E 78 -

RIVISTA STORICA ITALIANA

43

ANNO LXXI - FASCICOLO I

1959



EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
NAPOLI MCMLIX

RIVISTA STORICA ITALIANA

FONDATA NEL 1884 DA COSTANZO RINAUDO

Comitato Direttivo:

DELIO CANTIMORI - FEDERICO CHABOD - GIORGIO FALCO - WALTER MATURI - ARNALDO MOMIGLIANO - ERNESTO SESTAN - FRANCO VENTURI

Esce in fascicoli trimestrali nei mesi di marzo, giugno, settembre, dicembre, per complessive 600 pagine.

Manoscritti, libri per recensione, riviste in cambio e qualsiasi altra comunicazione di carattere redazionale devono essere indirizzati a:

RIVISTA STORICA ITALIANA, Via Po 17, TORINO

Direzione: Via Michelangelo Caetani 32 - ROMA.

Abbonamenti alla: Amministrazione delle EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE Via Roma 406 - NAPOLI.

Prezzo d'abbonamento per il 1959: Italia L. 2000, Estero L. 3500.
Fascicoli separati: Italia, L. 800; Estero L. 1500

SOMMARIO DEL FASCICOLO I

Presentazione . . . . . pag. 5

DELIO CANTIMORI, *Testimonianza per A. Renaudet* . . . . . » 9
ALDO GAROSCI, *La formazione del mito di San Marino* . . . . . » 21
ALESSANDRO GALANTE GARRONE, *I martiri di Pratile* (dalla biografia di Gilbert Romme) . . . . . » 48

APPUNTI E DOCUMENTI

CORRADO VIVANTI, *Lettere di Pasquale Paoli dall'Inghilterra* . . . . » 88

CONTRIBUTI AD UN DIZIONARIO STORICO

FRANCO VENTURI, *Was ist Aufklärung? Sapere aude! - La parola* barocco » 119

RECENSIONI

P. TREVES, *Ciceronianismo e Anticiceronianismo nella cultura italiana del sec. XIX* (A. Momigliano), pg. 131; H. HELBLING, *Saeculum Humanum* (R. Manselli), pg. 132; E. PISCITELLI, *La riforma di Pio VI e gli scrittori economici romani* (F. Venturi), pg. 135; G. LEFEBVRE, *La rivoluzione francese*; G. LEFEBVRE, A. SOBOUL, G. E. RUDÉ, R. C. COBB, *Sanculotti e contadini nella Rivoluzione francese* (F. Diaz), pg. 142; E. V. TARLE, *Talleyrand* (W. Maturi), pg. 154; P. COLLETTA, *Storia del Reame di Napoli*, a cura di N. CORTESE (W. Maturi), pg. 159; M. BLOCH, *L'étrange défaite* (A. Garosci), pg. 162; G. PUCCIONI - A. MOMIGLIANO, *A proposito della fortuna medievale della Origo gentis Romanae*, pg. 170.

RIVISTE NUOVE E RINNOVATE . . . . . » 176

NECROLOGIA

NICOLA OTTOKAR (E. Sestan) . . . . . » 178

RIVISTA STORICA ITALIANA

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LXXI - FASCICOLO I



NAPOLI
EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
1959

Da questo numero Federico Chabod, per i suoi molteplici impegni, ha voluto rinunciare alla direzione responsabile di questa Rivista. È in verità impossibile misurare il debito che essa ha con lui. A lui massimamente se ne deve la rinascita, dopo la interruzione della guerra, in tempi quanto mai difficili. Su di lui poi, per più di undici anni, è ricaduto intero il peso del lavoro di direzione e di redazione. A lui si deve se la Rivista ha ripreso e consolidato la sua posizione di organo scientifico di responsabilità internazionale.

Chabod resta naturalmente con noi come ispiratore e compagno del lavoro che continuerà sulle linee da lui tracciate e seguite.

Il professor Franco Venturi è stato all'unanimità cooptato come membro della Direzione, la quale gli ha affidato la direzione responsabile della Rivista.

LA DIREZIONE

TESTIMONIANZA PER A. RENAUDET

Prima di morire nel novembre del 1958, Augustin Renaudet aveva avuto la soddisfazione di sapere che era stato pubblicato il suo ultimo libro: non diremo di vederlo pubblicato, poiché da vari anni questo attentissimo lettore era stato colpito da una fortissima diminuzione della vista, quasi una cecità. Ma la memoria ferrea e ricca gli aveva permesso di curare la revisione e l'aggiornamento degli studi ivi raccolti, fra i quali il celebre primo saggio del 1908 valido e vivace come cinquant'anni prima, dove si parlava dello Standonck, — il riformatore del Collegio di Montaigu in Parigi, celebre per Calvino e Ignazio di Loyola, — ma soprattutto « riformatore prima della riforma » secondo la terminologia allora corrente, accettata (allora!) anche dal suo quasi coetaneo (maggiore di due anni) Lucien Febvre, che annunciò il lavoro dell'amico e collega con un articolo sulla « Revue de Synthèse Historique », allora già affermata e definita e all'inizio della seconda serie. Può essere forse interessante notare che il Renaudet appare assieme al Febvre fin dal 1906 fra i collaboratori della rivista, promettendo collaborazione a quelle « rassegne generali » che ne rappresentarono una delle principali attrattive e innovazioni. Ma mentre il Febvre sarà uno dei principali e più battaglieri collaboratori della rivista fin da quegli anni e per un numero e una varietà notevole di argomenti, il Renaudet lascia che altri, come spesso proprio il Febvre, si occupino della riforma in Francia e del calvinismo che era il settore che gli era stato attribuito, probabilmente per sua scelta: sembrerebbe quasi che il Renaudet si fosse voluto allontanare programmaticamente dal tono e dalla linea di accentuato interesse pei problemi di storia generale o universale, caratteristica ben nota di quella rivista, se anni più tardi non lo vedessimo ritornare a quella collaborazione; del resto qualche brevissima noticina comparve anche allora, come p. es. la rapida stroncatura del *Lutero* dello abate Cristiani (1909). Certo in quegli anni dopo la « agrégation » il

Renaudet fu condotto dalla necessità intrinseca delle ricerche intraprese, per le quali mancava lavoro preliminare di sterro seriamente condotto, verso quel lavorio di esplorazione erudita ed analitica che poi ha finito per costituire il carattere saliente se non unico della sua opera, e che non poteva fare a meno di distoglierlo da una partecipazione attiva ed esplicita alle discussioni e agli interessi metodologici e in generale alla problematica prevalente nella rivista del Berr. Sembra che fin da allora le linee d'attività dei due amici si separino: ma basta confrontare le recensioni dell'uno e dell'altro all'opera dell'Imbart de la Tour, Febvre sulla « Revue de Synthèse », Renaudet sulla « Revue d'Histoire Moderne et Contemporaine », per vedere come, se pure operante fin da allora in maniera diversissima, l'impulso iniziale fosse pur sempre una comune direzione d'interessi e una comune concezione del lavoro storiografico: del resto, il Renaudet, che più tardi avrebbe amato, al dire di A. Chastel, dirsi « l'ultimo dei renaniani », dedicherà la sua opera maggiore alla memoria di Gabriel Monod, morto allora da quattro anni, il quale nella « Revue de Synthèse » aveva pubblicato, proprio negli anni della promessa collaborazione del Renaudet, le sue lezioni sul Michelet. E non con un richiamo al Renan, ma con un richiamo al Michelet, che è stato anche una delle grandi ammirazioni del Febvre, conclude la introduzione alla *thèse* del 1916, osservando che la corrispondenza di Erasmo della quale lo Allen aveva pubblicato i primi volumi, « ci permette di vivere giorno per giorno nell'intimità di quelle lontane generazioni di umanisti, delle quali il Michelet aveva evocato tanti anni or sono in pagine indimenticabili l'ardente fatica: li vediamo all'opera, e siamo a volte sorpresi di sentirli così vicini a noi ». Nella seconda edizione del suo capolavoro, pubblicata nel 1953, il Renaudet ha apportato alcune aggiunte e alcuni cambiamenti, ma ha conservato l'antica dedica e l'antica prefazione. Accanto al Michelet, certo, il Burckhardt, e poi il Brémond. Il Renan si presenta più volte negli scritti posteriori, dalle *Etudes Erasmiennes* del 1939 con cenni a un parallelo fra Erasmo e Renan, al *Dante* del 1952, in un passo che vale la pena di citare, poiché segna come il punto di arrivo, espresso in quelle forme poetiche, quasi liriche ed ispirate, che sono usuali agli studiosi che rifiutano come antiscientifiche le concezioni del mondo e della storia quando sentono a lor volta il bisogno di affermare una concezione generale, di un lungo viaggio iniziato fra umanisti e riformatori con qualche puritanesimo e netta razionalità, concluso ora con Dante e Petrarca, con un « umanesimo eterno » che non può non ricordarci il « vangelo eterno » di Gioacchino.

« Encore y aurait-il lieu de rappeler comment l'humanisme hellénique

et spinoziste de Goethe, après une longue aversion, finit par accueillir, aux dernières scènes du second Faust, les symboles catholiques du Paradis dantesque. Pareillement Dante avait accueilli dans son poème catholique les symboles que lui offraient la pensée, l'art, la poésie de la Grèce et de Rome, l'humanité de Virgile. Ainsi finirait par s'ébaucher l'image d'un humanisme éternel; forme première, forme dernière et suprême à laquelle il appartiendrait d'ordonner et de discipliner toutes les puissances de l'esprit. Dans son effort pour créer une éthique de noblesse humaine, cet humanisme éternel ne veut écarter aucune des croyances, aucun des mythes sur lesquels les hommes, à travers les âges, ont fondé leur consolation et leur espoir. Comme l'écrivait Renan devant l'Acropole, les larmes de tous les peuples sont de vraies larmes; les rêves de tous les sages renferment une partie de vérité ».

Ma per il momento rimaniamo al romantico, turbolento e appassionato Michelet della giovinezza con la sua concreta evocazione del duro lavoro degli umanisti. Quelle ammirazioni e simpatie intellettuali comuni possono servire a indicare a noi lontani le fondamenta nascoste di una amicizia durata per un sessantennio, pur nella straordinaria differenza del modo di lavorare, fra il Febvre e il Renaudet: ci sembra non indegno ricordarla, poiché l'amicizia conservata attraverso diversità di concezioni e di direzioni di lavoro non è cosa comune, e rivela la natura di un carattere e la qualità di una civiltà intellettuale meglio di lunghi discorsi. Non è il caso di indugiare sulle differenze fra l'« irréprochable » Renaudet e l'esuberante e ardito Febvre che era capace di considerar fecondo anche l'errore e anche il piccolo errore: basterà confrontare la recensione del Renaudet al *Lutero* di L. Febvre (« Revue Historique », vol. 159, 1928, p. 37 sgg.), con le sue riserve fini e simpatetiche, ma amichevolmente nette e precise (i veri amici non sono quelli che si usano tenerezza, ma che sanno dissentire anche pubblicamente e anche su cose che a loro premono profondamente, senza per questo raffreddare i rapporti), e quella del Febvre agli studi erasmiani del Renaudet (« Annales d'Histoire Economique et Sociale », X, 1939, e ora in *Au coeur religieux du XVI^e siècle*, Parigi 1957, p. 82 sgg.), ma soprattutto l'articolo introduttivo alle *Mélanges Augustin Renaudet* del 1952 (*Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance*, 1952, pp. VII-XXIII). « Une mise au point aussi personnelle et vigoureuse imposait nécessairement un hardi parti pris de semplification et de nombreux sacrifices. Pour définir l'essentiel de son message, il n'était pas indispensable de suivre Luther au colloque de Marbourg, ni dans les discussions relatives à la Confession d'Augsbourg, à la Concorde de Wittenberg ou à la politique de Smalcalde...

Autant qu'il est permis à la psychologie historique de risquer des affirmations, le vivant portrait que le talent de M. Febvre évoque des documents accumulés par la patience et la passion des chercheurs présente les caractères par où la vraisemblance semble rejoindre la vérité... » (Renaudet). « Au moment de le fermer [il libro del Renaudet], replaçons-le un instant, tout entier, devant nos yeux. Sa richesse? Infinie. Sa précision? Scrupuleuse; et naturellement il ne s'agit d'une précision de fait, beaucoup plus méritoire d'ailleurs qu'on ne se le figurerait volontiers: il n'y a pas tellement d'esprits utilement précis dans notre métier de précision. — L'intelligence de l'homme et de son temps? Parfaite. Mais... Mais, une fois encore, nous avons une tranche d'Erasme. Nous n'avons pas cet Erasme total, cet Erasme saisi, appréhendé du dedans, que Renaudet nous doit, que nous attendons de lui, et que, j'en ai un peu peur, la publication de ces *Etudes Erasmiennes* l'empêchera de nous donner jamais ». (Febvre). Nello scritto gratulatorio del 1952, il Febvre ci dà una contrapposizione fra Erasmo e Lutero (pp. XX-XXI), che dice molto per l'evidente antipatia mostrata per Erasmo: l'*Encomium Moriae*, « une Marseillaise de la crainte, un hymne aux pantoufles ».

Ma quel che ora preme di notare, sono alcuni cenni che ritornano nei due scritti del Febvre, ad anni lontani di gioventù e a un duplice aspetto del Renaudet: « ce parler dru, vivant, familier, plein de verve imprévue, de robustes drôleries, d'indignations perspicaces dans leur véhémence, que nous, ses vieux compagnons d'étude et de combat, nous aimions tant capter au temps de notre commune jeunesse, tel qu'il sortait des lèvres de Renaudet l'homme » (*Au coeur*, p. 85). « Je me bornerai simplement à signaler, une fois de plus, parce que la remarque s'inscrit dans le cadre d'une psychologie générale du savant, ce que j'appellerai le contraste des deux Renaudets: l'écrivain, toujours grave, sans sourire et d'un atticisme perpétuellement irréprochable — et le Renaudet devisant librement entre amis, poussant sa pointe, arrêtant un propos nourri de substantificque moelle rabelaisienne pour imiter, impayablement, le discours de tel ou tel autre... De ce côté savoureux et gamin, qui a survécu en lui, heureusement, à tant d'événements mûrissants et douloureux d'une vie qui ne connut point que de félicités — il me paraît toujours curieux que rien n'apparaisse dans ses écrits soutenus et classiques » (*Mélanges*). Si veda invece il Renaudet che scrive subito dopo la morte del Febvre (*L'oeuvre historique de Lucien Febvre* in « Revue d'Histoire Moderne et Contemporaine », III, 1956, p. 257): « Le lecteur n'a que faire de nos émotions personnelles. Je ne dirai donc rien de ce que a pu être pour moi la brusque fin d'une amitié

vieille de soixante ans, ni combien il m'est dur de penser qu'une intelligence aussi vigoureuse, aussi riche, aussi largement ouverte à l'infini des questions et des problèmes, n'existe plus ». E poi passa a parlare della *thèse* del Febvre del 1912, aggiungendo alcuni periodi di ricordi, non personali ma di lavoro e problemi di studio, che merita riportare come indicativi del punto di partenza della parabola d'una vita così lunga, così operosa, e ora così malinconicamente e dolorosamente ma laboriosamente e perciò serenamente finita: « Nos maîtres n'étaient ni Lavisse, ni Seignobos. Nous nous sentions fortement attirés vers l'étude des questions d'ordre économique et social. Sans doute faut-il reconnaître dans cet appel un effet des circonstances politiques et de l'inquiétude générale qui travaillait alors les pays européens. Dès 1901, Jaurès publiait le premier volume de son *Histoire Socialiste;* Paul Mantoux, en 1906, nous enseignait, avec une vigueur magistrale, l'histoire de la révolution industrielle en Angleterre; Paul Vidal de la Blache renouvelait la géographie, qui devenait une discipline majeure et multipliait ses prises sur les intelligences curieuses du réel; au *Tableau géographique de la France*, paru en 1903, allait succéder, en 1905, *La Plaine picarde* d'Albert Demangeon, en 1906, *La Flandre* de Raoul Blanchard et, de Jules Sion, en 1909, *Les paysans de la Normandie orientale.* Henri Pirenne poursuivait la publication de son *Histoire de Belgique*, dont les volumes, nourris de science exacte, de recherches concrètes, d'une vivante amitié pour le travail des hommes et d'une généreuse sympathie pour leurs luttes et leurs misères, étaient riches d'inépuisables leçons ». Era l'epoca di quel fermento intellettuale generale europeo, che in Francia assunse un aspetto differente da quel che conosciamo in Italia: nel giro di quell'orizzonte, il Renaudet, (che allora firmava ancora Auguste, non Augustin), concepì e attuò i suoi primi studi, il suo gran libro: meritava riportare anche questo passo di uno scritto recente del Renaudet, perché ci addita, nella pur frenata e controllata emozione dei ricordi provocata dalla morte dell'amico, l'ampiezza e la profondità dei presupposti del lavoro così preciso, apparentemente freddo e monotono, aderente ai testi fin quasi all'eccesso, così volontariamente e consapevolmente limitato alle questioni umanistiche e rinascimentali, del Renaudet: e spiega e fa capire quel richiamo al Michelet (Cf. anche L. Febvre, in *Mélanges* cit. pp. XIII-XV). Del resto, se si vedono certe recensioni con le quali, dopo un ventennio circa da quegli inizi, egli riprende (o inaugura?) una sua collaborazione alla « Revue de Synthèse », ecco riaffiorare l'antica partecipazione alle inquietudini, ai problemi e alle lotte del suo tempo: come quando recensisce la *Storia d'Italia* e la *Storia d'Europa* del Croce (cfr. *L'Europe au XIX*

siècle; une histoire des forces spirituelles, in « Revue de Synthèse » T.V. (53), 1933, pp. 115-126, riprodotta assieme all'altra recensione in *L'opera filosofica, storica e letteraria di B. Croce*, Saggi di scrittori italiani e stranieri..., Bari 1941) e conclude: « D'un tel examen, d'une telle méditation, devaient se dégager, dans l'intention de l'auteur, et se dégagent en effet une conscience plus fraîche de la spiritualité humaine, un sentiment plus sûr de la valeur spirituelle de l'histoire, entendue comme histoire de la liberté. Mais cette formule hégélienne y prend une signification singulièrement pleine et riche, humaniste à la fois et goethéenne. Livre fort, nourri d'une substance généreuse; l'un de ceux qui permettent de ne pas désespérer de l'Europe » (p. 126).

Nato a Parigi nel gennaio del 1880, entrato nel 1901 alla Ecole Normale, dedicatosi dal 1903 alla storia religiosa, *agrégé* di storia dal 1908, poco dopo il Renaudet venne chiamato a Firenze a curarvi l'Istituto Francese di nuova creazione: e durante questa attività portò avanti il suo lavoro. Lo studio di carattere più particolare che accompagna la *thèse* sull'umanesimo e la preriforma a Parigi, e che consiste in un inventario ragionato di materiale archivistico fiorentino riguardante la storia francese nell'età moderna, dal 1494 al 1789, è edito dallo Champion, come l'opera maggiore, ma stampato a Firenze, dalla gloriosa « giuntina ». A Firenze il Renaudet era stato chiamato da Julien Luchaire, l'amico di Gaetano Salvemini. Si potrà far datare da quegli anni l'accentuazione dell'interesse del Renaudet per l'umanesimo, sempre ancora umanesimo religioso di tipo erasmiano, ma insomma qualcosa di differente dal programma iniziale indicato dalla parte che il Renaudet si era riservata nella « Revue de Synthèse Historique » (« mouvement de la Réforme et Calvinisme ») ?

Certo, di tutti i complessi motivi che concorrono alla composizione di *Préréforme et Humanisme*, quello erasmiano prevale nella produzione successiva; a parte le recensioni, si comincia con una scelta di scritti di Erasmo, del 1919 (*Erasme, Oeuvres choisies*), e con Erasmo si continua: *Erasme, sa pensée religieuse et son action, d'après sa correspondance* (1518-1521), frutto della collaborazione del Renaudet alla « Revue Historique » (1926); *Etudes Erasmiennes* (1521-1529), 1939, e infine *Erasme et l'Italie* (1954): ed Erasmo ritorna con quattro articoli nel volume ultimo, *Humanisme et Renaissance*, del 1958.

Con queste pubblicazioni erasmiane s'intrecciano gli studi italiani, sempre umanistici (per lo meno, nel modo di composizione e nell'accezione lata fatta propria dal Renaudet negli ultimi anni): la celebre edizione dei

documenti fiorentini sul Concilio gallicano di Pisa e Milano (1922), il brillante profilo di Lorenzo il Magnifico del 1936, il *Machiavelli* del terribile 1942, ripubblicato nel 1952: di questo stesso 1952 il volume sull'umanesimo di Dante, che, con il *Petrarca* dell'ultima raccolta, segna il sistemarsi della filosofia oltre che della storiografia umanistica del Renaudet, ma anche lo sfumarsi e il dilatarsi del concetto più concreto che dell'umanesimo il Renaudet si era fatto durante i primi studi e le prime ricerche.

L'ultimo volume pubblicato dal Renaudet s'apre con la ristampa della commossa commemorazione di Henri Hauser con il quale il Renaudet ha collaborato per i volumi settimo e ottavo della celebre collezione *Peuples et Civilisations*, dedicati alla fine del Medioevo (in collaborazione con H. Pirenne, E. Perroy, H. Handelsman, L. Halphen) e agli inizi dell'età moderna, al Rinascimento e alla Riforma (in collaborazione fra Hauser e Renaudet): e mi sembra che possa valere anche per il Renaudet quello che egli scrisse a proposito del suo amico e collaboratore: « Hauser aimait l'enseignement... » (*Humanisme et Renaissance*, p. 13). E da questo interesse per l'insegnamento era derivata poi per lo Hauser la direzione della serie Peuples et Civilisations, che « allait lui permettre de réaliser la synthèse de son oeuvre de savant et de professeur ». La sintesi del lavoro erudito e del lavoro per l'insegnamento è riuscita splendidamente (a parte l'invecchiamento naturale di opere di questo genere), non soltanto allo Hauser, ma anche al Renaudet, in una collaborazione « qui fut amicale, joyeuse, divertissante. Avec sa lucidité habituelle, il donna de l'histoire la plus compliquée, la plus difficile à saisir dans le détail et dans l'ensemble, un résumé étonnamment vivant et clair... » (ivi). Del resto, la vitalità del risultato di quella collaborazione è dimostrata dal fatto che del volume Hauser-Renaudet si è avuta una traduzione italiana (Torino, 1957), e una quarta edizione francese. Nella malinconia inevitabile mentre si parla di uno scomparso e di quello che il suo lavoro ha significato e significa per il nostro lavoro, uno avrebbe voglia di indulgere ai ricordi, poiché in anni lontani fu proprio quel volume a fargli conoscere insieme il nome e l'acutezza, l'ampiezza di informazione, la precisione erudita, l'esatta intensità di giudizio storico del Renaudet; e anche di esprimere il proprio rammarico per non avere mai avuto l'occasione propizia di conoscerlo di persona, come han potuto tanti altri studiosi italiani, e di approfittare della sua conversazione. Un incontro fuggevole durante un congresso mi ha lasciato una impressione puramente esteriore, forse ingannevole nel meccanismo della rammemorazione: una persona minuta, piccola, bianca di capelli, faccia serena se pur stanca, la moglie, una toscana. Il pensiero tra-

scorre subito alle notizie intorno alla morte del Renaudet: un attacco a meno di un mese di distanza dalla morte della moglie ch'egli aveva come poteva assistito durante la malattia, nella tarda estate del 1958, poi la fine di una vita operosa, di una parola che forse per chi non ha avuto rapporto umani diretti e immediati conserva ancora più vitalità e importanza che per chi era avvezzo a sentirne il suono oltre che a leggerla. Meglio ricordare la carriera del Renaudet come uomo di scuola, insegnante universitario, col faticoso fardello che ciò comporta a chi ama l'insegnamento (il che non ha a che fare, naturalmente, con la mutria mistagogica dei pedagoghi): dal 1919 al 1937 professore di storia moderna alla Facoltà di Lettere di Bordeaux (e si dice che egli amasse ricordare quegli anni come i più felici della sua vita), poi alla Sorbona (1937-1946), infine agli *Hautes Etudes* (1942-1951) a Parigi e quasi contemporaneamente al glorioso Collège de France (1946-1951). Dal 1957 era socio straniero dell'Accademia dei Lincei: qualcosa, per un « italianizzante » come il Renaudet, di più intimamente importante ancora, forse, del titolo accademico per sé preso. Se si pensa al peso del lavoro dell'insegnamento, e se si guarda non solo a quello che è stato raccolto, ma anche a quel che è rimasto disperso e sepolto nelle riviste alle quali collaborava e delle quali qui sono state ricordate solo le più note, la produzione del Renaudet si può dire notevolissima, non solo per la qualità, ma anche per la quantità. Certo la bibliografia del Renaudet non è enorme: ma occorre tenere conto della concentrazione e della intensità del suo modo di scrivere, sempre esatto, ponderato, e dello sforzo continuo di comprensione e valutazione complessiva di posizioni, uomini, correnti di idee, passioni, lontanissime fra loro, spesso furiosamente contrastanti e acerbamente antitetiche, che si rifletteva in uno stile un po' solenne ma che ben rende l'attenzione profondamente umana dello storico della vita intellettuale e culturale, morale e religiosa, il suo scrupolo di equilibrio e di giustizia, il suo gusto per l'accurata informazione erudita e per il linguaggio meditato; e, non ultimo, del fatto che il Renaudet ha dedicato la sua attenzione e la sua erudizione così vasta, solida e precisa a quei « grands sujets » che certa invecchiata tradizione di studi considerava quasi intoccabili (e in questo sta una delle affinità nascoste, ma reali, con il Febvre), poiché egli riteneva, come osserva giustamente lo Chastel (*Auguste Renaudet*, in « Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance », XXI, 1959, p. 211), che la ricerca storica non debba essere dedicata altro che alle figure che ne sono meritevoli, non perché siano pittoresche o altrimenti piacevoli, ma per la dignità dei problemi che vengono così in causa. Collegheremo questa preferenza, che

ci sembra rivelare una affinità elettiva con le concezioni umanistiche della dignità della storia, della dignità del dotto, come quel vestir panni curiali nello scrivere, che dispiaceva al Febvre, con la concezione che il Renaudet aveva fatto propria, della continuità dell'umanesimo da Dante a Goethe, dilatata addirittura alle origini cristiane nel passato, e della quale egli forse si considerava, certo si sentiva rappresentante o erede come storico nel mondo contemporaneo? Di questo sarà da parlare altra volta, quando si possa aver compiuto uno studio più completo e analitico della attività e dell'opera di questo grande studioso, che lo merita; qui ci accontenteremo di tentare di rendere la testimonianza che si deve a chi ci ha tanto insegnato e incoraggiato con l'esempio nel nostro lavoro.

* * *

Con *Préréforme et Humanisme* il Renaudet aveva affrontato un momento critico della storia della cultura e della vita intellettuale e religiosa francese, nei suoi rapporti con quella olandese e italiana ristabilendone la continuità, ma creando insieme un modello di ricerca moderna di storia culturale e religiosa, di ricerca cioè di storia delle idee condotta con lo stesso scrupolo di controllo e di precisione erudita usato fino ad allora soltanto per la storia dei « fatti » dagli studiosi seguaci del metodo storico positivo e della critica storica positiva, e fondando solidamente quello che si potrebbe chiamare il primo grande pilone di orientamento per quella generale revisione e rinnovamento degli studi sulla Riforma in Europa e in generale sulla vita religiosa del Quattro e del Cinquecento che poi il Febvre doveva ampiamente sistemare e definire nella sua famosa rassegna del 1929 sulla « Revue Historique », tomo CLXI: *Les origines de la réforme française et le problème des causes de la Réforme*, (ora in *Le coeur religieux* citato, ripresa dal nostro compianto Carlo Morandi nel 1929 stesso su « Civiltà Moderna »). Se si desidera avere una riprova della novità e dell'importanza fecondatrice e rinnovatrice, o addirittura (del resto si può dire che siano sinonimi) educatrice al lavoro storiografico dell'opera del Renaudet, si confrontino le sue pagine, così equilibrate e fini, ma fondate sempre su citazioni testuali precise, con la reazione generica e perentoria, non sufficientemente giustificata da una eterogenea bibliografia, di uno studioso italiano di storia, di grande dottrina e di pur grandi e indiscussi meriti, quasi coetaneo del Renaudet (la sua prima pubblicazione è del 1904), ma rimasto (fecondamente!) fermo alla tradizione storiografica « positiva », estraneo alle correnti degli studi del cinquantennio, in fiero

isolamento. R. Cessi, nel suo pur interessante *Paolinismo preluterano* sembra quasi scoprire l'antico lavoro del Renaudet, che cita solo nella seconda edizione del 1953, ignorando la precedente: e pure appropriandosene, giustamente, le direttive fondamentali, reagisce duramente ad alcune affermazioni particolari, adoprando però ancora quelle schematizzazioni rigide che il Renaudet aveva definitivamente eliminato: un confronto fra le generiche affermazioni dello storico dei fatti politici ed economici quando si vuole occupare di vita intellettuale e di idee o concetti e le precise notazioni dello sperimentato storico della vita intellettuale, può mostrare sinteticamente e per antitesi, cioè proprio per il felice contrasto derivante da un caso di anacronismo di impostazione e informazione e per giunta fra coetanei, tutto il progresso che gli studi rinascimentali e umanistici anche italiani devono al Renaudet: e non è proprio il caso di apporre a uno studioso come lui scarsa conoscenza di fatti ed eventi del Rinascimento italiano come fa il Cessi. Come non è il caso di scandalizzarsi se altrove il Renaudet riprende con mano lieve l'antica comparazione fra la Firenze del Savonarola e la Ginevra di Calvino (cfr. ora specialmente *Le Procès de Savonarole*, Edition établie et présentée per R. Klein, avec une introduction de A. Renaudet, Parigi, 1957); non si tratta di una analogia astratta, ma di un punto di riferimento per indicare e chiarire di scorcio in una situazione storica generale i limiti dell'azione politico-ecclesiastica del Savonarola. Del resto, anche queste polemiche stanno a indicare la presenza o vitalità dell'opera del Renaudet (R. Cessi, *Paolinismo preluterano*, Accad. Naz. dei Lincei, Rendiconti della Classe di Scienze Morali ecc. XII, 1957, pp. 1-7).

* * *

Meno evidente, semplice e lineare si presenta, dopo la constatazione dell'importanza degli studi erasmiani (e della definitiva eliminazione del vetusto problema del rapporto fra Erasmo e gli umanisti italiani) e di *Préréforme et Humanisme*, la definizione dell'importanza e della validità del *Machiavelli*. Non ho più la prima edizione di questo libro, che vidi per la prima volta in una vetrina di libreria in Basilea, dove ponti e piazze eran piene di blocchi trapezoidali di cemento armato destinati a fermare per un po' i carri armati tedeschi, e dove di notte, da una terrazza della città, stranamente illuminata per chi veniva da paesi « belligeranti », si sentiva fioca l'eco di bombardamenti che il giorno dopo si identificavano con angoscia sui giornali. La seconda edizione, del 1956, è stata ampia-

mente riveduta e aggiornata. Tuttavia, mi sembra che ancora qualche cosa vi rimanga di relato ai tempi nei quali l'opera è stata composta e pubblicata: come un'ansia segreta, inconscia o per lo meno taciuta a se stesso, di giustificare, mediante il rapporto istituito fra il repubblicanesimo e l'eticità dei *Discorsi* e la politica pura del *Principe*, la validità della politica, — proprio nel momento che questa, nella sua immane continuazione bellica, appariva così, come dicono i tedeschi, « demoniaca », per lo squallore disumano della pura e violenta nudità del suo volto. Forse le lotte e le meditazioni di quei tempi rendevano visionari: ad ogni modo, tale è rimasta nel ricordo l'impressione di quella prima lettura. Del resto, anche nella prefazione (datata 1955) c'è un'eco di quei tempi: « Dans ces textes impérieux, et ambigus, où revivent tant de colères, d'enthousiasmes déçus, de calculs positifs et vains, on pouvait rechercher, à défaut de leçons pratiquement utilisables et de principes vrais d'action, quelques modèles d'une analyse politique attentive de préférence à l'étude des crises et des désastres, de la fondation et de la restauration des Etats ». E forse merita riportare anche le parole che precedono: « Ceux que n'avait pas favorisés la fortune des armes pouvaient consacrer un peu de leurs tristes loisirs à l'étude objective d'une doctrine sévère qui, née de la détresse d'une cité et d'un citoyen, avait, pour un oeuvre de salut public, abaissé les libertés sous le niveau de la raison d'Etat, sous la conduite d'un despotisme princier qui se fût prétendu génial ou d'une république dictatoriale et jacobine ».

Per la valutazione dell'importanza scientifica cioè storiografica di questo libro ci potremo limitare a riportare il giudizio di uno studioso giovane, ma acutissimo e dei più vivi e aggiornati, del Machiavelli, appartenente a una generazione nuova e criticamente intransigente, lontana da quei ricordi ed estranea ormai a quelle passioni etiche e culturali, il quale, pur dissentendo per molti e sostanziali problemi dal Renaudet, trova che egli è « ... senza dubbio l'autore di uno dei libri migliori che si posseggano sul Machiavelli » (G. Sasso, *Niccolò Machiavelli. Storia del suo pensiero politico*, Napoli, 1958, p. 54, n. 77; e cfr. p. 484, n).

* * *

Il volume *Humanisme et Renaissance*, che è anche il XXX della Collezione *Travaux d'Humanisme et Renaissance* della benemerita signorina Droz, che ha pubblicato del Renaudet, fra l'altro, i due volumi erasmiani sopra citati, costituisce come un riepilogo e testamento di tutta l'attività

e dei vari interessi del Renaudet, il quale, nel curarlo, ha dato disposizione cronologica ai saggi e agli articoli che vi ha raccolto, ma non nel senso autobiografico dell'ordine di pubblicazione, bensì in quello oggettivo: a parte la commemorazione dello Hauser, si va da Dante a Giordano Bruno secondo quello schema ideale di umanesimo eterno sfociante nel liberalesimo filosofico moderno. I due primi scritti sono dedicati esplicitamente a Dante (la edizione del *De Monarchia* a cura del Vinay; la tesi del Pezard sul canto XV dell'Inferno, Dante sotto la piaggia infocata): ma anche il saggio *Autour d'une définition d'humanisme* (1945) si riferisce a Dante attraverso l'idea dell'umanesimo cristiano medievale, ed è stato ripreso in gran parte come introduzione proprio al volume su Dante umanista. Inedito è il saggio *Ethique humaniste et spiritualité de Pétrarque*. Dopo la lezione introduttiva del 1946 al corso del Collège de France, *Le problème historique de la Renaissance italienne*, il saggio *Humanisme, histoire et politique du Quattrocento* ci riconduce verso il Machiavelli.

Con la ristampa di *Jean Standonck, un réformateur catholique avant la Réforme*, corretto, riveduto, in parte rifatto, il Renaudet riafferma l'unità fra la sua ispirazione originaria e le sue ricerche e i grandi studi degli ultimi anni. A vero dire, rimanendo fermi alle apparenze, si potrebbe esser portati a dubitare di tale unità, poiché troppo grande è il distacco fra le precise ed erudite indagini sulla vita religiosa ed ecclesiastica, culturale ed educativa nell'Università di Parigi fra il secolo XV e il secolo XVI, e la poetica e profetica eloquenza delle pagine sull'umanesimo eterno; ma basterà riprendere dall'*Augustin Renaudet* del Febvre (*Mélanges* cit.) alcune lontane lettere del 1903 e del 1905, per intendere al disotto delle apparenze l'intima unità d'ispirazione che ha guidato tutta l'operosità del Renaudet, anche se le ultime manifestazioni ne appaiono eterogenee al lavoro della prima giovinezza e della maturità: « Au fond, l'histoire proprement dite ne m'interesse pas beaucoup. Il y des gens qui considèrent que, connaître exactement le fonctionnement d'une institution comme la dîme en Sicile à l'époque de Cicéron, c'est un fin en soi. J'aimerais presque autant lire les faits divers du « Petit Journal ». L'histoire n'a pour moi qu'un intérêt psychologique: c'est pourquoi j'ai choisi l'histoire religieuse — et n'en sortirai pas » (3 ottobre 1903). E poi: « Amour de la terre, des forces silencieuses qui ont donné leurs formes aux choses locales, je ne sais trop comment dire; je ne pense pas cela par concepts; et si, voilà deux ans, j'ai choisi l'histoire religieuse — c'est que j'y trouvais, dans une certaine mesure, une expression de ces forces silencieuses que je ne savais pas définir » (1904-5). E ancora: [nella storia] « j'y cherche la

formation et l'évolution des idées et des motifs de civilisation au milieu desquels nous vivons; et dès lors, je ne suis plus un chimiste; ce que j'étudie excite en moi non seulement l'intelligence critique, mais le sentiment et la volonté » (2 febbraio 1903).

Quattro sono gli studi dedicati ad Erasmo: *L'héritage d'Erasme; Erasmisme aux Pays-Bas; L'Erasmisme espagnol; Erasme économiste.* Nel primo. la teorizzazione dell'*umanesimo* come forma, per dirla grossamente, — il che certo non sarebbe adatto se non fosse rapido, parlando di uno scrittore così fine ed elegante —, di vita intellettuale autonoma, assume quasi valore programmatico; basterà ricordarne l'inizio: « Un double souci d'humanisme et de religion a conduit les hommes du XVI^e^ siècle à souhaiter le renouveau de la culture et la réforme de l'Eglise... » (p. 162), e la conclusione: « Et sans doute peut-on encore trouver un souvenir lointain d'Erasme, continuateur et contradicteur de Dante et de sa *Monarchia*, dans l'idéal moderne d'une entente pacifique des nations, librement associeés et réconciliées pour le travail de l'esprit » (p. 179). Ecco il sentimento e la volontà che animano questo grande storico dallo stile così spassionato e dal metodo così apparentemente pedissequo dei testi. Si comprende il suo apprezzamento largamente positivo del Croce, pur con tutte le differenze: p. es., i giudizi positivi del Renaudet sui lavori del Toffanin. A *Humanisme et préréforme* ci riconduce l'elegantissimo, ammirevole, saggio sul Lefèvre d'Etaples (*Un problème historique: La pensée religieuse de J. Lefèvre d'Etaples*), all'interesse originario per il calvinismo quello su Margherita di Navarra (a proposito della biografia del Jourda), agli studi italiani il *Rabelais et l'Italie* e il *Guichardin économiste* (che ravvicineremmo piuttosto alle pagine sul disinteresse del Machiavelli per la vita economica che a quelle su Erasmo economista: ma poi, ci sarebbe molto da discutere, perché, in fin dei conti, interesse per la vita economica, pratica, esperienza, comprensione e intelligenza degli affari, e infine osservazione studio e riflessione sulla economia, e scienza economica possono non essere la stesso cosa). Concludono il volume le grandi recensioni al libro del Busson (*Les sources et le développement du rationalisme dans la littérature française de la Renaissance*, 1924, seconda edizione 1957) e all'edizione e traduzione degli *Eroici furori* del Bruno curata da P. H. Michel, come primo volume d'una collezione intitolata « I classici dell'Umanesimo ». E ci sarebbero potute stare, in questo volume, altre grandi recensioni (non si dice grandi per la lunghezza!) del Renaudet: citiamo solo quella nella « Revue Historique » del 1929 a proposito del libro del Kalkoff sulla posizione degli umanisti tedeschi nei confronti della Riforma.

Le recensioni del Renaudet sono, anche quelle brevi, di una straordinaria ampiezza di orizzonti e di una penetrazione e competenza esemplari. Meriterebbero di essere studiate a parte, perché in esse, attraverso i commenti, i giudizi anche negativi, le prospettive aperte mediante osservazioni e note dall'apparenza marginale, attraverso la descrizione del lavoro degli storici e la critica, puntuale ma anche generale. di esso. si svolge, volta per volta, come un filo rosso di riflessioni e discussioni di carattere metodologico; tranquillamente, senza la prosopopea pedagogica di chi presume di detenere la chiavi della sapienza e i segreti della tecnica. ma con la sicura fermezza del grande maestro.

Ci accorgiamo di aver dato, più che un omaggio articolato alla memoria del Renaudet una, come dire, rapsodia di testimonianze da parte di qualcuno che ha molto imparato dal Renaudet, che l'ha ammirato da lontano, e che ora, ripercorrendone gli scritti, deve riflettere quanto ancora ha da apprendere (e quanto da discutere: ma ciò non va nascosto, è segno della vitalità d'un'opera al di là della vita del suo autore); che deve constatare quanto sia ancora difficile una valutazione storica dell'opera del Renaudet nel quadro della cultura europea, e un giudizio ragionato sull'apporto da lui fornito agli studi di storia religiosa italiana. Non si tratta di emozione di amico, o di sconcerto per una scomparsa improvvisa; ma si era così avvezzi a cercare i suoi articoli, a consultare i suoi volumi, a rimuginare brontolando le sue ardite comparazioni, a profittare della sua erudizione, che non riesce possibile pel momento considerare conchiusa quella attività e come tale giudicarla storicamente.

DELIO CANTIMORI

LA FORMAZIONE DEL MITO DI SAN MARINO

Il « mito » di San Marino, come quello di una piccola repubblica ideale, che nella decadenza generale degl'istituti e dei costumi era rimasta incorrotta e, governandosi con prudenza, aveva salvato la libertà e la forma repubblicana, trasmettendole, quasi modello, a lontani discendenti, fu per così dire fissato alla fine dell'Ottocento nel celebre discorso carducciano *Sulla libertà perpetua di San Marino*. Ma esso aveva dietro di sé una lunga storia, sebbene non così lunga come postula la leggenda, e alla sua formazione avevano contribuito varie delle tendenze più vive della pubblicistica italiana e straniera durante secoli tutt'altro che poveri; tanto che il suo vigore non può dirsi tuttavia estinto, quantunque il più spesso sia degradato a strumento pubblicitario.

È nostra intenzione, in questo saggio, il quale è concepito come la prima parte di un più complesso studio, studiare la nascita del « mito » di San Marino nella dottrina politica. Quando, cioè, e perché, l'esistenza della piccola repubblica, è stata assunta a modello di un certo ideale politico, contrastandola con l'andamento generale degli eventi, tesoreggiandola nella sua piccolezza, prezioso esempio di ordinamento civile? Vale la pena di fermarsi un momento sul « quando », per meglio stabilire il « come » e il « perché ».

Nella storiografia risorgimentale di San Marino, e in ogni caso nella opera maggiore del Delfico, come nel discorso del Carducci, molto ci si ferma sul vanto antico dell'indipendenza, medioevale e premedioevale, con una radice in cielo e un'altra nel tardo impero romano, in ogni caso con un energico dispiegarsi nell'età comunale. Questa fierezza medioevale d'autonomia ha indubbiamente una sua realtà nella vita della piccola comunità; ma non è una realtà distinta da quella del mondo comunale in generale: le « forti e semplici » risposte dei cittadini al « chierico delegato da Bonifazio Ottavo » (o che tali parevano al Carducci e al Delfico) altro non sono

che coscienti allegazioni della nota formula corrente « neminem recognoscere superiorem »[1]. Il « caso » di San Marino non costituisce eccezione nel mondo medioevale, anche se poco a poco la sua sopravvivenza al confine di due signorie di Romagna, quella dei Malatesta di Rimini e quella del Montefeltro comincia a radicare negli animi l'idea della diversità dall'ambiente che circonda, della libertà « perpetua ». Quel che nella realtà politica è l'alleanza di un comune-roccaforte con una signoria, quella degli Urbinati, contro un'altra, quella riminese dei Malatesta, comincia a apparire ideale; nella crisi delle signorie romagnole come un'eccezione di carattere ideale; nella crisi di quel mondo, prima per le avventure del Borgia, poi per l'espansione veneta interrotta dalla ripresa della Santa Sede e dalla Lega di Cambrai, l'espressione « libertà perpetua » comincia a assumere carattere ideale, entrando nella letteratura attraverso la menzione dell'erudito Trissino nell'*Italia liberata*. Non a caso le prime menzioni rinascimentali di San Marino non vengono dalla ricca letteratura politica toscana (dove il disputare di stato e di libertà e di politica era pure dominante), ma dall'ambiente della cultura veneta, in uomini in cui l'interesse prevalente non era il politico, come il Trissino e il Bembo [2].

[1] *La libertà perpetua di San Marino* si trova nella scelta zanichelliana delle prose di Giosuè Carducci, Bologna, 1907 (3) p. 1213-1236. Nella prima edizione delle *Opere* è nel vol. X (Bologna 1898) e nell'edizione nazionale nel vol. VII, Bologna 1935. Un'edizione commentata è stata curata da M. Rossi, Bologna 1947. Vivacemente colorata nel discorso carducciano è la scena delle testimonianze dei sammarinesi per respingere le pretese di dominazione dei potestà feretrani nel 1296, davanti al giudice delegato Messer Ranieri, abate di Santa Anastasia. « Che è libertà? — scrive il Carducci. — E l'uno rispondeva come uno spartano — l'uomo esser libero e non tenuto ad alcuno; e l'altro cristianamente — l'uomo esser libero, avere il suo di quello non esser tenuto a persona se non al signore Gesù » (p. 1221). La coloritura delle formule giuridiche, quantunque meno accentuata, era già nel Delfico, che così riferisce l'episodio: « Così più testimoni all'interrogazione *quid est libertas?* risposero o *nulli teneri* o *non teneri alicui* o *nemini teneri* e definirono l'esenzione, o *nulli facere vassallitium*, o *non teneri facere hanc factionem nec aliam aliquam*; ed uno di essi domandato, perchè erano esenti? rispose *quia sunt liberi, et nemini tenentur de jure*; e domandato *quid est exemptio?* disse *esse liberum et non teneri*. Un altro poi interrogato su la libertà, rispose più da filosofo cristiano dicendo: *hominem esse liberum, et habere suum, et de eo non teneri alicui, nisi Domino nostro Iesu Christo* ». Che sono poi null'altro che le note formule giuridiche del « neminem recognoscere superiorem » con cui si rivendicò la sovranità delle città. (M. Delfico, *Opere complete*, Teramo, 1901, vol. I, pag. 308).

[2] È del Trissino, nell'*Italia liberata*, il verso su « San Marino / che di perpetua libertà si gode », Libro X, nel catalogo degli eserciti goti; il Bembo parla di San Marino nel libro VI delle *Rerum venetarum historiae* (1551, p. 93) « oppidum...

Quelle menzioni rinascimentali non sono tuttavia, nella letteratura colta, altro che cenni sfuggevoli. Non c'è ancora l'idealizzazione, il portare a modello la piccola repubblica marchigiano-romagnola. Nei grandi trattati, altri sono gli esempi ricorrenti della piccola repubblica perfetta, che merita per gli ordinamenti di essere citata accanto al grande Stato: il più noto è quello di Ragusa [3], piccola Venezia per gl'istituti, il carattere sociale, la civiltà; perciò naturalmente pregiata nel secolo nel quale Venezia e la sua costituzione apparvero modello e rimedio contro l'anarchia naturale delle democrazie comunali e contro il pericolo tirannico delle signorie. L'ora di San Marino verrà poi.

Venne infatti agl'inizi del Seicento, in una delle opere di pubblicistica politica più popolari, modello a infinite altre per la forma briosa e attuale e paradossale, tanto da essere paragonata a quella del moderno giornalista: i *Ragguagli di Parnaso* di Traiano Boccalini. Funzionario dello stato pontificio prima che libero scrittore a Venezia, il Boccalini, con tutto il suo interesse per i problemi dell'equilibrio d'Italia o di Europa, ha una biografia molto precisamente circoscritta attorno alla regione nella quale sorge San Marino. Nato a Loreto da famiglia carpigiana, studente a Padova, insegnante a Roma, commissario a Comacchio, giudice, negli ultimi anni della sua carriera, a Sassoferrato, tutta la sua vita gravita tra il confine veneto e quella regione marchigiano-romagnola nel cui mezzo San Marino sorge. Ma, ben più, la sua vita si svolge proprio in mezzo alla crisi delle ultime signorie rinascimentali, alla riduzione sotto lo scettro pontificio di quel tumultuante mondo romagnolo nel quale era stato il nerbo della forza militare italiana nella prima metà del secolo, nel quale si erano formate alcune tra le prime signorie italiane atte a evocare fedeltà dinastiche e su cui s'era stesa nel momento del suo apogeo l'ombra di Venezia.

Con i *Ragguagli* boccaliniani, già scritti in gran parte attorno al 1610 e stampati per la prima volta, la prima e seconda centuria rispettivamente due e tre anni dopo, San Marino entra nella pubblicistica politica.

Il Ragguaglio VIII della seconda centuria dell'opera boccaliniana finge infatti una disputa di precedenze tra « il principe di Bisignano e Giu-

civitasque montanorum hominum, qui rempublican administrant, neque ulli regi serviunt », espressione, poi ripresa da Carducci, che l'edizione italiana (1552) rende: « comunanza d'huomini montani, che la republica amministrano, né servono ad alcuno » (p. 83).

[3] Fra le molte menzioni di Ragusa quelle della *République* del Bodin: la principale è nel libro II, cap. VI, « L'estat des Rhagusiens », (Paris 1576, p. 268).

liano Corbelli, dottor in legge di San Marino ». Contrariamente alle aspettative, Apollo decide di dar la precedenza al cittadino libero d'una repubblica piccolissima mettendo in non cale i titoli principeschi, che sono vani se non accompagnati dalla sovranità (« colui veramente meritava nome di prencipe, che non ubbidiva ai re, non chi sotto l'altrui signoria comandava a vassalli vili ») e la nobiltà del sangue, contraria alla fondamentale e fisiologica uguaglianza umana (« la vera nobiltà degli uomini stava posta nel cervello non nelle vene »).

Si tratta, in sostanza, di una ripresa, sotto la consueta forma paradossale, di una polemica ben nota al tardo Cinquecento: la polemica tra l'esercitare la propria virtù politica in uno stato libero, nel quale si è parti alla sovranità, e in uno servile, nel quale si è sottoposti alla capricciosa volontà d'un sovrano; unita a una congiunta polemica, più tipica del Boccalini, contro le distinzioni meramente ereditarie e onorifiche, contro la nobiltà. La cornice è qui San Marino, ma il motivo ricorre frequentemente nel Boccalini. Nel Ragguaglio XXI della stessa centuria si fa ricorso alla solita questione delle « precedenze » per far ottenere il passo al « serenissimo prencipe della repubblica veneziana Sebastiano Venieri » su « tutti i re e monarchi ereditari »; ciò perché « le monarchie ereditarie... senza precedente merito alcuno dalla sola cieca fortuna e dalla ragion del sangue erano date a Prencipi, quali si fossero ». A Venezia invece il potere toccava per il suo esercizio « a quei soggetti di valore, che con l'istrumento di una rara virtù, di un singolar merito, in una ben rara elezione di più virtuosi elettori si avevan saputo acquistare il principato ». La differenza tra i due Ragguagli è essenzialmente di scala: qua bisogna scegliere tra un monarca elettivo e uno ereditario: nel caso di San Marino tra il cittadino di un minimo stato e un principe in una monarchia spagnolesca.

Tuttavia la scelta di San Marino non è affatto casuale. Essa viene incontro a alcuni requisiti della politica boccaliniana e si presta assai bene a farle da supporto.

Come è noto, il Boccalini, nella sua satira politica, è essenzialmente un nostalgico delle « libertà d' Italia » e dell' equilibrio rinascimentale, contro tutto ciò che occupa il primo piano della scena secentesca, le grandi monarchie, i nuovi stati amministrativi, le lotte di religione o la durezza delle tasse. La sua polemica è spesso ancora diretta contro « il tiranno » quando la tirannia nel senso proprio di usurpazione del potere non è più un fatto attuale; ma per tiranno egli ha in mente la necessità politica pura, lo stato o l'individuo conquistatore. Non ha profondità di pensiero politico: la sua polemica e la sua satira non si riattacca a qualche cosa di vi-

goroso attualmente (alla monarchia assoluta, alla riforma religiosa o alle nuove forme parlamentari) e anche nei suoi motivi libertari non è spesso coerente, come quando plaude alla più fiacca e tarda delle dominazioni signorili italiane, quella medicea, e l'esalta al disopra della libertà di Firenze. Non ha vera e propria fedeltà dinastica, non devozione al suo stato, lo stato della Chiesa (che non si poteva dir del resto un vero ente politico); nel preferire la Francia alla Spagna segue l'indirizzo della maggioranza degli scrittori politici della penisola, che avversano la più incombente egemonia.

Con tutto ciò non mi sembrano trascurabili, anche se non suscitatori di azione immediata, i sentimenti del Boccalini. Essi esprimono bene la persistenza degl'ideali classici e rinascimentali della libertà politica, che le nuove signorie e la sistemazione d'Italia dopo Cateau Cambrésis non avevano potuto sostituire con altri. Boccalini non ha affezione politica per lo stato che serve, che è quello del papa; ma sì per le natie Marche, che per lungo tempo gli furono orizzonte politico e morale; e a esso si accompagna il culto rinascimentale per Venezia, patria dei letterati, superstite fra gli altri stati che si andavano estinguendo a oriente nella Penisola, incarnazione di una parte della tradizione classica di libertà.

Abbiamo detto che una simile tradizione non bastava allora a generare risoluzioni originali né a dare una base alla politica attuale, come sempre quando è sopravvenuta una « decadenza »; ma non si vuol dire che qua e là il concetto e il sentimento della libertà che il Boccalini aveva non si facesse severo e profondo, tanto da ricordare quello espresso alcuni anni prima dal Tasso nel *Malpiglio*[4]. Sono da tenere presenti, con il Ragguaglio XXV della prima centuria (sui premi dati dalla « Libertà Venaziana » ai « suoi fedeli e ubbidienti nobili ») soprattutto il Ragguaglio XXXIX della stessa, in cui alto e severo è il concetto di una libertà etica, che nulla ha a che vedere con il comodo e il piacere. Nella disputa che si finge avvenuta a Mitilene tra monarchia e repubblica, i nobili « ad alta

[4] Nelle repubbliche, secondo questi concetti tassceschi « si serve e si commanda parimenti » perché « quelli che sono nell'infimo ordine seguono i commandamenti del primo, ed alcune volte quelli che innanzi commandarono obbediscono di poi, e quelli che prima ubbidirono al fine commandano agli eguali, anzi quegli stessi ch'ascendono ai magistrati sono assieme servi de le leggi ». Onde questa servitù è da chiamare « libertà ». Tra il dialogo del Tasso, composto nell'ospedale di Sant'Anna tra il 1582 e il 1583 e il passo del Boccalini citato trascorrono meno di una trentina d'anni. Cfr. B. Croce, *Libri sulle Corti* in « Critica », vol. XXXIX (1941), pp. 245-246 (ripubblicato poi in *Poeti e scrittori del pieno e del tardo Rinascimento*, Bari, 1945).

voce gridaron tutti: Monarchia! ». E che se pur altri voleva instituir la libertà, che si abbruciassero le leggi e gli statuti, perché intendevano che quella fosse perfetta libertà, dove niuno ubbidiva, tutti comandavano e ognuno faceva a modo suo ». Sa invece il Boccalini che « la libertà, quasi giovane arbuscello che si pianti tra i popoli, con grandissima difficultà si allieva ». A costituirla concorrono

« il genio in ogni sua operazione quieto: l'animo che sappia piegarsi a riconoscer per suo superiore un cittadino di magistrato che nelle cose familiari a lui sia inferiore; esser ricco giovane, e con sommissione onorare il vecchio povero: dopo Dio, sopra i figliuoli e le facultadi, donar tutto l'amor suo alla patria; postporre gl'interessi privati alla pubblica utilità...; tremar della severità delle leggi in uno stato libero: posseder facultà di prencipe e aver animo di cittadino; mortificar se stesso al segno di chiedere con umiltà il voto favorevole ad un suo inferiore; e insomma nelle cose pubbliche aver quella taciturnità e posseder tutti quei costumi d'uomo libero, che tanto esatti si scorgono in ogni nobile veneziano ».

Questo motivo della « virtù politica », in Boccalini come in altri scrittori post-rinascimentali, rappresenta una delle maggiori eredità culturali del Rinascimento, elemento di una tradizione che giungerà via via fino all'illuminismo, fino all'idea montesquieuiana della virtù quale fondamento delle democrazie. Per tutto il lungo periodo nel quale i letterati italiani servirono a stati nella cui sostanza etica non credevano, rimase pur tuttavia tenace in loro l'identificazione tra etica, libertà e patria. Lo enuncia chiaramente il Boccalini là dove (come nel Ragguaglio XCIX della prima centuria) fa invano richiedere dai principi a Apollo « quell'intenso amore della patria che svisceratissimo si vede ne' sudditi delle repubbliche », mentre dovrebbe essere naturale dappertutto: e ciò « perché il genere umano, che per istinto di natura ardentissimamente amava il terreno, quale si fosse, ove egli nasceva, anco facilmente lo disamava, quando altri con le incomodità glielo rendeva odioso »; o ancora quando (Ragguaglio XXXI della seconda centuria) fa scrivere da Catone, sotto al motto « pugna pro patria » la parola « libera ». È vero che Apollo la fa cancellare; ma la ragione è che « non solo era superflua, ma... quando anco fosse stato altramente, i galanti uomini ve la intendevano, tuttoché ella non vi si vedesse scritta; non essendo bene che il vil popolaccio fosse venuto in cognizione del grandissimo secreto, che a li uomini liberi solo quella era patria dove essi erano nati, a' servi quella dove godevano miglior commoditati ».

Non si vede però ancora, da quanto detto fin qui, perché il Boccalini

non avrebbe potuto contentarsi dell'esempio classico di Ragusa, o di altri a sua volontà cavati dal mondo dei libri, che anche sempre è ricco di scenari per farvi recitare le favole politiche (come nel citato esempio di Mitilene). In questi passi citati, l'ideale repubblicano non si accompagna ancora con una polemica contro la nobiltà repubblicana, ma solo contro quella servile e spagnolesca, per cui ai nobili solo con la forza di una tradizione esso può essere imposto. Non a caso il modello veneziano ritorna così frequente nei Ragguagli citati fin qui, specie quelli della prima centuria. E anzi, in altro Ragguaglio è additato, oltre Venezia, a modello politico quello di Andrea Doria e della « perfetta aristocrazia » da lui istituita in Genova, prima « caduta nel disordine di una confusissima democrazia », ciò che anche avrebbe dovuto far Cesare, non volendo diventar tiranno (XXI, centuria prima).

Senonché se al tardo Rinascimento le esperienze dei disordini comunali e degli stati cittadini avevano impresso nostalgie aristocratiche, una certa logica interna, che poi nel Seicento venne spesso messa in evidenza, spingeva le simpatie repubblicane verso l'eguaglianza. La polemica boccaliniana contro la nobiltà o l'ereditarietà non può fermarsi agli esempi veneziani; essa deve farsi più radicale. Non è un caso che questi pensieri egualitari ricorrano con singolare frequenza nella seconda centuria dei Ragguagli, cui appartiene quello su San Marino, e ancora più chiari e lucidi e espliciti negl'inediti della « terza », quale l'ha fatta conoscere ai nostri giorni il Firpo nel volume degli « Scrittori d'Italia » laterziani.

Proprio poche pagine prima del Ragguaglio su San Marino, e da esso separato solo da un testo brevissimo, è dato infatti ritrovare l'elogio di un ideale di governo diverso da quello aristocratico veneziano, che Boccalini ripone nelle repubbliche « alemanne », in cui l'aristocrazia non è più regola; giacché in esse « non solo vedete le aristocrazie fondate con leggi di prudenza..., ma (quello che impossibile hanno stimato tutti) le stesse democrazie quiete e pacifiche ».

A questa sorprendente riuscita assegna il Boccalini due cause che hanno poi avuto una lunga tradizione di posterità. La prima è quella, alquanto consueta, della prudenza, del tenersi fuori dell'espansione e della storia (motivo cinquecentesco, ma che giungerà fino alla tradizione montesquieuiana delle repubbliche « piccole » e sarà elemento della dottrina federalista):

« ...l'ambizion delle quali (repubbliche) terminando nel contentarsi della propria libertà, il poter con le leggi della patria loro viver liberi con-

cedono a questi popoli che si uniscono con essi loro (confederati). Ond'è che nell'Alemagna una sola repubblica si vede negl'interessi universali, molte ne' fatti delle cose particolari ».

Ma la seconda causa, rilevante per ciò che riguarda San Marino, è la eguaglianza sociale; tanto che il Boccalini ironicamente consiglia i principi che vogliano ostacolare il diffondersi della forma repubblicana, a opporsi contro « ogni forma di egualità ».

« E per tanto maggiormente assicurarsi fecero que' prencipi un decreto che tra i sudditi loro fino all'ultima radice estirpassero ogni forma, ogni vestigio di egualità, affermando sopra questo proposito i più saggi... che la molta disuguaglianza che in un regno si trovava fra la nobiltà, l'assicurava che giammai non era possibile che altri vi avesse potuto introdur forma di viver libero. E la stessa monarchia di Spagna così vivamente tenne questo parere, che liberamente disse di essersi accertata che dopo la morte di Filippo Maria Visconti, niuna altra cosa più aveva preservato il ducato di Milano del viver in quella libertà che si ragionò di istituir in esso, che la molta sproporzione di ricchezze che in quel nobil ducato si è sempre veduta non solo tra la nobiltà e il popolo milanese, ma tra la nobiltà stessa; cosa che anco aveva cagionato che nel ricchissimo regno di Napoli da que' baroni... giammai non si era parlato di fondarci il viver libero ».

C'è dunque un altro modello, accanto e oltre a quello veneziano; e c'è da domandarsi se l'entusiasmo che esso ispira non sia appunto in qualche misura il risultato polemico dell'essersi lo scrittore trasferito dallo stato pontificio a Venezia, dove l'esperienza del governo decadente della nobiltà poteva essere sentita con maggior vivacità da uno spirito senza dubbio indocile come quello del Boccalini. Si potrebbe quasi pensare che, mentre il Boccalini visse al servizio pontificio, il modello polemico veneziano (tra l'altro erano gli anni della contesa dell'« interdetto » tra la Repubblica e Paolo V) aveva tutto il suo mordente; diventato scrittore nella repubblica veneta, dovette cercare più lontano modelli ideali che meglio gli permettessero di continuare il vagheggiamento della libertà (senza contare che anche, a Venezia, si poteva avere notizia più diretta delle libertà del nord che nel ristretto ambito del servizio papale).

Sia come sia di questo problema cronologico, non c'è dubbio che, in ultima istanza, il Boccalini abbia dato il suo animo alla soluzione democratica e egualitaria. Il Ragguaglio che nella recente edizione della cosiddetta *Terza Centuria* porta il numero XLIX e nel quale veniva istituito un confronto diretto tra la repubblica veneta e le « alemanne » è rimasto in-

terrotto dopo la lode della veneziana, alle prime battute della replica dell'oratore tedesco; ma le note, riportate dal Firpo, tolgono ogni dubbio sul regime a cui, in definitiva, egli dava la preferenza; e il troncamento, a cui non sembra estranea la prudenza, diventa tanto più significativo.

Anche alla polemica contro la nobiltà, che è momento essenziale del Ragguaglio sammarinese, i frammenti rimasti danno un tono più affilato e aspro (così troviamo, fra le note per un Ragguaglio che non fu scritto: « Provi gli uomini nudi tutti fatti ad un modo »; « Molti hanno le brache di tela e il cervello di velluto », ed. Firpo, p. 287).

Dove avrebbe il Boccalini trovato, in Italia, un esempio o modello atto a far da supporto alla sua polemica non solo contro la monarchia e per la fondamentale libertà politica, ma per l'eguaglianza di condizioni? Non certo in alcuna delle superstiti sovranità repubblicane italiane, né a Ragusa (in un Ragguaglio della seconda centuria, il XXXIX, la nobiltà mercantesca « nelle famosissime repubbliche di Vinegia, di Genova, di Ragugi, di Lucca » è contrapposta alla guerriera e monarchica nobiltà francese). Dove avrebbe trovato un altro esempio di « comune rustico », di eccezione alla storia? Dove avrebbe trovato, soprattutto, un esempio che appartenesse al mondo da lui amato e conosciuto e rimpianto con nostalgia?

Il periodo tra il 1597 — devoluzione di Ferrara alla Santa Sede, fine della potenza estense, ridotta a Modena e Reggio — e il 1629 — definitiva annessione del ducato di Urbino — segna il punto terminale dell'espansione dello stato pontificio e della sua egemonia in quello che era stato, e ancora era considerato, la riserva della capacità militare italiana, il nucleo più vivo di essa; mentre la successiva guerra di Castro è di quell'espansione quasi la parodia. Quale stima facesse il Boccalini di queste regioni può vedersi dalla famosa « pesa » degli stati contenuta nel Ragguaglio noto per molto tempo come *Pietra del Paragone politico;* quando per lo stato della Chiesa « il peso del passato quindennio fu di sei milioni di libbre, ed ora fu trovato arrivar a sette e mezzo; ognuno conobbe che l'aggiunta del nobilissimo ducato di Ferrara aveva cagionato l'augumento ». Quanto a Urbino, abbastanza importante è il fatto che proprio al duca Francesco Maria II siano dedicati i *Ragguagli.* Ma a parte queste considerazioni, è facile scorgere, specie nella *Terza Centuria,* come le nostalgie rinascimentali del Boccalini abbiano una specificazione romagnolo-marchigiana. Apertamente rimpiange infatti che

« disarmando i popoli feroci della Marca, dell'Umbria e delle Romagne » si sia presa una « risoluzione c'avendo un santissimo principio, se venisse un'occasione, potrebbe anche avere un fine diabolico » (III, LII)

o, come anche dice una variante

« quei popoli armigeri, che a furia d'insolenze sbirresche nella pace i prencipi aveano fatti divenir vilissime pecore, non sapeano poi nel bisogno d'una sùbita guerra, ritornar ad esser fieri leoni » (variante a pag. 489).

In quel mondo romagnolo, che ancora rimpiange la sua libertà, e sul quale fa ulteriori progressi la servitù, San Marino si prestava naturalmente a fare, nella sua piccolezza e nella sua indipendenza, da modello. Da modello, anzitutto, per la estremità della sua rusticità: il principe di Bisignano, infatti, si rifiuta dapprima di stare in giudizio contro Giuliano Corbelli: « contro un uomo nato in una patria così vile, che altro non produceva che porcari »; da modello però anche per la sua fierezza « che non ubbediva ai re ».

Così San Marino, non nell'astrazione dell'esempio tolto dai trattati, ma in un preciso contesto storico (ché anche il personaggio che la rappresenta non è inventato, ma figura, proprio per il periodo dell'attività del Boccalini, tra i capitani reggenti della repubblica per più volte fra il 1567 e il 1589) diventava esempio di indipendenza e di società democratica in un secolo in cui il vassallaggio e la disuguaglianza apparivano regola nella società italiana. Certo, anche il capriccio, l'elemento barocco tutt'altro che estraneo alla maniera del Boccalini avevano avuto la loro parte nella scelta; ma essa riposava su un saldo fondo di sentimenti.

Nemmeno quindici anni dopo lo scritto del Boccalini uscivano a Venezia i *Dialoghi* di uno scrittore, che ha avuto largo apprezzamento nel tempo nostro, Ludovico Zuccolo. Uno di questi *Il Belluzzi o vero della Città felice* si finge avvenuto sulla frontiera di San Marino, che appunto è la « città felice » del titolo [4].

Anche lo Zuccolo, e anzi più strettamente del Boccalini, è legato allo ambiente emiliano-marchigiano, tra signoria ecclesiastica e stato franco, nel quale la repubblica è inserita. Faentino di nascita, per lunghi anni addetto alla corte di Urbino, segretario di ecclesiastici, infine scrittore a Venezia: la carriera di questo scrittore non si allontana troppo da quella del Boccalini, salvo che egli fa minori concessioni alla ricerca dell'effetto brillante e più tenacemente si tiene alla sua assorta riflessione. Anche la sua

[4] Lo ha ristampato, con altri dialoghi, nella « Collana degli utopisti » dell'editore Colombo, R. de Mattei: L. Zuccolo, *La repubblica d'Evandria e altri dialoghi*, Roma 1941, che è l'edizione da noi adoperata; e prima l'aveva ristampato Amy A. Bernardy nelle « Curiosità letterarie » dell'Editore Zanichelli, Bologna 1929.

opera, e anzi con molto maggiore evidenza del *Ragguaglio* boccaliniano, nasce da un'esperienza politica, che è quella della declinante vita politica della regione. Anzi, il *Belluzzi* si apre con un quadretto idillico, che come molti dei riferimenti dell'autore, porta il carattere della cosa vista, della memoria personale: un momento idillico, una sosta felice nella vita tumultuosa dello scrittore. Porta, si può dire, una data: il 1621, che è probabilmente il momento nel quale il dialogo è immaginato:

« Mondaino è grande e ben popolato castello tra i confini di Rimini e d'Urbino, sopra uno alto colle, di olivi e di viti — che producono olii dolci e saporiti vini — vestito ».

Là, all'uscire dal lungo servizio del duca d'Urbino, lo Zuccolo immagina di essersi trattenuto (come forse si era difatto trattenuto) ospite del medico di Mondaino, il « signor Vincenzo Moricucci » e della « signora Delia sua consorte » e, con lo spettacolo di San Marino sotto gli occhi, aver sentito dallo stesso dottore riferire un dialogo svoltosi tra lui e il capitano Giovanni Andrea Belluzzi di San Marino sulla costituzione di questa: anzi sulla eccezione che la sua libertà costituisce in mezzo al vario avvicendarsi delle dominazioni sugli stati vicini « se rimane reliquia dell'antico secolo dell'oro in questo solo giogo di monte ».

Il *Belluzzi* è appunto lo studio di questa eccezione. E ritornano entro la sua trama motivi boccaliniani, ma fatti più seri e come riscaldati da quell'afflato, da quella passione etica particolare allo Zuccolo, e che non potrà mai non differenziarlo dagli scrittori del suo tempo, quand'anche si dovessero fare delle riserve sulla posizione eccezionale che gli ha assegnato il Croce come teorico della ragion di stato [6]. Quello che era poco

[6] Tali riserve fa appunto lo stesso De Mattei in un suo articolo *Lo Zuccolo. Suoi anticipatori e epigoni*, quinto di una serie su *Il problema della « Ragion di Stato » nel Seicento*, (in « Rivista Internazionale di Filosofia del Diritto », 1951), la cui tesi fondamentale è che la dottrina delle varie ragioni di stato, adatte al regime da conservare, e da giudicare nella loro coerenza a tale regime, si trova anche in altri scrittori contemporanei. In tali termini la tesi sembra, dai documenti addotti dal De Mattei, inconfutabile: tranne che egli stesso riconosce allo Zuccolo il merito dello « svolgimento teorico — beninteso diligentissimo e circostanziato — del principio ». Trattandosi di un problema di teoria (poiché i dati del problema non potevano non essergli comuni con tutti gli scrittori del tempo suo) ciò equivale a riconoscere allo Zuccolo quella stessa originalità che si tende d'altra parte a negargli. Comunque, un problema si pone dopo le ricerche del De Mattei: quello di riesaminare accuratamente la coscienza *teorica* e *logica* dello Zuccolo.

più che uno scherzo sia pure, come abbiamo visto, su un fondo di seri motivi nel Boccalini, si riscalda nello Zuccolo in una partecipazione, come vedremo, autentica, a un sentimento che non era solo suo, che era quello della piccola comunità che in quel periodo viveva l'ora più tragica della propria indipendenza. Assieme, i motivi dell'eguaglianza, dell'isolamento dalla storia, i motivi idillici della polemica contro la politica risuonano in questo dialogo con una tale costanza che non a torto lo hanno fatto classificare tra le « utopie ». Già il titolo di « città felice » e il farne un'eccezione alla comune legge storica assegnano giustamente il suo carattere utopistico alla descrizione della città che nel dialogo è fatta.

La eccezionalità di San Marino è data: dalla permanenza della sua indipendenza, dall'assenza di sconvolgimenti interni, che avrebbero a loro volta potuto mettere in pericolo l'indipendenza stessa.

Ora, l'indipendenza può essere relativamente presto spiegata: è la povertà, il sito, la costituzione repubblicana che l'hanno mantenuta. La povertà e piccolezza, cioè l'essere fuori della politica vera e propria; tanto che lo Zuccolo cita qui gl'idillici versi tasseschi, elemento della polemica contro « le inique corti » che dipingono la condizione dei pastori incontrati da Erminia:

> « Così il furor di peregrine spade
> Sol de' gran re l'altiere teste opprime
> Né gli avidi soldati a preda alletta
> La nostra povertà vile e negletta ».

Il sito: vantaggio molto reale, elemento tenuto sempre presente, e già dal Machiavelli, a giudicar dello stato; ma che infine, come osserva l'interlocutore Moricucci, non ha impedito la caduta di famose fortezze antiche e moderne: « ma bastivi l'esempio di San Leo, che abbiamo qui su gli occhi, il quale, benché risegga sulle pendici d'una orribile montagna di sasso... l'abbiamo tuttavia assai volte veduto soggiacere, quando ai tradimenti, quando al ferro ».

Infine, l'amore della patria, l'entusiasmo collettivo, che fa la differenza essenziale con il caso di San Leo (« i difensori di San Leo combattono per conservare il dominio d'altri e quei di San Marino per conservare la propria libertà »... « le repubbliche sono assai gagliarde a resistere al nemico esterno »...).

Ma, allora, si pone il problema dell'eccezione che San Marino forma alla regola dei contrasti interni che minano il governo popolare. E di

questa eccezione si danno due ragioni: una nella teoria dei climi, sulla quale più in là ritorneremo, e l'altra nella « mediocrità tra i cittadini », cioè nell'« uguaglianza tra i mediocri », di cui lo Zuccolo traccia con mano sicura l'ideale, solida base del regime repubblicano, che quando l'abbia a suo fondamento, « governo regio o d'ottimati può forse immaginarsi migliore in idea; nessuno pari può darglisi in prova ». Siamo di nuovo, dunque, al tema egualitario, che vedemmo già nel Boccalini; ma qui svolto con ben altra ricchezza di motivi:

« In una repubblica sono egualmente pericolose l'eccessiva povertà e le soverchie ricchezze. Partorisce la ricchezza insolenza, ambizione, lusso, avarizia... D'altro canto, chi nulla ha da perdere tiene per nulla la quiete e la tranquillità della repubblica, ma, pieno d'astio e d'invidia, procura mutazioni e novità... Mal si unisce con la povertà la creanza, la sincerità, l'osservanza della fede... ».

« La disuguaglianza tra i cittadini è principio e fonte di tutte le sedizioni e rivoluzioni...; l'uguaglianza per contrario è causa di unione e di amore; tanto più che l'uguaglianza nella città non può nè manco ben darsi, se non tra i mediocri. Perché una città tutti d'uomini mendichi e vili sarebbe una congerie di lezzo e d'inerzia: e tutta di ricchi non possiamo nè manco imaginarla, se non vogliamo figurarci uno ammassamento di pochi cittadini e d'infiniti schiavi »[1].

Si ritrova, in questo sentimento dell'uguaglianza tra mediocri (che è poi ostilità ai violenti contrasti, all'aggravarsi dei contrasti di condizione che si verificarono nel Seicento), qualcosa di più di uno spunto di quella che sarà l'« égalité » illuministica: stesso idealizzamento della società rurale e artigiana, stessa esaltazione del lavoro dei campi e diffidenza per il danaro e talune arti o raffinatezze della vita; stesso criterio di « mediocrità » trasportato dal singolo all'intera società per giudicare della sua dignità etica.Ma vi manca poi un tratto, che sarà appunto la caratteristica del pieno illuminismo, ed è cioè la volontà di rigenerare con questo ideale l'intero genere umano: la costituzione di una società di eguali anche con

[1] Il sentimento egualitario dello Zuccolo viene da animo offeso da eccessi di miseria e di lusso, ch'egli ha vivamente descritti in un altro dialogo, *Il Ramone*: « Si lasciano i poverelli tremar nudi di freddo per le strade d'inverno, per vestir dentro le muraglie delle case in ogni stagione di seta e d'oro. Si abbandona la istruzione dei figliuoli per addobbare di broccati, di perle e di gioielli le madri... Sì le genti vili sono impoltronite nell'ozio, che veggiamo pure assai disgraziati voler più tosto pieni di pidocchi mendicar il pane, che guadagnarselo col sudore ». (*La repubblica d'Evandria*, ed. citata, pp. 37-38).

mezzi violenti, su scala storica; la violenta introduzione di questo ideale nella storia (il che è dato invece riscontrare in un Campanella, che aveva già tratti del profeta illuminista).

Così, dopo aver vagheggiato l'eguaglianza nella mediocrità, accade che lo Zuccolo fornisca come chiave del suo mantenimento la conservazione. Conservazione nella piccolezza e nel mantenersi fuori della storia (San Marino viene paragonata a « quel Telo Ateniese, il quale, contento dei frutti d'un suo piccolo podere, non aveva mai posto il piede fuori dei confini de' propri campi, e tuttavia fu da Solone anteposto per felicità a Creso »; essa è « quasi un nuovo Telo rispetto alle grandissime e popolosissime città »). Conservazione dell'uguaglianza facilitata appunto dalla piccolezza del territorio, che non permette (eco della boteriana « grandezza delle città ») alla città di crescere di popolazione. Non è perciò necessario introdurre quella violenza per il mantenimento dell'uguaglianza che è caratteristica dell'idealità spartana (tanto in voga, appunto, al tempo della rivoluzione francese).

A Sparta « l'istituzione, per essere violenta, non potea ritenersi a lungo andare, se non con grande sforzo... La povertà di Sparta venne dalla legge introdotta: la nostra si tira dietro la legge. Sparta col crescere disordinava i registri del suo governo: la republica nostra, perché non può crescere, si mantien ferma e stabile nella sua buona costituzione ».

Per delineare un ideale effettuato in una situazione concreta occorre sempre una operazione alquanto singolare; essa consiste nell'isolare alcuni elementi della realtà e nell'accentuarne il significato. Ma, perché rimanga efficacia all'immagine, occorre che vi siano negli elementi in tal modo astratti abbastanza tratti individuali, abbastanza realtà di sentimento perché l'immagine rimanga viva.

È la cosa riuscita per il San Marino dello Zuccolo? Sì e no. Certamente sì nel sentimento ispiratore, ché per lo Zuccolo San Marino non rimase un'astrazione, ma fu un paesaggio riposante, un idillico luogo in cui le immagini della vita fisica suggeriscono un'armonia morale. Il vagheggiamento della società rustica sammarinese non è nello Zuccolo né artificioso né vago. Gente che lavora, che beve buone acque, « vini soavi », buone carni e « latticini delicati »; gioventù « tutta intenta a giocar d'arme, all'esercizio della balla picciola e della grande, alla caccia, all'uccellare per scoscesi monti e per folti boschi »; cultura di campi poveri e aspri, che « ha bisogno di aver sopra l'occhio del padrone »; cittadini che stanno « alla guardia delle rocche e delle porte della terra »; guarnigioni che non

taglieggiano i cittadini né escono « a fare incursioni sul terreno dei vicini ». Con tutto ciò lo Zuccolo non ha in mano solo una situazione reale, ma un modello; e perciò deve dare parte notevole della sua descrizione alla dimostrazione quasi della « naturalità » del regime sammarinese; e prima a spiegare perché un clima di montagna, che dà sottigliezza d'ingegno, grazie al regime dei venti « più sani e più uguali » e all'alimentazione, possa produrre quella stessa quiete di disciplina che il sito di pianura ai Veneziani e la semplicità dei cervelli ai Ragusei [8]. Poi a sviluppare il con-

[8] In questo passo sugli effetti del clima di montagna e dell'alimentazione il Gramsci che ne aveva avuto notizia forse da una recensione del Gargano sul « Marzocco » alla ristampa del *Belluzzi* da parte del Bernardy, credette di vedere « accennata la teoria loriana dei rapporti tra l'altimetria e i costumi umani (*Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura*, Torino, 1949, p. 180). Ma, a parte che la satira del cosidetto « lorianesimo » è in Gramsci tra i momenti più deboli del suo ingegno, elevandosi a significato sociale una particolare categoria del grottesco, qui egli venne tradito dalla fretta di concludere, fino a ignorare che il preteso « lorianesimo » dello Zuccolo non è altro se non un luogo comune della teoria climatico-psicologica dei popoli, che ritorna frequente negli scrittori del Rinascimento dal Machiavelli al Cardano. La teoria, come è noto, aveva trovato una sistemazione particolareggiata nel V libro della *Methodus ad facilem historiarum cognitionem* del Bodin, nel quale è già un preciso accenno all'influenza del clima di montagna sull'indole dei popoli e dei loro regimi (*Methodus*, Parisiis 1566, p. 157). Non è improbabile d'altra parte che il Gramsci avesse di mira nella sua polemica proprio l'ideale di eguaglianza e mediocrità borghese (utopistica) enunciato dallo Zuccolo. Cfr. A. GRAMSCI, *Note sul Machiavelli*, Torino, p. 127.

Nella osservazione specifica su San Marino, lo Zuccolo si appoggia alle constatazioni di un medico e fisico (e anche teorico della ragion di stato) cesenate, Scipione Chiaramonti, per un'opera psicologica del quale (*De coniectandis cuiusque moribus et latitantibus animis affectibus*, Venetiis. 1625) egli aveva dettato la dedicatoria. L'opera usciva infatti a spese del vescovo di Catania Innocenzo Massimo, al cui servizio era stato lo Zuccolo l'anno precedente durante la nunziatura in Spagna.

Dice il Chiaramonti in quest'opera, a proposito del clima di San Marino: « Non procul a nobis abest oppidum D. Marini, in edito monte positum, quod totum patet Austro, nihil Boreae, praeter summam arcem; et est locus saluberrimus, et bene moratus populus, qui inter potentiores et cupidos principatus servavit et servat nunc quoque libertatem; nempe caliditas venti et frigus frigiditatem loci temperat, et ad *iustam mediocritatem* adducit ». È difficile dire se l'uno dei due scrittori, i cui libri uscirono contemporaneamente, abbia preso dall'altro. Comunque il Chiaramonti ha, nella sua analisi della psicologia dei popoli, osservazioni pregevoli: sull'effetto che hanno i vasti domini sulla mentalità dei popoli dominanti; sul valore spagnolo, dovuto piuttosto a senso dell'onore e disciplina che a innato sprezzo del pericolo; sulla barbarie dei Germani cui contrastano tuttavia individui eccelsi; sulla funzione dell'« Academia Parisiensis » nella creazione della scolastica; sulla fioritura inglese; su alcuni popoli dell'Europa centrale. Ungheresi, Polacchi, che « ad Italos... plurimum accedunt »;

cetto del perché, pur senza rimedi come l'autorizzazione agl'infanticidi di Sparta, il popolo non cresca:

« i nostri avi, col solo provvedere che uno non potesse crescere di soverchio tra gli altri, vennero anco a trovare il rimedio che nissuno non avesse a morir d'inopia. Non pensarono essi che medicamento politico potesse preservare sanità eguale in tutti i membri della repubblica; però furono contenti di avere a mantener sano il corpo tutto. Videro che gente di territorio montuoso e aspro, la quale abbia quasi affatto a vivere del suo, senza tener traffico o commercio con altri, non può crescere di numero, più che si comporti la quantità dell'alimento che vi si raccoglie ».

Nel complesso è evidente che lo Zuccolo ha accentuato così i caratteri di isolamento come quelli di « povertà » della repubblica nel periodo in cui egli la conobbe. Fa dire al Belluzzi:

« Qui non vengono forastieri a corrompere i nostri costumi, non mercanti a introdurvi delizie, non banchieri a distruggerci co' cambi, non artefici vani a farci innamorare di frascherie, non ciarlatani a vuotarne le borse, non medici a snervarne la sanità ».

Ma chi scorra i carteggi della repubblica proprio per quegli anni in cui le relazioni dello Zuccolo con essa poterono essere più strette — diciamo all'ingrosso fra il 1612 e il 1630 — ricava tutt'altro quadro [9]. Non era solo una connessione politica, ma un profondo intercambio economico, che univa San Marino al Montefeltro e alla Romagna. Il problema della importazione del grano da Rimini è, ad esempio, uno dei problemi correnti; e lo stesso Belluzzi, proprio nel 1621, che potrebbe essere la data alla quale è finto il dialogo, era stato mandato a Urbino per chiedere l'ap-

sulla somiglianza dell'Italia settentrionale con la Gallia e della restante, arida penisola « minus multo aquosa » con la Spagna; sull'origine dall'Italia centrale (tra il quarantunesimo e il quarantaquattresimo parallelo) degl'Italiani più atti alle armi e alla disciplina militare.

Nessun rapporto con lo Zuccolo è dato invece trovare nella scolasticissima *Ragion di Stato*, Firenze, Nesti, 1635 del Chiaramonti, che del resto più tardi veniva chiamato a polemizzare con lo Zuccolo, e che sarà tra gli avversari di Galileo.

[9] I documenti citati nella pagine seguenti del saggio si trovano nell'Archivio di Stato della Repubblica di San Marino (*Reggenza - Carteggi - Lettere alla Repubblica*, nn. 115, 116 e 117; in quest'ultimo la lettera dello Zuccolo). I passi sulle monete e sul « Ministro forastiero » sono tratti da due lettere di Francesco Belluzzi, datate la prima da Pesaro a' 29 aprile 1613 e la seconda da Castelduc a' 18 luglio 1612.

poggio del Duca circa l'« estrazione dei grani di Romagna ». L'autonomia e l'assenza di una propria zecca permetteva a San Marino di lasciare che le monete assumessero il corso di mercato (« crederei bene che le Signorie Vostre potessero, come in luogo di libertà, e posto nei confini di tante giurisditioni, permettere che le monete tutte corressero, come più paresse ai contraenti, senza sforzare alcuno a pigliarle per certa somma, che da se stesse si agiustarebbono »); se non c'erano banchieri o credito, non era risultato di deliberata politica, ché anzi il Consiglio e i Capitani fecero sforzi a varie riprese per indurre un qualche ebreo d'Ancona a stabilirsi sul monte e aprirvi banca; e un medico lo raccomandava alla repubblica la principessa d'Urbino; e un maestro di musica vi fissava la sua residenza. Era una comunità scarsa di capitali, ma ben cosciente delle necessità elementari della vita e del governo, tanto che la necessità del giudice forestiero, estraneo alle risse e beghe locali, era sentitissima (« siano sicure le Signorie Vostre ch'è impossibile, che la giustizia sia fatta da noi medesimi, essendo più che necessario d'haver sempre un ministro forastiero. Siamo stati tanti anni senza la Fabbrica del Palazzo, potressimo starvi altrettanto ancora, ma senza chi amministri la giustitia sarà difficil cosa che cammini inanti »; scriveva nel 1612 quello stesso giudizioso uomo di stato che abbiamo visto sopra favorevole alla libertà del mercato monetario). Insomma, il quadro idillico di Ludovico Zuccolo pecca perché sopprime la materia pure assai ricca di discordie e litigi nello stato, cioè la parte complessa e dura della vita politica, che non poteva esservi e non era assente, anche a prescindere dalle contese ecclesiastiche, neppure nella « città felice ».

È certo che lo Zuccolo stesso sentì di aver spinto alquanto oltre l'artificio dell'idillio, dell'assegnazione di « cause naturali » all'indipendenza e al lungo durare di San Marino, tanto che verso la fine del *Belluzzi* il tono s'innalza, per tornare a celebrare « que' provedimenti di viver sobrio e moderato, che prudenza esquisita introdusse da principio, conforme alla disposizione del luogo » e a ricordare che alla città « poco gioverebbe favor di genio, se le venisse manco la prudenza e la dabbenaggine », cioè l'ispirazione etica e politica. Alla quale certamente lo Zuccolo partecipava con animo commosso, come risulta dai documenti.

Se si leggono infatti le corrispondenze dei lunghi anni di pericolo, in cui la crisi del ducato di Urbino immerse la repubblica, colpisce la vivacità della partecipazione politica, l'alacrità e la passione d'indipendenza dei reggitori. Del 1612 per esempio è una lettera di Lattanzio Valli (padre di Matteo, di cui diremo più in là) che, da Rimini, avvisa la signoria di un sogno da lui fatto, sogno tutto politico, e da cui trae conseguenze poli-

tiche. sebbene sappia « benissimo che alli sogni non si deve dare fede alcuna ». Gli pareva di stare sulla Piazza di Rimini, e aver sentito dire che il Cardinal Legato era crucciato per un passaggio negato alle sue truppe.

« Et così mi svegliai tutto affannato, e perché, Signori miei, io quant'ogn'altro son geloso della nostra salute, non per insegnarli, sapendo quanto siano saggi e prudenti, ma solo per dirli il parer mio, per ogni buon fine et effetto pare a me che fosse bene di tener, mentre duran questi rumori, una buona squadra di soldati nel nostro Castello di Serravalle, con tenere serrata la porta e fare tutto quello pare alle SS. VV. in ciò opportuno, sendo detto loco così vicino al stato del Papa et su la strada, acciò non ci fosse fatto qualche soprammano e risentimento in detto castello, nostro occhio dritto. Ma perchè quanto ho detto è stato causa del sogno, poniamo caso che non sia pericolo alcuno nè dubbio, tuttavia chi ben si guarda salvo si sente ».

Si sente entro questa lettera l'affanno vigilante, l'ansietà della patria che tormenta anche nel sonno. E quelli erano ancora i tempi in cui una guarnigione vigilante alle frontiere poteva aver valore decisivo; dovevano succederne altri in cui, per l'imminente caduta del ducato di Urbino, i Sammarinesi dovevano sentirsi alla mercé di forze più grandi di loro, ma tuttavia continuarono a agire con tutta la loro energia per tentare di mettere al sicuro la loro repubblica nella crisi della successione del ducato.

Fino al 1621, evidentemente, la crisi non si presentò con caratteri drammatici; il vecchio duca Francesco Maria II sperava ancora di poter cedere in vita il potere al figlio Federico Ubaldo; ma la morte di questi e l'avvento al trono papale di Urbano VIII, che energicamente spingeva le faccende della successione, posero San Marino in pericolo imminente. Se il 1621 (che a me sembra sempre più l'anno della composizione del dialogo) era di relativa pace, il 1624 fu un anno di crisi per i Sammarinesi, presi tra la paura della scomparsa del Duca e la non assicurata garanzia pontificia di rispetto delle libertà. A qual punto fosse giunta la tensione è documentato nel verbale della seduta del Generale Consiglio del 24 maggio 1624, nel quale, dopo aver minacciato pene severe « a chi rivelassi in qualsivoglia modo quello che si doveva trattare per utile e conservazione » dello stato, si prese la deliberazione di non continuare le trattative attraverso il « Signor Horatio Albani Residente per l'Altezza Serenissima d'Urbino » e di « nominare uno o più che trattassi e promuovessi tal negotio con Nostro Signore e Santa Chiesa », chiedendo la conferma di un « Breve e Contratto » fatto già tra la repubblica e Clemente VIII, il papa appunto che aveva occupato Ferrara. Questo « acciocché la repubblica si mantenghi in quel

stato libero di sempre e non andassi a pericolo di perdere il suo libero et antico stato... ». Si istruivano anche gl'inviati « che vedendo li ministri della Chiesa li si faccia ogni sorta di bona accoglienza, ad altri poi che volessero o potessero venire se gli faccia resistenza al possibile, per non perdere la cara e dolce libertà ».

Rientra senz'altro in questo clima di crisi anche un ricorso allo Zuccolo, che fu fatto da qualche autorità della repubblica, e del quale è rimasto documento nell'archivio sammarinese la risposta dello scrittore, che vi rivela una partecipazione effettiva ai destini del paese descritto come « città felice »:

Con infinito rammarico d'animo sento esser vicino il tempo che cotesta povera repubblica abbia a rimaner cinta d'intorno dallo stato degli ecclesiastici con tanto pregiudicio della sua libertà: la qual tuttavia col favor di Dio, e con l'intervento del nostro avvocato S. Marino, spero che habbia a conservarsi illesa, et intatta.

Io, se potessi incontrare alcuna occasione di suo servitio procurerei di sodisfare in qualche parte all'obbligo, et alla devotion mia.

Pensino le SS. VV. se l'opera mia potesse essere loro di servitio in alcuna cosa in Italia, o fuore, ch'io non mancherò né di fede, né di prontezza. Se prima che manchi il Ser.mo signor Duca tornerò in Italia, subito sarò costì per informarmi più minutam.te di quello, che potesse occorrere. Non però doveranno fra tanto le SS. VV. rimanersi d'impiegarmi in qualche cosa di loro gusto, come io efficacemente le ne supplico. Col qual fine baciando le mani a tutti in generale, et in particolare, prego loro dal Signore Iddio somma contentezza, e perpetua libertà. Di Madrid li 12 di Febraio 1624.

Questa lettera ha, mi sembra, importanza, non solo ai fini di interpretare correttamente il *Belluzzi* — perché costituisce la prova di un interesse che non è solo di studioso o di utopista alla sorte della « città felice » ma perché consente di cogliere nella sua evidenza il momento in cui si formò, oltrepassando le frontiere della repubblica, l'interesse ideale per la difesa dell'indipendenza del piccolo stato. È un momento essenziale nella nascita del « mito »: proprio quando si rinchiude attorno al Titano il cerchio della signoria ecclesiastica si esalta all'interno la volontà di conservare l'autonomia; e il ritardo di un secolo che esiste, poniamo, tra la caduta di Firenze e la successione del Montefeltro, permette di comprendere il perché di questo interesse degli uomini di coltura alla sorte della repubblica.

Il punto acuto della crisi passò pochi mesi dopo questa lettera dello

Zuccolo, a breve distanza dall'accennata risoluzione del Generale Consiglio. L'inviato della repubblica, Cionino Cionini, riferiva il 10 luglio 1624, dopo una visita a Urbano VIII di aver parlato con il papa « e riportatone tante buone parole che felice la patria mia se dopo la morte del Ser.mo d'Urbino, che possa vivere anco 25 anni, conseguiranno gli effetti ». Il papa aveva promesso « di voler preservare illesa et intatta la libertà di San Marino », e aveva affermato che la Santa Sede, governando in modo « differente da tutti gli altri potentati, che più tosto sanno di tirannie », teneva i patti; come si vedeva dalla conservazione dei privilegi di Bologna, dopo tanto tempo che Pio II li aveva concessi. E concludeva ottimista, se pure con una punta di angoscia per l'inevitabile futuro:

« sì che Signori, alegramente et preghiamo Dio che l'opera di tutti li successori di S. Pietro si conformino con la santa volontà dichiaratami da Sua Beatitudine per conservatione di cotesta libertà ».

La crisi, pur passato il momento culminante, ebbe altri alti e bassi, per esempio, nel 1626, per una contesa con il vescovo di Montefeltro e le prepotenze dei preti (« Portano qua armi scoperte et occulte... Ardiscono persino far forza alle stesse guardie di tener mano ai secolari... parlano di questo pubblico senza alcun rispetto... » — dice la minuta d'una lettera dei capitani al vescovo di Montefeltro); finché si acquetò nel 1629 con l'avvenuta morte del duca d'Urbino e la preservazione dell'autonomia nella « protezione » pontificia. Da allora la vivacità politica che aveva ancora caratterizzato i primi anni del secolo lentamente declina [10].

Apparteneva tuttavia ancora alla generazione che aveva visto l'ultima lotta per la libertà di San Marino prima della fine del ducato di Urbino il terzo scrittore a cui si deve la formazione del mito nella scienza politica. È questi Matteo Valli, sammarinese, figlio di quel Lattanzio di cui abbiamo riferito la lettera del 1612; per vari anni impiegato alla corte d'Urbino e poi presso altri signori della Romagna [11]; che da sé s'intitola « segretario e cittadino di essa Repubblica » sul frontespizio dell'opuscolo che su San

[10] Lo Zuccolo riprese, nella prefazione a una successiva edizione, i motivi polemici del suo dialogo sammarinese, esplicitamente richiamandosi al Boccalini. Vedi B. Croce, *Uomini e cose della vecchia Italia*, Serie prima, Bari, 1927, p. 197.

[11] Pietro Franciosi, *Matteo Valli, segretario e storico della repubblica di San Marino* », Torino, Bocca, 1895, estratto dalla « Rivista Storica Italiana », vol. XII, 1895, fasc. III.

Marino dié fuori in Padova nel 1633. La solidarietà del Valli con la repubblica in pericolo è più volte attestata dalle sue lettere che si trovano nei già accennati carteggi; specie nell'anno di crisi 1626, al tempo del conflitto con il vescovo (« s'io ho da dir il vero cotesto benedetto vescovo non è per accomodarsi mai insin che non si guasta da fatto, come suol dirsi costà in patria »); in quell'anno si ritrova sotto la sua penna la stessa angoscia per gl'istituti liberi che era già stata sotto quella del padre: « *Habemus quasi solem occidentem, largo modo loquendo;* però queste cose che hanno bisogno che siano fatte prima che *superveniat nox* è bene di non mandarle alla lunga », scrive il 20 giugno, in un momento nel quale, come spesso in quegli anni, la salute del serenissimo duca di Urbino sembrava precipitare; e il 9 di agosto scriveva ancora ai capitani per « ricordar loro la mia ferma volontà di spendermi al servizio della Patria da me amata più di qualsivoglia strettissimo congiunto ch'io m'abbia in questo mondo ».

Dallo scritto del Valli su San Marino (*Dell'origine et governo della Repubblica di San Marino.* Breve relatione di Matteo Valli, Secretario et cittadino di essa repubblica. In Padova, appresso Giulio Crivellari MDCXXXIII) non è dunque da desiderare amor di patria e notizia delle istituzioni, anche se la solita officiosità secentesca gli faceva fare le consuete scuse non solo sulla « debolezza della mia penna e bassezza del mio intelletto » ma sul fatto « che avendo io speso la maggior parte degli anni miei fuori della Patria in servitio d'alcuni principi, mi conosco quasi come forestiero, altrettanto privo della notitia delle pubbliche e private antichità sue, quanto il servitio ch'io gli presto richiederebbe che ne fossi pienamente informato ». In verità il Valli non ha spirito né interesse storico, neppure nel senso politico e umanistico allora corrente; per questa parte raccoglie piuttosto senza alcuna critica tradizioni e leggende locali.

Nondimeno mette in fila, nella debita successione, la leggenda di Marino e del dono fattogli dalla matrona feliciana della cima del monte « non solo come suo bene lodiale, ma come feudo, imperoché era signora di giurisditione » (nell'età di Diocleziano!); l'eredità del Monte Titano lasciata « in libertà » agli abitanti; e poi gli antichi documenti degli acquisti di castelli, come Casole e Pennarossa (la presenza degli stessi testimoni nei due atti stipulati a settant'anni di distanza l'uno dall'altro gli dà occasione di « trarne argomento concludente e conseguenza che di loro viviamo men parchi, continenti e casti! »); infine gli acquisti della guerra contro i Malatesta di Rimini sotto Pio II.

Dove, invece, il Valli, pure nella modesta sua dottrina, ha fatto opera

originale, è nella parte seguente della relazione; la parte che riguarda le istituzioni e soprattutto l'organo sovrano della repubblica, il Consiglio, e la sua discussione sulla natura di queste istituzioni.

Espone dunque il Valli che

« La repubblica sodetta dal suo principio insino al tempo ch'ella fece gli acquisti di tutti i soprannominati castelli hebbe il suo governo non so' s'io debba dire infimo, popolare, perchè tanto gli homini civili quanto i rustici senza distintione e differenza alcuna havevano parte nel governo e nell'amministratione delle cose pubbliche, perché di tutti i capi delle case, tanto de gli uni quanto de gli altri si formava un corpo che si chiamava Renga, e quest'era patrone assoluto, dal cui volere dipendeva il governo, l'amministratione sodetta e il premio de' buoni e il castigo de' tristi ».

Essendo però « per la lunghezza de gli anni e per l'ampliatione del dominio col aquisto sodetto cresciuto il popolo in gran numero rispetto al suo principio » i capifamiglia, nel timore di « quella specie di pessima tirannide chiamata ochlocratia, cioè insolente imperio popolare », avevano ridotto il governo « in migliore e più sicura forma, acciò la repubblica, per mezzo dell'azzioni e dell'uso perfetto della virtù meglio governata, venisse a godere più lunga, anzi eterna e beata vita ». Era stato cioè formato il « Consiglio generale over Principe » di sessanta membri che si rinnovavano per cooptazione; questo « nel governo nella giurisditione e nelle cose temporali, sicome non riconosce sopra di lui altro che Dio, così è Signore e Patrone assoluto, e ha il mero e misto imperio, e libero comando sopra i sudditi suoi che saranno da sei mila in circa ».

La descrizione istituzionale del Valli è ancor oggi la più accurata che si possa avere dello stato che tenne San Marino fino alla riforma delle sue istituzioni in senso di democrazia elettiva moderna. Ad esempio egli sa bene che i seggi del Consiglio vanno divisi in certa proporzione tra « contadini » (20) e cittadini (40); sa che questa divisione non risponde punto a quella tra nobili e plebei, ma è semplicemente locale. Sa che i « contadini » non sono gli abitanti dei castelli conquistati dalla repubblica, ma quelli del territorio originario; sa che, mentre la nomina di consigliere è a vita, la assunzione della carica avviene per elezione. Sulle elezioni dei capitani e sulle loro dignità conosce riti e prerogative (« ad esso tutte le dignità ecclesiastiche, eccettuata quella del vescovo, cede il luogo più degno dappertutto e nelle chiese medesime; nelle quali si danno le stesse tre incensate a ciascuno de' Capitani che si danno al vescovo, presente o assente ch'egli si trovi ». Così sa dei magistrati, il giudice forestiero o Commissario (« per lo più la Repubblica è senza Commissario ») e i due giudici « chiamati

dell'appellationi »; e quel che mette in rilievo negli statuti è pieno di interesse per la luce che getta sui costumi della regione. Anche la descrizione del sito di San Marino, nella sua ingenuità paesana, è bella e efficace.

Due però sono i punti che, secondo noi, oltre all'interesse delle notizie, contribuirono nella descrizione del Valli alla tradizione e all'accrescimento del mito di San Marino. Il primo, e più originale, proprio per la relativa elementarità della cultura dell'autore, è la disputa circa la categoria alla quale assegnare il regime di San Marino. Il Valli sembra dapprima esitare circa la categoria a cui assegnarla; aristocrazia no, almeno nel senso classico, perché nella cooptazione può accadere che un mercante o artefice sia preferito a un nobile, a meno che non si voglia dare a aristocrazia il significato etimologico (« e sempre a i migliori si danno le balle favorevoli »); né oligarchia « perché molti anche dei ricchi sono esclusi », e neppure infine « governo infimo popolare »; perché « non a tutti indifferentemente è concesso di essere cittadino e partecipe degli honori... ancorché i rustici vi habbiano la terza parte, né si richieda di necessità scienza né ricchezze ne gli altri ».

Conclude infine — e la conclusione, ove si tengano presenti le tendenze del secolo non può non farci riflettere — per la democrazia, che egli qualifica non dal modo dell'elezione, ma dall'alternarsi agli onori e dall'assenza di qualifica privilegiata alle cariche.

« Crederei bene che questa Repubblica potesse chiamarsi democratica, essendo la conditione sua ottima, definita di due estremi, cioè d'una somma potestà del Popolo e di libertà tale, che dentro i termini del giusto e dell'equità può fare ciò che li piace. E si gode in questa Repubblica quella libertà diffinita da Aristotele nel V° della Politica al capo 9, per la quale risiede la potestà non solo appresso i cittadini [cioè coloro che effettivamente esercitano le funzioni pubbliche] ma anco appresso gli altri del popolo, vicendevolmente comandando e obbedendo con un certo ordine naturale, osservato in questo proposito da Atalarico re de' Goti nelle grue, l'imperio delle quali è reciproco, & a vicenda si guardano & custodiscono, tornando la prima esser l'ultima senza querela ».

In verità, secondo la classica teorica della politica, così in Aristotele come nella politica rinascimentale, la democrazia non si presenta affatto quale forma di governo ideale, quale qui la presenta il Valli. I teorici rinascimentali inclinano tutti, tranne il Machiavelli, all'aristocrazia o alla monarchia, che del resto erano le forme politiche allora in evoluzione. Non è semplice caso che i tre autori secenteschi che fondarono il mito di San Marino nella letteratura politica colta sia invece la democrazia a fare il

pregio dell'eccezione sammarinese; che appare quindi insigne non per la sua piccolezza e eternità soltanto, ma per una sua vicinanza all'ideale modello egualitario dal quale la tradizione della scienza politica, anche lottando contro di esso, non poté liberarsi.

C'è tra il Boccalini, e lo Zuccolo, e il Valli, come c'era tra i primi due, un rapporto di conoscenza, se non di derivazione, tale da potersi dire che la fondazione della tradizione fu un fenomeno di conscia continuità? Stando alla pura vicinanza nel tempo e nello spazio di queste tre vite (e anche dell'edizione delle tre opere) si dovrebbe dir di sì; senonché il Valli in tutto il suo modo di ragionare e di presentare i problemi appare troppo diverso dagli altri per pensare a una cosciente ripresa dei motivi messi innanzi dagli altri due (da notarsi anche che nelle citazioni che accompagnano l'opuscolo dopo la lettera del Naudé che vedremo ora, i due scrittori non figurano). È quindi più ragionevole concludere — ed è in certo senso conclusione più importante — che la tradizione che fa della San Marino antica una repubblica democratica, a contrasto con tutte le altre formazioni politiche esistenti in Italia (e la congiunge così a una tradizione politica che si sarebbe levata a dominare la scena etico-politica nel secolo successivo) trovò, come quella dell'indipendenza, un dato comune nel sentimento della classe colta che, in Italia centrale, conservava la nostalgia della vita politica dell'età aurea italiana. Che il Valli appartenga a questa tradizione — ultima voce, indigena, di una stagione di interesse politico — è un fatto notevole.

Tanto più notevole in quanto l'operetta del Valli termina con la riaffermazione dell'eccezionalità di condizione della sua patria, eccezionalità nella quale il suo patriottismo acceso dai ricordi leggendari gli fa vedere quasi un miracolo:

> « Lo stato di questa Repubblica rispettivamente è stretto, ma il più e il meno non fanno la cosa differente di specie, e l'origine sua avendo più del miracoloso e del divino che dell'umano, fa cessare la meraviglia, se la più povera sì, ma la più antica repubblica che sia oggi in Italia si sia conservata vergine, e in tante rivolutioni del mondo e dell'Italia in particolare non sia stata o violata o toccata da altra terrena dominazione o principato ».

Questa affermazione di eccezionalità doveva contribuire a fare di San Marino oggetto di curiosità in quel secolo curioso; così come gli accenni

che chiudono il libretto, ai rapporti di protezione nell'indipendenza con la Santa Sede [12] dovevano suscitare l'interesse degli specialisti.

L'operetta del Valli ebbe una singolare fortuna. Essa era infatti preceduta da una lettera latina nientemeno che di Gabriel Naudé, il saggista e erudito che ebbe tanta parte nel rendere accettabile in Francia la tradizione razionalistica, a un personaggio come il La Motte Le Vayer, — che, curiosa coincidenza, doveva polemizzare di lì a poco negando la certezza della storia, come il futuro storico di San Marino, il Delfico — lettera abbastanza curiosa in quanto costituiva la dedica non di un'opera propria, ma di un'opera altrui da lui semplicemente presentata. In verità la dedica di Gabriel Naudé, che in quel momento si trovava con il Valli a servizio del Cardinal Giovan Francesco dei conti Guidi di Bagno — che avevano giurisdizione superstite su un piccolo territorio al di là del torrente Marecchia,

[12] Mette conto di riferire dalla relazione del Valli il bello e vivace panorama di San Marino:

« La terra di San Marino sta fondata quasi nella sommità del monte, e dentro il recinto delle mura, capacissimo di non mediocre città, vi habitano largamente centodiece famiglie e nella cima vi sono tre rocche, le quali rendon, con l'aggiunta del sito per se stesso forte, fortissima la terra: dalla cui parte più alta, per l'altezza del sito si scuoprono benissimo più di cento fra terre e castelli e undeci città, cioè Ravenna, Faenza, Forlì, Bertinoro, Cervia, Cesena, Rimini, San Leo, Pesaro, Urbino e Ancona.

« Alla radice del monte, all'opposto della terra, cioè verso il mare, ha un grosso borgo, le cui famiglie sono circa novanta, pieno d'arti e di cantine che ne' maggiori ardori della state danno il vino freddissimo come ghiaccio; il territorio è assai fertile e delitioso da questa parte del mare...

« Dalla parte opposta al Borgo, che risguarda ponente, cioè fuori della terra, vi è un altro borghetto chimato Piagge, che farà circa quaranta famiglie, dove se bene habitano molte famiglie onorate, tuttavia quivi sono mandate ad habitare quelle donne che sono scoperte disoneste, sendovi una legge o statuto particolare che simili donne non possino habitar dentro la terra ».

Più in là il Valli ricorda che « col dominio di questa Repubblica confina d'ogni'intorno lo Stato di S. Chiesa », tuttavia « fra Levante e Maestro ha la Marecchia, fiume che separa la giurisditioni della Repubblica e di Monte Bello, luogo dell'Eccellentissima casa di Bagno ». Dopo i complimenti di rito per « l'Eminentissimo Cardinale Giovan Francesco e l'Eccellentissimo Marchese Nicolò di Bagno », non manca un ricordo alla memoria del buon duca d'Urbino Francesco Maria II, e un cenno alla nuova posizione in cui S. Marino si è venuto a trovare nei rapporti con la Chiesa « dentro gli stessi puri termini di difesa e protettione » in cui era con Urbino. E tuttavia aggiunge:

« Onde la Repubblica di San Marino... havendo in cielo e in terra persone sante che la proteggono, non potrà mai cader in animo ad alcun di fargli nocumento e dispiacere; ma in riguardo del sommo Pontefice protettore, la cui potestà, autorità e giurisditione cede solo a quella di Dio, non sarà alcuno che non gli porti rispetto... ».

unico non pontificio dei nuovi confini di San Marino — non presenta nulla di notevole; il libretto del Valli è lodato per la brevità, la fede storica e la compiutezza; avrà maggior esito quando sarà piaciuto al La Motte Le Vayer; e l'autore è venuto incontro facilmente al desiderio di pubblicazione del Naudé anche per unirsi con la sua relazione in qualche modo alle accoglienze festose fatte l'anno prima dai suoi concittadini al Cardinale. Nondimeno quel nome poteva essere, e forse fu, un passaporto nel mondo dell'erudizione, come nel mondo della fronda libertina che portò certo lontano la conoscenza dell'esistenza di questa piccola eccezione democratica in Italia. Chi sa in quale misura nel viaggio dell'Addison, che deviò dal suo itinerario nel secolo seguente per salire sul Titano, riannodando la tradizione, entrò in qualche misura la presentazione fatta dal Naudé a una certa corrente dell'erudizione politica?

In ogni caso, mentre non si può dire che l'operetta dello Zuccolo entrasse in una vasta circolazione d'interessi, tale sorte toccò a quella del Valli. Essa entrò come elemento d'informazione nella traduzione che Maiolino Bisaccioni fece di un'opera del De Linda (*Descriptio orbis et omnium eius rerumpublicarum*) sotto il nome di *Le descrittioni universali et particolari del mondo et delle repubbliche*; stampate a Venezia nel 1640, esse furono edite « nuovamente molto accresciute e corrette » a Bologna, presso Longhi nel 1674; e questa edizione, oltre alla menzione di San Marino, reca senza citare nome d'autore la relazione del Valli (p. 383-395). Da allora in poi il caso sammarinese entra nell'erudizione politica, nelle guide al panorama politico della penisola, come nel *Theatrum civitatum...* del Blaeu, stampato ad Amsterdam nel 1663.

Comunque, il nome del Bisaccioni accanto a quello del Naudé e del La Motte Le Vayer suggerisce una interessante considerazione, sul modo con cui la tradizione del mito sammarinese varcò il golfo di silenzio del Seicento più oscuro, per riaffacciarsi come elemento della polemica illuminista repubblicana del Settecento europeo. Troviamo il Bisaccioni, se non propriamente tra i libertini, almeno tra quegl'*Incogniti*, l'accademia veneziana animata da Francesco Loredano, in cui lo Spini ha identificato il centro motore del libertinismo italiano; il Naudé e il La Motte Le Vayer hanno esercitato in Francia la funzione che è loro riconosciuta nella congiunzione tra la cultura rinascimentale e l'illuminismo. Che più? Troviamo menzione di San Marino nella *Lettera* 4 della *Continuazione del Corriero svaligiato*, un apocrifo di Ferrante Pallavicino, pubblicato a Ginevra nel 1660 da un anonimo, « scipitissimo » a giudizio dello Spini, ma

tuttavia interessante per la tendenza segnata [13]. È certo esagerato il dire, sulla base dei documenti che possediamo, che il « mito » dell'eccezione sammarinese alla decadenza italiana fu mantenuto dai « libertini » del tardo Seicento, per essere consegnato alla polemica antipapale del primo Settecento: il problema, del resto, per essere esaminato più a fondo, esigerebbe di essere ampliato fuori del caso specifico, studiando i rapporti di esso con la polemica antispagnola, con la moda boccaliniana, ecc. Resta, tuttavia, che la funzione polemica — contro lo stato pontificio, ostacolo alla sua espansione — in cui era nato il mito all'inizio del Seicento, gli doveva dare un sapore particolare, tale da mantenerlo specialmente vivo nella cerchia indocile delle menti non piegate al nuovo assetto politico-religioso della Penisola, e da facilitarne la sopravvivenza e poi la reviviscenza in tempi migliori.

ALDO GAROSCI

[13] G. SPINI, *Ricerca dei libertini*, p. 251. Vedi anche più oltre, nel capitolo *Ferrante a Ginevra*, circa l'uso fatto da Gregorio Leti della tradizione boccaliniana. Leti è suocero del Le Clerc; e lo Addison, a cui si deve la ripresa del mito sammarinese e la sua estensione europea si legò assai con il Le Clerc in Olanda.

I MARTIRI DI PRATILE

(Dalla biografia di GILBERT ROMME)

Quando Romme rientrò a Parigi dalla sua missione, il 4 vendemmiaio anno III (25 settembre 1794), la reazione termidoriana era già riuscita a capovolgere definitivamente la situazione. Scardinato il governo rivoluzionario con la legge del 7 fruttidoro, soppressa l'indennità dei quaranta soldi per assistere alle assemblee di sezione (che venivano in tal modo private dell'appoggio popolare), ormai imperversante — in nome dell'« illimitata » libertà di stampa — la campagna contro la *queue de Robespierre*, appariva chiara la debolezza del fronte montagnardo e giacobino, costretto alla difesa e da ogni parte assalito. Per un momento era sembrato che la Montagna fosse riuscita a mandare a vuoto l'attacco: la denuncia di Lecointre contro sette membri degli antichi Comitati (Vadier, Amar, Voulland, David, Barère, Collot d'Herbois e Billaud-Varenne) era stata respinta; Tallien, Fréron e lo stesso Lecointre erano stati radiati dalla società dei Giacobini. E la traslazione al Pantheon delle ceneri di Marat, in esecuzione del decreto del 24 brumaio, votato dalla Convenzione su proposta di Romme, pareva sigillare la comune volontà di non aprire il processo alla Rivoluzione e di custodirne intatti i risultati. Ma ben presto la fazione dei Tallien, dei Fréron, dei Bentabole, dei Rovère si era ripresa. Due provvidenziali occasioni le erano state offerte per vendicarsi dei Giacobini: l'attentato (o pseudo attentato...) a Tallien e il processo dei federalisti di Nantes al Tribunale rivoluzionario. E seppe sfruttarle sino in fondo. Così che, quando Romme giunse a Parigi, le sorti erano già segnate, né gli era più consentita illusione alcuna. Il progetto Fayau-Barère sulla distribuzione dei beni nazionali ai poveri e ai soldati era stato da poco respinto; e si andavano già preparando la chiusura dei Giacobini e il processo Carrier: che avrebbero segnato il trionfo della reazione [1].

[1] Sulle vicende di questo periodo, cfr. A. MATHIEZ, *La reazione termidoriana*, trad. P. SERINI, Torino, 1948; G. LEFEBVRE, *Les Thermidoriens*, Paris, 1946.

La situazione, all'inizio del vendemmiaio anno III, era dunque irrimediabilmente compromessa. Ma Romme non esitò: riprese il suo posto alla Convenzione, fra i superstiti dell'antica Montagna, un gruppetto sempre più sparuto, comunemente chiamato *la Cresta*[2]. Dirà Levasseur: « A peine il était possible de reconnaître cette vigoureuse Montagne dont l'énergie avait fait trembler le monde: il y restait cependant une trentaine de chauds patriotes, décidés à donner leur vie pour leurs principes... de ce nombre étaient le véhément Duhem, Ruhl, Ruamps, Bourbotte, Soubrany et cet intéressant Goujon... c'était de leur côté que se trouvait le courage et le dévouement ». E Dulaure, un loro avversario politico: « Presque tous avaient la ferveur des martyrs, presque tous étaient de bonne foi, mais trompés, mais séduits par leur tempérament irascible et violent »[3]. Amici e nemici erano concordi nel rilevare la fortissima tempra morale di quasi tutti gli « ultimi Montagnardi », il loro tragico isolamento, la disposizione all'estremo sacrificio di sé. Dice il Mathiez che su questi banchi aleggiava l'ombra di Robespierre. Ma se questo era vero per alcuni di loro, specialmente per coloro che erano stati membri dei Comitati, e ora venivano attaccati come continuatori di Robespierre, lo era assai meno per Romme, e gli altri a lui più vicini.

Romme non poteva affatto dirsi un « robespierrista ». Non lo era stato prima di Termidoro, e non lo diventava neppure ora. Non poteva neppure essere considerato un dantonista, o un hébertista, un *exagéré* o un *indulgent;* sebbene più di una volta la sua posizione politica avesse occasionalmente coinciso con quella dei rivoluzionari che a quelle correnti, in passato, avevano aderito, e che, all'indomani di Termidoro, avevano cercato di riprendere il sopravvento, o di ridar vita, con equivoche o precarie alleanze, alle aspirazioni e alle istanze già duramente stroncate da Robespierre. E quel che diciamo di Romme, possiamo ripeterlo per quei pochi deputati che gli erano idealmente più vicini, e che sarebbero stati con lui coinvolti nella tragedia di Pratile: Soubrany, Goujon, Bourbotte, Duquesnoy, Duroy.

Di contro all'imperversare della reazione, Romme si chiuse in un amaro e sdegnoso isolamento. Intuì sùbito, e con fredda chiaroveggenza, a che tendessero i suoi avversari. Non è da supporsi — come al Tarle è parso — ch'egli si ricredesse su conto di Robespierre. Il suo giudizio sul « tiranno »

[2] Sulla *Crête*, cfr. MATHIEZ, op. cit., pp. 75-76: E. W. TARLE, *Germinal und Prairial*, Berlin, 1953, p. 110.

[3] R. LEVASSEUR, *Mémoires*, Paris, 1829-1831, III, p. 264: J. A. DULAURE, *Esquisses historiques des principaux événements de la Révolution française*, Paris, 1826, IV, p. 43.

di Termidoro non mutò mai. In lui, e nella sua politica di eliminazione violenta dei rivoluzionari, di intimidazione dell'Assemblea, di larvata dittatura personale (le usuali accuse mosse dai contemporanei, che Romme non contestò mai) egli vedeva, anzi, una delle prime cause della disastrosa situazione che si era venuta creando. Ma sentì che, dietro gli attacchi a Robespierre, e alla sua « coda » così dura da « scorticare », si nascondeva il meditato proposito di mettere sotto processo la rivoluzione, tutta la rivoluzione, con le sue conquiste politiche e sociali. Tutto questo Romme lo vide e lo sentì benissimo. Ne abbiamo una sicura conferma nelle lettere che allora Soubrany, il convenzionale intimo amico di Romme, scrisse a Dubreuil. Era accaduto che Rovère, per dare sfogo a bassi rancori, aveva denunciato il rappresentante Maignet, uno dei pochissimi che, oltre a Romme, Soubrany frequentava e stimava alla Convenzione. Questa denuncia aveva svelato a Soubrany le mire tortuose dei Termidoristi, i loro remoti obiettivi. Qualche tempo dopo, avendo Rovère ripreso le calunniose accuse contro Maignet, Soubrany, pur così restio a intervenire nei dibattiti parlamentari, così silenzioso sempre alla Convenzione, lo aveva interrotto con impetuoso furore:

> Je lui coupai la parole — je pourrais dire avec fureur — en m'écriant: « Cela est faux; l'affaire dont il s'agit est la guerre de l'aristocratie contre les patriotes; *c'est moins le procès d'un individu que celui de la révolution.* La cause de l'innocence opprimée est celle de tous les amis de la liberté. Si toute justice est violée, la liberté est en péril. J'ai juré de la défendre ou de périr avec elle, je tiendrai mon serment ».

Anche il rapporto di Courtois del 17 nevoso (6 gennaio 1795) sulle carte trovate presso Robespierre, lo aveva messo sull'avviso: « Certes il ne lui fallait pas autant de temps pour convaincre la France entière et la Convention, qui a abattu le tyran, des crimes de ce scélérat. Mais il fallait, dans le discours le plus astucieusement perfide, distiller le poison et le fiel sur ceux qu'une faction a intérêt à perdre ». Quale fosse il subdolo gioco dei Tallien e Fréron e Rovère, Soubrany cercava di spiegare a Dubreuil, rimasto, a quanto pare, un po' sconcertato e dubbioso: « profiter des crimes de Robespierre et de ses complices pour *jeter de l'odieux sur tout ce qui s'est fait pendant le gouvernement révolutionnaire, qui a cependant sauvé la République* ». E ancora:

> Examine un peu de sang froid combien la marche actuelle tend à avilir la Convention en masse, et si les Pitt et les Cobourg pourraient prendre un

meilleur parti pour parvenir à leurs fins. Sans doute Robespierre fut un tyran: les triumvirs ont reçu avec leurs complices le juste châtiment de leurs crimes... Mais vouloir lier au système de Robespierre, vouloir rendre complices de ses complots tous les patriotes énergiques qui ont fait marcher le gouvernement révolutionnaire...

Il governo rivoluzionario era « une des crises nécessaires à l'établissement de la République ». Era fatale che ci fossero stati degli eccessi; ed era giusto reprimerli. Ma abbattuti i tiranni, la Convenzione avrebbe dovuto « se prononcer fortement en faveur de *toutes les mesures grandes et terribles qui avaient sauvé la République* ». Essa avrebbe anche potuto porre un termine alle esecuzioni arbitrarie, e « détendre un peu le ressort du gouvernement révolutionnaire sans donner, comme elle l'a fait, dans un excès opposé ».

Elle eût surtout dû bien faire sentir que si les circonstances heureuses où se trouve la République permettent quelque relâchement dans les grandes mesures de rigueur, c'est à elles seules que nous devons l'heureux changement qui s'est opéré tant au dehors qu'au dedans, et que la Convention, toujours à son poste, est déterminée à en employer de plus terribles encore si l'humanité le lui commande pour le salut du peuple. Tu trouveras peut-être là le mot d'humanité déplacé; pour moi, en révolution je l'applique toujours au bonheur de la société. Toutes le fois que l'intérêt de la grande famille ne sera pas compromis, je l'invoquerai aussi pour les individus [1].

Con acutezza Soubrany intuiva che quel che aveva consentito una certa qual mitigazione del Terrore erano state le vittorie degli eserciti repubblicani; e che la politica del governo rivoluzionario era stata, nel campo politico e sociale, una politica di salute pubblica, dettata dalle supreme necessità della rivoluzione e della guerra, e trascendente le angustie e gli errori del robespierrismo. La politica dell'anno II si sarebbe dunque dovuta riprendere con energia, sol che le circostanze lo avessero richiesto per salvare la rivoluzione; senza che ciò significasse affatto un ritorno alle esecrate degenerazioni del « robespierrismo ». La diagnosi dei segreti moventi che spingevano i Termidoristi a coinvolgere i loro avversari politici, i superstiti della Montagna, nell'accusa di robespierrismo, è, per quel che ci risulta, tra le più chiare e nette di quel tempo. In realtà, come bene avvertiva Soubrany, questa accusa mascherava precisi intenti di reazione. Orbene, questi giudizi di Soubrany possono considerarsi l'esatto riflesso dei giudizi

[1] H. Doniol, *Dix-neuf lettres de Soubrany, représentant du peuple à la Convention Nationale*, Clermont-Ferrand, 1867, pp. 68-69.

di Romme. C'era, nel primo, un maggiore slancio di sentimento, una più intensa passionalità, e, forse anche, un più accentuato spirito polemico nei confronti di Robespierre: (Non dimentichiamo che Soubrany il 9 termidoro aveva votato contro Robespierre, mentre Romme era in missione nei dipartimenti). Ma l'atteggiamento di fronte alla reazione termidoriana era identico. Le lettere di Soubrany ci attestano che ogni giorno egli vedeva Romme, e ne condivideva in pieno le idee. Questa assoluta coincidenza di posizioni politiche non deve essere dimenticata.

Solitudine e amarezza, dunque, contraddistinsero l'atteggiamento di Romme durante la reazione termidoriana; ma anche una strenua irremovibilità, e una volontà disperata di resistere (come gli era consentito dalla situazione generale e dalle sue stesse attitudini personali) al torrente sempre più impetuoso della reazione. Stupisce non poco vedere lui, di solito così restio a salire alla tribuna, così alieno dal tumulto delle discussioni, e incapace d'improvvisazioni, timido e impacciato nel dire, farsi d'un tratto assai più attivo e loquace e intraprendente che in passato. Fu tra i pochi, i pochissimi che in qualche modo cercarono di resistere: così nell'ultima agonia dei *Jacobins*, come per il processo Carrier. Erano due cause disperate: ma proprio per questo è notevole la battaglia, sia pure soltanto ritardatrice, tentata da Romme.

Fedelissimo, sin dagli inizi, alla società dei *Jacobins*, egli non vi aveva mai preso la parola: non solo per quel riserbo che era nella sua natura, e l'assoluta mancanza di doti oratorie, ma anche, ci sembra, perché egli aveva sempre visto nell'Ass. Naz. il centro propulsore della vita politica e lo ambiente di lavoro a lui più connaturato — specialmente nell'ombra dei Comitati parlamentari, dove c'era più da studiare, da lavorare sodo, che da parlare — e anche perché la turbolenta pressione dei *Jacobins* sulla Convenzione, fino a Termidoro, non poteva non essere fonte, per lui, di qualche intima preoccupazione e di disagio. Ma, dopo Termidoro, mentre la società troppo fiaccamente reagiva agli accaniti assalti dei suoi nemici, e i più bollenti tribuni di un tempo erano stati eliminati, o ammutolivano, più di una volta Romme alzò la voce: e fu sempre una voce ferma e coraggiosa. Così quando, nella seduta dell'11 vendemmaio anno III (2 ottobre 1794), una deputazione della *Section des Piques* si presentò alla società con un focoso indirizzo per ricordare ai Giacobini il dovere di non restare « nonchalamment assis » sui loro banchi, di non transigere, e, se necessario, di morire come Bruto e Catone — e l'ora che volgeva era già tale da conferire il senso di un sinistro presagio a questi moniti così magniloquenti —. Romme aveva proposto che l'*adresse* fosse inviata a tutte le società popo-

lari, « afin qu'elle frappe d'une crainte salutaire les malveillants qui osent lever une tête altière, qu'elle verse le baume de la consolation dans l'âme ulcérée des patriotes, et relève leur bouillant courage »[5]. Poco tempo dopo, il 3 vendemmiaio (14 ottobre), quando venne presentato dalla società popolare dei *Quinze-Vingts* un discorso sulle spinose circostanze del momento, Romme ne aveva preso lo spunto per questa vivace dichiarazione di principî, che aveva, nell'ora critica, un aperto significato polemico:

Il est bon de dire que les vrais Jacobins sont persuadés que le flambeau de la Révolution est dans les représentants du peuple qui, fidèles à leur devoir, s'occupent sans cesse des intérêts du peuple; dans l'énergie et la constance que le peuple montre à soutenir la Révolution; dans ceux qui sont armés pour défendre la liberté, et qui portent l'ardeur révolutionnaire au milieu de nos ennemis; dans les sociétés populaires, qui ne cessent de veiller à l'éxécution des lois et d'y concourir de tout leur pouvoir; dans l'ensemble des patriotes, qui ne cessent d'instruire le peuple, et veillent jour et nuit pour faire réussir la Révolution; dans l'opinion publique, qui se compose du tribut de chacun de nous; voilà ce qu'il était bon de dire pour faire connaître les principes des Jacobins[6].

Due giorni dopo, il 25 vendemmiaio (16 ottobre), veniva precipitosamente presentato alla Convenzione un progetto di decreto che vietava alle società popolari di associarsi e persino di corrispondere fra loro, e di presentare petizioni. Era, se non ancora la chiusura del club famoso — che sarebbe stata decretata di lì a poco —, un colpo mortale. Tutti lo sentirono: e sarebbero bastati gli interventi di Merlin de Thionville, di Bentabole, di Bourdon de l'Oise per togliere ogni dubbio. Ma la reazione fu fiacca. Soltanto figure di secondo piano, come Lejeune e Dubarran, tentarono timidamente di opporvisi, chiedendo il rinvio del progetto per un più maturo esame. Ma la maggioranza termidoriana era ansiosa di farla finita, e volle che la discussione fosse chiusa, procedendosi alla votazione articolo per articolo. Fu allora che Romme, vincendo la sua naturale ritrosia a parlare, fece un ultimo, disperato tentativo. Tra i mormorii dell'assemblea, rilevò che i principî ispiranti il progetto non erano stati bene sviluppati nella discussione. Il voto esigeva riflessione. « Quel est celui d'entre vous qui osera disputer le droit de voter? Eh bien, je veux voter avec réflexion ». Incoraggiato dagli applausi che avevano salutato queste parole, osservava che dal-

[5] F.-A. Aulard, *La Société des Jacobins. Recueil de documents pour l'histoire du club des Jacobins de Paris*, Paris, 1897, VI, pp. 533-534.

[6] *Ibidem*, VI, p. 568.

la discussione allora chiusa erano emersi alcuni principî che meritavano di essere tradotti in altrettanti articoli di legge. « J'avoue que je ne sais pas improviser una pareille loi. La précipitation est contraire aux droits du peuple *(Applausi)*. J'ai aussi quelques propositions à faire *(Molte voci: Fais-les!)*; mais je ne peux pas improviser. Si les vérités qu'on vous présente aujourd'hui sont constantes, elles ne vous échapperont pas demain. Je demande l'impression [del progetto] et l'ajournement ». Ma Merlin [de Thionville], tra gli applausi, faceva naufragare la proposta di Romme. La sera stessa di quel giorno, ai *Jacobins*, Lejeune deplorava che troppo pochi avessero preso la parola alla Convenzione, contro il progetto. « Il en est cependant à qui l'habitude de parler semblait faire un devoir de monter à la tribune. On a laissé parler ceux qui, avec le plus grand amour du peuple, n'ont pas d'assez grands moyens oratoires pour développer avec intérêt les grandes vérités liées à une question si délicate. Je le dis avec franchise, citoyens, il y a eu de la lâcheté dans cette discussion ». Lejeune accusava in particolare Collot d'Herbois e Billaud-Varenne, che cercarono di difendersi con retoriche declamazioni. Ma la verità era quella additata da Lejeune. I più dei Giacobini erano rimasti silenziosi, perché soggiogati dalla paura, anche quelli così pronti un tempo a balzare alla tribuna; e aveva parlato invece Romme, così poco incline alle improvvisazioni, così sprovvisto di mezzi oratori [1].

Moralmente più difficile fu la posizione in cui venne a trovarsi Romme per il processo contro Carrier: che fu, com'è noto, uno dei momenti decisivi della reazione termidoriana. La rivelazione delle atrocità commesse a Nantes da Carrier aveva fornito ai « nuovi indulgenti » il destro di aizzare contro i Giacobini in blocco l'opinione pubblica e di sfruttare a fondo questa base psicologica di diffusa esecrazione e di sinceri, comprensibili risentimenti per attuare la loro politica di reazione. Il dilemma che si presentava ai rivoluzionari come Romme era dei più angosciosi. Un elementare senso di umanità lo induceva, da un lato, a sconfessare gli orrendi crimini del proconsole di Nantes. Ma, dall'altro lato, appariva chiara la manovra dei Termidoristi, che nel loro furibondo attacco a Carrier miravano in realtà a colpire tutti i loro avversari politici, sotto il pretesto di una comune solidarietà morale e politica. Si sa come andarono le cose. Il processo contro i federalisti di Nantes, che erano stati arrestati e tradotti a Parigi durante la missione di Carrier, si concluse con la loro trionfale as-

[1] Moniteur del 28 vendemmiaio (seduta del 25 vendemmiaio); Aulard, op. cit., VI, p. 587.

soluzione, fra scene d'entusiasmo. Poco dopo, mentre si scatenava una violentissima campagna di stampa contro gli orrori delle *noyades* e i delitti di Carrier, la Convenzione decretava che i membri del Comitato rivoluzionario di Nantes e i loro complici fossero immediatamente giudicati dal Tribunale rivoluzionario. I federalisti del primo processo si trasformavano ora in testimoni di accusa, e, com'era da attendersi, si accanirono contro i loro persecutori; gli stessi imputati non trovarono di meglio che addossare ogni responsabilità a Carrier. Costui diventava il grande accusato; e già la stampa ne reclamava l'esemplare punizione. Nonostante gli sforzi dell'energico Duhem — il quale aveva ben compreso che si voleva mettere sotto processo tutta la Montagna —, la Convenzione stabiliva il 7 brumaio la procedura per l'abolizione dell'immunità parlamentare. Si giungeva così al sorteggio di una commissione speciale di ventun membri, che avrebbe dovuto decidere sull'abolizione dell'immunità parlamentare di Carrier. Il caso volle che Romme fosse tra i 21 sorteggiati. E proprio lui fu incaricato di presentare il rapporto a nome della Commissione. Possiamo ben immaginare, per quanto si è detto, la sua intima perplessità. Certamente i misfatti di Carrier avevano turbato e indignato anche lui. Ma non poteva neppure dimenticare i servigi resi alla rivoluzione da Carrier (che, sia detto di passata, si era incontrato con Romme a Caen nel luglio 1793, al termine dell'insurrezione federalista del Calvados); e ben sapeva, inoltre, quale torbida manovra si mascherasse dietro l'accusa; e infine voleva, per scrupolo di onestà e di legalità, che tutte le prove fossero vagliate. Non ci è dato sapere con esattezza quale fosse il suo contegno in seno alla commissione. Ma è indubbio ch'egli fu l'unico, dei ventuno, ad avanzare dubbi sull'attendibilità di alcune delle prove assunte, e a sollecitarne altre più convincenti. Nel corso della tumultuosa seduta alla Convenzione del 21 brumaio (11 novembre 1794), Baudin glielo avrebbe rinfacciato come una colpa: « Je déclare que Romme seul a été d'un avis opposé à celui de tous ses collègues ». E l'atteggiamento dello stesso Romme alla Convenzione, nella seduta ora menzionata, ce ne dà chiara conferma. Dopo che egli aveva letto il dettagliato rapporto della Commissione, e Carrier si era difeso, e da qualcuno se ne era chiesto l'arresto provvisorio, Romme aveva cercato di temporeggiare, accampando la necessità di ulteriori accertamenti. A un certo punto — stando al resoconto del « Moniteur » — egli avrebbe perfino detto: « Il faut que les représentants du peuple aient les moyens d'étouffer la calomnie qui s'attache à leurs pas. J'ai vu parmi les faits qui vous étaient cités des choses absolument contradictoires, évidemment calomnieuses ». Tra gli applausi dei Montagnardi, e il mormorio della maggio-

ranza, aggiungeva che la commissione non aveva potuto « vérifier les faits », la maggior parte dei quali apparivano fondati su dichiarazioni « provoquées ou mendiées », spesso di parti interessate. Queste sue parole provocavano un tumulto nell'aula. Dai banchi si levavano insulti contro di lui: « Romme, tu te conduis lâchement ». Ma ormai la sorte di Carrier era segnata. Se ne decretava l'arresto e quindici giorni dopo, al principio di frimaio, all'unanimità, il suo deferimento al Tribunale rivoluzionario [8]. Qual era stato, in conclusione, l'atteggiamento di Romme nell'*affaire* Carrier? Il suo senso di umanità gli aveva impedito di difenderlo a oltranza, di scusarne gli eccessi atroci. Ma egli voleva, anche in questo caso, un'opera di giustizia e non di vendetta. E inoltre aveva compreso il gioco politico dei reazionari, e tentato di ritardarne le mosse, nella segreta speranza di smascherarlo agli occhi dei patrioti e di suscitarne qualche resistenza. Fu una battaglia in condizioni disperate, moralmente ingrata, che lo espose ai vituperi e alle calunnie dei nemici, e anche all'incomprensione degli stessi suoi amici. Dubreuil e i patrioti di Riom ne furono stupefatti e sgomenti, e il buon Soubrany dovette faticare non poco per convincerli dell'onestà delle intenzioni di Romme.

Anche i libelli, come risulta da una lettera di Soubrany, avevano preso di mira Romme e gli altri della *cresta*, trattandoli da *queue de Carrier*. E dal suo romitaggio di Lizy-sur-Ourcq, Madame d'Harville si angustiava di vedere Romme esposto alla comune esecrazione come difensore di un Carrier. Questa gentildonna, già dama di compagnia della contessa d'Artois, e da molti anni buona amica di Romme, aveva abbracciato con slancio la

[8] MONITEUR del 14, 22, 23 brumaio, e del 7 frimaio (sedute dell'11 e 21 brumaio e del 3 frimaio). Questo atteggiamento in apparenza contraddittorio di Romme, che prima sembrava assumere la difesa di Carrier e poi si associava al decreto di accusa, dipendeva dall'imbarazzante dilemma di cui si parla nel testo; e ben si comprende che i contemporanei, e più tardi anche gli storici, stentassero a intenderne il vero significato. Per il Clarétie, che prendeva in considerazione solo il momento conclusivo del decreto d'accusa, Romme era l'uomo onesto, per cui « l'humanité passa avant la république ». Più giustamente il Tarle ha dato peso al suo atteggiamento in seno alla Commissione, interpretato come un tentativo di difendere, passo per passo, le posizioni rivoluzionarie contro il dilagare della reazione (CLARÉTIE, *Les derniers Montagnards*, Paris, 1869, p. 39; TARLE, op. cit., pp. 115-116). Si noti, poi, per meglio comprendere l'adesione di Romme e di tutta la *cresta* al decreto di accusa, che la nuova legge del 23 termidoro anno II sul Tribunale rivoluzionario autorizzava l'assoluzione in base alla « questione intenzionale », e che il decreto d'accusa, limitandosi ad accertare l'esistenza dei fatti, lasciava aperta la questione sopra citata. Così quel decreto era interpretato da Audouin, sul « Journal Universel » dell'8 frimaio. E come Audouin, Romme poteva ancora sperare nell'assoluzione di Carrier (MATHIEZ, *Reazione*, op. cit., p. 89 n.).

causa della rivoluzione; ma di fronte al Terrore aveva arretrato sbigottita. Anch'essa aveva finito per credere alle accuse che da ogni parte si rovesciavano sul capo dell'amico. Esiste ancora, tra le sue carte, la minuta di una sua lettera di quei giorni, traboccante di amara, bellissima indignazione; buttata giù d'un fiato, con una scrittura convulsa, non facilmente decifrabile.

Quelle douleur... tu n'est plus qu'un factieux! que la haine pour quelques hommes égare Romme, le bon le sensible Romme [parole illeggibili]. La tête exaltée de l'amour de la patrie avait pu servir les journées de 7bre sans s'y opposer sans se faire horreur à elle-même de la faiblesse qui autorisait, nécessitoit peut-être de pareils moyens. Mais du moins à cette époque la France était en danger... mais te voir approuver, défendre un Carrier...

Tutta la lunga lettera è uno sfogo appassionato, che sembra fatto più intimo e aggressivo dal *tutoiement* repubblicano, evidentemente già da tempo adottato nei loro rapporti.

Au cit. Gilbert Romme la cit. Harville salut.

Dans ces affreux débats que l'intérêt de la République n'eût jamais dû commencer tu dois oublier tout intérêt particulier. Cependant! tu n'as pu confondre Harville avec cette foule d'antirévolutionnaires qu'une faiblesse cruelle avait fait renfermer, qu'un plat esprit de vengeance, un autre genre de faiblesse non moins nuisible aux intérêts de la République a fait remettre en liberté; et tu me devais un mot d'amitié: tu as laissé toutes mes lettres sans réponse depuis ton départ — et tu m'avais dit, *écris-moi souvent*. Non, Romme, mon coeur ne peut souffrir en toi rien d'étranger au caractère républicain. Je suis l'ennemie de tous les systèmes, de toutes les factions, j'aime comme toi mon pays et l'humanité. Nous avons quelquefois vu différemment. Et si ta position t'engageait à t'imposer la prudence d'écarter la vérité pour parcourir le cercle imaginaire du bonheur de tes concitoyens, j'ai respecté en gémissant ton erreur par son motif...

E via di questo passo. Dai brani ora citati appare chiaro che, politicamente, si era aperto un fossato tra i due, pur continuando la d'Harville a professare la sua genuina fede repubblicana: ma non un fossato invalicabile. Contraria al Terrore (di cui aveva sofferto in famiglia le conseguenze), non era meno contraria, lo si vede, alla reazione termidoriana. Rimaneva intatta la sua fede nella rivoluzione. « Tout s'agite aujourd'hui pour empêcher de terminer cette révolution faite en dépit de tout ce qu'on pourra faire. Sa base a posé des principes qui ne s'effaceront plus ». Le pareva assurdo che la Convenzione continuasse a lacerarsi nelle discordie inte-

stine; che i Giacobini, « le centre du patriotisme », fossero perseguitati. « Remettons les choses à leur véritable état, et considérons l'intérêt du peuple qui seul doit nous occuper ». Era ora di finirla con le vendette, le parzialità, le esclusioni; di riprendere la *marche majestueuse* di un tempo. « Tout consiste pour faire justice d'avouer la vérité. La Convention entière doit à la nation l'aveu de sa stupeur, de son long sommeil »[9]. Era un'aspra rampogna all'amico di un tempo, fattosi difensore di un Carrier, ma anche un appello appassionato e fraterno, in nome di tutto quello che di idealmente comune era rimasto fra loro.

Abbiamo potuto rintracciare una sola lettera di Romme alla d'Harville. È del 30 piovoso anno III (18 febbraio 1795).

G. Romme à la citoyenne Harville.

Je suis coupable de silence mais non d'oubli envers mes amis. Jamais je n'eus plus besoin des consolations de l'amitié, mais la calomnie a appelé sur moi le soupçon et la défiance, j'ai cru devoir m'isoler, afin de porter seul le poids des inquiétudes qu'on m'a suscitées. Mes principes, mes sentimens, mes habitudes sont restés les mêmes; ceux qui sont aussi invariables que moi, me retrouveront, lorsqu'il plaira aux dispensateurs de l'opinion publique de la détourner de moi [10].

Queste parole ci fanno sentire in quale orgogliosa e disperata solitudine Romme si fosse rinchiuso. Così assistette, angosciato, al precipitare degli avvenimenti: il richiamo dei Girondini, l'aggravarsi della fame e delle sofferenze popolari, le proscrizioni, la prima insurrezione, quella di germinale. Erano ormai rimasti in pochi, lassù, sulla cresta della Montagna: pochi e impotenti, aperto bersaglio degli odî, delle calunnie, delle minacce. La catastrofe di Pratile si avvicinava, era già nell'aria. Funesti presagi sembravano annunciare l'imminente sfacelo di tutte le creazioni rivoluzionarie, cui Romme aveva posto mano con tanta dedizione. Anche il calendario repubblicano era preso di mira; il culto decadario agonizzava; dopo il decreto del 3 ventoso anno III, le chiese si riaprivano e perfino il clero refrattario rialzava il capo. Il fratello benedettino Jean-François, in una lettera a Romme del 26 fiorile da Gimeaux, sospirava: « La liberté des cultes n'a pas été décrétée pour tout le monde. Les prêtres de l'ancien Régime non assermentés s'en sont si bien emparé tout aussitôt et [ont] endoctriné le peuple d'une telle façon que les prêtres constitutionnels sont

[9] Arch. D'Harville; presso l'arch. Robine di Parigi.
[10] *Ibidem.*

absolument de côté et je reste patiemment dans ma chambre »[11]. La reazione ormai trionfava in ogni campo: politico, sociale, religioso.

Risale a questo periodo il matrimonio di Romme con la venticinquenne Marie-Magdeleine Chaulin. Secondo il de Vissac (che attinse la notizia a qualche documento a noi non pervenuto), la scelta di questa compagna della sua vita avvenne in modo piuttosto singolare. Egli aveva chiesto alla sua sezione di designargli la vedova di un soldato morto per la patria; e fu la sezione a indicargli la Chaulin. Romme abitò con lei dal 27 vendemmiaio al 18 ventoso, senza sposarla. « Il l'avait prise à la mode républicaine. *un jour de beau temps, à la face du soleil* ». Il 18 ventoso anno III (8 marzo 1795) si sposava con lei, per dare un nome al figlio ch'ella portava in seno[12]. Il de Vissac non dice altro. Ma qualche ulteriore particolare sullo stato d'animo con cui Romme si accinse a questo passo, possiamo ricavarlo dalla lettera con cui egli annunziava l'imminente matrimonio alla propria madre:

C. Romme à sa respectable mère.

C'est à vous, mère estimable, que je dois la première confidence d'une résolution à laquelle vous m'appeliez depuis longtemps par vos voeux. Je suis sur le point de m'unir à une citoyenne agée de 25 ans, veuve sans enfans d'un défenseur de la patrie mort dans la Vendée en combattant pour les droits sacrés du p[euple].

Ce n'est ni la fortune, ni l'orgueil, ni l'amour qui me déterminent pour elle. Née et élevée dans le malheur et l'infortune, comme moi, elle en reçut de moeurs simples et pures, l'amour du travail et de la frugalité. des habitudes utiles et champêtres. Voilà ses titres, ils sont respectables pour vous, qui reçutes aussi les leçons de l'adversité; ils sont respectables pour moi qui ai appris de vous que le vrai bien est dans une vie simple et laborieuse. Ils honoreront mes enfans, si j'ai le bonheur d'en avoir, plus que les parchemins et les hochets de la vanité. Nés, élevés dans l'égalité, ils consoleront ma viellesse, s'ils se montrent les amis, les défenseurs des principes sacrés qui ont dirigé la Révolution, fondé la République, et qui dirigent chaque jour notre courage contre le crime, la corruption et l'audace de nos féroces ennemis.

Lors que mes fonctions à la Convention seront finies je vous présenterai mon épouse votre nouvelle fille. Elle partagera mes sentimens et mes soins pour vous[13].

[11] Museo Risorgim. Milano, *Carte Romme* (che indicheremo con la sigla MRM), cart. 33, lett. di Jean-François Romme a G. Romme, 26 fiorile anno III (15 maggio 1955).

[12] M. De Vissac, *Un Conventionnel du Puy-de-Dôme. Romme le Montagnard*, Clermont-Ferrand, 1883, p. 189.

[13] MRM, cart. 35, lett. di G. Romme alla madre, 5 ventoso anno III (23 febbraio 1795).

Un matrimonio di ragione — di ragione patriottica e repubblicana — più che di sentimento; non rischiarato dalla gioia e dalla speranza, ma incupito anch'esso dall'ombra della tragedia imminente.

II

Ed eccoci all'epilogo: l'insurrezione di Pratile. I fatti sono notissimi e si riassumono in breve. A poca distanza dalle agitazioni di germinale, la popolazione di Parigi, ossessionata dallo spettro della carestia, e irritata dalla diminuzione della razione del pane, dalla smonetizzazione degli assegnati regi, dall'arrivo delle truppe, dalla voce di un segreto aumento dell'indennità parlamentare, insorge. Già alla sera del 30 fiorile, e poi nella notte è distribuito, e affisso sui muri, un manifesto anonimo col titolo *Insurrection du peuple pour obtenir du pain et reconquérir ses droits*. Alla mattina del 1° pratile (20 maggio 1795) è il consueto apparato delle giornate rivoluzionarie: la campana a martello, il rullo dei tamburi della « générale » nelle sezioni operaie dell'Est, nel *faubourg* Saint-Antoine e poi in quello Saint-Marceau. Poco dopo, il movimento dilaga nelle sezioni del centro. Come sempre nei moti sollecitati dalla fame, le donne sono alla testa. Si forzano le porte delle sezioni, si prelevano e distribuiscono le armi. Poi i dimostranti, molti dei quali portano sul cappello, o appuntata sulla carmagnola la scritta: « Du pain et la constitution de 93 », si incamminano verso le Tuileries. Alle due, irrompono nell'aula della Convenzione; ricacciati, verso le tre e mezzo sfondano le porte e penetrano in massa. Nel tumulto, il deputato Féraud — particolarmente inviso alla folla, perchè incaricato, con Barras e Rouyer, del vettovagliamento della città — è travolto e massacrato dagli insorti, a cui cercava animosamente di opporsi. La sua testa è infilata su una picca. In un'assordante confusione, mentre i deputati sono come sommersi dalla calca, e impotenti, passano ore e ore. Il presidente Vernier, sostituito per qualche tempo da Boissy d'Anglas, non toglie la seduta. Per tutto il pomeriggio i comitati di governo — che pure sono riusciti a raccogliere delle forze, a loro protezione, e riescono a comunicare segretamente col presidente dell'assemblea — non intervengono, neppur quando avrebbero la possibilità di far sgombrare l'aula della Convenzione. Verso le sette di sera, Vernier invita i deputati ad accostarsi e raggrupparsi attorno alla tribuna; e la folla acconsente. È questo il momento in cui Romme (che già più volte aveva inutilmente tentato di prendere la parola) riesce per primo a farsi ascoltare, e propone misure che la folla

saluta con applausi e i deputati votano scoprendosi il capo: liberazione dei patrioti incarcerati, un pane identico per tutti (il pane dell'eguaglianza dell'anno II), proibizione ai pasticcieri di fabbricare dolciumi, visite domiciliari per scoprire la farina, nuova elezione dei comitati di sezione. Altri, incoraggiati dal suo esempio, avanzano altre proposte, che sono egualmente votate. Duroy, Goujon, Soubrany, Duquesnoy si succedono alla tribuna; si decide la scarcerazione dei deputati arrestati dopo il 12 germinale, la creazione di un consiglio straordinario per le sussistenze, lo scioglimento del *Comité de Sûreté générale*, la nomina di una commissione per dare esecuzione pronta ai decreti votati dall'assemblea. La discussione si prolunga, intralciata da obiezioni di forma e da altre proposte che si accavallano (arresto dei giornalisti termidoriani, abolizione della pena di morte), e finalmente si torna alla decisione di creare una Commissione straordinaria, per cui vengono prescelti Duquesnoy, Prieur de la Marne, Bourbotte, Duroy. Ma ormai è troppo tardi. Mentre Soubrany giustamente insiste sulla preventiva e urgente necessità di assumere i poteri dei comitati di governo, questi decidono di passare all'azione. Verso le undici di sera, le truppe entrano nell'aula e ne scacciano facilmente gli insorti. E sùbito si scatenano le denunce e le vendette. Uno dopo l'altro i Montagnardi che si erano compromessi nelle ultime ore sono additati alla esecrazione e alle invettive dei presenti; e se ne decreta l'arresto: Romme, Soubrany, Goujon, Duquesnoy, Bourbotte, Duroy. È l'ora della rivincita. Oltre ai sei compromessi, si decide l'arresto di altri Convenzionali: Prieur de la Marne, Albitte, Peyssard, Le Carpentier, Pinet, Fayau, Borie. È notte avanzata. Tallien, melodrammatico, grida: « Il ne faut pas que le soleil se lève et que ces hommes vivent encore ». All'alba, tutti gli arrestati sono avviati in gran fretta al castello del Taureau, presso Morlaix. Ma a Parigi la sommossa non è finita: si trascina con fasi alterne, e con momenti di grave rischio per il governo, nei giorni seguenti; fino a che, il 4 pratile, le truppe circondano e occupano, senza trovare resistenza, il *faubourg* Saint-Antoine; e la repressione, affidata dalla Convenzione a una Commissione militare, comincia sanguinosa e spietata. Furono giornate decisive. Come bene ha detto Georges Lefebvre, « pour la première fois depuis 1789, le gouvernement avait reprimé de haute lutte l'insurrection populaire et brisé ainsi le ressort de la Révolution; pour la première fois, l'armée avait répondu à son appel et rompu le pacte tacite qui l'unissait, depuis le 14 juillet, au peuple des journées: le fossé ira toujours s'élargissant; le

peuple ne bougera plus jusqu'en 1830 et l'armée, peu à peu, mettra la main sur la République au profit de ses généraux »[14].

Se questi sono i fatti, nella loro scheletrica essenza, resta da dire ancora qualcosa sulla reale parte avuta in essi da Romme e dai suoi compagni. I giudizi degli storici a questo riguardo, ci sembra che vadano chiariti o corretti o integrati in più di un punto.

A partire dalla sera del 1° pratile, un tragico destino accomuna Romme a quelli dei suoi compagni che con lui, sul finire di quello stesso mese, saranno condannati a morte: Goujon, Duquesnoy, Bourbotte, Duroy. Sono « gli ultimi Romani », come li chiamerà Quinet in alcune tra le pagine più belle della *Révolution*, i « martiri di Pratile », « les derniers Montagnards ». L'eroico suicidio, deciso e attuato in comune, sigillerà questa loro strettissima unione; darà a loro come le sembianze di un'unica persona. Ma che cosa realmente univa questi rivoluzionari prima di Pratile?

Già sappiamo quali antichi e tenacissimi legami stringessero Romme a Soubrany. Ma gli altri? Prima d'ora, nel corso di questa lunga storia che ormai volge alla fine, non ci è mai accaduto d'imbatterci nel loro nome (se non per una missione compiuta da Romme con due di loro nel 1792).

La figura più significativa è senz'altro quella di Goujon [15]. Altissimo, giovane, bello, con i capelli cadenti a riccioli sulle spalle, impetuoso e gentile, facilmente portato agli entusiasmi poetici, poteva apparire come la vivente antitesi di Romme. Ma tra le due nature, pur così diverse, non trascurabili erano le affinità; e non solo sul terreno della sensibilità e della cultura, ma, quel che più conta, su quello politico e sociale. Comune era stata nei due, durante gli anni oscuri della loro preparazione, la devozione all'antichità classica, affinata su Plutarco e poi sul *Jeune Anacharsis* del-

[14] G. Lefebvre, *Les Thermidoriens*, Paris, 1946, p. 124. Sulla insurrezione di Pratile e sulla giornata del 12 germinale, cfr., oltre all'opera qui citata (pp. 111-128): A. Mathiez, *La reazione*, op. cit. pp. 202-226 e 253-275; J. Clarétie, *Les derniers Montagnards*, op. cit., *passim*; R. Guyot - F. Thénard, *Le conventionnel Goujon*, in « Revue historique », 1906, pp. 254-299 (le varie puntate di questo lavoro sono state poi raccolte in volume con lo stesso titolo: Paris, 1906); E. W. Tarle, *Germinal und Prairial*, Berlin, 1953 (trad. dal russo di H. Koplenig, *passim*); R. Cobb - G. Rudé, *Le dernier mouvement populaire de la Révolution à Paris - Les journées de germinal et de prairial an III*, in « Revue historique », 1955, pp. 250-281.

[15] Su di lui, oltre alla sopra citata opera di R. Guyot e F. Thénard, cfr. gli scritti del cognato F. P. Tissot, *Souvenirs de la journée du 1er prairial, an III; contenant deux écrits de Goujon, son hymne en musique; suivis de sa défense, de celles de Romme et de Bourbotte, et de deux lettres de Soubrany*, Paris, an VIII; Id. *Histoire complète de la Révolution française*, Paris, 1834-35. V, pp. 450-479.

l'abate Barthélemy, e a una stoica visione della vita. Queste lontane scaturigini ideali concorrono a spiegarci l'impavido affratellarsi dei due rivoluzionari dinanzi alla morte, il sublime rifiuto di Goujon di accettare la salvezza offertagli, per non staccarsi da Romme.

Dei primi passi di Goujon rivoluzionario, e soprattutto delle sue idee politiche e sociali, non sappiamo nulla di preciso. Le asserzioni del cognato Tissot, sul singolare ardire di queste idee fin dal 1791, non trovano un sicuro riscontro nei documenti; né ci sentiremmo di seguire, su questo punto, il Mathiez [16]. Fu solo nel corso del 1792 che Goujon, eletto all'amministrazione del dipartimento di Seine-et-Oise, a contatto delle vive aspirazioni dei sanculotti, dei loro acuti problemi economici e dei minacciosi fermenti e torbidi che qua e là serpeggiavano, cominciò a sentire l'urgenza di una regolamentazione economica nell'interesse del popolo. L'idea del *maximum* è già enunciata con estrema chiarezza nella petizione che, a nome degli elettori di Seine-et-Oise, Goujon presentava alla Convenzione nel novembre 1792. La petizione, da lui redatta, ha frasi come queste:

La liberté du commerce des grains est incompatible avec l'existence de notre république. De quoi est composée notre république? D'un petit nombre de capitalistes et d'un grand nombre de pauvres. Qui fait le commerce des grains? Ce petit nombre de capitalistes. Pourquoi fait-il ce commerce? Pour s'enrichir. Comment peut-il s'enrichir? Par la hausse du prix des grains dans la revente qu'il fait au consommateur... Cette classe de capitalistes et de propriétaires, par la liberté illimitée maîtresse du prix des grains, l'est aussi de la fixation de la journée de travail; car chaque fois qu'il est besoin d'un ouvrier, il s'en présente dix, et le riche a le choix; or, ce choix, il le porte sur celui qui exige le moins; il lui fixe le prix et l'ouvrier se soumet à la loi parce qu'il a besoin de grain... Ce petit nombre de capitalistes et de propriétaires est donc maître du prix de la journée de travail. La liberté illimitée du commerce des grains le rend également maître de la subsistance de première nécessité... De là sort nécessairement l'oppression de tout individu qui vit du travail de ses mains... La liberté illimitée du commerce des grains est donc incompatible avec notre république...; elle est contre le voeu du peuple [17].

Erano idee di una certa audacia, a quella data, e nell'aula della Convenzione ove Goujon ne diede lettura; e non stupisce che un deputato le

[16] A. MATHIEZ, *Les aspirations sociales du Montagnard Goujon, d'après son beau-frère Tisost*, in « Annales hist. de la Révolution française », 1928, pp. 271-272.

[17] MONITEUR del 20 nov. 1792 (*Réimpr.*, seduta del 19 novembre); GUYOT-THÉNARD, op. cit., XCI, 1906, pp. 48-49.

definisse pericolose, in quanto « nous conduiraient au code de la famine, porteraient l'épouvante parmi les propriétaires et déprécieraient même les biens nationaux »; e che l'assemblea se la cavasse con l'ordinare il rinvio della petizione al *Comité d'agriculture*. Ma erano idee tutt'altro che lontane dalle aspirazioni delle masse popolari in quel momento; ed è notevole che con tanto calore di convinzione Goujon le avesse fatte proprie. Meno di un anno dopo, nel settembre del 1793, la legge sul *maximum* inaugurava la politica propugnata da Goujon. Ed egli stesso, nell'ottobre, entrava a far parte della *Commission des subsistances;* e si adoperava con ogni energia per dare applicazione alla « *loi salutaire du maximum* ». Era, dunque, non solo uno di quei Montagnardi che avevano accettato la politica di *contrainte* economica dell'anno II, sotto l'urgere delle circostanze, ma qualcosa di più: un convinto fautore del *maximum*, a sollievo dei lavoratori, delle masse diseredate. Lo muoveva un generoso assillo delle sorti del povero. Il Tarle, nel suo libro pur pregevole su Germinale e Pratile, non sembra essersene accorto.

Entrato alla Convenzione al posto di Hérault de Séchelles, che era stato ghigliottinato con Danton, si affiancò ai Montagnardi. Frequentò assiduamente la Convenzione, ma non vi prese mai la parola: forse per un intimo disagio nei confronti di Robespierre. Al principio di messidoro, era inviato in missione presso le armate del Reno e della Mosella; e si distingueva per atti di decisione e di coraggio. La notizia del 9 termidoro lo raggiungeva a Thionville. La risposta ch'egli mandava al Comitato di Salute pubblica, più che un attacco al solo tiranno Robespierre, era una ardente professione di fede rivoluzionaria e democratica; e aveva quasi il significato di un monito ai nuovi reggitori: « Que tous le traîtres tombent! Que tous les tyrans soient anéantis! C'est le voeu unanime de tous ceux qui versent ici leur sang pour la patrie. Ce sang ne coule pas pour quelques conspirateurs, mais pour la liberté, pour l'égalité, pour la République indestructible. Périsse quiconque voudra usurper la puissance qui n'appartient qu'au peuple! Périsse quiconque voudra s'élever au dessus du niveau de l'égalité »[18].

Rientrato alla Convenzione, il suo posto naturale era sulla Cresta della Montagna. Fu, sin dall'inizio, il più intrepido e pugnace contro la reazione termidoriana. Bellissima e accorata è la sua replica a Lecointre, che il 12 fruttidoro anno III (29 agosto 1794) aveva attaccato Bazire, Billaud-Varenne, Collot d'Herbois, David, Vadier, Amar e Voulland: « Oui, c'est la

[18] GUYOT-THÉNARD, op. cit., XCII, 1906, pp. 42-66.

Révolution qu'on accuse, c'est au peuple français qu'on fait le procès ». Aveva intuito sin dal primo momento le segrete mire dei Termidoristi. Così fu l'unico che più tardi ebbe il coraggio di votare contro il richiamo dei 71 Girondini. Metteva, in ogni suo gesto, un impeto e un'audacia che non troviamo mai in Romme, così timido e compassato sempre. Il 1° germinale, quando Tallien proferì parole di minaccia contro la sinistra dell'assemblea, egli levò il pugno contro di lui, in atto di sfida. Sentiva ogni giorno crescere in sé, al pari di Romme, la tristezza e il disgusto. Lo assaliva a tratti il pensiero di dimettersi, e di ritirarsi in campagna, di « mûrir et grandir dans le silence ». Come Romme d'altra parte, non si sottraeva all'amaro dovere. Andava tutte le sere ai *Jacobins*, e, negli ultimi tempi di vita del club, vi prese spesso la parola. Sentiva avvicinarsi, ineluttabile, la catastrofe [19].

Anche negli altri « martiri di Pratile » troviamo atteggiamenti non dissimili. Così Duquesnoy aveva, un mese e mezzo dopo il 9 termidoro, chiesto che il *Comité de législation* presentasse un progetto per riservare ai poveri i beni nazionali e impedire ai ricchi di accaparrarli. E le loro ultime lettere dimostrano, se ancor ce ne fosse bisogno, che comuni erano le loro idee e i loro programmi, sul terreno politico e sociale. Se dunque vogliamo dare un giudizio sulla posizione da essi assunta nei confronti degli insorti di Pratile, non possiamo trascurare questo motivo, sia pur soltanto sentimentale, comune a tutti loro: una sincerissima sollecitudine per le sofferenze del popolo, una dichiarata simpatia per le sue più elementari aspirazioni. Ci sembra dunque troppo assolutamente severo e negativo il giudizio del Tarle, quando dice che per questi rivoluzionari borghesi (o piccolo-borghesi) [20] i lavoratori erano solo un mezzo, uno strumento per il raggiun-

[19] *Ibidem*, pp. 255-268.

[20] Borghesi, o piccolo-borghesi, erano certamente tutti i « martiri di Pratile »: ma questa constatazione ci sembra che non possa essere senz'altro addotta come un limite negativo della loro opera di rivoluzionari. Il Mathiez, che, ad onta di tutte le sue passionali deviazioni polemiche, aveva senso storico, e conosceva da vicino gli uomini della rivoluzione, disse giustamente di Goujon: « Par sa naissance, son éducation et ses sentiments politiques, Goujon appartient à cette petite bourgeosie qui fit le 10 août et qui dirigea la Révolution, jusqu' au 9 Thermidor, pendant le règne de la sansculotterie ». (A. MATHIEZ, recens. del libro, sopra citato, del Guyot e del Thénard, in « Annales Révolutionnaires » 1909, pp. 275-277). Ci pare che il Tarle abbia qualche volta troppo irrigidito e forzato le contrapposizioni di classe, e ciò gli abbia impedito di cogliere, in tutti i suoi aspetti positivi, oltre che nei suoi indubbi limiti, la concreta azione rivoluzionaria di uomini come Romme e Goujon. Su un certo schematismo dell'opera del Tarle su Germinale e Pratile, cfr. i rilievi di F. VENTURI,

gimento di determinati obiettivi politici; che Romme e i suoi compagni avevano subito mal volentieri il *maximum* imposto dalle masse parigine; che essi non avevano mai concepito alcun programma economico — anche solo come enunciazione astratta, ideale — che fosse idoneo a far presa sui *faubourgs*, si indirizzasse a loro in un linguaggio comprensibile [21]. Questo non è vero, almeno per Romme, Soubrany, Goujon. Il passato di questo ultimo dimostra con quale ardore egli avesse propugnato, fin dal novembre del 1792, il *maximum*, e poi, al *Comité des subsistances*, concrete misure di indubbio sapore collettivista, a beneficio del popolo, degli *ouvriers*. Ma non dobbiamo dimenticare che anche Romme, nella sua ultima missione, aveva formulato programmi e tentato di attuare provvedimenti di assistenza sociale e di *contrainte* economica, a sollievo dei lavoratori e dei meno abbienti: programmi e provvedimenti che andavano già risolutamente al di là delle opinioni e dei propositi correnti fra i montagnardi borghesi della Convenzione, e avevano un chiaro accento di democrazia sociale. Si aggiunga poi che, con l'aggravarsi della crisi alimentare durante la reazione termidoriana, Romme aveva proposto alla Convenzione che la razione di pane per gli operai fosse portata a una libbra e mezzo (mentre per tutti era di una libbra) e, più tardi, che fosse consentita soltanto la cottura di un tipo unico di pane (la misura stessa che riproporrà durante l'insurrezione di pratile). Ciò dimostra con quale vigile preoccu-

Eugenij Viktorovic Tarle, in « Rivista storica italiana », LXVIII, 1956, p. 215. Quanto alla posizione dei martiri di Pratile di fronte a Robespierre rimandiamo, per Romme e Soubrany, a quel che abbiamo già detto. Di tutti gli altri, quello che più gli era stato vicino, prima di Termidoro, era stato Duquesnoy. Quanto a Goujon, il Mathiez, nella citazione sopra menzionata, lamentava che il Guyot non avesse detto nulla delle sue relazioni con Robespierre (il quale, nelle sue carte, e precisamente nella lista dei patrioti da far entrare nella « commission des besoins publics », aveva pur nominato Goujon). Ma è un fatto che, fra i due, relazioni dirette non risultano, e ci sembrano anzi poco probabili. In genere, e per concludere, i martiri di Pratile non possono dirsi dei « robespierristi ». C'è del vero nel giudizio complessivo che, a proposito della loro posizione di fronte a Robespierre, diede Michelet nella prefazione del 1868 alla sua storia della rivoluzione: « Les plus honnêtes gens, futurs martyrs de Prairial, Romme, Soubrany, etc..., lui étaient sympathiques, mais pourtant le voyaient, par la force des choses, dictateur et tyran. A ses cris, ils se turent et ne répondirent rien. Le jugement de ces grands citoyens sera celui de l'avenir ». La coincidenza con la posizione di Robespierre si ebbe solo su punti particolari, come già abbiamo visto per Romme e Soubrany. La reazione termidoriana acuì in tutti loro il rimpianto della grande politica dell'anno II. Ma non basta questo a trasformarli, ai nostri occhi, in convinti « robespierristi ».

[21] TARLE, op. cit., p. 109.

pazione egli seguisse le crescenti proteste del popolo, e cercasse d'indurre i suoi colleghi ad affrontare il problema. Abbiamo una curiosa e, ci sembra, assai significativa testimonianza di questa sua sollecitudine. L'8 ventoso anno IV (27 febbraio 1796), la vedova di Romme, scrivendo a Tailhand — il fedele nipote del Convenzionale —, ricordava la stoica austerità di vita del marito, la sua volontà di condividere la sorte del popolo affamato e di non favorire, in alcun modo, la speculazione dei commercianti e la svalutazione degli assegnati:

A l'époque de son arrestation, il y avait près d'un mois qu'il n'avait mangé de pain, faute d'en avoir et ne veulant pas en acheter à 16 livres la livre, en disant qu'il ne voulait pas encourager les marchands, ni aider à la démonétisation des assignats. Moi-même étant enceinte et ne pouvant subsister sans pain, j'en achetai un, que je fus obligée de renvoyer [22].

Questa sua spartana abnegazione non era certo un modo per risolvere il problema alimentare delle masse, ma almeno dimostra la serietà dei suoi convincimenti e serve a spiegarci la sua futura condotta a Pratile.

E lo stesso dobbiamo dire di Soubrany, così vicino in tutto a Romme. In una sua lettera a Dubreuil del 29 piovoso anno III (17 febbraio 1795), egli non solo è indignato per le persecuzioni del governo, la chiusura delle società popolari e l'arresto di Babeuf avvenuto in quei giorni; ma già sembra approvare la vivacissima campagna che Babeuf aveva da poco intrapreso sul « Tribun du Peuple », e considerare il *bonheur du peuple*, nel senso stesso con cui lo concepiva il bollente tribuno, come il solo, reale obiettivo di una politica democratica. Le stesse esagerazioni polemiche di Babeuf gli sembrano pienamente giustificate dalla pervicace politica reazionaria dei governanti [23]. Ora è assai notevole il fatto che, nei primi mesi del 1795, già ci fossero dei Convenzionali che approvavano espressamente la predicazione di Babeuf sul *bonheur commun*. Uno di questi era Soubrany: e dietro Soubrany, lo sappiamo, c'era sempre Romme.

Dobbiamo dunque concludere, su questo punto, che nei pochi Convenzionali che si compromisero a Pratile, a prezzo della vita, per sostenere la causa degli insorti, c'era un'effettiva volontà di alleviare la sorte del popolo affamato, oltre che di capovolgere la situazione politica. Le misure che a un certo momento Romme e i suoi compagni riuscirono a strappare alla Convenzione non erano un espediente dell'ultima ora per ristabilire

[22] A. DELPY, *Romme le Montagnard*, in « Revue d'Auvergne », 1905, p. 294.
[23] DONIOL, op. cit., p. 81.

l'ordine o per accaparrarsi il favore popolare, e tanto meno un atto di capitolazione di fronte al tumultuare minaccioso della folla; ma furono invece una iniziativa di emergenza, dettata, sì, dalle circostanze drammatiche dell'ora, ma corrispondente a una loro profonda simpatia per le sofferenze delle masse parigine. Qualcosa di questo sentimento profondo è percepibile nelle memorie che, molti anni dopo, scrisse Levasseur:

> Mes amis de la Montagne et moi nous étions plongés dans la plus vive anxiété; sans relations avec les mouvements qui se renouvellaient sans cesse nous comprenions qu'il y *avait sympathie entre le peuple et nous*. La cause pour laquelle il entreprenait ces promenades armées dans les rues de la capitale était celle que nous défendions tous les jours à la tribune... Dans nos réunions particulières nous cherchions à prévoir les événements et nous nous demandions, quand et comment il nous faudrait y prendre part... *Nous résolûmes d'attendre les événements* et de prendre parti pour le peuple où il nous présenterait quelques chances de réussite [24].

Simpatia, dunque; e radicata convinzione che nel proprio programma di riscossa democratica contro la reazione termidoriana, dovessero anche inserirsi le aspirazioni delle masse oppresse dal bisogno; e precisa volontà di schierarsi a fianco del popolo alla prima favorevole occasione. Tutto ciò spiega l'atteggiamento di Romme e dei suoi compagni nella giornata del 1° Pratile. Ma il passo ora citato di Levasseur ci indica anche i limiti di questo atteggiamento: una solidarietà morale per il popolo insorto e vittorioso, più che una concreta azione politica intesa alla insurrezione, e alla conseguente trasformazione dello Stato e della società; attendere gli eventi, anzichè prepararli; e non muoversi fino a che l'insurrezione non fosse scoppiata. Si tenga poi presente che, nell'animo di quei pochi Montagnardi, c'era ben più pessimismo o sfiducia di quanto non traspaia dal brano, probabilmente rimaneggiato, di Levasseur. Di qui le fatali esitazioni e gli indugi, che parvero segno, a uno storico, di « neutralità pavida e inquieta »; gli scrupoli legalitari; la riluttanza a mettersi decisamente alla testa degli insorti. In questo senso il Mathiez e il Tarle hanno ragione

[24] LEVASSEUR, op. cit., IV, p. 208 cit. da TARLE, op. cit., p. 139. Il Tarle, nell'attingere più di una volta alle memorie di Levasseur, non tiene nel dovuto conto che, da un lato, la posizione di questo Convenzionale non si identificava con quella di Romme e dei suoi compagni immolati a Pratile, e che, dall'altro, queste memorie — che tanta impressione fecero, com'è noto, sul giovane Marx — vanno lette con una certa cautela, poichè furono largamente rimaneggiate, poco prima del 1830, da Roche.

di dire che essi erano dei borghesi, o dei piccolo-borghesi, senza legami con le masse proletarie, di cui non erano affatto i capi.

Se questo era l'atteggiamento di Romme e dei suoi compagni di fronte agli insorti, che cosa dobbiamo dire, inversamente, dell'atteggiamento degli insorti di fronte a loro? Quale fu il vero carattere dell'insurrezione? Ebbe degli allacciamenti, e quali, con l'opposizione montagnarda in seno alla Convenzione? Anche qui, dobbiamo guardarci da una schematizzazione troppo rigida dei fatti. Ci pare che il giudizio complessivo debba essere un po' più sfumato di quanto non appaia negli storici più recenti.

Un fatto è certo, e le ricerche del Tarle, e, da ultimo, quelle del Cobb e del Rudé lo hanno messo bene in evidenza, con copiosi documenti: le giornate di Pratile e, poco prima, quella di germinale ebbero come base principale la carestia provocata essenzialmente dal ritorno all'economia libera, la penuria dei generi di prima necessità, l'autentica fame. Esse furono, in questo senso, delle sommosse non dissimili dalle tante dell'antico regime, a volte minacciose e violente, ma senza scopi e risultati politici; esplosioni cieche della miseria e della disperazione. Ma *non furono soltanto questo; non potevano esserlo*, perchè troppo vivi e vicini erano i ricordi e le esperienze dell'anno II, né erano stati completamente recisi e distrutti i molti legami che fino a poco prima avevano unito i *meneurs* delle sezioni, i capi giacobini agli artigiani e agli operai dei sobborghi, ai sanculotti. Non era per caso, e neanche per l'abile suggestione propagandistica di alcuni agitatori rimasti nell'ombra, che gli insorti di Pratile portassero sul cappello o sul petto la scritta: « *Du pain et la constitution de 93* », che simbolicamente congiungeva le rivendicazioni politiche a quelle economiche. Non era troppo lontano dal vero un rapporto di polizia di quei giorni: « Le pain est la base de leur insurrection, physiquement parlant, mais la Constitution de 1793 en est l'âme »[25].

Queste istanze politiche degli insorti non erano un'improvvisazione dell'ultima ora, ma da tempo fermentavano nelle classi popolari. Quando, il 12 germinale, Van Eck, dalla sbarra della Convenzione, parlò a nome dei dimostranti che gridavano *Du pain! du pain!*, non si limitò a invocare un urgente soccorso per i diseredati (« Il est temps que la classe indigente ne soit plus victime de l'égoïsme des riches et de la cupidité des marchands »); ma chiese, a nome del popolo, la costituzione del '93 e la libertà dei patrioti incarcerati dopo il 9 termidoro. Si rivolgeva ai Montagnardi, nel ricordo delle grandi giornate che avevano sigillato l'unione tra

[25] Cobb-Rudé, op. cit., p. 295.

i capi rivoluzionari e le masse popolari: « Et toi, Montaigne Sainte, qui as tant combattu pour la république, les hommes du 14 juillet, du 10 août, du 31 mai, te réclament en ce moment, tu les trouveras toujours prêts à verser leur sang pour la patrie ». Queste parole — che certamente dovettero fare non poca impressione su Romme e i Montagnardi a lui più vicini, come un disperato appello a riprendere insieme la lotta rivoluzionaria stroncata a Termidoro — dimostrano come a Germinale le istanze e parole d'ordine politiche serbassero ancora una notevole forza suggestiva su quei popolani, che pure erano spinti a muoversi dal gravissimo assillo della situazione economica; e come essi non avessero perduto ogni speranza nell'appoggio della « Montaigne Sainte ».

Il miserevole esito dei moti di Germinale lasciò nelle masse parigine l'impressione di essere rimaste abbandonate a se stesse, e un amaro risentimento contro l'egoismo e l'inerzia dei deputati, e le belle parole degli agitatori politici. Ma neanche allora esse divennero del tutto sorde alla propaganda dei *meneurs* delle sezioni e delle residue società popolari, ormai condannate alla clandestinità. L'occulto lavorio di costoro perdurò fino a Pratile. Anche il Tarle ammette che questa insurrezione non sorse spontanea nei sobborghi, ma fu ispirata e organizzata da esigui gruppi che riuscirono a sottrarsi all'arresto, e (com'era del resto accaduto in altre giornate rivoluzionarie) non lasciarono alcuna traccia di sé. Non mancò dunque, nella preparazione di Pratile, un'influenza schiettamente politica, mescolata alle impellenti suggestioni di natura economica. Non può neppure essere del tutto trascurata l'azione svolta, in quel periodo, dai patrioti incarcerati. Abbiamo, a questo riguardo, una precisa testimonianza di Filippo Buonarroti:

De ces maisons de douleur jaillirent les étincelles électriques qui firent pâlir tant de fois la nouvelle tyrannie; je sais, à n'en pas douter, que l'insurrection du 1er prairial an III fut en grande partie l'ouvrage de plusieurs citoyens détenus au Plessis, parmi lesquels on nommait plus particulièrement Leblanc, depuis commissaire du directoire à Saint-Domingue, et Claude Fiquet [28].

[28] PH. BUONARROTI, *Conspiration pour l'égalité, dite de Babeuf*, Bruxelles, 1828, I, p. 53. Il Buonarroti, come appare specialmente in altri passi dell'opera, attribuiva troppa importanza ai motivi politici dell'insurrezione di Pratile. Ma la sua informazione sull'influenza dei patrioti incarcerati è troppo categorica e precisa per poter escludere l'esistenza di qualche preventiva intesa tra i detenuti e gli ignoti promotori dell'impresa. Fu proprio nel periodo di poco antecedente all'insurrezione che nella prigione del Plessis s'incontrarono gli uomini che avrebbero poi costituito il nucleo del partito

A queste segrete ispirazioni provenienti dalle prigioni è pure da collegarsi uno dei documenti più singolari di questo periodo: il piano insurrezionale elaborato in carcere dal giovane e impetuoso Brutus Magnier; che più tardi, in un gesto di sfida temeraria, rivelerà al *Comité de Sûreté générale* (da lui chiamato, con dispregio, *Comité de dévastation générale*) di avere fatto pervenire quel suo piano ai promotori dell'insurrezione, che lo avrebbero puntualmente ricalcato nel manifesto insurrezionale diffuso alla vigilia del 1° pratile. In proposito, è doveroso affacciar qualche dubbio: sia perchè lo stesso Magnier avrebbe poi finito per ritrattare la sua confessione, sia, soprattutto, perchè fra il suo piano (che conosciamo attraverso un curioso giornaletto da lui scritto in carcere) e quello diffuso alla vigilia dell'insurrezione vi sono alcune differenze di non poco conto. Ma, d'altra parte, accanto a queste saltano agli occhi alcune impressionanti analogie; ed evidente è l'armeggiare di questo bollente Brutus con altri detenuti (per esempio, Charles Germain) e con altri patrioti fuori di prigione. Sicchè almeno questo sembra potersi con sicurezza affermare: che da uomini impazienti e risoluti come Magnier e altri incarcerati vennero incitamenti, suggerimenti, precise parole d'ordine, direttive politiche [27]. Non mancarono, insomma, nella preparazione dei moti di Pratile, gli agitatori, i « conducteurs »; che naturalmente seppero sfruttare, ai loro fini di una politica antigovernativa, l'irritazione serpeggiante nelle masse per ragioni economiche. E accanto a costoro intravediamo nell'ombra, qua e là, anche degli agenti provocatori.

Ma esistevano poi dei contatti fra questi capi, questi agitatori e i deputati Montagnardi? Posto il problema così in generale, dobbiamo dire che dei contatti certamente ci furono. È bensì vero che, a limitare la portata di questi legami, possono essere addotte due considerazioni. La prima è che — specialmente dopo la lacrimevole fine dei moti di Germinale — era andata crescendo, fra i sanculotti, il sospetto e anche l'ostilità nei confronti dei deputati, accusati in blocco di disinteressarsi del popolo, di litigare fra

babuvista: Babeuf, Debon, Simon Duplay, Massard, Charles Germain, Julien de Paris, Bouin, Bodson, Van Eck, Fiquet, Maillet, e quel Leblanc che poi sarebbe stato commissario del Direttorio a San Domingo (A. MATHIEZ, *Le Directoire*, Paris, 1934, pp. 154-155). Sull'importanza di questo innegabile allacciamento tra l'insurrezione di Pratile e il complotto babuvista diremo più avanti.

[27] Sul piano insurrezionale di Brutus Magnier cfr. J. CLARÉTIE, op. cit., pp. 232 e sgg.; TARLE, op. cit., pp. 307 e sgg.; F. DIEUDONNÉ, *Préliminaires et causes des journées de prairial an III*, in « La Révolution française », 1902, p. 526; J. PENAUD, *Brutus Magnier*, in « La *Révolution française* », 1883, II, p. 234.

loro per assicurarsi le spoglie del potere, e di preoccuparsi soltanto di aumentare le proprie indennità parlamentari. È questo il periodo in cui comincia a diffondersi, negli strati popolari, un acceso antiparlamentarismo che già risulta dai rapporti di polizia pubblicati dall'Aulard, e troverà la sua espressione più vivace nel « Tribun du Peuple » di Babeuf. Dato ciò, non appare strano che i *meneurs* dei sobborghi cominciassero a volgere le spalle alla Convenzione, con iroso disprezzo. L'altra considerazione da fare è che i termidoristi avevano tutto l'interesse, per compromettere i loro avversari, di far credere, anche contrariamente al vero, che sussistessero dei legami fra la cresta della Montagna e i capi sanculotti; e, di conseguenza, i Montagnardi stavano ben attenti a non compromettersi, a non avviare imprudenti contatti o ad abbandonarsi ad aperte professioni di solidarietà che avrebbero potuto solo fare il gioco della reazione. Quando, la mattina del 1° Pratile, Ysabeau diede lettura alla Convenzione del manifesto sedizioso diffuso nella notte, Lehardy chiaramente insinuò che i promotori avessero « des adhérents jusque dans le sein de la Convention ». Questa accusa era stata lanciata molte volte nei mesi precedenti; e aveva sempre avuto come un effetto paralizzante sui Montagnardi, resi più circospetti e guardinghi. Ma, ad onta di tutto questo, dei contatti sporadici fra Montagnardi e capi e agitatori popolari certamente ci furono. Léonard Bourdon aveva conservato un certo ascendente sulla sezione dei Granvilliers. Van Eck era legato a Thuriot. Brutus Magnier corrispondeva con un deputato (forse Peyssard?). Era ben naturale che si guardasse ancora con qualche speranza a quelli dei Convenzionali che davano affidamento di appoggiare la causa del popolo; e che questa reciproca fiducia e simpatia mantenesse in vita alcuni segreti e difficili legami fra gli uni e gli altri.

Ma che possiamo dire, in particolare, di Romme, Goujon, Soubrany, e gli altri « martiri di Pratile »? Anche sul conto loro correvano da tempo delle voci, che Tissot non esitava ad attribuire a perfidi agenti provocatori:

> Des agens perfides, qui avaient reçu l'ordre de pousser habilement les révolutionnaires à leur perte, répandirent parmi le peuple des faubourgs qu'un mouvement était nécessaire, et que le jour auquel il éclaterait, les montagnards, restés dans la Convention Nationale, s'empareraient de la tribune, tandis que d'autres paraîtraient à la tête de l'insurrection. Parmi les députés que l'on accusait faussement de cette résolution, le gouvernement faisait citer Romme, Soubrany et Goujon [28].

[28] Tissot, *Histoire*, op. cit., p. 459.

Può ben darsi che queste voci corressero; e non c'è assoluto bisogno di pensare ad agenti provocatori. I coraggiosi interventi di Goujon, e anche quelli di Romme e di Soubrany, alla Convenzione e ai *Jacobins*, possono dare una spiegazione del fatto che il loro nome, rimasto fino allora oscuro negli ambienti popolari della capitale, cominciasse qua e là a circolare. Ma in ogni caso si trattò di un fatto di assai modeste proporzioni. Soprattutto manca qualsiasi prova di un diretto contatto fra Romme e compagni e i capi popolari e gli agitatori che promossero l'insurrezione di Pratile. Tutte le congetture, naturalmente, sono possibili, ma restano semplici congetture, sfornite di ogni appiglio probatorio. Anzi, un'accurata interpretazione dei fatti ci dovrebbe piuttosto indurre a escludere la realtà di simili contatti. Come abbiamo già visto, questi « ultimi Montagnardi » vivevano in uno sdegnoso e amaro isolamento. Non avevano legami neppure tra loro, se si toglie l'assiduo frequentarsi di Romme e di Soubrany. L'amicizia fra Romme e le altre cinque vittime di Pratile si cementò, rapida e intensa, solo nel castello del Taureau. Prima di allora, non c'era fra loro — per quanto risulta — che della simpatia, e un'affinità di posizioni politiche e sociali che si traduceva in un comune atteggiamento parlamentare: era, insomma, la solidarietà della c. d. « cresta » della Montagna. Ma come non ci fu tra loro una preventiva intesa per un'iniziativa rivoluzionaria, così non ci furono contatti con i *meneurs* della rivolta. L'insurrezione di Pratile li colse alla sprovvista. Su questo punto, la sincerità delle loro proteste d'innocenza al processo ci pare indubitabile.

Questa fu dunque, per concludere, la realtà dell'insurrezione di Pratile: da un lato una moltitudine esacerbata dalla miseria e dalla fame, travagliata da un oscuro rimpianto del recente passato rivoluzionario, indotta a rivendicazioni non solo economiche ma anche politiche dalle esperienze dell'anno II e dalla propaganda di *meneurs* rimasti nell'ombra, delusa e irritata contro la Convenzione, e soltanto incline a qualche generica simpatia e fiducia verso la cresta della Montagna, i cui membri del resto lo erano quasi del tutto sconosciuti [29]; dall'altro, un esiguo gruppetto di

[29] Qualche storico recente ha ravvisato nell'insurrezione di Pratile il carattere di una vera lotta di classe, e ha citato, in appoggio, questa frase di Levasseur: « Le plan de l'insurrection était sage, mais hasardeux; c'était cette fois la lutte du peuple contre les classes moyennes, des vestes contre les habits. La force matérielle était certainement du côté du peuple; mais une direction unique, une discipline régulière lui manquait: il fut vaincu » (op. cit., IV, pp. 237-238). Qui la mano del giovane editore delle memorie, Achille Roche, ci pare evidentissima. E l'interpretazione storica, fondata su questo brano di così dubbia autenticità, ci pare, per la verità, piuttosto forzata. L'insurrezione

Convenzionali, Romme e gli altri pochi suoi colleghi, animati da una sincera sollecitudine per le crescenti angustie e sofferenze del popolo, amareggiati e indignati per i progressi della reazione, ma isolati e impotenti, senza alcun legame serio tra loro, in vista di un'iniziativa atta a capovolgere la situazione, e, soprattutto, privi di qualsiasi contatto con gli agitatori e i capi delle masse parigine, agli occhi delle quali essi erano, come si è detto, degli sconosciuti. Sconosciuti non solo, ma gente di un'altra classe, appartenenti a un altro mondo, che parlavano un altro linguaggio. Come ha scritto immaginosamente il Tarle, « Romme, col suo pastrano azzurro e il suo *jabot* bianco, il dotto e pedante Romme, che si ricordava della gentilezza con cui Caterina II gli aveva concesso udienza al Palazzo d'Inverno di Pietroburgo, era, agli occhi dell'operaio affamato, e ormai incredulo d'ogni promessa, che il 1° Pratile era penetrato nell'aula della Convenzione, altrettanto estraneo quanto Boissy d'Anglas, che proprio in quel momento sedeva sulla poltrona del presidente »[30]. Secondo lo stesso Tarle, il dramma di Pratile stava proprio qui: in questa reciproca incomprensione, in questa lontananza. Di qui, la tragica inutilità del sacrificio di Romme e dei suoi compagni. Il popolo non se ne accorse neppure.

Ci sembra, tuttavia, che il reciso giudizio del Tarle debba essere un poco attenuato. Prima di tutto, Romme e i pochi altri suoi colleghi, per quanto borghesi — e necessariamente legati agli interessi, alle ideologie, ai pregiudizi della loro classe — sentirono come pochi altri la necessità di

di Pratile fu l'espressione di un profondo malcontento popolare, che aveva origini economiche e politiche nello stesso tempo; non fu una consapevole lotta del popolo contro le classi medie, « des vestes contre les habits », anche se affiorarono qua e là (e specialmente dal 2 al 4 pratile) risentimenti e rancori di classe.

[30] TARLE, op. cit., p. 107. Evidentemente il Tarle è impressionato dal fatto che Romme fosse stato affabilmente ricevuto da Caterina II; e a due pagine di distanza dal passo ora citato, egli ancora dice che Gilbert Romme, mentre era in grado di sostenere un interessante colloquio con l'imperatrice Caterina, non sapeva discorrere con un falegname del *faubourg* Saint-Antoine. Ci sembra che lo storico russo, trascinato dal gusto di « colorire » i suoi personaggi in un certo senso, e da una tendenza ad accentuare e irrigidire le distinzioni di classe, sia andato un po' al di là del vero. Il colloquio con la grande Caterina risale a diversi anni prima della rivoluzione; e da allora Romme era mutato non poco, nel modo di pensare e di esprimersi, e nelle sue relazioni umane. E non è neanche vero ch'egli rifuggisse dal conversare con gli umili, e non sapesse trovare il tono e gli argomenti di una conversazione con loro. La sua semplice vita tra i contadini di Gimeaux prova esattamente il contrario. Quel che si deve ammettere, invece, è una certa ritrosia timida del carattere di Romme, che lo allontanava dalle clamorose esuberanze della sanculotteria parigina. In questo senso, la notazione psicologica del Tarle può essere accolta.

soddisfare le aspirazioni degli strati più depressi della società. Questo aspetto del loro pensiero, e del loro concreto atteggiamento politico — che in più di un punto abbiamo messo in evidenza — è stato piuttosto trascurato dal Tarle. In secondo luogo, la loro presa di posizione a favore della causa popolare fu così chiara e netta, nella tragica sera del 1° Pratile alla Convenzione, da suscitare un vero senso d'allarme nei loro avversari politici. Se i Termidoristi decisero di mandare a morte questi Convenzionali di così poco risalto fino a quella giornata (mentre all'indomani di Germinale avevano condannato alla deportazione avversari ben altrimenti ragguardevoli) non fu solo per sbarazzarsi di una incomoda opposizione parlamentare, ma perchè i Termidoristi videro in loro degli audaci e pericolosi esponenti di una *democrazia sociale*. Basterebbe, per convincersene, scorrere le maledizioni e gli improperi che accompagnarono la loro caduta, e il processo e la morte. Essi erano esecrati come dei temibili *anarchistes*. In terzo luogo, la loro stoica fine — deliberata in comune, e attuata con freddo coraggio, col passare del coltello da una mano all'altra — li circonfuse di un alone leggendario, e colpì l'immaginazione del popolo: che in loro finì per riconoscere i suoi più intrepidi campioni. Infine (e ci par questo il rilievo più importante), i primi a trarre una lezione da questa tragica esperienza furono, di lì a poco, Babeuf e i suoi compagni. È chiaro che essi scorsero nei « martiri di Pratile » i loro immediati predecessori. Che cosa fu, in ultima analisi, la celebre congiura, se non *un tentativo di saldare insieme le due forze rimaste disgiunte a Pratile*, i Convenzionali rimasti fedeli alla rivoluzione e le masse popolari, affratellati gli uni e le altre dall'ideale del *bonheur commun?* Babeuf era convinto, e lo disse apertamente a Vendôme, di avere preso il posto e continuato l'opera delle vittime eroiche di Pratile:

...Prairial! journées désastreuses mais honorables, où le peuple et ses délégués fidèles firent leur devoir... Il n'y eut que vous, ô Gracques! ô immortels Français! il n'y eut que vous de généreux; il n'y eut que vous qui osâtes vous déclarer les appuis et les défenseurs du peuple; il n'y eut que vous dont le dévouement entier appuya ses trop justes demandes: *Du pain et des lois!* Goujon, Duroy, Romme, Soubrany, Duquesnoy, Bourbotte, illustres victimes! vous dont les noms à jamais célèbres ont déjà retenti dans cette enceinte, où ils retentiront encore plus d'une fois! vous dont nous ne cessons d'honorer les mânes, par nos chants quotidiens!..... vous enfin, que les méchans ont tués, mais qu'ils n'ont pu flétrir un seul jour! glorieux martyrs! *intrépides soutiens de l'égalité sainte!... Nous avons dû vous rem-*

placer après votre chute; tombés comme vous, nous devons vous imiter et paraître devant nos persécuteurs, inébranlables comme vous [31].

Qui non importa indagare fino a qual punto fosse storicamente accettabile questa immedesimazione stabilita da Babeuf fra i propri ideali politico-sociali e quelli dei martiri di Pratile; importa solo constatare che il nome di Romme e dei suoi compagni, dopo essere corso negli *ateliers* e nei sobborghi parigini ad opera degli agitatori babuvisti, echeggiò più volte dinanzi alla Corte di Vendôme. Il fallimento della congiura non distrugge l'importanza di questo fatto, sfuggito alla considerazione degli storici.

Due parole ancora, su quella che fu la condotta di Romme nella fatale giornata del 1° pratile. Un fatto che può parere inesplicabile, è l'indugio che i comitati di governo frapposero prima di intervenire. Ma il fatto si spiega — e su ciò anche gli storici più recenti concordano — col loro proposito di attendere che gli avversari della Montagna si compromettessero. Ora, il primo a rompere l'indugio di ore e ore, e a compromettersi definitivamente, fu proprio Romme. Dopo un primo impaccio dovuto alle sue scarse attitudini oratorie, egli prese a parlare con l'energia disperata di chi ormai sa di avere rotto tutti i ponti dietro di sé. Le sue proposte, a un certo momento, si susseguivano con una tale rapidità che, al dire di un testimone d'accusa, « le dit Romme étoit excessivement enroué »[32]. Dobbiamo dire che, quando egli prese a parlare, fosse ormai certo che l'insurrezione avesse vinto? Non lo pensiamo. Crediamo piuttosto che, dopo ore di angosciosa perplessità, egli, pur nella piena consapevolezza del pericolo a cui andava incontro, si decidesse alfine a prendere la parola perchè quella gli pareva la via del dovere, e anche il solo modo di salvare il prestigio della Convenzione sul punto di essere travolta e sommersa dagli insorti. Ce ne dà sicura conferma la bella difesa scritta in carcere, nell'imminenza della morte ormai certa:

Tout ce que j'ai fait, tout ce que j'ai dit a eu pour but de conserver à la représentation nationale l'autorité dont elle est seule dépositaire, et

[31] Buonarroti, *op. cit.*, pp. 35-36. Tutta la propaganda dei babuvisti era stata intessuta di questi richiami alle giornate di Pratile, e al sacrifizio dei Montagnardi. Abbiamo visto sopra che nelle carceri parigine, e specialmente al Plessis, si erano incontrati molti patrioti, sia quelli che parteciparono ai moti di Pratile, sia quelli che poi furono coinvolti nel complotto babuvista. Altro punto d'incontro fu, dopo Pratile, il club del Panthéon. Uomini legati ai « martiri di Pratile », o compromessi nell'insurrezione, vennero così a contatto di Babeuf e degli altri congiurati.

[32] Arch. Naz. Parigi, W 547.

le respect qui lui est dû... *J'ai été entraîné par mes propres affections, par l'évidence du danger et le sentiment de mes devoirs...* J'ai vu dans la mêlée des hommes affamés de crimes. J'en ai vu de pressés de besoins demandant de bonne foi du pain et la constitution, garantie de la liberté. Aux premiers la justice doit toutes ses rigueurs: l'humanité ne doit-elle pas aux autres une main secourable?... *La patrie, la liberté ont encore triomphé ce jour-là. J'y ai concouru, sans m'aveugler sur le danger que j'appelais sur ma tête...* J'ai fait mon devoir: mon corps est à la loi, mon âme reste indépendante et ne peut être flétrie.

Mon dernier soupir en quelque temps, en quelque lieu, de quelque manière que je le rende, sera:

Pour la république, une, indivisible, fondée sur la liberté, l'égalité;
Pour ma patrie si cruellement déchirée;
Pour le malheureux et l'opprimé;
Pour mes-amis dont la fidélité et les vertus honoreront ma mémoire;
Pour ma vertueuse mère dont les derniers instans se couvrent d'amertume;
Pour mon épouse infortunée, veuve d'un brave défenseur mort dans la Vendée en combattant pour la patrie...[33].

III

Soubrany, uscito dall'aula pochi minuti prima che vi giungessero le truppe, vi rientrò quando già la Convenzione aveva decretato anche il suo arresto. Un deputato lo avvertì. Avrebbe potuto mettersi in salvo; ma non volle abbandonare Romme al suo destino, e si mise a fianco degli altri colleghi, già circondati dai gendarmi. Condotti al *Comité de Sûreté générale*, ebbero ancora il tempo di mandare qualche parola alle famiglie. Goujon scriveva alla moglie:

...Je suis innocent. Si je pouvais périr pour ma patrie! Sois calme et paisible. Nous partons, mon amie; on dit que le voitures sont prêtes, je ne sais pour quel endroit. Adieu, embrasse notre enfant; élève-le dans mon souvenir... Que vos pensées soient pour la liberté et l'égalité... Ma femme, aies du courage. Ayez-en tous, comme il convient à des républicains. Adieu [34].

E Romme alla moglie:

Ma chere amie, un décret d'arrestation vient d'être rendu contre moi par la Convention nationale. Je te conjure, au nom de la patrie que tu

[33] De Vissac, *Romme*, op. cit. pp. 275-276.
[34] Guyot-Thenard, op. cit., XCII, 1906, pp. 398-299.

aimes, au nom de l'égalité que j'ai appris à chérir avec toi, au nom de l'enfant que tu portes dans ton sein de ne pas te livrer à l'inquiétude. Souviens-toi dans tous les instans que tu te dois à ton enfant, et quoi qu'il arrive à celui qui avait attaché ses destinées aux tiennes, qu'il reçoive de toi les principes de la plus pure morale et du républicanisme le plus franc. Adieu. Je salue mon neveu. Je te prie d'écrire à ma mère [35].

Sul far dell'alba, i Convenzionali in arresto (i sei che sappiamo, oltre a Peyssard e Forestier), partirono sotto buona scorta per la strada di Saint-Cloud, diretti al Castello del Taureau, in un isolotto sulla Manica a poche miglia da Morlaix. Fu un viaggio lungo e lento, reso più penoso dai rozzi carri in cui gli arrestati erano stati rinchiusi, senza sedili e senza paglia. Con l'allontanarsi da Parigi, i rigori della scorta si allentavano. Più volte, nelle loro lettere, i prigionieri ebbero parole di lode per l'umanità e la comprensione dei gendarmi e dei carcerieri, la loro crescente simpatia, che si palesava in mille attenzioni e agevolazioni. Nell'amarezza di quei giorni, fu una delle pochissime consolazioni; fu la scoperta di una sensibilità umana, e forse anche di qualcos'altro, di una segreta solidarietà. Furono probabilmente questi gendarmi e carcerieri i primi popolani francesi ad accorgersi che Romme e gli altri si erano immolati per loro.

Quali pensieri accompagnassero Romme nel viaggio, possiamo intravedere da alcune sue lettere alla moglie. Le raccomandava di essere tranquilla, di pensare al figlio che portava in seno: « Sois tranquille sur ma position, ma chere amie, penses à l'enfant que tu portes dans ton sein, et que le chagrin auquel tu te livrerois peut empecher de venir à bien. Fais tout pour conserver le fruit d'une union si digne de notre amour pour l'égalité ». Le diceva quali libri avrebbe voluto avere con sé: le opere di Rousseau, la raccolta dei suoi rapporti alla Legislativa e alla Convenzione, e un esemplare della sua opera, che sappiamo quanto gli fosse cara, l'*Annuaire du Cultivateur*. La incoraggiava: « Montre toi en toute occasion franche républicaine, soumise à l'autorité de la loi ». Era preoccupato per le strettezze a cui ella sarebbe andata incontro: « Tu seras obligée de vivre avec économie plus que jamais ». E anche per il timore che non fosse più possibile soccorrere i poveri, com'egli aveva sempre fatto ogni *décadi*. « Tu me manderas si tu peux continuer les secours que nous distribuons les décadis; je serais fâché d'être forcé de les suspendre, mais si tu ne le peux pas sans te gêner toi-même, il faudra bien prendre ce parti »[36].

[35] De Vissac, *Romme*, op. cit., pp. 199-200.
[36] MRM, cart. 28, lett. di Romme alla moglie, 4 pratile.

La sera del 9 pratile, il convoglio arrivava a Morlaix. I disagi non avevano fiaccato lo spirito degli arrestati. Quella sera stessa, Goujon scriveva alla moglie: « Je suis en prison, mais le courage de la liberté, la sécurité d'une conscience sans reproche m'y accompagnent... O liberté, tes périls sont grands, mais ils réjouissent le coeur de tes enfants »[37]. Nella notte sul 10, salpavano per un isolotto battuto dai venti e dalle grandi maree, su cui sorgeva il castello del Taureau. Qui dovevano attendere la decisione sul loro destino. L'11 pratile Romme scriveva alla madre:

Nous sommes arrivés depuis hier sur le rocher situé au milieu de la mer, où nous devons attendre le jugement de la Convention sur l'objet de notre arrestation. J'ai la liberté d'écrire à mes amis et c'est surtout avec vous et avec ma femme que j'en userai, comme c'est de vous que j'attens les consolations de l'amitié si précieuse dans le malheur. Je sais trop ce que je dois à l'ordre, à la tranquillité publique, au Peuple dont j'ai eu à défendre les droits depuis qu'il a reconquis sa liberté, pour ne pas me résigner avec le calme et la fermeté d'un républicain au coup qui vient de me frapper. Je porte dans ma prison l'amour du bien public, le désir ardent de voir cesser les maux qui déchirent la France, et qui pèsent surtout sur les familles peu fortunées, un attachement inébranlable aux principes républicains qui ont dirigé ma conduite jusqu'à présent. Ces sentimens m'accompagneront au tombeau, je me plais à le répéter à une mère vertueuse qui tant de fois a reçu les leçons de l'adversité et qui toujours forte de sa conscience n'a jamais désespéré de voir enfin un terme à ses maux. Vous avez toujours vécu au milieu des malheureux que vous avez soulagés de vos conseils et de vos ressources autant que vous l'avez pû. C'est dans ces principes que nous avons été nourris depuis que nous avons vû le jour. Vous nous formiez alors aux vertus républicaines que vous pratiquiez sans vous en douter et qui vous ont placée dès le commencement de la révolution au rang de ceux qui désiroient le plus le changement d'un gouvernement oppressif. Ma consolation est aujourd'hui dans votre persévérance. Que votre affection pour moi ne s'alarme pas de ma détention dont le motif est dans l'émission de mes opinions sur la situation de la France, et non dans aucune action dont la justice et la stricte probité aient à rougir...[38].

Frattanto, a Parigi, era stata decisa la sorte dei Montagnardi arrestati. Fin dalla mattina del 4 pratile — quando cioè la minacciosa sommossa dei sobborghi era stata stroncata, dopo quattro giorni che avevano tenuto in grave ansia i Termidoristi — la Convenzione aveva istituito una commis-

[37] GUYOT-THÉNARD, op. cit., XVIII, 1907, pp. 224-245.

[38] MRM, cart. 29, lett. di Romme alla madre, Château du Taureau, 11 pratile anno III; TISSOT, *Souvenirs*, op. cit., pp. 188-189: erroneamente indicata come lettera alla moglie; DE VISSAC, *Romme*, op. cit., pp. 209-210.

sione militare di cinque membri, per « juger et faire fusiller sur-le-champ » gli insorti sorpresi con le armi alla mano nei giorni precedenti. Il 5, Clauzel e Bourdon (de l'Oise) avevano ottenuto che anche i deputati arrestati il 1° pratile fossero deferiti al giudizio di questa commissione; ma poi questo decreto era stato revocato. L'8 pratile Bourdon e Clauzel tornavano alla carica. Sfruttarono il turbamento suscitato dalla notizia, allora giunta, delle insurrezioni popolari di Tolone e di Marsiglia, per chiedere alla Convenzione un decreto che mettesse i « représentants assassins » nelle mani della Commissione militare. Legendre chiese per i deputati la giurisdizione ordinaria; ma fu invano. Il decreto fu votato nei confronti di undici Convenzionali: Ruhl, Romme, Duroy, Goujon, Forestier, Albitte aîné, Bourbotte, Duquesnoy, Soubrany, Prieur (de la Marne), Peyssard, accusati « d'être auteurs, fauteurs ou complices de la rébellion du 1er prairial ». Di questi undici accusati, tre erano rimasti a Parigi, guardati a vista nelle loro abitazioni. Quando seppero del voto della Convenzione, Albitte e Prieur riuscirono a evadere; Ruhl si diede la morte con una pugnalata. La notizia del suicidio, giunta alla Convenzione il 10 pratile, vi suscitò una certa emozione. In questo frangente, Lesage, Lanjuinais e Legendre, probabilmente sollecitati da qualche parente e amico degli accusati, e in ogni caso sinceramente indignati per questo grave strappo alla legalità, tentarono con ogni energia di far tornare la Convenzione sulle sue decisioni. « N'employons pas, disse Lanjuinais, des formes plus acerbes que nos tyrans, auxquels nous ne pouvons point encore reprocher d'avoir fait juger nos collègues par un tribunal qui portait le nom de commission militaire ». L'energia e il coraggio con cui si batterono in quella occasione i due Girondini Lesage e Lanjuinais non possono essere messi in dubbio. Ma Clauzel, Bourdon (de l'Oise), Larivière non mollarono la preda. Dissero che non era giusto lasciare i Montagnardi « tranquilles dans une prison d'où ils pouvaient combiner de nouveaux mouvements », e mostrarsi con loro più indulgenti di quanto non si fosse stati con « les hommes du peuple qui n'étaient qu'égarés ». Era assurdo parlare di garanzie giudiziarie: « Il n'y a à vérifier dans cette affaire que le noms de ces hommes atroces. Dès que l'identité des personnes sera reconnue, elles doivent être fusillées sur-le-champ ». Così la mozione di Lesage fu respinta. Come ha scritto il Guyot, era la condanna a morte degli ultimi Montagnardi. L'odio e la sete di vendetta — e anche l'oscuro timore di rivolgimenti sociali — avevano raggiunto una tale intensità, che si volle farla finita al più presto: portarli al patibolo, dopo un simulacro di processo. Sull'« Orateur du peuple » del 17 pratile, Fréron scriveva: « Les chefs sont dans les fers en attendant le supplice qu'ils ont

mérité; ce supplice est trop lent! déjà leurs têtes auraient dû tomber. Dans les conspirations il faut frapper rapidement... La Convention Nationale doit donc hâter la punition de Romme et de ses complices. On se demande partout pourquoi leur sang est si longtemps respecté... Qu'ils périssent! ».

Il decreto della Convenzione giungeva al Castello del Taureau il 14 pratile, con l'ordine di ricondurre i prigionieri a Parigi. Due settimane appena erano passate dalla fatale sera del 1° pratile. In questo periodo, Romme e i suoi compagni avevano imparato a conoscersi, e cementato una amicizia che solo la morte, ormai, avrebbe potuto infrangere. Le loro lettere dimostrano l'unisono dei loro pensieri, il puro fervore rivoluzionario che tutti li animava. Questo comune fervore è compendiato dal *Chant des prisonniers*, che Goujon compose in quei giorni, e i prigionieri cantarono insieme, nella tetra solitudine del castello circondato dal mare. Doveva essere, nelle intenzioni di chi lo compose e di chi lo cantò, come un messaggio per i posteri. A Parigi, nelle ultime ore, Goujon si preoccupava che non andasse perduto: « *Cela est à garder pour l'avenir*. Si la tyrannie nous immole, que mémoire reste de nous ».

Dieu, protecteur de la justice,
C'est nous qui sommes dans les fers;
C'est nous que des hommes pervers
Osent menacer du supplice.
De la vertu fais que nos coeurs
Conservent la sainte énergie;
Agrandis-nous dans nos malheurs,
Nous les souffrons pour la patrie.

Si sente, in questi versi, la delusa amarezza per l'abbandono in cui li ha lasciati il popolo: quel popolo per cui volevano morire, e che non li conosceva, e neppure sospettava di questo loro sacrificio, ed era stato perfino aizzato contro di loro:

Par quels criminels artifices
Des méchants ont su nous flétrir!
Toi pour qui nous voulions mourir,
Peuple, tu nous crois leurs complices!
Ta voix mugit autour de nous,
Tu nous menaces de tes armes,
Bientôt, plus juste en ton courroux,
Sur nous tu verseras tes larmes.

Il tempo della giustizia, in cui la loro memoria sarebbe stata riabilitata, sarebbe certamente venuto, ma quando? I prigionieri del Taureau non si facevano illusioni sul prossimo avvenire della Francia. Ciò che li affliggeva, non era il loro destino individuale, ma quello del loro paese, e della umanità.

Liberté! Couvre-nous d'honneur,
Nous voulons mourir tes victimes!
Entourées d'une mer profonde,
Ce n'est point nous qui t'implorons;
De nos fers nous nous honorons,
Mais nous pleurons sur ceux du monde.
Sans désirs, du haut du rocher
Nous voyons les rives lointaines;
Hélas! qu'y pourrions-nous chercher?
Des républicains dans les chaînes.

Non resta dunque che morire, e così attestare, morendo, la devozione alla libertà e all'eguaglianza.

La liberté nous est ravie;
De l'homme nous perdons les droits:
Qu'avons-nous besoin de la vie?
. . . . . .
Mourons tous pour l'Égalité,
Sans elle il n'est plus de patrie.
. . . . . .
S'il faut trahir la liberté,
Nous ne voulons plus de la vie;
Nous vivions pour l'Egalité,
Nous périrons pour la patrie [39].

È il disperato entusiasmo di chi vede ottenebrati sul mondo gli ideali per cui ha speso la vita, e corre incontro alla morte in una specie di lucida ebbrezza, come in atto di sfida, nella persuasione di una lontana giustizia riparatrice, quando libertà ed eguaglianza torneranno a risplendere. Fu questo il fermo accento degli « ultimi Montagnardi », travolti dalla rea-

[39] Guyot-Thénard, op. cit., XCIII, 1907, pp. 246-248.

zione termidoriana: un amaro pessimismo sull'oggi, ma una così serena tranquillità di coscienza, una fede così vibrante nella rivoluzione, che l'animo si apriva alla speranza in un lontano, luminoso domani.

In questo stato d'animo di fredda esaltazione, da cui si generava l'« attente et la soif du martyre » (Guyot), prese forma il proposito di darsi tutti insieme la morte. Già il 4 pratile Bourbotte aveva scritto a un amico: « Surtout aies bien soin de joindre à tous les effets que tu m'enverras le petit meuble oriental qui peut m'être si nécessaire pour échapper à la barbarie des hommes. Tâche de le cacher adroitement et si tu ne trouves pas celui-là dans mes effets quoique je l'y aie caché, envoye-moi à sa place ce qui peut me rendre le même service ». E ancora il 9 pratile: « Tâche, je t'en conjure, au nom de l'amitié, de trouver le moyen de m'envoyer avec mes effets, la faculté de terminer ma vie, si l'injustice des hommes me refuse un tribunal équitable, devant qui je puisse mettre au jour les preuves de mon innocence »[40]. Questa seconda lettera — che probabilmente già risentiva dei colloqui con i compagni — ci conferma quale fosse la vera ragione del premeditato suicidio collettivo: non già, come il Clarétie ha pensato, la speranza di riuscire, con quel gesto, a sollevare il popolo, ma piuttosto la volontà di sottolineare con esso l'arbitraria iniquità di un giudizio e di una condanna che calpestavano le leggi della repubblica, e rinnegavano la rivoluzione. Quel suicidio sarebbe stato un atto di coerenza con tutto il loro passato di rivoluzionari, e anche una protesta lanciata all'avvenire. Forse, era nella loro mente il ricordo del suicidio del girondino Valazé. Proprio in quei giorni, anche il montagnardo Ruhl si suicidava con un colpo di pugnale; ma i prigionieri non potevano venire a saperlo prima del 14 aprile, quando giunse al castello del Taureau l'ordine di tradurli a Parigi, per comparire dinanzi alla Commissione militare. Tissot, che ebbe le ultime confidenze di Goujon, ci racconta che quando essi seppero di quest'ordine, si riunirono tutti nella camera di Romme, e giurarono di pugnalarsi sùbito dopo la lettura della sentenza [41].

Il viaggio di ritorno a Parigi fu assai più rapido di quello di andata. Partiti da Morlaix il 15 pratile, arrivarono il 20. Sempre al dire di Tissot, durante questo viaggio Goujon avrebbe potuto fuggire, grazie all'aiuto di alcuni gendarmi che lo avevano in simpatia. Ma egli « ne voulut jamais suivre ce conseil et abandonner Romme, qu'il estimait particulièrement »[42].

[40] Tissot, *Souvenirs*, op. cit., pp. 199-200, 210-211.
[41] Tissot, *Histoire*, op. cit., V, p. 476.
[42] *Ibidem*, p. 476.

A Parigi furono rinchiusi, per i loro ultimi giorni, nel carcere delle *Quatre-Nations*. Di qui Goujon, che aveva appreso dai familiari i passi già da loro fatti presso Lanjuinais, e lo sfortunato tentativo di costui di impedire il giudizio della commissione militare, fece un ultimo appello al collega girondino: crediamo più per le sollecitazioni ansiose della famiglia che per un'intima convinzione di poterne ancora ottenere qualcosa. È una lettera dignitosissima. Egli non perorava la salvezza propria, ma quella della giustizia e della libertà. Solo chi non era mai stato robespierrista né antirobespierrista, chi non aveva mai esaltato il 31 maggio e i suoi sviluppi, e non aveva mai avuto alcuna responsabilità personale nelle persecuzioni, negli arresti, nei processi, nelle lotte sanguinose che avevano infranto l'unità dei rivoluzionari, poteva, con perfetta coerenza morale, richiamare Lanjuinais ai suoi doveri:

Souviens-toi du temps de tes malheurs... Que demandais-tu alors? un tribunal équitable, un tribunal compétent qui te jugeât avec impartialité et justice, ainsi que cela est dû à tous les citoyens. Eh bien! ce que tu demandais alors, je le demande aussi. Je le demande avec quelque droit, car je marche avec l'heureux souvenir que je n'ai jamais voté l'arrestation illégale d'aucun de mes collègues, que jamais je n'ai ni voté l'accusation, ni le jugement d'aucun. Peut-être même est-ce là une des causes premières des persécutions que j'éprouve? Quoi qu'il en soit, je ne m'en repens pas; il vaut mieux mourir innocent que de vivre coupable. Conserve-toi à toi-même cet heureux témoignage. Ne laisse pas pour moi fouler aux pieds les principes; demain cet oubli retomberait sul toi-même.. Soutiens mes droits, ils sont les tiens. Soutiens ma cause, elle est celle de la justice qui ne veut pas que l'on condamne sans entendre; elle est celle de la liberté qui ne veut pas que le citoyen soit mis à mort sans formes, sans jurés, sans débats... J'invoque la justice des hommes, s'il y en est encore au milieu de l'horrible tumulte des passions. Je remets ma cause entre tes mains; je la remets entre les mains de tous ceux qui chérissent et défendent les droits sacrés du citoyen... Un représentant du peuple arrêté, accusé, presque condamné sans avoir été entendu, a pour juge une commission militaire! cela fait frémir la nature et la liberté [13].

Ma ormai il processo era stato fissato per l'indomani del giorno (23 pratile) in cui questa lettera pervenne a Lanjuinais. Le cose volgevano rapide e inarrestabili alla fine predisposta. Già il carnefice Sanson era stato avvertito di tenersi pronto. Il 24, il 25 e il 26 mattina si interrogarono gli accusati. Poi si sentirono i testimoni di accusa; infine quelli di difesa,

[13] Tissot, *Souvenirs*, op. cit., pp. 148-149.

diversi dei quali (e fra gli altri Prieur de la Côte-d'Or, citato da Romme) non si presentarono neppure. Tutti sapevano che la condanna a morte era questione di giorni, di ore. Il contegno degli accusati fu impavido e sereno. In un intervallo fra un'udienza e l'altra, e precisamente il 26 pratile, i familiari di Goujon riuscirono di soppiatto a consegnargli un paio di forbici e un coltello. Altri riuscirono a far passare un altro coltello, dandolo forse a Bourbotte. Tissot racconta:

Nous nous rendîmes à la prison. Là, en présence d'un gendarme qui sembla fermer lex yeux, la propre mère de Goujon lui passa des ciseaux, sa soeur un canif, sa femme de l'opium, et moi un couteau. Tout cela se fit dans un silence et dans un effroi contenu qui glaçait le coeur. A peine se fut-il [Goujon] senti l'arbitre de son sort, qu'une transformation soudaine s'opéra en lui; sa figure prit une expression sublime: on eût dit que son âme avait déjà rompu ses liens et s'emparait du ciel [44].

Goujon, nella notte, aveva scritto un'ultima lettera indirizzata alla madre. Riuscì a dargliela di nascosto, mentre l'abbracciava. Vale la pena di riportarne alcune parole che, se non m'inganno, sono tra le più belle e alte che siano mai state scritte da un rivoluzionario alla vigilia della morte:

J'ai vecu pour la liberté. J'ai toujours fait ce que j'ai cru bon, juste et utile à ma patrie... Je ne m'en repens donc point. Je ne m'en repentirai point, dût la mort être le prix de mon intégrité. Si je me trouvais encore dans les mêmes circonstances, je ferais et dirais encore les mêmes choses, car j'ai toujours pensé que pour agir il ne faut pas consulter ce qui peut nous être avantageux, mais seulement ce que le devoir nous commande. Ma vie est entre les mains des hommes... Ma mémoire ne leur appartient pas, elle est à la postérité. Elle est le patrimoine des hommes justes de tous les temps, des coeurs sensibles et généreux, des amis ardents et vrais de la patrie, de la liberté et de l'égalité...

...Ceux qui brûlent de m'assassiner... ne furent si ardents à me frapper que parce qu'ils m'avaient reconnu pour un homme de bien, ami du peuple, et qu'il ne dépendait pas d'eux de corrompre. Puisse la patrie être heureuse après moi et ne pas demeurer affaissée sous la tyrannie dont j'aurais été l'innocente victime! Mais je crains que ce jour d'injustice ne soit suivi de beaucoup d'autres qui lui ressemblent!

...Cette pensée compose ma plus grande peine. Fasse le ciel qu'elle soit dénuée de fondement! Que le peuple français conserve la constitution de l'égalité qu'il a acceptée dans ses assemblées primaires. J'avais juré de la défendre et de périr pour elle. Je meurs content de n'avoir point trahi mon

[44] Tissot, *Histoire*, op. cit., V, p. 477.

serment. Je mourrais plus content si j'étais certain qu'après moi elle ne sera pas détruite et remplacée par une autre constitution où l'égalité sera méconnue, les droits de l'homme violés et par laquelle la masse du peuple se verra totalement asservie à une caste plus riche, seule maîtresse du gouvernement et de l'État. Je suis plus heureux que ceux qui baisseront sous ce joug infâme leur front humilié... C'est à mes juges de gémir, non pas à moi... Les hommes m'ont instruit par leurs actes à ne point regretter la vie. Les gens puissants sont trop injustes, trop cruellement méchants. Pour aimer la vie, il faudrait pouvoir la passer loin d'eux, au milieu des forêts et dans l'asile inconnu de la médiocrité...

...Vivez en paix dans l'obscurité, ne gémissez point sur moi; il vaut mieux que je meurs que d'avoir trahi la patrie. Tant d'hommes justes sont dans les larmes! Ne vous plaignez point si j'ai partagé leur sort. Pour l'éviter, il aurait fallu que je ne leur eusse pas ressemblé; il aurait fallu que j'eusse été injuste. Il vaut mieux mourir. Adieu...

...Adieu. Nous nous retrouverons; nous nous reverrons toujours; la vie ne peut finir ainsi, et la justice éternelle a encore quelque chose à accomplir alors qu'elle me laisse sous le coup de l'ignominie. Le triomphe insolent des méchants ne peut être la fin d'un si bel ouvrage. La nature, si belle, si bien ordonnée, ne peut manquer en ce seul point...[45].

Le ultime ore libere furono impiegate dai prigionieri per scrivere le loro difese. Non già s'illudevano che potessero giovare a qualcosa; ma di fronte alla spicciativa brutalità di quel giudizio, volevano almeno giustificare — agli occhi di chi un giorno le avrebbe lette — la propria condotta, e spiegare il gesto che avevano deciso di compiere insieme. Bourbotte terminava con queste parole: « O courageux Caton, ce ne sera plus de toi seul qu'on apprendra de quelle manière les hommes libres savent se soustraire à la tyrannie »[46].

Il 29 pratile, verso mezzogiorno, comparvero per l'ultima volta davanti alla commissione militare. Il segretario generale Rouhière lesse la sentenza. Romme, Duquesnoy, Duroy, Bourbotte, Soubrany e Goujon, « attendu qu'ils se sont montrés les auteurs, fauteurs et complices des désastreux événements qui ont eu lieu dans la journée du 1^er^ prairial, qu'ils ont conspiré contre la République, provoqué la dissolution de la Convention nationale et l'assassinat de ses membres, entrepris, par tous les moyens, d'organiser la révolte et la guerre civile et ressusciter tous les excès, toutes les horreurs de la tyrannie qui ont précédé le 9 thermidor », erano condannati alla pena di morte; Peyssard alla deportazione, « attendu qu'il n'a pas déployé le même caractère de rébellion ». Forestier era assolto per

[45] Tissot, *Souvenirs*, op. cit., pp. 149-152.
[46] De Vissac, *Romme*, op. cit., p. 225.

insufficienza di prove, ma restava nondimeno in prigione, a disposizione del *Comité de Sûreté générale*, « comme prévenu de faits antérieurs au 12 germinal et au 1^er^ prairial ».

Pochi minuti dopo, mentre i condannati, usciti dall'aula, scendevano la scala, si sentì Bourbotte gridare: « Vous allez voir comme un homme de coeur sait mourir! ». In quello stesso istante Goujon, estratto un coltello che teneva nascosto, si colpì al cuore. Romme, vedendo che il suo amico non era morto sul colpo, lo sostenne, lo accompagnò in un angolo, lo fece sedere a terra, lo abbracciò, e poi si pugnalò due volte. Le sue ultime parole furono: « Je meurs pour la République »[47]. Intanto Duquesnoy si conficcava nel cuore la lama delle forbici; Bourbotte, con un altro coltello, si colpiva al petto; poi tendeva l'arma a Soubrany, che faceva altrettanto. Duroy, l'ultimo, aveva avuto appena il tempo di ferirsi una sola volta, quando l'arma gli fu strappata di mano. Goujon, Romme, e Duquesnoy erano morti quasi sùbito. Soubrany, ormai agonizzante, sospirava: « Laissez-moi mourir ». Egli, con Bourbotte e Duroy, fu issato sulla carretta, ma quando fu portato sul patibolo (nella place de la Révolution, semideserta), era già cadavere. Duroy morì con fermezza, senza dire una parola. Bourbotte ebbe ancora la forza di gridare: « Je meurs innocent, vive à jamais la République! ».

Questa fu la fine degli ultimi Montagnardi. Prima di sera, tutti i cadaveri furono trasportati al cimitero di Monceaux[48].

ALESSANDRO GALANTE GARRONE

[47] Questi particolari sulla fine di Romme sono desunti dalla lettera che un suo amico, l'architetto Nouvion, scrisse a Tailhand, il nipote di Romme, il 24 fiorile anno IV. È pubblicata da A. DELPY, *Romme*, op. cit., pp. 275-279.

[48] Un attento vaglio delle notizie sul processo e la morte è in GUYOT-THÉNARD, op. cit., XCIV, 1907, pp. 249-271.

APPUNTI E DOCUMENTI

LETTERE DI PASQUALE PAOLI DALL'INGHILTERRA

Nel luglio del 1769 Pasquale Paoli, in viaggio dalla Toscana per l'Austria — da dove avrebbe proseguito attraverso la Germania per l'Inghilterra — passava per Mantova. Poco più di un mese era trascorso da quando aveva dovuto abbandonare con il fratello e pochi compagni la Corsica, dopo la lunga, sfortunata resistenza opposta a Genova prima, e poi ai francesi. La sua fama era allora al culmine: grazie anche agli scritti del Boswell, ovunque in Europa e fin tra le Colonie americane, già in fermento contro il dominio britannico, il suo nome era circondato da ammirazione o almeno da rispetto. E a Mantova Giuseppe II, che vi si trovava in privato negli stessi giorni, volle conoscere colui che definiva « *le Thémistocle de notre siècle* »[1], pur astenendosi, per la recente alleanza con la Francia, da ogni atto che potesse venir interpretato come un appoggio alla lotta politica del Corso.

Nella città lombarda il P. strinse amicizia con il giovane conte Giambattista Gherardo d'Arco, col quale rimarrà poi in cordiali rapporti epistolari pur quando, nei lunghi anni d'esilio in Inghilterra, sarà particolarmente difficile per il ribelle corso mantenere contatti con l'Italia. Delle lettere indirizzate al d'Arco, tredici sono state conservate sino ad oggi inedite nell'archivio di famiglia dei conti d'Arco a Mantova[2]: probabil-

[1] « Allons voir le Thémistocle de notre siècle », avrebbe detto Giuseppe II a Mantova, recandosi al teatro dove sapeva di poter incontrare il P. Cfr. a pag. 303 le *Observations sur M. de Paoli écrites à M.me de l'Hopital* par le Rév. Père S. BETTINELLI Jésuite -- in *Bulletin de la Société des Sciences Historiques et Naturelles de la Corse*, 1881, pp. 299-304. Di queste *Observations* del Bettinelli esiste una copia manoscritta nella stessa busta che conserva le tredici lettere del P. a Giambattista Gherardo d'Arco nell'archivio della famiglia d'Arco di Mantova. Il ms. mantovano termina però con una frase che non vedo riprodotta nel *Bulletin*: « Ce que je viens d'écrire je l'ai pris de témoins sûrs où de lui même. Un de mes garans est M. le Com.te d'Arco, jeune Seigneur, qu'il [Paoli] aimoit par préférence et qui en est digne ».

[2] Sono assai lieto di poter qui esprimere la mia gratitudine alla marchesa Giovanna d'Arco Guidi di Bagno, che ha voluto aprirmi con signorile ospitalità l'archivio e la biblioteca della sua famiglia, consentendomi questa pubblicazione. Un grazie anche alla

mente esse sono tutte quelle giunte a destinazione; soltanto una più tarda —del 1786 — usata da Carlo d'Arco per un suo scritto storico, finì con tutte le carte di questo erudito mantovano, nipote di Giambattista Gherardo, nell'Archivio di Stato di Mantova[3]. Mi sembra che la pubblicazione di questo gruppo di lettere possa essere di qualche utilità: a malgrado (o forse a causa?) del fervore di studi nazionalistici dell'ultimo trentennio sul ribelle corso, dell'esilio inglese scarse notizie sono venute ad aggiungersi a quelle già note al Tommaseo nel 1846, quando — nel profilo biografico del P. pubblicato sull'*Archivio Storico Italiano* di quell'anno a « proemio » di una vasta raccolta di lettere inedite — lamentava l'estrema scarsità delle fonti sul ventennio d'esilio. Nè le successive pubblicazioni hanno arricchito di molti particolari la nostra conoscenza della dimora del P. in Inghilterra: le poche lettere a Raimondo Cocchi pubblicate da Giovanni Livi, o quelle più numerose dirette al Nobili Savelli, edite dal Costa, non ampliano molto il quadro tracciato dal Tommaseo[4]. Soltanto si può dire con sicurezza che la scarsità di questi documenti epistolari è dovuta non ai motivi etici indicati dal dalmata (*« l'esilio dei forti non è loquace »*), ma alle frequentissime intercezioni della corrispondenza del P. che l'ha dispersa e assai spesso distrutta.

Il periodo inglese per altro costituisce un momento assai interessante della vita del P.: nella forzata inerzia dell'esilio — appena agitata dal lavorio politico volto ad ottenere dall'Inghilterra qualche aiuto per la causa dell'autonomia corsa contro la Francia — egli ebbe modo di elaborare le sue convinzioni politiche con maggior calma, con minori turbamenti di polemica immediata, di quel che poté invece avvenire nei drammatici anni fra il 1756 e il 1769 o nel corso della Rivoluzione francese. Non è certo questa la sede per stabilire se l'evidente arretramento di posizioni politiche — dai tempi della Costituzione corsa alla lotta antigiacobina del 1793 — poté essere determinata dall'esperienza inglese, oppure se nel variare della situazione il P. abbia creduto necessario assumere atteggiamenti se non contrastanti con quelli di trent'anni prima, certo diversi per l'accentuato influsso delle forme di governo « liberali » britanniche.

sua segretaria, signorina Jole Belladelli, che ha attirato la mia attenzione su questo gruppo di lettere e mi ha poi prestato un cortese aiuto nella ricerca di notizie sulla società mantovana e veronese del tempo, alle quali si allude nelle prime lettere del P.

[3] Questa lettera — del 5 aprile 1786 — è stata pubblicata da Giovanni Livi nell'*Archivio Storico Italiano* — S. 5ª, T. 6, pp. 303-4 — insieme con altre a vari, apparse in diversi fascicoli della stessa annata 1890 (anche sul T. 5). Fra queste lettere ve ne sono undici dello stesso periodo di queste indirizzate al d'Arco (1769-73), scritte dal P. a Raimondo Cocchi, che in qualche occasione servì anche di tramite all'esule corso per far giungere i suoi scritti all'amico mantovano.

[4] Oltre alle cit. lettere a R. Cocchi, si vedano le *Lettres de P. P. à Giuseppe Ottavio Nobili Savelli... publiès par M. A. Costa* in *Bulletin de la Société des Sciences... de la Corse*, 1930, pp. XV-86. Le lettere dall'Inghilterra (1771-89) sono in tutto ventuna e presentano una lacuna dal 1772 al 1781. L'articolo di Eduardo Cope di Valromita, *Un po' di luce sulla dimora di P. P. a Londra* — pubblicato nell'*Archivio Storico di Corsica*, 1935, pp. 374-88 — basta a mostrarci quanto poco si conosca in effetto di questo periodo ventennale della vita del P.

Certamente in questi anni d'esilio il P. ebbe la possibilità di conoscere e di apprezzare per diretta esperienza il regime politico che governava l'Inghilterra e questo non poté essere senza conseguenze sui suoi posteriori atteggiamenti.

Ma già in queste lettere alcuni giudizi ci rivelano chiaramente la sua posizione politica. L'anglofilia che egli manifesta non è certo il frutto di una moda del tempo: è una ragionata convinzione, un'adesione sincera a un tipo di società retta da leggi particolari. Non possiamo non ricongiungere questi suoi atteggiamenti ad una precisa tendenza « moderata », assai diffusa negli ambienti illuministici dell'Europa pre-rivoluzionaria. Si veda a tal proposito non soltanto l'esaltazione fatta in queste lettere dei costumi britannici, ma anche le sue opinioni sulla Rivoluzione americana. La circospezione usata dal P. nel fornire al corrispondente mantovano le notizie su quegli avvenimenti — per tema evidentemente di compromettere l'ospitalità e l'eventuale aiuto inglese — non può nasconderci la scarsa simpatia espressa per la causa dell'indipendenza americana [5]. Agli occhi del P. gli insorti delle Colonie Unite avevano il torto di indebolire una potenza che gli appariva « il miglior Paese del mondo, il più ben regolato e felice » a vantaggio — pensava — della Monarchia francese, non rendendosi conto delle inevitabili ripercussioni che il successo della Rivoluzione americana avrebbe avuto anche sull'occasionale alleato europeo. Ma qualche passo di queste lettere ci indica chiaramente come gli ideali politici del P. non collimassero certamente con quelle forme di democrazia che già andavano manifestandosi oltre Atlantico. Nonostante il suo proclamato repubblicanesimo (che viene affermato anche in una di queste lettere) le sue simpatie andavano a quel moderato liberalismo, che pur fra gl'intralci opposti allora dai conati di governo personale e autoritario di Giorgio III, sembrava costituire l'essenza tipica della costituzione inglese. Esemplare a tal proposito l'atteggiamento assunto dal P. nei confronti della vicenda di John Wilkes, una pagina non certo brillante della vita politica inglese: la soluzione puramente formale di questa vicenda, sotto cui si celavano assai più complesse questioni politiche, la possibilità meramente giuridica dell'elettorato di opporsi alla volontà della Corona, sono sufficienti per far pronunziare al P. un giudizio positivo su quel triste caso.

Qualche notizia sarà opportuna per illuminare la figura del destinatario: il conte d'Arco, erede di una famiglia di antichissima nobiltà feudale trentina, alla quale si erano aggiunti nel primo Settecento i titoli

[5] Cfr. George Pomeroy Anderson: *P. P., an inspiration to the Sons of Liberty*, Cambridge (Mass.) 1926. In questo studio (precedentemente apparso su *The Colonial Society of Massachussets*, vol. XXVI, pp. 180-210) si rileva come il P. abbia mantenuto nei confronti della Rivoluzione Americana un atteggiamento se non ostile, certo passivo e distaccato. Ciò non ostante la sua lotta per l'autonomia corsa suscitò tanta simpatia fra i coloni d'America che combattevano per la loro indipendenza, da spingere alcune società politiche, fra cui soprattutto « i figli della libertà » della Pennsilvania e del Massachussets, ad assumere il nome del Generale, proclamandosi ispirate dalla sua opera.

e i beni dei Chieppio, per due secoli ministri dei Gonzaga, era certamente la figura di maggior rilievo nella società mantovana di quel tempo. A Parma, dove si era recato per compiere i suoi studi, Giambattista d'Arco aveva conosciuto il Condillac, e se difficile sarebbe stabilire quanto abbia potuto assorbire del pensiero di questo filosofo, certo dal suo influsso fu spinto a rivolgersi verso i nuovi studi che il movimento illuminista andava suscitando in tanta parte d'Europa. Abbandonate infatti le tradizionali attività umanistico-letterarie, si dedicò esclusivamente a quella che il linguaggio del tempo definiva « filosofia »: soprattutto all'economia si rivolgeranno i suoi studi, da cui trarrà una certa fama — nonostante la loro scarsa originalità — che gli varrà l'aggregazione a diverse accademie (fra cui quella dei Georgofili) e poi la ristampa di gran parte dei suoi scritti nella collana degli economisti italiani del Custodi. Nell'ambiente tradizionalista e conservatore della sua città tanto più spicco assume la figura di questo studioso, che quando sarà chiamato da Giuseppe II a reggere l'Intendenza politico-provinciale di Mantova, dovrà sostenere completamente isolato una lotta accanita e spesso addirittura avvilente con i gruppi retrivi della nobiltà cittadina, ostile ad ogni tentativo riformatore. Indubbiamente le lettere di P. P. servirono ad ampliare l'orizzonte culturale e politico del d'Arco, altrimenti quasi affatto privo di contatti con le correnti più vive della sua età.

CORRADO VIVANTI

I.

Verona li 30 luglio 1769

Stim.mo Sig. Conte

All'imbrunir della notte entrammo in questa Città, e mi piacque assai la Porta [1]. Per un tratto fummo condotti per una strada larghissima, credei quasi che Verona poco dovesse invidiar Mantova per le strade, ma uscij ben presto d'inganno, perchè voltato canto, viddi strette tutte quelle per le quali si passò per arrivare all'Osteria delle Due Torri, dove sono logiato. Un maladetto Postiglione che da costì qualche momento avanti di noi era partito, avea resa publica la nostra partenza, ed avea anche alla Porta fatta istanza perchè sì presto ed all'ordinario non la serassero. Questa di lui generosa prevenzione mi trattenne di non mandargli cento cancheri, giacchè fu cagione che mi trovassi la stanza piena di gente anche prima che vi fossi entrato. Poco dopo arrivarono da Venezia due Signori Inglesi, niente seppero dirmi del compagno di viaggio, che da tanto tempo attendo, come Ella sà; riferirono bensì che l'Imperatore [2] martedì d'improvviso erasi

[1] Porta Nuova, costruita nel 1535 da Michele Sammicheli.

[2] Giuseppe II, allora in viaggio per l'Italia con il nome di Conte di Falkenstein, era partito da Mantova pochi giorni prima del P., che lo aveva potuto conoscere in quell'occasione.

partito da Venezia, che niente avea voluto veder della famosa Pesca, ma che per altro aveva veduto con piacere l'Arsenale, ed una Conversazione dov'era la Nobiltà Veneta col respettivo abito proprio, ed un cento di fanciulle che formavano un concerto musicale. Qualcheduno ha creduto che Ei sia partito poco contento, e poco soddisfatto pare siasi dimostrato dell'Ambasciatore Dorazzi[3], di cui pare non abbia approvato le intenzioni, che Ei pretendea far valere in Venezia. Sebben avessi auta la buona volontà di ubriacarmi per dormire meglio, non ne feci poi niente per non mostrarmi egualmente contento del cattivo vino che qui si beve, che della geniale compagnia con la quale cenai. Purnondimeno non mi sono svegliato stamane prima delle dodeci, e quando alla Porta eravi un Colonnello con tutti gl'uffiziali di questa guarnigione, con vari Cavaglieri, co' quali dopo aver inteso con rossore e noja ancora molte cose, dovetti replicare i discorsi e quelle relazioni delle quali purtroppo l'anima *meminisse perhorret*.

Uscij poi a veder l'Arena, la quale corresponde bene alla fama, ma che diversi Ciceroni bene non s'accordano a stabilirne la data, e sono anche spesso fra loro discordi nell'assegnar gl'usi degl'acquedotti e l'ordine col quale sedeano gl'antichi alli spettacoli, quando per divertimento andavano a veder gl'infelici loro fratelli esposti ad essere messi a brani dalle Bestie feroci. Nepoti di costoro doveano esser quelli che gli rinseravano ignudi e lassavangli morir nella gabbia di Ferro della Torre ora di Casa Guerrieri[4] o di fame, piccoli e grandi, nelle prigioni di Pisa. Sia benedetto Dio che di tal razza d'uomini più non una sono fra noi. Quella gentaccia, se più ne esistea, non si avrebbe mai lasciato goder in pace delle presenti costituzioni di Governo, che tanto rassomigliano a quello con cui Giove dall'alto le cose di quaggiù governa e move.

Questo doppo pranzo mi ha favorito il Sig. March. di Canossa, quello che fu destinato dalla Città ad accompagnar l'Imperatore; ha molto del fare del S. March. Carlo, franco egualmente e amabile[5]; per oggi non l'ho voluto incomodare: da me sono voluto andare al Giardino del Conte Giusti, per vedere il piano di questa Città traversata graziosamente dall'Adige e ben coronata da vaghe collinette, ma mal difesa da suoi Castelli. Salj al Collegio de' PP. Somaschi, ch'è imediato al Giardino del Conte Giusti, e da colà viddi Mantova torrita. Questa veduta mi portò a considerare la diversità che scorgesi nell'uno, e nell'altro territorio, sebbene sembrino situati in un perfetto livello. Il Mantuano è pieno, macro e secco vedesi il Veronese, ma è in proporzione inversa la diligenza de' coltori ri-

[3] Giacomo Durazzi (1717-77), fratello del Doge di Genova, Marcello, era stato inviato ambasciatore di questa Repubblica a Vienna, ma era poi passato al servizio di Maria Teresa, che lo nominò suo rappresentante a Venezia.

[4] Oggi nota a Mantova come Torre della Gabbia, è una costruzione del XII sec., al cui esterno è murata una grossa gabbia di ferro sospesa a una ventina di metri dal suolo.

[5] Probabilmente il marchese Luigi di Canossa, cugino del marchese Carlo, di cui si parla più avanti: questi era suocero di Giambattista Gherardo d'Arco, che ne aveva sposato la figlia Matilde.

spettivi, specialmente per quel che riguarda li gelsi, da' quali gran denaro deve venire a questa città. Il Sig. Conte Porta avrebbe bella occasione di divertirsi prendendo ad assegnare le caggioni di tale diversità, e facendo vedere per quali movimenti tutte le Pietre di questa sassosa Campagna siano rotonde [6]. Non posso indurmi a credere che il solo successivo cambiamento di letto che possa aver fatto l'Adige abbia prodotto questo effetto. Sarebbe mai stata qualche corrente del Mare; ma qualche contrassegno dovea pur vedersene anche nel Mantuano, quando non si voglia supporre che il territorio di Mantua e del di là del Po fosse come il fondo più basso del Golfo; fin dove le correnti non aveano attività, e dove riduceasi tutto il terreno limoso da quelle mosse specialmente in vicinanza de' lidi [7]. Con tali considerazioni mi licenziai da PP. Somaschi, e rifiutai di andare al Teatro preferendo di passare una parte della sera per scrivere quel che avrei detto al caro Sig. Conte d'Arco, se avessi auta la sorte di passar secolui questa serrata. Al Teatro sicuramente stasera non avrei trovato con chi riempir i vuoti, e dissipar con piacevoli eruditi colloquj i momenti di noja, che infallibilmente uno prova dovendo assistere a tre ore di musica, spesso stonata. Il bel sesso qui vedesi vivace, mi si dicono gentilissime e cortesi le dame; ma uno di quarantaquattro anni, e che simile a quella de' Santi in alpestri rupi ha auta l'educazione, non può fra loro al più che esser compatito, afflittivo conforto per chi ne ha di bisogno. Mi chiamano a cena essendo ritornati gl'altri dal Teatro. Sicuramente l'illusione di parlare secolei mi ha dato più piacere che ad essi la vista di ogetti diversi e dilettevoli. I miei ossequj alla Sig. Contessa Metilde, ed abbracciandola di vero cuore mi protesto qual sono sempre Suo aff.mo.

Pasquale de Paoli

II.

Verona li 3 agosto 1769

Stimatis.mo Sig. Conte

Andai alla Commedia; vidi un bel Teatro di una struttura quasi bizzara, ma grande e maestoso [8]. Ho continuato ad andarvi ogni sera perchè alla Loggia venivano li Caval.ri più intelligenti e di spirito. Gran bene ha fatto a questa Città il Marchese Maffei; ha posta la Gioventà nel gusto delle Belle Lett., e dello studio dell'Antichità. Ho fatto conoscenza con un Cittadino suo Scuolaro, che ha tradotti i primi due libri dell'Eneide, il Pseudolo di Plauto, ed alcuni Idillii di Teocrito, e Moscho Greci [9]. Di tutti i

[6] Il conte Guido Porta, cognato del d'Arco, si interessava di questioni agricole: di lui si ricorda un'operetta sul « *modo di migliorare la coltivazione agricola nel Mantovano* », rimasta inedita e andata successivamente perduta.

[7] È noto che questa regione fu nel *Diluvium* l'estremo margine delle glaciazioni, i cui detriti formarono gran parte della pianura del Po, sulla sinistra del fiume. A questo fenomeno devono ricollegarsi le osservazioni del P.

[8] Il Teatro Filarmonico, demolito durante gli ultimi eventi bellici.

[9] Con ogni probabilità si tratta di Girolamo Pompei (1731-88), discepolo del Maffei

traduttori sembrami il più preciso, ed ha dell'energia e molta facilità. È ancora bravo matematico ed è moderato all'ultimo segno, che è quello che più vale. Andai al Teatro a fare una visita alla Sig. Contessa Pellegrini, degnissima Figlia della Sig. Contessa Eleonora, e volli andare ancora a fare un atto di ossequio alla sorella del nostro buon Vecchio, Dama di bellissime parti. Il Conte Gentili ed il Barone di Grothaus giravano tutta la sera, e sono prevenuti assaissimo a favore di queste Dame, per quanto ho potuto vedere in lontananza. Vi sono delle Dame di bello aspetto e nobile contegno. I Giovinetti frequentano l'Accademia dove ancora si esercitano alla spada. Il loro Maestro Napolitano li ha posti tutti nel gusto de' Smargiassi della sua Patria. Vanno tutti con tali spade armati, che pare ognun di essi abbia un Biglietto di Duello in saccoccia. Questo Maestro è buono schermitore, ma quando gli altri non lo lodassero egli non mancherebbe di fare i dovuti encomj a sé med.mo, ed alla Professione. Ha però un'abilità superiore a batter le Bandiere e lo spuntone. Sono andato a girare tutto il Palazzo de' Signori Canossa; splende ivi il buon gusto, e la ricchezza. La Sala è di un ottimo gusto assai bene proporzionata. Vi è buonissima collezione di Quadri, ed è impagabile poi la situazione sopra il Fiume, e di rimpetto ad una corona di verdi collinette. Fui condotto ancora in Casa Gherardini, dove sono quadri stupendi, e vi è fra gli altri quello in cui un pittor Veronese, se non isbaglio l'Orbetto, volle dare un saggio dello stile di tutti i più celebri pittori [10]. L'idea non può esser più ardita e pur dicono che sia stata posta lodevolmente in effetto. Nella Chiesa di S. Giorgio ho visto un quadro del martirio di non so qual Santo, in cui il Sacerdote pagano, che al Martire vorrebbe persuadere di porgere incenso agl'Idoli, è vestito e quasi rappresentato a guisa di un Cappuccino. Avesse mai il Pittore preteso di fare una satira al gusto degli Oltramontani, che battezzano di superstiziose e d'idolatre molte pratiche de nostri buoni Religiosi? Da codesta Città a questa non vi sono che 24 miglia circa; pure è sensibile la diversità della lingua e delle maniere. Consideri Ella quanta ne ritroverò domani, che passerò a pernottare a Brixen [11] nei Monti del Tirolo.

Non voglio trascurare un'osservazione da me fatta. Io qui sono ben loggiato. Si mangia piuttosto bene, ma l'appetito che sentivo in Mantova, non lo trovo in Verona, e tutti quasi siamo dello stesso parere. L'aria donque non mi era contraria [12]: può darsi che quell'esercitazione di spirito

e amico del Pindemonte; traduttore di molti autori classici greci e latini, fra cui quelli ricordati dal P., ed anche autore di poesie. Le sue opere e le sue traduzioni furono per la prima volta raccolte e pubblicate integralmente nel 1790 dagli eredi Moroni di Verona.

[10] Di Alessandro Turchi, detto l'Orbetto (n. 1581) si conservava in Casa Ghirardini un'Epifania.

[11] Bressanone.

[12] La questione della salubrità dell'aria nel Mantovano era assai dibattuta in quegli anni, dopo che lo spopolamento delle campagne e la stasi demografica della stessa città aveva fatto diffondere l'opinione che l'origine di questo fenomeno dovesse spiegarsi con le vaste zone palustri e con l'aria « grossa e pesante ». Ripetutamente l'Accademia

che avevo in sua compagnia fosse la cagione della maggiore ilarità, che io costì sentivo. Ma a buon conto io in niente son prevenuto contro di codest'aria. Nelle sue conversazioni amabili della Libreria si ricordi del suo Amico, e compatisca e compianga la noja, che egli proverà in mezzo a Cimbri, e Teutoni, del linguaggio dei quali non sente un iota. Arrivato al suo destino gli scriverà qualche cosa. Frattanto pregandola dei miei complimenti colla Sig. Contessa Metilde, colla maggiore stima e attaccamento mi protesto suo.

Pasquale de Paoli

Mi ricordi servidore di codeste Dame e coi buoni Amici faccia le mie parti. Nello scrivere io trascuro le formalità e li titoli, ma ancor Ella deve far altrettanto.

III.

Londra 22 Novembre 1769

Stim.mo Amico

Arrivato in Londra ricevei la sua lettera de 3 Agosto con entro la singolarissima relazione di Cosenza [13]; non trovano più spaccio simili altra volta fortunati ritrovamenti. Nell'atto di partire per un giro di queste provincie in una letterina glene accusai la recezione, nel quale parimenti le facea sapere le favorevoli accoglenze qui incontrate od il buono stato che vi godeva. Ho luogo a temere che tal lettera non le sia pervenuta, perchè si sono smarrite tutte le altre che scrissi per due mesi continui [14]. Ora per deludere l'attenzione di quelli che amano conoscere le mie corrispondenze ho preso il partito di cambiar spesso i canali. Ella riceverà questa per quello del nostro comune corrispondente di Livorno. Ad un amico che tanta parte si compiace prendere ne' miei interessi, stimo bene replicargli la notizia dell'ottimo stato di mia salute, e che di continuo sperimento la più distinta propensione di questi Sovrani ogni volta che vado alla Corte. Questo dispiacque sulle prime ad alcuni che avrebbero forse voluto che ad essi mi fossi unito nelle lagnanze, e cominciarono a satirizzarmi per la mia corrispondenza co Ministri Reggj. Questo dispiacque generalmente, ed ognuno cominciò a dire, che la licenza della stampa diveniva abbuso scandaloso. Un famoso scrittore, che non conosco, volle anche di più in un librettino fare una formale apologia alla mia condotta in Londra [15],

delle Scienze, bandirà dal 1771 i suoi concorsi su questo argomento, che contribuiranno a mettere in luce come dello spopolamento del Mantovano fossero state responsabili le crudeli guerre combattute nelle sue campagne fra il XVII e il XVIII secolo, ma anche le pesanti imposte e la stagnazione economica, assai gravi per tutto il Settecento.

[13] Non mi è riuscito di trovare spiegazioni a proposito di questa allusione, apparentemente archeologica o paleontologica.

[14] La lettera infatti non esiste nelle carte di Giambattista d'Arco.

[15] È difficile stabilire a chi possa alludere il P.: nel 1769 James Boswell (che era

i critici si sono vergognati, ed in appresso tutti hanno convenuto che ad uno straniero del mio rango non conveniva altra condotta, che quella che ho tenuta, e che seguito a tener tuttavia. Ho obbligo infinito a questo Popolo, che colla di lui parziale afezione molto mi scema il senso della mia disgrazia. Non posso come gl'altri caminar a piedi per le strade perchè rischierei aver troppa folla dintorno, perciò nemeno ho potuto andare che una solta volta nella Città di Londra ed in un'altra carozza, con altri servitori e di buonissima ora, per veder la Chiesa di San Paolo e la Torre; pur fui conosciuto ed ebbimo che fare ad evitar la folla, che per altro è rispettosissima per me, ma quelli che meco sono devono attendersi ad esser premuti da vero.

Il mio giro per le Provincie fu il più dilettoso e piacevole. Non avrei mai potuto imaginarmi la vaghezza del suolo dell'Inghilterra, è sempre verde come un amenissimo Parterra; non vi sono pianure come in Lombardia, ma nemmeno montagne che abbiano 500 piedi di perpendicolo, eccettuate alcune nel Principato di Walles; è intersparso di frequenti insensibili piacevolissime collinette, rassomiglia perfettamente ad un mare legermente agitato dal vento. La coltura è portata alla sua perfezione; pure il terreno rientra anche di vantaggio a pascolo per le eccellenti lane; ed esservi bene, che le Pecore di notte non stanno al coperto; siccome da esse gl'Inglesi non tirano latte. Il clima è temperatissimo, ed a segno che se non fosse per levar l'umido, di cui veramente abbonda, io non accenderei fuoco nelle stanze. Dentro terra vi sono molte Città Ricche per il commercio, e per le manifatture. Londra è una campagna immensa e composta di due città. Una che dicesi la *Città*, oppure *Londra*, dove sono le manifatture, e tutti gl'applicati al Negozio, l'altra *Westmister*, dove stanno li Signori e Gentiluomini, e la Corte. Queste Città anno Governo e Giurisdizioni distinte, ma sono però unite, e sono le case e strade continuate. La Popolazione è infinita, ma non di gente oziosa come nelle Città d'Italia. Non vi sono sontuosi Palazzi, come in Italia, ma sono sorprendenti e magnifiche le speci di Piazze, che vi sono, e che essi dicono *Square*. Le strade sono larghe generalmente, e ben selciate. Sul Tamigi vi sono superbi Ponti majestosi. In Riva al Fiume poche miglia dalla Città v'è l'ospedale de marinari invalidi; questa è una Fabrica immensa, e che veramente mostra la grandezza Inglese e la riconoscenza della Nazione verso quelli che ne sostengono principalmente la riputazione e la gloria. Vi sono trattati con somma pulizia, e generosità quelli che vi sono ammessi, e ora sono circa 3000. All'altra Riva pure del Fiume, un miglio fuor di Westmister v'è l'ospedale de soldati invalidi, anche questa grandiosa Fabrica, ma non così sublime; il trattamento però non vi è di meno. Gl'Inglesi di considerazione e facoltà vivono la maggior parte dell'anno alla Campagna, dove

stato però ospite del generale nel suo viaggio in Corsica) pubblicò i suoi *British essays in favour of the brave Corsican, by several hands, collected and published by J. B.* (Londra, E. & C. Dilly). Nello stesso anno apparve anche a Londra *A review of the Conduct of P. P., adressed to the Right Hon. William Beckford, Lord Mayor of the City of London.*

anno superbe abitazioni, e si trattano con molto splendore e Lusso; non vengono alla Capitale, che all'apertura del Parlamento nell'Inverno. Le lor Campagne, o Giardini sono di una spezie affatto differente da quelli che Ella può aver veduti altrove. Il nostro Tasso pare che loro ne abbia data l'idea con quelli famosi suoi versi: *Apriche collinette, ombrose valli, Fonti e splelonche in una vista offerte, E quel che il bello e il caro accresce all'opre, L'arte, che tutto fa, nulla si scuopre.* Abboriscono l'affettazione de' lunghi viali e non possono soffrire, che degl'alberi si voglia fare apparire muraglie, colonne e vasi; essi gli lasciano crescer naturalmente, ma gli distribuiscono siffattamente sulle colline e nelle valli, e con gruppi sì bene immaginati, e distribuiscono sì bene in mezzo tempj e colonne all'antica, grotte, e laghi, e statue, Fiumi, e Ponti, che entrando in qualche giardino sembragli essere in un terreno incantato; tutto gl'è nuovo, tutto gli piace, ma tutto sembragli naturale. Il Re di Danimarca ne fu sorpreso; ritornato a Copenaghen mandò uno dei suoi Giardinieri perchè s'imbevesse del gusto Inglese. Quello venne, andò a vedere i Giardini Reali, non parve a lui osservarvi cosa alcuna su cui egli potesse apprendere, andò a vederne altri, restò nella stessa opinione; ritornò al suo Padrone, e riferì che in Inghilterra non avea veduto Giardini, ma bensì amene e piacevoli campagne, in Riva a Fiumi e Laghi e Colline, ornate di Statue, tempj, piramidi. ed altre fabriche di buon gusto, alberi bellissimi come li produce la Natura. Da questo discorso conoscerà Ella quanto sia raffinato il Gusto. La maggior parte di tutti questi ornamenti sono fatti con arte, ma questa non si conosce, poichè niuno potrà accorgersi che le valli, che le Colline, li Fiumi, e li Laghi abbiano alli Proprietarj costate le somme, che ci sono volute per ridurli in tale stato. Il Principe stesso di Monaco credea che alli Inglesi costassero poco li loro Giardini, e parea poco apprezzargli, perchè non vi conoscea arte nè Industria. Questa gente, che mena una vita quasi beata in campagna, arrivando in Londra vive in case piccolissime; i principali loro divertimenti sono al Teatro, ma i lor Teatri, oh Dio quanto son miserabili e piccoli paragonati a quelli d'Italia! anno alcune assemblee per sottoscrizione e poche conversazioni private. Il sesso qui è bello al maggior segno, ma gl'omini sembrano farne poco conto, giocano e bevono. e discorrono di politica fra loro, ne è permessa qui una tal quale familiarità, come in Italia; una Dama che manchi al marito è citata per incontinente, si sollecita, e si ottiene il divorzio; in questo anno quattro principali Dame anno auto un tal complimento; vede quindi che le cocchette devono bene misurare i loro passi; in generale sono modeste. La notte però gireranno nelle strade migliaja di ragazze assai belle, che sfacciatamente danno di mano a chi incontrano: queste son povere infelici state poste al mondo da questi signori, che di loro si sono serviti fin ad un certo segno, poi rovinate le abbandonano.

Il carattere del Popolo inglese è l'umanità e l'equità. È agitato da scrittori entusiastici sul punto della loro politica; giurerebbe Ella che a momenti in questa Città vi deve essere qualche tragedia fragl'abitanti, ma poi vedrebbe che tutta la guerra è di scritti e nelle Gazette. Se si attruppa

il Popolo. è senza armi. se mostra sdegno sarà con gettar fango. qualche pezzetto di mattone. romper qualche vetro. ma un uomo ben intenzionato che gli parli. si dissipano. ed in questa specie de' loro trasporti procedono come giudizialmente. con pausa. e quasi cognita causa. e risoluzione presa di quel che devono fare. In una Città così vasta non succedono delitti particolari; è vero che di notte le strade sono meravigliosamente illuminate a segno che sembrano tante gallerie. e questa illuminazione s'estende mezza lega anche fuor della Città. Accadendo disordine. ognuno corre ad arrestare il Reo. e da ciò che non essendovi speranza di farla franca, niuno si risica a delitti. nè devono attendersi ad immunità. perchè la giustizia vi si amministra incorrutibilmente. Anno le migliori leggi del mondo. e sono sotto la costituzione di Governo la più felice. una superchieria è quasi impossibile. Bisogna anche disingannarsi sulla lor Religione; anno molta pietà. e sono nelle Chiese esemplari e devoti al maggior segno. Ho voluto più volte assistere al loro servizio divino. e ne sono restato edificato. L'altro giorno fui dall'Arcivescovo di Cantorbery. che unitamente ad altri quattro Vescovi. ne compagnò uno mio amico. Non vi scandalizzate. però. li Vescovi. qui. e li Preti anno bellissime mogli.

Sono portati gl'Inglesi alla compassione. Un povero uomo a cui arrivi una disgrazia è sicuro che in più angoli della Città vi sono uomini. che sollecitano per lui una colletta. In tempo della Guerra passata [16] la Francia non mandò denaro per li suoi prigionieri, quelli soffrivano e sarebbero periti senza la generosa sensibilità degli Inglesi. Fecero una colletta e unirono per sollievo di quelli infelici quindeci mila lire sterline. Il famoso Baretti Italiano. conosciuto anche fra noi per la Frusta Letteraria. pensò dar fuori una notte per difendersi dalle Femine. che voleano portarlo secoloro e da loro ruffiani. quando egli ne gettò a terra una e che ad essi ebbe ricorso. uccise uno di questi sgraziatamente con un coltello francese di tasca. Fu subito arrestato. gli fu detto se fra suoi giudici bramava che vene fosse la metà forastieri. Egli volle confidare ne' soli Inglesi. Temendo che non si avvilisse come straniero moltissimi Signori si dichiararono suoi Protettori ed aringarono per lui ed egli è stato assoluto. A Tribunali inglesi veramente potrebber venire a rimetter le loro differenze i Dei di Omero. come si dicea avessero fatto nanti l'Areopago.

Anno moltissimi ospedali per gl'ammalati. per femmine ravvedute. per impotenti a guadagnarsi il pane e per gli bastardelli. Le loro Chiese sono piuttosto belle e grandi. San Paolo sicuramente è il secondo tempio dopo San Pietro. La casa del Re fa pietà. La sala dove si unisce il Parlamento. cioè la Camera de' Comuni è una antica loggetta del titolo di Santo Stefano. di niuna considerazione e non grande; più insignificante ancora è la stanza dove si uniscono li Pari col Re. La mattina Dame e Cavaglieri caminano per le strade senza servitori. e trivialissimamente vestiti; così vanno ancora li fratelli del Re; la mattina il Re fa esercizio a cavallo nel Parco con due uffiziali e due servitori. ma il cavallo senza gualdrappa e senza

[16] La guerra dei Sette Anni.

pistole; alle 3 ognuno si ritira a casa, si stà un'ora alla tavoletta, ed alle quattro sonate si va a tavola, cioè alle 24 d'Italia. Le conversazioni sono finite alle 11 — di rado o pochissimo cenano. Per la prima lettera non ho scritto poco. Se qui resterò molto ne scriverò altre. ed a proprie occasioni manderò qualche libro. Ora la prego di far gradire i miei complimenti alla Sig. Contessa Metilde, alla sua Sig. Madre, e prendersi la pena di rimetter l'acchiusa. Mi ricordi vero servo al Sig. Cavaliere, ed al Buon Vecchio, di lui Padre. Saluto gli altri amici ed abbracciandola di vero cuore mi protesto qual sarò sempre suo dev.mo obb.mo servitore.

Pasquale de Paoli

IV.

Londra 12 gennaio 1770

Stim.mo Amico

La sua lettera del 25 decembre m'è pervenuta li 6 gennaio: non comprendo come ha potuto arrivarmi così presto, così stimo havi errore nella data. Ma questo niente importa e non scema il piacere che provo nel veder lettere di un amico d'Italia, che tanto estimo ed amo, e che pensa in modo da non invidiare agl'Oltramontani il loro stile di speculare sul bene della Società. Sopra il Quesito [17] che mi manda penso di fare un articolo di Gazetta, per invitare li letterati ed Intendenti della materia a manifestare il loro parere; così spesso qui pratticasi. Procurerò tenerla informata di qualche si avrà in risposta, frattanto voglio vedere di avere i diversi scritti. che uscirono qui l'anno passato quasi sul medesimo ogetto.

Ella deve a quest'ora aver ricevute due mie lettere per via di Livorno per dove spedisco questa a quelli che mi procurarono il vantaggio delle dolci conoscenze. Continuo a godere perfetta salute in questo clima, che io trovo temperato, benchè il terreno da quattro giorni sia coperto di due dita di neve. Questi Sovrani anno sempre per me l'istessa indulgenza, e devo molto all'affezzione degl'Inglesi in generale. Li 9 si aprì il Parlamento, nel suo discorso il Rè par che indichi non menar buono alla Francia il suo acquisto della Corsica, ma perchè questa specie di protesta possa aver buon effetto per gl'oppressi molte altre circostanze devono unirsi. e sopratutto l'unione di questa gente, la quale a parer mio finchè resta in questo stato di divisione poco può badar agl'affari esterni. Gl'ogetti principali, che occupano il Parlamento sono l'Elezzione del membro della Contea di Middlesex e gl'affari d'America. La Contea di Middlesex elesse Giovanni Wilchey [18], il Parlamento lo scartò perchè egli aveva scritti

[17] Nel dicembre del 1769 l'Accademia delle Scienze di Mantova aveva bandito per la classe di filosofia il concorso: *Qual debba essere il bilancio della popolazione e del commercio fra la Città ed il suo Territorio.*

[18] John Wilkes (1727-97) uomo politico *whig* e pubblicista, era assunto proprio in quegli anni quasi a simbolo delle lotte per la difesa dei diritti parlamentari, minacciati dalle aspirazioni a un governo autoritario e personale di Giorgio III. Il W., eletto nel 1757 ai Comuni, aveva condotto in appoggio a William Pitt una violenta campagna

alcuni fogli dichiarati colpevoli dall'una e l'altra Camera. La contea ritornò ad elegerlo per questo presente Parlamento, e questo Parlamento lo scacciò anche per il motivo di un altro Foglio da lui dato alle stampe, e dichiarato colpevole. Or la Contea dice: poté l'altro Parlamento scacciar dalla Camera Mr. Wilchey perchè avea mancato, ed esso Parlamento esercitò contro di lui un dritto che niuno gli contrasta, ma dopo che quello aveva pagato il fio del suo fatto, il susseguente Parlamento non avea diritto sopra di lui, nè potea renderlo incapace di essere eletto un'altra volta; che i delitti comessi da' membri del Parlamento sono d'inspezzione del Parlamento medesimo, ma il Parlamento non può limitare la libera elezione delle Contee, quando questa non s'apponga a qualche legge fissa e ricevuta. Vi sono altre appendici sopra tal questione, ma questo n'è il punto principale. Gl'affari dell'America son per rapporto al Commercio, ed alli Diritti della Capitale sopra le Colonie [19] e su le quali ogni cosa che potessi dirle in una lettera poco schiarimento regherebbe.

Altronde ella qualche lume può avere legendo le Gazette Inglesi. Mi conservi la sua amicizia. e mi scriva quanto può. Io se avrò occasione sicura scriverò più precisamente. I miei complimenti alla Sig.ra Contessa Metilde. L'abbraccio col S. M. e Canossa e di vero cuore il Suo Dev.mo Obb.mo Ser.re ed Amico

Pasquale de Paoli

V.

Barley il 18 Giugno 1770

Riveritissimo Amico

Ritrovandomi qui nella villeggiatura di Mylord Exter [20], mi viene rimessa dal medesimo la di lei cortesissima lettera. Sebene non si debba

contro il governo *tory* di Lord Bute sul suo periodico *North Briton* — fondato nel 1762 — contribuendo largamente al licenziamento di quel favorito del re nel 1763. Costituitosi però un altro gabinetto *tory*, capeggiato da George Grenville — che apparve ai *whigs* nient'altro che una nuova maschera per il governo personale di Giorgio III, il W. pubblicò sul n. 45 del suo giornale un feroce attacco contro lo stesso sovrano. In seguito a ciò fu privato della carica parlamentare ed il suo scritto fu arso per mano del boia, mentre il W., dopo breve prigionia nella Torre, dovette rifugiarsi in Francia. La caduta dei *tories* nel 1765 e l'ascesa al potere dei *whigs* non furono sufficienti a garantirgli il ritorno in patria, che avvenne solo tre anni dopo. Presentatosi candidato per i Comuni, dopo un insuccesso nel collegio di Londra, fu eletto fra molti contrasti nel Middlesex. Tuttavia la sua elezione fu contestata dal Parlamento e per tre volte si dovette ripetere l'elezione, da cui risultò sempre vincente il W. La lotta, con aspetti drammatici ed anche scandalistici e con fenomeni anche gravi di corruzione, fu accentuata dal ritorno al potere di Lord Bute e durò assai acuta fino al 1787. Di questa vicenda c'è anche un breve accenno nella lettera del 27 aprile 1771 a R. Cocchi pubblicata nell'*Archivio Storico Italiano*, *loc. cit.*, pp. 269-70. Cfr. l'articolo WILKES, *John*, nel *Dictionary of National Biography*.

[19] Dal 1764 era iniziata la lotta delle Colonie dell'America settentrionale contro la legge doganale votata dal Parlamento britannico, opponendosi quelle alla pretesa della Corona di esigere tasse imposte senza il loro consenso.

[20] Lord Henry Cecil, decimo conte di Exter (1754-1804).

prestar credito alle Gazzette di Londra, che di raro annunziano il vero, pure sono scusabili in quello anno scritto di me per rapporto al supposto mio passo in Russia; ed eccone il mottivo.

Subito che quella Imperatrice seppe la mia disgrazia compassionando la mia situazione, mi fece offerire di passare alla di lei Corte, dove averei trovato preparato Palazzo Servitù Carozza e Tavola, e 6000 *Rubles* l'anno e qualunque impiego avessi desiderato nelle sue Armate in caso avessi voluto impiegarmi nella Milizia. Questa generosissima esibizione mi gionse in Londra, qualche cosa dovette sapersene d'altri ancora. Io dovetti ringraziare l'Imperatrice adducendo alla medesima le raggioni, che mi obbligavano a restar qua. Ed Essa con molta magnanimità approvandole, e mostrandosene soddisfatta mi onorò di una graziosissima risposta, che il suo Ministro in Londra ebbe ordine di rimettermi [21]. Questo ancora venuto a notizia dei curiosi per altro non bene informati, dette occasione alla credenza del mio passo a Pietroburgo. I miei nemici ancora anno dato forza alla voce e forse anno pagato il Gazzettiere per la buggia in vista di sgomentare i miei patriotti, che sono in Toscana e quelli che sono nell'Isola, sperando d'indurli a credere, che partendo io da qui, niente loro resta a sperare per ricuperare la perduta libertà, e con ciò si vorrebbe forse ridurli a qualche atto, onde non apparissero forzati sotto il dominio della Francia. Se sussistono le notizie, che mi ha scritte, qualche cosa potrebbe sentirsi di strepitoso in breve. Veramente gli affari d'Europa sono in una crisi pericolosa, qualche rissoluzione devono prendere, e questo sarà in parte decciso dalla prima azzione che seguirà fra i Russiani ed i Turchi [22].

Ella fa bene ad applicarsi al suo studio delle belle lettere, che sì bene sa combinare con la filosofia; stento però assai a credere, che il governo voglia costì addottare il di lei progetto di promuovere le virtù sociali, protegendo la Poesia, specialmente l'Epica e la Tragica parte di essa. Ella non ignora, che i grandi autori nell'una e nell'altra parte sono stati Repubblicani, e non anno avuto la lingua e pennello che per parlare, e rappresentare le grandi azzioni di quelli, che anno promossa la libertà delle Nazioni. Gli Uomini, che vivono in uno Stato non libero non possono avere passioni sì forti da rappresentarsi in scena, e che siano degne d'immitazione. La cieca sommissione ed ubbidienza all'altrui volere, fà sparire o per meglio dire soffoca i veri semi della gloria e della virtù. Scrivo in un paese libero, ma la lettera fà un longo viaggio per contrade, che non lo sono, perciò è di un stile balbuziente. La prego dei miei complimenti alla Contessa Metilde, e di abbraciarmi i Sigg. Marchesi Canossa. La settimana entrante sarò in Londra, se mi vuol favorire di Sue Lettere, le dirigga sempre per l'istessa via di cui si è servito ultimamente. Sono il suo servitore.

Pasquale de Paoli

P.S. — Quando avrò occasione le manderò quello si scrive concernente

[21] La lettera di Caterina II a P. P. del 27 aprile 1770 è stata pubblicata dal Tommaseo sull'*Archivio Storico Italiano*, *loc. cit.*, pp. 186-7.

[22] Nel 1769 erano iniziate le ostilità fra la Russia e l'Impero Ottomano, che ces-

il gran punto della Tassazione di America. Sono uscite delle cose di gran merito. Sebben la caosa degl'Americani in sè stessa non sia forse la migliore, pure perché passa sotto il manto della libertà gli scrittori per essa mostrano più fuoco ed ingegno. Nonostante le apparenze contrarie e qualche passo irregolare, ed ostile che gli abitanti della Provincia della Nuova Inghilterra fanno alla giornata. Ella sia pur persuasa, che tutto finirà senza Guerra Civile come le Potenze rivali dell'Inghilterra lusingavansi [23]. Il gran punto è l'Atto della Navigazione per cui il Parlamento regola il Comercio dell'America [24]. Questo ora gl'Americani più non lo contrastano, e gl'Inglesi, o credono ingiusta la Tassazione o di niuna utilità, così l'abbandoneranno subito che in modo decente gl'Americani ne presenteranno supplica al Trono. Gl'Americani cominciano ad aprir gl'occhi, e comprendono bene di non essere in istato di sostenere una guerra contra la Capitale. Non sono tutte le Colonie unite per venir ad estremità, e quella istessa di Massachett bay non l'è nel suo interno. Li Proprietari della Terra sono aversi alle misure violente. Chi fa strepito è la plebbaglia della Città, e questa non conoscerà mai, e mai saprà sostenere l'oggetto, che pretende di proteggere. Da qui sarà spedita altra Truppa, perché il Governo in Boston hà nel capo farsi rispettare [25]. Poi molte fregate all'imboccatura dei fiumi, faranno conoscere agl'americani, che non volendo essi comerciare con la Gran Brettagna, non comerceranno con alcun altro, e se continuano ostinati sarà loro interdetta la Pesca del Baccalà. A queste misure che si possono prendere dagl'Inglesi senza versare una goccia di sangue non possono resistere gl'Americani. Fanno tanto rumore perché sono istigati da qui. Gl'Inglesi sono singolari. O son divisi per fiuto di partito, o per culbuttare il Ministero, o al Ministero suscitano difficoltà perché non gli resti tempo ne comodo di potersi lusingare d'essere in istato d'estendere le prerogative della Corona. Per circoscrivere e guardarsi da queste prerogative verte lo spirito della Costituzione Inglese e la Politica dell'Opposizione. Legga in Shachespare il Discorso per cui Bruto si risolve di ammazzar Cesare e conoscerà lo spirito di questa Nazione. Cesare, dice Bruto,

seranno, dopo una serie di sconfitte turche, nel 1774 con la cessione ai russi di Azov ed il riconoscimento turco dell'indipendenza del Canato di Crimea, successivamente annesso dalla Russia.

[23] La Rivoluzione americana scoppierà apertamente solo cinque anni dopo.

[24] L'*Atto di Navigazione*, promulgato da Comwell nel 1651, era stato integrato successivamente nel 1663 e nel 1668 con clausole che sancivano il monopolio commerciale della metropoli sulle colonie.

[25] Come è noto, anche dopo la fine vittoriosa della Guerra d'Indipendenza americana, i vari Stati si opposero per diversi anni alla creazione di uno stato federale. Già in questi anni la colonia del Massachussets era stata turbata dai contrasti fra l'oligarchia puritana, disposta al compromesso con la Corona, e nuovi ceti mercantili di più recente immigrazione e di ispirazione democratica, intransigenti nel rivendicare la autonomia. Il 5 marzo 1770 era avvenuto uno scontro fra le truppe britanniche e gruppi di dimostranti contro l'occupazione militare del Municipio e per la difesa di antichi privilegi, divenuto noto come «massacro di Boston». Fu questo il primo atto di lotta aperta fra la popolazione americana e i dominatori inglesi.

non ha ancora abusato della sua autorità, ma potrebbe abusarne, tanto basta [26].

VI.

Londra 28 febbraio 1771

Riveritissimo Sign. Conte

L'altro ieri mi pervenne per la via di Livorno la di Lei stimatissima lettera del 28 Dicembre. Altra pure me ne portò un certo Antonio Istria Corso, il quale sulle traccie dell'impostore sedicente Saliceti và birbonando per il mondo per istrappar denaro dalla generosa compassione di quelli, che non sanno approvare tutte le intraprese de' Potenti [27]. Questi due Cavalieri erranti di professione an fatto qui poco profitto perché gl'obbligai a partire immediatamente. In ambedue suddette lettere Ella si lagna di non veder risposta ad altre sue scrittemene. Io l'assicuro che fui puntuale, ma da qualche tempo con troppa diligenza le mie lettere sono ricercate alla posta, e non ostanti le più forti cauzioni, spesso per più ordinarj mi viene interrotta la corrispondenza con mio Fratello.

Con sommo mio piacere ed ammirazione vedo, ch'Ella continua nella lodevole ricerca, che tanto le stava a cuore: l'oggetto è grande ed utile, e fà al tempo istesso l'elogio dell'ingegno e dell'animo suo [28]. O quanti lumi acquistarebbe Ella mai, se venisse a passar qualche mese in questo luogo, dove gl'uomini son felici, non perché il Governo ordini e disponga quel che loro convenga, ma perché la loro felice Costituzione non mette alcun impedimento al loro benessere. Qui vi è la Religione (parlo del culto esteriore, e prescindo dai dommi) ma senza pregiudizio e superchieria. Le leggi sono rispettate, sono a notizia di tutto il Popolo, ma i Giudici dal primo all'ultimo non possono aver sopraciglio, che dia apprensione al più infimo della Plebbe. Hanno gl'Inglesi un Comercio florido con tutte le parti del mondo: quello ha per basi le leggi della Costituzione, ond'è che la politica dello Stato, e le estemporanee ordinazioni del Governo non possono, come altrove, frastornarlo, diminuendone la sicurezza, o la estensione, colla intiera sua libertà. In uno Stato di questa sorta le distinzioni si fanno naturalmente: un uomo in Inghilterra è apprezzato per quanto ha, e per

[26] È il noto monologo di Bruto nella scena I dell'Atto II del *Giulio Cesare* di Shakespeare.

[27] Non sono riuscito a stabilire chi sia questo Antonio d'Istria, nè se appartenesse alla famiglia di quell'Ottavio Colonna d'Istria, che fu partigiano del P. fino al 1769, ma poi passò dalla parte dei francesi. Cristoforo Saliceti è invece il noto uomo politico che durante la Rivoluzione francese avverserà fieramente l'azione del P., volta a separare la Corsica dalla Repubblica, e che, Commissario all'armata d'Italia, posta sotto il comando del Buonaparte, cercherà di favorire i piani di Filippo Buonarroti per una rivoluzione giacobina in Piemonte.

[28] Nel 1771 il d'Arco si apprestava a pubblicare il saggio *Dell'armonia politico-economica tra la città ed il suo territorio*, rielaborazione del tema già presentato al concorso dell'Accademia mantovana del 1769.

quanto realmente vale. Tutti si considerano Pari del Regno, e ne hanno raggione, perché ognuno è giudicato dai suoi Pari. Vi sono fra loro delle distinzioni, e dei Titoli; ma questi in modo alcuno non pregiudicano quelli, che non ne sono decorati. La Gloria principale di ogni Inglese è quella di uomo libero, e di fortuna indipendente, che vive del suo, senza aver bisogno di sollecitare impieghi. Quelli che hanno terre vivono la maggior parte dell'anno alla Campagna per far coltivare i lor Poderi, e per ispendere in mezzo al Popolo quel danaro, che dando vigore al travaglio, ritorna ogni anno nelle lor mani con nuovo profitto. Nelle lor Campagne sono splendidi e magnifici, non per le cose di frivolo lusso, ma per la grandezza delle abitazioni, per il numero de' domestici, per la vaghezza ed estensione de' Giardini, e per la prodigiosa consumazione delle derrate del proprio Paese. Spesse volte la casa di un Gentiluomo in Campagna sembra una Corte sovrana: io mi son trovato con delle partite di otto, dieci Dame, e venti Cavalieri, a centinaia era il numero de' servitori, che mangiavano negl'uffizj. Il loro esteriore in quanto agl'abiti è proprio ed elegante, non però sproporzionato alla situazione rurale; sebbene una volta il mese si uniscano nelle Città delle rispettive lor Provincie; al quale oggetto in ognuna di esse, vi è una casa pubblica, ed in molte ancora un Teatro, fabbriche però di pochissima considerazione per un occhio accostumato in Italia. Doppo la Comedia vanno alla casa pubblica e là si balla, o si assiste a qualche concerto, ed è uno spettacolo sorprendente, ma ordinario vedere unite fino a duecento belle Donne. La Duchessa però, e la Contessa non hanno scrupolo di stare, e ballare colla moglie, e figlie dello speziale, e di visitarle. Tutte le ricchezze vengono dalla terra, e gl'Inglesi usano la miglior attenzione, perché coloro, che la travagliano non debbano soffrir penuria dei prodotti principali della lor fatica. Il contadino inglese *si crederebbe schiavo se non mangiasse il pane bianco, come lo mangia il Re, se non avesse da comprarsi la birra per il suo beveraggio, ed un poco di carne per la sua tavola.* Nella città vi abitano gl'arteggiani, ed i Marcanti, che ricevono, e danno spaccio alle derrate, che loro vengono dalla Campagna. Vi si fanno i Marcati ogni settimana onde il Contadino, che vi porta il frutto del suo travaglio, vi trova anche a comprare quel che è necessario per la sua occupazione e per i bisogni della sua casa [29].

In queste città non vive alcun uomo disoccupato; ma sono tutti o manufatturieri o corrispondenti di Marcanti delle gran città marittime, che fanno il comercio esterno. I poveri in Inghilterra son pochi, e quelli che sono veramente tali per pura impotenza sono mantenuti in tutte le rispettive Parocchie per mezzo di una tassa particolare imposta sopra tutte le terre, ed amministrate dai Curati ed altre persone del Popolo prescelte a quest'oggetto. Doppo di ciò Ella deve considerare la Città di Londra in un'altra vista: questa quasi mai è la Patria di alcuno, sebbene vi si unisca

[29] Tutto questo brano della lettera del P. verrà utilizzato dal d'Arco nella sua opera «*Dell'armonia*, ecc.» per sostenere la necessità che i proprietari si interessino personalmente alla conduzione delle loro tenute al fine di migliorare l'economia del paese.

il fiore della Nazione, ogn'anno per cinque mesi circa, o per trattar d'affari, che hanno raporto ai Tribunali, ed al Parlamento. Pochi perciò vi hanno casa propria, e quasi tutti vi abitano strettamente. Ad Aprile se ne partono per la Campagna. Questa gran metropoli è divisa come in due città, che hanno Corporazioni e Governo differente. Londra è la principale, ed è abitata da soli Marcanti, e gente di negozio: il suo primo Magistrato entro il suo distretto, ha quasi il potere, gl'apparati Reali. L'altra chiamasi Vastminster, dove risiede la Corte, e dove dimorano le genti ricche, e di gran condizione. Vi sono a proporzione Marcanti e Bottega di seconda mano per i bisogni giornalieri e di dettaglio. Questa gran Metropoli conta poco meno di un milione d'anime nell'inverno, nell'estate sicuramente non arriva a 400 mila poiché anche i Marcanti, che hanno qualche polso, vogliono aver la loro campagna, e nell'estate non vengono in Città, che per due o tre giorni, e per ispedire i loro affari.

Doppo questo dettaglio Ella forsi vorrà dire, che in Inghilterra non vi sono Città, ed io credo ch'abbia ragione, se a queste città voglia attribuirsi l'idea che si ha di quelle d'Italia. Un famoso scozzese, che ha scritto ultimamente *il Secolo di Carlo Quinto* [30], attribuisce la rovina dell'Italia alla politica di questo Imperatore, il quale dando tanti privileggi, ed onoreficenze alle Città, costrinse tutti i Nobili ed i Ricchi ad abitarvi, onde a poco a poco ne fece il rifuggio e l'asilo d'uomini oziosi, e li caricò alla Società, i quali spendendovi il denaro ricavato dal sudore del Popolo, dettero origine e nutrimento a quella folla d'inutili, e superflue professioni compagne inseparabili del lusso, peste e rovina di tutti gli Stati. In Italia un nobile si vergognerebbe se non si dicesse di qualche Città principale, un Inglese sarebbe da poco se non avesse un terreno, ed una casa comoda in Campagna; ove passarvi la maggior parte dei suoi giorni, ed anche avervi il sepolcro doppo morte, come ve lo hanno tutte le famiglie di condizione.

Doppo questo abbozzo dello Stato dell'Inghilterra, che mi sembra il miglior Paese del mondo, il più ben regolato, e felice, e tutte le cose calcolate, forse non ve nè stato mai alcun altro, né più potente, né più ricco non farò parola sopra i Problemi, che mi propone, i quali hanno infinite connessioni, e raporti a sistemi di Governo, e Leggi, e Costumi oggetti non meno sporporzionati ai limiti di una lettera, alla brevità del tempo; e sopratutto al non adeguato talento, quale riflesso farà la mia scusa presso un amico così indulgente, come il Sig. Conte d'Arco. D'altronde Ella, che ha sempre per le mani Montesquieu, si sovverrà della di lui ingegnosa critica sopra l'*Oceana* dell'Arrington [31]. Quell'Autore Inglese da il modello

[30] Lo storico scozzese William Robertson aveva pubblicato nel 1769 *The History of the Reign of the Emperor Charles V*. Il titolo attribuito dal P. risente evidentemente del raffronto che fu subito istituito con l'opera di Voltaire su Luigi XIV.

[31] James Harrington (1611-77) pubblicò la sua utopia *Oceana* nel 1656, soltanto grazie alla protezione della figlia di Cromwell. In essa si sosteneva la necessità di una più ampia separazione fra i poteri dello stato e di una maggiore libertà per i cittadini di quello che esisteva nella Repubblica inglese.

di Governo per uno Stato libero, l'altro doppo averne lodato in qualche modo l'ingegno, e lo zelo, osservò, ch'egli edificava Calcedonia dirimpetto a Costantinopoli, volendo alludere, ch'era una cecità cercare altra sorta di Governo per vantaggio dei Popoli, quando nella sua Nazione, avea il migliore, che si fosse ancora veduto.

Colla prima occasione di mare le manderò il libro dello Scozzese: vi troverà riflessioni di suo gusto. Il terreno d'Italia è suscettibile di tutto: i Talenti sebbene oppressi vi sono ancora, ma l'Italia non è più libera, le sue vicende, e la caggione di esse sono con energia descritte in un sonetto del famoso Filicaia [32].

Vorrei che congratulasse da mia parte coi nuovi sposi Canossa, ed al buon Vecchio, Fratelli, e tutta la Famiglia, ricordasse la mia servitù, ed amicizia! I miei più rispettosi ossequi alla Signora Contessa Matilde.

Il 22 del mese passato è stato sottoscritto un accomodamento fra questa Corte e quella di Madrid, per raporto al fatto dell'Isola Malvina, o sia di Falkland. Questa Nazione non è contenta di tal convegno, il quale si sta ora esaminando in Parlamento con molto impegno fra l'Opposizione e la parte Ministeriale. Ognun però crede, che la Pace non è molto durevole: defatti si continua sempre ad armare [33]. Godo perfetta salute, ed incontro sempre l'istessa buona accoglienza in questo luogo; pure mai cesso di desiderare, che le circostanze mi diano occasione di goderla qualche giorno almeno di passaggio.

Colla maggiore cordialità e stima sono e sarò sempre suo dev.mo ed obb.mo servitore.

Pasquale de Paoli

VII.

Londra 22 ottobre 1771

Riv.mo Amico

Ritornato da un longo giro che ò fatto nell'Inghilterra e nella Scozia [34], trovo a casa la favoritissima sua lettera del 24 Agosto. Sensibile quanto lo devo alla generosa parte ch'Ella prende in tutto ciocché mi concerne, più volte ò riletta questa lettera, e l'ò mostrata ad alcuni amici, i quali sono restati persuasi che sebbene da gran tempo la Libertà abbia abbandonate

[32] Il celeberrimo sonetto: « Italia, Italia, o tu, cui feo la sorte ».

[33] Le Isole Falkland furono chiamate anche Isole Malvine per la provenienza dei loro primi coloni da St. Malo. Possedimento spagnolo, fu conteso dagli inglesi, che vi fondarono nel 1766 la colonia di Port Egmont. Sgombrata poco dopo, sotto la minaccia della flotta spagnola, fu ricostituita nel 1771 in seguito all'accordo cui accenna il P. Come questi prevede, la pace non durò che tre anni.

[34] Su questo viaggio James Boswell — con ogni probabilità — stese *An authentic Account of General Paoli's tour to Scotland, autumn 1771*, edito solo nel 1888 in *The Scots Magazine*, vol. XXXIII, p. 381.

le fertili ed amene Contrade dell'Italia, l'Ingegno de' suoi Figli sene mostra tuttavia animato, e niente sembra che abbia perduto del suo antico vigore. Se il Quadro corresponde alla Descrizione ch'Ella mene fà, Mantua avrà il miglior Pittore come vantasi di aver dato l'origine al Principe de' Poeti Latini [35]. Ma ohimé che temo che questa pittura non sia fatta per chi non vede, o che malavvisato stima di suo interesse di lodar solo a quegli oggetti, che somministrar possano instantaneo sostegno alle presenti sue necessità! Viaggiando questo Paese si tocca per così dire colle mani la Filosofia del suo Quadro.

Gl'Inglesi liberi e sicuri delle loro Proprietà coltivano colla maggior industria il loro Terreno. L'abbondanza è divenuta un effetto necessario; da essa sono fomentate e nutrite le arti, e mantenuto il Commercio, che poi à resa questa Nazione tanto rispettabile e Potente. Nel Globbo Inglese non s'osserverebbe la *Pequille* per dinotare la Povertà. O' girata tutta l'Inghilterra fuorché il Principato di Galles, e non ò veduta che una sola donna in una montagna ed in tempo piovoso, a piedi nudi. Tutto à l'aria di abbondanza. Il lusso in qualche modo incoragisce la coltura, perché il danaro si spende in Campagna, ed il Governo Inglese non può pensare a far guerre capricciose, e per guadagnar Gloria: la Nazione che accorda i sussidj per mantener le Flotte, e l'armate solamente ad annum, non ne concederebbe se non li vedesse impiegati all'acquisto o alla difesa di ciocché veramente concerne o la sua libertà o il suo comercio direttamente, o indirettamente. Subito che esce il Rame la prego mandarmene un Foglio, lo mostrerò agli intendenti.

Qui la Pittura si crede sia ora in un piede assai florido, e forse meglio che in Italia. Le trascriverò le loro osservazioni. Sento da lei con piacere, che Mr. Sole [36] abbia trovato simile il piccolo Ritratto. L'originale sicuramente non corrisponde all'oppinione ch'ei sen'è formata. Da alcuni discorsi, che ebbi in Verona col Sig. Torrelli [37] avrei creduto che a quest'ora Egli avrebbe voluto vedere l'Inghilterra, e mi crederei fortunato sen'arrivasse in tempo, che potessi essergli di qualche servigio. Grandemente lo stimo per le sue cognizioni, e lo venero per le amabili qualità del suo cuore, specialmente per quell' ingenua moderazione, che sempre l' accompagna. O regalata quei suoi due libri di traduzione, e sono stimatissimi dagl'Intendenti. Scrivendogli la prego di raccordarmegli Servo. Acchiudo questa letterina al P.re Guelfucci [38] e spero che le arriverà. Spesso si perdono le mie lettere.

[35] Il d'Arco deve aver precedentemente parlato in una sua lettera di un'incisione di ignoto, di cui ci resta nelle sue carte una minuziosa descrizione in francese. L'incisione rappresentava, in una macchinosa allegoria, lo stato della società del tempo, gravante sull'Agricoltura: la miseria delle plebi agricole è indicata da una stampella (la « pequille » — *sic* — cui il P. accenna più avanti).

[36] William Sole (1741-1807) fu studioso di botanica e amico degli altri scienziati di cui si parla più avanti.

[37] Luigi Torelli, letterato veronese, fu maestro del d'Arco e gli rimase poi amico. Si occupò di letteratura inglese e, come si vede, tradusse la celebre elegia del Gray.

[38] Padre servita, per lungo tempo segretario del P., lo seguì nella fuga dalla Cor-

I miei rispettosi ossequi alla Sig. Contessa Metilde, e mille abbracci alla Sig.ra Canossa. Sono colla magg.re stima e parzialità suo servitore ed amico devoto.

Pasquale de Paoli

VIII.

Londra 10 Marzo 1773

Riv.mo Amico

Ebbe Ella troppa bontà per me quando fui costì, conobbi troppo il suo bel cuore con i rari talenti che adornano il suo spirito, perché mai possa illanguidirsi il mio riconoscente attaccamento, la verace stima, e l'amicizia che le devo. Quindi con infinito piacere ricevo sempre le lettere onde Ella si compiace onorarmi, ed assaissimo mi pena che siasi smarrita quella che andava unita alla Dissertazione celebrata da color che sanno e da color che possono, ed al Rame che tanto bene mostrar deve il presente Secolo, del quale a molti di questi letterati avendone letta la previa descrizione, che Ella mene fece, tutti amiratane la forza e la Giustezza, erano impazienti averlo sotto gl'occhi per vieppiù confermarsi nella vantaggiosa oppinione concepita dall' ingegnoso Inventore. Da Toscana neppure una parola men'è stata scritta onde abbia potuto indagare del Bastimento e del Padrone a cui fu consegnata. Ne scriverò colà al Sig. Barbaggi mio Nepote, perché ne faccia le debite diligenze. Ma probabilmente avendo veduto il Pligo grosso avran creduto contenesse materie di Stato; l'avranno aperto, e per indennizzarsi dello sbaglio si saranno creduti fortunati di avervi trovati Pezzi, che d'altronde non poteano non approvare, e seli saranno ritenuti. Le mie lettere da qua in Italia, e dall'Italia a qua soffrono sempre le più strane vicende. Questa la riceverà da Firenze, la consegno ad un Gentiluomo Inglese, che nel suo viaggio a Roma toccherà quella Città. Il Sig. Cocchi, mio Amico gliela farà pervenire da colà certamente. Sarà unita ad un Pamphlet concernente la materia de' Grani, in questo genere è il meglio che sia uscito, ed è attualmente nelle mani di tutti i membri delle Camere del Parlamento [39]. Vedrà in esso i varj provvedimenti da questa Nazione adottati in diversi tempi per continuare l'abbondanza di tal commestibile

sica e nell'esilio in Inghilterra, ma nel 1771 per ragioni di salute dovette abbandonare quel paese per far ritorno in Italia.

[39] Non ho trovato traccia di questo *pamphlet* nella biblioteca d'Arco, né dalle sommarie indicazioni del P. è facile stabilire la sua identità. Tanto più che le difficoltà economiche e sociali in cui già si dibatteva l'Inghilterra alla vigilia della « rivoluzione industriale » (nonostante i rosei quadri tratteggiati in queste lettere dal P.) fece avvertire anche più grave la crisi agricola del 1772, provocando la fioritura di un discreto numero di libelli ed opuscoli di argomento annonario. Tuttavia mi azzardo a suggerire che questo *pamphlet* possa essere l'operetta anonima (l'autore si firma PAMPHILUS), intitolata: « *A Sketch of a Plan for reducing the present High Price of Corn and other Provisions, and for securing plenty of both for the time to come. In a Letter to a Member of Parliament* ». Londra 1772. Un'altra possibilità sarebbe anche quella di riconoscere in tale scritto l'opuscolo di T. E. ROOKE, « *Considerations on the present*

nello Stato. L'abbondanza è il frutto dell'assiduo travaglio del Contadino, ma questo cessa di travagliare se non trova facile e pronto spaccio alle sue derate. Nel proprio Paese niun compra Grano più di quel che gli bisogni alla giornata; del superfluo il Contadino non sapendo cosa farne, non si cura averne nella raccolta susseguente, vengono improvise le Digette, ed allora si manca del necessario. A parer mio l'abbondanza e la libertà dell'estrazione de' Grani non possono andar disgiunte, ne si può respinger l'una senza pregiudicar l'altra. È vero che nelle Università di Oxford e di Cambridge si conservano ancora le Caddetre respettive della Musica, ma pochi ora vanno a studiarvi la Scienza del Comporre, e i Caddetratici non vi anno altra occupazione, che di esaminare quelli che si presentano per ottenere i Gradi o di Dottore o di Baccieliere in Musica, senza le quali caratteristiche non sono ricevuti per Maestri del Choro nelle Chiese, ed ogni Chiesa principale a' il suo Chorista. Le Preghiere, i Salmi, e la maggior parte del Culto in Inghilterra si canta assai devotamente e bene in Musica. La Musica è stata sempre, e ora in massimo credito in questo Paese, è coltivata generalmente dalle persone di commodità, ma è anche vero che gli Inglesi riconoscono, che il vero genio di questa nobil arte come un Gius privativo degl'Italiani. Il Conte di Huntington, che Ella à conosciuto, è uno de' più garbati Signori dell'Inghilterra. Siccome senza dubbio è la Famiglia più antica e cospicua ora non è di grande fortuna; questo Signore non è maritato e dispiace a tutti essendo Egli assai pulito e generalmente amato. Egli mi onorava della sua amicizia. Per farle conoscere l'elevazione del di lui animo le dirò, che si dismise di uno de' primi Impieghi della Corte. che gli valea più di sei mila zecchini all'anno per non dar il suo voto contro a quel, che egli credea consentaneo alle leggi. E rifletta, che nella contraria oppinione v'erano, e vi sono degl'onesti uomini gran Letterati, e la maggior parte delle due Camere. A tali prove si conosce il delicato senso di onore. che governa gl'Inglesi. Sento consolazione grande, che la sua Sovrana non voglia amettere le sue scenze. Ella non deve ricusar Impieghi avendo un talento fatto per il ben del Pubblico [40]. Mi scriva, La prego, subbito che vi sarà installato. Io mi credo a parte di tutto quel che la concerne. Mi conservi il suo amore di cui sarò sempre ambizioso, e mi creda suo amico e servo. I miei rispetti alla Contessa Metilde.

Pasquale de Paoli

IX.

Londra, 11 Marzo 1774

Riv.mo Sig. Conte

Tempo fà ricevei una sua graziosissima in raccomandazione di una

Dearness of Provisions and Corn in Great Britain; with thoughts on a suitable Remedy, so as not to oppress the landed or trading interest, or diminuish the Revenue». Devizes, 1772.

[40] Al d'Arco era stato offerto di entrare nel Magistrato Camerale di Mantova, ente amministrativo economico-finanziario.

danzatrice, per la quale non avrei mancato far ogni passo co' miei amici se il desiderio della medesima fosse stato combinale col presente sistema di questo Teatro, e se avesse potuto ripromettersene alcun profitto quando ancora avessero voluto compiacerla. Cominciano li nostri Italiani ad uscir di pregiudizio intorno alli Benefizj essendo, che molti ci discapitano in luogo di guadagnare. L'altra lettera, che si compiacque mandarmi per il canale, che le indicai m'è pervenuta, e questa strada sarà sicura almeno per qualche tempo. Ma un'altra se ne apre non meno certa. Ritrovasi attualmente in Verona colla sua Famiglia il Cav. Sole mio grande amico, e corrispondente da che fui in Toscana, a cui devo moltissimo, ed in attestato di mia riconoscenza gli scrivo che voglio procurargli la dilei amicizia. Per il dilui mezzo riceverà donque questa, e voglio sperare che sarà contento di conoscere un galantuomo, che ha il miglior cuore del mondo, e lo spirito adorno di molti lumi, ne può essere altrimenti essendo egli già subito fatto amico del valentissimo Sig. Torelli. Sono impaziente che mi pervenga la dilei dissertazione, ed il Rame. Bramerei che mene mandasse due esemplari coll'incarico ostensibile di presentarne una alla Reale Società, dove anno voluto ascrivermi giorni addietro, e mi farò carico ed onore presentarlo per far conoscere a questi Signori, che quel che non sa fare il nuovo loro Socio lo fanno ad eccellenza li suoi amici. Il Presidente della Società è mio amico, e la dilei riputazione non soffrirà sicuramente discapito se vorrà darmi questa commissione. Quando ne può avere occasione mi mandi la prego per l'istesso oggetto le altre sue operette. Non ho veduta la traduzione, che ha fatta Elegie del Gray il Sig. Torelli, voglio parlarne col Cav. Wright [41] quando potrò vederlo. Spero l'ordinario venturo scriverle qualche cosa più interessante in altra materia. I miei più ossequiosi rispetti alla Signora Contessa. Le sarò sempre serv. obb.mo e dev.mo ed amico.

Pasquale de Paoli

P. S. a 3 Luglio 1774.

Questa lettera non partì quando dovea per incuria de' servitori, che confusa con altre carte la lasciarono sul tavolino nell'apprensione che loro cagionarono li continui dolori di testa, che mi anno tormentato per molti giorni, e per i quali sono stato obbligato a purghe e sagnie, e sono ancora in una specie di dieta, e più che mai consigliato a partire per la campagna, lo che effettuerò fra quattro o cinque giorni. Ieri mi fu rimesso l'altro esemplare colla traduzzione, che il Sig. Torelli ha fatto dell'Elegia del Sig. Gray, quale ancora non ò potuto considerare con quella attenzione che si merita tutto ciò che parte da sì rispettabile penna, essendo consigliato a fugire per ora ogni sorta di applicazione e travaglio di menti. La prego

[41] William Wright (1735-1819), illustre studioso di botanica, amico di quel gruppo di scienziati che, come vedremo, il P. amava frequentare. Cfr. *Dict. of Nat. Biogr.*

ringraziarlo a mio nome, e fargli gradire i miei complimenti. L'abbraccio con tutta tenerezza del mio cuore e col più sincero attaccamento. Sarò sempre suo

Pasquale de Paoli

X.

Londra, 15 Giugno 1774

Riv.mo Sig. Conte Amico e Padrone Stim.mo

Ho ricevuta finalmente la Dissertazione che mi ha favorita per via di mare [42]. L'ho letta avidissimamente e poi a dilei nome l'ò presentata alla Reale Società, dove sommamente è stata gradita specialmente da quelli, che si dilettano della Italiana Letteratura, e del dilei merito e talenti sono informati. Non puotrà aver luoco nelle pubbliche Transazzioni non essendo nella sfera su cui aggiransi le Ricerche di questo Corpo, ma occuperà nella Biblioteca un luoco assai onorevole, in cui conservansi le Produzioni come questa, degne d'esser tramandate alla Posterità, di che Ella avrà riscontro allorché all'autunno la Società ricomincierà le Sessioni. Quando m'arriverà l'altro esemplare vedrò se questi Revisori possono farne un Estratto. Vorrei che questo Pubblico vedesse, che non solamente sonetti e madrigali sono l'oggetto delle Accademie Italiane, ma che li problemi ancora li più importanti, ed intrigati della Politica vi sono discussi, e trattati maestrevolmente. Ella à scoperto il male nell'origine sua, e con tanta moderazione, e delicatezza indigatine li Rimedj, che tanto Sovvrano, che il Suddito ci vedono il loro respettivo interesse ad avvalersene. Se l'Imperatrice Regina adotterà come spero, i dilei Principj nel Governo di codesto Stato in poco tempo apparirà facile la soluzione dell'altro problema di codesta Accademia, e si conoscerà che l'abbondanza non vien pregiudicata dalla libera esportazione. I Proprietari allora più vicini osservando le cose vedranno quanto alla più vantaggiosa coltura delle lor Terre convenga che le Provisioni di prima necessità siano a buon Marcato, e quindi ne venderanno solamente il superfluo quando loro tornerà più a conto allo straniero. Non meno del Re di Prussia dilettasi della lettura di Libri Italiani l'Imperatrice di Moscovia, all'una ed all'altro Ella dovrebbe spedire la sua dissertazione accompagnata con lettera; a la strada facilissima e breve, chè quella de' lor respettivi Ministri a Vienna [43]. Se alcun riflesso di Politica non vi si oppone

[42] « *Dell'Armonia politico-economica...* », cit.

[43] Il d'Arco inviò infatti il suo scritto sul « *Bilancio della popolazione* » a Federico II, che lo ringraziò con un biglietto autografo — conservato nell'Archivio d'Arco — dichiarandosi « charmé de pouvoir rendre justice à la pénétration et aux lumières qui brillent dans cet écrit ». La strada per far pervenire a quel sovrano quest'opera non era stata tanto « facile e breve », come credeva il Paoli. Debbo alla cortesia del Prof. Franco Venturi — che desidero qui ringraziare anche per aver voluto esaminare questo carteggio, fornendomi alcuni suggerimenti — la copia di queste tre lettere, conservate

Ella non dovrebbe trascurar questo Omaggio alli talenti di questi due Augusti Sovrani da' quali avrebbe riscontro di sommo gradimento. A lei studioso non men delle cose Politiche, che dell'Antichità non sarà discaro sapere, come li Giorni passati il Generale Melville [44] avendomi invitato a sua casa in compagnia del famoso Mr. Banch e Dottor Salander [45] a prender The, ci fece remigare sopra il Modello che à fatto di una antica Quinque Remj. Tali Bastimenti erano creduti dalli Moderni come impossibili, ed Egli à fatto conoscere colla sperienza quanto più facile a maneggiarsi erano quelle Galere. I Remiganti sono uno a Remo, ed i Remi posti in Eshecquier in guisa, che dove posa quello dell'infimo ordine, appoggia li piedi quello che in linea obliqua gli sta sopra, e così del resto.

I Remi più lunghi non sono maggiori di quelli delle Feluche, gl'altri in proporzione assai più curti. Il bordo della Galera non è più alto della acqua di 8 Piedi, ne lo spalto su cui stanno tre ordini di remiganti si discosta dalla perpendicolare più di cinque piedi in circa. Dalla casa di esso Generale Melville andammo poi a vedere una Carozza, che và a forza di molle assai semplici mosse da un solo uomo che vi sta sopra e camina circa otto miglia l'ora, avendo in tale spazio di tempo dal Ponte di Blachfriar portatosi a Richmond, e come Ella può bene imaginarsi il Terreno non è sempre a livello piano. Se mi riesce dell'una e dell'altra di queste due scoperte voglio mandargliene un disegno. Ella avrà inteso prima della machina distillatoria nella quale con poco fuoco ogni due minuti si distillano dall'acqua di mare quattro bottiglie di acqua dolcissima. Il Parlamento ha premiata questa scoperta col donativo cinque mila lire sterline. Questa sco-

al Brìtish Museum (*Add. Mss.* 23730, f. 121 e sgg., e f. 277) di G. Torelli di Verona al console Strange, che ci mostrano come il d'Arco aveva potuto entrare in contatto con Federico II. Il 3 novembre 1774 il Torelli scrive: « ...Il signor Conte Gian Battista d'Arco, cugino del Sig. Conte di Firmian, desidera presentare al re di Prussia una sua dissertazione publicata poco tempo fa, consigliatovi dal Generale de' Paoli suo grande amico, man non ha modo di soddisfare a questo suo onestissimo desiderio. Sapendo però l'amicizia ond'ella mi onora, mi prega instantemente d'interrogarla s'ella avesse in Berlino alcun conoscente il quale non si ricusasse di far tenere a S. M. un piccolo involto, solo con dire che gli vien trasmesso a tal fine dall'Italia... ». In un'altra lettera senza data dello stesso allo stesso si legge: « Il Signor Conte Gian Battista d'Arco cavaliere mantovano ben noto a V. S. Ill.ma mi commette di presentarle una sua operetta, in contrassegno della singolare stima e devozione che le professa. L'altra copia egli manda all'amatissimo Sig.r Jacopo Künhaus, insieme con l'annesso involto, supplicandolo con qualche opportuna occasione di recapitarlo al Generale de' Paoli... ». Il 2 gennaio 1775 leggiamo: « Per mezzo del Sig.r Gian Battista Locatelli consegno nelle mani di V. S. Ill.ma la dissertazione del Sig.r Conte G. B. D'Arco, che egli raccomanda alla sua gentilezza, acciò sia presentata là al Re di Prussia... ».

[44] Il generale Robert Melville (1723-1809), appassionato dilettante di antiquaria, di tecnica e di botanica. Cfr. *Dict. of Nat. Biogr.*

[45] Sir Joseph Banks (1743-1820), studioso di scienze naturali e in particolare di botanica, partecipò a scopo scientifico alla crociera dell'*Endeavour* del capitano Cook (1768-1772). Nel 1778 successe a Sir John Pringle (si v. più avanti) nella presidenza della Royal Society.

Anche Daniel Ch. Solander (1736-1782), di origine svedese e discepolo di Linneo, partecipò alla spedizione dell'*Endeavour* e si distinse per i suoi studi botanici, che gli valsero l'affiliazione alla Royal Society. Cfr. per entrambi il *Dict. of Nat. Biogr.*

perta ed il premio è stato egualmente preteso dal Dominicetti [46] dello Stato di Venezia, delle quali invenzioni e machine avrà veduti costì li piani. Non manca questo di talento. Io ò mangiato nella di lui Casa delle vivande cotte senza acqua ed erano di buonissimo gusto. Questo à nemici tutti i Propretarj delle mine del carbone, adottato il di lui piano nemen la centesima parte del Carbone più si consumerebbe e per riscaldarsi e per le cucine. Un piccolissimo fuoco può riscaldar tutte le stanze di un vastissimo convento per mezzo de' canaletti di comunicazione, ed al tempo stesso servire per altre tante cucine nelle quali quanti piatti si vogliono si possono cucinare. Dove il danaro come l'ingegno si aguzza, e qui corre, o circola velocemente. Ora questa Nazione sembra tutta viaggiare per le Poste. Io ancora partirò fra giorni per fare il giro o di Scozia altravolta o del Principato di Galles. Mi viene prescritto viaggiare sulle montagne, ed a cavallo buona parte per ristabilire l'equilibrio un poco sbilanciato dell'umore del mio corpo. Resterò un mese in due fuor di Londra. Ma in ogni luoco ed in ogni tempo avrò sempre presente la persona sua che tanto amo e rispetto, che sarò sempre suo

Pasquale de Paoli

XI.

Londra, 10 Febbraio 1775

River.mo Amico e Padrone Stim.mo

Due settimane addietro ricevei la carissima sua del 26 Dicembre. Non potei rispondere subito perchè era nelle mani de' Medici, i quali per curarmi di una penosissima febbre acuta di testa mi vietano ogni benchè minima applicazione. Ora che mi anno lasciato principio ringraziandola dell'interesse ch'Ella e gl'altri amici prendono alla mia salute, la quale anche a loro riguardo da qualche mese vorrei fosse stata migliore. Sono tormentato da Reumatismi e da una ostinata costipazione per cui non avendo il Corpo sufficiente sciolto, il Sangue viene ad avere il suo corso alquanto interrotto e portandosi con più violenza alla testa cagiona pesantezza e sospetto di pericolosi insulti. Ho viaggiato nella estate per le montagne del Principato di Galles, e ne provai benefizio. Un troppo grande esercizio che feci a cavallo verso la fine di Decembre mi cagionò la Indisposizzione della quale sono ancora convalescente e l'ho scappata bella. Nella Primavera spero rimettermi intieramente col moderato uso dell'Equitazione. Dalle sue applicazioni la vedo impastata della Sapienza Inglese, e del loro spirito intorno alla Legislazione, ed al Governo de' Popoli. Questi Politici sono d'accordo con Lei ne' Principj, ma Ella con eleganza e brio dell'imaginazione Italiana da alle materie un nuovo aspetto ed attrattiva speciale alla

[46] Non ho potuto trovare nessuna notizia di questo Dominicetti, nè delle sue « scoperte ».

quale non si può resistere fuorchè dagl'interessati nel sistema dell'errore e nell'oppressione comune. Con impazienza dunque attendo questa sua opera sullo spirito delle Leggi Economiche [47]. Le mie indisposizioni non mi anno fatto frequentare la Società Reale, nella quale fu ricevuto con douto applauso l'esemplare che mi mandò dell'altra sua opera. Per queste Composizioni non può divenir correspondente perchè l'oggetto della Società è puramente sopra le Scienze Naturali ed Arti dimostrabili. Newton e Boyle ne forono gl'Institutori ed Ella sà su quali materie il loro spirito ed ingegno occupavasi. Qui non v'è Accademia come quella di Francia o di Italia. Gl'Inglesi vogliono le loro Instituzioni vertenti ed occupate sopra cose dimostrabili. Le opere come la sua sono spesso considerate da un Clobbo di Letterati nelle Riview Mensuali, ma non sono questi in gran credito, ne hanno riputazione di imparziali. Pur non di meno quando potrò passeggiare e vedere il Dr. Pringle mio amico e Presidente della Reale Società saprò meglio dirle qualche cosa conforme il suo desiderio. Attualmente ritrovasi in Toscana, e sono amici del Sig. Franch, il Conte Alessio, e Principe Gregorio Arlow, fratelli [48]. Il primo, comandava la Flotta Russa nell'Arcipelago ed il secondo favorito regolava l'Imperio a Peterborg. Non sono disgraziati come alcuni credono. La di Lei opera per mezzo di Franch raccomandata a questi potrebbe sicuramente arrivare nelle mani della loro Sovrana. Nella estate saranno qui sono miei amici, e quanto dipenderà da me non sarà trascurato v'è del mio amor proprio nel mostrarmi interessato e correspondente coll'autore di Produzioni sì degne colle quali si fa vedere che li spiriti Italiani non sono ancora estinti o sepolti nelle rovine della libertà di quel Paese. L'inoculazione qui è generalmente in uso e non sanno persuadersi ne darsi pace che lo sia altrove. Si prattica senza alcun risico ed a questa Prattica deve questo Paese il vanto di aver le più belle donne dell'Universo. Non era così quando il Vajolo, come altrove disfigurava la delicatezza delle guance del bel sesso, ne è vero che il Vajolo ritorni due volte. Per questa eronea credenza, li medici Francesi ammazzarono Luiggi Decimo quinto; vollero curar per Vajolo quel che non era. Vedendo il Conte di Firmian la priego ricordargli la mia riconoscente servitù [49]; abbraccio il valente Sig. Torelli, umilio i miei rispetti alla Contessa Metilde e sono col più verace attaccamento, suo abb.mo servo ed Amico.

Pasquale de Paoli

[47] In questo periodo il d'Arco si dedicava alla stesura del saggio « *Dell'Annona* ».

[48] Il « sig. Franch »: ancora un personaggio rimastomi oscuro. Gli Orlov — i noti favoriti di Caterina II, che contribuirono validamente alla sua ascesa al trono nella congiura di palazzo contro Pietro III — non godevano più in realtà (contrariamente a quel che afferma più avanti il P.) i favori della Zarina dal 1771.

[49] Il conte Carlo di Firmian (1716-1782), dal 1759 Ministro plenipotenziario per la Lombardia Austriaca, era cugino del d'Arco.

XII.

Londra, 3 Luglio 1777

Amico e Padrone stim.mo

Jeri un marinaro del Tamigi mi lasciò a casa il Plico ch'Ella s'è compiaciuta mandarmi per il canale del segretario del comune amico. Non disse dove quel signore abita, ma io procurerò di vederlo, giacchè Ella me lo indiga come un mezzo sicuro di farle pervenire qualche lettera, e così continuarmi l'onore di quella corrispondenza a cui Ella mi invita con tanta cortesia, e che a me deve essere sempre tanto più preziosa, quanto è magiore l'istruzzione e il diletto che ne ritrago.

Ho già data una legiera occhiata al suo Discorso sul Fondamento di Punire, e credo di poter affermare senza taccia di parzialità ch'Ella con chiarezza e sagacità non comune ai molti altri che hanno intrapresa tale discussione ne abbia scoperto, ed assegnato la vera origine. Quella necessità che rende legitimo ad un Individuo di servirsi di qualunque espediente assolutamente indispensabile per la dilui salvezza, autoriza anche il Magistrato custode della sicurezza pubblica di punire di morte un malvaggio Cittadino dalla di cui esistenza la Società non può aspettarsi che danni ed esserne in continua apprensione. Vero è che ben di rado può farsi uso con proprietà ed esattezza di Giustizia di sì fatto diritto che come Ella osserva quasi non esiste, ma nasce dalla necessità delle circostanze. Quindi io voglio sperare che questa sua teoria aumentando luce ai moderatori della Giurisprudenza Criminale, influirà a scemarne il rigore in moltissimi casi. E qual più dolce ricompensa al dotto, ed umano suo travaglio può ambire un cuor generoso, e sensibible come il suo?

Questo Discorso che molto rapidamente ho letto per incontrare il suo principio rilegerò di nuovo colla referenza alle note di cui Ella l'ha corredato e che nella prima lettura io ho trascurato per non interrompere il filo delle sue idee. L'istessa attenzione userò nella lettura dell'altro discorso sull'Annona; e sull'uno e l'altro le scriverò volentieri la mia opinione, non perchè io abbia luoco a lusingarmi di poter aggiungere peso, o nuovo lume alla materia, o al metodo con cui Ella l'ha trattata, ma per avere il merito di ubbidirla anche a discapito della vantaggiosa idea che Ella s'è formata del mio limitato talento.

Quando partì il Sig. Gualandri [50] non ebbi occasione di accompagnarlo con alcuna lettera; nella strada che si scelse di fare non glene avrei potuto dare senza sottoporlo all'apprensione di qualche impaccio; l'incaricai bensì di farle valere il mio più rispettoso, e sincero attaccamento di stima e di amicizia. A lui diretta ho qui imbarcata per Lei alla volta di Venezia fin dal passato aprile sul Bastimento che portava il dilui Equipaggio, una cassa marcata N.B. in cui Ella troverà tutto quella che in favor e contro la sollevazione dell'America è stato qui pubblicato di importante o in libri o in Pamphlets fin dal principio della Disputa. Ella ne

[50] La dissertazione accademica del d'Arco, « *Del fondamento del diritto di punire* » venne letta nella sessione del 12 giugno 1775.

legerà il novero nell'inclusa lista, e non dubito che ne stimerà qualcheduno degno di occupare un posto fra i miscellanei della sua Biblioteca [51]. Così mettendo sotto la dilei considerazione le diverse scritture ed allegazione delle due parti litiganti io scanso, e spero con sua approvazione l'impegno di darle su tale importante argomento il mio Giudizio.

Non abbiamo qui nuove, e non ne scriverei in questa lettera che faccio mettere alla Posta con poca fiducia che le arrivi. Spero che mi riuscirà di farle avere il Piano che desidera della Società delle Arti instituita sotto la direzione di William Shipley [52] e se qualche mio conoscente Inglese visitando l'Italia si proporrà di passare per Verona in vista di veder antichità io gli raccomanderò di passar prima per Mantova per aver conoscenza con uomini che sì bene le virtù, ed i talenti degl'antichi Italiani rappresentano. Caro Sig. Conte, marmi a quest'ora ne anno anche soprabondanza ma non per tutto possono incontrare de' pari suoi. Pur non di meno non tacerò loro codesta collezione [53]. Intanto che tale occasione mi si presenti Ella disponga di me come cosa sua se in nulla vaglio a servirla, e faccia giustizia di sentimenti della più perfetta stima ed amicizia di colui che sarà sempre suo obb.mo servidore.

Pasquale de Paoli

XIII.

Londra, 5 Settembre 1777

Amico e Padrone stim.mo

Con infinito piacere ho più volte letto l'uno e l'altro scritto che s'è compiaciuto mandarmi. Ho mostrato entrambi a qualche letterato intelligente di nostra lingua, che meco si sono rallegrati che nelle nostre Accademie i Belli Ingegni non più a comporre sonettucci, ma sulle solide Scienze facciano le loro meditazioni. Ella ha scoperto da qual fonte deriva il Diritto di punirecolla Morte [54]; cioè dal non potersi ritrovare altro

[51] L'abate Angelo Gualandris, padovano, studioso di scienze naturali ed agrarie, fu per qualche tempo in Inghilterra, e ritornato in Italia visse a Mantova, dove fu chiamato a dirigere la Colonia Agraria della locale Accademia. Dei suoi scritti furono pubblicati soltanto i « *Dialoghi agrari tenuti in Cavriana l'anno 1786* » e un libro sul suo viaggio in Svizzera, Germania, Francia e Inghilterra. Per altre notizie sul G. mi permetto di rinviare alla nota che ho premesso all'edizione dei suoi « *Mezzi di risorgimento degli affari economico-politici del Ducato di Mantova* », quad. n. 1 del *Boll. Storico Mantovano*, 1958.

[52] La lista di cui parla il P. non si trova purtroppo fra le lettere: non ci è possibile sapere che cosa egli abbia spedito al d'Arco, se pure quella cassa di libri giunse in Italia. Non v'è traccia di pubblicazioni inglesi del tempo non soltanto nella biblioteca della famiglia d'Arco o nella Biblioteca Comunale di Mantova, alla quale Carlo d'Arco legò un ricco fondo, ma neppure nel catalogo dei libri posseduti dal conte Giambattista Gherardo, composto negli ultimi anni della sua vita.

[53] William Shipley (1714-1803) fondatore della *Society of Arts*.

[54] Il d'Arco raccolse un'importante collezione di sculture greche e romane che fu donata nel secolo scorso al Palazzo Ducale di Mantova.

[55] Si accenna al cit. saggio « *Del fondamento del diritto di punire* », come più avanti all'altro scritto « *Dell'Annona* ».

espediente onde assicurare la pubblica e privata Quiete dagl'insulti de' malvagi incorregibili. Tale scoperta renderà senza dubbio meno sanguinarie le leggi; m'al tempo stesso guarirà della loro falsa Pietà que' tali, che non vorrebero ammettere alcun Supplizio. Ad un animo gentile l'oppressione e schiavitù perpetua può essere un oggetto più penoso della Morte, ma il basso Popolo accostumato a difficili penosi travagli, agl'insulti de' Ricchi, e Prepotenti poco spavento concepirà alla vista delle pene, che soffrono negl'ergastoli i condannati: poco il suo stato abituale differisce dal castigo di questi, che anzi bene spesso sono meglio ricoperti, nutriti, e logiati, per il quale riflesso sono sempre piene di gente che si vende al travaglio ed alla catena le Galere d'Italia. I Principj con cui ha trattato la materia dell'annona fanno elogio della dilei bell'anima. In un ricco Signore si è trovato chi parla la caosa del Popolo.

Ella ha fatto vedere sciocca affatto la sospensione perpetua e contraddizione in termini per que' stati che del Grano fanno commercio. Inconvenientissima ha dimostrato la Frumentaria. Ora io spero che codesta clementissima Sovvrana non alli suoi uffizziali ordinarj, e Governatori, ma bensì ad ona Comissione di Magnati e Marcanti de' differenti Distretti annualmente concedera la facoltà d'invigilare che l'Estrazzione non pregiudichi l'abbondanza interna.

Senza tale precauzione un piccolo Stato in vicinanza di un grande, e bisognoso o in tempo di Guerra nè suoi contorni, può essere in pochi giorni privato della sua sussistenza dall'attività de' Mercanti interessati. Caro Sig. Conte questi due scritti Ella un momento non dubiti che dati alle stampe non siano ricompensati colla pubblica approvazione, la quale è anche una dolce forza per obbligare i Sovvrani a considerarli. Io subito che li ricevei gle l'accusai in una lettera che azardai alla Posta. Questa la mando per Toscana e sotto vari pieghi, spero che le arriverà. Veduti che avrà li Trattati sopra le cose di America, quali avrà ricevuti dal Sig. Gualandri, se ne prova gradimento continuerò a mandargliene.

Se questa lettera le perviene Ella avrà sovente di mie nuove. Quando Ella vorrà compiacersi di rispondere alle mie s'astenga dal parlarmi di cose politiche agl'affari d'America spettanti, in tal caso doppio incaglio possono incontrare le lettere, bensì potrà farmele arrivare raccomandandole a qualche mercante. A momenti aspettiamo notizie decisive specialmente dopo li vantaggi riportati dall'armata che viene dal Canadà. Si crede che a quest'ora gl'Americani costretti dalla necessità avran data qualche apertura d'accomodamento. Il Generale How [56] con la Flotta e con un grosso dell'Armata è partito per una secreta Intrapresa, chi lo vuole diretto contro Filadelfia, per distruggere li magazzini dell'Armata del Congresso, disarmar quella Città, e poi intenibile abbandonarla. Li Francesi li giorni addietro considerando quel che si merita la lor perfidia avendo inteso che la Flotta erasi veduta all'altura di Keap Seach Bay mostravano apprensione per le

[56] Lord Richard Howe (1726-99) comandava dall'anno precedente la stazione navale britannica dell'America settentrionale.

loro Isole al West. Non ostante le replicate promesse di neutralità, e di scacciare li Corsari Americani da loro Porti, ultimamente questi anno vendute le due Prese a Nante, quali questo Ambasciatore a Parigi da ordine di ripetere senza contentarsi di scuse. Vedremo come finirà.

Col più sincero attaccamento sarò sempre ambizioso di coltivare la sua amicizia, la quale veramente mi crederò più sicura quando Ella vorrà farmi grazia di qualche suo comando in queste parti.

Dev. Obb.mo Serv.e

Pasquale de Paoli

CONTRIBUTI AD UN DIZIONARIO STORICO

I - WAS IST AUFKLAERUNG ? SAPERE AUDE !

Nel fascicolo di dicembre 1783 della « Berlinische Monattsschrift » si leggeva un articolo di Zöllner intitolato: *È forse bene non sancir più il matrimonio con la religione?* Era un attacco contro la mentalità laica ed illuminista, contro « coloro che si dedicano a minare le basi della moralità, a negare il valore della religione e a sviare le teste ed i cuori degli uomini sotto pretesto d'illuminismo », « ... unter dem Namen der Aufklärung ». L'autore si fermava poi un momento, quasi sorpreso delle parole che aveva scritto, ed aggiungeva in nota: « Was ist Aufklärung? ». « Questa domanda, che pure è quasi altrettanto importante quanto quella: che cosa è la verità?, dovrebbe pur ottenere una risposta prima che si dia mano all'opera di illuminazione. Eppure io non ho trovato in nessun luogo una risposta! » (p. 516).

Una parte, e non la meno interessante dell'annata seguente, 1784, della rivista berlinese sarà appunto dedicata al tentativo di rispondere a questo interrogativo. Nel settembre Moses Mendelsohn pubblicava il suo articolo *Ueber die Frage: was heisst aufklären?* Chi cerca di risalire alle origini del termine e del concetto di illuminismo troverà in queste pagine, più che idee e considerazioni originali, alcune constatazioni importanti sulla novità, l'immaturità, per così dire, delle parole *Aufklärung*, *Kultur*, *Bildung*, le quali, come scriveva Moses Mendelsohn, « sono ancora dei nuovi venuti nella nostra lingua. Appartengono per ora esclusivamente al linguaggio dei libri. La gente comune non li capisce ». Era forse questo un segno che i lumi stessi e la cultura erano cose nuove e recenti in Germania? Rispondeva negativamente, dimostrandoci anche così come andasse allora cristallizzandosi in un termine come *Aufklärung* una esigenza ed una realtà intellettuale già viva e matura.

Nel dicembre del 1784 appariva nella « Berlinische Monattschrift » il

celebre articolo di Kant: *Beantwortung der Frage: Was ist Aufklärung?* [1]. Non sul contenuto di questo scritto, tante volte studiato e commentato, ci soffermeremo, ma su quella formula che sembrava energicamente riassumere lo spirito che risaltava fin dalla prima pagina del saggio kantiano: *Sapere aude!* « È questo il motto dell'illuminismo ».

Una lunga via aveva percorso questo motto dal giorno in cui era stato creato da Orazio per essere incluso nella Epistola II del Libro I, *Ad Lollium*, verso 40:

> *Dimidium facti, qui coepit, habet: sapere aude,*
> *Incipe ...*

Nel contesto oraziano, naturalmente, il senso di *Sapere aude* era ben lontano da quello che Kant gli aveva attribuito. Se ricorriamo alla settecentesca traduzione di Dacier troveremo una traduzione che fedelmente, anche se diffusamente, ci restituisce il sapore oraziano del motto: « ... ayez le courage d'être vertueux ... ». Ed in nota Dacier spiegava ancora: « Pour aspirer à la sagesse, il faut du courage, et ne pas se rebuter par les difficultéz. C'est pourquoi Horace dit *aude*, ose »[2]. È vero che altri traduttori erano sembrati avvicinarsi al senso che il motto finirà per prendere. « Habbi ardire di sapere », aveva scritto Giovanni Fabrini da Figline [3], e Aurelio Bertola, nella sua edizione oraziana apparsa quasi contemporaneamente all'articolo kantiano, in una edizione tutta illuministica, anche per quel ritratto di Pietro Leopoldo con cui degnamente si apriva, accettava la versione: « ... fatti coraggio per divenir sapiente ... »[4].

Ma non un'indagine sulle interpretazioni oraziane vogliamo tentare di compiere qui, anche se evidentemente ciò potrebbe portare ad allargare la preistoria del motto che stiamo esaminando. Senza risalire al di là del Settecento, varrà invece la pena, crediamo, di seguire le vicende del *Sapere*

[1] Se ne veda una recente traduzione italiana in I. KANT, *Scritti politici e di filosofia della storia e del diritto, con un saggio di Christian Garve*, tradotti da Gioele Solari e Giovanni Vidari, edizione postuma a cura di Norberto Bobbio, Luigi Firpo, Vittorio Mathieu, Torino, 1956, p. 141 e sgg.

[2] *Oeuvres d'Horace en latin et en françois, avec des remarques critiques et historiques par Monsieur Dacier*, Amsterdam, 1727, tomo VIII, p. 91 e 118 e Hambourg, tomo IV, 1733, p. 48-49.

[3] *L'opere d'Oratio poeta lirico, commentate da Giovanni Fabrini da Figline in lingua volgare toscana*, Venezia, 1570, p. 570.

[4] AURELIO DE' GIORGI BERTOLA, *Le opere di Q. Orazio Flacco nuovamente tradotte*, Siena, vol. II, 1782, p. 263. Già Richard Bentley, nella sua edizione di Orazio (1711), aveva scritto, nella prefazione: « Noli itaque librarios (e cioè i copisti) solos venerari, sed per te sapere aude, ut singula ad orationis ductum sermonisque genium exigen» ita demum pronunties sententiamque feras » (a p. V della riedizione di Lipsia, 1826), intendendo il motto oraziano nel senso di « fidati della tua ragione più che dei codici ».

aude in quel mondo illuminista in formazione che doveva trovare la sua conclusione e cristallizzazione nell'articolo kantiano.

Nel 1736 veniva coniata a Berlino una medaglia che, non senza qualche ragione, lo storico Heinrich Wuttke, circa un secolo dopo, poteva considerare un po' come il simbolico punto di partenza delle fortune filosofiche della capitale prussiana. A Berlino « che da quell'epoca rimase la capitale dei filosofi » diceva, venne pensata, discussa e creata una medaglia dove si vedeva il busto di una Minerva armata (di fattezze indubbiamente teutoniche, potremmo aggiungere). Sull'elmo, ornato di corone e di piume, stavano le teste dei due filosofi Leibniz e Wolff, alla maniera di un Giano bifronte. Attorno si leggeva: *Sapere aude.* Sul rovescio si trovava la scritta: « Societas Alethophilorum ab Ern. Christophoro S.R.I. com. De Manteuffel instituta. Berol. 1736 »[5].

La Società degli Aletofili era sorta appunto in quell'anno per raccogliere coloro che erano dei wolffiani non soltanto convinti ma disposti pure ad operare attivamente per difendere la filosofia del loro maestro. Alla corte di Federico Guglielmo I, in un momento decisivo nella storia della diffusione delle idee wolffiane, questo raggruppamento era parso indispensabile. Pesante l'atmosfera di diffidenze, di militaresco disprezzo che circondava la filosofia, ma solide e durature tuttavia le simpatie che Wolff era riuscito a conquistarsi nella classe dirigente, tra ecclesiastici, amministratori, burocrati e legisti prussiani [6]. Fondatore della Società degli Aletofili era stato il conte Ernst Christoph von Manteuffel, uomo di grande cultura e di grandi ambizioni, figura caratteristica della prima metà del Settecento, a mezza strada tra l'avventuriero, l'uomo politico ed il dotto cosmopolita [7]. Il nomignolo con il quale veniva designato era indubbia-

[5] *Christian Wolffs eigene Lebensbeschreibung, herausgegeben mit einer Abhandlung über Wolff von Heinrich Wuttke*, Leipzig, 1841, p. 35. Si può vedere la medaglia riprodotta, con un ampio ed interessante commento, in JOHANN DAVID KOHLER, *Historische Münz-Belustigung*, vol. XII, Nürnberg, 1740, fascicolo 47, del 23 novembre, p. 369 e sgg. Traduce il motto: « Erküne dich vernünfftig zu seyn » e ne indica l'origine oraziana.

[6] Un vivace ritratto del *Re sergente* si trova in ERNESTO SESTAN, *Europa settecentesca ed altri saggi*, Milano-Napoli, 1951, p. 31 e sgg. Interessante, per tutto quanto riguarda la formazione della Prussia moderna, l'opera recente di HANS ROSENBERG, *Bureaucracy, Aristocracy and Autocracy. The Prussian Experience. 1660-1815*, Cambridge, Mass., 1958, che però non tiene conto sufficientemente degli elementi intellettuali come, precisamente, la filosofia wolffiana. Essenziale resta sempre KARL GUNTHER LUDOVICI, *Ausfürhlicher Entwurff einer vollständigen Historie der Wolffischen Philosophie*, Leipzig, 1737-1738, in tre voll., che conduce la narrazione fino al momento in cui sorgerà la Società degli Aletofili e che è dedicata a numerosi personaggi tra i quali anche alcuni membri di quest'ultima.

[7] Nato in Pomerania nel 1676, studente a Lipsia, viaggiatore accanito, era entrato al servizio dell'elettore di Sassonia ed era stato per anni il ministro degli esteri di Federico Augusto II, condividendo questo impiego per qualche tempo con Francesco Eleazaro Wicardel de Fleury, marchese di Trivié, il nobiluomo savoiardo amico di Adalberto Radicati di Passerano. Tornato nel 1730 sui suoi beni in Pomerania, vissuto a

mente significativo. Gli intimi lo chiamavano « le diable ». La Società era sorta contemporaneamente e forse come un doppione, o una filiale, d'una « confrairie de francmaçons » da lui fondata (con cazzuola, squadra e banchetti), ma apparentemente non era altro se non una piccola accademia. Ciò che maggiormente la distingueva era lo spirito di proselitismo che evidentemente l'animava. I suoi membri non si limitavano a proclamare la loro fede nella filosofia wolffiana, a sostenere la necessità che essa venisse ovunque diffusa, ma sostenevano anzi che era preciso dovere di chi possedeva la verità in generale farla conoscere ai propri simili.

Riassunsero le loro massime in sei punti e chiamarono l'*Hexalogus Alethophilorum* questo loro statuto, documento indubbiamente interessante e importante della nascente mentalità illuministica. « I — Sia la verità l'unico scopo, l'unico oggetto della vostra mente e del vostro volere. II — Non ritenete per vero, non ritenete per falso alcunché fino al momento in cui non ne siate convinti per ragion sufficiente. III — Non accontentatevi di amare e riconoscere la verità, cercate pure di diffonderla, e cioè di renderla nota e gradita ai vostri concittadini. Chi seppellisce la propria coscienza della verità, seppellisce ciò che gli è stato dato per promuovere l'onore dell'Altissimo, e priva l'umana società del beneficio che avrebbe potuto derivarne. IV — Non private del vostro amore e soccorso coloro che sinceramente si adoprano per conoscere la verità, per cercarla e difenderla. Sarebbe vergognoso, contrario alle vere qualità d'un Aletofilo rifiutare qualsivoglia protezione ed aiuto a colui il cui scopo coincide con il vostro. V — Non contraddite alla verità se sentite d'esser convinti da altri la cui idea è più giusta della vostra. Un Aletofilo si renderebbe indegno di questo nome qualora si mettesse a contrastare la verità per orgoglio,

partire dal 1733 a Berlino era entrato alla corte e vi aveva asaunto una posizione di rilievo. Sarà cacciato poco prima dell'ascesa al trono di Federico II, nel 1740, perchè sospetto, non senza ragione, di informare la corte sassone di tutto quanto accadeva a Berlino. Visse vicino a Lipsia fino al 1749, continuando a carteggiare con Wolff e Gottsched. Su questo ambiente vedi THERESIUS VON SECKENDORF, *Versuch einer Lebensbeschreibung des Feldmareschalls Grafen von Seckendorff*, s. l. 1792-94, in 4 voll., dove si parla della medaglia degli Aletofili e dove sono contenuti documenti che riguardano anche Wicardel de Fleury (vol. IV, p. 59, e p. 315 e sgg.). Cfr. HERMANN HETTNER, *Geschichte der deutschen Literatur im achtzenhten Jahrhundert*, Braunschweig, 1879, vol. I, p. 259-60, EUGEN WOLFF, *Gottscheds Stellung im deutschen Bildungsleben*, Kiel und Leipzig, 1895-1897, 2 vol. (particolarmente il paragrafo: *Die Gesellschaft der Alethophilen*, p. 215 e sgg.) e G. PARISET, *L'état et l'église en Prusse au temps de Fréderic Guillaume I (1713-1740)*, Paris, 1897, p. 632 e sgg., così come THEA VON SEYDENWITZ, *Ernst Christoph Graf Manteuffel Kabinetsminister Augusts des Starken. Persönlichkeit und Wirken*, nella collezione « Aus Sachsens Vergangenheit, Heft 5 ». Dresden, 1926, la precisa introduzione di Otfried Nippold alla riedizione del *Jus gentium methodo scientifica pertractatum* di Ch. Wolff, Oxford - London, 1934, HANS M. WOLFF, *Die Weltanschauung der Deutschen Aufklärung*, Bern, 1949, sopratutto i capitoli settimo e ottavo della seconda parte: *Fortbildung des Wolffschen Intellektualismus* e HEINZ LEMKE, *Die Brüder Zaluski und ihre Beziehungen zu Gelehrten in Deutschland und Danzig. Studien zur polnischen Frühaufklärung*, Berlin, 1958 (sopratutto p. 155 e sgg.).

testardaggine o per altre cause irrazionali. VI — Abbiate compassione di chi non conosce la verità o ne ha un concetto errato. Istruitelo senza amarezza e sforzatevi di portarlo sulla retta via soltanto attraverso la forza dei vostri ragionamenti. Disonorerete la verità, la renderete sospetta se la munirete o la difenderete con armi diverse da quelle che la ragione vi mette nelle mani ».

La Società degli Aletofili visse a Berlino per qualche anno: nelle serate, tra il fumo delle pipe, si riunivano il conte von Manteuffel, il noto teologo Johann Gustav Reinbeck, il libraio Ambrosius Haude. Poi si diffuse ed allargò, fino a comprendere il celebre scrittore Gottsched e sua moglie, Formey e Deschamps, « Aléthophiles français », e ad attirare nella sua cerchia anche madame du Châtelet. La Società sopravvisse anche alle vicende personali del fondatore. Scrivendo a Wolff il conte von Manteuffel annunciava gioioso, il 10 febbraio 1741, da Lipsia: « Il s'est formé icy depuis peu une espèce de société de 8 ou 9 savans qui se piquent tous d'être partisans de votre philosophie. Ces messieurs m'ayant fait l'honneur de me demander la permission de prendre le nom d'*Alethophiles*, et prié de regarder leur Société comme une fille de celle que nous nous sommes avizéz, M. R.[einbeck] et moi (par badinerie plutôt que dans une intention serieuse) de former à Berlin. J'ai non seulement fort approuvé leur dessein, les aiant même regaléz chacun d'une de mes medailles, mais je suis même venu icy pour leur assurer la protection du Duc contre le clergé ortodoxe de cette Résidence qui commencoit à la persecuter ... Ces nouveaux Aléthophiles tinrent hier leur première assemblée solemnelle ... Je ne sais si je me trompe, mais il me semble que de telles compagnies, quand elles sont un peu protegées, et qu'elles se conduissent avec quelque prudence et sagesse, sont très propres à avancer la verité, surtout dans un pays, comme la Saxe, où les ortodoxes tiennent encore le haut bout »[8]. Altri gruppi di Aletofili si formarono pure a Stettino e in altre città della Germania.

Un germe, come si vede, dell'*Aufklärung* tedesca, che pur conservava ancora qualcosa dello spirito di conventicola e magari di setta dalla quale stava crescendo e sviluppandosi [9]. Interpretato alla luce dell'*Hexalogus*

[8] Anton Friedrich Büsching, *Beyträge zu der Lebensgeschichte denkwürdiger Personen, insonderheit gelehrten Männer*, Halle, 1783, vol. I, p. 124. Sull'opera di propaganda della società e sulle sue origini vedi Karl von Weber, *Aus vier Jahrhunderten. Mittheilungen aus dem Haupt-Staatsarchive zu Dresden*, Neue Folge, Leipzig, 1861, p. 106-140, p. 254 (appunti sul principe ereditario Federico che, secondo Manteuffel, si trovava « à la tête des partisans de Wolff et du bon sens ») e p. 350 (sulle « confréries » dell'epoca), Heinrich Ostertag, *Der philosophische Gehalt des Wolff - Manteuffelschen Briefwechsels*, Leipzig, 1910. Sui riflessi che poteva avere l'opera di diffusione della filosofia wolffiana anche in Francia cfr. W. H. Barber, *Leibniz in France from Arnaud to Voltaire*, Oxford, 1955.

[9] Su tutta la questione di quanto convenga dire la verità, fondamentale per la storia dello sviluppo dell'illuminismo, vedi l'articolo di Lester Gilbert Crocker, *The*

Alethophilorum e delle lettere di von Manteuffel, il motto che la Società si era scelto, *Sapere aude*, acquistava effettivamente un significato nuovo e diventava già il motto di una precisa volontà di diffondere i lumi. La moneta sulla quale era inciso circolava ora anche in Sassonia e in altre terre tedesche, veniva riprodotta nella rivista numismatica che a Norimberga pubblicava J. D. Köhler (che già abbiamo avuto occasione di citare) e cominciava anzi a suscitare qualche discussione e contrasto.

Uno dei più noti incisori dell'Europa d'allora, il medaglista della repubblica di Ginevra Jean Dassier, sotto lo pseudonimo di *Alethophilus* accumulava infatti una serie di sue critiche, artistiche e di altro genere, nelle pagine della *Historische Münz-Belustigung* [10]. Gli pareva una vanteria quella che aveva trovato sul foglio che era stato distribuito assieme alla medaglia del conte von Manteuffel. Vi aveva letto che la società berlinese aveva preso a modello una moneta antica in cui si vedeva Socrate e Platone uniti come lo sarebbero stati Leibniz e Wolff su quella moderna. Ma Dassier sosteneva di non aver mai avuto conoscenza di una simile moneta antica. Aggiungeva poi: « Io mi stupisco che l'inventore di questa medaglia abbia preso come iscrizione da porre sopra la sua Minerva: *Sapere aude*. Ciò potrebbe esser preso molto male da chi volesse scagliarsi contro di lui e potrebbe essere interpretato in tutt'altro senso da quello che forse intendeva l'inventore ». Meglio avrebbe fatto a servirsi d'un'altra citazione oraziana: *Sapiens uno minor est Jove* [11].

È probabile, anzi molto verosimile, data la curiosità che si era venuta così risvegliando attorno alle parole oraziane, che esse potrebbero esser ritrovate qua e là nei documenti degli anni che seguono immediatamente il 1740, quando cioè vennero pubblicate le parole ora citate. Ma non ci è capitato ritrovarle tuttavia prima del 1767, quando usciva dall'editore Trattner, a Vienna, un libro intitolato *De cultibus magicis*, scritto da Konstantin Franz de Cauz. Dopo un'ampia prefazione, numerata diversamente, nella parte alta della pagina 1, vediamo incisa una medaglia: non più un busto, ma l'intera Minerva, seduta, con una lancia appoggiata al braccio destro ed un libro nella mano sinistra, accompagnata dallo scudo, da altri libri, dalla civetta, con un elmo in testa, dove invano cerchiamo l'immagine dei due filosofi tedeschi. La dea è considerevolmente ingentilita. Non siamo

Problems of Truth and Falsehood in the Age of Enlightment, in « Journal of the History of Ideas », ottobre 1953, p. 575 e sgg.

[10] Fascicolo 49 del 7 dicembre 1740, p. 380 e sgg.

[11] Jean Dassier era stato anch'egli autore d'una medaglia in onore di Christian Wolff, come risulta dal foglio suo *Médailles des Rois d'Angleterre depuis Guillaume le Conquérant dédiées à S. M. George II*, p. 2. *Catalogues de diverses autres médailles gravées de même par le Sieur Jean Dassier*. Grozio, Newton, Locke, Clarke, L. Lefort, B Pictet erano altri personaggi rappresentati in questa collezione accanto a Pietro il Grande, Vittorio Amedeo II, Clemente XII e Carlo Emanuele III. Vedi l'articolo *Jean Dassier* in L. Forrer, *Biographical Dictionary of Medallists*, London, 1904, vol. I, p. 512 e sgg.

più all'epoca di Federico Guglielmo I, ma di Maria Teresa. Il motto è sempre quello: *Sapere aude* [12].

L'autore, de Cauz (che ritroviamo scritto anche de Kauz, de Khauz), erudito, storico e giurista, si era dapprima occupato di biografie di dotti dal XIV al XVII secolo, raccolte nel 1755 in un'opera che egli intitolò *Versuch einer Geschichte der oesterreichschen Gelehrten*. Sotto l'influenza di Martini e di altri giuristi viennesi aveva pubblicato l'anno dopo *De scriptura sacra tamquam prima juris ecclesiastici fonte*, per compier poi una carriera di professore e di alto funzionario nella *Bücherhofcommission*. Fu membro non senza rilievo di una società di dotti viennesi sorta attorno al 1760, alla quale appartenne pure il maggiore dei riformatori austriaci di quest'epoca, e cioè Sonnenfels [13].

Il libro si presenta come uno degli scritti più interessanti della polemica contro la superstizione apparsi durante la seconda metà del Settecento, all'epoca del maggior fiore dell'assolutismo illuminato. Riprende e riassume largamente le discussioni precedenti dei demonografi, rifacendosi sopratutto a coloro che avevano tentato di negare e limitare i danni delle antiche superstizioni e dei pregiudizi ancestrali, come F. Spee, Ch. Thomasius e richiamandosi alla discussione che, a partire dal 1748, si era accesa tra G. Tartarotti, S. Maffei, G. R. Carli ed altri dotti italiani e stranieri sulle lamie, i maghi, ecc. Il libro costituiva in qualche modo la conclusione della disputa che aveva avuto a sua origine l'opera di Tartarotti e l'accademia di Rovereto (von Cauz stesso era membro di quest'ultima e vi portava il nome di Quirinus). Ma lo scopo pratico era ormai sempre più evidente e scoperto. Con mentalità di giurista, con spirito di riformatore, l'autore intendeva appoggiare, propagandare e giustificare le misure che l'imperatrice era andata prendendo contro le superstizioni più pericolose e paurose: i vampiri della Boemia, i demoni, le streghe e gli spettri d'altre terre dei suoi domini. La seconda parte dell'opera era così composta di due capitoli, il primo *De noxiis effectibus opinionis artis magicae in processu criminali*, ed il secondo *De adplicatione doctrinae hactenus traditae ad jurisprudentiae legislatoriae illustrationem*. Malgrado la pesantezza dell'apparato giuridico ed erudito in mezzo al quale von Cauz si muoveva, si può ben dire che il libro suo era degno di fregiarsi del motto *Sapere aude*.

Per ritrovare parole ispirate a questo motto dobbiamo passare, sempre alla stessa epoca, ad osservare la Polonia di Stanislao Augusto, i tentativi di riforme di quest'ultimo e quell'atmosfera d'un illuminismo tutto particolare della sua monarchica repubblica che Jean Fabre ci ha recentemente descritto con tanta efficacia e con tanta ampiezza nel suo *Stanislas-Auguste Poniatowski et l'Europe des lumières* [14]. In onore del piarista Stanislao Konarski,

[12] La stessa immagine, alla stessa pagina, si trova nella seconda edizione di questa opera, pubblicata dal medesimo editore, Vienna, 1771.

[13] C. Von Wurzbach, *Biographisches Lexikon des Kaiserthums Oesterreich*, Wien, vol. 11, 1864, p. 90-93.

[14] Paris, 1952, p. 62 e p. 584-585, n. 43, dove si troveranno anche delle utili e

il maggiore forse tra i riformatori polacchi della metà del secolo, il re aveva fatto coniare, nel 1765, in segno di riconoscenza e d'omaggio, una medaglia in cui, accanto all'immagine del dotto ecclesiastico, si leggeva: *Sapere auso*. Pubblicando il necrologio di Konarski, il 3 dicembre 1773, la fiorentina rivista intitolata « Novelle letterarie » illustrava degnamente questo fatto: « Anco la guerriera Pollonia potrebbe gustare il piacere dei buoni studi e delle utili scienze, avendo impiegate le sue indefesse cure a quest'oggetto un insigne religioso delle Scuole Pie, che nel passato agosto mancò di vita di anni 73. Questi è il celebre Stanislao Konarski, primo introduttore in quel regno delli studi delle geometrie, della purgata latinità, della critica, delle lingue e buon metodo delle scienze. Sappiamo che il doversi opporre alla inveterata dominante barbarie e cecità in cui, forse per una perniciosa politica di alcuni; erano detenuti i talenti di quel vastissimo regno, gli costò non poche vessazioni e fatiche... Il presente re di Pollonia Stanislao Augusto meritatamente fece battere una medaglia d'oro con l'impronta d'un religioso sì benemerito e delle opere al ben pubblico da lui composte e con la caratteristica iscrizione *Sapere auso* »[15]. « C'est l'audace », commenta Jean Fabre, « qui va donner à Konarski sa grandeur, lui permettre de vivre cette geste intellectuelle au bout de laquelle il rejoindra son siècle et permettra à ses compatriotes d'y accéder de plain-pied »[16].

Di grande interesse era stata infatti la vita e l'opera di questo religioso, educato in gioventù nella Parigi di Fontenelle e di Rollin, pellegrino a Roma, Dresda e Vienna, pamphletista in patria durante un'epoca particolarmente difficile della Polonia settecentesca, diplomatico a Parigi e a Luneville, il quale troverà finalmente la sua strada il giorno in cui sarà divenuto il riformatore del sistema scolastico del suo paese[17]. Tra le fazioni e le lotte politiche egli agì sempre con energia e volontà, ma, per citare ancora quanto scrive Jean Fabre, « cet homme ' vraiment vertueux ' n'avait eu à sa disposition qu'un génie trop pauvre pour faire la synthèse de tant d'antinomies. Il lui restait la gloire d'avoir essayé. *Sapere auso:* pour Stanislas-Auguste, le drame de Konarski était surtout d'ordre intellectuel, le drame d'un homme dépassé par son rôle, d'un esprit embarassé par ses propres conquêtes. Avec Konarski, la vieille Pologne humaniste est partie à la poursuite du XVIII^e siècle et a tenté de rattraper en une génération plus d'un siècle perdu. Si d'autres y réussirent mieux, ce fut, peut-être, en sacrifiant trop délibérément au modernisme un passé qui avait marqué d'une si profonde empreinte la physionomie intellectuelle de Ko-

stimolanti indicazioni per chi voglia risalire a studiare l'uso del motto oraziano anche al di là del XVIII secolo, volgendo gli sguardi agli alchimisti forse, a Gabriel Naudé, ecc.

[15] Colonne 782-783.

[16] JEAN FABRE, *Stanislas - Auguste Poniatowski*, op. cit., p. 63. Cfr. WLADISLAW KONOPCZYNSKI, *Stanislaw Konarski*, Warszawa, 1926, dove, in una tavola di fronte a p. 320, viene riprodotta la medaglia.

[17] STANISLAW KOT, *Reforma szkolna St. Konarskiego*, Cracków, 1923.

narski »[18]. L'allusione all'antica espressione oraziana era così, ancora una volta, parsa ovvia e naturale per esprimere un momento delle lotte e dell'affermarsi dello spirito dei lumi.

Quando, un decennio più tardi, Kant dichiarò che *Sapere aude* era il motto stesso dell'*Aufklärung* le parole del poeta latino avevano ormai raggiunto il punto d'arrivo della loro fortuna settecentesca. Entrato nell'uso lo ritroviamo, ad esempio, nel 1788 sul frontespizio del libro, apparso anonimo quell'anno con l'indicazione Frankfurt und Leipzig, intitolato *Geschichte der Päbstlichen Nuntien in Deutschland.* Era una delle tanto numerose opere di Friedrich Karl von Moser, lo scrittore che, sulle orme di suo padre, aveva cominciato a trattare soggetti più o meno peregrini di diritto pubblico e di cameralistica, come ad esempio *Abhandlung von der Staats-Galanterie, oder denjenigen Höflichkeiten der grossen Welt, welche ihren Ursprung nicht in dem auf Verträgen oder dem Herkommen begründeten Ceremoniel haben,* oppure *Gedanchen von dem Canzley-Decoro,* o ancora *Acten-mässige Geschichte der Excellenz-Titulatur und der hierüber entstandenen Streitigkeiten* (in più di 400 pagine quest'ultimo saggio) [19], ma che poi, preso dai conflitti tra i principotti tedeschi e l'impero, perseguitato e ramingo, aveva finito per esprimere un pensiero politico se non certo originale per lo meno caratteristico d'una ripresa d'ideologia imperiale nella Germania del secondo Settecento. L'opera sua *Der Herr und der Diener* (1759) così come quella *Von dem deutschen Nationalgeist* (1765), prive di originalità e di acume, esprimevano tuttavia due momenti non trascurabili della discussione politica tedesca [20]. Col passar dei decenni Moser aveva reso sempre più aperta ed esplicita la sua polemica illuminata, sopratutto quando aveva fondato e diretto dei periodici che ebbero un'eco notevole, come, a partire dal 1784, « Das patriotische Archiv für Deutschland » e, più tardi, l'« Allgemeine Literatur-Zeitung ». Di questo periodo era pure il libro che portava il motto *Sapere aude!* Pesante compilazione della storia dei nunzi papali in Germania, quest'opera conteneva i documenti ed il succo di una polemica ormai secolare, che Moser volgeva in un senso non più esclusivamente protestante ma apertamente illuminista. Non a caso prendeva come altro suo motto quello tratto da Lessing: « Non son tutti liberi quelli che deridono le proprie catene ». La sua prefazione si apriva con un attacco a Roma che era intenzionalmente di stile e di spirito volterriano. « ... Negli ultimi due secoli l'Italia ci ha inviato atei e machiavelli, latine depravazioni e gesuiti; il buono ed il cattivo che di là abbiamo

[18] JEAN FABRE, *Stalislas - Auguste Poniatowski*, op. cit., p. 67.

[19] Opere raccolte in *Kleine Schriften zur Erläuterung des Staats-und Völker-Rechts wie auch des Hof-und Canzley Ceremoniels*, Franckfurt am Mayn, 1751, in 2 voll.

[20] F. MEINECKE, *Cosmopolitismo e stato nazionale*, Perugia-Venezia, 1930, vol. I, p. 25 e sgg., C. ANTONI, *La lotta contro la ragione*, Firenze, 1942, p. 80, FRITZ VALJAVEC, *Die Entstehung der politischen Strömungen in Deutschland. 1770-1815*, München, 1951, p. 89 e H. BRUNSCHWIG, *La crise de l'état prussien à la fin du XVIII^e siècle et la genèse de la mentalité romantique*, Paris, 1947, p. 39.

ricevuto sono stati i limoni, gli aranci, i maccheroni, le reliquie, il lotto genovese, i castrati ed i nunzi papali »[21]. A tutti questi mali e sopratutto a quest'ultimo non era sufficiente contrapporre il protestantesimo. Solo « l'amor della patria » avrebbe potuto portarvi rimedio. Soltanto ai patrioti non era indifferente « che in Germania fosse giorno o notte. Il patriottismo non ha religione, così come non ne ha la storia ... »[22].

Il motto oraziano era così passato a designare il mondo dei sentimenti e delle idee dell'Europa che volgeva alla rivoluzione francese. Un lungo cammino esso aveva compiuto dall'epoca della Società degli Aletofili. Di questo cammino non abbiamo preteso qui che ricordare soltanto alcune tappe. Certo altri verrà a completarle, a renderle più numerose e ravvicinate. Ma anche così frammentario ed interrotto forse non sarà stato inutile percorrerlo per meglio poter rispondere alla domanda sempre viva: *Was ist Aufklärung?*

II. - « LA PAROLA *BAROCCHO* »

A Parigi, nella Bibliothèque Nationale (Nouv. Acq. Franç. 6198, f. 18-30) è conservata la corrispondenza di Magliabechi e Michel Germain, benedettino della congregazione di S. Mauro. Non sarà davvero necessario presentare né il bibliotecario fiorentino né il compagno di viaggio di Mabillon in Italia [23]. Basterà percorrere questo epistolario, ritrovarvi un momento tante persone di conoscenza e soffermarci poi un istante sulle parole di una lettera che più attirano l'attenzione di chiunque abbia interesse e curiosità per la storia dei termini e delle idee.

Fin dalla prima lettera, da Firenze, datata del 3 giugno 1688, Magliabechi chiede e promette libri, scrivendo per incarico del granduca Giangastone e non mancando di riverire « il celeberrimo Padre Mabillon ». Nella seconda, del 19 novembre 1688, Magliabechi comincia col mandargli « mille milioni di grazie della sua umanissima de' 18 del passato, che al solito mi è stata più grata di ogni tesoro e l'ho fatta passare sotto a gl'occhi di S.A.S. in riguardo alle novità letterarie che in essa si è degnata di scrivermi e de' libri provveduti ». Vi si tratta anche di opere « intorno alle controversie tra la Francia e Roma ». « Bramo bene ardentemente di non solo leggerle, ma anche averle nella mia povera librericcola ». Tra le comuni conoscenze, parla del padre Du Cange, di cui gli dispiace sentire sia stato malato, e riferisce poi d'un manoscritto inviato al padre Bacchini e che tardava per venire a Mabillon che l'aveva richiesto.

[21] *Geschichte der Päbstlichen Nuntien*, op. cit., vol. I, p. 5.
[22] Id. p. 7.
[23] HENRY WILHELM, *Nouveau supplément à l'histoire littéraire de la Congrégation de Saint-Maur*, vol. I, Paris, 1908, p. 246, articolo biografico su Michel Germain e vol. III, Paris, 1932, p. 50, complemento dell'articolo precedente. Cfr. DOM HENRI LECLERQ, *Mabillon*, Paris, 1953, 2 vol.

In fine della lettera un ricordo torna alla sua mente: « Mi sovviene che l'ottimo e dottissimo Padre Mabillon (che riverisco) nella libreria della SS. Nunziata, avendo trovato in un MS la parola *Barocchio*, cercava che cosa ella fosse. Il Sig. Mazzi ha finito di stampare il suo libretto, che le manderò, nel quale vedranno che cosa sia Scrocchio, Barocchio, Ritrangolo, Civanza, Lecco fermo, Babbo morto, Patto risentito, Patto strangolatorio ed altri simili baronerie ed iniquissime usure. Il titolo del libretto è il seguente, Laberinto delle Coscienze, ovvero compendio dei Cambi, diviso in tre parti, composto da Carlo Mazzi, Sacerdote Fiorentino. Con l'aggiunta d'alcune specie d'usura più inique e detestabili. In Firenze, per Anton Maria Albizzini, 1688, in 8° ».

Anche scrivendo direttamente a Mabillon l'8 giugno 1687 Magliabechi gli diceva: « Il Sig. Mazzi stamperà senza indugio un suo trattato de' cambi, nel quale spiegherà le voci Baroccho e simili, che V. P. Reverendissima si ricorderà che trovò in quel MS della libreria della SS. Nunziata »[24].

Il libro indicato da Magliabechi esiste effettivamente e contiene, appunto in questa *Aggiunta*, una bella serie di definizioni e precisazioni sugli « intrigati laberinti dell'ingorda cupidigia dell'oro » e cioè, per adoperare termini più moderni, sulle diverse forme di usura che prendono addirittura l'aspetto di truffe e di imbrogli. Tra queste non manca il « Barocchio, o Barocolo, ed in lingua spagnola Baratras » (p. 232), che è una delle « nove specie d'usura (che) si fanno sotto mentito colore, o di cambio, o di mutuo o di compra e vendita, o di un misto di questi contratti insieme, e tendono solo alla destruzione e rovina del prossimo » e che sono appunto « lo scrocchio, barocchio, ritrangolo, civanza, lecco fermo, babbo morto, patto risentito, patto strangolatorio, tagliar il collo alla detta ». « Che però comunemente son chiamati rompicolli, perché chi vuol trovar danari per mezzo di essi rompe il collo lasciandosi usurpare tutto il suo per ridursi in brevissimo tempo povero e mendico, che però espressamente son proibiti dalle leggi con pene rigorose fino alla morte exclusive ».

Il capitolo III di questa parte del libro del sacerdote fiorentino Carlo Mazzi è appunto intitolato: « Del Barocchio e che cosa sia » e ad esso rimandiamo chi voglia sapere esattamente in che cosa differisca il baroccho da altri inganni: « ... è una sorte d'usura simile allo scrocchio, perché in tutte le cose conviene con esso fuori che nel patto di rivender quelle mercanzie al medesimo dal quale si erano comprate, onde solo gli resta in libertà di rivenderle a chiunque gli pare e piace; che però ne suol lasciare la cura al sensale acciò glie le smaltisca in ogni miglior modo... »[25].

[24] Bibliothèque Nationale, Fonds Français, 17680, f. 170.

[25] Mabillon aveva conosciuto Carlo Mazzi a Firenze e quest'ultimo gli scrisse il 13 dicembre 1686, quando ormai il benedettino francese era tornato a Parigi, per mandargli venti esemplari del suo opuscolo sul matrimonio onde venissero donati « agli uomini dotti di codeste parti » (Bibliothèque Nationale. Fonds Français, 19655, f. 87). Cfr. *Correspondence inédite de Mabillon et de Monfaucon avec l'Italie... accompagnée de notices, d'éclaircissements et d'une table analytique per M. Valery*, Paris, 1846,

A noi basterà considerare come alla fine del Seicento, a Firenze, il significato della parola *barocco* venisse discusso, a voce e per lettera, tra gli uomini più colti e più dotti del loro tempo, tra persone come Mabillon, Germain, Magliabechi e Mazzi. Per loro *barocco* era una forma specifica di usura fraudolenta, di truffa.

Dobbiamo concludere dicendo che la definizione del *borocco* come inganno e frode ci pare ben più probante che non tutte le altre finora proposte? Per affermarlo sarà necessaria una più approfondita indagine. Per la quale tuttavia non sarà stato forse inutile aver indicato qui questi dimenticati carteggi.

FRANCO VENTURI

3 vol. all'indice, *sub voce* C. Mazzi. La discussione iniziata tra Firenze e Parigi sul termine *barocco* s'interruppe a causa della morte di quest'ultimo, avvenuta poco tempo dopo lo scambio di queste prime lettere.

RECENSIONI

P. TREVES, *Ciceronianismo e Anticiceronianismo nella cultura italiana del sec. XIX*. « Rendiconti dell'Istituto Lombardo », 92, 1958, p. 403-464.

In questa dotta memoria, densissima di fatti poco noti o ignoti, il Treves ricostruisce nei suoi precedenti e svolgimenti la polemica provocata in Italia dal giudizio di Mommsen su Cicerone. Serve di complemento un altro articolo del Treves, *Un dimenticato critico lombardo del Mommsen: G. Brambilla*, « Nuova Rivista Storica », 42, 1958, fasc. 2.

A quanto il Treves scrive con tanta informazione vorrei aggiungere un'osservazione di carattere generale. La critica del Mommsen alla cultura latina (1854-1856) colpiva soprattutto Virgilio e Cicerone. La risposta della cultura francese si trova in sostanza nel saggio di Sainte-Beuve su Virgilio (1857) e nel volume di G. Boissier su Cicerone e i suoi amici (1865), anche se il primo dei due non possa dirsi provocato dal Mommsen. La Francia aveva un nuovo Cesarismo da digerire: la necessità di orientarsi era urgente. In Italia la risposta non fu così diretta e immediata. Ma essa non mancò, e assunse l'aspetto di una rivalutazione di quel che Virgilio e Cicerone avevano significato per la cultura successiva. In altre parole la risposta italiana fu data dal *Virgilio nel Medio Evo* di D. Comparetti e dalla *Storia del Ciceronianismo* di R. Sabbadini (1886). Che la risposta fosse di disuguale valore nei due casi non stupisce. È già meraviglia che si avesse un Comparetti. Ma è poi ovvio che troppe circostanze contribuivano a far di Virgilio un autore più facile a difendersi in profondità che non Cicerone. La sua poesia toccava i lettori italiani dell'Ottocento ben più che la eloquenza di Cicerone. Il nesso Virgilio-Dante era più chiaro e attraente del nesso, poniamo, Cicerone-Sant'Agostino. E infine esisteva per Virgilio una leggenda medioevale di cui, significativamente, A. Graf deplorava la mancanza per Cicerone: leggenda che i filologi romanzi erano addestrati a indagare e capire. Con tutto questo, la novità e l'importanza del libretto giovanile del Sabbadini (che il Treves, se ben vedo, non ri-

corda) sono certe. Non è caso che esso fruttificasse nelle mani di un cattolico polacco, allora professore a Pietroburgo, Th. Zielinski. Il quale nel *Cicero im Wandel der Jahrhunderte* riconosceva generosamente: « doch bekenne ich gern, den Ariadnefaden Sabbadini zu verdanken » (p. 423 della 2ª ed., 1908; ma la prefazione alla prima edizione ha la data del 1897). Nello stesso tempo (1898) E. Norden, che conosceva l'opera del Sabbadini, dichiarava di aver cominciato a capire Cicerone per mediazione degli umanisti (*Antike Kunstprosa*, I, 214; II, 774), cioè egli estendeva e approfondiva quel tipo di indagine iniziato dal Sabbadini che a poco a poco avrebbe ristabilito Cicerone al centro della tradizione classica europea [1].

ARNALDO MOMIGLIANO

HANNO HELBLING, *Saeculum Humanum*. Ansätze zu einem Versuch über spätmittelalterliches Geschichtsdenken, Napoli 1958, pp. 176.

Libro breve, ma denso questo dello Helbling che si propone di mostrare le tappe principali attraverso le quali si è mosso il pensiero storiografico del tardo Medio Evo, trasformandosi dopo Gioacchino da Fiore fino ad atteggiarsi nell'aspetto umanistico. Si va così da una impostazione iniziale religiosa ed orientata in senso escatologico ad una concezione *umana, laica* della storia, che pone la possibilità del ritorno del passato e, con ciò, dei valori del mondo classico e dell'antichità pagana, mettendo inoltre da parte ogni preoccupazione di Anticristo, di ritorno di Cristo giudice e di fine dei tempi. Questo il tema centrale del libro, che si colloca con un suo particolare rilievo fra i molti altri dedicati al problema del trapasso dal Medio Evo all'Umanesimo ed al Rinascimento con ricchezza di interessi e con viva sensibilità storica. È infatti esattamente informato degli studi stranieri che da molti anni si preoccupano di estendere al mondo medioevale i risultati delle ricerche sull'attesa escatologica nella storia cristiana, aggiungendo però — e pensiamo di non sbagliare dandone merito all'Istituto Italiano per gli studi storici di Napoli — un'apertura per i problemi del pensiero storiografico, davvero notevole.

L'opera dello Helbling si sviluppa in tre capitoli nitidamente disegnati.

[1] P. TREVES, « Nuova Rivista Storica » 1958 cit., p. 7 n. 1 dell'estratto, mi fa dire che non esisterebbero esempi del vocabolo « cesarismo » in italiano anteriori all'articolo del Mazzini e ai due sonetti del Carducci. Naturalmente avevo solo scritto « non saprei indicare esempi anteriori » (in questa « Riv. Stor. It. », 68, 1956, p. 220). In una redazione più popolare del medesimo studio sul Cesarismo avevo aggiunto ciò che era superfluo in una rivista professionale: « Ma sono sicuro che una ricerca attenta sui giornali e sulle riviste del periodo (specialmente in quelli di ispirazione mazziniana) produrrebbe degli esempi di anni precedenti ». (*Cesare nel bimillenario della morte*, a opera di P. Treves e altri, E.R.I., 1956, 220).

Il primo espone le trasformazioni della coscienza del proprio tempo, quale si rileva negli scrittori del XIII secolo e, più precisamente, in quelli per cui la propria epoca diventa motivo di ricerca, nello sforzo di capirla e di spiegarne ciò per cui è ciò che è ed il momento a cui è giunta. Risalta perciò giustamente in primo piano Gioacchino da Fiore ed il filone gioachimitico che si stende fino a Pietro di Giovanni Olivi. Lo Helbling, presupponendo nota tutta la copiosa produzione sull'argomento, si preoccupa piuttosto di dare in scorcio i tratti fondamentali dei vari autori, che prende in considerazione: Gioacchino da Fiore, fra Salimbene, i commenti pseudogioachimitici a Geremia ed Isaia, Gerardo da Borgo San Donnino con tutto il mondo francescano del sec. XIII; e poi Angelo Clareno, visto principalmente come autore delle « Sette Tribolazioni », infine Pietro di Giovanni Olivi.

Di questi autori l'Helbling pone in luce essenzialmente l'esigenza di trovare una razionalità nella storia e lo sforzo di raggiungere una formula che la renda accessibile alla comprensione umana. In questa direzione utilizza anche le soluzioni filosofiche che al problema del tempo non mancò di dare un pensatore come l'Olivi.

Accanto al filone che da Gioacchino da Fiore prende origine e sviluppo, lo Helbling, nel secondo capitolo del suo lavoro, studia l'atteggiamento che di fronte alla storia assunse tutto un diverso settore della cultura e della spiritualità medioevale, vale a dire la mistica. Nella rarefatta situazione dell'anima sola di fronte a Dio, quale si trova specialmente in Meister Eckhart, che di questa parte è la figura centrale, il tempo, e con esso la storicità, diventa la possibilità stessa, la premessa dell'unione con Dio. Così la speculazione storica, quale viene da Gioacchino da Fiore, e la mistica, che sembrano non aver punti di contatto, si toccano per il valore che da diversi punti di vista finiscono per dare alla temporalità, in cui si realizza l'incontro dell'eterno e del temporale e che costituisce la misura del passato e la soglia per il rinnovamento « Nimm die Zeit weg-der Abend ist der Morgen ».

La storia nel Medio Evo non è però solo oggetto di considerazione rivolta ad interpretarla o temporalità nella quale si realizza la santificazione dell'individuo nella contemplazione del divino; è anche strumento adoperato di continuo nella polemica e nella discussione politica. Di qui, nota lo Helbling nel suo terzo capitolo dedicato a « Der Wiederholungsgedanke im vierzenten Jahrhundert » — nasce una diversa considerazione della storia stessa, rompendone lo schema tradizionale che la vedeva, nel piano generale della Redenzione di Cristo, come uno svolgimento continuo che dal peccato d'Adamo conduceva alla nascita di Cristo ed al suo ritorno alla fine dei tempi.

Per questa diversa considerazione il passato non è più qualcosa di irrepetibile, di finito per sempre, ma può tornare, può rivivere ed acquistare valore. È il caso di Roma, dell'Impero, dell'imperatore e di concetti che vi sono connessi: e lo Helbling ci fa vedere con particolare rilievo come operano in due personalità diverse, ma in vario modo legate a Roma ed

all'idea della sua eternità: Dante e Cola di Rienzo. Certo essi sono ancora impegnati nelle forme del pensiero storiografico medioevale, né sfugge allo Helbling quanto gioachimismo sia in Dante ed in Cola, ma risulta tuttavia evidente che avvertono il fermento di tutto un mondo nuovo e diverso e che lo esprimono con un'evidenza ed una forza prima sconosciuta. È da questo mondo dell'Impero, di Roma, del diritto, dello stato, che si districherà in un lento e faticoso processo, che rimane però estraneo al lavoro dello Helbling, la storiografia umanistica; di qui sorgerà poi il *saeculum humanum*, in cui «l'argomentazione diventa autonoma e comincia a confrontare ed a prender conoscenza di sé». (pp. 146-147).

Come ho detto da principio, libro denso dunque, ed aggiungo ora, difficile, non per scoraggiare il lettore, ma proprio per invitarlo a superare le difficoltà che possono venirgli da scorci ed accenni, forse troppo frequenti, o da un ragionare troppo serrato e fitto. Ritengo infatti che ad un argomento così importante e ad un lavoro così ricco di interesse non dovrebbe mancare di rivolgersi l'attenzione degli studiosi: basta pensare infatti che l'indagine dello Helbling mira a cogliere il momento in cui si è maturata la crisi della concezione medievale della storia ed è cominciata quella moderna, dove cioè s'incontrano e poi per un pezzo s'accompagnano Medioevo ed Umanesimo.

Fra queste due età quindi l'Helbling non pone una frattura, un'opposizione, ma piuttosto rileva una diversa accentuazione dei valori che le intessono: in Dante o in Cola non scompaiono gli elementi giochimitici od escatologici, ma passano sempre più in secondo piano rispetto ad elementi politici, laici, umani. Qui l'interesse, ma qui anche il limite, mi sembra della posizione dello Helbling: chi legge infatti ha l'impressione che questo emergere sempre più netto del *saeculum humanum* segni la conclusione definitiva del complesso di idee medioevali riguardanti la storia e che la nuova impostazione storiografica soppianti, sostituisca la precedente. Sarebbe stato forse meglio accennare sia pure in scorcio, come per altri motivi si fa più volte nel corso del libro, che la storia culturale e spirituale dei secoli XIV e XV si animi proprio del rapporto dinamicamente vivo di questi due atteggiamenti, religioso (gioachimitico e mistico) e laico, di fronte alla storia. Ho appena bisogno di ricordare quanto di escatologico continui in Wicleff e nei lollardi inglesi; e poi di nuovo, nella stessa Praga, ove Cola di Rienzo aveva fatto rivivere l'ideale di Roma e della sua grandezza, cinquant'anni dopo agisce Huss e fermenta il moto Taborita: tutto ciò mentre l'umanesimo in Italia e poi fuori vedeva sempre più realizzato il ritorno dei valori della romanità. Distinzione dunque direi, fra i vari momenti di questa concezione della storia (ma indissolubilmente anche della fede cristiana, della Chiesa, della vita), che abbiamo anche visto talvolta drammaticamente incontrarsi; si pensi a Poggio Bracciolini, ad Enea Silvio Piccolomini ed al loro giudizio su Huss, in cui appunto due mondi sono l'uno di fronte all'altro, senza capirsi.

Se con ciò ho indicato solo un limite, invece una riserva precisa sento di doverla porre relativamente al primo capitolo. Lo Helbling vi

fonde senza distinguerli due modi medievali d'intendere il tempo: quello filosofico, che si riferisce al rapporto tra Dio e il mondo fisico e vivente, e quello della storia, che è sempre tempo della Redenzione, come hanno più volte precisato il Guitton, il Marrou ed il Cullmann. Del resto Gioacchino da Fiore, che con l'Olivi è la figura di maggior rilievo nel primo capitolo del libro, è in realtà, come risulta dalla stessa esposizione dello Helbling, del tutto indifferente al problema filosofico della temporalità, mentre è sensibile, attento alle età, ai *tempi* della salvezza del genere umano redento da Cristo. Certo diverso è il caso dell'Olivi, pensatore di notevole statura, che il progresso degli studi di filosofia medievale pone sempre meglio in evidenza; l'Olivi ha infatti, e sulle orme di Aristotele, discusso il problema filosofico del tempo, come pone in rilievo proprio lo Helbling; ma la sua meditazione filosofica sul tempo — è ciò che va ben sottolineato — non può e non deve confondersi con quella che è la sua concezione della storia delle età della Chiesa. Ma questa confusione o meglio questa distinzione mancata, o troppo scarsamente precisata, tra concezione filosofica del tempo e concezione della storia dipende nello Helbling da influenze del pensiero di Heidegger, che del resto si notano anche nel secondo capitolo, ove hanno invece operato, a mio giudizio, con vantaggio della profondità e ricchezza della ricerca.

Vorrei infine additare come particolarmente felici le pagine del terzo capitolo su Cola di Rienzo e concludere coll'augurio che gli studiosi italiani facciano a questo libro la buona accoglienza, che merita.

RAOUL MANSELLI

ENZO PISCITELLI, *La riforma di Pio VI e gli scrittori economici romani*, Milano, Feltrinelli, 1958, pp. 244.

Enzo Piscitelli ci ha dato un quadro ed un bilancio dei tentativi di riforma compiuti nello stato pontificio nella seconda metà del Settecento. Si è basato su larghe letture dei testi contemporanei, su estese e preziose ricerche d'archivio, così come sulle indagini che altri prima di lui avevano eseguito in questi ultimi anni (sopratutto su quelle, fondamentali, di L. Dal Pane), e sui lavori che egli stesso aveva pubblicato in precedenza (particolarmente utile quello su *Fabrizio Ruffo e la riforma economica dello stato pontificio* in « Archivio della Società romana di storia patria », 1951, fasc. I-IV). Il lavoro è diviso in due parti, l'una dedicata alla riforma economica e finanziaria di Pio VI, l'altra ad una serie di profili degli scrittori di cose economiche che nello stato pontificio operarono o scrissero in quel medesimo periodo, tra il 1773 e il 1803.

I risultati dell'indagine, indubbiamente utile, avrebbero potuto essere ben altrimenti decisivi e conclusivi se l'autore ci avesse posto chiaramente

di fronte agli occhi un quadro delle città e delle campagne comprese nello stato pontificio e della loro situazione nella seconda metà del XVIII secolo. Se, invece di lasciar descrivere questa realtà economica e sociale, com'egli ha fatto, da un retore come Monsignor Claudio Tedeschi (p. 105 e sgg.), ce l'avesse presentata egli stesso, in tutta la sua varietà, contradittorietà di regioni e di strutture, di tradizioni e di aspirazioni, avremmo avuto una visione indispensabile per capire tanto i tentativi di riforma quanto gli ostacoli, spesso insormontabili, che essi andarono incontrando nella seconda metà del Settecento. Avremmo così visto uno dei più variopinti tra gli stati italiani dell'antico regime, pur così contrastanti e diversi ovunque essi si trovassero, dal regno di Sardegna alla repubblica di S. Marco e al regno di Napoli. Senza questo indispensabile quadro è impossibile cogliere le ragioni di quella politica di mercantilismo in ritardo che fu tentata da Pio VI per favorire determinate esigenze economiche contro altre, cercando di tener assieme la politica di bonifica delle paludi pontine, di trasformazione dell'agro romano, di protezione delle manifatture e dei commerci della costa adriatica e dell'agricoltura della pianura romagnola. Non soltanto dunque un quadro della situazione dello stato pontificio era indispensabile ma un quadro in forte rilievo, che plasticamente ci ponesse sotto gli occhi le terre tanto diverse che stavano attorno a Bologna, Ancona, Roma, Civitavecchia o Terracina. Ci sarebbe stato così possibile cogliere, meglio che altrove, come i tentativi di riforme illuminate degli stati italiani settecenteschi non solo abbiano messo in rilievo gli squilibri delle vecchie strutture che l'Italia aveva ereditato dal passato, ma abbiano condotto pure spesso ad esasperarli, a renderli sempre più acuti e vivi, dimostrando la fragilità di quegli aggregati statali, anche prima che giungessero a dare la prova conclusiva di questa loro debolezza gli eserciti della rivoluzione francese. Le riforme amministrative e doganali compiute a Bologna ne sono un esempio particolarmente interessante, come Piscitelli stesso ci dimostra e conducono a rivolte, congiure, proteste e discussioni che sono insieme reazioni a riforme insufficienti, debolmente condotte, e germi di aspirazioni nuove.

Proprio l'esempio di Bologna avrebbe dovuto portare Piscitelli ad accentuare più di quanto egli non abbia fatto il carattere incerto, pigro e lento delle riforme di Pio VI. Ben ha fatto ad inserire questi tentativi pontifici nel quadro delle trasformazioni che vengono operandosi negli altri stati italiani in quel medesimo periodo — in Lombardia e in Toscana sopratutto. Ben ha fatto a mettere in rilievo quegli elementi di rinnovamento che esistevano anche nella classe dirigente, alquanto raccogliticcia, che si era venuta radunando attorno a Pio VI. Ma tutto ciò non deve mai farci dimenticare che le riforme di questo pontefice costituiscono piuttosto una caricatura che non una imitazione di quanto andavano allora operando Maria Teresa e Pietro Leopoldo. Già il carattere dell'uomo era tutt'altro che adatto ad un compito di riformatore profondo, come ben dice Jean-François de Bourgoing in quei suoi *Mémoires historiques et philosophiques sur Pie VI* (Paris, 1800), che meritano d'essere sempre attentamente ri-

letti. Pio VI, « quoiqu'assez enclin au despotisme, il n'eut jamais cette volonté forte qui rend quelquefois les despotes supportables, en leur faisant produire des choses utiles » (vol. I, p. 158). E se non era despota, tanto meno poteva dirsi illuminato. « Etoit-ce dans le Sacré Collège, même à la fin du dix-huitième siècle, que la philosophie pouvoit trouver un asyle? », come osservava giustamente lo stesso autore (vol. I, p. 11).

Mancava dunque la personalità atta a creare un despotismo illuminato, sia pure pallido e moderato. A ben altri fenomeni ed aspetti dell'Europa e dell'Italia settecentesca hanno ravvicinato il papato di Pio VI alcuni scrittori contemporanei. Non alla difficile ma efficace collaborazione tra il ceto intellettuale nascente e l'assolutismo hanno essi paragonato lo stato papale, ma piuttosto a quei fenomeni d'impoverimento ineluttabile, di decadenza fatale che colpivano la nobiltà depauperata, i ceti e le formazioni feudali in decadenza, quelle classi e quegli individui che tanta importanza cioè ebbero nella Venezia di quell'epoca, a Genova e un po' in tutti gli stati della penisola, per non parlare delle terre al di là delle Alpi. « Affé, che il Papa è proprio come cotesti vostri gentiluomini che coll'andar de' secoli vanno diventando barnabotti, e tuttavia conservano il titolo e la superbia originale. Chi perde possanza, dovrebbe anco per suo proprio bene perdere altresì la memoria d'essere stato possente... », scriveva con notevole intuito Giuseppe Baretti al nobiluomo dalmata Vincenzo Bujovich, il 10 novembre 1766. E de Bourgoing non a torto vedeva una delle radici della politica dei papi settecenteschi proprio nella loro origine nobiliare provinciale e povera: « Ganganelli n'étoit-il pas de l'extraction la plus obscure? Et qu'étoit Braschi lui-même? Un très-simple gentilhomme d'une province éloignée » (vol. I, p. 218). Effettivamente lo squilibrio tra realtà e desideri, tra potenza e pompa, tra programma e realizzazioni che è tipico di quell'età della corte pontificia, non trae origine soltanto, come molte volte si è ripetuto, nella vanagloria, nella vanità di papa Braschi (per quanto grandi esse fossero) ma pure dalla decadenza generale d'una istituzione e d'una classe del passato italiano, dalla diminuita potenza del papato in Europa e della nobiltà provinciale in un'Italia che andava mutando. Le aspirazioni dei barnabotti veneti e del papa romano erano fuori, o ai margini della grande corrente riformatrice.

Il clima dell'opinione a Roma, d'altra parte, nella seconda metà del Settecento, non contribuiva davvero ad ispirare nè riforme nè trasformazioni. L'ambiente romano, ben più che non quello della repubblica veneta evocatoci da Massimo Petrocchi, potrebbe davvero esser definito *languido*. Fu proprio de Bourgoing che ora abbiamo citato ad applicare alla Roma di Pio VI questa definizione tanto appropriata. « Le peuple n'étoit assurément pas dans un état de prosperité, il se consumoit d'une maladie de langueur; mais il ignoroit le tourment des maladies auguës. La justice s'administroit, si l'on veut, avec partialité; mais jamais avec sévérité. Les loix étoient mauvaises ou méconnues; mais elles n'étoient pas rigoureuses. Les finances étoient dans le plus grand désordre. Les impôts, d'après lequels le peuple apprécie presque partout sa félicité, les impôts étoient légers... ».

Un po' ovunque si sentiva dire: « Oui, la douceur de notre gouvernement nous le fait aimer, tout défectueux qu'il est, tout ridicule qu'il peut paroître; et nous craindrions d'en changer. Si nous avions un gouvernement séculier, l'agricolture, les arts, fleuriroient peut-être davantage, mais nous aurions des impôts onéreux; nous serions en proie aux exactions. Voyez les duchés de Modène et de Parme, comme le peuple y est écrasé! Il n'y a que les ennemis du bien public qui puissent désirer un chargement d'état. Nulle part on ne seroit aussi heureux... » (vol. I, p. 220-222).

Proprio queste parole, tratte dalle *Lettres écrites de Suisse, d'Italie* del futuro ministro J.-M. Roland de la Platière (vol. V, p. 515), faranno ancora una volta intendere quanto fossero necessari quegli individui isolati, quei piccoli gruppi, quelle ristrette correnti di riformatori illuminati, che esistevano nelle altre terre d'Italia in quell'epoca, perché si potesse tentar d'uscire, anche nello stato papale, da questa languida situazione di conservatrice beatitudine.

Nella seconda parte del suo libro Enzo Piscitelli ci presenta appunto una serie di questi scrittori e pensatori, economisti e riformatori. Una larga messe di notizie attende chi percorrerà queste pagine, dove continui sono i richiami alla cultura del Settecento italiano ed europeo. Quel che più manca tuttavia è il rilievo personale, biografico, che avrebbe dovuto esser dato a ciascuno di essi o almeno ai più significativi ed importanti. Soltanto facendo davvero la loro conoscenza, seguendoli nella loro carriera, nei loro gusti, nei loro moventi e ritrosie, potremo capirli sul serio e intendere insieme perchè questa schiera d'uomini abbia soltanto parzialmente costituito quel fermento che altre persone simili a loro creavano allora a Milano, a Firenze, a Napoli, ecc.

Per alcuni di essi evidente appare la sopravalutazione di Enzo Piscitelli, come ad esempio per quell'« Anonimo del 1776 », quell'autore cioè del *Saggio sopra i mezzi di ristabilire lo stato temporale della chiesa* (Livorno, 1776) che con maggiore esattezza sembrano giudicare le fiorentine « Novelle letterarie » del 2 agosto 1776 (n. 31, col 501) o ancora la « Bibliografia generale corrente di Europa », Cesena, tomo II, 1776, p. 203 e sgg., la quale osserva: « L'autore non conosce lo Stato Ecclesiastico. La Marca, lo Stato d'Urbino, la Romagna, il Bolognese, il Ferrarese sono popolatissime e coltivatissime provincie. Le altre nè sono popolate, nè colte. La primissima regola d'agricoltura si è l'uso dei contadini mezzajuoli abitanti sui poderi. Senza quella regola tutte le regole sono vane. Questa regola sola può rendere popolate e coltivate le seconde provincie come lo sono le prime ».

Anche più generico e privo d'energia è Monsignor Claudio Tedeschi. Piscitelli ha mille volte ragione di trovare « esagerato » il giudizio che di questo scrittore ha dato V. Franchini: « Una grande figura che non fa invidiare allo Stato Pontificio alcun economista straniero ». Ma forse anch'egli finisce per considerare troppo benevolmente le pagine di Tedeschi, le quali non sembrano avere altro interesse se non come pallido riflesso d'una cultura nuova su un antico fondo di retorica accademica. Claudio

Tedeschi stesso era ben cosciente della situazione incerta e difficile nella quale si trovava. Egli è davvero un esempio caratteristico di riformatore dello stato pontificio, che sa anche troppo bene i limiti che l'ambiente e l'abito impongono a lui come a ogni altro scrittore romano: « Essendo io Prelato della Romana Curia — scriveva il 9 luglio 1785, allo scienziato abate Giulio Perini — mi conviene destreggiare alla meglio e lodare l'attività del Paese, se non fosse altro per stimolarlo a fare quello che conviene, ma capisco ancor io che siamo in ciò molto inferiori alle altre Nazioni » (Archivio di Stato di Firenze. Acquisti e doni, Filza 95. n. 243).

Altre figure, come quella di Anton Maria Curiazio e Paolo Vergani. due tra le più interessanti della quindicina che Piscitelli ci presenta, avrebbero forse potuto meglio essere tratte fuori dal grigiore della descrizione bibliografica. Anton Maria Curiazio, prima di svolgere a P[illegible] quell'attività pubblicistica sulla quale Piscitelli ci ragguaglia, era Milano uno degli scrittori che avevano tentato, non senza qual[illegible] esso, di creare una nuova visione del passato storico della Lomb[illegible] dell'Italia e dell'Impero. Non che Curiazio fosse sempre st[illegible] bante in questi suoi tentativi, ma i suoi libr[illegible] non poco influito a tener desto l'amore per [illegible] e a suscitare a Milano quelle discussioni sto[illegible] necessario ristudiare ed approfondire. Nel 177[illegible] dedicate a Firmian, che ponevano problemi partic[illegible] ... *La prima: Intorno alle Nazioni dette Barbare che hanno invasa ne' bassi secoli l'Italia; la seconda: In lode di Cornelio Tacito; la terza: Intorno al problema se all'Italia sia tornata più di utile o di danno la romana grandezza.* Le risposte non erano altrettanto stimolanti quanto i problemi posti da Curiazio. Ma certo da questi suoi saggi egli traeva una sempre più chiara esigenza di studiare e d'insegnare la storia non più secondo la tradizione politica, diplomatica e prammatica tramandata dal passato, ma piuttosto secondo una visione economica e geografica, che egli tentava di applicare sopratutto alla sua Lombardia. Nello stesso anno 1771 venivano infatti pubblicati i suoi *Prodromi ossia discorsi preliminari a tre libri della prima parte della compendiosa descrizione storico-politico-geografica di Lombardia.* I *Prodromi* erano scritti sopratutto per la gioventù, che in questa sua concezione avrebbe trovato « le sicure vie a quella soda e ragionevole politica alla quale mal guidare potrebbero Tacito e Machiavello » (p. 4). La discussione più importante sollevata da A. M. Curiazio si trovava ne *La storia di Milano. Dissertazione critica istorica,* apparsa sempre nel 1771, e scritta dal comasco Angelo Pavesi, l'amico di Carli, Verri e degli altri illuministi lombardi, l'autore di altre opere sulla storia economica della Lombardia ed anche di quella notevole recensione che, con la firma A. P., egli inserì nel numero 6, del 5 febbraio 1772, della « Gazzetta letteraria » parlando delle *Memorie* di Giorgio Giulini, dove cercava di situare l'opera di questo erudito lombardo confrontandola con quel che avevano fatto Giannone, Hume e Robertson. Sulle colonne di questa rivista apparirà pure, nel n. 8, del 22 febbraio 1775, una recensione delle *Riflessioni d'un filan-*

tropo sopra la sovrana legge degli stati, che periodico pubblicato dall'editore Galeazzi non esitava un momento ad attribuire a quell'« abate Curiazio, a cui altre pregevoli opere dobbiamo ». Ed anche questa, che è forse l'opera sua più importante, veniva largamente lodata. Dopo una fase milanese dunque, non priva di frutti, come si vede, ed una fase romana in cui egli pubblicherà una *Memoria sulla coltivazione del morogelso*, l'abate Curiazio non aveva ancora terminata la sua carriera di pubblicista delle riforme e di ispiratore vagante delle idee dei lumi. Lo ritroviamo ancora, dopo la rivoluzione, a Venezia, dove propone, in una sua curiosa *Speculazione politica*, alla monarchia austriaca un programma di trasformazioni che la repubblica di S. Marco era stata incapace di compiere. Dedicava a Francesco II un piano « per rendere il nome austriaco egualmente accetto in Venezia che lo è nel resto della monarchia » migliorando le condizioni di « due classi della popolazione... cioè quella de' patrizi poveri e l'altra de' più indigenti plebei ». Voleva almeno tentar di fornire scuole ai nobili più poveri e ridurre se non eliminare i 35.000 accattoni che si trovavano a Venezia. Curiazio finiva con lo stabilire un interessante parallelo tra quel che s'era fatto ad Amburgo in materia di mendicanti e quel che si sarebbe potuto tentare d'operare nella città della laguna sotto la nuova dominazione austriaca.

Quanto a Paolo Vergani, si tratta d'un destino anche più significativo. Anch'egli derivava dal fervido ambiente dei riformatori lombardi. Nel 1776 aveva pubblicato a Milano *Dell'enormezza del duello*, dedicato a Firmian. Nel 1779 era uscita già la seconda edizione del suo libro *Della pena di morte*. Queste opere erano state tradotte e avevano avuto un'eco anche all'estero: si direbbe proprio perchè moderate di tono e d'intenzione e polemiche contro gli aspetti più estremi e decisi dell'illuminismo lombardo. Poi la sua carriera si era rivolta verso Roma. Come dice una nota della marchesa Lepri Sampieri (Roma, 25 maggio 1805), che Pietro Custodi aveva raccolto quando stava mettendo insieme la sua celebre collezione dei classici italiani d'economia politica, « venne a Roma colla sola raccomandazione al Card. Borromeo, che se lo prese presso di sé, e la di cui protezione gli procurò la carica di sotto-segretario del Buon Governo. Volendo metter Ruffo le dogane ai confini, ed avendo bisogno di varie braccia per ajutarlo, avendo egli in allora fatto qualche studio analogo a questo, fu creduto di prevalersene, e senza dargi nome di carica alcuna, cominciò ad agire sotto la direzione del Ruffo... » (Parigi, Bibliothèque Nationale. Fonds italien 1565, f. 205 e sgg.). E nel 1794 pubblicava *Della importanza e dei pregi del nuovo sistema di finanza dello stato pontificio*, che è l'opera più notevole tra tutte quelle dei riformatori esaminati da Piscitelli, la quale meglio ci rivela l'ampiezza della cultura sua e dell'ambiente in cui si muoveva e l'arretratezza insieme delle conclusioni pratiche che venivano tratte da queste allargate nozioni economiche. In nessun'altra opera si può vedere altrettanto bene che cosa significhi tentare d'applicare un programma rigidamente protezionista, colbertiano, che avrebbe dovuto essere suscitatore di energie industriali e mani-

fatturiere, in una situazione economica che un simile sviluppo non comportava, senza avere nè la forza, nè i capitali per farlo passare davvero nei fatti e nella realtà. Giustamente Piscitelli sottolinea come questo programma fosse quello personale di papa Braschi, come ad esso egli si mantenesse ostinatamente anche se non energicamente fedele. Quel che Vergani aggiungeva era la sua cultura economica e una capacità davvero notevole d'inquadrare la sua visione politica in un contesto storico. Cercava così di spiegarsi e di giustificare le sue idee rimproverando ai principi italiani del Cinquecento di non aver « chiuso la strada, col mezzo di aggravi, tanto all'introduzione dei prodotti della nascente industria oltremontana, quanto all'estrazione delle nostre materie prime », e finiva col concludere che non bisognava più ripetere gli errori dei secoli andati, quando questi medesimi principi avevano gettato tutte le loro energie nell'esclusiva cura delle arti belle, a scapito « delle arti utili e delle manifatture » (p. 25 e sgg.). Appassionate osservazioni e raccomandazioni si succedevano così nelle sue pagine, che ben poco potevano tuttavia contro la nuova realtà dello sviluppo industriale europeo del secondo Settecento. Nè di fronte a questo Paolo Vergani chiudeva gli occhi. Vedeva perfettamente come la moderna industria, sopratutto inglese, aveva ormai portato ad un generale abbassamento dei prezzi di alcuni fondamentali manufatti. Tanto più vano era il tentativo di opporre un tardivo mercantilismo papale, un protezionismo dello stato pontificio. Ben finì per accorgersene lo stesso Vergani. « Rimasto senza nulla nella Rivoluzione, protetto dal Cardinal Giuseppe Doria che lo tenne presso di sè, ritornato l'attuale governo, oltre l'assessorato, che aveva, fu fatto Prelato e Segretario della Congregazione economica, benefiziato e non so qual altra cosa che io ignoro », diceva la stessa fonte che ora abbiamo citato. « Vive dunque con tutt'i suoi commodi, e comparte il tempo fra stendere Editti, dir Messe e far fervorini all'altare che mi dicono molto belli, ma mi pare impossibile possano esser tali... ». Vergani, sempre più reazionario, aveva finito così per essere completamente assorbito nel mondo napoleonico prima e della restaurazione poi. Come ci ha dimostrato Federico Patetta (nella nota di p. XXXII dell'introduzione da lui premessa a *Della costituzione di una monarchia nazionale rappresentativa* di Giandomenico Romagnosi, Roma, 1937), Paolo Vergani era l'autore de *La democrazia combattuta coll'esperienza di tutti i secoli* (Venezia, 1800). In questo libro egli continuava la polemica contro i fisiocrati e si rallegrava ancora, a tanta distanza di tempo, della caduta di Turgot. Le idee di Rousseau venivano fatte derivare da quelle dei monarcomani. L'autore era ormai apertamente nemico di tutti gli aspetti dell'illuminismo settecentesco. Deputato a Parigi in epoca napoleonica, vivrà a lungo in Francia. Alla restaurazione se ne scuserà scrivendo al papa che « la sua condotta non era provenuta da pervertimento di principj, e non aveva avuto altra origine che la sua soverchia naturale pusillanimità ». Scrisse ancora dei libri di polemica conservatrice, il più diffuso dei quali si intitolò: *Le idee liberali ultimo rifugio dei nemici della religione e del trono,* nel quale il suo mercantilismo era ancora riaffermato, quasi punto

fisso e permanente nella sua involuzione reazionaria. Finalmente, nel 1820, il papa gli concesse una pensione di 600 scudi.

Dopo aver letto l'interessante libro di Enzo Piscitelli è difficile sottrarci alla conclusione che il tramonto di Paolo Vergani sia da considerare un po' il simbolo del destino delle riforme tentate da Pio VI.

FRANCO VENTURI

GEORGES LEFEBVRE, *La Rivoluzione francese*, traduzione di Paolo Serini, Torino, Einaudi, 1958, pp. 831.

G. LEFEBVRE, A. SOBOUL, G. E. RUDÉ, R. C. COBB, *Sanculotti e contadini nella Rivoluzione francese*, Bari, Laterza, 1958, pp. 337.

Queste due traduzioni pongono ormai il pubblico colto italiano a contatto con i più essenziali risultati del lavoro svolto negli ultimi tempi dal grande maestro della storia della Rivoluzione e dalla sua « équipe ».

Ed era cosa davvero largamente auspicata, direi indispensabile: se si pensa che, come ben ricorda il Saitta nella sua penetrante introduzione al volume laterziano, la nostra storiografia, dopo aver quasi accantonato, nel conformismo moderato-monarchico che la contraddistinse dalle origini dell'Italia unita ai primi decenni del secolo ventesimo, l'epoca rivoluzionaria, aveva poi in generale lasciato cadere gli spunti di una revisione storiografica avanzati agli inizi del nuovo secolo dal Labriola e dal Salvemini.

Nella stessa storiografia francese, anche nelle pagine di Albert Mathiez, dove pure tanto spesso sembra perfettamente realizzata la fusione fra l'approfondito esame del contenuto economico-sociale del movimento e la precisa caratterizzazione delle sue manifestazioni politiche, non si riesce a sottrarsi all'impressione di un certo idoleggiamento della politica del Robespierre, di quella che a questi sembrò la linea diritta della democrazia repubblicana, fra le incomposte rivendicazioni degli « ultra » e le interessate debolezze dei « citra ».

Qui è appunto il nodo dell'affinità e insieme del distacco (rottura, arriva a dire il Saitta) del Lefebvre e della sua « équipe » dal Mathiez: la cui unilateralità polemica robespierrista svela in sostanza un residuo di scarso approfondimento, di superficiale parteggiamento ideologico che inficia il suo sforzo di dare all'analisi il contenuto di una « storia sociale », limitando, come dice ancora il Saitta, la considerazione, da lui certamente per la prima volta posta al centro della storia della Rivoluzione, delle concrete forze politiche e sociali al loro significato subalterno di spinta alle formazioni politiche o istituzionali: perchè, ha osservato il Lefebvre stesso, « abituato nonostante tutto, a considerare la Rivoluzione dall'alto, dal punto di vista delle assemblee e dei partiti, non si è dato il compito di determinare con precisione quali potessero essere i bisogni, gl'interessi, i sentimenti e soprattutto il contenuto mentale delle classi popolari ».

Certo, si può anche non consentire completamente con la metodologia così instaurata dal Lefebvre, tutta incentrata in una visione della storia « d'en bas ». Ma, intanto, occorre prendere atto dei risultati che, sorretta dalla superiore sensibilità storica del maestro, essa ha realizzato nel suo applicarsi sia al fenomeno rivoluzionario nella interezza del suo svolgimento, sia ad aspetti particolari di esso. Viene, in proposito, subito alla mente il punto da cui prende le mosse il volume della Rivoluzione: quel largo quadro del « mondo alla vigilia della rivoluzione francese », dove il particolare rilievo dato dall'economia europea nel suo sviluppo interno e nei suoi rapporti con i nuovi mondi, nonchè alla vita sociale nella sua stretta connessione con l'impulso straordinario del pensiero europeo negli ultimi centocinquant'anni, val meglio di tante più diffuse pagine sulle « origines intellectuelles » della Rivoluzione, a illuminare il reciproco ricambio fra le idee « philosophiques » dell'età dell'illuminismo e i fatti economico-politici che esplosero nella crisi rivoluzionaria.

Colpisce subito, nelle pagine del Lefebvre, l'acutezza dello storico nell'individuare la differenziata struttura dei complessi sociali e la reale portata dei movimenti intellettuali e di opinione, evitando ogni sorta di generica schematizzazione. Ecco da un lato, ai margini della nobiltà, i « nobilitati » che, entrati nell'ordine per concessione regia, per la loro ricchezza e il loro prestigio ne restauravano la potenza ma insieme ne trasformavano la mentalità, imborghesendola; ecco la eterogenea composizione del terzo stato, che andava dagli artigiani e dai negozianti al minuto, attraverso le categorie dei grandi negozianti, dei farmacisti, dei chirurghi, degl'imprenditori, dei professionisti etc.. all'alta borghesia dei finanzieri e dirigenti dell'economia, e più su ancora degli « ufficiali », detentori di cariche venali e variamente intrecciati con la nobiltà, magari quella di toga; ma ecco anche, al di sotto dei tre ordini tradizionali, in Francia come in tutta Europa, i ceti sacrificati della popolazione: i contadini, i quali nella loro maggioranza, all'infuori cioè dei fittavoli, dei coltivatori diretti, dei detentori di grossi poderi, non avevano abbastanza terre da vivere e dovevano andare in cerca di un salario supplementare lavorando come giornalieri, e il proletariato, dovunque considerato da nobiltà e borghesia come provvidenzialmente destinato al lavoro manuale e appartenente a un livello inferiore di civiltà, disorganizzato, privo di ogni diritto, con un salario davvero soggetto alla « legge di bronzo » dell'adeguamento alle necessità di conservazione e riproduzione del lavoratore.

È subito evidente che sintesi come questa possono essere conseguite solo in virtù di un differenziato lavoro di analisi, che la metodologia del Lefebvre fornisce di strumenti sociologici e psicologici, assolutamente nuovi e originali. E, ad esempio, quel concetto di folla, che con tanta sapienza storica il maestro ricompone (nel primo dei saggi pubblicati dal Laterza) da osservazioni di tono quasi scientifico-sperimentale in un efficace criterio di ermeneutica della storiografia rivoluzionaria, non solo varrà a penetrare gl'ingranaggi dei movimenti popolari dei periodi cruciali della Rivoluzione, ma ha avuto indubbiamente la sua parte nella profonda deli-

neazione dell'atteggiamento specificamente psicologico e politico, oltre che della posizione economica, dei ceti sociali, così complessamente stratificati alla vigilia della convocazione degli Stati Generali: perché, come dice appunto il Lefebvre, « la storia sociale non può... limitarsi a descrivere gli aspetti esteriori delle classi antagoniste: occorre ch'essa colga il contenuto mentale di ciascuna di esse; per questa via essa può contribuire a spiegare la storia politica e, in particolare, l'azione degli assembramenti rivoluzionari ».

Sono anzi proprio questi criteri a disciogliere certe interpretazioni classistiche dalla rigidezza schematica che altrove presentano. Così, Albert Soboul (in un altro saggio del secondo dei due volumi qui recensiti) può mostrare la complessità della posizione della borghesia francese alla vigilia della Rivoluzione e durante il suo corso: da un lato infatti non si può contestare che sia stata essa a condurre la Rivoluzione, d'altro lato « alla fine del secolo XVIII, diverse frazioni della borghesia partecipano, in varia misura, ai privilegi della classe dominante, l'aristocrazia fondiaria, attraverso la proprietà terriera e i diritti signorili, o attraverso l'appartenenza alla macchina dello Stato, o attraverso la direzione delle forme tradizionali della finanza e dell'economia »; ma neppure questa compenetrazione d'interessi e spesso di parentela dei borghesi proprietari di feudi, « officiers » detentori di cariche venali, appaltatori generali, fornitori dello Stato, azionisti delle compagnie finanziarie privilegiate etc. etc., con la nobiltà di spada e, ancor più, di toga, valse a far sì che tali frazioni del terzo stato abbracciassero senz'altro la causa dell'aristocrazia feudale. « La storia non è così semplice »: e quindi le vicende delle lotte delle classi durante la Rivoluzione, rispecchiando questa « complessità reale, pur sotto l'apparente semplicità, della struttura sociale della società dell'*ancien régime* », mostreranno un susseguirsi e accavallarsi alla direzione del movimento dei vari strati e frazioni della borghesia, dall'alta borghesia « fayettista » che, sotto la guida del marchese « eroe dei due mondi », s'illuse per un momento di conciliarsi con l'aristocrazia fondiaria nel quadro di una monarchia costituzionale di tipo inglese, alla « seconda generazione rivoluzionaria » emersa dalla borghesia con i Girondini, tendente a trasferire la lotta per i suoi interessi economici e politici sul piano della guerra contro l'*ancien régime* europeo, ma così timorosa di alleanze popolari da non poter vincere all'esterno una lotta che non voleva condurre conseguentemente all'interno; infine alla media e piccola borghesia, artigiana, professionista, commerciante, dei Giacobini, decisa alla lotta senza quartiere contro l'aristocrazia, ma squassata dal latente conflitto con il popolo minuto della *sans-culotterie*, nemico dell'aristocrazia ma anche della borghesia imprenditrice e commerciante, e attaccato a forme economiche pre-capitalistiche, inconciliabili col liberismo economico.

Forse proprio in questa articolata distinzione di strati sociali, e nella ricerca dei loro concreti atteggiamenti politici, della mentalità specifica che si venne in loro determinando, indipendentemente da una troppo rigida definizione classistica — i saculotti, nota il Soboul, « se non formano un

partito ... non costituiscono in effetti neppure una classe », in quanto « se si trovano in mezzo a loro dei lavoratori, soprattutto lavoranti di bottega e, in misura molto minore, operai, ci s'incontrano anche bottegai ed artigiani divenuti proprietari e piccoli borghesi di professione liberale », e « ciò che unisce questi uomini, oltre l'odio per l'aristocrazia, è la loro comune ostilità al sistema capitalista di produzione, che minaccia di ridurli al rango di proletari al servizio della borghesia » —; forse proprio in questo lavoro di approfondimento analitico svolto in gran parte in unione alla sua « équipe » (oltre questo del Soboul, sono assai importanti in proposito, fra i saggi del volume laterziano, quelli del Rudé su « La composizione sociale delle insurrezioni parigine dal 1789 al 1791 » e su « Prezzi, salari e moti popolari a Parigi durante la Rivoluzione »), il Lefebvre ha trovato le basi per quella maggior penetrazione e insieme flessibilità di giudizio che distinguono le pagine centrali del suo volume dai pur magistrali quadri del Mathiez.

Tutta questa impostazione dà infatti i frutti più significativi quando lo storico passa a narrare i grandi avvenimenti dal 1792 al 1795. Qui gli studi e la *Histoire* del Mathiez costituiscono indubbiamente una pietra miliare nella rivalutazione dell'opera della Convenzione, dei Comitati, e dei Giacobini che li diressero con implacabile energia nel grandioso ed eroico tentativo della rivoluzione democratica. E restano qui esattissime le osservazioni dello studio di Franco Venturi su *Jean Jaurès e altri storici della rivoluzione francese*, secondo cui Mathiez operò una « riduzione ai fatti » delle intuizioni della *Histoire socialiste* del Jaurès, lavorando qui « al centro stesso degli avvenimenti, nella vita delle assemblee e dei comitati » e, proprio attraverso i ritratti così acutamente delineati dei vari esponenti della Convenzione, restituì alla vita politica giacobina la sua « varietà di piani », la sua « complessità », rompendo definitivamente il « blocco » rivoluzionario, con cui gli « storici conciliatori » avevano tentato di « velare e dimenticare i conflitti interni dei rivoluzionari, per ricomporre, in nome dei loro ideali comuni, l'unità di quegli uomini che in vita loro si erano tanto aspramente combattuti ».

Ma è anche vero che spesso il Mathiez dà l'impressione di vedere le grandi lotte del '92-'94 troppo come contrasti « al vertice », fra i partiti e i loro leaders, girondini e giacobini, robespierristi e dantonisti, giacobini e cordiglieri, robespierristi ed hébertisti; e da qui, come ha ancora osservato Venturi, gli deriva quella « incertezza, che è insieme ricerca e tentativo di trovare qualcosa di nuovo, nella sua terminologia sociale »: con la conseguente oscillazione fra una discutibile interpretazione classistica della politica dei Giacobini negli ultimi tempi del Terrore e una inavvertenza, ricollegantesi anche al suo mancato studio di « tutta la corrente comunitaria dell'Illuminismo francese », di quelle derivazioni ideologiche dei problemi economici e politici del maximum e del Terrore, le quali contenevano poi in germe « una delle radici del socialismo moderno ».

Che la storia del Lefebvre sia giunta a sbarazzarsi di ogni residuo parteggiamento, tanto che non si concepisca nemmeno la possibilità di ap-

piopparle un qualsiasi « filo », è risultato tanto più evidente e importante, quanto più, naturalmente, la parte fondamentale svolta in quegli anni da Robespierre e dai Giacobini, come l'incidenza della pressione delle masse popolari sull'assemblea e la profondità di certi moti sociali, non perdono mai la loro congrua sottolineatura. Ad esempio, sulla svolta della primavera del 1793 che condusse alla dittatura del Comitato di Salute pubblica e al grande Terrore, appare ora evidente quanto abbia influito la crisi economica e produttiva con il conseguente carovita, insieme alle sconfitte nelle Fiandre e al timore sempre rinascente della « congiura aristocratica »; e prende ancor più spicco l'azione di Robespierre che, nonostante fosse in principio favorevole alla libertà economica e nonostante rifuggisse dai colpi di forza contro la Convenzione e fino all'ultimo sperasse di ottenervi una maggioranza decisiva contro i Girondini, di fronte al pericolo della Rivoluzione e della Repubblica, dal 31 maggio in poi imboccò risolutamente la strada della dittatura rivoluzionaria e del terrore, assicurando alla Repubblica i grandi trionfi dell'anno II. Ma, d'altronde, in ciò stesso si mostrano i limiti della politica di lui e del suo gruppo, costretta a combattere su due fronti, contro la destra girondina e poi « indulgente » o dantonista e contro la sinistra degli arrabbiati e degli hébertisti, detentori della maggioranza nelle sezioni e nel Comune di Parigi: uomini che esecravano la « legge agraria », che consideravano sacro il diritto di proprietà, dovettero governare col maximum, le requisizioni, le confische dei beni; e per di più i fautori di una democrazia sociale come Robespierre e Saint-Just dovettero tenersi uniti, nell'opera immensa, repubblicani francamente conservatori come Carnot o Lindet. Sicchè, nonostante le concrete capacità politiche dimostrate dal Robespierre, nonostante la tenacia e l'instancabile operosità con cui egli, Saint-Just, Couthon diressero il governo, intervenendo nella vita economica, nei problemi dell'educazione e del culto, nei rapporti giuridici, e dando ala alle armate della vittoria rivoluzionaria, il compito che essi assegnarono a se stessi e al Comitato, di governare al di sopra delle fazioni, di fissare la Rivoluzione nella « repubblica della virtù e del terrore », si dimostrò alla lunga irrealizzabile. Così, se la doppia azione, contro i dantonisti da una parte e contro i cordiglieri e gli hébertisti dall'altra, venne ad essere l'unica via per cui il governo rivoluzionario potè mantenere la sua autorità di fronte alla Convenzione e al paese, si avverte che in ultima analisi esso, dopo avere prevenuto, per la prima volta dal 1789, l'azione popolare sopprimendone i capi, svuotato di ogni importanza i clubs, sciolto o epurato le società popolari, si trovò invece alla mercè della Convenzione stessa, che non gli aveva perdonato i colpi di forza e le condanne di tanti suoi membri; e il 9 termidoro, quando il Comune e il comandante della guardia nazionale Hanriot cercarono invano di raccogliere le sezioni a difesa dell'« incorruttibile » e dei suoi amici, « i robespierristi sperimentarono le conseguenze della condanna degli hébertisti e della dispersione dei quadri insurrezionali della capitale ».

Il saggio di G. E. Rudé e A. Soboul su « Il 'maximum' dei salari parigini e il 9 termidoro » (tradotto nel volume laterziano) è illuminante

nel chiarire meglio questa contraddizione insita nella politica di Robespierre e del suo gruppo. Non si arriverebbe mai a spiegare bene le dimostrazioni di compiacimento con cui gran parte del popolo parigino accompagnò i robespierristi al patibolo, al grido burlesco di « f... maximum », se non si tenesse conto di questa precisa ricostruzione, fondata su evidenti dati statistici, la quale mostra come proprio quella linea diritta di democrazia sociale ma fondamentalmente borghese che l'uomo di Arras si era imposto, colpendo a destra e a sinistra con inesorabile rigore per realizzarla, finisse per portare il Comitato di Salute Pubblica a ridurre alla disperazione i ceti operai parigini, quando, il 5 termidoro, sotto la duplice spinta della necessità di frenare l'aumento di certi costi nella produzione delle fabbriche statali, e delle lamentele di imprenditori e commercianti, esso pubblicò la celebre tabella del maximum dei salari che avrebbe diminuito notevolmente i già miseri salari esistenti, venutisi a determinare nel contrasto fra gl'imprenditori e gli operai sprovvisti di ogni organizzazione associativa; e ciò mentre il maximum delle derrate, del settembre 1793, aveva subito continui strappi e violazioni, rendendo insostenibile alle masse popolari il problema della vita di ogni giorno.

Tutto questo è vero ed è estremamente importante. Ed è anche vero che, ad esempio, Albert Mathiez è trascorso troppo rapidamente su questi fatti, rilevando solo l'aspetto della mancanza di educazione politica degli operai parigini, troppo preoccupati dai loro interessi particolari, e perdendo di vista il rovescio della medaglia, che è appunto l'« errore politico » rappresentato « dalle misure di repressione antioperaia della Comune robespierrista e dalla pubblicazione del maximum dei salari del 5 termidoro ». Ma, anche se lo stesso Mathiez insiste forse troppo nel dedicare la maggior parte delle sue pagine ai contrasti, ai contatti, ai dissensi e alle fazioni fra i membri dei Comitati e i convenzionali, ai discorsi tenuti alla Convenzione o ai Giacobini da Robespierre, Saint-Just, Couthon, Barère, Bourdon de l'Oise, Ruamps, Lecointre, etc. etc., alle leggi e alle proposte di legge approvate o meno dall'inizio di pratile (attentati contro Collot d'Herbois e Robespierre) al 9 termidoro, dall'altra parte, nel concentrare il fuoco dell'attenzione esclusivamente sui problemi economici e i movimenti più o meno sordi di opinione che ne conseguono, non si rischia di perder troppo di vista quel primo elemento, indubbiamente anch'esso fondamentale, della crisi termidoriana, che fu la rivolta dei convenzionali corrotti e dei borghesi abbienti contro la repubblica della virtù e del terrore, le mene dei Tallien, dei Fouché, dei Lecointre, dei Barras, la riscossa dei peggiori residui dantonisti, le divisioni personali e di opinione fra i membri dei Comitati, le oscillazioni di un Barère e di tutta la Palude, ormai logora e troppo preoccupata di conservare se stessa, insomma tutta quella crisi politica che il Mathiez appunto ha lumeggiato da par suo?

È cosa che quasi non si avverte nel volume del maestro, disteso su di un più ampio angolo visuale e sorretto da una più compiuta esperienza e penetrazione storiografica: ma, nel pur ottimo saggio dei due scolari, non ci sentiremmo ad esempio di sottoscrivere fino in fondo quel trasferimento

dell'azione dei robespierristi dal piano di una contraddizione interna, spesso inconsapevole, al piano di una politica « reazionaria » chiaramente intenzionale, che si opera in osservazioni come queste: « Giustiziati il 4 germinale il gruppo cordigliero e, venti giorni più tardi, Chaumette, epurata la Comune hébertista, contenuto e poi ricacciato indietro il movimento sanculotto, il nuovo atteggiamento del governo rivoluzionario si ripercosse sulla politica dei salari. Ansiosi di ristabilire il fragile equilibrio su cui fondavano la loro azione, i Comitati di governo inaugurarono una politica favorevole ai possidenti e ai produttori: e i lavoratori e consumatori ne fecero le spese ».

È un pericolo, dicevamo, che nel Lefebvre si avverte appena: in genere, anzi, nelle stesse pagine del libro sulla Rivoluzione, i risultati delle concentrate analisi particolari di tanti altri saggi si fondono nella visione più comprensiva di tutti i vari aspetti del movimento. Così è ad esempio, di quella che resta la grande scoperta delle ricerche analitiche del Lefebvre sul periodo rivoluzionario: la posizione dei contadini sul piano sociale e politico e nelle risultanze di tutto il sommovimento. Infatti, se le sue indagini in questo senso l'hanno portato ad un senso più acuto della complessità della Rivoluzione, sì da poter dire che a darne il quadro non basta neppure la distinzione delle quattro rivoluzioni compiuta dal Mathiez (dopo quella aristocratica del 1787-89 e quella borghese del 1789-91, quella democratico-repubblicana del 10 agosto 1792 e quella del 2 giugno 1793, che abozzò un tentativo di democrazia sociale), per lo più il centro di gravità di questa complessa struttura non gli riesce falsato dal gusto di sottolineare l'importanza delle proprie scoperte. È così che già nei lavori particolari sull'argomento (ad esempio questo su « La rivoluzione francese e i contadini », due conferenze del 1932, tradotte ora nel volume di saggi che si recensisce) la drasticità di certe affermazioni, come ad esempio quella che « pei voti dell'immensa maggioranza dei contadini la Rivoluzione non ebbe alcun riguardo », si tempera nell'articolazione delle concrete osservazioni che mostrano come le riforme agrarie della Rivoluzione — moltiplicazione dei proprietari attraverso la vendita dei beni nazionali e la divisione delle terre comuni; estensione del diritto di proprietà mediante la restrizione dei diritti collettivi e la proclamazione della libertà di cultura e di commercio —, se da una parte riscossero il consenso degli affittuari e dei contadini proprietari di fondi di una qualche importanza, d'altro lato non soddisfecero la « folla dei piccoli proprietari, dei piccoli affittuari e dei mezzadri, dell'enorme proletariato dei braccianti »: ma questo fu dovuto soprattutto al fatto che tale maggioranza di contadini era profondamente attaccata « ai diritti collettivi e alla regolamentazione, non soltanto per abitudine, ma anche perchè la trasformazione capitalista dell'agricoltura aggravava le loro condizioni di vita ». E d'altronde non solo, dato il carattere borghese della Rivoluzione, questo era l'unico indirizzo che nelle campagne potevano assumere i principi generali di essa, che erano quelli della libertà personale dell'individuo, della libertà di produzione e circolazione, della mobilità della proprietà, e quindi, qui, della libertà di coltura e di

commercio; ma il contrasto era non solamente fra i contadini benestanti, che traevano vantaggio dall'applicazione di quei principi, e il proletariato agricolo, che ne riceveva danno e preferiva la conservazione di certe norme precapitalistiche, come i diritti collettivi, la rotazione obbligatoria delle colture etc. etc., ma anche — e questo forse il Lefebvre non lo sottolinea abbastanza — in seno alle aspirazioni della stessa massa dei contadini poveri: i quali erano almeno unanimi con i benestanti e con la borghesia nel volere l'abolizione dei diritti feudali, così intimamente legati a quei diritti collettivi che volevano invece mantenere, e d'altra parte si sarebbero forse bene adattati anche alle altre riforme rivoluzionarie, sol che ognuno di essi avesse potuto ottenere una parte dei beni nazionali gratuitamente o dietro corresponsione d'un canone o almeno a un prezzo modico. Che se poi questo non avvenne, e, anche sotto l'impero delle leggi montagnarde del 1793, i beni nazionali furono venduti all'asta, rendendosi così difficilissimo ai contadini poveri ottenerne una parte, ciò, come ben rileva il Lefebvre, più che ad una esplicita chiusura borghese, « reazionaria », dei robespierristi al governo, fu dovuto sia alla loro scarsa conoscenza delle questioni agrarie, alla mancanza di una vera e propria loro « politica agraria », e anche al loro ideale di « una società di piccoli produttori, proprietari autonomi ma che godessero d'una libertà illiminata di coltivare e trafficare » (ch'era « un tentativo di conciliare la democrazia sociale coi principi dell'economia liberale e capitalistica »), sia al fatto che, per le sue stesse divisioni interne, la comunità contadina non potè questa volta, come nel 1789, sollevarsi di nuovo in un « movimento d'insieme », aiutarsi da sè, ciò che « avrebbe costretto la borghesia a scendere nuovamente a patti » e comunque avrebbe fatto sì che « l'attenzione dei robespierristi si sarebbe destata e il tentativo di ventoso avrebbe potuto svilupparsi con probabilità di successo ».

È insomma una visione che, pur nel sottolineare l'inappagamento dei bisogni di ampi strati contadini, in genere del tutto trascurati dagli storici, resta sufficientemente articolata per porre in rilievo la complessità, assolutamente non riducibile in schemi e formule, dei risultati della Rivoluzione nelle campagne: dove da un lato l'evoluzione capitalistica è stata frenata da quelle aspirazioni dei contadini poveri, sicchè « non ha distrutto l'autonomia del piccolo produttore agricolo » che è « la base della ... democrazia politica » francese; dall'altro, se il principale profitto del compromesso operato nella vita agricola dalla Rivoluzione « è andato al contadino proprietario o all'imprenditore indipendente », resta il fatto « che la Francia ha avuto una rivoluzione contadina » e che la Rivoluzione vi ha così « creato ..., in politica, una tradizione egualitaria e democratica », che non bisogna disprezzare, dicendo che « il popolo non ne ha tratto alcun vantaggio ».

Su tutto il problema ha bene osservato il Venturi, nel saggio citato, che Mathiez vide sì l'importanza della « rivolta contadina », entrata in scena nella Rivoluzione sin dai giorni della *grande paura*, ma « troppo 'politico' egli restava per penetrarne le forme e le radici. Georges Lefebvre ne

sarà il vero storico ». E si capisce come quelle sue analisi particolari, concentrate ma sempre piene di un superiore senso di equilibrio, abbiano servito a rafforzare anzichè a sbilanciare il centro di gravità del lavoro d'insieme sulla Rivoluzione: particolarmente appunto nei quadri della vita sociale sotto il Terrore, dove la complessità delle condizioni dei vari gruppi sociali rivoluzionari nei loro molteplici rapporti di concordanza e di contrasto, si riassume nelle pitture vivaci degli agricoltori e degli artigiani (base principale del reclutamento dei sanculotti), i quali non volevano il maximum, dannoso al traffico del bestiame e dei prodotti, o dei bottegai, i quali « imponendo il maximum al contadino e al commerciante, non ne avevano previsto le conseguenze e s'irritavano di vederlo applicato a se stessi », e via seguitando: insomma una sorta di « fronte popolare » questo di sanculotti e Giacobini, con alla dirigenza negozianti e artigiani, uomini di legge e funzionari, « ordinariamente agiati e spesso ricchi », ma con per sostegno anche i contadini privi di terre che « aspiravano soltanto a diventare proprietari » e « i salariati di non pochi mestieri » che « giudicavano democratica la soppressione delle corporazioni, in quanto faceva rilucere ai loro occhi la speranza d'una bottega propria »; ma tutti quanti poi, e i Montagnardi con loro, « pieni di ostilità contro ' l'opulenza ', contro ' les gros ', ossia contro i grandi patrimoni che permettessero di vivere in ozio ». Che è ancora un mirabile scorcio della complicata struttura economico-sociale su cui cercò d'inserirsi, per realizzare stabilmente la repubblica uscita dalla Rivoluzione, l'ideale di Robespierre e Saint-Just, « l'ideale d'una democrazia sociale di piccoli produttori indipendenti, contadini e artigani, ideale inattuabile perchè in contrasto con l'economia di concorrenza, destinata ad assicurare l'avvenire alla concentrazione capitalistica ».

Sorregge sempre il Lefebvre in queste interpretazioni delle vicende rivoluzionarie, l'attenzione alla concreta attualità della mentalità degli attori, individui o masse che siano: e se le sue tre « chiavi » della storia della Rivoluzione, i tre « traits de la mentalité révolutionnaire » — paura, reazione difensiva, volontà punitiva — rischiano, come rileva il Saitta nella citata introduzione, di tendere, a lungo andare, ad assumere un carattere troppo miracolisticamente ermeneutico, come già è avvenuto per il mitico « peuple » del Michelet, per le « idées philosophiques » dell'Aulard o per il mito Robespierre del Mathiez,è anche vero che, applicate con l'intuito propriamente storiografico di animare con il riferimento alla viva disposizione psicologica quella che altrimenti potrebbe restare una morta definizione di schemi economico-sociali, sembrano dare ottimi risultati come è avvenuto, nel volume sulla Rivoluzione, per l'interpretazione dei grandi moti popolari dell'estate e dell'ottobre 1789, dell'agosto e del settembre 1792, del 31 maggio-2 giugno 1793 etc.; e come, nello stesso volume e più in particolare nel saggio « Sulla legge del 22 pratile anno II » della raccolta laterziana, avviene per la spiegazione dell'origine di questa eccezionalissima legge con un parossismo della volontà punitiva, che, inserendosi nella difficile congiuntura politica e sociale che stava portando verso termi-

doro, fece perdere ai robespierristi « il sangue freddo dell'uomo di stato », come ben indicano le celebri frasi di Couthon sulla necessità non di punire, nè di dare qualche esempio, ma di annientare, « di sterminare gl'implacabili satelliti della tirannia ».

Naturalmente anche qui non bisogna sottovalutare la realtà dell'azione controrivoluzionaria e del ridestarsi delle varie forze di opposizione alla politica del Comitato di Salute Pubblica: e se il Mathiez ha sottolineato ciò anche troppo enfaticamente, forse è un po' arrischiata l'affermazione del Lefebvre che la legge del 22 pratile non era necessaria perchè « l'arsenale repressivo bastava alla salvezza della Rivoluzione »; quando, proprio per la forza delle contraddizioni politiche e sociali che insidiavano il governo rivoluzionario, le intenzioni, gli stati d'animo, i tentativi di difesa e di attacco dei suo protagonisti stavano per essere travolti nella crisi termidoriana.

È peraltro certo che nel seguire con articolata aderenza i sensazionali sviluppi che portarono il moto rivoluzionario dalla catastrofe del 9 termidoro a quella del 18 brumaio, il metodo del Lefebvre così serratamente attaccato alla consistenza obbiettiva dei movimenti di massa e di opinione vede spesso più in là e più in profondo della celebre indagine del Mathiez sulla « reazione termidoriana ». Nel Mathiez, infatti, come un fremito di sdegno verso le figure dei Tallien, dei Fréron, dei Barras, dei Merlin, dei Bourdon etc., così meschine nei confronti di quelle grandiose degli uomini del Terrore, dà talvolta un colorito moralistico, o magari di accentuazione pragmatica, alle pagine che pure narrano con tanta evidenza non solo le schermaglie e gl'intrighi dei convenzionali ma anche gli ultimi sussulti del moto popolare, i disperati tentativi delle « pancie vuote » contro le « pancie marcie ».

Nel Lefebvre la ricerca è più puntuale e flessibilmente aderente, al di là di ogni riprovazione sentimentale, nell'indicare le caratteristiche dell'agire dei singoli e dei gruppi. Anche qui non si tratta tanto di primi attori, i reazionari e corrotti dominanti da un lato, i residui apostoli della repubblica della virtù dall'altro, i primi che determinano con le loro mene e i loro discorsi alla Convenzione o, poi, ai Consigli, il corso degli eventi, e i secondi che con i loro incerti tentativi di porsi a capo del malcontento popolare cercano invano di contrastarlo. Nè l'atteggiamento delle masse e dei vari strati sociali fu univoco e coerente, ma, determinato come fu da immediati problemi economici, presenta una notevole oscillazione sul piano politico: e gli studi di Cobb e Rudé su « L'ultimo moto popolare della Rivoluzione a Parigi » e di Cobb su « Le giornate di germinale dell'anno III nella zona di approvvigionamento di Parigi » hanno mostrato come nelle giornate di germinale e pratile, a Rouen ed Amiens come a Parigi, « l'essenziale delle richieste popolari è che la razione del pane venga portata a una libbra al giorno e che il suo prezzo venga fissato a tre soldi »; sicché, come indica il fatto che, in moti così simili, le parole d'ordine che a Parigi sono della « libertà dei patrioti » e della « Costituzione del 1793 » a Rouen e Amiens si mutano nelle grida di « Viva Luigi XVII », può ri-

tenersi esatto che « in entrambi i casi si assiste senza dubbio a uno sfruttamento politico delle rivendicazioni popolari, ma la causa vera di questi moti è il problema del pane ».

Non che, intendiamoci, anche il Mathiez non avesse ben penetrato la insufficienza politica di questi moti e della loro direzione; e, come gli stessi Cobb e Rudé notano, era sostanzialmente giusta la sua indicazione della debolezza dei deputati montagnardi, che non seppero porsi decisamente a capo delle masse parigine insorte perchè spinte dalla fame. Ma questa spiegazione va indubbiamente integrata con l'altra, avanzata dai due discepoli del Lefebvre e insistente sul fatto, anche « più importante », « che, per la prima volta dal 1789, il popolo si trovava isolato, non essendoci alcun elemento della borghesia al quale potesse allearsi, sul piano sociale e politico », onde, « mancandogli questa alleanza con una parte della borghesia, il popolo ricadde nella sua situazione politica del 1775 e del 1778, quando, malgrado l'ampiezza della loro azione, i moti popolari non ebbero seguito ».

Non che, anche su questo punto, non occorra procedere cautamente: perchè non si deve, ad esempio, perder di vista l'abisso che corre fra il popolo del *faubourg* Antoine, protagonista delle giornate parigine di germinale e di pratile, e le popolazioni, anch'esse della più umile estrazione sociale, ma in gran parte già inquinate durante gli anni della Rivoluzione da tendenze realiste e vandeane, che insorsero a Rouen e ad Amiens in germinale. Il fatto è che le vivide pagine del Mathiez, tendenti indubbiamente a ricondurre subito le onde dei movimenti di gruppi e di masse ai loro più o meno consistenti legami con le formazioni politiche e con l'azione dei leaders, particolarmente a proposito di questo periodo più che ripudiate o poste in un canto devono essere integrate, e magari corrette, con le risultanze delle analisi che la metodologia del Lefebvre ha posto in onore.

E un esempio di come ciò possa avvenire, in un racconto storico che blocca, per una innata sensibilità dell'autore, il pericolo di una eccessiva cristallizzazione di certi schemi sociologici e psicologici, ce lo offre ancora, nel volume sulla Rivoluzione, la sintesi del Lefebvre; la quale, senza inveire nè deridere, come per tanto tempo è stato abituale, sulla corruzione e la incapacità degli uomini della Convenzione termidoriana e del Direttorio, mostra la ferrea concatenazione della loro politica proprio in quel susseguirsi di moti contrastanti, in quei colpi a sinistra che succedono a periodi di aperta connivenza con la destra monarchica e reazionaria, in quelle reazioni antigiacobine che pongono sempre fine ai brevi sprazzi in cui, per timore di un disastro esterno o di un colpo interno che rovesci la loro supremazia, i repubblicani termidoristi si appoggiano ai residui giacobini, riaprendo i *clubs* e rispolverando le leggi contro i monarchici, gli emigrati e il clero cattolico. Un quadro necessariamente grigio e tetro, ma dove la stessa precisa individuazione dei presupposti e delle componenti del movimento, mostra i suoi vari sviluppi in una luce che li giustifica e li commenta da sè: perchè la paura di un ritorno della democrazia sociale

e dell'economia regolata o, peggio, dell'avvento dell'egualitarismo di Babeuf, il desiderio di consolidare il proprio predominio nell'economia di disordinata iniziativa e di sfacciata speculazione che il Direttorio aveva messo in onore, furono le molle costanti che guidarono i leaders della borghesia nella loro politica di « compimento » della rivoluzione; mentre la paura di un movimento che da destra li sopravanzasse con la restaurazione monarchica e nobiliare, e gli sviluppi della guerra, con i suoi momenti di pericolo e con le opportunità di nuovi vantaggi che essa fece balenare a uomini politici e finanzieri, a commercianti e generali, li costrinsero a procedere a sbalzi e con espedienti provvisori, cercando invano quelle soluzioni che potevano guidare la vicenda al suo temporaneo porto. Di qui la logica conclusione della dittatura militare, che sola apparve in grado di assicurare quel compimento, anche se gli uomini formatisi nell'esercito della rivoluzione « non diventarono mai dei pretoriani »: perchè, comunque, « soldati e generali non eseguirono colpi di stato, il 18 fruttidoro come il 18 brumaio, che su richiesta della borghesia ».

Di fronte poi appunto al conclusivo scioglimento del colpo di stato e della dittatura napoleonica, gli echi di certe leggende storiografiche (operanti anche, ad esempio, nei Thiers, nei Quinet, nei Michelet) valgono a mettere meglio a fuoco i risultati tanto sobriamente ottenuti dal maestro di Boulogne-sur-Seine.

La distruzione della vecchia società corporativa, l'organizzazione moderna e la laicizzazione dello Stato, la riforma dei servizi pubblici e del sistema tributario, la trasformazione del vecchio esercito di mestiere in esercito nazionale, il consolidamento e l'estensione dell'unità nazionale, la consacrazione della libertà intellettuale, la trasformazione sociale nel senso dell'economia borghese e dello sviluppo capitalistico, l'affermazione della libertà economica e dell'eguaglianza formale dei diritti, sono tutti portati, « risultati » della rivoluzione, i quali però restavano, alla vigilia del 18 brumaio, come in bilico per effetto del moto alterno di impulsi e di reazioni per cui, nel corso di dieci anni, la rivoluzione dell'89 era parsa ad ogni momento essere o sorpassata in avanti o respinta indietro. Insomma, agl'inizi dell'anno VIII, fatta forse eccezione per l'esercito, « l'opera costruttiva della Rivoluzione » rimaneva dovunque incompiuta e incerta, in un'alternanza di esperimenti liberali, necessità di governo autoritario e velleità reazionarie: sicchè le giornate del 18-19 brumaio, quale possa essere l'attrazione o la repulsione che lo splendore militaresco del periodo napoleonico susciterà, ebbero per allora la funzione di riportare il movimento « meglio in armonia con l'evoluzione sociale della Francia ». E Bonaparte « facilitò ... ai diversi elementi della nuova classe dominante una riconciliazione temporanea che le permise, sotto la tutela del suo protettore, di modellare a sua guisa le istituzioni e la legislazione, d'insediarsi nelle alte cariche dello Stato e dell'amministrazione, di affrettare la rinascita economica del paese: in breve, di consolidare la propria supremazia e di compiere così l'opera della Rivoluzione, quale se n'era raffigurato nel 1789 il fine ultimo ». Anche se l'« indole imperiosa » del primo console,

l'« incoercibile romanticismo della sua immaginazione » preparavano grosse delusioni, sul piano della politica interna come su quello della guerra e della pace, agli uomini di brumaio e alla classe ch'essi rappresentavano.

Dove, ancora una volta, si vede come nel Lefebvre la considerazione delle grandi forze sostanziali, del determinarsi economico e psicologico dell'azione dei gruppi sociali, non offusca la percezione della vitale incidenza del carattere e dell'agire degl'individui sull'articolarsi del corso storico.

FURIO DIAZ

E. V. TARLE, *Talleyrand*, trad. dal russo di E. Frisia, Milano, Feltrinelli. 1958, pp. 315.

Fra i tanti miti del nostro tempo, buoni, cattivi o anfibi, v'è anche, anfibio, un mito Talleyrand. Libro galeotto i suoi bellissimi *Mémoires*, che, editi la prima volta nel 1891, si ripubblicano sempre con successo in Francia (ultima edizione quella a cura di PAUL-LOUIS et JEAN-PAUL COUCHOUD, Paris, Plon, 1957, due volumi: non è completa, manca l'ultima parte sul periodo 1830-1834) e si traducono sempre in lingue estere (per es. trad. it. e scelta di D. BARTOLI, prefazione di C. CORDIÉ, Milano, Rizzoli, 1942), Talleyrand è apparso volta a volta o contemporaneamente come un grande francese, un grande europeo, un grande pacifista democratico, un grande costruttore. In Italia il mito ha avuto anche i suoi patiti nella diplomazia militante dei due campi opposti dell'antifascismo e del fascismo: Talleyrand sognava di essere il conte Sforza (discorso di Montevideo dell'agosto 1942); Talleyrand sognava di essere il conte Grandi (colpo di stato del 25 luglio 1943). Ma il Talleyrand del conte Sforza era il Talleyrand « costruttore » di Guglielmo Ferrero, era l'antitesi di Napoleone « distruttore », era l'autore della formula che i veri interessi del proprio paese coincidevano con i veri interessi dell'Europa. Il Talleyrand del conte Grandi era, invece, il Talleyrand « realistico » di Duff Cooper (trad. it., Torino, Einaudi, 1938), la cui casa egli frequentava a Londra quando era ambasciatore dell'Italia fascista; era il Talleyrand, che aveva tradito il capo, per salvare dalla sua folle volontà di potenza l'Europa, il suo paese, e, *last but not least*, se medesimo.

Trasfigurata idealmente la personalità di Talleyrand, venivano relegati nell'ombra o rinviati all'aneddotica i suoi aspetti deteriori, con un processo che potrebbe richiamare alla memoria d'un italiano colto una delle più belle novelle di Boccaccio: quella di ser Ciappelletto. Ricordate? *Ser Ciappelletto con una falsa confessione inganna uno santo frate, e muorsi, et essendo stato un pessimo uomo in vita, in morte è reputato per Santo e chiamato San Ciappelletto.*

Orbene, uno dei primi risultati cui perviene il Tarle nella sua biografia è quello che Talleyrand-San Ciappelletto riprende le sembianze che

aveva nella realtà di Talleyrand-ser Ciappelletto, ed è posta in piena luce la passione del denaro dominante in lui dalla giovinezza alla morte. In questo campo il Tarle porta anche un contributo nuovo interessante la storia italiana, laddove precisa (pp. 219-221), sulla base di documenti diplomatici russi inediti (lettere in cifra del ministro russo a Napoli, conte Mocenigo, dell'8 agosto e del 12 settembre 1815, al conte Nesselrode), che Talleyrand non ebbe da Ferdinando IV per la sua restaurazione a Napoli, 6.000.000, come si afferma da alcuni, né 3.700.000, come si afferma da altri, ma 2.000.000 di franchi. Il Tarle, però, ignora completamente la letteratura storica italiana sull'argomento e cava fuori dal Mocenigo una spiegazione della cosa del tutto cervellotica, cioè che Talleyrand, all'ultimo momento, « tenuta nascosta ad arte la decisione già presa dalle Potenze, ma non ancora resa di pubblica ragione », cioè che Murat sarebbe stato cacciato dal regno di Napoli e che Ferdinando IV sarebbe stato rimesso sul trono, avrebbe preteso sei milioni di franchi per i suoi buoni uffici. In realtà, come ho dimostrato in uno studio sul *Congresso di Vienna e la restaurazione dei Borboni a Napoli* in questa « Rivista Storica Italiana », 1938, fasc. IV, pp. 33-34, prima d'ingaggiarsi a fondo per sostenere la causa di Ferdinando IV, fin dall'11 novembre 1814, Talleyrand aveva ottenuto dal principe Ruffo, rappresentante dei Borboni di Napoli, la promessa scritta che se fosse riuscito a restaurare il suo re a Napoli, avrebbe avuto il titolo di duca su di una terra che desse una rendita annua da 60.000 a 80.000 franchi (fu poi il ducato di Dino) e se fosse riuscito a far annettere al regno borbonico di Napoli anche Benevento, di cui egli, Talleyrand, portava il titolo di principe, avrebbe avuto inoltre 6.000.000 di franchi pagabili in tre anni. Poiché il congresso di Vienna decise, invece, che Benevento ritornasse allo Stato pontificio, con la clausola che potesse essere scambiato con un territorio equivalente del regno di Napoli, a quanto ci attesta il cardinale Consalvi in una lettera del 12 giugno 1815 (P. Ilario Rinieri, *Corrispondenza inedita dei cardinali Consalvi e Pacca*, Torino, 1903, p. 716), i sei milioni furono ridotti a due, di cui un milione e mezzo avrebbe dovuto sborsarli Ferdinando e mezzo milione il Papa, ma Consalvi probabilmente riuscì a scaricare poi tutto su Ferdinando. Di ciò, però, non vi era la riprova in quella parte dell'archivio segreto borbonico, che consultai per il mio studio e che è stata distrutta dai tedeschi nel 1943. Nella parte dell'archivio segreto borbonico attualmente acquisita dall'Archivio di Stato di Napoli, vi sono le carte sui rapporti tra il Governo borbonico e la Banca Baring, che è quella designata per il pagamento fatto a Talleyrand, ma, purtroppo, mancano proprio le carte dei mesi di luglio, agosto e settembre 1815. Senonché più che la cifra effettiva riscossa da Talleyrand, secondo il Tarle, ha importanza (p. 220 n.) « la precisa constatazione del fatto di come continuasse la dipendenza dei Borboni di Napoli dalla Francia anche dopo il congresso di Vienna, nonostante gli sforzi compiuti da Metternich per attrarre il regno delle Due Sicilie nell'orbita austriaca ». Orbene, se il Tarle avesse conosciuta la *Corrispondenza inedita dei cardinali Consalvi e Pacca* (op. cit., pag. cit.), avrebbe appreso

che la riduzione dei sei milioni a due era stata fatta proprio con la mediazione di... Metternich.

Sebbene abbondi nel documentare la venalità di Talleyrand, il Tarle non giunge al punto da non vedere che essa contaminava ma non intaccava il grande valore del diplomatico. « Per quanto possibile, non faceva dietro pagamento niente che andasse direttamente contro gli interessi della Francia o, in altri termini, contro gli scopi diplomatici fondamentali cui egli tendeva. Egli riceveva, *en passant*, il denaro da chi era interessato ad accelerare il raggiungimento di tali fini e alla loro più completa realizzazione » (p. 221).

Tutta l'attività politica e diplomatica di Talleyrand, secondo il Tarle, poggia su due intuizioni fondamentali. La prima che « mantenere o restaurare il regime feudale della nobiltà in Francia dalla fine del XVIII all'inizio del XIX secolo sarebbe stato assolutamente impossibile » (p. 13). « Tradendo e vendendo di volta in volta per denaro o per altri vantaggi chi si valeva dei suoi servizi..., mutando colore come un camaleonte, il principe di Talleyrand in sostanza non tradì mai chi aveva saldamente vinto, cioè la classe borghese che pure gli era estranea: e ciò proprio perché riteneva la vittoria della borghesia definitiva e incrollabile. Anche quando nel 1814 compì il tradimento di turno e si schierò per la restaurazione dei Borboni, egli fece ogni sforzo per convincere *le teste senza speranza* dei nobili emigrati che essi avrebbero potuto mantenere il potere esclusivamente conducendo con le proprie mani la politica necessaria alla nuova borghesia post-rivoluzionaria. E solo raramente, per le sue fugaci considerazioni personali, egli fece coro con i realisti » (p. 10).

Questa tesi è esatta, e tanto più è esatta in quanto sul piano psicologico, umano, è temperata dalla fine considerazione che Talleyrand « continuò a rimanere fino alla tomba per abitudini, gusti, concezione del mondo, un aristocratico *ancien régime*, e come nel Re Lear di Shakespeare *ogni pollice era di re*, così nel principe di Talleyrand ogni pollice era di aristocratico » (pp. 310-311).

Ed esatta è anche l'individuazione delle qualità politiche con le quali Talleyrand contribuì alla fondazione, all'espansione in Europa, e alla conservazione del regime creato dalla Rivoluzione francese (pp. 17-18): « Talleyrand, di natura arida, non emotiva, spesso fredda come la morte, era assolutamente privo di qualità creative, privo di stimoli ideali che non fossero strettamente personali, e non foss'altro che per questo, mai poté chiamarsi vero genio di Stato. *I grandi pensieri provengono sempre da un grande sentimento*, diceva nel XVII secolo La Rochefoucauld. Talleyrand non ebbe mai nemmeno l'idea di un grande sentimento che lo dominasse o che ne dirigesse le aspirazioni e i piani, ove naturalmente si escludano i piani e i disegni dettatigli da considerazioni personali, carrieristiche. Ma Talleyrand se era privo di *grandi sentimenti*, era dotato di un istinto di autoconservazione fortissimo, insonne, infallibile, che sempre lo mise tempestivamente in guardia. Con questo suo istinto egli riconosceva sempre dove si trovava la forza oggi, e dove si sarebbe trovata domani; si affret-

tava quindi senza alcuna incertezza a passare da quella parte. E poiché egli percorse la sua carriera proprio nella politica, va da sé che tale sua capacità istintiva di previsione gli indicasse di volta in volta la strada politica più giusta... ».

La seconda intuizione fondamentale su cui poggiò l'attività politico-diplomatica di Talleyrand, secondo il Tarle, fu che « la creazione di una monarchia mondiale mediante guerre di conquista, mediante l'assoggettamento di tutte le monarchie europee all'autocrate francese era un'impresa irrealizzabile, assurda, che senz'altro doveva finire col fallimento e la catastrofe della Francia » (pp. 13-14).

Su questo punto si può essere tutti d'accordo, anzi, spogliata da troppo ingenui slanci lirici, ad esso, in sostanza, si riduce gran parte dell'idealizzazione recente di Talleyrand, compresa quella del nostro generoso Ferrero. Ma se la tesi è esatta, ed io credo che sia esatta, cade l'affermazione del Tarle che Talleyrand abbia rinnovato i metodi della diplomazia europea in senso borghese. Talleyrand, invece, come ha mantenuto nel mondo borghese, di cui riconosceva l'ineluttabilità, le maniere raffinate del gentiluomo dell'*ancien régime*, così vi ha portato la concezione e i metodi della diplomazia classica, quella concezione e quei metodi che sono stati di recente così bene ricostruiti da uno storico americano, EDWARD VOSE GULICK, *Europe's Classical Balance of Power*, Cornell University Press, Ithaca, New York, 1955.

D'altro canto, i principi democratici in politica estera da Talleyrand espressi nel suo famoso rapporto a Danton del 25 novembre 1792 non poterono avere da parte sua alcuna attuazione pratica, e il primato dell'economico, in cui secondo il Tarle consisterebbe la caratteristica essenziale della diplomazia « borghese », non ebbe nella sua attività diplomatica quel posto che ha avuto nell'attività diplomatica di Canning. La stessa idea di fare dell'Egitto una colonia francese, era un'eredità della diplomazia dell'*ancien régime*, era un'idea di Choiseul, che Talleyrand medesimo, in verità, non mancò di citare.

Ma il Tarle, grande in altri campi storiografici, nella storia diplomatica in senso stretto si perde troppo nei *dessous* e non sa mai cogliere in tutti i suoi tratti essenziali un gioco diplomatico in movimento. Una delle cause di questa manchevolezza è il forte pregiudizio nazionalista russo. La storia diplomatica del 1814-1815 è da lui ridotta, in sostanza, a una partita a due tra Talleyrand e lo zar Alessandro, ed egli assai si compiace che la malizia russa, impersonata dallo zar, abbia saputo tener testa alla più alta personificazione della malizia francese. Ingannare Alessandro — egli afferma con orgoglio (p. 188) — era molto più difficile che ingannare Napoleone, Castlereagh e persino Metternich, ma, in verità, gli si può osservare che Talleyrand il trattato segreto del 3 gennaio 1815 con l'Austria e con l'Inghilterra lo ha concluso sotto il naso ignaro di Alessandro, come aveva perpetrato il tradimento di Erfurt sotto il naso di Napoleone.

Altra debolezza del Tarle in questo campo. A un certo punto, dopo esserne stato critico, finisce con l'essere succube del personaggio storico

matadór, rivelando a sua volta di essere, quale nel suo profondo era, anche lui uno storico matadór. La restaurazione dei Borboni in Francia non avvenne miracolosamente per opera solo di Talleyrand e di Alessandro, come è presentata dal Tarle sulle tracce della versione Talleyrand, ma fu, come ha dimostrato uno storico americano, E. J. Knapton (*Some Aspects of the Bourbon Restauration of 1814*, « Journal of Modern History », VI, 1934, pp. 405-424) il risultato di una *fortunate coincidence of a number of forces*. Come un « tifoso » di una immaginaria platea storica, il Tarle ammira l'azione vistosa d'un matadór quale Talleyrand. ma non vede affatto l'azione di diplomatici che agivano con stili completamente diversi quali Lord Castlereagh e Metternich. Egli, anzi, non si accorge neppure che con i suoi metodi da matadór Talleyrand ha abilmente celato due grossi infortuni sul lavoro capitatigli nel corso delle ultime fasi del congresso di Vienna. Dopo la brillante rottura della Quadruplice degli Alleati operata da Talleyrand col trattato del 3 gennaio 1815, il fronte diplomatico francese scoprì un punto di minore resistenza a Parigi, rappresentato dalla politica segreta di Luigi XVIII, assistito dal conte di Blacas, e là, come ha dimostrato il Webster nella sua classica opera *The Foreign Policy of Castlereagh, 1812-1815*, Londra 1931, non citata mai dal Tarle, Castlereagh e Metternich ottennero una serie di vantaggi nell'assetto italiano e germanico, che Talleyrand a Vienna avrebbe fatto loro pagare certamente a più caro prezzo. Né basta, ma il ritorno di Napoleone in Francia nei Cento Giorni, fece di Talleyrand il diplomatico d'un re senza terra, e, per quanto egli si battesse abilmente fino all'ultimo, non poté impedire che Metternich imponesse al regno borbonico di Napoli il trattato del 12 giugno 1815 e che Benevento tornasse allo Stato pontificio.

Altra debolezza ancora del Tarle storico diplomatico. Tutto contento di aver trovato in una pubblicazione d'uno storico belga (HUYMANS, *Quelques dessous de la Conférence de Londres. Talleyrand a-t-il trafiqué de son influence?*, in « Revue d'Histoire Moderne », 1934) la prova documentata che Talleyrand ebbe nel 1831 dal Re dei Paesi Bassi 20.000 sterline perché gli fosse benevolo, si lascia sfuggire che l'aspetto diplomaticamente più interessante della conferenza di Londra sul Belgio fu il duello tra il vecchio Tally, come lo chiamavano gli Inglesi, e Lord Palmerston, duello dal quale il vecchio uscì, se non pienamente vincitore, certo con onore, sebbene avesse a che fare col più brillante campione di una nuova generazione di diplomatici europei, che egli non comprendeva e che non lo comprendeva. Fedele ai vecchi canoni della diplomazia classica, come ha dimostrato uno storico belga (F. DE LANNOY, *L'idée favorite de Talleyrand* in « Revue d'Histoire Moderne », 1931), Talleyrand avrebbe voluto la spartizione del Belgio tra la Francia, l'Inghilterra, l'Olanda e la Prussia, ma finì col capire che l'essenziale per un diplomatico francese non era di avere una parte del Belgio, ma di fondare una buona intesa con l'Inghilterra e dare inizio alla revisione dei trattati del 1815.

WALTER MATURI

P. COLLETTA, *Storia del Reame di Napoli*, revisione sugli autografi, introduzione e note di N. CORTESE, Napoli, Libreria Scientifica Editrice, s.d. (ma 1951-1957), 3 voll.

È un vero modello di commento a un classico della storiografia, fatto con una abnegazione scientifica di cui oggi si va perdendo la traccia: oggi un giovane storico, evoluto e cosciente, piuttosto che fare un commento al Colletta di questo tipo, preferirebbe scrivere una nuova *Storia del Reame di Napoli dal 1734 al 1825*.

Eppure, non v'è lavoro, a nostro avviso, pedagogicamente più utile di questo del Cortese, che ci presenta il testo storico classico per intendere la visione tradizionale risorgimentale antiborbonica del Mezzogiorno in una svolta decisiva della sua storia, e, nello stesso tempo, da un lato addita le fonti di cui l'autore si è servito, e dall'altro fa il punto sulle ricerche e gli studi finora fatti per rivedere criticamente quella storia, aprendo nuove e più ampie prospettive d'indagine per il futuro. E non è senza significato, infine, che un'edizione commentata del Colletta esca a Napoli, mentre all'estero si stampa un anti-Colletta, una brillante riabilitazione dei Borboni in inglese sullo sfondo del colore locale napoletano (H. ACTON, *The Bourbons of Naples*. Londra, Methuen, 1956).

In un saggio giovanile (*P. Colletta e la sua « Storia del Reame di Napoli »*, L'Aquila, 1924, pp. 145-147), Nino Cortese ha assai bene dimostrato come l'opera del Colletta fu un'opera essenzialmente politica e come tale raggiunse perfettamente il suo fine e fu « la maggiore sconfitta militare e politica dei re di Napoli ». Uno dei primi appassionati lettori del Colletta fu il Cavour, che ne trascrisse molti passi in una sua miscellanea giovanile inedita; che non solo si entusiasmò dell'opera, ma volle che la leggessero e l'ammirassero anche i suoi amici e la sua amante, la bella e colta marchesa Giustiniani (CAVOUR, *Lettere d'amore*, presentazione e note di M. AVETTA, Torino, Ilte, 1956, pp. 167, 184, 192, 210); e che per alcuni giudizi del Colletta ebbe violentissime discussioni con i familiari *ultras*. Nella citata miscellanea inedita egli, infatti, ricorda: « alcuni anni sono, all'occasione della condotta tenuta da Manhès nella Calabria, insorse fra mio zio Tonnerre ed io una discussione vivissima, in cui trascorsimo entrambi ben oltre i limiti della ragione e della moderazione. Fu questo motivo o pretesto della più violenta scena che mai mi occorresse col mio padre. Queste rimembranze mi rendono il nome di Manhès assai interessante, epperciò io mi compiaccio a notare qui il giudizio che porta il Coletta [*sic*] su di quell'uomo da me allora così severamente trattato ». E nel marzo 1861, infine, dichiarava a Nicola Nisco: « Il Colletta ha reso spregevoli ai Napoletani i Borboni: noi li abbiamo aiutati a togliersi il peso di questa vergogna: essi ci hanno applaudito e l'Italia è fatta » (N. NISCO, *Il movimento letterario, artistico e industriale nel Napoletano negli ultimi trentasei anni del regno dei Borboni*, Napoli, A. Morano, 1887, p. 10).

Il Colletta, inoltre, fu l'unica lettura che sul Mezzogiorno probabilmente fece il Nigra, segretario generale della Luogotenenza del principe

di Carignano, come notava amaramente D. Lioy (*La catastrofe d'un Regno*, Napoli, 1904, p. 92): « Nella descrizione dello stato del nostro paese, che egli fa precedere alla sua relazione, il Nigra prende le mosse dal Colletta, che è il solo autore che avrà avuto il tempo di leggere sulle cose nostre. Ma, disgraziatamente, nella sua rapida lettura non si è fermato abbastanza sulla conclusione, in cui l'autore alla tristizia dei governanti contrappone la bontà delle leggi, che, anche in parte eseguite, non ci hanno fatto trovare inferiori a nessun'altra parte d'Italia in fatto di civiltà ». Ma, in verità, l'eccellenza delle leggi napoletane non era sfuggita all'occhio acuto dell'uomo politico piemontese più competente in materia, il Rattazzi, che così scriveva al re Vittorio Emanuele II nel novembre 1860 (M.me Rattazzi, *Rattazzi et son temps*, Paris, Dentu, 1881, I, p. 537): « L'ex-royaume des Deux-Siciles a un caractère particulier dans l'histoire d'Italie: il a toujours formé comme une espèce de bloc monarchique, avec des institutions fixes, calquées en partie sur le droit romain, *supérieures à celles de toutes les autres provinces italiennes* ». Tuttavia, secondo il Rattazzi, per motivi di ferrea natura politica, occorreva accentrare tutto nelle istituzioni dello Stato sabaudo.

L'opera del Colletta, insomma, ha avuto un'enorme importanza politica, e su questo punto siamo tutti d'accordo col Cortese, ma l'importanza storiografica? Nel saggio del 1924 il Cortese, sviluppando l'interpretazione del Croce nella *Storia della storiografia italiana nel secolo XIX* (Bari, Laterza, 1921, I, pp. 87-90), considerava il Colletta come un sopravvissuto della storiografia illuministica, e, quindi, un anacronismo all'epoca del Romanticismo. Oggi non si tende più a contrapporre in modo così netto l'Ottocento romantico al Settecento illuministico, e, alla luce di questa nuova tendenza, occorrerà riesaminare quell'interpretazione, ma è discorso che si potrà fare quando il Cortese avrà stampata a parte quell'Introduzione alla *Storia del Reame di Napoli*, che ci promette (vol. I, p. IX).

Uscito dalla scuola di Michelangelo Schipa, il Cortese ci presenta un commento ricchissimo di notizie di prima mano e di indicazioni archivistiche e bibliografiche, che rivelano lunghe e faticose indagini e una padronanza assoluta della letteratura dell'argomento. Questo apparato filologico è tanto più prezioso in quanto alcuni dei fondi dell'Archivio di Stato di Napoli, cui ha attinto il Cortese (Archivio di Casa Reale Borbonica, nucleo centrale dell'Archivio del Consiglio di Stato ecc.), sono andati distrutti nell'ultima guerra.

Allievo dello Schipa, il Cortese è stato il primo tra gli storici di professione ad abbracciare la visione crociana della storia del regno di Napoli (*Storia politica d'Italia e storia del Regno di Napoli* in questa « Riv. Stor. It.», 1926, pp. 229-248), ma del Croce ha apprezzato principalmente due scoperte storiografiche: Cuoco e Blanch; Cuoco e Blanch gli hanno rivelato assai per tempo le realtà politiche e sociali del Mezzogiorno (*Stato e ideali politici nell'Italia meridionale nel Settecento e l'esperienza d'una rivoluzione*, Bari, Laterza, 1927), e questa rivelazione gli ha permesso di fare ancora oggi molta presa sulle ultime leve storiografiche napoletane, nelle quali il « so-

ciale » gioca un così *grand rôle*. Gli è che tanto Cuoco e Blanch (Blanch, tra l'altro, aveva assai meditato l'*Istoria della società civile* di A. Ferguson) quanto Marx, con sviluppi profondamente diversi, derivano dai grandi Scozzesi del secolo XVIII (A. Smith, A. Ferguson, W. Robertson, ecc.), che avevano individuato il concetto di società civile (*civil society*).

Del Cuoco si sente l'influenza profonda nella parte interpretativa delle note che riguardano la rivoluzione napoletana del 1799, ma il Cortese non manca di sfatare alcuni miti posti in circolazione proprio dal Cuoco, come quello della bontà delle vecchie autonomie comunali meridionali (II, p. 10, n. 18), mito che ha sedotto anche uno storico straniero del nostro tempo (R. M. Johnston, *The Napoleonic Empire in Southern Italy and the rise of the secret societies*, Londra, 1904, I, p. 10).

Del Blanch è l'interpretazione fondamentale del Quinquennio (1815-1820) e della rivoluzione del 1820-21, ma viene sviluppata dal Cortese con moderna larghezza di vedute, sulla scorta di monografie originali sue e di altri. Si leggano, per esempio, le note 105 e 106 a pp. 161-164 del III volume, sul movimento autonomista delle province contro la capitale, contro Napoli, nella rivoluzione del 1820-1821, e si osservi come, partendo dal Blanch, sulla base di ricerche in gran parte proprie, si perviene ad una visione ben più profonda di quella collettiana, divenuta tradizionale, che era il punto di vista murattiano trasformato in canone di valutazione storica. E si osservi ancora come non sfuggano al Cortese neanche i moti contadini nelle campagne (III, p. 239, n. 302).

Ma, sebbene sia resa nel commento del Cortese la debita giustizia storica al riformismo borbonico settecentesco e alla rivoluzione napoletana del 1799, il periodo-cardine della storia del regno di Napoli tra il 1734 e il 1825 appare nelle sue note come nel testo del Colletta il Decennio francese. L'opera positiva di rinnovamento operata dai Napoleonidi in tutti i campi è ampiamente illustrata, senza che siano trascurate le forze di opposizione. Sulla stessa tanto *vexata quaestio* delle origini della Carboneria, il Cortese ha apportato elementi solidi dai quali risulta che « la setta si diffuse nel regno con il consenso del governo, che nella provincia di Salerno iniziò la sua vita nell'ottobre 1812, che era opinione del ministero murattiano che fosse di origine tedesca, che la sua prima condanna da parte del governo risale all'aprile 1813 » (III, p. 112, n. 28). È un peccato, però, che il Cortese abbia dovuto rimandare ad « altra pubblicazione » (III, p. 373 in nota) la nota biografica sul genovese Antonio Maghella, che fu uno dei personaggi più discussi dell'epoca murattiana e che attende ancora un'esauriente trattazione critica.

Quanto al brigantaggio, il Colletta aveva ammonito a non confondere « popolo armato e brigantaggio: l'uno difenditore dei suoi diritti, libertà, indipendenza, opinioni, desiderato governo; l'altro fazione iniqua, motrice di guerre civili e di pubblico danno » (II, p. 257), ma il Cortese è più comprensivo, spiega le cause sociali del brigantaggio e riconosce col Rambaud (*Naples sous Joseph Bonaparte*, Paris, 1911, p. 138) in Fra Diavolo *une grande figure de partisan*.

Nè il Cortese tralascia un'altra opposizione, quella fatta in seno al regime murattiano contro gli arbitrî della polizia e delle autorità militari dal Ministro di Grazia e Giustizia, Ricciardi, ed è interessante, attraverso le sue note, vedere come il Ricciardi nei consigli dei ministri passi per primo dalla difesa delle libertà civili (II, pp. 367-368, n. 189) alla richiesta delle libertà politiche, della costituzione (II, p. 399, n. 249).

In un punto solo avremmo fatto un'aggiunta al Cortese. A proposito del blocco continentale, Colletta esprime un giudizio ambivalente (II, p. 272): prima lo condanna e giunge a dire che nel rogo « dove ardevano le manifatture inglesi » bruciavano pure « i libri dello Smith e del Say, la bussola del Gioia, i frutti dell'opera prodigiosa del Colombo » e qui il Cortese coglie subito il ridicolo dell'affermazione e annota (p. cit., nota 178) che era « per lo meno ardito trarre in ballo la bussola e Colombo », ma lascia senza commento la seconda parte del giudizio, in cui si afferma che « le industrie chiamate le condizioni della vita e della civiltà migliorarono ». Qui, a nostro avviso, sarebbe stata opportuna un'altra nota e per stimolare qualcuno a studiare l'applicazione del blocco continentale nel regno di Napoli si sarebbero potute citare: da un lato *La mia vita* di Luca De Samuele Cagnazzi, a cura di A. Cutolo, Milano, Hoepli, 1944, pp. 83 sgg., nella quale l'illustre economista pugliese, alto funzionario addetto al commercio estero nell'epoca murattiana, narra gli espedienti che si seguivano a Napoli per eludere il blocco continentale e dall'altro G. Wenner, *L'industria tessile salernitana dal 1824 al 1918*, Salerno, 1953 per le origini di quell'industria.

Walter Maturi

Marc Bloch, *L'étrange défaite*, n. ed. arricchita di testi inediti, Paris, Albin Michel, 1957.

Opera del maggiore forse, certo del più armoniosamente completo tra gli storici francesi del nostro secolo, caduto nella Resistenza, questo testo politico ci permette di cogliere, quasi *in vitro*, come nasca la storia, sull'urgere dei problemi della vita contemporanea. *La strana disfatta* nasce infatti, con immediatezza bruciante, sul problema che dominava l'animo di Marc Bloch e di una maggioranza ideale di Francesi quando, nel 1940, fu scritta. La Francia era stata sconfitta; l'esercito era stato quasi dissolto nel corso d'una campagna durata una quarantina di giorni; l'ombra dell'impero hitleriano si stendeva sull'Europa continentale, chiudendo ogni orizzonte di speranza e annunciando le future tragedie dei campi di sterminio. Nella parte rimasta « libera » del paese una casta di militari e burocrati autoritari aveva preso il potere, con il beneplacito del vincitore e la sanzione di un parlamento esautorato, e teneva un linguaggio profondamente irreale, parlando di austerità e di espiazioni ma escludendo ogni vero esame di coscienza. Marc Bloch, grande universitario ebreo,

capitano di complemento nelle due guerre, ripensa ciò che è avvenuto e porta i risultati delle sue meditazioni di fronte alla coscienza dei suoi concittadini.

Opera politica, dunque. Ma assieme qualche altra cosa. E anzitutto, come l'autore stesso la intitolò, « testimonianza » così nel senso della certezza delle cose vissute come della riaffermazione dei valori della propria vita. Tanto domina questo fine, che diremmo di edificazione in senso religioso, che la « testimonianza » si conclude con un « esame di coscienza »; cioè ancora con un atto religioso e morale, con quella pratica in forza della quale sui mancamenti accertati all'ideale etico si costituisce il proposito di non lasciarli rinnovare nell'avvenire.

E poi, anche opera di storia. Se il fine è politico, se il piano su cui si muove il libretto del Bloch è quello dell'etica e della coscienza, l'opera ha un suo valore autonomo di critica storica. Anzitutto perchè è sì testimonianza, ritorno morale su se stesso, ma *di uno storico*, cioè d'un uomo che ha come capitale strumento di formazione la ricerca della verità; il momento della ricerca della verità, presente sempre nelle risoluzioni d'ogni uomo, è naturalmente più esteso, più raffinato, più scrupoloso in chi di essa ha fatto l'occupazione della sua vita o, come disse in altra sua opera, il suo « mestiere »[1].

Si aggiunga che, rotto da questo suo mestiere a interrogare i secoli « muti », a ritrovare sotto le apparenze dei rapporti economici o sociologici la natura degli « uomini » che compongono il tessuto di ogni vicenda storica, Marc Bloch ha il senso finissimo dell'allargamento non arbitrario a significato generale di una osservazione locale[2]. La fede che egli professa, la realtà a cui costantemente riferisce per verificarla la propria esperienza personale, è la fede in una comunità « storica »; egli, non professante religione o riti positivi, rivendica appunto la sua appartenenza storica, la sua qualità di Francese e di Ebreo, che non si disgiungono dal culto dell'umanità e della verità. L'analisi di ciò che è veramente accaduto, l'analisi dei sentimenti che hanno governato gli accadimenti porta, di per sè, a conclusioni storiche.

Le conclusioni storiche della « strana disfatta » si presentano anzitutto come una constatazione di un evento di natura strategica, di tecnica militare. La vittoria tedesca non è un risultato puramente meccanico: « Il trionfo dei Tedeschi fu, essenzialmente, una vittoria intellettuale ». Il nemico ha avuto la nozione del mutato valore delle distanze, e i Francesi

[1] *Apologie pour l'histoire ou le métier d'historien* è il titolo originale di quel suo libretto uscito nei « Cahiers des Annales » e tradotto in italiano come *Apologia della storia*, ed. Einaudi, Torino 1950, che nacque quasi a un tempo con questa *Strana disfatta* e dallo stesso ordine di pensieri.

[2] L'originalità capitale forse della sua *Società feudale* (tr. it. presso Einaudi, Torino, 1949 del libro uscito nella collana « Evolution de l'humanité ») è il continuo sfuggire alle genericità delle classificazioni meramente giuridiche e sociologiche per far storia di sentimenti, costumi, drammi, idee. Il concetto del rapporto giuridico patrimoniale del « feudo » male intitola, secondo lui, un'età ricca e complessa.

no. Di conseguenza, un dislivello pauroso si è creato tra le due strategie: « Due avversari appartenenti ciascuno a un'età diversa si scontrarono sui nostri campi di battaglia. Abbiamo, insomma, ripetuto i combattimenti, ben noti alla nostra storia coloniale, della zagaglia contro il fucile. Ma toccava a noi, questa volta, la parte dei primitivi ».

Sentiamo però che una simile constatazione strategica esce già dal campo ristretto della tecnica militare: « Due avversari appartenenti a due diverse età... ». Ma lo storico sa, al tempo stesso, che si tratta di popoli contemporanei. Dopo di che Marc Bloch può particolareggiare la sua descrizione della disfatta: l'impressione è già nel nostro animo che questo primitivismo o ritardo di concezioni militari non si spiega con se stesso, ma ha radici più lontane.

È l'occhio di un uomo moderno e assieme di uno storico che guarda non solo le mosse errate e contradditorie (l'ingresso delle truppe nel Belgio, che andava contro tutti i piani stabiliti in anticipo) ma l'affastellamento della macchina militare: le ritirate poco profonde, le informazioni insufficienti (« non sapemmo mai... dove si trovava il nemico »), gli uffici di informazione ridotti a elaborare materiale inutile vanamente tenuto segreto per i comandi, mentre i reparti avevano bisogno di guide nell'ambiente in cui operavano. È lo sguardo di chi ha già capito di essere in presenza di una gerarchia antiquata, di una pigrizia della volontà, di chi sente che contro un nemico il quale opera lungo le strade non si può « organizzare la posizione » al modo della guerra del 1914, ma occorre coglierlo in imboscate, prevenirlo ai nodi stradali, ritardargli il controllo del territorio (e in queste riflessioni di un professore c'è l'intuizione anticipata, tra l'altro, della strategia partigiana).

In termini puramente militari, il problema trova la sua conclusione nella sentenza inappellabile: « I nostri capi, tra molte contraddizioni, hanno avuto la pretesa... di rinnovare nel 1940 la guerra del 1914-18. I Tedeschi facevano la guerra del 1940 ». Ma colpevole di questo errore è, nella loro mentalità, il tradizionalismo che a torto si fa forte delle lezioni della storia: « Quell'insegnamento (delle scuole militari) non era la storia. In realtà, stava agli antipodi della scienza che credeva rappresentare.

« Perché la storia è, nella sua essenza, scienza del mutamento. Sa e insegna che due avvenimenti non si riproducono mai assolutamente simili, perchè mai le condizioni coincidono esattamente... Può studiarsi di penetrare l'avvenire; non è, credo, incapace di giungervi. Ma le sue lezioni non sono che il passato ricomincia, che ciò che è stato ieri sarà domani. Esaminando come e perchè ieri era diverso da avantieri, trova, in questo raccostamento, il mezzo di prevedere in quale senso domani, a sua volta, si opporrà a ieri. Sui suoi fogli di ricerca, le linee di cui i fatti passati le dettano il tracciato non sono mai rette; essa non vi trova iscritte che curve; e curve ancora, per estrapolazione, si sforza di prolungare verso l'incerto dei tempi... Lo storico... sa bene che due guerre che si susseguono — se nell'intervallo sono mutate la struttura sociale, la tecnica, la mentalità — non saranno mai la stessa guerra ».

A prima vista, questa nozione d'una storia che può indovinare il futuro, che prolunga linee di sviluppo, sia pure curve, sorprende sotto la penna di un Marc Bloch. Non c'è linea d'avvenire prefigurata da uno storico che non possa esser sforzata dal genio, intellettuale e collettivo, che, cogliendo le occasioni, opera una nuova energica sintesi delle attività umane; nè d'altra parte la storia delle scuole di guerra può mai essere altro che storia prammatica, una dottrina d'azione che mette a disposizione, attraverso schemi, l'esperienza che prevede più importante per il futuro comandante. Ma attraverso questa terminologia incerta e male tolta in prestito al linguaggio delle scienze esatte, il Bloch mira in realtà a qualcos'altro: a colpire quella miopia del contemporaneo, che è, in realtà, assenza di principi e mancata intelligenza del moto storico.

Vi ritorna su più volte, nella *Strana disfatta*:

« Non. certo, che nei nostri licei si possa rimproverare all'insegnamento storico di trascurare il mondo contemporaneo; al contrario, esso gli accorda uno spazio sempre più esclusivo. Ma, appunto perchè esso non vuol più guardare che al presente o al passato prossimo esso diviene incapace di spiegarli, come un oceanografo che, non volendo alzare gli occhi agli astri col pretesto che sono tropo lontani dal mare, non sapesse più trovare la causa delle maree. Il passato ha un bel non determinare il presente tutt'intero; senza di esso il presente rimane incomprensibile. Peggio ancora: privandosi volontariamente di un campo di visione e di paragone sufficientemente largo, la nostra pedagogia storica non riesce più a dare, alle menti che pretende di formare, nè il senso della diversità nè quello del cambiamento. Così, la nostra politica renana, dopo il 1918, si fondava su un' immagine superata dell'Europa. Così, i nostri diplomatici hanno testardamente riposto la loro fiducia negli Absburgo... Si ha paura degli Hohenzollern più che di Hitler. Altrettanti avvisi mortuari che una storia vera non avrebbe trascurato di recapitar a domicilio ».

A ogni passo, il Bloch sente questo respiro di un passato remoto che è anche nelle condizioni presenti, che può tornare. La guerra modernissima ha riportato alcune condizioni primitive: ha accorciato, come abbiamo detto, le distanze per alcuni, ma le ha ristabilite per gli altri:

« Le privazioni, nate dalla guerra o dalla disfatta, hanno agito sull'Europa come una macchina per risalire il tempo e ci hanno bruscamente ricondotti a tipi di vita d'un passato, ieri ancora considerato scomparso... ».

La guerra, sopprimendo di nuovo la distinzione recente tra combattenti e non combattenti, ci obbliga a far ricorso a esperienze d'altra età:

« Non è poi così lontano il tempo in cui le guerre facevano molte più vittime nelle campagne saccheggiate e affamate... che nelle file stesse dei combattenti. Solo qualche lettore di vecchie scartoffie se ne ricordava. Il passato prossimo è, per l'uomo medio, un comodo schermo; gli nasconde le lontananze della storia e le loro tragiche possibilità di rinnovamento ».

Certo, l'abitudine di nascondersi il passato remoto, che è assieme rifiuto di guardare l'avvenire, non è neppure essa nuova. Anche la guerra

del 1914 cominciò con i disastri, perchè i generali credevano alla ripetizione del 1870. Nel 1914 ci fu il tempo di rimediare, nel 1940 no; la velocità moderna travolse la capacità di adattamento dei capi.

Pure una simile spiegazione intellettuale, sebbene più ampia di quella tecnica, non contenta lo storico, che sa, anche se non lo dice, che c'è una radice più profonda degli errori intellettuali. Perdere l'occasione è gravissimo, ma l'occasione perduta è quasi sempre il simbolo di un processo più remoto.

« I nostri capi non avrebbero con tanto colpevole compiacimento ceduto allo scoraggiamento se per loro si fosse trattato soltanto di non esser sicuri del proprio talento. In fondo al loro cuore erano preparati in anticipo a disperare del paese che dovevano difendere e del popolo che forniva i loro soldati ».

Qui si allarga l'esame di coscienza, dall'esercito alla società francese; e, come esame di coscienza, ha andamento di satira e di moralità più che di vera e propria storia. Ma non è moralismo facile, bensì moralismo profondo, di uno storico pessimista e umano. Riluttanza popolare a accettare sacrifici, separazione delle responsabilità, assurda in regime democratico, tra masse male informate e gruppi dirigenti chiusi, diversi per cultura e tradizione dagli orientamenti delle masse stesse, sterilità e isolamento egoistico delle corporazioni: sono già i temi di quel grande processo alla Francia che è stato ripreso, nel dopoguerra, con non minor impegno anche se con ben più modesta altezza d'ingegno, nei giudizi di un Lüthy sulla Francia che vive « à l'heure de son clocher ».

Il Bloch sa bene che tutti questi difetti della società nazionale si riconducono, infine, a difetto di ideali e di entusiasmo morale, ciò che egli esprime conformemente alla tradizione francese ricordando il noto assioma di Montesquieu: « In uno stato popolare, occorre una molla, che è la virtù ». Falsa l'accusa alla guerra del 1940 di non essere scoppiata per bisogni elementari, nazionali, economici, ma per lontani presupposti ideali o, come con spregio si diceva, ideologici; vero soltanto che il paese e la classe dirigente non seppero operare quella fusione di riflessi di difesa e utilità elementare e di alto ideale che sempre si produce in presenza di una coscienza vigile.

« Nessun Francese, nel 1939, aspirava a 'morire per Danzica'. Ma nessuno, neppure, nel 1914, a 'morire per Belgrado'... Il Francese delle officine e delle campagne non avrebbe accettato, nel 1939, di versare il proprio sangue, spontaneamente, per abbattere le dittature, come non lo avrebbe fatto quello del 1914 per liberare l'Alsazia e la Lorena. Ma, in una lotta impegnata contro le dittature e per colpa di esse, ebbe coscienza di servire a una grande opera umana; dubitarne, sarebbe disconoscere tutta la inespressa nobiltà che si nasconde in un vecchio popolo ordinato come il nostro ».

La verità è che gl'ideali si erano, rispetto al 1914, depressi; che, ad esempio, l'interesse era stato degradato dalla sua funzione e immeschinito:

« Invocavano anzitutto l'interesse; e si facevano di questo preteso interesse un'immagine estranea a ogni vera conoscenza del mondo... ».

Si scontavano anche i compromessi e le sterilità intellettuali:

« Eccellenti scienziati, che nel loro laboratorio credevano all'esperienza soltanto, hanno scritto trattati di fisiologia o capitoli di fisica *secondo il marxismo*. Quale diritto avevano, dopo ciò, di farsi beffe della matematica *hitleriana* »?

Così Marc Bloch rivela con grande acutezza la trama sottile che rilega tra loro entusiasmi, interessi e conoscenze, bisogni economici e sociali e ispirazioni ideali, onde il sonno dell'entusiasmo fa tornare la società alla primitiva barbarie. Ed è conclusione storica, anche se non pienamente tale, appunto perchè protesa nell'avvenire e incompiuta senza la profezia:

« Non so quando l'ora suonerà in cui, grazie ai nostri Alleati, potremo riprendere in mano il nostro destino. Vedremo allora frazioni del territorio liberarsi le une dopo le altre?... Un governo autonomo sorgere in qualche luogo e allargarsi a macchia d'olio? Oppure uno slancio totale ci solleverà d'un tratto? Un vecchio storico rimugina quelle immagini nel suo capo. Tra di esse, la sua povera scienza non gli permette di fare una scelta. Ma lo dico francamente: desidero, in ogni caso, che ci tocchi ancora versare sangue; anche se dev'essere quello di persone che mi siano care (non parlo del mio, a cui non attribuisco tanto valore). Perchè non c'è salvezza senza una parte di sacrificio... ».

Così, a contatto con problemi autentici e vivi ideali si purificava la corrotta esigenza barresiana e d'annunziana del sangue che fa grandi le nazioni, ricondotta, in questo essere pensoso e eroico, al suo originario significato morale.

* * *

Al testo de *L'étrange défaite* seguono, nell'edizione citata, vari scritti del periodo clandestino, a cui va innanzi il mirabile *Testamento* [3]. In esso, che avrebbe potuto figurare nelle *Lettere dei condannati a morte della Resistenza Europea*, anche se scritto prima dell'arresto, Marc Bloch riaffermava con forza la sua congiunta qualità di Francese e di Ebreo. Ebreo non per vincoli religiosi, ma per coscienza d'una tradizione etica (« la generosa tradizione dei profeti ebrei, che il Cristianesimo in ciò che ha di più puro ha ripreso per ampliarla »); Francese per partecipazione etica a una società (« Legato alla mia patria da una tradizione familiare già lunga, nutrito del suo retaggio spirituale e della sua storia, incapace, in verità, di concepirne un'altra entro la quale possa a mio agio respirare »).

Pur negli scritti clandestini si rivela, oltre al cospiratore, lo storico.

[3] V'è inoltre un *Avant-Propos* del giornalista Georges Altmann (*Chabot*), compagno nella Resistenza lionese a Marc Bloch (*Narbonne*).

Perché sono repubblicano non è solo un' eloquente apologia dell' ideale repubblicano, reinterpretato alla luce dell'umanismo populista alla Lefèvre; è la dimostrazione dell'impossibilità di far rivivere una monarchia una volta ripudiata, che diventerebbe « il regime dei suoi partigiani » e dividerebbe la nazione. « Il passato è acquisito; non dipende da noi rifarlo ». Non è fatalismo storico, è ammonimento a non impostare combinazioni politiche su una forza morale insufficiente. Con diverso sentimento, ma con analogo senso di comprensione storica, ricordo i furori di Benedetto Croce, legato alla storia di una monarchia liberale, contro il sovrano che glie l'aveva rovinata, legandola alla tirannide.

Vera e propria recensione è lo studio sul libro del generale Chauvineau: *Une invasion est-elle possible?* [4], di cui il maresciallo Pétain aveva scritto la prefazione. Libro e prefazione sostengono la assoluta superiorità della difensiva e la pratica impossibilità di un'invasione; e si capisce che siano passati tra i testi della polemica contro il regime di Vichy, che scaricava ogni responsabilità della disfatta sul « disordine » del fronte popolare e gli « egoismi » repubblicani. In questo senso, ad esempio, il testo della prefazione di Pétain al libro di Chauvineau è adoperata da Pertinax [5]. Ma ci voleva una mente precisa e acuta come quella di Marc Bloch per scoprire, dietro la strategia della « difesa continua », una tesi politica isolazionista e in contraddizione con gli impegni internazionali della Francia. Non aveva scritto il generale — scopriva Marc Bloch — che il fronte continuo « evita all'umanità le guerre di coalizione che un patto di sicurezza rigorosamente osservato non mancherebbe di produrre? ».

Tutt'altro tono, già tuffato nella battaglia, già minaccioso di toni di giustizia, lo scritto *La vraie saison des juges*, che prende lo spunto da un libello dell'ex democratico e collaborazionista deluso De Monzie [6] per respingere l'idea di una riconciliazione che sia colpevole indulgenza e si faccia a spese della giustizia. E tono di programma politico, o di contributo a un programma politico ha lo scritto sulla « riforma dell'insegnamento »; tutt'altro che disprezzabile certo, e vi sono trattate questioni anche oggi di attualità (non solo in Francia): nella richiesta di una attrezzatura scientifica che permetta al paese di darsi una cultura moderna, nella polemica contro la stupida fatica degli esami, per una maggiore libertà dei giovani e nella richiesta della soppressione del monopolio della aristocratica scuola di « Scienze politiche » a favore di un sistema di concorsi sul tipo inglese. Ma nell'assieme, come tutta la letteratura programmatica della resistenza, come tutti i piani per una rivoluzione che non si fece, la richiesta di riforma d'insegnamento di Marc Bloch non è altro che la tensione verso il

[4] NARCISSE e CHAUVINEAU, *Une invasion est- elle possible?*, Paris, Berger-Levrault, 1938.

[5] *Les Fossoyeurs*, éditions de la Maison Française, New York 1943, Tome Ier, pag. 22 e « annexe » a pag. 371.

[6] Il libro, il cui titolo non è indicato dal Bloch nella nostra raccolta, è: *La saison des juges*, Paris, Flammarion, 1941.

futuro di energie e desideri individuali, da venir ripensata in circostanze diverse.

Questa l'opera postuma di Marc Bloch sulla grande crisi francese del 1940. Abbiamo visto quanta verità vi sia in essa; dobbiamo anche conoscere i limiti di quella verità. Non sono limiti documentari; quanto è venuto alla luce dopo di allora (ed è una intera biblioteca) può spostare qualche punto particolare, ma non intacca l'autenticità della testimonianza. Del resto, anche su punti assai controversi, come i rapporti franco-inglesi in Fiandra, dopo molte polemiche la visione di Marc Bloch appare tra le più eque.

Sono i limiti dell'ora e del tempo: anzitutto i limiti della Resistenza. Per la quale, come dovere etico, si imponeva di ricercare le origini della disfatta nella propria coscienza, per tenderne ancora tutte le energie, piuttosto che risalire alla crisi del sistema di stati che tentarono di mantenere « l'ordine » in Europa tra le due guerre. La Francia, l'eredità rivoluzionaria francese, sono presupposti che non è il tempo d'indagare; come il 1940 non era in Inghilterra il tempo di studiare i limiti della isolazionista democrazia britannica nè le responsabilità di Churchill nel rafforzamento di Mussolini. Il fascismo e il nazismo sono quindi presupposti, sia pure su informazioni di buona qualità (vedi le osservazioni del Bloch sul libro di Rauschnig, certo il migliore allora che fosse uscito sulla rivoluzione hitleriana, e ancora oggi assai significativo); il comunismo quasi non esiste (salvo l'accenno già notato agli scienziati secondo il marxismo). Del resto, esisteva davvero allora? Importava davvero allora, nella condizione di Marc Bloch rendersene conto, e fin dove?

Sono, anche, i limiti dell'uomo. Per grande che sia la reverenza che impone la sua alta statura morale, per geniale che sia la sua mente (né gli mancava il dono dell'espressione, la scrittura viva, lucida di concrete immagini e insieme compiaciuta del vocabolo giusto) anche Marc Bloch ebbe i limiti della sua scuola e del suo paese; il suo ideale umanista si coloriva a volte di immagini prese a prestito dalla mitologia rivoluzionaria, dalla commossa religione della « Fête de la fédération ». Ciò è dire che, spietato come March Bloch fu, politicamente, con il suo paese forse non lo fu, storicamente, abbastanza, né poté raccogliere in pugno tutte le fila della vicenda che sui campi di battaglia del 1940 trovò solo una conclusione provvisoria.

Ma questi limiti, qui, si accennano appena. Occorre ricordare l'assunto del libretto sulla « strana disfatta »; esame di coscienza, testimonianza, istante di raccoglimento per l'azione. Che tanta verità possa esservisi espressa desta la meraviglia.

ALDO GAROSCI

G. Puccioni-A. Momigliano, *A proposito della fortuna medievale della Origo gentis Romanae.*

Sul fasc. 3-1958 (pp. 459-461) della « Rivista Storica Italiana » è uscita una breve recensione di Arnaldo Momigliano al mio libro *La fortuna medievale dell'Origo gentis romanae* (Firenze, ed. D'Anna, 1958). Mentre il fatto che la recensione sia apparsa tanto presto [1] conferma l'ammirevole padronanza della materia e la ben nota competenza specifica dell'illustre studioso, non parrà immodestia il dichiarare che se il libro è stato recensito da uno studioso autorevole della levatura del M., e se egli avanza ipotesi proprie e cerca di precisare alcuni suoi punti di vista, ciò significa che il mio libro merita di essere discusso. La recensione contiene infatti un apprezzamento lusinghiero: a p. 460 (a metà) il M. parla di « buon metodo e accuratezza »; e del riconoscimento — o benevola lode che sia — lo ringrazio. Inoltre, nell'esame di alcune questioni trattate nel mio libro avanza riserve o critica punti singoli, mentre tace di altri problemi che hanno uguale o maggiore importanza nella storia della cultura tardo-latina e medioevale. Sembra legittimo inferirne che la soluzione da me proposta di questi ultimi problemi ha trovato il consenso del M.: e di fatti, ora che il dialogo sugli argomenti da me trattati è stato avviato in modo proficuo, credo utile e opportuno, per un arricchimento della problematica degli studi storici, richiamare l'attenzione dei cultori specifici di medievalistica sul 2° capitolo, dove, prendendo lo spunto dai presunti rapporti tra Paolo Diacono (*Historia romana*) e l'*Origo gentis romanae*, ho cercato di individuare o precisare, più di quel che sia stato fatto in passato, le fonti dello storico longobardo.

Ritengo appunto che i contributi originali siano in questo 2° cap. più numerosi che nel primo: vorrei conoscere il giudizio di storici del Medio Evo, e in genere di medievalisti, sulla identificazione di certe fonti di Paolo Diacono: ad es. Arnobio 2,66 (pp. 82-83 del mio libro), Minucio Felice 23.11 (p. 74), Cipriano, *Quod idola d.* I 20 Hart. (p. 77), S. Agostino, *de civ. dei* XVIII, 15 (p. 84), Isidoro (pp. 87-88; 101), etc. se essa sia convincente o meno. Per quanto riguarda poi, in particolare, la questione di Helinandus, osservo che essa è in sostanza, nel mio 1° cap., solo un pretesto per allargare la ricerca, in quanto si trattava di partire da una constatazione molto ovvia, cioè la dipendenza da Paolo Diacono, per definire meglio di quel che era stato fatto prima, le fonti di Girolamo (*Chronicon*) per il tratto su Numitore e Amulio (Livio, Eutropio etc.); come del resto, nel mio 2° cap., lo spunto iniziale è quello dei presunti rapporti tra Paolo Diacono e l'*Origo*. Si può obiettare che il libro poteva essere intitolato altrimenti (per es. *Ricerche sulle fonti di alcuni storiografi medievali*): ma nella prima pagina dell'*Avvertenza* ho dichiarato di approfittare dell'argomento per fare ampie digressioni; e la fortuna dell'*Origo* costituisce comunque lo spunto iniziale o l'occasione del resto del lavoro.

[1] La rec. è uscita soltanto tre mesi dopo che gli esemplari del libro erano stati inviati ai docenti.

Per il resto il M. nota qualche lacuna bibliografica e discute l'impostazione e la soluzione da me date di certi problemi, travisandone a volte i risultati oppure soffermandosi su particolari che non hanno alcuna relazione con le questioni in discussione. Siccome il lavoro mi è costato parecchi anni di difficili e faticose ricerche, sento il dovere morale — di fronte a me e di fronte agli altri — di precisare alcuni punti e riprendere la discussione di certi problemi per evitare che sussistano perplessità o riserve nei riguardi di alcune soluzioni da me proposte.

Riguardo per es. a certe lacune bibliografiche notate, esse sono ammissibili soltanto in parte: se l'art. dell'Opitz mi era sfuggito e dell'art. del Maehly [2] non avevo sfruttato il tratto relativo a Helinandus, il lavoro di R. Helm, *Hieronymus und Eutrop* in « Rhein. Mus. » 76, 1927, 138-170; 254-306 è stato da me parzialmente utilizzato; ma il torto resta mio, per non averlo inserito almeno nella nota bibliografica. D'altra parte, alla p. 139 del mio libro, quando scrivevo, a proposito della *Latina historia* citata da Girolamo, « E nonostante il numero ... delle indagini e delle ipotesi. non solo non si è riusciti a individuare la fonte, ma nemmeno a cogliere quelle che sono le caratteristiche specifiche e, sotto un certo aspetto, strane del lemma » mi riferivo anche alla trattazione di Helm; il quale, del resto, si è sbrigato con poche parole della questione della *latina historia* (si veda la fine di p. 147, nell'art. cit. del « Rhein. Mus. » ann. 1927). E di fatti non posso essere d'accordo col M. quando egli (p. 460) dichiara che « lo studio dell'Helm ha cambiato i termini sulla *latina historia* conosciuta da S. Girolamo »: perché a p. 148 lo Helm, dopo aver messo a confronto col lemma geronimiano il passo di Solino 40, 16 (e il confronto è poco pertinente perchè non coincidono le date della vita di Omero) si limita a concludere (a proposito della *latina hist.*): « Es war dar also eine gelehrte Darstellung mit Quellenangabe ganz in der Weise der Origo, die auch literarhistorische Beziehungen herstellte ».

La trattazione comprende invece nel mio libro quindici pagine: da p. 139 a p. 154. Quanto poi alla mia « congettura senza fondamento » (così la definisce il M. nella nota 1 di p. 460) che la *latina historia* sia da identificare col *Liber annalis* di Pomponio Attico, sarebbe desiderabile una dimostrazione rigorosa atta a provare che c'è una effettiva mancanza di basi: perchè quel benedetto lemma geronimiano, a furia di brancicarlo, sarà magari uscito malconcio dalle mie mani, ma è un fatto che l'ho analizzato parola per parola e ho sfruttate due testimonianze ciceroniane: *Brut.* 14-15 e *or.* 34 (120): alle pp. 144-154 ho proceduto a un'analisi interna del lemma mettendone in evidenza le caratteristiche peculiari (si vedano le pp. 144-145 sul fatto in apparenza strano che a due cronografi greci, Apollodoro ed Eforo, è attribuita una datazione basata sull'anno della fondazione di

[2] L'articolo del Maehly è stato da me citato nella nota 14 a p. 25 della mia edizione critica dell'*Origo g. r.* (Firenze, Vallecchi, 1958). Per quanto si riferisce ai cataloghi medioevali ha consultato M. MANITIUS, *Handschriften antiken Autoren in mittelalterlichen Bibliothekskatalogen* (Beiheft zum Zentralblatt für Bibliothekswesen), LXVII, Lipsia, 1935.

Roma, e viceversa a Cornelio Nepote, autore latino, è attribuito un calcolo basato sul sistema delle Olimpiadi), e per la identificazione probabile col *Liber annalis* di P. Attico il punto fondamentale è costituito dalle parole usate da Cicerone in *Brut.* 14-15 *explicatis ordinibus temporum*: interpretare, come di solito si fa, « secondo l'ordine cronologico » non basta, perchè Cicerone (come Catullo in 1,6) si sarebbe limitato a scrivere *explicatis temporibus*: invece con *ordines temporum* si riferisce molto probabilmente a tavole cronologiche; e con ciò verrebbe spiegato anche lo strano scambio dei computi cronografici reperibile nel lemma geronimiano. Inoltre un altro problema di non facile soluzione discusso nel mio libro alle pp. 140-143 e 153 è quello cronologico presentato dal lemma stesso, e in particolare il contrasto fra la datazione attribuita ad Apollodoro e quella attribuita a C. Nepote: lì presento appunto una soluzione mia che sarà discutibile quanto si vuole, ma che è frutto di un esame accurato della questione. Ancora: per avvalorare la mia ipotesi sulla *latina historia*, alle pp. 150-152 del mio libro, ho delineato un breve excursus sulla fortuna del *liber annalis* di P. Attico: quindi credo si debba riconoscere che la mia congettura ha un qualche fondamento: saranno basi fragili; ma questo resta ancora un punto da discutere e da dimostrare.

Sempre a proposito dell'Helm faccio osservare che a proposito del problema generale dei rapporti tra Girolamo e l'*Origo*, egli credeva a un influsso di questa sul Santo: proprio il contrario di quello che credo e ho sostenuto io. Si veda infatti il mio 1° cap. alle pp. 51-55 (in particolare la p. 54) dove tratto della digressione di Girolamo e dell'anonimo autore dell'*Origo* su *lupa* e *lupanar* a proposito di *Acca Larentia*: lì escludo qualsiasi influsso dell'anonimo su Girolamo, per il quale propongo l'utilizzazione di Servio e di Lattanzio; mentre lo Helm credeva a influsso della nostra *Origo*: si veda Helm, art. cit. p. 149: « So deutlich einerseits die Nachwirkung des Livius ist, so klar ist andererseits eine enge Verbindung zwischen H. un der Or.; die Erklaerung des Wortes lupanar, sowie die woertlichen Anklaenge gegen Ende des Abschnitts zeigen die enge Verwandtschaft. Die Vorlage des H. muss jedenfalls stark von der Liviusepitome beeinfflusst gewesen sein, im ubrigen der Or. nahe stehend ». E in fatti, più in generale, avverto che anche in altri punti, in cui lo Helm ha trattato prima di me gli stessi problemi, i risultati miei sono diversi; oppure, quando i risultati concordano almeno in parte, lo Helm ha esaminata e risolta la questione molto più sbrigativamente: egli, nel passo cit. sopra, e altrove (come a volte il Mommsen), parla di epitome liviana; ed io invece parlo sempre del testo di Livio, perfino in quei casi in cui bisogna ricorrere alle *periochae* per dimostrare probabile o certa la dipendenza di Girolamo da Livio. Lo stesso si può dire per l'uso geronimiano del testo di Floro (per tutto ciò si veda il mio art. *Il problema delle fonti storiche di S. Girolamo* in « Annali della Scuola Normale Sup. di Pisa » 1956, 191-212 e, ad es. Helm p. 277); e la divergenza fra i risultati miei e quelli dello Helm l'avevo già fatta chiaramente notare nella n. 1 di p. 137 del mio libro, a proposito di altre aggiunte geronimiane. Se poi il Maehly e lo

stesso Helm, sfiorando certi argomenti, hanno intuita la verità, ciò ha certamente una notevole importanza: riconosco umilmente — e senza ironia — che le intuizioni di certi storici fanno giustizia di molte dispute; ma per evitare la taccia di fretta o di tendenziosità occorre una dimostrazione puntuale e rigorosa delle eventuali felici intuizioni; e ho cercato appunto di compiere un'analisi minuziosa dei singoli passi ricorrendo alla linguistica, basandomi cioè su peculiarità lessicali e sintattiche (si veda a questo proposito la p. 48 del mio libro): nè pretendo che questo metodo sia giudicato nuovo e originale; sostengo che esso non è stato applicato finora in maniera esauriente nè portato alle estreme conseguenze (esso ha dato i suoi frutti specialmente nel 2° cap., sulle fonti di Paolo Diacono, come ho accennato sopra).

A p. 460 della rec. il M., iniziando una breve considerazione sulla seconda parte del mio lavoro parla di « errori di giudizio » che a suo parere mi avrebbero « condotto fuori strada ». Si tratta delle fonti di Landolfo Sagace e in particolare dell'aggiunta landolfiana al passo su Numitore e Amulio (*Hist. rom.* I. 4 ed. Crivellucci, p. 6). Egli osserva (pp. 460-461), riferendosi alla tesi da me sostenuta che Landolfo ha contaminato fonti diverse (in particolar modo il testo greco di Cassio Dione), che in Landolfo il nome del figlio di Numitore è *Sergestus*, mentre nessuna delle altre fonti esistenti dà al figlio di Numitore il nome *Sergestus*. Dione Cassio e Dionigi d'Alicarnasso hanno *Aegestes* o *Aegestos*. Il M. scrive inoltre di non credere alla contaminazione con diverse fonti (3 fonti greche) e infine scrive: « senza riuscire a spiegare il nome *Sergestus* che si voleva spiegare! ». Ma tutto ciò non corrisponde a verità: quanto al nome *Sergestus*, a p. 164, ho affacciata l'ipotesi che Landolfo abbia sostituito al nome trovato nella fonte o nelle fonti un nome somigliante e comune nell'Eneide virgiliana (vedi *Aen*: 1, 510; 4, 288; 5, 121, 184, 185, 203, 221, 272, 282; 12, 561) forse perchè disorientato dalla differenza delle forme del nome che riscontrava in opere diverse. Ma, in definitiva, il M. dà importanza a cosa che non ne ha (alla stessa p. 164, poco più su avevo notato che la differenza del nome non è importante) perchè in Landolfo i nomi sono quasi sempre sconciati (e il Crivellucci a p. XLVII della Prefazione della sua ed. crit., avvertiva che a voler correggere il testo di Landolfo si rischia di allontanarsi dall'originale). Per limitare la rassegna dei nomi propri al primo libro della *Historia rom.* landolfiana, osservo che: *Aremulus* diventa *Aremus* (p. 6 Criv. riga 5); *Caeninenses*, citati da Livio, diventano *Cetnienses* (p. 8); la *Caprae palus* diventa la *palus Capri* (p. 9); *Numa Pompilius* diventa *N. Popilius* (p. 9); *Massilia* è mutata in *Missilia* (p. 11); il monte *Esquilinus* è chiamato *Esquilimus* (p. 11); la vergine *Clelia* diventa *Clylia* (p. 15); la vestale *Pompilia*, sepolta viva, diventa *Porphilia* (p. 18); *Herdonius* è mutato in *Herbonius* (p. 18). L'elenco è fitto, e credo che gli esempi siano sufficienti e convincenti.

Quanto poi all'osservazione del M. (p. 461) che « Landolfo ha l'abitudine di copiare le sue fonti con devota servilità », nemmeno essa sembra esatta: è vero piuttosto il contrario; e già il Crivellucci, in alcune pagine

della Prefazione (pp. XXXI-XXXVII) dell'edizione critica di Landolfo (Roma, 1912) aveva messo bene in evidenza che Landolfo usa parecchie fonti contemporaneamente, e contamina, confonde e strazia. Alla p. 169 sgg. del mio libro ho ripetuto ciò che aveva già chiarito il Crivellucci, e richiamo l'attenzione sul passo landolfiano di I, 259 ll. 12-20 (pp. 175-176 del mio libro) in cui Landolfo ha contaminato proprio tre fonti: Paolo Diacono, Orosio, e l'*Epitome* dello Pseudo-Vittore.

Per quel che riguarda la mia asserzione che per il passo su Numitore e Amulio, Landolfo avrebbe contaminato tre fonti greche io ho distinto la fonte certa, Cassio Dione, da quelle probabili: a p. 205 (a metà) ho scritto: ... « Nel caso di Cassio Dione la concordanza (con Landolfo) è puntuale e certa. Una volta riconosciuta e ammessa la dipendenza di Landolfo da Cassio Dione non ne viene come necessaria conseguenza che egli abbia conosciuto e utilizzato anche Plutarco e Dionigi d'Alicarnasso » etc. Questa si chiama acribia nel procedere a una dimostrazione e nel distinguere, o ha un altro nome?

Ma, quel che più conta, ho basato la dipendenza di Landolfo dal testo greco di Cassio Dione su di un fondamento ben diverso, e cioè sul particolare, reperibile soltanto nello storico greco e in Landolfo, del responso avuto da Amulio sulla sua futura uccisione da parte del figlio di Numitore. Qui non si tratta appunto di mere consonanze verbali, che possono a volte lasciare perplessi e insoddisfatti. A. p. 177 (in fine) ho concluso:.... « la concordanza (tra Cassio Dione e Landolfo) è puntuale...: a ἔδεδίει χρησμόν corrisponde *metuens... responsum, a* διά τοι τοῦτο, *ergo*. E la concordanza sorprende, in quanto nel solo Dione troviamo il particolare del responso che ebbe Amulio... Se si trovava in qualche fonte annalistica latina antica, essa, come è perduta per noi, non esisteva più nemmeno al tempo di Landolfo: questi dunque ha utilizzato Cassio Dione ».

E questo è proprio il punto su cui si deve discutere; una volta dimostrata e riconosciuta la legittimità della deduzione, ne viene di per sè, quale necessaria conseguenza, che il libro sulla fortuna dell'*Origo* valeva la pena di scriverlo, oso dire per questa sola traccia di un autore greco in uno storico vissuto intorno al Mille nell'Italia meridionale. E a un ulteriore approfondimento del problema generale invitavo anch'io a p. 196 del mio libro.

GIULIO PUCCIONI

Sono lieto che il prof. Puccioni abbia potuto chiarire il suo pensiero. Ma le sue chiarificazioni mi sembrano solo confermare il mio giudizio. È evidente che egli non ha una idea esatta dei problemi impliciti nella *latina historia* citata da San Girolamo: se no, non insisterebbe sulla identificazione avventata con il *liber annalis* di Pomponio Attico. E ancora meno egli si rende conto delle difficoltà metodiche a cui va incontro la sua congettura che Landolfo Sagace contaminasse in un passo — e in un passo solo — la così detta *Origo* con Dione Cassio, Dionigi d'Alicarnasso e a quanto pare anche Plutarco. La verità su questo passo è già stata indicata

dal Crivellucci: fonte (latina) ignota. O crede davvero il Puccioni che a Landolfo Sagace non potessero essere accessibili passi di scrittori latini (se non altro), glosse), per noi perduti? Il dilemma che egli ripete dal suo libro — « o annalista romano repubblicano o Dione Cassio; ma gli annalisti repubblicani erano già perduti al tempo di Landolfo: dunque Dione Cassio » — non merita discussione. Il valore di quel passo di Landolfo sta nell'essere indipendente dall'*Origo*: esso prova, a mio giudizio, che l'*Origo* non contiene arbitrarie invenzioni. Il Puccioni, con la sua teoria che Landolfo usa l'*Origo* e la contamina con Dione Cassio e altri scrittori greci, priva Landolfo della sua importanza come testimone indipendente del valore dell'*Origo*.

Chi vorrà per avventura dimostrare che Landolfo Sagace leggeva e usava gli storici greci dell'età imperiale, dovrà farlo su una larga base di riscontri, dovrà ricostruire sul serio la cultura di Landolfo. E Landolfo certo merita di essere studiato per quel che è: non solo un erede e continuatore di quella tradizione storiografica che partendo da Eutropio si biforca in un ramo latino e in uno bizantino, ma anche un centro d'irradiazione culturale nell'Europa dei sec. XI e XII. L'arrivo della storia di Landolfo a Corvey suscitò tutto un nuovo interesse per la preistoria di Roma, di cui si fanno eco, per esempio, il *Brut* di Wace e il così detto *Brut* di Monaco. È ovvio domandarsi chi fosse Landolfo e perchè facesse tanta impressione. Questo è diverso, e più interessante, discorso da proseguirsi altrove. La presente discussione è qui chiusa.

ARNALDO MOMIGLIANO

RIVISTE NUOVE E RINNOVATE

Il Comitato direttivo della « Nuova Rivista Storica » è ora composto da D. Demarco, G. Luzzatto, P. Pieri e N. Valeri. Da quasi quarant'anni ormai, da quando cioè Corrado Barbagallo con un gruppo d'amici la fondò nel 1917, questa rivista prosegue la sua opera di indagine e di esposizione dei problemi storici — sopratutto economici e sociali — del passato della Italia e dell'Europa. Illustrata dalla collaborazione di Salvemini — per non citare che uno degli scomparsi —, rinnovata ora nella sua direzione, essa continuerà ad essere, come sempre è stata, libera e indipendente consorella, nella comune opera storica, della nostra rivista. Ai membri vecchi e nuovi della sua direzione vadano i sinceri auguri della « Rivista Storica Italiana ».

È apparso il primo fascicolo (1958) della nuova pubblicazione periodica dell'Istituto Giangiacomo Feltrinelli: Annali. *Grosso e denso fascicolo di più di 400 pagine, esso contiene studi, rassegne, documenti, contributi bibliografici, note e recensioni sulla storia del movimento operaio e del socialismo italiano e internazionale.*

Preciso e ricco di nuovo materiale l'articolo di Franco Della Peruta, Il socialismo italiano dal 1875 al 1882, *che riprende con vigore il problema dei rapporti tra la predicazione bakunista, la nascente organizzazione operaia e la realtà politica italiana di quegli anni. I documenti pubblicati in appendice (di C. Palladino, A. Costa, C. Cafiero, E. Covelli, F. S. Merlino, ecc.) sono davvero illuminanti. La rassegna — affidata a Giuliano Procacci — riguarda gli* Studi sulla seconda internazionale e la socialdemocrazia tedesca. *Ampie d'informazione, vivaci e polemiche d'impostazione, queste pagine susciteranno discussioni e repliche (ad esempio sul giudizio dato sul libro di J. Joll) e saranno utili a tutti coloro che si occupano di storia europea recente.*

I documenti pubblicati negli Annali *comprendono una serie particolarmente interessante di lettere inedite di K. Marx, pubblicate da E. Bottigelli, la ricostruzione della corrispondenza di Engels e Turati, (con numerosi inediti) a cura di L. Cortesi. La bibliografia dell'*Internazionale comunista dal I al VII congresso 1919-1935, *curata da G. Procacci, dichiarata-*

mente non ambisce alla completezza, ma raccoglie il nucleo indispensabile di indicazioni bibliografiche su un terreno di esplorazione storica particolarmente difficile. Potrà in seguito esser completata dalle opere che indicano le reazioni di fronte alle vicende della terza internazionale di tutti i diversi partiti che ne facevano parte (e non soltanto di quello russo). E potrà essere ampliata tenendo conto pure della letteratura e delle discussioni « di frazione ».

Le recensioni, come quelle di R. Hostetter sulla bibliografia dei periodici della prima internazionale pubblicata a cura del Comité international des sciences historiques *o quella di E. Ragionieri su recenti pubblicazioni dell'Istituto di storia dell'Accademia tedesca, o ancora di G. Procacci sulla recente pubblicazione della Oxford University Press di un primo volume di documenti della terza internazionale, contengono tutte elementi interessanti di discussione e di documentazione. Completano gli* Annali *un elenco ragionato di opere ricevute ed uno spoglio di pubblicazioni periodiche, che riflettono anch'essi l'ampiezza dell'opera compiuta dall'Istituto Giangiacomo Feltrinelli. Al direttore gli* Annali, *Giuseppe Del Bo, i migliori auguri di buon lavoro.*

Aggiungiamo che è apparso all'inizio di quest'anno, con la data del novembre-dicembre 1956, un amplissimo Indice generale *della rivista « Movimento operaio », diretta dapprima da Gianni Bosio e poi da Armando Saitta, edita a cura della biblioteca G. G. Feltrinelli. Degli indici delle annate, degli autori, delle organizzazioni, dei nomi permetteranno una rapida e fruttuosa consultazione della collezione di questo importante periodico.*

F. V.

NECROLOGIE

NICOLA OTTOKAR

Può essere, fino a un certo segno e in certo senso, vero, che la storiografia, come la filosofia, la scienza, l'arte non ha una patria particolare; d'altra parte, sembra non meno vero, e forse più vero, che una particolare tradizione storica, un particolare patrimonio intellettuale, condizionati dal clima di una particolare, nazionale cultura (per non dire, in moltissimi casi, dalle contingenti situazioni e ideologie politiche) non possono non avere il loro peso nel caratterizzare la figura anche di uno storico. Per certi versi, non per tutti, ci sembra il caso anche di Nicola Ottokar, di cui si rimpiange la recente scomparsa, avvenuta a Firenze, nella notte fra il 17 e il 18 settembre 1957.

Era nato a San Pietroburgo, come si chiamava allora l'attuale Leningrado, il 12 marzo 1884, di nobile famiglia, che, a giudicare dal cognome e anche dal fatto che fosse calvinista, si dovrebbe ritenere non di autentica origine russa [1]. Ma già si sa che la vecchia alta società russa, e specialmente pietroburghese, era molto composita. Spiace a chi qui ricorda l'Ottokar divenuto italiano di elezione, divenuto docente nelle nostre università (per un trentennio, prima incaricato, poi titolare di storia medievale, sempre nella facoltà di lettere di Firenze), dover confessare di non saper nulla di lui avanti al 1919, quando aveva già trentacinque anni, la metà della sua vita, e pubblicò il primo lavoro che mi è noto di lui: *Opyty po istoriji franzusskich gorodov v srednije veka*, Perm, 1919; noto, voglio dire, nella posteriore veste italiana [2].

Ma l'Ottokar era già, dal novembre 1916, professore e anche rettore nella lontana, quasi siberiana università di Perm, creata proprio allora come filiale di quella di Pietrogrado. Quali lavori gli avessero meritato quella nomina nella Russia degli Zar non so, né quale sia stato il suo atteggiamento di fronte ai grandi avvenimenti che la sua patria nativa visse quand'egli era già più che ventenne, i moti rivoluzionari del 1905, l'esperimento pseudoliberale delle varie Dume, la prima guerra mondiale, la rivoluzione democratica di febbraio, la rivoluzione bolscevica di ottobre. Non ne parlava, credo, nemmeno con i suoi amici italiani intimi; ed io non sono stato fra i suoi intimi [3].

[1] La famiglia della madre, Cecilia Overbach, doveva essere di origine tedesca, forse baltica.

[2] Cioè *Le città francesi nel Medio Evo. Saggi storici*, Firenze, Vallecchi, 1927.

[3] In una conversazione riferita nel *Diario (18 novembre 1922 - 24 settembre 1923)*, in gran parte inedito, di Gaetano Salvemini e che ho potuto leggere, l'Ottokar giudi-

Ma dalla sua conversazione si sentiva la formazione, in parte, cosmopolitica della sua cultura, la sua conoscenza diretta e piena delle grandi capitali dell'Europa occidentale. Caso non raro, anzi, credo, consueto fra gli intellettuali russi dell'*ancien régime*.

Si divideva allora la storiografia russa fra due grandi scuole: la scuola, diremo così, russo-slavistico-bizantina; e la scuola occidentalizzante. Pare ovvio che l'Ottokar aderisse a questa seconda scuola, che era, poi, quella del suo maestro J. Greaves, dal 1890 titolare di storia medievale nell'università di Pietroburgo [1]; ma come poi fosse portato a fare centro dei suoi studi il problema così tipicamente europeo-occidentale della « città », che rimase il problema fondamentale e unico di tutta la sua ulteriore vita di studioso, non saprei; soprattutto non saprei per le città francesi del Medioevo, alle quali dapprima si volse la sua attenzione. Forse ve l'avviò il suo maestro, che fu studioso di storia del Basso Impero, ma anche di Francia e d'Italia. Non direi che vi fosse nell'Ottokar — come era abituale negli storici francesi da Augustin Thierry in poi — un interesse sentimentale-politico, una sorta di simpatia per la città come incunabolo della moderna borghesia; se c'è storico freddo, alieno da ogni sentimento trasparente, questo è Ottokar. La sua posizione rispetto al fenomeno studiato è freddamente intellettuale, scientifica.

Egli trovava il problema dominato, da un trentennio oramai, dalla concezione portata e imposta da un grande giurista, P. Viollet, *Histoire des institutions politiques et administratives de la France*, Parisi, 1890-1903, e soprattutto da uno storico d'alta classe, Achille Luchaire, *Les communes françaises*, Paris 1890 (in 2ª ed. 1911). La posizione dell'Ottokar è fortemente polemica contro questa concezione dominante, rappresentata da epigoni, o comunque da storici di quell'indirizzo, per ciascuna delle cinque città francesi prese in esame dall'Ottokar: dal Reinecke per Cambrai; dal Lefranc per Noyon; dal Labande per Beauvais; dal Bourgin per Soissons; e dal Flammermont per Senlis. Cinque città, non più di cinque, tutte nel Nord, una, anzi, Cambrai, nemmeno soggetta alla corona di Francia, ma a quella imperiale. Come se, per caratterizzare le città italiane del Medioevo, si discorresse soltanto, ad esempio, di Verona, di Vicenza, di Padova, di Brescia, di Trento; con l'aggiunta, poi, che le diversità istituzionali fra le città francesi sono infinitamente più grandi che fra le città italiane.

Dunque, titolo quanto mai improprio; ma il contenuto è sostanzioso. Ed anche il titolo è poi appropriatissimo sotto un altro aspetto, significativo: non comuni di Francia, come avevano detto quasi tutti i predecessori di Ottokar, della scuola di Viollet e di Luchaire, ma « città » di Francia, benché poi il problema, tanto per quei predecessori quanto per l'Ottokar non fosse sensibilmente diverso, cioè un problema di ordine istituzionale. Non è che in Ottokar prevalga una concezione sociologica della città, per esempio come nel suo connazionale Kowalewski, noto anche in Italia sui primi del '900. Tant'è vero che in questi studi dell'Ottokar gli aspetti della vita economica, sociale, religiosa, intellettuale ecc. della città sono del tutto trascurati. Ma l'Ottokar è voluto partire da una realtà, la città in ciò che aveva di materialmente e

cava la Rivoluzione bolscevica, allora nel periodo della cosiddetta NEP, come destinata a ripiegare, anzi già ripiegante verso forme involutive capitalistico-borghesi; ossia, anche lui, benché russo, benché reduce di fresco dalla Russia, ci capiva poco, come, del resto, quasi tutti allora, in Occidente.

[1] Cfr. *Histoire et historiens depuis cinquante ans. Méthodes, organisation et résultats du travail historique de 1876 à 1926*, Paris, Alcan, 1927-28, I, p. 363-364.

spiritualmente unificante, non da una costruzione giuridica, il comune, che c'era e non c'era. O se c'era, si presentava sotto le vesti più diverse e non caratterizzate dalla *charte de commune*, che per gli storici della scuola tradizionale era il tratto qualificante del comune e della costituzione cittadina, mentre per l'Ottokar è un documento sempre di contingente e spesso modesta importanza. In realtà, per l'Ottokar, almeno in Francia, non esiste un problema di origini comunali, perché, propriamente, non ci fu un movimento comunale, inteso, come i più l'intendono, come una aspirazione continua e conseguente della borghesia cittadina a sostituirsi alla gerarchia feudale nel dominio della città. Ci fu, secondo l'Ottokar, un generico movimento associativo che nelle *chartes de commune* afferma una generica volontà di pace e di comune resistenza giurata contro chi attentasse a violare quella pace, ma non determina la costituzione interna: tant'è vero che l'Ottokar ha il buon gioco di poter dimostrare che a carte di comune uguali o quasi uguali corrispondono costituzioni cittadine molto diverse, nei gradi più vari di autonomia. E questo movimento associativo — altra idea prediletta dell'Ottokar — è assai spesso sollecitato più da forze esterne (prepotenze di grandi feudatari della campagna, interferenze dei vescovi; nelle cinque città considerate il signore legittimo e riconosciuto è in tutte, tranne Senlis, il vescovo), che non da ragioni interne alla città stessa. La dimostrazione dell'Ottokar riesce persuasiva nello studio dedicato a Cambrai, il più brillante certamente, che può giovarsi dell'apporto di una letteratura cronachistica coeva relativamente ricca, mentre per le altre quattro città, ristretto a scarse fonti documentarie, il motivo è lasciato cadere, e non di rado i sussulti interni e le tappe della costituzione comunale (che l'Ottokar si rifiuta di prospettare, coerentemente alla sua visione, come qualche cosa di organicamente progressivo verso la supposta meta della completa autonomia cittadina) rimangono, necessariamente, indimostrati o danno luogo a lunghe, minutissime analisi, a volte, bisogna riconoscerlo, anche prolisse e, mutati i termini, anche piene di ripetizioni. Pare che anche questo sia molto russo. Ma veramente non è detto che la storiografia debba appartenere al genere della letteratura divertente; e quando si abbia la pazienza di seguire l'Ottokar per i meandri delle sue analisi, si è ricompensati dall'acquisto di visioni nuove ed acute di un mondo assai tormentato e che l'Ottokar si rifiuta di semplicizzare al comodo dei lettori, per quanto non gli manchi certo il dono della sintesi. Una contrapposizione di mondo feudale a mondo comunale, almeno nella situazione francese, egli non l'accetta; i due mondi si compenetrano l'uno nell'altro; il mondo comunale è — secondo una frase di suo conio — una « popolarizzazione » del mondo feudale, un adattamento di esso alla statura borghese.

Questi saggi sulle città francesi sono certamente l'opera più originale e nuova dell'Ottokar, più originale e nuova che gli scritti sulla città italiana. Ma quest'opera, dopo quarant'anni, anche dopo la traduzione in lingua italiana, che più della russa poteva servire a farla conoscere in occidente, è rimasta quasi sconosciuta ai medievalisti francesi[3]. Ne parlò occasionalmente e con lode, Henri Pirenne[4], che pur lui

[3] Ne diede un cenno A. Kizevetter, *Histoire de Russie. Travaux des savants russes émigrés (1918-1928)*, in « Revue historique » 163 (1930), p. 178. Ma all'edizione russa, Perm, 1919, aveva già dedicato una recensione sufficientemente illuminante O. Dobiache-Rojdestvensky, sempre nella « Revue historique » 140 (1922), p. 107-110.

[4] *Medieval Cities. Their origins and the revival of trade*, Princeton. Univ. Press, 1925, pp. 152 e 198.

trattò, significativamente, di città medievali, non di comuni medievali, ma partendo da interessi essenzialmente di storia economico-sociale. Anche uno dei più recenti e più dotti studiosi del comune francese, il Petit-Dutallis, non conosce l'opera dell'Ottokar se non attraverso uno smilzo riassuntino, che non può darne un'idea e che lo porta a consentire con l'Ottokar, laddove tutta l'opera del Petit-Dutaillis è diversamente e, nonostante tutto, tradizionalmente impostata [5].

Come, quando e per quali circostanze l'Ottokar sia passato dallo studio delle città francesi a quello di una città italiana, Firenze, non saprei. Forse egli si avvide che, continuando per quella via, si lasciava prendere un po' troppo nel gioco di quelli contro i quali polemizzava; ché l'insistere sull'aspetto meramente istituzionale della vita cittadina in Francia, era un soffermarsi ed insistere su motivi di interesse principalmente erudito, giuridico, ma non su motivi essenziali, storicamente gravi di futuro della storia francese, che erano piuttosto negli aspetti economici, sociali, morali, intellettuali della vita cittadina, del « terzo stato »: tant'è vero che la borghesia francese prendeva sempre maggior piede nella vita nazionale, proprio mentre decadeva e si spegneva, anche prima del 4 agosto 1789, la vecchia vita comunale.

Altra cosa in Italia. Qui veramente la vita comunale, anche nei suoi aspetti costituzionali, serbava in grembo il futuro della vita politica, era il germe di tante formazioni statali territoriali. Ma anche qui l'Ottokar scaccia ogni problema di origini (non credo, tuttavia, per i motivi ridicolizzati da un Marc Bloch e da un Lucien Febvre). Affronta la storia di Firenze in una fase già molto progredita della sua vita comunale, nell'età di Dante giovane; e anche qui spinto da un motivo polemico: di rivedere le bucce ai due storici recenti, Salvemini e Davidsohn, che avevano trattato quello stesso tema. È per questo che il lavoro, in più punti, si è venuto atteggiando un po' come una lunga recensione a quei due storici egregi; ed è dell'Ottokar l'idea, teoricamente ineccepibile, ma praticamente inattuabile, che soltanto lo specialista, e lo specialista di un determinato ristretto argomento, dovrebbe essere autorizzato a esaminare e recensire gli scritti di analogo specialista [6]; sicché gli storici dovrebbero convivere o susseguirsi per lo meno a coppia.

Non pare che, come tanti altri storici stranieri, l'Ottokar si sia vòlto alla storia fiorentina, perché attrattovi dal significato di Firenze nella storia della civiltà occidentale; presterà orecchio più tardi anche a queste suggestioni [7], ma inizialmente egli si

[5] *Les communes françaises. Caractères et évolution des origines au XVIII^e siècle*, Paris, Albin Michel, 1947, p. 9 nota. Il Petit-Dutaillis ha presente dell'Ottokar solo l'articolo *Le rôle de la commune et de la charte communale dans l'histoire des villes françaises au Moyen-Age*, in « Revue historique du droit » (Harlem), 4 (1923), pp. 422-433, riprodotto poi, in veste italiana, in *Studi comunali e fiorentini*, Firenze, La Nuova Italia, 1948, pp. 51-65.

[6] Cfr. *Osservazioni sulle condizioni presenti della storiografia in Italia*, pubblicato dapprima in « Civiltà moderna » dell'ottobre 1930, poi nei cit. *Studi comunali e fiorentini*, pp. 92-3.

[7] Negli agili volumetti, *Venezia, Cenni di cultura e di storia veneziana*, Firenze, Tyszkiewicz 1938, poi anche, ivi, La Nuova Italia, 1941; *Firenze. Cenni* ecc., Firenze, La Nuova Italia, 1940 e *Siena. Cenni* ecc., Firenze, La Nuova Italia, 1944, nei quali l'Ottokar si abbandona a un'estrosa, intelligente interpretazione « spirituale » del genio, si direbbe, di queste città, rinvenendovi, lui ostile a queste caratterizzazioni ambiguamente generalizzanti, certi segni permanenti: il goticismo di Siena, il classicismo di Firenze, ecc.

pose di fronte alla storia di Firenze con intendimenti non diversi che di fronte alle città francesi: a collaudare le sue idee sulla vita costituzionale della città. Che non erano poi idee aprioristiche o che almeno egli non credeva aprioristiche: un lasciarsi portare quasi ingenuamente, senza prevenzioni, dalla documentazione del tempo, quasi che queste voci del tempo si potessero poi interpretare senza qualche cosa di a priori. Venendo un quarto di secolo dopo Salvemini e Davidsohn, l'Ottokar si trovava di fronte a una interpretazione oramai canonizzata della storia comunale fiorentina e in parte anche comunale italiana in genere, informata alle idee del materialismo storico, più o meno consapevole. Ma l'Ottokar era lo storico che nel '19, in una Russia già guadagnata al bolscevismo, aveva scritto, ironizzando sulle « condizioni interne », intese in senso generico, come livello della vita economica della popolazione: « Come se il trapasso dalle condizioni economiche al regime interno della città fosse così immediato e diretto, come se l'identità delle condizioni economiche presumesse necessariamente anche quella delle strutture giuridiche, e come se da ciò dipendesse in generale tutta la diversità delle tendenze o delle conquiste dei vari mondi comunali » [3].

E allora, interpretazione idealistica della storia? Non si può dire nemmeno questo, per quanto l'opera dell'Ottokar, al suo uscire nel '26, rappresentando indubbiamente una reazione alla interpretazione, in lato senso, marxistica della storia comunale italiana, fosse salutata da taluno (ma non precisamente in questo senso dal Croce) [4] come espressione della nuova scuola idealistica in sede storica. Ma una reazione alla storiografia materialistica o positivistica non è, solo per questo, una storiografia idealistica: solo un equivoco, a cui forse non furono estranei motivi politici contingenti, poté portare a questa conclusione; ché l'interpretazione storica dell'Ottokar non è per nulla idealistica: non c'è un'idea che presieda e diriga l'agire di quegli uomini del comune: lo stesso moto associativo, che l'Ottokar ammette come impulso e di cui il movimento comunale sarebbe in qualche modo una specificazione, è qualche cosa di inafferrabile in quanto idea, è qualche cosa più dell'ordine psicologico che dell'ordine ideale. Questi uomini dell'Ottokar non agiscono né sotto l'impulso di bisogni o interessi economici né per impulsi ideali; non solo non sanno dove effettivamente vanno, ma nemmeno dove vogliono andare. L'interpretazione storiografica dell'Ottokar è, a differenza dalla cosiddetta scuola economico-giuridica, piuttosto, direi, giuridico-politica: il punto di partenza è una particolare situazione giuridica, cioè di rapporti convenuti, che è sottoposta alla continua pressione ed erosione di forze politiche, che per un verso tentano di adeguarsi ad essa, ma che per un altro verso, adeguandovisi, la deformano. Ma a quali impulsi rispondono queste forze politiche? Qui è il limite dell'Ottokar: ché non c'è una risposta a questa domanda, se non la tendenza primordiale al potere e al prepotere. In certo senso l'Ottokar è un rankiano portato alle estreme conseguenze: il « wie es eigentlich gegangen » è osservato rigorosamente, escludendo il « warum es eigentlich gegangen », che nel Ranke era, forse, implicito in quel « wie ». Può essere, anzi è certo, che il Salvemini prima, e il Davidsohn poi, puntando sempre anche sul « warum », andassero talora fuori strada, vedendo troppo spesso lotte sociali nella vita del comune fiorentino; può essere, anzi è certo, che l'Ottokar fosse talora sulla strada buona negando quei motivi sociali; e in ciò andava oltre i suoi predecessori; ma

[3] *Le città francesi nel Medio Evo* cit., p. 202.

[4] *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, 2ª ed., Bari, Laterza, 1930, II, p. 257 e, prima, in « Critica » 25 (1927), pp. 238-241.

restava poi addietro a loro, lasciando mancare una, comunque, spiegazione di quei fatti, a meno che non fosse la spiegazione, fra naturalistica e psicologistica, degli istinti primordiali, già ricordati, del potere e del prepotere. Nell'Ottokar non trova risalto che quegli uomini, rispondenti, nel loro agire politico, a quegli istinti primordiali, non erano poi insensibili a inibizioni di ordine religioso, morale consentanee al loro tempo; che non erano poi ciechi del tutto a qualche visione del vivere civile, giusto e pacifico; che sia pur violandolo di continuo, prestavano ossequio all'*ethos* della società in cui vivevano; ossequio solo formale, d'accordo, ma non perciò meno importante, perché è attraverso questo rapporto con l'*ethos* del tempo che quegli istinti primordiali del potere politico, che sono indifferentemente di ogni tempo, si qualificano storicamente e contengono in sé i germi di uno sviluppo, altrimenti inconcepibile. È forse in ciò la radice di quella nota pessimistica che serpeggia qua e là nelle pagine dell'Ottokar.

In definitiva, per lui, la storia comunale di Firenze, è sempre storia di oligarchie, in tutte le sue fasi, fino alla signoria medicea; e forse anche in questa (egli non è esplicito al riguardo) almeno nel '400: « il nucleo dirigente del mondo affaristico di Firenze »[10]: questa, in sostanza, la classe di governo fiorentina. Le lotte politiche sarebbero lotte entro quella oligarchia o contro gruppi avversi e aspiranti anch'essi a farsi oligarchia, non lotta sociale o venata di motivi sociali. Di qui, dalla lettura di quest'opera dell'Ottokar, un senso di ammirazione per l'acutezza critica dello storico, per la finezza delle sue ricostruzioni, punto per punto, ma anche, a lettura finita, un leggero senso di insoddisfazione come davanti alla visione di un susseguirsi di lotte in definitiva sterili, defatiganti, senza un significato in una linea di sviluppo, quale che fosse, del comune fiorentino. L'Ottokar avrebbe potuto rispondere ancora rankianamente, che i fatti erano quelli che erano e che non era colpa sua se non erano diversi e se non consentivano una diversa interpretazione, non dirò finalistica, ma evoluzionistica. Nocque, probabilmente, all'Ottokar di avere tagliato fuori quel quindicennio di vita politica fiorentina troppo recisamente dagli ulteriori sviluppi di quella storia, sicché quanto egli acquistava nel conoscere e interpretare puntualmente quel quindicennio, altrettanto perdeva di prospettiva nella storia generale di Firenze. Sono, in parte, i pregi e i difetti inerenti alla ricerca monografica; ma in questo caso, i pregi superano di gran lunga i difetti; e, a parte l'interpretazione dei motivi che sottostanno alla storia fiorentina di quel quindicennio, che potranno persuadere o non persuadere, certi capitoli, come quello, ad esempio, dedicato all'individuazione del gruppo dirigente fiorentino, restano di fondamentale importanza, anche per il loro valore metodologico.

Pur con queste riserve, conviene ben sottolineare che l'Ottokar è figura di grande rilievo negli studi italiani sul comune italiano e che la novità e l'originalità di molte sue idee (non credo si possa pensare all'influenza su di lui delle idee di Gaetano Mosca sulla classe politica) gli conferiscono una posizione ben sua, inconfondibile in quegli studi. Dopo le pagine, classiche, di Gioacchino Volpe su *Questioni fondamentali sull'origine e svolgimento dei comuni italiani* non ci sono, fra le rappresentazioni d'assieme, che quelle dell'Ottokar, *I comuni cittadini del Medioevo*[11] che possano essere messe sullo stesso piano come ampiezza, ricchezza di visione, forza di sintesi e insieme senso

[10] *Il comune di Firenze alla fine del Dugento*, Firenze, Vallecchi, 1926, p. 63.

[11] Pubblicato dapprima nell'« Enciclopedia italiana » XI, pp. 17-25; ultimamente nei cit. *Studi comunali e fiorentini*, pp. 3-49.

del particolare individualizzante, come — nell'Ottokar, grazie ai suoi precedenti studi sulle città francesi e alla formazione cosmopolitica della sua cultura — capacità di cogliere ciò che caratterizza il fenomeno comunale italiano rispetto a quelli d'oltr'Alpe. Il confronto con altri tentativi di sintesi, meritori sotto qualche aspetto, come del Solmi o, più recentemente, del Goetz o del Lestocquoy non può non mettere in rilievo il piano superiore su cui si muove l'Ottokar. Eppure, non si può dire che il segno lasciato dall'Ottokar nei nostri studi sia stato finora molto profondo; ingegno aristocratico, non semplicizzatore, non riducibile, nel suo metodo, a una qualche facile formuletta, non è proseguito, nella sua particolare problematica storica, da scolari ripetitori, né da scolari di vivo ingegno, che pur ha avuto, come Nicola Rubinstein. Forse quella certa insoddisfazione di fondo, che si diceva, ha qualche parte in ciò; come il fatto che l'ultimo decennio e più della sua vita, travagliato da sciagure domestiche e dalla salute molto scossa, non gli concesse di darsi se non a opere di scarso impegno, come una *Storia della Russia* [12], che non conferisce a una sua più vasta rinomanza. Un fine storico danese immaturamente scomparso, Johan Plesner, amava dichiararsi discepolo dell'Ottokar e l'Ottokar se ne compiaceva [13]; ma veramente il Plesner venne a Firenze non più in età anagrafica di discepolato e se una influenza dell'Ottokar su di lui ci fu, la si deve cercare nelle amichevoli conversazioni fuori dalla cattedra; ché l'Ottokar, finché la salute lo resse, fu conversatore fine, acuto e piacevole, ottimo conoscitore d'arte e di musica, naturalmente portato a una signorile socievolezza, riservata e intellettualmente squisita, nello stile del miglior Ottocento. Una salda amicizia, nei suoi primi anni fiorentini, un'amicizia ben presto stroncata da una morte crudele, aveva legato Ottokar al coetaneo Antonio Anzilotti, con vantaggio intellettuale d'entrambi, ma forse più di Anzilotti, se valgono qualche cosa i miei ricordi di allora (1923-24), certi suoi entusiasmi, certe nuove aperture della sua mente. Nel rievocarne brevemente la memoria [14], l'Ottokar insisteva su un punto: « Anzilotti non era ancora un uomo fatto ». « Forse, per sua fortuna, non lo sarebbe mai diventato. Aveva un'anima straordinariamente aperta e sensibile. Era sempre vivo in lui il desiderio di rinnovarsi spiritualmente, di superare i suoi atteggiamenti e le sue idee precedenti ». Non credo di andare errato avvertendo in queste parole dell'Ottokar per l'amico scomparso l'eco viva di amichevoli fruttuose conversazioni.

Non dunque sterile, anzi fecondo il trapianto di questo fiore della steppa russa nelle terre solatie di Toscana. Per la storia comunale italiana in genere, per quella comunale fiorentina in ispecie, la discussione con l'Ottokar è sempre aperta e, per ogni studioso serio, obbligatoria: non lo si può passare sotto silenzio. È un riconoscimento che conclude degnamente, misurandola nel suo significato, una vita di studioso.

ERNESTO SESTAN

[12] *Breve storia della Russia. Linee generali*, Bari, Laterza, 1936 e poi *Compendio di storia della Russia*, Firenze, Vallecchi, 1950.

[13] J. PLESNER, *L'émigration de la campagne à la ville libre de Florence au XIII^e siècle*. Kobenhavn, 1934, p. VIII-IX e N. OTTOKAR nella conferenza *Il comune di Firenze*, ripubblicata in *Studi comunali e fiorentini* cit., p. 69.

[14] Nel « Leonardo » del gennaio 1925, pp. 12-13.

L'Arte Tipografica - Napoli - 28-3-1959 Direttore respons.: FRANCO VENTURI

701555



E 78

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LXXI - FASCICOLO II

EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
NAPOLI MCMLIX

RIVISTA STORICA ITALIANA

FONDATA NEL 1884 DA COSTANZO RINAUDO

Comitato Direttivo:

DELIO CANTIMORI - FEDERICO CHABOD - GIORGIO FALCO - WALTER MATURI - ARNALDO MOMIGLIANO - ERNESTO SESTAN - FRANCO VENTURI

Esce in fascicoli trimestrali nei mesi di marzo, giugno, settembre, dicembre, per complessive 600 pagine.

Manoscritti, libri per recensione, riviste in cambio e qualsiasi altra comunicazione di carattere redazionale devono essere indirizzati a:
RIVISTA STORICA ITALIANA, Via Po 17, TORINO
Direzione: Via Michelangelo Caetani 32 - ROMA.
Abbonamenti alla: Amministrazione delle EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE Via Roma 406 - NAPOLI.
Prezzo d'abbonamento per il 1959: Italia L. 2000, Estero L. 3500.
Fascicoli separati: Italia, L. 800; Estero L. 1500

SOMMARIO DEL FASCICOLO II

EUGENIO GARIN, *I cancellieri umanisti della repubblica fiorentina da Coluccio Salutati a Bartolomeo Scala* . . . . . pag. 185

ETTORE PASSERIN D'ENTRÈVES, *La riforma «giansenista» della Chiesa e la lotta anticuriale in Italia nella seconda metà del Settecento* . . . » 209

ALEXANDER GERSCHENKRON, *Caratteri e problemi dello sviluppo economico russo. 1861-1958* . . . . . » 235

RASSEGNE

MARGHERITA ISNARDI, *Studi recenti e problemi aperti sulla struttura e la funzione della prima Accademia platonica* . . . . . » 271

FRANCO GUERELLO, *La crisi bancaria del piacentino Guglielmo Leccacorvo* » 292

LE GRANDI COLLEZIONI DOCUMENTARIE

RUGGERO MOSCATI, *La politica estera fascista nel '24-'25* . . . . . » 312

DISCUSSIONI

FRANCO VENTURI, *Su alcune pagine d'antologia* . . . . . » 321

RECENSIONI

Papyrus Bodmer IV - MÉNANDRE, *Le Dyscolos* (A. Momigliano), pg. 326; GAETANO COZZI, *Il Doge Nicolò Contarini. Ricerche sul patriziato veneziano agli inizi del Seicento* (L. Salvatorelli), pg. 329; R. T. PETERSSON, *Sir Kenelm Digby, The Ornament of England, 1603-1665* - VITTORIO GABRIELI, *Sir Kenelm Digby, Un inglese italianato nell'età della Controriforma* (G. Spini), pg. 334; MARIE BOAS, *Robert Boyle and Sevententh-Century Chemistry* (C. A. Viano), pg. 338; LUIGI DAL PANE, *Storia del lavoro in Italia. Dagli inizi del secolo XVIII al 1815* (G. Quazza), pg. 341; TIVADAR ACS, *A genovai làzadàs. A Magyar Nemzeti Igazgatòsàg regénye, 1850-1861* (L. Valiani), pg. 351.

LIBRI RICEVUTI . . . . . pag. 357

I CANCELLIERI UMANISTI DELLA REPUBBLICA FIORENTINA DA COLUCCIO SALUTATI A BARTOLOMEO SCALA *

« In questa inclita città, fiore di Toscana e specchio d'Italia, emula di quella gloriosissima Roma da cui discende, e di cui segue le orme antiche combattendo per la salvezza d'Italia e per la libertà di tutti, qui a Firenze mi impegna un lavoro ininterrotto ma graditissimo. Non si tratta di una città qualunque; io non mi limito a comunicare ai paesi vicini le decisioni di un grande popolo; devo tenere informati degli avvenimenti i sovrani e i principi di tutto il mondo ». Sono, queste, le battute iniziali di una lettera di Coluccio Salutati a Gaspare Squaro de' Broaspini, scritta il 17 novembre 1377. Il Broaspini, a Verona, attende tranquillo agli studi. Salutati, a Firenze, in mezzo a clamori di guerra e ad urti di fazioni, fra il concludersi della lotta con Gregorio XI e l'accendersi del tumulto dei Ciompi, investito di una carica altissima, si compiace, evidentemente, di contrapporre la propria attività febbrile alla calma dell'amico: il *perpetuum negocium* di Atena armata al sacro ozio delle Muse [1].

* È la lezione di apertura al corso del '59 della Libera Cattedra di storia della civiltà fiorentina. Si indica qui, una volta per tutte, l'opera di Demetrio Marzi, *La Cancelleria della Repubblica Fiorentina*, Rocca San Casciano 1910, i cui resultati vengono presupposti. Sarà indicata semplicemente come Marzi, col numero delle pagine a cui si fa riferimento. I documenti d'archivio usati sono soprattutto i Registri delle Missive della I Cancelleria dell'Archivio di Stato di Firenze; saranno indicati così: *ASF*, *Sig.*[*nori*], *Miss.* [*ive*], *I Cancell.*[*eria*], Reg. (col numero del registro, seguito dal numero del foglio).

[1] Coluccio Salutati, *Epistolario* a cura di Francesco Novati, I, Roma 1891, p. 277. Il Magister Marzagaia da Verona (*De modernis gestis lib. IV*, in C. Cipolla, *Antiche cronache veronesi*, I, Venezia 1890, p. 301, in « Monum. storici R. Dep. Veneta di St. patria », III, 2) dice del Broaspini: « antequam sacerrimo musarum ocio daretur... ». Su Salutati cancelliere cfr. Marzi, p. 106 e sgg.; i documenti dell'elezione furono pubbli-

Il 15 aprile 1375 il Consiglio del Popolo di Firenze aveva approvato la sua nomina a Cancelliere Dettatore del Comune, in sostituzione di ser Niccolò di ser Ventura Monachi caduto in disgrazia. L'uomo che veniva chiamato all'alto ufficio non era né un giovane né un ignoto. Era nato quarantaquattro anni prima a Stignano in Val di Nievole, ed aveva avuto vita non facile. Alla scuola bolognese di Pietro da Muglio aveva imparato ad amare i grandi del secolo. Per la poesia di Dante ebbe poi sempre un'ammirazione senza riserve, e Dante ' divino ' difese contro l'invidia di Cecco d'Ascoli. Di Petrarca e Boccaccio diventò amico e corrispondente. A Petrarca guardò come a modello insuperabile di uomo di cultura, oracolare in tutto anche nella vita politica, capace di farsi ascoltare da tribuni popolari e da sovrani, da pontefici e da imperatori.

Notaio, ser Coluccio ebbe carriera stentata. A Roma, presso il cancelliere Francesco Bruni, durante la parentesi italiana di Urbano V, aveva consolidato la sua fama di ' intellettuale ' piuttosto che la sua situazione pratica. A Lucca, dopo il '70, aveva sperimentato le insidie dei reggimenti popolari. Nel '74 Firenze lo nominava notaio delle tratte; nel '75, col cancellierato, raggiungeva finalmente un ufficio — come scriverà egli stesso — *magni splendoris et nominis*: compito certo difficile, ma non impossibile per un uomo dotato di sereno entusiasmo; retribuito in misura da renderlo eminente in patria. « Io spero — soggiungeva — che un giorno sul mio sepolcro si potrà incidere che sono stato il Cancelliere di Firenze » [2].

cati dal Novati in appendice all'epistolario, vol. IV (Roma 1911), p. 437 sgg. Sulla sua formazione culturale cfr. F. Novati, *La giovinezza di Coluccio Salutati (1331-1353)*, Torino 1888. Sulla sua « politica », A. Segre, *Alcuni elementi storici del secolo XIV nell'epistolario di Coluccio Salutati*, Torino 1904 (fondato sulle lettere « private » pubblicate dal Novati). Sempre sulle lettere salutatiane cfr. S. Merkle, *Acht unbekannte Briefe von Coluccio Salutati*, « Rivista Abruzzese », XII (1894), p. 558 e sgg. (dal Vat. Capp. 147) e la risposta polemica del Novati, *Di otto inedite lettere di Coluccio Salutati*, ivi 1895. Sulla cultura del Salutati, B. L. Ullman, *Coluccio Salutati ed i classici latini*, nel vol. *Il mondo antico nel Rinascimento*, « Atti del V convegno internazionale di Studi sul Rinascimento », Firenze 1958, pp. 41-48; R. Weiss, *Per gli studi greci di Coluccio Salutati*, ivi, pp. 49-54 (e, dello stesso, *Gli studi greci di Coluccio Salutati*, « Miscellanea Cessi », I, Roma 1958, pp. 349-56).

[2] Salutati, *Epistolario*, I, p. 203 (a Benvenuto da Imola, il 22 maggio 1375: « nunc autem credo tibi, fama divulgante, innotuisse michi ad labores, quibus eram ascriptus, et honorem et onus Florentini cancellariatus accessisse, cui, utinam, me saltem non nimis indignum reddam! Illum enim supra vires meas, quarum parvitatem debilitatemque cognosco, longissime sentio; sed hoc, quantumcunque arduum et inaccessibile, fervore lete mentis amplectar et ei quam potero me conabor reddere digniorem »).

A Firenze si chiamò cancelliere per antonomasia il dettatore, ossia un notaio matricolato nell'arte de' Giudici e Notai che aveva il compito specifico di mantenere i rapporti di politica estera: « uno canceglieri che sta sempre fermo il dí in Palagio, il quale scrive tutte le lettere e pistole che si mandano a' principi del mondo, e a qualunque signoria e privata persona per parte del Comune » [3]. Scrivere lettere esterne apparentemente è opera di notaio e di retore; in realtà, secondo la persona del Cancelliere, e il suo prestigio, funzione delicatissima di segretario di stato permanente per gli affari esteri. La forma dei rapporti ufficiali con le potenze straniere, ivi compresa la Chiesa, poteva acquistare un peso decisivo. Entravano in giuoco non solo scienza giuridica, senno politico e abilità diplomatica, ma penetrazione psicologica, efficacia letteraria, capacità propagandistica. Le epistole sono ora accorte istruzioni ad ambasciatori, ora disposizioni precise a uomini d'arme; ora, invece, assumono il carattere di manifesti, di ' libri bianchi, o gialli, o verdi ', costruiti astutamente, volti a presentare sotto una luce ben definita gli atteggiamenti delle parti in causa. Quando Enea Silvio Piccolomini darà lode alla democrazia fiorentina per avere sempre scelto dei grandi cancellieri, sottolineerà appunto l'accortezza di aver affidato una carica cosí delicata a specialisti e, insieme, a figure di grande prestigio. Notai esperti di scienza giuridica e di retorica, ossia delle tecniche del discorso persuasivo e delle relazioni umane, i Cancellieri fiorentini, stabili nel rapido variare delle supreme magistrature della Repubblica, rappresentavano un elemento di continuità politica, di sapienza nutrita oltre che di dottrina specifica di esperienze e di contatti personali, di amicizie autorevoli consolidate dal fascino di un gran nome. Coluccio Salutati conservò l'ufficio per oltre trent'anni, fino alla morte; e della sua autorevolezza con tutti i governi, anche nei momenti piú gravi dei Ciompi, la testimonianza è concorde. Dalla ringhiera la parola del Cancelliere scendeva solenne come un oracolo.

D'altra parte la sua funzione politica presso il Comune di Firenze ebbe probabilmente un'importanza decisiva in quel rinnovamento del sapere a cui Petrarca aveva dato un impulso cosí profondo. L'umanesimo

[3] [Goro Dati,] *Ordine degli Uffici...*, in Ant. Franc. Gori, *La Toscana Illustrata* ecc., I, Livorno 1755, pp. 181-8; F. P. Luiso, *Riforma della Cancelleria fiorentina nel 1437*, « Archivio storico italiano », Serie V, Tomo XXI, 1898 (« il cancelliere non è piú solo l'esperto dettatore delle lettere; egli ha in mano tutto il disbrigo degli affari esterni, e ancora, coinvolto nella burocrazia del comune, sorveglia e nota gli scrutini e spesso anche le elezioni a tutti gli uffici », alludendo alla presenza del Salutati all'Ufficio delle Tratte).

si affermò nelle sue origini sul terreno delle arti del dire, della logica e della retorica, e, con esse congiunte, della morale e della politica. Che un ammiratore del Petrarca, imbevuto di cultura classica, appassionato e fortunato ricercatore di testi antichi, divenisse Cancelliere di una grande Repubblica, ebbe come conseguenza immediata di dare un'impronta originale alle forme, e attraverso le forme a tutti i modi della vita politica di un grande paese; ma, contemporaneamente, venne a legare un indirizzo culturale potentemente rinnovatore a una precisa vocazione 'civile'.

Chi si faccia a studiare la cultura fiorentina fra il cadere del Trecento e il primo Quattrocento, non può non rimanere colpito dal suo impegno politico: le 'lettere' sono sempre solidali con una concezione del mondo, con una visione dei compiti dell'uomo considerato come cittadino. Ora, e non a caso, proprio in questi decenni la cultura fiorentina esercita una sorta di egemonia in Italia, e non solo in Italia: ed è importante che a esercitarla sia un atteggiamento carico di valori politici. Nella guerra contro Gregorio XI, cosí come nella lotta a morte contro Gian Galeazzo, Salutati elabora l'immagine di Firenze erede dell'antica Roma repubblicana, baluardo di libertà per tutte le genti italiche, maestra e incitatrice della stessa Roma moderna. A volte, in certe lettere ufficiali stese da lui, sembra echeggiare il tono concitato di Cola; con la differenza che la missione di Roma è ora assegnata a Firenze [4]. Nel nome della libertà, ossia di quel valore che solo rende la vita degna d'esser vissuta, Firenze diventa la patria ideale degli uomini. Un altro cancelliere, Leonardo Bruni, del Salutati discepolo, riecheggiando un classico elogio di Atene, dirà non senza efficacia che ogni italiano è figlio di due patrie: del suo luogo d'origine per natura, di Firenze città umanissima per la sua vocazione umana. Dirà di piú: ogni oppresso, ogni sbandito, ogni esule, ogni combattente per una causa giusta è idealmente fiorentino [5].

[4] Cfr. per es. l'ep. ai Romani del 4 gennaio 1376 (ASF, *Sig. Miss. I Cancell.* Reg. 15, 40 *r* e *v*): « Deus benignissimus cuncta disponens et sub immutabilis iusticie ordine nobis incognito res mortalium administrans miseratus humilem Italiam... » (fu pubblicata dal Pastor, *Storia dei Papi*, I, Roma 1925, pp. 715-16, e da chi scrive, in *Il Rinascimento Italiano*, Milano 1941, pp. 37-41, con traduzione). Ma cfr. ancora Reg. 15, 86 *r* e *v* (« Quid facitis, optimi viri, nedum Italie sed totius orbis caput?... »); Reg. 16, 67 *r* e *v* (« Alias per nostras litteras meminimus vos ad libertatem fidelibus saltem exhortationibus incitasse, ut non solum vestre, deberetis assertores esse libertatis, sed totius etiam Italie liberatores, pro qua optimi atque bellicosissimi progenitores vestri contra infinitas nationes exteras dimicarunt... Nos autem qui Romanos nos fuisse, prout nostris annotatur hystoriis gloriamur, antique matris memores... »); Reg. 17, 100 *v*.

[5] Leonardo Bruni, *Laudatio Florentinae urbis*: « nec ullus est iam in universa Ita-

Che a elaborare questa visione di Firenze fosse Salutati nell'ultimo grande atto della vita della Repubblica, quand'essa trattava ancora da grande potenza con grandi potenze; che la consegnasse, martellante, a centinaia di lettere inviate dovunque in Europa; che questa immagine si legasse alla propaganda per la diffusione dei nuovi studi, e si imponesse a cancellieri e magistrati anche di stati avversari; che scolari o ammiratori del Salutati si proclamassero, oltre il Bruni, il Loschi o Uberto Decembrio, fu decisivo per la storia della rinascita del sapere antico [6]. L'umanesimo si affermò segnato da questo sigillo; il suo insegnamento non scese da cattedre universitarie o da retori di corti raffinate. Affermatosi con Petrarca, la sua cattedra piú alta fu il Palazzo dei Signori di Firenze; i suoi maestri i cancellieri della Repubblica: Coluccio Salutati, Leonardo Bruni, Carlo Marsuppini, Poggio Bracciolini, Benedetto Accolti, Bartolomeo Scala.

Petrarca era morto nel '74. Dal '75 al 1406 Salutati prende il suo posto come guida della intelligenza italiana piú aperta: maestro di saggezza e di gusto, ricercatore e illustratore del sapere latino, banditore della filosofia e della poesia greca, egli è, al tempo stesso, uno degli artefici della politica estera di Firenze ancora grande potenza. Il momento è drammatico. La guerra dei Cento Anni giunge a un punto di crisi, con gl'inglesi quasi ricacciati in mare; Carlo IV sta per scomparire lasciando Venceslao in mezzo alle difficoltà; la Chiesa si travaglia fra Avignone e lo scisma; Bernabò Visconti vede crescere l'infido Gian Galeazzo; Giovanna I si appressa alla fine; la lotta divampa fra Venezia e Genova.

lia, qui non duplicem patriam se habere arbitretur: privatim, propriam unusquisque suam, publice autem, florentinam urbem ». Il tema è tratto da Elio Aristide; un raffronto parziale fece il Luiso (*Le vere lode de la inclita et gloriosa città di Firenze composte in latino da* LEONARDO BRUNI *e tradotte in volgare da* FRATE LAZARO DA PADOVA, Firenze 1889, pp. XXVII-XXXII). La *Laudatio* fu già studiata dal KIRNER, *Della « Laudatio urbis florentinae »*, Livorno 1889 (per alcuni codici cfr. LUISO, p. 63); ma una esauriente discussione ha dato ora il BARON, *Humanistic and Political Literature in Florence and Venice at the Beginning of the Quattrocento*, Cambridge Mass. 1955, pp. 69-113, che ne fissa la composizione all'estate 1403.

[6] Per i rapporti fra Antonio Loschi e il Salutati cfr., tra le epistole metriche del Loschi, conservate nel ms. 3977 dell'Univ. di Bologna, a c. 27 *v*, i versi pieni di affettuoso rimpianto: « sextum hyperboreus/iam versat aquarius annum/ex quo urbem florentem opibus clarisque superbam/ingeniis et dulce solum patriamque reliqui/ (sic voluit fortuna) tuam, non ora querellas,/non lachrymas tenuere oculi, tu semper in illis/ semper et in memori tua pectore vivit imago ». A proposito di Uberto Decembrio cfr. F. NOVATI, *Aneddoti viscontei*, « Arch. stor. lomb. », 35, 1908, pp. 192-216 (e le lettere dall'Ambros. B 123 sup.).

Firenze sta per rompere in guerra contro Gregorio XI chiamando a raccolta Pisa, Siena, Lucca, i Visconti e l'Ungheria. Sulla città sarebbe caduto l'interdetto; e la fine della guerra avrebbe visto le vie insanguinate e i palazzi incendiati dai Ciompi in rivolta. E poi il duello mortale con Milano, e l'avanzata inesorabile del conte di Virtú. « Sempre fermo in Palagio », il Cancelliere è lí a consigliare, a persuadere, a scrivere migliaia di missive, le cui minute spesso autografe in dodici registri dell'Archivio fiorentino sono un documento commovente di stile, di sapienza politica, di umanità [7]. Ripercorrerle, fermarsi alle piú drammatiche, alle piú alte, tutte cancellature aggiunte e correzioni, spiare nelle frasi mutate, tormentate, e fin nella scrittura il riflesso delle emozioni, costituisce un'esperienza singolare. La cosidetta imitazione degli antichi, o la retorica umanistica, su cui sono state scritte tante assurdità, perdono ogni sapore letterario quando in una lettera concitata a un capitano di ventura o a un sovrano scopriamo un testo di Cicerone o di Livio, un verso di Virgilio o una frase di Seneca.

La sera, a casa, Salutati scriveva le lettere private: quel suo grande epistolario che regge il confronto con quello di Petrarca; ma la separazione fra lettere private e epistole ufficiali, e fra epistole e trattati, non è possibile; e stupisce che gli storici continuino a insistervi, tralasciando, nella ricostruzione di questo momento fondamentale dell'Umanesimo, uno dei monumenti piú alti della nostra storia, finora sfruttato solo per qualche notizia frammentaria. L'opera diurna a Palazzo e quella serale nello studio di casa si intrecciano nell'attività del grande Cancelliere: nei registri delle missive dei Signori si possono leggere minute di lettere in cui si parla di codici antichi, mentre non poche delle epistole private a principi e a cancellieri continuano il discorso politico [8]. Opere come l'*Invettiva*

[7] Il primo registro che contiene sue lettere è il quindicesimo (cfr., diversamente, il Marzi, p. 117). Ne attinse notizie, e ne dette qualche testo, A. Gherardi, *La guerra dei fiorentini con Papa Gregorio XI detta la guerra degli Otto Santi*. Memoria compilata sui documenti dell'Archivio fiorentino, Firenze 1868 (Estr. dall'« Arch. Stor. It. », Serie terza, vol. 5 e sgg.).

[8] È nel Reg. 22, 96 *v*, la lettera al Marchese di Moravia (ed. Novati, II, pp. 427-31), con cui si accompagna l'invio del *de viris illustribus, quem Petrarca noster condidit abbreviatum*, e si chiede in cambio una *chronica regum Bohemie* (cfr. Wesselofsky, *Il Paradiso degli Alberti*, Bologna 1867, I, 1, pp. 298 e sgg.). Cosí una lettera al Vescovo di Firenze, in cui si fa l'elogio del Cieco degli Organi (*ab isto ceco lumen accedit*), comincia con una classificazione delle scienze e delle arti, in modo da situare la musica definendone il significato (Reg. 16, 21 *r* e *v*: « et denique hanc tantum mirati sunt veteres, ut orpheum atque amphyona, cithare sonitu, saxa, rupes, arbores montesque movisse

contro il Loschi o trattati come il *Tiranno* si saldano in modo indissolubile alle missive stese nella lotta contro il Visconti. Tornano le frasi e gli argomenti. I trattati si fondano sulle esperienze; le esperienze si articolano secondo le linee di una continua riflessione. E se nelle epistole ufficiali per la nomina a vescovo di Luigi Marsili si coglie il tono di un'amicizia commossa, come non badare a quell'insistenza sugli studi parigini del frate, sulla dottrina teologica consacrata da un titolo meritato e non dovuto a privilegi? Dinanzi a certi attacchi alla corruzione e alla prepotenza ecclesiastica non solo vengono in mente le lettere del grande agostiniano a Guido del Palagio, ma viene fatto di pensare che, proprio a Firenze, nel 1363, veniva tradotto il *Defensor pacis* di Marsilio da Padova [9].

et flumina statuisse fingantur »). Così, fra i documenti che riguardano lo Studio sfuggiti al Gherardi, merita di essere ricordata la lettera ai bolognesi (Reg. 20, 109 *r*): « Fratres karissimi. Cupientes pauperibus studiosis, qui per circuitum addiscere desiderant, subvenire, decrevimus in hac nostra civitate concessum nobis generale studium in cunctis facultatibus ordinare, ut cum hic, quasi in parvulo maris sinu, navigare didicerint, demum audeant ad vestrum studii pelagus, quasi mare profundissimum, trasfretare. Nec dubitamus, ex hoc studioli nostri preludio longe plures, exploratis ingenii sui viribus, famosam urbem vestram uberioris doctrine gratia petituros, quam presentialiter habeatis. Non enim audent, etiam discendi cupidi, inexperta mentis indole, continuo studii non certos eventus, cum certo tamen pecuniarum profluvio, et scolas extra patriam petere, quas solent postquam se profecturos speraverint libenter adire. Pro cuius rei executione, dominum Iacobum de Saliceto ad cathedram infortiati, et magistrum Petrum de Tossignano pro medicine doctrina vestros doctores egregios duximus eligendos. Placeat igitur, ut de caritate vestra speramus, eisdem huius negocii gratiam fruendi nobis et veniendi Florentiam liberam concedere facultatem. Urbis enim vestre decus augetur, cum ab aliis ut doceantur vestri cives auctoritate publica deliguntur. Ut Bononiam liceat, non comparare solum, sed grecis anteferre Lacedemoni vel Athenis, a quibus phylosophi ad externos instruendos populos petebantur. Super quo vestre caritatis responsum gratiosissimum expectamus. Data florentie die 11 octobr. VIII ind. 1385. Nam nedum avarum sed inhonestum foret, fratribus viris denegare doctores, aut [huic] studii quantulacumque futura sit gloriam invidere. Accedit ad hec insuper quod uterque doctorum venire promisit, ex quo tristissimum foret eisdem rumpendi fidei, vel necessitatem vel excusationem aliquam exhibere, precipue cum per dei gratiam in qualibet facultate famosioribus doctoribus abundetis... ». Altra missiva riguardante lo Studio, non riferita, sembra, dal Gherardi, nel Reg. 20, 219 *v*.

[9] Le lettere ufficiali scritte a proposito del Marsili furono in parte pubblicate dal Wesselofsky, ed elencate con compiutezza da C. CASARI, *Notizie intorno a Luigi Marsili*, Lovere 1900. A proposito degli studi teologici fatti a Parigi, *sudore* e non per privilegi, cfr. le lettere del 3 ottobre 1385 (Reg. 20, 119*v* - 120 *v*) e del 3 gennaio 1390 (Reg. 22, 19 *r*): « non bullarum suffragio, sed ex forma studii, multis sudoribus atque vigiliis ». La versione del *Defensor pacis* è conservata nel Laur. 44, 26 (cfr. l'introduzione dello

Salutati, e il senso segreto di quel gran moto di cultura che è alle origini della nostra civiltà, non si trovano consegnati a libri separati dai documenti di un'attività pratica assorbente; stanno nella loro costante connessione che ne costituisce il segno inconfondibile. Lì, in quel punto d'unione, il ritorno degli antichi non è mai retorica. E finché non si leggeranno i testi di questi artefici primi del Rinascimento commentati a piè di pagina con i riferimenti continui ai loro scritti d'ufficio, ossia alla loro vita impegnata, noi non ne coglieremo mai il sapore. Ed è lettura, purtroppo, non ancora iniziata.

Quando, al tempo della guerra degli Otto Santi, il Cancelliere si rivolge ai Romani, la rievocazione di un'antica storia di lotte per la libertà e l'unità d'Italia, l'invocazione di legami leggendari fra Roma e Firenze, il richiamo delle guerre contro i Galli, sono ben lungi dall'essere luoghi retorici. Quelle epistole, e sono tante, se si avvicinano a pagine alte di Cola e di Petrarca, hanno sempre il sapore di ben costruiti manifesti di una propaganda efficacissima, che poggia su una visione chiara e consapevole della situazione italiana. Oltre i Galli c'è il papato avignonese e la politica di Francia. Il mito di Roma e il mito di Firenze sua figlia ed erede, nuovo stato guida della penisola, hanno un significato preciso, e destano risonanze non trascurabili, mentre il richiamo alla storia romana come vicenda esemplare costituisce già la base scientifica per una teoria dell'azione politica. « Se mai vorremo far rivivere nei nostri petti l'antico vigore del sangue italico, ora ci spinge una causa santa, ora dobbiamo tentare. Quale degli italiani mai, quale dei romani che hanno in retaggio virtú e amore di libertà, potrà sopportare che tante nobili città, tanti castelli, subiscano le barbare devastazioni dei francesi mandati dai dignitari della Chiesa a predare dovunque l'Italia, ad arricchirsi dei nostri beni, ad abbeverarsi del nostro sangue? Piú crudeli dei Galli, piú atroci dei Tessali, piú infidi dei Libici, piú barbari dei Cimbri, in nome della Chiesa hanno invaso l'Italia: uomini senza fede, senza pietà, senza carità, quando non hanno forze bastanti, puntano sulle nostre discordie, e per opprimerci le suscitano, le favoriscono, le alimentano » [10].

Scholz, Hannover 1932, p. XXIV). L'inizio è stato letto dallo Scholz cosí: « Questo si chiama il libro del difenditore della pacie e tranquilita trasslatato di franciesco [fio]rentino lano MCCCLXIII ». Tuttavia qualche dubbio resta, a guardar bene il codice, circa la supposta lacuna, e quindi circa quel *franciesco [in fio]rentino*.

[10] ASF, *Sig. Miss. I Canc.*, Reg. 16, 67: « quod si unquam faciendum fuit, hac nostra etate siquis recte respiciat, si voluerimus antiquum italici sanguinis vigorem in animos revocare, [summis occurrit studiis, ac nisi] iustissimis cogentibus causis credi-

Fu, per Salutati, un momento tragico. Religioso, di una fede austera e profonda, vissuta con tutta l'anima, fu colpito, per servire la sua città, dalla massima condanna della Chiesa che lo pose fuori della comunione dei fedeli. Ma se non vacillò la sua fedeltà alla Chiesa di Cristo, non per questo si attenuarono quei suoi terribili atti d'accusa fra cui non dimenticabile la lettera sulle stragi di Cesena, denunciate a tutti i re e principi della terra. Da un lato le atrocità delle milizie bretoni di Roberto da Ginevra, dall'altro, martellante, il programma politico fiorentino: « che cosa non dobbiamo fare per la libertà? essa sola, a nostro parere, rende legittima anche la guerra ». E, di contro, il sarcasmo per la devota dabbenaggine dei Romani. « Aspetterete voi sempre il Messia che faccia salva Ismaele? Non vi accorgete dell'apparato con cui il Pontefice, mentre vi fa sperare nel suo ritorno, cerca invece di travolgere il popolo nella guerra?... O anime devote e credule dei Romani, o mirabile e pia semplicità di tutti gl'Italiani, nel nome santissimo della Chiesa l'Italia ha subito un giogo grave e abbominevole; oppressa e travolta dalla guerra, solo dinanzi all'estrema rovina s'è riscossa a libertà. Noi stessi, che per primi ci siamo opposti a questa barbara insolenza, eravamo sul punto di perdere la nostra libertà a causa della nostra devozione e della nostra semplicità, se la malizia e la perfidia dei cattivi pastori non ci avesse svegliato dal sonno profondo con la fame, col ferro, con la frode e il tradimento ... Fratelli venerati, noi che siamo ossa delle vostre ossa e carne della vostra carne, vi incitiamo ad evitare una guerra atroce; uniamo le nostre forze per la salvezza comune d'Italia; congiunti porteremo a termine senza difficoltà il riscatto della terra latina. Se il sommo Pontefice

mus attentandum. Quis enim italus, ne dicamus romanus, quibus [quorum] virtus et libertatis studium hereditaria sunt, patiatur tot nobiles civitates, tot insignia oppida, subesse [gallis vastantibus] barbaris qui ... ut nostris ditarent substantiis, nostris saturarentur sanguine, per presulatum ecclesie mittebantur? Credite, clarissimi viri, hos immaniores fore senonibus, atrociores thessalis, infideliores libicis, ac cymbris ipsis barbariores; his quidem tirannis, qui sub ecclesie titulo per italiam inundarunt, nulla fides, nulla pietas, nulla caritas, nullus amor cum italis viris esse. Et qui non confidunt se viribus, conantur seditionibus nostris, quas fovent, quas augent et quas excitant, dominare. Qui prudentia nos se vincere posse non vident, proditionibus urgent et satagunt quod intendunt. Divitias quas nobis vident per fas nefasque diripiunt et omnes splendores italie ambiunt et ambitione possident et possesis per iniuriam abutuntur. Quid igitur facietis, o incliti viri, quibus propter presentis status maiestatem et antiqui nominis gloriam cure debet esse libertas italie? Patiemini hanc tirannidem inolescere? et barbaras ac gentes exteras nostro latio possidere?... » *(Le parole fra parentesi quadre sono cancellate).*

tornerà, sarà costretto a concedere a tutta l'Italia quella pace che ora le nega; se non verrà si leverà ugualmente a lui l'invocazione a far ritorno in un'Italia libera e pacificata » [11].

Nelle lettere ufficiali di questi anni, fra il '75 e il '78, ampie e articolate, il Cancelliere elabora quelli che saranno i temi centrali della sua teoria politica: i caratteri dello stato tirannico, i fondamenti della vita civile. Scrive ai Romani: « ogni reggimento che non tenda sinceramente al profitto di chi è governato, si tramuta di necessità in tirannide »; e all'Imperatore: « niente v'è cosí grande, cosí alto, cosí solido, che non precipiti in rovina quando venga meno il fondamento della giustizia ». In una ammonizione solenne ai Perugini del 19 agosto 1384 si delineano i caratteri del buon governo: magistrati sereni, non proclivi a vendette e ad ira, temperati e pacifici, che esprimano la volontà dei cittadini. « È gran

[11] Sull'eccidio di Cesena cfr. Reg. 17, 90 e sgg. (e « Arch. Stor. It. », Serie I, XV, 46; Nuova serie, VIII, 2; MURATORI, *Rerum It. Script.*, XVI, 764; *La potestà temporale dei Papi giudicata da Francesco Petrarca, da Coluccio Salutati* ecc., Firenze, Le Monnier, 1860). Sul motivo della libertà unica ragione di guerra giusta, cfr. la missiva ai Romani, Reg. 17, 100 *v*: « sed quid non est pro libertate tentandum? hec sola, iudicio nostro, iusta causa videtur mortalibus decertandi... »; contro la Chiesa (Reg. 16, 35 *v*): « quanta calliditate nobiscum ecclesiasticorum versetur astutia, que ut concordiam tuscorum dissipet...; clericalis malitia...; seminant enim zizaniam et venena... ». Sulla dabbenaggine dei Romani, cfr. Reg. 15, 86 *r* e *v*: « Quid facietis optimi viri, nedum italie sed totius orbis caput? Expectatis ne semper messiam qui salvam faciat ismael? Videtisne quanto paratu vos in spem sui adventus adduxerit, ut populum romanum sibi conciliet et in bella precipitet? Et tamen post peregrinationem et classis ostentationem sic inhesit marsilie quod sine dubio expectaturus videatur hiemis violentiam, quam in excusationem navigationis pretendat, mox inter palustrem suum avinionem quasi sedem propriam aditurus. O devoti, o creduli romanorum animi, o simplex totius italie miranda devotio, et enim sub ecclesie venerabilissimo nomine tam grave tamque abominabile passa iugum italia, hinc oppressa domi, inde bello quassata, non nisi in ultimo pereundi tempore sue saluti providit sueque consuluit libertati. Et nos ipsi, quorum auspiciis et inceptis huic primum barbarice insolentie resistentia facta fuit, pene in simplicitate et devotione nostra nostram perdidimus libertatem, quos alto in somno demersos ecclesiaticorum malicia atque perfidia fame ferro fraudibus et proditionibus excitavit... Proh dolor! si veniat, non pacificus, sed furore bellico comitatus accedet, vobis nichil nisi bellorum vastitatem presentia sua ut certissime novimus pariturus... Unum nos angit, et nostris mentibus molestum ultra quam exprimi valeat representatur, quod non videmus quomodo possit hoc bellum geri sine damno et periculo romanorum... Quocirca fratres venerandi, cum simus os ex ossibus vestris et càro de carne vestra, ut bellum infestissimum evitetis, et saluti vestre totiusque consulatis italie, iungamus et associemus vires, et equali proposito nobilis latii inceptam libertatem quod erit facillimum compleamus, ut sive venerit summus pontifex cogatur pacem quam denegat toti italie cum tranquillitate concedere, sive non venerit pari voto ad liberam et pacificatam italiam revocetur » (12 ottobre 1376).

male preporre allo stato chi dispiaccia al popolo, chi non sia gradito alla moltitudine. È grave danno assumere al governo chi sia inadatto, chi non sappia aiutare la patria con i consigli. È esiziale innalzare i sediziosi, i violenti, coloro che verranno temuti dai cittadini alla cui comune utilità dovrebbero provvedere »[12]. Al tempo dei Ciompi il Salutati passò indenne attraverso la tempesta, e mantenne la carica e lo stipendio prima e dopo l' '82. Dell'atteggiamento suo si è molto discusso, e ci si è valsi di una lettera privata del '78 a Domenico di Bandino, ove si parla di tumulti sí, ma anche dei *benignissimi homines, quos michi videtur divine potentie digitus elegisse*. C'è, in una missiva del 3 febbraio dell'80 al Pontefice, un lungo testo, poi cancellato quasi per intero, che corrisponde esattamente alla lettera al Bandino: ed è un elogio delle arti, *per quas sumus quod sumus*, tolte le quali cadrebbe la grandezza di Firenze. Gli eccessi della Parte Guelfa sono contrapposti alla sostanziale moderazione del governo rivoluzionario, alle poche uccisioni e condanne, alla speranza lasciata perfino ai maggiori responsabili [13]. Coluccio sostenne con forza l'idea che nelle libere città sovrano è il popolo: a Firenze, città di artigiani e di

[12] Reg. 16, 85 *r*: « omne quidem regimen administratio est que nisi ad utilitatem eorum qui administrantur sincere flectatur, in tirannidem certa diffinitione declinat... » Reg. 16, 71 *r*: « cum nichil tam magnum, tam arduum aut tam solidum sit, quod sine fundamento iusticie precipitio non sit deditum et ruine... » Reg. 20, 17 *r*: « diligenter tamen cavendum est quod rerum moderamina non irrequietis, non ad ultionem accensis civibus, sed temperatis atque pacificis committantur. Quid enim perniciosius fieri posset in quacunque republica quam illos preponere de quibus oporteat subditos dubitare? Malum est illos in regendo preficere qui populo displicent, quique multitudini non sunt grati. Incommodum autem illos ad aliorum gubernationem assumere qui regere nesciant, quique nequeant patriam consiliis adiuvare. Mortiferum vero reperitur extollere qui seditionibus studeant, quique sitiant ultionem, quosque metuant illi qui debent utiliter gubernari... ».

[13] Reg. 18, 108 e sgg.: « Quantum autem ad motus nostre civitatis attinet novit deus... nos errores nostrorum civium cum punitionis moderatione et cum manifesto nostro periculo tolerasse. Illi quidem omittamus quanta superbia fuerint usi quando huic civitati nobili presidebant sub partis guelfe titulo guelfissimos homines ab honoribus... deponendo, coniuraverunt in nostre urbis excidium ordinantes civitatem incendere, et ferro in concives suos, viros equidem optimos, inauditam seviciam crudeliter exercere. Ordinabant etiam artium nostre civitatis, per quas... sumus quod sumus, quibusve sublatis florentinorum nomen... procul dubio tolleretur, honestissima delere collegia et totam civitatem artificum innocenti sanguine deformare. Deus autem optimus benignus et pius tante iniquitatis consilia dissipavit. Hac funestissima conspiratione reperta, paucis capite tunc punitis et aliquibus ex numero principalium exbannitis, fuit per nos sollemniter ordinatum, quod de illo tractatu non posset ulterius per magistratus nostros cognosci, ut impunitatis beneficium ferocitatem culpabilium mitigaret... ».

mercatores, non di cavalieri e soldati, città pacifica e operosa, governavano le arti e la tirannide doveva essere sbandita. Dei *mercatores* Coluccio fa di continuo l'elogio: « genere d'uomini necessario al consorzio umano, senza i quali non potremmo vivere » — scrive ai Perugini nell'81. E ormai al termine della vita, il 23 aprile del 1405, agli scabini e ai borgomastri di Bruges tesse l'elogio di quelli che chiama i padri della mercatura, necessaria al mondo, e che deve esser difesa « velut pupilla oculi » [14].

Ma questo popolo amante della pace è pronto alla lotta. L'ideale politico di Salutati si definisce nell'89, nell'urto col Visconti. « Noi città di popolani, dediti soltanto alla mercatura, ma liberi e per questo odiatissimi; noi, non solo fedeli alla libertà in patria, ma difensori della libertà oltre i nostri confini, siamo noi che vogliamo la pace necessaria per conservare la dolce libertà ». Cosí nel manifesto agli Italiani del 25 maggio 1390 contro la vipera milanese uscita ormai dalle insidie e dall'ombra [15]. Il 19 aprile Gian Galeazzo aveva inviato a Firenze il famoso ultimatum: « La pace d'Italia noi abbiamo sempre cercato con ogni sforzo ». E Coluccio, subito: « quella parola, la pace, che è la prima della lettera, è un'impudente menzogna: e lo dichiara l'invasione della nostra terra ... Sono queste le opere della pace?... Al tiranno lombardo che vuol esser unto re noi dichiariamo guerra per la difesa della nostra libertà, e prendiamo le armi per la libertà dei popoli oppressi da cosí terribile giogo. Confidiamo nell'eterna ineffabile giustizia del sommo Dio, perché protegga la nostra città, perché guardi alla miseria dei lombardi, e non voglia anteporre l'ambizione di un sol uomo mortale alla libertà del popolo che non muore e alla salvezza di tanti paesi » [16]. Piú di dieci anni dopo, il

[14] Reg. 19, 203 *r*: « hoc genus hominum necessarium profecto societati mortalium, et sine quibus vivere non possemus... »; Reg. 26, 94: « decet vos hoc opus mundo necessarium, quodque vobis emolumento semper fuit, velut pupillam oculi custodire... ».

[15] Reg. 22, 67 *v* e sgg.: « *Italicis*. Tandem conceptum virus vipera complevit evomere, tandem fratres et amici karissimi serpens ille ligusticus ex insidiis et latebris exiens suum non potuit propositum occultare. Nunc patet quod hactenus suis blanditiis instruebat. Nunc manifeste conspicitur quid intendat. Apertum est illud ingens secretum quo comes ille virtutum, si fallere, si violare promissa, si tirannidem in cunctos appetere virtus est; apertum est, inquimus, illud ingens sub ypocrisi miranda secretum... Quid poterat aut debebat a communis nostri potentia formidare? Nos popularis civitas, soli dedita mercature sed, quod ipse tanquam rem inimicissimam detestatur, libera, et non solum domi libertatis cultrix, sed etiam extra nostros terminos conservatrix, ut nobis et necessarium et consuetum sit pacem querere in qua solum possumus libertatis dulcedinem conservare ».

[16] Nel Reg. 22, 58 *v* è riportata la dichiarazione di Gian Galeazzo del 19 aprile (« Pacem Italicam omni studio hactenus indefessa intentione quesivimus, nec laboribus

20 agosto 1401, quando stava finalmente per cadere l'insidia viscontea, è ancora Coluccio a scrivere la missiva all'Imperatore di Costantinopoli, che aveva inviato a Firenze Demetrio Paleologo per avere aiuti contro Bajazet: « minaccia anche noi un Bajazet italiano, amico e fautore del persecutore vostro; egli vuol piegare noi e l'Italia intera alla sua tirannide servendosi non solo della barbarie della guerra, ma anche delle insidiose arti della pace ».

È questo forse il momento piú grande di Coluccio. Le dottrine politiche e gl'ideali morali traducono in termini riflessi un'esperienza quotidiana e servono a definirla e ad orientarla. Cerca i classici; mette insieme una insigne biblioteca; fa venire da Bisanzio il primo grande maestro di greco, Manuele Crisolora. La sua casa e la sua città sono un sacrario di studi; i giovani guardano a lui e lo venerano padre e maestro; gli studi vivono nella sua opera di uomo politico, e vanno cingendo non solo di una corona di saggezza, ma anche di una fama di inarrivabile competenza la sua attività. Mentre l'Italia e l'Europa e il prossimo Oriente sono corsi dalla guerra, Firenze non solo costruisce quelle chiese e quei palazzi che la prosa del Cancelliere descrive con frasi di una dolcezza delicata, ma assiste a un rigoglio di cultura e d'arte che sarebbe inspiegabile senza quel nesso saldissimo con l'impegno civile. Le antiche storie non sono lette in aule universi-

pepercimus nec impensis... Sperabamus enim quod lassata... guerris Italia semel temporibus nostris in pace quiesceret... »). Segue la risposta (59 *v* - 60 *v*): « Hac die recepimus hostiles litteras de manu cuiusdam cursoris, sub nomine Galeaz Vicecomitis, qui se dicit virtutum comitem ac mediolani etc. imperialem vicarium generalem, totas quidem plenam mendaciis atque dolis, tam superbe quam infideliter concludentes. Et ut ad ipsarum litterarum auspicium veniamus, pacem italicam omni studio, talia scribens, indefessa intentione se asserit quesivisse, nec pepercisse laboribus vel impensis. Quod quidem verbum, quod eiusdem epistule primum est, quam impudenter quamque mendaciter sit insertum, declarat invasio per ipsum facta contra dominum veronensem... declarat et illa fidelis societas inita cum domino paduano... Ex quo postquam de iure disceptare non licet, postquam enormiter atque publice sumus invasi, et demum ut eiusdem littere verbis utamur superbissime diffidati, et nos versavice tiranno lombardie qui se regem cupit inungere bellum indicimus, et pro libertatis nostre defensione ac libertate populorum quos tam grave iugum opprimit arma movemus, sperantes in ineffabili summi numinis eternaque iusticia que nostram tuebitur civitatem, miseriam lombardorum aspiciet, et unius mortalis hominis ambitionem libertati pene immortalis populi et saluti tot urbium et castrorum quot violenter subiugat non preponet [2 maggio 1390] ». La lettera all'Imperatore di Costantinopoli nel Reg. 25, 51 *v* (« imminet nobis italicus Baisettus, illius vestri persecutoris amicus, fautor et cultor, qui nos et totam italiam subicere sue tyrannidi tam bellorum turbine, quam pessimis pacis artibus cogitat et molitur... »).

tarie: suonano solenni nelle lettere della Signoria al conte di Virtú: « rileggete, vi preghiamo, le storie dei romani, dai quali noi discendiamo; percorrete i loro annali e pensate dopo la cacciata dei re ai secoli dell'autorità consolare,... e ricordatevi Brenno, Pirro, Annibale, Mitridate ». Se la potenza di Cesare è legittimata dall'investitura di un popolo sovrano, l'uccisione del tiranno è cosa santa [17]. Ed ecco Virgilio in una lettera a Benedetto Gambacorti: « incombe su tutti i mortali quella crisi tremenda in cui ciò che in noi non muore abbandona quello che a morte è soggetto. Non c'è età sottratta alla morte, né la morte perdona ad alcuno: come dice il Poeta, a ognuno spetta il suo giorno .. L'uomo è come una bolla... » [18]. Scrivendo a Giovanni l'Acuto, che aveva preso un'iniziativa di guerra, il Cancelliere trasforma il richiamo dei Signori in una pagina solenne su virtú e fortuna, sulla follia di confidare nella superiorità delle armi. « Delle cose mortali nulla v'è di piú incerto degli eventi guerreschi, nulla di piú imprevedibile; nulla che esorbiti di piú dai pensieri degli uomini. La vittoria non dipende né dal numero né dalle forze... La guerra non va mai dichiarata e non va mai cominciata, se non ci costringa una necessità inesorabile » [19]. E per Coluccio una sola è la necessità inesorabile: la difesa della libertà popolare.

[17] Reg. 22, 10 *r*: « relegite si placet hystorias, et precipue romanorum, a quibus nostra generatio propagatur; discurrite per ipsorum annalia, ab exactis regibus, per annos circiter quingentos sexaginta, quousque consulibus cesares successerunt... ».

[18] Reg. 20, 207 *v*: « Semper mortalibus imminet terribilis illa resolutio, qua mortale deserit immortale, nec est etas ulla que condicioni mortis non cognoscatur obnoxia. Nam illa nescit alicui parcere. Stat enim sua cuique dies, ut Maro testatur. Verum cum omnis etas, et vite status, possit adventum mortis et debeat formidare, propinquior tamen est illa senibus, quibus tantum vite decessit, quantum lapsa tempora retro tenent. Nam, ut inquit Varo, si homo bulla est, eo magis senex... ».

[19] Reg. 19, 87 *r* (lettera del 23 dicembre 1380): « inter ea que mortalium manibus agitantur nichil incertius eventu bellorum, nichil est quod in maioris ignorantie nube versetur, nichil quod magis ultra vel citra cogitationes hominum soleat evenire. Nec mirum. Non enim est victoria in multitudine exercitus, non in fortitudine bellatorum... Scipionem Africanum dixisse legimus nunquam esse cum hostibus confligendum, nisi aut aliqua certe victorie daretur occasio, aut inevitabilis necessitas incidisset. Et plane utrumque verissime dictum est, sed large verius nunquam bellum indicendum esse, nunquam incipiendum, nisi necessitas inexoranda compellat... ». Sulla incertezza della fortuna è da vedere tutta la lettera consolatoria a Antonio della Scala del 22 luglio 1381 (Reg. 19, 152 *r*). Sulle milizie mercenarie è da tener presente la lettera del 28 settembre 1385 (Reg. 20, 107 *r*): « videtis una nobiscum, videt et tota sicut certi sumus Italia, quales mores hominum qui se armorum exercitio tradiderunt. Videtis quot et quante sceleratorum hominum officine, quot coniuratorum ad latrocinia paranda conventus... Ipsis enim agros colimus, serimus vineas, semina fidelissime telluri committimus, villas edificamus, et quod abominabilius est, quicquid privati aut publico congregatu possumus

Di qui la sua invettiva costante contro le milizie mercenarie, peste e strazio d'Italia; di qui, in mezzo all'urto delle armi, e alle istruzioni ai capi militari, un grande desiderio di pace. Se è difficile staccarsi dalla lettura delle sue familiari, piú difficile ancora abbandonare i volumi delle lettere ufficiali. Qui Coluccio vive nella sua città; qui vive Firenze, e la cultura fiorentina fa corpo con la sua storia: qui i classici sono educatori di un popolo e alimentano una nuova pratica politica. Se in Petrarca il ritorno delle *humanae litterae* trova un'espressione singolare e guida a scoprire regioni inesplorate dell'anima, con Salutati diventa corale: si va strutturando in una visione della vita dotata di una grande forza di espansione. È la civiltà fiorentina che si svolge armonicamente nell'unità di una città esemplare. La sua voce che echeggia in Polonia, in Ungheria, sul Bosforo, sulle sponde africane, in Spagna, in Francia, in Inghilterra, annunzia una nuova stagione della vita umana.

Quando il 5 maggio 1406 tutto il popolo accompagnò al sepolcro il suo Cancelliere, sulla tomba in Santa Maria del Fiore poteva essere incisa l'epigrafe che Coluccio aveva sognato trent'anni prima; ma a Firenze egli aveva innalzato ben altro monumento. Senza aver prodotto opere paragonabili a quelle dei grandi trecentisti da lui tanto amati, aveva legato indissolubilmente il nome di Firenze e del suo popolo *pene immortalis* alla diffusione della cultura umanistica. Il ringraziamento a Firenze, che nel secolo successivo si leverà da una grande università tedesca a nome di tutto il mondo dei dotti, va reso in larghissima parte al Cancelliere Salutati.

Con lui l'età eroica dell'umanesimo fiorentino in certo senso è conclusa; dopo di lui quella connessione saldissima fra politica e cultura verrà incrinandosi. Quando Salutati si spense molti amici e discepoli erano in grado di pronunciare un'alata orazione funebre; trovargli un successore era altra cosa. Né furono certo suoi pari Benedetto Fortini o Piero di Ser Mino da Montevarchi o Paolo Fortini. Suo solo continuatore, anche se a diverso livello, Leonardo Bruni d'Arezzo che tenne l'ufficio tra il '10 e l'11, e poi, ininterrottamente, dal '27 alla morte, l'8 marzo 1444. Sotto di lui la Cancelleria fu riformata e articolata in due uffici, poi riuniti sotto il Marsuppini, di nuovo separati al tempo di Bartolomeo Scala. Ma se il personale aumentava ed aumentava il lavoro, questo era collegato con un tecnicizzarsi burocratico piuttosto che con un'espansione politica. Si definiscono sempre

illis in redemptionem vexationum... erogamus. Quos si quid nobis inesset antiqui roboris et vigoris, si maiores nostros nobis in exemplum ante mentis oculos ponceremus... ».

meglio i rapporti con i piú piccoli centri del dominio e diminuiscono, o mutano, quelli con le grandi potenze.

Del Salutati il Bruni era stato qualcosa piú che scolaro: « se ho imparato il greco, è opera di Coluccio; se ho approfondito la letteratura latina, è opera di Coluccio; se ho letto, studiato, conosciuto poeti, oratori, scrittori d'ogni sorta, è opera di Coluccio ». Il venerando Coluccio gli è stato ispiratore e padre: da lui ha imparato gli ideali di libertà che vivono nel profilo della costituzione fiorentina indirizzato *ad magnum quendam imperatorem*: « il reggimento popolare, che i Greci chiamano democrazia... trova l'immagine sua nel rapporto fraterno. I fratelli sono pari fra loro ed uguali. Il fondamento del nostro governo è la parità e l'uguaglianza dei cittadini... Tutte le nostre leggi tendono soltanto a questo, che i cittadini siano uguali, perché solo nell'uguaglianza ha radice la vera libertà. Perciò noi allontaniamo dal governo dello stato le famiglie piú potenti, perché non diventino troppo temibili attraverso il possesso del potere pubblico. Per questo abbiamo stabilito che le sanzioni contro i nobili siano maggiori e piú gravi » [20].

Leonardo scriveva queste parole, sembra, nel '13. Firenze è, anche per lui, la città esemplare: a Firenze gli si è rivelato quanto nella vita ha valore: qui, con Manuele Crisolora, ha imparato cosí bene il greco da poter scrivere in lingua ellenica quel trattato sulla costituzione fiorentina che il venerando Giorgio Gemisto Pletone postillò di suo pugno, in quella copia che ancora ci resta alla Marciana tra le carte del Cardinal Bessarione. Nella *Laudatio*, oltre le bellezze del paesaggio e dell'arte, Bruni esalta il reggimento fiorentino: « non è alcun luogo in terra dove maggiore giustizia si trovi, né in alcun luogo appare tanta libertà, né tra i maggiori e minori sí eguale e pari condizione ». La grande saggezza della repubblica, a parer suo, consiste proprio nel punire di piú i piú potenti: « come le condizioni degli uomini non sono equali, cosí neanche le pene siano equali; e giudicò [la repubblica] appartenersi alla sua prudenza e giustizia aiutare piú quella parte, che piú ne aveva bisogno ». Il palazzo è il centro morale della città, « come in un'armata di mare la nave del capitano »: al palazzo il cancelliere vive i suoi grandi momenti [21].

[20] Il testo dell'epistola *ad magnum principem imperatorem* è stato pubblicato dal Baron, *Humanistic and political Literature*, pp. 181-84.

[21] Il ms. della *Costituzione fiorentina* del Bruni corretto dal Pletone è il Marciano gr. 406 (791), su cui cfr. R. e F. Masai, *L'oeuvre de Georges Gémiste Pléthon. Rapport sur des trouvailles récents: autographes et traités inédits*, « Bulletin de l'Académie

Racconta Vespasiano da Bisticci che, ottantenne, in una discussione violenta su una decisione eccezionale, se convenisse trattenere con la forza il pontefice Eugenio IV, egli salí alla ringhiera, e indusse a non farlo un'assemblea già decisa ad arrestare il Papa. Esausto, a mezzanotte, dopo aver parlato a lungo, il vecchio Cancelliere, che per diritto prendeva la parola per ultimo, fu costretto a ritirarsi. La deliberazione fu quale egli aveva suggerito, ma un cittadino, approfittando della sua assenza, parlò dopo di lui e contro di lui. La mattina seguente, prima che la decisione venisse ratificata, « messer Lionardo,... ch'era d'animo libero..., giunse in su la scala, e fece dice come voleva parlare alla Signoria, presente questo cittadino ». Aretino di nascita — disse — aveva fatta sua patria Firenze, e l' « aveva consigliata sanza odio o passione, come debbono essere li consigli de' buoni cittadini ». Il suo parere aveva dato « per bene e onore della sua città, l'onore della quale egli istimava quanto la propria vita, e non per passione e inconsideratamente, che in simili consigli bisogna aver rispetto al bene universale e non alle private passioni ». « In tutti i miei consigli — continuò — ... già sono piú anni, l'ho consigliata con quella fede ed amore che debbe fare ogni buon cittadino. E non solo l'ho consigliata... ma io l'ho onorata e esaltata, quanto le mie deboli forze hanno potuto descriverne la storia sua e mandarla a memoria delle lettere e farla eterna... Ma io mi volgerò al presente,... a colui che m'ha biasimato... Quali sono i consigli che ha dato alla patria? Quali frutti ha ella riportati? Dove egli è andato ambasciatore? » [22].

Sia o meno fedele il racconto di Vespasiano, rende bene, non solo l'influenza politica del Cancelliere, ma anche il suo ideale di vita. L'aveva solennemente consegnato alla *Vita di Dante*: « mi giova riprendere l'errore di molti ignoranti, i quali credono niuno essere studiante se non quelli che si nascondono in solitudine e in ozio; ed io non vidi mai niuno di questi camuffati e rimossi dalla conversazione degli uomini, che sapessero tre lettere. Lo 'ngegno alto e grande non ha bisogno di tali tormenti, anzi è vera conclusione e certissima, che quello che non appara tosto non appara mai; sicché straniarsi e levarsi dalla conversazione è al tutto di quelli che niente sono atti col loro basso ingegno a imprendere ». Anche per lui Minerva è armata; ' il sommo filosofo cede al sommo capitano ', esclamò nel discorso

royale de Belgique », Classe des Lettres, 5e Séries, Tome 40, 1954, pp. 536 55. I testi della *Laudatio* sono tratti dalla citata versione, p. 14 e sgg., p. 57 e sgg.

22 VESPASIANO DA BISTICCI, *Vite*, Firenze 1938, p. 456 e sgg.

pronunciato alla presenza « della magnifica Signoria e di tutto il popolo » la mattina di San Giovanni Battista 1433.

Filosofo, tradusse Aristotele e Platone, ricercandone la dottrina morale e politica. Delineò in pagine efficacissime il nuovo ideale di cultura umana, e mostrò, testi dei Padri alla mano, come non contrastasse con la parola di Cristo. Storico insigne celebrò nella storia di Firenze la gloria di un popolo libero. « Io ho pensato lungo tempo meco medesimo... se le cose fatte e le contese avute di fuori e dentro dal Popolo Fiorentino, e se le gloriose opere di quello, accadute al tempo della guerra e della pace, erano da scrivere e mandare alla memoria delle lettere ... M'incitava la grandezza d'esse cose, le quali questo popolo, prima fra sé medesimo nelle civili dissensioni, di poi contro a' finitimi e vicini, e finalmente ne' tempi nostri, cresciuto in maggiore potenza, e col duca di Milano e col re Ladislao, potentissimi principi, in tal modo ha avuto a che fare, che dall'Alpe insino alla Puglia, quanto si distende per la lunghezza d'Italia, ha ripieno di rumori d'arme ».

Voleva glorificare il popolo fiorentino, ma non con lodi retoriche. La *laudatio* è una cosa; un'altra cosa è la storia: « la storia è verità » (*historia sequi veritatem debet*). « È... facile se tu ti sforzi un poco, comporre un libello o un'epistola: ma fare impresa di scrivere una istoria, nella quale si contiene un ordine di varie e diverse cose, e particolarmente si richiede esporre la cagioni de' partiti presi e rendere giudizio delle cose accadute, è tanto pericoloso a prometterlo, quando egli è difficile a osservarlo ». La verità: questo è dovuto alla gloria di Firenze, « lasciate indietro le volgari e favolose opinioni ». Della storia del Bruni Ugo Foscolo disse che « darebbe piú frutto che non trenta o cinquanta chiamati classici »; e disse Leonardo « uomo veridico », che « aveva adito in tutti gli archivi, ed esploravali ». Per lui l'Umanesimo era stato come la luce dopo settecento anni di tenebre; eppure seppe riconoscere il valore del Medioevo, e lo cercò nella nascita delle città. Roma era finita con l'avvento dei Cesari. Cesare fu, sí, uomo non comune, ma solo che si guardi alla crudeltà di Tiberio, al furore di Caligola, alla demenza di Claudio, alla rabbia di Nerone, « senza dubbio confesseremo che la grandezza dei Romani cominciò a declinare allorquando il nome di Cesare, quasi una manifestissima ruina, entrò nella città di Roma. Però che la libertà dette luogo alla potenza dello imperio, e dopo la distruzione della libertà si spense la virtú ».

Ma l'impero con la sua potenza non soffocò soltanto la virtú degli uomini: impedí il rigoglio della città. « Siccome i grandi alberi alle piccole piante, quando sono vicini, danno impedimento al crescere, cosí l'amplis-

sima potenza di Roma offuscava quella di tutte le altre ». La sua rovina recò seco la tragedia immane delle invasioni, ma liberò le energie soffocate, le molteplici possibilità bloccate. Qui, nel ripercorrere la lunga via dell'ascesa fiorentina, Leonardo Bruni dà la misura della sua grandezza di storico, finché, giunto ai secoli a lui piú vicini, sempre piú rigoroso appare l'uso critico delle fonti. Per gli ultimi tre libri, sul duello tra Firenze e Gian Galeazzo, egli attinge di continuo alle carte d'archivio, a quelle *Missive* le cui minute di pugno del suo Coluccio trascrive a volte alla lettera. Quella che scioccamente è stata chiamata un'opera retorica, è costruita, perfino nelle orazioni di tipo liviano, su documenti originali abilmente sfruttati in un felice montaggio. La morte lo colse sul lavoro. « Se fosse alquanto piú vissuto » — scriverà Donato Acciaioli nella dedica del suo volgarizzamento ' agli eccellentissimi Signori Priori di Libertà e Gonfaloniere di Giustizia del popolo fiorentino ' — « per fare maggior frutto alla città, lui proprio avrebbe trasferita » la sua opera in lingua italiana « perocché riguardando le cose passate, possono [i cittadini] meglio giudicare le presenti e le future, e ne' bisogni della città saviamente consigliare la repubblica » [23].

Impegnato nella vita politica, fedele agli ideali repubblicani, Leonardo Bruni appartiene tuttavia già a un tempo diverso da quello di Coluccio. Se l'anonimo chiosatore del codice sessoriano 1443 del *de tyranno* del Salutati poteva opporre alla simpatia di Coluccio per Cesare la rigida fede repubblicana di Leonardo, è pur vero che Leonardo non solo assistè al trionfo di Cosimo, ma stese di sua mano la trista lettera ai magistrati di Siena contro gli esuli, incitando all'offesa e alla persecuzione [24]. Allorché la città era travagliata dai tumulti, Leonardo cercava rifugio nella lettura di Platone e guardava agl'impeti faziosi che battevano contro le

[23] Della storia del Bruni s'è usata la versione di Donato Acciaiuoli nella ristampa fiorentina (Le Monnier) del 1861; ma s'è fatto tesoro dei puntuali raffronti del Santini fra il testo del Bruni e i documenti d'archivio (*Leonardo Bruni Aretino e i suoi « Historiarum Florentini populi libri XII »*, Pisa 1910, estr. dagli « Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa », vol. 22).

[24] Per le citate postille al *de tyranno* cfr. F. Ercole, *Da Bartolo all'Althusio*, Firenze 1932, p. 226 e sgg. La lettera ai Senesi, cui si accenna nel testo, fu pubblicata dall'Archivio di Stato senese (Concistoro, Lettere, 1436, filza 1936) in appendice al saggio di L. De Feo Corso, *Il Filelfo in Siena*, « Bullettino Senese di Storia Patria », 47, 1940, p. 306. Essa si trova nel Panciatichiano 148 (della Nazionale di Firenze) che contiene 648 lettere ufficiali del Bruni fino al 26 febbraio 1444 (è il Registro mancante all'Archivio di Stato). Quanto al Bruni che traduce Platone mentre la città è in tumulto, l'immagine è del Bruni stesso, nella dedica della versione delle epistole platoniche.

mura dei palazzi fiorentini dal malinconico ritiro di una riflessione già distaccata. Parlerà anch'egli da pari a pari con signori e con re; ma sarà l'uomo di cultura insigne, piuttosto che l'uomo politico. Salutati, se vide in Cesare il sovrano riconosciuto dalla volontà popolare, non ebbe l'amarezza di servire al di là dei Priori di Libertà e del Gonfaloniere di Giustizia un ' tiranno ', sia pure nobile e grande. Il Bruni conobbe il trionfo di Cosimo e la sconfitta dei suoi amici; sotto i suoi occhi le magistrature repubblicane si svuotavano di significato. Poco dopo la sua morte, l'8 maggio del '44, sarà cacciato dal posto e mandato a insegnar latino ai novizi di Badia a Settimo il Notaro delle Riformagioni Ser Filippo Pieruzzi, che al parlamento del 9 settembre del '33 aveva chiesto a nome dei Signori la nomina di una Balía per « dar ordine allo stato », e che sempre si era opposto a ingiuste gravezze.

Le missive del Bruni sono certo piú eleganti di quelle del Salutati, ma non ne hanno l'accesa passione. Le negoziazioni perché il concilio da Basilea si trasferisse a Firenze sono un poco il commento corale dei suoi scritti sulla città [25]. Le epistole ai signori e ai regni lontani rievocano, anche se ormai in un momento di decadenza, l'instancabile industria dei *mercatores* fiorentini dal nord Europa a Pera, all'Africa settentrionale, all'Etiopia, all'Asia, ai paesi danubiani. D'altra parte l'eleganza e la finezza del dotto salvano ancora l'uomo politico: ma l'incrinatura di cui s'è detto sopra si è accentuata. Nel momento in cui gli ' uomini buoni e savi ' come Palla di Nofri Strozzi erano sbanditi e morivano in esilio, la città ideale si dissociava dalla città reale. L'alternativa che non si era presentata a ser Coluccio neppure al tempo dell'interdetto, si profila ormai chiara: e già sull'orizzonte si definisce il dramma che prenderà domani il nome di Machiavelli — la necessità di perdere l'anima per salvare la città. Mutano le funzioni del cancelliere che, ora sí, si avvia a perdere ogni peso politico, per diventare una solenne figura ornamentale come Poggio Bracciolini, o un borioso esecutore come Bartolomeo Scala. La seconda metà del secolo vede il cambiamento di tutta la vita fiorentina.

Bruni resta al di qua della crisi. Sulla bara del Cancelliere recita l'orazione funebre Giannozzo Manetti; le mani del morto reggono un libro, come nel monumento del Rossellino in Santa Croce. Persone e simboli ap-

[25] Fra le altre, metterebbe conto di essere analizzata la lunga lettera al Concilio di Basilea del 16 luglio 1437 (Panciat. 148, 68 *r* - 70*r*): « Audivimus litteras quasdam diffamatorias civitatis nostre publicatas fuisse apud sacrum basiliensem concilium sub nomine ac titulo domini ducis mediolani... ».

partengono ancora all'orizzonte di Coluccio. E a quell'ordine morale appartiene il Notaro Ser Filippo Pieruzzi, bandito qualche mese dopo. Su qualcuno dei suoi codici può leggersi il suo nome accanto a quello del Salutati, per esempio su una copia del trattato di *Prospettiva* di Giovanni Peckam, che possiamo immaginare nelle mani di Paolo Toscanelli e di Filippo Brunelleschi, come lo fu, poi, in quelle di Leonardo che ne trasse pensieri e riflessioni. La mirabile raccolta di codici scientifici antichi e medievali del severo Notaio delle Riformagioni, amico dei grandi umanisti ed umanista egli stesso, è un fatto culturale di grande rilievo, anche se generalmente trascurato. Quei codici sono ancora, in gran parte, fra i manoscritti di San Marco passati alla Laurenziana e alla Nazionale, e costituiscono una biblioteca di altissimo livello. Euclide, Archimede, Tolomeo, i grandi scienziati arabi, la produzione scientifica medievale. Che a Firenze questo materiale fosse accessibile ai circoli dotti; che lo riunisse un Notaro legato al Manetti, al Bruni, al Marsuppini, è dato non trascurabile per chi voglia capire la preparazione effettiva dei teorici degli *studia humanitatis*, e i loro rapporti con artisti e cultori di scienze matematiche e naturali [26].

S'è detto che su qualcuno dei codici la nota di possesso di Ser Filippo di Ser Ugolino tien dietro a quella di Ser Coluccio. In molti a quello di Ser Filippo segue il nome di Cosimo. Così sulle pergamene di guardia dei libri si riflette la vicenda della città. Il Pieruzzi era cacciato, annoterà Niccolò Machiavelli, perché ormai si voleva dovunque chi « secondo il parere dei potenti si governasse ». Così nella prima Cancelleria è chiamato nel '44 a succedere al Bruni Carlo Marsuppini, l'amico di Cosimo, l'avversario del Filelfo — si disse che il 18 maggio del '33 fosse stato lui a cercare di farlo uccidere — l'elegante umanista professore allo Studio. Con lui veramente il compito del Cancelliere diventa quello di tradurre deliberazioni e istruzioni in bel latino. Ed è sperabile che, ai pochi documenti rimastici della attività letteraria del Marsuppini, si vadano presto ad aggiungere certe sue patenti singolari e garbate: come quella rilasciata all'oculista Christodilos di Tessalonica, così bravo con i suoi colliri che aveva tolto dagli occhi dei fiorentini anche le più tenui *nubeculae*, onde pareva giusto raccomandarlo a tutti i principi e sovrani che con le sue cure avrebbero potuto veder chiaro anche loro. Per non dir dell'altra,

[26] Per un primo orientamento sui codici scientifici già appartenuti al Pieruzzi, e passati alla Laurenziana e alla Nazionale di Firenze, cfr. A. A. Björnbo, *Die mathematischen S. Marcohandschriften in Florenz*, « Bibliotheca Mathematica », IV, 1903, pp. 238-245; VI, 1905, pp. 230-38; XII, 1911-12, pp. 97-132, 194-224.

per Giorgio di Giovanni Teutonico che per trent'anni aveva suonato così bene le trombe al Palazzo da sembrare insieme Marsia, le Muse ed Apollo. Il Marsuppini non esita, per elogiare il bravo trombetto, a rifarsi a Pitagora e a Platone, a esporre il valore della musica, mostrando come l'anima stessa sia armonia, e l'armonia regoli l'universo [27].

Era un gran dotto, sempre al limite dell'ironia, forse del cinismo. Nelle missive al Sultano, o al Re di Tunisi, o altri signori mussulmani, si era soliti usare frasi di grande cortesia. Ma la lettera del Marsuppini al Sultano dell'11 maggio del '45 è unica: non solo si esaltano le virtú peregrine, la bontà e la saggezza della sua sublimità, ma si soggiunge che i petti dei fiorentini sono infiammati da un solo desiderio: quello di venerare, amare, servire il Sultano: *diligendum et amandum, colendum et observandum* [28].

[27] ASF, *Sig.*, Miss., I Cancell., Reg. 36, 109 *v*: « quamquam omnes artes que ad liberum hominem pertinent merito laudari debeant, tamen imprimis medicina omnium commendatione digna est. Hec etenim morbos curat, hec vulnera ad cicatricem deducit, hec bonam quidem valitudinem auget et conservat, malam vero medicamentis amovet. Itaque eius inventores apud antiquos immortalitati fuerunt consecrati. Videbant etenim vitutes dotesque animi quodammodo mancas debilesque esse, si corpora morbo aut egrotatione languescerent... »; ivi, 165 *v*: « quanto in honore apud antiquos qui sapientia longe ceteris prestabant musica ars semper fuerit, nemini dubium esse arbitramur. Et enim si a philosophis incipere volumus, inveniemus pythagoram eiusque auditores tantum huic studio tribuisse, ut etiam singulis orbibus celestibus singulas syrenas esse opinarentur. Nec enim dubitari potest celum omniaque elementa quadam armonia quibusdamque numeris inter se coherere. Quantum vero humanis ingeniis id studium sit accommodatum, pueri documento esse possunt, qui natura ipsa duce statim ab ipsa infantia cantiunculis tintinnabulisque delectantur. Qua ratione nonnulli commoti humanas animas armoniam esse crediderunt. Itaque Plato ille sapientissimus ac pene divinus non immerito suis legibus quod genus musice in republica exercendum esset accuratissime statuit, cum mutata musica mores civitatis immutari arbitraretur. Mittimus quod aristoteles eam artem ad beate degendum necessariam esse probat. Mittimus quod nemo apud grecos satis excultus doctrina putabatur, qui eam artem neglexisset. Igitur et Epaminondas multique alii principes, qui domi et militie claruerunt, preclare grecis fidibus cecinisse dicuntur ».

[28] Reg. 36, 102 *v*: « [Magno Sultano] Nihil est gratius immortali atque eterno deo qui astra movet universumque mundum regit, quam ita iuste ita sancte ita integre regna provincias civitatesque gubernari, ut universum genus humanorum vivens sub legibus et augeri et conservari queat. Que cum fama et rumore omnium in vestro regno observari divulgatum sit, iam pridem inflammamur, non solum ad vestram maiestatem diligendum et amandum, verum etiam ad colendum et observandum. Itaque cum nostra civitas inter alias bonas artes studiosissima sit mercature... ». Il Registro 38 reca al foglio 65 v l'annotazione: « ultima epistola a Carolo Aretino edita ».

Marsuppini era, certo, un grande intellettuale, e probabilmente un efficace professore; senza alcun dubbio era molto caro ai Medici. Il suo funerale, il 27 aprile del '53, a stare alle descrizioni, fu sontuosissimo, solenne la diceria di Matteo Palmieri, bello il monumento di Desiderio da Settignano. Fra i contemporanei circolaron dei dubbi, che gli storici odierni dicono infondati, sulla sorte dell'anima sua [29]. Maggiore profumo di pietà non circonda le opere del suo successore Poggio Bracciolini, nominato Cancelliere a 73 anni. Lo vollero i medicei per la fedeltà alla loro parte; e i Fiorentini tutti lo chiamarono per la sua celebrità e la posizione eminente in curia, ov'era stato piú di cinquant'anni. Ormai piú che un uomo era un'istituzione; era stato amico di tutti i grandi del secolo; al tempo del Concilio di Costanza, non solo aveva liberato i classici dalle loro prigioni, ma ne aveva creato il mito in un'epistola memorabile. Aveva scritto impressioni di viaggio di una leggiadria incomparabile, e pagine di un vigore polemico raro. La sua prosa era già diventata un modello a cui guardava perfino uno dei suoi piú felici scrittori della nostra storia letteraria: Enea Silvio Piccolomini. Ma nel '53 era un vecchio uomo distaccato, un po' scettico, che amava vivere tranquillo in villa, fuor di città. La sua 'storia fiorentina', veramente retorica, merita, essa sí, il giudizio sbrigativo di Machiavelli. Narra una vecchia facezia che una sera, mentre si prolungava un'udienza importante dei Dieci, Poggio sentí batter le ore. Allora, dopo una grossa esclamazione di scherno, disse: « odi nona! io me ne voglio ire a desinare ». Un mondo era cambiato. A quella seduta dei Dieci era anche Cosimo; ed era Cosimo ormai il protagonista della storia fiorentina. Il vecchio Cancelliere poteva andare a cena.

Il 30 ottobre del '59 Poggio fu sepolto senza pompa; era un privato: da un anno aveva volontariamente abbandonato la carica. Benedetto di Michele Accolti, professore a Firenze di diritto civile e canonico dal 1435, lo aveva sostituito dal 17 aprile del '58. Scrittore elegante, il suo *De praestantia virorum sui aevi* fa epoca nella storia dell'umanesimo: precisa con vigore che l'antichità è sí un modello incomparabile, ma che i moderni educati a quell'ideale hanno raggiunto uguali altezze, e le hanno oltrepassate fatti ricchi dall'antica sapienza. Degno, decoroso, rigoroso, giurista e buon funzionario, l'Accolti nel settembre del '64 muore. Il suo successore, che giunge quasi a chiudere il secolo, Bartolomeo di Giovanni Scala, figlio d'un mugnaio di Val d'Elsa, buon servitore dei Medici, cas-

[29] P. G. Ricci, *Una consolatoria inedita del Marsuppini*, « La Rinascita », III, 1940, pp. 363-433.

sato nel '94 e poi rieletto accanto al suo sostituto Pietro Beccanugi, mentre non ha piú alcuna personalità politica è, anche sul piano culturale, una figura di scarso rilievo, che deve la propria fama a cose piú grandi di lui. Ormai è Lorenzo l'artefice della politica fiorentina. Nella famosa epistola dei Signori a Sisto IV del 21 luglio 78 si legge che ogni rischio sarà affrontato dal Popolo per la salvezza di Lorenzo, in cui tutti sanno che è riposta la salvezza e la libertà dello Stato (*in qua publicam salutem et libertatem contineri nemo nostrum dubitare potest*) [30]. Il centro della politica fiorentina si è spostato dal Palazzo dei Signori a casa Medici. Il cancelliere è un funzionario: non è piú né un grande esponente politico né un gran letterato. La cancelleria si riempie di favoriti che cercano uno stipendio: i posti mutano secondo le esigenze della clientela di corte. La corte è presso Lorenzo: là vivono ormai, fatti cortigiani, anche gl'intellettuali famosi. Probabilmente l'opera piú degna dello Scala fu la figlia Alessandra, dotta di greco e di latino, amata dal Poliziano e dal Marullo, fonte di dissidi, cantata da entrambi; sposa del Marullo poeta e soldato, precocemente vedova, chiuse ancor giovane la sua vita in convento. « Perché mi mandi pallide viole? » — le aveva chiesto una volta il Poliziano in distici greci. « Non è forse pallido abbastanza colui cui l'amore ha succhiato tutto il sangue? ». Ma le pallide viole convenivano ormai a Firenze.

Chiara, di una razionalità geometrica, senza ambiguità, la repubblica di Salutati aveva dato vita a una cultura umana, rigorosa, severa. I grandi *mercatores*, gli artigiani, sia pure in mezzo a gravi difficoltà, erano vitali e lottavano: il sapere e l'agire convergevano in armonia. La Firenze di Lorenzo si tingeva dei colori del tramonto: sotto un ordine apparente si agitavano e si urtavano contrasti profondi. Non piú il Cristianesimo semplice di Coluccio; ma il platonismo equivoco di Marsilio, e i misteri orfici. Il pianeta della nuova Atene era Saturno, il segno della malinconia, della sapienza sublime, ma tormentata ed enigmatica: Leonardo e Michelangelo e, nella Cancelleria, Machiavelli.

EUGENIO GARIN

[30] Reg. 49, 52 *v* e sgg. Uno dei registri di epistole dello Scala è nel Palatino 1103 della Nazionale di Firenze (e per le Missive dei Dieci di Balia cfr. il Palat. 1091).

LA RIFORMA « GIANSENISTA » DELLA CHIESA E LA LOTTA ANTICURIALE IN ITALIA NELLA SECONDA METÀ DEL SETTECENTO

1 - GLI ANNI DI PREPARAZIONE (1750-1765)

Nel più recente e documentato studio sul movimento giansenista a Roma nella seconda metà del Settecento, il cardinal Passionei, mons. Giovanni Gaetano Bottari, mons. Pier Francesco Foggini sono indicati come i « capi del movimento », e fra i « seguaci » nel clero secolare vengono posti in prima linea mons. Gaspare Cerati e l'abate Antonio Niccolini. Il Dammig ha studiato pazientemente, nell'ampio lavoro al quale accenniamo, tutta la rete delle relazioni intessute dal gruppo (anzi dai gruppi) di « giansenisti » romani con i giansenisti e filogiansenisti italiani e francesi, ha dato un cenno delle loro simpatie e dei loro rapporti con gli olandesi della Chiesa scismatica d'Utrecht e ha messo pure in rilievo, ma soltanto dal punto di vista dottrinale (e della polemica fra opposte dottrine teologico-morali) l'importanza della polemica intorno al catechismo del Mésenguy ed alla sua condanna [1]. Ernesto Codignola, che vede nei giansenisti italiani del Settecento, ed in specie nel Bottari e nel suo gruppo una « pattuglia di punta, nell'ambito ecclesiastico, di un movimento che li trascende e che affratella nella lotta di liberazione uomini di indirizzi e di mentalità diversissime », ha affermato che « all'*Archetto* ed al Circolo della Chiesa Nuova fanno capo non solo i veri e propri giansenisti, ma gran parte dell'aristocrazia intellettuale del cattolicesimo italiano e non solo italiano, la

[1] Enrico Dammig, M.I. *Il movimento giansenista a Roma nella seconda metà del secolo XVIII*, Città del Vaticano, 1945 (sui « capi del movimento » tutta la seconda parte, pp. 39-115; sui « seguaci », ed in specie sul Cerati e sul Niccolini, pp. 122-127 e *passim*; sul catechismo di Mésenguy, pp. 348 e sgg.).

più colta e la più battagliera, la *fronda* »[2]. Nell'episodio della polemica intorno al catechismo del Mésenguy, o meglio della sua traduzione italiana, promossa dal Bottari, e appoggiata, a Napoli, dal maggiore fra i ministri anticurialisti di quel tempo, Bernardo Tanucci, il Codignola ha visto giustamente « un'aperta sfida alla Congregazione dell'Indice e al Vaticano », da inquadrare nel clima di tensione e di crisi generato dalle tendenze peculiari (nettamente favorevoli al « partito » filogesuitico) del pontificato di Clemente XIII e del suo segretario di stato cardinal Torrigiani (il Tanucci parlava, appunto, di « due papi »). Un esame più attento dei carteggi del Bottari, del Tanucci, e di alcuni amici e collaboratori dell'uno e dell'altro permette forse di giungere ad una conclusione ancora più netta, pur facendo qualche riserva nei confronti dell'interpretazione d'insieme del Codignola: l'episodio del catechismo del Mésenguy segna l'inizio della collaborazione fra « riformatori » (qui par giusto il termine già proposto dal Codignola) giansenisti e filogiansenisti, e campioni della lotta anticuriale. Ci sono alcuni atteggiamenti, è vero, che rivelano l'esistenza di un nesso tra simpatie giansenistiche e tendenze anticuriali, fin dal tardo Seicento; ma si tratta di casi sporadici almeno in Italia; l'episodio accennato appare invece realmente come un episodio centrale per l'accennata collaborazione, nell'Italia del Settecento. Ma tale collaborazione si presenta ancora come un convergere di forze quasi eterogenee — i carteggi che stiamo per esaminare lo dimostrano chiaramente — anche se tra i *filogiansenisti* si va rafforzando la tendenza che si orienta verso un *moderato* anticurialismo: appunto qui tornano in primo piano le figure del Cerati e del Niccolini. La collaborazione tra riformatori filogiansenisti della Chiesa e riformatori anticuriali, al servizio dello Stato, si trasforma in una solidarietà, in un'opera comune, soltanto con l'accentuarsi dell'offensiva anticuriale nel quart'ultimo decennio del secolo. Resta validissima qui, malgrado tutto ciò che è stato pubblicato nel frattempo, la nota interpretazione di A. C. Jemolo sulla « generazione dei ribelli », nel giansenismo italiano prima della rivoluzione.

Intendendo aprire con le considerazioni che seguono, e con l'analisi degli accennati carteggi, una larga inchiesta sugli inizi e sullo sviluppo dell'accennato accordo tra « giansenisti » e riformatori anticuriali, non ci soffermiamo ulteriormente a discutere sulla letteratura e sui metodi interpretativi adottati finora, in questo campo, preferendo che le conclusioni

[2] Ernesto Codignola, *Illuministi, Giansenisti e Giacobini nell'Italia del Settecento*, Firenze, 1947, pp. 200-201.

scaturiscano dall'esame delle fonti. Diamo inizio a questo esame cominciando, per così dire dal centro: cioè dai carteggi scambiati dal Bottari con i più fidi amici. Giovanni Bottari, pur non emergendo in modo straordinario nè per la sua statura intellettuale e morale, nè per la sua posizione nella gerarchia ecclesiastica, costituiva tuttavia come il centro di una vasta rete di corrispondenti filogiansenisti, che si sentivano da lui sostenuti, od a lui si raccomandavano fidando nel suo impegno battagliero (« sul punto del proselitismo militante Bottari deve essere sempre stato molto più deciso del Passionei »[3]: notava acutamente il Codignola ed è il caso, appunto, di studiar meglio le forme, il tono ed il significato di un'azione di collegamento e di stimolo, prima piuttosto difensiva che offensiva). Non direi che Roma fosse divenuta la sede di una sorta di internazionale dei ribelli giansenisti, contrapposta all'« internazionale della Contro-Riforma », ma direi semplicemente che in Roma, nel Collegio cardinalizio, si trovavano i più potenti ed illustri amici dei filogiansenisti e dei rigoristi (se non dei giansenisti o quesnellisti in senso stretto): elencandoli con diligenza, il Dammig ha giustamente collocato al primo posto il Card. Neri Corsini, che era appunto il protettore del Bottari, e che aveva il Bottari come consigliere, anche nella Congregazione dell'Indice[4]. L'opera di mediazione del Bottari trovava dunque una legittimazione che vorrei definire ad un tempo teologica — perchè era intesa come difesa dell'ortodossia minacciata dal molinismo — ed ecclesiastica, in quanto aveva l'appoggio di una parte autorevole della gerarchia ecclesiastica, e pareva addirittura esser favorita dallo stesso pontefice, sotto il pontificato di Benedetto XIV, che difendeva l'ortodossia delle opere del Noris, posta in dubbio dall'Inquisizione di Spagna. Non si può dimenticare, d'altra parte, come lo stesso Benedetto XIV insorgesse contro gli eccessi della passionalità antigesuitica, deplorando che vi contribuissero dotti ecclesiastici e prelati nella stessa Roma. Fra i prelati, come è noto, il card. Passionei e il card. Corsini non coprivano di alcun velo i loro sentimenti, ed avevano, se non altro, il merito d'esser franchi. Ma è da soggiungere che questa passionalità antigesuitica passava spesso i limiti della temperanza e talora anche quelli dell'obbedienza alla suprema autorità ecclesiastica: basti pensare al famoso padre Norberto, alle sue « rivelazioni » contro i missionari gesuiti, e ad alcune complicità che potè trovare, per l'edizione delle sue Memorie, in Toscana[5].

[3] Op. cit., p. 199.

[4] Op. cit., p. 68. I cardinali favorevoli ai « riformatori » antigesuiti sono elencati dallo stesso Codignola a p. 201, e più accuratamente dal Dammig, op. cit. pp. 228-36.

[5] Sul Padre cappuccino Norberto di Bar-le Duc, le cui memorie furono condannate

La situazione del Bottari, nello schieramento degli opposti « partiti » teologici, ricorda molto da vicino quella del domenicano Giacinto Serry, autore d'una storia della *Congregatio de auxiliis*, ch'ebbe varie edizioni fra il 1700 ed il 1740: l'attaccamento alla Santa Sede non può esser messo in dubbio, ed è indubbia la sincerità con cui si difende l'ortodossia, combattendo anche le tesi gallicane, ed in genere gli avversari dell'infallibilità pontificia. Ma ciò non impedisce che, pur accettando formalmente la bolla *Unigenitus* e rifiutando esplicitamente ogni solidarietà con gli Appellanti di Francia, si esiga poi un'attenta interpretazione (che è in sostanza una revisione) delle proposizioni di Quesnel condannate nella bolla, affinchè la condanna non assuma il senso d'un rifiuto della miglior tradizione patristica, in alcuni punti essenziali, favorendo la congiura dei « novatori » molinisti e gesuiti [6]. Com'è noto, il Serry era in contatto con un emissario giansenista, che si nascose per qualche tempo anche a Padova, dov'egli insegnava: così il Bottari, che appartiene alla generazione successiva, è

da Benedetto XIV (che lo chiamava « un pazzo », scrivendo al Card. de Tencin nell'aprile del '45, e deplorava che avesse degli alleati in Toscana e degli amici in Roma), rimandiamo ai cenni contenuti nel pregevole saggio di M. Rosa sugli *Atteggiamenti culturali e religiosi di Giovanni Lami nelle « Novelle Letterarie »*, in « *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa* », S. II, Vol. XXV (1956), Fasc. 3-4, p. 28 dell'estratto; inoltre a *Le lettere di Benedetto XIV al Card. de Tencin*, a cura di E. Morelli, I (1740-1747) Roma, 1955, p. 241 e *passim*. Infine L. von Pastor, *Storia dei papi*, ecc., trad. ital., Vol. XVI. Parte 1ª, Roma, 1933, pp. 349-54. Mons. Gaspare Cerati nei suoi carteggi col Bottari e con l'abate Niccolini, che stiamo per esaminare, parla spesso del P. Norberto e delle sue *Memorie storiche*, che definisce un « capo d'opera d'ardire e d'impudenza »; però soggiunge: « se di tanto in tanto non iscoppiassero nel mondo simili cervelli, molte verità interessanti resterebbero sepolte in un oblio eterno » (lett. al Bottari del 26 nov. 1751, in Biblioteca Corsiniana, cod. 1590, f. 15: abbrevieremo d'ora in poi cod. Cors.). Da alcune lettere del Cerati al Niccolini (conservate in Arch. Niccolini) risulta inoltre che quest'ultimo si adoprò attivamente per trovargli un asilo sicuro.

[6] Già lo Jemolo rilevava, riferendosi agli avversari dei gesuiti nel primo Settecento, che « questi pretesi giansenisti vivevano in perfetto accordo coi loro superiori ecclesiastici, non di rado raggiungevano le supreme cariche in un Ordine religioso, qualche volta la porpora, eran ben visti e ben voluti al palazzo Vaticano », e che agli scritti che li facevano tacciare di giansenismo alternavano « apologie della S. Sede ... scritti antigallicani, antiepiscopalistici, curialisti » (accennava ad es. alla confutazione della difesa della dichiarazione del clero gallicano di Bossuet fatta dal card. Orsi; ad alcuni scritti in cui il Serry asserisce la superiorità del Papa sul Concilio Ecumenico; alle polemiche antifebroniane del padre Viatore da Coccaglio). Sulle « spiegazioni » richieste per la bolla *Unigenitus* dal Serry, nella sua *Theologia supplex* del 1736, cfr. la stessa opera dello Jemolo, *Il Giansenismo in Italia prima della Rivoluzione*, Bari, 1928, pp. 161-162, e per il passo prima da noi citato, ivi p. 98. Ritorneremo sull'argomento più oltre.

in diretto contatto con i redattori delle semi-clandestine *Nouvelles Ecclésiastiques*, l'organo degli Appellanti francesi fra il 1728 ed il periodo rivoluzionario. Ma l'uno e l'altro si distaccano dagli amici francesi per il loro costante atteggiamento di sottomissione alla suprema autorità ecclesiastica: diversamente poi dal Serry, il Bottari non è principalmente od esclusivamente uno studioso di problemi teologici, ma è anzitutto un erudito, un filologo, un intenditore di arte e di letteratura. Si direbbe talora che anche l'esame dei testi dei Padri della Chiesa, il confronto fra le proposizioni incriminate di Giansenio e di Quesnel ed i testi scritturali e patristici si presentino a lui come affascinanti problemi filologici, prima che teologici [7] ed è certo in nome della buona filologia e della critica storica, ch'egli ha appreso alla scuola dei Tillemont, dei Mabillon, dei Muratori, che il Bottari antepone l'autorità dei Padri antichi, e di Agostino in special modo, a quella dei più tardi commentatori, degli scolastici [8]. La filologia e la critica storica hanno, per così dire, il primato su ogni altra forma di sapere: e se volessimo trovare subito una precisa indicazione in merito nelle sue lettere, basterebbe citare ciò ch'egli scrive criticando (senza nessuna acrimonia) l'amico Celestino Galiani, in una lettera del 1759 al Niccolini a cui ci riferiremo ancora più oltre: « Galliani era troppo matematico, e troppo metafisico per abbracciare il sistema di S. Agostino; al quale la pura ragione non arriva, essendovi un pezzetto di mistero, che non si salva se non colla Fede. L'autorità di Galliani è presso di me venerabile, ma non è meno quella di S. Agostino, che mi pare il maggior uomo, che sia stato ». Qui convergono preferenze teologiche e passione filologica [9]...

[7] Per i rapporti del Serry con l'emissario giansenista du Vaucel cfr. ora J. LEFLON, *Pie VII. Des abbayes bénédectines à la Papauté*, Parigi 1958, p. 56 e bibliografia ivi citata. Un elenco degli scritti del Bottari, che completa quello fornito dal Mazzucchelli, t. II, parte 3ª, p. 1882, ne *Gli scrittori d'Italia*, Brescia, 1753, si trova nelle *Novelle letterarie* di Firenze, nel numero del 17 mag. 1776, p. 342, insieme al necrologio del Bottari, e dà un'idea della varietà dei suoi interessi. Il Dammig mette in rilievo, nell'op. cit., p. 81, l'importanza di certe annotazioni del Bottari a un memoriale preparato dal card. degli Albizzi per Innocenzo X, sull'opera di Giansenio, in cui il problema teologico diviene, appunto, un problema filologico (« se Giansenio porta i luoghi di S. Agostino, dunque l'opinione è di S. Agostino »: dove Giansenio ripete parole di Agostino, non può essere condannato).

[8] L'ammirazione del Bottari per il Muratori è già stata messa in rilievo dal Dammig (op. cit., pp. 75-76); nel 1742, scrivendo a Bartolomeo Corsini affermava che se non ci fosse stato come Papa Benedetto XIV tutti i libri del Muratori sarebbero stati proibiti.

[9] Sulla figura di Mons. Celestino Galiani cfr. F. NICOLINI, *Un grande educatore italiano: Mons. C. Galiani*, Napoli, 1951.

§ 2. - LA DIFESA DELLA « SANA DOTTRINA » E DELLE STRUTTURE ECCLESIASTICHE NEI CARTEGGI FRA MONSIGNOR G. BOTTARI, L'ABATE ANTONIO NICCOLINI E MONS. GASPARE CERATI.

Non è certo il caso di tracciare qui un profilo del Bottari o dei due suoi corrispondenti ed intimi amici, dei quali stiamo per esaminare i carteggi: rimandiamo ai cenni abbastanza esaurienti forniti dal Dammig, nel citato studio, ed a ciò che più brevemente, ma talora con più acutezza, ha soggiunto il Codignola a proposito dei legami fra questi tre studiosi e « riformatori » filogiansenisti [10]. In un punto soltanto sembra che il Codignola abbia ceduto alla suggestione che gli veniva forse da una tradizione interpretativa che risale addirittura al Carducci, commentatore felice di un gruppo di lettere del Niccolini, pubblicate nel 1867 dall'Amati, ed è dove pone quest'ultimo fra i « rappresentanti caratteristici dell'illuminismo cattolico di quegli anni »[11]. Eppure proprio nella lettera del Niccolini che aveva suscitato le frasi alquanto critiche del Bottari sulle tendenze metafisico-matematiche dell'ingegno del Galiani, c'è qualcosa che induce semmai a catalogarlo fra gli agostiniani, non fra gli illuministi, malgrado l'amicizia ben nota per il Montesquieu, e le relazioni con alcuni altri *philosophes* di dubbia ortodossia. La fortunata scoperta d'un bel gruppetto di lettere inedite del Niccolini al Bottari, nei fondi della Biblioteca Corsiniana, lettere rimaste ignote anche al Dammig, permette del resto di fissare limiti più precisi alle sue simpatie per il Montesquieu e per l'opera del Montesquieu, mentre i carteggi del Cerati col Niccolini stesso giacenti nell'archivio Niccolini permettono di confermare ciò che il Niccolini afferma più volte sulla quasi perfetta identità del suo modo di sentire con quello del Cerati stesso, più che del Bottari [12]. Riesce anche confermato quanto il Codignola aveva acutamente osservato sull'importanza del pe-

[10] DAMMIG, *op. cit.*, pp. 63-98 e *passim*; CODIGNOLA, *Illuministi*, etc., pp. 65 ss.; Qualche cenno utile, fra varie inesattezze, anche in R. PALOZZI, *Mons. G. Bottari e il circolo dei gians. romani*, in *Annali della Sc. Normale Sup. di Pisa*, S. II, X, 1941, pp. 70-90; 199-220.

[11] Op. cit., p. 202. Le lettere del Niccolini sono state commentate dal Carducci in un breve saggio uscito prima su *La Perseveranza* nei giorni 9, 14, 18 sett. 1867, poi nell'ediz. naz. delle *Opere* del Carducci stesso, vol. XV, *Lirica e Storia nei secc. XVII e XVIII*, Bologna, 1936, pp. 400-429. L'opuscolo dell'Amati (*Alcune lettere dell'Ab. N. a Mons. G. Bottari ... 1724-1761*, era uscito a Bologna pure nel 1867).

[12] Ringrazio la M.sa Lodovica Niccolini di avermi concesso di accedere all'archivio di famiglia, dove giacciono inedite ben 132 lettere del Bottari al Niccolini e quasi altrettante del Cerati allo stesso, che verranno utilizzate nel presente studio. Ringrazio

riodo trascorso sia dal Cerati che dal Bottari a Roma, prima del 1730, ed in contatto con il Cardinal di Polignac, inviato francese presso la Santa Sede, particolarmente legato al Cerati [13]. Non meno importanti i soggiorni e i viaggi in Francia e Olanda del Cerati e del Niccolini, di cui ha accennato bene il Dammig: già prima del 1730, nota giustamente il Dammig, il Cerati « può dare... informazioni a Bottari sulle opere di Gerberon, Fleury e Tillemont »[14]. C'è qualcosa di più europeo e di più aperto, nell'esperienza di un Cerati, di un Niccolini, che sembra mancare al Bottari, anche a prescindere da qualche altra diversità nei loro interessi e nella loro formazione.

Ritorniamo comunque anzitutto alle fonti, ai carteggi scambiati fra i tre dotti di cui è questione, prima di giungere a qualsiasi conclusione: anche la posizione del Bottari, che forse fu stimolato ad allargare i suoi interessi e la sua visuale dai due amici più *europei*, riesce più chiara quando si leggano alcune delle sue lettere inedite al Niccolini, giacenti nell'archivio di famiglia di questi [15].

inoltre il Dott. Armando Petrucci vice-direttore della Biblioteca Corsiniana in Roma, alla solerzia del quale è dovuto il ritrovamento di un fascio di lettere inedite di A. Niccolini al Bottari e al Card. N. Corsini, che ora porta la segnatura cod. A.

[13] CODIGNOLA, *op. cit.*, p. 202 per il periodo di formazione del Cerati e del Bottari; sul Cerati e sulla sua formazione fornisce qualche dato, ma con scarse precisazioni cronologiche l'*Elogio* scritto dal conte Antonio Cerati, suo nipote (Parma, 1778): contiene importanti cenni sui suoi rapporti col card. Melchior de Polignac (1661-1742), incaricato di affari francesi a Roma fra il 1724 ed il 1732, abile conciliatore per le vertenze connesse alla bolla *Unigenitus*. L'abate di Rothelin, nell'edizione postuma di un'opera apologetica in versi di questi, intitolata *Anti-Lucrèce*, afferma che il Cerati aveva collaborato alla preparazione di tale opera, stesa prima in versi latini, poi ripubl. in trad. francese dal Bougainville (1749) e in italiano da F. M. Ricci (Verona, 1777). Notizie sul card. di Polignac in D. Th. C., *sub voce*. Il Dammig trascura di studiare questi rapporti del Cerati e del Bottari col Polignac. Il Bottari, in una sua lettera al Niccolini, del 14 dic. 1754 parla del Polignac come di « un'arca di scienza » (Arch. Niccolini). Il Niccolini a sua volta, scrivendo al Bottari nel marzo del '55 lo poneva fra i grandi ingegni del secolo, che avrebbe voluto poter imitare (10 marzo 1755, cod. Cors. A, f. 221). Sul viaggio del Niccolini, incaricato dallo stesso Benedetto XIV di una missione esplorativa presso i cattolici della chiesa olandese, cfr. anche PASTOR, *op. cit.*, XVI, Parte 1ª, pp. 217-18.

[14] DAMMIC, *op. cit.*, p. 124: lett. di F. Martini a Bottari, Roma, 25 marzo, 1° aprile e 7 ottobre 1724, cod. Cors. 1603. Sui viaggi di Cerati e Niccolini si veda l'*Elogio* del primo, p. 68 e *passim*; Dammig, p. 123 e 131 per entrambi.

[15] In una lettera del 9 nov. 1754 al Niccolini il Bottari rivela tendenze che potremmo quasi chiamare conservatrici rispetto alle possibilità di sviluppo del sapere umano (siamo lontani dalle coeve teorie del Turgot sul progresso!): « il primo che ritirasse

Lo scambio di idee fra i tre amici si fa più vivo ed intenso, si direbbe, a partire dal 1751, negli anni cruciali per il pontificato di Benedetto XIV, quando questi è costretto a prender posizione di fronte alla più grave tensione che si è prodotta in Francia fra gli opposti « partiti » ecclesiastici e teologici, quando i Parlamenti francesi scendono in campo più decisamente contro l'episcopato ed in specie contro l'arcivescovo di Parigi, per la questione del rifiuto dei sacramenti e dei cosiddetti biglietti di confessione[16]; quando in Roma ci si batte, tra filogesuiti e filogiansenisti, intorno alla causa di beatificazione del Bellarmino, ed intorno alle tesi esposte dei maggiori rappresentanti della scuola agostiniana rigida, Bellelli e Berti (quest'ultimo era docente a Pisa in quegli anni, e veniva spinto dal Cerati a difendersi con maggiore energia contro le dottrine teologico-morali avverse). Si discute anche molto, fra i tre amici, sull'ambiguo atteggiamento del Concina, altro illustre teologo del loro « partito », che però sembrava di voler rifiutare recisamente ogni legame con i maestri della scuola di Porto-Reale, ed in specie con l'Arnauld, caro al Bottari, come al Cerati ed al Niccolini, perchè pareva loro vittima delle ingiustificate accuse dei consueti « persecutori » gesuiti ed era stato buon agostiniano [17].

la geometria dall'astratto, e la portasse al pratico e al materiale, fu come sapete, il nostro Galileo, nè più là è possibile andare. Quando si è giunti a questo punto in tutte le cose, se si vuol pure andare innanzi, bisogna dare in cotenne... La pazzia presente di ridurre tutto a calcolo fa dire spropositi enormi in genere di scienze e di religione. Io sono più benigno di voi verso Montesquieu perchè converrei con lui, che la pena del fuoco contro la magia è troppo severa ... » (Arch. Niccolini). L'ultimo accenno a Montesquieu ed alla magia si connette a tutta una discussione in corso fra lui ed il Niccolini sulle note opere del Maffei e del Tartarotti su tale argomento.

[16] Il Préclin, nella sua sempre utile e solida opera su *Les Jansénistes du XVIII siècle et la Constitution civile du clergé, le développement du richérisme, sa diffusion dans le bas clergé* (Parigi, 1929), dedica tutto un capitolo alla *crise des billets de confession*, che s'apre nel 1750; fornisce pure dati e bibliografia sul *refus de Sacrements* e la resistenza parlamentare al clero ed alla Corte negli stessi anni, distinguendo un primo periodo (1752-'54), in cui la battaglia volge a favore della monarchia, ed un secondo periodo, in cui s'apre per questa una vera crisi, a partire dalla *Déclaration royale* del 2 sett. '54 che imponeva il silenzio sulla bolla *Unigenitus*, tanto ai vescovi antigiansenisti quanto ai filogiansenisti, ma finiva per sanzionare il prevalere delle posizioni difese dal Parlamento di Parigi e da quelli di provincia (op. cit., pp. 235, 247 ss.).

[17] Su Daniele Concina, domenicano veneto (1686-1756) e sui suoi scritti cfr. Jemolo, *op. cit.*, p. 277 ss. e ivi anche ampi cenni sulle polemiche intorno alle tesi agostiniane rigide del P. Gianlorenzo Berti e del P. Fulgenzio Bellelli. Il Cerati esortava il Berti a reagire contro le accuse rivoltegli dal Vescovo di Sens, Languet de Gergy, fanatico antigiansenista, che mirava ad ottenere una condanna all'indice degli agostiniani rigidi (su tutto questo cfr. anche A. Gazier, *Histoire générale du Mouvement Janséniste*,

« Il vero merito del P. Concina », scriveva il Cerati al Bottari nel gennaio del 1751, commentando la sua *Theologia christiana*, fresca di stampa, anzi ancora non finita di stampare, « è d'aver scossi gli Ecclesiastici italiani dal letargo, per cui riposavano sopra il Probabilismo, come sopra gli assiomi d'Euclide ». Ma la sua *Storia del probabilismo e del rigorismo* (Lucca, 1743) non appagava Cerati, sia perchè gli pareva « eccessivamente diffusa, ed incompleta », sia perchè egli « *aveva* ricusato per uno scrupolo ridicolo di valersi di tanti scritti illustri, e trionfanti, che sono stati pubblicati in Francia, ed in Fiandra »[18]. Tornando sullo stesso argomento, nel giugno, il Cerati rivela d'esser personalmente in rapporto col Concina, che gli ha promesso un « appunto », in cui dovrebbe « astenersi dal ributtare da se con troppa ferocia l'*infame taccia* (com'egli dice) di *Pascalista* e di *Arnaldista* »[19]. Nel settembre dello stesso anno, il Cerati legge il noto *Abrégé* della storia ecclesiastica del Fleury, cara a gallicani, giansenisti e filogiansenisti, ma rivela qui una certa moderazione, che lo stacca nettamente dagli anticurialisti veri e propri: « Vi è dell'asprezza », scrive, accennando al compendio del Fleury, « verso la corte di Roma. Ci vorrebbe dell'imparzialità, ma dove trovarla? L'adulazione produce peggiori effetti »[20]. Vero è che nel febbraio del '53 loda l'« Apologia del cattolicesimo di fra Paolo », pubblicata a Venezia sotto lo pseudonimo di Giusto Nave, dal Bergantini: la sua attenzione è attratta soprattutto da « una consulta di quel grand'uomo » (cioè di Paolo Sarpi) pubblicata in appendice a tale apologia. In una lettera di poco posteriore notava inoltre che Sarpi aveva polverizzato le tesi del Bellarmino[21]. Nel clima culturale e politico-religioso della metà

etc., Vol. 2°, Parigi 1922, p. 77 ss., e le lettere del Cerati a partire dal dic. 1754, cod. Cors. 1590, f. 51 ss.). Il Concina aveva « adottate le calunnie de' P.P. (gesuiti) contro M. Arnaldo, ed altri grand'uomini » scriveva Cerati al Bottari il 15 mag. '52 (cod. 1590 f. 25). Cfr. anche Dammic, *op. cit.*, p. 276, per le opinioni del Bottari.

[18] Let. 31 genn. 1751 e 6 giu. 1751, cod. 1590 f. 3 e f. 7.

[19] Let. cit., del 6 giu. 1751.

[20] Let. al Bottari del 27 sett. 1751, cod. 1590, f. 13 (l'*Abrégé* della Storia del Fleury era dovuto al filo giansenista Bonaventura Racine ed era apparso soltanto in parte a quell'epoca; i sei primi voll. erano stati pubblicati a Utrecht nel 1748).

[21] L'opera del Bergantini, *Fra P. Sarpi giustificato. Dissertazione epistolare*, sotto lo pseudonimo di Giusto Navc, uscita colla falsa data di Colonia 1752, stampata però in realtà a Lucca, conteneva in appendice un *Consulto del P. Maestro P. Sarpi circa le instanze fatte da Roma perchè dalla Repubblica si dasse luogo alla proibizione e soppressione de' Libri stampati a di Lei favore nella Controversia* [dell'Interdetto con Paolo V]. Il Cerati notava in proposito: « questa scrittura [dei Sarpi], che mi par fortissima, non piacerà certamente costà », cioè a Roma, in curia (let. 26 febb. 1753, in cod. 1590, f. 31). L'altro importante accenno al Sarpi si trova nella lettera del 30 luglio

del Settecento queste generiche simpatie sarpiane, questi spunti polemici contro il Bellarmino non assumono però un tono radicale, e non portano nulla di nuovo alla luce. Qualcosa di nuovo, se non di originale, può trovarsi, piuttosto, guardando a un altro aspetto dell'atteggiamento dei nostri corrispondenti: le tendenze rigoriste nella teologia morale non impedivano al Bottari, al Cerati ed al Niccolini di far valere spesso esigenze di tolleranza — se è pur lecito usare un termine che ricorre solo un paio di volte nelle lettere del Niccolini al Bottari, e mai in quelle del Bottari ai suoi amici: un termine, insomma, che ha già un po' troppo sapore illuministico, per esser d'uso corrente fra questi filogiansenisti — e di pesare con cura ciò che poteva esser degno di lode anche negli scritti dei filosofi « libertini ». Leggiamo il giudizio del Cerati su di una delle maggiori opere storiche di Voltaire, contenuto nella stessa lettera del febbraio del '53, per esempio:

« La storia del secolo di Luigi XIV composta da Voltaire è stata da me letta due volte: la prima con avidità, e la seconda con riflessione. Vi sono molti tratti libertini, che non possono perdonarsi. In ordine al rimanente non so, se da Svetonio in qua si sia veduta cosa migliore ».

E seguita esprimendo un giudizio favorevole anche sul comportamento del Parlamento di Parigi, che stava allora preparando le *grandes Remontrances*, pubblicate poi il 9 aprile, ma già avidamente attese dall'opinione pubblica [22]. Il Cerati veniva tenuto bene al corrente dagli amici di Parigi, forse anzi da un consigliere del Parlamento, poichè scrive: « mi sono stati trasmessi da Parigi li 22 capi, che forman la materia delle imminenti rimostranze del Parlamento. Queste saranno una vera Filippica »[23]. Cinque

1753, in cui il Cerati si scaglia nuovamente contro la beatificazione del Bellarmino, osservando: « in Inghilterra, ed in Francia nel principio del secolo passato furono aspramente oppugnate le dottrine di quel cardinale da autori cattolici, e F. Paolo *les pulverisa* » (cod. 1590, f. 35).

Questo accenno del Cerati alla vittoriosa polemica del Sarpi contro il Bellarmino rivela la componente anticurialista della resistenza opposta dal gruppo di filogiansenisti che si valevano dell'appoggio del card. Corsini e del Passionei alla beatificazione del Bellarmino. Nel voto del card. Passionei contro tale beatificazione non vi è naturalmente nessun accenno a questo (segnalo una copia ms. di tale voto, con firma autografa, alla Biblioteca Marciana di Venezia, Mss. Ital. V, 28 (4895) oltre a quella conservata nella Corsiniana). Il Dammig, op. cit., p. 281, ricorda che il Passionei aveva incitata la Corte Francese all'opposizione facendo presente come la dottrina del Bellarmino sul potere indiretto del Papa avesse trovato opposizione nei gallicani (op. cit., p. 281).

[22] cod. Cors. 1590, f. 31.

[23] *Ibid.* Sui rapporti fra il Cerati e Voltaire qualche accenno si trova nell'*Elogio* cit. dove si pubblicano due lettere inviategli da Voltaire stesso, molto anodine (pp. 77-

mesi dopo, accennando alle nuove rimostranze del Parlamento relegato a Pontoise, afferma che son « degne di Demostene », e soggiunse: « si dilata in Francia l'incendio delle male soddisfazioni de' Parlamento e dell'ordine di mezzo. Per ora è un fuoco di paglia, ma può diventare di più perniziosa attività »[24]. Vedremo come egli tratti più ampiamente la questione in una sorta di piccola memoria, indirizzata al Niccolini, nel 1757: ma fin dal 1751 egli aveva visto, nell'azione del Parlamento di Parigi, un motivo che oggi potremmo chiamare *liberale*, sul piano politico, anche a prescindere dall'alleanza, a lui ovviamente gradita, fra Parlamento e « partito » filogiansenista: « Credo che il Parlamento soccomberà, ma la maniera di parlare da esso tenuta da alcuni anni a me pare che dimostri esser cominciata ad introdursi nella nazione la sazietà del despotismo asiatico »[25].

Non ci sembra che si possa chiarire la genesi di questi interessi e

78); sull'*Esprit des Lois* di Montesquieu il Cerati fa le consuete riserve dal punto di vista religioso, pur mostrandosi ammirato; in una lettera al Bottari del 30 nov. 1755 afferma che Pope e Montesquieu « sono de' più elevati ingegni del nostro « secolo »; e soggiunge: « credo non abbiano mai avuta intenzione di *choquer* direttamente la religione cristiana. Si possono oppugnare le loro opinioni quando lo meritano, ma non si dovrebbe mai parlare con istrapazzo d'uomini di tal calibro, tanto più che alcuni zelanti hanno dato al mondo delle scene assai umilianti, che non hanno acquistato molto favore alla Religione » (cod. Cors. 1590, f. 58). Più intimi i rapporti fra il Montesquieu ed il Niccolini, come provano anche due belle lettere del primo conservate nell'Archivio Niccolini. Il Niccolini riteneva che il Montesquieu « meritasse di credere », e di stare fra gli eletti « per la bontà del suo cuore verso il genere umano, pel suo amore della giustizia, e della felicità pubblica »; inoltre, per « la guerra dichiarata al despotismo, e alla tirannide » (al card. N. Corsini, 10 marzo 1755, cod. Cors. A, f. 221). Il Bottari era invece un po' più severo del Cerati e del Niccolini, almeno sull'*Esprit des Lois* (che però cercò di salvare dall'Indice: cfr. Dammig, pp. 58, 78-79, e le « Note » inedite del Bottari su tale opera in Cod. Ott. Lat. 3157 della Bibl. Vaticana). Sulle « Grandi Rimostranze » dell'aprile 1753, del Parlamento di Parigi, è da vedere il giudizio del GLASSON, *Le Parlement de Paris*, II, p. 198, riportato anche dal Gazier, op. cit., p. 67 dove si accenna con molta precisione agli echi suscitati dalla resistenza del Parlamento nell'opinione pubblica ed al legame fra correnti gianseniste e quelle gallicane.

[24] Lettera del 30 luglio '53, da Firenze, cod. Cors. 1590, f. 35. Sull'esito del Parlamento di Parigi cfr. Préclin, op, cit., p. 247: la *Grand' Chambre* era stata trasferita per quindici mesi a Pontoise dopo le « Grandi Rimostranze ».

[25] cod. Cors. 1590, lettera del 20 dic. 1751, f. 17. Lo stesso motivo preliberale, o se si vuole, umanitario, rispunta più a volte a proposito del rifiuto dei sacramenti ai filogiansenisti ed appellanti francesi, a proposito del quale parla indignato di « guerra ai moribondi », ricordando esattamente che ne aveva sofferto anche il Duca d'Orleans « perchè non si è mostrato assai propenso alla bolla *Unigenitus* » (lett. 24 apr. 1752, cod. Cors. 1590, f. 22) altri accenni in lett. 12 sett. 1752 loc. cit., f. 29 e nella lettera — memoria del 1757 di cui più oltre. Altri passi sono già citati dal Dammig, op. cit., p. 130.

di questi stati d'animo, fra morali e politici, guardando sempre soltanto alla battaglia contro la compagnia di Gesù ed al « partito » filogesuitico, che si andava rafforzando nell'episcopato ed alla corte di Francia — anche se tale battaglia cominciava a esser combattuta in Francia sul terreno politico, oltre che su quello delle controversie teologico-morali, per il continuo intervento del potere (o di diversi *poteri*, se prendiamo in considerazione anche i Parlamenti, che non erano inermi, malgrado che prevalesse per lo più la monarchia, e che rappresentavano appunto quella resistenza dei *pouvoirs intermédiaires* di cui il Montesquieu stava costruendo il sistema) a favore dell'uno o dell'altro « partito ». Ci sono spunti quasi umanitari, ed esplicitamente critici nei confronti del dispotismo, nelle lettere del Cerati come in quelle del Niccolini, che parla fremendo dei « colpi d'autorità » che colpiscono i filogiansenisti perseguitati ormai da tanti anni, in Francia. Cerati e Niccolini risalgono sempre alle controversie del secolo precedente, quando accennano alle origini di tale persecuzione, ed il Cerati parla della « persecuzione telleriana » per chiarire la genesi della bolla *Unigenitus*, considerandola dunque, come gli Appellanti francesi, quale frutto degli intrighi del padre Tellier, confessore di corte [26]. A ben vedere però egli è disposto a schierarsi dalla parte degli Appellanti, o meglio ad allearsi con essi, soltanto per lottare contro i « rigidi accettanti [della bolla *Unigenitus*]... più che mai ostinati in pretendere, che il molinismo sia il solo sistema cattolico, nelle materie della grazia, ed altre annesse », ma fa precise riserve di fronte all'intransigenza eccessiva dei « rigidi renitenti », e non si mostra molto fermo nelle sue preferenze teologiche [27]. Nel 1752 giunge a scrivere al Bottari, a proposito d'una collezione di libri francesi di controversia teologica, acquistati da quest'ultimo: « presentemente la nebbia è così fitta, che pare moralmente impossibile di poter formarsi una idea adeguata di quanto vi ha di forte e di debole ne' due Partiti ». Sembra contrapporre, in questa curiosa lettera, gli « antichi trattati usciti da Porto Reale », che loda senza riserve, alla più recente letteratura controversistica, che forse gli appare dominata (per servirci d'un termine ch'egli però non usa), da un certo fanatismo [28].

[26] Sulla « persecuzione telleriana » si veda il brano della lettera del 29 marzo del '56 già pubblicato nell'opera del Dammig, cit., p. 128.

[27] Cfr. lett. del 30 nov. 1755, cod. Cors. 1590, f. 57.

[28] Cfr. lett. del 24 apri. 1752,in cod. Cors. 1590, f. 22, e lett. da Firenze del 16 ago. 1756 dove scrive quanto segue: « Ella mi farebbe un gran favore, se mi volesse manifestare il giudizio che avrà fatto, o farà, della dottrina di Mr. Petitpied contenuta nell'opera postuma sopra la libertà. Prescindo dal senso di Giansenio, che ormai si

Il Bottari sembra interessarsi meno agli aspetti *politici* della *querelle de l'Unigenitus*, benchè sia difficile indovinare ciò che pensava, finchè non disponiamo di altre sue lettere: quelle al Cerati ci mancano, ed in quelle al Niccolini per gli anni che vanno dal 1745 al 1755 non troviamo affatto trattati questi problemi. Sappiamo soltanto dal Gazier, di solito bene informato, che il Bottari appoggiò in qualche modo la proposta pacificatrice di un prelato francese filogiasenista, ma non appellante, il vescovo di Soissons, Fitzjames, nel 1755, presso Benedetto XIV [39]. La cosa è verosimile, data anche la dichiarata simpatia di papa Lambertini per questi atteggia-

deve lasciare in disparte. Io sono assai soddisfatto delle tesi generali del prefato stimabilissimo Petitpied, ma ciò non ostante gioverà di vedere le lettere contrarie di Mr. Gourlin, che ora fa una brillante figura fra li teologi antimolinisti. Il vero è, che tra questi arde da molti anni una puntigliosa, ed acre emulazione, onde dopo il tenebroso affare delle convulsioni si sono formati due Partiti, che ora sembrano irreconciliabili, e che danno un bel giuoco ai loro comuni avversarij » (cod. Cors. 1590, f. 75). In questa importante lettera, dalla quale risulta fino a qual punto il Cerati fosse al corrente delle polemiche interne fra i « teologi antimolinisti » francesi, risalta l'importanza ch'egli dava al motivo, extra-teologico, della necessità di conservare una certa unità nel fronte rigorista ed antigesuita, che si era andato dividendo (a tal proposito, si vedano le esatte osservazioni di M. Rosa, a proposito del Lami e della situazione in Italia, op. cit., p. 32). Nicolas Petitpied, dottore di Sorbona, teologo ed amico di Quesnel, esule ad Amsterdam dal 1704, appellante, ma moderato e contrario ad ogni asprezza, era ben degno della simpatia del Cerati, anche per le sue tendenze umanitarie (cfr. PRÉCLIN, *op. cit.*, pp. 113-119); il Cerati non sembra attratto dagli spunti parochisti e richeristi del suo pensiero. L'opera del Petitpied a cui il Cerati si riferisce s'intitolava *Traité de la liberté dans lequel, après avoir examiné la nature de la liberté et les caractères qui lui sont propres ... on justifie Jansénius sur cette matière*, Utrecht, 1753, voll. 2 in -12 (il titolo fa capire anche l'accenno del Cerati a Giansenio). Anche altrove il Cerati afferma esser inutile discutere sulle cinque proposizioni condannate di Giansenio, quando si tratta invece di definirne meglio il senso: cfr. DAMMIG, op. cit., p. 94 (dissentirei però dalle conclusioni del Dammig). L'abate Pierre Gourlin (1695-1775), altro appellante fra i più dotti, aveva composto la famosa lettera pastorale dell'arcivescovo di Tours sulla giustizia cristiana, del 1749, pure nota al Cerati (lett. al Bottari, 28 feb. '52, cod. Cors. 1590, f. 19): cfr. GAZIER, op. cit., II, p. 45 e *passim*; Préclin, pp. 282-83 (per la sua opposizione al radicale richerista Le Clerc) e *passim*. Il Cerati conosceva anche, per quanto risulta dalla sua lettera al Bottari del 31 genn. 1751, pure da noi citata, la *Défense de la vérité et de l'innocence outragées dans la Lettre pastorale de M. de Charency, évêque de Montpellier*, du 24 septembre 1740, di Nicolas Le Gros (1675-1751), che giungeva a tesi richeriste assai pronunciate, attaccando l'oppressione dell'episcopato costituzionario. Il Cerati scrive: « non ho mai letta un'opera di maggior forza », e manifesta il desiderio di « trovar delle risposte efficaci », mostrandosi quasi spaventato, pare, delle audaci conclusioni (lett. cit., cod. 1590, f. 3). Si ha sempre l'impressione, che egli stenti a seguire certi autori, che pur apprezza come alleati contro teologi e vescovi filogesuisti.

[39] Il Gazier non fornisce però documenti a sostegno di tale affermazione. Non ho

menti conciliatori, che si manifesta poi nel breve *Ex omnibus*, col quale egli risponde, nel 1756, ai quesiti postigli dall'assemblea del clero gallicano dell'anno precedente [30]. Il Cerati mostra di presumere, nelle sue lettere al Bottari fra il marzo e l'agosto del '56, che l'amico sia tanto addentro nei segreti della curia papale da potergli comunicare in anticipo qualche primizia sul tenore di tal breve. Probabilmente il Bottari, che godeva d'una certa personale stima e simpatia del pontefice, aveva anche appreso la virtù della riservatezza, necessaria sopratutto a chi doveva e voleva assolvere compiti assai delicati di mediazione fra diverse correnti o « partiti » teologico-ecclesiastici: e nel caso in questione risulta chiaro ch'egli non diede alcuna informazione al Cerati [31]. Doveva però condividerne le aspirazioni relativamente pacificatrici (verso una pace, potremmo dire, vittoriosa contro il « partito » molinista: chè un'altra pace non sarebbe apparsa desiderabile) e ne condivideva le preoccupazioni sempre crescenti.

« Questi scompigli suscitati da un secolo in qua in favore della scuola speculativa e morale de' Molinisti hanno dato un crollo terribile alla sentenza dell'Infallibilità personale de' Papi », scriveva il Cerati al Bottari nel febbraio del 1756, e nel marzo ricordava — in una lettera già utilizzata ed in parte pubblicata dal Dammig — con rammarico certo sincero, come fosse andato calando il prestigio della Santa Sede, dal momento in cui essa aveva mostrato di appoggiare la « persecuzione telleriana » [32]. In

potuto fare verifiche presso l'archivio giansenistico degli *Amis de Port-Royal* a Parigi. Cfr. comunque Gazier, *op. cit.*, II, pp. 91-95.

[30] Con il Breve *Ex omnibus*, del 16 ott. 1756, Benedetto XIV prendeva cautamente posizione fra i contrastanti « partiti », cercando di pacificarli. Ai filogiansenisti, nota il Gazier (op. cit., II, p. 78), spiacque che si potesse soltanto legger tra le righe che il papa disapprovava il rifiuto dei sacramenti. Una eco di questo malcontento in una lettera del Cerati al Bottari, del 12 ott. '56, cod. 1590, f. 76.

[31] Il 16 agosto il Cerati pregava ancora il Bottari « se mai ... riuscisse d'avere una copia del Breve, o enciclica mandata in Francia da N. S. » (loc. cit., f. 72[1]); poi non se ne riparla che il 12 ott., per riferire quanto gli vien scritto da amici francesi, già evidentemente informati del contenuto dell'imminente presa di posizione di Benedetto XIV. I pronostici formulati nella lettera del 12 ottobre sono cupi, ma rivelano che il Cerati voleva pur sempre veder rispettata la gerarchia, l'episcopato come corpo: « Stimo che per un pezzo le turbolenze di Francia non potranno sedarsi, anzi temo che siano per esacerbarsi molto, con infinito pregiudizio della Religione, e della dignità episcopale ».

[32] Lett. 8 febbr. '56, loc. cit., f. 63; cfr. anche lett. 29 marzo '56 (f. 65): il Cerati vi rivela come sperasse che il papa esortasse i vescovi francesi a vigilare affinchè « nessuno in Francia desse alla Bolla [*Unigenitus*] una interpretazione contraria alla mente della Sede Apostolica » (cioè l'interpretasse a favore delle tesi moliniste).

sostanza, lungi dal volgersi verso atteggiamenti di ribellione, qui si scorge un desiderio di restaurare il prestigio della suprema autorità religiosa, che pare gravemente leso, alternando semmai le note di speranza con qualche nota più cupa, ma senza mai giungere ad una condanna, a quel senso di distacco nei confronti d'una Roma vista come « moderna Babilonia », che si trova in altri giansenisti e filogiansenisti italiani nei decenni successivi.

Abbiamo lasciato da esaminare per ultimo un gruppetto di lettere del Niccolini al Bottari e al card. Corsini, importante per chi voglia definire ancor meglio gli atteggiamenti di cui or ora ho parlato: delle risposte del Bottari resta poco, ma quel poco non è certo privo d'interesse e d'importanza.

Il Niccolini giunge a proporre una curiosa prospettiva teologico-politica, in una lettera del 10 marzo del 1755, una lunga lettera al Card. Neri Corsini, partendo da alcune considerazioni sulla morte cristiana del Montesquieu, di cui tesse un bell'elogio funebre, e sul suo pensiero: il molinismo è padre del dispotismo, giunge a concludere, ed ai mali che ne derivano, specie in Francia, ricollega il « disprezzo » per l'autorità pontificia, giunto a tal segno, da non poter egli spiegare « senza un vero miracolo attuale come il Papa non sia già ridotto ad essere il puro vescovo di Roma »[33]. Accennando ancora, in una lettera del mese successivo, alle « disgrazie di Francia » ed alla *querelle de l'Unigenitus*, ci fornisce interessanti dettagli sulla discussione già avviata fra lui ed il Bottari a tal proposto: « Venendo... a un'altra parte della sua lettera ove ella dice ' Trovo anche a ridire, che non si possa accettare la Costituzione [*Unigenitus*], senza pericolo di dare nel Pelagianismo, quando è stata interpretata e spiegata da 100 mandamenti arcitomisti ', dirò che io non ho mai detto, che non si possa accettar la Costituzione senza dare nel Pelagianismo. Ho detto, e ripeto, che un Concilio Nazionale di Francia farebbe temere di veder trionfante il Pelagianismo sotto l'ombra di render trionfante la Costituzione, e che i buoni Vescovi in oggi tutti addetti in quel Paese o per indifferenza, o per ignoranza, o per persuasione al Molinismo, non fossero di quelli Uomini, dei quali scrive S. Gregorio *dum haereses fugiunt, haereses faciunt*. Il mio timore è fondato sulle lettere del fu Arcivescovo di Sens, e dell'altro suo compagno contro il P. Berti al Papa d'oggi, e contro Bellelli »[34].

[33] Lett. al card. Corsini, cod. cit., f. 223.

[34] Abbiamo già accennato in precedenza alle accuse dell'arcivescovo di Sens (al quale s'era associato un altro prelato francese, il Saléon: cfr. GAZIER, II, p. 77) contro gli agostiniani rigidi Berti e Bellelli. Tutta la lettera del Niccolini, di cui riproduciamo qui solo un brano, ha notevole interesse per il suo atteggiamento teologico-morale, che risulta conforme a quello dei più strenui filogiansenisti (è del 28 apr. '55, e si trova nel Cod. A, fra quelle che restarono ignote al Dammig, perchè scoperte di recente).

Qui è dato discernere come anche per ragioni tattiche non sembrasse conveniente al nostro gruppetto di filogiansenisti proporre, in quegli anni, certe istanze autonomistiche, neppure a favore dell'episcopato di un paese in cui la tradizione portorealistica aveva così forti radici, come la Francia: istanze che più tardi saranno care ai giansenisti-regalisti toscani, lombardi e veneti, per non parlare del Mezzogiorno giannoniano. Ma non è soltanto questione di tattica e di convenienza: quelle tesi non appaiono ancora mature nella loro mente: lo stesso Niccolini — sciolto da quelle responsabilità che pesavano sulle spalle del Bottari, a Roma — esprime certe riserve sulla prassi del Parlamento di Parigi, che stava forzando al massimo la tradizione gallicana per allargare la sua competenza nell'azione che svolgeva contro l'arcivescovo di Parigi, Cristophe de Beaumont, sempre durissimo contro gli anticostituzionari. Il Niccolini osserva che se l'arcivescovo di Parigi non fosse (a suo modo di vedere) dalla parte del torto, avrebbe pur ragione di non voler sottoporre la propria condotta al giudizio del Parlamento, incompetente in materia (ed in ciò si pone in pieno contrasto con i giansenisti o filogiansenisti francesi di tendenze più radicalmente gallicano-richeriste). Poi prosegue collegando, come di consueto, argomenti politici a spunti di polemica etico-religiosa filogiansenista:

«Compatisco il Parlamento, se fa quello che fa, perchè egli che ri guarda la Chiesa nello Stato, e che deve vegliare alla tranquillità pubblica, non può vedere una nuova disciplina insolita, introdursi, e per cui si turba la quiete del Regno, come ognun vede... Se il Parlamento continua ad esiliare i Preti che non amministrano i sàcramenti, parmi veder rinnovato il tempo dell'interdetto di Sicilia, e conto, che vedremo Roma piena di Preti franzesi accattando per la città»[35].

Nel corso dei due anni successivi, il 1756 ed il 1757, sembra che il Niccolini, come il Cerati, si sia preoccupato ancor più intensamente della crisi politico-religiosa francese: da una lettera del 19 gennaio del 1756 al Bottari risulta ch'egli aveva anche composto uno scritto polemico su tale argomento, forse rimasto inedito, e che ammirava, come il Cerati, l'opuscolo

[35] Lett. al card. Corsini del 10 marzo '55, loc. cit. Sull'atteggiamento di Cristophe de Beaumont, come arcivescovo di Parigi, nei confronti dei giansenisti, cfr. GAZIER, II, 58 ss., e *passim*. L'interdetto di Sicilia, causato dalla controversia fra Vittorio Amedeo II e Clemente XI per il Tribunale della *Monarchia sicula*, fra il 1714 ed il 1715, aveva portato all'esodo di tremila preti della Sicilia (cfr. E. PRÉCLIN - E. JARRY, *Les luttes politiques et doctrinales aux XVII^e et XVIII^e siècles* in *Hist. de l'Eglise* di A. Fliche e V. Martin, vol. 19, Parigi, 1955, p. 56).

di un curato accettante, ma filogiansenista, di Parigi [36]. In un'altra lettera dello stesso mese ribadiva certe sue idee sulla condotta da tenere dalla Sede Apostolica, sperando forse che l'autorevole Bottari potesse farsi sentire in Curia... Il gran pericolo è nel minaccioso avanzare del pelagianismo a cui purtroppo « l'uomo orgoglioso e superbo è portato », sopratutto poi « nel presente secolo », che tende « all'empietà da per tutto ». Perciò « raccomanderei una speciale venerazione alle dottrine di S. Tommaso e di S. Agostino, mostrando quanto di quest'ultimo abbia fatto caso la Chiesa Romana ». Ma la lettera si conclude con accenti che potremmo quasi definire, nuovamente, umanitari, insistendo sulla nota tesi (non abbastanza appoggiata da Benedetto XIV nel citato Breve, a parer dei filogiansenisti francesi, come rileva Cerati scrivendo a sua volta al Bottari), dell'irregolarità del rifiuto dei sacramenti ai « refrattari », che posson esser rimproverati per la loro disubbidienza, ma non legittimamente scomunicati: non bisogna « dar luogo agli empi di trattar la nostra sapienza di stoltezza vedendoci in guerra di religione, mentre tutti siamo d'accordo sul fondo della dottrina »; la tradizione cattolica forse non è minacciata che « da chi iniquamente abusa della Bolla » (dai molinisti filogesuiti) e « trattiene i Refrattari [dal] sottomettersi a quello che dovrebbero ». La Chiesa, « vera madre... non ama veder spezzati e lacerati i suoi figli », e piange, come Rachele, per quelli che le son stati tolti...[37].

Così si intrecciano, nelle accorate riflessioni ed esortazioni degli amici del Bottari, quei motivi più schiettamente agostiniani e rigoristi che li

[36] « Altre corde poi ho toccato nella mia breve Replica Apologetica, per cui a me pare che resti dimostrato che i Refrattari alla Costituzione non sieno scomunicati secondo i principii Canonici, e Romani, e che però non sia in potestà dei Vescovi di separargli dalla Comunione. Tutto ciò v'ho detto avanti che Cerati mi avesse fatto vedere l'aureo libretto intitolato *Mémoire sur le refus des Sacraments a la mort, qu'on fait à ceux, qui n'acceptent pas la Constitution, et une addition concernant les Billets de Confession*, 1750, che è dell'Ab. Guéret accettante e che ho letto con un piacere indescrivibile » (lett. del 19 genn. '56, cod. Cors. A). Non a caso il Niccolini sottolinea che il Guéret, pur difendendo gli Appellanti contro la bolla, era *accettante*. Anche Benedetto XIV avrebbe visto nei *refrattari* dei disubbidienti, non degli eretici, secondo il Cerati: cfr. lett. al Bottari, dell'11 giugno del '59, cit. dal Dammig, che ne riferisce il brano più notevole per valutare anche lo sfondo *tollerante* dell'atteggiamento del Cerati (« In Roma le persone prudenti dovrebbero aver piacere, che nel mondo ci fossero meno eretici, che sia possibile ... », ecc.). Atteggiamento che trova però un netto limite nella difesa intransigente della tradizione agostiniana rigida. Il Dammig commenta la lettera cit. del Cerati in op. cit., p. 95.

[37] È la lettera già cit. del 19 genn. '56. Cfr. anche lett. dell'11 febbr. '56, in cod. Cors. 1891, f. 293.

avvicinano agli Appellanti ed i motivi irenici e umanitari già accennati. Interviene pure, ad un certo punto, la *reverenza delle somme chiavi*, e con essa il desiderio di veder restaurata la pace e l'unità dei cuori nella Chiesa, come appare evidente nelle frasi conclusive della lettera or ora citata. Ma dobbiamo ancor riferirci ad un altro notevole documento, cioè alla lunga lettera-memoria sulle dispute di Francia abbozzata dal Cerati, nel 1757, quasi in collaborazione con il filogiansenista napoletano abate Simioli, che aveva scritto sullo stesso tema: la minuta del Cerati si conserva tuttora fra le carte del Bottari, e contiene un insieme di giudizi di grande interesse sulla situazione francese, anche sotto l'aspetto più propriamente politico. Non facciamo qui che accennare ai punti più essenziali [38].

Il Cerati distingue, fra gli avversari della bolla *Unigenitus*, radicali e moderati. La prima classe, nota, è composta « degli appellanti di più fervido impegno » che « han pasciuta la mente degli scritti più audaci... sopra le correnti controversie ». Ma questa corrente si è assottigliata, ed è stata anche un po' screditata dagli eccessi dei convulsionari. La seconda classe è composta di persone che « senza possedere molta dottrina » sono divenute ostili alla bolla per l'influsso di molti ed abili scritti, ben noti, come s'è visto, al Cerati stesso... Questa classe di persone poi s'è allargata « a misura che dalla Corte sono stati moltiplicati li colpi d'autorità », e dai vescovi i « rigorosi provvedimenti sopra l'amministrazione de' Sagramenti ». Ne è nata « una opposizione, dirò così, popolare », ed in specie nell'« ordine di mezzo »: questo ceto, che « ne' tempi ne' quali ardevano le discordie colli calvinisti » si era mostrato in Francia fedelissimo alla Santa Sede, ora ha concepita « una grande disistima della Corte di Roma ». Tuttavia Benedetto XIV ha saputo conquistarsi molta stima, e la sua autorevole parola potrebbe esser bene accolta dalla maggioranza dei vescovi francesi, che « congiungono alla sommissione ai decreti apostolici una prudente moderazione ». Più preoccupante appare l'atteggiamento dei parlamenti, in cui fermenta uno spirito di ribellione, quasi: « Li Parlamenti nell'accettare que' ricorsi [dei refrattari] hanno stabilito delle massime molto pericolose circa l'ampliazione della loro autorità sopra quella del clero, e volendo il Re raffrenarle, ed abolirne l'eccesso, ne è provenuto un così fiero sconvolgimento, che ha condotta la monarchia di Francia al pericolo d'una total sommersione ». Questo notevole accenno si ricollega ad altri suoi giudizi: al Bottari già

[38] La minuta di tal lettera, che ha l'ampiezza di una vera e propria memoria, si conserva alla Corsiniana (cod. 1617, ff. 131-165). Sullo stesso tema, nello stesso codice, si conservano anche delle altre note, del Cerati e forse anche del Niccolini, ma non vi si trova la memoria del Simioli a cui il Cerati si riferisce.

diceva in una lettera del 2 maggio del '56: « Le contese del predetto Parlamento [di Parigi] unito a tutti gli altri del Regno col generale esiglio sono più accese ed esasperate che mai, e mi viene scritto, che si vanno preparando varie Rimostranze, colle quali tutti li Parlamenti divisano di *sapper les fondemens* del dispotismo »[39].

Sorvoliamo sugli aspetti più propriamente teologico-ecclesiastici della questione dell'*Unigenitus* e delle « spiegazioni » che il Cerati, proseguendo un tradizionale atteggiamento dei filogiansenisti del primo Settecento credeva necessarie, da parte della Santa Sede, per evitare che si *abusasse* della bolla in generale, ed in specie poi per sedar le dispute e le « persecuzioni » (la « guerra ai moribondi ») che si erano andate aggravando in Francia[40]. Il Simioli, per quanto ci dice il Cerati nella sua lettera-memoria al Niccolini, aveva già addirittura steso un abbozzo di « spiegazioni », riassumendo in « quattordici capi » le dottrine od i punti di dottrina da chiarire per « porre in salvo tutte le verità oscurate, o combattute da chi ha interesse d'abusarsi della Costituzione » e ponendo in evidenza gli errori dei filogesuiti.

Fermandoci ad altri aspetti della lettera-memoria, e collegandone le conclusioni con quelle che son contenute in diverse lettere del Cerati e del Niccolini, degli stessi anni, da noi esaminate, possiamo ormai avere un'idea abbastanza chiara del loro comune atteggiamento durante l'ultimo periodo del pontificato di Benedetto XIV. L'atteggiamento del Bottari, che conosciamo piuttosto attraverso certe sue iniziative, che attraverso le sue lettere, non doveva esser molto dissimile, nè potremmo davvero definirlo già anticuriale, se non posson dirsi anticuriali, nettamente, i suoi amici più audaci e più liberi da responsabilità ecclesiastiche. Dobbiamo avanzare l'ipotesi che un decisivo passo innanzi, nella direzione dell'anticurialismo, sia stato mosso da tutto il gruppetto tosco-romano coll'avvento al pontificato del gesuitofilo Clemente XIII, e col nuovo indirizzo da lui impresso, ed impresso anche dal suo energico e intransigente segretario di Stato, il cardinal Torrigiani, alla condotta complessiva della Santa Sede, nelle questioni che si potrebbero chiamare in lato senso politico-teologiche?

Soltanto un esame più attento dei carteggi dei nostri tre dotti dal 1758

[39] cod. Cors. 1590, f. 69, per la lettera del 2 mag. '56, e cod. 1617, cit., per gli altri brani della lettera-memoria indirizzata al Niccolini.

[40] Per la richiesta di « spiegazioni » alla *Unigenitus*, cfr. anche in cod. Cors. 1617, le « Considerazioni sopra le spiegazioni domandate per gli appellanti della Bolla Unigenitus », f. 3 ss., forse del Cerati, senza data. Sulla « guerra ai moribondi » parla il Cerati più volte: si vale di tale espressione in una lettera al Bottari, del 1759, in cui si augura che l'arcivescovo di Parigi « abbia mitigata la sua atroce severità nel far la guerra ai moribondi ».

in poi può consentire una risposta, poichè qui più che per l'innanzi paiono inadeguati i rilievi del Dammig, e si infittiscono i problemi ed i dissidi politico-ecclesastici. Basti pensare all'urto fra il Portogallo e la Santa Sede, per la supposta congiura gesuitica, che sfocia nella prima persecuzione contro la Compagnia; poi ai successivi « affari » gesuitici, ed alle relative polemiche; poi all'urto con Napoli nel 1761, che ci siamo proposti di studiare in particolar modo. Certo, volendo anticipare qui quanto già si può anticipare, fondandoci sui carteggi degli anni precedenti, già da noi esaminati, parleremmo volentieri di certi germi di anticurialismo (la simpatia per Sarpi, benchè alquanto generica; quella per il Van Espen [41], nel Cerati e nel Niccolini); ma più ancora di una crescente insofferenza di fronte al crescere delle influenze avverse e « corruttrici » negli ambienti curiali romani. In tal senso non pare che i nostri tre dotti avessero molta fiducia nell'indirizzo, relativamente filo-agostiniano, e nel contempo illuminato e *tollerante*, di un Benedetto XIV: o meglio non credevano — specialmente a partire dal 1754 — che potesse svilupparsi e prevalere sulle forze avverse. La lettera del Niccolini del 10 marzo del 1755, già da noi largamente utilizzata, contiene giudizi significativi in tal senso. Il Cerati, fin dal 1754, assume atteggiamenti addirittura da Cassandra, prevedendo un prossimo pontificato tutto filogesuitico...[42]. Il Bottari manifesta una volta tutto il suo animo, in una accorata lettera al Niccolini, del 31 gennaio del 1756, rimasta finora ignota, e che serve a preparare le nostre conclusioni, anche se ci limitiamo a citarne i brani essenziali:

« ...io penso in una forma, che non si può adattare mai con le idee di questo paese. Comprendo tutto il malore, e mi lusingo di comprenderlo più degli altri, perchè lo conosco teoricamente, e più praticamente. Mi pare che i malanni tanti e tanti, da cui è attaccata la Chiesa siano simili a quelli, che patisce il territorio bolognese dal ristagno delle sue acque. Ambedue questi malanni sono cominciati da 150 anni in qua... Basterebbe rimettere il Reno in Po, e tutti gli sconcerti sarebbero finiti. Così dico io: basta dar fuori la Bolla *Gregis Dominici*, maturata in circa 80 solenni Congregazioni in quasi

[41] Sul Van Espen il Cerati scrive quanto segue: « Tempo fa dalla bocca del Card. Spinelli [udii] che il Vanespen era il più dotto e il più santo uomo, che al tempo suo fosse in Lovanio » (al Bottari, 8 ago. 52, cod. Cors. 1950, f. 29). Manca purtroppo la reciproca del Bottari, che permetterebbe di comprendere a qual proposito il Cerati citi questo giudizio del Card. Spinelli.

[42] « Quantunque i Socii presentemente godano a Palazzo molto favore, io ho un presagio nell'animo, che ne debbano acquistare e godere uno molto più poderoso nel seguente Pontificato... » (lett. al Bottari del 9 dic. '54).

80 anni di tempo co' primi uomini dell'Europa, ed alla presenza di due Papi... »[43].

Prosegue quindi paragonando l'infezione delle dottrine moliniste a quella dell'eresia ariana (« nè dall'errore di Arrio, soggiunge, erano sortiti tanti altri errori, come da questo »: gli pare che non solo ne sia stato « infettato » il dogma, ma sia stata distrutta la morale evangelica), e conclude che se si volevano negare i sacramenti ai « refrattari », si dovevano negare a maggior ragione a coloro che « potevano svellere dalla Chiesa quest'errore, e lo dovevano, e non l'hanno fatto ».

Atteggiamento d'insofferenza, con precise giustificazioni teologiche — si noti però come accanto all'agostinismo si faccia avanti lo *spirito del secolo*, se così si può dire, con l'ironico e gustoso riferimento agli errori commessi dai provveditori del governo pontificio per il regime delle acque nel bolognese — non però « psicologia di rivoltosi », neppure nelle più intime e sinora ignote confidenze fra Bottari e Niccolini[44].

Le oscillazioni del Bottari e dei suoi più audaci amici e corrispondenti che sostengono la « sana dottrina » (e che meritano, meglio ancora dei cauti cardinali che li appoggiano e li proteggono, il nome di « capi del movimento » proposto dal Dammig) caratterizzano un atteggiamento piuttosto ambiguo, lontano dalle intransigenze del « partito degli appellanti » di Francia e d'Olanda, od almeno dell'ala più intransigente di questo. Vero è

[43] Che la bolla *Gregis Dominici* fosse un po' un luogo comune, o meglio un rimpianto comune per gli avversari delle tesi del Molina, risulta ancora dai cenni del Gazier, nel vol. I della sua più volte citata opera di sintesi; il Gazier pubblica pure (op. cit., II, pp. 297-302) un estratto del *Projet de la Bulle de Paul V contre la doctrine de Molina et des Jésuites sur la Grace et le libre arbitre, dressée par son ordre à la fin des congrégations* de Auxiliis *en 1607*, pp. 45 in 12, s.l., 1764, cioè d'una riedizione giansenistica del testo del progetto di bolla che avrebbe dovuto iniziare con le parole *Gregis Dominici*. Il Bottari poteva conoscere, per attinger ampi dati in materia, per lo meno la storia della Congregazione *de Auxiliis* di Giacinto Serry, sulla quale, invero, troppo poco si sofferma lo Jemolo. Essa ebbe ancor fortuna nella seconda metà del Settecento, come prova il compendio che ne fu pubblicato a Brescia da un filogiansenista, che si cela sotto lo psedonimo di Rambaldo Norimene, nel 1771 (JEMOLO, *op. cit.*, p. 277 nota 2).

Nella lettera del Bottari, del 31 genn. del 1756, che si conserva nell'Archivio Niccolini, è da rilevare che il punto di partenza di tutti i « malanni » della Chiesa non è additato nella bolla *Unigenitus*, ma proprio nella crisi generata dall'affermarsi delle dottrine del Molina, invano contrastate dall'accennata istituzione della congregazione *de Auxiliis*, sullo scorcio del sec. XVI.

[44] Mi riferisco sempre alle definizioni proposte dal Codignola, in op. cit., pp. 194 sgg., 316 sgg.

che essi hanno parole di aperta simpatia per gli « arnaldisti » e per i « quesnellisti » francesi ed olandesi, e che stimolano ad una più strenua resistenza, in Italia, teologi come Gianlorenzo Berti e Daniello Concina. Altro è, tuttavia, stimolare e ravvivare una polemica teologica antimolinistica, e magari promuovere una tendenza riformistica nel grembo della Chiesa di Roma, cercando di salvare pur sempre il prestigio dell'autorità papale, ed in genere le strutture e la gerarchia della Chiesa, quale essa esiste, senza radicali revisioni febroniane o richeriste, ed altro è attaccare di fronte il papato, o sostituire un'equivoca « comunione » alla dipendenza da Roma, come si faceva nella Chiesa di Utrecht, od ancora rivalutare i diritti del « clero di second'ordine » o addirittura dei fedeli, contro il « totato » dei papi moderni, come fanno poi i giansenisti ribelli della successiva generazione, in Italia, e come facevano già dal primo Settecento i più radicali fra i giansenisti appellanti di Francia[45]. Il Bottari ed i suoi amici non sono in tutto solidali con gli appellanti d'oltralpe, anche se leggono avidamente le *Nouvelles Ecclésiastiques*, e perciò abbiamo parlato sempre di filogiansenismo, piuttosto che di giansenismo, per definire la loro ambigua posizione. In una lettera del Bottari al Niccolini, del 27 marzo del 1762, si può trovare questo significativo giudizio sugli appellanti e sui giansenisti francesi in genere, che val meglio d'ogni nostro commento: « Giusta e savia secondo il vostro solito — scrive all'amico fiorentino — è la riflessione che fate sopra la bolla *Unigenitus*. Bisogna parlarne con rispetto, e rilevare l'abuso che ne fanno i Gesuiti; la qual cosa non hanno mai voluto capire i Franzesi. Io l'ho fatta inculcare più e più volte all'autore delle *Nouvelles Ecclésiastiques*, ma non ha fatto capitale del mio avviso. Se

[45] Rimandiamo anche ad alcuni equilibrati giudizi conclusivi del Dammig, op. cit., pp. 76, 93-94, 105, 400; ma non pare ch'egli valuti bene il senso del dialogo fra il Bottari e P. Fortunato da Brescia, di cui alle pp. 85-88 del suo vol.; non direi neppure che il Bottari ed i suoi amici evitino di attaccare la *Unigenitus* « in se stessa », soltanto « per non rendersi sospetti » (è vero invece ch'essi vogliono « arrivare ad una condanna definitiva del molinismo »). Infine, dopo aver notato la differenza che corre fra quello che il Dammig definisce come « giansenismo romano » ed il « posteriore giansenismo italiano », era, sembra, opportuno ritornare sui giudizi troppo recisi dati in precedenza, ed in specie a p. 399: appoggiarsi, come il Dammig fa a tal punto, a ciò che vien detto in documenti ufficiali, emanati da Clemente XIII e dal Card. Torrigiani, non è certo un rafforzare l'analisi più attenta dei testi e delle fonti di parte, diciamo così, giansenistica. Infatti ad un Clemente XIII e ad un Card. Torrigiani importava colpire coloro che ormai facevano fronte comune col « partito » antigesuitico ed anticurialista, piuttosto che definire precisi atteggiamenti teologico-culturali, che oggi l'interprete può esser in grado di meglio cogliere. Ma siamo costretti qui a parlare molto sommariamente di quegli aspetti teologici del moto, che stanno al centro della pole-

non se ne fosse cavato altro bene, si sarebbe cavato questo, che i Socj [cioè i Gesuiti] sarebbero stati più ritenuti nel calunniare i buoni libri, e i loro autori »[46].

Il Cerati, a sua volta, pur lodando senza riserve, in certi casi, le idee messe innanzi nell'organo del « partito degli appellanti », o le idee dello stesso Arnauld, che è per lui il « grande Arnaldo », altrove parla d'un tono fanatico delle *Nouvelles Ecclésiastiques*, e giustifica le sue simpatie per Arnauld presentandolo come più ortodosso dei suoi detrattori[47]. Il Nicco-

mica fra i diversi « partiti » e correnti, come pur nota con ragione il Dammig a proposito dell'antigesuitismo (ivi, p. 400). Sulla posizione di Benedetto XIV di fronte ai colti filogiansenisti, troviamo più acuti accenni in un breve saggio di F. Callacy, O.F.M., su *La critique historique et le courant pro-janséniste à Rome au XVIII siècle*, in *Nuove ricerche storiche sul Giansenismo*, vol. LXXI degli *Analecta Gregoriana*, editi dall'Università Gregoriana, Roma, 1954, pp. 185-94.

[46] Oltre alla lettera del 27 marzo del '62 al Niccolini, della quale citiamo qui il brano che più c'interessa (Arch. Niccolini), è da vedere quella del Niccolini al Bottari, che la completa, e che è già stata utilizzata ed in parte pubblicata dal Dammig, op. cit., p. 94 (si trova in Cod. Cors. 1891, f. 389). Altre lettere del Cerati e del Niccolini chiariscono meglio il loro comune pensiero: si tratta non di questione di mera opportunità, ma di salvare il prestigio della S. Sede. Si confronti la lettera del Niccolini al Bottari, già da noi citata, del 28 aprile 1755, e quella del 19 gennaio 1756, non utilizzata dal Dammig, eppur più notevole di ogni altra per chiarire il suo intimo sentire: dopo aver deplorato « lo scandaloso abuso che si fa da qualche tempo delle decisioni pontificie, interpretate contro la verità », ricorda che la Chiesa non ha condannato nè « le dottrine insegnate nelle scuole Tomistiche ed agostiniane », nè quella del Molina, ma solo le « proposizioni uscite alla luce *occasione libri Jansenii*, come dichiarò Innocenzo XII, e tali e tali interpretazioni in quelle di Quesnel, poco importando in che senso questi le avesse proferite, perchè dei sentimenti di lui la Chiesa non ne fece ricerca » (in Cod. Cors. 1891, f. 292). Il Cerati, infine, ha sempre presente, come uno dei suoi migliori maestri, quel Card. Melchior de Polignac che aveva francamente accettato l'*Unigenitus*, pur riservandosi il diritto di criticare severamente la mancanza di carità dei prelati politicanti e dei curiali romani (« nella condotta della Corte di Roma... tutte le mire erano rivolte a sostenere l'Autorità, ma... non si pensava punto alla *verità*. Ora egli è certo, che l'autorità è destinata alla difesa ed al trionfo della verità »: minuta di lett. al Niccolini cit., del febb. 1757, in Cod. Cors. 1617, f. 131 t). Fin dal 1750 si trovava d'accordo col Bottari per appoggiare « li vescovi di Francia, che hanno accettato la bolla *Unigenitus*, e che difendono la più sana dottrina », facendo rilevare che debbono « essere in corrispondenza colla S. Sede. Altrimenti l'insistenza de' loro avversari guadagnerà sempre del favore a Roma contro di loro » (Cod. Cors. 1589, f. 237 t: inizia dicendo « io sarò sempre del suo parere », su tal punto, chiarendo dunque l'identità di pensiero col Bottari).

[47] Il 24 apr. '52 diceva al Bottari che approvava in pieno il discorso introduttivo delle *Nouvelles Ecclésiastiques* di quell'anno (Cod. Cors. 1590, f. 22 t). Ma il 16 ago.

lini va anche più oltre, nel denunciare i torti di tutti i fanatici, inclusi i giansenisti persecutori del Montesquien [48].

Si può dunque parlare d'una stretta alleanza, sia sul piano etico-teologico che su quello della battaglia per una riforma della Chiesa, ma non d'una piena solidarietà fra i diversi gruppi e correnti di quello che è stato chiamato giustamente il fronte rigorista: ed in questo fronte i giansenisti « estremisti » sono minoranza. Vi sono dei motivi extra-teologici che vanno assumendo una crescente importanza, anche per i giansenisti più intransigenti e « ribelli », e che inducono tutti quanti a scivolare sempre più verso posizioni anticuriali, a legare il « partito » all'offensiva giurisdizionalistica dei sovrani e dei ministri riformatori — e son motivi che stanno fra mo-

'56 affermava che il discorso iniziale del 1756 era concepito « con soverchia esagerazione, e con un poco di fanatismo » (cfr. cod. Cors. cit., f. 73). Sui meriti misconosciuti dell'Arnauld, calunniato dai gesuiti, il Cerati torna più volte nel suo carteggio col Bottari: per es. lett. 8 nov. 1750, 12 mag. 1752, ecc. Nè doveva parer strana in ambienti rigoristi una difesa dell'Arnauld, considerato ancora da molti, al pari d'altri appellanti, quale disobbediente, non quale eretico: il Dammig ricorda che il suo libro sulla frequente comunione non era stato condannato a Roma, quando veniva condannato invece il libro sullo stesso tema, ma di opposta tendenza, del gesuita Pichon, nel 1748, e ne trae motivo per deplorare la debolezza di Benedetto XIV (op. cit., p. 385).

[48] Nel Niccolini, come meglio vedremo anche in seguito, analizzando certe sue lettere del 1759, 1761 e 1762 al Bottari, i motivi *umanitari* e preliberali hanno un rilievo tale, da prevalere sulle pur vive simpatie teologico-morali per le tradizioni agostiniano-rigoriste, quando vi sia, per così dire, attrito o conflitto fra gli uni e le altre. Più spesso, beninteso, si giunge ad una conciliazione: ma egli non nasconde i torti dei giansenisti francesi nei confronti di Montesquieu (il Cerati parla soltanto delle ingiuste accuse del Concina: lett. al Bottari del 12 genn. 1756, dove deplora che si critichi « con furore, e ingiustissimamante ciò che il Presidente di Montesquieu ha detto della morale degli stoici » e il sospetto ch'egli « approvi ugualmente la fisica stoica ». Ma ciò veniva affermato anche nelle *Nouvelles Ecclésiastiques* del 9 e 16 ott. '49, poi del 24 apr. 1750). Più degli altri amici, il Niccolini insiste nel sottolineare che le conseguenze *politiche* del molinismo, *cioè il dispotismo*, sono da deplorare, pur notando anche le conseguenze religiose, cioè l'« indifferenza nella Religione... malattia... dominante del secolo ». E vede crescere anche sotto il pontificato di Benedetto XIV quei mali cronici della Chiesa che son stati generati dagli errori di Clemente XI: « Noi ci occupiamo dei mali attuali, senza riflettere alle sorgenti della peste che ci affligge, e tanto a me basta per credere col mio Acate Cerati che Clemente XI è il fonte di ogni male di Roma, e... dell'Italia... ». E conclude che Roma ormai decade irrimediabilmente, perchè invece di esser l'« asilo de' galantuomini », il « centro de' veri dotti », si sta mettendo sulla via opposta, dacchè Clemente XI « perseguitandoli tutti si è attirato l'odio di tutti ». Nè basta il dotto papa Lambertini a domare quello spirito intollerante che pur sempre riaffiora (lett. 10 marzo '55, già cit.; e si vedano quelle edite dall'Amati fin dal 1867, per altre caratteristiche espressioni).

rale e politica. Nei carteggi fin qui esaminati s'è già vista affiorare una sensibilità umanitaria e preliberale: così nel criticare i « colpi d'autorità » e la « guerra ai moribondi » in Francia, come nel criticare il dispotismo dei curiali in Roma. Anche il più cauto Bottari adotta talvolta il linguaggio quasi illuministico dei suoi amici: così quando scrive al Niccolini, fin dal 1754, che in Roma « non è il solo bigottismo, o Lojolismo, che impedisce di stampare », cioè di pubblicare qualcosa di buono, ma è « la crassissima ignoranza di chi ha le redini in mano ». E tale ignoranza, soggiunge, « è unita con una sommissima presunzione di grande scienza »[49]. Dunque malgrado le ben note simpatie di Benedetto XIV per i dotti e per la cultura in genere, la decadenza di Roma papale s'accentua, a parere del Bottari e dei suoi amici, ed appare dovuta ad una carenza di cultura, essenzialmente: ma la cultura che difendono ed amano non è ancora la cultura laicheggiante degli illuministi. Il Niccolini va anche più oltre, nelle sue critiche, allo stesso proposito[50]. Il Cerati accusa il cardinal Fleury ed il vescovo di Mirepoix d'aver distrutto « ogni buon sistema d'educazione » in Francia, spe-

[49] Lett. al Niccolini del 18 maggio 1754, in Arch. Niccolini. Appare interessante l'equivalenza fra due termini — « lojolismo » e « bigottismo » — proposta dal Bottari, perchè definisce un aspetto caratteristico del suo antigesuitismo, appoggiato, come risulta evidente, ad una sensibilità religiosa diversa, oltre che alle già note divergenze etico-teologiche: si potrebbe parlare qui, come hanno fatto già alcuni studiosi del riformismo cattolico nell'Austria di Maria Teresa e di Giuseppe II, di una reazione contro il *cattolicesimo barocco*. Questa reazione ha in Italia uno dei suoi massimi esponenti nel Muratori, maestro anche a molti cattolici austriaci, tedeschi, boemi, ecc.

[50] Rimandiamo sempre alla lettera del 10 marzo del '55, più volte citata. Oltre alle frasi riferite poc'anzi (p. 24, n. 48), sarebbero da menzionare altri rimproveri che rivolgeva a Benedetto XIV, in tal lettera: « Il non sentire gli altri l'ha imparato da Clemente XI... Sulle dissipazioni che dire? egli è andato ampliando l'esempio de' suoi predecessori ». Il papa avrebbe errato anche nell'« alienare il diritto dei Vescovi », e nello stipulare cattivi concordati: e a tal proposito il Niccolini si dichiarava « amante rigido dell'antico, e nemico di novità, e quello che più è di Concordati (contrarj direttamente allo spirito che dovrebbe informare Roma, ma che da pochissimi s'intende) », che è una notevole testimonianza di tendenze spirituali diffuse in Toscana già verso la metà del Settecento. In altri, come in Giulio Rucellai (che aveva corrispondenza col Niccolini: cfr. Arch. Niccolini) l'avversione ai concordati si collegava a posizioni regaliste; nel Niccolini s'indovinano invece premesse rigoriste, nostalgie per la Chiesa primitiva, sciolta da legami d'ogni genere con le potenze mondane, ed estranea ai compromessi politici. Sulle concessioni fatte da Benedetto XIV a diversi sovrani, specie per quanto spettava i diritti nella nomina di vescovi, cfr. L. von Pastor, *Storia dei Papi*, ecc., cit., XVI, P. 1ª, pp. 460-61; inoltre E. Morelli, *Benedetto XIV*, in *Tre profili*, Roma, 1955, pp. 3-45. Su G. Rucellai cfr. N. Rodolico, *Stato e Chiesa in Toscana durante la Reggenza lorenese (1737-1765)*, Firenze, 1910, pp. 134-45, 414-43.

gnendo per sempre le splendide tradizioni di cultura religiosa che vi brillavano ancora al principio del secolo: dunque dalla stessa radice derivano gli stessi frutti, in diversi paesi, e dovunque sembra a questi filogiansenisti di poter parlare d'un'alleanza fra il deteriore spirito politico, il gesuitismo, e la decadenza della cultura religiosa, anzi della Chiesa [51].

Fra le accennate esigenze culturali-politiche e le esigenze teologico-morali riformistiche c'è ancora, in ogni modo, un vivo ricambio, una circolazione di motivi, che lega in un unico atteggiamento molti elementi diversi, se non eterogenei. Persino qualcuno fra i politici che promuovono l'offensiva anticuriale, in quegli stessi anni, può arrivare a condividere in parte, ed abbastanza sinceramente, pare, le premesse più schiettamente teologiche dei filogiansenisti che veston l'abito talare: e qui è giusto menzionare il nome del Tanucci, che non è soltanto un accanito difensore dei diritti del suo sovrano, della monarchia *illuminata*, contro l'ambiziosa Corte di Roma, ma è anche un fautore della riforma « giansenista » della Chiesa, e non ignora le premesse teologiche dei nemici delle « novità » moliniste e gesuitiche [52].

(*continua*)

ETTORE PASSERIN D'ENTRÈVES

[51] Lett. al Bottari del 18 dic. 1758, in cod. Cors. 1590, f. 133. Su Jean-François Boyer, teatino, vescovo di Mirepoix dal 1731, creatura del Fleury, ed avversario accanito del « partito » giansenista in Francia, cfr. la voce di J. CARREYRE nel *Dict. d'hist. et de géogr. ecclés.* del Baudrillart, X, Parigi, 1938, coll. 310-11. Sulla figura più emergente del Card. Fleury, e più specialmente sull'avversione che nutrivano contro di lui giansenisti e filogiansenisti rimando all'opera più volte citata del Préclin ed a quella di G. HARDY (*Le card. de F. et le mouvement janséniste*, Parigi, 1925).

[52] Si tratta di una lettera da lui scritta al Bottari il 14 marzo 1761, da Caserta, in cui leggiamo, fra l'altro: « Non entro nella dottrina di Pelagio, che collo stendardo della bolla Unigenitus li Gesuiti voglion, che sia la dottrina Romana. Ma so che quella prescienza dei meriti è una bestemmia contro l'eternità di Dio, la quale è incompatibile col prima e col poi, apre la porta all'Arianismo, ed è perciò eresia peggiore di quanto hanno detto Lutero, e Calvino della giustificazione, e della transustanziazione; in questa anno gli eretici malintesi alcuni passi del testamento nuovo; in quella si toglie a Dio un attributo senza il quale il Dio dei cristiani diviene qualche Giove nato, non ab aeterno. Mons. Sanseverino è uomo di gran probità, e perciò parla chiaramente » (cod. Cors. 1602, f. 69: cit. in Dammig, che però non la utilizza, op. cit., p. 304). Mons. Francesco Sanseverino, vescovo di Alife, era il vicario generale dell'Arcivescovo di Napoli Card. Sersale (cfr. G. M. De Giovanni, S. J., *Il giansenismo a Napoli nel sec. XVIII*, in *Nuove ricerche sul giansenismo*, cit., p. 203). Sembra, per quanto scrive il Tanucci, che le premesse teologiche messe innanzi in questa lettera derivino dal Sanseverino, benchè poi il Tanucci le inquadri nello propria visuale e le faccia sue.

CARATTERI E PROBLEMI DELLO SVILUPPO ECONOMICO RUSSO, 1861-1958 [1]

I

Il periodo che esamineremo ha inizio coll'emancipazione dei contadini. Il problema se, alla vigilia della riforma, il sistema della servitù della gleba era già in via di disintegrazione per motivi economici, o se invece la sua vitalità era ancora sostanzialmente inalterata, è stato oggetto di molte discussioni. Ma anche quelli che, come il sottoscritto, propendono per la seconda ipotesi, devono ammettere che di fatto lo sviluppo dei settori non-agricoli dell'economia richiedeva, come condizione preliminare, l'abolizione della servitù.

Ciò tuttavia non implica affatto che tra gli obiettivi essenziali dell'emancipazione vi fosse quello di promuovere uno sviluppo economico. Come nella maggior parte delle riforme agrarie dell'Europa nell'Ottocento, anche gli autori di quella russa non ritenevano che l'industrializzazione fosse cosa auspicabile, o, al massimo, la consideravano con indifferenza. Questo

[1] Lo scritto che segue fu preparato per un convegno tenuto nella primavera del 1958 alla Arden House di New York, sotto gli auspici del « Joint Committee on Slavic Studies ». Il tema del convegno era *La trasformazione della società russa dal 1861 ad oggi*.

Il compito assegnato all'autore di questo saggio era di presentare, in un rapporto storico, un panorama generale dell'economia russa dall'emancipazione dei contadini fino ad oggi. Questa caratteristica può spiegare sia l'esigenza di analisi sociologiche realistiche del passato russo, sia la mancanza delle abituali note a pie' di pagina.

Desidero ringraziare il professor C. B. Black dell'Università di Princeton e il dr. Thomas J. Wilson, direttore della Harvard University Press, per la gentile concessione di pubblicare questo saggio in questa « Rivista » prima che esso veda la luce nel volume contenente gli atti del convegno.

atteggiamento si ripercosse sui metodi che vennero prescelti per mettere in opera l'emancipazione. Ed essi erano destinati ad ostacolare piuttosto che a facilitare l'esponsione economica.

Prima di tutto, l'emancipazione comportava che si fissasse l'area di terra che il proprietario doveva consegnare ai contadini in uso permanente. E non c'è dubbio che in vaste zone della campagna (soprattutto nella fascia della terra nera) i contadini ricevettero molto meno terra di quella che per consuetudine veniva loro assegnata prima della riforma. In secondo luogo, c'era il problema del canone (*obrok*) che i contadini dovevano pagare in compenso dell'assegnazione dei lotti di terra. È bensí vero che, una volta stabiliti questi canoni, un susseguente acquisto della terra da parte dei contadini (la cosiddetta « procedura di riscatto » con cui il diritto d'uso si trasformava in diritto di proprietà) era molto facilitato e in buona parte dei casi non comportava alcun ulteriore pagamento da parte del contadino. Ma i canoni originali furono fissati parecchio *al dí sopra* dei prezzi di mercato della terra in quel momento.

Non cosí era accaduto in Austria nel 1848, nella riforma agraria cioè che in Europa precedette immediatamente quella russa: là i prezzi erano stati per lo piú determinati sulla base della « equità », cioè dei valori catastali, e quindi molto *al di sotto* dei prezzi di mercato.

Si potrebbe obiettare che proprio questi due caratteri della riforma in Russia avrebbero dovuto creare un clima favorevole a una susseguente industrializzazione. L'insufficienza della proprietà contadina insieme al peso degli obblighi finanziari avrebbero dovuto favorire l'esodo dalle campagne e provvedere cosí una larga riserva di manodopera all'industria nascente. E in effetti queste avrebbero potuto essere le conseguenze se la riforma e le ulteriori disposizioni legislative non avessero eretto grosse barriere contro l'esodo dalle campagne, rafforzando, ovunque essa già esisteva, la comunità contadina, l'*obščina*.

Il contadino inglese che avesse trovato eccessiva la spesa per cintare la terra, poteva vendere la sua cascina e usare il denaro cosí ottenuto per darsi ad affari al di fuori del settore agricolo, o almeno, nel peggiore dei casi, per coprire le spese del suo trasferimento. Ma un contadino russo che avesse voluto lasciare il comune rurale, non solo era obbligato a rinunciare ai suoi diritti sulla terra, ma in piú doveva pagare — secondo i termini delle procedure di riscatto — somme spesso assai considerevoli, prima di poter ricevere l'autorizzazione ad andarsene.

Il capo famiglia doveva dare il suo consenso per chiunque dei suoi intendesse abbandonare definitivamente il villaggio. Là dove la redistri-

buzione periodica della terra ai gruppi familiari avveniva sulla base della manodopera di cui ognuno di essi poteva disporre, l'allontanamento definitivo di uno dei membri implicava una riduzione di terra nella prossima redistribuzione. In una situazione di relativa scarsità di terra era difficile che il capo famiglia fosse molto disposto a concedere simili permessi e di fatto essi vennero difficilmente accordati.

Per capire l'irrazionalità del funzionamento dell'*obščina*, nulla è piú indicativo del fatto che ogni nucleo familiare doveva mantenere inalterato il fattore produttivo sovrabbondante (la manodopera) come condizione indispensabile per ottenere il fattore scarso (la terra). Inoltre questo stato di cose influiva negativamente anche sulla disposizione di un qualsiasi membro della famiglia a staccarsi dalla terra e inserirsi stabilmente in un'attività economica non agricola.

Si è spesso sostenuto che in Russia il processo di emancipazione dei contadini seguí il « modello prussiano ». A quanto pare fu Lenin il primo a diffondere questa tesi. Ma il paragone non sembra essere molto felice. Il carattere piú importante della riforma russa consisteva nel fatto che, ben lungi dal creare una classe di contadini senza terra, di braccianti, essa aveva saldamente impiantato i contadini proprietari e aveva preso speciali misure per mantenerli legati alla loro terra.

Senza dubbio, ciò fu fatto fra l'altro anche per soddisfare la richiesta di manodopera a buon mercato da parte della nobiltà. Ma anche qui la rassomiglianza colla riforma prussiana è piuttosto superficiale e illusoria. Diversamente dagli *Junker* prussiani, i *pomeščiki* russi raramente dimostrarono grande interesse per le innovazioni tecniche nelle loro proprietà.

Questo può essere in parte spiegato colle tradizioni della servitù della gleba. Se cosí è, la manodopera a buon prezzo assicurata dalla riforma alle proprietà dei nobili può essere stata un dono assai poco desiderabile. Scoraggiò, infatti, ben piú che non incoraggiasse l'introduzione di quei metodi di coltivazione che avrebbero risparmiato la manodopera e modificato il rapporto tra la produzione e gli investimenti.

Mentre l'emigrazione definitiva in città era cosí ostacolata, l'allontanamento temporaneo dei membri delle famiglie contadine era reso invece molto meno difficile. Tuttavia anche in questi casi, i diritti di concedere o meno le licenze di cui godevano i capi dell'amministrazione del villaggio e i capi famiglia offrivano loro varie occasioni per mettere le mani su una parte dei guadagni fatti in città. Il diritto di richiedere e di imporre il ritorno al villaggio di coloro che si erano allontanati lasciava certo una larga possibilità di esercitare pressioni ed estorsioni di ogni genere. Se si

pensa poi che tutta la tradizione e l'inerzia inveterata avrebbero comunque ostacolato il trasferimento di manodopera all'industria, si vedrà come il governo russo, assegnando all'*obščina* e al *mir* una funzione cosí importante nel processo di emancipazione e nella vita del villaggio dopo la liberazione, abbia creato un considerevole ostacolo alla formazione di una manodopera industriale permanente in Russia.

Poiché si impedí che la doppia pressione che agiva sull'economia contadina — la scarsezza di terra e il peso dei carichi finanziari — portasse a un costante e considerevole esodo dalla terra, era inevitabile che tale pressione diventasse un fattore di ritardo nello sviluppo economico del paese. L'economia contadina era incapace di aumentare la sua produttività perché il suo reddito, al netto delle tasse e dei contributi di riscatto, non permetteva sufficienti investimenti, e a volte portava addirittura all'esaurimento del capitale. Inoltre, la prospettiva delle ripartizioni periodiche agiva in senso sfavorevole alle migliorie agricole, anche quando ve n'era la possibilità finanziaria, e il carattere egualitario di tali ripartizioni impediva che si consolidassero le aziende assegnate alle singole famiglie, cosí come era di ostacolo ai mutamenti nelle coltivazioni o nelle rotazioni, anche là dove questi non erano resi impossibili dall'ignoranza e dall'inerzia dei contadini.

A lungo andare, la scarsità della terra di cui i contadini disponevano per la coltivazione, insieme all'aumento di popolazione, portò inevitabilmente a un continuo peggioramento della situazione economica dei contadini, nonostante l'acquisto di terre nobiliari da parte delle comunità e dei singoli contadini, e nonostante la formazione (attorno all'80) di speciali istituti che avevano il compito di finanziare tali acquisti.

È vero che la posizione dei « contadini dello stato » era piú favorevole di quella degli ex-servi, poiché i lotti di terra loro assegnati erano un po' piú vasti e i loro obblighi finanziari un po' piú lievi, mentre i cosiddetti « contadini della corona » erano in una posizione intermedia fra i due gruppi. Tuttavia queste differenze, soprattutto a lunga scadenza, non erano sufficienti a determinare una situazione sostanzialmente diversa per i contadini delle proprietà statali e imperiali.

Anch'essi erano sottoposti alle regole della comunità contadina e lo sviluppo economico delle loro aziende era pure ostacolato dall'azione del governo, la cui politica era deliberatamente volta ad equiparare i loro obblighi finanziari con quelli degli ex-servi.

Bisogna anche aggiungere che sarebbe un errore interpretare l'aumento generale del prezzo della terra che caratterizza il periodo fra l'e-

mancipazione e la prima guerra mondiale come un elemento vantaggioso per i contadini, tale da ridurre il peso reale dei carichi che gravavano su di loro.

In larga parte dell'Europa i prezzi delle terre contadine tendevano ad essere di molto superiori al valore capitalizzato dei loro prodotti. Ma questa tendenza era particolarmente forte proprio in Russia. I prezzi della terra salirono anche quando i prezzi dei prodotti agricoli andavano diminuendo. Dalla fame di terra dei contadini, stimolata dall'aumento demografico, derivava sostanzialmente questa contraddizione. Cosí l'aumento dei prezzi della terra, anziché migliorare le condizioni dell'economia contadina, era un segno delle precarie condizioni in cui essa si trovava.

Non c'è dubbio che le barriere frapposte ad un aumento della produttività dell'economia contadina e la conseguente limitazione del potere d'acquisto di manufatti nelle campagne, costituirono un serio ostacolo all'industrializzazione del paese. Già in partenza fu difficile pensare che lo sviluppo industriale sarebbe stato stimolato da una domanda di beni industriali da parte dei contadini.

La cosa fu vista con chiarezza da molti scrittori populisti. Ne conclusero che in Russia era improbabile avesse inizio uno sviluppo industriale e che comunque, anche una volta iniziato, esso sarebbe naufragato nelle secche del « mercato interno ».

Questa prospettiva non faceva troppa impressione ai populisti, avversi com'erano alla industrializzazione e timorosi delle sue possibili conseguenze sociali. Tuttavia le loro previsioni non si avverarono. Nel 1914 la Russia aveva già fatto parecchi passi avanti sulla via dello sviluppo industriale. Il difetto delle previsioni populiste stava nell'incapacità di vedere le flessibilità e capacità di aggiustaggio che stanno nei processi di sviluppo economico. Senza dubbio un accresciuto potere d'acquisto dell'economia contadina è di grande importanza come forza motrice in un processo di industrializzazione; ma esso non è che una fra molte possibili alternative.

Lo sviluppo economico in un paese arretrato, come la Russia, può essere considerato come una serie di tentativi di trovare — e di creare — dei sostituti a quei fattori che avevano soprattutto agevolato lo sviluppo economico nei paesi piú avanzati, e che mancavano invece nelle arretrate condizioni russe. Questi atti di sostituzione finirono col determinare l'andamento caratteristico dello sviluppo economico in quel paese.

Ma il processo di industrializzazione comporta anche una diminuzione delle condizioni di arretratezza. Nel suo corso, fattori che prima mancavano tendono via via a comparire e ad acquistare crescente impor-

tanza nell'insieme dell'economia. Ciò che prima invano si cercava come « condizione preliminare » e « causa » dello sviluppo industriale viene alla luce come suo effetto.

È una ricerca affascinante, nella storia delle moderne industrializzazioni, vedere in qual misura i « surrogati » iniziali caddero e scomparvero dopo aver esaurito il loro compito e in qual misura invece si mantennero e continuarono a dominare l'andamento dello sviluppo economico nello stadio susseguente, anche quando le condizioni speciali per cui erano stati necessari erano ormai scomparse.

Per lunghi tratti del periodo che esaminiamo, in molti modi, in forme sempre mutevoli, e a diversi livelli, innovazione e anacronismo sembrano unirsi e separarsi, seguirsi e sostituirsi a vicenda. Questo articolo sarà dedicato a un tentativo di vedere i caratteri originali dell'industrializzazione russa alla luce di questi rapporti.

II

Il momento di maggiore slancio dell'industrializzazione russa nel periodo pre-rivoluzionario coincise, *grosso modo*, colla decade 1890-1900. Erano cioè passati circa trent'anni prima che fosse compiuto questo grande sforzo. Ed era naturale: la riforma contadina avrebbe dovuto essere ben diversa da quello che fu perché ci si potesse aspettare da essa un diretto e immediato impulso allo sviluppo industriale. Inoltre, anche se la riforma fosse stata deliberatamente progettata in modo da favorire l'industrializzazione e non da ostacolarla, sarebbe stato comunque quasi inevitabile un certo periodo preparatorio e di lento sviluppo.

La riforma giudiziaria e la riforma amministrativa, compiute sulla scia dell'emancipazione, erano essenziali per creare un quadro adatto a una moderna attività economica. Ma altri cambiamenti, almeno altrettanto importanti, giunsero molto piú lentamente. Intanto era certamente d'importanza cruciale un miglioramento radicale nelle comunicazioni. Non c'è bisogno di rievocare la visione drammatica e patetica di una grande caldaia trasportata da squadre di buoi nel fango della steppa ucraina, verso il luogo di costruzione del primo altoforno del *Donbas*, per comprendere che la costruzione di alcune linee ferroviarie doveva precedere il periodo di rapida industrializzazione.

Le ferrovie erano indispensabili per sostenere un livello di esportazioni corrispondente alle necessità di un'economia in corso di industrializzazione. E i materiali per la costruzione delle ferrovie dovevano venire

importati, il che significava a sua volta la necessità di seguire una politica liberale nel commercio coll'estero, con appena un minimo di misure volte a incoraggiare l'industria del paese. Infine, un periodo di rapida espansione non si concreta da un giorno all'altro, solo perché è scomparso un ostacolo istituzionale alla industrializzazione. Un tal periodo richiede uno sviluppo simultaneo di sforzi complementari in molte direzioni.

Le componenti che permettono l'accrescersi dei singoli rami dell'industria devono trovare adattamenti reciproci, e solo quando è stato creato un certo numero di tali « blocchi di sviluppo », per usare la felice espressione di Erik Dahmén, il terreno è pronto per l'inizio di un grande periodo di slancio.

Senza dubbio i decenni che seguono l'emancipazione possono essere considerati come un tale « periodo di preparazione ». E tuttavia essi possono essere cosí considerati solo in una visione retrospettiva. L'insufficienza del mercato interno, tanto instancabilmente sottolineata dagli scrittori populisti, avrebbe potuto rimandare il periodo di rapido sviluppo a un lontano e incerto futuro. L'elemento strategico della grande fioritura industriale degli anni '90 va cercato nella mutata politica del governo. La paura dell'industrializzazione, cosí evidente negli anni dopo il '60, era sparita. Lo sviluppo industriale era ormai un obiettivo accettato, anzi di fatto l'obiettivo principale. Con questo mutamento, il problema della domanda contadina perdeva l'importanza che aveva prima. E in effetti il suo rapporto con l'industrializzazione fu esattamente capovolto.

Era come se un palcoscenico girevole, ruotando, avesse rivelato uno scenario interamente nuovo. L'aumento della domanda di beni industriali da parte dei contadini non era piú un requisito preliminare per il successo dell'industrializzazione. Anzi, la compressione di tale consumo divenne ora l'obiettivo. Ridurre i consumi contadini significava aumentare la parte di reddito nazionale utilizzabile per gli investimenti. Significava aumento delle esportazioni, stabilità nel valore del rublo, possibilità di maggiori e più economici prestiti esteri, e possibilità di ottenere la valuta estera necessaria al servizio di tali prestiti.

Lo Stato russo, sotto Vyšnegradskij e Witte, impone ai contadini una pressione fiscale molto forte. Lasciò che l'economia agricola del paese se la cavasse da sé, accontendandosi del fatto che la conversione di pascoli in colture cerealicole e qualche aumento di produttività (nelle grandi tenute che erano coltivate direttamente, invece di essere affittate ai contadini) offrissero sufficiente sostegno al processo di industrializzazione. La popolazione, è noto, stava crescendo con grande rapidità. Negli ultimi anni del

secolo l'agricoltura russa produsse meno grano da farina *pro capite* di quanto non ne producesse trent'anni prima. E se si considera anche l'aumento delle esportazioni, la quantità disponibile per il consumo interno risulta anche minore. Un principio centrale della politica del governo era di impadronirsi di una parte crescente del prodotto dei contadini anziché prendere attive misure volte ad aumentare la produzione.

Così la politica fiscale del governo in effetti agí come surrogato alla deficienza del mercato interno. La continuazione della costruzione su vasta scala di ferrovie, per tutti gli anni '90, offriva al governo uno strumento adatto al mantenimento di una domanda di prodotti industriali. Nello stesso tempo, in svariati modi, il governo o forniva direttamente fondi d'investimento all'industria, o incoraggiava e facilitava gli investimenti industriali.

L'azione governativa fece in tal modo ciò che in altri paesi era stato compiuto dalla spinta di un libero mercato in espansione oppure dal risparmio forzoso, provocato attraverso una politica del credito o mediante l'utilizzazione di capitali monetari accumulati in precedenza.

Questi, tuttavia, non erano i soli processi surrogatori ad aver luogo nel periodo di maggior spinta dell'industrializzazione in Russia. Il governo, anziché favorire indiscriminatamente l'iniziativa industriale in tutti i settori, concentrò la sua attenzione sulla produzione di ferro, acciaio e macchinari. L'interesse vitale per le ferrovie e considerazioni generali contribuirono senza dubbio a spingerlo in questa direzione. Ma, come si può vedere dal paragone con altri paesi, questo è solo un aspetto della faccenda. Perchè, in un certo senso, questa concentrazione su certi rami dell'industria era pure, a sua volta, un risultato dei processi surrogatori.

La Russia alla vigilia del momento del suo balzo di industrializzazione, si trovava infatti in una situazione per molti aspetti sfavorevole. Gli imprenditori erano di gran lunga troppo pochi, le loro prospettive scarsamente lungimiranti, la loro mentalità commerciale arretrata e non troppo alto il livello della loro onestà.

L'afflusso di mano d'opera all'industria era inadeguato a causa del quadro istituzionale che era stato imposto all'agricoltura. E la mano d'opera che si poteva trovare mancava di istruzione professionale, era turbolenta e sregolata, spesso tentava di annegare nell'alcool il senso di frustrazione e di solitudine che la pervadeva, con conseguente assenteismo, bassa produttività, ribellione alla disciplina di fabbrica.

Uno dei pochi vantaggi che aveva la Russia, come molti altri paesi in simili condizioni, era la possibilità di usufruire della tecnica di paesi industriali piú avanzati e di maggiore esperienza. Solo da questo punto di

vista la Russia poteva eguagliare, se non addirittura superare questi ultimi. Poteva concentrare i suoi sforzi su una tecnica avanzata, col risultato che l'attrezzatura delle sue fabbriche, anche se nell'insieme era di entità molto minore, poteva essere in media molto piú aggiornata. Ma l'introduzione su larga scala di innovazioni tecniche derivanti dai paesi avanzati, per sua stessa natura, significava anche sostituzione di capitale e manodopera. Cosí, anziché rivelarsi in contrasto con le condizioni di un paese arretrato, l'introduzione delle moderne tecniche occidentali diede agli imprenditori russi la possibilità di superare lo svantaggio di una insufficiente disponibilità di manodopera e molto spesso anche lo svantaggio della bassa qualità della manodopera stessa.

Questo non significava che la mancanza di adeguate maestranze non costituisse un ostacolo all'industrializzazione russa. L'introduzione di un processo che fa risparmiare delle braccia può significare un piú basso costo per unità di prodotto, ma l'imprenditore può considerare tuttavia il risparmio che ne risulta insufficiente a giustificare lo sforzo di riorganizzazione e ammodernamento della sua fabbrica. La sua decisione sarà positiva solo se sente che le riduzioni di costi porteranno a un grande aumento di produzione, sviluppando cosí in misura molto considerevole il totale dei profitti. Ma una considerevole espansione della produzione richiederà un forte aumento di manodopera, anche se le innovazioni tecniche ne fanno risparmiare. Conseguentemente l'imprenditore potrà anche decidere di non adottare l'innovazione, a meno che si possa sperare di ottenere la manodopera necessaria senza un eccessivo aumento di salari.

Non dobbiamo dunque pensare che le difficoltà incontrate dalla Russia nella formazione di un proletariato industriale non costituissero in effetti un fastidioso ostacolo. Ma fatto si è che la certezza di una domanda governativa per una buona parte dell'accresciuta produzione, insieme con l'introduzione delle tecniche moderne, creò una situazione in cui l'inadeguatezza quantitativa e qualitativa dell'afflusso di manodopera poté essere neutralizzata in misura tale da permettere lo stesso un saggio relativamente alto di sviluppo industriale.

Uno storico di quel periodo non può non essere colpito da due aspetti di questo processo di assimilazione della tecnologia occidentale. Si può affermare con certezza che per tutto il XIX secolo, la tecnologia ebbe la tendenza a un sempre maggiore risparmio di manodopera. Questo era vero per i singoli rami dell'industria, e ancor piú per le economie industriali nel loro complesso, a causa della parte sempre piú larga che in esse venivano ad occupare le industrie dove il progresso tecnologico aveva portato

a uno spostamento particolarmente rapido del rapporto capitale-manodopera. È naturalmente vero che, in linea generale, gli imprenditori russi dovevano accettare la tecnologia occidentale cosí com'era. Ma se essi avessero voluto tenere basso il rapporto capitale-manodopera, avrebbero potuto cercare di ottenere attrezzature usate, costruite nelle fasi precedenti di industrializzazione dell'occidente. O, per lo meno, avrebbero potuto cercare di importare la tecnologia dai paesi dove il progresso tecnico era stato meno rapido. Ma in realtà avvenne il contrario.

Nel periodo di piú rapida industrializzazione, dopo il '90, le importazioni russe cominciarono ad essere dominate non piú dalla tecnica inglese, ma dalla piú progredita tecnica tedesca; e via via lo sguardo degli ingegneri e dei direttori delle fabbriche si svolse sempre piú verso gli Stati Uniti, donde venne importata attrezzatura che comportava un investimento di capitale ancora maggiore. Insomma, vi erano varie alternative possibili, e non c'è ragione di ritenere che le scelte fatte non fossero quelle razionali.

D'altro canto, sarebbe sbagliato considerare il processo di acquisizione delle nuove tecniche come una semplice imitazione. È vero che nell'ultimo decennio del secolo i Russi avevano ancora ben poche possibilità di produrre macchinari che combinassero insieme caratteri, ad esempio, della tecnica americana e tedesca, come avvenne alcuni decenni più tardi. Ma essi potevano scegliere quali processi andavano ammodernati e quali lasciati com'erano, spesso all'interno di uno stesso stabilimento. Mentre gli altiforni russi divenivano via via piú grandi e tecnicamente piú avanzati, i modi per introdurre la carica nei forni non furono toccati da questo sviluppo, e tale compito continuò ad essere eseguito dagli operai per mezzo di semplici carriole. Dove il lavoro industriale era ancora simile al tipo di lavoro agricolo, e poteva essere eseguito da una manodopera non qualificata e fluttuante, si lasciò che continuasse cosí.

Infine c'è il problema delle dimensioni. L'ampiezza, in linea generale, è implicita nell'idea stessa di rapida espansione industriale. Ma l'industrializzazione in Russia, come in tanti altri paesi arretrati nel XIX secolo, fu caratterizzata anche dalle grandi dimensioni sia del singolo stabilimento, sia della singola impresa. E questo per molte ragioni. Intanto la tecnologia ottocentesca era particolarmente favorevole ai vasti stabilimenti. Accettare la tecnica piú avanzata significava anche accettare stabilimenti sempre piú grandi. Lo Stato, nel favorire lo stabilirsi di industrie, mostrò, per varie ragioni (alcune buone e altre meno) un interesse assai scarso per le piccole imprese. Le grandi imprese offrivano possibilità molto più facili di favoritismi: la corruzione della burocrazia rafforzò cosí ulteriormente una

tendenza che esisteva comunque per forti motivi economici. Per analoghe ragioni, il governo russo fece ben poco per impedire la forte tendenza alla cartellizzazione che prese slancio, nell'industria russa, dopo la grande espansione degli anni '90. Ma ciò che interessa qui è il fatto che anche le grandi dimensioni degli stabilimenti e delle imprese debbano essere considerate esse pure come uno specifico « processo surrogatorio ». La mancanza di personale direttivo e imprenditoriale venne compensata dalle dimensioni degli stabilimenti. Fu così possibile diluire il sottile strato delle capacità disponibili su una larga zona dell'economia industriale.

Ma quali furono i risultati, e quali le ripercussioni di un simile sviluppo? In termini puramente quantitativi, cioè in termini di aumento della produzione industriale, lo slancio economico fu realmente grande. Il saggio medio annuale dello sviluppo industriale nel decennio dopo il '90 si aggirò attorno all'8%, e negli ultimi anni del secolo fu anche maggiore.

In nessuno dei piú grandi paesi dell'Europa occidentale si era avuto un ritmo di sviluppo paragonabile. Ma proprio la rapidità della trasformazione stava provocando scompensi di varia natura. Il divario fra il settore industriale, che progrediva rapidamente, e il settore agricolo, relativamente stagnante, era forse il piú grave fra questi ritardi e tensioni.

Ma altri non erano di importanza minore. Gli specifici processi di sostituzione, di cui abbiamo parlato piú sopra, tendevano ad accentuare il carattere eterogeneo della struttura economica che risultava da quello sviluppo. Contrasti tra il vecchio e il nuovo si mostravano all'interno dello stesso settore industriale e all'interno di una stessa impresa o di uno stesso stabilimento.

La tecnologia usata come fattore strategico di una rapida espansione industriale implicava la modernizzazione di alcuni rami dell'industria e non di altri. In uno stesso stabilimento, modi di lavorazione secolari, basati su strumenti usati per la costruzione delle Piramidi, si trovavano accanto a metodi che rappresentavano l'ultima parola del genio inventivo dell'Ottocento. E tutto ciò si rifletteva inevitabilmente in contrasti umani fra i lavoratori stessi.

Ma i contrasti ovviamente non si limitavano ai dipendenti. Essi si allargavano ai gruppi di direzione. Il direttore tecnico (così era spesso chiamato l'ingegnere-capo in una fabbrica russa) era difficilmente distinguibile dal suo corrispondente occidentale. Ma il direttore commerciale, così come l'imprenditore, era assai spesso un fenomeno ben piú complicato. Era in grado di capire, e voleva sfruttare, i vantaggi economici della nuova tecnologia, ma nello stesso tempo manteneva atteggiamenti e modi di comportarsi

che poco o nulla differivano da quelli degli imprenditori russi dell'epoca pre-industriale. Ciò si vedeva nei suoi rapporti coi consumatori, con i fornitori, con gli istituti di credito, e con i concorrenti. Inoltre i suoi rapporti con la burocrazia governativa richiedevano un modo di agire particolare, spesso assai poco onesto. Egli doveva mostrarsi uomo diverso quando trattava con una società tedesca che gli forniva macchinari e assistenza tecnica, e quando trattava con un funzionario del Ministero delle Finanze, da cui otteneva sussidi e ordinazioni.

La grande fioritura industriale, nelle condizioni di arretratezza della Russia, non poteva così non dar luogo a svariati conflitti, tensioni e incongruenze. Una ricerca sociologica che osservasse quelle tensioni sullo sfondo economico della logica della « arretratezza » troverebbe un campo assai ricco per singole scoperte e per un'analisi complessiva.

Tutti questi scompensi, che sorsero quasi inevitabilmente durante la piú rapida espansione, possono essere visti come problemi di fronte a cui venne a trovarsi la fase susseguente dello sviluppo industriale russo. Tuttavia, di gran lunga piú grave di tutti questi problemi, stava quello che l'emancipazione dei contadini non aveva risolto e che si era aggravato proprio in seguito alla politica di rapida industrializzazione. Questa, cioè, richiedeva stabilità politica, ma nello stesso tempo, dato che il suo costo era in gran parte pagato dai contadini, era di per sé un pericolo per la stabilità politica e quindi per la stessa continuazione della politica industrializzatrice. L'uso della politica fiscale come surrogato dell'insufficienza del mercato interno ebbe come effetto immediato un aumento della produzione industriale. Ma gli effetti a lunga scadenza dovevano essere ben piú complessi.

III

Abbiamo così visto, nella Russia degli anni '90, il rapido sviluppo di una moderna industrializzazione. Tuttavia alcuni suoi aspetti non erano affatto moderni. Parecchie volte, nel corso della storia russa, lo sviluppo economico sembrò seguire un andamento curioso: erano cioè gli interessi militari dello stato a dare slancio a un rapido sviluppo economico. E nel corso del processo, pesanti oneri venivano imposti alla popolazione contadina, il cui asservimento era strettamente connesso con la politica di sviluppo. E gli oneri erano così pesanti, la pressione così forte, che dopo un certo numero di anni lo slancio si affievoliva, lasciando una popolazione esausta, la quale solo lentamente si riprendeva dai disagi e dagli sforzi che le erano stati imposti.

Non c'è dubbio che considerazioni militari entrarono non poco anche nella conversione del governo russo a una politica di rapida industrializzazione. È vero che l'inizio della nuova politica non fu preceduto immediatamente da nessuna sconfitta militare. Ma la guerra del 1877 contro i Turchi era stata vinta sui campi di battaglia del Danubio e dei Balcani solo per essere poi perduta a Berlino contro gli Inglesi e in fondo anche contro i Tedeschi.

Nel corso del Congresso di Berlino, soprattutto nei suoi momenti piú drammatici, il governo russo ebbe occasione e motivo di riflettere che non era molto meglio preparato ad un conflitto militare contro una potenza occidentale di quanto lo fosse stato un quarto di secolo prima, al momento della guerra di Crimea. A breve scadenza ciò significò lo spostamento della politica espansionistica dall'Europa verso l'Asia Centrale e l'Estremo Oriente. Ma dopo un certo periodo di tempo, spronato anche dalla formazione di alleanze militari nell'Europa Centrale, il governo si pose come obiettivo un drastico aumento del potenziale economico del paese.

Negli anni dopo il 1890, un ristabilimento della servitú della gleba non era evidentemente piú possibile. Né del resto c'era bisogno di un simile provvedimento. Le riforme dell'amministrazione rurale introdotte col prevalere della reazione sotto Alessandro III davano alla burocrazia centrale un sufficiente potere di esazioni fiscali sui contadini; e almeno per qualche tempo fu possibile mantenere i contadini abbastanza docili e sottomessi. La responsabilità collettiva del comune rurale per i pagamenti delle tasse era di aiuto, anche se non era affatto indispensabile. Col considerevole aumento del peso delle imposte indirette, il governo si trovò in condizione molto migliore per pagare le spese dell'industrializzazione mantenendo nello stesso tempo una relativa stabilità nei prezzi e nel corso della moneta. La politica fiscale del governo fu così in grado di svolgere la funzione che in epoche precedenti era stata svolta dall'istituzione della servitù della gleba.

Il rapido sviluppo economico degli anni '90 ebbe fine nel 1900. La depressione di quell'anno è stata variamente interpretata, come una crisi di sovraproduzione, come un crollo finanziario, o come una ripercussione di situazioni di recessione all'estero, specialmente nell'Europa centrale. Ci sembra però abbastanza chiaro che sotto i fenomeni di superficie stava l'esaurimento della capacità di pagare le tasse della popolazione rurale. La pazienza dei contadini era giunta al limite. Gli anni seguenti furono caratterizzati da una crescente agitazione nelle campagne, finché la follia della guerra col Giappone unì i focolai isolati nella vampata di una vasta ribellione contadina, durante la rivoluzione del 1905.

Tutto questo ricordava molto il modo con cui tradizionalmente si esauriva in Russia un periodo di sviluppo economico: una rapida espansione, concentrata in un breve periodo di tempo, che termina in anni di stagnazione. Ma tuttavia il momento di espansione industriale dopo il '90 era molto piú che una semplice ripetizione dei precedenti periodi di maggior sviluppo economico. Se mai le rassomiglianze erano le ultime sopravvivenze, nella Russia pre-rivoluzionaria, di quel tipo tradizionale di sviluppo. Infatti le differenze erano senza dubbio altrettanto importanti quanto le somiglianze. Anche in questo senso, il vecchio e il nuovo apparivano curiosamente frammischiati. Insieme al riapparire di un passato economico tipicamente russo, c'era anche l'inserimento (sia pur graduale) dello sviluppo economico russo nell'andamento generale dell'industrializzazione europea.

Due, e forse tre, fattori sono fondamentali per distinguere la fioritura degli anni '90 da simili episodi nella storia precedente. Uno di essi è stato or ora ricordato. Durante il decennio 1890-1900 il Governo russo evitò di introdurre, per aiutare l'industrializzazione, ogni profondo cambiamento istituzionale che, pur favorendo lí per lí il processo, potesse diventare a lungo andare un serio ostacolo alla sua continuazione. Né la sostituzione di un funzionario governativo (*zemskij načal'nik*) all'amministrazione autonoma dei villaggi, né le nuove misure prese dopo il '90 per mantenere e proteggere la comunità contadina, si possono naturalmente paragonare in alcun modo all'asservimento dei contadini. Che un governo il quale si impegnava fortemente in una politica di industrializzazione prendesse provvedimenti per salvaguardare l'*obščina* poteva sembrare paradossale. Ma, a parte i vantaggi fiscali di tali provvedimenti, si riteneva che la sua esistenza contribuisse alla stabilità politica del paese. In realtà nessuna delle due ragioni era persuasiva. Si sarebbe potuto facilmente trovare qualcosa che sostituisse la responsabilità collettiva per il pagamento delle tasse e gli avvenimenti degli anni seguenti mostrarono chiaramente che la comunità contadina serviva a fomentare sentimenti di ribellione piú che di conservazione. L'abolizione dell'*obščina* rimaneva sempre in Russia un problema legato alla politica industriale, ma era una questione ereditata dal periodo anteriore al 1890.

Un altro fattore era positivo. Questa moderna industrializzazione, basata sulla creazione di capitale fisso di durata considerevole, non fu seguita da un periodo di prolungata stagnazione come era avvenuto dopo i periodi di rapido sviluppo economico che si erano verificati in precedenza, quando il peso del fattore manodopera era stato più sensibile (« stagnazione » naturalmente va inteso semplicemente in termini di un saggio di sviluppo molto

basso o addirittura negativo). Il potere di ripresa di un'economia con un'alta densità di capitale era molto superiore a quello dei suoi esempi storici precedenti. E infine una moderna industrializzazione è caratterizzata anche da un investimento molto piú sostanziale di capitale umano. In particolare, tende ad apportare, in un periodo relativamente breve, un mutamento considerevole nelle capacità del personale imprenditoriale e dirigente e anche, se pur in misura minore, nella manodopera specializzata. Tutto ciò significa che gli effetti della grande spinta si sarebbero profondamente ripercossi nel futuro e che il processo di industrializzazione avrebbe potuto essere ripreso in seguito con *faux frais* grandemente diminuiti, in una forma piú efficiente e meno dipendente dal sostegno dello Stato.

Questi furono infatti i tratti caratteristici dello sviluppo industriale russo negli anni fra la rivoluzione del 1905 e l'inizio della prima guerra mondiale. Anche questo fu un periodo di rapido sviluppo (a un saggio di circa il 6% annuo), anche se il saggio di incremento rimase al disotto di quello degli anni '90.

In questo periodo l'industrializzazione non poteva piú essere la principale preoccupazione del governo. La guerra e la rivoluzione avevano fortemente diminuito le disponibilità del bilancio. I contributi di riscatto (cosí come l'istituzione della responsabilità collettiva) erano spariti sotto l'urto della rivoluzione. Kokovcev, prima come Ministro delle Finanze, poi come Capo del governo, seguí una cauta politica di economie.

La costruzione di ferrovie continuò, ma su scala molto ridotta. Il compimento dei piani di armamento che erano stati progettati veniva rimandato di anno in anno. Nel XVIII secolo, la morte di Pietro il Grande e la cessazione di un attivo intervento dello Stato nell'economia, segnarono la fine di un periodo di sviluppo economico. Ma nella Russia del XX secolo, la caduta del conte Witte e l'abbandono della sua politica non impedirono una nuova spinta dell'attività industriale.

Nulla sottolinea il mutato atteggiamento del governo meglio del fatto che il suo piú importante atto di politica economica fu allora la legislazione di Stolypin contro l'*obščina*. Rovesciando radicalmente la politica agraria seguita anche solo pochi anni prima, le riforme di Stolypin del 1906 e 1910 resero possibile ai contadini di liberarsi dal loro legame con l'*obščina* attraverso una procedura semplice e vantaggiosa, di giungere alla proprietà personale della terra, e, in molti casi, di riunire progressivamente le numerose striscie della loro primitiva parte di terra in un unico appezzamento.

Indubbiamente molti aspetti della riforma ebbero gravi e ingiuste conseguenze per i membri piú poveri delle comunità contadine. Ed è anche

evidente che il voltafaccia nella politica governativa fu dettato da considerazioni politiche, cioè dalla dura lezione ricevuta dalle rivolte contadine che accompagnarono la rivoluzione del 1905. E le conseguenze della riforma sul processo di sviluppo industriale furono, rispetto all'obiettivo del governo, accidentali, nonostante una certa dose di fraseologia liberale (nel senso europeo del termine) che venne usata per difendere le riforme.

Tuttavia i potenziali effetti positivi della riforma sullo sviluppo industriale erano indiscutibili. Gli autori della riforma, nonostante una considerevole opposizione all'interno stesso del governo, rifiutarono di accettare il concetto di proprietà e di nucleo familiare: le proprietà dei contadini che lasciavano l'*obščina* venne intestata al capo del nucleo familiare. Per la prima volta, si apriva così la strada per un afflusso senza ostacoli verso la città dei membri delle famiglie contadine, per la prima volta larghi strati di contadini russi potevano, come i loro colleghi occidentali, vendere la terra e usare il ricavato per stabilirsi altrove. La guerra del 1914 troncò naturalmente il compimento della riforma, ma l'effetto iniziale fu considerevole. Sia quei contadini che sentivano come, lasciando l'*obščina*, avrebbero potuto aumentare la produttività delle loro fattorie, sia quelli che desideravano abbandonare il villaggio si affrettarono a valersi della possibilità di rescissione. Fu un passo considerevole nella trasformazione in senso occidentale della Russia.

Proprio questo è l'aspetto della riforma che più ci interessa qui.

La stagnazione economica che seguí il regno di Pietro il Grande, era stata resa piú grave dal peso della servitú contadina ereditata dal passato. La stessa modernizzazione dell'apparato statale sotto Pietro significava che il governo era maggiormente in grado di imporre ai contadini la condizione servile e di agire in modo efficace contro coloro che cercavano di sfuggirvi. Contemporaneamente l'espansione territoriale della Russia andava via via riducendo in estensione e rendendo piú lontane quelle regioni di frontiera che prima erano state il rifugio di tanti contadini fuggiaschi. Quando finalmente venne emanato l'editto che rendeva ormai facoltativo il servizio dello Stato da parte dei nobili e degli aristocratici, quel giorno lo Stato russo toccò il punto più basso della sua politica d'intervento attivo e di guida nella vita economica del paese. Quell'atto troncò l'originaria connessione fra sviluppo economico e servitù contadina e fece anzi del mantenimento di quest'ultima uno fra i principali ostacoli al progresso economico stesso. Sia per la situazione storica in cui ebbe origine, sia per il suo carattere « liberaleggiante », l'editto imperiale di Pietro III (1762) ha una certa rassomiglianza con la riforma di Stolypin. E tuttavia, nono-

stante questi tratti simili, la differenza fra i due provvedimenti deve essere presa come misura della differenza esistente fra i due momenti storici. La rapida spinta economica sotto Pietro il Grande non aveva portato a uno sviluppo continuo ed organico. Si lasciò che l'andamento tradizionale dello sviluppo economico russo compisse tutto il suo ciclo. Invece, il ritrarsi dello Stato dalla politica di intervento economico dopo il grande balzo degli anni '90 porta ad un provvedimento volto e destinato a incoraggiare piuttosto che frenare lo sviluppo industriale.

L'occidentalizzazione dello sviluppo industriale russo tra il 1906 e il 1916 si manifestò nei modi piú vari e diversi. Per usare la terminologia piú sopra adottata, si potrebbe dire che cambiò rapidamente il carattere degli « elementi surrogatori ». In una certa misura furono le banche a colmare il vuoto lasciato dallo Stato. Una politica di creazione di nuovi crediti e talvolta una qualche guida dell'impresa assunta dalle banche continuarono a sostituire la scarsità di capitali e di capacità direttive. Ma questo tipo di sostituzione avvicinava il tipo di sviluppo russo a quello allora prevalente nell'Europa centrale. Le politiche di credito delle banche agivano tuttora come surrogato di un mercato interno autonomo, anche se non v'è dubbio che una delle conseguenze delle realizzazioni industriali degli anni '90 fosse stato proprio il graduale formarsi ormai di un tale mercato.

Val certo la pena di considerare di nuovo il mutamento accaduto fra il periodo che stiamo esaminando ora, e quello degli anni '90 alla luce della dicotomia proposta da Erik Dahmén fra « blocchi di sviluppo » completi e « blocchi di sviluppo » in *statu nascendi*.

Gli anni 1906-1914 furono caratterizzati da una relativa scarsezza di carbone, petrolio e metalli, a causa della rapida espansione delle industrie del settore siderurgico. Nella storiografia russa attuale si nota una persistente tendenza, che viene spinta fino all'eccesso, a considerare quelle insufficienze come conseguenze di politiche monopolistiche nei settori della produzione di materie prime. È probabilmente più ragionevole affermare, sempre seguendo Dahmén, che negli anni che precedettero la prima guerra mondiale la struttura dell'industria russa era caratterizzata da alcuni specifici squilibri, e che forse ancora una volta — anche se naturalmente a un livello molto più alto — l'industria stava attraversando in quegli anni un periodo di preparazione dinamica per un altro grande balzo in avanti. Balzo che poi, come noto, non poté concretarsi.

Considerare gli anni 1906-1914 come un periodo di formazione di nuovi « blocchi di sviluppo » può servire a spiegare perché il ritmo d'espansione in quegli anni non fosse anche piú rapido di quel che non sia stato in realtà.

Non serve tuttavia a spiegare l'alto saggio di sviluppo raggiunto in una situazione in cui l'aiuto esterno all'industria si era manifestamente ridotto a una frazione di quel che era stato anteriormente. È quindi piú utile considerare questo periodo come guidato dagli effetti di una diminuita arretratezza e, in questo senso, considerare tutto il periodo fra il 1890 circa e lo scoppio della guerra come composto da due parti separate e nello stesso tempo connesse: il grande balzo in avanti tra il 1890 e il 1900 aveva gettato le basi per la continuazione dello sviluppo che, in condizioni mutate, si verificò nel periodo seguente.

Molte delle tensioni e frizioni che colpiscono fortemente chi osserva il primo periodo 1890-1900 riapparirono nel periodo successivo, quando riemersero, sia pure in una forma molto modificata e attenuata. Non c'è dubbio, ad esempio, che notevole era stato il progresso per quanto riguarda le capacità imprenditoriali. Senza un tal progresso e, soprattutto, senza un generale miglioramento della fiducia che poteva essere riposta nella classe degli uomini d'affari della Russia, le banche non avrebbero mai potuto riuscire a esercitare una parte cosí importante quali fornitrici di credito a lungo termine alle ditte industriali. Il generale ammodernamento delle capacità imprenditoriali rese indubbiamente meno eterogeneo il complesso degli atti e dei rapporti dei singoli imprenditori. Verso lo stesso risultato muoveva pure la diminuita importanza dell'intervento attivo del governo nell'economia.

Dal 1885 in poi si era notevolmente accresciuta in Russia la manodopera industriale permanente. Inoltre, dopo il 1905, si cominciano a notare miglioramenti piú tangibili sia nei salari reali sia nelle condizioni di lavoro. La diminuita influenza degli ingegneri e capisquadra stranieri nelle fabbriche e nelle miniere portava pure ad una diminuzione degli attriti. Nello stesso tempo la grande pressione sui contadini era andata diminuendo. Contrariamente a quanto era avvenuto negli ultimi decenni del XIX secolo, la quantità di farina disponibile per il mercato interno crebbe più rapidamente della popolazione. L'industrializzazione fra il 1906 e il 1914 non ha più l'aspetto di una corsa contro il tempo e di un progressivo esaurimento, fisico e mentale, della capacità di soffrire e di sopportare della popolazione.

Questi elementi non devono tuttavia far trascurare il fatto che, per altri aspetti, il tipo di progresso degli anni '90, cioè il grande sviluppo industriale in una situazione generale di estrema arretratezza, continuò a dominare il corso seguente dello sviluppo. Nell'industria che cresceva continuavano ad essere favoriti gli stessi settori di prima. Come nel periodo precedente, le grandi dimensioni continuavano a essere tipiche sia della struttura

produttiva che di quella organizzativa. E la tendenza alla cartellizzazione, che abbiamo già ricordata, va considerata nel quadro di questo predominio delle grandi dimensioni. Come accadeva anche nei paesi a ovest della Russia, la politica delle banche tendeva ad accelerare questo processo. In questo senso esse erano le vere eredi del compito dapprima svolto dalla burocrazia. E, come quest'ultima, esse tendevano, per ragioni buone e meno buone, ad accentuare ed accelerare il processo.

L'interessarsi alle piccole imprese avrebbe stremato le possibilità organizzative e di sorveglianza delle banche, così come prima ciò aveva costituito un ostacolo insormontabile per la burocrazia. E d'altronde, così come più di un funzionario aveva trovato, nei suoi rapporti ufficiali con le grandi imprese, occasioni di arricchimento personale, analogamente aumenti di capitale, fusioni, e mediazioni di accordi monopolistici, anche quando non erano richiesti dalle necessità dello sviluppo economico, si rivelarono una fonte considerevole di profitto per le banche. Malgrado tutto, quel che contava era che la tendenza all'intrapresa su vasta scala — essenza stessa dell'industrializzazione in condizioni di arretratezza — e la garanzia di poterla sviluppare con successo fossero mantenute anche quando lo Stato aveva cessato di intervenire direttamente.

La Russia, prima della prima guerra mondiale, era ancora, quale che fosse il termine di paragone prescelto, un paese relativamente arretrato. Il peso preponderante del settore agrario nell'economia, e il basso livello del prodotto nazionale *pro capite*, la situavano in una posizione molto più arretrata della vicina Germania. Tuttavia, se ci limitiamo all'andamento generale dell'industrializzazione nel suo secondo periodo, la Russia sembrava ripetere ciò che era avvenuto in questo paese negli ultimi decenni dell'Ottocento. Si può supporre che, senza la guerra, la Russia avrebbe proseguito sulla via di una progressiva « occidentalizzazione ».

Non è del tutto ozioso speculare su ciò che avrebbe potuto accadere nel corso di un simile sviluppo. La diminuzione dell'arretratezza è un processo complesso. Come abbiamo già notato, alcuni caratteri di essa spariscono assai presto, fin dall'inizio del processo. Altri elementi invece sono più resistenti. Così, la grande scuola dell'industrializzazione tende ad educare gli imprenditori prima che i lavoratori, e ci vuole ancora più tempo prima che l'influenza del settore industriale dell'economia penetri nelle campagne e cominci ad influire sui costumi dei contadini. Nei villaggi la Russia pre-rivoluzionaria non vide altro che la primissima, modesta traccia di tale influenza. Tuttavia, è assai probabile che la trasformazione dell'agricoltura avrebbe continuato con crescente rapidità.

Oltre ai costumi secolari che vengono piú o meno rapidamente modificati sotto l'impulso dello sviluppo economico, ci sono specifici fattori istituzionali ed economici che vengono creati proprio nel corso del processo di industrializzazione, e che spesso, dal punto di vista di un paese avanzato, appaiono strani e incomprensibili. Eppure essi sono il materiale di cui è fatta l'industrializzazione nelle aree arretrate. Alcuni di essi scompaiono dopo aver compiuto la loro missione (se vogliamo usare un linguaggio teologico). Così, ad esempio, il governo russo lasciò la scena economica dopo il grande balzo in avanti degli anni '90. Ed è pure estremamente probabile che le banche non sarebbero state in grado di mantenere il loro ascendente sull'industria russa ancora per molto tempo. La crescente carenza di capitali, l'ulteriore miglioramento della qualità del personale imprenditoriale, e anche il semplice sviluppo delle imprese industriali molto probabilmente avrebbero, entro un certo periodo, rafforzato la posizione delle ditte industriali fino a un punto dove non avrebbero piú avuto bisogno della guida delle banche.

Cosí accadde in Germania dopo il 1900, e la « logica delle cose » avrebbe probabilmente spinto l'industria russa nella stessa direzione. Ma anche in questo caso, se l'esempio tedesco può servire per formulare una previsione, le banche non si sarebbero necessariamente trasformate in banche commerciali di tipo inglese. Esse avrebbero continuato ad interessarsi di investimenti a lungo termine, e in questo senso l'economia russa avrebbe mantenuto un carattere tipico delle sue prime fasi di sviluppo. E, quel che è ancora piú importante, la tendenza alle grandi dimensioni, la specifica composizione della produzione industriale, e l'importanza dei cartelli e dei *trusts* nella struttura industriale, probabilmente sarebbe aumentata anziché diminuita coll'andar degli anni. Uno degli aspetti curiosi dello sviluppo europeo consisteva nel fatto che il processo di assimilazione tra paesi arretrati e paesi avanzati non era affatto a senso unico. In una certa misura, e sotto certi aspetti, via via che il grado di arretratezza diminuiva, il paese arretrato tendeva a divenire piú simile a quello avanzato. Ma, proprio perché nel corso della sua industrializzazione il paese arretrato aveva dovuto usare strumenti economici e tecnici molto moderni, a lunga scadenza era l'economia del paese avanzato che veniva ad avvicinarsi, per certi aspetti, a quella del paese arretrato. Basterebbe confrontare, ad esempio, la struttura dell'economia tedesca e britannica nel 1900 con quella di alcuni decenni dopo.

Lo sviluppo industriale russo negli anni attorno al 1900 è stato spesso criticato come « artificiale ». Il conte Witte era solito respingere con molta veemenza quest'accusa, considerandola senza senso e senza importanza. E

probabilmente aveva ragione. Infatti quel che importa è il grado e la direzione dell'« artificialità » o « spontaneità » nel processo, considerati per un periodo di tempo sufficientemente lungo. Se si tien conto delle condizioni economiche prevalenti in Russia prima del suo grande slancio di industrializzazione degli anni '90, è difficile negare che lo sviluppo russo si inseriva bene nell'andamento generale dell'industrializzazione dell'Europa, purché lo si consideri, come si dovrebbe fare, non secondo uno schema fisso e uniforme, ma differenziato e diversificato.

L'unica ragione di queste supposizioni su quel che avrebbe potuto essere il corso dello sviluppo economico russo se non fossero intervenute la guerra e la rivoluzione, è di cercar di illuminare meglio le tendenze generali di sviluppo che dominarono effettivamente l'ultimo periodo dell'industrializzazione nella Russia pre-rivoluzionaria. Tuttavia ci si può domandare se la guerra e la rivoluzione non furono a loro volta precisamente un effetto dello sviluppo industriale precedente. Alcuni storici sovietici la pensano così. Se la maggiore responsabilità dello scoppio della guerra potesse essere attribuita alla borghesia russa, e se, inoltre, si potesse mostrare che così facendo essa agiva sotto lo stimolo dei suoi interessi economici, se, insomma, il processo di industrializzazione della Russia avesse portato in sé i germi del futuro conflitto militare, allora prescindere da quel conflitto per chiarire il processo e le prospettive dell'industrializzazione russa significherebbe perder di vista il significato stesso del processo.

Alcuni industriali russi possono effettivamente aver salutato con gioia le ordinazioni belliche per i loro prodotti. Ma il meccanismo effettivo che avrebbe collegato tali interessi della borghesia con le decisioni dello zar e del suo governo è rimasto generalmente oscuro. Ci sembra che l'opinione sopra citata ingrandisca in modo sproporzionato il peso politico della borghesia russa e sostituisca alle dimostrazioni storiche delle supposizioni più o meno plausibili.

Potrebbe essere più persuasivo sostenere che il governo vide in una guerra relativamente breve e vittoriosa un'occasione favorevole per consolidare il regime e allontanare il pericolo di una rivoluzione. In questo caso il problema da porre è in che misura si può affermare che lo sviluppo industriale stesse portando a un nuovo sconvolgimento rivoluzionario.

È senza dubbio vero che la struttura politica e sociale dell'Impero presentava molti e gravi punti deboli. L'opposizione al regime era quasi universale fra l'*intelligencija* ed era largamente diffusa, senza dubbio, anche nei ceti industriali e commerciali. Dal 1912, l'anno dell'infame massacro nelle miniere d'oro della Lena, gli scioperi ebbero una nuova ripresa. E

alla base dell'edificio sociale stava il secolare risentimento dei contadini, i quali non avevano mai accettato la validità dei diritti di proprietà dei nobili. La fame di terra dei contadini era fonte di continuo fermento. E il risentimento nei villaggi era senza dubbio esacerbato dai colpi inferti alla comunità contadina, ormai minacciata di dissoluzione. Un nuovo scoppio di violenza rivoluzionaria, prima o poi, era insomma tutt'altro che improbabile.

E tuttavia, se si paragona la situazione di prima del 1914 con quella degli anni '90, alcune differenze saltano agli occhi. Nel primo periodo, il processo stesso di industrializzazione, con la sua forte pressione, le sue confische a danno dei contadini, sottraendo buona parte del reddito contadino, accumulava di anno in anno il risentimento e il malcontento, finché lo scoppio di disordini su vasta scala finiva per diventare quasi inevitabile. Ma l'espansione dell'industria nel periodo seguente non ebbe simili effetti. I miglioramenti nella condizione dei contadini, per quanto modesti, erano innegabili e largamente diffusi. E quei miglioramenti seguivano, invece di precedere, una rivoluzione, e quindi tendevano a portare a una distensione piuttosto che a un aggravamento di tensione. Le riforme di Stolypin suscitarono certamente una diffusa irritazione, ma, passato il momento iniziale, la loro attuazione era destinata a procedere in modo sempre piú graduale. Analogamente, si aveva un chiaro miglioramento nelle condizioni economiche degli operai. Nella ripresa degli scioperi i problemi economici apparivano dominanti. È vero, indubbiamente, che nelle condizioni storiche dell'epoca, ogni conflitto salariale tendeva ad assumere un carattere politico a causa del pronto intervento delle forze militari e di polizia a favore degli imprenditori. Ma questo non significava che il clima emotivo e ideologico nel movimento operaio stesse divenendo sempre piú rivoluzionario. Di fatto, come vediamo nella storia di molti paesi europei (come l'Austria o il Belgio), dure lotte politiche segnarono il periodo di formazione di movimenti operai che in realtà — anche se non sempre nel linguaggio che usavano — erano su posizioni riformistiche. Non c'è quasi dubbio che il movimento operaio russo in quegli anni stava lentamente passando su posizioni revisioniste e trade-unioniste.

Come era accaduto in Occidente, le lotte che si sarebbero probabilmente presto scatenate per ottenere un generale ed eguale accesso alla Duma e per un governo responsabile di fronte ad essa, avrebbero accentuato l'evoluzione in questo senso. Ma ripetiamo che non intendiamo con questo negare che ci fosse nel paese una grande instabilità politica.

Questa era evidente. Ma quel che qui importa è che, dal punto di vista

dello sviluppo industriale del paese, la guerra, la rivoluzione, o il pericolo di questa, possono essere fondatamente considerati come fenomeni estranei. E in questo senso sembra lecito affermare che la Russia, alla vigilia della guerra, era ben instradata verso una « occidentalizzazione », o meglio piú esattamente una « germanizzazione » del suo sviluppo industriale. Il « vecchio » nel sistema economico russo stava definitivamente cedendo il posto al « nuovo ». Toccò al regime che infine emerse dalla rivoluzione del 1917, nato nella miseria della guerra e nella vergogna delle sconfitte, di creare una diversa serie di novità e di mescolarle con vecchi ingredienti della storia economica russa sino a formare, in strana e poderosa mescolanza, l'industrialismo sovietico.

IV

La rivoluzione del 1917 riaccese le antiche speranze dei contadini russi, lasciando che essi si impadronissero delle terre dei nobili. Inoltre, dopo la fine della guerra civile, quando si operò il compromesso della N.E.P., gli obblighi dei contadini verso lo Stato risultarono molto minori rispetto a quelli dell'anteguerra. Alla lunga, il « mercato interno » dei populisti sembrava realizzato.

Se nella rivoluzione non fosse accaduto altro che un cambiamento nella posizione dei contadini, si poteva forse prevedere un lento ma continuo aumento della produzione agricola e, nell'industria, un saggio di sviluppo forse lievemente superiore a quello agricolo, se non altro per la continua tendenza di molte attività industriali a trasferirsi dalla campagna alle industrie urbane. L'aumento della domanda contadina avrebbe necessariamente portato a un mutamento nella composizione dell'industria russa, con un aumento dell'importanza delle industrie « leggere ». Presumibilmente, il saggio sarebbe diminuito e il ritmo generale di incremento della produzione industriale si sarebbe conseguentemente rallentato.

Era, a quanto pare, in questi termini che Stalin, negli anni '20, vedeva lo svolgimento dello sviluppo industriale del paese. Tuttavia, oltre alla nuova posizione dei contadini, la rivoluzione aveva anche stabilito un governo dittatoriale che controllava, fra l'altro, la grande industria. Invece di potersi affermare attraverso un meccanismo di mercato, la domanda contadina, per poter effettivamente cambiare i rapporti fra i prezzi e la struttura dell'industria, doveva influire sulle decisioni del governo.

Queste decisioni, tuttavia, potevano essere consone allo scopo come potevano non esserlo. Durante il periodo della N.E.P., questo aspetto si

manifestò nella cosiddetta « crisi della forbice »: cioè, in realtà, l'industria diretta dal governo aveva insistito su una struttura dei prezzi relativi sfavorevole all'agricoltura. Né si poteva osservare alcun mutamento in favore della produzione di beni di consumo. Anzi, verso la fine della N.E.P., la parte dell'industria pesante nel prodotto nazionale era lievemente maggiore di prima della guerra.

È vero che durante la maggior parte del periodo della N.E.P. l'altissimo saggio di sviluppo dell'industria attenuò le difficoltà ed evitò che divenissero insormontabili. Fintanto che il problema era di ricostruire l'industria dell'anteguerra, usando in gran parte attrezzatura, mano d'opera e tecnici di prima, i rapporti fra il capitale investito nell'incremento e il prodotto ottenuto rimanevano assai bassi, e i rapidi aumenti nelle forniture di beni di consumo tenevano a bada il malcontento. Ma la situazione doveva cambiare non appena la capacità produttiva dell'anteguerra delle industrie russe fosse stata raggiunta, e ulteriori aumenti di produzione cominciassero a richiedere investimenti molto piú considerevoli.

Questo fu senza alcun dubbio un punto cruciale e un momento critico nella storia dell'economia della Russia sovietica. L'adattarsi a un livello piú basso del saggio di sviluppo industriale sarebbe stato difficile in qualsiasi situazione. Ma nelle condizioni della Russia degli anni dopo il '25 si aggiungevano dei fattori politici a render piú grave la situazione. Per evitare una caduta troppo forte e troppo rapida nel saggio di sviluppo industriale, erano necessari risparmi o volontari o imposti con mezzi politici. Ma il risparmio nell'economia contadina era molto scarso, poiché, nonostante tutti i miglioramenti, il livello dei redditi contadini era sempre molto basso. Un aumento della pressione fiscale portava il pericolo di una resistenza da parte dei contadini, e un aumento dei prezzi industriali imposti ai contadini, dopo l'esperienza della crisi delle forbici in cui quei prezzi avevano dovuto venire ribassati rispetto ai prezzi agricoli, non rientrava certo nell'ambito delle scelte politiche realizzabili. L'eredità della politica di basso livello fiscale della N.E.P., una pressione che spingeva al ribasso i prezzi industriali, e il non essere riusciti a mutare la composizione della produzione industriale a favore dei beni di consumo ebbero come effetto una situazione di pressione inflazionistica causata da un potere d'acquisto dei contadini troppo grande rispetto alla quantità dei beni di consumo disponibili.

Il « mercato interno » sostenuto dalla domanda contadina era stato considerato per decenni come la forma naturale e spontanea di industrializzazione. Dopo quel che si è detto sopra, appare dubbio se in condizioni

di arretratezza ancor notevole la domanda contadina avrebbe da sola sostenuto un saggio ragionevole di aumento della produzione industriale. Un aumento troppo lento della domanda avrebbe potuto non essere sufficiente a risolvere il problema delle indivisibilità e complementarità inerenti a un processo di sviluppo. Senza il beneficio di vaste economie esterne (nel senso piú largo del termine) le imprese industriali che stavano nascendo avrebbero potuto trovarsi gravate da costi di produzione troppo elevati, con un loro conseguente insuccesso. Per quanto possa sembrar paradossale, l'industria sarebbe stata piuttosto in grado di soddisfare un forte aumento della domanda anziché un aumento debole.

Il problema immediato, tuttavia, era diverso. Il mutamento nella situazione economica dei contadini aveva molto aumentato l'elasticità dell'agricoltura russa. Date determinate circostanze, l'aumento della produzione per ogni singola azienda porta a un aumento della domanda di beni industriali da parte dei contadini — sia essa adeguata o no dal punto di vista dell'industria. In circostanze diverse e meno favorevoli, l'economia contadina può invece ridurre l'entità dei suoi legami col mercato esterno, utilizzando i cereali per l'allevamento del bestiame, sempre per il proprio diretto consumo, e assegnando insieme una piú vasta porzione di terra a culture di fibre tessili per la filatura e la tessitura domestica.

La classe contadina russa, data la debolezza della sua tradizione commerciale, poteva considerare il ripiego verso una maggiore autosufficienza come una reazione facile e naturale di fronte alle condizioni economiche prevalenti nella seconda metà degli anni '20. Quando il commercio del grano cominciò a declinare, l'inevitabile abbassamento del saggio di sviluppo industriale a un livello inferiore sembrò mutarsi addirittura nella minaccia di un saggio negativo e di una de-urbanizzazione del paese, con un rinnovato prevalere delle sole attività agricole.

La crisi economica che segnò la fine del periodo della N.E.P. costituì perciò, nello stesso tempo, una crisi politica di estrema gravità. L'incapacità di garantire il rifornimento di derrate alle città e la crescente resistenza di milioni di contadini, che, sparsi com'erano, era difficile stroncare, sembrarono segnare la fine della dittatura sovietica. Ma un mutamento del sistema politico non sarebbe bastato da solo a risolvere il problema economico. Sarebbe sempre stata necessaria una soluzione per affrontare la pressione inflazionistica. Forse sarebbe stato possibile, ad un governo che rappresentasse realmente i contadini, aumentare le tasse e ristabilire in tal modo l'equilibrio fra il potere di acquisto e la quantità disponibile di beni di consumo industriale, e nello stesso tempo rovesciare la tendenza alla diminu-

zione della quantità di prodotti agricoli messi in commercio. Un tale governo avrebbe potuto cercare e trovare crediti dall'estero per impegnarli in importazioni di beni di consumo, rendendo cosí piú sopportabili gli aumenti di tasse, almeno a breve scadenza. In tal modo avrebbe potuto esser risolto il problema piú immediato. Ma il problema dello sviluppo industriale restava pur sempre un'altra faccenda. Senza ulteriori mutamenti fondamentali nella struttura economica le condizioni per una ripresa dello sviluppo industriale si sarebbero rivelate probabilmente tutt'altro che favorevoli.

In una visione retrospettiva il pericolo che minacciò il potere sovietico appare meno evidente, visti i successi incontestabili conseguiti in seguito. Ma allora esso era ben reale. Fu sotto la pressione di quel pericolo che Stalin mutò radicalmente il suo orientamento e si imbarcò nell'impresa del primo piano quinquennale. Considerato come una misura a breve scadenza, lo scopo del primo piano quinquennale consisteva nello spezzare lo squilibrio aumentando i beni di consumo attraverso uno sviluppo della produttività. Era un progetto ardito, se si considera che prima di poter fruire dei suoi risultati si doveva passare per un ulteriore peggioramento, sia pure temporaneo, della situazione, conseguenza del fatto che si sarebbe volta all'investimento una parte maggiore del reddito nazionale, sottraendola perciò ai consumi. Ancora una volta, secondo la migliore tradizione russa, si trattava di una corsa contro il tempo. Se il governo sovietico avesse potuto mantenere in limiti ragionevoli la resistenza contadina per un periodo di anni relativamente breve, sarebbe poi stato in grado di offrire ai contadini sufficienti quantità di beni di consumo a prezzi non troppo sfavorevoli, limitando cosí i pericoli e stabilendo su una base piú salda i rapporti fra città e campagna.

Non diversamente dal governo zarista dopo la rivoluzione del 1905, il governo sovietico si rendeva ben conto dell'ostilità dei contadini. E analogamente era ansioso di trovare, o di crearsi almeno qualche punto d'appoggio nelle campagne che gli facilitasse il compito nei difficili anni a cui si stava andando incontro. Stolypin aveva giocato su « i forti e i sobri », sperando che il contadino ricco e staccato dal villaggio avrebbe in parte neutralizzato l'ostilità della maggioranza. *Mutatis mutandis*, le fattorie collettive in origine avrebbero dovuto, nelle intenzioni del governo sovietico, svolgere la medesima funzione. Erano state concepite come limitate iniezioni di vaccino collettivo nel clima individualistico dei villaggi. Fintanto che il loro numero rimaneva piccolo, sarebbe stato possibile allo Stato dar loro un

aiuto sufficiente. In queste condizioni far parte delle fattorie collettive avrebbe offerto effettivi vantaggi.

Il piano tuttavia fallí o, forse, riuscí fin troppo bene. La resistenza dei contadini si dimostrò molto piú forte del previsto. I contadini che erano emersi vittoriosi dalla rivoluzione e dalla guerra civile, erano ben diversi dalla docile massa del periodo zarista. Le dure lotte che seguirono ebbero una loro propria logica. Nel corso della « rivoluzione dall'alto », come la chiamò Stalin — e che piú giustamente si potrebbe chiamare una « controrivoluzione dall'alto » — i piani originali del governo sovietico dovettero ben presto essere abbandonati. L'ostinata difesa, da parte dei contadini, delle terre di cui si erano impadroniti con la rivoluzione spinse il governo a un'offensiva generale. I contadini furono sconfitti e il risultato fu una collettivizzazione completa, o quasi completa.

La collettivizzazione offrí una soluzione inattesa all'impellente problema dello squilibrio, che in effetti era stato la causa iniziale del grande mutamento nella politica economica sovietica. Ma essa influí anche profondamente sui piani del governo per l'industrializzazione. Una volta che i contadini erano stati costretti a inserirsi nell'ingranaggio delle fattorie collettive, una volta divenuto possibile prelevare una larga parte della produzione agricola sotto forma di « consegna obbligatoria », senza preoccuparsi troppo della contropartita sotto forma di beni di consumo industriali, le difficoltà degli anni che seguirono il '25 furono superate. Il governo aveva mano libera. Non c'era piú ragione di considerare il primo piano quinquennale come un breve, limitato periodo di rapida industrializzazione. Lo scopo dell'industrializzazione non era piú di rimediare alla scarsezza di beni di consumo. Ormai la direzione era verso un programma di industrializzazione ininterrotta, attraverso una serie di piani quinquennali. Quello che era stato da principio concepito come un breve periodo divenne il primo passo di un nuovo grande periodo di espansione nell'industria, il piú grande e il piú lungo in tutta la storia dello sviluppo industriale russo.

Ogni esame storico della storia dell'industria sovietica deve cominciare con una descrizione delle connessioni causali piú immediate esistenti fra il periodo della N.E.P. e quello della super-industrializzazione sotto i piani quinquennali. In tal modo si può chiarire e spiegare perché la trasformazione ebbe luogo in quel preciso momento. A questo proposito ci si è soffermati sulle reazioni del governo sovietico di fronte alle pressioni e alle esigenze di una situazione specifica. Tuttavia porre l'accento solo su quegli aspetti dell'evoluzione può dimostrarsi insufficiente. Altre forze, magari meno chiaramente individuabili, possono aver contribuito a determi-

nare il corso dello sviluppo e il suo sbocco. Per quanto molto di quel che accadde nel passaggio fra il terzo e il quarto decennio del secolo fosse il prodotto di quello specifico momento storico, per quanto grande fosse il mutamento, e per quanto considerevole la momentanea discontinuità nel processo, allo studioso non devono sfuggire le profonde radici storiche del fenomeno e la continuità generale che esso presenta.

Se Pietro il Grande fosse stato richiamato in vita e gli si fosse chiesto di osservare bene la Russia, mettiamo, fra il 1935 e il 1940, avrebbe lí per lí trovato alcune difficoltà a capire i mutamenti avvenuti nel linguaggio e nella tecnica, avrebbe forse trovato i processi delle « purghe » troppo legalistici e verbosi e avrebbe rinfacciato a Stalin la sua mancanza di virilità nell'esimersi dal partecipare fisicamente alla soppressione dei moderni *strel'cy*. Però non gli sarebbe voluto molto per capire gli aspetti essenziali della situazione. Infatti, la somiglianza fra la Russia sovietica e la Russia di Pietro era davvero impressionante.

Non abbiamo finora detto nulla dell'influenza della politica estera sulle decisioni economiche sovietiche. Ma non bisogna dimenticare che proprio alle origini del regime sovietico stava la terribile sconfitta russa di fronte alla Germania. L'intervento straniero nella guerra civile, per quanto fosse fatto senza entusiasmo, lasciò certamente ricordi che non svanirono tanto presto. Gli anni '20 videro un graduale miglioramento nei rapporti diplomatici e commerciali fra Russia e paesi stranieri. Ma momenti di tensione ricorrevano periodicamente, e nel 1927, durante il conflitto diplomatico con l'Inghilterra, vi furono forti timori che questo si trasformasse in un conflitto militare.

La Germania, nonostante l'aiuto russo alla *Reichswehr*, rappresentava ancora in Europa un vuoto militare. Dopo il 1930, coll'inizio della disintegrazione della Repubblica di Weimar, sia i timori che le ambizioni russe si concentrarono sempre più sulla Germania, finché, dopo l'avvento al potere di Hitler, le speranze furono frustrate e il pericolo di un attacco militare divenne di anno in anno piú minaccioso. Non c'è quasi dubbio che, come era già spesso accaduto prima, l'industrializzazione russa nel periodo sovietico era in funzione della politica estera e militare del paese. Se le cose stanno cosí, si potrebbe ben obiettare che l'instabilità del secondo periodo della N.E.P. deriva da ben altre cause che non quelle che avevano la loro origine nella pressione inflazionistica. Se è vero, come si è detto, che il proseguimento della N.E.P., quand'anche fosse riuscito a eliminare gli squilibri monetari, non avrebbe tuttavia potuto condurre a un periodo di rapida

industrializzazione, ne risulta che le pressioni per una revisione della politica della N.E.P. si sarebbero probabilmente verificate in ogni caso.

Un Pietro il Grande risorto avrebbe trovato sufficiente rassomiglianza « operativa » fra Carlo XII e Adolfo Hitler, per quanto grandi potessero essere le sue preferenze per il suo piú civile contemporaneo rispetto al barbaro del XX secolo. Né sarebbe rimasto eccessivamente turbato per la grande trasformazione delle campagne russe. Si sarebbe subito accorto che la collettivizzazione aveva una funzione simile alla servitú della gleba dei suoi tempi, e avrebbe lodato la collettivizzazione come un sistema molto piú efficace e adatto per raggiungere gli stessi scopi, cioè, alimentare gratis i settori non-agricoli dell'economia e nello stesso tempo provocare un afflusso di mano d'opera per le opere pubbliche del governo, che il regime sovietico compiva con l'istituzione di speciali contratti tra le fabbriche e le fattorie collettive. Egli avrebbe senza dubbio accettato il tremendo costo di vite umane delle lotte per la collettivizzazione, non appena gli si fosse spiegato che la differenza quantitativa fra il regime sovietico e la sua epoca in questo campo era dovuta in gran parte all'enorme aumento di popolazione intervenuto nei due secoli trascorsi. E pur rimpiangendo la perdita di potere di trazione animale nell'agricoltura russa, avrebbe forse anche capito che la riduzione del patrimonio di bestiame nel corso del « grande macello » di fatto facilitava il compito dell'industrializzazione, poiché aveva avuto per risultato un forte aumento della quantità di calorie per unità di superficie disponibile per il nutrimento della popolazione.

Né l'enorme importanza data alla tecnologia nella prima parte del periodo di industrializzazione, né la risoluta preponderanza data all'industria pesante avrebbero stupito il visitatore. È vero che a volte Pietro il Grande aveva degli slanci di fantasia e tentava di impiantare in Russia la produzione di vetri veneziani o di *gobelins* francesi, ma la sua politica — tanto diversa da quella del mercantilismo francese — era nelle sue grandi linee volta essenzialmente all'aumento del potenziale bellico del paese.

Cosí un tipo di sviluppo economico che già prima della prima guerra mondiale sembrava esser soltanto piú un ricordo storico, fu rimesso in opera nella Russia sovietica. Il carattere anacronistico — o meglio « paracronistico » — dell'esperimento sovietico di rapida industrializzazione non impedí, tuttavia, che esso avesse un notevole successo. Anzi, la combinazione degli antichi mezzi di oppressione con la tecnologia e l'organizzazione moderna si dimostrò efficacissima. Tutti i vantaggi che può avere l'industrializzazione di un paese arretrato furono sfruttati fino all'estremo: dall'utilizzazione dei risultati del progresso tecnologico occidentale alla concen-

trazione sui settori industriali dove la tecnica straniera aveva maggiori frutti da offrire, insieme alle grandi dimensioni degli stabilimenti e all'industrializzazione simultanea di numerosi settori, in modo da assicurare un largo beneficio di economie esterne.

A dire il vero, la tendenza ad esagerare e a strafare era continua. In molti casi stabilimenti di minori dimensioni sarebbero stati piú razionali. Oltre a ciò, la stessa ampiezza dello sforzo fece sí che si formassero continuamente delle strozzature, e la troppo grande burocratizzazione dell'economia assorbí una parte eccessiva della mano d'opera disponibile. Tuttavia, dette tutte queste cose, bisogna constatare che il risultato, in termini di aumento della produzione industriale, era senza precedenti nella storia dell'industrializzazione della Russia moderna.

È vero che gli indici ufficiali sovietici gonfiarono il ritmo dell'accrescimento. Saggi di sviluppo del 20% e piú all'anno, non furono mai raggiunti in realtà, come invece fu proclamato. È comunque possibile affermare ora, sulle basi di calcoli di economisti e statistici americani, che la media annuale del saggio di sviluppo industriale in Russia, nei primi dieci anni dall'inizio del primo piano quinquennale, si aggira fra il 12% e il 14%, diminuendo poi negli anni immediatamente prima dello scoppio della guerra mondiale, ma aumentando di nuovo dopo il 1945. E il suo alto livello è stato mantenuto anche molto oltre il periodo di ricostruzione postbellico. Negli anni 1950-55 la produzione industriale continuò ancora ad aumentare a un ritmo di circa 13% all'anno. Fu solo dopo il 1955 che lo sviluppo cominciò a divenire piú lento, anche se molto gradatamente. Basta paragonare queste cifre con quelle del grande sviluppo industriale degli anni '90, sotto Witte (circa l'8%), per rendersi conto della grandiosità dell'opera di industrializzazione del regime sovietico.

Il successo dell'esperimento sovietico è spesso considerato come una prova dell'efficienza di un sistema « socialista ». È questa la forma cui i *leaders* sovietici amano parlare dei loro successi. Fuori della Russia si è invece molto spesso reticenti ad ammettere il fatto del rapido sviluppo dell'industria sovietica, perché si è sempre accettato il concetto della fondamentale inefficienza economica del socialismo. Ma si tratta soprattutto di intendersi sul significato dei termini. È per lo meno dubbio, ad esempio, che la Russia di Stalin possa essere chiamata paese socialista se si segue la definizione di socialismo data da Anatole France: « *Le socialisme c'est la bonté et la justice* ».

A uno storico non conviene lasciarsi invischiare in queste discussioni, se non vuol rischiare di trovarsi a un tratto a discutere il problema se

Pietro il Grande era o no socialista. Né è questo il luogo per spiegare perché, nell'opinione di chi scrive, i rapporti fra l'ideologia marxista — o una qualsiasi altra ideologia socialista — e la grande trasformazione industriale compiuta dal regime sovietico, sono (ammesso che ci siano) molto remoti.

Ciò che molto piú importa è la natura specifica del grande sviluppo sovietico e del meccanismo economico che lo sostenne. Il confronto essenziale, in proposito, va fatto tra l'aumento di circa 6 volte della produzione industriale, da una parte, e il livello dei salari reali, che dopo il 1950 era ancora assai al di sotto di quello del 1928, con un reddito contadino la cui diminuzione, rispetto al 1928, era stata probabilmente ancora piú grande. Comprimendo forzosamente i consumi della popolazione, e facendo sopportare al settore dei beni di consumo il peso degli errori e dei calcoli sbagliati nella pianificazione, il governo sovietico riuscì a convogliare le risorse umane ed economiche verso la formazione di capitale, garantendo cosí lo sviluppo di quel settore dell'economia che solo gli interessava.

I *leaders* sovietici hanno sempre affermato, e gli economisti sovietici hanno ripetuto al loro seguito, che secondo Marx il saggio di sviluppo dei mezzi di produzione *deve* necessariamente essere piú alto di quello della produzione di beni di consumo. Il riferimento a Marx non ha molto senso nel contesto dell'economia sovietica, dove non esistono specifici problemi di mercato riguardo ai beni di consumo. Tuttavia, l'affermazione è perfettamente corretta come descrizione della politica effettivamente seguita dal governo sovietico, *ma non per le leggi necessarie dell'economia, bensí per una deliberata scelta politica.*

Ciò significa, implicitamente, che coll'aumento della produzione, cresce di altrettanto il saggio di investimento; in altre parole, che una parte sempre crescente del reddito nazionale è rivolta alla produzione di beni non di consumo. In questi rapporti va ricercata l'essenza dello sviluppo industriale sovietico. Questo è stato lo strumento che ha permesso al governo sovietico di sfruttare tutti i vantaggi dell'arretratezza in misura maggiore di quanto non fecero tutti i suoi predecessori.

V

Come si è detto sopra, gli effetti di un'industrializzazione iniziata in condizioni di arretratezza possono protrarsi assai a lungo. Ma i vantaggi particolari offerti da una situazione arretrata spariscono necessariamente

via via col successo della industrializzazione. Anche se non vi fosse alcuna restrizione commerciale da parte dell'Occidente, la Russia oggi ritrarrebbe dalle importazioni un vantaggio molto minore che non un quarto di secolo fa. Questo per quanto riguarda la tecnologia straniera; ma altrettanto si può dire per altri fattori di sviluppo. L'esaurimento o almeno la riduzione della mano d'opera sovrabbondante e subito disponibile nelle zone rurali, e l'impoverimento delle riserve piú favorevolmente situate di minerali ad alto tenore, sono altri esempi del genere. Non vi ha dubbio che dopo la guerra la Russia ha fatto l'esperienza della graduale scomparsa di tali vantaggi, e di un corrispondente aumento di difficoltà. Se essa è stata in grado di mantenere il saggio di sviluppo industriale a un livello assai vicino a quello degli anni '30, ciò è dovuto in parte alla capacità da parte del governo di continuare a comprimere i consumi, in modo che le crescenti difficoltà fossero superate con successo grazie a crescenti disponibilità di capitale, e in parte al grande sforzo per migliorare la qualità della mano d'opera attraverso un ambizioso programma di istruzione e di addestramento.

È troppo presto per giudicare se le recenti diminuzioni del saggio di sviluppo saranno transitorie o se segnano la fine di questa grande fase di sviluppo economico. Questo scritto non può aver lo scopo di far profezie. Piuttosto l'ipotesi che il grande slancio di sviluppo industriale in Russia si stia avvicinando alla fine potrebbe gettare ancora un po' più di luce sulla storia recente dell'economia russa. Nel discutere le origini dell'industrializzazione sovietica, ci si è soffermati, fra l'altro, sui pericoli militari di fronte a cui si trovava il governo sovietico. Ma è un tranello in cui gli storici frequentemente cadono quello di credere che un dato fenomeno è interamente spiegato dall'esame della sua genesi. Cosí, se la politica di super-industrializzazione nella Russia sovietica fosse stata esclusivamente dettata dalle esigenze di difesa contro un'aggressione straniera, ci si sarebbe potuto aspettare un radicale mutamento nella politica economica sovietica dopo la fine della guerra.

Invece non è stato cosí. Il predominio dell'industria pesante e il rapido ritmo di industrializzazione continuarono inalterati.

Questo fatto può essere spiegato in molti modi. Uno fra i piú importanti va forse cercato nelle caratteristiche singolari del sistema politico russo. È un'affermazione ovvia che una politica di alto e sempre crescente livello di investimenti poteva essere effettuata in Russia solo da una spietata e onnipotente dittatura. Ma può anche essere vero l'inverso: il sistema dittatoriale non potrebbe esistere senza una politica economica

che gli dia una funzione sociale e una giustificazione della sua esistenza. Se questo è vero, il prolungamento, anche se temporaneo e non perpetuo, del grande slancio di industrializzazione sarebbe inscindibilmente connesso al destino del regime dittatoriale.

Questo è il punto dove bisogna abbandonare i paragoni con l'epoca di Pietro il Grande. Il capo dinastico di quei tempi poteva fermarsi o rallentare senza pericoli, ma un sistema dittatoriale moderno è mosso da un particolare meccanismo che può abbandonare solo a prezzo di gravi rischi. Dopo la morte di Stalin, il problema della successione si è dimostrato un problema molto difficile. Le concessioni ai contadini, il tentativo di Malenkov di volgere l'industria sovietica verso una maggior produzione di beni di consumo, la caduta di Malenkov, la politica di Chruščev per una decentralizzazione dell'organizzazione industriale e le rinnovate promesse di maggior disponibilità di beni di consumo, per non parlare delle due recenti purghe che si son susseguite una dopo l'altra — tutti questi elementi sembrano indicare una profonda crisi della dittatura sovietica. Lo sforzo originale di Chruščev per dissociarsi dal suo predecessore ha scatenato una serie di effetti le cui conseguenze a quanto pare si cominciano a scorgere appena adesso.

Si è creata una situazione assolutamente aperta, in cui tutto sembra possibile, salvo forse una cosa: che questa situazione confusa duri ancora a lungo. Può essere che si giunga a una ripresa della politica stalinista, con l'annullamento delle misure distensive che si eran cominciate a prendere negli ultimi anni. Oppure che si assista a un periodo di progressiva resistenza al regime, che culmini col definitivo abbandono della politica di rapida industrializzazione, concludendo così il periodo di espansione dell'industria sovietica in modo non dissimile da ciò che avvenne alla fine dell'ultimo decennio del secolo scorso. Ma se dovesse prevalere la prima alternativa, il problema cruciale è se il ritmo di sviluppo industriale potrà esser mantenuto a un livello paragonabile a quello degli anni '30 o dei primi anni dopo il '50. Un continuo, regolare aumento nel livello degli investimenti sarebbe l'unico, importantissimo elemento su cui il governo sovietico potrebbe basarsi per annullare l'effetto dei molti fattori ritardatari, cui si può aggiungere la crescente difficoltà di mantenere l'aumento della produzione agricola di pari passo con l'aumento di popolazione. Ciò significa che, nel campo della politica economica, la politica staliniana andrebbe proseguita in modo ancor più duro, e i livelli dei consumi andrebbero severamente compressi. Ma anche in questo caso si potrebbe prevedere che alla fin fine i fattori ritardatori si affermerebbero, e che sarebbe

molto difficile impedire una caduta del saggio di sviluppo a livelli molto più bassi.

VI

All'epoca dell'emancipazione, la Russia era un paese agrario con appena una traccia di industrie, per di più inefficienti. La Russia d'oggi è una grande potenza industriale. In termini di cifre complessive di produzione industriale, ha raggiunto e superato i più avanzati paesi dell'Europa occidentale. Una profonda trasformazione si è verificata nella tecnologia, nei metodi di organizzazione, nelle qualifiche professionali. L'ultimo secolo della storia dell'economia russa ha significato la profonda trasformazione in senso occidentale dell'economia del paese. E tuttavia, la vecchia maledizione, così chiaramente indicata da Plechanov, pesa ancora sullo sviluppo economico russo: i metodi della sua « occidentalizzazione » sono non occidentali. È ancora vero, come lo era secoli fa, che ogni passo che la Russia fa verso l'Occidente per un verso, deve per un altro verso pagarlo, e pagarlo caro, con passi che la allontanano dall'Occidente stesso.

Il processo di industrializzazione di un paese arretrato comporta necessariamente un periodo in cui i consumi vengono ridotti in favore della formazione di capitale. Quando la fase iniziale è terminata, i consumi cominciano ad aumentare, raggiungono di nuovo il livello precedente, e poi continuano a crescere più o meno di pari passo con l'aumento del reddito nazionale. La misura in cui questo schema generale si è effettivamente realizzato varia a seconda dei casi. L'entità della diminuzione delle entrate reali dei consumatori, la lunghezza del tempo trascorso prima che i consumi risalgano al livello precedente, la velocità con cui gli ulteriori aumenti nei consumi si diffondono nei vari gruppi sociali dipendono da molti fattori: dal grado di arretratezza del paese, dalla congiuntura internazionale all'epoca della spinta industrializzatrice, dalla parte svolta nel processo dal commercio e dal capitale estero, dalla forza del movimento operaio, dalla struttura dell'agricoltura, ecc. Ma, *grosso modo*, lo schema rappresenta una descrizione semplificata e tuttavia corretta del processo di industrializzazione di molti importanti paesi europei nel XIX secolo.

Come già è stato detto prima, la storia economica russa è diversa, o meglio, ripete quella europea solo per la prima parte. Salvo per un breve periodo di iniziali miglioramenti, negli anni immediatamente precedenti il 1914, e salvo il periodo di ritorno al livello di vita ante-guerra (o a un livello lievemente migliore) dopo il flagello della guerra civile, il popolo

russo non ha avuto nessun vantaggio tangibile dal lungo periodo di industrializzazione.

La ragione di tutto ciò sta nell'esistenza di una dittatura, che senza dubbio ha contribuito piú di ogni altro singolo fattore allo sviluppo dell'industrializzazione, ma che nello stesso tempo ha impedito che il processo seguisse fino in fondo i suoi modelli occidentali. L' « occidentalizzazione » effettuata sotto l'egida di un dispotismo orientale doveva rimanere incompiuta.

È possibile, anzi probabile, che nel futuro la dittatura sovietica debba rassegnarsi a una graduale diminuzione del saggio di sviluppo industriale fino a livelli assai inferiori a quelli raggiunti nel passato. Questo può essere il risultato d'una crescente scarsezza di alcuni fattori indispensabili allo sviluppo industriale. Ma non è affatto necessario che questo declino nel ritmo di sviluppo debba essere causato o accompagnato dalla devoluzione di una parte maggiore del reddito nazionale verso i consumi. Non vi è una ragione *economica* per cui il sistema sovietico non possa andare avanti, più o meno indefinitamente, indirizzando la maggior parte degli incrementi annuali del reddito nazionale verso l'investimento, e mantenendo i livelli dei consumi *pro capite* sostanzialmente stazionari. In altre parole, non c'è alcuna forza economica che costringa il governo sovietico a completare il processo di industrializzazione.

E questo è il punto dove deve arrestarsi uno storico dell'economia. Cosí egli termina lo studio di questo secolo di storia economica russa con un certo senso di delusione. Si è sempre trattato di una storia economica « politica », ed anzi adesso è politica in una misura mai vista prima, almeno nell'epoca moderna.

I mezzi per comprendere la natura del mutamento economico trascorso (lasciamo stare il suo possibile sviluppo futuro) si trovano fuori del ristretto campo dei fattori e dei rapporti economici. Vanno ricercati in una sociologia dell'esercizio del potere da parte di un governo dittatoriale, e in una sociologia del malcontento popolare. Finora, gli studiosi dello sviluppo economico russo hanno dovuto lavorare con generalizzazioni approssimative e affrettate.

Essi sanno che molto nell'industrializzazione sovietica si riesce a spiegare in termini di « assunzione del potere come fine a se stesso ». Essi sanno che l'identificazione di regime sovietico e ideologia socialista, anche se quest'ultima è stata accuratamente riveduta e snaturata, ha strappato dalle mani del popolo sovietico l'arma della protesta socialista, che, insieme ad altri fattori, ha tanto contribuito a rendere più umani e a

portare a compimento i processi di industrializzazione nell'Europa Occidentale.

Ma è necessario qualcosa di più di impressioni e di ipotesi *ad hoc*. A quei sociologi e studiosi di scienza politica che credono con Bertrand Russell che « il potere è il concetto fondamentale delle scienze sociali » bisogna rivolgersi per avere una spiegazione più approfondita della storia economica russa.

ALEXANDER GERSCHENKRON
(della Harvard University, U.S.A.)

(trad. di Vittorio Rieser)

RASSEGNE

STUDI RECENTI E PROBLEMI APERTI SULLA STRUTTURA E LA FUNZIONE DELLA PRIMA ACCADEMIA PLATONICA

A chi si ponga il problema dell'Accademia platonica negli anni seguenti alla morte del Maestro sotto l'aspetto della validità della sua speculazione etico-politica, la prima obbiezione che in genere si pone è se il problema si possa formulare in questi termini, e se un pensiero politico dell'Accademia realmente esista. L'Accademia non si adeguò rapidamente al tipo corrente della scuola ellenistica tanto ricca di problemi etici quanto povera di interessi e di problemi politici in senso stretto? E quel poco che in proposito scrissero i primi Accademici è ancora ricostruibile e valutabile nell'esiguità del materiale rimasto? E quand'anche fosse possibile una ricostruzione parziale, che cosa di nuovo alla storia della cultura e in particolare a quella delle dottrine politiche porterebbe lo studio di un proseguimento stanco, privo di elementi nuovi e vitali, spesso inficiato di fraintendimenti, di quel pensiero di Platone ch'è invece di per sè fonte continua di nuove scoperte? Son domande che non si possono ignorare. Ad esse vuol rispondere la presente rassegna.

Anzitutto, c'è da porre una premessa metodologica di carattere generale. Lo studio di una corrente di pensiero ha in ogni caso, per una riflessione assuefatta all'indagine della relazione costante fra i vari aspetti di un dato contesto storico, un valore che va oltre quello della semplice osservazione dei problemi « di contenuto ». Postici quindi nell'ambito non di una storia della filosofia per sistemi, ma di una storia « funzionale » dei sistemi e delle correnti filosofiche, lo studio di una corrente o di una scuola in ordine a determinati aspetti della speculazione filosofica, anche se di per sè, intrinsecamente, priva di elementi di primaria importanza, ne assume una particolare in relazione al complesso storico di cui fa parte; e quello che può sembrare solo la descrizione pressochè inutile del cristallizzarsi di una determinata problematica assume tutta la sua importanza in funzione di una serie di elementi concomitanti. Così, dalla metà al de-

clino del IV secolo, in quel vanificarsi della sostanza politica stessa della *pólis* ateniese che va dall'irrigidirsi delle formule politiche in temi sempre più vuoti di contenuto al prevalere degli interessi economici sui politici nell'atteggiamento psicologico e nell'attività pratica della « borghesia » cittadina, la storia delle dottrine politiche dell'Accademia e dei suoi atteggiamenti etici e pratici, colla ripetizione alterata e confusa di temi platonici o con la traduzione in termini tradizionali di geniali intuizioni platoniche, ci indica con chiarezza la funzione della scuola, o meglio il venir meno di essa alla sua funzione iniziale di possibile gruppo dirigente di una nuova *pólis* riformata; e rientra quindi fra i più interessanti documenti della crisi.

La bibliografia sull'Accademia, o meglio sull'aspetto e sulla fase dell'Accademia di cui qui intendo occuparmi un poco, giace sparsa e anche essa difficilmente reperibile e valutabile in sintesi. Esiste come bibliografia relativa a Platone in quanto prende in considerazione la fondazione e qualche volta la vita della scuola. Esiste in quanto raccolta di frammenti degli Accademici; si tratta di raccolte antiche, ricerche singole affatto collegate fra loro: senza risalire fino al vecchio Müllach, (*Fragmenta Philosophorum Graecorum* III, p. 51 ss.), che peraltro contiene, rispetto alle raccolte più recenti, un criterio, seppur confuso e incompleto, di collegamento generale, si possono citare le raccolte del Lang, *De Speusippi Academici scriptis*, Diss. Bonn 1911 (ampiamente citata dallo Stenzel nel suo articolo *Speusippos* in RE, III a 2, p. 1636 ss., 1929, che peraltro riguarda quasi esclusivamente le dottrine metafisiche e logiche di S.); quella dello Heinze, *Xenokrates*, Leipzig 1892, con lunga e diligente introduzione; per Eraclide Pontico esiste, oltre la più antica raccolta del Voss (*De Heraklidis Pontici vita et scriptis*, Rostock 1896) quella recente del Wehrli (*Herakleides*, Basel, 1953) che ha inserito Eraclide nella sua raccolta dei frammenti dei Peripatetici, *Die Schule des Aristoteles*, data la più tarda appartenenza di questo filosofo alla scuola rivale; non esiste ancora, a quanto sappia, una raccolta dei frammenti di Filippo di Opunte. Sulla struttura e sulla fisionomia della scuola esistono brevi saggi, spesso discorsi accademici o piccole dissertazioni. Esiste alfine una serie di accenni — se si può chiamare serie una quantità sparsa — all'Accademia, come possibile « fucina » di composizione, nella letteratura critica sugli pseudoplatonici. Si potrebbe ancora aggiungere la bibliografia relativa all'opera giovanile di Aristotele; e in realtà, per quanto in questa abbia continuamente prevalso l'interesse per lo svolgimento intrinseco dell'opera aristotelica, la tendenza a considerare anche la prima opera aristotelica sotto l'angolo visuale della trattazione monografica piuttosto che in relazione alla sua appartenenza a un determinato ambiente filosofico, vedremo come lo Jaeger abbia scritto sull'Accademia di cui Aristotele fu membro pagine preziose.

D'altronde una tendenza individualizzante ha dominato tutta l'indagine relativa a Platone tardo e agli pseudoplatonici, combinandosi con l'interesse strettamente filologico che tende a puntualizzare, a circoscrivere i problemi. Il problema dell'attribuzione o meno a Platone ha sempre pre-

valso sulla valutazione intrinseca del contenuto di ogni singolo pezzo, rendendo anche più difficile il confronto e lo studio d'insieme. Anzichè di un criterio unificante, si tratta di un criterio di discernimento; e altri criteri relativamente d'insieme, quale potrebbe esser, per es., il problema dell'opera complessiva dell'Accademia nel *corpus platonicum*, non sono stati finora adibiti; non si va oltre il confronto di singoli pezzi fra loro, nè si trae da questo alcuna conseguenza.

Ancora un'osservazione preliminare. La storia dell'Accademia ha Platone come suo antecedente diretto, ma ha anche a suoi antecedenti indiretti Isocrate, Senofonte, i Socratici, le varie correnti di cultura del IV secolo. Nella letteratura critica esistente la considerazione di questa realtà si è fatta strada in forma parziale, particolaristica, quando è stata rilevata, in alcuni pezzi del materiale pseudoplatonico, la contaminazione fra motivi di scuola sofistica o socratica e motivi platonici. È vero che spesso ci si deve guardare dallo scambiare per socratismo ciò che non è altro che la genericizzazione di un motivo platonico mal assimilato. Ma la vena generica di motivi diffusi reperibili in dialoghi per altro rispetto attribuibili con una certa sicurezza alla scuola di Platone fa riflettere sul riavvicinamento di questa alla cultura corrente del periodo nei suoi temi favoriti, dal momento che l'Accademia non è più capace di tenersi al livello della speculazione di Platone e tende a ritrovare, al di là della veste teorica che il maestro ha dato a determinati problemi, l'espressione più generica e più tradizionale di questi, siano essi la legge, la regalità, l'autorità, ecc.; in definitiva, a riscoprire lo stesso terreno d'origine da cui la speculazione platonica li ha tolti per trasformarli. Una storia delle dottrine e della funzione, in largo senso, politica dell'Accademia nella storia della società e della cultura ateniese nel IV secolo non può naturalmente non tener conto anche di questi aspetti.

In sè considerata, l'Accademia si presenta sotto due aspetti: come comunità di cultura, e come gruppo organizzato in vista di una possibile trasformazione della società. Sotto questo secondo aspetto la considera di preferenza la letteratura critica su Platone, che tende, naturalmente, a porla in connessione col pensiero e l'attività di questi. E in fondo qui non ho che da rifarmi a saggi relativamente recenti, ma oramai divenuti classici. In sostanza, accettare l'Accademia e comprenderla nelle ragioni di fondo della sua costituzione è accettare la VII lettera e lo svolgimento autobiografico ivi descritto, radicando concretamente Platone nella vita della *pólis*; in questo senso, l'interpretazione più completa e complessiva della genesi della scuola è quella di uno Jaeger o di uno Stenzel. L'Accademia è comunità ben superiore alle *hetairie* politiche, ma indirizzata comunque alla fondazione di una vita politica superiore. La sua genesi è da vedersi in rapporto allo stato d'animo di distacco dalla vita politica di Atene di cui la VII lettera è documento; ma, insieme, anche nell'ambito di una tensione verso la trasformazione della vita politica (Stenzel, *Platon der Erzieher*, trad. it., Bari, 1936, pp. 24-25). Essa è profondamente radicata nel ter-

reno dello stato antico; la *pólis* stessa, come il Wilamowitz già osservò, è una più grande comunità cultuale in cui le comunità minori s'inseriscono naturalmente; Atene, insomma, è il grande *thiasos* degli affiliati ad Atena (p. 72 ss.). Quanto all'educazione interna, allo spirito che regna nella convivenza accademica, la VII lettera, con la sua ansia di ricerca dialettica attraverso il libero e assiduo colloquio, attraverso la *synousía*, è ancora il miglior documento in proposito, il più illuminante (ibid., p. 270 ss.). Il legame sussistente alla base del thiasos è la *philía*; Platone ha individuato con chiarezza la funzione della *philía* come forma fondamentale di legame sociale. E ha ritenuto che il risanamento della più vasta comunità politica non possa venire che da un nucleo compatto e intimamente concorde di *philoi*, cellula germinale di un nuovo organismo (Jaeger, *Paideia*, trad. it., II, Firenze 1954, p. 299 ss.). Vi è uno stretto collegamento fra dottrina etico-politica di Platone e organizzazione pratica della convivenza accademica; nell'Accademia ritroviamo un tentativo di traduzione in concreto dell'educazione dei filosofi dello stato ideale (ibid., p. 474). E pur tuttavia l'Accadema conduce un'esistenza contemplativa ed appartata, aliena dal vivo della lotta politica, immersa in ardui studi teoretici (pp. 473-74); e più tardi, ma già negli ultimi anni della vita e dell'attività di Platone (vedremo questo problema trattato altrove dallo stesso Jaeger) sarà nell'ambito dell'Accademia stessa che si affermerà il principio del primato della vita contemplativa. L'Accademia è stata fondata da Platone quand'egli si trovava nella condizione pratica di rinuncia alla vita politica attiva; pur ordinata allo stato, essa non potè svolgere politica attiva di alcun genere, a parte l'attività di alcuni suoi aderenti (Friedländer, *Eidos-Paideia-Logos*, Berlin-Leipzig, 1928, p. 98 ss.). La sua attività è da cercarsi nella ricerca teoretica, nell'elaborazione delle forme culturali; in quanto essa fu scuola di conoscenza matematica, astronomica, dialettica. Accentuando tali motivi, si arriva a incentrare l'indagine prevalentemente sull'ansia di ricerca teoretica che costituisce il motivo essenziale della creazione e costituzione della scuola; nonostante i suoi fini politici, nulla ha l'Accademia della scuola di formazione politica autentica, tutto in essa si orienta verso la pura teoresi (Festugière, *Contemplation et vie contemplative selon Platon*, Paris, 1936, pp. 64-65). Essa si fonda fin dalla sua prima costituzione sull'isolamento necessario per la pura ricerca teoretica; la *phygé*, l'atto del « fuggire », del ritrarsi, è garanzia necessaria per la purezza e l'integrità speculativa; la vita e la sostanza dell'Accademia stessa risiedono in questo fondamentale atto di salvaguardia della comunità filosofica dal turbine della vita sociale (ibid., p. 377; pp. 418-420). Insomma, la conoscenza dell'Essere in sè cui l'Accademia è ordinata è attuabile solo a prezzo di questa secessione dalla vita della *pólis*.

Abbiamo voluto richiamare tutto questo per mostrare come i problemi fondamentali della scuola di Platone nella sua antinomia interna, nella sua tensione fra la costruzione della convivenza politica ideale e la ricerca delle supreme verità sia stata fissata con chiarezza nei suoi termini fondamentali, con l'accentuazione dell'uno o dell'altro elemento a seconda

dell'impostazione data dai differenti autori alla loro ricerca. Molto altro si potrebbe citare, circa la storia esterna della fondazione della scuola, la sua derivazione dal modello pitagorico, i suoi fallimenti su piano politico nei tentativi siciliani, ecc. (volumi complessivi quale *Plato and his contemporaries*, del Field, London 1930, o articoli specifici come *Lo sviluppo del pensiero politico di Platone*, di G. Colli, in « Nuova Rivista Storica », 1939, p. 449 ss., tanto per dare due esempi); ma qui c'interessa, più che altro, di fissare a grandi linee quello ch'è il problema intrinseco dell'Accademia, la storia insomma della sua difficile dialettica interna. In tutto quanto abbiamo citato c'è già spesso non solo il ricollegamento dell'Accademia a momenti del pensiero platonico, ma anche l'individuazione dei fondamentali motivi di pensiero platonico che giacciono alla base dell'Accademia. Non c'è comunque ancora la considerazione dell'Accademia a sè, nella sua struttura associativa, nelle sue peculiari caratteristiche, nel suo valore intrinseco, tendendosi a risolvere tutto il problema dell'Accademia nell'ambito della speculazione platonica.

Nello spazio di pochi anni, in Germania, sono usciti alcuni brevi saggi riguardanti espressamente la scuola di Platone; tali saggi continuano la ricerca cui aveva dato la via l'Usener col suo *Die organisation d. wissensch. Arbeit*, in « Vorträge und Aufsätze », Berlin 1907 (il primo studio che consideri direttamente l'Accademia come la prima forma di scuola superiore, il primo centro organizzato di ricerca scientifica). Il primo di questi saggi, dello Howald, *Die Platonische Akademie und die moderne Universitas Litterarum*, Zürich 1921, insiste sulla posizione di Platone di fronte alla ricerca scientifica e al mondo di quelle che oggi si chiamerebbero le scienze positive, considerando negativo invece l'apporto dell'Accademia a tale ambito di ricerche. Se nelle pagine di Platone si affacciano e si compongono, in sintesi geniale, gli interessi più vari, interessi di carattere antropologico, medico, astronomico, gli scritti dell'Accademia antica ci appaiono invece, attraverso le esigue testimonianze, saggi di carattere letterario di ben generica riflessione su aspetti del mondo morale, dalla *philia* ai *nómoi*, del tutto all'infuori dell'autentico spirito di ricerca. Non per nulla i veri ricercatori, Aristotele ed Eraclide, si allontanarono dall'Accademia, Aristotele in particolare, probabilmente, urtato dalla demonologia e dal misticismo di Senocrate. Da tutto ciò lo Howald è portato a volgere la sua attenzione di nuovo dalla scuola sul Maestro, per ricercare nella più tarda attività di Platone stesso i germi di questi atteggiamenti accademici; per rilevare poi, in definitiva, il carattere metascientico di tutta la speculazione platonica, in cui predomina l'interesse per l'unità che sovrasta i singoli campi di ricerca anzichè l'interesse specifico per questi.

Al breve saggio dello Howald è seguita nel '23, data della prima pubblicazione dell'opera fondamentale su Aristotele, la precisazione dello Jaeger circa la reale sostanza storica e teorica della « ricerca scientifica » nella scuola di Platone. Tracciando un rapido quadro dell'ambiente accademico di cui A. entrò a far parte, lo Jaeger (*Aristotele*, trad. it., Firenze 1934, p. 21 ss.) chiarisce l'inesattezza di quanto è stato scritto sull'Accademia

come centro di organizzazione della ricerca scientifica. Da Platone, come dai suoi contemporanei, era lontanissimo il pensiero di un'unità sistematica di tutte le scienze; la sua ricerca mirava alla *ousía*, al sovrasensibile, lasciando da parte l'individuo come la più bassa forma di *eîdos*, limite della conoscenza e della realtà. Le varie divisioni logiche di piante e di cose di cui si tratta nell'Accademia era compiuta non per interesse alle cose in sè, ma per conoscere le relazioni logiche dei concetti; ed è solo con la concezione aristotelica dell'essere che si affaccia la prima forma della concezione di una scienza unitaria.

Poco dopo, però, la polemica dello Immisch contro lo Howald (*Akademia*, una *Rektoratsrede* tenuta a Freiburg nel 1924) tende a rivalutare l'interesse scientifico in seno all'Accademia, e ad additare nuovamente l'Accademia come centro organizzato di ricerca. Parlato, in forma introduttiva, del carattere sacrale della struttura dell'Accademia, della vita comune resa possibile dalla proprietà offerta e resa comune dal Maestro, ecc., l'Autore si sofferma più a lungo su quella che gli pare, da parte dello Howald, una sottovalutazione dello spirito di ricerca vivo nella scuola di Platone; essa non era poi probabilmente così lontana dalla metodologia in uso nella scuola peripatetica, e lo stesso Eraclide Pontico, pur essendosene in seguito allontanato, fu in essa lungo tempo e vi svolse una parte importante, assumendo perfino la carica di scolarca durante il terzo viaggio siciliano di Platone. Nè, se pensiamo all'esempio di Platone stesso, il carattere letterario degli scritti accademici ci deve di necessità far pensare al venir meno degli interessi scientifici. In sostanza con tutto questo non si esce dalla supposizione e dal generico. Mentre la pagina dello Jager ci dà un convincente quadro di storia della filosofia e della cultura, qui siamo nel regno della congettura soggettiva, non suffragata da nessuna documentazione precisa.

Ma forse l'imagine più viva dell'Accademia come scuola di formazione filosofica ci è data dal Cherniss, partendo dalla considerazione intrinseca della dottrina platonica e della polemica aristotelica in sede strettamente logico-metafisica, dal nucleo essenziale, cioè, della dottrina platonica delle Idee e dall'interpretazione aristotelica di tale dottrina. In *The riddle of the Early Academy* (Berkeley a. Los Angeles, California, 1945) la trattazione specifica dell'Accademia prende le mosse infatti dal non chiaro accenno aristotelico a una concezione platonica delle Idee come entità matematiche (Alex. in *Arist. Metaph. comm.* p. 78, 16-17, e p. 79, 13-15); concezione non reperibile nei dialoghi, e che ha fatto fantasticare molti critici di una doppia dottrina platonica, di una misteriosa e imprecisata dottrina esoterica contrapposta alla dottrina essoterica a noi nota. Il problema ci interessa in questa sede in quanto viene praticamente a coinvolgere quello di tutta l'impostazione pratico-educativa della scuola stessa quale Platone la concepì. Si tratta insomma di vedere se veramente Platone, parallelamente alla composizione dei dialoghi in cui dava libera formulazione asistematica e veste letteraria alla propria speculazione filosofica, non abbia impartito anche un insegnamento organizzato in esegesi sistematica della

dottrina delle Idee, riservato per gli adepti della scuola. A comprovare una ipotesi del genere l'accenno di Aristotele, l'unico che sembri alludere a un Platone diverso da quello dei dialoghi, non è assolutamente sufficiente. L'accenno di Aristotele può ben spiegarsi come un'interpretazione polemicamente forzata di spunti dottrinari dei dialoghi stessi, nè l'attività dei primi discepoli platonici e soprattutto dei primi scolarchi comprova assolutamente l'esistenza di una rigida coerenza sistematica di questo tipo: Speusippo fu eletto scolarca nonostante il suo rifiuto integrale della dottrina delle Idee (p. 81), e Senocrate fu il primo a tentare una sistematica delle teorie platoniche, che voleva essere in pari tempo una sorta di conciliazione fra Platone e Speusippo (è notevole ch'egli identifichi le Idee coi numeri senza mostrare di saper niente della pretesa dottrina platonica in proposito). La dottrina principale dell'Accademia fu, a quanto sembra, la matematica, la geometria, intesa come propedeutica al più alto sapere; è da ricordarsi che Platone, in un passo della *Repubblica*, fissa oltre i trent'anni il termine d'inizio dell'apprendimento della dialettica, e solo oltre i cinquanta quello delle dottrine che concernono le supreme realtà (p. 67 ss.). Ma è da respingere l'ipotesi di qualsiasi costruzione, qualsiasi apprendimento sistematico anche di tali dottrine, di carattere matematico e scientifico; è pura immaginazione pensare che Platone insegnasse nell'Accademia fisica o filosofia della natura al di là di ciò ch'egli ci ha lasciato scritto nel *Timeo* (p. 72).

In sostanza Platone (e qui il Cherniss è perfettamente,, e con assoluta coerenza, sulla linea non solo dei dialoghi più significativi, ma anche di quella testimonianza se possibile ancor più viva ch'è la VII epistola) considerò sempre la dottrina delle Idee cosa ardua e difficilissima da comprendere e da comunicare; ed è dottrina ch'egli non volle imporre, ma lasciar scaturire direttamente dall'anima dei discepoli, contentandosi di trasmettere loro, attraverso la *synousia*, la convinzione che l'intelletto umano può giungere alla comprensione del reale nella sua assolutezza (p. 83 ss.). Son pagine che servono veramente di penetrante commento critico al testo platonico, nella sua profonda fiducia nella libertà del conoscere umano e nella sua aristocratica sfiducia in ogni larga comunicabilità del conoscere; fiducia e sfiducia su cui domina il senso squisito della libertà intrinseca della verità, della sua ripugnanza a qualsiasi irrigidimento in formula. L'immagine della scuola che esce da queste pagine, pur brevi e rapide, è, credo, veramente quella della scuola di Platone — e il merito di esse sta proprio in questa non sovrapposizione di schemi astratti e non descrittività esteriore di particolari, ma intrinseca fedeltà e aderenza, spiegazione del fenomeno dal suo interno.

Oltre a tutto questo, Accademia considerata relativamente a Platone e Accademia considerata nella sua validità culturale intrinseca, esiste un altro aspetto indipendente, se si tien conto che Platone non creò la sua scuola dal nulla, ma ne attuò il disegno teorico in forme preesistenti che hanno la loro storia autonoma nella storia della cultura greca. Anche qui, d'altronde, in sede di analisi sociologica, all'Accademia va riservato un

posto a sè, nè il disegno platonico può essere dimenticato. Ha compiuto il tentativo di fondare criticamente l'analisi da questo punto di vista P. L. Landsberg, in *Wesen und Bedeutung der platonischen Akademie* (Bonn, 1923), cercando di cogliere la relazione fra stati e processi sociologici e dottrine filosofiche. Il saggio si inizia con una serie di osservazioni sociologico-descrittive sulla scuola di Socrate: in essa, che riunisce solo i pochi fatti per la verità, opera un principio aristocratico di selezione sociale; in essa si attua inoltre quell'atto del « filosofare insieme » ch'è una garanzia di ampia produttività. Il distacco dalla *pólis* è già in corso; ma diviene cosciente e intenzionale solo in Platone, che « scheidet eine Schule ab aus dem Gesamtsein der Polis » (p. 17). La scuola di Socrate si era riunita, senza vera organizzazione e senza una salda dottrina, intorno a un uomo che ne costituiva il « persönliche, magnetische Mittelpunkt » (p. 18); e questo mito, divenuto l'apoteosi di Socrate, sarà la base di formazione dell'Accademia, una volta scavatosi l'abisso, dopo la morte di Socrate, fra i filosofi e la *pólis* (già del resto il movimento sofistico ha segnato la morte del vecchio ideale del filosofo legislatore, del tutto racchiuso nell'ambito della città). L'Accademia è una setta, non di carattere strettamente religioso, ma raccolta intorno a una salda convinzione metafisica; si può chiamare una *metaphysische Sekte*; e con essa si inizia la *Sektenphilosophie* (p. 31). Ai suoi discepoli Platone dà una particolare dottrina di vita, una *Sonderlehre* ispirata ai principi schiettamente metafisici della dottrina dell'*eros* o della dottrina orfica dell'anima; la comunità-scuola è il luogo ideale per l'attuazione della dottrina dell'*eros* come forza liberante. Dopo essersi momentaneamente addentrato in problemi intrinseci del pensiero platonico, quali il possibile accordo della dottrina dell'*eros* con quella del corpo come carcere, l'Autore tenta una classificazione di carattere più generale, a sfondo sociologico-religioso: l'Accademia, come forma religiosa, con le sue caratteristiche di associazione cultuale, col culto di Platone e l'attribuzione a lui di un'origine apollinea che più chiaramente ne sancisca la divinità, segna la fine della religione popolare, cui già dai Sofisti è stata sferrata l'offensiva, e l'inizio della « religione delle sette ». Quanto poi alla collocazione dell'Accademia nell'ambito della storia dei sistemi filosofici (p. 98 ss.), si può dire che con l'Accademia si inizi il periodo della « filosofia autonoma delle sette », cui seguirà poi il periodo della « filosofia eteronoma delle chiese », per poi tornare nell'età moderna a una nuova forma di autonomia filosofica.

Questo saggio del Landsberg è forse, nella sua brevità, quanto di più sistematico si sia scritto sulla scuola di Platone. Interessante tentativo, minato alla base da un'interna contraddizione: l'oscillazione sensibilissima fra la considerazione puramente sociologico-descrittiva del fenomeno associativo (v. in particolare le pagine che si riferiscono alla scuola di Socrate, e le prime sull'Accademia) e quel tanto di « welthistorisch » che c'è nell'abbozzo di classificazione universale dei sistemi filosofici o delle forme di religiosità con l'inserimento dell'Accademia in un piano generale; insomma, una fondamentale incertezza metodologica. Volendo condurre il

discorso su piano rigorosamente sociologico, l'analisi risulterebbe più proficua se si rivolgesse, piuttosto che a dottrine metafisiche platoniche, ad aspetti della struttura interna della scuola; se tali aspetti rientrano in strutture e forme preesistenti, anche qui v'è pur tuttavia da riconoscere l'originalità platonica entro l'involucro della tradizione associativa; da individuare, insomma, l'incontro fra il mito tradizionale e certi aspetti immaginosi della speculazione platonica. È la via che ha tentato il Boyancé, in un saggio che non prende esclusivamente a oggetto l'Accademia ma le concede una parte importante, *Le culte des Muses chez les philosophes grecs* (Paris 1937, p. 249 ss.); uno studio sociologico-religioso che riesce penetrante appunto perchè alieno sia da tentativi di comprensione filosofica sia da costruzione sistematiche e astratte di piani storici generali. Il culto fondamentale dell'Accademia è il culto delle Muse; e accanto a questo un altro culto si forma, coerentemente a quanto è avvenuto nella scuola pitagorica, quella che potrebbe chiamarsi l'« eroizzazione » del Maestro. Le Muse sono le sante dell'Accademia. Esse sono le nutrici dell'anima; e la *trophé* dell'anima è una delle note dominati nella concezione platonica della *paideia*. All'eroizzazione, poi, dà il via la stessa teoria dell'anima come essere divino; essa si incontra con quel culto dell'*Héros ktistes*, culto del « fondatore », ch'é tradizionale nella società greca. Con Speusippo, con il suo mitologico ricollegamento di Platone ad Apollo che gli conferisce, con una nascita misteriosa, un'origine divina, l'eroizzazione di Platone è già in corso.

Nelle pagine del Boyancé notiamo un intento preciso di calare l'Accademia in un determinato ambiente storico; il che è metodologicamente importantissimo per ogni forma di indagine sociologica che non voglia cadere nell'astratto. Quest'indagine, per ora, a quanto ci risulti, non è stata proseguita. L'ultimo breve saggio scritto esplicitamente ed esclusivamente sull'Accademia è quello di H. Herter, *Platons Akademie*, Bonn 1946; una ricostruzione generale riassuntiva, che tocca un po' tutti i motivi pertinenti alla fisionomia e alla storia della scuola: l'Accademia come centro d'insegnamento matematico e geometrico, come associazione culturale pervasa di spirito religioso, come possibile centro di formazione per la traduzione pratica degli ideali politici platonici (ma, come tale, fallita con il fallimento dell'impresa siciliana). C'è anche il tentativo di una ricostruzione concreta di una giornata accademica, dal sacrificio mattutino alle Muse al seguirsi delle varie lezioni, per cui lo Herter tiene a modello l'esempio più noto, e probabilmente di origine accademica, di Aristotele; e la rievocazione degli aspetti più salienti della *symbiosis*, i simposii in particolare, che tanta importanza hanno per la comunanza accademica di vita. Non è trascurata nemmeno la metodologia teorica dell'Accademia, che sfocia però rapidamente in riflessioni e considerazioni su Platone, sul senso sintetico ch'egli ebbe di tutti gli interessi scientifici. È insomma uno sguardo generale sistematico, un quadro che vuol essere, nella sua brevità, completo ed esauriente, pervaso di una calda, ammirata simpatia per il suo oggetto;

ma non aggiunge (nè vuole, credo, aggiungere niente, ma solo descrivere e commentare) alla problematica relativa alla scuola di Platone.

V'è ancora da chiedersi se esistano, oltre quelle classiche dei grandi manuali di consultazione, trattazioni in forma storiografica delle vicende interne dell'Accademia. La storia esterna, organizzativa, dell'Accademia, negli ultimi anni di Platone e negli anni dello scolarcato di Speusippo, sembra di per sè pacifica, nè offre alcun particolare interesse. Nascono piuttosto interessanti spunti problematici all'atto del trapasso dello scolarcato da Speusippo a Senocrate, nel 339; interesse indiretto, in fondo, in quanto questo trapasso segna l'impoverimento della scuola per l'allontanamento di Aristotele e quindi l'atto di nascita, sia pur non immediata, del Peripato. I problemi interni dell'Accademia in questo periodo sono stati fatti oggetto di una precisa ricerca documentaria da parte del Merlan (*The successor of Speusippos*, « Trans. Am. Philol. Ass. », 1946, p. 103 ss.), condotta sulla falsariga di Diogene Laerzio, dell'Index Academicorum, delle vite neo-platoniche di Aristotele comprese nella raccolta di frammenti del Rose. Sembra attestato con sicurezza che, mentre Speusippo, giunto all'estremo, si preoccupava di chiamare ad Atene il discepolo Senocrate per affidare a lui lo scolarcato, altri discepoli dell'Accademia per conto loro si rivolgevano invece ad Aristotele, vedendo in lui il miglior continuatore della tradizione accademica. La notizia relativa ai rapporti epistolari fra Speusippo e Senocrate, su cui poi è stata creata la più tarda falsificazione delle due epistole XXXI e XXXII della raccolta socratica (Sykutris, *Die Briefe des Sokrates und die Sokratiker*, Paderborn 1933, pp. 89-91, p. 114 circa gli interessi biografici del compositore), è data da Diogene Laerzio, V, 1; la coscienza dei contemporanei dovette comunque sentire Accademia e Peripato come una stessa scuola, se la vita pseudoammoniana di Aristotele può parlarci di questi e di Senocrate come di due scolarchi accademici insegnanti in edifici differenti di una stessa scuola (cifr. Rose, fr. 431, 16-20). Tutta la ricerca del Merlan è condotta con preciso rigore critico; e la breve indagine potrebbe esser continuata ed estesa.

A parte la storia organizzativa dell'Accademia, v'è da considerare una storia politica o, più esattamente, degli atteggiamenti politici dell'Accademia. In fondo, è una storia di « velleità » più che di azioni e di fatti; tutt'al più di singoli tentativi; per quel che riguarda Atene, di prese di posizioni o di stati d'animo, di atteggiamenti più o meno astratti, che hanno ragioni di fondo ideologiche o dottrinarie o polemiche piuttosto che specificamente politiche. Se l'Accademia si estraniò presto dalla reale vita politica, politicamente attivi furono invece singoli Accademici; e questo fin dal tempo dell'impresa di Dione, se si pensa che ad essa non parteciparono, appunto, che alcuni discepoli della scuola, avendo Platone, stanco e sfiduciato, negato la sua partecipazione diretta (Ep. VII, 350 c-d). Per lo più le notizie sull'attività politica di ex discepoli dell'Accademia, se si eccettua qualche personalità più nota (p. es. Focione in Atene, dei cui legami con la scuola però ignoriamo qualsiasi particolare) sono isolate, brevi, rese spesso da fonte tarda e tendenziosa. L'episodio più importante, relativa-

mente, come tentativo di attuazione di ideali platonici, rimane quello di Erasto e Corisco nella città di Asso. Di qualsiasi altro episodio manca l'attestazione di quell'elemento essenziale che è la traduzione in pratica di un disegno dottrinario; non ci è lecito che supporlo per via di ipotesi. Si tratta di una serie non molto significativa di episodi singoli che si inseriscono nelle storie locali delle varie città; Focione stesso in Atene non fu un accademico al potere, fu un conservatore che aveva avuto una certa educazione filosofica e ne portava i riflessi di aristocratica moderazione nella propria azione politica. Se altrove vi siano stati più precisi e intenzionali tentativi di fondazione di potere politico illuminato, resta, dato lo stato delle nostre testimonianze, del tutto problematico.

Ancor vivo Platone, del resto, l'Accademia aveva subito la prova fondamentale della sua capacità a tradurre in pratica gli ideali politici platonici, e questa prova era stata la sfortunata spedizione siciliana a fianco di Dione. Anch'essa è in primo luogo un episodio della complicata storia siciliana del IV secolo, e come tale è fatta oggetto di studio da R. von Scheliha (*Dion - Die platonische Staatsgründung in Sizilien*, Leipzig 1934), in un saggio che, coerentemente soprattutto alla prima parte del suo titolo, accentua fortemente l'elemento biografico incentrandosi sulla figura di Dione, accademico e uomo politico siciliano; c'è tutta la storia di Dione, sistematicamente narrata; il suo soggiorno in Atene nell'Accademia, l'importanza ch'ebbe la sua compera di un terreno per la successiva donazione a Speusippo e, tramite questi, alla scuola; la partecipazione degli Accademici alla spedizione dietro benevolo consenso platonico (p. 43), sulla falsariga della VII lettera; il fallimento dell'impresa e l'opera di esaltazione di Dione compiuta poi dall'Accademia. Dione è, secondo l'A., da indovinarsi e da presupporsi dietro importanti dialoghi e dottrine platoniche; Dione, in definitiva, sottintende l'*anèr politikós* del *Politico;* ecc. Ipotesi un po' gratuita questa della prammatizzazione dell'*anèr politikós* platonico in maniera così ovvia, e, appunto per questo, così discutibile.

Più interessante, giacchè, secondo lo Jaeger, si compì in piccolo ad Asso ciò che era fallito in Sicilia, la letteratura critica sull'episodio di Erasto, Corisco ed Ermia; benchè non esistano vere e proprie trattazioni specifiche, ma trattazioni nell'ambito di altri problemi, la critica della VI lettera platonica o l'importanza del soggiorno ad Asso per la formazione giovanile di Aristotele. Le pagine migliori in proposito si trovano in *Aristotele* dello Jaeger (trad. it., Firenze 1934, pp. 146-48) e nel saggio del Pasquali *Le lettere di Platone* (ibid., 1936, pp. 233 ss.). Secondo la ricostruzione dello Jaeger in base alla testimonianza di Didimo, cui in sostanza il Pasquali si attiene, Erasto e Corisco, rientrati nella patria Scepsi dopo il soggiorno nell'Accademia, si acquistarono là rapidamente autorità fino ad assumervi una posizione preminente, forse a farsene signori; in tal modo vennero a stringere un trattato di alleanza con Ermia, signore della vicina città di Atarneo, che finì col donar loro Asso da governare. Il brano di Didimo ci autorizza anche a pensare che i due filosofi esercitassero un notevole influsso su Ermia, il quale sarebbe stato indotto dal loro esem-

pio a una forma di regime più mite e meno tirannica; una trasformazione analoga, nota lo Jaeger, a quella progettata per la Sicilia da Platone nella VII e nella VIII lettera. Tutto il resto sfuma nell'inattingibile. Il Wormell, *The litterary tradition concerning Hermias of Atarneus*, « Yale Cl. Studies » 1935, p. 55 ss., ha tentato una ricostruzione della personalità di Ermia da più punti di vista, in base alle varie fonti letterarie encomiastiche o denigratorie; ma Ermia, pur così importante per la vita dell'Accademia, non fu mai discepolo della scuola, se almeno si voglia tener conto della testimonianza della VI lettera platonica che afferma non conoscerlo Platone ancora direttamente (e la ricostruzione dello Jaeger si basa appunto sul riconoscimento dell'autenticità della VI lettera). I particolari dell'episodio restano completamente ignoti. La stessa VI lettera non dice niente circa le precise finalità politiche dei due filosofi o circa la loro attuazione; è piuttosto l'attestazione dell'atteggiamento assorto, raccolto e contemplativo del vecchio Platone, che in sostanza sembra pregare Ermia di aiutare con la sua saggezza pratica i due accademici, di offrir loro un'arma di difesa che sia garanzia della prosecuzione stessa della loro vita di ricerca.

Ancora meno chiara la questione dell'atteggiamento politico accademico nei riguardi della monarchia macedone. Esiste una vecchia polemica del Gomperz contro il Bernays, che demolisce ogni costruzione fittizia di un'Accademia politicamente impegnata in favore dei Macedoni (*Die Akademie und ihr vermeintliche Philomakedonismus*, « Wiener Studien » 1882, p. 102 ss.); son temi non più ripresi specificamente, anche se oggi alcune affermazioni del Gomperz, il cui studio rimane valido nel suo insieme, sono da moderare in rapporto alla riconosciuta autenticità della lettera di Speusippo a Filippo di Macedonia, la XXX della raccolta socratica (Bickermann-Sykutris, *Speusipps Brief an König Philipp*, « Ber. sächs. Ak. Wiss. », 1928, 3). In fondo, la lettera in questione non è una testimonianza in favore di un'attiva presa di posizione su piano politico, è piuttosto un documento della gara con la scuola di Isocrate nell'accaparrarsi il favore di Filippo, un *pamphlet* letterario antisocrateo (ibid., p. 45; v. anche Jakobi, *Fr. Gr. Hist.*, I C. p. 69). Si può comunque parlare di una forma di simpatia crescente verso il potere monarchico costituito nella sua forma tradizionale e impersonato in Filippo; simpatia di cui, vedremo più tardi, è documento anche la V lettera della raccolta platonica. Si occupa dell'atteggiamento di Speusippo il Momigliano, *Filippo il Macedone*, Firenze, 1936, p. 132; ma di passaggio, parallelamente o meglio in margine al più interessante, preciso e documentato atteggiamento di altri intellettuali greci del IV secolo nei confronti della monarchia macedone, decisi e coerenti teorici del panellenismo. Speusippo doveva essere portato, nota il Momigliano, in maniera particolare ad apprezzare l'autorità monarchica in se stessa, secondo la tendenza già esplicita nel *Jerone* di Senofonte ed implicita nella speranze riposte da Platone in Dionisio il Giovane; il tono assai generico della XXX socratica, che l'A. ritiene sicuramente autentica, fa pensare a una simpatia per la regalità come tale. Motivi, in definitiva, teorico-politici prima ancora che politici.

Con Senocrate e il suo atteggiamento di deciso ritiro di fronte al dominio tirannico di Antipatro, la posizione politica dell'Accademia cessa di costituire un problema. Rimane da chiedersi se la scuola di Platone abba continuato a esercitare influenza politica oltre i limiti di Atene. P. M. Schuhl ha compiuto abbastanza di recente un tentativo di raggruppare in un solo studio (*Platon et l'activité politique de l'Academie*, « Rev. Et. Gr. », 1946-47, p. 46 ss.) tutte le varie imprese politiche sparse di Accademici, ponendole sotto il segno complessivo unificatore delle primitive finalità politiche della scuola, e sostenendo che l'impulso impresso a questa da Platone all'atto della sua fondazione non si è mai in realtà vanificato; che l'Accademia continuò per molto tempo ad esser centro di formazione politica, fonte di legislatori, ecc. È uno studio fondamentalmente ben centrato e interessante, che vuol essere stimolo a ulteriore ricerca; è inoltre opportuno ricordare e raccogliere le tracce di episodi e personalità che per lo più rimangono confinati ai margini della ricerca storiografica, Cherone di Pellene o Eveone di Lapsaco o Timolao di Cizico, uomini tutti che si trovarono probabilmente in situazione analoga a quella più nota di Erasto e Corisco. Purtuttavia bisogna tener costantemente presente che in tutte queste imprese non si attua nessun preciso disegno di scuola, nè vi è, stando alle testimonianze, traccia di una missione ufficiale da parte dell'Accademia; esse dipesero tutte da un insieme di circostanze verificatesi localmente, che spinsero, senza alcuna interdipendenza ma solo con analogia di situazione di fatto, un certo numero di giovani educati al razionalismo politico della scuola di Platone al tentativo della conquista del potere. Importante per l'efficacia della *paideia* platonica oltre la stessa cerchia della scuola, ma non molto significativo per quanto si riferisce espressamente a questa.

Come già si è detto prima, d'altronde, in questo periodo ciò che interessa di più è l'allontanamento della scuola dalla vita politica; ossia il progressivo venir meno in essa dell'interesse politico e il progressivo affermarsi dell'esaltazione della vita di ricerca. Le pagine migliori in proposito sono ancora dello Jaeger (*Ursprung u. Kreislauf d. Philos. Lebensideal*, « Sitzungsber. preuss. Ak. Wissenschaften », 1928, p. 390 ss.; nella traduzione italiana di *Aristoteles* aggiunto come appendice, p. 571 ss.). Già accanto al maestro che si ripiega sempre più sugli ideali della vita contemplativa, e negli anni seguenti alla sua morte, si va affermando sempre più nell'ambito dell'Accademia la preferibilità della vita di pura ricerca alla vita praticamente impegnata, e a quest'ideale si dà la conveniente vernice storica con quell'esaltazione dell'astrologia orientale e dei saggi caldei di cui son documento tanto il *Perì philosophias* di Aristotele quanto l'*Epinomide* di Filippo di Opunte; mentre si va creando il mito di Pitagora assorto nella contemplazione del cielo e alieno da ogni interesse pratico e terreno, come lo troviamo raffigurato nei *bioi* di Eraclide Pontico. A questo proposito già le prime pagine del saggio su Aristotele, con la delineazione dell'ambiente accademico quando Aristotele entrò a farne parte, son significative: fin da allora l'ideale dominante nell'Accademia era quello del teorico o del matematico isolato, Parmenide o Teeteto, del

pensatore assorto in speculazioni sublimi; e col *Protrettico* Aristotele diede veste teoretica all'esaltazione della contemplazione come finalità suprema per l'uomo (trad. it., p. 17 e ss.). La contesa circa il primato della vita contemplativa o della vita pratica non risorgerà neppure nell'Accademia, ma nel Peripato, con l'esaltazione che Dicearco farà del *bios politikós*, in polemica con Teofrasto. Son pagine preziose, che comunque peccano di una certa univocità. Probabilmente la tradizione di fedeltà all'unità platonica di filosofia e politica non si dissolve così presto nè così completamente; e il perdurare di un'impostazione politica nell'educazione accademica, almeno per un certo tempo dopo la morte di Platone, è indice di questo sfondo di unità teorico-pratica ancora perdurante accanto alla tendenza teorizzante, e in certi casi misticheggiante, di altre correnti. L'Accademia dovette passare in realtà attraverso una fase di oscillazione e di contrasto interno fra tradizione platonica e tendenze nuove affermantisi, tendenze che in sostanza continuavano ed esclusivizzavano l'ultimo atteggiamento di Platone stesso. L'affermarsi del primato del *bios theoretikós* non fu pacifico, ma passò attraverso tutta una serie di antitesi.

Per ricostruire queste antitesi, i frammenti sicuramente accademici in nostro possesso, scarsissimi e brevi, non sono sufficienti. Tutte le nostre affermazioni sulla vita e il pensiero dell'Accademia di questi anni son destinate fatalmente a un punto d'arresto se non si trovi il coraggio di cercare di ampliare, in base a ipotesi che abbiano per lo meno un largo margine di probabilità, il materiale documentario su cui continuare l'indagine. Per passare, insomma, oltre il limite raggiunto finora dalla critica moderna relativa all'Accademia, occorre l'atto risolutivo di penetrare nella selva degli apocrifi.

Non si tratta di azzardare attribuzioni precise; nella scarsezza di testimonianze valide esse non potrebbero essere che gratuite; le principali personalità dell'Accademia son troppo sfumanti e troppo poco note perchè possiamo concederci simili libertà a loro riguardo. Si tratta, in base a quanto conosciamo delle posizioni correnti in seno alla scuola, di porsi semplicemente il problema della partecipazione di questa alla composizione dei pezzi spurii del *corpus platonicum*. In questa rassegna, si tratta di vedere fino a che punto attualmente i critici si siano posti questo problema. È da notare che le opinioni in proposito sono state e sono diversissime. Nel 1900 il Richard (*The platonic letters*, « Cl. Review », p. 335 ss.) attribuiva in blocco le lettere alla scuola di Platone, mentre più recentemente il Field (*Plato and his contemporaries*, cit., p. 198 ss.) mostra di ritenere assolutamente improbabile che discepoli della prima Accademia abbiano potuto attentarsi a introdurre falsificazioni nel *Corpus Platonicum*. Mi sembra qui di ravvisare un errore di prospettiva storica; l'intellettuale antico non ha mai sentito come falsificazione ciò che tale oggi sembrerebbe a noi, e far passare determinate teorie sotto il nome del proprio Maestro non è assolutamente dal suo punto di vista commettere un falso; piuttosto compiere un atto di ossequio, creare fra il Maestro e se stesso una sorta di più stretta discendenza ideale, prolungarne la memoria e l'efficacia nella propria

opera, dare a questa un crisma ufficiale di verità. Mi piace ricordare a questo proposito ciò che il Magalhaes-Vilhena ha scritto circa questo atteggiamento in Platone nei riguardi del proprio maestro Socrate e ad esse volentieri rimando (*Socrate et la légende platonicienne*, Paris 1952, p. 20 ss.).

A parte questi recisi contrasti, il problema dell'Accademia si è posto finora nello studio del materiale pseudoplatonico in maniera scarsa e sporadica. Se cominciamo dalle lettere, ci sembra che molti studiosi abbiano fatto proprio il metodo che il Maddalena, nella sua notevole ma discutibile dimostrazione dell'inautenticità della VII lettera, delinea rispondendo alla domanda « di chi può dunque esser la lettera, se non è di Platone, » in forma paradossalmente ovvia: « di uno che non era Platone » (A. Maddalena, *Platone - Lettere*, Bari 1948, p. 345). Come dicevamo prima, il criterio, importante ma in definitiva negativo, dell'autenticità o non autenticità ha dominato tutta la ricerca. In qualche caso isolato si son compiuti tentativi per individuare la « fucina » delle lettere dichiaratamente riconosciute spurie; p. es. il Pasquali per la II e XIII, il Souilhé meno giustamente per la VI, hanno parlato di impronta pitagorica e di una probabile composizione da parte di circoli pitagorici (Pasquali, op. cit. p. 217 ss., Souilhé pp. xciiiv dell'edizione critica delle lettere nella coll. Budé, Parigi 1930). Per le lettere che si mantengono più fedeli, nell'impostazione e nel contenuto, alla tradizione platonica, si è invece per lo più voluto compiere un'opera di salvataggio; o, stranamente, non si sono azzardate ipotesi, pur non azzardandosi a difenderne l'autenticità. Raramente si è affrontato — e sempre solo per singoli pezzi — il problema della collocazione nel corso dei primi decenni di vita dell'Accademia. Di appartenenza all'Accademia parla in due articoli il Pavlu (*Der zweite und dritte sogenannte Platons Briefe*, « Mitt. d. Ver. zut kl. Philop. in Wien », 1931, p. 1 ss. e *Der vierte sogennante Platons Brief*, ibid., 1932, p. 53 ss.) a proposito delle lettere II, III, IV della raccolta; opinione accettabile per quel che si riferisce alla III e alla IV, ma discutibilissima quanto alla II, che il Pavlu ha il torto di accomunare con le altre due senza avvertire in essa nè la sottile vena denigratoria che la percorre nè la non accademicità, oltre che non platonicità, di certo suo strano ermetismo filosofico. La III lettera che ribadisce la funzione politica di Platone accanto a Dionisio depauperandola del contenuto teorico della VII, la IV che sembra scritta per dare retrospettivamente il crisma ufficiale dell'approvazione platonica a quell'impresa in Sicilia accanto a Dione di cui così vivo doveva restare il ricordo nell'Accademia negli anni dello scolarcato di Speusippo, possono invece assai bene portare dati positivi al problema della partecipazione accademica al *corpus platonicum*. Nè si vede perchè si tenda così facilmente a sottovalutare tale problema. Il Pasquali parla, a proposito della V lettera, di un « documento agiografico » fabbricato sia ad esaltazione dell'eroismo dell'accademico Eufreo morto combattendo un re che doveva a lui tutta la sua potenza, sia a dimostrazione dell'autorità di cui Platone godeva presso la corte macedone (p. 252, p. 258); non va oltre però, e l'Accademia non viene citata come possibile

fucina di composizione; quando peraltro il confronto con la lettera di Speusippo a Filippo sembra presentarsi con evidenza.

È difficile oggi, dopo la dimostrazione data da Bickermann e Sykutris, dubitare ancora dell'autenticità della lettera in questione. Essa si inserisce con estrema naturalezza nelle vicende ateniesi al momento della revisione della pace di Filocrate, nel 342; sarebbe difficile pensare a una ricostruzione tanto accurata e precisa da parte di un falsario. Con esattezza polemica ricalca accusa per accusa tutta la propaganda antimacedone corrente in Atene; e rientra senza sforzo in una serie di libelli composti in quello stesso periodo, da Teopompo contro Platone, da Cefisodoro contro Aristotele, da Speusippo stesso contro Isocrate — la stessa lettera è anzitutto, vedemmo, un libello diretto contro Isocrate e i suoi discepoli, in un intento di concorrenza della scuola di Platone con quella di Isocrate nella *paideia* del principe, nell'influenza sulla corte macedone.

Se dalla considerazione delle lettere passiamo a quella dei dialoghi dubbi e spurii, il panorama non cambia di molto. Anche qui una serie di studi singoli, per lo più senza collegamento reciproco, in cui il problema dell'attribuzione a Platone soffoca ogni altro spunto problematico. Tuttavia la possibilità della composizione accademica è venuta in questione per alcuni dialoghi; ma, p. es., l'*Epinomide* ci viene già trasmessa dal mondo antico sotto il nome di Filippo di Opunte (Diog. L., III, 37); le ipotesi sono scarse, si tratta piuttosto di discussioni su testimonianze. Lo Jaeger ha ricostruito l'atmosfera accademica valendosi largamente dell'*Epinomide* come pezza d'appoggio; l'operetta è importantissima sia per il prevalere in essa del primato del *bios theoretikós* (nonostante l'esteriore e goffo sforzo finale di riallacciarsi al *nykterinós syllogos*, al concilio notturno delle *Leggi*), sia per la concezione religiosa orentaleggiante, sia per l'affermarsi di tendenze mistiche. Le tracce della concezione astrale della filosofia sono già reperibili, v. lo Jaeger (*Aristotele*, ed. it., p. 181 ss.), nel *perì philosophías* di Aristotele; e di notevoli somiglianze col *Protrettico* aristotelico ha parlato per l'*Epinomide* il Festugière, *La révélation d'Hermes Trismegiste*, II, *Le dieu cosmique* (Paris, 1949), p. 153 ss. Già lo Einarson ha potuto parlare (*Aristotle Protrepticus and the structure of the Epinomis*, « Tr. Am. Philol. Ass. », 1936, p. 231 ss.) di una struttura protrettica dell'*Epinomide*, che la ricollega più strettamente all'opera di Aristotele. L'*Epinomide* rientra e si ricollega con tutta la produzione di un ambiente, o per lo meno di una corrente. Accanitamente difesa da alcuni critici (Taylor, Harward, Des Places) come opera della vecchiaia di Platone, essa è oggi però per lo più sentita come uno scrittarello epigono (per usare a poco le parole del Bidez, *Eos ou Platon et l'Orient*, Bruxelles 1945, p. 93 ss.) che sistematizza pedantescamente le fantasie originali del Maestro in una strana demonologia, e che, anzichè tendere razionalmente a una costruzione della vita reale e sociale, tende ad astrarre del tutto dalla terra e dalla vita per una forma confusa di religiosità astrale.

Il problema si è arricchito di un interesse nuovo recentemente, quando uno studioso, stabilendo una stretta connessione fra *Epinomide* e *Nómoi* e

separandoli con un taglio netto dal resto dell'opera platonica, rivendicandone insomma l'unità a scapito della platonicità, è sembrato favorevole all'attribuzione anche dei *Nómoi* all'ambiente accademico immediatamente seguente alla morte di Platone. Contro lo Jaeger, G. Müller (*Studien z. d. plat. Nomoi*, München, 1951, p. 84 ss.) ritiene che la teologia ellenistica non cominci con la religione astrale dell'*Epinomide*, ma con gli ultimi libri dei *Nómoi*, ove è già chiaramente delineata una religione puramente cosmica, ove il cosmo è già di per sè divino, senza bisogno di alcuna sovrarealtà; nel X libro dei *Nómoi* e nei seguenti, scomparso il demiurgo, scomparso il mondo delle idee, il cosmo rimane l'eterno campo di lotta fra il bene e il male; e i possibili rapporti con la filosofia persiana possono congetturarsi per queste pagine altrettanto bene che per l'*Epinomide*. Altrettanto (p. 161 ss.) si può dire per la parte delle *Leggi* che più direttamente si riferisce alla vita politica; trattazione assolutamente non platonica nel suo empirismo, se pensiamo alla pura teoreticità della *Repubblica* e del *Politico*; non solo, ma anche contenutisticamente diversa dalle concezioni platoniche precedenti, se pensiamo che nelle *Leggi* il *noûs* s'incarna direttamente nel *nómos*, che la legge codificata prende senz'altro il posto occupato nella *Repubblica* dalla filosofia, assumendo di per sè un'assoluta dignità metafisica.

Tutto questo c'interessa in questa sede per la sola e semplice ragione che, con l'atetesi delle *Leggi*, tutto un vasto complesso teorico-politico sembra per un attimo oscillare in quella terra di nessuno che corre fra Platone e la produzione, giunta a noi frammentaria, dei primi discepoli. Naturalmente l'atetesi delle *Leggi*, che lo stesso Müller, pur presentandola implicita nella sua analisi, non arriva ad affermare con sicurezza, è da rifiutarsi, pur accettando dal Müller lo stimolo critico a ripensare la fase più tarda del pensiero platonico nella sua evoluzione e trasformazione intrinseca. La questione è stata per ora affrontata solo nelle recensioni, numerose, dell'opera del Müller; e ancora nel suo insieme dovrà esser rivista, ripensata. Soprattutto, come già si è fatto da parte di più critici, è da attenuare il distacco radicale che il Müller pone fra i *Nómoi* e le precedenti espressioni del pensiero platonico, ignorando in questo il graduale svolgimento che prepara appunto l'opera più tarda (Des Places, « Ant. Cl. » 1952, p. 378 ss.). È da attenuare anche con più stretto riferimento al contenuto dei *Nómoi* stessi; per mio conto, ho cercato altrove di dimostrare la forzatura di significato che c'è, a mio parere, nell'interpretazione che il Müller dà del rapporto *noûs-nómos*, e mi permetto per questo di rimandare a « La Parola del Passato », 1957, p. 401 ss. Non è mancato chi, tenace assertore della platonicità dell'Epinomide, ha creduto di potersi servire dell'analisi del Müller come di una prova e *converso*: una volta dimostrata la stretta unità fra *Epinomide* e *Nómoi*, e una volta sostenuta e riconfermata la platonicità dei *Nómoi*, si ha un nuovo inoppugnabile argomento circa la platonicità dell'*Epinomide* (così press'a poco, appunto, il Des Places). Un ragionamento del genere non tiene conto del fatto che l'unità fra *Epinomide* e *Nómoi* diviene stretta e assoluta solo forzando il significato dei *Nómoi* a

differenziarsi radicalmente dalla precedente speculazione teorico-politica di Platone, e che, ristabilito l'equilibrio, il problema dell'*Epinomide* rispunta intatto.

Altro problema, l'*Alcibiade I*. Lo Jaeger se ne è valso quale saggio di religiosità accademica, quale tentativo di applicazione della teologia dell'Accademia alle dottrine giovanili di Platone: motivo della « conoscenza di sè » accresciuto dalla convinzione religiosa che il *noûs* raggiunge se stesso solo rispecchiandosi nella conoscenza di Dio (*Aristotele*, trad. it., p. 219). Questa opinione, che fu aspramente combattuta dal Friedländer, (*Die platonischen Schriften*, Berlin-Leipzig 1930, e già prima, *Der grosse Alcibiades*, Bonn 1923) è stata ripresa e svolta recentemente dal Bluck (*The origin of the greater Alcibiades*, « Cl. Quart. » 1953, p. 46 ss.) e dal Pohlenz (*Griechische Freiheit*, Heidelberg 1955, p. 107, p. 199). Il Bluck pone il dialogo in connessione con altri importanti prodotti accademici della metà del IV secolo, col *Protettico* di Aristotele e la sua affermazione della divinità della vita contemplativa, della *phrónesis* e del *noûs*, con passi dell'*Eudemea*; con l'*Epinomide*, ove così importante è il concetto della conoscenza di sè, e ove ritorna l'esaltazione dell'oracolo delfico; con pseudoplatonici quali l'*Ipparco* o gli *Anterastai*, nei quali ritorna il concetto del « conosci te stesso »; e tenta anche una possibile datazione del dialogo, verso il 343-42. Dal canto suo, il Pohlenz nota che il dialogo è nel suo insieme una rielaborazione di scuola, confusionaria e priva di coerenza interna, che denota solo con chiarezza l'intento di aggiungere una pagina alla teoria platonica dell'anima come vero, autentico Io dell'uomo. In realtà credo sia questa la strada giusta da seguire; anche l'*Alcibiade I* è uno spiraglio nelle tenebre che circondano l'attività e la produzione accademica.

Quanto agli altri pseudoplatonici più presumibilmente attribuibili ai primi anni dell'Accademia, è interessante notare come l'opinione dei critici oscilli spesso fra l'attribuzione alla scuola di Platone e quella a non meglio precisati circoli socratici. Il più importante da studiare fra questi dialoghi è il *Minosse*, piccolo proemio alle Leggi così come l'*Epinomide* vuol esserne l'appendice. Il Souilhé, nella prefazione all'ed. critica del dialogo (coll. Budé, Paris, 1930, p. 85) si mostra oscillante fra queste due possibili attribuzioni, scartando peraltro l'ipotesi, avanzata da alcuni, della composizione più tarda, sotto influenza cinico-stoica. In realtà il *Minosse* è chiaramente spiegabile alla luce dei frammenti sulla regalità di Speusippo, purtroppo resi in misura scarsissima da Clemente Alessandrino, e, a quanto io sappia, mai fatti oggetto di studio particolare. Essi sono all'origine della dottrina stoica *mónos ho agathòs basileús*, « solo il saggio è veramente re »; ed è totalmente inutile compiere un'inversione così palese come quella di attribuire all'influenza stoica ciò che la precede e la condiziona. L'opinione ch'io ho espresso in altra sede sul dialogo, (« Parola del Passato », 1954, p. 45 ss.) è stata recentemente convalidata da M. Gigante (*Nómos basileús*, Napoli 1956, p. 264, in nota); il Gigante rileva nuovamente l'intento di ortodossia platonica del *Minosse*, e anche la possibilità di equivoci che deriva dalla povertà speculativa dell'insieme, la quale fa di quest'ortodossia

una scialba cristallizzazione di motivi teorici platonici riavvicinandosi quindi a forme generiche socratiche o sofistiche. Si è parlato non a caso da parte del Dupréel (*Les Sophistes*, Paris 1948, n. 219 ss.) di una derivazione del *Minosse* da Ippia quale ci appare nei *Memorabili* senofontei, e se l'opinione non è di per sè accettabile, essa ci fa pensare quanto questi dialoghetti pseudoplatonici vadano riavvicinandosi genericamente a filoni di tradizione intellettuale che corrono paralleli all'Accademia. Il tradizionalismo nella concezione della regalità, di cui il *Minosse* è un esempio che ben s'inserisce nelle espressioni dell'Accademia negli anni che ci interessano, (se pensiamo all'istituzionalizzazione del concetto di *basileús* già avvertibile nei frammenti di Speusippo, ove è il problema del potere monarchico che s'impone e non quello dell'*anèr basilikós* di per sè, dell'uomo degno di essere re; al tradizionalismo delle lettere III e IV della raccolta che più chiaramente sembrano provenire da fucina accademica; al riecheggiare di motivi tradizionali circa il re e il tiranno nella raccolta pseudoplatonica degli *Hóroi*, ecc.), non è certo lontano dal tradizionalismo professato dai circoli isocratei, da quello del socratico Senofonte, da tutta la generica atmosfera intellettuale corrente nei circoli colti di Atene negli anni del crescente predominio di Filippo. che appunto presentava ai Greci la monarchia nella sua vecchia forma nazionale-tradizionale, legittima.

Per una serie di dialoghi spurii torna a ripresentarsi questa possibile attribuzione « socratica », o in alcuni casi sofistica. Per i piccoli dialoghi *Perì aretês, Perì dikaiou;* quanto a quest'ultimo, il Souilhé (*Dialogues apocriphes*, coll. Budé, Paris 1930, p. 10) ritiene che sia esercitazione scolastica proveniente da quell'ambiente socratico che Platone ha così spesso combattuto; l'altro, il dialogo sulla virtù, imitazione pedissequa del Menone, che per il Souilhé è puramente l'esercitazione di un retore, senza possibilità di ulteriore individuazione, è rivendicato dal Dupréel a Platone giovane sotto influenza sofistica e classificato fra i primi tentativi filosofici platonici (E. Dupréel, *La légende socratique et les sources de Platon*, Bruxelles 1922, p. 33 ss.). Si ripresenta il problema per gli *Anterastai*, che veramente riportano motivi senofontei, quali l'identità sostanziale di *anèr politikós* e *anèr oikonomikós*, ma che accanto a questi rivelano anche tanti altri motivi di possibile attribuzione all'Accademia, sì che il Souilhé stavolta (*Dialogues suspects*, ibid., p. 112) propende per l'attribuzione decisa alla scuola di Platone (ma in un periodo più tardo, in cui, sotto l'impulso dello scolarca Polemone — allo scorcio del IV secolo — rispuntano, sembra, atteggiamenti vagamente praticistici). In denitiva, negli *Anterastai* ancor più che nel *Minosse* si pone il problema cui sopra ho accennato; nelle pagine del dialogo non si va molto più in là di quel generico atteggiamento etico socratico-sofistico circa la filosofia intesa come saggezza pratica su cui belle pagine ha scritto il Pohlenz, (*Der hellenische Mensch*, Tübingen 1946, p. 205 ss.); e questo nonostante il chiaro intento di imitazione ed ortodossia platonica.

Infine, non è da trascurarsi una nuova interpretazione, globale, del *corpus platonicum*, avanzata in questi ultimi anni, con l'affermazione paradossale dell'appartenenza di tutti i dialoghi del *corpus* (non si fa parola

delle epistole) a Polemone, scolarca dell'Accademia dal 315 al 270. Lo Zürcher (*Das Corpus Academicum*, Paderborn 1954, volumetto accompagnato da un utile *lexicon* dei nomi propri contenuti nel *corpus*) intende rifarsi a una affermazione del Wilamowitz (I, p. 712), andando peraltro ben oltre la portata di questa; il Wilamowitz aveva infatti semplicemente asserito che la redazione definitiva del *corpus*, con l'aggiunta di ultime varianti, doveva essere avvenuta sotto lo scolarcato di Polemone, di Arcesilao o di Lachide. Qui si compie invece un rovesciamento totale della vecchia tesi che fa di Platone l'autore dell'intero *corpus*, confondendo indiscriminatamente allo stesso modo spurii e autentici nella negazione dell'attribuzione tradizionale. Negazione molto grave, e che andrebbe suffragata da prove valide; non bastano complicate e arbitrarie costruzioni esplicative per identificare senz'altro tutto l'ambiente polemico dei dialoghi con l'ambiente del III secolo, sì che il *Parmenide* o il *Cratilo* divengano saggi di polemica antistoica in veste arcaizzante, la Diotima del *Simposio* possa senz'altro identificarsi con la Leonzio epicurea, ecc. Secondo lo Zürcher, nei dialoghi cosiddetti platonici la dottrina delle idee è già presupposta come nota da tempo, essa deve quindi costituire già un patrimonio comune della scuola; è questo, un materializzante fraintendimento dell'asistematicità del pensiero platonico nel suo valore intrinseco; possibile che la lettura attenta della VII lettera non abbia ancora assolutamente insegnato nulla? Discutibili anche tutte le altre affermazioni, circa la contemporaneità o anche posteriorità della problematica del *corpus platonicum* a quella del *corpus aristotelicum*, circa la lingua, che sarebbe già la ellenistica *koinè*, ecc.; una serie di curiose inversioni cronologiche.

Per noi, in questa sede, in fondo questa tesi è interessante soprattutto per mostrare quanta e quanto larga possibilità di ipotesi si annidi nella storia della scuola di Platone. L'oscurità che la involge è tanta, le possibilità di ricostruzione sono talmente precarie da dare almeno un momento di legittimità, o se non altro di discutibilità, alle ipotesi anche palesemente insostenibili. In fondo, all'Accademia si può tutto concedere o tutto negare senza che la documentazione esistente confermi o si opponga con prove irrefragabili. La storia intrinseca dell'Accademia, la storia dell'Accademia in base alla sua produzione stessa giace in frammenti slegati come questa stessa produzione. È estremamente precaria a compiersi: il pericolo continuo, in cui si rischia ad ogni passo di incorrere, è quello del circolo vizioso: valersi degli scarsi frammenti autentici in nostro possesso per dar validità all'attribuzione di un apocrifo; servirsi poi dell'apocrifo, una volta riconosciuto, per una più larga interpretazione e collocazione in un disegno d'insieme dei pochi, radi, scarsi frammenti.

Pur tuttavia è quasi inevitabile correre un tale pericolo, se si voglia tentare la ricostruzione dell'ambiente raccolto intorno a Platone, ricostruzione affascinante di un grande piccolo mondo chiuso. Che rimase così tristemente inferiore alle finalità vaste per cui era stato creato, classe dirigente fallita di una società possibile, ai margini di una società reale che continuò il suo svolgimento indipendente ignorandola; ma che si sforzò di

mantener viva la tradizione platonica pur nel rafforzarsi degli ultimi motivi misticheggianti della stessa più tarda speculazione del Maestro; che, ripiegandosi su se stesso nelle temperie delle vicende che mutavano brutalmente il volto della società greca, oscillò ostinatamente fra la propria innata tendenza alla contemplazione, che sfociava ormai in religione astrale e in demonologia, e la fedeltà alla figura del filosofo legislatore incentrata in Platone, alla tradizione insomma della città greca nella sua vigorosa unità di teoria e d'azione (che oramai si configurava sempre più nel governo del re saggio, nella monarchia costituita secondo norme di ragione). Le antitesi, le interiori aporie e antinomie di questo mondo guizzano come fuochi avanti allo sguardo di chi cerchi di penetrare le tenebre da cui affiorano, le tenebre della distruzione implacabile che ha travolto le reliquie di quel mondo: e, se il pericolo di ogni ricostruzione è grande, tuttavia... *kalòs ho kindynos.*

MARGHERITA ISNARDI

APPUNTI E DOCUMENTI

LA CRISI BANCARIA DEL PIACENTINO GUGLIELMO LECCACORVO (1259)

In uno studio recente di R. S. Lopez è raffiorata la vicenda di una delle piú antiche compagnie bancarie genovesi nella sua caratteristica fisionomia di istituzione nuova, in rapido sviluppo nel rifiorire del commercio occidentale. L'Autore ne ha scritto adempiendo parzialmente una promessa fatta vent'anni or sono quando si proponeva di studiare « la compagnia piacentino-genovese di Guglielmo Leccacorvo, in rapporto da un lato con i Fieschi, con Innocenzo IV, con Luigi IX, dall'altro con la compagnia Bonsignori di Siena, con le fiere di Sciampagna, col Comune d'origine »[1]. Il fallimento di questa banca ha dato luogo a tutta una serie di atti notarili, conservata nei Cartolari dell'Archivio di Stato di Genova, che ci permette oggi una ricostruzione assai significativa dello sviluppo tecnico dei *banchi* verso la metà del secolo XIII. La crisi della compagnia Leccacorvo ha offerto così l'occasione per scrivere « i primi cento anni di storia documentata della banca di Genova ».

Agli studiosi di storia economica toccherà esaminare piú a fondo le ipotesi e le conclusioni del Lopez che, rifacendosi ai primi stadi evolutivi della banca, — arabi, ebrei, bizantini, — precisa le funzioni primitive della sua attività anche per il basso Medioevo: cambio manuale, deposito fruttifero a modico interesse, giro, cambio traiettizio, credito commerciale.

Lo studio, sempre aderente all'insieme delle vicende politiche, che condizionano quello sviluppo nell'ambiente finanziario di Genova fino alla metà del sec. XIII, ha come punto di arrivo la crisi economica del 1256-59,

[1] Roberto S. Lopez, *Studi sull'economia genovese nel Medioevo*, Torino 1936, p. VI. La promessa è adempiuta con *La prima crisi della banca di Genova (1250-1259)*, Milano 1956 (che citerò semplicemente Lopez, seguito dalla pagina o dal numero del documento), la cui introduzione con leggeri ritocchi è inserita negli *Studi in onore di Armando Sapori*, Milano 1957, I, pp. 215-253, col titolo *I primi cento anni di storia documentata della banca di Genova.*

conseguente alla straordinaria prosperità del settennio 1248-55, già studiato dall'Autore in altra sede. Uno dei protagonisti e vittima di questa crisi fu appunto il « grasso » banchiere Guglielmo Leccacorvo, appartenente alla migliore società piacentina e legato per affari con la nobiltà genovese. Il Lopez ha raccolto i dati essenziali della storia della sua famiglia, investita di cariche pubbliche in Piacenza fin dal 1154, partecipe delle alterne vicende delle fazioni comunali, e al suo lavoro ci rimettiamo semplicemente, poiché il silenzio delle fonti piacentine non permette per il momento un quadro piú esauriente della loro affermazione cittadina. Suggeriamo però di identificare il padre di Guglielmo Leccacorvo in quello Stefano Leccacorvo, *miles*, che il 9 settembre 1221 entra al servizio di Ugolino d'Ostia, legato di Lombardia, in piena coerenza con le caratteristiche di governo e di azione della sua famiglia, legata al partito papale nella lotta tra papato e impero [2].

Non sappiamo quando Guglielmo si sia trasferito a Genova. Forse le lotte cittadine lo hanno costretto a cercare fortuna altrove, dove la colonia piacentina era oltremodo fiorente: ma anche i soli motivi commerciali possono averlo attirato nella sua patria di elezione. La sua presenza è qui testimoniata dal 1244, anno in cui compare nell'esercizio della sua professione di *bancherius* al servizio di Giacomo Pinello [3]. Poiché, quando i documenti scarseggiano, tutti gli indizi hanno il loro peso, non è fuori luogo sottolineare questo particolare: Giacomo Pinello appartiene alla cerchia dei Conti di Lavagna, è banchiere in società con i suoi fratelli e svolge la sua attività a Genova, dove si affermerà notevolmente dopo il 1261, cioè dopo il fallimento del Leccacorvo, la riapertura del mercato con l'Oriente, la caduta del governo Boccanegra e all'inizio di un nuovo ciclo economico. Si tratta di un semplice caso, ma ci offre l'occasione per avanzare fin d'ora l'ipotesi che il Leccacorvo a Genova graviti nell'orbita del partito papale, in quegli anni in rapida affermazione, e per aprire, in conseguenza, il problema dei rapporti Leccacorvo-Fieschi-Innocenzo IV, per il quale tenteremo di abbozzare qualche soluzione.

Il Lopez ha presentato alcuni momenti della parabola percorsa dal banco piacentino-genovese seguendolo dai suoi inizi fino alla importante affermazione e all'improvviso tracollo. Benché l'intero andamento di questa attività sfugga ancora a una precisa esposizione, egli ha tentato di calare l'episodio Leccacorvo nella vicenda piú complessa, eppure piú facilmente riassumibile, del ciclo economico genovese alla metà del duecento.

L'espansione economica di Genova subisce, secondo le sue ben note ricerche, una accelerazione nel periodo 1248-1255 in congiunzione con la

[2] Per la famiglia del Leccacorvo vedi LOPEZ, pp. 60-68. Stefano Leccacorvo appare come *miles* nei *Registri dei cardinali Ugolino d'Ostia e Ottaviano degli Ubaldini*, a cura di G. LEVI, in « Fonti per la Storia d'Italia » VIII. 1890, p. 89, n. 66.

[3] R. DOEHAERD, *Les Rélations commerciales entre Gênes, la Belgique et l'Outremont, d'après les archives notariales genoises aux XIII et XIV siècle*, Bruxelles 1941, doc. 525.

fase acuta della lotta tra Innocenzo IV e Federico II e l'allestimento della crociata di Luigi IX, che impegnano i capitalisti genovesi e i loro banchieri in un giro d'affari di grandissima portata.

« Erano anni di guadagni facili e abbondanti. I capitalisti che avevano prestato denaro al comune avevano ottenuto in appalto lucrativi redditi fiscali, a condizioni che somigliano a quelle dell'impresa di Almeria e Tortosa cento anni prima. Gli armatori che avevano costruito o allestito navi per la crociata avevano ottenuto contratti assai remunerativi. Il 'populus' stesso, anche se oberato di tasse, aveva guadagnato una certa partecipazione alla vita pubblica, si era cominciato a organizzare in corporazioni di mestiere e in molti casi aveva migliorato il tenore di vita. Simbolo della nuova prosperità era la nuova moneta d'oro, che veniva ad alimentare un mercato già abbondantemente fornito di moneta argentea e soprattutto sostenuta dal credito »[4].

Ma nel 1255 scoppia la crisi nell'industria navale, quasi priva ormai di commesse; subito dopo la crisi scoppia anche nell'industria laniera, legata a un ciclo finanziario a scadenze assai brevi e provoca il fallimento di due banchieri: Gregorio Negrobono e Nicolò Calvo.

La crisi investe tutto il Comune, dalla base popolare alla classe dirigente, già compromessa politicamente per i suoi larghi profitti; si ripercuote nel mercato d'Oriente e minaccia di tarpare le ali alle speranze di predominio nel Mediterraneo. Il popolo tumultua nel gennaio del '57. Acri cade nel '58, due grossi banchieri falliscono l'anno seguente: il governo del Boccanegra tenta con ogni mezzo di risanare le finanze del comune revocando le concessioni, sopprimendo energicamente gli abusi degli appaltatori e specialmente cercando di riaprire le possibilità di commercio con l'Oriente, anche a costo di pericolose reazioni interne ed esterne. Il trattato del Ninfeo segna la fine di questa crisi e apre un nuovo ciclo economico per il Comune genovese.

In questo contesto storico il profilo del banco Leccacorvo tracciato dal Lopez risente del duplice movimento, ascensionale e discendente dell'economia genovese. Dalle prime documentazioni sull'attività Leccacorvo (1244) fino alla crisi del 1256 si avrebbe schematicamente (e la schematizzazione è nostra) un crescendo di cui fanno fede per esempio gli impegni col tesoro di Luigi IX e con la *societas* dei Fieschi. Nel 1256 il banco attraverserebbe un periodo di difficoltà, per ora non facilmente documentabile, dovuto probabilmente al blocco dei capitali utilizzati per impieghi a lunga scadenza e ad ogni modo indisponibili alla richiesta dei creditori. Questo periodo non è ancora superato quando giunge il fallimento.

I tre momenti corrispondono effettivamennte al succedersi di congiunture economiche. Mentre l'argento francese arricchisce capitalisti e armatori mettendo in fermento le due Riviere, il nuovo banchiere, il « grasso »

[4] Lopez, p. 82. Per tutto il periodo vedi il suo *Settecento anni fa. Il ritorno all'oro nell'occidente duecentesco*, in « Rivista Storica Italiana » 65, 1953, pp. 19-55 e 161-198 e *Back to Gold, 1252*, in « Economic History Review », dec. 1956. Il Lopez mette particolarmente l'accento sui problemi della moneta alla cui coniazione sono naturalmente legati banchieri e mercanti.

Leccacorvo, entra nel giro d'affari e riesce a piazzarsi con un'ottima clientela, tanto da potersi affiancare a un Bonsignore di Siena nelle trattative per l'apertura di una zecca. La grave crisi del '56 lo costringe a un gioco di equilibrio per evitare lo sfasamento dei passivi e degli attivi, ma riesce a fronteggiare la situazione, mentre la coalizione dei creditori non gli concede più nel '59 la possibilità di recuperare i suoi crediti o più semplicemente i suoi debitori sono morosamente insolvibili ed egli cede trascinando con sé nel fallimento un grosso giro di interessi [5].

A questo profilo, valido nei suoi dati positivi, noi vorremmo aggiungere qualche ritocco che potrebbe servire ad illuminare alcune situazioni, concretamente documentate, che faranno aderire sempre più la vicenda leccacorviana alle sorti del mondo economico-politico contemporaneo.

Infatti all'inizio del periodo documentato dal Lopez (1250) ci pare di poter segnalare delle gravi difficoltà nelle operazioni finanziarie di Guglielmo Leccacorvo e Soci, tanto da poter parlare di crisi; forse crisi di crescita, ma ugualmente pericolosa per la vastità degli interessi che essa viene a ledere. Essa poi si rivela tanto più significativa in quanto è rapidamente risanata, per ciò che ci consta, dall'intervento degli interessi di una determinata fazione.

Alla fine del 1249 un gruppo di creditori del banco Leccacorvo e Soci, non sappiamo in quali circostanze, dopo una riunione tenuta probabilmente in San Lorenzo, nomina sette nobili come propri rappresentanti per trattare con i banchieri. Essi devono convenire una scadenza di pagamento e chiedere fideiussori per garantire i crediti depositati. La cifra è molto elevata e investe tutto il capitale della compagnia sia a Genova sia a Piacenza, per cui i fideiussori sono richiesti per tutte e due le piazze; ma non è richiesto l'intervento del governo, né si fa appello ai fideiussori *datis a dicto Wilielmo et sociis comuni Ianue occasione dicti banci.* Il controllo del banco rimane nelle mani dei banchieri, che si impegnano il 25 gennaio a dare fideiussori a Genova per tredicimilacinquecento lire di genovini e per cinquemilacinquecento a Piacenza. Rappresentanti dei creditori sono nominati Ansaldo Mallone, Lanfranco Usodimare, Grimaldo Grimaldi, Lanfranco Cibo, Ottone di Isola, Guglielmo della Croce e Filippo Venerando [6].

[5] I rapporti del Leccacorvo con Luigi IX appaiono nei documenti pubblicati da L. T. Belgrano, *Documenti inediti riguardanti le due crociate di San Ludovico IX, re di Francia*, Genova 1859, cui allude il Lopez (p. 72, nota 55): docc. XX (2 giugno 1248); LXX, LXXIX (11 luglio 1253), CLXVI (28 novembre), CLXX (1 dicembre), CLXXXIII e CLXXXIV (4 dicembre), CLXXXIX, CXC (5 dicembre), CCXIV (14 dicembre), CCXXII (28 aprile 1254). Quelli con la *societas* dei Fieschi vengono riesaminati più oltre. Per le trattative circa la zecca di Savignone vedi il documento in Lopez, n. 101.

[6] Vedi gli atti rogati dal notaio Bartolomeo Fornari, in *Archivio di Stato di Genova, Archivio Notarile*, Cartolare 21, I, cc. 170v-172, riportati in appendice, nn. II-X. (Citerò poi sempre indicando il solo *Cartolare*, secondo la numerazione attuale, adottata dall'« Inventario » dei *Cartolari notarili Genovesi*, Roma 1956). Come termini di confronto per valutare il debito del banco Leccacorvo si può ricorrere al prezzo di una casa « di pietra » venduta in città nel 1248 e alla dote di una Fieschi nello stesso anno, corrispondenti a 500 lire di genovini (*Cartolare* 20, I, cc. 153 e 154v).

Forse ci sfugge il significato completo di questa situazione bancaria. Prima del 1250 i documenti Leccacorvo che ci sono pervenuti sono scarsissimi, coincidendo in parte con una lacuna di due anni nei cartolari notarili, unica fonte superstite. Essi attestano l'attività di Guglielmo Leccacorvo almeno dal '44, come si è detto. Non vi compaiono mai i suoi soci. Egli opera già alle fiere di Bar e di Lagneto, certamente per mezzo di suoi procuratori, con operazioni di cambio e di prestito, oltre alle solite operazioni di cambio manuale e di deposito che è facile supporre nella sede di Genova; ma non ci è dato sapere di piú. Leonardo Rozo e Alberto Diano compaiono come soci solamente alla fine del 1249, quando già i « creditori » esigono garanzie per una somma rilevantissima di crediti.

La compagnia nel '49 è dunque già costituita ed operante, anzi con un giro di affari pari a quello di una delle piú potenti famiglie genovesi [7]. Questo conferma la sua importanza, sottolineata dal Lopez per il periodo immediatamente successivo, e ci fa rimpiangere la perdita non solo dei Cartolari di banco ma degli indizi più modesti conservati dai notai genovesi. Prima del 1250 il banco Leccacorvo è già una forza nell'attività finanziaria di Genova.

Si tratta dunque di una crisi improvvisa? Non è improbabile che l'impiego dei capitali in operazioni a lunga scadenza o il ritardo, assai frequente, dei rimborsi abbia esaurito la disponibilità di liquidi, causando l'allarme tra i creditori e creando quello stato d'animo pericoloso per ogni istituto di credito, specialmente se dotato di un capitale proprio insufficiente. La riunione dei creditori e le trattative per la fidejussione dichiarano questa situazione, in cui dobbiamo riconoscere per lo meno una grave difficoltà finanziaria. Il movimento che ora si crea attorno a Leccacorvo e Soci per ridare solidità al suo credito rivela tutta una serie di interessi intimamente legati fa loro al di là del semplice fatto finanziario. Non c'è dubbio che dopo il febbraio 1250, quando vengono presentate le fideiussioni, il banco riprende rapidamente la sua posizione dominante ed anzi si sviluppa con operazioni di maggior portata, lanciandosi in pieno nell'attività commerciale in concorrenza con i mercanti ordinari, con vendite di mercanzia, prestiti marittimi e accomende [8]. Ma questa ripresa è appoggiata sulla fiducia accordatagli dai capitalisti e, per quanto possiamo supporre, in parte condizionata da essa.

Nel giro di venti giorni Leccacorvo e C. possono presentare per Ge-

[7] Nella serie degli atti notarili contenuti nei Cartolari c'è una netta interruzione tra il giugno 1242 e il giugno 1244, con qualche eccezione per il gennaio-febbraio e maggio-giugno del '43: non rimangono quindi speranze per quel periodo. I documenti del Leccacorvo anteriori al 1250 sono editi dal Belgrano (v. nota 5) e dalla Doehaerd, *o.c.* nn. 525, 526, 563; ad essi posso aggiungere una obbligazione di 1703 bisanti contratta il 23 giugno 1248 a favore di Oberto Camilla (*Cartolare* 20, I, c. 156 v.). È tuttavia possibile che qualche atto sia sfuggito allo spoglio metodico che ho eseguito al riguardo. Il giro d'affari del Leccacorvo può essere confrontato con la somma data a prestito dai Lercari nel 1253 (Lopez, p. 74 nota 57).

[8] Cf. Lopez, p. 71 nota 55, in cui riassume gli studi precedenti e rimanda ai documenti pubblicati da lui stesso, dalla Doehaerd e dal Belgrano.

nova la fideiussione di diciassette cittadini influenti, che garantiscono un debito complessivo di duemiladuecento lire, mentre a Piacenza tre procuratori, Alessandro e Vassallo fu Ioanardo, di Rivarolo, e Abbate di Scoto, di Piacenza, iniziano le trattative dopo il 15 febbraio.

Se si tien conto che la cifra massima garantita dai singoli è di duecento lire si comprende la vastità della cerchia interessata alla nuova posizione del banco a partire dal gennaio 1250. Ma non ci sarà mai possibile ricostruire completamente l'elenco dei fideiussori.

Ed ecco alcuni rilievi sui nomi che ci sono conservati, pur limitati dalla mancanza di una completa documentazione sulle singole famiglie genovesi e sulle clientele o fazioni formatesi in mezzo ad esse. Del resto non è facile seguire tutto il gioco di interessi neppure quando le formule notarili ce ne hanno conservato una traccia.

Già tra i procuratori designati dai creditori alcuni risultano legati da obbligazioni diverse col debitore, quasi che egli abbia cercato per quanto gli era possibile di sgretolare il blocco, alleggerendone la pressione, anche a costo di contrarre nuovi debiti assai onerosi. Così Lanfranco Usodimare il 13 febbraio accetta di costituirsi fideiussore verso Grimaldo Grimaldi, Filippo Venerando, Lanfranco Cibo, Ottone di Isola e Guglielmo della Croce per duecento lire di genovini; ma nello stesso tempo diventa creditore del Leccacorvo per *tot denarios ianuinos*, che dovranno essere rimborsati entro due mesi con mille bisanti d'argento. Alla fine dello stesso mese il banchiere ottiene di tacitare Filippo di Venerando facendogli girare da Giacomo Lercari 75 lire pagabili alla fiera di Bar, corrispondenti a due terzi del suo debito verso la banca alla fiera di Lagneto. Lo stesso Ansaldo Mallone deve essere già legato da altri impegni col Laccacorvo se solo un anno dopo, il 14 maggio 1251, un lodo del console dei forestieri lo dichiara debitore verso il banchiere di novecento lire di genovini[9]. Ma i Grimaldi, i Mallone, i Lercari e gli Usodimare sono legati ancora alla cerchia economico-politica dei Fieschi, cioè in genere di quel partito papale che nel 1250 si trova nel pieno della sua ascesa, capeggiato apertamente dalla famiglia di Innocenzo IV e più precisamente da suo fratello Opizzo[10]. E non meno chiara è la linea « politica » in cui si muovono molti dei di-

[9] Per Lanfranco Usodimare vedi il doc. I in appendice. Per Giacomo Lercari cf. *Cartolare* 21, I, c. 173. Il Mallone, fino a tutto il 6 maggio 1259 ha pagato solamente 200 lire del debito (Cf. LOPEZ, n. 33). Risultato di questi interessi nuovi o rinnovati è la fluttuazione che si avverte nel gruppo dei procuratori: appaiono costantemente uniti Lanfranco Cibo, Ottone di Isola e Grimaldo Grimaldi, mentre si uniscono ad essi in alcuni atti Ansaldo Mallone con Lanfranco Usodimare, in altri Filippo Venerando. Ciò risulta dalle fideiussioni prestate e specialmente dalle due procure, atti rogati lo stesso giorno. Che non si tratti di semplice omissione è attestato anche da una correzione della minuta notarile, che esclude intenzionalmente Filippo Venerando dalla prima procura (appendice, doc. VII).

[10] Gli Annali Genovesi all'anno 1250 riferiscono che i Fieschi *hoc anno in republica vires habere ceperunt* (*Annales Ianuenses* III, p. 187 in « Fonti per la Storia d'Italia »). Per la mancanza di una genealogia definitiva della famiglia Fieschi, il Lopez è incorso in alcune inesattezze: a p. 79 Opizzo è detto nipote di Innocenzo IV, mentre gli è fratello (cf. anche appendice, doc. XI). È il padre di quel Giacomo che è detto « il personaggio più influente » di Genova nel 1252 (cf. V. VITALE, *Il Comune del*

ciassette cittadini che il 25 febbraio si costituiscono fideiussori per il banchiere, anche se non sono precisabili i legami di ciascuno con gli altri e il valore della loro adesione al Leccacorvo all'infuori di un interesse puramente finanziario. Segnaliamo a questo fine la presenza dei Fornari, dei Di Negro, dei Fallamonica, di Guidetto Spinola e di Luchetto Grimaldi, di Nicolò di Vedereto e di Matteo Pignolo, tutti in stretto rapporto di attività economica o politica con i figli di Ugo *qui primus dictus fuit de Flisco*. Vi compare anche Ugo Fieschi il giudice, uno degli uomini più in vista nel Comune, dopo la sua missione al Concilio di Lione, ma staccato, insieme a suo fratello Macia, dall'attività economica della famiglia, forse per la loro condizione di illegittimi. Della stessa consorteria fanno parte anche i Grillo e i Grimaldi, creditori di Giovanni Ascherio, socio per un certo tempo del Leccacorvo [11].

Questo è quanto ci consta. Ma sarebbe oltre le nostre intenzioni una schematizzazione del gioco politico, a scapito della realtà, viva e perciò sfumata nei contorni. È sempre difficile stabilire, allora come oggi, l'interesse del singolo; tanto più nella Genova duecentesca, dove è tipico il frazionamento in seno alle famiglie, al punto che una vera scissione duratura, di partiti contrapposti, in certo senso non si verifica mai. Così non meraviglia che per esempio De Mari e Spinola e Doria in quel giro di tempo appaiano legati ai Fieschi da interessi. E non per il solo effetto

Podestà a Genova, Milano 1951, p. 346). L'espressione interpreta il passo degli Annali già citato, dove Giacomo appare come *praecipuus auctor* della riconciliazione fra Rampini e Mascherati. Di fatto Giacomo Fieschi è in vista nella politica di quegli anni (è anche ambasciatore del Comune nel 1251); ma seguendo l'attività Fieschi più da vicino, si deve riconoscere che il vero « signore », capo della consorteria, è ancora Opizzo. Ne fanno fede tra l'altro i numerosi investimenti di quegli anni, nei quali Giacomo, quando compare, è quasi solo in veste di procuratore del padre: anche nelle trattative per la zecca di Savignone. Lo definirei piuttosto la *longa manus* del fratello del papa. Quanto a Pagano, figlio di Vencigente, conte di Lavagna, certamente egli non appartiene al ramo Fieschi dei Conti (indice, pp. 188 e 194).

[11] I fideiussori sono: Silvestro di Flaganasco di Cremona, Giacomo Gattiluso, Giacomo di Valenza, Lanfranco Ricio, Simone di Quarto, Giovanni Fornari, Nicola de Statione, Giacomo Dabadino di Negro, Matteo Pignolo, Ansaldo Fallamonica, Nicolò di Vedereto, Ugo Fieschi, Luchetto Grimaldi e Pastono di Negro per cento lire ciascuno; Simone di Camrate, Guidetto Spinola e Giovanni Ghisolfi per duecento ciascuno. A Giovanni Ghisolfi era riservato di intervenire una seconda volta nelle sorti del banco Leccacorvo, quando ormai sarà in liquidazione. La sua scelta a pubblico liquidatore può essere dovuta, oltre alla sua competenza, anche alla sua precedente relazione d'affari col banchiere, dal momento che il governo « popolare » era intento « ad ammortizzare le cadute e salvare il salvabile » (LOPEZ, p. 89). Degli altri fideiussori del 1250 ben pochi riaffiorano nella liquidazione fallimentare. Solo quanto basta per provarci che Lanfranco Ricio, Dabadino di Negro, Matteo Pignolo e Pastono di Negro sono rimasti clienti del Leccacorvo anche dopo superata la crisi. I Fornari, i Vedereto, i Di Negro, i Fallamonica, i Pignolo, Luchetto Grimaldi risultano debitori dei Fieschi in varie occasioni, oppure legati a comuni azioni finanziarie. Sono ancora debitori dei Fieschi Ansaldo Mallone, Guideto Spinola e Ottone di Isola. I documenti giustificativi sono stati da me raccolti per tracciare un profilo dello sviluppo economico dei Fieschi, attingendo agli atti notarili. Per Ugo Fieschi, cf. la genealogia in *Archivio di Stato di Genova, Liber Iurium* VII, c. 33 in margine. Per Giovanni Ascherio, socio del Leccacorvo, vedi L. T. BELGRANO, *op. cit.*, docc. CLXXXIV, CLXXXIV e CLXXXIX, mentre i suoi creditori compaiono in LOPEZ, n. 109.

della pacificazione avvenuta in quegli anni tra Rampini e Mascherati, ad opera proprio dei Fieschi, perché fra loro intercorsero crediti fin dal 1237, al tempo della maona di Ceuta. La preoccupazione dei Fieschi in quel momento è di affermarsi; essi perciò non mostrano prevenzioni di parte quando si tratta di investimenti lucrativi [12].

Non netta definizione di campi legata a nomi familiari, dunque. Tuttavia, anche tenendosi lontani dall'irrigidimento che si accentua nell'ultimo quarto di secolo e più nei secoli successivi e che opporrà le famiglie in lotta per il predominio, dobbiamo riconoscere che nella fideiussione al Leccacorvo è sufficientemente delineato un gruppo, nel quale gli interessi possono diventare solidarietà per azioni che oltrepassano il semplice fatto economico.

Pare ovvio concludere che il banco Leccacorvo dopo il 1250 era in gran parte nelle mani di questi capitalisti e legato alla loro fortuna da duplice legame. La posizione di alcuni di essi, contemporaneamente creditori e fideiussori o personalmente come Lanfranco Usodimare o per capitale familiare come il Grimaldi, ne è una conferma. Con il loro appoggio e la garanzia dei loro capitali il Leccacorvo supera la crisi del 1250.

Nel 1259 sembra essersi delineata una situazione simile. La massa fallimentare fu sufficiente a rimborsare i crediti nella misura del 90% e a scadenze relativamente brevi: segno che il capitale bancario era sostanzialmente sano. Ma allora i creditori hanno imposto in blocco la liquidazione, in seguito alla tipica corsa all'incasso dei crediti. Perché non fu possibile trovare fideiussori che garantissero la riserva del banco, momentaneamente vincolata negli investimenti?

Crediamo di poter rispondere in base agli elementi raccolti e riesaminando la congiuntura politica.

I Fieschi non hanno legato la loro sorte a quella del banchiere piacentino. Sembra piuttosto che questi si sia valso di un rapporto personale, già stretto tra le due famiglie nella nativa Piacenza, per introdursi in un

[12] Per la divisione delle famiglie V. VITALE cita l'esempio dei Vento, degli Streggiaporci, dei Grillo militanti in campi opposti nella lotta con Federico II (*Breviario della Storia di Genova*, Genova 1955, I, pp. 64-65). Gli Annali (*l. c.*) dicono dei Fieschi che *ex parentellis et affinitatibus et longa amicicia Mascaratos interius et exterius diligebant*. Pietro Doria e Guido di Giovanni Spinola prendono a prestito dal conto di Opizzo e Alberto Fieschi presso il banco dei Buonsignore di Siena mille lire di genovini il 19 dicembre del '50 e Pietro Doria investe denari di Opizzo in una *accomendacio* l'anno seguente. Guido di Giovanni Spinola era già stato altra volta procuratore di Alberto Fieschi e del card. Ottaviano degli Ubaldini (*Cartolare* 27, cc. 46v., 72 e 199v.). Un forte capitale Fieschi da commerciare a Ceuta riceve in quel tempo Guglielmo Doria: oltre 550 lire di genovini di Alberto, impegate in *quarterio navis*, e 750 della di lui moglie Argentina, camuffate da una finta vendita di case e magazzini (*Cartolare* 31, I, c. 99). Nel 1253 è uno Spinola (Giacomo fu Oberto) a chiedere un altissimo prestito, mentre Giovannino De Mari in quel tempo traffica capitali della *societas* Fieschi (*Cartolare* 29, c. 118 v e *Cartolare* 30, I, c. 78). Nel 1237 Pietro Doria ha saldato un debito di oltre 400 lire con Tedisio Fieschi cedendogli i titoli che aveva nella maona di Ceuta (*Cartolare* 20, II, c. 187, edito da R. DI TUCCI, *Documenti inediti sulla mahona dei genovesi a Ceuta*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria» LXIV, 1935, p. 340 n. 33).

ambiente, in una consorteria. Il nome dei Fieschi gli può essere servito come garanzia all'inizio della sua attività, come avallo per la sua ripresa e per l'estensione delle sue operazioni di banca; almeno fino a quando dura il prestigio raggiunto dalla famiglia durante la prima metà del secolo. Infatti i rapporti Fieschi-Leccacorvo sono caratterizzati da questo legame di persona, per cui il banchiere risulta staccato dai suoi soci d'affari ed entra a far parte dell'attività familiare come testimone agli atti, come procuratore, come amministratore [13]. È vero che non conosciamo tutto il movimento del cambio manuale e la maggior parte delle operazioni di deposito e giro, ma i pochi elementi che possediamo ci orientano verso queste conclusioni.

Quando si tratta del servizio di deposito o di giro, per esempio a favore di ecclesiastici o della Curia Romana, il Leccacorvo agisce come socio del suo banco, non altrimenti che i Pinello o i Vedereto o i Bonsignore di Siena o gli Abbate di Firenze [14]. L'attività caratteristica invece del Leccacorvo con i Fieschi è quella della amministrazione del capitale della *societas* costituita da Opizzo e dai nipoti Nicolò e Tedisio. Essa compare per la prima volta nel 1253 con forti investimenti nel commercio, orientato di preferenza verso i mercati arabi di Tunisi e Spagna con le famose puntate nell'Atlantico a Safi, verso l'oro di pagliola, ma è limitata al biennio 53-54, dopo il quale scompare completamente.

Per questa amministrazione la famiglia papale si serve effettivamente dell'opera del Leccacorvo ma non so se sia esagerato dire che lo fa con cautela, poiché invece di affidare le operazioni alla compagnia Leccacorvo costituisce Guglielmo coamministratore con il banchiere Giacomo Ravaldo, *scriptor et camerarius* di Opizzo e di suo figlio Giacomo, uomo di fiducia al quale sono affidate altre operazioni di banca. La coamministrazione è l'unica attività svolta in comune dal Leccacorvo e dal Ravaldo, staccati per questo dai rispettivi soci [15].

[13] Alludo specialmente ai rapporti del Leccacorvo con Ottobono Fieschi, canonico del Duomo di Piacenza già prima del 1249 (cf. G. Tononi, *Ottobono Fieschi e Piacenza*, in «Il Piacentino istruito per l'anno 1900» Piacenza). Creato cardinale nel 1251, Ottobono appare legato di calda amicizia col suo cappellano Giannone Leccacorvo (P. M. Campi, *Dell'istoria ecclesiastica di Piacenza*, Piacenza 1651, II, pp. 275 e 307; N. Schöpp, *Papst Adrian V (Kardinal Ottobono Fieschi)*, in «Heidelberger Abhandlungen», 1916, p. 24). Guglielmo Leccacorvo appare tra l'altro come teste ad un atto del card. Ottobono rogato a Genova il 12 marzo 1257 (*Archivio Capitolare di S. Lorenzo, Genova*, fondo S. Eustachio, perg. n. 14). La Schöpp accenna ad altri Fieschi residenti a Piacenza, ma non mi è stato possibile verificare la notizia, che è assai verosimile. La libertà di azione dei singoli soci delle compagnie bancarie è assai singolare e da attribuirsi al periodo di adolescenza di tali istituzioni (cf. Lopez, p. 67).

[14] Un debito dell'Arcivescovo di Milano è pagato a Giacomo Fieschi che mette a disposizione la somma presso il banco Leccacorvo il 18 aprile 1254 (*Cartolare* 28, cc. 168 v., 169, 189 v., 190; *Cartolare* 52, c. 48 v.). Per i pagamenti alla Curia Romana vedi per es. *Cartolare* 28, c. 196. Il papa inviava regolarmente denaro ai Fieschi attraverso i Bonsignore di Siena, rappresentati a Genova da Roffredo Bramanzone (vedi *Cartolare* 27, cc. 18 v., 46 v.; *Cartolare* 28, c. 189 e per il rappresentante dei Bonsignore: M. Chiaudano, *Notizie sulla sede di Genova della «Gran Tavola» di Orlando Bonsignori (1251-1262)*, in «La Diana» Siena, VIII, 1933). Gli Abbate di Firenze trasmettono i frutti dei benefici inglesi del card. Ottobono.

[15] I mercati toccati dal commercio della *societas* Fieschi sono già stati indicati

La breve durata e allo stesso tempo l'entità dei capitali maneggiati fanno pensare a una operazione occasionale nell'attività finanziaria dei Fieschi: un affare riuscito per particolari circostanze ed affidato per questo a persone esperte e sicure. Il Leccacorvo è quindi un buon banchiere, legato alla loro cerchia economica, capace di offrire una vasta organizzazione per i pagamenti all'estero, ma i Fieschi non se ne valgono se non nella misura suggerita dall'opportunità e, ripetiamo, piuttosto a titolo personale. Il che non esclude i mutui vantaggi e l'ascesa parallela delle due potenze che si sostengono a vicenda.

Un incidente di quel periodo confermerebbe queste nostre osservazioni, giustificando il rallentamento dei servizi resi ai Fieschi negli ultimi anni.

Essi erano soliti servirsi del Leccacorvo per versare al papa le somme ricavate dai benefici ecclesiastici donati loro o comunque spettanti alla Curia Romana. Così nel 1253 Macia Fieschi, fratello di Ugo il giudice, aveva versato al Leccacorvo settecento lire di genovini perché fossero pagate al papa, in quel tempo ad Assisi. Ma a maggio il papa, non avendo ancora ricevuto la somma, incarica il fratello Opizzo di sollecitare il versamento. Si tratta di un richiamo energico, anche se fatto da un intermediario sicuramente gradito; il preposito di San Salvatore di Lavagna. Pagano, cappellano del papa, con lettera esecutoria del 9 giugno riceve mandato di appoggiare la richiesta con la minaccia della scomunica se i crediti papali non sono saldati *sine more dispendio et difficultate*.

A Genova l'ingiunzione del papa provoca seri imbarazzi. Il Fieschi ha certamente interposto i suoi buoni uffici perché l'ordine papale venisse accolto senza danno del banchiere. Una dilazione nel pagamento di forti somme era quanto poteva desiderare il banchiere e la conoscenza concreta delle sue difficoltà, congiunta con una certa ritrosia dei Fieschi ad osservare le scadenze nei rapporti con lo zio, avrà impedito a Opizzo Fieschi di far pesare la situazione. Così solo un anno dopo, il 2 giugno 1254, il Leccacorvo consegna al procuratore del papa parte del debito [16]. Un ritardo anche notevole nel pagamento delle scadenze è — abbiamo già osservato — cosa comune in quel periodo da parte dei capitalisti e, di conseguenza, da parte dei banchieri. Non fa quindi meraviglia se il papa deve attendere a lungo il pagamento dei suoi crediti. Ma la parte avuta da Opizzo, pur attenuando le tinte, dovette essere incresciosa e poteva con-

più volte dal Lopez (*L'attività economica di Genova nel marzo 1253*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria » LXIV, 1935, p. 181; *Studi sull'economia genovese nel Medioevo*, Torino 1936, p. 45; ecc.). Per il solo 1253 il Leccacorvo e il Ravaldo amministrano un capitale di oltre 1400 lire di genovini. Anche R. L. Reynolds ha toccato il tema nel suo *In Search of a Business Class in Thirteenth-Century Genoa*, in « Journal of Economic History » suppl. V, 1945, nota 22. Per il Ravaldo rimando ai documenti contenuti nei *Cartolari* 28, cc. 142 e 142v. e 21, I, cc. 122 e 122v.

[16] La bolla inedita di Innocenzo IV è inserita in un atto del notaio Giovanni Vecio del 2 giugno 1254 e precede immediatamente la dichiarazione di quietanza per 400 lire, delle 700 che Macia Fieschi aveva versate al Leccacorvo per il papa. Cf. appendice doc. XI.

fermare ai Fieschi la loro conoscenza della situazione finanziaria del banchiere del quale pure continuano a servirsi.

Ad ogni modo l'incidente suggerisce qualche nuova riserva realistica sulla attività del banco nel periodo anteriore al 1259, oltre alle conseguenze della crisi economica generale del '56 da cui non dovette andare immune, come ha giustamente osservato il Lopez.

Il rapporto con i Fieschi, entro i limiti suggeriti, ha avuto un suo massimo nel 1253 (e ne fanno fede, oltre i rapporti con la *societas*, le trattative per l'apertura di una zecca nel territorio Fieschi di Savignone); in seguito pare non superare la normale attività di un banchiere quotato.

Piú dell'atteggiamento dei Fieschi come famiglia, di cui abbiamo notizie limitate, conta dunque in questa circostanza quello della clientela, collegata con l'indirizzo politico della famiglia papale. Come la sopravvivenza alla crisi del '56, quando fallirono il Calvo e il Negrobono, può essere attribuita all'appoggio prestato da essa ai banchieri in difficoltà, così il raffreddamento dei rapporti o la diminuzione della fiducia devono essere elencati tra le ragioni prossime del fallimento.

Dopo il rivolgimento popolare del gennaio 1257, i Fieschi e la fazione guelfa sono sulla difensiva. Il governo Boccanegra, sorto in periodo di difficoltà economiche per il Comune, ha soprattutto la preoccupazione di far entrare al piú presto nelle casse dello Stato i fondi necessari per fronteggiare la situazione.

Un primo provvedimento a questo fine è un prestito forzoso all'interesse dell'8%, attestato dall'8 agosto 1257, che, sebbene di aggravio allo Stato, riuscirà a stabilire su solide basi le finanze del Comune. Il secondo provvedimento, per noi importante, è l'imposta diretta sul patrimonio, riguardante soprattutto la nobiltà che aveva largamente profittato delle entrate dello Stato in quegli anni e mirante a convogliare al pubblico fisco delle entrate fisse. Dall'unico cenno che ne abbiamo risulta che vengono compiuti per questo degli accertamenti *de posse et mobili* dei contribuenti; non sappiamo tuttavia esattamente con quale criterio.

Per completare il quadro di queste misure di emergenza ricordiamo le trattative per il riscatto temporaneo della imposta vescovile *de navibus et navigantibus venientibus in portum Ianue*, concluse l'11 agosto 1258 e il divieto di esazione di pedaggi devoluti ai marchesi Malaspina [17].

All'azione del Boccanegra, che pure li toccava direttamente, non pare

[17] Sulle imposte e sul regime fiscale instaurato dal Boccanegra vedi le scarse notizie in E. Sieveking, *Studi sulle finanze genovesi nel Medioevo e in particolare sulla Casa di S. Giorgio*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria » XXXV, 1906, pp. 62-65. In particolare il prestito forzoso è documentato dall'8 agosto in *Cartolare* 95 c. 23 e 56 c. 9. Sull'imposta diretta c'è solo un cenno nel Sieveking (*o. c.* p. 66) e indirettamente nel Caro, (*Genua und die Mächte am Mittelmeer (1257-1311)*, Halle 1895, I, p. 89 n. 3) che riporta un documento riguardante i Fieschi di cui si fa cenno nella nota seguente. Nei *Liber Iurium* non è rimasta traccia di tale provvedimento, che deve essere stato emanato alla fine del 1257 o nei primi mesi dell'anno seguente. Per il ripatico vescovile vedi *Liber Iurium* in « Historiae Patriae Monumenta » VI, col. 1275 e per l'abolizione dei pedaggi marchionali *ivi*, col. 1268.

che i Fieschi a Genova abbiano reagito. Tentarono invece un'altra via, che manifesta il loro malcontento e il disagio avvertito nello sviluppo dei propri interessi. Mentre gli ambasciatori genovesi stanno trattando alla corte del papa in Viterbo con gli ambasciatori veneti e pisani dopo gli incidenti di Acri verificatisi nel 1256, il cardinale Ottobono Fieschi presenta loro lagnanze *quod comune Ianue se et suos non modice contra iusticiam agravabant*. E di quali ingiustizie si tratti appare con sufficiente trasparenza dal rapporto degli ambasciatori: *super facto extimacionis facte de posse et mobili propinquorum suorum* in vista dell'imposta diretta sul patrimonio cui si è accennato. Il cardinale offre i suoi buoni uffici in Curia, soprattutto per neutralizzare l'azione di cardinali ostili a Genova, in compenso di un alleggerimento della pressione fiscale sul patrimonio della famiglia. Il governo Boccanegra sembra aver aderito alla proposta, infatti il cardinale *accepit negocium comunis tanquam proprium peragendum*, sostituendosi agli ambasciatori nel lavoro di corridoio per la scelta del legato da inviare ad Acri. Siamo ormai al luglio 1258 [18].

Questo retroscena diplomatico presenta i Fieschi in posizione di difesa e, stando ai pochi documenti di quel periodo, costretti a controllare la loro attività economica, anzi, pare che questa subisca una flessione proprio in quel periodo. Gli altri nobili di parte guelfa dovevano pure guardarsi dalla politica di risanamento del bilancio, instaurata dal Capitano del Popolo senza demagogia ma con energici interventi miranti a subordinare gli interessi particolari della nobiltà agli interessi generali del Comune. Una maggiore cautela negli affari si imponeva, sia per eludere gli accertamenti del fisco sui profitti eccessivi a danno del Comune, sia per sfuggire all'imposta diretta sul patrimonio.

In questo contesto storico ci pare di cogliere elementi sufficienti a giustificare il mancato appoggio di una parte ben individuata di capitalisti al banchiere piacentino. Forse non si è neppure lontani dal vero pensando che Leccacorvo e soci abbiano aderito troppo apertamente al nuovo governo, perdendo il favore dei finanziatori di ieri. Gli stessi rilievi del Lopez sembrano suggerire queste ipotesi, sottolineando un intervento particolare del governo e un trattamento oltremodo benevolo nei riguardi dei debitori insolventi. Si spiegherebbe allora anche la presa di posizione di Giacomo Fieschi, che, dopo la morte del Leccacorvo cui era stato personalmente

[18] L'azione diplomatica del card. Ottobono a favore dei Fieschi è appena accennata di sfuggita in una nota del Caro (v. nota preced.) ma può essere ricostruita con maggior compiutezza attraverso il carteggio degli ambasciatori genovesi presso la Curia (*Archivio di Stato di Genova, Materie Politiche*, mazzo V) ed è mia intenzione ritornare sull'argomento utilizzando questa fonte. A conclusione dei negoziati gli ambasciatori scrivono: *Ipse dominus cardinalis semper, ab initio sed maxime postquam vestras litteras recepit super facto dispendii domus eius, accepit negocium comunis tanquam proprium peragendum, quod quidem necessarium nobis fuit et est, cum aliqui ex cardinalibus contra nos laborassent, quod facere non verentur propter presenciam domini Ottoboni. Qua re expedit comuni Ianue illum tanquam bene meritum honorare, maxime quia super hoc mandatum et partes summi pontificis recepimus quod debet, sicut scitis, omnimode observari.*

legato, richiede delle garanzie maggiori nella custodia dei carcerati. Sarebbe una protesta piuttosto di carattere politico contro l'azione del governo e farebbe leva sul malcontento generale, pur tenendo presente che la liquidazione a metà dicembre doveva aver già soddisfatto in buona parte i creditori [19].

I capitalisti della consorteria dei Fieschi avevano già motivo di limitare i loro investimenti e comprimere la propria attività: anche senza il sospetto di una « deviazione » politica, e tanto piú se esso era giustificato, ci si rende ragione del mancato impegno nella copertura della banca.

L'interferenza di questi elementi quasi imponderabili eppure sufficientemente delineanti, potrebbe aprire il discorso per gli storici dell'economia sulla fragilità e precarietà degli istituti di credito in quelle gloriose origini. Esse derivano dalla tecnica ancora imprecisa, nonostante lo sviluppo raggiunto, e soprattutto dalla limitatezza e dal frazionamento della riserva, che li espone continuamente al rischio della chiusura se l'umore dei creditori impone d'improvviso il rimborso di somme anche non troppo rilevanti. I capitali depositati e investiti direttamente nel commercio oltremare e oltralpe o dati a prestito a grossi mercanti sono legati a scadenze piuttosto rigide: alle fiere oltremontane o al ritorno delle carovane d'oriente allo spirare di venti favorevoli. Si aggiunga che quando i crediti sono dispersi per l'Europa, la clientela straniera è favorita dalle autorità e dalle giurisdizioni locali, alle quali è facile se non negare almeno ritardare all'infinito l'adempimento dei propri impegni. Il Chiaudano ha riferito a questo proposito il caso degli Ugolini, che avevano dato a prestito nella Champagne circa seimila lire di provesini con lettere di cambio ripartite nelle diverse fiere dal 1255 al 1262. « È impressionante il constatare come nessun pagamento avvenisse secondo gli impegni e questi banchieri dovessero ricevere acconti minimi, talvolta persino dopo un anno e piú dalle scadenze pattuite »[20].

Il banchiere non aveva alcun mezzo tecnico per svincolare con una certa rapidità i capitali investiti e la riserva liquida disponibile era regolarmente insufficiente per far fronte alle difficoltà del momento. L'unica via d'uscita, battuta appunto dal Leccacorvo, era il ricorso alla fideiussione di solidi capitalisti che si garantivano con i beni familiari del banchiere e con la sua solvibilità a lunga scadenza.

Ma allora è comprensibile come fattori estranei al semplice interesse finanziario vengano ad inserirsi nel gioco. Come alla base della corsa ai rimborsi nella sua definizione di rottura sta un fattore prevalentemente psicologico, capace di annientare organismi tecnici e finanziari che potevano sembrare granitici, così qui abbiamo l'inserirsi di un fattore assai affine e nei suoi effetti ugualmente irreparabile. Il Leccacorvo sarebbe stato

[19] Le misure di favore nei confronti dei banchieri falliti sono suggerite dal LOPEZ, pp 88-89 e nn. 90, 93.

[20] M. CHIAUDANO, *I Rothschild del duecento - La gran Tavola di Orlando Bonsignori*, in « Bullettino Senese di Storia Patria », NS. VI, 1935, p. 121 e, dello stesso, *Studi e documenti per la storia del diritto commerciale italiano nel sec. XIII*, Torino 1930, p. 143.

in grado di soddisfare i suoi creditori se avesse avuto agio di recuperare i capitali, almeno sotto la copertura di un gruppo finanziariamente sicuro.

La crisi del 1249-50, le difficoltà di pagamento nel 1253 e il fallimento del 1259 hanno a nostro avviso una stessa origine nella mancata disponibilità di riserve. Forse altrettanto si può dire dei Calvo e dei Negrobono, che operano e falliscono nello stesso periodo, e, con maggior sicurezza, dei Buonsignore alla fine del secolo, benché essi abbiano beneficiato di una esperienza tecnica e di una base finanziaria non comune.

Sono quindi da porre all'origine del fallimento leccacorviano non solo la parabola economica esterna, ma la stessa struttura interna della banca, sul cui equilibrio instabile ha influito la vicenda politica.

In conclusione questi rilievi vorrebbero moderare l'impressione di ottimismo che le pagine dedicate dal Lopez alla storia del Leccacorvo antecedente al fallimento potrebbero suscitare. Senza diminuire l'importanza della banca piacentino-genovese, testimoniata dai documenti già pubblicati e da quelli che abbiamo esaminato, crediamo di poter affermare che la sua prosperità è sempre interiormente condizionata dalla insufficienza di un capitale proprio e quindi dal fluttuare della fiducia concessale dai capitalisti genovesi. Questi poi a un esame minuto risultano appartenenti a una consorteria ben individuata, che in quegli anni subisce politicamente una oscillazione ben chiara, passando da una preponderanza quasi illimitata a una posizione di difesa, con le compressioni accennate.

I capitalisti genovesi legano a sé il Leccacorvo e lo salvano da una situazione critica quando hanno bisogno della sua competenza e organizzazione, ma lo lasciano cadere quando, stando sulla difensiva, custodiscono i loro interessi evitando ogni speculazione. Il Leccacorvo è in crisi per ragioni economiche, ma non supera la crisi per la mancanza dell'appoggio che definirei volentieri politico.

FRANCO GUERELLO

DOCUMENTI [1]

I

Ego Wilielmus Lecacorvus de Placencia confiteor me accepisse et habuisse a te Lanfranco Ususmaris tot denarios ianuinos, renuncians exceptioni non acceptorum et non traditorum ianuinorum et omni iuri, pro quibus nomine venditionis seu cambii tibi vel tuo certo misso per me vel meum certum missum dare et solvere promitto bisancios mille miliarensium argenti, bonos et legales et iusti ponderis, usque ad medium mensem aprilis proximi et quod bisancii scripti sunt in cartulario meo. Item confiteor tibi

[1] I documenti seguenti si trovano all'*Archivio di Stato di Genova, Archivio Notarile*, così distribuiti: doc. I: *Cartolare* 21, I, c. 169 v.; docc. II-X: *Cartolare* 21, I, cc. 170 v.-172, di seguito; doc. XI: *Cartolare* 28, c. 195 v.

quod pro me et meis precibus, mandato et voluntate, te obligasti pro libris ducentis ianuinorum versus Grimaldum de Grimaldo, Philipum Venerando, Lanfrancum Cibo, Octonem de Insula et Wilielmum de Cruce eorum nomine et nomine aliorum creditorum meorum, unde promitto et convenio tibi de dicta obligatione et promissione te et bona tua et heredes tuos servare et liberare indempnem et restituere tibi omne dampnum et expensas quas et quod proinde habueris et substinueris, alioquin, si ut supra per omnia non observavero, penam dupli de quanto contrafactum fuerit tibi stipulanti promitto, firmis manentibus supradictis cum omnibus expensis quas feceris pro predictis, te credito de expensis tuo simplici verbo sine testibus et iuramento, et ad sic observandum omnia bona mea habita et habenda tibi pignori obligo et quod me et mea possis undique convenire, renuncians privilegio fori. Actum Ianue, in domo quam habitat dictus Lanfrancus, M.CC. quinquagesimo, indictione septima, die XIII februarii, ante terciam. Testes Gregorius speciarius et Wilielmus de Cherio [1] tabernarius.

II

Creditorum Wilielmi Lecacorvi]

Nos Symon de Camrate, pro libris ducentis ianuinorum, et Guidetus, filius emancipatus Nicolosi Spinulle, pro aliis libris ducentis ianuinorum, et Silvester de Flaganasco de Cremona, pro libris centum ianuinorum, intercedentes principaliter quilibet nostrum, pro supradicta quantitate versus vos Ansaldum Mallonum, Lanfranchum Usus Maris, Grimaldum de Grimaldo, Lanfrancum Cibo, Octonem de Insula et Wilielmum de Cruce, pro vobis et vestro nomine nec non et pro omnibus aliis et illorum nomine, pro quibus et quorum nomine conventionem et concordiam atque transationem fecistis cum Wilielmo Lecacorvo, Leonardo Rocio et Iacobo Diano, de qua concordia, conventione et transatione celebratum fuit instrumentum per manum Enrici de Bisane, notarii, in M. CC. quinquagessimo, die XXV ianuarii proxime preteriti, pro hiis de quibus ipsi Wilielmus Lecacorvus, Leonardus Rocius et Iacobus Dianus vobis, dictis nominibus et pro vobis reccipientibus, dare ydoneos fideiussores promiserunt, qui se obligarent ad solvendum vobis, pro vobis et aliis creditoribus supradictis, libras tresdecim milia quingentas ianuinorum per certos terminos, ut continetur in dicto instrumento, scripto manu dicti Enrici de Bisane, notarii, promittimus et convenimus vobis, supradictis Ansaldo Mallone, Lanfranco Usus Maris, Grimaldo de Grimaldo, Lanfranco Cibo, Octoni de Insula et Wilielmo de Cruce, pro vobis et aliis creditoribus, qui continentur in dicto instrumento manu dicti Enrici de Bisane scripto, dare et solvere libras quingentas, scilicet quilibet nostrum supradictam quantitatem per terminos qui in dicto instrumento, scripto manu dicti Enrici de Bisane notarii, continentur, si de eis ad ipsos terminos soluti non eritis [2] a predictis Wilielmo Lecacorvo, Leonardo

[1] *Segue* speciarius *depennato.*
[2] *Segue* eritis, *ripetuto per errore e depennato.*

Rocio et Iacobo Diano vel ab alio pro eis, alioquin duplum nomine pene vobis vestro nomine stipulantibus promittimus, rato manente pacto et pro ipsa pena et ad sic observandum omnia bona nostra habita et habenda vobis pignori obligamus, renunciantes iuri de principali et omni iuri. Actum Ianue, in statione Spinullorum [1], quam habitant Placentini, M. CC. quinquagessimo, inditione septima, die XV februarii, ante terciam. Testes Thomas de Castelleto et Lanfrancus de Cruce et Iohannes de Fossato.

III

Predictorum creditorum]

Ego Iohannes de Guisulfo, pro libris ducentis ianuinorum, versus vos Ansaldum Mallonem, Lanfrancum Usus Maris, Grimaldum de Grimaldo, Lanfrancum Cibo, Octonem de Insula et Wilielmum de Cruce, pro vobis et vestro nomine, nec non et pro omnibus aliis et illorum nomine, pro quibus et quorum nomine conventionem et concordiam atque transationem fecistis cum Wilielmo Lecacorvo, Leonardo Rocio et Iacobo Diano, et de qua concordia, conventione et transatione celebratum fuit instrumentum per manum Enrici de Bisane, notarii, in M. CC. quinquagessimo, die XXV ianuarii proxime preteriti, pro hiis de quibus ipsi Wilielmus Lecacorvus, Leonardus Rocius et Iacobus Dianus vobis, dictis nominibus et pro vobis recipientibus, dare ydoneos fideiussores promiserunt, qui se obligarent ad solvendum vobis, pro vobis et aliis creditoribus supradictis, libras tresdecim milia quingentas ianuinorum, per certos terminos, ut continetur in dicto instrumento, scripto manu dicti Enrici notarii, promitto et convenio vobis supradictis Ansaldo Mallone, Lanfranco Usus Maris, Grimaldo de Grimaldo, Lanfranco Cibo, Octoni de Insula et Wilielmus de Cruce, pro vobis et aliis creditoribus qui continentur in dicto instrumento, manu dicti Enrici de Bisane notarii scripto, dare et solvere libras ducentas ianuinorum, per terminos qui in dicto instrumento, scripto manu dicti Enrici de Bisane notarii, continentur, si de eis ad ipsos terminos soluti non eritis a predictis Wilielmo Lecacorvo, Leonardo Rocio et Iacobo Diano, vel ab alio pro eis, alioquin duplum nomine pene vobis, vestro nomine stipulantibus, promitto, rato manente pacto et pro ipsa pena et ad sic observandum omnia bona mea habita et habenda vobis pignori obligo, renuncians iuri de principali et omni iuri. Actum Ianue, in statione Spinullorum [1], quam habitant Placentini, M. CC. quinquagessimo, indictione septima, die XV februarii, ante terciam. Testes Ricobonus Caxarius, notarius, et Lanfranchus de Cruce et Tromas Lavagius et Rondana de Rondanis.

IV

Predictorum creditorum]

Nos Iacobus Gatiluxius, pro libris centum ianuinorum, et Iacobus de

[1] Spinullorum *è aggiunto in sopralinea su* Grimaldorum *depennato.*

Valencia, pro aliis libris centum ianuinorum, et Lanfranchus, filius emancipatus Poncii Ricii, pro aliis libris centum ianuinorum et Symon de Quarto, pro aliis libris centum ianuinorum, et Iohannes Ferrarius, draperius, pro aliis libris centum ianuinorum, intercedentes principaliter quilibet nostrum pro supradicta quantitate versus vos, Ansaldum Mallonem, Lanfrancum Usus Maris, Lanfrancum Cibo, Philippum Venerandum, Wilielmum de Cruce et Octonem de Insula, pro vobis et vestro nomine **** [1]. Actum Ianue, in statione Spinullorum [2], quam habitant Placentini, M.CC. quinquagessimo, inditione septima, die XV febrarii, ante terciam. Testes Lanfranchus de Cruce et Iacobus Bassus et Conradinus Ricius et Rondana de Rondanis.

V

Predictorum creditorum]

Nos Nicolosus de Statione, pro libris centum ianuinorum, et Iacobus Dabadinus de Nigro, pro aliis libris centum ianuinorum, intercedentes principaliter quilibet nostrum pro supradicta quantitate versus vos, Ansaldum Mallonem, Grimaldum de Grimaldo, Lanfrancum Usus Maris, Lanfrancum Cibo, Octonem de Insula et Wilielmum de Cruce, pro vobis et vestro nomine, nec non et pro omnibus aliis et illorum nomine, pro quibus et quorum nomine conventionem et concordiam atque transationem fecistis cum Guillielmo **** [1]. Actum Ianue, in statione Spinullorum [2], quam habitant Placentini, M. CC. quinquagessimo, inditione septima, die XV februarii, circa terciam. Testes Lanfranchus de Cruce et Thomas de Castelleto et Raynucius Ayguinonus et Rondana de Rondanis.

VI

Predictorum creditorum]

Nos Matheus Pignolus, pro libris centum ianuinorum, et Ansaldus Fallamonica, pro aliis libris centum ianuinorum, intercedentes principaliter quilibet nostrum pro supradicta quantitate versus vos, Ansaldum Mallonem. Grimaldum de Grimaldo, Lanfrancum Usus Maris, Philippum Venerandum, Lanfrancum Cibo, Octonem de Insula et Wilielmum de Cruce, pro vobis et vestro nomine, nec non et pro omnibus aliis et illorum nomine, pro quibus et quorum nomine conventionem et concordiam atque transationem fecistis cum Wilielmo Lecacorvo, Leonardo Rocio et Iacobo Diano. de qua concordia, conventione et transatione celebratum fuit instrumentum per manum Enrici de Bisane, notarii, in M. CC. quinquagessimo, die XXV ianuarii proxime preteriti, pro hiis de quibus ipsi Wilielmus Lecacorvus, Leonardus Rocio et Iacobus Dianus vobis, dictis nominibus et pro vobis recipientibus, dare ydoneos fideiussores promiserunt, qui se obligarent ad solvendum vobis, pro vobis et aliis creditoribus supradictis, libras

[1] *Segue spazio bianco per circa nove righe.*
[2] Spinullorum *è aggiunto in sopralinea su* Grimaldorum *depennato.*

tresdecim milia quingentas ianuinorum, per certos terminos, ut continetur in dicto instrumento, scripto manu dicti Enrici de Bisane, notarii, promittimus et convenimus vobis, supradictis Ansaldo Mallone, Grimaldo de Grimaldo, Lanfranco Usus Maris, Philippo Venerando, Lanfranco Cibo, Octoni de Insula et Wilielmo de Cruce, pro vobis et aliis creditoribus qui continentur in dicto instrumento, manu dicti Enrici de Bisane notarii scripto, dare et solvere quilibet nostrum supradictam quantitatem per terminos qui in dicto instrumento, scripto manu dicti Enrici de Bisane notarii, continentur, si de eis ad ipsos terminos soluti non eritis a predictis Wilielmo Lecacorvo, Leonardo Rocio et Iacobo Diano, vel ab alio pro eis, alioquin duplum nomine pene vobis vestro nomine stipulantibus promittimus, rato manente pacto et pro ipsa pena et ad sic observandum omnia bona nostra habita et habenda vobis pignori obligamus, renunciantes iuri de principali et omni iuri. Actum Ianue, in ecclesia Sancti Laurentii, M. CC quinquagessimo, inditione septima, die XV februarii, circa terciam. Testes Opiço de Thoma de Clavaro, notarius, et Thomas de Castelleto et Thomas Lavagius.

VII

Procuratores creditorum Wilielmi Lecacorvi]

Nos Ansaldus Mallonus, Wilielmus de Cruce [1], Grimaldo de Grimaldo, Lanfrancus Usus Maris, Octo de Insula et Lanfrancus Cibo, pro nobis et nostro nomine, nec non et pro omnibus et singulis creditoribus Wilielmi Lecacorvi et eorum nomine, pro quibus fecimus conventionem, concordiam et transationem, simul cum ipso Wilielmo Lecacorvo, Leonardo Rocio et Iacobo Diano, ut continetur in instrumento facto per manum Enrici de Bisane, notarii, M. CC. quinquagessimo, die XXV ianuarii, constituimus, creamus et ordinamus Alexandrum de Riparolio et Abbatem de Scoto de Placencia, quemlibet in solidum et per se, nostros et predictorum certum nuncium et procuratorem, ut pro nobis et aliis creditoribus, qui in ipso instrumento continentur, reccipiant fideiussores et ydoneas securitates in Placencia, qui se obligent et eorum bona ad solvendas libras quinque milia quingentas ianuinorum, per terminos qui sunt specificati in dicto instrumento, facto per manum dicti Enrici de Bisane, notarii, secundum quod predicti Wilielmus Lecacorvus, Leonardus Rocius et Iacobus Dianus nobis promiserunt in predicto instrumento sub pena dupli, rato manente pacto, renunciantes iuri de principali primo conveniendo et omni iuri, taliter quod in reccipiendis ipsis fideiussoribus et securitatibus et circa ipsa omnia, facere possint ipsi ambo, vel alter eorum per se, que nos ipsi possemus, promittentes nos ratum et firmum habituros quicquid in predictis facerint omnes simul vel alter eorum per se, sub obligatione bonorum nostrorum. Actum Ianue, in statione Spinullorum [2], quam habitant Placentini, M. CC. quinquagessimo, inditione septima, die XV februarii, inter terciam et nonam.

[1] *Segue* Philipus de Venerando *depennato.*
[2] Spinullorum *è aggiunto in sopralinea su* Grimaldorum *depennato.*

Testes Lanfranchus de Cruce et Iacobus Bestanius et Thomas Lavagius et Rondana de Rondanis.

VIII

Procurator creditorum Wilielmi Lecacorvi]

Nos Grimaldus de Grimaldo, Lanfrancus Cibo, Wilielmus de Cruce, Philipus [1] Venerandus et Octo de Insula, pro nobis et nostro nomine, nec non et pro omnibus et singulis creditoribus Wilielmi Lecacorvi et eorum nomine, pro quibus fecimus conventionem et concordiam et transationem simul cum ipso Wilielmo Lecacorvo, Leonardo Rocio et Iacobo Diano, ut continetur in instrumento facto per manum Enrici de Bisane, notarii, M. CC. quinquagessimo, die XXV ianuarii, constituimus, creamus et ordinamus te, Vassallum de Riparolio, filium quondam Yoanardi de Riparolio, presentem et reccipientem **** [2]. Actum Ianue, in statione Grimaldorum, quam habitant Placentini, M. CC. quinquagessimo, inditione septima, die XV februarii, post nonam. Testes Lanfrancus de Savignono, cemsarius, Wilielmus Tigna, peliparius, et Iohannes Dentutus et Thomas Picardus.

IX

Predictorum creditorum]

Ego Nicolosus de Vedereto, bancherius, pro libris centum inanuinorum intercedens principaliter [3] versus vos. Grimaldum de Grimaldo, Lanfrancum Usus Maris, Lanfrancum Cibo, Octonem de Insula, Wilielmum de Cruce et Philipum de Venerando, pro vobis et vestro nomine, nec non et pro omnibus aliis et illorum nomine, pro quibus et quorum nomine conventionem et concordiam atque [4] transationem fecistis cum Wilielmo Leccacorvo, Leonardo Rocio et Iacobo Diano, de qua concordia, conventione et transatione celebratum fuit instrumentum per manum Enrici de Bisane, notarii, M. CC. quinquagessimo, die XXV ianuarii proxime preteriti, pro hiis, de quibus ipsi Wilielmus Lecacorvus, Leonardus Rocius et Iacobus Dianus vobis, dictis nominibus et pro vobis reccipientibus, dare ydoneos fideiussores promiserunt, qui se obligarent ad solvendum vobis et pro vobis et aliis **** [2]. Actum Ianue, in ecclesia Sancti Laurentii, M. CC. quinquagessimo, inditione septima, die XV februarii, inter terciam et nonam. Testes Ianuarius, executor, Symon de Clavaro, Thomas Lavagius et Rondana de Rondanis.

[1] *Segue* de Venerando *depennato.*
[2] *Segue spazio bianco per circa otto righe.*
[3] Intercedens principaliter *è in sopralinea.*
[4] *Segue* conventionem, *ripetuto per errore e depennato.*

X

Predictorum creditorum]

Nos Ugo de Flisco, pro libris centum ianuinorum, et Luchetus, filius emancipatus Grimaldi de Grimaldo, pro aliis libris centum, et Pastonus de Nigro, pro aliis libris centum ianuinorum, quilibet nostrum pro supradicta quantitate intercedentes principaliter versus vos, Grimaldum de Grimaldo, Lanfrancum Cibo, Wilielmus de Cruce, Philipum de Venerando et Octonem de Insula, pro vobis et vestro nomine, nec non et pro omnibus aliis et illorum nomine pro quibus et quorum nomine conventionem **** [1]. Actum Ianue, in statione Spinullorum [2], quam habitant Placentini, M. CC. quinquagessimo, inditione septima, die XV februarii, post nonam. Testes Pascalis Candellarius, censarius, et Wilielmus Archerius et Albertinus Picamilius.

XI

† In nomine Domini, amen. Cum nos Paganus, prepositus Sancti Salvatoris de Lavania, receperimus litteras apostolicas quarum tenor inferius anotatur: « Innocencius episcopus, servus servorum Dei, dilecto filio P[*agano*], preposito ecclesie Sancti Salvatoris de Lavania, Ianuensis diocesis, capellano nostro, salutem et apostolicam benedictionem. Cum mandemus dilecto filio nobili viro Opiçoni, comiti Lavanie, fratri nostro, ut sollicite studeat quod Wilielmus Lecacorvus tibi peccuniam nostram quam habet sine more dispendio et difficultate persolvat, discretioni tue per apostolica scripta mandamus quatinus, si dictus G[*uilielmus*] ab eodem O[*piçone*] requisitus tibi non persolverit peccuniam memoratam, tu ex tunc dictum G[*uilielmum*], monicione premissa, per censuram ecclesiasticam, appellacione remota, compellas. Datum Asisii, V idus iunii, pontificatus nostri anno decimo »; et nos dictum G[*uilielmum*] cum primo, secundo et tercio et etiam pluries monuerimus ut de peccunia quam domino pape debebat nobis satisfaceret et etiam a nobili viro domino O[*piçone*], germano domini pape, super hoc dictus G[*uilielmus*] requisitus fuerit, nos dictus prepositus, cum idem Wilielmus nobis ad plenum non satisfecerit de peccunia memorata, ipsum ex nunc, nisi hodie per totam diem nobis plenarie satisfecerit de peccunia memorata [3], excomunicationis vinculo innodamus, effectum inde futurum usque in eventum inobedientie suspendentes. Actum Ianue, in claustro ecclesie Sancti Laurentii, testes Conradus, nepos domini prepositi Ianuensis, presbiter Bernardus de Rivarolia et Lantelmus Odoani, anno dominice nativitatis M.CC.LIIII, indictione XI, die secunda iunii, inter primam et terciam.

[1] *Segue spazio bianco per circa otto righe.*
[2] Spinullorum *è aggiunto in sopralinea su* Grimald·rum *depennato*
[3] *Segue* ipsum ex nunc *depennato.*

LE GRANDI COLLEZIONI DOCUMENTARIE

I DOCUMENTI DIPLOMATICI ITALIANI

Il 20 settembre 1946 veniva creata, presso il Ministero degli Esteri, una «Commissione per la pubblicazione dei documenti diplomatici», la quale, riprendendo ed ampliando un progetto che già era stato ventilato ripetute volte fra le due guerre mondiali, doveva procedere alla pubblicazione dei documenti diplomatici italiani dalla proclamazione del regno (1861) al 1943. Presidente della Commissione fu nominato dapprima l'ambasciatore Raffaele Guariglia, successivamente tale incarico fu affidato al senatore Alessandro Casati ed infine, alla sua morte, al professor Mario Toscano. Alcuni fra i nostri storici piú noti vennero chiamati a far parte della Commissione, la cui segreteria fu assunta da Ruggero Moscati.

La collezione fu divisa cronologicamente in nove serie. La prima (8 gennaio 1861 - 20 settembre 1870) fu affidata a Walter Maturi; la seconda (21 settembre 1870 - 5 marzo 1896) a Federico Chabod; la terza (6 marzo 1896 - 31 dicembre 1907) a Carlo Morandi e, dopo la sua scomparsa, a Giacomo Perticone; la quarta (1 gennaio 1908 - 2 agosto 1914) ad Augusto Torre; la quinta (3 agosto 1914 - 4 novembre 1918) allo stesso Augusto Torre per il periodo fino al 24 maggio 1915 e ad Ernesto Sestan per quello dal 25 maggio 1915 alla fine; la sesta (5 novembre 1918 - 30 novembre 1922) a Rodolfo Mosca; la settima (31 ottobre 1922 - 14 aprile 1935) a Ruggero Moscati; l'ottava (15 aprile 1935 - 3 settembre 1939) e la nona (4 settembre 1939 - 8 settembre 1943) a Mario Toscano.

Nel 1952 comparvero i primi volumi della collezione e, precisamente, il vol. I della prima serie (8 gennaio - 31 dicembre 1861), a cura di Walter Maturi, e il vol. XII dell'ottava serie (23 maggio - 11 agosto 1939) a cura di Mario Toscano. Nel 1953 usciva postumo, a cura di Carlo Morandi, il vol. I della terza serie (10 marzo 1896 - 30 aprile 1897) e nello stesso anno venivano pubblicati il vol. I della settima serie (31 ottobre 1922 - 26 aprile 1923) a cura di Ruggero Moscati, e il vol. XIII dell'ottava serie (12 agosto 1939 - 31 ottobre 1939) a cura di Mario Toscano. Nel 1954 Augusto Torre dava alle stampe il vol. I della quinta serie (2 agosto - 16 ottobre 1914) e

Mario Toscano il vol. I della nona (4 settembre - 24 ottobre 1939). Nel 1955 Ruggero Moscati pubblicava il vol. II della settima serie (27 aprile 1923 - 22 febbraio 1924) e nel 1956 Rodolfo Mosca, a sua volta, il vol. I della serie sesta (4 novembre 1918 - 17 gennaio 1919).

Recentemente sono comparsi: il vol. II della nona serie (25 ottobre - 31 dicembre 1939) pubblicato da Mario Toscano nel 1957; il vol. II della serie terza (1 maggio 1897 - 23 giugno 1898) a cura di Giacomo Perticone, nel 1958; e infine il vol. III della serie settima (23 febbraio 1924 - 14 maggio 1925), a cura di Ruggero Moscati nel febbraio di quest'anno.

Attualmente sono in corso di stampa il vol. II della prima serie a cura di Walter Maturi, il quale abbraccerà il periodo che va dal 31 dicembre 1861 al 31 luglio 1862; il vol. I della seconda serie, a cura di Federico Chabod (21 settembre - 31 dicembre 1870); il vol. III della terza serie, a cura di Giacomo Perticone (23 giugno 1898 - 29 luglio 1900); il vol. II della sesta serie (12 gennaio - 23 aprile 1919) a cura di Rodolfo Mosca; e i volumi III (1 gennaio - 8 aprile 1940) e IV (9 aprile - 10 giugno 1940) della nona serie a cura di Madio Toscano.

La raccolta italiana (che la Libreria dello Stato pubblica con degnissima veste tipografica in grossi volumi in 8° grande, con indici, appendici, tavole metodiche e cronologiche) è venuta così ad affiancarsi a quelle francesi, inglesi e tedesche con notevole ritardo, ma con alcuni notevoli vantaggi per gli studiosi. Essa infatti, — come già scriveva Ottavio Barié in questa Rivista, recensendo il primo volume della prima serie e il dodicesimo dell'ottava [1] *— « copre anzitutto un periodo più lungo di qualsiasi altra raccolta pubblicata da potenze europee; prescinde da quei criteri limitativi di carattere politico, che possono aver influenzato i compilatori di altre raccolte; e integra, innovazione importantissima, la documentazione ufficiale, cioè tratta dal Ministero degli Esteri, con quella privata proveniente da vari archivi di famiglia ».*

Il professor Ruggero Moscati, segretario della Commissione, ha accolto il nostro invito di presentare ai lettori di questa Rivista il vol. III della settima serie, che egli stesso ha curato.

LA POLITICA ESTERA FASCISTA NEL '24-25 (*)

Gli anni dal 1924 al 1925, dal patto di Roma, per intenderci, all'ingresso a palazzo Chigi del sottosegretario Grandi, sono ancora caratterizzati nella politica estera del fascismo dal contrasto — latente — tra la vecchia e costruttiva mentalità contariniana e le velleità « attivistiche » del nascente e consolidantesi regime.

In un primo momento, l'intrecciarsi delle iniziative *nuove* di Mussolini con le tendenze tradizionali della Consulta aveva dato luogo ad una costruzione che era apparsa all'esterno armonica, poggiante su un preordinato

[1] Cfr. « Rivista Storica Italiana », a. LXIV, 1952, fasc. IV, pp. 627-637.

(*) *I Documenti Diplomatici Italiani*, Ser. VII, *1922-1935*, vol. III (*23 febbraio 1924 - 14 maggio 1925*), a cura di R. Moscati, Roma, Libreria dello Stato, MCMLVIII, pp. 621.

« gioco delle parti », volto a perseguire sotto forme diverse un identico fine [1]; ma, dopo la triste vicenda di Corfú, in cui l'equilibrio era stato violentemente rotto, la « raison sociale » Mussolini-Contarini, come ebbe a definirla un attento osservatore straniero, mostrava i segni premonitori del prossimo « scioglimento ».

Né deve indurre in errore il fatto che, tutto preso dalle preoccupanti vicende interne, Mussolini lasciasse proprio in quel periodo, nel settore dei rapporti con l'estero, larghissimo margine ai tecnici di palazzo Chigi: la fiducia reciproca era scossa e la collaborazione diveniva nel fatto difficile. Vero è che, ammaestrato dall'esperienza e dalla reazione dell'Europa ai suoi colpi di testa, Mussolini inaugurava ufficialmente subito dopo Corfú, e bisogna aggiungere con il consueto ardore, un « nuovo corso » e un atteggiamento legalitario, che lo portava a far macchina indietro nei suoi propositi anti-« societari » e ad iniziare una politica di buon accordo con l'Inghilterra. Era un ritornare sui classici binari della diplomazia italiana e in ciò egli si incontrava naturalmente con i suoi piú esperti collaboratori convinti da sempre che l'amicizia inglese fosse il cardine della nostra politica estera; ma, pur nella nuova strada, continuavano a premere su Mussolini diplomatico talune suggestioni e velleità che lo spingevano ancora, non piú ai colpi di mano, ma a un certo qual continuo e irrequieto agitarsi. Non solo. Ma le interpretazioni che — Mussolini consenziente o meno, non conta — il fascismo ufficiale intransigente dava all'interno, e proprio in funzione della lotta all'interno, di ogni atto della politica estera italiana, mirando ad annullare gli effetti degli sforzi di equilibrio perseguiti dalla diplomazia ufficiale, ponevano in continuo imbarazzo i responsabili della linea politica tradizionale.

Già il trattato di Roma, con la Jugoslavia si prestava, come è ovvio, a due interpretazioni differenti o addirittura opposte: era un punto fermo per risolvere la spinosa questione di Fiume ed assicurare, nel quadro della collaborazione dei due paesi, la pace nell'Adriatico, o non era piuttosto una mossa tattica per neutralizzare per qualche tempo l'influenza della Francia nei Balcani e svuotare di ogni contenuto la *Piccola Intesa?* L'una e l'altra interpretazione si facevano strada ad intermittenza nell'animo di Mussolini, volta a volta disposto, nella sua politica di equidistanza fra gli Alleati e gli stati ex nemici, a ridar credito all'Intesa storica o a capeggiare la politica revisionistica contro Versailles. Questo secondo motivo era certo piú connaturato all'intimo pensiero di Mussolini e se, col senno del poi, si volesse trovare una *continuità* nella dinamica ma incerta e spesso confusa e contraddittoria politica estera del fascismo, la direttrice del *revisionismo* potrebbe essere ad ogni passo largamente documentata.

* * *

Comunque, nel febbraio del 1924, all'indomani del patto di Roma che

[1] Cfr. il vol. I della stessa serie VII, e il mio articolo, *La politica estera del fascismo* in « Studi politici », anno II, 1953-54, fasc. 3-4. Per Corfù, il vol. II della stessa serie.

risolveva — sia pure in modo temporaneo — il problema adriatico e quello dei buoni rapporti col Regno Serbo-Croato-Sloveno, giustamente l'obbiettivo della diplomazia italiana fu quello di rendere nuovamente cordiali i rapporti con l'Inghilterra, sempre improntati a diffidente incertezza dopo l'episodio di Corfú e non poco tesi per l'impressione, ben radicata in Mussolini, che il governo britannico avesse proceduto affrettatamente al riconoscimento *de jure* dell'Unione Sovietica solo per battere in velocità l'Italia e togliere ogni merito alla sua analoga iniziativa.

Malgrado la reciproca mancanza di simpatia che divideva profondamente Mac Donald da Mussolini, l'obbiettivo venne raggiunto con la soluzione delle due questioni del Giubaland e del Dodecanneso; ed i rapporti si fecero — come è ben noto — ancora piú cordiali con l'assunzione della direzione del Foreign Office da parte del conservatore Chamberlain: sicché l'Inghilterra diventò da allora il punto di riferimento fondamentale dell'azione diplomatica italiana. Il che può esser documentato, fra l'altro, in maniera per così dire visiva, dal fatto che, per limitarci al periodo sino a Locarno, il carteggio diplomatico con l'ambasciata di Londra è il piú nutrito, mentre sempre piú scarna diviene la corrispondenza con Parigi. La maggiore cordialità che Mussolini trovò in Chamberlain, cementata nei colloqui romani del dicembre 1924, è confermata da vari episodi. Sarebbe impensabile con Chamberlain la brusca impennata che Mussolini ebbe con Mac Donald, quando gli giunse notizia che due deputati laburisti avrebbero dovuto venire in Italia per osservare — e giudicare — lo svolgersi delle elezioni dell'aprile 1924. E, per converso, è parimenti indicativo che intorno al gennaio '25 Mussolini si apprestasse a scrivere a Chamberlain, facendo pressione per il richiamo del Kennard, consigliere d'ambasciata a Roma, perché — diceva — compromesso con alcune personalità dell'opposizione. Anche se non sappiamo se la lettera fosse poi effettivamente inviata, è un fatto che, qualche tempo dopo, il Kennard lasciò Roma per esser destinato, in qualità di ministro, a Belgrado.

Questi cordiali rapporti con Londra venivano in un certo senso a bilanciare il progressivo raffreddarsi delle relazioni con la Francia, nonché — malgrado le reiterate pubbliche dichiarazioni in contrario — dei rapporti con Belgrado.

Fra le cause principali del graduale peggioramento dei rapporti italo-jugoslavi si inserí senza dubbio il contrasto per l'Albania, ove il dissidio verrà complicato piú tardi da un altro contrasto, italo-inglese, per accaparrarsi gli eventuali pozzi petroliferi albanesi. In realtà, benché Mussolini, resistendo alle pressioni del nostro ministro in Albania marchese Durazzo e dell'incaricato d'affari Marchetti, si sforzasse di mantenere una grande cautela nei confronti di Fan Noli, finí coll'appoggiarlo contro il rivale e vincitore Ahmed Zogu, in quella contingenza sostenuto dagli ambienti jugoslavi. Né è improbabile che il cauto atteggiamento di Mussolini verso Fan Noli, che fece anche delle pressioni sul d'Annunzio, fosse dovuto sovrattutto ai suoi collaboratori diplomatici (il pensiero corre naturalmente al Contarini): questo, almeno, sembra lecito dedurre dal contradditorio atteggiamento del ministro degli esteri italiano che ad un dato momento, ed in

una stessa giornata, dové rimangiarsi il deciso parere, espresso solo poche ore prima, di inviare a Fan Noli, che ne aveva fatto richiesta, un carico di fucili.

Poiché, malgrado i contatti mantenuti, sovrattutto tramite re Alessandro, dal Bodrero e anche, a Parigi, dal Romano Avezzana, i rapporti con la Jugoslavia si incrinavano, Mussolini non fu alieno personalmente, intorno al settembre del '24, dal prendere in considerazione il programma di politica balcanica segreto prospettatogli dal comandante Roncagli: una politica che avrebbe dovuto raccogliere intorno a sé, ad eccezione di quello comunista, tutti i movimenti rivoluzionari jugoslavi e balcanici di opposizione al predominio serbo!

Altra prova della irrequietezza tipica mussoliniana fu che, appena sopito il dissidio con la Grecia, egli alimentò un nuovo focolaio di tensione proprio nello stesso settore. Piú di una volta nella primavera-estate nel '24 circolarono voci, sempre smentite dal governo italiano, di preparativi di guerra contro la Turchia. Ed effettivamente — per quel che il fatto possa valere — il ministro della guerra italiano fu incaricato ai primi di giugno di preparare un piano di operazioni in caso di conflitto con la Turchia. La tensione sembra fosse dovuta ai sospetti, certo esagerati e anche alimentati ad arte dalla Francia, con cui il governo turco seguiva i progetti di penetrazione economica italiana, che si temeva potessero preludere o accompagnarsi a una vera e propria penetrazione politica. Naturalmente le diffidenze turche erano rese piú acute dalla fama che con Corfú si era fatta la politica estera fascista, e non mancarono di manifestarsi quando, nella stessa primavera-estate, si svolsero dei *pourparlers* per la penetrazione economica in Turchia ad iniziativa di un gruppo di industriali italiani, fra cui Attilio Odero. Campagna italofoba che doveva avere poi un nuovo sussulto in occasione degli avvenimenti interni italiani del 3 gennaio 1925.

Poco dopo, nell'aprile dell'anno stesso, Musolini credé di poter giuocare una nuova carta diplomatica all'estremo opposto del Mediterraneo, quando Abd-el-Krim fece dei sondaggi con l'Italia perché si assumesse il ruolo di mediatrice nel suo conflitto con la Spagna. In cambio, Abd-el-Krim faceva balenare la possibilità di concedere all'Italia delle basi per sommergibili nel Marocco. La proposta era stata trasmessa a Roma dal nostro agente a Tangeri, Borghetti, che l'aveva vigorosamente caldeggiata, non solo per il ruolo diplomatico che assegnava all'Italia dopo lo scacco di Tangeri, ma anche per le basi dei sommergibili, la cui importanza era vista in funzione del futuro conflitto che — commentava il Borghetti — avrebbe dato un giorno non lontano all'Italia il dominio del Mediterraneo occidentale. Anche in questa occasione Mussolini accolse la proposta con vivo interesse, pur se il progetto non poté avere alcun seguito, perché il governo spagnuolo, opportunamente sondato del nostro ambasciatore a Madrid, Paulucci de' Calboli, fece comprendere in modo assai netto che non ammetteva l'ingerenza di terzi nel conflitto marocchino.

Le proposte di Abd-el-Krim ci consentono di precisare brevemente lo stato dei rapporti italo-spagnuoli in quegli anni. Furono, nella sostanza,

rapporti di una cordialità addirittura calorosa, cementati dal viaggio in Spagna dei nostri reali nel giugno del '24.

Questa cordialità era dovuta non solo e non tanto all'analogia che sembrava unire il regime fascista e quello di Primo De Rivera, quanto al fatto che Mussolini vedeva nella Spagna l'eventuale contrappeso mediterraneo della Francia. Del tutto infondata, dunque, la notizia, che circolò sul piú bello della tensione italo-turca, di un'alleanza stipulata dalla stessa Turchia con la Spagna [2].

Un'altra manifestazione delle irrequietezze del Mussolini diplomatico furono i contatti segreti con gli ambienti nazionalisti e di estrema destra tedeschi: contatti che, già allacciati nel settembre del 1923 dall'ambasciatore De Bosdari, furono ufficiosamente continuati, fra gli altri, dal generale Luigi Capello nel febbraio-marzo dell'anno successivo. Né mancarono, poi, contatti con gli analoghi ambienti bavaresi di Hitler e dichiarazioni, da parte di questi ultimi, di essere disposti ad accantonare la questione dell'irredentismo tirolese pur di ottener l'appoggio italiano.

* * *

Ma, col passare dei mesi e col mutare della generale situazione diplomatica europea, subentrarono altri problemi. Il mutamento avvenne con evidente chiarezza nel febbraio del 1925, quando il problema delle riparazioni cominciò a perdere l'importanza fondamentale che aveva avuto fino allora e diventò centrale nella diplomazia europea quello della *sicurezza*. Finiva in tal modo, si può ben dire, il dopo-guerra e si impostavano o giungevano ad una prima maturazione altri e diversi problemi. Fra questi, fondamentale per l'Italia, il problema dell'*Anschluss* austriaco.

Il problema preoccupò subito Mussolini ed i suoi collaboratori diplomatici: questi ultimi, è vero, in misura diversa a seconda delle loro inclinazioni, simpatie ecc. Romano Avezzana si dimostrò fra i piú sensibili, De Bosdari lo si dimostrò meno: cosa, quest'ultima, che non mancò di suscitare, ad un certo momento, la preoccupazione di Mussolini.

La questione, per palazzo Chigi, era resa piú complessa dal reticente atteggiamento del *Foreign Office*, non disposto a garantire le frontiere meridionali e orientali della Germania con la nettezza concessa per le frontiere occidentali. È in questo quadro che vanno inseriti i suggerimenti di Romano Avezzana per un ravvicinamento alla Francia o, quanto meno, per abbandonare, in previsione di una prossima guerra, la politica, fino allora seguita dall'Italia, in un certo senso di equidistanza fra gli alleati e gli ex nemici. La politica di equidistanza, come la definiva Romano Avezzana, consisteva in un atteggiamento ondeggiante, volto per un verso a soste-

[2] Peraltro in questi rapporti cordiali non mancarono, inizialmente, le zone d'ombra. Non bisogna dimenticare il passo che, nel marzo del '24, Mussolini (anche in seguito all'atteggiamento di d'Annunzio) si proponeva di fare presso re Alfonso in favore di Unamuno. Il passo non venne poi fatto, perché sconsigliato dal Paulucci de' Calboli. Ma la notizia dovette trapelare negli ambienti spagnuoli e contribuí a quella freddezza che poi la visita dei Reali italiani avrebbe dissipato.

nere gli alleati, per l'altro verso a non bruciare la carta della revisione dei trattati. Sebbene, nei primi mesi del 1924, la Francia avesse fatto capire di essere disposta a cedere sulla questione tunisina in cambio di un deciso appoggio italiano nella questione tedesca, palazzo Chigi non aveva ritenuto opportuno aderire a questo punto di vista. Infatti, malgrado i suggerimenti di Romano Avezzana, (analoghi, nella sostanza, alle preoccupazioni che da Ginevra aveva fatto pervenire, già quasi un anno prima, nel giugno 1924, Salandra circa i pericoli per l'Europa di una forte Germania « revanchista »), Mussolini non si risolse ad abbandonare la politica di equidistanza, cioè a bruciare la carta tedesca: come conferma l'atteggiamento tenuto nei confronti della elezione presidenziale di Hindenburg: atteggiamento cauto, ma non malevolo, tanto che riscosse l'approvazione del germanofilo e, nelle sue *Memorie*, sempre acido De Bosdari. A obbiettivi analoghi rispondeva la politica bulgara di Mussolini e, in un certo senso, anche quella sovietica.

Il fatto è che i rapporti con la Francia (sia con quella di Poincaré, sia con quella di Herriot) continuavano a restare in uno stato incerto; e forse non tanto per motivi concreti (l'unica grossa questione sul tappeto era quella tunisina, seguita poi da quella di Tangeri) quanto per uno stillicidio di reciproci sospetti. Questi erano alimentati dall'irredentismo mediterraneo della politica estera fascista, per esempio nei confronti della Corsica (cui solo a un certo momento Mussolini reputò conveniente mettere la sordina). D'altra parte, le lettere scambiate da Mac Donald, giunto al potere, con Poincaré e poi con Herriot alimentavano l'ombrosa suscettibilità del capo del governo italiano, tanto che Chamberlain, assunta la direzione della politica estera, preferí non imitare il suo predecessore e tenne a sottolineare la cosa presso Mussolini.

È indubbio che Italia e Francia si trovavano, su varie questioni, in un rapporto di concorrenza. Si pensi alla Jugoslavia, che si affrettò a stringere nuovi legami con la Francia quando i cordiali rapporti con l'Italia cominciarono a raffreddarsi; e anche alla Romania, i cui sovrani, in conseguenza della tensione con l'Italia, cancellarono dalla loro agenda la progettata visita a Roma, ma non quella a Parigi; e, piú in generale, all'ostacolo francese contro cui si urtava ogni iniziativa italiana nel settore danubiano-balcanico e in quello turco.

Ma è indubbio altresí che, nei non buoni rapporti con la Francia, ebbe una notevole importanza il contrasto di regime interno fra i due paesi, e le tendenze di sinistra allora prevalenti nella vicina di oltralpe. La *fin de non recevoir* opposta personalmente da Poincaré a Mussolini che aveva chiesto, dopo l'assassinio di Bonservizi, di intervenire nei confronti degli antifascisti, può essere presa come esempio indicativo di tutto un insieme di rapporti.

È vero che Mussolini in quel periodo si preoccupava ancora di non dare in alcun modo l'impressione che il fascismo potesse essere considerato « merce di esportazione ». Questa direttiva, che traspariva implicitamente dalle istruzioni ufficiali inviate dal Bastianini ai delegati del partito all'estero, si manifestò nei confronti della Bulgaria. I cordiali rapporti sta

biliti con questo stato corrispondevano a quella iniziale politica di revisione dei trattati, cui si è fatto accenno, seguita da Mussolini. Ma quando la Bulgaria fece pressioni sulle potenze alleate per ottenere il permesso di armare un contingente volontario adibito alla difesa dell'ordine interno, Mussolini ebbe cura di evitare che l'Italia apparisse con la Bulgaria in rapporti migliori che non la Francia e l'Inghilterra. I motivi di questa preoccupazione di Mussolini erano complessi: in primo luogo, non avanzare in misura eccessiva sulla strada del revisionismo e *ménager* i rapporti italo-jugoslavi; ma anche, pare, evitare che si potesse credere a una influenza e a un legame tra il fascismo e certe analoghe tendenze bulgare.

Tuttavia l'importanza della questione del regime nella politica estera italiana ebbe modo di manifestarsi a piú riprese. Lo stesso problema del nascente fuoruscitismo ne era un aspetto, che non poteva essere ignorato, malgrado le direttive impartite ai rappresentanti diplomatici da Mussolini a proposito di Nitti, nel senso appunto di « ignorarlo » (qualche tempo piú tardi, nel giugno del 1925, quando il regime imboccherà decisamente la strada del totalitarismo, verranno impartite nuove, piú gravi direttive, volte a privare praticamente Nitti, e successivamente tutti i fuorusciti, dei diritti di cittadino italiano).

Quel periodo di endemica crisi interna che va dall'assassinio di Matteotti agli avvenimenti del 3 gennaio 1925 non mancò di avere ripercussioni all'estero: dalla richiesta, avanzata a Mussolini nei giorni della crisi Matteotti da parte dei fascisti in Svizzera di aver mano libera per compiere una aggressione contro Nitti e gli inviti alla disciplina dello stesso Mussolini; ai tentativi compiuti, nei giorni intorno al 3 gennaio, da parte degli ambienti garibaldini in Francia, per accaparrarsi l'appoggio di d'Annunzio; alle voci riferite da Romano Avezzana nell'ottobre 1924 che il Pontefice aveva preso in considerazione l'eventualità di sospendere le cerimonie dell'anno santo imminente in vista della confusa situazione interna italiana; alle analoghe preoccupazioni, manifestate da Mussolini nei giorni successivi al 3 gennaio, per lo scarso afflusso di turisti in Italia, nonché quelle per il calo della lira alle borse estere.

* * *

Stabilizzatasi la situazione interna, anche l'amministrazione degli affari esteri non si sottrasse alle crescenti pressioni degli estremisti fascisti per la completa fascistizzazione dello Stato. Se ne fece eco, alla fine di marzo del 1925, Francesco Giunta — spalleggiato da Farinacci — con particolare riguardo, nei confronti del Ministero degli Esteri, alle persone di Contarini, Paulucci de' Calboli Barone e dello stesso Lojacono. Sul momento Mussolini, contrariamente a quanto aveva fatto dopo la crisi Matteotti con Romano Avezzana per talune presunte dichiarazioni antifasciste del nostro ambasciatore, rispose al Giunta in modo secco ed irritato e in sostanza difendendo i suoi collaboratori diplomatici dall'accusa di antifascismo. Ma la tendenza, sembra, era già quella indicata dal Giunta. La

chiamata di Grandi al Sottosegretariato degli Esteri, posteriore di poche settimane. ne è una esplicita conferma.

Il 1926 — l'anno « napoleonico »[3] della politica estera fascista — era alle porte!

RUGGERO MOSCATI

[3] Come lo definisce il Salvemini, nel suo *Mussolini diplomatico*, Bari, Laterza, 1952, p. 146.

DISCUSSIONI

SU ALCUNE PAGINE D'ANTOLOGIA

Armando Saitta ha riprodotto, nella sua *Antologia della critica storica*, (vol. II, Bari, 1957, p. 451 e sgg.) qualche pagina del mio libro su *Le origini dell'Enciclopedia* (Firenze, 1946, p. 9-33). Invitato con tanta gentilezza e ritrovandomi in tanto buona compagnia, non ho potuto fare a meno di rileggere quello che avevo scritto. Mano mano che procedevo, una constatazione s'imponeva: questi anni non son passati invano per lo studio di Diderot, dell'*Encyclopédie* e, in generale, dell'epoca dei lumi. Intere pagine, anche se inserite in un'antologia, dovrebbero essere riscritte, modificate, financo rovesciate completamente. E poiché a quest'opera di demolizione ho partecipato anch'io, con qualche ulteriore ricerca, prego il lettore di perdonare questa auto-recensione e di accettarla come un contributo ad una miglior conoscenza del gran dizionario settecentesco.

Ferma mi pare rimanga la funzione non soltanto di guida, ma di creatore che Diderot ebbe nell'*Enciclopedia*. I dubbi nascono sopratutto quando si considerano i suoi predecessori, coloro che costituirono il prologo, in cielo e in terra, dell'opera sua.

Fissa, attraverso tutte le discussioni, mi pare possa rimanere la conclusione che i progetti massonici di dizionario generale delle scienze, per quanto costituiscano un curioso ed interessante sintomo d'una esigenza sempre piú sentita man mano che s'avvicinava la metà del XVIII secolo, non hanno nessun rapporto, né diretto né indiretto, con l'opera di Diderot e di d'Alembert ed appartengono ad un altro ambiente, costituendo così un precedente, non un precorrimento dell'*Encyclopédie* [1]. Ma anche a questo proposito le nostre conoscenze si sono allargate. Il libro di G. D. Henderson, *Chevalier Ramsay* (London, 1952) ci ha dato un ritratto, se non del tutto soddisfacente, certo ricco di elementi nuovi su questo cosmopolita religioso. Notazioni piene di verità su Ramsay si possono trovare d'altra parte nei documenti humiani che con tanta accuratezza ha raccolto Ernest Campbell Mossner, in *The life of David Hume* (London, 1954). Tra l'altro vi si leggono

[1] G. H. LUQUET, *L'« Encyclopédie » fut-elle une entreprise maçonnique?*, in « Revue d'histoire littéraire de la France », 1954, fasc. I, p. 23 e sgg.

le parole con cui il filosofo scozzese esamina e giudica il rifiuto che Ramsay avrebbe probabilmente opposto ad un invito rivoltogli di mettersi a fare una traduzione: « If I don't mistake his Character, or if it be not changed since I had the honor to see him, he is too full of himself to humble his pregnant, active, protuberant Genius to drudge at a translation ». (p. 94). Diderot, pochi anni dopo, non rifiuterà di mettersi a tradurre, rifare, allargare la *Cyclopedia* di Chambers. Da un'impresa editoriale nascerà la sua *Encyclopédie*. Ovunque, negli elementi psicologici come da quelli ideologici, possiamo così sempre meglio misurare la distanza che separa l'autore dei progetti massonici di un dizionario universale dal creatore della grande somma dell'illuminismo.

Ma proprio nel quadro che possiam farci dell'ambiente di scrittori e giornalisti, di studiosi e compilatori che preparò davvero il terreno a l'*Enciclopedia*, nel periodo di incubazione di essa, quando ancora Diderot non era entrato a far parte dell'impresa, i ritocchi, le modificazioni sono più urgenti ed importanti. Ho già parlato delle testimonianze che su questo periodo possono portarci le lettere di John Mills, scritte allo scienziato inglese Thomas Birch nel maggio e giugno 1745 [2]. Ma questo John Mills, il « progettista » dell'*Enciclopedia* continua a riservar delle sorprese a chi cerchi di coglierne l'umbratile vita. Tutti i repertori, tutti i cataloghi, compreso quello del British Museum, gli attribuiscono degli *Essays moral, philosophical and political* (London, 1772), dove si parla in un capitolo di « progetti » e dove si allude a d'Alembert e all'ambiente degli enciclopedisti. Peccato che queste annotazioni, che tanto bene sembravano rintrare nella preistoria del dizionario, non siano affatto di John Mills. Gli *Essays* a lui attribuiti sono in realtà la traduzione, che egli forse eseguì, d'un'opera scritta in francese, parecchio tempo prima, da un personaggio del Settecento europeo non privo d'interesse, ma che nulla ha a che fare con le origini dell'Enciclopedia.

Con la data 1760 e senza indicazione di luogo (pare trattarsi di Berna) vedevano la luce degli *Essais sur divers sujets intéressans de politique et de morale*. Contenevano cinque capitoli: I *Sur les Philosophes et la Philosophie*, II *Sur l'Amour et la Jalousie*, III *Sur les Projets*, IV *Sur l'Agricolture*, V *Sur le Luxe et le Commerce*, che sono precisamente quelli della versione inglese del 1772, sia pure posti in un ordine diverso. Questa operetta, che circolò anche in una edizione in cui si leggeva, nel titolo, *Traités* ... invece di *Essais* ... ebbe un notevole successo. Ne parlò Fréron ne « L'année littéraire », 1760, tomo V, lettera X, p. 217 e sgg. Dopo una lunga analisi questi concludeva: « L'auteur est un homme qui a infiniment d'esprit; son style est peut-être trop fleuri, trop oratoire, ce qui lui donne un air diffu et quelque fois de déclamation. Il y a beaucoup de choses qui ne sont qu'effleurées; malgré ceux légers défauts, on peut ranger ce livre au nombre de ces productions utiles dont le nombre est si rare dans nostre littérature ... » (p. 238).

[2] *Le origini dell'Enciclopedia in Inghilterra*, in « Itinerari », anno II (1954), n. 9-10, p. 200 e sgg.

Ma chi era l'autore di questi *Essais*? Corse la voce si trattasse di Albrecht von Haller, il quale si affrettò a smentire [3]. Un secondo tomo dell'opera apparve nel 1761 con altri quattro saggi sulle passioni, l'educazione, i piaceri e i negoziati. Il primo volume venne ripubblicato nel 1769 e finalmente, con l'indicazione di Londra e con la data del 1776, riapparve col titolo *Essais sur les philosophes et la philosophie, avec des dissertations sur l'amour, la jalousie, les projets, l'agriculture, le luxe et le commerce*. L'autore, come si seppe infine, era Georg Ludwig Schmid d'Auenstein, uomo certo di non grande rilievo, ma che bene servì tutta la sua vita di tramite e di collegamento tra Svizzera, Germania, Inghilterra, Francia e Italia. Nato ad Auenstein, in Argovia, il 12 marzo 1720, si era formato in Germania ed aveva finito per diventare consigliere alla corte di Weimar. Tornato in patria nel 1749 si era dato a studi economici e filosofici ed era diventato ad Aargau il presidente della filiale locale della famosa Società economica di Berna [4]. Nel 1776 pubblicava ad Amsterdam presso l'editore dei *philosophes*, Marc-Michel Rey, in due volumi, dei *Principes de la législation universelle*, dove si fondevano la tradizione filosofica accademica tedesca con le idee dei fisiocrati, così come con non pochi concetti correnti dell'illuminismo europeo.

Tipico rappresentante dunque dell'*Helvetia mediatrix*, come ci confermano pure le sue relazioni intellettuali ed i suoi carteggi. Markus Lutz ci assicura che: « Er lebte mit Voltaire, Diderot, d'Alembert und andern berümten Männern seiner Zeit in sehr freundschaftlichen Verbindungen ». Ed è un peccato che le loro lettere siano, a quanto pare, perdute. Introvabile pure sembra essere il suo carteggio con il filosofo della storia Isaak Iselin [5], con Zimmermann [6], con Fellemberg [7]. Le sue lettere invece ad Albrecht von Haller, dal 1749 al 1760, sono conservate nella Bibliothèque de la Bourgeoisie de Berne [8], insieme a qualche altro documento che lo concerne.

[3] Vedi « Année littéraire », 1767, tomo VII, p. 129 e « Journal de commerce », settembre 1761, p. 48 e sgg. Cfr. ALFRED SAUVY, *Économie et population. Les doctrines françaises avant 1800. Bibliographie générale commentée*. Institut national d'études démographiques. Travaux et documents. Cahiers n. 28, Paris, 1956, p. 570.

[4] HANS JAKOB HOLZHALB, *Supplement zu dem allgemeinen helvetischeidsgenossischen oder schweizerischen Lexikon, so von weiland Herrn Hans Jakob Leu... in alphabetischer Ordnung behandelt worden*, Zürich, vol. V, 1791, p. 392 e MARKUS LUTZ, *Nekrolog denkwürdiger Schweizer*, Aarau, 1812, p. 475.

[5] VON HULRICH IM HOF, *Isaak Iselin. Sein Leben und die Entwicklung seiner Denkens bis zur Abfassung der « Geschichte der Menscheit » von 1764*, Basel, 1949, p. 244. Iselin gli fece visita nel 1762 e notò nel suo diario: « Er ist ein libenswürdiger Mann, mais je le trouve trop pincé ». Cfr. pure *Aus A. L. Jenner's Briefen an Isaak Iselin (Mitgeteilt von J. Keller)*, in « Berner Taschenbuch aus das Jahr 1888 », p. 238. In questo carteggio si vede pure come Schmid fosse stato sospettato, nel 1749, quando ancora si trovava a Weimar, d'esser l'autore dell'*Homme machine*, di La Mettrie. E dei suoi rapporti con quest'ultimo, che sosteneva esser stati brevi e senza importanza, parlava in una lettera a Albrecht von Haller, del 13 gennaio 1751. Cfr. nota 8.

[6] EDUARD BODEMANN, *Julie von Bondeli und ihr Freundenkreis*, Hannover, 1874, p. 206.

[7] VON ULRICH IM HOF, *Isaak Iselin*, cit., p. 252.

[8] Con la segnatura: Mss. h. h. XVIII. In queste lettere troviamo numerose e inte-

Ma a noi può interessare sopratutto l'eco che l'attività di G. L. Schmid ebbe in Italia. Ed anch'essa non fu trascurabile. Come G. Gorani ci ha narrato, fu questi a fargli conoscere, a convertirlo anzi alle idee dei fisiocrati, a porlo a contatto con il pensiero del marchese di Mirabeau, con il quale Schmid era anche personalmente in relazione [9]. Carteggiò con Pietro Verri, proprio per elogiare il libro di economia politica che quest'ultimo aveva pubblicato e per parlargli del successo che il suo libro stava conquistando anche oltr'Alpe [10]. E, sopratutto, poté constatare la notevole diffusione che i *Principes de la législation* ebbero in Italia. « Celebre nella repubblica letteraria » lo chiamava la milanese « Gazzetta letteraria »[11]. Le fiorentine « Novelle letterarie » ne parlavano pure con elogio [12], così come faceva il

resenti notizie sulla vita, le idee e le attività di G. L. Schmid. Inquieto, aveva cercato un impiego nelle corti della Germania, ma si era disgustato di tutto quello che vi aveva trovato non potendo sopportare la mancanza d'interessi intellettuali, la superficialità, il disprezzo per chi non era nobile che ovunque aveva osservato tra cortigiani e ministri. « Les déclamations que j'entends journellement faire contre ceux qui n'ont pas encore des quartiers ou contre ceux qui ne les conservent point dans leur pureté gothique, les avanies que j'ai vu faire à des gens de grande distinction qui étoient dans un de ceux deux cas pourroient me faire soupçonner que c'étoit le peché original dont je suis souillé... », scriveva il 1° settembre 1750. Cercò di trovare appoggio e impiego in Prussia. Ambì un momento di passare almeno una parte della sua vita in Inghilterra: « Grand partisan de la liberté, admirateur des Anglois et sympathisant avec cette nation et par le sang et par la ressemblance de mon caractère personnel, je voudrois préferer un établissement en Angleterre, supposé les avantages et les possibilités les mêmes, à un autre dans un pais moin libre », diceva in una lettera senza data, ma del 1750. Ma tutti i suoi tentativi furono inutili ed egli finì col ritirarsi in Svizzera nel 1757. In una lettera da Aarau del 18 marzo 1759, parlava a lungo dei suoi interessi economici ed agricoli e si dimostrava entusiasta delle Società economiche che andavano sorgendo qua e là in Europa: « C'est une graine qui peut porter du fruit quand on s'y attend le moins ». Era sempre più convinto della necessità d'una completa libertà nel commercio dei grani e cominciava a vedere con sempre maggior chiarezza nella scienza della agricoltura e nell'economia quella disciplina che meglio rispondeva alle esigenze che aveva avuto sin da giovane, quando aveva dichiarato di « choisir de toutes les matières ce qu'elles ont de plus utile à la société ». Quanto alle opere sue, in una lettera ad un altro corrispondente, conservata nella medesima biblioteca di Berna egli faceva menzione da Noyon, il 20 luglio 1784: « Outre quelques ouvrages auxquels je souscrivis et dont je ne parleraj jamais, j'en ai publié deux que je puis avouer. [illegible] Essais sur differents sujéts de politique et de morale, 2 t. 8°, Yverdon, 1770, traduit en allemand par F. A. Hiller, 2 t. 8°, Leipzig, 1764, et en anglais par [illegible] Esq. 8°, London, 1772. Le second: *Principes de la législation universelle*, [illegible] Amsterdam, 1776, traduit en italien par le Marquis Cennini, Président à [illegible] Siena, 1778, et 4 t. 8°, Venise, 1780 ».

[illegible] *illuminato alla rivoluzione (1767-1791)*, a cura di ALESSANDRO [illegible], 1962, p. 178 e sgg. e nota a p. 399.

[illegible] Ambrosiana. Carte Custodi. &. 180. Sup. Nella lettera, del 5 giugno [illegible]: « Je puis appeler au témoignage de notre ami commun Mr. le [illegible] pour attester à quel point j'ai toujours admiré en vous, Monsieur, une [illegible] jointe au raisonnement, accompagnée d'une manière de rendre vos idées [illegible] et une [illegible], talent, si j'ose le dire, un peu rare parmi vos com-[illegible].

[illegible], 1776, n. 42, p. 333. « L'opera è scritta con molta precisione ed ener-[illegible] ».

[illegible], 1776, n. 51, col. 839 e sgg.

« Giornale letterario di Siena »[13]. Quattro edizioni della traduzione italiana del libro di G. L. Schmid vennero pubblicate da noi. Una prima apparve nel 1777, con l'indicazione di Parigi, ma stampata in realtà a Siena. Una seconda venne procurata da Maria Teresa Cybo, duchessa di Massa, la quale « aveva la mente ed il cuore pieno dello spirito di questo filosofo legislatore ». Fu stampata nel 1787, a Massa, « per Stefano Frediani, stampatore ducale »[14]. Una terza venne pubblicata a Napoli, nel 1791, dal libraio Michele Stasi. La nuova versione, la prefazione e le note erano di F. S. Salfi, il quale era in rapporto personale ed epistolare con G. L. Schmid. Molti furono gli ostacoli che incontrò questa edizione, osteggiata dalle autorità, ma che pure venne ristampata un'altra volta. Giuseppe Palmieri, « che altamente commendava » questi *Principi*, s'adoprò a spianare la via di fronte a quest'opera e riuscì a proteggerla efficacemente. F. S. Salfi medesimo, quando si troverà in Lombardia, dopo molte vicende, ne pubblicherà un'altra edizione italiana, apparsa a Milano tra il 1805 e il 1807, in quattro volumi. « Animato dal successo, scriverà nella sua presentazione del libro, che una tale opera avea, come altrove, ottenuto in quella parte d'Italia dove già fioriva la scuola di Vico, di Genovesi e di Filangieri, io ho creduto doverla ripubblicare ancor qui, dove gareggia con quella la scuola di Verri, di Longhi e di Beccaria e dove la combinazione delle circostanze dee renderne più opportuna l'edizione e più generale il profitto ». L'edizione era dedicata dal libraio a Melchiorre Delfico. Vincenzo Cuoco la recensì nel numero del 13 aprile 1805 del « Giornale italiano » (p. 178): « L'opera della quale parliamo è stata da lungo tempo giudicata. In Italia se ne sono esaurite quattro altre traduzioni, questa quinta si può dir francamente esser la migliore e per l'esattezza della traduzione e per le annotazioni delle quali il valente traduttore l'ha arricchita, e per una prefazione che ci ha premessa, e nella quale ha dato un breve ma sensato cenno alla storia degli studi della legislazione in Italia »[15].

G. L. Schmid può esser considerato insom[illegible]i piú attivi mediatori di concezioni e di idee fisiocratiche nel n[illegible]e uno di coloro che contribuirono a farvi allignare i princi[illegible]lluminismo.

Tutto ciò ci ha portato ben lon[illegible]*ssays* a lui attribuiti e che bisogna invece [illegible]nti elementi modificati dalle ricerche [illegible]l- l'*Enciclopedia*, questo è stato addi[illegible]o con maggior accuratezza. La fase « [illegible]so il suo teorico.

Val davvero meglio non ritrovarsi nelle antologie, almeno finché si continua a cercare.

FRANCO VENTURI

[13] 1776, vol. II, p. 331 e sgg., p. 379 e sgg.

[14] Su questo editore e sulla relativa libertà di cui godeva, cfr. GIOVANNI SFORZA, *Il principe Eugenio Francesco di Savoia, conte di Soissons e il suo fidanzamento con Maria Teresa Cybo, duchessa di Massa*, in « Miscellanea di storia italiana », 3ª serie, tomo XIII, Torino, 1909, p. 415, n. 5.

[15] Cfr. CARLO NARDI, *La vita e le opere di Francesco Saverio Salfi (1759-1832)*, Genova, 1925, p. 11.

RECENSIONI

Papyrus Bodmer IV - MÉNANDRE, *Le Dyscolos*, publié par VICTOR MARTIN, Ginevra, Bibliotheca Bodmeriana, 1958, pp. 115 [Edizione principe, fac-simile del papiro e traduzione in francese, inglese e tedesco. Data della pubblicazione effettiva: marzo 1959].

La scoperta di una commedia intera ed esattamente datata (317-16 a. C.) di Menandro in un papiro è avvenimento degno di essere ricordato anche in una rivista storica.

Scoperte di testi letterari del IV sec. a. C. non avvengono tutti i giorni. Proprio di questa commedia, col suo intuito insuperabile, il Wilamowitz sulla base della menzione in *Anthol. Pal.* V, 218, aveva presagito la probabilità di un rinvenimento in Egitto (« Neue Jahrbücher », 3, 1899, 531).

Ma ci sono ragioni storiche piú precise per commentare la nuova scoperta. Anzitutto essa conferma la vecchia norma metodica che la ricostruzione della trama di un poeta, e specialmente di un drammatista antico, sul fondamento di frammenti, è pericolosa e per lo piú fragile. Ora si dimostra che singoli passi del *Discolo* (« Il misantropo », « L'intrattabile ») erano stati fraintesi perché visti fuori del contesto. La congettura sinora prevalente che l'intreccio del *Discolo* fosse affine a quello dell'*Aulularia* di Plauto era erronea. Un profondo conoscitore del teatro antico, T. B. L. Webster, aveva congetturato che nel *Discolo*, come nell'*Aulularia*, un ricco vicino visita Knemon (il misantropo), ma si accorda per il matrimonio di sua figlia con il figlio di Knemon: i preparativi procedono nonostante le obiezioni di Knemon a ogni tipo di celebrazione (« Bull. John Rylands Library », 31, 1948, p. 218; *Studies in Menander*, Manchester 1950, 147). Ora sappiamo che Knemon ha una figlia, non un figlio, e che non esiste nessun ricco vicino. I testi erano stati integrati in direzione sbagliata.

Il teatro di Menandro fu per lungo tempo considerato, in conformità

con l'opinione antica, un vero specchio della società ateniese del tardo IV sec. a. C. Lo si trova messo a fondamento di una descrizione di quella società in opere di giudizio maturo come la *Hellenistic Athens* di W. S. Ferguson, 1911. Il Webster ha, nel suo libro su Menandro, un'intera sezione su commedie di critica sociale, che io dubito siano mai esistite. Si sa che anche il nostro Pasquali era incline a una interpretazione di Menandro in termini quasi ibseniani. Ma in anni recenti si sono udite voci di discussione piú sottile sul rapporto tra la commedia di Menandro e la società ateniese. Per es. Cl. Préaux con la sua consueta finezza ha osservato che nelle commedie di Menandro non si dovrà cercare la fotografia della società ateniese, ma piuttosto una discreta trasfigurazione di quel che lo spettatore ateniese amava vedere (o dimenticare) quando andava a teatro: il suo articolo in « Chronique d'Egypte », 32, 1957, pp. 84 - 100, è, tra parentesi, una eccellente introduzione bibliografica agli studi recenti su Menandro. Ora per la prima volta abbiamo ricuperato una commedia intera. Resta confermata l'impressione di uno svago offerto a un pubblico benestante che amava essere distratto da una vicenda idilliaca a lieto fine. C'è quel tanto di differenza dalla vita comune e di iniziale disordine, che rende la storia piú interessante, senza per altro che le convenzioni essenziali siano disturbate durevolmente. Il pubblico, si badi, comprendeva quasi certamente anche donne (A. W. Pickard - Cambridge, *Dramatic Festivals of Athens*, 1953, pp. 268-270), per quanto ci sia da dubitare che l'ordinaria madre di famiglia andasse a teatro col marito.

L'intreccio del *Discolo*, che è assai grazioso, ha una vaga nota religiosa. Il dio Pan si prende cura di una povera fanciulla a lui devota, il cui padre, nevrastenico e separato dalla moglie (il « Discolo » appunto), vive da misantropo nel demo rurale di Phyle presso il monte Parnete. Della fanciulla si deve dunque invaghire un giovane ricco possidente della città, il quale è perfino pronto, almeno per un attimo, a sottomettersi al lavoro contadinesco pur di riuscire a parlare col padre della ragazza. Naturalmente non ci riesce, e solo dopo che il misantropo cade nel pozzo ed è salvato da un figliastro, che è amico del pretendente, il matrimonio si prospetta possibile. La commedia ci dà informazioni interessanti sul culto di Pan nel santuario rupestre di Phyle già ben noto (cfr. *Inscr. Gr. II-III*, ed. min. 4646, del IV sec. a.C.) ed è un invito a riprendere lo studio del culto di questo dio, su cui il recente volume molto esistenzialista di R. Herbig, *Pan*, Francoforte, 1949 offre meno del desiderabile [1]. Per tutta la commedia giuoca la conscia contrapposizione tra il benestante di città e il povero di campagna. Quando il pretendente soddisfatto propone al proprio padre di dare la rispettiva sorella e figlia in moglie all'amico che ha aiutato il suo matrimonio, il primo istinto del padre è di mettersi le mani nei capelli: dopo una nuora povera, anche un genero povero! Ma anche questa difficoltà si supera. A temperare

[1] Cf. A. Skia, *Arch. Ephem.* 1918, pp. 1-28, con le indicazioni sulle esplorazioni della grotta di Pan.

il distacco sociale sta il continuo richiamo al cambiamento di fortuna, ben reale alla fine del IV secolo (G. Murray, nella serie *New Chapters in the History of Greek Literature* II, 1929, pp. 14, 19). Del resto la storia di Cenerentola, pure nelle sue versioni piú semplici come la presente, non ha mai offeso nessuno. La vicenda del *Discolo* sfrutta l'inaspettato piú che l'intensità dei contrasti e delle passioni.

Si deve tuttavia notare che il *Discolo*, anche per Menandro, è commedia eccezionalmente casta e virtuosa. Se ne possono prevedere infinite adozioni scolastiche. Appare il « durus pater » (il « Discolo »), ma mancano l' « improba lena » e la « meretrix blanda » con cui Ovidio associava il nome di Menandro. L'*Arbitrato*, finora la commedia meglio nota, è audace al suo confronto. Il dio Pan, come ha già osservato in un bell'articolo P. J. Photiades, collaboratore del Martin nell'edizione, si comporta come pronubo di giuste nozze, che non è la sua funzione abituale (« Greece and Rome », 5, 1958, pp. 108-122). Già si è detto che la commedia è esattamente datata, da una nota preliminare, al 317/6: l'editore Martin ha ragione di emendare il nome dell'arconte eponimo, che nel papiro è corrotto, in Dimogene che è appunto l'arconte del 317/6. Da poco governava Atene Demetrio Falereo, l'aristotelico gaudente al servizio di Cassandro e della Macedonia, il quale volle moralizzare Atene con leggi suntuarie. Del Falereo, come è noto, Menandro fu amico. Fedro ha una divertente storia in proposito, purtroppo apocrifa (V, 1), ma l'amicizia è ben testimoniata da Diogene Laerzio (V, 79), e cosí pure la scuola comune presso Teofrasto (V, 36). Ci si domanda se sia puro caso che Menandro, allora appena venticinquenne, scrivesse una commedia cosí irreprensibile proprio all'inizio del governo moralizzatore dell'amico Demetrio. Certo la sua commedia, che fu rappresentata alle Feste Lenee, ebbe il premio.

A proposito del premio basterà qui notare il problema posto dalla commedia. Secondo la Cronaca di Eusebio e la elaborazione latina di S. Gerolamo, Menandro riportò la prima vittoria o nel 322/1 o nel 321/0 a.C. (discussione dei testi in A. Körte, Pauly - Wissowa, s. v. *Menandros*, 710). Invece il *Marmor Parium* (B 14) data la prima vittoria nel 316/5. Finora la soluzione prevalente era di ritenere che Eusebio avesse confuso la prima rappresentazione di una commedia di Menandro (che in un passo corrotto l'anonimo autore *De Comoedia* 17, p. 9 Kaibel sembra porre nel 322/1) con la prima vittoria di Menandro: si dava dunque ragione al *Marmor Parium*. Ora il nuovo papiro ci fa sapere che Menandro fu vittorioso nel 317/6 e implicitamente presuppone che non era la prima vittoria.

Eusebio ha dunque trovato un alleato nel nuovo testo. Può essere che il *Marmor Parium* o la sua fonte intendesse alludere non alla prima vittoria assoluta, ma solo alla prima vittoria di Menandro « in città », cioè nelle feste Dionisie cittadine, mentre la vittoria del 317/6 si riferisce alle Lenee [2]. Ma la terminologia di queste registrazioni di vittorie teatrali va ora ristu-

[2] Così già E. Capps, in *Am. Journ. Phil.*, 20, 1899, p. 395, seguito da A. Wilhelm, *Urkunden Dramatischer Aufführungen in Athen*, 1906, p. 129. Non so se

diata (cfr. L. DEUBNER, *Attische Feste*, p. 124 e PICKARD - CAMBRIDGE, *Dramatic Festivals*, p. 36). La questione coinvolge vari problemi della vita di Menandro e della storia ateniese contemporanea (F. JACOBY, *Das Marmor Parium*, 1904, p. 199; ID. *Fragm. Griech Hist.*, II D, pp. 701 e 734-6; W. B. DINSMOOR, *The Archons of Athens* 1931, 41). Qui si è voluto semplicemente indicare il problema, non toccato né dalla Photiades, né dal Martin nel suo articolo preliminare in *Museum Helveticum* 15, 1958, pp. 209 - 214.

ARNALDO MOMIGLIANO

GAETANO COZZI, *Il Doge Nicolò Contarini. Ricerche sul patriziato veneziano agli inizi del Seicento*, Venezia-Roma,, Istituto per la collaborazione culturale (Fondazione Giorgio Cini), 1958, pp. XX-390.

Il carattere e la portata di quest'opera, veramente notevole, sono meglio indicati dal sottotitolo che dal titolo principale. Essa infatti esorbita largamente dai limiti di una biografia propriamente detta, affrontando argomenti generali, e fondamentali, di storia veneziana, dalla fine del secolo XVI a tutto il primo trentennio del XVII. Il sottotitolo potrebbe far pensare a una trattazione essenzialmente sociale, sia pure con sbocchi politici. Si tratta invece, ripetiamo, di politica generale, con forti nessi ecclesiastico-religiosi.

Si potrebbe sollevare una questione di metodo: se il Cozzi non avrebbe fatto meglio a rinunziare allo schema biografico, prendendo formalmente a soggetto del suo libro le condizioni politico-religiose di Venezia nel periodo indicato, e sia pure ppresentandolo come « contributi » all'argomento, anziché come trattazione sistematica esauriente (la quale avrebbe richiesto indagini piú ampie e approfondite). Ma sarebbe inutile fare *chicanes* formalistiche a chi dà così abbondante e cospicua materia di conoscenza e di studio.

Qualche altra osservazione metodica si potrebbe invece fare, con maggiore utilità. Avremmo gradito, per esempio, che delle fonti inedite largamente, anzi prevalentemente, sfruttate in quest'opera, il Cozzi avesse riunito insieme e all'occorrenza sviluppato (in una introduzione o in un appendice) quanto egli viene via via esponendo nel testo e nelle note. E delle note osserveremo, in generale, che piú di una volta sarebbe stato bene, per la loro importanza, di inserirle nel corpo dell'esposizione. Infine, di piú di un documento citato e riassunto non sarebbe stato male

il nuovo testo non potrà anche contribuire a datare piú esattamente l'abolizione della coregia, che deve essere avvenuta tra il 320/19 e il 307/6, almeno a stare ai dati di IG II - III, ed. min. 3073. La nuova didascalia non dà nome di corego. Per ragioni in favore di una abolizione circa il 319, che ora andrà riesaminata, cfr. A. E. HAIGH, *The Attic Theatre*, 3 ed., 1907, p. 54 n. 5.

dare il testo, integrale o per estratti, in appendice; mentre di taluni, indicati genericamente come « molti altri vari documenti » (p. 103, n. 2), si sarebbe desiderato un elenco, vista l'importanza dell'argomento a cui si riferivano: che è il contegno dei membri dei Consigli veneziani nel conflitto per l'Interdetto.

Per esaurire codeste osservazioni preliminari (che, prese anche tutte insieme, non costituiscono nessun deprezzamento dell'opera), dirò che il Cozzi avrebbe fatto bene, per i lettori non specialisti, a spiegare almeno una volta il significato tecnico del termine « parte » (deliberazione, o mozione, di consigli e assemblee); e avrebbe dovuto evitare, per indicare il Consiglio dei Pregadi (o Senato), l'espressione « il Pregadi », equivoca e linguisticamente sbagliata, e che non può essere giustificata dalla espressione tradizionale « in Pregadi » (per significare: « in seno all'assemblea dei Pregadi »). E infine, mi si permetta (poiché il Cozzi me ne dà occasione) di formulare un voto per la sparizione della forma « statuale » per « statale », venuta purtroppo largamente in uso fra giuristi e sociologi, ma che è — puramente e semplicemente — un brutto sproposito.

Il primo capitolo « Nicolò Contarini e il patriziato veneziano alla fine del secolo XVI » traccia la linea direttiva dell'opera: la distinzione e il contrasto, in seno alla casta dirigente veneziana, dei « vecchi » e dei « giovani ». A questo aspetto, ben noto, della vita politica veneziana sul principio del Seicento non è forse stata data finora tutta l'attenzione che merita; e in ogni caso, non ne abbiamo una esposizione d'insieme. Non ce la dà neanche il Cozzi; tuttavia, egli amplia e approfondisce le nostre conoscenze in proposito, riguardo sia alle tendenze e attività concrete dei « giovani », sia alle diverse personalità eminenti fra loro, sia, infine, ai risultati singoli del contrasto in episodî importanti.

Un punto capitale in proposito è toccato ripetutamente dal Cozzi, peraltro senza un esame approfondito e sistematico: quello del nesso fra i due gruppi e le diversità economico-sociali in seno al patriziato veneziano: case vecchie e case nuove; patrizi ricchi e meno abbienti. Per la prima distinzione, egli nega che se ne ritrovi un legame essenziale con la contrapposizione dei due partiti, osservando che troppo numerosi erano i membri di famiglie vecchie militanti fra i giovani, e di famiglie nuove facenti parte, e magari prima parte, dei vecchi. E tuttavia riconosce, adducendo elementi specifici, che i patrizi ricchi venivano a trovarsi avvantaggiati per il conseguimento delle cariche, ciò che doveva favorire l'afflusso dei poveri nel partito dei « giovani », che, insomma, aveva carattere di opposizione. Per le tendenze economico-sociali del Contarini e del suo gruppo è anche interessante la proposta di legge (v. c. III p. 139 ss.), respinta, in favore della concessione della cittadinanza a mercanti forestieri: proposta che aveva anche riflessi confessionali, messi in luce dal Cozzi.

L'argomento economico-sociale è ripreso nel capitolo sesto, dedicato al movimento di Renier Zeno fra il 1623 e il 1629, il quale ebbe indubbiamente un substrato economico. Ma che il movimento non possa identificarsi

senz'altro con il partito dei giovani, tenderebbe a provarlo il fatto che il Contarini, eminenza del partito e uno dei « correttori » del Consiglio dei dieci per l'esame dei reclami dello Zeno, finì per essere a lui recisamente contrario.

Lasciando a ulteriori, necessarie ricerche, del Cozzi o di altri, di approofndire la questione, va detto intanto che il Cozzi sembra nel giusto affermando (p. 86 s.) che la divisione fra vecchi e giovani investiva tutta la condotta della politica veneziana, e si risolveva in una tendenza dinamica che direi (con un anacronismo facilmente perdonabile) nazionalistica, urtante contro la prudente staticità, l'opportunistico conciliatorismo e pacifismo del ceto tradizionale governante. Si capisce pertanto che la biografia del Contarini sia occasione — accettata, e possiamo dire, cercata dal Cozzi — per una rievocazione di episodi primari della storia veneziana del primo Seicento, quali il conflitto dell'Interdetto, la guerra degli Arciduchi, o di Gradisca, il conflitto con la Spagna per la Valtellina. In ciascuno di questi casi, il Cozzi si è trovato preso fra l'esigenza biografica. di mettere in rilievo — su materiale (è opportuno ripetere) prevalentemente inedito — la parte avuta dal Contarini, e quella storica, di dare una idea chiara degli avvenimenti.

Il soddisfacimento della doppia esigenza non è proceduto senza qualche difficoltà. Il caso piú facile era quello della guerra di Gradisca del 1615-1617 (capitolo quarto: « La guerra contro gli arciduchi e l'incidente con la Spagna per la strada imperiale »), inquantoché questa fu « voluta da lui, decisa da lui, combattuta da lui » (p. 149 s.). Alla sua opera di organizzazione militare è dedicata la parte maggiore della esposizione del Cozzi, che per l'inquadramento della guerra nelle relazioni generali Venezia-Austria e nella politica adriatica veneziana (Uscocchi!) rinvia al recente studio del Seneca, pur terminando con un apprezzamento di massima (non troppo favorevole per il Contarini) della guerra medesima.

Nello stesso capitolo si parla del conflitto per la Valtellina, ribellatasi ai Grigioni per istigazione spagnuola (« sacro macello » del luglio 1620 — non settembre, come sembra supporre il C., a p. 174), e occupata successivamente dal governatore spagnuolo di Milano, e per la quale Francia e Venezia volevano la *restitutio in pristinum*, considerando la grande importanza strategica di quel territorio.

Il Cozzi ci parla dell'interesse preso dal Contarini alla questione; ma non riferisce i termini di essa con sufficiente esattezza, parlando (p. 174) di « un problema d'intesa con i Grigioni, con i riformati ». (Sembra anche ignorato il non eseguito trattato di Madrid dell'aprile 1621). Egli trova la posizione del Contarini in proposito piú risoluta e coerente di quella di un altro maggiorente veneziano, Andrea Paruta (fratello del ben piú celebre Paolo), « provveditore generale di terraferma », e come tale superiore diretto di Nicolò, che gli era successo nella carica di « provveditore oltre il Mincio ». Il Contarini, riferisce il Cozzi, convinto quanto e piú del Paruta che fosse necessario metter fuori gli Spagnuoli dalla Valtellina, non si fidava, come lui, dei buoni uffici di mediatore del pontefice (l'affare,

cominciato prima della morte — gennaio 1621 — di Paolo V, era trattato adesso dal successore, Gregorio XV). Il Cozzi è d'accordo con il Contarini, e tratta da poco avveduto il Paruta, a cui « sfuggiva completamente la coincidenza inevitabile degli interessi spagnoli con quelli pontifici ».

Il Cozzi su questo punto è in errore. La coincidenza da lui affermata con tanta sicurezza non esisteva. Accanto al grande interesse confessionale collegante papato e Spagna, c'era quello dell'indipendenza del papa medesimo, e non solo come principe temporale, ma proprio come capo ecclesiastico (« cesaropapismo » spagnuolo). Il papato aveva dunque un sincero interesse all'equilibrio tra Spagna e Francia (s'era già visto nell'ultimo periodo delle guerre di religione in Francia), e altresì al mantenimento della pace fra loro. Insomma, c'era, se non identità d'interessi, larga convergenza fra papato e Signoria veneta nella questione della Valtellina. E le ripetute istruzioni date da papa Ludovisi ai suoi nunzi (si veda in proposito Pastor, XIII, pp. 156 e ss. della trad. italiana) rispondono a codesta convergenza.

Il Contarini, del resto, non sembra aver avuto parte rilevante nella trattazione veneta dell'affare, anche se, come riferisce il Cozzi, si sforzò « in tutti i modi » di attrarre l'attenzione della Signoria su di esso (non ce n'era gran bisogno), ed esortò — questo è piú interessante — ad aiutare quei capi locali, devoti ai Veneziani, che volevano agire contro gli Spagnuoli (sarebbe stato desiderabile che il Cozzi avesse detto qualcosa di piú in proposito, anziché limitarsi a un generico rinvio archivistico). Ebbe invece parte capitale — per dovere d'ufficio, ma anche per tendenza personale — nell'incidente di qualche gravità sorto nella primavera del 1621 tra Venezia e Spagna per un passaggio negato a truppe spagnuole attraverso il territorio veneto, da Soncino a Mozzanica.

Concludendo su questo punto (secondario, per il soggetto del Cozzi), diciamo che non era il caso di parlare (p. 174) di una sollecitudine particolare del Contarini e degli « uomini vicini alla sua linea politica » per la Valtellina, perché in tale sollecitudine tutti, a Venezia (e anzi, come si è visto, perfino a Roma), erano concordi. Egli ha avuto ragione invece di rilevare il contegno più conciliante di fra Paolo Sarpi, nei suoi pareri per la faccenda del passaggio militare, e di attribuirlo a un suo giusto criterio di evitare che Venezia sprecasse energie in episodî marginali (p. 194).

Il soggetto maggiore, in questa complessa trattazione del Cozzi, rimane necessariamente il conflitto per l'interdetto. Ed è anche quello in cui il Cozzi ci espone una parte eminente avuta in esso dal Contarini, parlando in pari tempo di un momento del conflitto, non sufficientemente esaminato fino ad oggi.

Dice adunque il Cozzi, fondandosi anche su materiale inedito (e più particolarmente sulla contemporanea *Historia delle scomuniche* attribuita ad Antonio Querini) che tra la fine del 1606 e il principio del 1607 il doge Donà — precedentemente apparso incline addirittura verso uno scisma (p. 105, n. 1) — sarebbe stato disposto ad accettare, su proposta della Spagna, una sospensione delle leggi veneziane incriminate da Paolo V;

e che tale disposizione del Doge sarebbe stata combattuta fermamente soprattutto dal Contarini, ma condivisa invece dalla maggior parte del Collegio. Motivo di questo cambiamento di linea sarebbe stato il timore che Venezia dovesse rimanere isolata di fronte a un eventuale attacco spagnuolo.

Questo atteggiamento temporaneo del Doge (come anche quello opposto del Contarini) non era ignoto; e anzi il suo discorso in Collegio era anche stato pubblicato nella nota compilazione diaristica del Cornet. Era anche noto che tale proposta conseguì momentaneamente una lievissima maggioranza, insufficiente per le norme costituzionali veneziane. Ma è indubbio che, in conclusione, la proposta stessa fu lasciata cadere (v. su tutto questo Pastor, XII, p. 122 della trad. it.). Ed è strano che il Cozzi non lo noti espressamente; e anzi si esprima in modo (p. 113) da far pensare a una accettazione della proposta medesima.

Un altro equivoco, in cui mi sembra sia caduto il Cozzi, è nei riguardi della dichiarazione del Senato per il ritiro del Protesto contro l'interdetto. Egli parla (p. 117) di una formula piú secca, e di una piú ampia contenente qualche espressione di deferenza verso la Santa Sede; e dice che la prima, proposta dal Contarini, venne bocciata. Sta, invece, che fu proprio quella adottata per la revoca ufficiale del Protesto, e che essa suscitò a Roma indignazione (v. Pastor, p. 132; e cfr. *Istoria dell'Interdetto* del Sarpi, p. 217, 221 della ed. Busnelli e Gambarin). Bensì, nella comunicazione fatta della revoca a coloro a cui il Protesto era stato diretto, venne premesso il « cappello » di cui parla il Cozzi.

L'importanza maggiore del libro del Cozzi è di avere messo in luce, e documentato, come in Venezia, parecchio prima del conflitto dell'Interdetto, circolasse una corrente che potremmo chiamare, anacronisticamente, di cattolicesimo liberale, alimentante non solo l'indipendenza dello stato di fronte alla Chiesa, ma anche la critica, in generale, del « papismo » o « curialismo », fatta da un punto di vista schiettamente religioso. Non posso allungare ancora questa già troppo estesa recensione; e rimando per i particolari di idee e di persone alla lettura del Cozzi.

Una osservazione tuttavia debbo fare in proposito, di qualche importanza. Anche senza quei particolari, appare immediatamente il nesso con le idee e l'azione contemporanee del Sarpi; e un confronto metodico e approfondito si sarebbe atteso in proposito dal Cozzi. Questi parla ripetutamente del Sarpi, in materia ecclesiastico-religiosa come in quella politica, o giuridico-diplomatica. Ma non compie mai, e neppure abbozza, una esposizione di proposito delle sue idee religiose, e un confronto sistematico di esse con quelle del Contarini, del Donà e di altri della stessa tendenza. Il mio saggio *Le idee religiose di Fra Paolo Sarpi* (in « Memorie della Accademia nazionale dei Lincei », Classe di scienze morali, s. VIII, vol. V, 1953, pp. 311-360) è citato in nota, ma non se ne fa, se ho ben visto, nessun uso, salvo un rimando per il concetto di « Chiesa » nel Sarpi. La contrapposizione, fatta a p. 118, fra un Contarini che insiste nella lotta con Roma « affinché restasero salvi e impregiudicati certi ideali religiosi

e statali, nell'àmbito però del cattolicesimo », e un Sarpi per cui « l'Interdetto aveva segnato il distacco dalla chiesa cattolica, aveva portato forse a maturazione una lunga crisi o un contrasto innato [c'è una bella differenza, fra le due ipotesi] tra il suo spirito e quello del cattolicesimo romano; o gli aveva dato la conferma dell'esattezza delle obbiezioni che i protestanti gli muovevano » (p. 118) è, in quanto contrapposizione, arbitraria; in quanto diagnosi del Sarpi, quasi completamente errata. Errato, in particolare, che il Sarpi, dopo l'Interdetto, si sentisse distaccato dalla Chiesa cattolica: diciamo, se mai, che si sentì confermato nella differenza profonda da lui vista fra la « Chiesa di Cristo » e la « Chiesa di Roma » del tempo. Né le obbiezioni antiromane del protestantesimo furono per lui un elemento informativo o formativo: il suo cristianesimo aveva origine e tradizioni ben piú lontane, come ho spiegato nel mio studio.

Beninteso, questa mia critica finale non intacca sostanzialmente il valore positivo del libro del Cozzi, appunto perché del Sarpi egli sostanzialmente non si occupa; mentre la rappresentazione che egli dà delle idee ecclesiastico-religiose dei giovani appare (per quel che si può giudicare da chi non conosce i testi inediti da lui utilizzati) coerente e attendibile.

Il libro del Cozzi contiene un capitolo (il quinto) dedicato al Contarini storiografo della Repubblica, e cioè alle sue *Historie Venetiane*, dal 1597 al 1604. Di esse, rimaste inedite, sono pubblicati in appendice cinque saggi.

LUIGI SALVATORELLI

R. T. PETERSSON, *Sir Kenelm Digby, The Ornament of England, 1603-1665*, London, J. Cape, 1956, pp. 366.

VITTORIO GABRIELI, *Sir Kenelm Digby, Un inglese italianato nell'età della Controriforma*, Roma, Ediz. di Storia e Letteratura, 1957, pp. 304.

Indubbiamente, fa colpo vedere uscire due volumi quasi contemporanei su Sir Kenelm Digby, da parte di un americano, come R. T. Petersson, e di un italiano, come V. Gabrieli: non è una fortuna che tocchi ogni giorno ad ogni personaggio storico. Ma non si può dire che il personaggio in questione non ne valga la pena: in questo vulcanico cattolico inglese, pirata e scrittore, diplomatico e scienziato, filosofante ed autore di ricette mediche e culinarie, uomo politico ed amico del Van Dyck e del Cartesio, bibliomane e cosmopolita, paladino degli Stuart e familiare di Oliviero Cromwell, uomo della Controriforma e sensuale ammiratore di ignude beltà, papista per la pelle e feroce critico della corte di Roma, c'è ben materia da giustificare l'attenzione ed il lavoro di due studiosi al tempo stesso. In Sir Kenelm e nel suo « vivere inimitabile » di raffinato amatore di ogni *agudeza* barocca e di ogni piú arcana avventura spirituale, sembrano essersi dati convegno una buona metà e piú degli intrichi della storia politica e culturale del Seicento. Snodare quegli intrichi uno ad uno e

riandarne partitamente tutte le fila, non è davvero tempo perso o compito facile. E se è vero che pochi secoli, come questo incredibile Seicento europeo, sono tanto deliziosi ad investigarsi, almeno per chi abbia voglia di addentrarsi dentro i suoi tortuosi meandri, pieni di trabocchetti e di sorprese ad ogni passo, è certo che poche letture possono dare tanto gusto, come questa coppia di libri, a chi sia appassionato di cose barocche.

Né si può dire davvero che i due libri si ripetano l'un l'altro. Quello del Petersson è un tentativo di abbracciare tutto questo favoloso e sovrabbondante personaggio in un unico panorama biografico, inquadrato nelle linee generali della sua età. E va detto ad onore dello studioso americano, che la sua biografia di Sir Kenelm è condotta con ricchezza di indagini e di raffronti, non di rado veramente illuminanti, con l'ambiente europeo del Seicento, nonché scritta con un garbo letterario ed una vivacità di colori, che ne rendono avvincente e simpatica la lettura. Vittorio Gabrieli, invece, ha condotto il suo scavo in profondità, per mettere in luce specialmente alcuni momenti di particolare importanza della biografia e dell'attività del Digby, nonché per arrivare ad una precisa inquadratura della sua opera nella storia letteraria e culturale del tempo e ad una valutazione critica sostanziale del personaggio. E va detto altresì che proprio questo scavo in profondità, lucido ed attento, consente allo studioso italiano di giungere a piú di una scoperta d'importanza fondamentale e di dare in pochi tratti alcuni giudizi essenziali, che da soli dicono piú intorno a Sir Kenelm di molte pagine di « colore ». L'una opera, insomma, « si fa leggere », anche se è basata su ricerche serie e tutt'altro che frivole; l'altra fa pensare.

Perciò, anche al di là del « caso Digby », già di per sé tanto ricco di interesse storico, la lettura contemporanea di queste due opere merita davvero di essere fatta con attenzione. A loro modo, anche esse sono due documenti storici: documenti di due tradizioni storiografiche, di due psicologie, di due culture e quasi si vorrebbe dire di due società. Non ci sono molte altre occasioni, paragonabili a questa, per vedere al lavoro, contemporaneamente e sullo stesso soggetto, un americano ed un italiano. Può valere la pena di guardarli come « casi esemplari ».

In fondo, il Petersson, per quanta filologia germanizzante sia stata ingurgitata negli ultimi ottanta anni dalle università del suo paese, resta ancora un lontano nepote dei *gentlemen* scrittori di storia dell'età che va da Prescott e Bancroft a Henry Adams. Discende da generazioni di storici, per cui la filologia restava l'ancella della narrativa, lo strumento onde raccogliere materiali per « scrivere » e scrivere colorito, accessibile a molti lettori, interessante. Un tale atteggiamento, ormai, è sparito nella storiografia americana, quando essa tratta di storia del proprio paese: ma è rispettato tenacemente, quando si tratta di Europa. Malgrado tutto, il nostro Gabrieli resta ancora figlio legittimo della sofferta cultura italiana di opposizione: una cultura che si rivolge ad una piccola cerchia di lettori iniziati, con cui si può dialogare in termini di filologia pura, senza bisogno di dare tante spiegazioni preliminari e senza paura di annoiare nessuno. Una cultura per cui la filologia non è una raccolta di materiali interessanti,

su cui stendere una narrativa, ma una sorta di ascesi morale (quasi tacita reazione alle menzogne ed alle facilonerie di una « cultura » ufficiale propagandistica), attraverso cui lo studioso ed i suoi sodali lettori possono arrivare al chiarimento etico-politico di una storia, che essi sentono contemporanea fino alla sofferenza. Da una parte, c'è una innegabile apertura « popolare », un gusto di novellare e colorire, che cattivano immediatamente, anche se possono cascare in qualche banalità e magari in qualche strafalcione: ed anche il Petersson da qualche strafalcione non è andato sempre immune. Dall'altra, c'è un vigore critico ed una carica di pensierosità, che si incidono nella coscienza di chi sappia leggere ad occhi aperti, anche se possono chiudersi in qualche preclusione aristocratica o abbandonarsi a qualche virtuosismo filologico: ed anche in questo ultimo libro di Vittorio Gabrieli, forse, qualche momento di maggiore abbandono non sarebbe stato di troppo.

Perciò l'Europa seicentesca del Petersson (e l'Europa, in fondo, di tanti studiosi americani) resta una bella macchia di colore: forse un'evasione dall'austera concretezza puritana o dalle profonde angoscie esistenziali della tradizione americana. È un atteggiamento che ricorda quello di tanta carissima gente anglo-americana di fronte al fascismo: sarebbero restate offese e disgustate se qualcuno avesse parlato di trapiantare un fascismo negli Stati Uniti o in Inghilterra, ma trovavano deliziosamente *colourful* le camicie nere in Italia. Si sa, l'Italia è pittoresca. E l'americano sta a casa sua quando vuole lavorare sul serio, ma passa in Europa quando vuole andare in vacanza. L'Europa barocca di Vittorio Gabrieli è la matrice dell'Europa in cui egli stesso sa di vivere: la storia di quell'Europa è la sua storia personale, carne della sua carne e sangue delle sue ferite. Anche il cattolicesimo di Sir Kenelm, tanto per dirne una, è tutto fuorché un dato di colore. E non per nulla, proprio le scoperte filologiche di Vittorio Gabrieli permettono a lui di darci così evidente il senso dell'esistenza di Sir Kenelm, come caso limite della danza all'orlo dell'abisso di tutta una società aristocratica, su cui sta per abbattersi la falce della rivoluzione, oppure di chiarire così felicemente la natura ed i limiti appunto del cattolicesimo digbeyano.

R. T. Petersson intuisce felicemente che uno dei drammi, per non dire il dramma capitale, della vita del suo personaggio è quello degli inani sforzi dei cattolici inglesi del Seicento. Ma quando si viene alle ragioni storiche di quella inanità, non si va oltre uno psicologismo trito; fallivano sempre perché erano personalmente degli inconcludenti. Dalle pagine di Vittorio Gabrieli viene fuori chiaramente come e perché, alla lunga, la Santa Sede stessa puntasse piú sul cattolicesimo rozzo, barbarico, ma deciso degli Irlandesi, che su quello tutto pieno di complicazioni e di reticenze degli aristocratici realisti inglesi, dello stampo del Digby. Se mai, proprio su questo punto, forse, si poteva andare ancora un poco piú oltre nello scavo: questo Digby che, ad un certo momento, finisce quasi per avere piú fiducia nella libertà religiosa rivoluzionaria del Commonwealth cromwelliano, che non nella Santa Sede, per la sopravvivenza dei cattolici inglesi, è pure un

bel caso su cui meditare. Non c'è, almeno in germe, qualcosa che, da lontano, preannunzia certe posizioni cattolico-liberali inglesi dell'Ottocento? E questo Digby, che per difendere il cattolicesimo contro il protestantesimo, rivalutando la tradizione della Chiesa rispetto alla Scrittura, finisce addirittura per dire che la Scrittura non conta nulla o quasi, per via delle sue oscurità e delle sue contradizioni, non è una ben singolare specie di cattolico davvero? L'offensiva contro la Bibbia è pure una caratteristica di quel « libertinage » aristocratico dell'Europa continentale, che sta a due passi dal « vivere inimitabile » di Sir Kenelm...

Infine, poiché siamo in tema di Seicento e di *agudezas*, faremo anche noi la nostra brava *agudeza*, segnalando una briciola erudita, relativa alle imprese piratesche del Digby nel Mediterraneo, di cui ci sembra che nessuno si sia accorto ancora: una lettera del 6 marzo 1628 al doge veneziano Giovanni Cornaro, stesa in italiano, ma scritta da un personaggio francese, François Auguste de Thou, il figlio del grande storico, di cui si ricorderà la tragica fine nel 1642, come partecipe del complotto del Cinq-Mars contro il cardinale di Richelieu.

Il giovane de Thou (1607-42), ventunenne appena, ma già consigliere del Parlamento di Parigi, stava facendo un giro per le capitali europee e nel febbraio 1628 si era imbarcato a Venezia per Costantinopoli. Durante il viaggio, ai primi di marzo, s'era trovato a Cefalonia, testimone di un fatto, che ne aveva destata l'indignazione. Aveva visto arrivare, cioè, nel porto di Argostoli, un paio di navi inglesi, provenienti da Livorno, che traevano seco una « tartana » ed un « patacchio » francesi, da esse catturati presso la Sicilia orientale, con un carico di vino di Siracusa. L'equipaggio francese era scappato al momento dell'abbordaggio sulle scialuppe, ma il padrone era restato nelle mani degli inglesi e questi ultimi, giunti ad Argostoli, avevano messo in vendita le botti del vino ed il « patacchio », con l'intenzione di portarsi dietro l'altro navicello catturato. Ed invano il de Thou era intervenuto in favore dei connazionali presso il provveditore veneziano dell'isola, Marino Mudacchio: costui aveva risposto che il porto era privo di fortificazioni e quindi egli non poteva fare nulla contro i pirati inglesi, se non scrivere dell'accaduto al doge ed aspettarne disposizioni. Pertanto il nostro francese aggiungeva a quella del Mudacchio una sua lettera, quanto mai vibrata, di protesta, facendo presente che l'impudente comandante inglese, per meglio invogliare all'acquisto del vino, andava spargendo la diceria che esso fosse desiderato dal doge in persona, per la sua propria mensa.

La lettera in questione, non sappiamo in che modo, è finita nella collezione di autografi del castello di Mariemont, nel Belgio, e come tale ha veduto la luce, non molto prima delle opere del Petersson e del Gabrieli, nell'edizione che di tali autografi ha curato Marie-Jeanne Durry: di recente, inoltre, essa è stata ristampata, con alcune correzioni, anche da Carlo Cordié [1]. Né l'una, né l'altro, però, hanno posto mente che i protagonisti

[1] Marie-Jeanne Durry, *Autographes de Mariemont*, I Partie, to I, Paris, 1955, pp. 121-27; C. Cordié, *Una lettera di F. A. de Thou a Giovanni Cornaro, doge di Venezia*, in « Archivio Storico per la Sicilia Orientale » s. IV, X (1957), pp. 187-195.

inglesi di queste gesta piratesche sono da identificarsi con i corsari di Sir Kenelm Digby: un confronto tra le date della permanenza di quest'ultimo nelle acque delle Ionie, con quella della lettera del de Thou, non lascia dubbio in proposito.

Sia la Durry, invece, che il Cordié insistono sullo scarso frutto cavato dal de Thou con la propria protesta al doge Cornaro. A quanto pare, Sir Kenelm ne aveva combinata ancora una delle sue, proprio il giorno del suo arrivo ad Argostoli, catturando un paio di marinai della nave francese *Santa Maria* colà ancorata. Alla protesta del de Thou, fece eco per questi episodi la rimostranza al governo della Serenissima anche dell'ambasciatore francese a Venezia, d'Avaux. Secondo i due editori sopra citati, però, Venezia fece orecchi da mercante alle lagnanze francesi ed il Richelieu dovette astenersi dall'insistere su questi episodi, per mantenere l'amicizia della Repubblica in un momento di così grave tensione internazionale, come quello allora determinato dall'affare della Valtellina.

Orbene, ci sembra che questa asserzione si possa rettificare, tenendo conto di quanto scrive Vittorio Gabrieli (pag. 46) sul malumore veneziano per lo smercio di prede francesi, fatto da Sir Kenelm in porti controllati dalla Serenissima, nonché del famoso episodio della battaglia sostenuta ad Alessandretta dal Digby, contro le navi veneziane che volevano impedirgli l'arrembaggio di ancora altri vascelli francesi. È chiaro che la vibrata protesta del de Thou, rincalzata da quelle del d'Avaux, benché non avesse effetto immediato ad Argostoli, fu efficace abbastanza da mettere in movimento il meccanismo di vigilanza navale veneziano, con effetti che ben si videro qualche tempo dopo ad Alessandretta. Il che, d'altra parte, pone in luce nuova e piú comprensibile anche l'episodio della battaglia tra il Digby ed i Veneziani in quella località, che ebbe tanto clamorosa ripercussione nell'opinione inglese del tempo e che resterebbe invece, di per sè, un po' misterioso.

Ma diciamo questo soltanto come una testimonianza delle riflessioni che inducono a fare queste letture e quindi del loro fascino. Non già per diminuirne in qualche modo la singolare importanza nell'ambito degli studi contemporanei sul Seicento. E non sarebbe possibile davvero terminare questo ormai lungo discorso, senza caldo e sincere congratulazioni per l'uno e l'altro dei due studiosi che, sia pure in modi e con metodi diversi, ci hanno permesso di imparare tanto.

GIORGIO SPINI

MARIE BOAS, *Robert Boyle and Sevententh-Century Chemistry*, Cambridge, At the University Press, 1958, pp. VII-240.

Nelle storie tradizionali della chimica, indirizzate alla ricerca del « padre » della chimica, non sempre Boyle occupa il posto che merita: l'onore della paternità gli è validamente disputato ora da Paracelso, ora da Lavoi-

sier. Tuttavia la figura di Boyle presenta aspetti interessanti, che non solo permettono di chiarire un momento particolare della storia della chimica, ma che sono indispensabili per comprendere lo stato del pensiero scientifico, nel delicato momento che va dal trionfo di Cartesio alla comparsa di Newton, e per studiare la cultura inglese della Restaurazione. Soprattutto come un personaggio rappresentativo della cultura inglese della seconda metà del Seicento Boyle ha incominciato ad attirare l'attenzione degli studiosi, che hanno visto in lui una delle piú significative incarnazioni della mentalità tipica della *Royal Society*. Questo sodalizio nasce nei tempi agitati del protettorato quando, lontano dalle lotte e dalle discussioni politiche, un gruppo di uomini decide di dedicare la propria opera alla costruzione di una filosofia sperimentale, cioè di un sapere che si serva di esperimenti, anziché di argomentazioni, e che abbia come scopo la produzione di invenzioni utili, anziché di credenze. Il presupposto di questa impresa è costituito dalla filosofia di Bacone, dalla quale i membri della *Royal Society* derivano anche la neutralità programmatica nei confronti dei problemi di carattere religioso.

Nel clima inglese, però, la neutralità originaria degli scienziati della *Royal Society* dà ben presto origine a un nuovo atteggiamento religioso, che si inquadra nell'orizzonte della Restaurazione. Dopo la fine degli esperimenti politici e costituzionali, segnata dal ritorno di Carlo II, anche la religione deve essere depurata di quegli aspetti che nei decenni precedenti rano stati il veicolo delle rivoluzioni e delle inquietudini politico-sociali. Si riconosce cioè che anche la religione può agire come una forza dirompente, in grado di mettere in pericolo le strutture che garantiscono l'ordine della società, e che anch'essa deve essere disciplinata, per diventare un elemento in grado di contribuire al mantenimento di una convivenza ordinata. La religione, perciò, non si configura piú come un atteggiamento che possa essere abbandonato a se stesso, ma richiede l'intervento attivo di un esercizio moderatore. In questo clima anche la scienza, intesa come il disciplinato esercizio delle facoltà intellettuali dell'uomo, può esere utilizzata come strumento di purificazione della fede religiosa, cioè come uno degli strumenti adatti a promuovere un atteggiamento religioso immune dal fanatismo o, per usare il termine caro agli scrittori seicenteschi, dall'« entusiasmo ». Del resto la scienza, consapevole dei propri limiti, libera dalle pretese di suggerire una visione generale dell'universo, svincolata dai miti dell'ermetismo, tende a mettere in luce la propria compatibilità con le credenze religiose, almeno fino a quando queste si mantengono entro i limiti di una giudiziosa ragionevolezza.

Boyle rappresenta assai efficacemente questo aspetto della cultura scientifica inglese. Egli si preoccupa, da un lato, di eliminare gli esiti irreligiosi che il meccanismo aveva raggiunto nella filosofia di Hobbes, dall'altro, di mostrare come la scienza possa suggerire una fede religiosa immune dalle esagerazioni del fanatismo. L'insistenza sui limiti della conoscenza scientifica della natura e sul suo carattere operativo eliminava l'incontro tra scienza e religione nel campo metafisico, rendendo superflua la metafisica

religiosa di tipo cartesiano, quella irreligiosa di tipo hobbesiano e i sogni ermetici di un Fludd o di un More. Ma con Boyle la scienza diventava anche un aspetto fondamentale della società uscita dalla Restaurazione, ponendosi accanto alla religione ben disciplinata e in buona armonia con essa.

Bastava questo lato della personalità di Boyle per farne l'oggetto di studi importanti, che hanno visto in lui soprattutto, appunto, lo scienziato piú tipico della *Royal Society*, uno degli artefici di quel moderato razionalismo, che costituisce una delle caratteristiche piú spiccate della società e della cultura della Restaurazione. Questi tratti della figura di Boyle hanno ricevuto la loro trattazione piú completa nell'opera di L. T. More, *The Life and Works of the Hon. Robert Boyle*, London 1944, la migliore biografia moderna dello scienziato inglese.

L'opera della Boas affronta lo studio di Boyle da un punto di vista diverso: essa non mira tanto a mettere in luce la personalità dello scienziato come uno dei protagonisti della cultura inglese della seconda metà del Seicento, quanto a delineare la sua posizione nella storia della chimica e a rivendicarne l'importanza in questa sede. Sullo sfondo del libro della Boas, già nota agli specialisti per alcuni importanti contributi boyliani, sta la chimica del XVI secolo, le credenze che ne costituiscono il sottofondo, i miti che ne fanno quasi una fede, le tecniche che costituiscono la sua forza. L'aspetto religioso e filosofico dell'opera di Boyle è questa volta in secondo piano, mentre l'attenzione è spostata su Boyle scienziato. La Boas ha tracciato con chiarezza e maestria il quadro della chimica seicentesca illustrando il passaggio dall'alchimia mitica e mistica di Paracelso e di Helmont alla iatrochimica, che considera la chimica come una pratica subordinata alla medicina, e finalmente alla chimica scientifica per opera di Boyle. Ciò che contraddistingue Boyle e ne fa uno scienziato, il vero iniziatore della chimica moderna, non è tanto una scoperta particolare, ma il suo atteggiamento di fronte alla chimica. Egli considera le tecniche che costituiscono il patrimonio alchimistico e iatrochimico non come procedure, disponibili agli iniziati, per raggiungere risultati meravigliosi, né come semplici ricette pratiche da usare nella pratica medica, ma come mezzi di accesso alla realtà naturale e regole per possibili esperimenti atti a verificare le proposizioni sulla struttura della materia. Boyle ha cioè innestato il patrimonio alchimistico e iatrochimico sulla filosofia meccanicistica cartesiana e gassendiana e ha introdotto nella chimica le esigenze di oggettività di cui l'ipotesi corpuscolare era il veicolo.

Boas sa bene che Boyle non può essere considerato come il fondatore dell'atomismo scientifico moderno: le sue teorie corpuscolari hanno un carattere puramente qualitativo e non permettono una descrizione completa dello stato atomico della materia. Tuttavia esse servono a preparare l'organizzazione delle nozioni chimiche in un assetto scientifico. Ma Boas preferisce insistere sul contenuto delle ricerche chimiche boyliane; piú che l'ipotesi corpuscolare Boyle trasmise ai chimici posteriori una grande massa di ricerche chimiche particolari, l'esame delle sostanze analizzate nei loro composti chimicamente significativi e non ridotte a stati atomici

puramente ipotetici e sconosciuti, il contributo decisivo apportato alla classificazione delle sostanze chimiche. La chimica successiva crebbe proprio sul lavoro di analisi svolto da Boyle e a questo dovette molto piú che alle sue teorie generali sulla composizione della materia.

L'insistenza di Boas sulle ricerche chimiche particolari svolte da Boyle e sulla loro importanza per lo sviluppo successivo della chimica sono senza dubbio giustificate e, in un certo senso, rinnovano l'interpretazione di Boyle; tuttavia era forse possibile chiarire meglio la complementarità che Boas pare istituire tra le teorie generali e le ricerche particolari. L'originalità della posizione di Boyle consiste appunto nel fatto che egli fece delle teorie generali il presupposto per rendere possibile le analisi particolari a prescindere da presupposti pregiudizievoli e per dare un'interpretazione puramente chimica dei composti e dei loro elementi. In altri termini, Boyle fece un uso puramente *metodologico* delle teorie meccanicistiche che aveva assorbito dalla filosofia moderna; e a questo modo prese una posizione originale e significativa nel pensiero scientifico moderno, contribuendo a quell'opera di revisione del cartesianesimo cui il pensiero scientifico europeo si dedica nella seconda metà del Seicento.

L'opera della Boas è, in conclusione, un ottimo contributo alla conoscenza della chimica seicentesca nel momento in cui essa si sta liberando da miti e superstizioni e si accinge a diventare una scienza. Contiene un'accurata analisi delle vicende che portarono alla nascita della *Royal Society*, dei rapporti tra i membri di questa e del « collegio invisibile » di Hartlib (pare ormai che si tratti di due istituzioni distinte), una chiara esposizione delle teorie generali e delle scoperte particolari dovute a Boyle, nel contesto delle conoscenze scientifiche del suo tempo e, infine, un'utile illustrazione delle tecniche chimiche. Per la ricchezza dell'analisi particolare e per il buon orientamento generale il libro di Boas può essere considerato come un riuscito tentativo di indicare il giusto posto di Boyle nella storia della chimica.

CARLO AUGUSTO VIANO

LUIGI DAL PANE, *Storia del lavoro in Italia. Dagli inizi del secolo XVIII al 1815*, 2ª edizione accresciuta ed illustrata, Milano, Dott. A. Giuffrè Editore, 1958, pp. XX-629.

Se gli storici puri non sempre giungono alla storia sociale armati di tutti gli strumenti tecnici e metodologici necessari per l'indagine economica, è innegabile che gli specialisti della storia economica di rado si mostrano capaci, dopo aver sottoposto la vicendà delle classi « inferiori » alle manipolazioni statistiche, di restituire ad essa una dimensione davvero umana, una vita. Tra gli specialisti di economia, Luigi Dal Pane ha invece il merito di intendere pienamente che la « storia dei lavoratori e delle loro condi-

zioni » dev'esser studiata « in connessione con la storia della società in tutti i suoi aspetti » (p. XIV) e di sentire tutta l'importanza « civile » « del valore delle forze collettive e dello spirito del popolo » (p. 447).

L'A. paga bensì il suo tributo alle scienze quantitative, dedicando molte pagine a classificazioni terminologiche e a definizioni teoretiche, utili come propedeutica generica, ma non idonee a sostituire la conoscenza diretta dei fenomeni nella loro individualità, quali interessano veramente allo storico. Egli, tuttavia, mostra poi nell'analisi di non accontentarsi d'una chiarezza sistematica spesso illusoria e, se si serve largamente della tipologia specialistica, ne sa anche cavare una lucidità di impostazione dei « presupposti economici », che è assai rara nei cultori della storia sociale. Questo gli ha permesso, fin dalla prima edizione dell'opera, nel 1944, di mettere a frutto la conoscenza dei dati, che gli veniva dalla nutrita serie di studi personali sul commercio dei grani, i catasti e le corporazioni, per raggiungere risultati sicuri, tanto piú notevoli quanto piú il campo era povero di ricerche preparatorie. Ben può egli, pertanto, nella premessa alla seconda edizione, dichiararsi pago d'aver ricevuto sostanziali conferme alle proprie tesi da parte degli studiosi successivi.

La *Storia del lavoro* è stata senza dubbio, come ha scritto P. Villani (*Studi recenti su strutture economiche e forze sociali del Settecento italiano*, in « Movimento Operaio », 1956, p. 664), un « punto di partenza obbligato » per tutti coloro che si sono accinti a studiare la storia delle classi lavoratrici nel Settecento italiano. Certo, l'interesse dell'ultimo dopoguerra per i temi sociali è dovuto, nel nuovo clima politico, alle polemiche suggestioni marxiste, alla stimolante lettura di Gramsci, alla rinnovata, o nuova, conoscenza delle complesse e spesso raffinate indagini strutturali della storiografia francese e inglese. Ma a quell'interesse la *Storia del lavoro* ha offerto un primo riferimento preciso, quasi una sorta di trattato istituzionale, da cui trarre suggerimenti di metodo, avvio a individuazione di problemi, spunti di discussione e di ripensamento. Di questo suo compito da pioniere l'opera mantiene ora, nella seconda edizione, l'utilità grandissima di guida orientatrice, per la quale è destinata a non invecchiare molto presto. La chiarezza con la quale l'A. ha costruito l'impianto del volume e l'onestà con la quale sempre e puntualmente denuncia le lacune del materiale preparatorio potranno continuare a far da sprone agli studiosi piú giovani e consentire ai piú esperti un luogo di confronto per le ricerche particolari.

Opera di sintesi, la *Storia del lavoro* si avvale di una conoscenza amplissima, di fatto completa, della bibliografia esistente, ma si giova pure di preziose ricerche specifiche in molti archivi, specialmente quelli di Firenze e Venezia, ricerche delle quali è traccia nelle nutritissime note, nelle importanti appendici (tra cui spiccano le *anagrafi* veneziane e l'inchiesta leopoldina del 1766) e anche nell'utilissimo indice delle materie. L'architettura del volume denuncia il metodo dell'economista, che procede per successive approssimazioni, per cicli, tornando piú volte sugli stessi temi da sempre nuovi punti di vista. Se questo ingenera qualche ripetizione e

superfluità in taluni capitoli (spec. II, III, IV, VII, XII), i quali avrebbero forse tratto maggiore efficacia e spicco da una rifusione organica, l'esposizione tuttavia ne ricava anche una piú scolastica evidenza.

Il primo capitolo fissa con efficacia e sicurezza gli indici della ripresa economica del secolo XVIII (piú della seconda metà, invero, che della prima) nell'aumento della popolazione, nell'incremento della produzione e del reddito agrario e, infine, nell'accumulazione dei capitali, dovuta soprattutto all'accresciuta rendita fondiaria e, assai meno, al diffondersi dell'impresa libera e della fabbrica privilegiata. Le tendenze di fondo dello sviluppo capitalistico in Italia vengono così fin dall'inizio limpidamente segnate.

Nel secondo capitolo, su le forme della produzione e le classi sociali, l'A. dà ampio posto agli schemi della *Berufsbildung* di Karl Bücher e dell'economia agraria di Arrigo Serpieri, come chiavi per aprire le porte della complessa situazione dell'artigianato, dell'industria e dell'agricoltura settecentesca. È necessario osservare che, foggiate per l'economia odierna e per i riferimenti storici ad es., queste chiavi non possono aprire tutte le porte. Utili come « ipotesi di lavoro », esse non debbon far dimenticare che proprio dalla documentazione diretta coeva si può attendere la definizione dei caratteri dell'economia del tempo, poiché il procedimento scientifico è essenzialmente induttivo, non deduttivo. Il materiale finora studiato è, purtroppo, incredibilmente scarso, ma ciò appunto deve spingere a ricerche più ampie. Se per la tecnica industriale (p. 29 ss.) possono esser fruttuosi assaggi negli archivi di talune famiglie industriali e di qualche comune, assolutamente necessarie sono nuove indagini per ottenere una piú soddisfacente descrizione della tecnica agricola (p. 25 ss.), dei tipi economici dell'agricoltura (p. 37 ss.) e delle forme di produzione industriale (p. 55 ss.).

Arthur Young è ancora, come sessant'anni fa, il solo testo disponibile per la tecnica agricola. Al di fuori di qualche dato sulle bonifiche, nulla si è fatto per ricavare dalle enormi quantità di carte degli archivi familiari. di enti laici ed ecclesiastici e di comunità, dai catasti, dagli svariatissimi documenti fondiari, gli elementi che permetterebbero di conoscere la distribuzione e la natura delle colture, lo stadio raggiunto dai sistemi di rotazione, l'effettiva misura dell'aumento del mais, il peso specifico della redditizia e tipicamente speculativa semina e raccolta del riso, la consistenza dei parchi di bestiame e, con questa, la disponibilità di concime. Si sono ora aggiunti, agli insostituibili Pugliese e Prato, D. Beltrami e, in parte, M. Romani, ma quasi tutto è ancora da fare.

Fra i « tipi » dell'economia agraria elencati da Serpieri l'A. adopera quello della piccola « azienda lavoratrice integrale e individuale su terra propria », o, piú semplicemente, della piccola proprietà coltivatrice. Ma egli è costretto a ricorrere, per fondare l'asserzione che esso fosse diffuso in tutti i « distretti montuosi » d'Italia (e non solo del Piemonte e della Lombardia, per cui l'aiutano Prato e Pugliese), quasi soltanto a una deduzione logica da ragioni di tecnica agricola, le quali comporterebbero « un frazionamento aziendale maggiore al monte che al piano ». I soli appoggi che si offrono a Dal Pane fuori delle due regioni settentrionali sono, in

questo caso, Stefano Jacini e l'*Inchiesta agraria* di un secolo dopo. I documenti aziendali delle proprietà nobiliari, ecclesiastiche e comunali ci potrebbero dare ragguagli ben piú certi e precisi su questo, come sull'opportunità, acutamente indicata dall'A., di includere in questa stessa categoria le aziende di *possesso;* e anche sulla consistenza delle « aziende lavoratrici integrali collettive », presenti cent'anni piú tardi nella montagna marchigiana.

Le pagine sulla colonia parziaria (p. 48 ss.) rispecchiano una situazione di studi assai piú soddisfacente, specialmente per la Toscana. Là dove (p. 143 ss.) l'A. si impegna in un giudizio complessivo, egli mostra il suo sicuro equilibrio, evitando insieme le osannanti apologie del Sismondi e di molti *campagnuoli*, riecheggiate di recente da I. Imberciadori, e la forse troppo rigida condanna di M. Mirri (*Proprietari e contadini toscani nelle riforme leopoldine*, in « Movimento operaio », 1955, p. 228 e *passim*). Resta vero, tuttavia, che nel contratto mezzadrile troppo spesso il proprietario non si sente impegnato a migliorare le condizioni produttive, mentre il mezzadro tende ad adagiarsi nella privilegiata posizione di cui gode nei confronti degli altri lavoratori della campagna, specialmente i *pigionali*, gli avventizi e le nuove braccia offerte dalla popolazione in aumento.

L'attenzione data (p. 52 ss., 103 ss.) all'« impresa capitalistica su terra altrui », di fatto specialmente all'« affittanza imprenditrice capitalistica », dimostra l'acume dell'A. nel cogliere i nodi di fondo. Il problema è, qui, piú che di qualità, di quantità e di distribuzione geografica. Già Prato e Pugliese avevano notato l'importanza di questo tipo economico agricolo per distinguere le vecchie dalle nuove forme, e avevano segnato la discriminante nello « scambio » a fini economici e di lucro. Il suo crescere, specialmente sulla base della « liberazione » di una parte delle terre ecclesiastiche e nobiliari, sembra non discutibile. Io sarei tuttavia assai cauto nell'estendere molto la portata del fenomeno (vedi spec. p. 103 ss., 225). Al di fuori di alcune parti del Piemonte, della Lombardia e dell'Agro romano, direi che la stessa natura del terreno e le condizioni particolari delle varie zone concorrano a limitarlo. Il caso della Toscana è a tutti noto, e Dal Pane stesso osserva che, nonostante talune circostanze favorevoli, qui continua a prevalere di gran lunga la mezzadria. Beltrami informa ora che nel Veneto la piccola e media affittanza è piú diffusa della grande. Incremento nell'indice di concentrazione, prima del 1815, non risulta neppure nelle zone emiliane studiate da R. Zangheri (cfr. p. 121). Per il Mezzogiorno e la Sicilia si sa ancor troppo poco (l'A. cita la tesi di un suo allievo e per il resto il solito Galanti) e si dovrà attendere lo spoglio dei catasti e lo sviluppo delle ricerche di P. Villani e delle ipotesi di R. Villari (spec. in *Rapporti economico-sociali nelle campagne meridionali*, in « Quaderni di cultura e storia sociale », 1953). Per il momento non ci si deve però dimenticare dell'incapacità innovatrice della grande affittanza meridionale, ben conosciuta come generalmente parassitaria e perciò non assimilabile a quella settentrionale.

L'incertezza sull'estensione dell'azienda capitalistica agraria lascia pertanto nel vago anche la ragione piena dei motivi, e la misura dei limiti e della dislocazione geografica, di quell'« aumento del reddito agrario » (p. 8 ss. e *passim*) che l'A. segnala, ma del quale il solo documento quantitativo serio resta il classico studio di S. Pugliese sul Vercellese, la cui validità è circoscritta dal carattere d'eccezione di quella provincia. Così, per gli altri indici dell'accumulazione capitalistica nel campo agricolo, troppo poco sappiamo dell'entità dei grandi patrimoni terrieri (p. 116 ss.), tanto più che gli stessi dati disponibili, quelli del Prato per es., sono poco attendibili su questo punto: facilmente potrei indicare l'esistenza di enormi fortune terriere di non poche casate nobiliari (cfr. spunti in G. Quazza, *Le riforme in Piemonte nella prima metà del Settecento*, Modena, 1957, p. 167 ss., 197 ss., 228, e spec. gli archivi delle famiglie citati ivi a p. 327, ora in corso di studio: p. es. S. Woolf, *La famiglia dei Falletti di Barolo*, « Bollettino Sc. St. stor. archeol., art. prov. Cuneo », 1959).

Nel campo industriale, il '700 italiano presenta una grande confusione di forme, le quali invano si tenterebbe di irregimentare con nettezza di contorni nei tipi definiti dal Bücher: industria domestica, opera a salario, artigianato, industria a domicilio, fabbrica (p. 55). Le prime quattro spesso coesistono in tale viluppo da render difficile qualsiasi diagnosi statistico-comparativa. Non solo nel '700, ma ancora per tutto il periodo preunitario, si trovano mescolati (più di quanto non appaia dalle pagine della *Storia*) tentativi di accentramento di impianti e di operai con ampi residui di distribuzione del lavoro a domicilio, sistemi di pagamento a salario giornaliero con altri a salario annuale o a cottimo: e questo, oltre le conseguenze tecniche e produttive, comporta differenziazioni e complicazioni nel ceto industriale e in quello operaio. Mentre a fianco del mercante imprenditore classico, che agisce da solo o in stretta alleanza con i più forti capimaestri delle arti, si presenta il tecnico dirigente e imprenditore privilegiato e soccorso dal governo, in molti casi non si riesce a distinguere con sicurezza l'artigiano tradizionale dall'operaio dipendente e dal lavorante libero. Perciò non par lecito parlare di larga diffusione dell'impresa libera come di cosa nettamente diversa da quella tradizionale, e così pure (p. 63) di chiara distinzione fra operai qualificati e non qualificati. Potrei citare molti contratti ritrovati in archivi familiari (p. es. Sella e Piacenza del Biellese), dai quali gli specialisti risultano ancora una piccola percentuale rispetto alla massa degli addetti poco o nulla qualificati, anzi adibiti a tal varietà di compiti da mal prestarsi a qualsiasi catalogazione.

Non accetterei, poi, la suddivisione, tutta moderna, del Bücher concernente la « fabbrica » e le due sottospecie di manifattura e macchinofattura (p. 62). Non solo perché quasi mai l'industria del '700 vede la concentrazione della mano d'opera, ma anche perché non è vero che essa (p. 16) « ha in gran parte completato la separazione del capitale dal lavoro, dello strumento di produzione dal lavoratore ». Quando, infatti, si parla di concentrazione degli operai, distinguendo tra « operai accentrati e operai sparsi » (p. 61), bisogna tener presente che l'accentramento non si mi-

sura dal fatto che, p. es., la fabbrica di pannilana Clerici di Milano occupasse nel 1766 circa 500 persone nella città e nei dintorni, oltre a 2000 « fuori della città e perfino nel Bergamasco »: anche i 500 della città erano « sparsi » con i propri telai, erano cioè operai a domicilio, non concentrati. E quando si accenna alla separazione dell'uomo dallo strumento di produzione, non si può non ribattere che la grande maggioranza degli opifici si serve di telai e, fino al 1815, anche di macchine di filatura, che restano in non piccola parte fuori dell'opificio, di proprietà dell'operaio e collocati presso di lui. Ancora statistiche piemontesi del 1852 e del 1860 (ma anche quelle lombarde parlano nello stesso modo) segnalano operai concentrati nelle « tintorie » con annessa filatura e tessitura, ma al tempo stesso enumerano come dipendenti da quelle tintorie molti operai filatori e tessitori sparsi nella campagna con propri filatoi e telai (vedi Archivio Città di Biella, S. III, Cat. 11).

Inoltre, non è possibile distinguere tra manifattura e macchinofattura, poiché l'una e l'altra, nei casi del resto rari in cui esistono (prima del 1815 si contano sulle dita di una mano) sono, e saranno ancora per lungo tempo, confuse insieme. « L'uso delle macchine » nell'opificio non si sostituisce interamente al « lavoro manuale », se per uso delle macchine s'intende l'intera conduzione del processo produttivo affidata alle macchine. Ancora nel 1861 (ma cfr. anche p. 64 ss., e Pugliese, Petrocchi, Luzzatto) i piú grandi lanifici e cotonifici avranno, accanto alle *mule-jennies* e ai primi rarissimi *selfactings*, telai a mano, antiquate carde e folloni, vecchi filatoi in grosso e in fino, e le macchine piú moderne raramente saranno del tipo semiautomatico o automatico. Neppure per la fabbrica privilegiata, dove è piú evidente il tipo moderno di organizzazione aziendale, poiché (cfr. *Le riforme*, cit., p. 281) il finanziamento e l'aiuto statale è dato assai di frequente non a un mercante imprenditore vecchio stile, ma a un tecnico, spesso straniero, dirigente dell'impresa, si può parlare a rigore di macchinofattura. L'industriale dirigente, infatti, si avvale ancora di forme promiscue di mano d'opera, non tutta concentrata nell'opificio, anche se è spinto ad adottare in piú ampio grado l'accentramento per meglio sorvegliare tutto il processo di lavorazione. Infine, non sopravvaluterei il moto di concentrazione delle industrie in talune località (p. 71), poiché si tratta di fenomeno in genere vecchio di secoli (almeno per il Piemonte) e rispondente a molti fattori quasi permanenti di « localizzazione » (i fatti del 1732 in Piemonte restano isolati e con significato tutto particolare: vedi *Le riforme*, cit., p. 270-271).

Un contributo rilevante alla misurazione di questo processo capitalistico verrebbe da indagini, assai difficili ma in qualche caso (posso attestarlo almeno per il Piemonte) non completamente impossibili, sul « valore aggiunto » e perciò sul miglioramento dell'indice di questo in conseguenza del progresso tecnico e organizzativo delle aziende. Dati sul prodotto lordo e sul materiale impiegato, elementi per un calcolo della produttività degli operai a casa e in fabbrica, e addirittura per una stima del costo di produzione e del « beneficio », non sono introvabili. Congiunti

con un ampliamento degli intelligenti studi di R. Romano sul commercio internazionale, essi potrebbero produrre qualche limitato, ma significativo risultato.

Ancora, credo non si debba trascurar di estendere e approfondire le ricerche su altre fonti dell'accumulazione capitalistica: ad es. le speculazioni sugli appalti e le tratte, per la Sicilia in parte studiate da Brancato e Petino, gli acquisti di tassi, luoghi di monte, titoli del debito pubblico (piú che i prestiti, talora non troppo attendibili) e, negli archivi comunali, le valutazioni pecuniarie connesse con l'assunzione di industriali e proprietari a cariche amministrative, il grosso discusso capitolo degli stipendi e dei casuali ecc.

Fin da ora, comunque, si può concordare con la conclusione di questa parte della densissima analisi dell'A.: che lo sviluppo capitalistico in Italia è ancora assai arretrato, come nel campo agrario, così in quello industriale; che il legame tra lavoro agricolo e lavoro industriale permane strettissimo; che si fa strada con lentezza il nuovo concetto, tipicamente « borghese », di « proprietà per il guadagno » (p. 17). Qualche dubbio rimane soltanto nel giudicare le conseguenze del processo capitalistico sulla « proletarizzazione di contadini e di artigiani » e sulla « formazione di un ceto di salariati sempre piú numeroso » (p. 70, *passim* e spec. cap. VII). Pare anche a me, come a P. Villani (p. 666), che « il processo diretto di espropriazione sia assai lento ed insensibile se si considera l'Italia nel suo insieme » e che la proletarizzazione, nella misura in cui avvenne, fu soprattutto conseguenza del notevolissimo aumento della popolazione rurale, la quale non trovò « possibilità di impiego nei lavori agricoli, quasi totalmente ancora condotti con sistemi estensivi ed arretrati ». Del resto, tanto nel campo agricolo quanto in quello industriale, il fenomeno dell'« espropriazione dei coltivatori » e della « degradazione » da artigiani a salariati non sembra avviato in una sola direzione, poiché lo complicano interferenze, inversioni di tendenza, squilibri di vario genere, che spesso si compensano o bilanciano. È questione di grado, non di sostanza, poiché anche Dal Pane riconosce, a p. 84, che nel '700 « ci troviamo assai lontani da quella separazione del lavoratore rurale dalla terra e dell'operaio industriale dallo strumento di produzione che il Marx considera come presupposti indispensabili della produzione capitalistica ».

Si deve ammettere con l'A. che il carico dei diritti feudali non diminuisce sensibilmente (anzi, in Piemonte e, credo, nel Mezzogiorno non mancano aggravamenti) nella seconda metà del '700, e che la lotta antifeudale nel periodo francese favorisce i « vecchi feudatari, ai quali attribuì in proprietà piena quello che prima essi avevano goduto come usufruttuari » (p. 231), oppure gli speculatori borghesi e i grandi affittuari; ma non c'è prova incontrovertibile che le leggi eversive diminuiscano « il numero di coloro che godono di un possesso semi-indipendente, riducibili a coloni parziari e a giornalieri » (p. 233). Se è lecito dubitare dell'asserzione di L. Bianchini che la quotizzazione dei demani promuovesse moltissimi coloni e comunisti a piccoli proprietari, sarebbe troppo sostenere

l'opposto. Il fatto stesso che non pochi nuovi proprietari siano costretti più tardi a tornare dipendenti è una controprova. Anche per questo problema, è bene non lasciarsi fuorviare dalla vecchia diagnosi Prato-Pugliese, valida nei limiti entro i quali gli autori la formularono: la brillante resistenza della mezzadria in Toscana ci deve rendere guardinghi, può, anzi, darci una soluzione, poiché, essendo contemporanea all'aumento dei *pigionali*, fa chiaramente pensare all'aumento della popolazione come al motivo centrale di proletarizzazione. Lo stesso abbandono parziale della tradizionale politica annonaria ha spesso una faccia composita e l'usurpazione dei beni civici è male antico, che trova in talune regioni (p. es. in Piemonte) resistenze anche più accanite che in passato, per cui nel complesso non deve incidere in misura molto notevole. Per questo è augurabile che uomini di buona volontà si mettano sulle orme di D. Beltrami e ricostruiscano le vicende demografiche italiane non solo dal punto di vista assoluto, ma anche sotto gli aspetti della percentuale della popolazione attiva e della distribuzione professionale.

Forse anche più intricata è la questione della « degradazione » da artigiani a salariati. A parte il fatto che si potrebbe discutere se « il diminuire del numero di quei lavoratori che hanno una posizione più o meno indipendente nella società » (p. 220) sia sempre e in senso proprio un indice di degradazione, il processo è di difficile valutazione. Gran parte dei garzoni e dei lavoranti — di taluni aspetti del fenomeno si è già detto — erano da molto tempo di fatto degli operai dipendenti (p. 292) e giungevano a creare proprie corporazioni (p. 368 ss., 377) o a celare la propria resistenza entro confraternite di apparenza religiosa (p. 378). Qualche vantaggio della protezione corporativa era largamente annullato per essi dal fatto che si trovavano alla mercé dell'arbitrio dei maestri (cfr. *passim*, p. 259 ss., 263 ss., 379), i quali imponevano durissimi contratti (che erano liberi già nelle arti, p. 287) e tendevano a frodare le disposizioni sul numero dei lavoranti, tenendo invece in maggior numero i garzoni, che erano pagati meno (vedi *Le riforme*, cit., p. 251 ss.). I mercanti lottavano aspramente per ottenere che « i tessitori fossero incatenati alla loro dipendenza come dei salariati ». (p. 371 ss.) e premevano perché si aumentassero i minimi di produzione necessari per l'iscrizione (M. Berengo, *La società veneta alla fine del Settecerto. Ricerche storiche*, Firenze, 1956, p. 55; *Le riforme*, cit., p. 250, 285 ss.), così che lavoranti e garzoni raggiungevano con molta difficoltà la qualifica di capimaestri e perciò di detentori degli strumenti di produzione. La concorrenza spietata e i connubi fra i « monopolisti » puntavano, del resto, solo in parte sulla degradazione degli artigiani maestri e, se acceleravano una crisi corporativa in atto da molto tempo, giovavano anche a dar lavoro (e sia pure perché pagato meno) a mano d'opera delle campagne prima inutilizzata. In questo senso, e ancor più come forza di accrescimento della produzione, l'impresa libera e quella privilegiata non costituivano tanto una spinta alla proletarizzazione, quanto il più serio sforzo di assorbire le nuove forze prementi sul mercato del lavoro. E ciò anche a prescindere da considera-

zioni piú generali sul prezzo che ogni progresso economico fa pagare — la lotta contro le macchine (p. 270, 284) insegni — a chi s'attarda nelle vecchie forme.

In conclusione, sembra che non tanto di espropriazione e di degradazione si debba parlare, quanto di impoverimento dovuto all'aumento demografico, che accresce di troppo l'offerta di lavoro rispetto alle capacità ricettive del sistema agricolo e industriale. A questo punto il discorso torna alle condizioni generali che rendono possibile il fenomeno, cioè alla pace, alla maggior sicurezza, alla piú vasta assistenza sociale, nella seconda metà del secolo; piú ampiamente, alla politica delle Riforme, al rinnovamento illuministico e, in un secondo tempo, alla scossa rivoluzionaria e napoleonica. Il dato etico-politico-ideologico s'impone con forza anche alla considerazione del fatto economico-sociale. Dal Pane ci dà (nei capp. V, VI, X, XI, XIII, XIV) pagine vivaci, talora di patetico, scoperto fervore, sulle « condizioni materiali dell'esistenza »; sullo squilibrio crescente tra prezzi, costo della vita e salari, sui « lavoratori nella vita della società e dello Stato », sulle « questioni sociali negli scrittori italiani del Settecento » e, infine, sui « lavoratori e la storia d'Italia dal '700 al 1815 ». I non copiosi dati sono messi a frutto con perizia, così da aprir la strada a ben maggiori curiosità: quanto si troverebbe, oltre che nelle carte familiari, ecclesiastiche e comunali già citate, nei diari e nelle cronache locali, nei contratti nuziali, nei testamenti, nelle donazioni, nei registri di dogana ecc., sia sulle condizioni di vita e di lavoro (per l'abbigliamento e le abitazioni soccorrerebbe anche l'iconografia), sia, soprattutto, sul fondamentale problema dei prezzi e del costo della vita, per il quale le pagine dell'A., costretto a servirsi quasi del solo Pugliese, dànno la misura di quanto siamo distanti dal grado di conoscenze raggiunto ad es. in Francia. E i nessi con l'ordine politico, amministrativo, giuridico e culturale sono eseguiti con molta attenzione e ricca informazione. In questa parte dell'opera, tuttavia, piú che in quella propriamente economica, si impongono difficoltà di carattere generale, che occorre sottolineare. Si tratta delle difficoltà nascenti dalla scelta dei termini *a quo* e *ad quem* e dalla dimensione geografica nella quale spazia l'indagine.

Il 1700 come data d'inizio non è sufficientemente indicativo. Ormai nessuno può piú seriamente discutere l'evidenza di uno stacco fra primo e secondo Settecento e la necessità, per capire davvero il ritmo del processo storico anche sul piano sociale, di scegliere, sia pur con tutte le cautele d'obbligo, una « periodizzazione » adeguata. Bisogna impegnarsi, e puntare ai nodi essenziali, che — Dal Pane lo vede benissimo — sono legati all'età delle Riforme. A piú riprese torna costante nel volume questa consapevolezza (*passim* e spec. p. 1-5, 29, 54 ss., 90 ss., 99, 106, 224 ss., 274 ss., 296, 301, 308 ss.) e perciò l'A. avrà probabilmente subito a malincuore le ragioni estrinseche della collana, di sapore alquanto nazional-storiografico. Neppure il 1815 è, per la storia del lavoro, una data accettabile. Il vero spartiacque è il 1861, è l'unificazione, come tutto il processo economico-sociale prova, anche nel suo parziale ritorno, dopo il 1815, a situazioni

prerivoluzionarie: soltanto il liberismo di Cavour e la formazione del mercato nazionale mutano le prospettive di sviluppo.

Se alla *Storia* non ne viene di fatto un gran danno, è per l'implicita consapevolezza dell'A. Si avverte tuttavia che una piú aperta presa di posizione avrebbe giovato ai capitoli concernenti i rapporti fra strutture economico-sociali e assetto politico e, ancor piú, alle pagine sulle dottrine e le idee, nelle quali non si leggono tutti i nomi piú significativi (specialmente del periodo giacobino e napoleonico), né sempre si ha il senso esatto dell'opinione media (importante per questo settore storico), e, inoltre, si stenta a sentire il giusto ritmo di circolazione di quelle dottrine e idee: si veda in F. Venturi (*Illuministi italiani*. T. III. *Riformatori lombardi piemontesi e toscani*, Milano-Napoli 1958) quale livello di precisione ha ormai raggiunto la storia delle opinioni settecentesche nel segnare slanci, pause, ritorni, nell'individuare, insomma, i momenti salienti di crisi.

L'altro punto che rende difficile la piena fusione dell'economico nel sociale attraverso l'etico e il politico è l'orizzonte geografico dell'indagine esteso a tutt'Italia. Anche per questo lato la capacità dell'A. ricava tutto il possibile dalla formula, la quale d'altra parte risponde a legittime esigenze di divulgazione e potrebbe, specialmente in uno stadio piú avanzato di conoscenze, servire come storia « comparata ». Non sarà tuttavia inopportuno ribadire, in sede di metodo, che una storia sociale non può darsi di un soggetto, come l'Italia, che non esiste, poiché manca un nucleo centrale di riferimento per tutto il paese. Non c'è punto d'incontro o di scontro entro un unico Stato delle forze sociali; ancor troppo ristretto e individuale è il legame spirituale. Non c'è traccia di sforzo coerente e omogeneo, sul piano nazionale, di formazioni sociali; non c'è comunicazione tra le masse. Il tessuto connettivo della società è ancora al livello della provincia, della regione. L'unità monografica, il nesso organico di sviluppo, si può trovare unicamente in quel particolare equilibrio fra ordine sociale e ordine politico che si racchiude entro il confine dei vecchi piccoli Stati. In questi soltanto lo storico può sperare di cogliere, nel chiaroscuro dei rapporti fra *élites* e masse, l'effettivo « comportamento » spirituale, politico, sociale di queste. Attraverso la politica amministrativa, finanziaria, economica, giuridica e culturale dei dirigenti si misura la loro rappresentatività sociale e il ritmo del suo progresso, la loro capacità tecnica, il loro impegno morale verso la collettività, e con ciò stesso si valuta il processo di sviluppo strutturale e l'effettiva distribuzione del « potere » fra i gruppi sociali nel tessuto minuto e capillare dello Stato, in quel mondo ove si pone il piú da vicino possibile, e perciò nella forma piú sensibile, la relazione dialettica tra autorità e libertà, tra coercizione degli « egemoni » e autonomia dei « subalterni ». « I bisogni, gli interessi, i sentimenti e soprattutto il contenuto mentale delle classi popolari », come li chiama Georges Lefebvre (*Etudes sur la Révolution française*, Parigi, 1954, p. 21), possono esser chiariti, non come quantità economico-statistiche o sociologiche, ma come caratteri umani, solo se si guarda al tessuto connettivo della società entro quell'ambito nel quale c'è connessione reciproca tra momento etico-politico e mo-

mento sociale, se si concepisce la storia come un modo di fare, da un particolare angolo visuale, della storia integrale.

Di dover adottare questa giusta « misura d'uomo » si sono resi conto i migliori studiosi e recentemente, con una piú specifica attenzione alla « società », M .Berengo, riuscendo così a cogliere almeno gli elementi essenziali di quella germinazione e maturazione di forze su cui si misura in estensione, per così dire, quel processo che lo storico delle idee valuta in altezza. L'ombra di Croce e il monito vichiano spesso ci inducono a considerare con alquanto, e non sempre ben celato, sussiego i grossissimi tomi con i quali gli aspiranti francesi al dottorato sviscerano con estrema minuzia analitica tutti gli aspetti della vita sociale d'una delle loro province o regioni. Ma anche chi presuma d'aver vigore e ala per la « sintesi storica pensata », deve comunque tenersi, per il Settecento, al livello regionale. E, in ogni caso, deve augurarsi che, superata la preistoria delle discussioni concettuali e terminologiche, croce e delizia di una forse troppo lunga stagione italica, valide schiere di ricercatori si diano anche in questo settore, con un lavoro coordinato sui documenti diretti e non piú soltanto sugli scrittori contemporanei e sulle raccolte legislative, a « raddrizzare — come chiedeva trent'anni fa Walter Maturi (*La crisi della storiografia politica italiana*, in « Rivista Storica Italiana » », 1930, p. 3) — piuttosto la prassi storiografica che la teoria ». Il materiale c'è, è l'ora di rimboccarsi le maniche.

GUIDO QUAZZA

TIVADAR ACS, *A genovai làzadàs. A Magyar Nemzeti Igazgatòsàg regénye, 1859-1861*. Szépirodalmi Könyvkiadò, Budapest, 1958, pp. 656. (La ribellione di Genova. Il romanzo del Direttorio Nazionale Ungherese 1859-1861).

Gli studiosi italiani conoscono, grazie ai lavori di Luigi Chiala, Mario Menghini, Attilio Vigevano e Eugenio Kastner principalmente, la storia della Legione ungherese formata in Italia, durante la guerra del 1859, nei quadri dell'esercito sardo, con effettivi che superarono di parecchio i tremila, fra soldati e ufficiali.

Parecchi aspetti dei tentativi fatti per liberare l'Ungheria dal giogo asburgico, attendono tuttavia la loro dilucidazione, attraverso ulteriori indagini negli archivi austro-ungarici e di altri paesi. Fra le pubblicazioni recenti, che colmano qualche lacuna al riguardo, va segnalato il volume di T. Acs, che ha utilizzato, oltre ad alcuni rapporti molto dettagliati della polizia asburgica sugli esuli magiari, e in particolare sulla Legione costituitasi su suolo italiano, il lascito voluminoso quanto fondamentale del conte Ladislao Teleki, conservato in copia nel Museo Nazionale di Budapest.

Ladislao Teleki, ambasciatore a Parigi e a Londra, nel 1848-49, dell'Ungheria indipendente, condannato a morte in contumacia dagli austriaci

e impiccato in effigie, amico del principe Gerolamo Napoleone, membro nel 1859-60, con Kossuth e col generale Klapka, del triumvirato che presiedeva al Direttorio Nazionale Ungherese, agli sforzi del quale erano dovuti l'istituzione della Legione in Italia e gli altri tentativi contemporaneamente compiuti per far insorgere l'Ungheria, fu arrestato il 18 dicembre 1860 a Dresda, ove si era recato con passaporto falso, per affari di famiglia. Il governo sassone, legato a quello di Vienna da un patto che prevedeva l'estradizione dei cospiratori politici, lo consegnò all'Austria. Francesco Giuseppe, che era intento proprio allora a trovare una base di pacificazione dell'Ungheria, volle interrogare personalmente l'illustre prigioniero e, al termine del colloquio, gli concesse la libertà alla condizione, che Teleki accettò, della sua promessa di non espatriare piú, di non riprendere contatti con i fuorusciti e di astenersi da ogni agitazione politica.

Con le elezioni alla Dieta d'Ungheria, riconvocata nella primavera del 1861, a significare il ripristino della vita costituzionale interrotta da 12 anni, Ladislao Teleki fu nominato deputato dall'aristocrazia alla quale apparteneva per diritto di nascita. Il partito « risoluzionista », che voleva riaffermare integralmente, con una risoluzione della Dieta, le rivendicazioni del 1848, aveva quasi la metà dei seggi. Esso considerava Teleki come il suo capo naturale. Le autorità asburgiche gli ricordarono però la promessa che aveva fatto all'imperatore, al che Teleki reagì togliendosi la vita.

Prima di recarsi in Sassonia, Ladislao Teleki, per uno scrupolo di prudenza, aveva consegnato ad un amico che risiedeva a Ginevra, Nicolò Puky, tesoriere del Direttorio Nazionale Ungherese, tutti i suoi incartamenti. Nel 1864 il Puky li diede in lettura ad un compagno d'esilio, che era il maggior storico della guerra d'indipendenza del 1848-49, il vescovo protestante Michele Horvàth già ministro della Pubblica Istruzione nel governo rivoluzionario del '49, affinché ne tenesse il debito conto nella sua progettata storia dell'emigrazione politica ungherese. Dopo aver copiato le carte Teleki, il Horvàth le riconsegnò, nel 1865, al Puky. Nel 1867, il rifiuto, da parte di Kossuth, del compromesso, pure assai favorevole all'Ungheria, che Deàk e Andràssy avevano negoziato con Francesco Giuseppe, divise profondamente i patrioti magiari, e in ispecie coloro che, fra le festose accoglienze del paese restituito a libertà nazionale e politica, tornavano dall'estero. Schieratosi con Deàk, Michele Horvàth gettò sulla bilancia, in polemica aperta con Kossuth, che l'aveva duramente attaccato per quella che considerava come una conversione opportunistica, la sua autorità di storico. In un opuscolo, egli citò due lettere di Kossuth a Teleki per provare come ancora nel 1860, quando già si profilava la prospettiva di una soluzione pacifica della questione ungherese. Kossuth persisteva tuttavia in piani di guerra e di rivoluzione.

Il Puky, che era rimasto fedele a Kossuth, intimò subito al Horvàth di non pubblicare piú nulla degli incartamenti di Teleki, che sottintendeva di avergli dato a suo tempo in visione alla condizione che non ne facesse uso diverso da quello per il quale era stato autorizzato da chi, per volere del defunto Teleki, ne era rimasto il solo legittimo proprietario. In effetti, il

Horvàth si piegò alla diffida e depositò piú tardi, senza utilizzarle, le copie che aveva fatto, al Museo Nazionale ungherese. Gli originali furono consegnati dal Puky ad uno dei luogotenenti di Kossuth, il deputato Daniele Irànyi (già segretario del Direttorio Nazionale e autore egli stesso di una storia della rivoluzione del 1848, pubblicata in collaborazione con uno studioso francese), che era allora il presidente del partito '48-ista dell'indipendenza. Dopo la morte dello Irànyi (1892), le carte Teleki avrebbero dovuto essere messe a disposizione dell'Associazione Storica ungherese, per poter essere consultate dagli studiosi a partire dal 1914, cioè venticinque anni dopo che l'Irànyi medesimo le aveva suggellate. Attorno alla proprietà del lascito si accese però un processo, che durò fino al 1943 senza avere conclusione giudiziaria, fra gli eredi di Puky, di Irànyi e di Teleki. L'interminabile procedimento davanti ai Tribunali impedì agli storici di prender visione degli incartamenti. Nel 1944, con il bombardamento di Budapest, i preziosi pacchi furono distribuiti o scomparvero durante l'incendio che devastò il palazzo del Tribunale centrale. Sono rimaste così solo le copie fatte a suo tempo da Michele Horvàth, che T. Acs ha potuto utilizzare e sulla base delle quali ha ricostruito le vicende del Direttorio Nazionale del 1859. Egli ha potuto consultare inoltre il diario inedito di Nicolò Puky e numerose altre testimonianze conservate negli archivi.

A dire il vero, la struttura e la redazione del libro di Acs si presterebbero a parecchie critiche, anche per alcune inesattezze o imprecisioni (relative tra l'altro al modo nel quale Cavour fece la conoscenza del generale Klapka), ma trattandosi di un'opera non accessibile alle generalità dei lettori italiani, non potrebbe essere questo il luogo per siffatte osservazioni di dettaglio.

Quel che ci interessa qui è il risultato dello spoglio dei documenti finora inediti o insufficientemente noti. Emerge chiaramente da essi, con l'allargamento del quadro tracciato da Kossuth nei suoi scritti sulla guerra d'Italia, e a continuazione dei ricordi di Klapka (che si fermano al 1854), la parte decisiva che, rispetto allo stesso Kossuth, ebbero nel 1858-59 il conte Teleki, per le sue relazioni parigine e il generale Klapka, per il suo prestigio militare eccezionale e per il suo spirito di iniziativa. Amico intimo di James Fazy, il capo del governo ginevrino negli anni della maggioranza radicale, che gli affidò anche la difesa di Neuchâtel al momento del tentativo di restaurazione pro-prussiana, e lo fece entrare nel Gran Consiglio, Klapka diventò direttore della « Banque générale suisse de Crédit international », che il Fazy aveva fondato con idee di credito mobiliare derivate dalle sue giovanili amicizie sansimoniane. Questo gli consentiva di recarsi frequentemente a Costantinopoli, ove contribuì anche alla fondazione della « Banque Ottomane », ma sopratutto poté coltivare preziose relazioni politiche con quanti erano ostili, nei Balcani, all'egemonia austriaca. Il Fazy presentò Klapka a Cavour, secondo quanto Eugenio Kastner ha documentato, all'indomani del congresso di Parigi, come l'uomo che ci voleva per sollevare l'Ungheria, attraverso le strade e le acque dell'Europa orientale. Mentre a Kossuth rimane il merito di aver saputo tutelare l'in-

dipendenza morale e politica degli ungheresi nei contatti con i governi delle potenze, a cominciare da quello di Napoleone III, ai quali egli non esitava a rivolgersi come il solo rappresentante legittimo dell'Ungheria di cui era stato governatore nel 1849, si vede sempre meglio come l'istituzione effettiva della Legione in Italia e i piani di Parigi e Torino per il suo utilizzo, rimasti vivi per un paio d'anni dopo Villafranca, in previsione di nuove complicazioni internazionali, sui quali ci ha già ragguagliato, con molta ricchezza di notizie fresche, Angelo Tamborra, nel suo recente bel libro su « Cavour e i Balcani », (Edizioni dell'I.L.T.E., Torino, 1958), fossero dovuti principalmente alle insistenze di Teleki e di Klapka e all'abilità realistica di quest'ultimo.

Klapka e Teleki, amici fraterni sia dei giorni del « Circolo Radicale », di cui erano stati membri attivi a Budapest, nella primavera del '48, affini tra di loro per gusto del rischio e larghezza di orizzonti, avevano intavolato discorsi politici e militari col principe Gerolamo Napoleone e con Cavour, all'indomani della campagna di Crimea. L'ottima impressione che avevano prodotto sull'uno come sull'altro, portò alla ripresa e all'intensificazione di questi preziosi contatti nella fase di preparazione della guerra d'Italia Di Kossuth a Parigi e a Torino si diffidava ancora, per via della sua passata adesione, anche se non era stata molto impegnativa, al « Comitato democratico europeo » di Mazzini e Ledru Rollin. Già il fiduciario che Kossuth aveva a Parigi, Nicolò Kiss, era però persona bene accetta negli ambienti altolocati, in quanto cognato del futuro ministro degli esteri Thouvenel. Di Kiss, oltre che delle altre loro amicizie, Teleki e Klapka si valsero in effetti accortamente. Avuto il consenso di Napoleone III e di Cavour, assicuratisi la possibilità di un'azione in Ungheria stessa, per la via dei Principati Danubiani e la Transilvania, Teleki e Klapka gettarono, negli incontri di Genova dal 20 al 25 aprile 1959, ossia nei giorni stessi dell'ultimatum austriaco al governo sardo, le basi del Direttorio Nazionale Ungherese, e decisero di offrirne a Kossuth la presidenza, ma non il monopolio, che avrebbe troppo ristretto la risonanza diplomatica dell'iniziativa. Indi, essi persuasero Kossuth a recarsi da Londra a Parigi e il 5 maggio gli procurarono lo storico colloquio con Napoleone III, durante il quale l'imperatore s'impegnò alla costituzione in Italia di una Legione, finanziata, armata e inquadrata dai franco-sardi, e reclutata sia tra gli esuli sia tra i prigionieri di guerra austro-ungarici di stirpe magiara. Kossuth promise a sua volta, e fu in grado di mantenere la promessa, grazie all'aiuto del grande banchiere liberale di Londra, Gilpin, di influire sull'opinione pubblica inglese, nel senso di predisporla ad una neutralità che fosse più favorevole alla causa franco-sarda.

In precedenza, in conformità alle sue intese con Cavour, Klapka era tornato a Costantinopoli e di là si era spinto fino a Jasi. Come scrisse a Cavour il 16 marzo 1859 (la lettera, citata dal Tamborra, è riprodotta per intiero dall'Acs, ma in traduzione ungherese), egli era deciso a concordare col principe Cuza un piano di riconciliazione e di azione comune, politica e armata, fra gli ungheresi e i romeni, che i tragici eventi di

Transilvania avevano profondamente diviso nel 1849. L'accordo, che Cuza e Klapka conclusero a Jasi, alla fine di marzo, nella certezza dell'imminente guerra d'Italia, fu perfezionato e regolarmente firmato a Torino, il 20 luglio 1859, dunque nonostante l'armistizio di Villafranca, dal Direttorio Nazionale Ungherese e dall'inviato di Cuza, Jon Balachano. Esso prevedeva, come già sappiamo dagli scritti di Kossuth, e come il Tamborra ha dilucidato ora, l'inclusione della Serbia nei piani d'azione, il che avrebbe reso piú facile uno sbarco italiano sulla costa dalmata. In effetti, Klapka e Teleki già nel maggio erano riusciti ad accordarsi, a Parigi, con Michele Obrenovic, il figlio del principe che regnava in quel momento in Serbia.

L'intesa ungaro-romena poggiava sulla rinunzia di Kossuth a considerare intangibile l'unione della Transilvania con l'Ungheria, imposta dai magiari nel 1848, e sul suo consenso acché la sorte della Transilvania stessa venisse sottoposta ad un'assemblea democraticamente eletta in quella regione, dopo la liberazione dal dominio austriaco. Teleki aveva caldeggiato una soluzione di questo genere, contrastante col nazionalismo magiaro, sin dal 1849, quando Kossuth stesso non ne voleva ancora sapere. (Nel 1861 Klapka proporrà di fare analoghe concessioni autonomistiche ai serbi dell'Ungheria meridionale e agli slovacchi dell'Ungheria settentrionale, ma Kossuth le respingerà come conducenti allo smembramento dello Stato ungherese).

Le lettere di Klapka a Teleki, inviate da Costantinopoli nel 1859 e quelle che scrisse poi dall'Italia, dalla Svizzera e dalla Francia al suo fiduciario nella capitale turca, il conte transilvano Alessandro Karacsay (che risiedeva a Costantinopoli dal 1853), completano con dettagli interessanti il quadro dell'azione ungherese in Italia e con esso la storia, opportunamente ricostruita dal Tamborra, delle spedizioni d'armi italiane destinate alla Transilvania, per la via dei Principati Danubiani, nei quali purtroppo si arenarono. Il carteggio di Klapka con Teleki e con Puky, riprodotto dall'Acs, arricchisce egualmente le nostre conoscenze sul 1859 in Italia e sull'impresa garibaldina del 1860, alla quale un gruppo di legionari ungheresi prese valorosamente parte, con Stefano Türr. Su di essa Klapka stesso si documentò con la sua acuta capacità d'osservazione, recandosi a Napoli e in Sicilia nel novembre del 1860 e ne riferì a Teleki, in una lunga lettera da Messina, che costituisce uno dei documenti piú vivaci del volume.

Ricostituitasi come « Legione ausiliare ungherese », con stanza a Nola, la formazione magiara fu impiegata anche nella repressione del brigantaggio, nel 1861, in attesa di poter salpare per i Balcani. La sorte che invece ebbe, è stata già documentata dal Kastner. Il primo comandante che le fu preposto a Nola, era un collega di Klapka, il generale Vetter, che fu però criticato da taluni dei suoi commilitoni e indotto a dimettersi. Stando all'Acs, gli intrighi contro il Vetter, sulle cui attitudini militari non ci potevano essere dubbi, erano dovuti anche al fatto che nel 1851, a Londra, egli aveva fatto parte di una « Associazione ungherese democratica e socialista », aderente al movimento internazionale dei *cartisti* e degli esuli d'estrema sinistra, che A. Lehning per primo e ultimamente A. R. Schoyen hanno

illustrato (A. MÜLLER - LEHNING, *The International Association (1855-1859). A Contribution to the Preliminary History of the First International* in « International Review of Social History », fasc. III, 1938, pp. 185-286 e A. R. SCHOYEN, *The Chartist Challenge. A Portrait of George Julian Harney*, London, 1958).

Il lavoro dell'Acs si ferma alla primavera del 1861, quando Kossuth, sulla base del nuovo accordo del Direttorio ungherese con Cavour (ratificato l'11 settembre 1860, alla vigilia dell'invasione degli Stati Pontifici) e dell'ulteriore patto Klapka-Cuza del 9 gennaio 1861, che pare rendere possibile l'uso dei 50 mila fucili che il governo italiano promette agli ungheresi, prende definitivamente domicilio a Torino. Come l'Acs giustamente conclude, che le cose abbiano poi avuto svolgimento diverso da quello sperato dal grande ex-governatore dell'Ungheria, nulla toglie al significato storico della sua immane lotta.

LEO VALIANI

LIBRI RICEVUTI

ALMAGIÀ Roberto, *Il contributo degli italiani alla esplorazione del bacino del Nilo* (nel centenario della scoperta delle sorgenti), estratto da « L'Universo », 1957 n. 6, 1958 nn. 1-2, pp. 59.

Archivio di Stato di Salerno. Centro culturale, *L'attività del Centro Culturale*, a. I, 1958 (Conferenze di Luigi EINAUDI, Pasquale VILLARI, Alessandro PRATESI, Leopoldo CASSESE), Salerno, Tip. G. Reggiani, 1958, pp. 83, L. 2.000 (« Pubblicazioni dell'Archivio di Stato di Salerno », V).

Atti del XXIII Congresso di Storia del Risorgimento italiano (Messina, 1-4 settembre 1954), Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, 1958, pp. XXXIX-338 (« Biblioteca scientifica ». Atti dei Congressi, vol. I).

BERTIER DE SAUVIGNY G., *France and the european Alliance, 1816-1821. The private correspondence between Metternich and Richelieu*, Notre Dame (Indiana), University of Notre Dame Press, 1958, pp. XIII - 130.

BIANCHI Ugo, *Il dualismo religioso. Saggio storico ed etnologico*, Roma, « L'Erma » di Bretschneider, 1958, pp. 214.

BLOCH Marc, *La France sous les derniers Capétiens. 1223-1328*, Paris, Librairie A. Colin, 1958, pp. 129 (« Cahiers des Annales », n. 13).

BRISSON Jean-Paul, *Autonomisme et Christianisme dans l'Afrique romaine de Septime Sevère à l'invasion vandale*, Paris, E. De Boccard, 1958, pp. 456.

CHERUBINI Arnaldo, *Dottrine e metodi assistenziali dal 1789 al 1848. Italia-Francia-Inghilterra*, Milano, Giuffré, 1958, pp. 492, L. 2.500

CHOLÉRA *(Le). La première épidémie du XIX siècle*. Etude collective présentée par Louis CHEVALIER, La Roche-sur-Yon, Imprimerie centrale de l'Ouest, 1958, pp. XVII-188, f. fr. 750 (« Bibliothèque de la Révolution de 1848 », T. XX).

COLIE R. L., *Light and Enlightenment. A study of the Cambridge Platonist and the dutch Arminians*, London, Cambridge University Press, 1957, pp. XIII-162, 20 s.

COLOMBI Arturo, *Nelle mani del nemico*, prefazione di Giancarlo Pajetta, Roma, Editori Riuniti, 1958, pp. 187, L. 400 (« Biblioteca della Resistenza », 12).

Commissariato (Il) civile del 1846 in Sicilia, a cura di S. Massimo GANCI, Palermo-Firenze, M. Sciascia, 1958, pp. XXIX-195, L. 950.

Costituzioni (Le) italiane, a cura di Alberto ACQUARONE, Mario D'ADDIO, Guglielmo NEGRI, Milano, Ed. di Comunità, 1958, pp. XVI-875, L. 6.500.

CRANMER Lucien, *La Seigneurie de Genève et la Maison de Savoie de 1559 à 1593*. T. IV. *La guerre de 1589-1593*, par Alain DUFOUR, Genève, A. Jullien, 1958, pp. XVI-264.

D'ABADAL I DE VINYALS Ramon, *Els primers Comtes catalans*, Barcelona, Ed. Teide, 1958, pp. XIII, 368, Ptes 150 («Biografies catalanes». Serie històrica, I).

DAL PANE Luigi, *Storia del lavoro in Italia dagli inizi del secolo XVIII al 1815*. Milano, Giuffré, 1958, 2. ed., pp. XX-629 (« Storia del lavoro in Italia », collana diretta da Amintore FANFANI, vol. IV).

DELLA PERUTA Franco, *I democratici e la rivoluzione italiana. (Dibattiti ideali e contrasti politici all'indomani del 1848)*, Milano, Feltrinelli, 1958, pp. 537, L. 4.000.

DE SANCTIS Gaetano, *Ricerche sulla storiografia siceliota*. Appunti da lezioni accademiche, Palermo, S. F. Flaccovio Ed., 1958, pp. VII-121, L. 2.500 («ΣΙΚΕΛΙΚΑ» Collana di monografie pubblicate dal Centro siciliano di studi storico-archeologici « Biagio Pace », I).

EHRENBERG Victor, *Der Staat der Griechen*. 2. Teil., *Der hellenistiche Staat*, Leipzig, B. G. Teubner Verlagsgesellschaft, 1958, pp. VI-102, DM. 7.90.

FABRE DE MASSAGUEL J., *L'Ecole de Sorèze de 1758 au 19 Fructidor an IV (5 Septembre 1796)*, Préface de Mr. le Professeur Jacques Godechot, 1958, pp. 214 (« Cahiers de l'Association Marc Bloch de Toulouse. Etudes d'histoire méridionale », n. 2).

Federazione provinciale delle Cooperative e Mutue di Bologna, *Atti e documenti della cooperazione bolognese 1955-1958*, Bologna, Soc. Tip. Ed. Bolognese, 1958, pp. VIII-496, L. 1200 (I quaderni di « Battaglia Cooperativa », 5).

FERRARA Oreste, *L'avèment de Isabelle la Catholique*, traduit de l'éspagnol par Francis de Miomandre, Paris, Albin Michel, 1958, pp. 473, f. fr. 1.200.

Festgabe Joseph Lortz, hrsg. von Ervin ISERLOH und Peter MANNS. Bd. I, *Reformation. Schicksal und Auftrag;* Bd. II, *Glaube und Geschichte*, Baden-Baden, Bruno Grimm, 1958, pp. XXIII-586, 590.

First International (The). Minutes of the Hague Congress of 1872 with related documents, edited and translated by Hans GERTH, Madison, The University of Wisconsin Press, 1958, pp. XX-315, $ 6.00.

FRANCHINI Raffaello, *Metafisica e storia*, Napoli, Giannini, 1958, pp. 298, L. 2.000.

FRIEDRICH Carl Joachim, *The Philosophy of Law in historical Perspective*, Chicago, The University of Chicago Press, 1958, pp. IX-252, $ 4.75.

[GIOVIO Paolo] Pauli Jovii *Opera* cura et studio Societatis historicae novocomensis denuo edita. Tomus II, *Epistularum*, pars altera, curante Giuseppe Guido FERRERO, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1958, pp. XI-361.

GIRAUD Marcel, *Histoire de la Louisiane française*. T. II, *Années de transition, (1715-1717)*, Paris, Presses Univ. de France, 1958, pp. 208, f. fr. 900.

GÖHRING Martin, *Bismarcks Erben 1890-1945. Deutschlands Weg von Wilhelm II bis Adolf Hitler*, Wiesbaden, F. Steiner Verlag, 1958, pp. VIII-386.

GRANT Michael, *Roman history from Coins. Some uses of imperial Coinage to the Historian*, Cambridge, University Press, 1958, pp. 95, 16 s. 6 d.

GUASCO GALLARATI DI BISIO Emilio, *Ferdinando Gabotto nel quarantesimo anno della sua morte (1918-1958)*, Alessandria, Tip. ITA, 1958, pp. 46.

HYTIER Adrienne Doris, *Two Years of french foreign Policy, Vichy 1940-1942*, Genève, Droz, 1958, pp. 402 (« Etudes d'histoire économique, politique et sociale » sous la direction de Jacques Freymond et Jacques L'Huiller, XXV).

KITSON CLARK G., *Guide for research Students working on historical Sujects*, Cambridge, University Press, 1958, pp. 55, 5 s. 6 d.

LÉONARD Emile G., *L'armée et ses problèmes au XVIII siècle*, Paris, Plon, 1958, pp. III - 360, f. fr. 1.275 (Collection « Civilisation d'hier et d'aujourd'hui »).

LOCKHART Laurence, *The Fall of the Safavì Dynasty and the Afghan Occupation of Persia*, Cambridge, University Press, 1958, pp. XIII, 583, 70 s.

MARTIN Paul E., *Histoire de l'Université de Genève*. IV, *L'Université de 1914 à 1956*, Genève, Georg et C. Librairie de l'Université, 1958, 4°, pp. 380.

MASON Philip, *The Birth of a Dilemma. The Conquest and Settlement of Rhodesia*, London, Oxford University Press, 1958, pp. XI-365, 30 s.

MEUTHEN Erich, *Die letzten Jahre des Nikolaus von Kues. Biographische Untersuchungen nach neuen Quellen*, Köln und Opladen, Westdeutscher Verlag, 1958, pp. 345, DM. 28. (« Wissenschaftliche Abhandlungen der Arbeitsgemeinschaft für Forschung des Landes Nordrhein-Westfalen », Bd. 3).

Ministero degli Affari Esteri. Commissione per la pubblicazione dei documenti diplomatici, *I documenti diplomatici italiani*. Terza serie, *1896-1907*, vol. II, *1 maggio 1897 - 23 giugno 1898*, a cura di Giacomo PERTICONE, Roma, Libreria dello Stato, 1958, pp. XLII-407.

Ministero degli Affari Esteri. Commissione per la pubblicazione dei documenti diplomatici, *I documenti diplomatici italiani*. Settima serie, *1922-1935*, vol. III. *23 febbraio 1924 - 14 maggio 1925*, a cura di Ruggero MOSCATI, Roma, Libreria dello Stato, 1959, pp. LXVIII-621.

Miscellanea di storia ligure, vol. I, Genova, Libreria Internaz. Di Stefano, 1958, pp. 525, L. 5.000 (Università di Genova. Istituto di Storia medievale e moderna. « Fonti e studi », I).

MORI Renato, *La lotta sociale in Lunigiana (1859-1904)*, Firenze, Le Monnier, 1958, pp. X-297, L. 1.900 (« Studi e documenti di Storia del Risorgimento », XXXV).

MOSSE W. E., *The european Powers and the german Question 1848-71, with special reference to England and Russia*, Cambridge, University Press, 1958, pp. IX-409, 50 s.

NEF John U., *Cultural foundations of industrial civilisation*, Cambridge, University Press, 1958, pp. XIV-163, 20 s. (« The wiles Lectures given at the Queen's University Belfast », 1956).

PARETI Luigi, *Studi minori di storia antica*. I, *Preistoria e storia antica*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1958, pp. XXIII-397, L. 5.500.

Partiti politici (I) in Gran Bretagna, a cura di Enrico SERRA, Milano, Istituto per gli studi di politica internazionale, 1958, pp. 223, L. 1400 (« Problemi del giorno » n. 69).

POLLINI Leo, *Storia d'Italia*, Milano, Casa Ed. Ceschina, 1958, 2 voll., pp. 1240, L. 10.000.

PORTER H. C., *Reformation and Reaction in Tudor Cambridge*, Cambridge, University Press, 1958, pp. X-461, 52 s. 6 d.

PRATESI Alessandro, *Carte latine di abbazie calabresi provenienti dall'archivio Aldobrandini*, Città del Vaticano, Biblioteca Ap. Vaticana, 1958, pp. LV-584 (« Studi e Testi », n. 197).

ROGERS Francis M., *The obedience of King of Portugal*, translated with commentary, Minneapolis, Univ. of Minnesota Press, 1958, pp. 120, $ 5.00.

RUNCIMAN Steven, *The Sicilian Vespers. A history of the mediterranean World in the later thirteenth Century*, Cambridge, University Press, 1958, pp. XIII-355, 27 s. 6 d.

SAINTE-BEUVE C. A., *Monsieur de Talleyrand*. Introduction et notes par Léon NOËL, Monaco, Editions du Rocher (diffusion A. Michel), 1958, pp. 259, f. fr. 1.200.

SALVADORI Massimo, *La democrazia liberale*, Roma, Ed. Opere Nuove, 1958, pp. 216, L. 1.000 (« Cultura e Società » 9).

SASSO Gennaro, *Niccolò Machiavelli. Storia del suo pensiero politico*, Napoli, Istituto italiano per gli studi storici, 1958, pp. 504, L. 3.500.

SCHMIDT Heinrich, *Die deutschen Städtechroniken als Spiegel des bürgerlichen Selbstverständnisses im Spätmittelalter*, Göttingen, Vandenkoeck und Ruprecht, 1958, pp. 147, DM. 16.80 (« Schriftenreihe der historischen Kommission bei der bayerischen Akademie der Wissenschaften », Schrift 3).

SCHÖLLER Peter, *Le cas de Louvain et le Livre Blanc allemand*. Etude critique de la documentation allemande relative aux événements qui se sont déroulés à Louvain du 25 au 28 août 1914. Préface de F. Petri, trad. de l'allemand par E. Nieuwborg, Louvain-Paris, Nauwelaerts, 1958, pp. XX-120.

SKARD Sigmund, *American Studies in Europe. Their History and present Organisation*, Philadelphia (Penn.), University of Philadelphia Press, 1958, 2 voll., pp. 357, 735.

STADLER Peter, *Geschichtschreibung und historisches Denken in Frankreich, 1789-1871*, Zürich, Verlag Berichthaus, 1958, pp. 350.

TAMBORRA Angelo, *Cavour e i Balcani*, Torino, I.L.T.E., 1958, pp. 409, L. 3.500 (« Collana di studi cavouriani » diretta da W. Maturi).

TAWNEY R. H., *Business and Politics under James I. Lionel Cranfield as merchant and minister*, Cambridge, University Press, 1958, pp. XII-324, 40 s.

TRIVELLINI Anna Maria, *Il cardinale Francesco Buonvisi nunzio a Vienna (1675-1689)*, Firenze, Leo S. Olschki, 1958, pp. VI-141, L. 1.500 (« Biblioteca dell'Archivio Storico Italiano », VII).

VALERI Nino, *La lotta politica in Italia dall'unità al 1925. Idee e documenti*, Firenze, Le Monnier, 1958, 2. ed. riveduta, pp. VIII-614, L. 3.000.

VALLET G., *Rhégion et Zancle. Histoire, commerce et civilisation des cités chalcidiennes du détroit de Messine*, Paris, E. De Boccard, 1958 (« Bibliothèque des Ecoles françaises d'Athènes et de Rome », fasc. 189).

VAUGHAN Richard, *Matthew Paris*, Cambridge, University Press, 1958, pp. 285, 42 s. (« Cambridge Studies in the medieval Life and Thought », new series, vol. 6).

VECCHI Alberto, *Il libro che il Muratori non scrisse sulla riforma del Clero*, Modena, 1958, pp. 19 (Estratto da « Atti e Memorie della Deputazione di Storia patria delle antiche Provincie modenesi », ser. VII, vol. X, 1958).

VENTURI Franco, *Illuministi italiani*. T. III, *Riformatori lombardi, piemontesi e toscani*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1958, pp. XXIII-1149 (« La Letteratura italiana. Studi e testi », vol. 46, T. III).

WOLFSON Freda, *Pageant of Ghana*, London, Oxford University Press, 1958, pp. XIII-266, 30 s. (« West African History Series »).

WOODWARD Ernest L., *Breve storia d'Inghilterra*, Firenze, La Nuova Italia, 1958, pp. 264, L. 1.300 (« Biblioteca di Cultura », 48).

YULE George, *The Independents in the english civil War*, Cambridge, University Press, 1958, pp. VII-155, 21 s.

L'Arte Tipografica - Napoli - 22-6-1959 Direttore respons.: FRANCO VENTURI

E 78 -

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LXXI - FASCICOLO III

EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
NAPOLI MCMLIX

RIVISTA STORICA ITALIANA

FONDATA NEL 1884 DA COSTANZO RINAUDO

Comitato Direttivo:

DELIO CANTIMORI - FEDERICO CHABOD - GIORGIO FALCO - WALTER MATURI - ARNALDO MOMIGLIANO - ERNESTO SESTAN - FRANCO VENTURI

Esce in fascicoli trimestrali nei mesi di marzo, giugno, settembre, dicembre, per complessive 600 pagine.

Manoscritti, libri per recensione, riviste in cambio e qualsiasi altra comunicazione di carattere redazionale devono essere indirizzati a:

RIVISTA STORICA ITALIANA, Via Po 17, TORINO

Direzione: Via Michelangelo Caetani 32 - ROMA.

Abbonamenti alla: Amministrazione delle EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE Via Roma 406 - NAPOLI.

Prezzo d'abbonamento per il 1959: Italia L. 2000, Estero L. 3500.
Fascicoli separati: Italia, L. 800; Estero, L. 1500 - Arretrati il doppio

---

SOMMARIO DEL FASCICOLO III

EMILIO GABBA, *Storici greci dell'impero romano da Augusto ai Severi* . pag. 361

GIORGIO FALCO, *Momenti e motivi dell'opera muratoriana* . . . . . » 382

RASSEGNE

GAETANO ARFÈ, *Studi recenti su democratici e socialisti italiani* . . . » 400

APPUNTI E DOCUMENTI

FRANCO VENTURI, *Alle origini dell'illuminismo napoletano* (Dal carteggio di Bartolomeo Intieri) . . . . . » 416

LE GRANDI COLLEZIONI DOCUMENTARIE

GIULIO BOLLATI, *I carteggi di Francesco Melzi d'Eril* . . . . . » 457

ENRICO SERRA, *Su Bismarck e sui limiti della « Die grosse Politik »* . . » 474

RECENSIONI

MIRCEA ELIADE, *Cosmos and History, The Myth of Eternal Return*; ID., *Birth and Rebirth, The religious Meanings of Initiation in human Culture* (A. Momigliano), pg. 484; SAVERIO DESIDERI, *La Institutio Traiani* (A. Momigliano), pg. 487; G. BARRACLOUGH, *Le origini della Germania moderna* (G. Falco), pg. 488; M. VAN DURME, *Antoon Perrenot van Atrecht. Kardinaal van Granvelle, Minister van Karel V en van Filipe II (1517-1586)*, (G. Giacomo Musso), pg. 490; R. H. TAWNEY, *Business and Politics under James I, Lionel Cranfield as Merchant and Minister* (G. Spini), pg. 499; FURIO DIAZ, *Voltaire storico* (J. H. Brumfitt), pg. 500; *Vosstanie dekabristov, Tom VII, « Russkaja pravda » P. I. Pestelja* (F. Venturi), pg. 506; H. STUART HUGHES, *Consciousness and Society, The Reorientation of European Social Thought (1890-1930)* (N. Bobbio), pg. 509.

NECROLOGIE

WALTER GOEZ (Girolamo Arnaldi) . . . . . pag. 516

BALDO PERONI (Delio Cantimori) . . . . . » 520

LIBRI RICEVUTI . . . . . » 524

STORICI GRECI DELL'IMPERO ROMANO DA AUGUSTO AI SEVERI *

L'instaurazione del principato, che avrebbe dovuto stabilire, secondo i disegni di Augusto, la preminenza dell'Italia nell'Impero, apportò, invece, un radicale mutamento nei rapporti fra la metropoli e le province. Un grandioso e spontaneo processo storico condusse ad un progressivo eguagliamento delle province con l'Italia, che un secolo di guerre civili, dai Gracchi ad Azio, aveva gravemente esaurito. Il fenomeno è soprattutto evidente, da un lato nelle difficoltà dell'Italia a sopportare il peso della difesa dell'Impero,

* Prolusione ai corsi di Storia Greca e Romana nell'Università di Pisa, letta il 30 gennaio 1959 nell'Aula Magna storica della Sapienza. Erano state premesse le seguenti parole: « Esprimo la mia viva gratitudine ai Professori della Facoltà di Lettere e Filosofia di Pisa che mi hanno fatto l'onore di chiamarmi alla cattedra di Storia Greca e Romana. So bene quali illustri tradizioni abbia a Pisa l'insegnamento della storia antica, che si nobilita al suo inizio col nome di Ippolito Rosellini: negli ultimi settantacinque anni hanno qui insegnato Giacomo Lumbroso (1884-1887) ed Ettore Pais (1888-1900), Vincenzo Costanzi (1902-1929), Evaristo Breccia (1931-1948) — al quale invio un deferente pensiero augurale — e Giovanni Pugliese Carratelli (1950-1954). La varietà degli indirizzi e degli interessi — nello studio delle più antiche civiltà dell'Egitto, di Creta e dell'Asia Minore e nella storia greca e romana — che questi insigni studiosi hanno rappresentato o rappresentano è splendida prova e testimonianza sicura della vitalità dei nostri studi e sarà mio non facile compito mostrarmi degno di questa esemplare tradizione. Mi è, altresì, gradito rivolgere un riconoscente pensiero ai miei Professori dell'Università di Pavia, dal cui insegnamento, come studente e come assistente, ho tanto appreso, ed in modo speciale al mio Maestro professor Plinio Fraccaro, che ha voluto benevolmente essere presente alla prolusione del suo allievo ».

[Vd. A. Ev. Breccia, *Ipp. Rosellini e la cattedra di storia nell'Università di Pisa*, in « Boll. Storico Pisano », N.S. XI-XII-XIII, 1942-43-44 (pubbl. 1945), pp. 137-58, ora ristampato in A. Ev. Breccia, *Uomini e Libri*, Pisa, 1959, pp. 115-32. In questo stesso volume si leggono interessanti cenni biografici del Lumbroso (p. 199 ss.) e del Pais (p. 244 ss.).]

come già rilevava a chiare note Livio [1] e come è dimostrato dal progressivo declino, dalla fine della repubblica, della percentuale degli elementi italici nelle legioni [2], dall'altro nel profondo mutamento della classe dirigente imperiale.

L'antico esclusivismo della *nobilitas* patrizio-plebea viene meno con la Guerra Sociale, quando non è più possibile impedire alle classi elevate italiche, ora dotate della cittadinanza, di entrare a far parte della classe dirigente romana, che, per conseguenza, si espande in modo continuo ed inarrestabile. Un naturale esaurimento dell'antica oligarchia cittadina e la valorizzazione, propria di periodi di turbamento politico, di molti elementi capaci anche delle classi più umili, favoriscono questo processo [3].

Se la Guerra Sociale aveva condotto alla fine del predominio romano-cittadino, con l'Impero anche il primato italico, da poco stabilito, decade rapidamente. Tuttavia, gli aspetti di questo fenomeno furono assai diversi nelle province occidentali rispetto all'Oriente. L'espansione romana in Occidente era stata caratterizzata, dopo la prima fase della conquista militare, da un'ampia immigrazione di elementi romani ed italici, che era stata di grande significato per la romanizzazione delle locali popolazioni e, soprattutto, per quelle famiglie che, per antica tradizione e per varie cause, vi avevano una posizione di predominio: su di esse specialmente il dominio romano si fondava ed esse, di regola, erano ricompensate per la loro fedeltà a Roma con la concessione della *civitas*. Ora, l'importanza dei discendenti degli antichi immigrati romano-italici e degli elementi romanizzati delle province d'Occidente, già notevole nel I secolo a. C., crebbe ancor più nel I secolo d.C. nel campo politico e culturale [4].

Specialmente le province di più antica data, la Spagna e la Gallia Narbonense, forniscono nel I secolo all'Impero un imponente numero di magistrati e di personalità di primo piano nella storia della letteratura:

[1] Liv., *praef.*, 4: cfr. P. Fraccaro, *Livio e Roma*, ora in « Opuscula », I, Pavia, 1956, pp. 95-101 e L. Ferrero, in « Riv. Fil. Istr. Cl. », n.s. 27, 1949, p. 34 e 38-9.

[2] Cfr. G. Forni, *Il reclutamento delle legioni da Augusto a Diocleziano* (« Pubbl. Fac. Lettere », Pavia, 5), Milano, 1953, *passim*.

[3] Oltre a R. Syme, *The Roman Revolution*, Oxford, 1939 (2ª ed., 1952), spec. capp. II-VI, cfr. E. Gabba, in « Athenaeum », n.s. 32, 1954, pp. 98-113 ed ora E. Lepore, in « La Parola del Passato », 1958, p. 99 ss.

[4] In generale cfr. E. Gabba, « Athenaeum », 1954, p. 297 ss. (con bibliografia, cui ora si aggiunga A. Balil, in « Emerita », 24, 1956, pp. 108-34). Da confrontare R. Syme, *Colonial Élites, Rome, Spain and the Americas*, London, 1958, pp. 1-23 ed anche E. Badian, *Foreign Clientelae (264-70 B.C.)*, Oxford, 1958, p. 116 ss.; cap. XI *(Extra-Italian Clientelae - The Rise of Pompey)*, p. 252 ss.; p. 309 ss.

basterà rammentare la grande famiglia degli Annei di Corduba, Quintiliano e Marziale. Recentemente lo storico inglese Ronald Syme è riuscito acutamente a mettere in luce il grande processo rappresentato dal sorgere e dall'affermarsi di queste *élites* provinciali nella vita dell'Impero attraverso l'esame delle opere di Tacito [5], egli stesso, forse, di origine narbonense [6], ed ha, altresì, mostrato come in questo periodo proprio presso gli elementi municipali e provinciali risorgessero gli antichi spiriti filorepubblicani e l'antico, geloso esclusivismo, un tempo della *nobilitas* dell'urbe [7]. La manifestazione più nota ed evidente di questo risorto stato d'animo fu l'opposizione senatoria alle proposte di Claudio di immettere nel Senato elementi romanizzati della Gallia Comata [8].

Infine, con Traiano, è un *hispaniensis*, cioè un romano di Spagna, che ascende al principato [9].

La situazione era completamente diversa in Oriente [10]. Non soltanto la Grecia, ma anche l'Asia Minore, la Siria e, naturalmente, l'Egitto, erano paesi di antica civiltà, che le influenze greche avevano rinnovato. I contatti con Roma, così importanti per le popolazioni semibarbare dell'Occidente, furono di significato molto minore e, comunque, diverso, per le province orientali, molto più raffinate che non lo stesso vincitore.

In queste condizioni, è ben comprensibile che fra le antiche classi di governo greche e orientali e negli ambienti di cultura sorgesse, in primo luogo, il problema di ricercare, e di ritrovare, i motivi dei rapidi successi romani.

La disfatta inopinata di grandi monarchie, come quelle di Macedonia e di Siria, ed anche il crollo di Cartagine, spinsero Polibio di Megalopoli a riflettere sulle cause della superiore potenza di Roma, che, come è ben noto, egli credette di ravvisare principalmente nel sapiente equilibrio dei vari poteri politici nella costituzione romana. Nello stesso periodo, la metà del II secolo a.C., anche il pensiero filosofico aveva cercato di dare delle spiegazioni e delle giustificazioni al predominio romano, e mentre taluni avevano richiamato, con maggiori o minori attenuazioni, il diritto del più

[5] R. SYME, *Tacitus*, I-II, Oxford, 1958 (citato d'ora in poi: SYME, *Tacitus*); spec. i capp. XLII (p. 585 ss.), XLIV (p. 598 ss.) e le app. alle pp. 783 ss.

[6] SYME, *Tacitus*, II, p. 611 ss., 796 ss.

[7] SYME, *Tacitus*, II, p. 510 ss.

[8] TAC., *Ann.*, XI, 23, 1-4: cfr. SYME, *Tacitus*, I, pp. 459-60; II, pp. 623-24.

[9] Erroneo CASSIO DIONE, LXVIII, 4, 1 (ediz. BOISSEVAIN, vol. III, p. 190, lin. 1 ss.), che forse sottintende una punta di disprezzo.

[10] Cfr. A. N. SHERWIN-WHITE, *The Roman Citizenship*, Oxford, 1939, p. 231 ss.

forte, in accordo con i principi della Sofistica, i più, con maggior equanimità e secondo i dettami stoici, avevano invocato il diritto dei migliori, dei κρείττονες, a governare e ad elevare i sottoposti [11].

Tuttavia, questa seconda spiegazione, che vedremo divenir presto comune a molti storici greci, presupponeva, a sua volta, la necessità di mostrare perché e in che modo proprio i Romani fossero i « migliori » e, quindi, i più degni di comandare. Ed era questo un assunto ovviamente non facile, considerando la diffusa consapevolezza della, del resto evidente, superiorità della cultura greca. Ad ogni modo, questa teoria, in quanto giustificava il dominio romano, poteva avere influenza soltanto, e nemmeno completamente, fra le classi più elevate della società greca ed orientale, per le quali l'appoggio romano significava la più forte difesa delle proprie, malsicure, posizioni privilegiate, o in alcuni ambienti filosofici. Accanto all'opinione di grandi personalità, alle quali la familiarità con i vincitori consentiva una realistica ed informata visione della situazione storica, come lo stesso Polibio, come Panezio, l'amico di Scipione Emiliano, come più tardi Posidonio d'Apamea, che scrisse da un punto di vista oligarchico una storia romana continuando Polibio, quale era il pensiero delle classi inferiori, della gente comune?

Noi possiamo abbastanza facilmente rispondere citando il caso di Atene durante la Guerra Mitridatica, quando la propaganda nazionalistica ed antiromana di un oscuro filosofo, Atenione, che si rivolgeva soprattutto alla plebe, fu sufficiente a suscitare la rivolta della città contro i Romani [12]. Ed anche in Asia Minore la propaganda mitridatica poteva descrivere i Romani come i nemici, ed il re pontico come il salvatore, della « libertà » greca [13]. Noi inoltre vediamo che in taluni casi l'ostilità verso Roma si accompagna ad un'opposizione di classi sociali: pur durante l'invasione di Mitridate, spesso le classi elevate delle città dell'Asia Minore restarono filoromane [14], e già prima, nel 133 a.C., la grande insurrezione pergamena di

[11] È fondamentale W. CAPELLE, *Griechische Ethik und römischer Imperialismus*, in « Klio », 25, 1932, pp. 86-113. Cfr. ora H. VOLKMANN, *Griechische Rhetorik oder römische Politik? Bemerkungen zum römischen « Imperialismus »*, in « Hermes », 82, 1954, pp. 465-76.

[12] Il discorso di Atenione è riportato da POSIDONIO (JACOBY, *F Gr Hist* 87, F 36): cfr. D. MACIE, *Roman Rule in Asia Minor*, Princeton, 1950, II, p. 1106, n. 42 (citato d'ora in poi: MACIE, *RR*).

[13] Spec. importante DIODORO, XXXVII, 26; cfr. IUST., XXXVIII, 3, 8: MACIE, *RR*, I, p. 214.

[14] I passi raccolti e commentati dal MACIE, *RR*, I, pp. 213-14.

Aristonico era stato un movimento fondamentalmente proletario, che pensava di istituire una « Città del Sole »[15].

Tutto questo aiuta a spiegare l'atteggiamento del mondo greco verso il governo romano anche nell'età imperiale. La migliore giustificazione di questo governo era la pace che esso procurava. *Pax Romana* o *Augusta* significava per l'Italia la fine delle guerre civili iniziate con i Gracchi, il ritorno alla tranquillità dopo un secolo di lotte politiche interne. Per il mondo greco-orientale, vale a dire per le classi elevate di quelle province, la pace di Roma era soprattutto la pace sociale, la tranquillità contro ogni avventura. I Romani erano i migliori garanti della situazione politica e sociale e per questo motivo venivano apprezzati e lodati.

È in questa generale prospettiva che noi possiamo e dobbiamo intendere la storiografia greca dell'età imperiale da Augusto ai Severi, che, in linea generale, riflette proprio i convincimenti delle classi più elevate, socialmente e culturalmente, della società.

Quando verso il 30 a. C. Dionigi d'Alicarnasso si accingeva a narrare la storia di Roma più antica — la sua Ῥωμαικὴ Ἀρχαιολογία sarà poi pubblicata nel 7 a.C. — egli trovava dinnanzi a sè almeno due grandi difficoltà. Da un lato egli doveva controbattere il filone storiografico antiromano, al suo tempo soprattutto rappresentato da Timagene[16] (e del quale noi abbiamo un'eco nell'epitome di Giustino delle *Storie Filippiche* di Pompeo Trogo), il quale, facendo propri i motivi tradizionalmente agitati da tutta la propaganda ostile a Roma, sminuiva il significato delle conquiste romane attribuendone il merito alla Fortuna; inalzava, di contro, il valore di Alessandro, che diveniva il più genuino rappresentante del genio greco; e, quanto meno, insisteva sulla brutalità e sull'ingiustizia che avevano guidato, ed ora reggevano, l'imperialismo romano. Dall'altro lato Dionigi doveva dimostrare che veramente i Romani erano i « migliori », i κρείττονες, e, quindi, moralmente i più degni di comandare[17].

Si sono rivolte molte accuse contro Dionigi, specialmente da Ed. Schwartz[18], per i suoi errori, i suoi fraintendimenti, la sua credulità, la

[15] MAGIE, *RR*, I, pp. 151-53; II, pp. 1040-41 (nn. 17-18); J. VOGT, *Struktur der antiken Sklavenkriege* (« Abh. Akad. Wiss. » Mainz, 1957, 1), p. 35.

[16] DIONYS., I, 4 (assai significativo) e 89. In generale cfr. H. FUCHS, *Der geistige Widerstand gegen Rom in der antiken Welt*, Berlin, 1938, pp. 14-15 e 40 (note).

[17] Tutto il cap. 5 di Dionigi, I è notevole e nell'inciso al § 2 sembra chiaro l'influsso di Posidonio (CAPELLE, p. 98 ss.).

[18] L'articolo dello SCHWARTZ, *Dionysios*, nr. 113, in P. W., V, col. 934 è ora ristampato in E. S., *Griechische Geschichtschreiber*, Leipzig, 1957, p. 317 ss. L'opera di

sua scarsa conoscenza del diritto pubblico romano, e soprattutto gli si è rinfacciato di essere un retore. Eppure egli è forse l'unico storico che abbia saputo brillantemente superare le difficoltà ora indicate, riscattando in una più ampia visione storica quella polemica, che sarà invece combattuta direttamente da Livio in alcuni famosi capitoli del libro IX dei suoi *Annali* [19].

Dionigi, non già innovando, ma richiamandosi all'opinione di taluni più antichi scrittori greci del IV secolo a.C., che avevano fatto cenno di Roma e che, come Eraclide Pontico, l'avevano considerata πόλις Ἑλληνίς, città greca [20], sostiene con ogni sorta di argomentazioni e di confronti, etnografici linguistici storici, la teoria della grecità dei Romani, e da questo punto di vista narra e commenta le leggende sulle origini di Roma e la sua storia arcaica, e ne descrive le istituzioni [21].

Quindi i Romani sono Greci e non barbari e la storia di Roma si inserisce *ab origine* come parte in quella della Grecia. Il problema della conquista romana della Grecia viene, evidentemente, se pur in Dionigi implicitamente, risolto. Ora, Dionigi scrive bensì la storia arcaica di Roma, ma ha dinnanzi agli occhi la realtà dell'impero di Augusto: nella sua prefazione egli può affermare che l'Impero Romano è più grande e più forte che ogni

Dionigi è generalmente giudicata sulla base dei dati che essa può fornire per la ricostruzione della più antica storia di Roma e di un confronto con Livio, che, per il vivo sentimento che pervade l'opera dell'annalista romano e per la sua migliore conoscenza degli istituti della sua città, non può non riuscire sfavorevole allo storico greco. Poco si è badato ai fondamenti ideali della sua storia e, al caso, soltanto per schernire i suoi tentativi di attribuire ai Romani un'origine greca. La valutazione generale forse più equanime è ancora quella di A. Rosenberg, *Einleitung und Quellenkunde zur röm. Geschichte*, Berlin, 1921, pp. 155-57. Si veda anche L. Halm, *Rom und Romanismus im griechisch-römischen Osten*, Leipzig, 1906, pp. 104-05. Le *Postille a Dionigi d'Alicarnasso*, di M. Pavan (« Mem. Acc. Patavina di Sc., Lett. Arti », 1946-47, LX, Cl. Sc. Mor.), p. 17 ss. sono spesso assai utili in questo indirizzo.

[19] Liv., IX, 16, 19 - 19, 17. Cfr. P. Treves, *Il Mito di Alessandro e la Roma di Augusto*, Milano-Napoli, 1953, p. 13 ss. Bisognerà tener conto delle osservazioni di G. Nenci, *Realtà e leggenda dei disegni occidentali di Alessandro*, in *Introduzione alle Guerre Persiane ed altri saggi di storia antica*, Pisa, 1958, p. 247 ss., il quale fa notare come l'occasione dell'*excursus* liviano sia propriamente legata al nome di L. Papirio Cursore e che Livio, come sembra debba ricavarsi da IX, 16, 19, doveva trovare il confronto già nella sua fonte. Andrà, allora, ricercato perchè e con quale intento la fonte liviana istituisce il parallelo, che Livio ha ripreso inquadrandolo nella polemica, attuale, contro Timagene.

[20] Eraclide Pontico è ricordato in Plutarco, *Camillus*, 22 (insieme con Aristotele) a proposito della presa di Roma ad opera dei Galli. Per la bibliografia sul problema cfr. da ultimo E. Manni, in « La Parola del Passato », 1956, p. 180 ss.

[21] Per i passi più importanti cfr. Schwartz, col. 960 ss. = p. 357 e Pavan, p. 19 ss.

altro impero del passato. La famosa teoria, da tempo dominio della pubblicistica antiromana, e che ritornerà di frequente anche in seguito, delle quattro monarchie ecumeniche degli Assiri, dei Medi, dei Persiani e dei Macedoni, che, quasi per fatale necessità, caddero in rovina — così che una fine analoga può essere profetizzata e sperata anche per Roma [22] — è da lui respinta con il rinvio alla realtà storica dello sviluppo e del perdurare dell'Impero di Roma [23].

Ed a prevenire la facile obiezione che i Romani, pur concessa loro una origine greca, erano certamente meno degni dell'impero che non altri Greci di loro culturalmente più progrediti, Dionigi presenta in più luoghi [24], e con maggior ampiezza nell'immaginario dibattito fra Mezio Fufezio e Tullio Ostilio, nel libro III della sua opera [25], la notevolissima teoria che la vera saggezza dei Romani, per cui furono superiori agli altri Greci, Ateniesi Spartani Tebani, ed anche ora sono veramente i « migliori », consistette nell'aver superato ogni pregiudizio razziale ed esclusivistico e nell'aver chiamato, via via, i popoli vinti a partecipare all'impero, mediante un sapiente uso della concessione della loro cittadinanza [26].

Sembra che questo motivo, nel quale forse ritornano suggestioni dell'età cesariana [27], e che ricorrerà sintomaticamente anche nel ricordato di-

[22] Cfr. J. W. SWAIN, *The Theory of the Four Monarchies*, in « Class. Phil. », 35, 1940, p. 1 ss., I. LANA, *Velleio Patercolo* (« Pubbl. Fac. Lettere », Torino, IV, 2, 1952), p. 196 ss.: ivi la bibliografia.

[23] DIONYS., I, 2-3.

[24] Fondamentali II, 16-17 (con il confronto con Sparta, Atene e Tebe) e XIV, 6 (a proposito dell'incorporazione di *Tusculum* e di nuovo confrontando Sparta e Atene): cfr. A. MOMIGLIANO, in « Journal of Roman Studies », 35, 1945, p. 143. Cfr. anche I, 3 e 5. Significative le lodi per Eracle in I, 41-42. Cfr. in generale T. J. HAARHOFF, *The Stranger at the Gate*, Oxford, 1948, pp. 258-59, che ricorda *Syll.*[3] 543 (la lettera di Filippo V a Larissa) e CIC., *pro Balbo*, 51.

[25] DIONYS., III, 9-11. Il PAVAN, pp. 21-22, mentre bene giudica delle differenti posizioni di Mezio e di Tullio Ostilio, non sembra avvedersi che per Dionigi, una volta ammessa l'originaria grecità dei Romani, quello che più importa è proprio dimostrare come essi avessero saputo superare il pregiudizio razziale, al quale, invece, molti Greci (come qui Mezio Fufezio) erano ancora rimasti legati.

[26] Importanti anche le considerazioni di Servio Tullio in IV, 23 a proposito delle manumissioni e dei libertini, con il commento di Dionigi stesso a IV, 24, 8 (sul quale SCHWARTZ, col. 959 = pp. 356-57).

[27] Come è noto, alla base della costituzione « romulea » in DIONYS., II, 7-29 (e questo vale, quindi, anche per i capp. 16-17) sta uno scritto pubblicistico che taluni riferiscono all'età di Cesare (M. POHLENZ, in « Hermes », 59, 1924, pp. 157-89; altra bibliografia in « Athenaeum », n.s. 29, 1951, p. 240), altri all'età di Augusto (indicazioni in « Athenaeum », l. c. ed in S. MAZZARINO, *L'Impero Romano*, p. 77). Sembra che a

scorso di Claudio in Senato [28], sia centrale per la visione politica e la concezione storiografica di Dionigi e, forse, ancor più importante e significativo che non la teoria della grecità dei Romani. Difatti è certo che se sostenendo l'origine greca di Roma si superavano o, e meglio, si annullavano le obiezioni circa il merito delle conquiste romane, il veder nella concessione della *civitas* ai migliori dei vinti l'elemento distintivo e giustificativo dell'imperialismo romano rappresentava un passo innanzi rispetto al motivo stesso della grecità di Roma, in quanto bene spiegava le ragioni del prevalere romano sugli altri Greci.

Sembra chiaro che Dionigi, che, come si è detto, scriveva la sua *Storia* proprio mentre Augusto si sforzava di fondare il suo sistema di governo sul predominio dell'elemento italico, doveva avere una assai acuta, e pur diversa, visione del futuro dell'Impero, che avrebbe potuto reggersi soltanto chiamando a raccolta, come era già avvenuto nel passato, i migliori delle aristocrazie provinciali e rafforzando così, con l'allargato numero dei κρείττονες che governano, la stabilità della classe dirigente. Non vi può essere dubbio che Dionigi pensava anche, se non soprattutto, al suo mondo greco-orientale, che la battaglia di Azio, intesa come vittoria dell'Occidente sull'Oriente, aveva, per così dire, relegato in secondo piano [29].

Non si può dire che la concezione politica e storica di Dionigi, che certamente non era di lui solo, abbia avuto nel I secolo d.C. conseguenze di rilievo e nella storiografia e nella realtà storica. Si è detto come la classe dirigente imperiale si arricchisse straordinariamente in questo periodo con l'apporto della classe elevata delle province romanizzate dell'Occidente: un analogo fenomeno, ma dalle province orientali, non inizia che più tardi e più lentamente. È soltanto con Vespasiano, l'imperatore portato al potere dalle legioni d'Oriente, che l'indagine prosopografica può indicare i primi

proposito dell'estensione della cittadinanza (POHLENZ, pp. 181-84) si debba cfr. [SALL.,] *epist. ad Caes.*, II, 5, 6-8. Per l'atteggiamento di Cesare nella concessione della cittadinanza (ben diverso da quello Augusteo) cfr. E. MEYER, *Caesars Monarchie und das Principat des Pompeius*, 1919 ², p. 483 ss. ed anche F. VITTINGHOFF, *Röm. Kolonisation und Bürgerrechtspolitik unter Caesar und Augustus* (« Abh. Akad. Wiss. », Mainz, 1951, 14), p. 11 ss., 91 ss.

[28] TAC., *Ann.*, XI, 24, spec. §§ 4-7: SYME, *Tacitus*, II, p. 512 e n. 4.

[29] L'attribuzione a Dionigi del « Saggio sul Sublime » sostenuta con argomentazioni ingegnose, più che non convincenti, da D. MARIN (*L'opposizione sotto Augusto e la datazione del « Saggio sul Sublime »*, in *Studi in onore di A. Calderini e R. Paribeni*, I, 1956, pp. 157-85), introdurrebbe lo storico greco in una cerchia « antiaugustea » (ivi p. 184).

rari casi di senatori greci [30], che vanno aumentando di numero con Domiziano, e poi, alla fine del secolo, con Traiano. Ed è notevole che i senatori originari dall'Italia e dalle province occidentali, non liberi da antichi e radicati pregiudizi antiellenici, non vedessero di buon occhio, come prova anche Tacito, l'ingresso dei greco-orientali nella classe dirigente romana [31].

Naturalmente, le origini di questo fenomeno sono più profonde e complesse. Per le oligarchie provinciali dell'Oriente, eredi di tradizioni ben diverse da quella di Roma, non poteva essere affatto semplice il passaggio dall'idea dell'Impero Romano, visto come garante e come difensore delle loro posizioni, a quella di un loro diritto-dovere a divenire, dotati della cittadinanza romana, parte della classe di governo di quello stesso impero.

Una buona parte delle classi elevate greche o ellenizzate non condivideva per nulla le idee di Dionigi d'Alicarnasso, ed era sempre ancorata a posizioni storiche e culturali, che, per la seconda metà del I secolo d.C., possono ben essere esemplificate con Plutarco e con Dione di Prusa [32].

In questi autori, che non sono storici, ma moralisti e retori, e che ben riflettono le idealità dei loro tempi, il riconoscimento, inevitabile, della superiorità politica dei Romani è chiaramente limitato dalla netta coscienza delle maggiori qualità morali della civiltà greca. È indubbiamente significativo, per testimoniare la vitalità di un problema e la non spenta attualità di una polemica, con l'ovvia conseguenza di possibili, differenti conclusioni, che Plutarco, forse in gioventù, scrivesse due opuscoli sulla « Fortuna dei Romani » e sul « Valore di Alessandro », e che nel primo, pur senza acrimonia, mostrasse quanto la Fortuna avesse aiutato Roma [33]. È, del pari, evidente che con le *Vite Parallele* egli intendeva dimostrare, con apprezzabile sforzo di mutua comprensione, la parità dei due popoli, il greco e il romano, e delle loro pur differenti civiltà [34].

Ma più notevole per conoscere e valutare il pensiero e l'atteggiamento verso l'Impero delle classi elevate greche alla fine del I secolo d. C. è l'opuscolo plutarcheo che si intitola « Consigli Politici » e che è stato chiamato

[30] SYME, *Tacitus*, II, p. 506 ss., con interessanti osservazioni.

[31] Cfr. tutto il cap. XXXVIII del SYME, *Tacitus*, II, p. 504 ss. (*Tacitus and the Greeks*), e per Trasea Peto CH. WIRSZUBSKI, *Libertas. Il concetto politico di libertà a Roma fra Repubblica e Impero* (trad. ital.), Bari, 1957, p. 209.

[32] E. D. PHILIPPS, *Three Greek Writers on the Roman Empire*, in « Classica et Mediaevalia », 17, 1957, pp. 102-119, ha utili osservazioni su Plutarco, Dione di Prusa ed Elio Aristide.

[33] P. TREVES, p. 99 ss. e per la bibliografia pp. 115-16.

[34] SYME, *Tacitus*, II, p. 504.

giustamente una lettera aperta ai Greci dell'età di Traiano [35]. In esso Plutarco pone saggi limiti al giovane greco desideroso di svolgere un'attività politica: egli deve dedicarsi esclusivamente all'amministrazione della propria città, procurandovi la concordia fra le classi; deve deporre ogni suggestione della passata grandezza ed essere ben conscio che una superiore autorità politica tiene sulle città greche un più elevato controllo e che, come sarebbe stolto provocarla, così è anche bene non sollecitarne gli interventi.

Appare ben chiaramente che non vi è ancora alcuna idea in Plutarco, pur amico di molte ed alte personalità romane, di una possibile partecipazione, diretta, di questi nobili giovani greci alla direzione dell'Impero, e che si è, piuttosto, pensosi di conservare il più possibile l'autonomia, e le tradizioni, delle città, nelle quali, come molti indizi provano e specialmente le orazioni di Dione Crisostomo [36], si agitavano in quel periodo preoccupanti contrasti di natura sociale e politica [37].

Dione di Prusa, mentre dà consigli analoghi a quelli di Plutarco, si preoccupa altresì della formazione del sovrano e, seguendo i principi stoici e cinici, raffigura e teorizza nelle orazioni περὶ βασιλείας, « Sulla Monarchia », il monarca illuminato, il migliore dei migliori, che è padre e non tiranno dei suoi sottoposti. Questa teoria, che è suggerita a Dione dalla riflessione filosofica — e che si presenta anche come reazione all'assolutismo crudele di Domiziano, del quale il retore-filosofo aveva avuto a soffrire — senza che se ne scorgano e se ne discutano le eventuali implicazioni, sembrò di lì a poco realizzarsi concretamente con l'impero degli Antonini.

Ma essa, adattata al grande Impero romano, non poteva reggersi che sul presupposto, fondamentale, di un accordo generale dei « migliori » di tutto l'Impero, degli ἄριστοι fra i quali si deve scegliere l' ἄριστος che comanda. Non soltanto, dunque, come aveva notato il Rostovtzeff [38], questa teorizzazione del monarca illuminato rispecchia le esigenze delle classi elevate dell'Impero; ma deve anche, preliminarmente, riflettere una nuova co-

[35] Th. Reinach, *Les « Conseils Politiques » de Plutarque. Une lettre ouverte aux Grecs à l'époque de Trajan*, Louvain, 1951. Cfr. H. Bengtson, in « Die Welt als Geschichte », 1950, p. 86 ss. È sempre utile rileggere le pagine di E. A. Freemann, *Greek Cities under Roman Rule*, pubblicate in appendice a *The Chief Periods of European History*, London, 1886, spec. p. 226 ss.

[36] Spec. le orazioni XLIII, XLIV e XLV.

[37] M. Rostovtzeff, *The Social and Economic History of the Roman Empire*, 2ª ed., I, p. 117 (note in II, p. 596, nn. 17-18); p. 126 e 201 (citato d'ora in poi: Rostovtzeff, *SEHRE* ²).

[38] *SEHRE* ², I, pp. 120-21; E. Gabba, *Sulla Storia Romana di Cassio Dione*, in « Rivista Storica Italiana », 67, 1955, p. 322.

scienza dei propri doveri [39], che, non ancora evidente in Plutarco e Dione Crisostomo, lo diviene nel corso del II secolo d.C., come appare per esempio nell'*Encomio a Roma* che Elio Aristide pronunciava verso il 144 (o il 154) [40].

Qui l'*orbis romanus*, identificato oramai con l'*orbis terrarum*, è inteso come una sola, immensa, ben difesa e concorde città, nella quale la concessione della cittadinanza ha unificato, nelle idealità e nelle opere, tutti i migliori e li ha posti, senza distinzione di razza o di cultura, al servizio dell'Impero. Aristide non misconosce, naturalmente, il significato delle antiche e gloriose tradizioni locali, ma sa anche che esse devono essere superate dalla coscienza che l'Impero è la patria comune [41].

Non vi è dubbio che Aristide conosce bene la realtà del suo tempo, che è già diversa da quella dell'età di Plutarco. L'entrata nella classe dirigente dell'Impero degli elementi migliori provenienti dalle province orientali (come pure, ma in grado un po' minore, da quelle africane) andava assumendo proporzioni sempre più notevoli, come dimostrano — per quante riserve possano farsi sull'applicazione di metodi statistici alla storia antica — le percentuali in continuo aumento degli Orientali nel Senato romano nel II secolo d.C. [42]. Il fenomeno è, all'inizio, anche in relazione con una ondata di benessere che caratterizzò le regioni più ellenizzate dell'Asia Minore (e più in generale tutte le province) nel II secolo [43]: la gran massa di iscrizioni che provengono da quelle regioni e che ricordano soprattutto costruzioni pubbliche e private, testimoniano, ad un punto, la ricchezza dei ceti elevati e il desiderio di farne pompa. Da questo benessere venne incentivo ad entrare più direttamente nella vita dello stato.

La consapevolezza che l'interesse dell'Impero coincide con quelli delle classi elevate e che, di conseguenza, il ceto di governo imperiale è oramai unico, diventa progressivamente più manifesta nei tre maggiori storici del

[39] Cfr. lo stesso ROSTOVTZEFF, *SEHRE* ², I, pp. 125-26.

[40] Rinvio senz'altro a J. H. OLIVER, *The Ruling Power. A Study of the Roman Empire in the Second Century after Christ through the Roman Oration of Aelius Aristides* (« Trans. Amer. Philos. Ass. », N.S. vol. 43, Part 4, 1953). Per la cronologia ivi pp. 886-87; E. GABBA, in « Riv. St. It. », 1955, p. 310, n. 2.

[41] Altri riferimenti in E. GABBA, « Riv. St. It. », 1955, pp. 309-10.

[42] Cfr. M. HAMMOND, *Composition of the Senate, A.D. 68-235* in « JRS », 47, 1957, pp. 74-81, spec. p. 79 ss. ove è tutta la bibliografia (spec. importante C. S. WALTON, *Oriental Senators in the Service of Rome*, in « JRS », 19, 1929, p. 38 ss.). Si rammentino le considerazioni di L. ROBERT, in « Hellenica », IX, Paris, 1950, p. 51, n. 3 e quelle di J. MORRIS e G. BARBIERI, in « Atti del Terzo Congresso Inter. di Epigrafia Greca e Latina », Roma, 1959, pp. XLV-VI.

[43] ROSTOVTZEFF, *SEHRE* ², I, p. 150 ss., 186-87; MAGIE, *RR*, I, p. 582 ss., 656-57. Cfr. ora le osservazioni di G. PICARD, in « Atti del Terzo Congr. Epigr. », cit., p. 266 ss.

II secolo: Arriano, Appiano, Cassio Dione, pur nelle differenze personali e nei limiti che le diverse contingenze storiche, in cui si trovarono a vivere, hanno imposto o suggerito.

L'attività storiografica di Arriano, così come la sua vita, è distinta in due fasi [44]. Nato in Nicomedia di Bitinia verso il 95 d. C. da famiglia già dotata della cittadinanza romana, egli fu in gioventù in strette relazioni con il filosofo Epitteto. Sebbene il suo ideale di vita e di cultura fosse fin d'allora Senofonte, egli ci appare come un convinto cittadino romano. Nella temperie ellenizzante di Adriano [45], l'amicizia dell'Imperatore gli procurò il consolato verso il 129 d.C. [46], e, per gli anni 131-137, la legazione di Cappadocia, importantissima per essere la provincia posta alle frontiere dell'Impero e dotata di notevoli forze militari [47]. E come legato Arriano respinse brillantemente un'invasione di Alani [48]. In questo periodo egli stese le sue opere di carattere geografico (*Il Periplo del Ponto Eusino* [49]) e militare (*La Tattica* [50] e la *Narrazione dei fatti Alanici* — di quest'ultima resta soltanto un ampio frammento —), che stanno a dimostrare quanto egli sentisse il significato e l'importanza della sua carica [51].

[44] Mi baso spec. sulla ricostruzione data dallo SCHWARTZ, in P. W., *Arrianus*, nr. 9, col. 1230 ss. (=*Gr. Gesch.*, p. 130 ss.), integrandola con le osservazioni dello JACOBY: contro malfondate ipotesi recenti essa è stata riconfermata da A. STEIN, in « Prosopographia Imperii Romani », Berlin-Leipzig, 1933, 2ª ed., F 219.

[45] Che aveva Epitteto « in summa familiaritate » (*Historia Augusta, vita Hadr.* 16, 10).

[46] A. DEGRASSI, *Fasti Consolari dell'Impero Romano*, Roma, 1952, p. 37. Per la sua precedente carriera, cui allude Fozio (JACOBY, *F Gr Hist* 156, T 2), cfr. STEIN, *PIR*², F 219. K. HARTMANN, *Flavius Arrianus und Kaiser Hadrian, Programm Augsburg*, 1907, p. 5, pone, forse non a torto, in relazione la carriera di Arriano con l'influenza di elementi bitinici presso Adriano, da collegarsi al favore dell'imperatore per Antinoo.

[47] H. F. PELHAM, *Arrian as Legate of Cappadocia*, in « English Historical Review », 11, 1896, pp. 625-40 (poi ripubblicato, con annotazioni di F. HAVERFIELD, in *Essays on Roman History*, Oxford, 1911, pp. 213-33). Cfr. anche E. RITTERLING, in « Wiener Studien », 24, 1902, pp. 359-72.

[48] HARTMANN, *Flavius Arrianus*, cit., p. 14 ss. Si può vedere anche F. CARRATA THOMES, *Gli Alani nella politica orientale di Antonino Pio* (« Pubbl. Fac. Lettere Torino », X, 2, 1958), pp. 21-22.

[49] Per la recente edizione di G. MARENGHI, ARRIANO, *Il Periplo del Ponto Eusino*, Napoli, 1958, ved. D. M. PIPPIDI, in « Athenaeum », n.s. 36, 1958, pp. 264-68.

[50] È significativo il passo, già rilevato dallo SCHWARTZ, col. 1230 (=p. 130), del cap. 33 della *Tattica*, in cui è detto che sono ἐπὶ τῷδε ἄξιοι ἐπαινεῖσθαι Ῥωμαῖοι ὅτι οὐ τὰ οἰκεῖα καὶ πάτρια οὕτως τι ἠγάπησαν ὡς τὰ πανταχόθεν καλὰ ἐπιλεξάμενοι οἰκεῖα σφίσιν ἐποιήσαντο.

[51] JACOBY, *Kommentar*, II BD, p. 553.

Ma la sua carriera politica cessa di poi bruscamente, e vi è forse una qualche relazione con la morte di Adriano e l'avvento di Antonino Pio, ed Arriano perde ai nostri occhi tutto il suo aspetto di cittadino romano [52]. Egli viene a vivere in Atene, ne acquista la cittadinanza e ne diviene arconte [53]: nella prefazione alla sua *Storia Bitinica*, in cui dava talune notizie biografiche, egli si qualificava soltanto come sacerdote di Demetra e di Persefone [54]. Ma soprattutto cambiano gli argomenti delle sue opere. I suoi interessi ora si volgono alla storia dell'età di Alessandro. Il significato di questo cambiamento è, per lo meno, discutibile: certamente (se vale la cronologia dell'*Anabasi* generalmente accolta [55]) si era nel periodo in cui le imprese partiche di Lucio Vero davano occasione ad una proluvie di opere pseudostoriche, la cui comune caratteristica era quel tono di smaccata adulazione che susciterà lo scherno e gli strali di Luciano [56]: per Arriano glorificare Alessandro sottintendeva un intento polemico? Certamente ad Arriano sembrava che Alessandro partecipasse del divino e fosse, quindi, imparagonabile ad ogni altro uomo [57], tuttavia il modo con cui questa sua opinione è espressa in *Anabasi* I, 12,4 è, per lo meno, strano: « Non vi è alcun altro uomo che, solo, tante e tali imprese, e per numero e per grandezza abbia compiuto, o fra i Greci o fra Barbari »[58]. Poiché nessuno vorrà credere che Arriano (come Annibale nell'aneddoto dell'incontro con l'Africano in Efeso) non faccia cenno dei Romani, perché ritenga che fra di loro qualcuno compì imprese paragonabili a quelle del re Macedone, sembra si debba concludere che Arriano o sprezzantemente ignorava Roma oppure comprendeva i Romani o fra i Greci o, come è anche possibile, fra i Barbari. Qualunque sia la soluzione, è forse Arriano tornato, per reazione, a posizioni antiromane, oramai generalmente superate [59]? Così pure la perdita dell'unica

[52] SCHWARTZ, col. 1231 = p. 132.

[53] Testimonianze in JACOBY, *F Gr Hist*, 156, T 6 a-b-c = *Test*. 19, 20, 21, 23 Roos (ARRIANI, *Quae exstant omnia*, II, Lipsiae, 1928).

[54] JACOBY, *F Gr Hist*, 156, T 4 a = *Bith*. fr. 1, 1 Roos (p. 197).

[55] Per la datazione dell'Anabasi, *terminus ante quem* il 165 d.C., cfr. la bibliografia in E. GABBA, *Appiano e la storia delle guerre civili*, Firenze, 1956, p. 227 e n. 1. Si aggiunga che A. v. DOMASZEWSKI, in « S-B Heidelberg », 1925-26, 1 Abh., p. 5, riferiva l'opera alla giovinezza di Arriano, sulla scorta di assai deboli appoggi: cfr. JACOBY, *Kommentar*, II BD, pp. 552-53.

[56] *Quomodo historia conscribenda sit*, capp. 13-26. Cfr. G. AVENARIUS, *Lukians Schrift zur Geschichtsschreibung*, Meisenheim, 1956, p. 7 ss. e 49.

[57] *Anab*., VII, 30, 2: cfr. TREVES, pp. 102-06.

[58] Ἀλλ' οὐκ ἔστιν ὅστις ἄλλος εἰς ἀνὴρ τοσαῦτα ἢ τηλικαῦτα ἔργα κατὰ πλῆθος ἢ μέγεθος ἐν Ἕλλησιν ἢ βαρβάροις ἀπεδείξατο.

[59] Questo passo non deve essere staccato dal successivo § 5, in cui Arriano dà una

opera arrianea di argomento romano, in questa seconda fase della sua attività, i *Parthica*, una storia del regno partico nei suoi rapporti con Roma, che terminava con la narrazione delle guerre partiche di Traiano [60], ci impedisce di dire con quale tono Arriano l'avesse stesa e se, per caso, egli volesse polemicamente istituire un confronto con la gloriosa spedizione del re di Macedonia [61]. Certamente che egli si fosse volto ad una posizione per così dire nazionalistica [62], sembra provarlo la già citata, grande storia della sua patria, la Bitinia, che iniziava con i tempi mitici e, in otto libri, arrivava sino all'annessione all'Impero romano nel 74 a.C.

Diversa e più semplice è la posizione di Appiano di Alessandria, un avvocato coetaneo di Arriano, al quale l'amicizia di Frontone procurò da Antonino Pio il titolo, non forse la carica, di *procurator Augusti* [63]. Scrivere storia rappresentò per lui un diversivo nella vecchiaia e se egli trattò la storia romana etnograficamente, collegando in libri indipendenti la narrazione delle imprese dei Romani, per esempio, in Gallia, in Africa, in Spagna, in Siria e in Egitto (con l'eccezione del libro dei re e dei cinque delle Guerre Civili), il suo intendimento era stato eminentemente pratico: per sua esplicita testimonianza gli recava fastidio il dover tener dietro contemporaneamente ad eventi storici in disparati e distanti teatri d'azione [64].

spiegazione veramente significativa del fatto d'aver pubblicato l'opera senza il suo nome (Jacoby, *Kommentar*, II BD, p. 551): egli dichiara di non ritenere necessario di dire quale sia il suo nome, che è ben noto, né quale sia la sua patria e la sua famiglia e nemmeno se nella sua patria abbia rivestito cariche, perché patria famiglia cariche furono per lui fin dalla giovinezza οἵδε οἱ λόγοι (cfr. Ed. Meyer, *Arrians Geschichte Alexanders des Grossen*, in « Hermes », 33, 1898, pp. 648-52). Per questo egli si ritiene fra i primi scrittori di lingua greca, così come Alessandro lo è τῶν ἐν τοῖς ὅπλοις. Anche qui sembra veramente notevole la mancanza di ogni minimo ricordo della sua posizione di ex-magistrato imperiale e, si direbbe, il ripudio di ogni aspetto di romanità. Si rammenti che anche Polibio aveva distinto i Romani dai Barbari, e dai Greci: H. H. Schmitt, *Hellenen, Römer und Barbaren*, in « Jahresb. 1957-58 d. Hum. Gymnasiums », Aschaffenburg.

[60] Jacoby, *Kommentar*, II BD, p. 556 ss.; cfr. K. Hartmann, *Ueber die Verhältnis des Cassius Dio zu Parthergeschichte des Flavius Arrianus*, in « Philologus », 74, 1917, pp. 73-91.

[61] Per l'affermazione di Traiano (Cass. Dio., LXVIII, 29, 1 = III, 217, 8 ss.) di aver superato le conquiste di Alessandro, cfr. Syme, *Tacitus*, II, p. 471 ed anche l'app. 72: *Trajan and Alexander* (II, pp. 770-71).

[62] Τῇ πατρίδι δῶρον ἀναφέρων τὰ πάτρια : F 14 Jacoby = *Bith.* fr. 1, 1 Roos. Cfr. Jacoby, *Komm.*, II BD, p. 552 e Schwartz, col. 1235 = p. 137.

[63] Per i dati biografici di Appiano cfr. Appiani, *Bellorum Civilium Liber Primus*, a cura di E. Gabba, Firenze, 1958, pp. VII-IX.

[64] *Praef.* 45-50: Appiani, *Bell. Civ. I*, p. XIV.

Tuttavia è indubbio che da questa disposizione della materia risulta, se pur non cercato, un interesse maggiormente concentrato sulla storia delle singole province dell'Impero che non sulla città dominante.

Come storico Appiano vale assai poco, anche se la parte rimasta della sua opera è per noi preziosa, e di suo egli sembra aver aggiunto al materiale tratto dalle fonti soltanto due idee fondamentali, che è suo merito aver chiaramente espresso nella *Prefazione* [65] e che fanno di lui un tipico rappresentante dell'Impero degli Antonini: la sua ammirazione per l'Impero Romano e la sua convinzione monarchica. Il capitolo 11 della *Prefazione* conclude un lungo ragionamento nel quale, non diversamente da quello che aveva fatto Dionigi, Appiano dimostra che l'Impero Romano è piú grande e piú potente degli imperi che lo hanno preceduto, anche della monarchia dei Tolemei, alla quale egli tiene particolarmente, e che è sorto per il valore e la tenacia dei Romani, non per intervento della Fortuna [66]. L'antico e dibattuto problema è cosí risolto da questo Alessandrino romanizzato in senso favorevole a Roma, senza alcuna esitanza. Ma ancor piú interessante che non questa presa di posizione, che potrebbe anche essere considerata un luogo comune storiografico, è il suo favore per il governo monarchico.

In primo luogo Appiano è convinto, come Elio Aristide, che egli vive in un'età aurea e questa convinzione, indubbiamente sincera, è ripetuta infinite volte, specialmente nei libri delle *Guerre Civili*. Anzi, in quest'opera, l'insistenza sulle discordie intestine e sulle crudeltà ha il fine dichiarato di dar risalto alla felicità dei suoi tempi. Orbene, per Appiano la pace e la tranquillità sono conseguenze del regime monarchico: lo stato romano è arrivato dalle sedizioni civili alla concordia ed alla monarchia [67]. Anche se questa giustificazione del regime imperiale può sembrare una topica, specialmente in uno storico greco lontano non soltanto cronologicamente dalle posizioni spirituali della fine della repubblica, tuttavia i fondamenti del convincimento appianeo meritano di essere discussi. Appiano, come si è detto, era un greco romanizzato d'Alessandria d'Egitto, ed in piú occasioni dimostra un grande amore per il suo paese e per le sue glorie passate. Egli chiama i Tolemei i «miei re» ed un intiero capitolo della *Prefazione* è dedicato a provare come il regno dei Lagidi fosse la piú forte

[65] *Praef.* 24, 26-27, 43-44: E. GABBA, *Appiano e la storia* ecc., cit., p. 3 ss.; APPIANI, *Bell. Civ. I*, pp. XV-XVI.

[66] P. TREVES, pp. 104-05; E. GABBA, *Appiano e la storia* ecc., cit., p. 110, n. 5.

[67] *Bell. Civ.*, I, 24; cfr. E. GABBA, *Appiano e la storia* ecc., cit., p. 3 ss.

fra le monarchie sorte sulle rovine dell'impero di Alessandro [68]. Non sembra dubbio che la lunga tradizione monarchica egiziana ha influenzato, ancora a distanza di quasi due secoli dalla sua scomparsa, lo storico, che non è in grado di distinguere il principato romano dall'assolutismo tolemaico. Egli considera ereditario il potere imperiale e nulla può meglio testimoniare la sua freddezza e la sua incomprensione verso gli eroi della libertà repubblicana, che proprio il primo imperatore ha distrutto, quanto il suo anacronistico stupore che Silla, abdicando, non avesse lasciato eredi del potere i suoi figli [69]!

Ma la pur spontanea lealtà verso il governo imperiale non va disgiunta dalla cosciente difesa dei propri interessi. Appiano apparteneva ad una ricca famiglia ed aveva rivestito alte cariche nell'amministrazione di Alessandria: gravi rischi aveva corso nella rivolta giudaica del 115-117 [70]. Egli ben sa che appoggiando l'Impero romano difende se stesso. Il cap. 28 del suo libro sulle Guerre Mitridatiche contiene uno sfogo significativo, che trae occasione dalla rivolta capeggiata da filosofi nell'Atene filomitridatica: anche ora, ad opera di sedicenti filosofi si cerca di aizzare i poveri contro le classi agiate e contro l'ordine costituito [71]. Il passo è fondamentale non soltanto perché conferma ancora una volta i motivi remoti dell'adesione all'impero delle classi elevate orientali, ma anche perché, giustamente collegato con i sentimenti antiromani che appaiono nel *Nigrinus* di Luciano, dimostra come a metà del II secolo, nel pieno fiorire dell'età degli imperatori filosofi, pace e tranquillità, concordia ed ordine, fossero soltanto, o soprattutto, alla superficie e mascherassero una realtà assai diversa [72].

La *Storia Romana* di Cassio Dione rappresenta la conclusione del processo storico che abbiamo cercato sin qui di delineare: rispetto ad Appiano differente è la temperie in cui l'opera nasce e ben diversa la posizione dello

[68] *Praef.* 39: cfr. E. Gabba, *Appiano e la storia* ecc., cit., p. 110, n. 5.

[69] *Bell. Civ.*, I, 481.

[70] Passi citati in E. Gabba, Appiani, *Bell. Civ. lib. I*, pp. VI-VII.

[71] Cfr. A. Peretti, *Luciano. Un intellettuale greco contro Roma*, Firenze, 1946, p. 47; E. Gabba, « Riv. St. It. », 1955, p. 323 ss. (con altra bibliografia) e in *Appiano e la storia* ecc., cit., p. 4.

[72] Per il problema sociale del II secolo d.C. cfr. Rostovtzeff, *SEHRE*², I, p. 179 (con note) e le riflessioni del Magie, *RR*, I, p. 658. Sia qui ricordato che C. G. Starr, *Civilization and the Caesars. The Intellectual Revolution in the Roman Empire*, Ithaca, 1954, ha visto nel secolo degli Antonini un periodo di *Sterility* e di *Intellectual Decline* (p. 233 ss.), dovuto in parte al centralismo imperiale e in parte al cristallizzarsi delle strutture sociali.

storico. Cassio Dione è come Tacito — e l'accostamento non è vano — un alto magistrato dell'Impero, che iniziò la sua carriera sotto Commodo e Pertinace; conobbe, certamente per ragioni politiche, un ventennio di quasi inattività durante la maggior parte del regno di Severo e quello di Caracalla; divenne console una prima volta verso il 222 e finalmente console ordinario nel 229 con l'imperatore Severo Alessandro [73]. Egli era nato verso la metà del II secolo in Bitinia — era, quindi, compatriota di Arriano, del quale aveva scritto una biografia [74] —, e già suo padre aveva percorso la carriera senatoriale fino al consolato ed era stato governatore di province [75]. Molto probabilmente egli era imparentato con Dione Crisostomo e noi vediamo in taluni punti della sua opera, specialmente quando sono introdotte considerazioni politiche, l'influenza dei discorsi « sulla monarchia » del retore-filosofo [76].

Pertanto già la tradizione familiare lo aveva preparato a comprendere e a valutare i problemi politici della sua età, e la carriera lo portò ad una profonda conoscenza degli *arcana imperii*. Quando scriveva la sua *Storia*, durante il forzato ozio degli anni di Severo [77], molte delle speranze e delle illusioni che il governo degli Antonini aveva suscitato erano cadute e l'idillico quadro di Elio Aristide non sarebbe piú stato attuale. La pace esterna era stata ed era minacciata: nel 167 (?) l'invasione marcomannica era penetrata in Italia [78], e il conflitto partico, dopo la vittoria di Lucio Vero, si era mescolato alle lotte civili che avevano tenuto dietro alla morte di Commodo [79]. Anche i rapporti di politica interna si erano profondamente mutati e, come dice Dione stesso, alla monarchia aurea di Marco Aurelio era succeduto il regime ferreo di Commodo e dei Severi [80]. Con

[73] Per i dati biografici cfr. E. GABBA, in « Riv. St. It. », 1955, pp. 289-93. Vedo ora che la mia cronologia coincide in buona parte con quella stabilita da R. V. NIND HOPKINS, *The Life of Alexander Severus*, Cambridge, 1907, pp. VIII-IX.

[74] Ricordata dalla *Suda*, II, p. 117, 2-3 ADLER.

[75] CASS. DIO, XLIX, 36, 4; LXIX, 1, 3 (III, p. 222, 9 ss.); LXXII, 7, 2 (III, p. 287, 23): cfr. GROAG, in P. W., *Cassius*, nr. 27, coll. 1681-82; DEGRASSI, *Fasti consolari*, p. 116.

[76] E. GABBA, in « Riv. St. It. », 1955, p. 320 e note.

[77] Per la cronologia della *Storia* cfr. E. GABBA, in « Riv. St. It. », 1955, pp. 295-301.

[78] A. DEGRASSI, *Il confine nord-orientale dell'Italia Romana*, Bern, 1954, pp. 114-15.

[79] CASS. DIO, LXXV, 9, 1 (III, p. 346, 15 ss.).

[80] CASS. DIO, LXXI, 36, 4 (III, p. 279, 10). Cfr. LXXII, 15, 6 e 16, 1 (III, p. 297, 15 ss.) con l'amara ironia sull'appellativo di « aurea » attribuito da Commodo alla sua età. Per confronti numismatici cfr. J. BEAUJEU, *La religion romaine à l'apogée de l'Empire*, Paris, 1955, p. 396.

l'incertezza della situazione politica interna ed esterna anche i problemi sociali, compressi nell'età precedente, come si ricava da Appiano, più che non risolti, erano cresciuti in gravità e Dione stesso dovrà fronteggiare nel 218 sommovimenti a Pergamo e a Smirne [81].

Considerando questa situazione politica e militare riesce agevole comprendere perché in Dione non si incontri mai la parola « pace » come connotazione dell'Impero Romano — il motivo topico dell'età degli Antonini — e soprattutto si spiegano i suggerimenti che egli nella sua opera dà per la difesa dell'Impero. Nel discorso che Cesare pronuncia nel libro 38, e che riflette scarsamente la situazione reale e contiene piuttosto la riflessione dello storico, è propugnato il principio della guerra preventiva contro i vicini, come unico mezzo per conservare e difendere l'Impero [82]. Questo principio, del quale non è difficile mostrare le origini sofistiche e tucididee, non è soltanto un consiglio politico suggerito dalle circostanze del momento, ma assurge in Dione a canone basilare di interpretazione storica, della storia di Roma.

Egli, il greco romanizzato di Bitinia, non ha difficoltà a dichiarare che tutta la politica espansionistica di Roma, repubblicana e imperiale, è stata dominata da questa fredda ragion di stato [83]. Ma il motivo favorito della propaganda antiromana è accolto in Dione con l'opposto intento di giustificare con la necessità della legge storica l'Impero di Roma. E la causa di questo atteggiamento è una sola: Dione è cittadino dell'Impero Romano, è un romano, non un greco. Tenendo presente questa profonda convinzione di Dione si spiega bene come un provvedimento, che agli storici ed ai giuristi moderni appare rivoluzionario — la concessione della cittadinanza romana a tutti gli abitanti dell'Impero nel 212 con la *Constitutio Antoniniana* — sia per Cassio Dione cosa talmente ovvia e naturale, che egli la presenta e la spiega come un semplice provvedimento fiscale [84].

Ma in realtà l'accoglimento evidente nella sua *Storia* della caratterizzazione stoico-cinica del sovrano, derivata sí da Dione di Prusa, ma carica di un significativo valore polemico in un momento in cui la monarchia

[81] Il passo, LXXIX, 7, 4 (III, p. 461, 8 ss.), deve essere visto nel contesto: E. Gabba, in « Riv. St. It. », 1955, p. 293 e n. 4.

[82] Cfr. su tutto ciò E. Gabba, in « Riv. St. It. », 1955, pp. 301-11. Si aggiunga ora G. Walser, *Caesar und die Germanen. Studien zur politischen Tendenz römischer Feldzugsberichte* (Historia, Einzelschriften, 1), Wiesbaden, 1956, pp. 27-31.

[83] E. Gabba in « Riv. St. It. », 1955, pp. 305-07, con i passi.

[84] Cass. Dio, LXXVII, 9, 5 (III, p. 382, 21 ss.). Cfr. Sherwin-White, *Citizenship*, pp. 220-21; altre indicazioni in E. Gabba in « Riv. St. It. », 1955, p. 325, n. 1.

dei Severi andava sempre più divenendo un *dominatus* [85], è collegato, ancora una volta, alla coscienza dell'unità della classe aristocratica e plutocratica dell'Impero. È estremamente importante che fra i consigli che Dione immagina dati da Mecenate ad Augusto dopo la vittoria di Azio — in un ipotetico dibattito, cui avrebbe partecipato anche Agrippa, sulla miglior forma di governo, che occupa il libro 52 [86] — vi sia anche questo: « introduci in Senato i più insigni per nascita, meriti e censo, scegliendoli non soltanto in Italia, ma anche fra le popolazioni alleate e soggette »[87]. Il consiglio di Mecenate non riflette ovviamente la situazione del principato augusteo, bensì la situazione dell'età di Dione, come dimostrano le indagini sul Senato severiano [88], e soprattutto, il suo pensiero politico [89].

Tuttavia la concezione della βασιλεία come governo del migliore, con il quale le classi elevate di tutto l'Impero devono collaborare, ha per Cassio Dione un secondo significato polemico, oltre quello di opposizione all'assolutismo di Commodo e dei Severi: essa rappresenta anche una netta presa di posizione contro i movimenti sociali della sua età [90]. La leale ammissione che Dione fa della legittimità dell'Impero Romano e la proclamata necessità dell'unione di propositi e d'azione nel ceto dominante, non è che la conseguenza della completa mancanza di fiducia, che egli manifesta apertamente nella sua *Storia*, nella possibilità di un reggimento « democratico » (cioè non monarchico), sfiducia che per lui si traduce anche in un rigido canone di interpretazione storica. È sintomatico il rilievo dioneo

[85] E. Gabba, « Riv. St. It. », 1955, pp. 318-21. Importante Cass. Dio, LXXV, 7, 4 (III, p. 344, 18), dove Settimio Severo è detto non essere più un « buon imperatore » (come era stato, invece, Marco Aurelio).

[86] E. Gabba, « Riv. St. It. », 1955, p. 313 ss.

[87] Cass. Dio, LII, 19, 2.

[88] Bibliografia in E. Gabba, « Riv. St. It. », 1955, pp. 324-25, cui si aggiunga ora Hammond, « Journal of Roman Studies », 1957, citato.

[89] Può apparire in una certa contraddizione con questo atteggiamento il tono certamente ostile con cui Dione ricorda l'entrata in Senato del primo senatore egiziano (non greco d'Egitto!) P. Aelius Coeranus, ad opera di Caracalla (LXXVI, 5, 5 = III, p. 360, 22 ss.; veda LI, 17, 3 e LXXVI, 5, 3 = III, p. 360, 13 ss.): Hammond, « JRS », 1957, p. 79, n. 18. Ma in realtà quel tono è piuttosto da attribuire al precedente atteggiamento di Coeranus verso Plauziano ed anche al fatto che egli fu nominato console senza che avesse prima rivestito alcuna altra carica. Notevole, invece, l'osservazione del Syme, *Tacitus*, II, p. 551, che nell'ostile caratterizzazione dionea di Seneca, al pregiudizio antifilosofico si accompagni una certa ostilità verso un grande letterato latino e verso un romano di una provincia occidentale.

[90] E. Gabba, « Riv. St. It. », 1955, p. 322, a proposito dell'orazione di Cesare nel libro XXXVIII.

al cesaricidio: Bruto e Cassio hanno ritolto allo stato romano la concordia che si era realizzata con Cesare; « è impossibile che in un governo popolare vi sia saggezza, e piú impossibile ancora che senza saggezza vi sia concordia » [91]. E altrove ripete: è la monarchia che può realizzare la vera democrazia e dare la vera libertà [92]. Perfino l'opposizione repubblicana, quant'altra mai dottrinaria ed aristocratica, di Elvidio Prisco è da Dione sfigurata a mero tentativo di demagogia [93].

Se la massa non è saggia, collaborare con l'Impero non significa fare l'utile proprio, ma è una necessità, un dovere politico. Per Dione, come per gli altri membri dei ceti elevati provinciali, essi stessi sono l'Impero.

Questa coscienza unitaria dell'Impero, che mostra quanto cammino si fosse fatto in un secolo dalla posizione tendenzialmente agnostica di un Plutarco, ed anche dal semplice utilitarismo di un Appiano, appare per la prima volta, cosí vivamente sentita e vissuta, nel momento del pericolo. Gli ultimi libri della *Storia* di Dione, scritti dopo il suo ritorno alla vita politica attiva, sono pieni di una cupa preoccupazione sulla sorte dell'Impero. Egli sa bene che al grave pericolo rappresentato dai nemici esterni, provenienti specialmente dall'Oriente, si unisce, non meno grave e piú insidioso, quello dell'indisciplina delle truppe [94], espressione, in definitiva, di quelle classi sociali che egli non vuole partecipi del governo dell'Impero, perché sprovviste di saggezza, ma che proprio nel momento della necessità appaiono distaccate e disinteressate alle sorti di una realtà politica, con la quale nulla, o ben poco, hanno di comune.

Dione forse non avvertí completamente la tragicità del dilemma, che pur minacciava alle basi la sua concezione dello stato [95], e talora sembra

[91] Cass. Dio, XLIV, 1-2 (E. Gabba, « Riv. St. It. », 1955, p. 319 e n. 3).

[92] Cass. Dio, LII, 14, 3 e 4; ved. LVI, 43, 4 (E. Gabba, « Riv. St. It. », 1955, p. 320 e n. 1).

[93] Cass. Dio, LXVI, 12, 2 (III, p. 148, 10 ss.): E. Gabba, « Riv. St. It. », 1955, p. 324 e note 3-4; A. Momigliano, in « JRS », 41, 1951, p. 148.

[94] I passi fondamentali sono: LXXIX, 3, 4-5 (III, p. 405, 14 ss.: Rostovtzeff, *SEHRE* [2], II, p. 723, n. 46); LXXIX, 26, 1 (III, p. 432, 13 ss.: οὐδὲ γὰρ ἐν τῇ πόλει μόνῃ τὸ δεινὸν ἔμεινεν, ἀλλὰ πᾶσαν τὴν οἰκουμένην αὐτῆς ... ἐπέσχεν: cfr. Sherwin-White, *Citizenship*, pp. 221 e 275); LXXIX, 28-29 (III, p. 435, 19 ss.) e spec. LXXX, 4, 1-2 (III, p. 475, 15 ss.), dove è detto, come anche a LXXIX, 3, 5, che le truppe sono pronte ad accogliere, non a combattere, i Parti.

[95] Per bocca di Mecenate a LII, 14, 3-4, Dione aveva svolto il concetto che nello stato ogni classe sociale dovrebbe svolgere una propria funzione e che, come i migliori

sminuire il problema, identificandolo con quello della disciplina militare, ma pur ha, indistinta, coscienza che le cause sono più remote e le conseguenze, soprattutto, terribili: sono in forse, egli esclama, non soltanto le sorti dell'Impero Romano, ma dell'umanità civile tutta [96].

Può essere utile concludere riprendendo l'accennato confronto con Tacito; un confronto che servirà a marcare i differenti caratteri di due epoche. Per lo storico dell'età di Traiano e di Adriano, erede, pur nella probabile origine provinciale, dell'antica tradizione politica repubblicana, il problema centrale è pur sempre quello di conciliare libertà e principato; gli antichi, irrinunciabili principi con le necessità di governo parimenti indenegabili; per Dione, senatore bitinico e storico dell'impero ecumenico, erede della speculazione politica ellenica, quel problema appare, ed è, remoto: egli teme per l'esistenza stessa dell'Impero. Ma un punto fondamentale è ad entrambi comune: la sincera devozione all'idea stessa dell'Impero Romano.

EMILIO GABBA

e piú saggi hanno diritto al comando, così i piú poveri devono servire nella milizia (E. GABBA, « Riv. St. It. », 1955, pp. 321-22).

Sembra sia questa l'occasione per accennare allo storico Erodiano, che non abbiamo compreso nella nostra indagine sia perché sembra che egli abbia scritto la sua opera « dopo Marco » nell'età di Filippo l'Arabo (F. CASSOLA, *Sulla vita e sulla personalità dello storico Erodiano*, in « Nuova Rivista Storica », 41, 1957, p. 218), sia perché i suoi principali problemi (come, appunto, quello dei rapporti fra esercito, ceto contadino e fisco: ottima discussione in S. MAZZARINO, *L'Impero Romano*, pp. 324-30) ci riportano all'impero di Massimino (CASSOLA, pp. 221-22): in ogni caso, quindi, al di là dei limiti cronologici che ci siamo fissati. Si può, tuttavia, accennare qui che Erodiano (che pur non apparteneva alla classe senatoria, ma sí ad un ceto elevato) è solito definire il governo imperiale « buono » come ἀριστοκρατία (per es. II, 3, 10 e 14, 3; V, 1, 4; VI, 1, 2: il termine non ricorre mai in Cassio Dione, come si ricava dall'*Index Graecitatis* del NAWIJN nell'edizione BOISSEVAIN, V). È veramente notevole come in generale il suo ideale politico paia ricollegarsi alle idee del circolo di Iulia Domna (MAZZARINO, p. 282): non so se se ne possa trarre qualche appoggio per l'origine orientale dello storico. Su di lui, oltre il cit. art. del CASSOLA e parecchie recenti ricerche dello HOHL, cfr. dello stesso Cassola, *Sull'attendibilità dello storico Erodiano*, in « Atti Acc. Pontaniana » Napoli, N.S. VI, 1957, pp. 191-200, e *Erodiano e le sue fonti*, in « Rend. Acc. Arch. Lett. Belle Arti » Napoli, 32, 1957, pp. 165-72.

[96] CASS. DIO, LXXX, 3, 1 (III, p. 474, 30 ss.): τὰ δὲ ἐν τῇ Μεσοποταμίᾳ καὶ φοβερώτερα καὶ ἀληθέστερον δέος σύμπασιν, οὐχ ὅτι τοῖς ἐν Ῥώμῃ ἀλλὰ καὶ τοῖς ἄλλοις, παρέσχεν.

MOMENTI E MOTIVI DELL'OPERA MURATORIANA [1]

Dalla famosa lettera autobiografica, diretta dal Muratori al conte di Porcia nel 1721, in età di quarantanove anni, conosciamo approssimativamente la sua formazione nella fanciullezza e nell'adolescenza. Avido di apprendere, dotato d'intelligenza pronta, di felicissima memoria, di grande versatilità, il Muratori studiò grammatica a Vignola, poi, dal 1685, a Modena, lettere umane nelle scuole dei Padri della Compagnia di Gesú, filosofia e diritto nel pubblico Studio, conseguendo la laurea nell'una e nell'altra disciplina, rispettivamente nel 1692 e nel 1694. E, poiché nel frattempo aveva preso gli ordini sacri, sorrideva al padre e agli amici che il giovane, d'ingegno cosí promettente e ormai destinato al sacerdozio, si procurasse onori e vantaggi, possibilmente a Roma, grazie agli studi teologici e giuridici.

Ma fin d'allora si manifestarono le prime reazioni personali all'ambiente culturale che lo circondava. Come il fanciullo, appena addestrato alla lettura, fuor dell'uso dell'età sua, si volse appassionatamente ai romanzi della Signora di Scudery, cosí l'adolescente reagí a quelle che erano le consuetudini e le ambizioni del tempo: di natura *libera e generosa*, rifiutò di piegare la mente, per amor di nome o di guadagno, sia alle vuote questioni di teologia morale e scolastica, sia alle schermaglie giudiziarie, fondate sul numero o la qualità degli autori, e soggette, nel loro esito, all'ignoranza, all'interesse, all'arbitrio dei giudici.

V'era a Modena, tra Cinque e Seicento, tutta una fiorente tradizione letteraria, che vantava i nomi di Carlo Sigonio, di Francesco Maria Molza, di Ludovico Castelvetro, di Alessandro Tassoni; v'era una corte, che ricordava gli splendori del rinascimento e il dramma di Torquato Tasso; v'era ai tempi del Muratori una società colta, di cui facevano parte il

[1] Le pagine che seguono sono tratte dall'introduzione ad un volume antologico del Muratori di prossima pubblicazione nella collezione « Letteratura Italiana » dell'editore Ricciardi.

marchese Giovanni Rangoni, il marchese Gian Giuseppe Orsi, Giovanni Carissimi, Pietro Antonio Bernardoni. La vicinanza di Bologna contribuiva a promuovere l'interesse degli studi. Ora, tutto il tempo libero dalla scuola e dalla pratica legale veniva dedicato dal giovane alle occupazioni congeniali delle letture amene, dei dotti e amichevoli conversari. Incominciò cosí quel vagabondaggio per i piú vari campi del sapere, che doveva condurlo a conquistare se stesso e ad entrare come forza viva nel progresso degli studi.

Si diede a leggere e ad annotare testi e commenti di poeti e di oratori italiani, latini e greci, questi ultimi tradotti, ignorandone tuttora la lingua. S'abbatté per via nelle rime di Carlo Maria Maggi e di Francesco di Lemene, e, dall'ammirazione del Seicento, si convertí alla robustezza e alla semplicità del nuovo stile. Dai poeti e dagli oratori si volse a Seneca, che lesse per intero, ad Epitteto, ad Arriano, e s'illuse per breve, — finché l'acerbissimo dolore per la morte della madre non lo disingannò, — di aver conseguito, grazie alla dottrina stoica, la perfetta imperturbabilità dell'animo: un'illusione, questa, di cui si rammaricò e fece piú d'una volta pubblica ammenda sino ai tardi anni della sua vita.

Lo studio degli stoici gli fece capitar tra mano le opere di Giusto Lipsio, e queste, a loro volta, suscitarono in lui un vivissimo interesse per il vasto dominio dell'antichità classica. Di qui le grandi letture dei prosatori antichi, e dei moderni commentatori ed eruditi, di qui gli studi di epigrafia e di numismatica. Ma s'avvide ben presto che tutto il lavoro sarebbe stato pressoché inutile senza la conoscenza del greco e senza l'aiuto di moltissimi libri. Provvistosi dunque di una buona grammatica e di qualche vocabolario, poco dopo i vent'anni, nel 1693, si gettò coraggiosamente a studiare il greco, e rimediò in qualche misura alla penuria dei libri ottenendo l'accesso alla biblioteca dei Padri Minori Osservanti.

Ad appagare i suoi desideri, a dare un efficace indirizzo al suo vagabondaggio culturale, occorreva, non un insegnante, ma un Maestro; e lo trovò finalmente nel Padre Benedetto Bacchini, lo storico di Agnello Ravennate e del monastero di San Benedetto di Polirone, l'amico devoto del Mabillon e dei Maurini, il dotto e affettuoso corrispondente di Erasmo Gattola, l'editore della serie parmense e della serie modenese del « Giornale dei Letterati », il difensore del Papebroch, e, — tra molte agitate vicende, dovute, com'è probabile, al carattere schietto e risentito dell'uomo, e alla salute, logorata dagli studi, — il bibliotecario ducale e l'abate del monastero di San Pietro di Modena.

Chi vuol sentire da vicino quale fosse il Muratori poco oltre i vent'anni, nel momento piú fecondo, e, forse, piú travagliato della sua formazione,

non ha che da dare uno sguardo al suo *Epistolario* tra il 1693 e il 1694. V'è qui infatti tutto un gruppo di lettere in latino, in italiano, in francese, in spagnuolo, diretto al Bacchini, al Magliabechi, a monsignore Felice Antonio Marsigli, al marchese Gian Giuseppe Orsi, ad altri amici modenesi, in cui par di cogliere il primo ingresso del Muratori, con la sua esuberanza e la sua festosità, nel mondo gioioso della cultura, le prime prove della sua versatilità, e, a quando a quando, qualche ripiegamento sentimentale nel confronto fra le sue forze, le sue ambizioni, e i risultati da lui conseguiti, qualche sogno di evasione dalla modesta cerchia di Modena alle immense ricchezze di Roma.

In anni tardi il Muratori stesso riconosceva nella lettera autobiografica al di Porcia di dovere al Bacchini non piccola parte della sua formazione culturale, e, in particolare, il merito d'aver rivolto i suoi studi dall'« erudizione profana » all' « erudizione sacra », un indirizzo, quest'ultimo, che l'aveva condotto a leggere gli *Annali* del Baronio nel compendio dello Spondano, le storie degli scrittori ecclesiastici e dei Concilii, i Padri della Chiesa, in una parola, a scoprire, dietro le orme dei Maurini, tutta una nuova provincia del sapere.

Furono composti in questi anni: alcune dissertazioni recitate dal Muratori nell'accademia del monastero di San Pietro, fondata dal Bacchini, un elogio di Luigi XIV, comunicato manoscritto agli amici e rimasto in massima parte inedito, infine, e soprattutto, il *De Graecae linguae usu et praestantia*, una specie di esercitazione o dissertazione accademica indirizzata da Modena a Giberto Borromeo in data 15 luglio 1693.

Ora, chi abbia pazienza di leggere attentamente per intero il *De usu*, lo scritto più importante di questo periodo, dovrà convenire ch'esso non eccelle, né per originalità, né per armonia delle parti, né per profondità di pensiero, né per precisione di concetti, che sa più di scorribanda e di ostentazione erudita, che non della seria, meditata trattazione di un problema determinato. Ma ciò nulla toglie al grande interesse del lavoro, il quale, per l'appunto, si muove tutto nell'ambito dei motivi propri al Bacchini o, per dir meglio, al « Giornale dei Letterati » e alla cultura d'avanguardia dell'Italia d'allora. Gli spunti più vivi e fecondi della lettera al Borromeo sono infatti: gli interessi enciclopedici, il senso pungente della nostra inferiorità rispetto agli stranieri, e della necessità di un rinnovamento, che rinverdisse gli allori dell'umanesimo e del rinascimento, il fastidio della nostra vecchia e vuota cultura di teologi, di causidici e di versaioli.

Il pellegrinaggio culturale modenese fu interrotto dal trasferimento

del Muratori a Milano, « la patria del buon cuore », dove giunse al principio di febbraio 1695, per assumervi la carica di Dottore della Biblioteca Ambrosiana, conferitagli dal conte Carlo Borromeo.

Del doppio magistero esercitato a Modena dal Bacchini, l'uno di carattere generale attraverso il « Giornale dei Letterati », l'altro d'indole particolare e specificamente filologica per mezzo dell'accademia di San Pietro, il Muratori, messo improvvisamente a contatto coi tesori dell'Ambrosiana, ebbe occasione di valersi soprattutto di quest'ultimo. Non erano infatti compiuti due anni dal suo ingresso nella Biblioteca, ch'egli dava alla luce, nel 1697, il primo volume degli *Anecdota latina*, preparato in gran segreto e lietamente accolto da studiosi italiani e stranieri. Si trattava di quattro componimenti inediti di San Paolino da Nola, corredati di note e accompagnati da ventidue dissertazioni, relative alla materia dell'edizione e alle antichità cristiane.

Non passò un anno, e diede fuori un secondo volume di *Anecdota latina*, ch'era venuto preparando durante la stampa del primo. Anche qui, secondo l'insegnamento del Bacchini, trovarono posto testi e commenti sulle antichità cristiane e sulla storia del cristianesimo. Ma v'era anche, — nell'edizione di Giovanni da Cermenate o nel *Commentario sulla Corona Ferrea*, — qualcosa di piú personale, che accennava, diciamo cosí, alla vocazione medievale dell'autore, al suo culto per la verità filologicamente accertata, anche quando andasse contro le più venerate tradizioni. Materiali della medesima provenienza ambrosiana furono oggetto in anni successivi di tre altri volumi di *Anecdota*, uno greco, due latini.

A far sí che il Muratori affrettasse il compimento dei suoi spogli nei fondi dell'Ambrosiana, contribuí l'invito urgente rivoltogli dal suo « principe naturale », il duca di Modena, Rinaldo I d'Este, affinché assumesse l'incarico di archivista e di bibliotecario ducale. Ultima fatica editoriale compiuta prima della definitiva partenza da Milano per Modena, nell'agosto del 1700, furono i cinque volumetti de *La vita* e *Le rime di Carlo Maria Maggi*, un'opera che solo in apparenza può sembrare estranea ai suoi vitali interessi, ma che in realtà si ricollega all'insegnamento del Bacchini e del suo « Giornale dei Letterati », e preannuncia un momento saliente, anzi, possiamo dire, il vero momento eroico della sua attività nella storia della cultura italiana.

Il riordinamento dell'archivio estense durò poco meno di due anni; ma era appena terminato che l'archivio stesso dovette essere trasferito altrove, prima che i Francesi, nel corso della Guerra di Successione di

Spagna, occupassero Modena. L'occupazione durò dal 1702 al 1708, senza che mutassero sostanzialmente le condizioni personali del Muratori. Il quale tuttavia, nella temporanea impossibilità di proseguire con frutto i prediletti studi sull'erudizione sacra e sul medio evo, diede mano, con la versatilità e la prontezza che gli erano proprie, a vari scritti d'interesse soprattutto culturale e letterario, cioè a *I primi disegni della repubblica letteraria d'Italia* (1703), alla *Lettera esortatoria ai capi, maestri, lettori ed altri ministri degli Ordini Religiosi d'Italia*, infine alle due opere di maggior impegno: *Della perfetta poesia italiana* (1706) e *Riflessioni sopra il buon gusto intorno le scienze e le lettere* (parte prima, edita nel 1708). Pur nella varietà degli argomenti e delle circostanze, pur nella maggiore o minore ampiezza della trattazione, un carattere unico, — istitutivo, novatore e riformatore, — accomuna tutti questi lavori e richiama alla nostra memoria, oltre l'insegnamento bacchiniano, il primo saggio *De usu et praestantia*.

A distanza di anni dalla pubblicazione dei *Primi disegni*, il Muratori dirà che non aveva creduto all'esecuzione del suo programma e che aveva voluto soltanto « prendere quello spasso di tentare un poco gli animi impigriti degli Italiani ». E tuttavia, dalla lettura di quelle pagine vien fatto di pensare che, se per il mistero da cui venne circondata, l'iniziativa si volse in giuoco, essa fu forse in origine meno leggera di quanto il Muratori non amasse far credere piú tardi. Basterebbero a dimostrarlo l'alta coscienza dell'ispirazione, la calda eloquenza del tono e l'ampiezza con cui, nella *Lettera esortatoria*, nella *Perfetta poesia* e nelle *Riflessioni*, vengono svolti i medesimi motivi dei *Primi disegni*. In ciascuno di questi scritti l'autore parla a nome della nazione italiana. Suoi scopi sono l'esaltazione della religione cattolica, l'onore d'Italia, il profitto pubblico e privato. In confronto della perizia filologica e del rigore rivoluzionario dei protestanti, egli, sul modello dei Maurini e dei Bollandisti, vuole ad un tempo il culto della verità e il rispetto della tradizione; dinanzi al mecenatismo del re di Francia e allo splendore della cultura francese, sente l'umiliazione della piccola e della grande patria, — Modena, l'Italia, — scadute dagli splendori del rinascimento; di fronte alla scioperataggine versaiola delle nostre accademie è preso da una febbre di sana ed utile operosità. Nascono cosí le rassegne enciclopediche delle *Riflessioni* e dei *Disegni*, la ricognizione della poesia italiana in confronto della francese e della spagnuola, la riforma degli ordinamenti scolastici. Il Muratori è al centro stesso della problematica culturale europea. Nell'alternativa fra gli antichi e i moderni egli dichiara che « il vero filosofare, fuori delle materie di fede,

consiste nel seguire la scorta della ragione e nella fisica ancor quella della sperienza, e non già nel seguire a chiusi occhi l'autorità degli antichi Maestri. Questa in tanto ha da valere presso i saggi, in quanto si scuopra al cimento della ragione e della sperienza che la verità sta dal suo canto ».

Coloro che il Muratori celebra e da cui deriva il suo insegnamento sono Bacone da Verulamio, Cartesio, Gassendi, Galileo, i grandi che hanno appreso « a cavare la verità dalle profonde miniere della mente e delle cose ». Il suo mondo culturale è quello del razionalismo e del metodo sperimentale; il nemico contro cui combatte è l'errore, l'*opinione*, sia che nasca da superstizione religiosa, sia da pregiudizi di varia natura, soprattutto, per l'appunto, da una prevenzione a favore degli antichi. La polemica contro il Padre Bouhours e contro il Boileau lo conduce ad approfondire i principi metodici della sua critica letteraria e ad esaltare la sua coscienza nazionale.

Non importa se le *Riflessioni* somigliano piuttosto a una vivace e disordinata scorribanda, che ad una trattazione organica e rigorosa. La premura sarà sovente la grande nemica del Muratori. Non importa se lo spunto fecondo della poesia quale commozione dell'animo, viene falsato da preconcetti moralistici e retorici. Ciò che vale è l'aria di modernità che spira per queste pagine, l'aspirazione ad un sano rinnovamento, il vivo senso civile, che animerà l'intera opera muratoriana.

Una parola a parte merita il *De ingeniorum moderatione in religionis negotio*, che, compiuto nel 1710, e stampato a Parigi solo nel 1714 con alcuni arbitrari ritocchi in senso gallicano, poi pubblicamente sconfessati dal Muratori, va compreso in questo periodo, sia per il tempo della sua elaborazione, sia per il suo carattere costruttivo ed istituzionale. Infatti il motivo originario dell'apologia di Sant'Agostino contro i fraintendimenti e le denigrazioni di Giovanni Leclerc cede nel corso del lavoro gran parte del campo, — due libri su tre, — a una trattazione, d'interesse più generale, sui limiti della ragione e dell'autorità, sulle obbligazioni rispettive dello Stato e della Chiesa nelle cose di religione. L'atteggiamento del Muratori in proposito è improntato alla piú pura ortodossia cattolica, come la sola vera religione, non senza tuttavia che si riprovino gli eccessi della censura ecclesiastica, che si rivendichi a suo luogo un'ampia giurisdizione alla ragione, che sia dichiarata guerra aperta ad ogni sorte di superstizione e sia rilasciata una conveniente libertà all'interpretazione delle Sacre Scritture.

In base a questa impostazione rigorosamente cattolica del pensiero religioso e civile incombe allo stato l'obbligo di difendere l'ortodossia e

di perseguitare gli eretici, che hanno abbandonato la verità per la via dell'errore. Ma anche qui, con un significativo parallelismo, si consiglia di procedere con moderazione, secondo le circostanze e i suggerimenti della carità.

Di fronte al problema religioso, insomma, il Muratori ci appare nel pieno della crisi della cultura contemporanea, tipico rappresentante per un verso della controriforma, non insensibile per un altro alle nuove istanze del pensiero illuminato. Questa fedeltà alla tradizione e, nel tempo stesso, questo atteggiamento critico formeranno sino agli anni piú tardi una delle piú drammatiche antitesi nella coscienza del Muratori e lo faranno oggetto di sospetti e di ostilità dall'una e dall'altra parte.

Nel 1708 l'occupazione austriaca diede il cambio in Modena all'occupazione francese e incominciarono gli attriti tra l'Impero e la Santa Sede per la questione di Comacchio. Di qui l'opera svolta dal Muratori nel corso di piú anni (1708-1720) per difendere le ragioni della Casa d'Este su Comacchio e il ducato di Ferrara contro la Santa Sede e per rivendicare l'antichità e la nobiltà degli Estensi, messe in dubbio da Monsignor Fontanini.

Mentre proseguiva la pubblicazione degli *Anecdota* dell'Ambrosiana e del secondo volume delle *Riflessioni* (1715), mentre le circostanze dei tempi offrivano il destro a qualche scritto d'interesse civile, come *Il governo della peste* (1714), uscivano cosí, fra varie altre allegazioni legali, la *Piena esposizione dei diritti imperiali ed estensi* (1712) ed il primo volume delle *Antichità estensi ed italiane* (1717).

Sotto l'aspetto storiografico la lotta combattuta a favore degli Estensi per Comacchio e Ferrara segna un momento fondamentale nella formazione del Muratori. Essa gli porge infatti l'opportunità, da un lato di affrontare il problema delle Donazioni, della costituzione dello Stato della Chiesa, della posizione giuridica di esso rispetto al dominio imperiale, dall'altro di enunciare e ribadire fermamente il principio che nella storia della Chiesa lo spirituale non va confuso col temporale, che altro è il papa successore di Pietro, vicario di Cristo sulla terra, altro la corte di Roma e la Camera Apostolica, che in materia di fede e di dottrina non v'è luogo a dubbi o a discussioni, ma che, nei limiti del giusto e del vero, nulla vieta di giudicare e anche di censurare la politica papale: due motivi destinati, l'uno e l'altro, a ritornare con particolare insistenza nel seguito della produzione muratoriana.

Sotto l'aspetto personale la polemica fu il primo grande e rischioso

impegno assunto dal Muratori nel campo storico e civile, e la sua prima, durissima esperienza. Nessun dubbio per noi, infatti, sulla buona fede e sullo spirito di verità, che animavano l'anonimo, dottissimo e notissimo patrocinatore del duca. Ma per l'appunto quell'affermazione e quella difesa dei diritti imperiali, quelle sottili indagini sulla natura e l'origine dello Stato pontificio, quella distinzione fra spirituale e temporale offrivano alle persone di Curia, specialmente agli avvocati della Camera Apostolica, come un Fontanini e uno Zaccagni, un comodissimo appiglio per fare del Muratori un seguace di Arnaldo da Brescia, di Wiclif, di Huss, dei Centuriatori, di Lutero, per accusarlo di ghibellinismo e di giansenismo.

Sarà questo, d'allora, e fin quasi agli ultimi giorni, l'assillo della sua vita: di professare in piena buona fede la più schietta ortodossia cattolica, e di essere sospettato, denigrato, perseguitato da quelli che non sapevano sopportare il suo rigore morale e la spregiudicata libertà dei suoi giudizi.

Le *Antichità estensi e italiane* preannunciano col loro titolo un po' avventato, un'opera vagheggiata e iniziata fin d'allora, ma che doveva maturare solo nel corso di lunghi anni. E tuttavia, anche limitate, come furono, alla genealogia della Casa d'Este, le *Antichità* segnano per vari motivi un momento fondamentale dell'itinerario muratoriano. Derivarono infatti dalle ricerche sull'origine degli Estensi le proficue, se anche piuttosto burrascose, relazioni del Muratori col Leibniz, le tre campagne archivistiche del 1714, 1715, 1716, e infine, ciò che conta di piú, un nuovo atteggiamento verso i secoli di mezzo. Le laboriose indagini genealogiche insegnarono, cioè, al Muratori una grande verità: ch'era cosa ridicola credere o voler far credere che le grandi casate degli ultimi secoli discendessero dagli eroi greci e romani, come usavano i moderni genealogisti in omaggio al culto dell'antiquaria classica, quando tutta la nostra piú antica nobiltà traeva le sue origini dal medio evo, o, in altre parole, che, direttamente, noi non siamo figli della Grecia e di Roma, ma, per l'appunto, di quei secoli disprezzati e trascurati, di quei Longobardi infamati dai pontefici, ma ricchi di virtú, a cui molto probabilmente appartenevano gli Estensi.

Valutazione positiva del medio evo: questa la nota saliente e caratteristica delle *Antichità estensi*. Ed esse appunto, per questa consapevolezza, per l'ampiezza del lavoro, per i risultati conseguiti segnano l'approdo del Muratori a quella grande provincia del sapere, di cui diventerà incontrastato maestro.

A questo punto, — fra il 1711 e il 1720, — avvenne nel Muratori un rivolgimento, destinato ad avere molte conseguenze pratiche nel seguito

della sua vita e ad ampliare il campo della sua instancabile operosità letteraria. Contribuí a questo singolare arricchimento la familiarità ch'egli strinse col Padre Paolo Segneri *junior* della Compagnia di Gesú, cioè la sua partecipazione alle missioni celebrate dal Segneri stesso nel Modenese fra il 1712 e il 1713, i ripetuti incontri, gli scambi epistolari, la devota amicizia che ne nacque, e l'acerbo dolore per la perdita dell'amico, spentosi immaturamente il 15 giugno 1713.

A quel fervore di apostolato nacque nel Muratori il pungente desiderio di ottenere « in città qualche cura d'anime per isperanza di profittarne per l'anima *sua* », come scriveva in somma confidenza a Gian Simone Guidelli dei conti Guidi a Ferrara il 1° luglio 1712. Ma la sua aspirazione non fu appagata che quattro anni piú tardi. nel 1716, quando si rese vacante e gli fu offerta la prepositura di Santa Maria della Pomposa di Modena; donde un enorme sopraccarico di lavoro, di cui si lagnava e nel tempo stesso si consolava con Carlo Borromeo in una lettera del 4 marzo 1717: « Calano le forze e la carità, e crescono gli affari in guisa che talvolta non ho tempo di respirare; e ciò perchè il Signor Iddio mi ha voluto un poco a lavorare nella sua vigna. Se ho vanamente spesi finora tanti anni, almeno mi consolerò che il Signore mi trovi alla mia morte con l'aratro in mano ».

Fra tante occupazioni, l'impegno preso dal Muratori alla morte dell'amico di tesserne la vita, non fu mantenuto che nel 1720, quando uscirono per le stampe i due tomi, contenenti rispettivamente la *Vita* e gli *Esercizi spirituali esposti secondo il metodo del P. Paolo Segneri juniore*. In quello stesso anno e in un'atmosfera di apostolato civile e religioso, giungeva a compimento uno dei piú felici e interessanti trattati muratoriani, edito poi nel 1723 col titolo: *Della carità cristiana in quanto essa è amore del prossimo*.

Nelle varie lettere che corsero fra i due amici il Muratori non esitò a manifestare il suo dissenso su un punto che già aveva trattato nel *De ingeniorum moderatione* e che formò sempre una delle più forti istanze della sua coscienza cattolica. Pur dichiarando infatti il suo altissimo apprezzamento per l'attività missionaria del Segneri, non seppe e non volle tacere l'impressione ch'egli « eccedesse in alcune cose », in particolare « nell'uso delle sacre immagini e nel promuovere la divozione della SS. Vergine ».

La *Vita*, gli *Esercizi* e la *Carità cristiana* segnano nel Muratori un'ampliazione e un approfondimento di quella religiosità popolare, che sarà d'ora innanzi uno dei suoi interessi vitali. L'enorme importanza di questo momento sta nel fatto che il principio della carità cristiana come amore

del prossimo infonde vita nella dottrina della rassegnazione da lui predicata, e la trasforma in un alto apostolato sociale e civile in difesa degli umili contro gli eccessi dei potenti. Di qui i saggi ammonimenti sparsi qua e là negli *Esami* degli *Esercizi spirituali*; di qui, nel trattato della *Carità*, la spregiudicatezza con cui l'autore risponde ai quesiti: se sia lecito convertire i lasciti dotali in doti per monacande, se sia meglio fabbricar templi o lasciare ai poveri, arricchire gl'istituti ecclesiastici o far elemosine, far celebrare messe o donare ai poverelli; di qui la sollecitudine per i carcerati, le provvidenze contro la mendicità oziosa o a favore dei disoccupati e dell'infanzia abbandonata, la propaganda a vantaggio dell'istituzione delle Compagnie della carità, dei Monti di pietà e dei Monti frumentari.

Dal 1723 al 1738 furono pubblicati i ventisette magnifici tomi dei *Rerum*; dal 1738 al 1742 i sei volumi delle *Antiquitates*. A cavallo dell'una e dell'altra impresa, fra il '39 e il '43, uscirono i quattro *in folio* del *Novus Thesaurus*. A fare il calcolo dell'età, le tre opere ponderose abbracciano del Muratori l'estrema maturità e la vecchiaia, circa dai cinquanta ai settant'anni. Ma non è questione di anni. In realtà, *Rerum*, *Antiquitates* e *Thesaurus*, per quanto diversi di natura e di valore, hanno questo in comune, che sono il risultato di un'intera vita di ricerca e di lavoro. La raccolta dei materiali corre attraverso gli spogli dell'Ambrosiana e dell'Estense, le triennali campagne archivistiche, decenni di fittissima corrispondenza con tutti gli eruditi italiani e stranieri, ai quali il Muratori chiedeva iscrizioni inedite del mondo classico e dell'alto medio evo, fonti narrative, legislative, diplomatiche per servirsene all'illustrazione dell'Italia medievale fra il 500 e il 1500.

A vedere le grandi, splendide collezioni, date alla luce dai *Socii Palatini*, vien fatto d'immaginarle nate quasi per incanto nella loro compiutezza, accade cioè di scordare l'enorme dispendio di energie, ch'esse hanno richiesto, le immense difficoltà, che vi sono state affrontate, se pure non sempre definitivamente risolte. A parte, infatti, l'arduo compito che s'era proposto e la calamità della Guerra di Successione di Polonia, che l'aveva colto a mezzo del lavoro, il Muratori doveva fare i conti con le diffidenze dei principi, e piú, delle repubbliche italiane, contro chiunque volesse metter le mani nelle loro carte, doveva schermirsi ad ogni passo dalla censura civile ed ecclesiastica, destreggiarsi fra i difficili umori del Sassi e dell'Argelati, condurre laboriosi negoziati per la dedica dei volumi, travagliarsi e palpitare ad ogni spedizione postale, per tema che andassero smarriti o perduti i suoi manoscritti e le sue stampe.

L'edizione dei *Rerum*, preventivata in quattro volumi *in folio*, non in sei, come andava imprudentemente blaterando l'Argelati, « vantatore e uomo di gran bocca », raggiunse, a forza d'inserti e ampliazioni, i ventisette tomi ed esaurí l'infinita pazienza del Muratori. Anche piú istruttive, sotto questo aspetto, le avventurose vicende delle *Antiquitates*. In origine, quando il disegno era piuttosto nebuloso, esse dovevano, nell'intenzione del Muratori, formare il secondo volume della storia di casa d'Este, il cui primo volume portava, per ciò appunto, il titolo di *Antichità estensi e italiane*. Ma, fuori del titolo e di qualche dissertazione in volgare, nulla rimase del progetto primitivo. Via via che s'arricchiva il materiale documentario e si chiarivano le idee, il lavoro gli si presentava come un'appendice, un complemento dell'edizione dei *Rerum* e sotto due aspetti distinti. Da un lato era un'ampia raccolta d'importanti atti pubblici, di diplomi, che nella sua corrispondenza egli chiama ripetutamente *Diplomatico* o *Diplomatica*, dall'altro una ricca serie di dissertazioni latine, intese, sul modello dell'antiquaria greca e romana, ad illustrare nei piú vari suoi aspetti il medio evo italiano.

Di fatto, le *Antiquitates*, pur serbando il legame ideale coi *Rerum* e la medesima nobile veste tipografica, acquistarono una propria autonomia e mantennero il doppio carattere di raccolta documentaria applicata ad una trattazione di storia della civiltà e della cultura italiana nel medio evo. L'ultima e la piú felice metamorfosi fu quando, poco prima della fine, il Muratori si risolse di ridurre in italiano le *Antiquitates* e di alleggerirle della maggior parte dell'apparato erudito.

Con i *Rerum* e le *Dissertazioni* egli conseguí i piú splendidi, originali e fecondi risultati nel campo della filologia, dell'erudizione storica e della storia. La raccolta degli scrittori fu la premessa necessaria, la madre, diciamo cosí, della storia d'Italia, in quanto offerse l'intelaiatura delle sue varie vicende da luogo a luogo e da momento in momento nel corso di un millennio. Le *Dissertazioni* aprirono le prospettive oltremodo stimolanti di un nuovo tipo di storiografia, e quanto piú corre il tempo, quanto piú avanzano gli studi, tanto piú destano meraviglia la nitidezza di certi quadri istituzionali, la modernità nell'impostazione e nella risoluzione di certi problemi, la felicità dell'intuito storico e filologico, la ricchezza inventiva e suggestiva dell'attività storiografica.

Chi legga la lettera al di Porcia o percorra l'*Epistolario* di questi anni, si renderà conto di quale viva coscienza avesse il Muratori della gravità e dell'importanza del suo compito. Nelle introduzioni generali ai *Rerum* e alle *Antiquitates* la persona stessa dell'autore si fa innanzi ripetutamente:

là dove rammenta il suo primo, lontano augurio dei *Rerum*, o dove ricorda l'invito rivoltogli dagli amici affinché facesse seguire alla raccolta degli scrittori una storia dell'Italia medievale, o dove accenna alla sua giovanile passione per l'erudizione classica, e al suo disdegno per il medio evo. Ma c'inganneremmo se credessimo di trovare in queste pagine introduttive l'accento trionfale di una scoperta, la fondazione di una nuova disciplina. L'apologia dei secoli oscuri è quanto mai temperata, e fondata in massima parte su motivi di carattere estrinseco: il debito di devozione verso la madre Italia, sia essa dominante con Roma, sia dominata dai barbari, il diletto che deriva dalla varietà delle cose e degli eventi, la curiosità di tanta erudizione tuttora ignorata, la gloria che se ne può trarre in confronto dell'antiquaria classica, ormai quasi esausta, il compiacimento della presente felicità al paragone della miseria d'altri tempi. Solo di passaggio, fra queste ragioni piú o meno futili, e tuttavia importanti per conoscere il mondo ideale del Muratori, riaffiorano gli argomenti che erano stati accennati in parte nella *Piena esposizione* e nel primo volume delle *Antichità estensi*, cioè il legame che unisce il medio evo all'età contemporanea, i valori morali dell'età di mezzo, la condizione privilegiata dell'Italia medievale in confronto della rimanente Europa.

Le tre opere monumentali non bastarono ad esaurire, fra i cinquanta e i settant'anni, la formidabile energia del Muratori. Nel 1733 condusse a termine il secondo ed ultimo volume delle *Antichità estensi*, la cui pubblicazione tuttavia fu ritardata fino al 1740 dalle vicende della Guerra di Successione di Polonia. Proseguí contemporaneamente la polemica provocata dal *De ingeniorum moderatione* sul « voto sanguinario », ribadendo le sue ragioni nel trattato *De superstitione vitanda* (composto nel '32, edito nel '40) e nelle successive *Lettere* di Ferdinando Valdesio (pubblicate nel '43). Cercò infine di ammansire l'ostilità dei Gesuiti per la sua condanna del « voto sanguinario » con l'opuscolo del *Cristianesimo felice nelle missioni del Paraguay*, dove venivano rintuzzate le accuse contro la Compagnia, e le missioni d'America venivano rappresentate come un modello di cristianesimo primitivo.

Ma, a parte le vecchie voci dell'erudizione storica e della polemica religiosa nell'ambito del cattolicesimo, a parte il nuovo interesse per l'esotico e il primitivo dei « buoni selvaggi » americani, v'è in questo periodo tutta un'attività, che sembra aver tratto in gran parte lo stimolo da varie letture di autori inglesi, olandesi e francesi, compiute dal Muratori fra il 1726 e il 1730 e che era destinata a protrarsi nei suoi motivi fondamentali

fino agli anni più tardi. A voler caratterizzare questo momento del pensiero muratoriano diremo che esso si presenta sotto due aspetti distinti, e, tuttavia, intimamente connessi fra loro: l'aspetto religioso e l'aspetto civile. La reazione del Muratori alle dottrine d'oltr'Alpi fu un grido d'allarme contro i deliri della ragione abbandonata a se stessa, un trepido e fervido richiamo alla piú pura tradizione del cattolicismo, e, nel tempo stesso, una maturazione e un approfondimento del pensiero morale e civile.

Nacque da questo fervore uno dei capolavori dell'opera muratoriana, la *Filosofia morale*, pubblicata nel 1735, dove, analogamente a ciò che abbiamo visto nella *Carità cristiana*, la dottrina della disuguaglianza e della rassegnazione viene, sia pure senza alcun intento rivoluzionario, animata da un vivo senso di umanità e di operosità civile, da uno schietto giudizio sui difetti della società contemporanea, dalle moderne parole di giustizia, uguaglianza, libertà. Derivò più o meno direttamente da questo medesimo fecondo fermento un gruppo di lavori di varia data e di varia natura: il *De Paradiso*, composto nel 1734 e pubblicato nel 1738, in polemica col *De statu mortuorum* di Tommaso Burnet, i due trattati *Dei difetti della giurisprudenza* e *Della regolata devozione dei cristiani*, composti fra il '42 e il '43, alla liberazione dalle grandi fatiche erudite, infine le due operette *Delle forze dell'intendimento umano o sia il pirronismo confutato* e *Delle forze della fantasia umana*, stampate nel 1745.

A parte il *De Paradiso*, col suo carattere essenzialmente dottrinale, v'è negli altri scritti un che di moderno, uno stretto legame coi problemi del tempo, e insieme il senso di un ripiegamento e di una crisi, che contrasta in qualche misura con la baldanza della giovinezza, ma anche ne riafferma piú che mai gli alti principi morali, e civili, ed umani.

La *Regolata devozione*, con la novità della Messa esposta in italiano, con le polemiche sul culto della Vergine e dei Santi e sull'adorazione delle reliquie, con la vigorosa campagna per la diminuzione delle feste di precetto e contro ogni forma di pio parassitismo, in difesa dei poveri agricoltori e artigiani, con l'intento sottinteso di toglier di mano ogni possibile appiglio alle critiche malevole dei protestanti, dovette aspettare ad uscire in pubblico fino al 1747 per le esitazioni degli alti consulenti romani, i quali, per quanto benevoli e riguardosi verso il Muratori, non sempre erano disposti a condividerne le idee e temevano delle reazioni che la sua spregiudicatezza avrebbe provocato.

I *Difetti della giurisprudenza*, col precedente del *De Codice Carolino* del 1726, denunciavano le piaghe della pratica giudiziaria contemporanea ed esprimevano uno dei piú tenaci e fecondi interessi del Muratori, cioè l'esi-

genza di una codificazione, che desse certezza al diritto, snellisse i processi e vietasse l'arbitrio dei giudici.

Dei due trattatelli filosofici infine, l'uno conteneva un violento attacco contro tutto il libertinaggio filosofico e religioso, che, partendo da Lutero e dai riformatori, aveva messo capo in tempi recenti allo scetticismo di Pier Daniello Huet, vescovo d'Avranches; l'altro traeva occasione dallo studio della fantasia umana per riprendere i motivi della nobiltà e del giuoco, consueti alla penna del Muratori e a tanta parte della pubblicistica contemporanea, per accennare alle superstizioni delle donne visionarie, per muovere un nuovo attacco contro i sistemi « fabbricati nei due prossimi passati secoli, ed anche nel presente, in Germania, in Olanda e soprattutto in Inghilterra, dove è permesso ad ognuno di delirare in quistioni di somma importanza ».

Nel 1737, quando il Muratori chiedeva un breve ristoro alla lunga fatica dei *Rerum* leggendo Molière, quando stava per licenziarne l'ultimo tomo e per mettere in stampa il primo volume delle *Antiquitates*, già si rammaricava di non avere fra mani un altro soggetto di lavoro. S'aggravò il suo malcontento quando vide approssimarsi al termine anche l'impresa delle *Antiquitates*, e si rivolse agli amici affinché gli suggerissero un argomento di largo interesse, a cui dedicare gli ultimi anni della sua vita. Gli furono proposti diversi temi, che sarebbero stati assai graditi all'ambiente romano: i diritti della Santa Sede nella conferma e nell'incoronazione degl'imperatori, l'usura, il giuoco. Ma se ne scusò perché gli parvero troppo spinosi quale per uno, quale per altro motivo: i diritti, perché le cose s'intorbidivano da Giovanni XXII e da Ludovico il Bavaro in avanti, l'usura, perché non era disposto ad ammettere, coi rigoristi cattolici, che fosse vietato ogni sia pur moderato interesse del denaro dato a prestito, il giuoco, perché se ne sarebbero risentiti i principi, che traevano da esso lauti profitti. Accettò di sottentrare al Padre Giuseppe Bianchini, storiografo pontificio, nell'edizione degli antichi sacramentari romani, dal Bianchini stesso raccolti, e vi premise un'ampia trattazione sull'antica liturgia romana che vide la luce insieme coi testi nel 1748 e diede agio al Muratori di difendere, contro i protestanti, la dottrina cattolica dell'Eucarestia.

Le lettere degli ultimi anni, press'a poco dal '42 al '50, ci portano l'eco di due polemiche, fortemente radicate negli interessi dell'uomo e nella vita del tempo: quella contro il cardinale Querini per la diminuzione delle feste e quella sull'usura, nella quale il Muratori concorda sostanzialmente con la tesi liberale del marchese Maffei. Ma l'espressione più

alta e piú personale di questo periodo sta nelle due opere finali e conclusive della *Pubblica felicità, oggetto dei buoni principi*, e degli *Annali*.

La *Pubblica felicità*, vagheggiata per alcuni anni, e pubblicata alla vigilia della morte, nel 1749, riassume e conclude il lungo magistero civile del Muratori. In essa infatti egli raccoglie intorno all'argomento della *pubblica felicità* il frutto delle sue annose esperienze e riflessioni sui doveri del principe e dei suoi ministri, sull'educazione dei giovani, sulla religione e sulla morale, sulle lettere, le scienze e le attività economiche, sui mali che minano lo stato, in una parola, su tutti quegli argomenti, che per uno o per altro verso aveva avuto occasione di trattare, in particolar modo, negli scritti giovanili sulla riforma degli studi, nella *Carità cristiana*, nella *Filosofia morale* e nei *Difetti della giurisprudenza*.

Ma, se vogliamo renderci conto dell'importanza storica del trattato, ci basta por mente al suo titolo, cioè all'ideale utilitario e felicitario, che ne forma il grande principio animatore. Nel giro di un secolo la *Ragion di stato* si era mutata nella *Pubblica felicità*: fondamento dello stato era, non la ricchezza e la potenza del sovrano, ma il benessere dei sudditi; la meta a cui si mirava era un regime paternalistico, quello stato di polizia, quel dispotismo illuminato, che nella seconda metà del secolo doveva servire di modello ai principi d'Europa e che, pure attraverso le pagine del conservatorismo muratoriano, lasciava indovinare l'esigenza di piú profondi rivolgimenti.

Quando nel 1738 il Muratori nella prefazione alle *Antiquitates* si schermiva col plausibile motivo dell'età avanzata dalle insistenze degli amici, che lo esortavano a comporre finalmente una storia d'Italia, dopo aver speso tanto tempo e tanta fatica a raccoglierne le fonti narrative, legislative, documentarie, in realtà egli aveva già messo mano agli *Annali*, cioè, per l'appunto, — almeno nel suo intendimento, — a quella storia, che gli era cosí insistentemente richiesta e che era cosí vivo desiderio degli studiosi italiani.

Pensò in un primo momento di partire, come Flavio Biondo nelle sue *Decadi*, dal sacco di Roma per opera di Alarico nel 410 e di giungere sino al termine del secolo XV. Mutò poi il primitivo disegno risalendo alla nascita di Cristo e augurandosi che altri trattasse della preistoria e di Roma repubblicana. Infine, e per ragioni piú o meno esteriori, attraverso le agitazioni della Guerra di Successione d'Austria, riprese il lavoro dove l'aveva conchiuso nel 1500 e lo condusse innanzi fino allo stabilimento della pace in Europa e alla vigilia della morte, cioè fino al 1749.

Erano dunque annali, quelli del Muratori, e, come tali, si modellavano sugli esempi della storiografia classica, medievale e umanistica, così come risaliva alla storiografia teologica del medio evo il loro principio dalla nascita di Cristo. Nessuna ragione storica, nessun problema o nessuna serie di problemi determinati stavano alla base del lavoro, che rispondeva all'amore e all'orgoglio di patria italiana, al desiderio di conoscere, nella loro esatta disposizione cronologica, fatti e uomini nostri, al motivo pratico di restringere in spazio relativamente breve il contenuto di molti volumi.

Di qui il carattere disorganico dell'opera, l'assenza di un centro sul quale gravitino gli avvenimenti, l'incertezza dei limiti, la mancanza di uno svolgimento, l'avvicendarsi, secondo i vecchi procedimenti annalistici, nel breve quadro di un anno, dei fatti più disparati.

Per quanti sforzi si facciano e nonostante gl'indiscutibili pregi, sarà sempre difficile fare degli *Annali* una grande opera storica nel senso moderno della parola. Vi si opporranno, oltre le manchevolezze a cui abbiamo accennato, un difetto piú generale, cioè la prevalenza dei motivi morali e religiosi e, — salvo rari momenti, — lo scarso vigore della coscienza politica. Ma non per questo verranno meno l'utilità, l'interesse e l'importanza di quest'ultima fatica muratoriana.

Gli *Annali* sono, dai tempi del Guicciardini, il primo grande tentativo di una storia d'Italia, che servirà di trama a gran parte della storiografia successiva. Nell'affastellamento un po' materiale del loro notiziario, s'incontrano qua e là limpidi quadri istituzionali, felicissime pagine narrative, come l'insurrezione e la difesa di Genova nel 1746-1747, ritratti vigorosi di sovrani e di ministri, come la regina Zenobia, Giulio II e il Richelieu, vivaci descrizioni di pubbliche calamità, come l'eruzione del Vesuvio del 1631. Ma quel che piú colpisce in questa prosa, e che piú scandalizzava l'abate Gaetano Cenni, uno dei suoi censori contemporanei, è la semplicità del dettato, dove spunta fuori ogni poco l'uomo Muratori con il suo fare furbesco e popolano, con la sua arguzia un po' grossa e scoperta, con la sua ricca aneddotica, colorita e un tantino spregiudicata.

Ciò che dianzi s'è detto a proposito del magistero civile e della *Pubblica felicità* converrà ripetere per il magistero storiografico e per gli *Annali*. Essi infatti riassumono e conchiudono veramente un'intera vita di ricerche, di meditazioni e di esperienze; né v'è momento o atteggiamento che non vada ricondotto a qualche tappa del fecondo itinerario muratoriano. Come la storia dell'impero ricorda il tirocinio classico giovanile e la laboriosa composizione del *Thesaurus*, come il medio evo è fondato

essenzialmente sui *Rerum* e sulle *Antiquitates*, cosí i motivi piú personali: la polemica contro il Baronio e contro la storiografia teologica, la valutazione positiva della barbarie gotica e longobarda in confronto di Roma e di Bisanzio, l'interpretazione delle Donazioni, non come trasferimento di sovranità a favore della Curia romana, ma quale utile dominio, l'assoluta spregiudicatezza riguardo alla politica temporale dei papi, l'ostilità contro Franchi e Angioini e le simpatie ghibelline, tutto ci richiama alla polemica per Ferrara e Comacchio e ai due volumi delle *Antichità estensi*.

Intenzione, ripetutamente espressa dal Muratori, era, non altrimenti dal Giannone, di comporre una storia *civile*. La ragione ch'egli adduceva per giustificare il suo proposito era la medesima, — se l'incontro non è casuale, — che si legge al principio dell'*Histoire des empereurs* del Tillemont, che cioè la storia ecclesiastica era già stata autorevolmente scritta da altri. Ma v'era una ragione intrinseca, chiarissima, anche se non espressa, cioè che l'opera intrapresa doveva aver carattere laico, secolare, rispondente per l'appunto agli ideali civili dell'autore e dei suoi tempi. Quando parliamo della modernità degli *Annali* intendiamo non solo e non tanto accennare alla spigliatezza e alla vivacità del dettato, quanto in particolare all'aperta battaglia per il trionfo della « verità », al costante riferimento del passato ai problemi e agli ideali del presente, che collocano l'opera in maniera inequivocabile nel momento storico del pensiero illuminato. Vissuto in un'età di sanguinosi conflitti quasi incessanti, risoluto partigiano della pace e delle arti che da essa derivano, il Muratori tocca ad ogni passo gli argomenti che sono stati oggetto della sua riflessione storica e civile: le superstizioni, — che offuscano la fama anche di Santi come Gregorio Magno e Pier Damiani, — i duelli, — in cui le leggi barbariche sopravanzano per saggezza le moderne, — le epidemie, e i provvedimenti per prevenirle e combatterle, il problema demografico, le rovine della guerra e la gravezza dei tributi, il lusso e la bilancia commerciale, l'usura, le feste di precetto che tolgono il pane all'artigiano e al contadino, i difetti e gli abusi dell'amministrazione giudiziaria e finanziaria, l'ideale paterno del « principe proprio », e lettere, arti, scienze, costumi, istituzioni, in una parola quella storia della cultura di cui è uso far caposcuola il Voltaire, e di cui il Muratori aveva dato un magistrale esempio nelle *Antiquitates*.

Ma rischieremmo di falsare quest'ultima immagine del nostro autore se tacessimo che, con tutta la sua incontestabile modernità, nell'aggiunta degli *Annali* egli manifesta a chiare note quelle apprensioni e quei ripiegamenti, che già abbiamo avvertito nella piena maturità dell'uomo e nella sua grande vecchiaia. Senza voler troppo specificare e sottilizzare, diremo

che l'età contemporanea parte per il Muratori dall'instaurazione del predominio spagnuolo, che riporta la pace in Italia, dal Concilio di Trento, che restaura la dottrina e la disciplina ecclesiastica, e giunge fino ai suoi tempi. Questi ultimi duecento anni, che abbracciano, per cosí dire, in un nesso unico, rinascimento e pensiero illuminato, rappresentano in massima per lui un miglioramento in ogni ramo della vita pubblica in confronto del medioevo e del primo cinquantennio del Cinquecento.

Tuttavia, con una significativa contraddizione, i suoi giudizi in materia politica e religiosa risentono assai meno dello spirito dei tempi nuovi, che non del fiero zelo della controriforma.

La grande parabola era così compiuta: dall'esuberanza festosa dei primi incontri e delle prime esperienze letterarie, il Muratori era passato al tirocinio erudito, al baldanzoso, universale messaggio di riforma, alle superbe fatiche medievali, all'approfondimento del pensiero religioso, e morale, e civile, infine alla conclusione della *Pubblica felicità* e degli *Annali*.

Nella lunga e varia operosità egli era stato il promotore e l'interprete più insigne del rinnovamento italiano: forse anche in questo, tipico rappresentante dell'Italia e del tempo, che, non ostante il suo coraggio e la sua generosità, non aveva esitato a reagire contro il pericolo di un sovvertimento dei tradizionali valori morali, civili e religiosi.

GIORGIO FALCO

RASSEGNE

STUDI RECENTI SU DEMOCRATICI E SOCIALISTI ITALIANI

Leonida Bissolati è figura di primo piano nella storia del socialismo italiano, estremamente suggestiva per il vigore della sua personalità e per l'esemplarità della sua vicenda politica, che ha qualche riscontro anche fuori d'Italia, in quanto corrisponde ad un fenomeno classico nella storia del socialismo moderno, quello del revisionismo, inteso il termine senza deformazioni polemiche, come abbandono dei postulati finalistici propri del socialismo in genere e di quello marxista in particolare.

Formatosi in una col coetaneo Turati (interessanti per questa fase, tra la documentazione posta in luce in questi anni, le lettere Ghisleri-Turati, apparse nel fascicolo 1-3 di « Movimento Operaio » del 1956), egli porta nel giovane partito insieme ad elevate qualità d'ingegno e di carattere, una diretta esperienza del mondo contadino ed una rapidità di riflessi e di decisioni propria del combattente di punta. Primo direttore dell'«Avanti! » (primo numero: 25 dicembre 1896), egli svolge da quella posizione un ruolo fondamentale nell'impostare, e nel dirigere, la battaglia dei socialisti in quegli anni come battaglia per la libertà, carica di risonanze risorgimentali, con una tattica al tempo stesso intransigente e duttile che non è ultima tra i fattori del successo. La vittoria sui conati autoritari segna anche il momento della sua adesione senza riserve allo Stato liberale e della sua definitiva accettazione del metodo legalitario: un'adesione e un'accettazione che sono anche di gran parte del gruppo dirigente socialista e della maggioranza del partito.

I primi esperimenti di governo liberale sollevano però nuovi problemi, impongono nuovi orientamenti e nuove scelte, ed il partito, già unito e coeso nello sforzo difensivo si apre all'urto delle correnti. Sotto i colpi congiunti di una sedicente sinistra che fa capo ad Enrico Ferri, oratore affascinante quanto debole e ambiguo politico, e dell'ala sindacalista-rivoluzionaria, che comincia a trovare in Georges Sorel il suo maestro, Bissolati è costretto ad abbandonare la direzione dell'« Avanti! ». È la prima di una lunga serie di esperienze che si susseguono per tutto il decennio, a

conclusione delle quali Bissolati giunge al suo punto di approdo: rottura pressocché totale con la ideologia socialista, tendente ormai a cristallizzarsi in tradizione, rottura con le sue preclusioni in politica interna e le sue pregiudiziali in politica estera, rigetto della fondamentale tesi marxista sulla funzione del partito politico di classe, che deve dissolversi in una formazione di generica democrazia sociale, lasciando piena autonomia al movimento economico, in grado di battersi ormai da solo, fuori di imbarazzanti e pesanti tutele, per i propri interessi di classe e per il fiancheggiamento di battaglie politiche democratiche.

La terza fase dell'attività di Bissolati, dopo la sua espulsione dal partito socialista, è interamente dominata dalla partecipazione alla campagna interventista, in unità d'intenti con Battisti e Salvemini, dal suo affannoso prodigarsi durante la guerra, volontario al fronte e ministro a Roma, per imporre l'affermazione di una politica estera fondata su una concezione democratica e nazionalitaria dei rapporti internazionali. È qui che egli si urta contro il nazionalismo scatenato e contro la catena di interessi, complici tra loro anche se contrastanti, della miope politica di potenza, e che entra in contrasto coi suoi colleghi di governo, e per essi col ministro degli esteri Sonnino. L'antico agitatore a questo punto risorge, e il discorso alla Scala, suo testamento politico, è un appello al popolo perché imponga ai governanti la propria volontà di pace con giustizia, in uno spirito di fedeltà al messaggio wilsoniano. Ma provocazioni e incidenti turbano lo svolgimento del discorso: quelli che avrebbero potuto intendere il suo linguaggio erano da lui divisi da un solco profondo che la guerra aveva scavato nel paese, e sul quale neanche lui aveva forse pensato per tempo a gettare un ponte. Su questa malinconica nota, alla vigilia della sconfitta della democrazia liberale italiana, la vita di Bissolati si chiude.

Su di lui, prendendo le mosse dal 1892, l'anno di nascita del partito socialista, è apparso recentemente un libro di Raffaele Colapietra (*Leonida Bissolati*, Feltrinelli Editore, 1958, pp. 316).

È un lavoro abbastanza ben informato, ricco di osservazioni acute, e che ha delle parti veramente apprezzabili com'è quella dedicata alla ricostruzione dei vari momenti attraverso cui si definisce il pensiero di Bissolati in materia di politica estera, dai primi articoli sull'« Avanti! », ai tentativi, praticamente falliti, di intesa diretta tra i socialisti italiani e quelli austriaci e tedeschi, fino alla sua partecipazione in veste di *leader* all'agitazione promossa dall'interventismo democratico, con troppo scarsa preoccupazione di distinguersi — e di garantirsene per l'avvenire — entro l'infido eterogeneo « fascio » delle forze interventiste; buona anche nel complesso la parte del libro sull'opera di Bissolati durante la guerra per l'affermazione dei principi in nome dei quali aveva reclamato l'intervento.

Efficace e preciso in singole analisi, il lavoro si presenta però nel suo complesso discontinuo e frammentario, non costruito sul filo di ipotesi coerenti, ripetutamente vagliate e verificate infine alla luce della documentazione. Abbastanza frequenti i giudizi a carattere moralistico-paternalistico, o anche ispirati a pregiudiziali ideologizzanti, le quali possono tal-

volta suggerire ipotesi originali o addirittura spingere a punti di vista nuovi, ma che in questo caso hanno la caratteristica di apparire inaspettatamente e di sfumare improvvise, spezzettando il quadro e lasciando solo il segno di una visione storica non ancora composta e definita. In sostanza si ha l'impressione di una meditazione frettolosa dei temi centrali e del dispersi quindi della ricerca in piú direzioni; impressione confermata, si potrebbe dire materialmente, dalla eccessiva abbondanza nelle note di commenti e di citazioni a loro volta postillate o corsivate, e che avrebbero potuto agevolmente trovar posto in un testo più organicamente elaborato.

Per uscire dal generico è innanzi tutto da considerare una lacuna la preventiva rinuncia a trattare, sia pure per sommi capi, il significativo periodo della prima formazione di Bissolati per il quale Colapietra rimanda all'ancora atteso lavoro di Fernando Manzotti (e su questo, da qualche saggio apparso, c'è da nutrire buone speranze, e nel quale invece è dato scorgere il formarsi piú che di una visione ideologica, di una coscienza etico-politica che non muterà nei suoi principi fondamentali anche quando premesse ideologiche e prospettive politiche subiranno trasformazioni profonde. È probabilmente qui che si trovano le radici ideali del modo in cui Bissolati concepisce il compito immediato dei socialisti come rivolto a mutare il regime politico esistente di quel tanto che basti a che il nuovo partito possa lealmente accettarlo, trovando in esso le condizioni di libertà necessarie per competere vittoriosamente con le forze conservatrici sul terreno sociale come su quello politico: donde l'assoluta prevalenza data da Bissolati direttore dell'« Avanti! » alla battaglia per la libertà in spirito di assoluta intransigenza, contro i soprusi polizieschi e le corruttele amministrative, per il rispetto dei diritti del cittadino — e in particolare del diritto dei lavoratori ad organizzarsi e a battersi senza trovarsi contro l'apparato repressivo dello Stato —, contro la prevaricazione dei pubblici poteri, abbiano anch'essi la sanzione di una maggioranza parlamentare. Si può anche giudicare questa linea, conseguente alla scelta di Genova e al distacco che vi avvenne dei socialisti da operaisti e anarchici, come espressione della degenerazione socialista in senso legalitario, ma è su di essa, non su singoli episodi che deve vertere il giudizio storico. Una volta accettata invece la premessa socialista, e in essa quella bissolatiana, non si capisce su che cosa si fondi il giudizio sbrigativamente negativo sull'ostruzionismo parlamentare inficiato di legalismo finanche cavilloso e povero di contenuto sociale. Ma è con armi non diverse da quelle legalitarie che si combattono le battaglie parlamentari — e a far luce sullo spirito che animò quella lotta c'è l'episodio del rovesciamento delle urne che ebbe Bissolati tra i suoi protagonisti e il mite Prampolini —; e d'altra parte le cronache son lí a dimostrare che il paese seguí quella battaglia come mai prima nella storia parlamentare italiana; ed infine scatenare con l'ostruzionismo una vasta, incontrollabile e non tumultuaria ondata di rivendicazioni sociali diventava ben difficile quando i circoli socialisti erano dispersi, i militanti e i dirigenti piú attivi, in carcere, o latitanti o all'estero, e le grandi organizzazioni di classe, collegate su scala nazionale ancora da nascere.

Sempre per lo stesso periodo, il Colapietra pone a tema centrale del dibattito socialista quello della intransigenza o meno in materia elettorale. È certamente un problema di importanza fondamentale, ma esso è in relazione ad una concezione della funzione del partito e dei suoi fini prossimi e remoti, oggetto di dibattiti e di polemiche di natura politico-ideologica che avrebbero meritato di passare essi in primo piano. Su questo filo di ricerca Colapietra avrebbe incontrato l'episodio che segna il punto massimo della intransigenza teorica di Bissolati socialista, quello della sua dura polemica, condotta dalle colonne dell'« Avanti! », contro Saverio Merlino, approdato dalle giovanili e sotto ogni aspetto sofferte esperienze anarchiche, ad una sua concezione di socialismo libertario che ha non pochi punti di contatto, pur sviluppatasi indipendentemente da esse, con le tesi revisionistiche contemporaneamente messe in circolazione da Bernstein Ed è singolare e degno di esser preso in considerazione il caso di un Bissolati protagonista, anche se non tra i sommi [1] del tentativo, per certi aspetti rinscito, di « liquidare » il primo revisionismo italiano in fraternità d'intenti con Antonio Labriola.

Per il periodo successivo lo svolgersi del pensiero politico di Bissolati è seguito nel libro attraverso i suoi momenti salienti con cura e con acutezza. Anche qui però manca una ipotesi centrale, un punto di riferimento intorno a cui organizzare la ricerca e coordinare gli spunti critici spesso notevoli. Non v'ha dubbio che per Bissolati motivo di profondo e, per le sue conseguenze, definitivo ripensamento siano avvenimenti come l'avvento alla testa del partito di Enrico Ferri e la contemporanea e piú ancora successiva ventata sindacalista soreliana che sembra dover mettere in gioco l'esistenza del partito e mandare allo sbaraglio le forze del movimento operaio, oggetto in questo periodo di un rigoglioso e relativamente imponente sviluppo: di qui il suo proporre la trasformazione strutturale se non addirittura il dissolvimento del partito, lasciando alla loro autonomia le organizzazioni di classe, secondo una scelta che potrebbe chiamarsi quella della « via inglese al socialismo ». Colapietra pone abbastanza efficacemente in rilievo questo aspetto della esperienza bissolatiana, ma non affronta la questione di sapere che cosa, nelle forme incomposte e magari aberranti del sindacalismo rivoluzionario, in quelle assai più mature e consapevoli non soltanto di un eretico come Salvemini, ma di un ortodosso, piú ortodosso certo di Turati, come Modigliani, si opponga al riformismo, suo malgrado tendenzialmente corporativo, di Bissolati. Indubbiamente è un problema che esiste — e lo riconoscerà anche Gramsci quando parlerà del carattere

[1] L'episodio si inquadra in quella che fu detta allora la « crisi del marxismo », ed alla quale Benedetto Croce ha dedicato un suo notissimo saggio. Sulla parte di Merlino in particolare è larga e documentata notizia nel breve saggio in appendice alla raccolta di scritti merliniani, *La concezione critica del socialismo libertario*, a cura di Aldo Venturini e Pier Carlo Masini, Firenze, La Nuova Italia, 1957. Su *La revisione del marxismo in Italia nel periodo della Seconda Internazionale* ha recentemente scritto Enzo Santarelli nella « Rivista Storica del Socialismo », n. 4, ottobre-dicembre 1958, un interessante articolo impostato però come ricerca delle origini storiche della odierna eresia revisionistica in Italia.

« bonapartistico » delle avventure socialiste di uomini come Ferri o come Mussolini — quello di sottrarre i circoli di partito al pericolo di essere oggetto di conquista di un pugno di demagoghi con conseguenze che, stante la posizione di guida del partito socialista sul movimento di classe, possono diventare disastrose; ma, ad avviso di chi scrive, la soluzione propostane da Bissolati è viziata, come dimostrano le geniali diagnosi salveminiane e le fondate obiezioni di Modigliani, da contraddizioni non superabili. I punti di vista e le conclusioni possono essere diversi, ma un'analisi del pensiero di Bissolati socialista non può prescindere da questi problemi senza perdere la sua unità.

Un ultimo rilievo riguarda la questione dell'interventismo. La lacuna in questo caso è costituita dalla rinuncia a caratterizzare le varie correnti che confluiscono in quel movimento. È un'autentica lacuna perché le tappe della conversione di Bissolati alla tesi dell'intervento sono poste in chiara luce, e la condotta di Bissolati durante la guerra esaminata in maniera ragionevole ed esauriente. Di questa stessa analisi avrebbe potuto esser presa in considerazione anche la ipotesi, formulata in maniera potente e trascinante da Lenin, circa la natura imperialistica del conflitto donde il carattere di necessità che, a guerra conclusa, avrebbe avuto lo schiacciamento di quanti si erano illusi, o per Lenin avevano finto di illudersi, di poterne organizzare i risultati secondo giustizia e secondo ragione: una ipotesi che può essere accettata o respinta, ma che comunque sottoposta a vaglio critico può slargare l'orizzonte della indagine storica e divenir centro di suggestivi filoni di ricerca. Ed è di questo che si avverte nel libro la mancanza allorché ci si imbatte in un giudizio negativo circa un preteso ottundimento della sensibilità nonché democratica, liberale di Bissolati durante gli anni della guerra. Esistono, è vero, dei momenti in cui la polemica antisocialista tocca punte di estrema durezza, ma restiamo sul piano dell'episodio che trova la propria collocazione nell'atmosfera infiammata di una situazione nazionale gravissima, e che non scalfisce la sostanza delle convinzioni, dei principi, ai quali Bissolati anche in questa fase si ispira. E basta del resto, a farne fede, il discorso alla Scala, al quale peraltro Colapietra dedica un buon capitolo; basta a porvi il definitivo suggello l'ultimo sorriso, — del quale dà testimonianza Bonomi — che illumina il volto di Bissolati morente all'apprendere che dall'« Avanti! », quell'« Avanti! » che lo aveva attaccato senza mezzi termini al tempo dei suoi irrigidimenti antisocialisti, gli viene il saluto e l'augurio dei socialisti. Val la pena di ricordare a questo proposito il giudizio acuto ed equanime che si trova su Bissolati in un mal noto e assai penetrante scritto di Pietro Nenni (*Lo Spettro del Comunismo*, Milano, Modernissima, 1921, pp. 128), nel quale la consumata esperienza dell'interventismo di sinistra è vagliata alla luce di una esperienza autobiografica, non rinnegata, ma superata in una direzione certo diversa da quella presente come prospettiva nell'ultimo Bissolati, che però presuppone anch'essa la refrattarietà alla presa della degenerazione nazionalistica e autoritaria dell'interventismo anche estremistico, e il ritorno, nelle forme suggerite

dal momento, agli ideali di trasformazione politica e sociale del paese.

I rilievi finora fatti non hanno alcun intento demolitorio. Non è ignota a nessuno che coltivi studi rivolti a quella fluida e ancora rovente materia che è la storia contemporanea, quali enormi difficoltà comporti un libro come quello del Colapietra allo stato attuale degli studi e col permanente duplice rischio di trascurare filoni interessanti di ricerca e di essere soverchiati dalla mole enorme delle fonti. Quello del Colapietra è stato un atto di coraggio di cui gli va dato ampio merito, ed il libro che egli ci ha dato su Bissolati offre motivo a molte discussioni di impostazione e di metodo, è ricco di osservazioni assai buone e di giudizi intelligenti a cui dovrà rifarsi ogni futuro studioso di Bissolati. Non è ancora il libro che su Bissolati ci si aspetta, ma è certo che lo stesso autore, ritornando sull'argomento con un supplemento di meditazioni e di ricerche, potrebbe darcelo.

Un altro libro su Bissolati è quello di Ivanoe Bonomi, pubblicato nel 1929 e ristampato nel 1945, nel quale la vena agiografica è in parte compensata dal valore documentario che il libro assume per la diretta conoscenza che l'autore ebbe dell'ambiente nel quale operò Bissolati. Di lui infatti Bonomi fu stretto collaboratore, partecipe delle stesse esperienze ideologiche, compagno, ma di passo assai più lento e incerto, nelle lotte politiche. Basti ricordare a sostegno dell'ultima affermazione che quando Bissolati si dimise dal governo per insanabile contrasto con Sonnino in materia di politica estera, fu proprio la solidarietà di Bonomi che con vivo suo rincrescimento (lo racconta il Colapietra sulla scorta di una testimonianza datagli da Salvemini) venne a mancargli.

Su Bonomi una documentazione di un certo interesse è quella ora pubblicata nella citata « Rivista Storica del Socialismo » (n. 5, gennaio-marzo 1959) da Renato Giusti. Si tratta di un gruppo di ventitré lettere dirette a Bonomi da Anna Kuliscioff e Filippo Turati negli anni tra il 1903 e il 1909, e che contengono piú d'uno spunto utile per la storia interna, si potrebbe dire intima, di quell'ambiente che gravitò intorno al « salotto della signora Anna », nel quale si ritrovano parecchi dei nomi migliori del socialismo riformista italiano, e che ancora non è stato studiato. Motivo d'interesse è anche quello dell'influenza esercitata su quel gruppo da Bonomi (in lui Colapietra riconosce il teorico della destra riformista, e la Kuliscioff in una lettera, pubblicata con le altre dopo il libro, lo gratifica della qualifica di « nostro ideologo »), ed alla quale non sfugge la Kuliscioff che della famiglia rappresenta l'ala destra, ma neanche Turati, sovente disarmato e conquistato a primo colpo da formulazioni ideologiche non contrastanti con le sue convinzioni, salvo a cercare di neutralizzarle o ad accantonarle quando al suo fiuto di politico fossero sembrate pericolose. In particolare in queste lettere è traccia della impressione favorevolissima suscitata in casa Turati dal libro di Bonomi, *Le vie nuove del socialismo* (Palermo, Sandron, 1907), il testo forse piú compiuto anche se non originalissimo prodotto dalla destra riformista in

Italia, e nel quale già si ritrova il nucleo della tesi che, arrivati alla resa dei conti, Turati si guarderà bene dell'accettare, scettico verso le ragioni presunte — a torto o a ragione — astratte, e radicato soprattutto nella convinzione che ogni atto, anche giusto, che non avesse dietro di sé il consenso del partito, dovesse esser rinviato alla maturità dei tempi, pena la sterilità da una parte e il precipitare senza rimedio dall'altra nella spirale dell'estremismo.

« La salita è dura a chi è solo » aveva scritto nella " Critica Sociale " Turati quando Leonida Bissolati nel 1911 aveva salite le scale del Quirinale, « senza il consenso e il controllo di vigili masse aspettanti ».

Fedele a questo principio Turati resta anche negli anni dell'immediato dopoguerra, quando il contrasto tra la posizione sua e la confusa volontà rivoluzionaria della grandissima maggioranza appare inconciliabile. Anche allora non è soltanto il filo tenace del sentimento, che pure non manca, (« Però in fondo all'anima — dirà per tutti e due Anna Kuliscioff, il 4 ottobre 1922, quando la scissione è ormai un fatto compiuto — è una grande tristezza: mi pare che abbiamo finito anche noi colla *débâcle* di quel partito che è nato, cresciuto con noi ») a tenerlo avvinto al partito che egli aveva potentemente contribuito a far nascere, ma piú ancora, e in maniera decisiva, la sfiducia nella efficacia di una iniziativa personale o di gruppo, pagata al prezzo della rottura col grosso del movimento operaio. Atti di indisciplina si, e di essi è lungamente segnata la via socialista di Turati, ma rivolti al fine di stabilire dei limiti, dei punti di riferimento e di resistenza su una linea diversa da quella della maggioranza, non mai di porre le premesse della scissione, secondo quella tecnica non nuova, che sarà riscoperta, perfezionata e applicata su larga scala, dai dirigenti della Terza Internazionale. La scissione dai massimalisti ci sarà lo stesso ai primi d'ottobre del 1922, ma l'iniziativa non sarà stata sua. Soltanto dopo, nell'esilio francese, egli la deprecherà come tardiva, sopravvenuta cioè quando la libertà di manovra per essa conquistata non poteva più dare alcun frutto.

Di grande importanza sull'opera di Turati in quegli anni decisivi per le sorti del socialismo italiano era apparso nel 1953 il quinto volume (ma secondo in ordine di pubblicazione dopo il primo degli anni 1898-1899) del suo carteggio con Anna Kuliscioff tra il 1919 e il 1922. Di questo carteggio appare ora il sesto volume, ultimo della serie ancora incompleta che si apre con note di cauta fiducia e si chiude nel naufragio di tutte le speranze, alla vigilia della morte di Anna Kuliscioff. (*Filippo Turati - Anna Kuliscioff, Carteggio, VI. - Il delitto Matteotti e l'Aventino (1923-924), a cura di Alessandro Schiavi*, Torino, Einaudi, 1959, pp. 536).

Nel 1923 alle spalle dei due corrispondenti sono poco meno di quarant'anni di vita in comune e il legame affettivo è sempre assai forte: accenti di toccante tenerezza ricorrono ininterrotti nel carteggio, la periodicità nelle lunghe permanenze di Turati a Roma è quasi quotidiana. Sempre operante è anche l'antico rapporto di collaborazione politica,

sicchè ogni lettera è quasi una breve relazione, non viziata da considerazioni di opportunità, sullo svolgersi degli avvenimenti di quei drammaticissimi anni. Gli episodi son narrati nei dettagli, alla luce delle reazioni del momento, i giudizi sugli uomini espressi con assai sciolta franchezza, il formarsi e il dissolversi di opinioni e stati d'animo risalta con immediata evidenza. Alla Kuliscioff tocca invece il compito di incoraggiare, commentare, consigliare, in un lungo dialogo sempre avvincente.

Sono, tutti questi, elementi di giudizio storico mal ritracciabili e imperfettamente documentabili attraverso le normali fonti pubblicistiche e gli atti ufficiali dei partiti, donde l'importanza eccezionale di questo volume tanto ai fini della miglior conoscenza di retroscena poco noti e di momenti più e meno rilevanti della battaglia condotta dalle opposizioni costituzionali contro il fascismo, quanto a quelli della ricostruzione dall'interno di un mondo — quello parlamentare formatosi soprattutto nelle esperienze dell'età giolittiana, e del quale Turati era stato, sia pure polemicamente, partecipe — che si batte, tenta di resistere, in certe fasi e in certi suoi rappresentanti non senza decoro, ma che nel suo insieme non sa rendersi conto fino in fondo del perchè del proprio triste tramonto, o magari ne ritrova le ragioni nel trionfo dell'irrazionale assurto con la guerra a protagonista di storia o, più modestamente, nella follia di Mussolini.

Turati, che non ha la stoffa del capo — come affettuosamente ed esplicitamente gli farà osservare la sua vecchia compagna — appare a partire dall'avvento del primo governo fascista, sottoposto a due spinte esterne in notevole misura contrastanti. La prima, che è la più forte e la più congeniale al suo temperamento, gli viene dalla Kuliscioff e appare nei suoi motivi ispiratori ben chiara nelle lettere che ella gli indirizza nel periodo tra la fine del 1922 e i primi mesi del 1923. Per la Kuliscioff, avversa ad ogni indulgenza in senso filo-rivoluzionario poco meno che al fascismo, non esiste sul momento al governo fascista nessuna possibile alternativa politica e parlamentare. Si tratta perciò di resistere su una linea di opposizione decisa, ma controllata e dignitosa nelle sue manifestazioni, nell'attesa che il governo mussoliniano si liquidi da solo, grazie allo spirito di improvvisazione e d'avventura di cui è preda il suo capo. Di questo tempo le opposizioni costituzionali debbono approfittare per intendersi, affiatarsi, riconquistare la fiducia del paese, prepararsi insomma alla successione. È necessario perciò evitare che prese di posizione troppo aggressive, mettendo intempestivamente alle strette l'irritabile duce del fascismo, lo inducano a decisioni estreme che facciano precipitare la situazione. Di qui gli ammonimenti, particolarmente vivaci nel novembre del 1922 a smussare le punte dell'intransigenza, a non indulgere, ai « pessimisti », ai « catastrofici », agli « anabattisti », che inconsapevolmente tendono a far del partito un « duplicato del massimalismo comunista » di qui anche l'affannosa ricerca, che si continua nell'anno nuovo, di ogni minimo segno di schiarita nel cielo tempestoso, e di cui trova i prodromi anche

nei discorsi conciliativi e legalitari di Mussolini, che regolarmente si alternano a quelli spavaldi e truci.

All'estremo opposto è il più giovane degli « anabattisti » e il più intransigente, Matteotti, segretario del nuovo Partito socialista unitario, nato dalla scissione del 1922. Il nome di Matteotti è largamente noto in Italia e in Europa, ma altrettanto forse è poco conosciuta la sua figura di dirigente di partito e di uomo politico. La pubblicazione, prevista imminente delle sue opere, permetterà di rendersi conto di come egli abbia dato, fin dal primo momento, un giudizio lungimirante e compiuto del fascismo, tale da ispirargli un'azione politica nella quale si fondono senza residui l'elemento ideale e quello della aderenza alla realtà.

Per quanto riguarda i suoi rapporti con Turati, una documentazione di estremo interesse è quella raccolta in un volume di corrispondenze turatiane edite parecchi anni fa dallo stesso Schiavi. (*Filippo Turati attraverso le lettere di corrispondenti (1880-1925), per cura di A. S.*, Bari, Laterza, 1947). Matteotti vuole in sostanza che la lotta contro il fascismo venga inasprita al massimo, sbarazzandosi di ogni illusione nelle conclamate volontà normalizzatrici di Mussolini: la logica del fascismo ha il suo sbocco nella dittatura e solo per la via dell'attacco frontale è possibile la conquista della libertà. Preminente perciò è in lui il problema del partito, della ripresa cioè e della riorganizzazione del contatto con le masse, assai allentato dopo la scissione. Egli giunge fino a proporre revisioni dottrinali (l'abbandono del dogma del legalitarismo ad oltranza) e aggiornamenti tattici e iniziative rivolte al fine di tentare la riunificazione coi massimalisti, nella cui compagine dopo movimentate vicende interne e nuove frane, si vanno facendo strada contrastanti spunti di autocritica e di rinnovamento.

Da Matteotti, Turati accetta la nota dell'intransigenza, sfidando anche in un primo tempo i rimbrotti della Kuliscioff, nella quale le illusioni sono più tarde a morire. Alla intransigenza matteottiana, ad esempio, è ispirata l'azione da lui energicamente e autorevolmente condotta per frenare le tendenze al cedimento e all'adeguamento di tempi abbastanza scoperta nella destra del gruppo dirigente sindacale, che già aveva al proprio attivo una lunga sommessa campagna per la rivendicazione del diritto all'agnosticismo politico da parte della organizzazione confederale. Quasi del tutto sordo appare invece Turati al problema del partito e delle masse, al proposito di spostare il centro della lotta dal Parlamento al paese.

In realtà, a guardare in fondo, — e in questo carteggio ce ne sono gli elementi — di fronte al fascismo Turati appare dominato dalle reminiscenze novantottesche. Allora la battaglia politica contro la reazione era stata impostata come lotta per la difesa della libertà costituzionale, era stata combattuta con le armi tradizionali della stampa, dei manifesti, degli appelli, i socialisti avevano promosso intese non soltanto coi partiti cosiddetti affini ma anche coi conservatori « presbiti » — come li definiva l'« Avanti! » — avversi alle involuzioni autoritarie, si erano infine rivolti al paese per averne la definitiva condanna dei metodi illiberali di governo.

Della situazione mutata Turati avverte i segni, ma non ne trae spunto per la revisione auspicata da Matteotti. Attivissimo contro la riforma elettorale Acerbo — che assegnando tre quinti dei seggi alla lista che abbia riportato un quarto dei suffragi, snatura di fatto la funzione del Parlamento — egli promuove la nascita di comitati, sollecita adesioni di politici e di intellettuali ad un appello contro la progettata riforma, si batte alla Camera con tutti i mezzi che la sua lunga esperienza parlamentare gli consente di adoperare: ma nonostante ogni sforzo il governo vince, una prima volta di stretta misura, una seconda volta, a distanza di due giorni con un margine di maggioranza passato nello scrutinio segreto da ventuno a cento voti, per la resipiscenza di molti oppositori convinti dalla eloquenza delle minacce fasciste da attuarsi in caso di sconfitta nell'urna. È l'elemento nuovo che entra nella lotta parlamentare, « la paura di vincere » — come commenta amaro Turati in una lettera alla Kuliscioff — che prevale su ogni altra considerazione ed altera in maniera irrimediabile i termini della lotta politica.

Questo avviene prima dell'assassinio di Matteotti. Poi ogni battaglia parlamentare ha termine, comincia la nuova fase dell'Aventino.

La coalizione delle opposizioni, da tempo pensata e sempre rinviata nelle complicate schermaglie delle diplomazie partitiche, si realizza questa volta d'impulso sotto la spinta della unanime protesta morale. L'obbiettivo immediato comune esiste ed è quello del rovesciamento del governo Mussolini. La via scelta per giungervi è però quella di riporre le speranze non già nella propria azione, ma in qualcosa di esterno, che di volta in volta è l'intervento della corona, lo sfaldamento della maggioranza, il timore in Mussolini delle ripercussioni nella opinione pubblica interna e internazionale in seguito alla secessione parlamentare, i risultati dell'inchiesta sul delitto, la fusione di tutti questi elementi. Di essi però uno solo è reale, ed è lo spontaneo vasto moto di ribellione dell'opinione pubblica che tocca strati sociali diversi e diversamente orientati sul piano politico, ma che non trova però modo di incanalarsi e finirà per estinguersi nell'attesa. Le altre forze su cui si conta sono fuori della sfera d'azione dell'Aventino; e del loro orientamento di fondo è chiaro sintomo l'atteggiamento del senato — che pure non ha preoccupazioni elettorali ed è sotto l'usbergo della corona —, che a due settimane di distanza dal delitto Matteotti conferma a schiacciante maggioranza la propria fiducia in Mussolini e nelle sue promesse di restaurazione della legalità nel paese.

Turati, che in un primo momento si era pronunciato per un'azione decisa non sa come questa possa configurarsi, e finisce col partecipare alla generale fidente attesa. Le sue lettere riportano ogni giorno notizie delle piccole manovre in corso, delle voci messe in giro da ambigui intermediari pullulanti nel sottobosco politico della capitale, delle previsioni che corrono sulla fine prossima del governo fascista. Quel che manca è il segno di una valutazione realistica delle forze in gioco, del tentativo di delineare una linea politica che non sia quella della speranza nelle iniziative altrui. Nei momenti di maggiore euforia, Turati sospira e prevede

un ministero di transizione di destra liberale, al quale in un secondo momento sarebbe successo il blocco delle opposizioni per una nuova più rigogliosa e vigorosa ripresa democratica, improntata ai programmi del socialismo riformista. La suggestione del '98 e del suo lieto fine continua in sostanza ad operare, e nella Kuliscioff la potenza del ricordo opera a tal punto che, in seguito ad uno dei tanti minori episodi della cronaca politica, ella già vede il vecchio Giolitti destarsi dal suo torpore, rizzarsi per dar la vigorosa decisiva spallata al traballante governo mussoliniano.

Vituperato in vita dalle nascenti forze dell'antifascismo, l'Aventino ha goduto anche in seguito di assai cattiva stampa, ed è stato oggetto di polemiche furiose, non solo comuniste, ma salveminiane e rosselliane, in seno alla emigrazione antifascista. Nella produzione storiografica, l'interesse di un tempo non ha però trovato rispondenza adeguata. Ancora abbastanza di recente due saggi sono stati dedicati alla figura del capo dell'Aventino, Giovanni Amendola (*Giampiero Carocci, Giovanni Amendola nella crisi dello Stato italiano*, Milano, Feltrinelli, 1956; *Franco Rizzo, Giovanni Amendola e la crisi della democrazia*, Roma, Centro Editoriale dell'Osservatore, 1956: con buone pagine il primo sulla formazione ideale di Amendola, meno ideologizzante e più puntuale il secondo nell'analisi politica), ma nessuno dei due saggi è sorretto da una solida ricerca sulla storia dell'Aventino. Per una buona e ben inquadrata informazione ancora oggi non c'è che da far ricorso al grosso manuale di Salvatorelli e Mira (*Luigi Salvatorelli e Giovanni Mira, Storia d'Italia nel periodo fascista*, Torino, Einaudi, 1956), dove per quanto riguarda l'Aventino è anche l'eco dei personali ricordi di Salvatorelli, allora condirettore politico di uno degli ultimi organi dell'opposizione liberale, la « Stampa » di Torino. Su un aspetto particolare della crisi seguita al delitto Matteotti, si può ora utilmente vedere tra le più recenti pubblicazioni a carattere documentario il volume dei documenti diplomatici italiani relativi a quegli anni (*Ministero degli Affari Esteri — Commissione per la pubblicazione dei documenti diplomatici, I documenti diplomatici italiani, Settima serie, vol. III (23 febbraio1924-14 maggio 1925)*, Roma, La Libreria dello Stato, 1959, pp. 621) che, oltre a costituire un' autorevole conferma del giudizio di Salvemini (*G. S., Mussolini diplomatico*, Bari, Laterza, 1952), sulla politica estera fascista di quegli anni, riporta documenti notevoli sulle preoccupazioni del governo fascista circa le ripercussioni all'estero del delitto e della conseguente secessione parlamentare.

Una ricostruzione complessiva della storia dell'Aventino resta perciò ancora da fare, ed è lavoro che si presenta non privo di fascino.

Nonostante tutte le insufficienze e le incertezze di cui i protagonisti di quella storia rimasero prigionieri — o forse per questo — essa si presenta come uno di quei momenti storici sempre suggestivi e solenni di trapasso di classi dirigenti e di trasformazioni integrali e su vasta scala di principi etico-politici e di motivi ideali, nel quadro di una sconvolgente crisi sociale. Il mondo che era uscito dalla guerra, con le sue passioni, le sue lotte, la radicalizzazione dei contrasti di classe in proporzioni e

forme mai conosciute prima, per i rappresentanti del vecchio mondo parlamentare costituisce l'ignoto. La paura del « salto nel buio », della quale anche Anna Kuliscioff si fa portavoce, ha la propria origine in questo. Anche infatti gli uomini politici formatisi nella milizia socialista e nelle esperienze delle lotte di classe, conoscevano solo le masse da loro organizzate, che si battevano per rivendicazioni la cui natura e i cui limiti erano noti in partenza, non erano la « teppa » (così nell'aprile del 1914 Treves nella « Critica Sociale ») che da socialista Mussolini aveva evocato contro i parlamentari e dirigenti sindacali socialisti, seminando a larghe mani germi di frenetico sovversivismo. Le stesse loro radicate convinzioni ideologiche, derivanti dal marxismo quale professato nella Seconda Internazionale, li facevano certi che un paese moderno, per ragioni connesse alla sua stessa struttura economica, non può essere governato con altri metodi da quelli parlamentari, che il liberalismo politico rappresenti una necessità organica della borghesia capitalistica. Ed è convinzione questa che sopravvive in fondo tra gli stessi comunisti, che pure hanno al loro attivo revisioni ideologiche ed esperienze internazionali dove esistono elementi di maggiore modernità nei confronti del vecchio socialismo gradualista, ma che non riconoscono il fatto nuovo rappresentato dal fascismo, che a qualche mese dal delitto Matteotti ipotizzano e vedono già in atto un processo inverso a quello verificatosi nel 1922, di coalizione di tutte le forze tradizionali dello Stato borghese moderno contro l'anacronistica vandea fascista: non il fascismo, quindi, — l'espressione è di Matteotti — « il nemico principale », ma la « reazione », raffigurata nel loro linguaggio polemico come un mostro a tre teste, che recano i nomi di Mussolini, di Amendola e di Turati.

Dell'Aventino resta però, e non va svalutato, il messaggio che il vecchio mondo dell'Italia liberale trasmette. di fiducia nella validità dei principi nei quali esso aveva creduto — « il ciarpame dei sacri principi dell'89 » — dei quali s'era nutrita la storia del liberalismo moderno e dai quali il Risorgimento italiano aveva tratti i propri titoli di legittimità. Non le piccole e grandi manovre destinate al fallimento, ma la morte di Amendola conferisce ad esso il suo vero significato.

Su questo sfondo acquista anche il suo risalto la figura di Giacomo Matteotti. Nella battaglia contro il fascismo egli è il primo a muoversi fuori delle illusioni e dei miti, libero dagli schematismi ideologici. È con lui, si può dire che nasce l'antifascismo come fattore nuovo operante nella storia italiana, come nuova coscienza etico-politica nazionale, unificatrice di forze contrastanti e diverse nel nome della libertà. A Matteotti si rifà infatti quella fioritura di gruppi antifascisti che accompagna la battaglia dell'Aventino, anche se in aspra polemica con esso, e che ha nella rivista *Quarto Stato* di Carlo Rosselli e nel gruppo che essa fa capo, una delle manifestazioni ideologicamente più interessanti, come centro di revisione di motivi e miti, e di ripensamento delle esperienze fatte dalle opposizioni in genere e dai socialisti in particolare.

Lo stesso vecchio Turati, in un ultimo mirabile slancio, si incammina per questa strada, senza più il conforto della sua vecchia compagna, a dare

il suo ultimo contributo alla nuova battaglia in terra d'esilio. E non si può a questo punto non ricordare un altro e sempre assai interessante lavoro del benemerito Schiavi, la raccolta di scritti e documenti sulla intensa opera svolta da Turati in Francia, e nella quale i motivi dell'autocritica e della revisione hanno un posto preminente. (*Alessandro Schiavi, Esilio e morte di Turati*, Roma, Opere Nuove, 1956).

Sempre in tema di socialismo, facendo un salto indietro nel tempo, va segnalato nel già citato n. 5 della « Rivista Storica del Socialismo » l'articolo di Luigi Cortesi, primo saggio di un più vasto e impegnativo lavoro su « La costituzione del partito dei lavoratori italiani ».

L'argomento era già stato trattato con precisione e intelligenza da Gastone Manacorda nelle pagine conclusive del suo volume su *Il movimento operaio italiano attraverso i suoi Congressi. Dalle origini alla formazione del partito socialista (1853-1892)*, Roma, Ed. Rinascita, 1953. Cortesi nel suo studio integra e allarga la narrazione del Manacorda. Non tutte le cose dette sono perciò nuove, ma la conoscenza delle fonti è vasta e di prima mano, gli episodi minuti ricostruiti in maniera convincente, la conoscenza del primo ambiente socialista milanese assai buona.

Di particolare interesse è il riesame della collaborazione polemica stabilitasi tra Turati e Antonio Labriola in occasione della laboriosa nascita del partito socialista.

Già il volume di Manacorda aveva per questa parte suscitato delle polemiche nelle quali erano visibili preoccupazioni extra-scientifiche, e che tendevano a dimostrare come l'autentico marxista Labriola avesse trovato in Turati un cattivo discepolo e come il partito allora nato fosse stato in realtà un figlio per lo meno degenere, nel quale apparivano marcati i tratti del solo Turati. Il Cortesi condivide in sostanza l'interpretazione di Manacorda che conforta di nuove solide argomentazioni, ponendo in rilievo quale sia stato l'influsso del Labriola su Turati e quanta parte abbia avuto il rigore teorico del primo nell'indurre il troppo accomodante Turati a rompere con l'operaismo e con l'anarchismo, per giunta « linfatico », e a dare al nuovo partito una base ideologica e programmatica nella quale l'impronta marxista è evidente. È anche vero però d'altra parte, che senza il « pratico » Turati, senza il dissodamento ideale operato dalla cultura positivistica lombarda, senza la tradizione politica e organizzativa del movimento operaio e contadino, il partito socialista sarebbe nato chissà quando, e Labriola sarebbe rimasto un professore di marxismo, di levatura europea per altezza e originalità d'ingegno e per soda e vasta cultura, ma sul piano dell'azione immerso fino al collo nella maldicenza politica e nel pettegolezzo accademico, aspetto quest'ultimo fin troppo efficacemente documentato dalle sue lettere a Bertrando Spaventa, edite alcuni anni or sono da Giuseppe Berti (Supplementi ai nn. 12 del dicembre 1953 e 1° del 1954 di « Rinascita »).

L'articolo di Cortesi si inserisce in una tendenza, che può dirsi propria della « Rivista Storica del Socialismo » alla rivalutazione del radica-

lismo lombardo e della sua matrice culturale positivistica, una corrente politica e culturale che indubbiamente operò come principale forza di rinnovamento nella Italia del tardo Ottocento. E se la tendenza in sé è per certi aspetti discutibile, finora essa è stata feconda di apprezzabilissimi risultati, tra i quali ultimo e importantissimo contributo quello della pubblicazione dei carteggi di Felice Cavallotti, preceduti da una acuta introduzione di Stefano Merli, condirettore con Cortesi della rivista (*L'Italia radicale - Carteggi di Felice Cavallotti: 1867-1898*, a cura di Liliana Dalle Nogare e Stefano Merli, Istituto Giangiacomo Feltrinelli. « Testi e Documenti di Storia Moderna e Contemporanea », I, Milano, Feltrinelli Editore, 1959, pp. 403).

La colorita figura del « bardo della democrazia », fatta segno ai suoi tempi di appassionati odi e d'amori, non ha finora incontrato grande fortuna tra gli studiosi italiani. Nella sua introduzione Stefano Merli lamenta che la chiusura idealistica nei confronti delle correnti democratiche politiche e culturali, sia all'origine di questo risultato negativo, del quale non è vittima il solo Cavallotti ma l'intero movimento del quale egli è stato espressione. Ora è innegabile che la scarsa simpatia della cultura in senso lato idealistica abbia provocato in essa un arresto dell'indagine storica nei confronti di un movimento che esso riteneva — e non del tutto a torto — di aver liquidato in sede teorica e col quale non aveva (e qui la chiusura è stata altrettanto rigida e anche gravida di conseguenze negative) ideali politici comuni. Non pare però che si possa attribuire all'idealismo la chiusura che il democratismo lombardo ha dimostrato in seguito nei confronti della indagine storica sopra se stesso, e che suona conferma della originaria debolezza speculativa da cui esso fu afflitto. Ed infatti, quando per circostanze che costituiscono da sé sole una pagina interessante di storia della cultura italiana, questo interesse è sorto, nessuna preclusione avversa è valsa a impedirne i lodevoli e pregevoli sforzi.

I carteggi di Cavallotti hanno subito col tempo dolorose mutilazioni. Mancano tra gli altri, segnala Merli, quelli di Colajanni, di Bertani, di Vassallo, di Carducci, di Crispi, di Rapisardi, del Rudinì; hanno subito perdite quelli di Bizzoni, di Giampietro, di Garibaldi.

Il lungo periodo che essi coprono va dal 1867 al 1898, e ai punti estremi vi si trovano protagonisti del Risorgimento come Guerrazzi e pionieri del socialismo come Agnini, Prampolini, Turati. Il nucleo centrale dei carteggi è costituito però dalle lettere di uomini dell'ultima democrazia risorgimentale, vecchi combattenti, giornalisti e letterati avvezzi ai metodi della cospirazione e agitati dai sentimenti e dai risentimenti di una concezione settaria della politica, che si sentono, i piú d'essi, estranei ai nuovi tempi, si esasperano in un moralismo amaro e astioso, si esauriscono in rivalità e gelosie che fuori della loro cerchia non hanno piú alcun senso. Altri invece nella realtà nuova tendono a inserirsi con maggiore o minore spregiudicatezza, con prospettive piú o meno chiare, antesignano qualcuno di loro di quel radicalismo che celebrerà *consule Giolitti* il proprio ingresso nel ceto dirigente a posti di responsabilità e di governo.

Nella sua introduzione il Merli molto acutamente indica in due dei corrispondenti amici di Cavallotti, il Bizzoni e il Giampietro, i rappresentanti delle due tendenze estreme nel cui arco si svolge la storia del radicalismo. Antico garibaldino il primo, del '66, del '67, del '70, fondatore con Cavallotti di quel « Gazzettino Rosa » che fu uno dei più originali e audaci esperimenti giornalistici del tempo e che introdusse nel '71 nel dibattito democratico gli scritti di Bakunin contro Mazzini, Bizzoni non si evolve verso l'internazionalismo e il socialismo né si adegua alla realtà nuova, resta legato al mito eroico garibaldino continuato, per lui, da Cavallotti. È da lui che a Cavallotti viene il richiamo all'intransigenza, alla fedeltà a un ideale che non è ben definito, ma che comunque è intransigente. Ad un certo punto egli giunge fino a concedere che si possa accettare la medaglietta di deputato, ma a patto di assumere e di tenere a Montecitorio la parte di fustigatore implacabile del borghesume vile in attesa del « giorno della battaglia ».

All'estremo opposto è il meridionale Giampietro, anche lui garibaldino, che non rinnega il suo passato, ma lo ricorda con un certo distacco, che intravede l'ineluttabile decadere della opposizione radicale nella protesta moralistica e coreografica, e tra le due alternative possibili al nullismo sceglie la meno eroica, la meno « garibaldina » dell'inserimento nel gioco parlamentare con una prospettiva di governo a breve scadenza. « Sei tu convinto — egli scrive a Cavallotti — che da noi non è possibile fare il bene se non si ha il potere nelle mani? ». In tal caso non bisogna aspettare di trovarsi « vecchi e inabili fra tutti i fuochi. I conservatori da un fianco, i liberali dall'altro. I preti di fronte e i socialisti incalzanti alle spalle » (p. 212).

Al centro è Cavallotti, combattuto tra il richiamo sempre più fievole del garibaldinismo languente anche nelle persone fisiche di non pochi superstiti, e la voce realistica — ma non troppo come sempre accade a chi ha l'occhio troppo intento alle combinazioni del momento — dell'amico Giampietro.

Nel 1878, in una lettera a Turati, Ghisleri si azzardava a profetizzare imminente un destino nicoterino di Cavallotti. Per malevola che fosse la profezia, essa coglieva il carattere suo malgrado ambiguo della opposizione radicale, fatta più di sentimenti e di temperamenti, magari di intuizioni, che di programmi politici contrapposti. Ma vent'anni dopo il destino nicoterino di Cavallotti da oppositore gladiatorio a ministro forcaiolo non era ancora consumato, e neanche egli si era esaurito nella protesta, né si era abbandonato, disfatto, nelle struggenti braccia della nostalgia: segno non solo di un carattere non indegno del titolo di garibaldino, frutto non solo di fedeltà agli ideali giovanili, ma forse anche intuizione, magari vaga, delle proprie possibilità future. E dietro questo atteggiamento che in ultima istanza finisce col diventare realistico nel suo sfuggire alla presa del trasformismo facile, si avverte la presenza operante del radicalismo lombardo, piantato, al di là di certi suoi atteggiamenti protestatari e di certi suoi sovversivismi letterari, in una società in rapido movimento, disposta ad aper-

ture democratiche, ad esperimenti di governo piú audaci e moderni di quelli che la sinistra, finita crispina, non avesse saputo offrire.

Alla vigilia del '98 Cavallotti aveva raggiunto un grado di popolarità mai toccato dai capi parlamentari della democrazia, aveva dietro di sé forze cospicue, a lui guardavano non senza simpatia molti socialisti. Dall'altra parte c'è il vecchio ceto dirigente il quale non vede piú altro che la duplice incalzante minaccia dei neri e dei rossi — e tra anarchici e radicali, nonostante la buona volontà del Giampietro esso non sa far grandi distinzioni — uniti contro il suo Stato; e in una crisi di senile follia essa sferra l'attacco in un disperato sforzo di fermare il tempo. Sarebbe stato questo l'atto che avrebbe fatto maturare nel paese e di lí in Parlamento una situazione politica nuova. Ma quando il processo sarà concluso il ferro di Macola aveva già eliminato Cavallotti dalla scena politica.

All'approfondimento di questi temi i carteggi cavallottiani danno un prezioso aiuto. Vi si intravedono le linee della storia del radicalismo non solo lombardo, ma italiano, e, in essa, della vicenda umana, spesso patetica, qualche volta drammatica di quei vinti del Risorgimento sul corpo dei quali tuttavia il Risorgimento era passato. In più vi si trova una vera miniera di notizie freschissime, vive, di grande interesse per la storia della vita letteraria e giornalistica del tempo, di aneddoti gustosi e anche tristi. Nell'insieme un quadro appassionante di un'epoca, di una mentalità, di un costume, che le precise notizie bio-bibliografiche premesse alle lettere di ciascun corrispondente e le accurate note permettono di apprezzare e intendere anche nei dettagli e nelle sfumature.

GAETANO ARFÈ

APPUNTI E DOCUMENTI

ALLE ORIGINI DELL'ILLUMINISMO NAPOLETANO

Dal carteggio di Bartolomeo Intieri

Singolare figura di scienziato e di grande amministratore, di studioso e di organizzatore quella di Bartolomeo Intieri. Figura che dovrebbe un giorno attrarre l'attenzione anche d'uno storico dell'economia che sia sensibile alle vicende dei singoli, curioso di conoscere la formazione e lo sviluppo d'un grande *campagnolo* toscano trapiantato nell'Italia meridionale e desideroso di seguire come nasce, come si affaccia e s'afferma, in un caso concreto, un nuovo ideale economico.

D'umili origini, di famiglia povera, Bartolomeo Intieri seppe aprirsi la strada da solo, grazie alla sua intelligenza, capacità ed inventiva. Cominciò col dar lezioni, scrivendo libri ed opuscoli matematici, facendosi conoscere nel mondo dei dotti. « Era egli di corpo bellissimo; aveva memoria felice, spirito vivo ed elevato; e siccome generalmente i fiorentini sogliono essere, era grazioso ed eloquente » [1].

Tutte queste doti Intieri riuscí ad adoperare per divenire l'amministratore dei beni che nel meridione possedevano le maggiori famiglie fiorentine, i Corsini, i Rinuccini, i Medici stessi. Seppe pienamente corrispondere alla fiducia di questi grandi proprietari. Come dice Angelo Fabroni, amministrò i loro beni « sic ut alienam rem veluti suam agere videretur » [2]. Avremo infatti in seguito occasione di constatare, anche attraverso le sue lettere, quale cura e quale intelligenza egli portasse nello sviluppo agricolo dei possedimenti a lui affidati. Cosí le terre di queste grandi casate resero sempre piú ed egli stesso poté accumulare un grosso patrimonio. « Dimostrò, egli, come dice G. M. Galanti, in questo impiego molta abilità, ma quel ch'è più commendabile e raro, una somma integrità » [3]. Dimostrò, in questa sua opera di amministratore, sagace spirito

[1] Giuseppe Maria Galanti, *Elogio del Sig. Bartolommeo Intieri fiorentino*, in *Elogio storico del Signor Abate Antonio Genovesi*, 3ª ediz., Firenze, 1781, p. 161.
[2] *Vitae italorum doctrina excellentium*, Pisis, vol. XV, 1792, p. 299.
[3] Op. cit., p. 162.

economico, desiderio di rinnovamento. audacia d'inventore. Se un giorno sarà possibile ricostruire pienamente, sui documenti di queste grandi famiglie, l'opera di Bartolomeo Intieri, avremo probabilmente di fronte agli occhi il quadro d'una delle parti piú attive e interessanti della vita agricola meridionale del primo Settecento.

Le lettere sue, ad amici e a studiosi, il suo non piccolo carteggio, sparso ancora qua e là, ci permette intanto di vedere incrociarsi i diversi interessi suoi, scientifici ed economici, politici ed amministrativi, mettendo a nudo le molte radici dalle quali si nutrí il suo più maturo pensiero riformatore. Il fondatore della prima cattedra d'economia politica in Italia, l'amico ed ispiratore di Genovesi e di Galiani rivive in queste sue lettere che, meglio forse d'ogni altro documento, ci fanno assistere al sorgere dello spirito illuminista nella Napoli della metà del XVIII secolo.

Essenzialmente legate ad una fervida curiosità scientifica, ancor libresca ed erudita tuttavia, sono le dieci lettere giovanili a Magliabechi, dal 1704 al 1706, che furon pubblicate da Giacomo Racioppi in appendice al suo *Antonio Genovesi* [4]. Maggior luce possiam trarre dal carteggio che Fausto Nicolini ha largamente citato nel suo saggio *Intorno a Ferdinando Galiani. A proposito d'una pubblicazione recente*, nel « Giornale storico della letteratura italiana » del 1908. Si tratta delle lettere a Celestino Galiani, conservate nella biblioteca della Società Napoletana di storia patria [5]. Ma la documentazione piú ampia ed abbondante per tutto il periodo centrale della vita di Intieri, per tutti gli anni che vanno dal 1726 al 1752 può trovarsi nella sua corrispondenza con Giovanni Bottari, conservata alla Biblioteca Corsiniana, a Roma [6].

Là possiamo vedere innanzi tutto fermentare nell'animo suo la polemica contro la Curia romana, possiamo constatare il suo rinnovato ghibellinismo, la sua volontà di emanciparsi dall'ingerenza papale, che è, in lui come in tanti altri, l'elemento politicamente piú vivo ed attivo della cultura napoletana del primo Settecento. Ma quando egli scriveva a Bottari, a partire dal 1726, si trattava d'una battaglia difensiva, quasi di retroguardia, chiuso ormai il periodo in cui i regalisti avevano potuto credere di riuscire a mettere integralmente in pratica il loro programma, con l'appoggio imperiale e sotto la spinta dei sommovimenti che, ovunque in Italia, aveva portato la caduta del dominio spagnolo. Come diceva Intieri il 26 luglio 1726, il Vicerè non aiutava davvero piú le tendenze giurisdizionaliste. « Strabocchevole, immensa e ardente » restava, allora come sempre,

[4] Napoli, 1871, p. 331 e sgg. Sono conservate nella Biblioteca Nazionale di Firenze, *Manoscritti Magliabechi*, VIII, 674. Non sono state riprodotte in calce alla splendida edizione, fuori commercio, di questo libro, che fu recentemente offerta dagli amici napoletani a Raffaele Mattioli (Napoli, 1959).

[5] Vedi FAUSTO NICOLINI, *Un grande educatore italiano. Celestino Galiani*, Napoli, 1951, p. 133.

[6] Un primo Cod. 1582 contiene 44 lettere, dal 26 luglio 1726 al 20 dicembre 1754. Un secondo, piú ampio, Cod. 1608, contiene 134 lettere, dal 2 febbraio 1726 al 30 gennaio 1752.

« la voglia di dominare che hanno quelli di Roma »[7]. Ed essa era ormai incoraggiata dall'atteggiamento debole e remissivo della autorità austriache. Lontano era da anni Giannone. A Napoli i vecchi difensori dello stato morivano ad uno ad uno. E, talvolta, non era neppure possibile onorarli come si sarebbe desiderato dopo la loro morte. « È stato proibito a tutti e qualsivoglino stampatori di stampare o fare stampare l'orazione funebre detta in una pubblica chiesa in lode del Signor Riccardi... », scriveva il 16 agosto 1726[8]. Quando morirà Gaetano Argento, Intieri chiederà a Bottari un omaggio letterario, parlandogli a lungo di lui nella sua lettera del 25 luglio 1730 e concludendo: « questi è stato un gran legista, secondo correva la fama, gran letterato... grand'avvocato e gran ministro... Fu gran difensore della real giurisdizione. Ma ora non è tempo di parlar di queste faccende »[9]. La politica del cardinale d'Althann gli appariva così rovinosa, anche da questo punto di vista. Saluterà poco piú tardi con un vero inno di gioia il giorno in cui « per grazia del cielo questo bel paese si è liberato del durissimo tiranno che lo voleva ridurre in schiavitù; io dico dalla rabbiosa pazzia del cardinal d'Althan, il quale s'ha tirato sopra o lo sdegno o almeno il disprezzo del Padrone e l'odio mortale d'ogni ceto di persone, eccettuate sette o otto de' piú malvagi scellerati che siano sopra la terra »[10].

I rappresentanti della Curia, i nunzi papali, avevano approfittato di questa situazione. Malgrado l'odio generale che li circondava, erano riusciti a riprender piede e a far spesso prevalere la loro volontà. Intieri era particolarmente efficace nel descrivere la violenza dei sentimenti napoletani di fronte ad alcuni uomini del nunzio[11]. Ma doveva pur constatare che poco o nulla facevano ormai le autorità per opporsi alle loro pretese. « Qui stiamo in mezzo a santi. Io non ho lena bastante a spiegarle quanto sia grande la nostra felicità. Ora si che chi non è santo merita tutto il biasimo, e tutto il danno e la pena. La giurisdizione ecclesiastica è nel suo maggior auge. Le chiese salvano da qualsivoglia gran delitto e mi creda che l'archibusate fioccano a tal segno che è una continua guerra »[12].

Eppure Intieri continuava ad essere ben persuaso che soltanto l'Im-

[7] Cod. 1582, f. 3.
[8] Cod. 1608, f. 15.
[9] Cod. 1608, f. 65.
[10] Id., f. 49, s.d., ma del 1730. Su questa situazione vedi HEINRICH BENEDIKT, *Das Königreich Neapel unter Kaiser Karl VI*, Wien, 1927, p. 262 e sgg.; FAUSTO NICOLINI, *Uomini di spada di chiesa di toga di studio ai tempi di Giambattista Vico*, Milano, 1942 e LINO MARINI, *Il Mezzogiorno d'Italia di fronte a Vienna e a Roma (1707-1734)*, in « Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea », vol. V (1953).
[11] Cfr. la lettera del 4 novembre 1729, Cod. 1582, f. 11, in cui scriveva: « Questo Monsignore è talmente odiato che se la crusca fusse piú che farina, e tutti si morissero di fame, nessuno andrebbe dal nunzio anche se ne donasse vicento dieci sacchi. Io parlo con tutta la sincerità e le dico che costui è talmente odiato che ogni sorte di persone lo fugge e l'aborrisce. Nobili, ignobili, grandi, piccoli, uomini, donne, frati, preti, monache l'aborriscono, lo detestano, lo fuggono come rozzo, villano, superbo, avaro, arrogante, ignorante, disprezzante, maltrattante, petulante, e finalmente come un mostro il piú brutto, il piú orrendo che mai sia stato in questa città ... ».
[12] Cod. 1582, f. 25 senza data, del 1727.

pero, soltanto gli austriaci sarebbero stati capaci di porre un limite alle ambizioni romane. In occasione della visita a Napoli dell'Elettore di Colonia e degli incidenti che lo misero in conflitto con la nunziatura diceva: « Io son tirato da un particolar genio per la nazione tedesca... Le par poco pregio questo d'aver abbassato e mortificato l'ardire e la petulanza della bestia piú cattiva e maligna di questo mondo? Credo che Ercole non abbia fatto piú di questo. Non può immaginarsi a che segno di superbia e bestialità era montato questo mostro d'iniquità dopo qualche prosperità immeritata » [13]. Ed anche quando il suo amico e corrispondente toscano gli parlava dei suoi timori di fronte alle prime affermazioni imperiali nel Granducato dei Medici, alle prime tappe di quella politica che doveva portare pochi anni dopo la dinastia lorenese a Firenze, Intieri lo rassicurava dicendogli: « L'aver truppe vicine è sempre male, ma son molto meglio le Tedesche che di qualsivoglia altra nazione... Dio guardi a codesto paese d'aver vicine o dentro del suo seno altre nazioni... non posso far di meno di non desiderarlo senza Spagnoli, che dove vanno portano seco la barbarie e la miseria » [14].

Un momento sperò anche Intieri, come tanti altri suoi contemporanei, che una politica migliore potesse giungere da Roma stessa quando, dopo un lungo e tempestoso conclave, venne eletto papa Corsini, Clemente XII. Alla famiglia Corsini egli era legato, e come diceva al Bottari in una sua lettera del 14 luglio 1730, « bisogna confessare che il S. Collegio questa volta l'ha fatta da galantuomo e li Principi cristiani ancora. Io ho osservato in tutta questa città una allegrezza particolare e un contento universale che non posso spiegarglielo... ».

Tutti si rallegrarono che fosse finita un'epoca che Intieri non esitava a definire una « favola troppo sozza e sporca » [15]. Alludeva soprattutto al malgoverno, alla corruzione che avevano instaurato alla corte pontificia i « beneventani », i favoriti cioè di Benedetto XIII, che di Benevento era stato arcivescovo e che nella « città delle streghe », come anche la chiamava Intieri, avevano la loro origine e il loro centro d'azione.

Impressionante davvero è la descrizione che della vita e dell'amministrazione di questa città papale mandava Intieri al nipote del nuovo papa, Neri Corsini, il 1° agosto 1733, sperando appunto di ottenere una riforma tanto radicale quanto indispensabile in questo piccolo centro papale. « Sappia dunque V. E. che la città di Benevento, una delle piú belle città di questo Regno, è la sentina di tutti li scelerati, un ridotto di persone infami e sporcate d'ogni genere di vizj e quel luogo che dovrebbe servir di norma di giustizia, d'equità e di bene è quello appunto che li dà continui scandali con tanto danno e vergogna della Santa Sede che non si può pensarvi senza rossore e dolore insieme. Il peggio è che il rimedio è facilissimo, senza pericolo, senza incomodo, dipendendo dalla sola e libera volontà del Papa, e pure fino ora non si è fatto. Tralascio di dire

[13] Id. f. 3, lettera del 25 novembre 1727.
[14] Cod. 1608, f. 63, lettera senza data, del 1730.
[15] Cod. 1582, f. 17.

a V. E. il grandissimo danno che nasce dal dar asilo a tutti gli scelerati che da ogni parte del Regno fuggono colà. Non è questo il solo male da cui è deturpato quel luogo, ma ciò che fa orrore è che alcune case di nobili e di civili e della plebaccia fanno per mera professione l'arte di rubare e sopratutto gli animali nelle campagne del Regno, che conducono in questa città e da questa, per mezzo de loro aderenti, li mandano a vendere. Cosa tanto abominevole e che dà talmente negli occhi de' laici che non possono far di meno di non scandolizzarsi e finalmente ne seguirà qualche grandissimo sconcerto, al quale non si potrà riparare. Ma il male non finisce qua, Eminente Signore. La curia di quel luogo dà mano e aiuto et ha parte in questa sorte di furti et in altri, il che veramente genera orrore. Ora il cancelliere di quella curia è un bandito dal Regno per delitti enormi e i suoi aiutanti son persone della medesima farina. Questa sorte di scelerati non lasciano intentato delitto alcuno né sceleratezza grandissima. Tutte le persone da bene ne piangono e i regj restano oltre modo scandalizzati ch'in una città del dominio della chiesa sia affatto bandita la giustizia e si commetta ogni sorta di sceleratagine. È anche cosa orribile e contraria ad ogni ragione e agli antichi santi stabilimenti che in questa città abbiano da trovare sicuro asilo tutti gli assassini, ladri, truffatori ed altri empi che dal Regno se ne fuggono colà di modo che quella città è veramente la sentina e la cloaca di tutte le piú stomacose sporchezze del Regno, che non è dei Regni piú culti di Europa ». Intieri continuava a descrivere i delitti che si compivano a Benevento e concludeva la sua lunga e minuziosa disamina delle nefandezze che si commettevano in quella città sottolineando la relativa facilità della riforma che si sarebbe dovuta introdurre. Non che orrori e crimini simili non si trovassero anche nel regno di Napoli, ma ben piú difficile sarebbe stato estirparli. Se l'imperatore, diceva, avesse voluto « sradicar molti abusi del Regno di Napoli si metterebbe a pericolo di perdere il Regno ». Sarebbe stato infatti necessario togliere « la giurisdizione a' baroni per la quale si fanno tante ingiustizie e s'opprimono miseramente tante centinaia di migliaia di persone... ». Tuttavia « questo rimedio richiederebbe una potente armata e forse non basterebbe. Si aggiunge che qualche legale e teologo direbbe non potersi ciò fare... ». Ben diversa gli appariva la situazione a Benevento, piccolo stato che avrebbe potuto essere rigenerato dalla volontà del papa e che gli pareva presentare problemi simili a quelli che si dibattevano pure ad Avignone. Ed anche in quest'ultima città, se vi erano sofferenze e problemi, « non era davvero tutta colpa de' laici » [16].

Ma nulla si fece e la situazione rimase tale e quale a Benevento. E anche a Napoli la politica papale, invece d'appoggiare quelle pur rare trasformazioni che si tentavano da Vienna, faceva il possibile per ostacolarle o renderle impossibili. Almeno nella vita culturale, è vero, una grande

[16] Lettera da Napoli del 1° agosto 1733 conservata in un codice di lettere autografe al cardinale Neri Corsini dal 21 gennaio 1732 al 21 giugno 1740, foglio 20. In questo codice si trovano 29 lettere.

speranza si era accesa nel 1731: « L'Imperatore ha fatto un'azione da Imperatore con aver dato la carica di Cappellano Maggiore a Monsignor Galiano et è stata talmente applaudita che non si può esprimere » [17]. Una ripresa di politica giurisdizionalista e, piú ancora, una riforma degli studi e delle Università, potevano attendersi da questa nomina. « Io n'ho sentita quella consolazione che non ho avuta da molti e molti anni, parendomi che questo grand'uomo sia tale che non abbia eguale e cosí possa rimetter le lettere in buono stato, le quali, se prendono piede e mettono buone radici, difficilmente si spianteranno qui almeno per secoli, non ostante tutto lo sforzo che faranno i barbari, de' quali n'abbiamo molti, ma che cominciano ad andar di sotto. La nostra Università sotto la direzione di questo grand'uomo, che ha tutto il credito della corte di Vienna, si spurgherà da certe macchie ch'ora la sporcano. Finalmente mi pare che questa provvista sia arrivata in tempo opportuno, nel quale la barbarie ha cominciato ad esser conosciuta. In somma noi siamo allegri e contenti e speriamo ogni bene, e se codesta Corte volesse una volta trattar ragionevolmente, credo che sarebbe questo il tempo da accomodar molte cose che, stando sospese, son dannose al sacerdozio e all'Impero » [18].

L'accordo con Roma su un terreno ragionevole si dimostrò piú difficile di quanto non sperasse Bartolomeo Intieri. Quanto alla cultura, qualche passo venne compiuto, ma non senza grandi difficoltà, ostacoli e numerosi disappunti. Un'Accademia delle scienze venne creata e Intieri ne diventò membro attivo e solerte. Aveva per scopo dichiarato di fare delle esperienze scientifiche, d'incoraggiare le ricerche fisiche, chimiche, ecc., escludendo esplicitamente ogni discussione che esulasse dalle scienze esatte. Creata « su il piede di molte che fioriscono in Europa e sopratutto in Bologna », quest'Accademia doveva occuparsi « di filosofia naturale, di notomia, chimica, geometria, astronomia e meccanica. Si proibisce espressamente discorrersi di metafisica e di sistemi generali... » [19]. Proprio per questo suo carattere improntato ad una volontaria e cosciente empiria quest'accademia era parsa particolarmente utile, indispensabile addirittura ad Intieri. Ben sapeva che si trattava di aprire una strada, se non nuova, certo diversa da quella che era stata fino allora percorsa dai dotti e dagli studiosi napoletani. Il paese, scriveva il 28 marzo 1733, « è un poco alieno da questa sorta di studj »[20]. Né ignorava una delle maggiori ragioni di questa diffidenza per le scienze esatte: « i tribunali fanno passar la voglia a piú d'uno... » [21].

Anche questa volta l'opposizione non tardò a manifestarsi, nel clero e piú ancora tra le autorità dello stato. « Ecco la notizia, annunciava a Bottari nel novembre 1733, che costà sia stato denunciato al S. Officio Monsignor Cappellano Maggiore, come quello che con tale accademia pre-

[17] Cod. 1608, f. 105, lettera del 15 dicembre 1731.
[18] Id.
[19] Cod. 1582, f. 21.
[20] Id., f. 37.
[21] Id.

tenda introdurre il locchismo ». Intieri si diede anima e corpo al compito di sfatare questa che egli dichiarava esser una « mera calunnia », una « sfacciata impostura ». A Bottari spiegava che « si sa quasi di certo che ne sia stato l'autore un certo omaccino di questa nunziatura », incitato, a quanto si diceva, « da un signore che per gare con un altro suo pari, è appassionato a morte per il Cartesio. Ora questo cavaliere stima esser locchisti tutti coloro che non sono o platonici o cartesiani. Tutti coloro che parlano di cose naturali e si oppongono a qualche cosa di Renato sono reputati locchisti ». Al Cardinal Neri Corsini scriveva una lunga lettera per persuaderlo che Locke era appena noto a Napoli. « Io assicuro a V. E. che questo Loch non è alla cognizione di nessuno, se può dirsi nessuno quando due o tre soli appena l'hanno salutato da lontano. Io, quanto a me, posso giurare di non averne sentito mai discorrere. Si fa menzione da qualche d'uno d'un trattatino composto da questo autore circa la buona educazione de' figlioli de' gran Signori, ma dell'altro suo trattato metafisico non ho sentito ch'alcuno n'abbia discorso » [22]. È difficile accertare fin dove queste affermazioni di Intieri nascessero dalla necessità di difendere una causa che gli stava particolarmente a cuore, quella della nuova accademia — e fin dove veramente egli rispecchiasse invece nelle sue parole l'esatta situazione del pensiero lockiano a Napoli. Certo Cartesio e Platone dominavano praticamente incontrastati, certo la ripresa di ricerche e curiosità scientifiche cominciava appena, magari attraverso le calunnie dei più retrivi, a trovare una giustificazione e una nuova base nel pensiero del filosofo inglese. Son proprio i contrasti con Roma, con il Sant'Uffizio, con la Nunziatura che finiranno con lo spingere Celestino Galiani, Intieri, Cirillo e gli altri di quest'accademia verso il nuovo pensiero empiristico. Siamo davvero di fronte ai primi, incerti passi dell'illuminismo napoletano settecentesco, ai primi tentativi di trovare una giustificazione filosofica allo spirito nuovo che stava albeggiando.

Gli avvenimenti politici verranno presto a far rinascere nuove speranze, a dar l'avvio ad una nuova fase dei conflitti giurisdizionalisti con Roma e a suscitare un rinnovato interesse per la cultura scientifica, politica ed economica. La nuova dinastia, l'inizio dell'opera di Tanucci, l'abile e deciso inserirsi di Celestino Galiani e di Bartolomeo Intieri nella nuova situazione son tutte cose note — e alle quali nulla aggiungono i carteggi che stiamo esaminando. Quel che essi ci forniscono è la prova dell'importanza sempre maggiore, sempre crescente che vanno prendendo le preoccupazioni, gli interessi intellettuali, la riconferma di quel germinare di una visione nuova che troverà la sua più compiuta espressione nella vita e nell'opera di Antonio Genovesi.

Come in politica, così anche nella vita intellettuale l'apporto della tradizione toscana, gli elementi derivanti da Pisa e da Firenze sono tutt'altro che trascurabili, paion anzi esser talvolta, in questa prima fase, addirittura essenziali. Anche Intieri non cessò mai di tener fisso lo sguardo al suo

[22] Cod. cit., f. 26, lettera senza data.

paese d'origine. La tradizione galileiana tornava spesso ad essere evocata nelle sue lettere. Persino i ritratti di Torricelli e di Galileo, accanto a quelli di Vettori e del cardinal Noris, egli ricercava amorevolmente, richiedendoli al suo amico e corrispondente fiorentino. « Le buone regole della meccanica e sopratutto del Galileo » restarono sempre per lui un punto fisso nella sua attività di scienziato e di inventore [23]. Con grandissimo interesse seguiva pure i tentativi di portare a Firenze idee e correnti filosofiche lontane dalla tradizione scolastica. Il 2 febbraio 1726 scriveva: « Qui s'è divulgato da per tutto l'edizione del Gassendo che si fa costà e si meravigliano tutti come li sia stato permesso e suppongono ch'abbia da esser castrato... » [24]. Seguiva poi con vero amore i progressi dell'edizione, s'incaricava di diffonderla tra i librai napoletani e riceveva con gran piacere l'edizione delle opere di Averani, che la ripubblicazione di Gassendi aveva curato [25]. Anche la nuova edizione del dizionario della Crusca, opera di Bottari, lo interessava e fu anch'essa l'occasione, come l'apparire di poesie in dialetto napoletano, per far lunghi discorsi col suo corrispondente sui meriti rispettivi del toscano e del napoletano. Con il passar degli anni Intieri seguirà con sempre maggior attenzione l'attività dei Cerati, dei Niccolini e di altri toscani. Firenze gli sembra mantenere pur sempre la sua funzione di stimolo e di modello: « ...Io ho tutta la stima per li signori Napoletani essendo già 35 anni che sto con loro e desidero che questo paese non solo abbia bene, ma anche sia stimato quanto gli altri, ma con tutto questo mio buon desiderio e con tutta l'inclinazione che ho verso il medesimo, con mio dolore e a mio dispetto vedo che li Fiorentini lo lasciano di gran lunga indietro per quello che tocca al talento, anzi, a ben considerarla per quello che tocca a tutto, e sempre di ciò non starò a dilungarmi perché V. S. l'ha meglio di me conosciuto » [26].

Eppure anche là il problema importante era di trovare una organizzazione, uno strumento politico capace di lavorare insieme alle scienze, alla cultura, di favorirle e svilupparle. Parlando di un canonico Martini che l'aveva stupito per la sua intelligenza scriveva, il 24 maggio 1726: « Povera Firenze mia, che produce simili nobilissime piante senza aver un diligente agricoltore che le abbia mai coltivate o per dir meglio povera e misera per aver avuto da molto e molto tempo un empio villano duro e rozzo che l'ha sempre tagliate e crudelmente recise fin dalle radici, e in lor luogo postovi delle spinacce e delle velenose. Ma lasciamo da parte queste noiose riflessioni » [27].

Fuor di Firenze, se si dovesse dire qual era il centro culturale verso il quale piú spesso si volgeva l'attenzione di Intieri, probabilmente si dovrebbe rispondere parlando di Vienna. Là era, ad esempio, quel Garelli che gli pareva « uomo degno d'esser altamente stimato per le sue rare qualità »

[23] Cod. 1582, f. 25, lettera del 9 dicembre 1732.
[24] Cod. 1608, f. 2.
[25] Cod. 1582, f. 41, lettera dell'8 settembre 1734.
[26] Cod. 1608, f. 45.
[27] Cod. 1608, f. 7.

e col quale anche Bottari, come egli diceva, avrebbe avuto gran vantaggio a carteggiare [28]. « Egli è vero innamorato delle lettere e mediante la sua protezzione questa università sarà rimessa nella sua antica e nobile stanza dalla quale era stata cacciata dalla barbarie. S'è anche degnato questo nobilissimo spirito di parlare a S. M. della nuova Accademia, alla quale ha benignamente offerto la sua protezzione, onde questi accademici sono in obbligo di studiare » [29].

A Vienna, soprattutto, stava Pietro Giannone. Fu Intieri a metter Bottari a contatto con lui quando lo studioso e erudito tedesco Federico Ottone Mencken cercava aiuto tra i dotti italiani per completare la sua biografia di Poliziano. Fu anzi Intieri a forzare in qualche modo la mano a Bottari, spingendolo a scrivere al celebre esule. « La sua lettera, gli diceva il 10 settembre 1728, è stata talmente stimata che non ho potuto far di meno di non dar il mio consenso che fusse mandata a Vienna al Signor Giannone, il quale ha usato tutte le diligenze acciò che fusse V. S. pregata di queste notizie. Non si dolga della mia troppa facilità. Ho considerato che la medesima lettera non conteneva cosa alcuna che non potesse vedersi. Ma al fatto non v'è rimedio... » [30]. Dalle lettere seguenti non è difficile indovinare la stima che Intieri nutriva per Giannone e il desiderio che aveva di far cosa a lui gradita. Tanto piú pesante il silenzio che dobbiamo constatare negli anni seguenti, quando Giannone andò incontro al suo tragico destino.

Anche verso Parigi si dirige talvolta l'attenzione di Intieri. Ed un nome domina nei primi anni e decenni questa sua curiosità per la cultura francese, quello di Fontenelle. « Io son talmente innamorato di questo grand'uomo che se avessi danari andrei in Francia solamente per veder lui solo » [31]. In Fontenelle ammirava soprattutto il matematico ma, come si vede, in lui egli scorgeva anche un vero modello di scrittore e di scienziato.

Man mano che passano gli anni sembra accentuarsi sempre piú, per interna evoluzione e anche per influenza del clima generale che sta mutando, l'interesse di Intieri per l'applicazione pratica delle scienze, per quelle ricerche che possono essere immediatamente utili, socialmente indispensabili. Dall'erudizione sembra sempre piú allontanarsi. La sua vita d'amministratore di grandi tenute aggiunge alla sua asciutta concretezza toscana il sapore d'una esperienza vissuta. Quando Bottari gli parlò d'una celebre opera di erudizione inglese, Intieri rispose con questa frase dove, meglio forse che non altrove, sembrava rivelarsi questo aspetto della sua personalità: « Il Demstero lo prenderei, ma la spesa mi spaventa. Se certe vacche che ho comprato mi daranno qualche frutto, io penso di prenderlo, benché non sia libro da me, che sono inabile e alieno da ogni sorte d'erudizione... » [32].

[28] Su di lui vedi MAX BRAUBACH, *Geschichte und Abenteuer. Gestalten um Prinzen Eugen*, München, 1960, p. 366 e sgg. e 377 e sgg.
[29] Cod. 1582, f. 37. Lettera del 28 marzo 1733.
[30] Cod. 1582, f. 7. Lettera del 10 settembre 1728.
[31] Cod. 1684, f. 39. Lettera del 23 settembre 1728.
[32] Cod. 1608, f. 21. Lettera del 26 novembre 1726.

La letteratura l'attirava ancor meno. « Nella lettura dei poeti non ci trovo piacere, o almeno non è sí sensibile come negli altri »[33]. Anche in filosofia, soprattutto, si direbbe, dopo l'esperienza fatta con cartesiani e platonici, finí per concludere che tutto quel che gli piaceva erano « i libri di morale, che trattano del governo e dell'utile della società »[34]. La riedizione della *Scienza nuova* non era fatta per persuaderlo a cambiar opinione. Ecco tutto quanto scriveva in proposito a Bottari, il 24 dicembre 1743: « Si ristampa la *Nuova scienza* del nostro sottilissimo Signor Gio.Batta di Vico reso già mezzo fuor di sé dalla vecchiaia, molto peggiore della peste. Quest'opera è stata ampliata per piú della metà di quella che nel 1725 diede alla luce dedicata a S. E. il Signor Cardinal Lorenzo Corsini che salito al Pontificato è ora benedetto e da tutti altamente lodato »[35]. E passava rapidamente a discorrere di quel che piú l'interessava e cioè una discussione con Muratori sui principi stessi della giurisprudenza e sulla necessità di mutare quella allora vigente. « Se il Signor Rapolla, professore di leggi in questa Università, darà alla luce l'opera che promette contro il libro del Signor Muratori: *De' difetti della giurisprudenza*, gliela manderò. Il Signor Rapolla è stimato in questa città per la sua erudizione e per la dottrina delle leggi. Non so se questa opera avrà quell'applauso che si lusinga, confessando ciascheduno esser purtroppo veri i difetti contro de' quali parla quel venerato vecchio pieno di zelo e di carità verso il prossimo »[36]. Altri libri di giurisprudenza vengono menzionati con sempre maggiore frequenza nelle sue lettere degli anni '40. Parla di Di Gennaro, di Cirillo, fino a giungere a quell'opera che è in qualche modo il punto d'arrivo dei suoi sempre piú ampi interessi in questo campo: « L'autore dello *Spirito delle leggi* comincia ad esser conosciuto anche qui », scriveva il 23 maggio 1750[37]. E anche poco prima, il 16 maggio dello stesso anno, s'era rallegrato che si fosse « intrapreso a stampare la traduzione italiana dello *Spirito delle leggi* »[38].

In Montesquieu Intieri dovette trovare alimento anche per una passione intellettuale di cui vediamo scarse tracce nel carteggio con Bottari, ma che si svilupperà sempre piú negli ultimi anni della sua vita, che finirà col far di lui l'ispiratore di Genovesi e di Galiani e, in qualche modo, l'iniziatore della scienza economica nel Settecento napoletano. L'esperienza che egli aveva compiuto nell'amministrazione delle grandi tenute dei Corsini e dei Rinuccini dovette esser fondamentale per spingerlo in questa direzione. Sembra dircelo egli stesso quando scrive al cardinal Neri Corsini il 12 gennaio 1732: « anche in campagna si può filosofare e con utile, ché

[33] Id., f. 277. Lettera del 23 aprile 1743.
[34] Id.
[35] Id., f. 289. Lettera del 24 dicembre 1743.
[36] Id.
[37] Cod. 1608, f. 327.
[38] Cod. 1582, f. 82. Su questa traduzione napoletana e le sue vicende, vedi la lettera a Montesquieu del duca di Nivernois, del 6 sett. 1750, *Oeuvres complètes de Montesquieu*, ed. da Andrée Masson, Paris, tomo III, 1955, p. 1321 e la risposta di Montesquieu stesso dell'8 ott. dello stesso anno, *ibid.*, p. 1322.

questa sua tenuta frutta molto piú ora che non ha fruttato sotto i miei antecessori, come dimostra la scrittura tenuta dal 1684 fino ad ora »[39]. Le sue invenzioni meccaniche e soprattutto la stufa che permetteva al grano di essere conservato molto piú a lungo che non prima dimostravano fin d'allora com'egli cercasse con passione e con intelligenza l'utilità economica e come fosse avviato dalla pratica a ripensare ai problemi fondamentali dell'economia politica. Il diretto contatto con la situazione sociale del Mezzogiorno, la volontà riformatrice che sentí nascere di fronte a situazioni come quelle esistenti nel Beneventano lo spinserp sempre piú su questa via. Ed anche per quel che riguarda l'opera sua piú famosa, e cioè la fondazione della cattedra di economia per Antonio Genovesi, non bisognerà dimenticare che forse anch'essa aveva nell'animo di Intieri una radice nella sua esperienza precedente. Non aveva forse egli già negli anni passati messo in piedi in Napoli « uno studio di negozio per conto della casa Rinuccini di Firenze », dove aveva allevato « degli abili giovani »? [40].

Lo vediamo nel 1743 chiedere a Bottari il *Discorso sopra la moneta fiorentina* di Vincenzo Borghini [41]. Lo vediamo discorrere qua e là di fatti economici. Ma non era con l'erudito Bottari, tutto volto a problemi storici e religiosi, ch'egli poteva meglio intrattenersi di questi problemi che sempre piú lo andavano interessando. Troverà a Napoli stessa, soprattutto in Genovesi e in Galiani, i suoi veri interlocutori.

Momento particolarmente importante della storia della cultura meridionale quello che vede volgersi verso lo studio della società, dell'agricoltura, del commercio, i migliori ingegni; che vede il passaggio dalla metafisica all'economia di Antonio Genovesi e la geniale disamina dei piú difficili fenomeni della vita finanziaria e monetaria da parte di Ferdinando Galiani. Ed ambedue riconobbero che' loro ispiratore, protettore era stato Bartolomeo Intieri, « l'amico del genere umano... anima veramente bella e grande ed esemplare di tutti coloro che non sono dimentichi d'esser della famiglia degli uomini »[42]. O, come ancora gli diceva lo stesso Genovesi nel suo *Discorso sopra il vero fine delle lettere e delle scienze*: « Voi, riveritissimo Signor D. Bartolomeo, a cui solo la nostra Padria ha maggiore obbligazione che a mille altri de' nostri vecchi contemplatori... Voi aveste da superare tutto ciò che vi poté opporre la diffidenza de' deboli, la fraude de' malvaggi, il timore degli amici... » [43]. « ...Voi, la cui filosofia è sempre stata tutta reale e tutta indiritta a' veri vantaggi degli uomini, tra con i vostri savi ragionamenti e con le divine vostre invenzioni, avete dallo studio delle idee e delle sterili contemplazioni richiamato a pensieri più vicini alle cose umane e sí fatto chiaramente vedere il vero fine delle lettere

[39] Cod. cit., f. 2.

[40] Giuseppe Maria Galanti, *Elogio del Sig. Bartolommeo Intieri fiorentino*, cit., p. 162.

[41] Cod. 1608, f. 279. Lettera del 13 aprile 1743.

[42] Antonio Genovesi, *Lettere famigliari*, Venezia, 1775, vol. I, p. 79.

[43] Ubaldo Montelatici, *Ragionamento sopra i mezzi piú necessari per far rifiorire l'agricoltura ... con un Discorso di Antonio Genovese ... sopra il vero fine delle lettere e delle scienze ...*, Napoli, 1753. p. LXVIII-LXIX.

e de' studi nostri... »[44]. Una vera opera dunque di persuasione, di magistero, dalla quale sorse finalmente un pugno d'uomini dagli intenti e gli ideali simili ai suoi.

È naturale che nascessero dicerie e leggende sulla reciproca influenza e collaborazione tra Intieri, Genovesi, Galiani, e che opere dell'uno venissero attribuite alla penna o all'ispirazione dell'altro, come accade quando le idee e i libri nascono in un piccolo gruppo, in un ambiente vivace e animato, tra discussioni e dibattiti[45].

Proprio questo ambiente, riunito attorno al vecchio Intieri, ci restituiscono, almeno parzialmente, le lettere che qui pubblichiamo, da lui dirette ad un altro fiorentino, al celebre medico e scienziato Antonio Cocchi. Certo chi scrive è ormai tanto anziano da lasciarsi andare troppo spesso a recriminazioni e rimpianti, sia pur generalmente dignitosi e non privi neppure di qualche elemento d'ironia. Certo qua e là sentiamo affievolirsi la lucida intelligenza di Intieri. Talvolta perfino vediamo la sua feconda mente d'inventore perdersi nel tentativo di afferrare modelli di macchine, miglioramenti della tecnica agricola, innovazioni nei trasporti e nella coltivazione, nuovi ritrovati medici, che costituiscono piuttosto elucubrazioni che non intuizioni di cose e di metodi reali ed efficienti.

Eppure le sue idee fondamentali vengono chiaramente riaffermate. E son quelle che nascono dalle speranze e dagli ideali della nuova età dei lumi, anche a Napoli.

Lasciar da parte ogni metafisica, ogni teorizzazione etica così come ogni erudizione, rompere con ogni forma di « esprit de système », come diceva in quel medesimo periodo Condillac, ed « unirsi di più alla società degli uomini », come allora scriveva Genovesi[46]. Rifiutare ogni fede in una perfettà civiltà legata al mondo antico, come ad esempio faceva ancora Antonio Cocchi, non cercare nella Grecia classica, cioè, il paragone e modello d'ogni perfezione, ma credere e volere invece un aumento di benessere, d'istruzione, di felicità nell'epoca moderna, in quell'epoca nostra che Intieri faceva iniziare a partire dal Quattrocento. Fiducia nella civiltà moderna e nel progresso che non nasce semplicemente dall'ottimismo d'un vecchio che in questa sua visione riassume e sublima tutte le speranze d'una vita operosa, ma che comincia ad avere una sua struttura ed una sua formulazione storica e filosofica, magari in polemica con la troppo fissa tradizione umanistica.

Trent'anni più tardi, scrivendo una presentazione alla seconda edizione del suo trattato *Della moneta* (1780), Galiani rievocava questa fiducia profonda che aveva animato il suo amico e maestro Intieri. A tanti anni di distanza si poteva ben dire ormai che questi aveva avuto ragione, non soltanto quando diceva che la crisi economica della metà del secolo sarebbe stata passeggera, ma anche quando vedeva e presagiva il generale movimento d'espansione della seconda metà del Settecento. « Il solo Bartolomeo

[44] Id., p. VI.

[45] Su tutti questi problemi vedi ora Lucio Villari, *Il pensiero economico di Antonio Genovesi*, Firenze, 1959.

[46] *Lettere famigliari*, cit., vol. I, p. 73.

Intieri, chiaro veggendo in mezzo al buio, si rallegrava e godeva; benediceva il secolo, il principe, la nazione, augurava quella prosperità che infatti venne... ». Anche lui, Galiani, era persuaso di queste ragioni ed aveva scritto il libro suo nel 1751 proprio per affermare che « malgrado i fallaci segni era da sperare... aumento e prosperità », ciò che « si è di poi trovato in ogni sua parte vero e d'anno in anno confermato, del che è ormai non solo la nazione tutta, ma l'Europa intiera persuasa »[47]. Ottimista pure — ed anzi su un piano piú generale — anche Antonio Genovesi; ed anche in lui questo ottimismo nasceva dalla constatazione d'una nuova operosità, d'un risveglio morale e intellettuale che si stava compiendo di fronte ai suoi occhi, a Napoli, nelle provincie, in tutto il regno meridionale. E sarà proprio Genovesi a darci l'espressione più completa e meditata di questo stato d'animo nel suo ammirevole *Discorso sopra il vero fine delle lettere e delle scienze*, che egli premise alla sua edizione — dedicata appunto a Bartolomeo Intieri — del *Ragionamento sopra i mezzi piú necessari per far rifiorire l'agricoltura*, dell'abate Ubaldo Montelatici, il fondatore dell'Accademia dei Georgofili.

Ma in nessun altro luogo forse quanto nelle lettere che qui vengono pubblicate si può ritrovar la prova di questo stato d'animo in forma tanto spontanea e discorsiva. E qua e là Intieri sa aggiungervi qualcosa che era vivo anche nell'animo di Antonio Genovesi, ma che il suo vecchio maestro sapeva dire con un lucido entusiasmo che gli derivava da tutta l'esperienza della sua lunga vita di studioso e di amministratore, la volontà cioè di far partecipare a questo generale moto di rinnovamento e di progresso quei contadini, quella gente che aveva visto lavorare in mezzo a tante difficoltà, sui feudi dei loro signori. V'è qualche cosa di grandioso nella semplicità delle parole che questo vecchio scrive al duca Corsini « animandolo a procurare a quei lavoratori acque fresche di pozzi o di condotti di buona qualità e case convenienti... ». E ulteriori, interessanti testimonianze di questa sua volontà si vedranno in altre sue lettere.

Queste lettere sono conservate tra le carte di Antonio e Raimondo Cocchi, custodite nella casa Baldasseroni, a Firenze. Al colonnello conte Enrico Baldasseroni vadano qui i miei sinceri ringraziamenti per il permesso accordatomi di prenderne visione e di pubblicarle. Alle lettere di Intieri ne abbiamo aggiunte alcune di Ferdinando Galiani, dirette anch'esse ad Antonio Cocchi, del medesimo periodo e che bene completano, ci pare, il quadro della vita intellettuale napoletana di quegli anni.

Quanto alla figura di Antonio Cocchi, al quale, come dicevamo, sono dirette, ben noto personaggio della vita intellettuale di Firenze, dell'Inghilterra e in generale dell'Europa settecentesca, non mi par necessario soffermarmi ad illustrarla, anche se naturalmente meriterebbe anch'egli un piú approfondito esame. Rimandiamo intanto all'accurato, anche se breve studio, di Andrea Corsini, *Antonio Cocchi, un erudito del Settecento*, Milano, 1928.

FRANCO VENTURI

[47] *Della moneta libri cinque*, di FERDINANDO GALIANI, edizione II, Napoli, 1780, *Avviso dell'editore*, non paginato, riprodotto in *Della moneta*, a cura di F. NICOLINI, Bari, 1915, p. 359-360.

LETTERE DI B. INTIERI AD A. COCCHI

I

Illustrissimo signore e padrone colendissimo,

ho sempre fatto tutta la stima di Vostra Signoria Illustrissima e tenuto in altissimo concetto il suo sublime e acutissimo talento che con le sue dottissime opere date alla luce ha saputo rendere immortale il suo glorioso nome. Ultimamente avendo letto il *Discorso sopra l'istoria naturale* [1] composto e detto molti anni sono, ma troppo tardi pervenutomi, m'è paruto sí nobile e di tanto pregio ornato e sí utile al pubblico per lo scoprimento di pensieri quanto mai e sublimi altrettanto accetti e cari al genere umano che ardentemente li desiderava, quasi presago del bene che dalla sana filosofia dovea ricevere dolendosi, col disprezzo, della vanità d'alcuni letterati intenti a mere bagatelle, che non ho potuto far di meno di darle questo incomodo con la presente mia rispettosissima lettera per manifestare a V. S. Illustrissima la stima e venerazione con la quale riguardo e ammiro la sua degnissima persona e il desiderio di servirla per questo breve tempo di mia vita molto avanzata in età. Mi sono anche preso la rispettosa licenza d'accompagnarla con la tenue offerta di dodici rotoli di lino di questo paese, con l'occasione d'una spedizione fatta costà. La supplico a gradirla benignamente, con riguardare alla purità della mia intenzione diretta solamente a persuader V. S. Illustrissima della mia divota e sincera attenzione, dall'ossequioso rispetto col quale la venero come quello che illustra il suo secolo in ogni sorte della piú soda e utile letteratura. Questo è stato il mio scopo. Il Signor Bartolomeo Postini la farà presentare a V. S. Illustrissima franco d'ogni spesa. Si compiaccia di perdonarmi l'ardire presomi, e che ora mi salta in testa, ripiena fino a questo punto di puro desiderio di acquistar la padronanza del più insigne e illustre letterato dei suoi tempi e supplicandola dell'onore de' suoi riveriti comandi le bacio con profondo inchino le mani e mi dico di V. S. Illustrissima

Devotissimo ed obbligatissimo servo vostro
Bartolomeo Intieri

Napoli, 16 marzo 1751

II

Illustrissimo signor padrone colendissimo,

non si maravigli di grazia V. S. Illustrissima della mia tardanza a rispondere della sapientissima sua lettera delli 11 maggio prossimo passato. Noi altri ultrasettuagenari riguardiamo come un nulla lo spazio di tre buoni mesi, e da questo generoso disprezzo che facciamo del tempo credo

[1] *Discorso di Antonio Cocchi Mugellano sopra l'historia naturale, letto da lui pubblicamente in occasione del ristabilimento della Società botanica Forentina il dì 2 di settembre 1734, stampato col catalogo delle piante dell'Orto Cesareo fiorentino di Pietro Antonio Micheli, pubblicato dal Signor Dottor Giovanni Targioni*, Firenze, 1748, compreso poi nei *Discorsi toscani* di A. Cocchi, Firenze, 1761, vol. I, p. 133 e sgg. e nelle *Opere* di questi, Milano, 1824, vol. I, p. 77 e sgg.

io averne i vecchi rilevato il titolo di tardi, lenti, pigri ecc. Non so se ella mi menerà buona questa sortita, per me non ho ragioni da difenderla. Per ora, lasciando da parte questa disputa, le dirò di aver ricevuto in questa prossima passata settimana il prodigioso involto delle opere di V. S. Illustrissima con le denotate copie della lettera della signora Beatrice. Ne rendo a V. S. Illustrissima e alla medesima dotta e virtuosa fanciulla umili e sinceri ringraziamenti. Mi è stato gratissimo questo atto di bontà verso di me e di codesta signora della quale fo una vera stima e le dicessi maggiore e maggiore di quella che posso avere per chi si sia delle piú grandi del suo sesso non ornato di tali doti che la rendono chiara e riguardevole, non direi che pura verità. Io l'ho letta e riletta con piacere e non fosse peccato direi anche tocco da invidia s'io potessi acquistar la nobile, facile e chiara maniera di spiegarmi conceduta da Iddio alla sua signora figliola mi contenterei sottopormi ad una penitenza fino a diventar donna, purchè fanciulla e giovane. Bella sorte di complimenti! Ma venendo al serio mi rallegro con V. S. Illustrissima che si abbia formato una famiglia sí bene avventurata che può servir da perfettissimo modello a chi si sia padre di famiglia. Questo, Signore mio veneratissimo e amico suavissimo, (lascinsi di grazia i vani titoli, voci senza sustanza) questo dico è parto del dolcissimo frutto dovuto alla sua vera e soda virtú e all'amore portato alla sacrosanta verità, della quale ella è stato seguace, ammiratore sopra ogni cosa. Questo frutto che ora ne ricava è prezioso e stimabile e abbondante sopra quanti siano conceduti a gli uomini in questa valle di lacrime. Se si riguarda con occhio di verità questo supera tutti reputati dal mondo sciocco e cieco i piú stimabili ma in verità pieni di vere miserie e guai. Io lo ricavo dalla gioia e dalla tranquillità di spirito con la quale mi dà parte dello stato di sua casa. Trovarsi capo e direttore e istitutore d'una famiglia sí virtuosa e pregiata d'ornamenti sí sodi e nobili è mirabile effetto della sola verità e di quella sorte di verità depurata di ogni tenuissimo neo d'impurità. Ella dice saviamente forse noi soli due c'intendiamo. Ma io mi lascio trasportare troppo lontano dal mio proposito di rispondere all'accennata lettera. Prima di lasciare questo dulcissimo argomento mi sia permesso di congratularmi con tutta la sua bene avventurata famiglia che, sola tra tante migliaia e migliaia, ha la bella sorte d'avere un fondatore che con occhio linceo ha saputo prendere di mira la regione della virtú quale è la verità, e quella con animo invitto e glorioso ha seguita e posta imperatrice [1].

Dico dunque che mi son pervenute doppo cento disgrazie e piccoli impedimenti le copie delle sue opere e quelle della signora Beatrice, le quali a questo punto che scrivo in questa villa dovrebbero essere state consegnate in Napoli a chi erano state destinate. Il padre abate Rolli che

[1] Dalla seconda moglie, Teresa Orsola Piombanti, Antonio Cocchi ebbe un figlio, Raimondo (1735-1775) e una figlia, Beatrice. Il primo divenne anch'egli un noto medico, erudito e scienziato (a cui a torto vengono attribuite le *Lettere italiane sopra la Corsica*). La seconda, anch'essa persona particolarmente colta, sarà la moglie del ministro riformatore toscano Angelo Tavanti.

trovasi in Lecce saprà a suo tempo il dono destinatoli. Il suo buon Serrau l'averà ricevuto in questo punto, ma sento non esser sano quanto desidera del suo male che lo tiene afflitto forse più che non sono io tocco del pesantissimo cumulo de' 74 anni della mia età ne' quali mi trovo, ma ilare, e se non paresse stupidità direi anche contento. Ho dato principio a leggere la sua dissertazione sopra i bagni di acqua fredda. Mi piace come tutte le altre sue dotte e ben ragionate produzioni [1].

Ma che dirò io del giudizio dato dalla vostra signora consorte sopra le due specie di lino di questo paese? dirò che a voi il piú onesto cultore della purissima verità era dovuta una compagna di cuore e talento eguale. Mi rallegro dunque che l'abbiate trovata quale dovea essere e tanto piú me ne rallegro e ne godo perché ho inteso dire essere una tal scelta piena di grandissime difficoltà. Mi rallegro ancora con la medesima vostra signora consorte, alla quale tra poco mi darò l'onore di offrirle un altro saggio della medesima specie per dimostrare di questo argomento più diffusamente e in tanto le dirò che del suo savio parere sono le donne più illuminate di questo luogo, poche in vero. Finalmente mi rallegro con tutta la vostra felicissima famiglia alla quale auguro ogni bene e felicità, alla quale vorrei poter contribuire con tutto il cuore. Io presentemente sono in villa, dove me la passo volentieri. Ho rinunciato da molto tempo a tutte le mie incumbenze e meno una vita piena di riposo e d'ilarità che nasce in quel terreno dove è affatto seccato il seme dell'ambizione e della cattiva avarizia. Leggo qualche poco per puro divertimento e penso a qualche cosa delle passate, ma senza impegno alcuno. Abbiamo sotto gli torchi un trattato della moneta. L'autore è ignoto, ma, chiunque sia, parmi un talento di primo rango. Subito che esce alla luce ve lo manderò [2]. Il vostro M. Folco Rinuccini è inteso di qualche cosa di chi fece questo libro [3]. La carta è piena ed io non ho detto nulla della stima che fo di voi.

Divotissimo ed obbligatissimo Bartolomeo Intieri

Vico Equense, 16 agosto 1751.

[1] *Dissertazioni d'Antonio Cocchi fiorentino, medico e antiquario del Serenissimo Granduca di Toscana, sopra l'uso esterno appresso gli antichi dell'acqua fredda sul corpo umano*, in « Saggi di dissertazioni accademiche pubblicamente lette nella nobile Accademia etrusca dell'antichissima città di Cortona », tomo II, Roma, 1742, p. 193 e sgg., poi, separatamente, Venezia, s.l.n.d. e in *Discorsi toscani*, cit., vol. I, p. 77 e sgg. e in *Opere*, cit., vol. I, p. 45 e sgg.

[2] *Della moneta*, anonimo, ma di F. Galiani, uscí nella sua prima edizione a Napoli nel 1751 con la data del 1750. Le lettere di B. Intieri all'autore su questo suo libro sono state pubblicate da Fausto Nicolini, *Intorno a Ferdinando Galiani a proposito d'una pubblicazione recente*, in « Giornale storico della letteratura italiana », vol. LII, fasc. 154-155, 1908, p. 1 e sgg.

[3] Su Folco Rinuccini vedi *Ricordi storici di Filippo di Cino Rinuccini dal 1282 al 1460, con la continuazione di Alamanno e Neri suoi figli fino al 1506 ... con documenti e illustrazioni per cura ed opera di G. Aiazzi*, Firenze, 1840, p. 187 e sgg., dove nella prefazione si parla della sua « vita signorilmente economica ed industriale », dei suoi commerci « in cereali, in olio, in sete e perfino in gemme di cui era intendentissimo », cosí come della sua « amicizia col celebre marchese Tanucci, con Bartolommeo Intieri e col Galiani ».

III

Napoli a 7. marzo 1752

Caro e stimatissimo amico,

rispondo piú tardi del solito alla vostra sapientissima lettera del 9 novembre prossimo passato. Non ho ragione forte da scusarmi con la verità perché abbia differito di lungo tempo a rispondere nel medesimo tempo che ero desiderosissimo di ringraziarvi della bontà dimostratami e di pregarvi caldamente della continuazione della vostra amicizia, a me piú stimabile e cara di quale possa immaginarsi. Io ammiro e venero ne vostri sentimenti quella verità lodata da tutti, da tutti esaltata e da pochissimi conosciuta e da pochissimi seguita e pure i vostri scritti son pieni di questa senza allontanarsene punto. Come che io non ho quel gran pregio dell'ordine nello scrivere, permettetemi che vi spieghi i miei pensieri nel miglior modo che mi sia permesso e compatite la mia debolezza. Voi date alle ricchezze quel grado che meritano e questo è un effetto della verità e perciò meritate tutta la lode. La sperienza ci conferma in questa gran verità e la medesima sperienza e la ragione unitamente ci fanno ammaestrati che lo stimarle troppo è anche difetto ed errore, e per qual causa dunque non abbiamo a desiderarle come è dovere? E pure la maggior parte degli uomini dicono come noi e non so se operano come dicono.

Convengo con voi che gl'Italiani difficilmente si saneranno di quelli tre gran mali, ignoranza, servitù e povertà, non lascia però di vivere nel fondo del mio cuore un sottilissimo raggio di speranza che col voltar de' secoli possa, anzi debba non solo il popolo italiano, ma forse il genere umano tutto vivere una vita piú lieta e tranquilla della presente e credo ch'il popolo Britannico anche egli abbia da migliorare la sua bella e desiderabile condizione. Non mi battezzate per fanatico prima di sentir le mie ragioni ed in primo luogo so molto bene non dovere io essere a parte di quel festino, nè meno i miei pronipoti. Dico però che questo gran bene ha da esser dono delle lettere e della ragione umana, ed essendosi ritrovata la stampa nobilissima invenzione per conservare e accrescere le lettere, come chiaramente conosciamo esser seguito con stupore grandissimo da tre secoli e mezzo in qua, si può perciò probabilmente sperare che coll'andar de' secoli prendino tal vigore, forza queste, che alla fine e l'Italia e l'Europa meni una vita meno dura della presente, siccome questa sua e di tutta l'Europa cristiana è molto e molto meno misera e infelice di quella che facevano gli Europei di là del secolo XV in circa.

Saluto carissimamente non solo la vostra ben avventurata moglie e tutta la vostra fortunata famiglia, alla quale auguro le piú sode felicità, ma in particolare dico alla prima che le presento da ora una porzione di quel lino che ho pronto qui in Napoli per spedirvelo all'apparir del primo buon tempo.

Alcuni esemplari di libri *Della moneta* sono stati da 3 mesi in circa per mare senza sapere dove dormisse la felluga, per le solite tempeste. Avete scelto un genere di vita degno della vostra sapienza e vi conforto a continuare lietamente come quello che è forse il meglio di tutti, se però

possono farsi certi paragoni. Io m'ho procurato un piccolo ritiro a Vico Equense luogo di ottima aria specialmente per chi ha gli occhi deboli come me che ne sono moltissimo incomodato. Colà ho trovato sollievo e ora lo trovo anche nella casa e luogo della città posto in alto e di buona situazione. Sino ad ora posso leggere e scrivere mediocremente ma essendo nel 75mo anno di mia vita non ho occasione di affliggermi molto di tal disgrazia. Fra poco me ne anderò in quel luogo dove la solitudine scema buona parte del diletto della villa. Questa debolezza di vista della quale ho patito sempre, benchè meno atrocemente, è stata cagione che non abbia potuto godere del dolce della agricultura e però sono inetto affatto a ubbidirvi in ciò che mi comandate. La vostra compagna ha posto quello lino, detto qui Inghiadano, in gran stima. Nessuno credo io essere fin ora servito per lavori sottili di calle bianche, delle quali se ne fanno delle sottilissime in Taranto e luoghi convicini, ma di filo di bambagia ne ho vedute alcune lavorate sì sottili che quasi superano la mia immaginazione Mi dicono che la bambagia, che nasce in queste parti e in abbondanza grandissima, sia di condizione migliore di quella di levante.

Monsignor abate Galiani, giovane di 23 anni finiti dovea passare a Pisa e di là in codesta città, è stato trattenuto in Roma dove ancora dimora da una pericolosa infermità di suo zio Monsignor Galiani, che s'è in parte riavuto, ma la vecchiaia è insanabile [1]. Io sono un vostro grandissimo e sincero stimatore del vostro gran merito e vostro affezionatissimo e cordialissimo e sincero amico.

Obbligatissimo

Bartolomeo Intieri

IV

Devotissimo e carissimo signore mio,

la vostra de' 9 spirante, alla quale non ho potuto rispondere subito, m'ha ripieno di consolazione per la notizia della buona salute che godete e che io vi desidero per lungo tempo. Mi rallegro ancora, e ne godo, perchè siete persuaso della stima e attenzione e dell'amore io ho per la vostra stimatissima persona alla quale io ora rinnovo coll'istessa sincerità di animo le medesime espressioni, e pregovi di comandarmi per quanto si stendono le mie piccole e deboli forze. Fino ad ora anche io godo quella buona salute che può sperare un vecchio della mia età. Non sono ancora andato in villa, ritenuto da quel piccolo affare, molto più però dalla comoda abitazione nella quale mi trovo con mio contento e piacere. Penso andare in villa verso la fine dell'entrante giugno. L'ospite del quale mi fate parola è tale quale me lo descrivete, e se averà quella vita che li auguro anderà sempre migliorando.

Sento dirsi di costà gran bene del libro della moneta dato alla luce in Milano dal Signor Pompeo Neri, e subito che mi perverrà, e di già è

[1] Vedi FAUSTO NICOLINI, *Un grande educatore italiano. Celestino Galiani*, Napoli, 1951, p. 124.

in cammino lo leggerò volentieri [1]. Spero che a poco a poco costà abbiano da persuadersi che senza mescolarsi con l'altre nazioni non si può vivere almeno con quelli agi che convengono e non resto pienamente persuaso dell'aiuto dell'agricoltura di codesti campi nella quale par che voi confidiate molto. Codesta terra non è la piú ferace, né sí ampia che anche diligentemente coltivata corrisponda in modo che basti per i suoi e dia il piú da mandarsi via per supplire a gli altri bisogni. Temo, Signore mio, e temo fortemente che codesto popolo non siasi scoraggito, desidero d'ingannarmi, ed essendo io in errore pregovi con tutto il cuore d'illuminarmi. Del resto vedo ogni nazione far gran capitale sopra l'utile dell'arti, e i nostri antichi costà si resero riguardevoli per mezzo di questo. Del resto son persuaso che l'agricultura merita il primo luogo tra molti popoli della terra. È piú che vero ciò che dite saviamente intorno alla stampa, degno di stare in un solo angolo del globo terracque degnamente: è vero, carissimo Signor mio, è vero. Ma che dobbiamo fare? Accomodiamoci come meglio sia possibile a quel poco di utile e di piacere che ne riceviamo, benché piccolo, e anche guasto. Sarebbe lavoro da un par vostra mettere in chiara luce se ne' secoli trapassati l'uomo abbia goduto di maggior lume cosí nelle scienze e belle arti di piú anche nell'agibile, di quello che goda ora da 3 secoli in qua che diconsi rinate le lettere. Io di certissima vista per ciò che riguarda le lettere, resto abbagliato dall'osservar tutta l'Europa Cristiana in sí poco spazio di tempo fatta civile, letterata, pulita e che dà segni di divenir sempre piú culta e intenta a scacciar la barbarie e come che m'immagino che in quei secoli scelti da voi per collocarvi il colmo della felicità de' greci non ci sia stata quella universal benedizione (siami lecito dir cosí) che godiamo ora, e nella fisica e nelle matematiche e di piú anche in tutto il di piú nel quale erano eglino eguali e forse superiori a noi. Però io ardisco sperare ch'i miei pronipoti saranno per godere di quella felicità della quale è capace l'uomo, misero per altro e meschino. Aggiungo di piú l'universalità delle lettere non [*sic*, per con?] opere, secondo io credo stata mai sí vasta e universale come è ora. Ma forse io deliro. Saluto con tutta la rispettosa cordialità la Vostra Signora Consorte e tutta la vostra casa. Alla detta riverita Signora presento un'altra mostra di quel lino dell'anno caduto pregandola di gradirlo con la solita sua cortesia e benignità. Il medesimo è stato addirizzato al signor Bartolo Postini in una cassa in numero 14 mazzi peso in tutti rotoli 200, libbra 55 l'una, franco d'ogni spesa. A quest'ora doverebbe essere a Livorno.

Vi saluto, vi abbraccio e vi bacio le mani.

Napoli a 30 maggio 1752.

[1] *Osservazioni sopra il prezzo legale delle monete e le difficoltà di prefinirlo e di sostenerlo, presentate a Sua Eccellenza il signor conte Gian-Luca Pallavicini.*

V

Napoli a 11 luglio 1752

Riveritissimo signor mio e amico carissimo,

Devo rispondere a due pregiatissime vostre lettere de 20 e 27 prossimo caduto. In questa ultima mi date la notizia d'esservi felicemente pervenuta la mia divotissima offerta del lino. Voi mi consolate e altamente mi rimunerate con gradirlo benignamente e aggiungendosi alla vostra gratitudine quella della vostra signora moglie mia signora nasce in me somma obbligazione. Prendete questo piccol dono per una riprova della stima che fo di voi e del vostro gran merito. Quanto goderei se poteste vedere il mio animo, il mio cuore. Trovereste tutto ripieno di voi. Non ho risposto subito alla vostra de 20 ma in cambio d'adoperar la penna ho supplito con la lingua e con suavissimi ragionamenti passati col gentilissimo signor Serrau per lo spazio di dieci giorni che ha villeggiato meco a Vico [1]. Il buon di si conobbe dalla mattina perché il viaggio di circa 15 miglia di mare placidissimo fu oltremodo giocondissimo e contro il solito mi parve brevissimo. Questo professore sí stimato e sí amato in questa città, come sapete, è innamorato di voi e tutto ripieno della vostra stima. Voi sapete quanto bella anima abbia il signor Serrau e che grado occupi nella repubblica letteraria perciò godete d'essere in sí alta stima appresso un uomo di tal sorte. Da quegli ho saputo cose di mio sommo contento come quella che ridonda in vostra gloria e sommo decoro.

Mi ha raccontato che medicando un certo cavagliere inglese venuto qua con alcuni altri suoi paesani uno di questi aveva ordine da non so che milord di farvi un dono di 100 ghinee in segno di vera stima e di sincero amore. Non ha saputo il signor Serrau se questa nobile commissione abbia avuto il suo effetto perchè essendo riuscita funesta la malattia del giovane cavagliere attaccato dal vaiolo i di lui compagni di viaggio se ne partirono precipitosamente. Io ho goduto di questa notizia come di cosa che onora la mia patria e l'Italia tutta. Mi dispiace sentire che la stamperia costà sia a sí caro prezzo e questo lamento è generale sopratutto tra questi librari che non possono dar delle commissioni costà. Non voglio fermarmi sopra questo articolo per non risvegliarmi idee dolorose.

Il viaggio che mi dite aver fatto per piacere nel Casentino e altri luoghi mi risveglia la malinconia sentendo decaduti sí miserabilmente quei luoghi secoli fa sí felici forse perché piú popolati. Miseri noi, povera Italia afflitta e battuta di lungo tempo, onde lei diventa sí tapina e desolata! Iddio facciane pagare il fio a chi è stato la ragione di sí gran danno. Ho dato una occhiata all'opera delli viaggi del Signor Dottor Giovanni Targioni per la Toscana e anche in questi non ci trovo che spopolazioni e rovine e vastità [2]. Epure nessuno di tanti passati Principi pieni di

[1] È il celebre medico Francesco Serao (1702-1783). Numerose sono le lettere di questi nel carteggio di Antonio Cocchi. Curioso notare come una di esse, del 19 maggio 1750, sia scritta in inglese.

[2] Le *Relazioni d'alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana, per osservare*

bontà, forse apparente, e di somma pietà o bigotteria, ha mai curato di dare aiuto a codeste belle provincie. Ma lasciamo sí affannosi discorsi. Forse è ora venuto il tempo che farà risorgere la Toscana. Il Signor Duca Corsini in una tenuta del Priorato della Maremma di Siena goduto dal Cavalier di Malta suo figliolo vi fa seminare, e forse vi farà edificare una certa sorte di stufe per mezzo della quale si possono medicare quantità grandissime di grani con tenuissima spesa e quelli conservarsi quanto si voglia ammassato in mucchi grossissimi senza timore di ronchiarsi o di riscaldarsi. Nello spazio di 24 ore si possono medicare con la stufa cioè stufare 500 delle misure di qua, che chiamansi tommole, sono staia mille e piú di codesta misura. La spesa è minore d'un soldo di codesta moneta a tommola. Io vi darò parte di tutto ciò che m'occorrerà di fare sopra questo articolo.

Le nostre raccolte si sentono ubertose quasi in ogni genere. Monsignor Galiani cappellano maggiore va sempre peggiorando nella sua malattia e come che presentemente è in Ischia a prendere quei bagni perciò i suoi nemici spargono voce di funesto accidente. Vi prego del vostro amore e comandatemi in ciò che posso e che possa e voglia a servirvi con tutto il rispetto e affetto

vostro servitore obbligatissimo
B. Intieri

VI

Riveritissimo signor mio amico carissimo,

sono stato consolato moltissimo della bella Vostra lettera de 18 caduto Luglio. Le cagioni della mia consolazione sono state molte. Conosco da questa scritta con la solita vostra chiarezza, e mirabile brevità, che tutto il mondo è paese. Noi crediamo i forestieri pezzi di Divinità, spesse volte li vantiamo sopra tutto il resto del genere umano. Dio voglia che noi non lodiamo e gli esteri, e noi ne soli nostri difetti. Io sono stato di parere, e ora mi ci confermo sempre piú che in ogni luogo siano uomini da bene, in ogni luogo malvagi. Che non solo il clima conferisce molto, perché la Lapponia, e la Guinea le reputo provincie molto sterili di questa sorte di frutti; ma che la forma del governo contribuisca molto a fare gli uomini, e tutto il resto buono, o cattivo. Ciò che è accaduto a voi recherebbe qua meraviglia se si sapesse perchè suppongono quel paese tutto virtú. E pure, a bene esaminare questo errore popolare, il discorso è ben fondato, se paragoniamo questa nazione con quella, la quale forse produce molti buoni, e questa molti poco curanti l'onestà, abile però a dar frutti ottimi come gli esempi ci dimostrano. La vostra massima che la fisica è il fondamento dell'economia, della politica, e della morale è tanto vera, che mi pare un disonore dell'umanità il non averla conosciuta. Or che doverà dirsi

le produzioni naturali e gli antichi monumenti di essa, del Dr. Giovanni Tozzetti uscirono in 5 volumi a Firenze tra il 1751 e il 1752. Una seconda edizione in 12 volumi ne uscirà, sempre a Firenze, tra il 1768 e il 1779.

considerando chi ne meno voglia conoscerla. Nel prepararsi i pranzi però, e in simili altri lussi comincia il discorso a prender qualche vigore, e in questa città si comincia a mettere il cervello a segno. Passo ad altro discorso. Sono stato alcuni giorni in villa a Vico luogo a me caro perché utile a miei occhi che colà non lacrimano quanto qui. Il luogo della mia dimora colà è sopra una costa di monte altissimo, è coperto dallo scirocco, dal vento di terra, o sia il levante, e dal borea meno però che dagli altri due, e meno di tutti dal ponente. Lontano dal mare forse due miglia linea retta, è molto superiore di livello. Ciò sia detto incidentemente, quello che di proposito voglio dirvi è che colà ho cominciato a leggere la vostra bella opera de bagni di Pisa [1], e nel bel principio che è posta la dedicatoria scritta con il vostro solito gusto, mi son sentito correre per le vene un certo alito di dispiacimento, e di vergogna di non aver letto prima questo libro, che è dono vostro, e della vostra bontà verso di me. Io ve ne cerco perdono, amico e signore mio, quantunque n'abbia fatta penitenza. La dedicatoria m'è parsa un gioiello degno d'esser veduto da tutti, quanto è nobile, e gentile, e senza [...]. Ho sentito esser lodato Platone per la dolcezza con la quale parlava, non so s'egli potea spiegarsi più dolcemente e nobilmente di voi. Nessun periodo senza una cosa, e queste tutte ben quadrate, e ben disegnate. Ma quell'invito che fa la Toscana al suo sovrano con offrirli il singolar dono ricevuto dalla munificenza del medesimo suo principe, con quella gentil vostra riflessione spiegata colla vostra penna che non ha uguale mi ha oltre ogni credere sorpreso, e, l'istesso effetto ha prodotto in alcuni miei amici a quali l'ho fatta leggere, e c'è stato chi l'ha letta tre volte. Ho letto il primo capitolo e sono al secondo. Non è permesso a me discorrere di queste cose sì sublimi. Voi siete colui che meritate il glorioso titolo di letterato, e in Italia vi siete acquistato il primo luogo tra letterati, come dicea uno di questi nei nobili doppo che fu a farvi una visita, in passando per codesta città. Scrivendo al Sig. Duca Corsini l'ho animato a procurare a quei lavoratori acque fresche di pozzi, o di condotti di buona qualità, e case convenienti siccome m'insinuate nella detta vostra lettera, e siccome saviamente e con idea d'uomo grande e da bene che siete avete considerato nel primo capitolo della accennata vostra opera. Ho fatta reflessione, riveritissimo Signore mio, che la gran malattia e mortalità che affliggono i miseri lavoratori della Puglia piana in questa stagione hanno la loro sorgente dalla mancanza di queste cose alle quali devesi aggiungere anche la scarsezza de frutti, e verdura. Fisica, fisica, e leggere, e scrivere, e anche un poco d'abaco grossolano acciò che il genere umano sia meno tapino e misero. Tenetemi nel numero de vostri divoti servitori che vi stimano, e amano. Saluto rispettosamente la vostra Signora consorte e tutta la vostra casa. Addio carissimo amico. Addio.

servitore umilissimo
B. Intieri

Napoli 8 agosto 1752.

[1] *Dei bagni di Pisa. Trattato*, Firenze, 1750.

VII

Napoli 21 novembre 1752

Veneratissimo signor mio, e amico carissimo,

stimo meglio essere impertinente che stare con simile agitazione senza notizie della vostra salute e della vostra degna persona, che io stimo venero e amo ragionevolmente. Vi pregai son molte settimane del vostro sapere sopra il primo inventore di coniar le monete, le medaglie con la mirabilissima ed egualmente facilissima macchina del torchio. I francesi pretendono Niccolò Briot che la pose in opera in Inghilterra [1]. Ma siccome veramente quelli fu colui che la ridusse alla perfezione ora presentemente e cosí pare a me che Benvenuto Cellini suo paesano fu quelli che aperse l'adito a questa scoperta. Nel suo trattato dell'oreficeria ne parla con chiarezza stupenda e benché non l'abbia ridotto a quella perfezione del Briotti non di meno chiunque ha una leggera tinta delle cose meccaniche conosce chiaro quanto la luce del sole che dall'invenzione del Cellini si passa immediatamente alla scoperta del francese. Di questo vi pregava io, Signor mio e amico carissimo. Ora, benché non sia nello stesso impegno, non lascio però di pregarvi con premura molto piú efficace a darmi quella notizia di voi riguardato da me con grandissima stima e sommo rispetto. Non son solo di tal sentimento anzi ho moltissimi compagni. Di grazia dunque compiacetevi di farmi avere notizia di voi e della vostra riguardevolissima salute. Né vi spaventi questo tal quale incomodo che a giudicar rettamente e senza adulazione non è gravissimo almeno per gratitudine verso uno che vi ammira con sincera e pura stima, ma anche perché sarà di corta durata quella mia avanzata età che ad ogni momento cresce di peso, al quale a poco a poco mi vado accomodando o con le buone o con le cattive, come meglio posso. Tra tanto scusate la mia indiscrezione e se vi compiacerete di darmi la penitenza volentieri l'accetterò e di più ve ne sarò obbligato sinceramente. Abbiamo il Signor Principe Corsini disperato di salute. Questo Signore è pianto da tutti, se per tutti si può intendere la maggior parte e questa degli uomini onesti. Da Roma hanno mandato Monsignor Bottari per assisterlo in sí funesta occasione. Il Signor Serrau ha avuto parte piccola però nella cura di questo Signore che è infermo da 7 anni sono e di diarrea a sangue contro la quale hanno usato moltissimi medicamenti e forse quanti n'erano a notizia del medico commissario. Io leggo la vostra incomparabile opera sopra i bagni di Pisa e ne ricavo tale diletto e piacere che non saprei rappresentarvelo. Come che io ricavo benefici segnalatissimi dall'acqua semplice della quale fo uso abbondantissimo presa diacciata e usata esternamente anche fredda per sollievo della debolissima vista, e avendo letto il capitolo IV del detto vostro trattato, che io da sciocco intestato applico dal primo fino all'ultimo verso all'acqua pura lascio alla vostra considerazione immaginare il diletto che ne ricavo. Non è stato possibile indurre questi signori neanco il signor Serrao ad

[1] Sul medagliere Nicholas Briot, vedi l'articolo di Jean Babelon in M. Prevost et Roman d'Amat, *Dictionnaire de biographie française*, Paris, vol. III, 1956, p. 338.

usare questo farmaco tra la foltissima selva di tanti usati in spazio e di lungo tempo. Son passato troppo innanzi sopratutto parlando con un par vostro ma io sono un poco adiratuccio con i miei medici per il poco uso che fanno dell'acqua e molto piú per la poca cura che spendono in considerarla difetto gravissimo in fisica che commettono quasi tutti i medici i quali doverebbero (parlo de' miei di Napoli) avere il loro particolare Collegio (qui dicono Cappella) per fare quelle sperienze fisiche proprie per quelli, come saviamente dite voi che la fisica è fatta per quella sorte di mani. Oh quale utile al pubblico, avanzo alla fisica, e gloria al cielo apporterebbe un istituto si ben concepito, soprattutto quando fosse saviamente amministrato. Ora si che ho dato la volta. Compatitemi e comandatemi e vi bacio cordialmente e con profondo rispetto le mani e sono e sarò sempre divotissimo e obbligatissimo servitore vostro

B. Intieri

VIII

Napoli 12 dicembre 1752

Signore mio stimatissimo e amico carissimo,

ricevo l'onore della gratissima vostra del 28 caduto con una per il signor arciprete Giovanni Picho di Mattia al quale l'indirizzo domani. Il monte frumentario del quale vi fa menzione è una quantità di grano di 500 o mille tommole di questo nobile seme (cinque di tali misure sogliono essere 12 staia di costà) [1]. Questo grano, ossia capitale, colui che l'ammini-

[1] Il feudo di Baselice appartenne ai Rinuccini. Alessandro di Folco vi passò parecchi anni e cercò di migliorare le condizioni economiche dei suoi contadini. Vedi GIACOMO RACIOPPI, *Antonio Genovesi*, Napoli, 1871, p. 134, n. 1. Informazioni sull'attività di Bartolomeo Intieri a Baselice si trovano in L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, Napoli, tomo II, 1797, p. 219, alla voce *Baselice*.

Sui monti frumentari vedi GIUSTINO FORTUNATO, *I monti frumentari nelle provincie napoletane*, in « Il mezzogiorno e lo stato italiano », Bari, 1911, vol. I, p. 38 e sgg.

Con la famiglia Rinuccini era strettamente legato anche il destino di Antonio Cocchi. Come scrive G. Aiazzi nella prefazione ai *Ricordi storici di Filippo di Cino Rinuccini dal 1282 al 1460*, cit., p. 197: « Il celebre A. Cocchi nacque, crebbe e fu educato sotto la protezione del marchese Carlo, poiché Giacinto il di lui padre, oriundo mugellano, nel 1695 amministrava in Benevento i beni di Puglia della famiglia Rinuccini, e quivi si ammogliò con Beatrice Bianchi di Baselice, la quale lo fece padre del nostro Antonio ». Continua poi a spiegare quanto furono profittevoli le protezioni e gli aiuti dei Rinuccini alla carriera scientifica e medica di Cocchi.

Nel carteggio di quest'ultimo è conservata una lettera di Alessandro Rinuccini a lui diretta, dettata da Napoli, il 9 giugno 1751, in cui si parla a lungo e dettagliatamente d'una riscossione di 70 ducati, con gran difficoltà e ritardo ottenuta da Cocchi tramite Intieri e Rinuccini stesso dal Signor Mastrocinque « amministratore e padrone » del Monte di Baselice. « ... Se mai, come sogliono fare in quelle parti, — leggiamo tra l'altro, — si vogliono violentare a pagare una somma che non possono, questi piú comodi cedono la casa e la vigna, per le quali non c'è il compratore perché manca affatto il denaro, non vi essendo che un prete Petruccelli che sia assai comodo ed io lo provo nelle mie esazioni che con tutta la forza non arrivano mai a pagarmi quello che mi devono ». Allegato a questa lettera sta l'atto della riscossione, vergato da Intieri, nel quale si possono trovare dati precisi sulle parentele che a Baselice aveva Antonio Cocchi, come pure qualche elemento sul monte frumentario là eretto dal « fu Sig. D. Leonardo di Mattia, zio della Signora Beatrice », madre di Antonio medesimo.

stra lo da a poveri non per l'amor di Dio, ma per accrescere il capitale a forza d'interesse del 12% e talvolta anche del 15. Spesse volte anche ci si perde tutto. Il fu Leonardo di Mattia conosciuto da me un uomo da bene ne fu il fondatore e benchè tutto zelo e diligenza, tutto risparmio, non so nondimeno se abbia quel suo monte fatto avanzi o vero perdita. Voi lo potete sapere se vi è noto il valore del capitale impiegato dal medesimo il quale non so se sia stato tutto distribuito, in diverse divisioni, tutto a chiamati oppure, fatto il calcolo delle perdite e degli avanzi, sia ancora in danno, il quale danno nasce dalla miseria o povertà di coloro con i quali si tratta. Da questo racconto potete chiaramente dedurre se sia per tornarvi conto aumentar questo monte cioè se sia per darvi guadagno o danno. Io ho osservato con una lunga sperienza che non si ricava da tali negozi che danni. Aggiungete la poca buona fede degli amministratori, aggiungete di piú che l'interesse di questi monti non è del 12% ma di poco piú dell'8%. Finalmente fate il calcolo esatto di quanto avete ricavato. Mi dispiace la disgrazia passata dalla caduta e mi congratulo che la vostra prudenza l'abbia ignorata e spero con questa piccola disgrazia abbiate salvato molti pericoli. Mi rallegro altresí ch'il carattere del signor Raimondo vostro figlio e mio singolar padrone sia simile al vostro, me ne rallegro dico grandemente sperandolo simile in tutte l'altre vostre nobili virtú e belle qualità. Lo saluto caramente e me li offerisco divotamente.

Leggo con piacere il vostro dotto e luminoso trattato de bagni di Pisa. Cosa degna della vostra nobilissima penna. Simile opera ha da illustrare la medicina, la quale è malmenata dalla ignoranza de medici sciocchi e dalla codardia e viltà de medici dotti e illuminati, abbagliati dalla tirannia della nobiltà piena di pregiudizi, di vanità *et fruges consumere nata*, priva il genere umano di quei beni e di quelle prerogative delle quali potrebbe essere ornata. Almeno badasse alla fisica e alle matematiche per promuovere la medicina. Nulla affatto di ciò, tutto si getta invano, tutto in bagatelle, o vero in alimentar porci e ignoranti quando non possono disporre in crapole. Io ho osservato quanto utile potrebbesi ricavare dall'uso dell'acqua e calda e fredda data da mano dotta. Nulla di ciò. Questa canaglia vorrebbe nuotare tra il vino e l'altre dissolutezze e da queste liberarsene con una purga, con un vomitivo, e l'uso dell'acqua di potentissimo antidoto l'odiano a morte e si vagliano dell'autorità medicale. Può essere che col tempo sarà stimata questa valevole medicina, la quale in questa città e regno ha operato quei portentosi effetti de quali fate menzione voi nell'accennato aureo trattato e che in oltre vedo che ponete in opera sopra di voi, come fate ora con la docciatura, maniera ignota in questa regione. Questo vostro libro letto da alcuni di noi, da nessuno ne meno nominato, segno evidente che di tutto fanno professione che della fisica o sia la verità. Mi perdo di coraggio, signor mio, e vengo meno. Mi resta solo di pregarvi a camminare per le nobili strade per le quali vi siete sì avanti gloriosamente avanzato. Non vi perdete d'animo perché il vostro esempio animerà molti a procurare sí utile e nobile scienza.

Qui le belle lettere sono mille volte piú coltivate e avute in venerazione di 50 anni fa, sopratutto la fisica. Il signor D. Antonio Genovese

pubblico professore di etica è uno di quei nobilissimi spiriti che di raro cadono tra gli uomini dal cielo per felicitare in parte questa bassa terra. Risplendono in questo grand'uomo le piú belle e preclare qualità che possino desiderarsi in un uomo d'altissimo intendimento e la sua dottrina e il suo costume è in tanta venerazione appresso la gioventú che è stato necessario farlo leggere in una scuola 4 volte piú preziosa. Ci siamo intesi de libri, e se potrete fornirmi di quegli la notizia sopra l'invenzione del balancier senza vostro grave incomodo me ne farete singolar favore. Abbiamo perduto il signor principe Corsini signore di mente diritta e chiara. Il suo male è stato di cinque anni nell'intestino colon che si è trovato tutto cancrenato. Saluto divotamente tutta la vostra famiglia e a voi con sincero e umile affetto.

B. Intieri

IX

Napoli, 26 dicembre 1752

Signor mio stimatissimo e amico carissimo,

rispondo alla stimatissima vostra del 12 spirante con una dilazione di otto giorni. Non ho potuto risolvere con maggior prestezza un affare di simile importanza. Io accetto con somma mia soddisfazione la gentilissima offerta di rispondere alle mie lettere e di tal favore ve ne professo obbligazione grandissima e sincera e ne ringrazio parimenti tutti di vostra casa a quali con grandissima sincerità divotamente offerisco in tutto ciò che possa servirli di qua. Alla vostra signora consorte, che saluto riverente a suo tempo provvederò il solito lino che di già ho preparato. Se i vostri due figliuoli, a quali fo divotamente riverenza vorranno compiacersi di comandarmi, oltre il favore singolarissimo che mi compartiranno, mi daranno inoltre un certo e desiderato contrassegno della vostra bontà e amicizia di me.

Inviai a Baselice la vostra lettera diretta al signor arciprete di Mattia. In oltre mi sono piú minutamente informato di quelli interessi e sento tali notizie che vi consiglio a prender tempo e diligente informazione quando foste richiesto di soccorrere il monte frumentario. Potrebbe accadere che questo che fa da promotore non abbia tutta la retta intenzione. Per lo piú dove sono questi monti frumentari ci si trova una valle, una buca. Il tempo farà vedere questa verità.

Il signor principe Corsini doppo una lunga e noiosa malattia di 5 e piú anni passò all'altra vita il dí 29 del caduto; signore pianto da buoni, senza doglia o lamento da cattivi. La cura della sua infermità che è stata nelli intestini è stata su il piano di tutto il resto delle sue operazioni, senza eccesso né rumore, piú tosto mediocre. Un medico, quasi ignoto, benché non alla corte, alla quale non era però in credito, ignotissimo alla città. Doppo quattro anni sette mesi di cura cosí fatta, il male, ridotto all'ultimo, si è fatto noto, e questo signore ha finito di vivere e la sua morte è stata corrispondente alla vita. Ha sofferto dolori acutissimi negli ultimi tre o

quattro giorni ma con pazienza mirabile se non vogliamo dire con la stessa sua placidezza inimitabile. Il suo testamento è come il resto di sua vita. Io vorrei che i ricchi lo prendessero per modello. Non è stato ubbidito in tutto doppo la sua morte sopratutto in ciò che riguarda a funerali. Monsignor Bottari, mandato da Roma in questo funesto accidente, ha supplito felicemente e per il bisogno dell'anima e per gli altri interessi della casa. Dimora tuttavia qua questo stimatissimo prelato.

Signor mio stimatissimo, la morte è una pessima cosa e gli uomini sono molto più cattivi. Sono nel 75mo anno di mia vita ed ho veduto in genere di sceleraggine mancanze sì perfide delle quali non ho saputo immaginarmi le simili. Sono state queste commesse da uomo che nol credereste sì perfido e malvagio. Vi ringrazio vivamente dell'incomodo presovi per mettere in chiaro l'autore dell'inventore del torchio della moneta. Mi confermo nel credere essere stato toscano e direi il Cellini, se per primo vogliamo intendere colui che ha scoperto tanto paese che potevasi da quel punto giungere con falicità e sicurezza a scoprir tutto il di più. La Toscana non s'ha guadagnato la gloria di produr cervelli illuminati che con tanto belle e utili scoperte fatte dagli Europei. Leggo la vostra immortale opera de bagni di Pisa. Lasciando da parte ciò che appartiene alla maniera con la quale la trattate, io ammiro in voi l'amore e lo zelo per la verità e quello attaccamento costante alla medesima per renderla chiara e visibile dalla parte dell'utile, del che io come uomo ve ne rendo grazie vivissime. Fino ad ora non ho osservato chi vi agguagli in questa utilissima parte. In questa opera voi date all'acqua quel nobilissimo pregio conosciuto torbidamente da molto tempo, molto più chiaramente da qualche breve intervallo in qua, e per disavventura ora arrabbiatamente combattuto da coloro che odiano la verità generalmente. Badate di grazia seriamente al carattere di coloro che la perseguitano. Io, signor mio veneratissimo, vi supplico di credermi tutto vostro e pronto a servirvi in ciò che voglio e perciò umilmente vi bacio le mani. Suo devotissimo

B. Intieri

X

Napoli, a 16 del 1753

Riveritissimo signor mio amico carissimo,

le vostre lettere mi riempiono di contento. E tra quale la ultima del 2 corrente. Io le considero e giustamente le stimo come scritte da un letterato in nulla inferiore a più riguardevoli e considerabili di quanti ornano ed hanno illustrata la repubblica de letterati. Questo è il mio sentimento, né credo d'errare. Se le mie troppo spesse lettere vi sono noiose e d'incomodo potete liberarvi della metà del tedio con differir per quanto vi piace la risposta. Ciò mi sarà di disgusto, non lascerò per questo di stimarvi e di venerarvi.

Io convengo appuntino con voi sopra ciò che mi dite e che avete saviamente considerato sopra l'iniqua condotta di coloro che sotto specie di opere pie divorano e s'ingoiano tutto il pubblico e quel pubblico che

dovrebbe nutrire le parti più bisognose. Io credea questo male essere speciale in questo regno, ma ora lo sento fare strage anche costà. Forse col rischiararsi che farà l'Europa con le lettere si sanerà una peste sí crudele, la quale, secondo un certo calcolaccio fatto alla grossa, in quanto a badare alle partite a favore del pubblico tutte decimate e guaste, credo che sia causa di ogni sorte di mali. Non è bene pensarci, perchè si perde la pazienza. Il vostro monte frumentario di Baselice sa un pochino pochino di questo cattivo sito, ma come che trattasi di levare a una famiglia che è la vostra e dare un'altra ad altre, si può computare tra le opere né buone né cattive, come sono quelle opere pie che rovinano, defraudando delle loro sustanze, le famiglie de secolari innocenti e ingrossano gente infame, nemica d'ogni bene e congiurata contro ogni bene, ogni felicità, ogni virtú. È piú che vero, carissimo amico, e lo confesso con dolore estremo, che i buoni sono rari, e che questi nascono e non si fanno. Il Signor M. Caraccioli è un cavaliere di talento. Questi è uno de vostri gran stimatori. Conduce seco a titolo di segretario e d'amico un certo letterato di casato Genovese, fratello del Signor D. Antonio Genovese, pubblico lettore d'etica in questa università, uomo degno d'ogni piú sublime lode [1].

La fama di costui si spande con moto veloce per tutto il regno e per l'Italia ancora e anche di là dall'Alpi gloriosamente. Costui è in stato di recare un aumento considerabile a questo regno per ciò che riguarda la buona morale e la fisica colle belle scienze matematiche. Secondo la sua dottrina, sono i costumi puri e pieni di vera onestà. Anni sono fu perseguitato come uomo da bene. Or mai la moltitudine degli scolari è sí copiosa che, quantunque li abbiano assegnata la stanza più capace, non è quella sufficiente per tutti. Iddio conservi a questo regno un letterato sí utile, costui può recare un bene immenso a questa corona.

Io leggo il vostro libro de bagni di Pisa con tutto il piacere e fino ad ora ne ricavo che la medicina ha preciso bisogno di ripulimento e di ripulimento tale da sperarne indicibile utilità e progressi stupendi, e resto attonito come questo articolo nel quale sono sí interessati i sovrani non siano tutti d'accordo a promuoverlo, e spogliati d'ogni passione e gara particolare fondare un'accademia di verità. Ma, amico caro, io sogno. Raccomandatemi carissimamente e divotamente a tutti di vostra casa e con umile e sincero cuore vi bacio le mani.

B. Intieri

XI

Napoli 20 febbraio 1753

Riveritissimo e carissimo amico e padrone,

la gratissima vostra lettera de 6 cadente mi pervenne piú tardi di quello che era solito e per ciò non risposi subito. La lettera acclusavi e

[1] Pietro Genovesi sarà il traduttore della *Storia del commercio della Gran Bretagna* di JOHN CARY, pubblicata a Napoli nel 1764 con un *Ragionamento sul commercio in universale* del fratello Antonio.

diretta al Signor arciprete di Mattia li sarà fatta avere con sicurezza sentendo trovarsi qui in Napoli per far provvista degli abiti sposerecci d'un suo nipote. Ho letta la medesima e parmi bene e saviamente pensato quanto avete risoluto, e se non vi cambiate di resoluzione ne averete qualche cosa di ciò che di vostra ragione, nulla poi se vi fate soprafare dalla dolcezza delle parole di questo buon sacerdote piú abile di Nestore.

Mi rallegro che godete la medesima buona salute di prima e ve la desidero piú stabile e forte. Non può controvertirsi, credo io, che sia sicuro segno di fortissima salute lo studiare in piedi. Il nonno del presente Signor Marchese Folco Rinuccini anche del medesimo nome scriveva tutte le sue lettere ritto. Io che ho le gambe come le diverse facce della luna non posso reggermi in piedi ne meno un brevissimo tempo. Sono già nel 76mo anno di mia vita, *id est* 20 piú in là di voi, cui ne auguro moltissimi. Io non so quanto possa andare in là, ma senza respirare un'aria ottima asciutta e allegra e delle parti di mezzodí, sicuramente non viverò. Forse tirerò un altro poco con questa regola.

Il Signor Genovese si porta alla gloria e alla gloria più chiara e risplendente con somma rapidità. Il suo costume è di sommo letterato non curante altro che il vero profitto delli scolari, i quali istruisce con tale zelo e carità ne principi delle belle discipline e nelle utili scienze che senza timore d'ingannarci possiamo affermare non aver veduto per il passato questa università, nè questa città professore sí dotto e sí ornato come questo uomo e che si impieghi con maggiore e sí santo zelo. Ciò che voi avete osservato nella sua logica critica non ha trovato ostacolo nelle due giurisdizioni, attente anche piú di quello che è dovere. Nella seconda edizione ci darà due lettere del Papa regnante che li fanno molto onore e la sua *Metafisica* è uscita in pubblico dedicata al Papa e forse questa gloria che da ogni parte lo circonda gli ha tirato contro la furia de malvagi che non mancano in ogni piú remoto angolo della terra. Ma egli, confidando nella sua innocenza e nella sodezza della sua dottrina, di tutto si ride e di tutto si fa beffe come pezzo di monte saldo al romore e al battere delle onde. Qui accluso vi rimetto una descrizione che a mia istanza ha steso in lode di questo Signor Marchese Alessandro Rinuccini, e se la vita non vien meno fra breve tempo spero che verrà alla luce qualche altra cosa di questo medesimo argomento e forse anche più nuovo [1].

Molti credono ciò che non vogliono ammettere costà. Pare ad alcuni di quelli Signori che il regolare, metodico e non interrotto avanzamento in ogni sorte di lettere dal 1490 fino ad ora sia una fortissima dimostrazione

[1] Una prima edizione degli *Elementorum artis logicocriticae libri V* uscí a Napoli nel 1745. La seconda e la terza edizione, sempre pubblicate a Napoli, nel 1751 e nel 1753, riproducevano, subito prima dei *Prolegomena*, due lettere indirizzate a Genovesi da Benedetto XIV, il 14 luglio 1747 e il 29 agosto dello stesso anno, dove il papa accettava la dedica degli *Elementa metaphysicae mathematicum in morem adornata*, apparsi in una prima edizione nel 1743 e la cui *editio secunda neapolitana multo auctior et correctior* fu stampata a Napoli nel 1751. Non mi è nota la *descrizione*, o iscrizione composta da Genovesi in lode di Alessandro Rinuccini. Su quest'ultimo vedi FAUSTO NICOLINI, *Un grande educatore italiano, Celestino Galiani*, cit., nell'Indice.

di una sorte di felicità conceduta a gli uomini, della quale non abbiano esempio sí fatto, sí seguito e sí universale, onde possino con forte ragione lusingarsi che sia per aumentarsi sempre piú. Quando s'è mai dato questa felice combinazione che tutta quanta l'Europa cristiana sia stata sí civile, sí amica, sí ornata di nobili e gentili costumi, come segue presentemente?

B. Intieri

XII

Napoli, a 20 marzo 1753

Riveritissimo signor mio amico carissimo,

lunghissimo m'è parso lo spazio di tempo passato dal dí 20 febbraio, nel quale vi scrissi l'altra mia, e quel giorno che ne ricevo la risposta che mi consola e conforta. Due infermità che mi hanno [...] in questo corto intervallo di tempo, nell'età di anni 76, ne sono state la cagione. Probabilmente questa medesima che qui mi turba si riducono ad una sola, saranno quelle che mi porteranno e forse tra non molto all'eterna felicità per i meriti di Gesù Christo. Il pensiero di queste cose è terribile, Signore mio, ma a poco a poco diventa sempre piú meno feroce. Il continuo pensare a questa brutta strage ce la rende meno brutta e deforme, le resta però sempre tanto dell'orrido, dell'amaro e del brutto ch'io non ho forse da spiegarvene nemmeno. Una piccolissima particella sopratutto quando gli amici e altra sorte di soprastanti, credendo vicino un punto che ancora non è, si affaccendano in quello che non è necessario. Ora io rido di ciò che è degno di essere deplorato. Anche i medici c'hanno avuto la loro parte, ma con poco gusto. Miseri noi che ridiamo delle nostre comuni disgrazie che riguardiamo come aliene quando son fuor di noi. Compatite questa seccatura attaccata alle mie ossa. Ho ricevuto la vostra gratissima lettera del 13 corrente della quale vi ringrazio cordialissimamente e mi rallegro della buona salute che godete che vi auguro con vivo desiderio. Non mi par gran meraviglia che vi risentiate in qualche ora del giorno della vostra caduta. Luca Antonio Porzio, medico del secolo passato di qualche stima per che ebbe un poco di meccanica in testa piú degli altri, dicea che siccome un foglio di carta piegato strettamente non può mai perdere il segno della piegatura, cosí accade in tutte le altre operazioni del corpo e nel suo noi la conosciamo piú delicatamente. Doppo poco tempo m'accorsi d'essermi dimenticato di accludere la meditazione o sia inscrizione del Signor Genovese che ora vi rimetto. In appresso vi provvederò d'altri pezzi sciolti e opere del medesimo e d'altri. Dovea anche rispondere alla precedente lettera dove parevami che restasse sorpreso da una benigna compassione per me forse perché incapace di intendere quell'argumento dell'opera de Bagni di Pisa. Io l'ho letta quasi tutta, torno a dirvi, e con sommo piacere e forse non perché abbia saputo ricavarne quel diletto e frutto che ne cavano i belli ingegni, ma perché ho toccato con mano e da quanto dite voi con chiarezza mirabile e dalla autorità che adducete di Boerave che fate la

causa dell'acqua diacciata sí utile alla salute umana e sí arrabbiatamente perseguitata da medici piú valenti e piú dotti. Tanto posso accennarvi ora sopra questo articolo, Signore mio. Se voi volete credere che io parlo se non con la ragione almeno con la verità di filosofo, aggiungendovi che quelle relazioni lette da me e fatte da medici di qua sopra questo importantissimo argomento e date alla luce sono alterate malignamente e piene di veleno occultissimo, non direi cosa che fosse piú che vera. Le cure fatte dall'acqua diacciata e non diacciata fino ad ora, fin da che quel fanatico e ignorantissimo uomo di Agostino Magliano la rimesse in cod. [*sic*] sono sí stupende, incredibili, spesse e portentose che superano ogni capacità, ogni stravaganza, ogni miracolo. I miei medici si sono opposti a questo uomo strettamente e con tanta rabbia che il loro odio, furore e anche la bestialità è degenerata in una generale ferità, in una mania, in un eccesso di furia. Si conosce da questo che non ostante la loro unione questo rimedio è andato sempre piú felicemente avanti ed essi stessi sono stati forzati ad abbracciarlo e servirsene. Non vi dico che io fin dal 1722 riebbi la salute da questa preclara medicina. Ma dicovi bensí che, a dispetto del medesimo Magliani che cambiava metodo bestialmente ogni giorno per deturparlo fino a caricare il misero infermo d'ogni sorte di cibo piú duro, non poté buttarlo a terra. Ora è usata da tutto quel pubblico fuor che dalla corte e per corte intendo le sole persone reali con qualche cortigiano. Tra quelli vi fu l'infelice signor principe Corsini, che si fece ammazzare da medici più celebri per l'ignoranza di ogni sorte di cose. Compatite la sediziosità mia e caramente vi saluto.

Addio vostro umilissimo

B. I.

XIII

Napoli, 1° maggio 1753

Signor mio carissimo e padrone chiarissimo,

ho ricevuto con contento la vostra gratissima lettera del 17 aprile passato caduto; ve ne rendo grazie cordialissime e mi rallegro che state bene, vi auguro lunghissima salute e vi dò parte che anche io sto di ottima salute perché è la meglio che sappia desiderare, seppure il mio desiderio non fosse simile a quello di coloro mai contenti.

È gia pronta alla partenza da questo porto per Livorno una felluga con una cassetta addirizzata per sicurezza dal signor Huingens al vostro Postini, dal quale riceverete franco di tutte spese un pacchetto coll'opere del Signor Genovese in due tomi in 8° e una libbra peso fiorentino di gumma d'olivo. Voi sapete meglio di me a che vaglia questa. Io non me ne servo né delle robe sue pari, né di simili a lei. Spero che anche voi la regalerete. L'aspetta il Signor abate Niccolini a momenti [1]. Io mi prenderò

[1] Antonio Niccolini (1701-1769). Sull'ambiente in cui viveva e sulla sua amicizia con Montesquieu vedi *Oeuvres complètes de Montesquieu, publiées sous la direction de M. André Masson*, Paris, 1950, vol. II, nell'Indice.

forse la rispettosa licenza di pregarvi a dare un'occhiata quando avrete tempo e quando vi piacerà di farlo non solo ad un modello di stufa fatta per medicare, con somma facilità, sommo risparmio di spesa, di tempo e di fatica, quelle quantità di grano che ci piacciono, ma in oltre una maniera di ridurre in rilievo, ch'io chiamo modellare di rilievo, alcune carte disegnate con la facilità e agevolezza che coloro da' quali è stata veduta tal maniera ne sono restati soddisfatti. Questa nuova maniera è stata inventata per render nota la macchina della stufa di grano, la quale, essendo composta, sarà anche per conseguenza difficile ad essere eseguita, perchè poco intesa. Con questo alteramento d'esser modellata con tutte le proporzioni senza che chi la compone di rilievo sia tenuto a sapere nè regola di disegno, di prospettiva, né cosa veruna, né saperne la figura, ma solamente alcune piccole facilissime regole di tagliare la carta dove trova alcuna linea puntata, di piegar la medesima dove trova altri segni e cose di questa somma facilità e semplicità, e, ciò che è stato riputato qua degno di qualche considerazione è che operando queste poche regole *ad' literam* e meccanicamente, questa sola grossolana osservanza ci porta direttamente alla cognizione della vera e semplice idea della macchina e del fine per il quale è stata inventata. Questa mira ho avuto io nell'inventare questa macchina, dico di promuovere la stufa de' grani.

Del resto si può con la medesima facilità applicarla a disegnare e per conseguenza a modellare ogni macchina, ogni edifizio, ogni corpo che si voglia spiegar a lontani. Con questa occasione vi manderò per mezzo del signor Postini una copia di questa sorte di disegno contenuta in 74 figure e queste contenute in 21 fogli stampati. Tutta la difficoltà è sita in questo che devonsi incollare cosí per attaccarsi dove comandano le regole come parimenti per vedere la carta del disegno consistente. Il disegno poi di tal sorta è ugualmente facile a farsi come ho detto della modellatura. Sono tutto al vostro comando e rispettosamente e caramente

Bartolomeo Intieri

XIV

Napoli, 12 febbraio 1754

Amico carissimo e padrone veneratissimo,

vi scrivo la presente d'alieno carattere perché la debolezza dei miei occhi, cominciata dal dí 4 cadente, non mi permette valermi del proprio carattere. *Sit nomen Domini benedictum.* I nostri medici dotti e onorati dal metodo che usano meco mi fan conoscere la gravità di male sí terribile. Questi dal dí che mi assaltò fino ad ora s'è sempre accresciuto con una progresione non so se eguale o pure avanzata, secondo il tempo. Non vi prego di darmi qualche aiuto, supponendo flagello sí terribile senza un riparo veruno. Se poi giudicaste potermi aiutare vi supplico e scongiuro a compartirmelo. Intanto rimettendomi alla Divina volontà mi accingo a sopportar questo flagello in penitenza delle mie colpe. La mia consolazione è d'essere nel settantottesimo anno di vita, sempre minacciata da

questo gran male e con continui attacchi e notabil deterioramento di sí nobile e meraviglioso e necessarissimo istrumento. Con simile mortificazione s'è unita una debolezza di memoria che mi fa dimenticare i nomi delle parole e delle cose. Ma questo secondo attacco par che perda il suo vigore, l'altro poi terribile soprattutti s'avanza e m'affligge con un metodo che mi sembra sempre piú crudele e fiero, e di già m'ha crudelmente ridotto al deplorabile stato di potere appena sottoscrivere la presente. Ricevo sollievo dalla mia avanzata età, sollievo infelice e che fa conoscere la grandezza del male. Passo a discorsi d'altra sorte per non darvi maggiore incomodo e per non affliggervi maggiormente. Il nostro Signore D. Antonio Genovese lettore di questa Università e che cammina gloriosamente ad illustrar le lettere e promuovere da ottimo cittadino il bene del pubblico ha dato alla luce un discorso degno d'essere imitato dagli uomini di lettere in ciò che riguarda il vero utile e comodo delle nazioni [1]. Con la prossima occasione vi provvederò di un esemplare, pregandovi di leggerlo e di dirmene il vostro da me stimatissimo parere. Se l'Europa a proporzione di quanto ha gloriosamente operato in 350 anni in circa seguirà con sí nobile e bella carriera ad illustrar le lettere e lettere utili al pubblico bene, come è seguito in questo spazio di tempo, si può sperare ogni gran bene e felicità per il genere umano. Cosí sia, e la divina misericordia benedica e protegga le nobilissime anime che abbracciano imprese sí belle. Voi meritate essere a parte di simile benedizione. Gl'inglesi sono stati in verità degni di questa gloria, ma pare a me che se l'Italia sarà protetta dal sommo Iddio non averà che cedere a nazione sí gloriosa; e questo regno di Napoli, poco felice in vero ne passati tempi o per dir meglio oppresso forse per la sua felicità e vivezza ne secoli passati, non invidierà chi si sia degli italiani nella gloria delle lettere e delle lettere utilissime al pubblico comodo.. Vorrei potervi almeno rozzamente delineare l'ardente amore, il genio col quale molti giovinetti di tutte queste provincie del regno s'applicano alle lettere e alle lettere utili, che conoscerete chiaramente la nobiltà e la bella indole di costoro; e che felicità non deve sperarsi da questa nobiltà quando, presa la via un poco più nobile, seria e letterata, s'incammminerà verso la seria letteratura? Ma io mi sono troppo avanzato. Prego ad amarmi e a perdonarmi se ho dato il presente incomodo. Comandatemi in ciò che la mia condizione miserabile potrà servirvi, e, pieno di venerazione e di sincero umile affetto vi bacio con tutto il cuore le mani vostre umilissimo servitore

Bartolomeo Intieri

[1] *Ragionamento sopra i mezzi piú necessari per far rifiorire l'agricoltura del P. Abate D. Ubaldo Montelatici, della Congregazione Lateranense colla relazione dell'erba Orobanche, detta volgarmente Succiamele e del modo di estirparla, del celebre Pier-Antonio Micheli, con un Discorso di Antonio Genovese, regio professore d'etica, sopra il vero fine delle lettere e delle scienze, il tutto dedicato al Signor D. Bartolommeo Intieri*, Napoli, 1753.

XV

Napoli, 18 giugno 1754

Signore mio stimatissimo e amico carissimo,

ho tardato la risposta alla vostra cortesissima lettera de 4 corrente per le cagioni ormai troppo note e voglio dire per la naturale debolezza nella quale mi trovo.

Questa però non ha luogo in ammirare e venerare altamente e con incredibile gradimento e piacere le vostre lettere ed ogni vostra produzione come ho fatto ora in leggere la bella, nobile prefazione inviatami. Il Signor Genovese anche egli la commendò altamente ed ha pronto una copia della nuova edizione del discorso di Montelatici, ove ha aggiunto una dotta e savia prefazione. Con la prima occasione che diligentemente procuro per inviar costà alcune carte ne sarete provveduto insieme con una copia del mio discorso sopra la conservazione dei grani. Il mio male degli occhi fa il suo corso senza mai fermarsi ne diminuirsi. Io penso portarmi alal mia villa di Massa Equana, sperando utile, nel corrente mese di estate. La mia salute in generale segue il metodo della vista con moto però un poco più lento, ma forse giungeranno tutte due a un tempo. Ormai avvezzo a questo terribile pensiero comincio a sentir meno il suo terribile funesto e duro colpo. Mi raccomando quanto più siami permesso. Animo, coraggio, dico a me medesimo. Non lascerò di usare con somma riverente diligenza tutte le maniere per implorare la protezione e la giustizia di codesto Signor Conte di Richecourt. Direi anche impertinenza, perché in verità stimo aver ragione. Aspetto la risposta ad una mia scrittali. Ricorrerò a Vienna, implorerò la protezione di coloro che furono ne passati tempi miei singolari protettori, moverò cielo e terra, onde abbia da ottenere la sua giustizia. Che se codesto Signore non verrà consolarmi sapete che risoluzione prenderò? Mi metterò a ridere e non ci penserò mai piú. Allegramente, Signore mio veneratissimo. Ora piú che mai io godo e son contento e pensando alla felicità di questo regno tutto dato alli studi della fisica e specialmente della meccanica e della meccanica utile e salubre, della promozione del commercio, delle fondazioni d'alcune accademie non di inutili ciance, come di poesie e altre bagatelle, ma di utilissimi studi, che promovano il commercio e sopratutto la santissima agricoltura. Io benché sia all'orlo della... ne godo e gioisco. Tra poco goderà questo pubblico la prima apertura della cattedra di meccanica e di commercio, alla quale si prepara il Signor Genovese. Se potrò ottener la dilazione in questa valle di lacrime per pochi altri mesi, userò ogni diligenza perché dia alla luce una dissertazione sopra la maniera facilissima, utilissima di medicare il grano e l'altre biade con stupenda facilità e incredibile risparmio per mezzo dell'acqua bollente, accennata nella mia opera della stufa [1]. Ma che?

[1] Nel 1754, a Napoli, « presso Giuseppe Raimondi » usciva infatti *Della perfetta conservazione del grano*. Discorso di BARTOLOMEO INTIERI. La dedica, del 5 marzo 1754, al marchese Alessandro Rinuccini era un omaggio reso a questo protettore della nascente economia politica a Napoli. Il *Proemio* esponeva pensieri simili a quelli che

passo più oltre e quasi ringiovanito penso esporre al pubblico, non senza grave timore di esser riputato fuor di senno, del mio palorcio, invenzione nata in questo regno, dove non ha ricevuta in tanti anni la mano ausiliatrice, onde è restato tuttavia nella sua (a miseria, e infelicità nostra, e scorno de bonzi) umile povertà e miseria [1]. Ma io deliro e questo delirio, amico mio stimatissimo, come che mi giova perciò voglio e vi prego di riguardarlo come un antidoto salutare. State bene, vivete lieto, amatemi, comandatemi, e divotamente mi dico

Vostro

Amico stimatissimo amatemi e comandatemi e con tutto il cuore mi dico umilissimo servitore

Bartolomeo Intieri

abbiamo sentito riecheggiare in questa lettera: « Io parto da questa vita; né ardirei negare che sia in me, come in ogni altro è sempre il natural dolore e la pena di questa partita: ma è essa temperata assai e raddolcita non solo dalla vicina speranza della Beatitudine che pienamente mi consola, ma ancora da una intera inesprimibile letizia e dall'infinito contento di vedere che lascio il genere umano in assai migliore stato di quello in cui lo trovai. Il lume delle lettere, la virtú ne' Principi, la placidezza de' costumi ne' Popoli, l'arti utili alla vita, il commercio, l'agricoltura si sono nel breve spazio della mia vita tanto ingranditi e distesi che un interno presagire mi conforta a credere ed a fermamente sperare tra brevissimo tempo dover pervenire là dove non solo la storia non ci narra esser mai giunti, ma i nostri pensieri stessi forse non avevano sperato mai di poterveli un giorno vedere. Goderà tra poco l'Europa nostra una felice Età dell'Oro, non rozza e silvestre quale la sognano i poeti, ma culta e cittadinesca, piena d'arti e di studi, di comodità e d'agi nella vita e tale finalmente quale alla meschina condizione umana è lecito ottenere ». Intieri insisteva, sempre in questo suo Proemio, sulla differenza che passava tra queste sue idee e quelle degli « altri vecchi, i quali perloppiú la passata età e i costumi visti nella loro gioventù sono soliti commendare ». La sua fede nel miglioramento della « condizione umana » è ragionata, è fondata su un attento esame della vita moderna confrontata con quella che conducevano gli uomini dei passati secoli. L'*imprimatur* di quest'opera è firmato da Antonio Genovesi, datato da Napoli del 2 dicembre 1753 e dichiara avervi trovato: « grande amore per la pubblica felicità che dovrebbe essere lo scopo di tutti i membri della società ed in oltre tante cose utili alla derrata la piú necessaria a tutte le nazioni e la piú abbondante nel nostro paese qual'è il grano, ch'io in leggendola ho piú volte meco medesimo desiderato che tutto il resto de' nostri Filosofi volessero impiegarsi in simili ricerche, donde infinito vantaggio potrebbero trarre i fedelissimi sudditi e non piccolo il Regio Erario ». Una traduzione francese di quest'opera vedrà la luce a Parigi nel 1770: *L'art de conserver les grains, par Barthelemy Inthiery. Ouvrage traduit de l'italien, par les soins de M.D.N.E., ancien officier de cavalerie. Avec figures.* Il traduttore era Louis-Joseph de Bellepierre de Neuve-Eglise. Erano aggiunte alcune note, espressione di idee liberiste.

[1] Sul *palorcio* (che è una specie di teleferica) vedi B. INTIERI, *Della perfetta conservazione del grano*, cit., p. 43 e cfr. quanto scrive A. Genovesi in una lettera da Napoli del 20 luglio 1754 a Gioseppe De Sanctis (*Lettere familiari*, cit., vol. I, p. 87-88): « Quest'ultimo (il palorcio) è ora la sua passione dominante, dopo aver promulgata la stufa: non se gli può parlare in contrario. Questa macchina è bella e di grandissima utilità, ma ella è divenuta romanzo nella sua testa. Il meno che pensa è di costruirne uno dal Tronto a Reggio, e piú altri dall'Adriatico e dal Jonio al mare nostro. E' ne parla con tanta passione che fa compassione a coloro che piú l'ammirano e lo stimano. Io ho gran timore che questa grande applicazione non gli faccia male ... ».

LETTERE DI F. GALIANI AD A. COCCHI

I

Napoli, 19 dicembre 1752

Amico carissimo,

graziosa oltre ogni mia espressione mi pare la vostra di *retrogrado* precursore e veramente degna di voi. Così fosse del pari degna di voi Firenze, che certamente non lo è: né è giusto che Napoli non abbia altro da invidiarle che Boboli e il Cocchi, e che queste due cose appunto siano ambedue del nostro re, l'uno come suddito, l'altra come allodiale. Intanto che in Aranguez trattano di Boboli e degli altri allodiali perché non dovrò io che sono buon suddito trattare di racquistar voi? Ora vaca la prima cattedra di medicina che ha da 350 ducati di soldo, oltre le ricompense personali che possono darsi. Al vostro nome solo io credo che potrebbe dispensarsi la legge del concorso e voi sareste nostro.

Perdonatemi se l'amore mi fa forse parlare cose impossibili alle vostre misure o forse a voi poco grate. Io certamente vorrei che almeno vedeste questo paese nostro per villeggiatura e v'offro la mia casa dove venire a smontare. Un par di mesi di licenza, ora che il figlio è atto a custodire i morti imperatori romani, dovrebbe non esser negato. Allora io mi raccomanderei a quell'aura che spira da Posillipo, a quel sole che riscalda Chiaia, a que' fichi che la terra offre, a que' pesci che il mare presenta l'innamorarvi o almeno ai nostri Lazzeri con le loro grida l'arrestarvi. Se non v'apporta incommodo vorrei da voi un favore. Il Coppini lavora alcune camere ottiche portatili ed assai belle. Di queste una, che sia buona e piccola di mole, comprata a conto mio, la vorrei mandata pel procaccio a Roma all'Abate Celesia in modo che non si guasti. Celesia [1] penserà al resto, ed io vi farò pervenire il denaro. Voglio di questa camera fare un dono ad un commune amico. Alla Signora e alla Mugellana dotta e savia, ed al figlio assicurate che io sono, quanto sono a voi,

devotissimo, obbligatissimo servitore
F. Galiani

II

Napoli, 21 novembre 1752

Stimatissimo amico,

ogni ragion vuole che non da altri che da me stesso ella sappia il mio ritorno all'antico nido, dopo un felice e dolce viaggio. Con rincrescimento moltissimo abbandonai Milano, dove Camillo Piombanti [2] usando con me

[1] Sull'abate Celesia vedi SALVATORE ROTTA, *Documenti per la storia dell'illuminismo a Genova. Lettere di Agostino Lomellini a Paolo Frisi*, in « Miscellanea di storia ligure », vol. I, Genova, 1958, p. 277 e sgg.

[2] Camillo Piombanti era il cognato d'Antonio Cocchi e a questi scrisse numerose lettere, spesso di notevole interesse. Giureconsulto fiorentino passò a Milano per lavorare al celebre censimento che verrà poi compiuto da Pompeo Neri e da Gianrinaldo Carli. Del « nostro amico Sig. Pompeo » si parla spesso in queste lettere dove si accenna pure a più riprese alla notevole fioritura di studi in materia monetaria ed economica che si verificò in Italia negli anni immediatamente susseguenti la fine della guerra

le arti di Circe mi avea ammaliato ed incantato. Vero è che egli mi trasmutava da ciò che io era prima in uomo; e Circe ad Ulisse fece a rovescio: ma parmi che egual possanza ed arte si richieda per l'uno e per l'altro. Nel ripassar per Bologna trovai la lettera da lei scrittami al 10 giugno, che mi aspettava alla posta e con incredibile piacere io l'accolsi; poi seguendo la strada della Romagna rividdi la gran Roma, e di là sono qui già da alcuni giorni venuto. Altro rincrescimento non ho che d'aver posposto il Cocchi alla Santa Casa di Loreto e di non essere ritornato per Firenze. Ma io glie ne chiedo perdono e se i fati nol vietano emenderò l'errore.

Di qui vi reco i saluti di Bartolomeo Intieri. Questo grande ed amabile vecchio pare qui venuto a sostenere l'onore della Toscana, cosi come il Signor Camillo Piombanti e il Presidente Neri lo sostengono in Milano; e il nostro è da lei sostenuto tra i toscani, che pure vorrebbero rapirlo a questa nostra comune patria. Di nuovo ho poco. Erculanio ha finalmente arriso a' voti degli oltremontani dando fuori dal suo seno una biblioteca antica. Si sono trovati quasi venti volumi di papiro ne quali si legge quel che si legge su i carboni e sulle carte bruciate. Narrano che si distingua qualche lettera latina ed alcun altra greca. Io non credo: ciononostante la scoperta è bellissima.

Se la signora Teresa e la novella Beatrice (che io stimo quanto Dante stimò la sua) vorranno gradire i miei umili rispetti, la prego recargli ad esse pieni d'affetto e di stima. E nel tempo stesso ella mi creda che non per altro io le fo sapere il mio arrivo se non per essere adoperato e comandato qui dove credo essere meglio che altrove suo divotissimo obbligatissimo servitore

Gradirei che ella riverisse distintamente in mio nome l'Abate Nicolini e il Proposto Gori [2].

F. Galiani

III

Napoli, 20 febbraio 1753

Amico carissimo,

a tre vostre amabili lettere sono nel tempo stesso debitore di risposta. La piú antica mi è stata recata dal S. Baron di Lubieres già da molti giorni [3]. Ma dopo molte inutili visite e controvisite solo questa mattina

di successione austriaca, in concomitanza con la crisi economica che allora si verificò e con le riforme che andarono allora accelerandosi in Lombardia, Piemonte, ecc. Dopo aver elencate le opere di Carli, le ristampe di Argelati, lo scritto di Pompeo Neri, Camillo Piombanti concludeva, il 10 ottobre 1751: «Questa combinazione ha fatti qua capitare non pochi libri di questa e delle coerenti materie. Molti de' quali per una curiosa combinazione sono usciti da diverse parti, nel corrente anno, appunto come dopo la perdita delle lingue greca e latina uscirono molte grammatiche che ne insegnavano l'economia».

[2] Anton Francesco Gori (1691-1757), antiquario ed erudito fiorentino, uno dei maggiori rappresentanti dell'*etruscheria*.

[3] Il barone Charles de Lubières, figlio del governatore di Neuchâtel, membro del

mi è riuscito poterlo vedere in viso. Io vi sono assai tenuto di questa conoscenza: primieramente perché l'uomo mi pare assai degno delle vostre lodi, in secondo luogo perché mi avete dato motivo di riflettere sulla maniera con cui il piú degli oltremontani viaggiano; onde ho ritratta e l'inutilità de' viaggi loro e la perdita del tempo e de' denari. Costoro vengono in una città in cui il governo, i caratteri e il sistema politico sono l'unica cosa curiosa e degna dello studio d'un uomo, e pure non fanno altro che andare a veder quattro mattoni e marmi a Pozzuoli e a Portici, quattro pietre infocate alla solfatara e al Vesuvio, una giornata a S. Martino, una sera al teatro e in otto giorni hanno sbrigato tutto. Cosí s'informano d'una città di quattrocentomila anime, che è l'unica in Italia e forse del mondo che da duemila anni non ha respirata mai aria di libertà, che ha mutato padrone piú spesso d'ogni altra della terra, e che mostra in sé un meraviglioso contrasto di natura benefica e d'arte distruggitrice, che cede alla fine vinta dall'infinita forza della natura. Questo meraviglioso spettacolo che è ora l'unico oggetto delle mie occupazioni (delle quali mi domandate nella vostra seconda lettera) non cade nemmeno sotto gli occhi d'un oltramontano corridor di poste; ed il sepolcro d'Agrippina e di Virgilio l'interessa più che il veder un regno di tre milioni d'anime pieno d'opulenza e di spiriti meravigliosi esser feudo d'un principe che l'ha sempre donato senza averlo mai conquistato e senza averlo mai potuto possedere.

Venite voi dunque, caro Cocchi, a veder questo paese come va veduto. Voi che avete l'intelletto sano troverete con piacer sommo le recondite cause di tanti strani fenomeni; nè vi darà molestia che alle pietre d'Ercolano manchi un illustre interprete e che le olle cinerarie del sepolcro de' Nonii vi sieno rotte e se n'abbia da piangere eternamente la perdita. Io scrivo cosí perché comincio ad esser stufo delle querele degli eruditi viaggiatori, i quali pare che credano che la felicità d'un regno dipenda tutta dal sapersi se *Retina* era donna o porto di mare.

Ora io vi ringrazio della pena presavi per la scatola ottica, la quale da Celesia mi viene scritto esser già in sua mano. In fino a martedì prossimo non posso dirvi chi dovrà soddisfare il mio debito di ventiquattro paoli. Per non moltiplicar lettere vi prego di far sapere al Signor Proposto Gori che i 3 tomi del Pratillo [1] e l'opera ultima del Mazzocchio [2] sono già

Consiglio dei Duecento a Ginevra nel 1752, collaboratore a varie riviste, fra cui la « Bibliothèque Germanique ». Jean Senebier, nella sua *Histoire litteraire de Genève*, Genève, 1786, vol. III, p. 194, aggiunge: « M. De Lubières avoit voyagé en Italie et il avoit composé une rélation de ce voyage qui feroit encore plaisir après tous ceux qu'on a publié ». Due lettere del barone de Lubières ad Antonio Cocchi son conservate nei carteggi di quest'ultimo e son scritte in italiano. Nella prima, da Ginevra, del 28 marzo 1754, egli manda la *Philosophie de l'histoire* di Voltaire, « nuovamente qui impressa. Essa è scritta con quel spirito e sublimità di pensieri che son sì proprio de l'autore. Sarrà forse un po' troppo ardita e senza riserva per la Corte di Roma, ma lei saprà temperare la troppo grande libertà ... ».

[1] Francesco Maria Pratilli (1689-1763), archeologo ed erudito, studioso della Via Appia. Si tratta qui della riedizione da lui procurata della *Historia principum Langobardorum* di Camillo Pellegrini, iniziata nel 1749 e che terminò, in cinque volumi, nel 1754.

[2] Alessio Simmaco Mazzocchi (1684-1771), antiquario ed erudito, divenne profes-

in mano del Pagliarini [1] in Roma. Per quest'ultima ho speso paoli dodici, i quali potrà (se non volete altrimenti) darvi e io troverò altra persona poi che vi dia i restanti dodici paoli.

Niente m'è più caro al mondo quanto la memoria della vostra garbata famiglia, e sono superbo di quella che essa ha di me. Vorrei caramente salutato il Conte Piccolomini vostro vicino.

Io resto sempre vostro devotissimo obbligatissimo servitore

Fernando Galiani

IV

Napoli, 1° maggio 1753

Carissimo amico,

dovrebbe a quest'ora esservi stata pagata la somma di 24 paoli spesi per me. Il Signor Intieri s'incaricò di ciò e mi disse volervi scrivere a dirittura. Ora io vi mando grazie del nuovo incommodo presovi ad ordinar l'altra camera, ed ho già avvertito il Signor Bonucci in Roma che stia alla vedetta.

Ho rincrescimento grandissimo d'aver finora abbusato dell'onore e della fortuna ch'io ho di scrivermi con voi. Non vi ho scritto mai altro che o complimento o ciarle o novelle o commissioni. Or cominci novello ordine di cose. Voglio profittare d'oggi innanzi della vostra dottrina e della vostra umanità, scrivendovi qualche mia opinione che mi sembra degna del vostro aiuto per poter allegramente

Uscir dal bosco e girne in fra la gente.

Comincio col dirvi nuova d'una strana e curiosa scoperta da me fatta. Quando io fui a veder la caduta delle Marmore a Terni, appena osservatala mi parve che quella rupe d'onde si precipita l'acqua fusse d'una materia consimile alla lava del nostro Vesuvio. Accostatomi osservai tutto il luogo ripieno di pomici spongiae, ed in tutto similissime a quelle che galleggiano sulle nostre lave, eccettocché il colore ne era più bianco. Di questa sorte di pietre non ve n'ha affatto in tutta quella catena di monti, né vi è altro che sasso duro posto tutto in tanti strati quasi orizzontali divisi da crepature perpendicolari quale è la struttura generale di tutto l'Appennino.

Di queste pietre ogni viaggiatore ne prende per curiosità; ed ad osservarle si conosce manifestamente esser esse una spezie di scoria e di spuma. Fatte queste osservazioni cominciai io a dubitare che qualche monte vicino avesse buttato fuoco ed empito quel vallone in modo che il Velino il quale andava prima nella Nera, si alzò di fondo e divenne lago senza scolo,

sore di Sacra Scrittura a Napoli anche per opera di Celestino Galiani e scrisse numerose opere tra cui *De sanctorum Neapolitanae ecclesiae episcoporum cultu dissertatio*, che, dedicata a Benedetto XIV, uscì a Napoli nel 1753. Ferdinando Galiani, il 23 luglio 1754, parlava pure, in una sua lettera a Bottari, dei libri di Pratilli e di Mazzocchi inviati al Pagliarini. Vedi A. Adimollo, *Bartolommeo Intieri, l'abate Galiani e monsignor Bottari nel 1754*, in « Rivista europea », vol. XVI, fasc. II, del 16 novembre 1879, p. 310.

[1] Nicola Pagliarini, libraio ed editore romano, che pubblicherà numerose opere contro i gesuiti e che per questo sarà costretto a riparare in Portogallo, tornando poi a Roma nel 1778 in qualità di rappresentante diplomatico di quest'ultimo paese.

fintantocché, come Cicerone ci conta, M. Curione non lo restituì. Riguardando adunque qualche montagna vidi che dalla montagna detta di S. Arcangelo (se non erro) usciva visibilmente dal fianco la lava che formava la rupe. A chi è avvezzo a vederle qui in Napoli, questa cosa è incontrastabile. Agli stranieri sfuggí questa osservazione per la diversità del colore che è bianco, e non nericcio; ma è cosa conosciuta che il tempo opera questa mutazione. Molte altre osservazioni ho fatte che confermano la mia congettura e che in un'altra lettera vi esporrò. Intanto alla vostra vasta erudizione ricorro, chiedendovi lumi e notizie. 1° Se ad alcuno altro primo di me sia venuta in sospetto una tal cosa e se vi sia chi n'abbia scritto. 2° Se vi sia chi parli particolarmente della caduta delle Marmore. 3° Se Pietro Micheli [1] abbia osservato niente intorno a ciò. 4° In qual libro abbia egli detto aver buttato fuoco la montagna di Radicofani. Se altro vi sovviene confacente al proposito comunicatemelo, mentre io resto vostro devotissimo obbligatissimo servitore

F. Galiani

P. S. - Sebbene la storia non ci dica nulla intorno a una tale eruttazione, io ho però raccolti molti passi di scrittori antichi che danno mirabilmente sfogo a tale congettura. Tra le altre è notabile che l'acqua della Nera fosse chiamata sulfurea. Ella si insuppava di solfo lambendo i piedi della rupe che essa lava.

V

Napoli, 15 aprile 1755

Amico carissimo,

non vi spaventate. Non è l'ombra di Ferdinando Galiani che vi scrive, ma lui medesimo, vivo, vero, sano, che v'ama, che vi rispetta, che quasi v'adora come un nobile frutto dell'infruttifero tronco della bella spezie umana. Io torno da casa del diavolo, dove sono stato tre mesi, a riveder gli amici, e vengo a darvi nuove di là. Sappiate adunque che sono stato in corpo al Vesuvio per servizio di Sua Santità. Guardate che gruppo stupendo di contradizione! Voi griderete *quae est consensio Dei et Belial!* Cos'entra il Papa col Vesuvio? Io anima visibile (se pur è questa la caratteristica dell'uomo) colle nere immagini dell'eterna pena? e pur è cosí.

Dico adunque che fin dall'ultima eruzione del dicembre scorso mi venne voglia di presentar al Papa un museo di pietre vesuviane da mandarsi all'Istituto di Bologna e credetti la cosa liscia e facile e solo atta a far comprendere agli stranieri la forma delle strane produzioni vesuviane. Ma nel raccogliere e mettere insieme ho trovate tante materie, cosí curiose e che formano talmente un sistema unito, e legato, che m'è convenuto far un piccolo libro sul Vesuvio. Mi lusingo d'aver visto piú che tutti i passati sulle materie delle lave, e su secreti vesuviani. Ho trovati

[1] Pietro Antonio Micheli (1679-1737), botanico fiorentino che s'interessò anche di geologia come dimostrano le sue osservazioni su Radicofani pubblicate da Targioni Tozzetti nei suoi *Viaggi fatti in diverse parti della Toscana*, vol. IX della seconda ediz.

metalli, non per congetture, ma intatti, chiari, e sulle pietre vergine, né offese ancora dal fuoco. Ho trovato gemme bellissime simili ai crisoliti, ai topazi, ai birilli, ed ai cristalli di rocca. Trovo molto talco, molte rare spezie di marmi, tra quali un verde ricco di gemme, un altro ricco di vene bianche e simili al verde antico. Trovo i diaspri duri al pari de' siciliani. Ciò ch'è più bello poi di tutto è una lava simile al porfido di singolar bellezza. Ho trovato vetri della fornace vesuviana, ed altre belle produzioni; ma quello che piú mi piace è l'aver messa insieme una serie di pietre che dallo stato vergine e primigenio si veggono a poco a poco, abbronzite, cotte, calcinate, impastate con altre, vetrificate, fuse e finalmente fatte lave. Sicchè senza chimica ho l'analisi delle lave e dimostro evidentemente le materie della loro composizione. Il museo è ora in Roma. L'opera se dovrà stamparsi sarà prima corretta da voi, onor d'Italia e mio sommo e sovrano. Intanto ho creduto che non vi sarebbero dispiaciute queste nuove assai piú liete certo, che non quelle delle meschine operazioni di quegli animali bipedi che hanno la superbia e la vanità di definirsi *animali razionali.*

Questa è stata la mia occupazione; e la vostra? io vivo in tanta solitudine che non so nulla delle vostre nobili produzioni. I chirurghi greci con que' rami esprimenti i martìri crudelissimi de' santi sono eglino usciti? Che fa la gran fanciulla mugellana, quale autor greco è onorato della sua traduzione? Perché non gli fate fare una Anthologia della Anthologia greca e tradurne graziosamente quelli belli, e il figlio che fa? *Sequiturque patrem jam passibus aequis?* Perché non mandate almeno lui in Napoli? Mandatelo, e fate che venga in casa mia e lasciatemelo ciceroniare da me.

La vostra degnissima consorte si ricorda mai delle mie pazzie? Ha trovato animale piú inconcludente e piú saltellante di me? Se ve lo permette baciategli le mani in mio nome.

Vorrei detto al Proposto Gori, che fin da quattro mesi io detti a un Signore nostro chiamato D. Giuseppe Rota [1] la vita di mio zio da consegnarsi a lui; ma questo gentiluomo è andato a Milano per la via di Bologna contro a ciò che mi disse. Stia dunque attento a quando passa, e se la faccia dare. Volea io sapere quanto tempo ho per poter terminare la dissertazione da stamparsi ne' vicennali colombari. Essa riguarderà o la grotta di Pozzuoli o il Vesuvio. Ma io son pigro e se non sono alle strette non so far niente.

Ora vi prego a salutar gli amici. A ricordarvi tenacemente di me e con quella discretezza che dalla chiesa è usata a comandar la confessione una volta e non più l'anno. Io vi ho sempre avanti gli occhi e non ho bisogno di studiare a ricordarmivi. Ben durerete voi fatica a non farvi sfuggir dagli occhi un atomo di materia sottilissima, gran chiacchierone. Vi do mille abbracci in nome mio e del Vesuvio e resto vostro devotissimo obbligatissimo servitore, amico e ammiratore.

F. Galiani

[1] Giuseppe Rota, poeta bergamasco, inventore del cosidetto « nuovo-antico metro », maestro di Lorenzo Mascheroni.

LE GRANDI COLLEZIONI DOCUMENTARIE

I CARTEGGI DI FRANCESCO MELZI D'ERIL [1]

L'amor di patria ottocentesco ha escluso il ritratto di Francesco Melzi d'Eril dalla galleria dedicata ai padri e non ha consegnato il suo nome alla venerazione del cittadino medio. È un fatto che si può spiegare con molte e buone ragioni storiche, e vi si può scorgere per esempio una rivalsa postuma di quei giacobini che proprio in opposizione al Melzi (e ai Francesi « dominatori ») acuirono e colorirono di toni già romantici il loro ideale unitario, destinato a diventare l'essenza stessa del patriottismo risorgimentale. D'altra parte il personaggio rivela a prima vista una scarsa attitudine alla popolarità: solenne e staccata figura settecentesca, incapace di *humour* e di entusiasmo, nutre di pessimismo le sue tenaci speranze e vela di impassibilità una profonda passione politica. Quest'uomo malato e solitario, che ha dedicato tutto se stesso a ideali in cui assicura a ogni passo di non credere, ha del resto una chiara coscienza della propria singolarità: « Il mio personaggio non è né primo né ultimo, ma è un personaggio a parte e fuor di scala » (*Carteggi*, I, p. 289); e « inaccessibile alle illusioni », come dice di essere, meno che mai si illude di poter influire sull'immaginazione degli uomini: « ...non valgo nulla per operare sull'immaginazione degli altri, per essere la mia già da un pezzo raffrenata dalla ragione... » (*Carteggi*, I, p. 431).

Ma non solo la fama popolare, anche la storiografia italiana è stata avara col Melzi. Certo, non sono mancati i tentativi di rivalutarlo: ma il brillante profilo giornalistico del Bonfadini, così suggestivo per il confronto Melzi-Cavour, è appena una invogliante premessa allo studio del personaggio; mentre le generose pagine del Morandi e di Melchiorre Roberti, assai utili per la ricchezza degli spunti e dei riferimenti, non si propongono una precisa individuazione della figura del Melzi, che viene esaminata nell'ambito di tesi storiografiche più generali. Così restano fondamentali e sempre utilissimi, malgrado l'età già venerabile e le palesi insufficienze, i vecchi

[1] *I Carteggi di Francesco Melzi d'Eril Duca di Lodi. La Vice-Presidenza della Repubblica Italiana*, a cura di Carlo Zaghi, Museo del Risorgimento e Raccolte storiche del Comune di Milano, 1958, 2 voll. di pp. XVI-481, 507.

lavori del Pingaud, dai quali però la figura del Melzi, giudicata da troppa distanza e messa nella luce violenta di un confronto di personalità, piuttosto che di programmi e di metodi politici, tra lui e Napoleone, esce talvolta quasi deformata e grottesca.

Manca ancora da noi uno studio complessivo sul Melzi, e la lacuna fa spicco non solo per se stessa, ma perché denuncia un vuoto storiografico proprio in quel nodo di questioni vitali che si situa al passaggio tra il Sette e l'Ottocento italiano.

Eppure è difficile sopravvalutare il Melzi. È lui (amico del Moscati, del Greppi, dei Verri e legato a Pietro da vincoli familiari) l'uomo che porta idee e programmi del gruppo illuminista lombardo alla prova d'una lotta politica aperta e di un esperimento di governo. È lui, soprattutto, il *leader* della sola classe economica su cui fosse possibile fondare un nuovo stato, la classe dei « possidenti », dei « proprietari », della « onesta gente », per usare la sua stessa terminologia. Classe, occorre avvertire, di cui il Melzi non è meccanicamente l'espressione e l'agente, ma che egli si sforza di definire, di plasmare, di rendere consapevole di sé almeno nella stessa misura in cui vuole difenderne gli interessi e promuoverne lo sviluppo; come quando cerca di includervi i nobili invitandoli a considerare che cosa sia accessorio e che cosa essenziale nella loro condizione: « ... Potreste voi illudervi al segno di credere di perdere veramente qualche cosa, quando la sola reale qualità vostra, quella di proprietari, viene ad esservi garantita, siccome lo scopo principale del patto sociale a cui si appoggia la Costituzione?... » (*Discorso sulla Costituzione*, del 1797, in *F. M., Memorie-Documenti*, I, p. 424). Per questa classe il Melzi formula fin dal primo arrivo dei Francesi la richiesta di un « regime moderato dalle leggi di una costituzione fondata sulla proprietà » (come si legge in una sua memoria pubblicata dal Vianello in *Economisti minori del Settecento lombardo*, p. 449), e questa classe egli porterà per la prima volta al potere nel 1802, in un esperimento di governo rappresentativo, breve e compiuto in condizioni precarie, ma che sarebbe di grande interesse studiare nel quadro di una protostoria del moderatismo italiano.

Da una ricerca approfondita sul Melzi e sui suoi amici politici è lecito attendersi anche una piú precisa messa a punto degli avvenimenti del Triennio e della seconda Cisalpina e la definizione di un punto prospettico da cui valutare realisticamente il gioco, la funzione, il peso relativo delle forze politiche in campo. Nella lotta politica tra moderati e giacobini, le cui fasi si intrecciano alle vicende e alle oscillazioni della politica francese in Italia, il Melzi dimostra di prediligere una strategia per linee esterne, ricorrendo ogni volta che può alla trattativa al vertice o cercando di forzare una soluzione sul terreno della diplomazia internazionale (sono di grande interesse da questo punto di vista le ricerche che Carlo Zaghi ha dedicato alla sua partecipazione al Congresso di Rastadt, nel volume su *Bonaparte e il Direttorio dopo Campoformio*, Napoli 1956). Ma anche a Milano la sua azione politica dev'essere sempre stata preminente, anche in momenti di apparente assenteismo, e piú intensa e ramificata di quel che si conosce.

Inducono a pensarlo, per esempio, le note, irritate parole del « Termometro politico »: « Il conte Melzi non trova luogo atto alla sua impazienza, le file della sua tela cominciano a Parigi, si stendono in Lombardia, mettono il capo nel cielo e i piedi nell'inferno per essere il centro degli affari »; o un inciso misterioso del nipote Giovanni Melzi, che si riferisce al periodo anteriore alla promulgazione della carta costituzionale del 1797: « Allora a Francesco Melzi, *che aveva avuto gran parte, benché occulta, nelle riforme economiche*, fu affidato ecc. » (*F. M., Memorie-Documenti*, I, p. 194).

Francesco Melzi, in conclusione, può essere considerato una figura chiave del periodo rivoluzionario e napoleonico in Italia, sia per la sua importanza politica intrinseca e per i suoi rapporti con Napoleone, sia come punto di riferimento per valutare il *décalage* tra novità e conservazione, l'incidenza (reale e ideale, a breve e a lunga scadenza) dell' « opposizione » giacobina, il grado e il modo di acclimatazione delle riforme napoleoniche.

Si è voluto accennare a tutto questo per mettere in risalto la grande importanza che ha per i nostri studi la pubblicazione di due nutriti volumi di *Carteggi* melziani, relativi al primo periodo della Repubblica Italiana (gennaio-ottobre 1802) e primi di una grande raccolta dedicata al Melzi di cui si è assunto l'impresa il Museo del Risorgimento di Milano. La commissione che sovrintende alla pubblicazione dei *Carteggi* (nella quale accanto ai nomi di Tommaso Gallarati Scotti e di Francesco Melzi d'Eril figurano quelli di Walter Maturi, di Leopoldo Marchetti e di Franco Valsecchi) ne ha dato la cura a Carlo Zaghi, che in questa occasione ha avuto modo di provare una volta di piú, insieme alla sua riconosciuta competenza di studioso del periodo, le sue capacità rare di infaticabile minuzioso appassionato ricercatore. Non si richiedeva del resto un cacciatore di documenti di minor esperienza e di minor lena per raccogliere prima, e tener testa poi a quel fiume di carte che è la corrispondenza politica, diplomatica e personale del Melzi, tanto piú cospicua perché, intrecciata inestricabilmente con tutta la vita della Repubblica Italiana, si dirama in mille direzioni e interessa una intera folla di corrispondenti maggiori e minori, da Napoleone e da altri personaggi di alto rango fino a piú oscuri vescovi, prefetti e funzionari.

Trarre alla luce questo materiale vastissimo e disperso, in gran parte ancora inesplorato, è stata la prima fatica di Carlo Zaghi, il quale ha basato la sua raccolta innanzitutto sui tre fondi nei quali sono divise le Carte Melzi vere e proprie: i due dell'Archivio di Stato di Milano e l'importante fondo di carte personali che si conserva nella Villa Melzi di Bellagio (a quest'ultimo aveva largamente attinto Giovanni Melzi per la sua raccolta di lettere e documenti, che dal 1865, ma solo per essere l'unica disponibile, non è stata priva di utilità, nonostante la sua incompletezza, i molti e gravi errori e l'ordinamento irrazionale). Una proficua ricognizione del fondo Marescalchi, sempre nell'archivio milanese, ha fruttato allo Zaghi le più numerose, nuove e importanti integrazioni delle Carte Melzi; poi le sue ricerche si sono estese alle varie sezioni dell'Archivio di Milano in cui sono

raccolte le carte dei ministeri e altri documenti ufficiali della Repubblica Italiana; alla Bibliothèque Nationale, alle Archives Nationales de France e agli archivi dei ministeri francesi della guerra e degli esteri; allo Haus-Hof-und Staatsarchiv di Vienna (dove si trova, com'è noto, la corrispondenza diplomatica del barone Moll e dove lo Zaghi ha scoperto un gruppo di documenti del fondo Melzi dispersi in varie sezioni e non restituiti all'Italia insieme alle altre carte) e infine a numerosi altri archivi italiani e stranieri e a raccolte di carte personali di uomini politici, collaboratori del Melzi, diplomatici ecc. la cui enumerazione farebbe un lungo elenco.

Purtroppo tra le carte che Carlo Zaghi, nonostante le ricerche, non è riuscito a trovare, ci sono quelle di Nicolas de Azara, ambasciatore spagnolo a Roma e a Parigi e grande amico del Melzi, e le carte dei Palafox di Saragozza, legati al Melzi da stretti vincoli di parentela. Dalle une e dalle altre (se esistono ancora) era lecito aspettarsi documenti di grandissimo interesse, dati i rapporti particolarmente confidenziali e amichevoli tra il Melzi e quei personaggi e dati i suoi legami col mondo spagnolo, cui apparteneva come Grande di Spagna e quindi come vassallo e suddito anche di quel sovrano.

La ricerca e l'esame di una molte così imponente di materiali costituivano un grosso problema, ma non si presentava meno arduo quello della sua scelta e del suo ordinamento per la pubblicazione. Il curatore ha giustamente voluto evitare che il lettore « si disperdesse in materiali disparati, privi di alcun legame tra loro, quali potrebbero darci una meccanica e confusa raccolta cronologica di carte d'ogni ordine e grado e importanza », ed ha adottato il criterio di dedicare alcuni volumi (tra i quali i due già pubblicati) all'ininterrotto dialogo politico tra il Melzi e Bonaparte (normalmente svolgentesi tramite il Marescalchi), riservando ad altri volumi e regesti particolari il carteggio con ministri, prefetti, ufficiali, ecclesiastici ecc. Stabilita così una prima fondamentale divisione del materiale e delimitato il disegno dei volumi, all'interno di essi — parliamo ora dei due che abbiamo sott'occhio — lo Zaghi ha preferito peccare per eccesso piuttosto che per difetto. Ha pubblicato, senza ometterne nessuna, tutte le lettere del Melzi (che fanno un bel numero, se si pensa che sotto la stessa data si trovano fino a venti dispacci), le ha integrate col carteggio del Melzi con Talleyrand, Murat e altri generali e uomini di stato, ed ha allegato a tutta questa corrispondenza i documenti che vi sono discussi o ai quali si allude: testi e progetti di legge, memorie, rapporti e così via.

Di tanta ricchezza, insolita a pubblicazioni del genere, si dev'essere grati a Carlo Zaghi: a patto però che essa, dilatando la mole dei volumi, non diventi un freno e un ostacolo materiale al completamento della raccolta, e a patto che, per eccesso di allegati, non si riveli contraddittoria con l'impostazione stessa che Zaghi ha voluto dare alla sua edizione e che è una intelligente e valida impostazione. Scartato infatti il partito della grande raccolta meramente tecnica, adottando un criterio, com'egli dice, « d'ordine storico e non strettamente cronologico », distribuendo il materiale in volumi dedicati a gradi diversi d'interesse e corredandolo di do-

cumenti e di sobrie e utilissime note, ha inteso presentare dei « volumi vivi e organici », dei volumi che si prestassero non solo ad essere studiati e consultati, ma anche ad essere letti come un discorso omogeneo. Ha inteso, in altre parole, fare non semplicemente dei volumi, ma quasi dei libri nei quali la limitazione preliminare dei corrispondenti e gli interventi strumentali del curatore (attraverso gli « allegati » e le note) rendessero piú vivamente, sfrondato del superfiuo ma pienamente intellegibile, il quadro storico straordinariamente ampio, minuzioso, ricchissimo che fa il pregio e la singolarità di questo epistolario. Salvo qualche ridondanza nella documentazione accessoria (sempre utile e comoda ad ogni modo), Carlo Zaghi è pienamente riuscito a darci la vivezza e l'organicità che si proponeva. I *Carteggi* melziani, come egli ce li ha presentati, sono nuovi non solo per i molti inediti e perché anche i documenti già noti sono stati da lui riveduti e restituiti all'integrità originale (ciò vale soprattutto per le carte sulle quali Giovanni Melzi aveva esercitato sistematici e arbitrari interventi: si veda in particolare l'importante rapporto a Bonaparte sullo stato della Repubblica, dell'ottobre 1802, che non è più riconoscibile da quel che era); essi sono nuovi anche nel senso che sono, per la prima volta, leggibili e comprensibili anche nei dettagli e nelle sfumature, e ciò grazie alla cura particolare che vi ha posto l'ordinatore.

Ma perché cominciare la pubblicazione dai Carteggi del 1802, cioè da quelli relativi alla vicepresidenza melziana della Repubblica Italiana, e non per esempio da quelli del periodo rivoluzionario o addirittura del periodo anteriore, in cui matura la formazione culturale e politica del Melzi e si compie il suo primo tirocinio di uomo di stato? Abbiamo tenuto per ultima questa domanda che può introdurre ad alcune brevi considerazioni sul contenuto dei due volumi che ci sono offerti. La risposta si può trovare nelle poche parole di presentazione e di circostanza che Leopoldo Marchetti ha premesso all'edizione: i due volumi ora pubblicati « riguardano il sorgere e l'affermarsi — nel 1802 — della Repubblica Italiana, di quella repubblica che, in virtú dell'operato del suo Vice-Presidente, il Melzi, ha in sé i germi dello Stato unitario italiano ». Lo stesso Zaghi, del resto, in un saggio pubblicato qualche tempo fa, aveva scritto: « ..... se la soluzione escogitata a Lione non era quella voluta dal Melzi, conteneva però in sé i germi e le premesse di quello stato unitario e indipendente [nel Nord italiano], il quale, nel pensiero del Melzi, doveva accompagnare l'alleanza franco-austriaca. Il problema era di contenuto piú che di forma. Si rendeva conto che soltanto per la forza e l'energia con cui avrebbe saputo creare dal nulla uno stato « italiano » di nome e di fatto, e nella misura in cui sarebbe riuscito a contenere l'ingerenza della Francia sul nuovo organismo e a vincere la diffidenza di Napoleone negli italiani e ad attuare le riforme che aveva in animo, egli avrebbe potuto imporre la Repubblica alla considerazione e al rispetto dell'Europa e dare alla Francia la prova della maturità e della capacità dell'Italia a erigersi a nazione e a reclamare, con piú prestigio, una vita sua, autonoma e sovrana » (*Melzi e Bonaparte*, in « Il Risorgimento », ottobre 1957).

Crediamo si possa scorgere da queste parole, e dal calore con cui sono scritte, che lo Zaghi è portato a vedere nel Melzi una figura da rivendicare al movimento di rinascita e di unificazione nazionale con maggiore energia di quanto si sia fatto finora e nella Repubblica italiana un antefatto concreto del Piemonte cavouriano.

Sfioriamo così la infinite volte discussa questione delle origini del Risorgimento, che non è certo il caso di ridiscutere qui ancora una volta. Ma se il Risorgimento, nel suo corso, non è uno e indivisibile e se al suo risultato finale concorrono varî « risorgimenti » particolari, indubbiamente uno di essi, e non certo il meno importante, perché è quello dei moderati, può essere fatto iniziare dal 1802. Per ripetere una volta di più le parole di Giuseppe Pecchio, testimonio autorizzato e *trait d'union* fra gli « italiani » del periodo napoleonico e i liberali del gruppo Confalonieri, « questa è l'epoca in cui l'amministrazione, posta sotto l'egida d'una costituzione, venne affidata a magistrati italiani. Da quest'epoca l'Europa ci riguardò come un membro della sua grande famiglia; e sciolti da ogni violenza militare, da quest'epoca siamo responsabili della nostra condotta e delle nostre leggi ». Affermazione alla quale accrescono valore altre considerazioni: la definizione nell'ambito della Repubblica italiana d'un sentimento nazionale ancorato alle istituzioni d'uno stato, « calato nel reale » d'una determinata società civile e politica; l'allineamento del pensiero politico (Foscolo, Gioia, Cuoco) su posizioni realistiche, aderenti alla struttura italiana ed al suo ritmo di evoluzione, con un ritorno significativo a motivi del riformismo settecentesco. Ma tutte queste ragioni, del resto ben note, non sarebbero ancora sufficienti a segnare con forza la data del 1802, se non si tenesse conto del particolare contenuto politico-sociale della Repubblica italiana, quale risultò, in accordo o in contrasto con le idee di Bonaparte, attraverso l'attività di governo del Melzi.

Quella del Melzi intento al compito gigantesco di edificare uno stato, una nazione sulle rovine d'un periodo di « anarchia » di « distruzione » e « dispersione » è la prima immagine che ci viene incontro dalle pagine del suo carteggio. La scena non manca di grandiosità e di un pathos che il Melzi sa eprimere con parole di nobile elevatezza:

« No, non siamo pur anco un popolo e dobbiamo diventarlo, e dobbiamo costituirci Nazione forte per l'unità, felice per la saviezza, indipendente per vero sentimento nazionale. Noi non abbiamo Governo ordinato; e dobbiam pure crearlo. Non abbiamo Amministrazione organizzata; e dobbiamo organizzarla. Quant'opera sia questa, o cittadini, ben voi lo sentite; e ben sentite ancora quanto pur siano nuovi nella vasta carriera che si apre davanti a noi, quegli stessi che primi fra voi riputate ». (Proclama per l'insediamento del governo, *Carteggi*, I, p. 45).

E non sono soltanto parole di circostanza; lo spirito che le anima trova conferma in numerose altre lettere ufficiali e confidenziali e definisce nel Melzi un atteggiamento morale di dedizione al suo compito che sentiamo autentico: « Assicurate altresí il Presidente — egli scrive il 1° marzo al Marescalchi — che per quanto io sia penetrato dell'immensità dei mali e

dei disordini che affliggono questo povero paese, non è perciò che il coraggio mi venga meno: il sacrificio è fatto e, dovessi perirci, non abbandonerò l'impresa... » (*Carteggi*, I, p. 89). Sono parole, d'altra parte, che presuppongono la coscienza e la sicurezza dell'indipendenza della Repubblica, qual era stata sancita nella Consulta di Lione e, ancor meglio, quale doveva essere stata garantita al Melzi nei colloqui preparatorî della Consulta. Piace sorprenderla, questa sicurezza, più che in lettere « ostensibili » a Bonaparte (per es.: i membri del governo « ricevettero da reggere uno Stato riconosciuto indipendente dai solenni trattati, che vanno a formare il nuovo diritto pubblico d'Europa, senza alcun vincolo e senza tributo veruno a qualsiasi potenza ». *Carteggi*, II, 149), piace sorprenderla in una nota in margine a un progetto di convenzione postale, a proposito di una arbitraria pretesa della direzione delle poste francesi: « Se siamo liberi, come io credo, pare impossibile che si possa parlare con tanto imperio dalla direzione francese! » (*Carteggi*, I, 245).

Ma sappiamo che l'indipendenza della Repubblica è soltanto formale e giuridica, non effettiva, dati gli stretti legami politici che vincolano il nuovo stato alla Francia, a cominciare dalla presidenza di Bonaparte. L'indipendenza « riconosciuta dai solenni trattati » non è che un punto di partenza. L'altra, quella vera, è una meta che il Melzi si propone di raggiungere attraverso un programma i cui momenti gli stanno davanti ben chiari: la riorganizzazione e il rafforzamento dello Stato e dell'amministrazione; la progressiva riduzione delle forze militari francesi e delle spese che esse comportano (circa il 50% del bilancio); il risanamento, a ciò collegato, delle finanze; la creazione, da ciò resa possibile, di un esercito nazionale; una più estesa, o almeno più organica configurazione territoriale. Il punto d'arrivo dovrebbe essere (è una vecchia idea del Melzi alla quale egli resterà fedele sino alla fine) la creazione d'uno stato settentrionale abbastanza consistente e forte da servire all'equilibrio europeo e in particolare alla pace e all'amicizia tra la Francia e l'Austria.

Per realizzare questo programma di progressivo allentamento dei rapporti con la Francia, il Melzi paradossalmente non può contare che sull'aiuto di Bonaparte, dal quale in primo luogo dipende la restaurazione dell'ordine interno, cardine di tutto il progetto. Accetta quindi, a Lione, un assetto territoriale che gli pare inadeguato, una costituzione repubblicana cui ripugna, una completa solidarietà internazionale tra il nuovo stato e la Francia, come chi non ha altra scelta e si adatta al minor male, augurandosi che sia transitorio. « Se molti più sono adesso quegli che sentono che non poteva andar la cosa che così — scrive al Marescalchi il 17 giugno 1802 in una importante lettera inedita — e che sotto quest'ombra solo potevamo aver riposo, pure nessuno è nella disposizione d'abbracciare l'idea di restarvi perpetuamente » (*Carteggi*, I, 430). L'ombra, beninteso, è quella di Bonaparte. Quanto alla repubblica, il Melzi è certamente anch'egli fra quei « pochissimi che la prendono per il minor male », solidale in fondo con « chi non vuol repubblica, e sono i più » (Melzi a Marescalchi il 2 agosto. *Carteggi*, II, 192).

Se il Melzi, insomma, ha accettato di cavalcare la tigre napoleonica (cosa che fa onore al suo coraggio e alla sua spregiudicatezza politica), lo ha fatto anzitutto perché non aveva altra scelta, ma lo ha fatto con la speranza di riuscire a controllarne la corsa e con la riserva di abbandonare l'incomoda compagnia appena se ne presenti l'occasione. Purché l'occasione non maturi troppo presto: « che se le cose dell'Europa sconcertassero prima di qualche maggior grado di consistenza, noi ricadiamo peggio di prima » (Melzi a Marescalchi, lettera riservata del 27 maggio. *Carteggi*, I, 360). Con moto circolare il Melzi si allontana e poi ritorna al punto di partenza: solo Bonaparte può dare alla Repubblica quel grado di consistenza che le permetta (possibilmente sotto forma di regno) di fare a meno di lui. Questa contraddittoria posizione è acutamente analizzata e, quel che può destare qualche sorpresa, è fatta presente nelle debite forme in un documento ufficiale destinato a esser letto dal Primo Console: « Collocata la Repubblica nella contraddittoria posizione o di sostenere un'armata francese, che rovini le sue finanze, o di vedere compromessa la comune tranquillità con l'allontanamento di essa, *debbe per ora limitarsi a desiderare* una limitazione di truppa francese che, senza compromettere la sicurezza, non ecceda la mediocrità del suo tesoro » (Nota della Consulta del 14 luglio 1802, firmata da Melzi e dai consultori. *Carteggi*, II, 151). Il corsivo è nostro e vuole sottolineare quanta parte di illusione ci sia nell'atteggiamento che andiamo descrivendo. Generosa illusione, anche, da cui si potranno trarre chiari indizi del sentire italiano del Melzi. Ma è necessario vedervi anche dell'altro. Il tentativo di consolidare l'indipendenza del paese e di sottrarlo alla precarietà avventurosa della politica estera napoleonica (anche tentando la via inadeguata di combinazioni diplomatiche *vieux jeu*), va messo anche in relazione con una notevole riluttanza ad accettare la politica interna di Bonaparte, come troppo avanzata e rischiosa.

Il Melzi vede in Bonaparte l'uomo provvidenziale che ha fermato la rivoluzione, restaurato l'ordine sociale e reintegrata la proprietà in quelli che il Melzi chiama « i suoi diritti e i naturali influssi » (*Memorie-documenti*, I, 267). Al di là dei motivi di ammirazione per l'uomo straordinario (e della stima che Bonaparte ha per lui), questa è la base del loro accordo, il punto di partenza comune. Ma nelle conseguenze i due uomini divergono profondamente. Gli accordi di Lione si rivelano viziati da una sfasatura che il tempo non farà che aggravare. Appare chiaramente che Bonaparte ha visto nella Consulta la conclusione di un patto politico coi notabili italiani: ad essi egli assicura la fine dell'« anarchia » democratica e una tregua e regolarizzazione fiscale, entro uno stato costituzionale di cui avranno tutte le leve; in cambio egli si attende da loro gratitudine e amicizia, tenuti tranquilli i contadini e il popolino delle città, rassicurato e alleato il clero, munite le piazzeforti, costruita sollecitamente la strada strategica del Sempione, pagata puntualmente la cifra fissata per le truppe francesi. Sono condizioni che definiscono la natura di stato satellite della Repubblica italiana, ma che tuttavia consentono, nel pensiero di Bonaparte, e anzi esigono nell'interesse stesso della Francia un margine sufficiente per una ripresa

interna e per la formazione d'una vita pubblica rinnovata e relativamente attiva, pur entro i limiti di una legalità conservatrice.

Il Melzi guarda invece a un assolutismo illuminato da attuare finalmente in uno stato indipendente e sovrano, in cui il potere è stato sottratto ai vecchi ceti dirigenti. Egli tende a considerare la Rivoluzione in Italia solo come una parentesi di disordine e di errore, chiusa la quale si può riprendere il discorso al punto in cui l'aveva lasciato Pietro Verri; tende perciò a sottolinearne il carattere di fenomeno d'importazione, senza addentellati nella società italiana. « In Francia la Rivoluzione è stato un bisogno della Nazione — leggiamo in un messaggio della Consulta al Corpo legislativo, riscritto quasi interamente dal Melzi su una prima stesura del Luosi, e che esprime il pensiero ufficiale suo e dei Consultori. — In Francia la Rivoluzione fece nascere la guerra. La guerra sola ha portato tra noi la Rivoluzione. Essa ci è venuta da impulso straniero » (*Carteggi*, II, p. 13). È un giudizio storico, ma è anche l'espressione di un programma politico. Da questo punto di vista il problema dei rapporti tra il Melzi e Napoleone si pone in modo diverso da come l'aveva visto il Pingaud, che tendeva a insistere sulle insufficienze personali del primo, su aspetti manchevoli del carattere e del temperamento. È piuttosto da vedere come la contrapposizione tra una concezione conservatrice-liberale rimasta ferma ai principi dell'89 e una politica che, quali che siano le forme che assume, continua a essere sospinta e porta in sé la carica delle energie scatenate dalla Rivoluzione.

Si veda, da questo punto di vista, il moderato e paternalistico costituzionalismo settecentesco del Melzi a confronto con l'ostentata « religione » costituzionale del Primo Console. Senza discutere ora l'autenticità di questa religione, ci si può limitare a considerarne l'evidente aspetto funzionale: Bonaparte intende mettere in moto senza indugi, fin dai primi mesi della Repubblica, la macchina costituzionale, per rassicurare l'opinione pubblica sulle sue intenzioni e per incoraggiare quella partecipazione politica che appare indispensabile al funzionamento dello stato. Si tratta, d'altra parte, d'una operazione che presenta un margine assai ristretto di rischi, in quanto la Costituzione di Roederer ha una base così limitata e un funzionamento così sminuzzato e controllato da risultare scarsamente efficiente e, per ciò stesso, scarsamente pericolosa per il potere centrale. Il Melzi, portato a valutare piuttosto i rischi che i vantaggi dell'operazione, segue Bonaparte con palese riluttanza. « Rispetto il motivo di manifestare religione per la Costituzione — scrive al Marescalchi il 26 aprile in una lettera edita ora per la prima volta, — ma credo che finché l'impianto costituzionale non era montato, ed in corso, nessuno potrà imputare d'usurpazione l'opera del potere costituente, poiché in effetti era in dovere di lei di dare tutta l'organizzazione in pieno stato ». È in questione la convocazione dei Collegi elettorali, i quali dovranno completare il numero dei componenti il Corpo legislativo. Il Melzi spiega nella stessa lettera che, data la cattiva composizione del Corpo legislativo (in cui si era immessa tutta la Consulta della Seconda cisalpina e da cui si erano tratti per destinarli ad altri impieghi

degli elementi capaci e fidati), « era tanto piú facile di comprendere la necessità di rimediarvi con una scelta opportuna » (*Carteggi*, I, p. 248). Il Marescalchi cerca di rassicurarlo il 7 maggio invitandolo a considerare « che il Primo Console e Presidente decretando la convocazione dei Collegi non ebbe altro scopo che quello di dare un maggior lustro alla Costituzione mostrando per essa un rispetto, per cosí dire, religioso » (*Carteggi*, I, p. 302). Scrivendo a Bonaparte il 18 maggio, mentre sono in corso i lavori dei Collegi e non se ne conoscono ancora i risultati, il Melzi da un lato lo rassicura (non sarà l'unica volta) sul suo lealismo costituzionale (« Je me suis religieusement abstenu d'y prendre la moindre influence »), dall'altro trova modo di esprimergli elegantemente il suo disaccordo: « ... il m'est permis de cet instant de vous féliciter du succès d'*une idée qui vous appartient tout entière* et dont les résultats peuvent être aussi grands que salutaires » (*Carteggi*, I, p. 339). L'esito dei lavori smentisce le pessimistiche previsioni del Vice-Presidente (« La massa in tutti si è decisamente pronunciata per il bene », *Carteggi*, I, p. 355), benché egli debba rilevare che a Bologna, nel Collegio dei Dotti, vi fu « come dovea esservi, fra i dotti, che sono ciarloni, la voglia di far mozioni » (ivi, p. 356). Si tratta, come è noto e come si apprende dal rapporto del consigliere Magnani al Melzi, di mozioni del tutto marginali e inoffensive, tranne una che verteva sulla sostituzione effettuata d'ufficio dal governo d'un membro defunto, ma che non ebbe seguito. Ma il Melzi, scrivendo a Bonaparte il 30 maggio, torna sull'incidente, accentuandone la gravità: « Je dois... vous faire connaître un incident qui mérite votre attention. Dans le Collège des Dotti a Bologna on a un peu trop oublié que l'esprit de cette institution défend la discussion dans les assemblées » (*Carteggi*, I, p. 369). Chiede che si provveda con un regolamento definitivo, che sostituisca quello provvisorio che era stato emanato dal governo ma che appunto i Dotti avevano tenuto in non cale « parce que on a une grande peine chez nous à se persuader qu'on ne doit pas parler quand on est ensemble » (*Carteggi*, I, p. 370).

Identici timori e allarmi, analoghe precauzioni per la convocazione del Corpo legislativo, dove però esiste un nucleo d'opposizione che in una limitata misura li giustifica. Il Melzi, con stupore di Bonaparte, chiede un decreto d'aggiornamento con la data in bianco prima ancora che inizino i lavori dell'assemblea. Richiesto di spiegazioni dal Marescalchi, giustifica la richiesta dicendo che « è piú che mai incerto il tempo che sarà consumato dai legislatori per fare le leggi...; è pure incerto qual sia per essere lo spirito ed andamento loro, attesa la novità del sistema... » (*Carteggi*, I, p. 444). Contro i timori del Melzi, Bonaparte incalza: « Il me paraît que les Collèges électoraux ont rempli leur but, et *il faut désormais avoir pour règle de ne s'éloigner en rien de la Constitution* » (29 giugno 1802, *Carteggi*, II, p. 48. Il corsivo è nostro). Il Vice-Presidente, scrivendo al Marescalchi il 6 luglio, dichiara con amarezza, ed è quasi una risposta indiretta all'ammonimento del Primo Console: « Io mi sono proposto fermamente di lasciare libero il gioco di tutte le ruote della bizzarra macchina, onde scorgasi qual può esser buona, quale cattiva... » (*Carteggi*, II, p. 78). Lo

stesso giorno però, informa Bonaparte che il Corpo legislativo, per un colpo di mano dell'opposizione, ha ammesso per regolamento il pubblico ad assistere alle sue sedute, forzando l'interpretazione d'un articolo costituzionale: « ...j'ai fini par déclarer que si le Corps Législatif persistait dans son arrêté, je serais forcé de suspendre les communications [dei progetti di legge] jusqu'à la reception de votre décision... » (*Carteggi*, II, p. 81).

Se il Melzi dà prova di voler contenere le istituzioni rappresentative entro limiti di strettissima formalità, e non nasconde la sua scarsa tolleranza per la costituzione repubblicana, il suo atteggiamento di fronte al fondamentale problema della formazione della nuova classe politica è ispirato da analoghi criterî restrittivi, che mentre non gliene facilitano l'ardua soluzione, non contribuiscono a tonificare la già troppo inerte vita politica del paese. L'impresa di trovare gli uomini capaci di impiantare e di far funzionare le istituzioni del nuovo Stato, dagli alti organismi costituzionali e dai ministeri ai tribunali d'ogni grado e alle prefetture, rivela ben presto difficoltà piú gravi del previsto. Da una lettera all'altra, a partire dai primi giorni della Repubblica, ai crescenti lamenti del Melzi fanno eco le proteste, l'indignazione, le minacce del Primo Console: perché è tra l' « onesta gente » che si debbono reclutare le cariche dello Stato, i grandi burocrati, i prefetti, ma tra essa, quando non si è impreparati, si è restii ad accettare impieghi, soprattutto se questi comportano il trasferimento. « Per tutto ciò che esige traslocamento di persona, io non trovo propriamente fra le persone di nome e di merito chi voglia impieghi, perché non si trovano né soldi, sofficenti compensi e sofficenti confidenze nell'avvenire, effetto naturale d'un governo nuovo » (Melzi a Marescalchi, il 21 marzo 1802. *Carteggi*, I, 145). « Ve lo ripeto: se v'è titolo di fondato scoragimento, viene dalla mancanza singolare d'uomini che voglian davvero e sappian fare » (Melzi a Marescalchi, il 2 aprile). Napoleone tempesta contro questi sintomi di tepidezza, che gli fanno disgusto. Si arriva alle parole grosse: « Non si scordi mai che siam ridotti a patteggiare per avere gli uomini, tanto è la loro corruzione, viltà e egoismo » (Melzi a Marescalchi, il 27 giugno. *Carteggi*, II, p. 46).

Ora è noto che uno dei risultati dell'esperienza rivoluzionaria della prima e della seconda Cisalpina era stato quello di formare una nuova classe politica che aveva avuto il monopolio quasi esclusivo degli impieghi. Il Melzi ce lo conferma: « La gran lega formata di ladri e di rivoluzionarj si era resa padrona di tutto il maneggio secondario degli affari » (lettera, inedita, al Marescalchi del 4 maggio. *Carteggi*, I, p. 288). E precisa meglio scrivendo a Bonaparte il 13 maggio: « Le calcul des anciens gouvernements dirigé à se former un parti nombreux de créatures dévouées, leur avait livré toutes les places en sous ordre. Le gouvernement n'a pas dû par prudence tenter une épuration générale, et ne l'aurait peut-être pas pu, faute de substitution prompte et bonne ». (*Carteggi*, I, p. 315). Il tono di queste dichiarazioni ci convince, ancor prima del loro contenuto, che il Melzi non è disposto a venire a patti, ma solo a sopportare temporaneamente, e per necessità, la presenza di questa gente. Nelle « piccole osservazioni » dello

screditatissimo Sommariva, che il Marescalchi comunica al Melzi il 6 aprile, c'è del partito preso e dell'esagerazione, ma esse sono rivelatrici come può esserlo talvolta una maligna caricatura: « ...Gli facevano pena (al Sommariva) i termini d'economato che si usavano al tempo della dominazione austriaca; che i buoni patrioti venissero totalmente esclusi; che quelli che coprivano i posti sotto l'arciduca vi fossero esclusivamente richiamati; che la Police fosse raccomandata ad un uomo processato per due infami sonetti contro i Francesi; che per altro non sapeva che approvare e che del nuovo governo presagiva alla Repubblica ogni modo di felicità ». (*Carteggi*, I, p. 194).

È un fatto noto che il Melzi trovò fra gli uomini di governo formatisi sotto l'*ancien régime* (egli stesso veniva da quelle file, e Prina ne è il rappresentante di maggior rilievo) dei collaboratori di alta capacità tecnica. Ma qui si voleva sottolineare come egli tendesse, per ragioni strettamente politiche, a non considerare la grande riserva di competenza che si era formata durante la Rivoluzione. Egli non mancherà di ricuperare singoli individui pur compromessi, ai suoi occhi, dal loro passato; lo farà però sempre giustificando il ricupero con ragioni morali (« caldo patriota *ma* onesto »), e mai attribuendo ad esso un significato politico di conciliazione e di amalgama. Sulla politica consolare dell'amalgama egli si pronuncerà del resto esplicitamente in un colloquio col barone Moll del 26 marzo 1803: l'amalgama non aveva ragion d'essere in Italia, dove i rivoluzionari erano minoranza e il governo democratico non aveva provocato tali scissure nel corpo sociale da rendere irresistibile un bisogno inverso di ricomposizione (dispaccio Moll del 31 marzo 1803, cit. in PINGAUD, *Nap. Président*, II, p. 112).

Qui cade opportuna qualche osservazione sul giudizio che il Melzi si faceva, nel primo anno della Repubblica, della opposizione democratica, giudizio che contribuiva in larga misura a determinare la sua visione politica generale. Si nota in lui, a questo proposito, un atteggiamento contraddittorio: da un lato egli è portato a sopravvalutare il pericolo di sinistra; dall'altro a immaginare che esso possa essere eliminato mediante soluzioni tanto radicali quanto impossibili a realizzarsi. Il Melzi porta a questo problema un'attenzione costante. Per lui i democratici rappresentano una minaccia sempre attuale, un rischio da calcolare in ogni momento, tanto più che la polizia, eccettuati i capi, è tutta infetta di giacobinismo (lettera a Bonaparte del 13 maggio, *Carteggi*, I, p. 315; lettera a Marescalchi del 27 maggio: « Finora sono stato o tradito o mal servito in polizia... », *Carteggi*, I, p. 360). Eccettuati i capi, si è detto, perché il Melzi li aveva epurati in precedenza, non potendo conservare dei « patrioti » nei posti chiave di « una nuova polizia che deve agire contro tutti i patrioti ». (*Carteggi*, I, p. 255).

Il Melzi tiene d'occhio questi « faziosi disperati », indigeni e rifugiati, perché, nonostante siano una minoranza, sono i più attivi e nella generale inerzia dell'opinione pubblica sono il solo partito temibile: « Quanto ai partiti il solo temibile per i suoi fili è quello dell'antico governo, a cui molti

accaniti sonosi riuniti... » (Lettera a Marescalchi del 17 giugno, *Carteggi*, I, p. 432; si veda anche l'altra importante lettera piú volte citata del 4 maggio, I, p. 288). In altre lettere il Vice-Presidente segnala le notizie che via via gli vengono fornite dagli informatori della polizia o da altre fonti: la convergenza fra elementi giacobini e ufficiali francesi scontenti e frondisti (Lettera a Napoleone del 13 maggio, I, p. 316; Rapporto di polizia inviato a Bonaparte il 1° giugno, *Carteggi*, I, p. 375); la Toscana tende a diventare il centro della cospirazione giacobina (Melzi a Murat il 21 giugno, *Carteggi*, II, p. 5); i giacobini di Roma e di Napoli, finora in grande miseria, « subitement rendus à une aisance habituelle », mentre nelle loro riunioni si prodigano lodi alla Costituzione inglese (Melzi a Bonaparte, il 15 luglio, *Carteggi*, II, p. 128). Le citazioni di questo tipo si potrebbero moltiplicare; le notizie piú importanti, del resto, si trovano in lettere già note. Esaminiamo piuttosto qual è, secondo il Melzi, il contenuto di tutte queste cospirazioni, che per lui sono i varî modi di presentarsi di un'unica, confusa e generalizzata cospirazione. Nella lettera a Bonaparte del 22 giugno 1802, dedicata quasi esclusivamente a questo argomento, egli cosí sintetizza il programma dei giacobini di varia sfumatura sparsi per l'Italia: « La haine des Français sera le prétexte, le renversement général sera le but: il est très-difficile de dire quel en sera le résultat » (*Carteggi*, II, p. 9). Come si vede, nella correlazione, frequente nel Melzi, tra democrazia e movimento nazionale antifrancese, la « paura sociale » induce il Vice Presidente ad accentuare come preminente l'aspetto eversivo della macchinazione giacobina; e contribuisce, possiamo aggiungere, a respingerlo tra le braccia di Bonaparte, dalle quali sappiamo che è impaziente di sciogliersi. Per uscire dalla contraddizione e per eliminare una volta per tutte, alla radice, il pericolo d'una ripresa democratica, il Melzi immagina il progetto che espone a Bonaparte nella stessa lettera del 22 giugno, progetto che mira a sgombrare d'un sol colpo il terreno dai rifugiati piú pericolosi, i quali mettono a rischio la tranquillità dell'intera penisola: « ... ne pourrait-on leur offrir, sans option de refus, un établissement dans une ou plusieurs colonies, où ils eussent tous les moyens d'une honnête subsistance à des conditions garanties d'une manière solennelle? Il me semble qu'il serait facile de donner à cette mesure l'aspect le plus recommandable ».

Il Primo Console non ne farà nulla, non solo perché ripugna « à toute mesure générale, qui, d'ailleurs, n'est jamais exécutée », ma perché trova eccessivi gli allarmi del Melzi: « J'ai parcouru les différents extraits de votre correspondance secrète: il n'y a pas un mot qui ait du sens » (si riferisce ai rapporti di polizia inviatigli dal Melzi il 1° giugno, già citati da noi; lettera di Bonaparte al Melzi del 29 giugno, *Carteggi*, II, p. 48). Il Melzi non desisterà per questo dall'informarlo anche dei piú piccoli indizi che provino la fondatezza dei suoi timori. Senonché il Presidente continua a credere che si tratti di « imbecillità e cose da non farne alcun conto », come si trova scritto dal Marescalchi in margine ad appunti presi dopo aver comunicato al Primo Console la copia di una « circolare » giacobina speditagli dal Melzi. (*Carteggi*, II, p. 227, n.). Vista l'opposizione di Bona-

parte ad adottare provvedimenti straordinari, il Melzi cercherà di rivalersi accentuando la durezza delle leggi di polizia, fortemente limitative dei diritti individuali (si veda per es. il testo della legge di polizia del 20 agosto in *Carteggi*, II, p. 275). Ma sfogandosi col Marescalchi, il 12 agosto gli aveva ancora scritto, in una lettera riservata: « Mi fa specie che neppure una parola mi sia risposto sulle indicazioni da me date al Presidente riguardo ai serj intrighi che si notano in tutta l'Italia, infallibilmente fomentati dalli agenti inglesi... [la reazione di Bonaparte era stata quella che abbiamo appena riferito]. Ma è indubitato che il partito inglese è di molto cresciuto nel Mezzogiorno d'Italia riunendo ai realisti anti-francesi i patrioti inimicati delle vicende, sotto la lusinga d'insurrezion generale, di unità di sistema ecc. ed io non vi dirò qual'è il nome contro cui tutte le indicazioni di questi pazzi si dirigono » (*Carteggi*, II, p. 227). La paura del Melzi, si può notare, vedeva in questo caso piú lontano della sicurezza del Primo Console; la sua scrupolosa attenzione alle oscure combinazioni del mondo settario, in cui si preparava il futuro, si ricollega all'ingegnosa curiosità degli storici d'oggi, che non hanno finito di indagare il segreto di quelle congiure.

Tiepido, se non proprio ostile alla « bizzarra macchina » costituzionale, determinato a escludere dalla vita dello stato, con un taglio netto, la parte piú vivace e piú competente dell'opinione pubblica rappresentata dai superstiti del periodo rivoluzionario (salvo a ricuperarne dei singoli individui), riluttante a seguire il Primo Console nel suo gioco spregiudicato di tattico abile e demagogico, il Melzi cerca altrove il consenso per il nuovo governo. Il terreno che egli preferisce è quello della politica finanziaria ed economica. « ... Se mi parlate di spirito nazionale — scrive al Marescalchi il 4 maggio — questi non esiste. Se cercate quelle generose disposizioni che assicurano sforzi e sacrificj, non le trovate. Gli uni clamano perché le idee democratiche sono proscritte. Sono pochi, sono pazzi, e di piú tristi. Il resto inerte e indifferente, alieno, per principj, od abitudini, da tutto ciò che è Repubblica; appena se ne soffre il nome, a condizione che non esista la cosa... [seguono altre considerazioni]. *Perciò appunto io non abbandono il mio progetto di riguadagnare per la finanza l'oppinione che dalla finanza fu distrutta* » (il corsivo è nostro. *Carteggi*, I, pp. 288-289). È inutile illudersi di guadagnare l'opinione con altri mezzi: « Il valor delle frasi è tra noi assai minore che costì [a Parigi] » (*Carteggi*, II, p. 46); e aveva già scritto: « Tutto quel calore artefatto che costí si ha l'uso di eccitare, non va al carattere accorto e diffidente della Nazione, altronde sempre più al riposo che all'emozione disposta, e quindi sempre piú incline all'ordine che non all'entusiasmo » (lettera a Marescalchi, piú volte citata, del 17 giugno 1802; *Carteggi*, I, p. 430). Il Melzi, descrivendo questa nazione accorta, diffidente e incline all'ordine, ha in mente soprattutto i notabili, ancora incerti sull'avvenire del nuovo stato e piuttosto memori delle disgrazie passate che inclini a speranze per il futuro. Sono quegli stessi che talvolta, rifiutando di assumere le prefetture o altri impieghi, gli strappano duri commenti sull'egoismo e la viltà degli uomini (e il 2 agosto gli fanno dire,

in una lettera al Marescalchi: « ...nessuno che veda in grande da politico, e generosamente da cittadino ». *Carteggi*, II, p. 193).

Occorrono dunque dei provvedimenti concreti, che leghino la classe dei proprietari al governo. Com'è noto uno dei primi provvedimenti in materia finanziaria fu la riduzione dell'imposta prediale, ma non se ne trova cenno nei due volumi che andiamo esaminando. Vi si può seguire, invece, con ricchezza di dettagli, la questione relativa alla libertà di esportazione dei grani, che sarà un tema dominante della politica economica del governo. Nella lettera del 26 giugno 1802 del Melzi al Marescalchi, si possono trovare riassunti tutti i precedenti della questione e gli argomenti e i dati con cui il Vice Presidente, dimostrata la convenienza e l'utilità di aprire le frontiere all'esportazione dei grani, si dichiara favorevole a un progetto di legge che sancisca la libertà di commercio: « ...Trovomi apponto d'avere concorso molto volentieri, col voto unanime del Consiglio legislativo, nel progetto di legge per domandare l'abolizione di tutte le restrizioni del commercio finora esistenti. Questo progetto di legge, conforme al voto dei proprietarj, era destinato ad aprire la sessione del Consiglio legislativo, perchè creduto il piú proprio ad esservi accolto con applauso, tanto sono odiose le idee attaccate al monopolio » (*Carteggi*, II, pp. 28-29). Ma il Presidente aveva manifestato il timore che il provvedimento facesse rincarare il prezzo del pane, e continuerà a essergli sfavorevole nonostante il Melzi insista a volerlo convincere portando avanti degli ottimi argomenti. Nel merito della questione pare indubbio che la ragione sia dalla parte del Vice Presidente, il quale dà prova in materia di commercio dei grani di una eccellente preparazione teorica, come pure di una consumata capacità di esperto di problemi agricoli. Il suo corretto, limpido discorso liberista, suffragato da solide considerazioni politiche, segna indubbiamente un punto di vantaggio sul dirigismo del Primo Console. Ma mentre il Melzi resta di preferenza sul terreno dell'argomentazione tecnico-economica, Bonaparte dimostra anche in questo caso di voler considerare l'effetto del provvedimento in un contesto politico più ampio: « Des mille questions qui divisent d'opinion et d'intérêt le prolétaire et le propriétaire, — scrive al Melzi l'8 luglio — la valeur des blés est celle où ils sont le plus en opposition d'intérêts. C'est aussi celle, et peut-être l'unique, sur laquelle le gouvernement doit toujours favoriser les prolétaires contre les propriétaires: sans quoi, tyrannie de la part des propriétaires, et révolte de la part du peuple. Quel est donc l'effet de la loi qu'on propose? C'est de plaire sans doute aux propriétaires, mais de porter à l'état le coup le plus dangereux en ébranlant la confiance du peuple. Certainement les propriétaires ne peuvent pas se plaindre dans la Républblique italienne: ils ont vendu assez cher leur blé » (*Carteggi*, II, p. 85). A parte che il Presidente, nella stessa lettera, seguita a dire che il prezzo del pane gli sembra ancora « beaucoup trop cher », l'accento del suo discorso batte su quella « confiance » popolare della quale — sia pure in uno stile da generale che vuole le retrovie sicure — egli si preoccupa, mentre il Melzi sembra dimenticarsene.

Il Marescalchi, scrivendo al Melzi il giorno seguente, cerca cauta-

mente di illustrargli il punto di vista del Primo Console. Gli ricorda che la Francia ha sofferto recentemente di « scarsezza de' grani », fatto che ha certo influito sull'atteggiamento sfavorevole del Presidente verso il progetto di legge. Un altro motivo, sul quale si diffonde più a lungo, è « la sollecitudine che se ne è dato il Consiglio, anteponendo il progetto di questa legge a qualunque altro e presentandolo il primo all'apertura del Corpo legislativo. Poi ha dispiaciuto assai la massima in genere e più ancora i legami ai quali il consiglio ha mostrato troppo apertamente di volere assoggettare il governo. Vi dico in confidenza — prosegue il Marescalchi — che la cosa ha urtato infinitamente. Se ne è ascritta la colpa alli aristocratici e alli speculatori » (*Carteggi*, II, p. 86). La colpa, come abbiamo già visto, il Melzi se l'era assunta lietamente, per la sua parte, nella lettera del 26 giugno (« trovomi apponto d'avere concorso molto volentieri ecc. »). La severa lezione di politica interna e le annesse deplorazioni erano in viaggio verso Milano, quando i gravi incidenti già verificatisi a Bologna assunsero le proporzioni d'una vera e propria sommossa popolare.

I disordini di Bologna (sui quali lo Zaghi ha raccolto nel secondo volume dei *Carteggi* melziani una ricca, importante e in gran parte nuova documentazione) sembrano venire in buon punto a confermare le viste di Bonaparte. I tumulti del 14 luglio (la data sarà casuale?) iniziano proprio con grida contro il caropane, ma vanno subito oltre il tema, o il pretesto, dell'immediato disagio economico, per dirigersi contro i ricchi e gli speculatori e contro il governo che li rappresenta. I disordini bolognesi non sono infatti, com'è noto, soltanto uno scoppio spontaneo di malcontento popolare: essi rispondono a un piano preordinato, in cui però ci pare difficile discernere quanto appartenga in linea diretta al giacobinismo estremista franco-italiano e quanto a riduzioni e adattamenti di esso su scala locale. Che si tratti, ad ogni modo, d'una rivolta di esplicito e marcato carattere sociale, per quanto incerti possano apparircene gli scopi ed elementare la condotta, è indubbio. È indubbio anche per il Melzi, che nel lungo resoconto inviato al Marescalchi il 26 luglio ne accentua l'interpretazione in questo senso. Sulla base delle sue informazioni egli stabilisce una relazione tra la sommossa e la setta degli Stilettanti: « In generale questa gente, — scrive — animata da una specie di patriottismo feroce, ne voleva ai ricchi ed ai monopolisti specialmente » (*Carteggio*, II, p. 160). Secondo il suo racconto gli agitatori, che avevano assunto il titolo di Amici del Popolo, « cominciarono a spargere che si doveva far giustizia di tutti li egoisti monopolisti e nemici del Popolo »; l'allarme crebbe: « I ricchi, i signori, i fittabili s'allontanarono dalle città ». Da notare un particolare importante: benché i bolognesi fossero sempre stati molto ostili alle truppe francesi e si fossero sempre verificati numerosi gli incidenti e le risse tra cittadini e soldati, gli Amici del Popolo spargono volantini in cui si assicurano i Francesi che saranno rispettati. Quali che siano le ragioni, se ideologiche o piú probabilmente tattiche e precauzionali, che hanno suggerito agli Amici del Popolo questa mossa, è un fatto che essa contribuisce a far risaltare piú nettamente il carattere di questione interna assunto dalla rivolta. Natural-

mente ciò non impedirà al comando francese di intervenire a ristabilire l'ordine, su invito del debole prefetto Carlotti, cui la Guardia nazionale non dava alcun affidamento di volersi impegnare seriamente contro i dimostranti. Ben presto un tribunale militare spedito da Milano entrerà in funzione contro i responsabili veri o presunti dei torbidi; e il Melzi in conclusione si sentirà confermato nella necessità di non sottovalutare il pericolo democratico ma anzi di porvi riparo con le misure piú energiche. Si sentirà, in altre parole, confermato nella fondatezza della sua politica, confermato nella ineluttabilità di quelle concatenazioni logiche che pur lo portano a urtare contro insolubili difficoltà e contraddizioni.

Possiamo interrompere qui il tentativo di indicare una delle possibili direzioni di lettura dei suoi *Carteggi*, tentativo necessariamente rapido e schematico, attraverso il quale tuttavia speriamo di avere almeno dimostrato la ricchezza di spunti, di riferimenti, di notizie, e in una parola la novità e l'importanza della raccolta curata da Carlo Zaghi. Un ulteriore sondaggio condotto su un altro dei grandi temi conduttori del carteggio, quello del Concordato, ci porterebbe a concludere una volta di più come abbiamo concluso finora. Nel corso della lunga discussione a distanza che si svolge tra Parigi e Milano, il Melzi, fieramente avverso all'essenza stessa del Concordato, che secondo lui si risolve in una grave concessione di principio alla curia romana e fa il gioco del « partito teologico », ci fa assistere a una splendida difesa dello Stato contro l'invadenza del potere ecclesiastico; una difesa che si svolge sul filo di serrate contestazioni giurisdizionali e che si richiama alla legislazione giuseppina come a un modello insuperato e ancora pienamente valido. Dall'altra parte sta un Primo Console insofferente di dettagli giuridici e di regolamenti troppo circostanziati, e impaziente di arrivare al punto della questione: che per lui è l'alleanza politica col clero da attuare mediante il Concordato per il rafforzamento e l'ampliamento delle basi del regime. Sono insomma a confronto, anche in questo caso, due politiche: una, quella del Melzi, impeccabilmente razionale e tutta *matter of fact*; l'altra, quella di Bonaparte, più intimamente realistica e conseguente.

Ma sono anche a confronto, in questo e in tutti i casi precedenti, due paesi, due situazioni storiche, due economie diverse. Se per caso ce ne fossimo dimenticati — ma cosí non è — il Melzi stesso ce lo ricorda: « Non ponno applicarsi a noi le idee d'un popolo gigante... Noi, feto ancora, abbiamo altri bisogni e dobbiamo avere altre misure ». (*Carteggi*, II, p. 211). Non potrebbe essere detto piú lucidamente; e bisognerà ancora segnare sul credito del Melzi le condizioni politiche contingenti, estremamente difficili e precarie, in cui egli dovè operare. Ma resta sempre lecita la domanda: nelle condizioni date, in quale misura il Melzi seppe cogliere e in quale misura rifiutò l'occasione storica che gli fu offerta? O forse piú precisamente: qual è nell'opera del Melzi il rapporto reciproco tra la sua politica interna e la sua politica nazionale, e in quale misura l'una condizionò o fu condizionata dall'altra? Perché infatti al Melzi toccò per primo di affrontare con responsabilità di governo questo problema dominante della storia italiana dell'Ottocento.

GIULIO BOLLATI

SU BISMARCK E SUI LIMITI DELLA « DIE GROSSE POLITIK »

Un « ridimensionamento » della personalità di Bismarck, specie nel campo della politica estera, è in corso da qualche anno e non può dirsi ancora ultimato [1]. In linea generale, le critiche vertono sulle aggressive potenzialità della sua diplomazia, sulla sua incapacità ad avvertire la comunanza d'interessi e di destino dell'Europa, sul discostamento, negli ultimi anni, dal programma giovanile di ricostruire la cooperazione centroeuropea. Indirettamente, la statura di Bismarck tende a rimpicciolire davanti ad una maggiore e migliore conoscenza dell'opera di Cavour, e soprattutto, di quella del suo grande antagonista, Gladstone. A distanza di anni l'« idealismo europeistico » di quest'ultimo appare un programma politico certo assai piú lungimirante e persino piú concreto che non le combinazioni e le virtuosità del *Realpolitiker* Bismarck [2].

La nuova valutazione di quest'ultimo è stata imposta da un'altra circostanza di fondamentale importanza, che qui preme soprattutto di mettere in rilievo. Cioè dall'esame e dallo studio, reso possibile solo in questo dopoguerra, dei molti volumi di documenti diplomatici *originali* e non soltanto tedeschi, ma anche inglesi, francesi, austriaci ecc. Sullo sfondo di una evidente grandezza, affiora un Bismarck diverso, meno infallibile, piú umano.

Osserva acutamente il Medlicott che la leggenda di Bismarck è stata

[1] Merito soprattutto dello storico E. Eyck, *Bismarck Leben und Werk*, Zurigo, 1941-44 (3 voll.); Id., *Bismarck and the German Empire* (riduzione in lingua inglese dell'opera precedente), Londra, 1950. Interessante il commento fatto all'interpretazione dello Eyck, da A.J.P. Taylor, *Bismarck Morality*, in « Rumours of War », London, 1952, pp. 41-45. Piú importante naturalmente il saggio dello stesso A.J.P. Taylor, *Bismarck and Europe*, ibid., pp. 51-66 V. anche dello E. Eyck, *Das persönliche Regiment Wilhelms II*, Zurigo, 1948, pp. 13-46. L'interpretazione critica dell'opera del B. ha un predecessore nel Ziekursch, *Politische Geschichte des deutchen Kaiserreichs*. Su questo punto, G.P. Gooch, *History and Historians in the Nineteenth Century*, London, 1952, p. XI. Cfr. anche, H. Kohn, *Rethinking Recent German History*, (in *German History: Some New German Views*) 1954; L. Salvatorelli, *Bismarck*, in « Riv. St. It. », 1948, p. 56 e s.; F. Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Bari, 1951.

[2] Ottimamente su questo punto, W. N. Medlicott, *Bismarck, Gladstone and the Concert of Europe*, Londra, 1956, p. 10 e s.

creata soprattutto in quella che si potrebbe chiamare « la fase di Weimar della storiografia bismarckiana ». Il « cancelliere di ferro » venne allora dipinto come un astuto, olimpico statista, dotato di uno spregiudicato realismo. La leggenda ebbe successo e si chiuse cosí un circolo vizioso: Bismarck aveva ragione perchè era un maestro della diplomazia; doveva essere considerato un maestro della diplomazia perché aveva ragione.

Del formarsi di una tale opinione, il Medlicott fa colpa in gran parte alla raccolta *Die Grosse Politik der Europäischen Kabinette*, ed in particolare ai primi sei volumi che coprono gli anni dal 1871 al 1890, e che vennero pubblicati nel 1922. « Il pubblicare, scrive il Medlicott, una larga percentuale di memoranda e di dispacci, in cui B. faceva ammirevoli e accademiche analisi della situazione internazionale, lo mostrò nel suo aspetto migliore, e aiutò a soddisfare, negli anni depressi del dopoguerra, il desiderio degli scritti e del popolo tedesco per un eroe giusto. Senza dubbio la contemplazione di un *leader* nazionale recente, trionfante, visibilmente sereno ed infallibile, costituiva in certo modo una garanzia di futura grandezza. Avrebbe danneggiato questa leggenda il pubblicare molta corrispondenza in cui Bismarck fosse stato visto nella rabbiosa, logorante lotta quotidiana con colleghi e con stranieri difficili » [3].

Non è possibile, afferma lo studioso inglese, evitare la conclusione che i compilatori abbiano preferito mettere in risalto i trionfi piú che le difficoltà di Bismarck. Tanto è vero che nei sei volumi in questione vi sono due sorprendenti lacune. La prima riguarda il periodo dal 5 gennaio all'8 agosto del 1879, cioè uno di seri contrasti con la Russia: nessun documento di Bismarck appare nella raccolta. La seconda riguarda il periodo dal gennaio al giugno 1881, quando ebbero luogo intensi negoziati per la conclusione della famosa *alleanza dei tre imperatori*, e su cui vengono pubblicati una decina di dispacci appena. Al contrario la documentazione dell'alleanza austro-tedesca del 1879, noto successo bismarckiano, può dirsi completa.

Queste osservazioni se hanno giustificato un riesame della attività del Bismarck, ci pare debbano anche richiamare l'attenzione sui criteri seguiti nella scelta e nella pubblicazione dei documenti della *Die Grosse Politik*, raccolta che direttamente o indirettamente ha influenzato tutti gli studi di storia diplomatica. È questo ultimo punto su cui qui si desidera fare qualche precisazione.

Per molto tempo la raccolta germanica venne considerata un modello impareggiabile nel suo genere. Anche se ovviamente non integrale, unanime era la convinzione che essa contenesse tutti gli elementi essenziali della politica estera tedesca. Tanto che un indiscusso maestro come il Gooch poté scrivere che « No period in the History of mankind is so intimately known to us as Bismarckian and post-Bismarckian Europe »! [4].

[3] *Bismarck, Gladstone and the Concert of Europe*, cit., p. 13 e nota 19.

[4] G. P. Gooch, *Before the War. Studies on Diplomacy*, London, 1936, prefazione. Neppure si può oggi accettare l'altra opinione, espressa dal Gooch, e che cioè se nel suo libro egli non aveva illustrato l'attività di un solo statista italiano ciò lo si doveva

Ma nel 1945, Llewellyn Woodward, noto studioso di storia diplomatica e che ebbe anche l'incarico del governo inglese (insieme al Prof. Rohan Butler) di provvedere alla pubblicazione dei documenti tedeschi catturati osservò che andava respinta la pretesa che la *Die Grosse Politik* contenesse un resoconto completo della politica estera germanica. E ciò per una fondamentale ragione tecnica. Vale a dire perché, soprattutto dopo la caduta di Bismarck, la condotta di affari attinenti alle relazioni estere del paese, non era sempre in mano di funzionari agli ordini di ministri che, a loro volta, venivano controllati dal Parlamento. Tale era il caso ad esempio del lavoro del famoso *Generalstab*. Il Woodward citava, a prova della sua constatazione, il fatto che il famoso « piano Schlieffen », che prevedeva la violazione dell'impegno preso dalla Germania di rispettare la neutralità del Belgio, venne addottatto dallo Stato Maggiore senza che lo *Auswärtiges Amt* fosse stato richiesto del parere o informato [5].

Non vi è nessun dubbio che il Woodward abbia ragione nel considerare estremamente significativa la lacuna riguardante il piano *Schlieffen*, di certo non meno grave di quelle riscontrate dal Medlicott nel periodo bismarckiano. Tuttavia, per quanto gravi e sorprendenti possano sembrare certe omissioni, la *incompletezza* deve considerarsi un fatto costituzionale di tutte le raccolte diplomatiche. Tanto della *Die Grosse Politik*, quanto di quella di *British Documents on the Origins of the War*, quanto dei *Documents Diplomatiques français*, e persino della recentissima raccolta *I documenti diplomatici italiani*. Infatti le omissioni possono derivare da moltissime cause: smarrimento, confusione, erronea valutazione di documenti come non importanti ecc...., vale a dire da errori materiali, anche quando imputabili all'uomo.

È solo quando l'omissione appare intenzionale, che la raccolta rivela un carattere tendenzioso e perciò non scientifico. Per le lacune del periodo bismarckiano, il Medlicott ha espresso la sua convinzione basata su fondati elementi ch'esse debbano considerarsi intenzionali. Un tale giudizio può essere esteso a tutta la *Die Grosse Politik?* In che senso ed entro quali limiti?

La possibilità di controllare la raccolta tedesca con i documenti pubblicati successivamente da altre fonti, e soprattutto la esplorazione degli archivi germanici catturati durante la seconda guerra mondiale permettono di dare una prima risposta a questi fondamentali quesiti.

Sulla intenzione del primo governo della Repubblica di Weimar, costituito da Scheidemann a metà febbraio del 1919, di dare alle stampe una raccolta oggettiva ed esauriente di documenti diplomatici non sussi-

non ad una lacuna della documentazione ma all'assenza, tra gli italiani, di una sola grande personalità. La realtà è esattamente l'opposto per quanto riguarda la documentazione — basti citare il periodo, fondamentale per la politica estera italiana tra il 1898 e il 1902 — come oggi si sa con certezza. Mentre tra le personalità, almeno una si erge come valore europeo: quella di Giovanni Visconti Venosta.

[5] E. L. Woodward, *The Study of International Relations at a University* (An Inaugural Lecture at the University of Oxford), Oxford, 1945, p. 14-15.

stono dubbi. La questione venne ripetutamente discussa nelle sedute del Consiglio dei Ministri del marzo e dell'aprile 1919 [6].

Tuttavia, già fin d'allora, com'era forse inevitabile, il rilievo « politico » della pubblicazione non passò inosservato. Al contrario si delineò subito, in seno al Consiglio dei ministri, una diversità di apprezzamento, diversità che doveva ben presto tradursi in aperto contrasto. Il fatto è che la pubblicazione dei documenti diplomatici si collegava direttamente da una parte alla questione della responsabilità della guerra e dall'altra alla eventuaale punizione dei cosiddetti « criminali ».

Il ministro cattolico Erzberger, che allora era forse la personalità dominante del governo tedesco [7], il ministro del lavoro David, il ministro socialdemocratico Simmons, si dichiararono in favore della pubblicazione integrale dei documenti diplomatici tedeschi. Secondo essi infatti, il governo non doveva coprire il « vecchio regime » ma dissociarsi apertamente da questo. Essi chiesero, conseguentemente, la costituzione di un'Alta Corte di giustizia per giudicare i responsabili della guerra ed alla quale dovevano essere trasmessi i documenti rilevanti, man mano venissero raccolti.

Erzberger andò piú in là. Chiese che fosse impedito al Kautsky di trattenere presso di sè i documenti perché questi potevano essere importanti per il governo, e che il mar. Lüdendorff ed i suoi collaboratori, che andavano allora accusando il governo di tradimento, fossero tradotti davanti ad una Alta Corte di giustizia.

Ma Erzberger aveva in seno al governo un deciso avversario nel ministro degli Esteri, Brockdorff-Rantzau. Questi sosteneva che, in tema di responsabilità per lo scatenamento della guerra, non si dovesse ignorare il programma di « revanche », propugnato dalla Francia e da Clemenceau in particolare, né la *Einkreisungpolitik* degli alleati né infine il fatto che la Russia avesse ordinato per prima la mobilitazione generale. E. per quanto concerneva la punizione dei criminali di guerra, che occorresse opporre alle argomentazioni dei vincitori i danni e le sofferenze provocate dal bolcco navale. A sua volta il ministro della difesa, Noske, giustificava sulla base delle dure esigenze di guerra, sia la violazione della neutralità del Belgio sia la guerra sottomarina. Infine l'ex ambasciatore Benckendorff sostenne in seno al gabinetto che la Germania aveva perduto la guerra a

[6] Di ogni seduta esiste un « Protokoll über die Sitzung des Reichsministeriums ». Questi verbali, parte scritti a macchina, parte manoscritti, furono oggetto di un importante Seminario che il Prof. Maurice Beaumont, membro dell'*Institut*, ha tenuto alla Sorbona nel 1956-57. A ciò debbo le informazioni sopracitate, che riferisco sulla base di appunti da me presi durante il Seminario.

La questione della pubblicazione degli archivi diplomatici venne sollevata da Erzberger nella seconda riunione del Consiglio dei ministri (12 marzo 1919) perché era già praticamente pronto il primo volume della raccolta. Ma fu solo nella seduta successiva (22 marzo) che l'intera questione venne discussa a fondo insieme a quella della responsabilità della guerra.

[7] Sulle difficoltà incontrate dall'Erzberger, sugli attentati subiti e sulla particolare situazione in cui egli si trovò ad operare in Germania v. *Souvenirs de guerre de M. Erzberger*, Paris, 1921, pp. 418 e s.

causa della « propaganda » avversaria, che aveva saputo sfruttare episodi, come quello appunto dell'invasione del Belgio, per sollevare contro la Germania l'opinione pubblica mondiale. Era quindi sul terreno della propaganda che occorreva affrontare i vincitori, invitando rappresentanti dei paesi neutri a partecipare ad una grande inchiesta sulle origini del conflitto.

Il presidente Erbert, intervenendo ed in parte riassumendo la discussione nella seduta del 22 marzo 1919, concluse tra l'altro per la necessità di prendere « posizione netta » nella dibattuta questione della responsabilità della guerra, sia a Parigi che a Berna o altrove. Bisogna, egli disse, « pubblicare i documenti a noi favorevoli », in modo da attirare le simpatie dei socialisti e dei pacifisti di tutti i Paesi. Bisogna dissociare le responsabilità dell'attuale governo da quelle del precedente regime, e nello stesso tempo preparare un memoriale da sottoporre al giudizio dei paesi neutri.

Come si vede già fin dall'ora esistevano in seno al governo tedesco due tesi opposte sull'uso che si doveva fare della pubblicazione dei documenti diplomatici. E non fu certo senza conseguenze la nota evoluzione politica che poi seguì in Germania. Il governo Scheidemann si dimise nel giugno del 1919 in segno di protesta contro le condizioni di pace imposte dai vincitori. Nel novembre Hindenburg consacrò davanti alla Commissione d'inchiesta, la leggenda che la sconfitta si doveva al cosiddetto « fronte interno » che aveva « pugnalato alla schiena » l'esercito. Erzberger, additato pubblicamente come un traditore, scampato ad un primo attentato nel gennaio del 1920, verrà assassinato nell'agosto del 1921, su istigazione di elementi nazionalisti, che dieci mesi dopo sopprimeranno anche il ministro degli Esteri Rathenau [8].

È dunque in questo clima, che ebbe luogo la pubblicazione della *Die Grosse Politik*, il cui primo volume apparve a Berlino nel 1922 e l'ultimo nel 1927. È importante ricordare che a Berlino nel 1923 iniziò le sue pubblicazioni anche la rivista « Die Kriegschuldfrage » (che piú tardi cambiò opportunisticamente la denominazione in « Die Berliner Monatshefte »), con lo scopo dichiarato (v. la nota « Unser Kampziel in der Kriegschuldfrage ») di ottenere la revisione del giudizio di Versailles e di quello contenuto nel rapporto della Commissione d'inchiesta, nominata dal governo tedesco [9].

Fino a che punto ne furono influenzati gli editori? La confisca degli archivi tedeschi da parte degli alleati ha permesso di dare una risposta d'ordine generale a questo fondamentale interrogativo. Nel corso di una

[8] V. da ultimo, J. W. WHELER-BENNET, *The Nemesis of Power (The German Army in Politics 1918-1945)*, London, 1945, p. 19 e s., 34 e s. 67 e s.

[9] Suo direttore sino al 1937 fu il Prof. Alfred Von Wagerer, che tra l'altro pubblicò un libro col significativo titolo *Die Widerlegung der Versailler Kriegsschuldthese*. Berlino, 1928. Cfr. L. ZENO, *La Germania e la Kriegsschuldfrage*, in « Rassegna di Politica Internazionale », 1937, pp. 873-886. Per quel che concerne gli attacchi mossi dalla Rivista contro la politica dell'Italia, cfr. E. SERRA, *C. Barrère e l'Intesa italo-francese*, Milano, 1950, p. 142 e s.

polemica sorta qualche anno fa in Inghilterra [10], i professori Llewellyn Woodward e Rohan Butler, affermarono di aver trovato « prove decisive »: 1) che documenti importanti degli archivi tedeschi non vennero messi a disposizioni degli editori della *Die Grosse Politik*; 2) che il Dr. Thimme, uno degli editori, spiegò in una lettera ch'egli omise parte di un documento unicamente per contingenti ragioni politiche, mentre egli aveva prima affermato di aver omesso il passo perché non rilevante; 3) che le minute e le note marginali della *Die Grosse Politik* non comprendono tutti i casi importanti in cui esse servirono da direttive per l'azione [11].

Ma il contributo piú importante alla chiarificazione dei principi seguiti dagli editori della *Die Grosse Politik*, ed in particolar modo dall'assai noto Prof. Friedrich Thimme, lo dobbiamo a Isabella Massey, già docente di storia germanica all'Università di Londra ed assai nota anche in Italia per la conoscenza dei nostri problemi, per la lunga collaborazione con il Salvemini e da ultimo, per la traduzione in inglese (che in certi casi fu una vera riedizione) del monumentale lavoro dell'Albertini su « Le Origini della guerra del 1914 ».

Compiendo delle ricerche nell'Archivio Streseman, essa trovò un memorandum inviato allo statista dal Prof. Thimme il 4 maggio 1925 in occasione della pubblicazione dei volumi 22-25 della *Die Grosse Politik*. Dopo aver espresso la speranza che questi volumi non solleverebbero, come i precedenti, proteste da parte di diplomatici esteri, ed « in modo particolare », da parte di quelli dell'Italia [12] e del « Vaticano, che non viene neppure menzionato », il Prof. Thimme accenna ai criteri seguiti nella pubblicazione della collana. E dice: « Io, che sono il principale responsabile della selezione del materiale documentario, mi sono sforzato fin dall'inizio di combinare i principi fondamentali della incondizionata verità e della lealtà, cui noi editori ci siamo impegnati al ricevere il nostro incarico,

[10] La polemica nacque a proposito di un'affermazione contenuta nella recensione, apparsa sul « Litterary Supplement of the Times » del 31 luglio 1953 del vol. V dei *Documents on German Foreign Policy*, 1918-1945. L'anonimo recensore dopo aver deprecato che gli editori inglesi avessero dovuto accettare la traduzione americana, e dopo aver informato che il testo germanico rimaneva a disposizione degli studiosi, aveva aggiunto: « fino a quando gli archivi tedeschi rimarranno nelle mani degli alleati occidentali, non si deve aver paura di manipolazioni dei testi simili a quelle che si scoprì aver avuto luogo in Germania dopo l'altra guerra ». Contro questa affermazione reagirono il Prof. A.J.P. Taylor e il Prof. Agnes Headlam-Morlay. Quest'ultimo in una lettera al direttore pubblicata nel « L. S. Times » del 14 agosto 1953, replicò che in sostanza non esistevano prove per una simile accusa. Il che provocò l'intervento sopracitato degli editori della collana dei *Documents on British Foreign Policy* 1919-39, Llewellyn Woodward e Rohan Butler.

Sulla documentazione resa utilizzabile dalla guerra cfr. M. LAMBERT, *Source matérials made available to Historical Research as a result of World War II*, in « International Affairs », aprile 1959, pp. 188-196.

[11] V. *Litterary Supplement of the Times*, 21 agosto 1953 (lettere al direttore). V. anche la debole replica di A.J.P. TAYLOR, *ibidem*, 4, settembre 1953.

[12] Ad esempio vi si dice che se Tittoni « questo amico e partigiano d'Iswolski, che tanto fece per trascinare l'Italia nel campo franco-russo », dovesse di nuovo adirarsi, « i tedeschi non hanno invero particolari ragioni per risparmiare i suoi sentimenti ».

con gli interessi della nostra politica estera. È stato osservato assai attentamente il principio di non pubblicare nulla che possa ledere gli stati e gli statisti neutrali. Nella scelta dei documenti e dei commenti a piè di pagina è stata usata la piú grande circospezione verso quegli statisti esteri che, benché dalla parte del nemico, non furono espressamente ostili alla Germania. Per dare un es., nel volume ora in corso di stampa e che tratta della seconda crisi marocchina (1911), tutto ciò che concerne il presidente francese Cailloux, è stato trattato con la massima prudenza allo scopo che, nel caso di un suo ritorno al potere, i partiti sciovinisti francesi non possano chiederne l'invio alla forca per il suo atteggiamento filotedesco di quei giorni [13].

« Posso chiamare a testimoni l'Eccellenza Von Romberg ed il consigliere di Legazione Dr. Stieve, che la mia piú viva sollecitudine è stata, nella pubblicazione dei documenti, quella di servire non soltanto la verità storica ma anche, il piú possibile, gli interessi della nostra politica estera senza che i nostri statisti vengano compromessi in seguito alla pubblicazione di documenti. Uno dei pochi rimproveri levati (da parte tedesca s'intende) contro la collana è stato quello che noi avremmo trattato il principe Bülow troppo teneramente, evitando di pubblicare documenti che presentano il principe in un modo troppo imbarazzante, quale un *flatteur* di Guglielmo II. Se questo rimprovero è forse non del tutto immeritato, confesso che ho preferito meritarlo piuttosto che discreditare il principe Bülow e con esso una buona parte della nostra passata politica. Il difficile e spinoso capitolo dell'« Affare Daily Telegraph » nel vol. 24 è stato trattato, penso di poterlo affermare, con particolare delicatezza. Lo stesso può dirsi per l'ammiraglio Von Tirpitz nel capitolo sulla Marina, vol. 24. Soltanto un occasionale errore da parte dell'Ammiraglio è stato rettificato, e tutte le critiche contenute nelle note a pié di pagina sono state omesse, cosí che anche i ferventi partigiani dell'ammiraglio non potrebbero trovare motivo per attacchi contro la pubblicazione.

« In vista delle sopra espresse considerazioni può essere lecito sperare che la piena ed incondizionata fiducia posta dal Ministero degli Esteri, non ostante i mutamenti del responsabile, negli editori dei documenti, continuerà sino alla fine del lavoro. Il modo con cui la pubblicazione è stata condotta sin dall'inizio ha ottenuto larghi consensi all'estero, specie nei paesi anglo-sassoni, in numerose recensioni da parte di esperti, ed in numerose lettere all'editore da parte di storici e politici di primo piano, e — last not least — nella decisione inglese d'imitare l'esempio tedesco... » [14].

[13] La Massey trovò nelle carte di Stresemann anche un biglietto del Ministro tedesco a Berna, Adolf Müller, datato 17 luglio 1927, il quale chiedeva un milione di marchi per la stampa di Cailloux, di cui 100.000 da versarsi subito. Sul comportamento del Cailloux durante la guerra e sui viaggi che fece in Italia cfr. F. Charles-Roux, *Souvenirs Diplomatiques, (Rome-Quirinal)*, Paris, 1958, pp. 144-146, e G. Gifuni, *Cailloux in Italia (1916)*, in « Nuova Antologia », febbraio 1959, pp. 219-226 (con lettere inedite di A. Salandra e M. Pantaleoni).

[14] In « Litterary Supplement of the Times », 11 settembre 1953.

Un tale memorandum rende le cose estremamente chiare. L'errore del Prof. Thimme e degli altri editori consiste, dal punto di vista logico, nel tentativo di servire contemporaneamente la verità storica e gli interessi della politica estera germanica. Interessi di cui tra l'altro essi non potevano che farsi una valutazione contingente.

Bisogna riconoscere tuttavia che la posizione del Prof. Thimme appare sin dagli inizi particolarmente difficile, sottoposto come fu ad una serie di vigorose pressioni da parte di personalità politiche e di alti diplomatici. Poco dopo la sua nomina a editore della *Die Grosse Politik*, e precisamente il 21 ottobre 1921, egli ricevette una lettera da von Jagow, che fu segretario di stato allo *Auswärtiges Amt* dal 1913 al 1916. In essa si deplorava la pubblicazione degli archivi diplomatici quale « pericolo serio per la nostra posizione già tanto negativa », e s'insisteva sulla necessità che nella pubblicazione si osservassero primariamente ed in ogni caso degli « scopi politici » o almeno si tenesse conto di « considerazioni politiche ».

Queste esortazioni non rimasero inascoltate, se lo stesso von Jagow in un'altra lettera, datata 9 dicembre 1921, ringrazia il Prof. Thimme delle assicurazioni dategli. « Da quanto scrivete, — così si legge, — vedo con piacere che i documenti verranno trattati in modo da offrire ogni garanzia contro dannosi effetti derivanti dalla loro pubblicazione... E mi rassicura la vostra opinione che i volumi su Bismarck produrranno una impressione puramente favorevole... ».

Jagow termina confidando al Prof. Thimme un'altra preoccupazione e cioè che « gli strani zig-zag della politica della fase Bülow-Holstein e le azioni difficili da spiegarsi (non ostante il personale amore della pace da parte del Kaiser), possano non solo fornire pretesti per le critiche degli avversari, ma venire usate come un atto di accusa ed una giustificazione della politica di accerchiamento » (sic!) [15].

I principî di Jagow spiegano molto di quel che seguì in Germania ed in Europa: e se il Prof. Thimme ne assorbì anche solo una parte, sono tali da giustificare una legittima suspicione verso la famosa raccolta di documenti.

In realtà esistono prove indiscutibili per affermare che l'editore della *Die Grosse Politik* si lasciò guidare dalle sue opinioni politiche non solo in questioni di ordine generale, quale può essere la valutazione di personalità come Bismark e Bülow, ma anche nella trattazione di temi specifici della politica estera germanica. Tipico fra tutti, è il caso dell'*Anschluss*.

Nel vol. XXIX della *Die Grosse Politik* viene pubblicata a p. 598-99 solo la prima parte del dispaccio inviato il 14 aprile 1905 da Bülow all'ambasciatore tedesco in Washington. Segue una nota editoriale in cui si dice che la successiva elaborazione dell'oggetto appartiene ad un'altra connessione. Ma ora sappiamo che: a) la successiva parte del dispaccio conteneva

[15] Parte della corrispondenza concernente l'opera del Prof. Thimme quale editore della *Die Grosse Politik* cadde in mano alleata insieme agli archivi tedeschi. Copie fotografiche di essa furono accessibili al pubblico presso il P.R.O. di Londra. La lettera di Jagow è in parte riprodotta dalla Massey in « L. S. Times », 16 ottobre 1953.

una circostanziata esposizione delle argomentazioni politiche e religiose *contrarie* alla realizzazione dell'*Anschluss* [16]; b) che la causa dell'omissione non fu *tecnica* ma *politica*.

Lo stesso Prof. Thimme così scrisse ad un suo corrispondente in data 27 dicembre 1928: « l'unica ragione per cui io ho stampato solo parte di queste istruzioni è che, secondo il mio onesto parere rafforzatosi dopo aver attentamente riletto il materiale, la riproduzione della parte omessa avrebbe significato un forte colpo contro l'idea dell'*Anschluss*, e cioè della nostra intera politica estera » [17].

Questo episodio costituisce una specie di controprova sulla indiscutibile determinazione del Prof. Thimme di subordinare comunque i criteri editoriali alle proprie convinzioni politiche.

Occorre aggiungere che gli archivisti del Ministero degli Esteri tedesco furono animati da una concezione analoga a quella del Dr. Thimme circa la disponibilità e l'uso dei documenti. La infaticabile Isabella Massey ha trovato prove sufficienti per affermare ch'essi si servirono di una rigida applicazione del regolamento e di mille altre astuzie per imporre una specie di censura sui ricercatori. Il ministero degli Esteri pretese in certi casi che gli studiosi sottoponessero i manoscritti prima della pubblicazione. In altri casi, gli archivisti rifiutarono ai ricercatori l'accesso ai documenti, o lo permisero solo dopo aver tolto dalla raccolta uno o più di questi ultimi [18].

[16] « Noi subiremmo un aumento di 15 milioni di cattolici in modo che i protestanti diventerebbero una minoranza. Anche oggi nel *Reichstag*, il partito del Centro Cattolico è in molti casi decisivo. Con l'aggiunta dei rappresentanti di questi 15 milioni il rapporto di forze tra protestanti e cattolici diventerebbe simile a quello che condusse alla guerra dei Trent'anni, vale a dire alla virtuale dissoluzione dell'Impero tedesco. La storia germanica, di quel periodo mostra che esistono fattori più importanti per la vita della nazione dell'unità di lingua. Quest'ultima non ha impedito né la guerra dei Trenta anni, né quella dei Sette anni, né quella del 1866.... . C'è da chiedersi prima di tutto se lo stato tedesco, oggi così ben equilibrato, e perciò forte e potente, debba lasciarsi trascinare in una situazione così orribile. Nell'interesse della preservazione di una Germania potente, questa risposta deve essere incondizionatamente negativa. Il ritorno di circostanze simili a quelle della Confederazione Austro-Germanica del 1815-1866 costituisce un'idea repellente. Durante quel periodo la Germania fu un concetto geografico senza valore politico e perciò dimostrò che, per la potenza di uno Stato, né l'ammontare della popolazione né l'unità linguistica sono decisive, ma lo sono la concordanza o la divergenza degli sforzi e degli scopi nazionali ... »! Questo testo è stato pubblicato dal Prof. James Joll in « L. S. Times », 25 settembre 1953.

[17] La lettera del Thimme indirizzata al Prof. Becker, continua affermando che se i motivi dinastici che preoccupavano l'Imperatore avevano perduto importanza dopo la instaurazione della repubblica tedesca, quelli confessionali mantenevano il loro valore. « Ricorderete, così continua, il profondo turbamento provocato qualche tempo fa nei circoli austriaci favorevoli all'*Anschluss*, dal linguaggio della « Kreuz Zeitung », che sottolineò l'importanza del fattore confessionale nella questione dell'*Anschluss*. Se fosse stata pubblicata o anche solo riassunta la parte omessa del dispaccio del 14 aprile 1905, sarebbe nata una polemica, del tutto inopportuna e dannosa negli affari interni ed esteri, che potrebbe soltanto far piacere agli avversari francesi dell'*Anschluss* ... » Fotocopia di questa lettera si trova nel P.R.O. di Londra (3936/E 053063-68). Essa è stata riprodotta dal Prof. Joll in « L. S. Times » 23 settembre 1953.

[18] Cfr. « Litterary Supplement of The Times », 16 ottobre 1953.

Se si è qui insistito sulle manchevolezze della documentazione concernente l'azione di Bismarck, anziché su quelle non meno grandi riguardanti, ad esempio, il principe di Bülow, è perché Bismarck costituisce, dal punto di vista storiografico, un elemento fondamentale nella ricostruzione del tessuto diplomatico ante 1914.

Bismarck e la *Die Grosse Politik* sono i due ingredienti immancabili di questi studi: ecco perché occorre, in un certo senso, ricominciare da capo.

ENRICO SERRA

RECENSIONI

MIRCEA ELIADE, *Cosmos and History, The Myth of Eternal Return*, trad. inglese, New York, Harper, 1959, pp. 176.
ID., *Birth and Rebirth, The religious Meanings of Initiation in human Culture*, New York, Harper 1958, pp. 175.

Mircea Eliade sta sviluppando sistematicamente la sua concezione della vita religiosa; ed è il primo dovere del recensore di indicare la propria ammirazione per la coerenza, la originalità e la dottrina della sua ricerca. L'Eliade, come è noto, ha studiato direttamente in India il misticismo locale, e la sua esperienza indiana rimane, come è giusto, al centro della sua interpretazione dei fenomeni religiosi. Ma la sua conoscenza di religioni primitive (su cui non saprei giudicare) è certo estesa. Nelle religioni classiche, inclusa l'ebraica, egli è meno a casa propria, ma è evidente anche qui l'abilità a trovare la strada. Esule dalla nativa Romania sin dalla guerra, l'Eliade ha lavorato negli ultimi quindici anni in stretto contatto con il gruppo junghiano di *Eranos* e con i sociologi francesi quali il Dumézil. Non so se sbaglio, ma il suo pensiero mi sembra sempre più orientato in senso cristiano e più specificamente cattolico. Da poco è diventato professore di storia delle religioni nella Università di Chicago. Sarà interessante vedere come il pensiero di questo studioso nella piena maturità del suo ingegno si verrà sviluppando in un posto così sovrabbondante di immediati e duri problemi etnici e religiosi come Chicago.

L'autore stesso considera giustamente il suo volume del 1949 *Le Mythe de l'éternel retour: archétypes et répétition* come la sua opera più significativa. Tradotto con aggiunte in inglese nel 1954, è ora ristampato con il titolo più appropriato di *Cosmos and History*. Una nuova prefazione chiarisce un dubbio che i lettori avevano sentito da tempo. Per tutto il libro l'Eliade usa il termine « archetipo » in senso non junghiano. Ora egli precisa che era appunto sua intenzione di mantenere al termine il suo significato non tecnico di prototipo di azione ricorrente senza allusioni alla psicologia del subcosciente. Il tema fondamentale di *Cosmos and History* è stato sviluppato in altri volumi (non tutti a me noti), di cui l'ultimo ora apparso è *Birth and Rebirth*. Indispensabile sarà per il completamento della sua ricerca il volume che lo deve seguire *Death and Initiation*.

L'Eliade parte da una contrapposizione di cui egli sarebbe, credo, il primo ad ammettere la eccessiva semplicità tra l'uomo moderno e l'uomo primitivo. L'uomo moderno vive nella storia, ritiene di essere fatto dalla storia: la sua giornata è « desacralizzata » e senza archetipi. L'uomo primitivo non si cura e non sa di sviluppo. La sua vita ha i suoi momenti essenziali nella ripetizione di atti e di esperienze che si riportano alle origini. Egli sfugge all'ansia della morte identificando se stesso con il ritmo ciclico dell'universo. « L'uomo delle culture arcaiche tollera la storia con difficoltà e cerca periodicamente di abolirla » (pag. 36). In questa ripetizione di atti cosmici sono compresi non solo i riti stagionali, ma anche i riti iniziatici. Le iniziazioni, che sono studiate piú particolarmente in *Birth and Rebirth*, si dividono in due categorie principali:

1) i riti di iniziazione puberale, che sono obbligatori per tutti i membri della comunità a un certo stadio della loro vita, e che si svolgono sulla base di una esperienza di morte e di rinascita e di comunicazione della rivelazione « tribale » come risultato della rinascita;

2) riti facoltativi di iniziazione a società segrete, misteri, ranghi sacerdotali, alla cui base sta o la morte provvisoria o un viaggio da vivo nel paese della morte, a cui consegue una conoscenza di grado superiore che è certezza di forza soprannaturale e talvolta di immortalità effettiva.

In una forma o nell'altra l'iniziazione trasferisce la vita sul piano cosmico, libera l'uomo arcaico o piuttosto fa ignorare all'uomo arcaico l'ansia della morte e della storia a cui è sottoposto l'uomo moderno, che non conosce piú la esperienza della vita come ciclo di iniziazione e rinascita, se non in forme degenerative e superficiali (celebrazioni di capo d'anno, giubilei, ecc.).

In questa contrapposizione fondamentale tra uomo arcaico e uomo moderno, l'E. è venuto inserendo una fase che non saprei dire se intermedia o risolutiva, corrispondente alla sua accresciuta simpatia per il Cristianesimo, di esperienza cosmica storica, anziché astorica. Sulle tracce del Giudaismo, il Cristianesimo pone la salvezza, l'avvento del Messia in un preciso momento storico: in tale senso il Messia rompe il ciclo cosmico primitivo ed è storico; ma d'altro lato l'avvento del Messia salva l'uomo dal terrore della storia e gli dà *fede*. Non mi è ben chiaro se l'Eliade vorrebbe anche aggiungere che il Giudaismo-Cristianesimo permette la creazione di nuove esperienze cicliche (Pasqua etc.) fondate sul mistero della Salvezza.

Tutto ciò è coerente, in quanto si fonda sulla nozione che la religione, a qualsiasi livello, libera dai « terrori della storia ». Su questo punto mi basterà dire che, a leggere certe descrizioni riportate dall'Eliade di terrorizzanti iniziazioni, Lucrezio si sarebbe sentito riconfortato.

Una vera discussione obiettiva della questione comincia quando ci si renda conto che nel pensiero classico l'idea di ritorno, di ciclo, di esperienza ripetitiva non è mai stata in conflitto con l'idea di storia, anzi si è strettamente associata agli inizi della ricerca storica. Erodoto, almeno esplicitamente, non ha alcuna idea di sviluppo; Tucidide pensa alla guerra del

Peloponneso come a un paradigma della natura umana; Polibio è anche troppo famoso per la sua teoria ciclica. Ciò che rende questi uomini i santi padri della ricerca storica non è che essi abbiano creduto o non creduto a una storia ciclica, ma che si siano messi a raccogliere fatti, vagliarli criticamente secondo il grado di attendibilità, capirli obiettivamente. In altre parole sarebbe bene che anche gli storici della religione non dimenticassero che essi dopo tutto sono storici nel senso erodoteo o tucidideo di appuratori di fatti. Iniziazioni cicliche, misteri etc. non sono compatibili con la storia solo in quanto tendono a sostituire il mito alla verità, ma nessun storico è a priori ostile a una teoria ciclica che si dimostri corrispondente ai fatti o a una iniziazione che gli faccia capire qualche verità di fatto prima sconosciuta.

Tutti abbiamo ricevuto iniziazioni — a nuove lingue, nuove filosofie. nuove terre —, e non c'è poi ragione di ritenere che questo tipo di iniziazione sia meno serio di quello di convincersi con vari mezzi suggestivi o auto-suggestivi che si sta calando nel ventre di un mostro e si è fatti a pezzetti dal medesimo. La superiorità che l'Eliade attribuisce all'uomo arcaico di « essere libero di annullare la propria storia attraverso periodiche abolizioni del tempo e collettive rigenerazioni » (*Cosmos* p. 157) è la superiorità dell'ubbriaco sul sobrio.

L'Eliade stesso ci ricorda che « al livello della esperienza religiosa elementare la bestia da preda rappresenta un modo piú alto di esistenza » (*Birth*, p. 72) — donde le non dimenticate recenti idealizzazioni del « furor teutonicus ». Storici cauti eviteranno sempre di contrapporre l'uomo moderno al primitivo per ragioni anche troppo ovvie: siamo tutti moderni, selvaggi dell'Australia, membri del Ku Klux Klan e professori di University College London. Ma se si parla di storia, il criterio di quel che è storia è la scoperta di fatti criticamente accertati in contrapposto a situazioni illusorie. Si stupisce davvero l'Eliade che Galileo preferisse adoperare il cannocchiale? L'equivoco diventa palese quando egli identifica la posizione storicistica con Nietzsche e Heidegger (*Cosmos*, 152), storici loro malgrado certo e, almeno nel caso di Nietzsche, grandi storici, ma molto piú indicati a rappresentare la sopravvivenza della mentalità ciclica e atemporale nel sec. XX.

Con tutto questo non vorrei essere frainteso. La esperienza iniziatica e ciclica di cui l'Eliade si è fatto studioso sottile e dotto è un fenomeno di capitale importanza nella storia dell'umanità: intere fasi della storia della cultura ebraica e greca diventano piú comprensibili. Le ramificazioni di questo fenomeno nell'interno della storiografia devono renderci sempre piú cauti nell'identificare l'idea di storia con quella di puro sviluppo o puro progresso: ma in verità chi oggi pensa sul serio in questi termini?[1].

ARNALDO MOMIGLIANO

[1] Il lettore curioso può divertirsi a confrontare le opinioni dell'Eliade con quelle di un antropologo assai differente in qualità positive e negative, molto più sospettoso dei motivi dei primitivi: P. RADIN, *Primitive Religion*, 1937 (ora ristampato, Dover, New York 1957) e altre opere del medesimo.

SAVERIO DESIDERI, *La Institutio Traiani*, Istituto di « Filologia Classica », Università di Genova, 1958, p. 92.

Come è noto, Giovanni di Salisbury nel *Policraticus* è il primo a citare una *Institutio Traiani* che egli attribuisce a Plutarco. Almeno dal Settecento in poi si è concordi nel ritenere che l'opera non può essere di Plutarco, ma solo H. Liebeschütz in un articolo meritatamente famoso del 1943 (*Journ. Warburg Institute*) arrivò alla conclusione che Giovanni di Salisbury è l'autore dei frammenti della *Institutio* che egli assevera di citare. La *Institutio* apparterrebbe dunque alla letteratura pseudo-epigrafa del tardo Medioevo, e Giovanni di Salisbury non avrebbe nemmeno avuto l'intenzione di ingannare col suo artificio. Senza prendere posizione su tutta la questione, io ebbi già occasione di far notare alcune difficoltà nella tesi del Liebeschütz. Una delle più serie è che Petrarca, che di solito attinge al *Policraticus* per le sue citazioni della *Institutio*, ha un riferimento a Plutarco che non corrisponde a nulla del *Policraticus* e dunque deve essere indipendente. Alla mia obiezione (*Journ. Warburg* 1949, ora anche in *Contributo alla storia degli studi classici* 1955) il Liebeschütz cortesemente rispose che niente vieta di pensare che Giovanni di Salisbury si valesse di materiali isolati preesistenti, a cui attinse anche Petrarca per la sua citazione non riscontrabile nel *Policraticus*.

La discussione rimase a questo punto, e doveva evidentemente essere ripresa per un'analisi comprensiva della *Institutio* quale si trova nel *Policraticus*. Come il Desideri giustamente afferma, « gli argomenti del Liebeschütz sono stati dal M. scossi, non distrutti ». Il Desideri medesimo si è accinto allo studio complessivo, e ora sostiene la tesi che la *Institutio* fu scritta non da Giovanni di Salisbury, ma nel IV sec. d. C., in latino, fu poi rielaborata in età carolingia come « speculum principis » e infine liberamente ripresa dal *Policraticus*.

La tesi è intelligente, e molte osservazioni del Desideri sono acute, in specie sui rapporti tra la *Institutio* e il quarto libro attribuito a Frontino.

Ma non sono rimasto convinto. A me sembra che l'autore non si sia ancora interamente impadronito della tecnica necessaria per una siffatta questione di autenticità e data. In sostanza si tratta di determinare:

1) se Giovanni di Salisbury si diverta in altri casi a fabbricare dei « frammenti » e ad attribuirli ad autori classici; 2) se nella *Institutio* ci siano dati linguistici o istituzionali che non siano attribuibili alla cultura di Giovanni di Salisbury; 3) nel caso che Giovanni di Salisbury non sia il fabbricatore della *Institutio*, se ci siano elementi per datare la composizione dei frammenti.

Il Desideri adduce un po' disordinatamente argomenti per ciascun aspetto della questione, ma la indagine non è mai sistematica e approfondita e quindi persuasiva. Mi limiterò a un esempio solo. A pp. 31-32 e a p. 51 il Desideri adduce come prova che la *Institutio* fu composta nel IV-V sec. d. C. il seguente passo (*Policr.* V, 2, 540 c):

« Quaestores et commentarienses (non illos dico qui carceribus prae-

sunt sed comites rerum privatarum) ad ventris et intestinorum refert imaginem ».

Ora questo passo è difficile. La identificazione di « commentarienses » con « comites rerum privatarum » indica una completa ignoranza di quel che fossero i « commentarienses » nel basso impero. Se la parentesi appartiene al testo originale, questo non può essere del IV sec. Ma la parentesi mi dà l'impressione di una glossa infelice di Giovanni di Salisbury. Per una glossa dello stesso tipo vedi poco prima: « et dei (ne secundum Plutarcum deorum dicam) cerimonias tradunt ». Se la glossa è di Giovanni di Salisbury, il resto non può essere suo: e dunque sarebbe per lo meno confermato che egli si valeva di una *Institutio* preesistente. Ma possiamo procedere oltre e datare il passo senza la glossa sulla base di « commentarienses » combinato con « quaestores »? Confesso di non esserne capace. La questione merita di essere riesaminata da un buon conoscitore di istituzioni tardo romane e medievali.

ARNALDO MOMIGLIANO

G. BARRACLOUGH, *Le origini della Germania moderna*, Firenze, Sansoni, 1959, 2 voll., pp. 375, 362 (« Le piccole storie illustrate », nn. 24-25).

L'opera fu pubblicata nel 1946, ed esce ora in traduzione italiana di sulla quinta edizione inglese del 1957.

A distanza di tanti anni e dopo un così maturo collaudo di lettori e di recensori basterà quindi dar notizia della pubblicazione, coglierne i tratti caratteristici, metter in luce l'interesse ch'essa può suscitare in un lettore italiano.

La tesi assai plausibile dell'autore — si ricordi ch'egli scriveva all'indomani della seconda guerra mondiale e della caduta del nazionalsocialismo — è che per rendersi conto del presente e dell'avvenire della Germania convien prender coscienza della sua storia piú che millenaria. In base a questa impostazione generale egli parte dall'incoronazione imperiale di Carlomagno, studia l'origine della monarchia e poi dell'impero germanico, ne segna i grandi momenti critici nella lotta delle investiture, nella restaurazione monarchica per opera del Barbarossa, nella caduta dell'impero svevo e nell'interregno. Di qui, cioè dallo scorcio del secolo XIII, con cui si chiude il primo volume, incomincia una piú rapida storia, che ha come protagonisti i principi, e che abbraccia l'espansione orientale germanica, la dieta di Rhens e la Bolla d'oro, la Riforma e le paci di Westfalia, l'eclissi del Sacro Romano Impero nel 1806 e l'impero degli Hohenzollern, la repubblica di Weimar e il nazionalsocialismo, ciascun momento con le sue implicazioni nazionali e politiche, economiche e sociali.

Il passato recente e remoto, nel corso di piú di undici secoli, dimostra, secondo il B., che « la storia tedesca è una storia di discontinuità, di sviluppi troncati, di incompiutezza e di ritardo; il consolidamento dell'antica monarchia fu arrestato bruscamente nel 1076, l'instaurazione dell'unità

nazionale fu fatalmente bloccata dopo il 1250, gli Stati Rappresentativi decaddero dopo la Riforma, l'espansione delle classi medie fu fermata dalla Guerra dei Trent'Anni, il Congresso di Vienna perpetuò il particolarismo, il cammino verso l'autogoverno fu sbarrato dalla costituzione del 1871, il trasferimento del potere economico e sociale alle nuove classi non poté compiersi nel 1918 e nel 1919 » (vol. II, p. 311). Ed ecco la lezione che la storiografia offre alla politica contemporanea: nei « due problemi insoluti dell'unità e della democrazia, che sono i fili conduttori della storia, consiste l'eredità essenziale che il passato della Germania ha trasmesso al presente » (II, p. 317); « non potrà nascere un ordine duraturo in Europa senza una sistemazione della Germania che, *rimovendo le antichissime barriere* frapposte all'unità e alla democrazia, permetta al popolo tedesco di prender posto in condizioni di parità nel consorzio delle nazioni europee » (II, p. 326).

Poiché non è questa la sede per discutere di politica attuale, ci limiteremo a qualche osservazione di carattere storiografico. Fin dal primo apparire del libro vi fu chi richiese che fosse dato piú ampio sviluppo alla trattazione dei secoli XIX e XX. Ed effettivamente, se pensiamo all'immediato legame che unisce il presente al recente passato, non possiamo sottrarci all'impressione che, non ostante le giustificazioni dell'autore, esista una sensibile sproporzione tra le cinquecento pagine dedicate al medioevo e le centosettanta che trattano dell'età moderna e contemporanea. Vorremmo anche aggiungere che avrebbe giovato alla nitidezza del disegno un discorso piú lineare, senza quel continuo andirivieni su argomenti, che si aveva motivo di considerare ormai esauriti.

Quando alla concezione dell'autore, vien fatto di osservare ch'essa è fortemente pessimistica per il passato e, a condizione di un ravvedimento universale, molto ottimistica per l'avvenire. Quella ch'egli delinea non è tanto una storia di fatti, quanto il racconto di ciò che doveva avvenire e non è avvenuto, il racconto delle millenarie e fallimentari esperienze del popolo tedesco. Tutta questa storia presuppone un *se*, che non si è mai avverato. Una *sana evoluzione* avrebbe voluto che la Germania si costituisse in salda monarchia nazionale, per l'appunto come la Francia e l'Inghilterra. Ma i suoi monarchi perdono spesso le occasioni migliori o tradiscono senz'altro, come Federico II, la loro missione. E ai loro errori si aggiungono le *complicazioni*, i *fattori esterni*, due soprattutto fatali: la crudeltà, il cinismo, l'ambizione dei papi, e l'avidità della Francia.

Ora non v'è chi non veda quanto vi sia di arbitrario e di artificioso in una impostazione materiale e moralistica come questa, dove la ragione politica ha fatto forza in certa misura alle ragioni della storia. Ascoltando le quali, l'autore sarebbe forse stato indotto a insistere meno sul richiamo paradigmatico della Francia e dell'Inghilterra, a rendersi conto che la Chiesa cattolica è per alcuni secoli un elemento intrinseco e sostanziale, non una *complicazione esteriore*, nei confronti dell'impero germanico, a tenere piú presente, come termine di confronto, l'Italia, con la missione universale della Chiesa, con le sue signorie e i suoi principati, l'assolutismo

della controriforma e la *pubblica felicità* dei sovrani illuminati, con la sua lunga sorte divisa e il tardo, faticoso processo dell'unificazione nazionale e politica.

Sotto questo aspetto, invece, l'Italia è quasi assente dalla considerazione dello scrittore. Se ne parla, occasionalmente, com'è ovvio, a proposito dei comuni e della Sicilia, se ne parla a proposito della politica mediterranea di Federico II, « in cui si mescolavano l'avidità di conquista normanna e la cinica *raison d'état* italiana » (I, p. 362), — una banalità tradizionale, che può cadere per inavvertenza anche dalla penna di un valente studioso come il B. Ma, insomma, le analogie tra le vicende della Germania e dell'Italia, che si presentano con tanta evidenza ad un lettore italiano e che potevano forse offrire materia di riflessione, sono state lasciate passare senza una parola di commento.

Anche sotto un altro aspetto l'Italia è assente da quest'opera, in quanto, cioè, nella ricca e utilissima bibliografia delle note, non accade mai d'incontrare, tra gli autori, — inglesi, tedeschi, francesi, — un nome italiano: opportuna, se anche un po' eccessiva lezione di umiltà e di modestia, che involontariamente ci viene somministrata dall'autore e dall'editore.

E, poiché si tratta di edizione italiana, vorremmo che fossero corrette alcune piccole mende, qua e là: di tutte la piú frequente e la piú fastidiosa per i vecchi maestri di scuola, l'indicare col numero di un anno, — 1100, 1200, 1300 ecc., — i rispettivi secoli, che cominciano da quell'anno, o, per esser piú esatti, dall'anno successivo.

Ma non è il caso di lavorare di microscopio. Ciò che s'è detto sull'ottimismo e sul pessimismo, sulla Francia e l'Inghilterra, non serve che a definire il carattere dell'opera. Che, cosí com'è, con le sue luci e le sue ombre, è tuttavia piena di vita e d'interesse. E meritava di esser portata a piú diretta conoscenza del pubblico italiano.

GIORGIO FALCO

Antoon Perrenot van Atrecht, Kardinaal van Granvelle, Minister van Karel V en van Filipe II (1517-1586), DOOR M. VAN DURME, Brussel, 1953 (*Verhandelingen van de koninklijke vlaamse Academie voor Wetenschappen, letteren en schone Kunsten van België — Klasse der letteren — Verhandeling* n. 18) pp. XXXIV-417.
Trad. castigliana di E. BORRÁS CUBELLE-J. PEREZ BALLESTAR, con presentazione di J. REGLÁ CAMPISTOL: *El Cardenal Granvela (1517-1586) Imperio y Revolución bajo Carlos V y Felipe II*, Barcellona, 1957 (El hombre y el su tiempo, 11) pp. XV-457.

Ha scritto F. Braudel che il cardinale Antonio Perrenot di Granvelle è stato come uno straordinario catalogo e un archivio vivente della politica di Carlo V e Filippo II. In effetti la sua lunga e varia attività presenta una tale ricchezza e varietà di elementi da costituire una delle migliori linee direttive per gli studi e per la comprensione della politica ispano-im-

periale del secolo XVI. Su tale linea direttiva si muove l'opera dello storico fiammingo M. Van Durme; egli ha ottenuto lusinghieri risultati, ben intendendo così la lezione del suo maestro, L. Van der Essen, che già tanti lumi ha portato anche su cose che ci riguardano da vicino (Cfr. L. Van der Essen. *Les Italiens en Flandre au XVI^e siècle, Rev. Gen. Belg.* LXXXIX - 1953, pagg. 743-760).

L'autore ci ragguaglia sulla storia degli studi granvelliani, fatta di ricerche lunghe e pazienti, quali le richiede la natura del personaggio esaminato. Ci informa sulla massa di inediti e inesplorati documenti che il suo studio ha potuto utilizzare. Per lo più si tratta di carteggi diplomatici, contenuti in una serie veramente imponente di biblioteche e archivi d'Italia, Francia, Spagna, Paesi Bassi e Inghilterra.

La ricostruzione del nostro storico inizia da Nicola Perrenot di Granvelle, sul quale gli studi, almeno da un punto di vista di storia generale, si sono soffermati assai meno che sul figlio. Eppure le sue vicende sono le premesse alle fortune di quest'ultimo. Con Nicola si apre una tradizione di devozione familiare alla monarchia austro-ispanica. Nella sua brillante carriera, vantaggiosa anche dal punto di vista economico, egli fu costantemente l'esecutore scrupoloso, e talvolta anche la guida, dell'azione politica di Carlo V. Nicola, che aveva così aperto al figlio notevoli prospettive di successo, lo avviò a studi giuridici, che non passarono invano sulla personalità del giovane. Ma il più felice incontro di questo negli anni della formazione, si ebbe con il magistero di alcuni prelati erasmiani d'Italia, come il Sadoleto, e gli spiriti religiosi del tardo Umanesimo fiammingo, quali il Sonnio e il Baio. In seguito l'azione politica di Antonio Perrenot assumerà posizioni rigide, apparentemente opposte allo spirito in cui si compì la sua formazione giovanile. Si ricordi per esempio la sua opposizione alla moderazione caldeggiata dal Pole per ottenere il ritorno dell'Inghilterra nella orbita del cattolicesimo romano. Questo non è forse dovuto tanto a successivi mutamenti della sua posizione teologico-religiosa personale, ma piuttosto al fatto che la sua era una vocazione di politico puro, volto ad agire secondo ragioni di potenza e non per ideali irenistico-religiosi. Invero, col tempo, un mutamento ci fu, ma fu il cambiamento dell'atteggiamento spirituale e della vita morale dell'epoca. Quando il giovane Granvelle compiva gli studi, per entrare nella carriera politica, l'ambiente stesso che gravitava attorno a Carlo V non aveva ancora abbandonato del tutto lo spirito dell'Umanesimo erasmiano, per il quale si poteva ancora sperare in un dialogo fruttuoso fra le parti, peraltro non ancora irrimediabilmente separate e definite. Ben scrive uno storico cattolico, il Chudoba: « Valdés. Guevara, Cobos, Loaysa, Granvelle and other imperial councilors were all of them enthusiastic readers of Erasmus ». (Cfr. B. Chudoba, *Spain and the Empire, 1519-1643*, Chicago, 1952, pagg. 31-32). Ma quando il Granvelle si trovò a rappresentare presso Filippo II la continuità di Carlo V, la politica ispano-asburgica era ormai intrinsecamente connessa con la chiusura della Controriforma, e di conseguenza il Granvelle, politico puro che il Van Durme paragona volentieri, non senza esagerazione, al Riche-

lieu e al Mazzarino, orientava la propria direttiva programmatica secondo quella linea. Nel proemio alla traduzione spagnola da noi citata, il Reglá-Campistol mette particolarmente in evidenza il contrasto fra questi due momenti politici e morali. Ci pare però che non si possano identificare il contrasto e la svolta determinante proprio nel passaggio dall'uno all'altro sovrano. Osservando il legame di continuità che il Granvelle rappresentò fra essi, possiamo rilevare come sotto il regno di Carlo V vi siano già le premesse di una rottura che l'età di Filippo II completò piuttosto che iniziare. Anche la stessa rivolta dei Paesi Bassi, che pare essere il punto focale della svolta di cui stiamo parlando, va ricondotta per la sua origine a una situazione già verificatasi sotto Carlo V. Si tratta naturalmente del mal contento, vieppiù crescente, di quelle provincie, costrette a sopportare il maggior peso finanziario della politica che l'Imperatore andava conducendo e che proprio per questo dovette essere da lui interrotta anche se vittoriosa sul piano puramente militare.

Legato all'ambiente dei primi tempi dell'impero di Carlo V era invece ancora Nicola Perrenot. Nel problema interno tedesco dei rapporti fra cattolici e protestanti, il suo era un costante consiglio di non intransigenza. Ma non si tratta in verità solo di persistenze erasmiane, e ben lo avverte il Van Durme. Il papa Paolo III tentava in quegli anni di porre fine al gravitare del papato nell'orbita absburgica, e ambiva al ben più importante ruolo di mediatore tra Francia e Spagna, su posizioni neutraliste. A questo il Granvelle senior opponeva la ricerca di un compromesso coi protestanti, calcolando così di ottenere l'appoggio dei principi tedeschi, e di poter negoziare vantaggiosamente con la Francia prescindendo dall'intervento papale. Il Van Durme estende qui l'esposizione a un convincente quadro dei rapporti di forza. La Francia era sì chiusa tra i domini ispano-imperiali, ma non è da credere che tale situazione alleviasse una oggettiva precarietà delle condizioni di questi ultimi. « La Francia era uno stato a solida struttura unitaria e fortemente centralizzata, garantito per la propria sicurezza da Borgogna, Svizzera, Pirenei e Alpi; in conclusione essa doveva quindi fare i conti solo con l'imperatore ». Mentre al contrario: « I domini europei di Carlo V, Paesi Bassi, Germania, Franca Contea, Spagna, Sardegna, Napoli, Sicilia e altri territori d'Italia erano esposti a numerosi nemici, data la mancanza di unità del vasto impero, formato di stati e di popoli diversi, ognuno con propri costumi, consuetudini e usanze ». (Cfr. pagg. 28-29). Questo fa apprezzare ancora di più l'accortezza di Nicola di Granvelle, il quale tendeva a ritrovare un accordo nella disunita Germania, per trattare più vantaggiosamente con l'efficientissima Francia.

Antonio Perrenot di Granvelle partecipò assieme al padre al concilio di Trento; fu il suo vero esordio in politica. Facendo tesoro della prudenza paterna il Nostro intendeva garantire soprattutto gli interessi del proprio sovrano, anche contro il papa. Le posizioni dei consiglieri imperiali in quella occasione sono state recentemente ben indicate dallo Jedin: « Zwar hatte ihm der kaiserliche Beichvater Pedro Soto in tiefsten

Vertrauen versichert, der Entschluss Karls zum Kriege gegen die Protestanten sei unterschüttert, aber er wusste auch, dass König Ferdinand und die Minister, voran die beiden Granvella, dann auch Figueroa und Idiáquez noch voller Bedenken gegen das gewagte Unternehmen waren » (Cfr. H. JEDIN, *Geschichte des Konzils von Trient, II. Erst Trienter Tagugsperiode (1545-47)*, Freiburg, 1957, pagg. 9-10).

Nel delinearne la politica di questi anni, l'autore ci presenta il neo cardinale di Granvelle come continuatore di quella politica paterna il cui capolavoro pare essere l'*interim* di Augusta. È dunque una linea di accomodamento e di moderazione; ma ci pare che di persistenze erasmiane si possa parlare solo per quanto riguarda Nicola Perrenot (che in questo periodo passava a miglior vita). Per il figlio il ragionamento va invece spostato sul piano della politica; ora, il momento imponeva alla politica imperiale una certa duttilità verso i protestanti non potendo l'Impero uniformarsi alle direttive papali perchè contrarie ai suoi interessi. Carlo V non intendeva la propria autorità come quella di principe assoluto moderno, sovrano di uno stato territoriale; pensava invece alla resurrezione della realtà politica del Sacro Romano Impero di Carlo Magno, anche nei confronti della Chiesa, i rapporti con la quale riteneva dovessero essere come quelli di Carlo con Leone III. Poichè la endemica disunione tedesca gli inibiva la pronta realizzazione di tale politica, egli pensava di raggiungerla mediante una azione graduale, e, con la spregiudicatezza di un politico dei tempi nuovi, cercava di servirsi alternativamente del papa contro i protestanti, di questi contro il papa, e contro la Francia!

Tre avvenimenti contemporanei di grande importanza riportarono in primo piano l'Italia nel quadro della politica dell'Impero. È bene sottolineare fra di loro una certa connessione, come già faceva nel Cinquecento uno storico fra i molti che se ne interessarono subito, e cioè il genovese Uberto Foglietta. Questi diceva di aver voluto collocare tali avvenimenti in una prospettiva di storia generale (Cfr. UBERTI FOLIETAE *ex universa historia rerum Europae suorum temporum. Coniuratio Joannis Ludovici Flisci. Tumultus Neapolitani. Caedes Petri Ludovici Farnesij Placentiae Ducis*, Neapoli, 1571). Su tali avvenimenti, la congiura del Fiesco a Genova, l'uccisione di Pier Luigi Farnese e il tumulto napoletano, tutti del '47, anche il Van Durme richiama la nostra attenzione. Ma, forse perchè molto preso dagli avvenimenti di Germania, abbandona presto queste cose italiane, che avrebbero tuttavia potuto fornire ancora nuovi elementi di informazione. Del resto il nostro autore si rende ben conto della importanza che aveva la repubblica di Genova per la politica dei Granvelle. A questo proposito è bene aggiungere che intensi furono i rapporti fra la repubblica e i Granvelle, e che, per tutta la durata della propria attività, Antonio Perrenot sarà vivamente e costantemente interessato alle fortune di questo stato italiano. Questi rapporti sono documentabili, con fonti finora pressoché trascurate. Si tratta dei copiosi carteggi diplomatici genovesi dell'epoca, nei quali si parla continuamente del Granvelle come di persona interessantissima alla situazione genovese e alla posizione di

Genova nel quadro della politica generale. I rapporti di Genova con Granvelle devono essere iniziati piuttosto presto e precisamente in quel 1538-39 in cui il Van Durme fa cominciare la di lui attività come uomo politico. In quel tempo agente genovese a Madrid era Angelo Lercaro. Nella propria corrispondenza da Madrid e da Toledo il Lercaro parla del Granvelle come del personaggio su cui la repubblica può più sicuramente contare per un negozio di forniture di salme di grano di Sicilia. In una di tali lettere anzi il nostro agente sottolinea l'interessamento del Granvelle per Genova, ricordando che in uno dei loro frequenti incontri questi gli ha assicurato di nutrire per la città sentimenti di vera solidarietà, tanto da sentirsi quasi un vero genovese. (Cfr. *Archivio di Stato di Genova, N. gen. 2414, Archivio Segreto, Lettere Ministri Spagna, Mazzo 2.* Tali lettere abbracciano il periodo 6 gennaio-4 novembre 1539. Le istruzioni della repubblica a Lercaro sono state pubblicate in parte in *Istruzioni e Relazioni degli ambasciatori genovesi* a cura di R. Ciasca, *Vol. I Spagna (1494-1617)* Roma, 1951).

Per chiarire i rapporti fra Genova e i due Granvelle negli anni successivi, la fonte principale è costituita dai dispacci di Vincenzo de Fornari, ambasciatore presso l'imperatore dal 1543 al 1545. Egli stava in Bruxelles, e nelle sue numerose lettere si trovano ripetuti accenni ai suoi incontri con costoro, presentati dal De Fornari come sicuri appoggi per le richieste genovesi alla maestà cesarea. (Cfr. *Arch. cit., N. gen. 2.518, Arch. Seg. Lett. Min. Vienna, Mazzo 1*).

Nell'estate del '45 Antonio Perrenot partiva da Bruxelles per rappresentare l'imperatore alla dieta di Worms. Qualche tempo dopo lo seguiva anche il De Fornari, e lì, fra tanti contatti di carattere diplomatico, il Granvelle trovava anche modo di chiedere un favore personale. Si trattava di fare assumere nella « Potestaria » genovese Polydamante del Maino, figlio del celebre Giasone, e condiscepolo del Granvelle stesso allo studio padovano. (Abbiamo due lettere, che sono ancora un elemento per ampliare le notizie sugli aiuti che l'ormai potente ministro prestava a uomini di cultura; sono datate da Worms il 4 e il 6 agosto 1545. Cfr. *Arch. cit., N. gen. 1960, Arch. Seg. Litterarum Filze*).

Nel passaggio di potere da Carlo V a Filippo II, il Granvelle fu il vero protagonista della transizione. Egli si presenta al nuovo sovrano come il continuatore degli indirizzi paterni, dai quali però comincia a staccarsi nei gravi momenti che precedono la successione all'Impero. Infatti, egli non ricerca più il compromesso con i protestanti, che gli appare ormai come una capitolazione, ed esorta invece a rimediare al più presto alla carenza militare e finanziaria, per risolvere il problema sull'unico piano possibile: quello dell'esercizio dell'autorità imperiale. Fu invece l'ormai esausto Carlo V a mantenere la politica fino allora seguita, sostenuta anche da Ferdinando, nuovo re dei romani, sopratutto in vista della minaccia turca. Così quando Filippo II acconsentì alle condizioni della tregua di Vaucelles, qualche anno dopo, imposte anche da una vigorosa ripresa militare francese, troviamo il Granvelle in un atteggiamento che fa giu-

stamente dire al Van Durme, nel riportare l'opinione di allora: « Se a Vaucelles ci fosse stato lui, Perrenot, non si sarebbero, per lo meno, redatti trattati che fossero stati lesivi per l'onore di Carlo V » (Cfr. pag. 143).

Pesanti erano però le difficoltà che il nuovo monarca trovava da affrontare. Soprattutto una grave situazione finanziaria che faceva pesare principalmente i propri oneri sui Paesi Bassi, i quali già avevano denunciato questo stato di cose. Grave situazione oggettiva, dato anche il profilarsi della politica di Filippo II come prevalentemente italo-spagnola; qui stanno anche le radici del problema che stava per proporsi e che viene espressamente definito come dilemma fra Paesi Bassi e Mediterraneo. Se in qualche modo i problemi che si presentavano furono differiti, questo fu probabilmente dovuto alla ripresa delle ostilità, che dovevano dare le vittorie spagnole e concludersi con le trattative per la pace di Cateau Cambresis. Durante queste trattative Antonio di Granvelle diede prova delle proprie capacità: è questo il momento in cui la sua attività si fa doppiamente interessante. Da una parte infatti egli opera per assicurare alla Spagna i maggiori vantaggi possibili, anche a costo di irrigidimenti contrari alle intenzioni di Filippo II, che voleva proseguire in ogni modo le trattative. (Con particolare impegno il Granvelle seguì la questione del recupero della Corsica da parte della Repubblica di Genova. A questo proposito il Van Durme se la sbriga un po' semplicisticamente dicendo: « La questione della Corsica potè essere risolta abbastanza rapidamente ». Cfr. pag. 169. Ben sanno invece gli storici di Corsica che le cose furono più complicate. Rimandiamo ai più noti lavori in materia riguardanti il ritorno dell'isola a Genova, e la ribellione di Sampiero di Bastelica, dove si tratta anche di tali difficoltà diplomatiche. Per la bibliografia cfr. V. VITALE, *Breviario della storia di Genova*, Voll. 2, Genova 1955, Vol. II, pagg. 105-108. È stata tuttavia trascurata la parte avuta dal Cardinale Granvelle in favore di Genova per aiutare a superare i difficili frangenti. Se ne potrebbe ricostruire la storia mediante il copiossisimo carteggio dei due diplomatici genovesi, Giacomo Dinegro e Marco Antonio Sauli, che seguirono le trattative da Madrid a Bruxelles. Alcune delle loro carte si trovano edite in CIASCA, *Ist.* cit., ma in gran parte sono inedite e da studiarsi. Il numero maggiore è in *Arch. cit., N. gen. 2411-2412, Arch. Seg. Lett. Min. Spagna. Mazzi 2-3*). Nello stesso tempo però il nostro non trascurava la possibilità di incidere, anche a lunga scadenza, sulle cose interne di Francia, indicando ai capi del partito cattolico francese gli ugonotti come un comune nemico. Possiamo senz'altro dare credito all'opinione espressa anche dal Van Durme, che attribuisce grande peso all'influenza del Granvelle sui delegati francesi cattolici alle trattative, Guisa e Lorena. Poco dopo la pace, la Francia entrava in un momento di tolleranza che rendeva possibile, perfino con l'appoggio del Lorena, il cancellierato di Michel De L'Hopital (Cfr. su questo A. BUISSON, *Michel de l'Hopital (1503-1573)*, Paris, 1950); ma ben presto, con la rottura, l'influenza spagnola della intraprendente politica del Granvelle avrà i propri effetti.

Negli anni che seguono possiamo rilevare come l'atteggiamento politico del Granvelle sia radicalmente mutato. È probante in materia la sua posizione sulla questione dei Paesi Bassi, dove egli fu subito per una completa affermazione del potere centrale, contro ogni decentralizzazione. Ciò influì decisamente sulla sua fortuna, perchè gli procurò l'ostilità della nobiltà fiamminga, già duramente provata, e già in lotta contro la introduzione della Inquisizione, che da un punto di vista politico pareva al Granvelle un mezzo comunque valido per il mantenimento del potere centrale. Ma non bisogna esagerare sulla rigidità del Nostro, benchè essa fornisse utile pretesto ai suoi nemici di Madrid per farlo richiamare. Non siamo più, è vero, sul piano della moderazione di Nicola Perrenot, ma si può ben dire che Antonio di Granvelle risentiva del nuovo orientamento dei tempi. Dice giustamente uno storico olandese, il Van Gelder, che crudeltà e tirannide erano sicuramente conseguenze di una certa politica di Carlo V e del suo figlio spagnolo. (Cfr. *Vrijheid en Onvrijheid in de Republick, Geschiedenis der Vrijheid van Drukpers en Godsdienst van 1572 tot 1798 door H.A.E. Van Gelder, 1. Van 1572 tot 1619*. Haarlem, 1947, pag. 6).

Seguì un periodo di scarse fortune politiche, per cui il Granvelle fu praticamente avulso dalle principali vicende delle quali era stato fino ad allora eminente protagonista. Il forzato ritiro lo portò prima nella Franca Contea, poi in Italia. Gli interessi italiani del cardinale e la sua azione nella penisola offrono argomenti per molti aspetti ancora degni di studio. Innanzi tutto è importante il suo soggiorno romano; infatti fu allora che il Nostro, dopo anni di intensa attività prevalentemente politica, tornò ad esere una figura di primo piano nel mondo degli studi. L'analisi del Van Durme è qui preziosa, perché mette in luce i rapporti del Granvelle con l'ambiente della cultura romana, ricordando figure e fatti su cui mancano ricerche analitiche. Ma ritengo si debba fare al Nostro un appunto, per aver definito tale cultura come Umanesimo. In verità di questo non rimaneva a Roma che la veste esteriore, e tutto si riduceva prevalentemente a gruppi di dotti eruditi e antiquari, di cui è tipica espressione quel Fulvio Orsini che fu appunto il più legato al Granvelle. Fatto sta che anche il mecenatismo granvelliano è cosa del tutto esterna, staccata dalla condotta prammatica di lui. Anche la stessa presenza in questa Roma del Lipsio, ben messa in rilievo dal Van Durme, mi pare riguardi più che altro la di lui preparazione filologica. Solo quando tornerà nei Paesi Bassi il Lipsio potrà veramente andare oltre, trovandosi finalmente a operare in un ambiente nel quale la circolazione di idee, retaggio dell'Umanesimo, rendeva possibile, come ha ben detto lo Oestreich, il superamento dei limiti della pura erudizione filologica e antiquaria, per fare, son parole lipsiane, della filologia un gradino per una filosofia morale e politica, per una dottrina di vita. (Cfr. *Justus Lipsius als Theoretiker des neuzeitlichen Machtstaates*. V. OESTREICH, in *Hist. Zeitsch.*, CLXXXI-1956, pagg. 31-78).

Dall'isolamento, certo involontario, il Granvelle fu tratto con la no-

mina a vicerè di Napoli, che lo riportava sulla scena della grande politica. Il Van Durme si occupa più che altro della sua azione di politica estera; ma non è da trascurare la possibilità di un proseguimento delle ricerche sull'attività politica propriamente italiana del Nostro. Così all'interno del Regno fu celebrata principalmente la sua fermezza nei confronti dell'autorità religiosa. Scriveva il Giannone, che di fronte alle ingerenze del pontefice Gregorio XIII: « Fu commendabile la costanza del Vicerè Granvela, il quale ancorchè cardinale seppe resistergli con vigore ». (Cfr. *Istoria civile del Regno di Napoli*, XIII, 1. Né, sulla difesa che il Granvelle fece delle prerogative giurisdizionali il Van Durme ricorda V. CASTALDI, *I vescovi e il vicerè cardinal di Granvela (dalle lettere esortatorie)*, in *Studi in onore di Michelangelo Schipa*, Napoli, 1926, pagg. 443-457). Sono poi reperibili prove di interventi del Granvelle nelle vicende di vari paesi italiani, che possono avere importanza per una più dettagliata storia della sua politica italiana. Così per esempio risulta che il Granvelle intervenne nel caso di quel Nicola Bernardino S. Severino di Bisignano, principe indebitatissimo, e spinto dai propri consiglieri a parecchi passi falsi. Probabilmente per le sue condizioni mentali il principe fu addirittura esautorato da chi ne aveva interesse. Il Granvelle dovette accorgersene, e scrupolosamente ne ragguagliò il proprio sovrano. (Cfr. *Copie di Lettere del Cardinale di Granvelle al Re sulle pazzie e spropositi del principe di Bisignano*. Mns. in *Biblioteca Oliveriana, Pesaro, Monumenti Rovereschi*. N. 375-T XVIII, cc. 202-209 (febbraio-ottobre 1573). *Lettera del Cardinale medesimo al Ministro Antonio Perez sugli affari del principe di Bisignano circondato da domestici birboni e cattivi consiglieri* (Roma 15 giugno 1576). *Ibid.* cc. 210-211. Ancora sui Sanseverino Cfr. *Assenso Regio portato da Cardinale Granvela Vicerè di Napoli per il Re Filippo al principe di Bisignano... Ibid.* N. 443, *Repertorio di scritture dell'Archivio Ducale*, c. XIV). Un'altra azione di politica interna italiana del vicerè Granvelle dovette essere quella di allacciare rapporti che servivano a stringere alla Spagna il ducato di Urbino, dove Francesco Maria II della Rovere dava vita ad una vigorosa ripresa. Tali rapporti si concreteranno più tardi in una convenzione tra lo stesso duca, tramite il proprio inviato Bernardo Maschi e il Granvelle a nome del re. (Cfr. *Bibl. Oliv.*, cit. N. 433 *Lettere di illustri Stranieri*, T. V. Fasc. 1. Anche lo stesso duca, nel proprio diario auto-biografico, ce ne ha lasciato notizie: « Agli 8 di dicembre, mi arrivò l'avviso, come alli 3 di novembre si stabilì in Madrid con il cardinal Granvela, con il *Maschio*, la mia condotta con la maestà del re cattolico: la quale fu di dodici mila scudi d'oro l'anno, e di una compagnia di gente d'arme nel regno di Napoli, con la protezione generale di me e delle cose mie ». Cfr. *Memorie concernenti la vita di Francesco Maria II, scritte da semedesimo* edite da S. PASSERI CIACCA, in CALOGERÀ, *Nuova raccolta di opuscoli scientifici e filosofici*, T. XXXIX, Venezia 1776, ad annum 1582. Pure Cfr. *Storia dei Conti e duchi d'Urbino di* F. UGOLINI, 2 Voll., Firenze, 1859, vol. II, pagg. 394-395).

Il Granvelle dovette lasciare Napoli e l'Italia per motivi di attrito con Don Giovanni d'Austria. Naturalmente il Van Durme non concede credito alle voci tradizionali secondo cui questo sarebbe avvenuto causa opposte gelosie per la bella Diana Falangola. Ma non è esatto credere che essa non ci sia in qualche modo entrata; ce ne informa, col solito acume e precisione un saggio del Nicolini. (Cfr. F. NICOLINI, *Amori italiani di Don Giovanni d'Austria*, ora in *Aspetti della vita italo-spagnola nel Cinque e nel Seicento*, Napoli, 1934, pagg. 47-126 Infatti Nicolini spiega che la bella Diana fu comunque il possibile motivo di discordia, non per rivalità in amore, ma perchè il Granvelle, temendo per la sicurezza di Don Giovanni a causa dei parenti di lei, la fece rinchiudere. Tuttavia è da rilevare che mentre il Nicolini insiste nel presentare l'anzianità e la bruttezza del Granvelle come impedimenti a successi galanti, il Pirenne, che pure assai bene conosceva il nostro personaggio, gli attribuisce per più casi fama di affascinatore, anche nel periodo napoletano, e in concorrenza con Don Giovanni. Cfr. H. PIRENNE, *Histoire du Belgique*, vol. III, Bruxelles, 1907, pagg. 385-86).

Con il ritorno in Ispagna il Granvelle toccò il culmine delle proprie fortune e concorse a dare un nuovo decisivo avvio alla politica di Filippo II. Dice bene ancora il Reglà-Campistol, i cui studi il Van Durme tiene spesso presenti: « Amb l'arribada del Cardenal, se passa de la fase defensiva i prudent del regnat de Filip II a la fase agressiva i imperialista ». E ancora: « Amb l'arribada de Granvela, es consumava la ruïna del partit de la pau. » (Cfr. J. REGLÀ-CAMPISTOL, *Felip II i Catalunya*, Barcelona, 1956, pagg. 179). Ma la disgrazia arrivò rapida e inspiegabile, come molte decisioni del misterioso monarca dell'Escurial. Molti elementi non sono ancor oggi chiari; probabilmente si può spiegarla con la sempre più decisiva prevalenza che l'elemento castigliano andava acquistando nella Spagna di Filippo II.

Qualcosa ci resta da dire sulla già menzionata traduzione castigliana dell'opera. È un lavoro di meriti considerevoli, prima di tutto perché rende il libro del Van Durme in una lingua più facilmente accessibile dell'originale, eppoi perchè in più luoghi è ampliata da nuovi elementi. Ma talvolta ci pare una traduzione tendenziosamente interessata. Prendiamo per esempio il testo fiammingo, quando, a pag. 270, parlando del ritiro di granvelle da Napoli, si limita a constatare l'incapacità rispetto a lui del successore. Ma il testo spagnolo prosegue, con un paragone d'obbligo fra la morale contingente del mondo e quella eterna della Chiesa: « El gobierno da Antonio Perrenot en Nápoles termino así: con un brillo incuestionabile, pero poco moderado para un principe de la Iglesia ». (Cfr. pag. 312). Si direbbe quasi che si voglia far risentire lo spirito del discorso teologico che il Reglà ha creduto di premettere a questa traduzione. È un discorso che forse rispecchierà fedelmente la filosofia della storia dell'*Opus Dei*. Ma il Reglà, che pure è storico di grande valore nelle proprie ricerche analitiche, dovrebbe rendersi conto che certe dissertazioni meta-storiche non hanno nulla a che fare con la concreta

positività della ricostruzione dei fatti umani alla quale il Van Durme si è scrupolosamente attenuto.

G. Giacomo Musso

R. H. Tawney, *Business and Politics under James I. Lionel Cranfield as Merchant and Minister*, Cambridge, University Press, 1959, pp. XII-326.

Di per sè, il mercante e statista inglese Lionel Cranfield (1575-1645) rappresenta indubbiamente una figura interessante, la cui carriera va dai traffici con le Province Unite e la Germania, nella compagnia dei *Merchant Adventurers*, dagli affari finanziari nella City o dalle speculazioni sulle entrate pubbliche, alla attività politica in seno alla corte di Giacomo I, e passa da rapidi e clamorosi successi, come la ascesa alla Camera dei Pari con il titolo di Lord Middlesex e la nomina a Lord Tesoriere, alla brusca rovina nel 1623, sotto il peso dell'ostilità del potente duca di Buckingham e di una procedura per *impeachment* nel Parlamento. Ma questa indagine dell'illustre storico britannico nei *Cranfield Papers* del *Public Record Office* va molto al di là di una rievocazione biografica, sia pure di grande interesse. Le varie attività del Cranfield nel campo degli affari ed in quello della politica servono infatti al magistrale intuito storico dell'A. ed al suo stupendo talento di rievocatore del passato, come filo conduttore per tracciare tutto un vasto affresco di vita del Seicento, che comprende insieme l'avventura dei traffici inglesi nell'Europa settentrionale alla vigilia della Guerra dei Trenta Anni e gli intricati rapporti tra la borghesia degli affari della City e la corte stuardiana — il funzionamento concreto della macchina finanziaria dello stato inglese del tempo, con tutte le sue magagne e le sue difficoltà, o le drammatiche ripercussioni delle follie politiche del Buckingham e della incombente tragedia germanica. Poche volte un libro basato in gran parte su attente ricerche tecniche di storia economica, come questo, riesce a dare al suo lettore un sapore di vita così palpitante. Non è un'esagerazione dire che anche quest'opera del Tawney, pur tanto severamente aderente ad uno stretto modello scientifico, si legge con lo stesso interesse di un brillante romanzo storico.

Nè questa lettura riesce appassionante soltanto a chi abbia gusto per la storia inglese del Seicento. Anche per un italiano, per esempio, c'è in questo volume una quantità di spunti realmente illuminanti, se messi al confronto con quanto si sa per altri versi del Seicento.

Basterebbe citare, per questo, quelle ammirabili pagine di apertura, in cui rivivono le grandi speranze levantisi nei primi anni del secolo XVII, con il ritorno della pace fra le corone europee e la ripresa dei traffici internazionali. Come non ricordare, a questo punto, tutta la fioritura di scritti pacifisti, con cui si apre il Seicento anche fuori dall'Inghilterra, oppure l'intrecciarsi di grandi speranze, magari utopistiche, con le quali si affaccia al nuovo secolo la generazione italiana del Campanella, del Sarpi, del Galilei? Né potremo tacere quelle altre affascinanti pagine sul commercio

inglese nella Germania settentrionale e nelle Province Unite, da cui risulta così evidente la pratica dei *Merchant Adventurers* di scambiare i tessuti di lana della loro patria con le seterie italiane, giungenti per via di terra sino ai mercati di Middleburg e di Stade. Si capisce meglio tutta la differenza che intercorre fra un'Italia ancora relativamente prospera e splendente di civiltà, come quella del primo Seicento, ed un'Italia ormai precipitata nell'abisso, come quella della seconda metà del Seicento, all'indomani della devastazione della Germania ad opera della Guerra dei Trent'Anni. Trattandosi di merci, che arrivano dall'Italia per via di terra, si capisce meglio l'importanza che nella politica dei Seicento italiano rivestono certi punti di passaggio, come il Monferrato o la Valtellina. Implicitamente, è un nuovo elemento per considerare anche la politica spagnola nell'età della Guerra dei Trent'Anni, come una politica rispondente non solo e non tanto ad interessi iberici, quanto altresì, in buona parte almeno, ad interessi genovesi.

Non sappiamo se questo magnifico volume troverà chi voglia presentarlo in traduzione al pubblico italiano, come riteniamo che sarebbe altamente desiderabile. Siamo certi tuttavia che nessuno, il quale voglia accingersi a studiare l'Europa del primo Seicento, potrà facilmente trascurarlo.

GIORGIO SPINI

FURIO DIAZ, *Voltaire storico*, Torino, Giulio Einaudi Ed., 1958, pp. 323, («Studi e ricerche», 10).

Voltaire è stato spesso accusato, come molti altri storici illuministi, di essere fondamentalmente anti-storico, di essere incapace di una retta comprensione storica a causa d'un rigido razionalismo, della mancanza di relativismo storico e di tutta una serie di pregiudizi politici e religiosi. Che questo giudizio sia, a dir poco, esagerato, è stato dimostrato, in questi ultimi anni, da parecchi studi. Il libro di Diaz può essere considerato come il punto d'arrivo di questa tendenza revisionistica, non solo perché è il più lungo studio su Voltaire storico sino ad ora comparso, ma anche perché è una delle più convincenti dimostrazioni della grandezza della opera sua.

L'analisi di Diaz, sotto molti punti di vista, riesce nuova e fruttuosa. Egli ritiene, non senza fondamento, che una esposizione analitica dei presupposti filosofici, o di altra natura, dell'opera di Voltaire, possa condurre ad una separazione artificiale di aspetti della sua attività che, in realtà, sono complementari. Si sforza, invece, di presentarci un quadro dello sviluppo organico della visione storica di Voltaire, iniziando con una discussione dei problemi che il giovane poeta di *La Henriade* dovette affrontare e continuando con una serie di capitoli dedicati alle *Lettres philosophiques*, alla *Histoire de Charles XII*, alla *Histoire de Russie*, al *Siècle de Louis XIV* e all'*Essai sur les moeurs*.

Due temi, strettamente congiunti, ricorrono in questi capitoli. Il primo

è quello dell'unità fra l'atteggiamento di Voltaire di fronte ai problemi politici e sociali della sua epoca e gli studi storici, nei quali egli cerca di scoprire come questo mondo moderno è venuto enucleandosi. Ciascuno di questi due interessi, — storico e politico, — giova all'altro. Proprio come le sue teorie politiche hanno un empirismo storico che le differenzia nettamente dalle costruzioni razionali di molti contemporanei, così pure (e questo è il secondo tema principale) la profonda conoscenza delle realtà politiche e culturali della sua epoca fa sì che il suo giudizio storico sopravvanzi quello della maggior parte dei suoi rivali.

La Henriade è, senza dubbio, un poema epico e non una vera e propria opera di storia. Ma già qui, come Diaz osserva, qualche cosa del giudizio storico di Voltaire è visibile nel modo col quale egli giunge ad una presentazione e giustificazione delle azioni di Enrico IV (particolarmente della sua conversione al cattolicesimo) molto più convincente di quella che possiamo trovare in Mézeray e in Daniel. L'interesse di Voltaire per il significato politico degli avvenimenti e per il loro rapporto col suo tempo dà, ai suoi commenti su Enrico stesso, un significato che trascende quello puramente moralistico. Similmente, la sua descrizione degli opposti eserciti non è meramente pittoresca, ma ci rivela qualche cosa della composizione sociale delle forze in conflitto. Nel caso delle *Lettres philosophiques* possiamo osservare come i brevi commenti che Voltaire fa sulla storia inglese e le osservazioni, ivi contenute, sulla connessione fra l'origine della classe media, l'aumento della prosperità e la libertà politica superino, talvolta, le più prolisse analisi di Rapin e forse anche di Hume.

Diaz passa quindi alle opere storiche vere e proprie. Egli dimostra in modo convincente che la *Histoire de Charles XII* non è un semplice racconto d'avventura, ma è anche basata sull'opposizione di Voltaire alla guerra aggressiva e sul suo apprezzamento storico del carattere transitorio dei successi di Carlo. Il vero eroe dell'opera è Pietro il Grande, il monarca che costruisce città e incoraggia il commercio. Questa superiorità del sapiente legislatore è messa anche meglio in rilievo nella *Histoire de la Russie.*

Seguono poi approfondite indagini delle sue opere maggiori: il *Siècle de Louis XIV* e l'*Essai sur les moeurs.* L'autore ci dimostra come i tentativi di Voltaire di scrivere una storia sociale dell'età di Luigi XIV e di mettere in rilievo i benefici duraturi, materiali e culturali, conducano ad una comprensione di quel periodo maggiore di quella che possiamo trarre dagli storici precedenti, la cui opera è messa acutamente a confronto con la sua. La stessa cosa è vera per l'*Essai*, benché quest'opera presenti un problema più difficile, non avendo il complesso periodo della storia europea, da Carlo Magno in poi, quell'unità che può avere invece la storia di Francia di Luigi XIV. Diaz dimostra, tuttavia, come Voltaire sia andato a fondo verso la soluzione del problema, cercando di organizzare il suo materiale attorno ad alcuni *noeuds* che, — come egli osserva, — costituiscono le chiavi di volta per la comprensione di particolari sviluppi, pur non oscurando, nello stesso tempo, il tema generale del progresso umano. Questo metodo, inoltre, salva Voltaire dalla tentazione, comune nel secolo XVIII,

di presentare il progresso troppo meccanicamente, e lo salva anche da un altro pericolo: quello dello sterile moralizzamento a cui tendeva la scuola della Legge Naturale, rappresentata tipicamente da Mably.

In questi capitoli troviamo molte osservazioni chiarificatrici. Fra di esse possono essere citate l'esposizione dell'analisi di Voltaire sul mutamento dei rapporti di classe sotto Luigi XIV (p. 133), l'esame dell'unità del *Siècle* — ove si dimostra che esso è basata non solo sulla cultura dell'epoca, ma anche sui rapporti dialettici fra l'assolutismo e le forze più liberali che ad esso si opponevano (p. 149). — e la spiegazione di come la cura di Voltaire per la forma artistica dell'opera storica aiuti a salvarlo dal pragmatismo politico di Bolingbroke (p. 171).

Gli ultimi due capitoli sono di carattere più generale. Il sesto discute i rapporti fra storia e lotta politica, con speciale riferimento alla campagna di Voltaire in favore della tolleranza e ai legami di essa con le sue investigazioni storiche. Il settimo si apre con un'analisi delle idee di Voltaire su taluni aspetti della teoria della storia, con particolare riferimento all'articolo *Histoire* dell'*Encyclopédie* e finisce con un esame critico dei giudizi dei precedenti interpreti del pensiero storico di Voltaire. L'opera si chiude con una discussione del mio libro su *Voltaire historian* (London. Oxford University Press, 1958, pp. 176), che apparve quando il lavoro di Diaz era ancora in corso di stampa.

Quest'ultimo capitolo costituisce una spiegazione ed una giustificazione del metodo che Diaz ha adottato. È molto facile, — egli osserva, — fare di Voltaire « un chaos d'idées claires », astraendo le idee dal loro contesto, ponendole in opposizione l'una con l'altra e accentuando in tal modo il dualismo che ne risulta. È risaputo che questa tendenza fu tipica di molti precedenti critici germanici, che non erano troppo largamente dotati di senso storico. Per comprendere Voltaire è necessario prendere esempi concreti delle sue analisi dei problemi storici, perché è in esse che le sue capacità si rivelano con maggiore pienezza.

Questa conclusione è elaborata con cura ed i pericoli inerenti ad un esame astrattamente analitico, dimostrati in modo convincente. Ma vi è forse qualche cosa da dire in favore della tesi opposta e qualche obiezione può essere mossa a quella sostenuta da Diaz.

In primo luogo, il suo desiderio di dimostrare l'unità della politica e della storia nel pensiero di Voltaire induce ad un certo disinteresse per quegli aspetti della sua opera che non hanno un immediato significato politico. In molte opere, particolarmente durante i suoi ultimi anni, Voltaire si volse, dalla storia europea moderna, ai problemi della storia primitiva dell'umanità e ad altre civiltà, come quelle della Cina e dell'India. Nonostante il suo intento propagandistico ed i limiti delle sue conoscenze, egli realizzò un notevole allargamento, nello spazio e nel tempo, della scena storica, il quale rivoluzionò profondamente le cognizioni che l'uomo civile europeo possedeva del mondo in cui viveva. Questo aspetto della sua opera, tuttavia, è appena accennato da Diaz, che, anche discutendo *La philo-*

sophie de l'histoire, ne sottolinea principalmente l'aspetto negativo (sia pure da un punto di vista politico): il suo attacco alla storia ebraica.

In secondo luogo, Diaz, concentrando la sua attenzione sulla visione storico-politica di Voltaire, è indotto a trattare piuttosto sommariamente le questioni di metodo storico. Ma qualche discussione di questi metodi è necessaria per capire a pieno gli sforzi compiuti da Voltaire onde provvedere il lettore di un filo razionale di guida attraverso il dedalo di miti e miracoli del lontano passato, ed i suoi tentativi (non sempre riusciti) per porre la scienza storica moderna su una base critica sicura. Per raggiungere una esatta comprensione di alcuni dei suoi limiti è inoltre necessario vedere perché egli spesso arriva a conclusioni errate, come accade, per esempio, nel caso del *Testament* di Richelieu. Questioni di fonti e di metodo non possono essere separate da quelle di giudizio e di visione storica. Se Diaz fosse andato più a fondo nella questione delle fonti originali della *Histoire de Charles XII* e avesse investigato le reazioni precise di Voltaire alle critiche di La Mottraye e di Nordberg, invece di accettare la piuttosto artificiosa dichiarazione di Voltaire (che egli, cioè, si interessava unicamente alla verità), avrebbe potuto essere indotto a modificare la sua idea che quell'opera sia innanzitutto storia sociale ed a moderare la sua fiducia, alquanto eccessiva, nell'onestà di Voltaire polemista.

Sembra, pertanto, che questo metodo, eccellente in molti dei suoi risultati positivi, sia alquanto incompleto per quanto riguarda l'assieme dell'opera storica di Voltaire. La questione merita di essere esaminata più da vicino.

Innanzitutto, le molte comparazioni fra Voltaire ed altri scrittori servono quasi tutte a dimostrare la superiorità di Voltaire e tendono a dare l'impressione che egli avesse sempre ragione, mentre vi sono molte occasioni in cui egli erra e sono i contemporanei ad esser nel giusto. Vi sono inoltre molte questioni di interpretazione in cui si può ritenere che uomini della levatura di Montesquieu siano stati più acuti.

Secondariamente, vi sono alcuni casi (in verità molto pochi) in cui il tentativo di Diaz di dimostrare la superiorità di Voltaire non è del tutto convincente. La discussione sulla storia inglese, nelle *Lettres philosophiques*, è un caso tipico. Voltaire fa alcune penetranti osservazioni sul feudalesimo dell'Inghilterra medioevale e dell'epoca a lui contemporanea. Ma dice ben poco sulle vicende parlamentari inglesi della sua età e non molto di più sulle guerre civili del secolo precedente. Paragona queste ultime con le guerre civili francesi, che non ebbero « une liberté sage pour objet », e dopo aver sostenuto che la Fronda non aveva avuto alcuno scopo preciso, non ci dice che cose generiche circa gli intenti dei rivoluzionari inglesi. Pochi paragrafi prima aveva presentato questa stessa rivoluzione come una lotta tra fanatismi religiosi rivali. Il suo esame è realmente troppo frammentario perché ci sia possibile ritenere che egli avesse una chiara comprensione storica degli avvenimenti da lui discussi. Un giudizio favorevole come quello di Diaz potrebbe farci pensare il contrario, ma ciò

sarebbe possibile soltanto sollecitando o integrando quanto Voltaire stesso dice.

In terzo luogo mi sembra importante sottolineare che, in Voltaire, accanto ad interpretazioni storiche nuove ed originali, ve ne sono altre più tradizionali. Per esempio, l'interesse per la storia sociale e il desiderio di dimostrare la realtà del progresso sociale possono ben essere stati i principali motivi-forza che lo spinsero ad intraprendere le sue ricerche storiche. Ma questi motivi sono spesso eclissati dal suo pessimismo deterministico, dal suo desiderio di far conoscere gli orrori e la barbarie di cui è capace la natura umana, dal rilievo che egli dà all'irrazionalità della storia, dimostrata dal fatto che spesso le piccole cause possono provocare grandi eventi. Così Voltaire è spesso influenzato dalla tradizione umanistica, che tende a considerare come storia soltanto le imprese dei grandi uomini, e questo influsso è rafforzato dalla sua ammirazione per il despota illuminato. Tutti questi elementi affiorano, fianco a fianco, nell'*Essai* e nel *Siècle* e qualche volta appaiono in stridente contrasto, come accade nel caso delle due contrastanti spiegazioni della caduta di Marlborough. La prima spiegazione, infatti, ci dice che un volgare intrigo di corte mutò, in quell'occasione, la faccia dell'Europa; la seconda, invece, a poche pagine di distanza, ci offre una eccellente analisi delle ragioni della caduta dei Whigs. Spesso si può constatare, — in parte come conseguenza dell'interesse che Voltaire nutre per la sua epoca, in parte per l'accento che egli pone sulle imprese dei suoi eroi, — che gli eventi o movimenti i quali contribuirono a caratterizzare il secolo XVIII sono descritti infinitamente meglio che non gli eventi il cui effetto sembrava ormai essersi esaurito. La spiegazione del declino del Classicismo è eccellente; quella delle sue origini è estremamente frammentaria. Le dispute religiose degli ultimi anni del regno di Luigi XIV sono descritte in modo magistrale; la Fronda, invece, sembra a Voltaire soltanto una rissa senza senso. Le imprese di Luigi XIV sono esaltate; quelle di Richelieu appena menzionate e, anche quando sono menzionate, generalmente sono accompagnate da critiche. Diaz non sarà d'accordo su questo (p. 312), ma, sebbene la questione non possa qui essere discussa a fondo, i riferimenti che troviamo nelle note di Émile Bourgeois ai primi capitoli del *Siècle* sembrano fornire, in merito, una documentazione sufficientemente conclusiva.

In quarto luogo (ed alcuni degli esempi sopracitati servono anche in questo caso) vi è, nelle opere di Voltaire, una costante tendenza moralizzante e propagandistica che Diaz tende a sottovalutare. Benché abbia ragione quando asserisce che Voltaire spesso trascende il moralizzamento umanistico tipizzato da una frase come « Pietro il Grande fu un grande uomo », egli non riconosce la natura frequentemente antistorica di un modo di vedere che misura, spesso con piena coscienza, il passato col metro del presente e che porta a dei giudizi di questo tipo: « Pietro il Grande fu un bene ». La tendenza di Voltaire ad esaltare tutto ciò che, a suo giudizio, conduce alla prosperità materiale della borghesia o ad un illuminismo liberale, è spesso una visione storica, ma può essere talvolta

una visione sovrapposta alla storia. Ciò è evidente in molti passi, ove l'intento propagandistico è palese. Un esempio tipico ci è offerto dalla discussione delle direttive economiche di Colbert nel *Siècle*. Diaz (non del tutto ingiustamente) mi ha mosso delle critiche perché non ho messo in rilievo l'aspetto positivo del giudizio di Voltaire su Colbert. La fine del capitolo sulle direttive finanziarie di Colbert contiene certamente una valutazione equilibrata dell'opera di questo ministro. Eppure questo capitolo si apre con un tentativo puramente propagandistico di ridicolizzare le molte critiche fatte precedentemente a Colbert e continua affermando in modo che a me sembra alquanto disonesto che Colbert stesso era realmente favorevole al libero commercio dei grani. L'effetto di questi paragrafi iniziali è di sminuire l'impressione dei più maturi giudizi di quelli che seguono.

Diaz non nega tutte queste inconsistenze. Molte di esse, invero, le menziona egli stesso. Ma tende ad essere impaziente coi critici « tradizionali » che le hanno additate, ed egli stesso sminuisce costantemente la loro importanza. Il pessimismo, che gioca un così gran ruolo nell'*Essai* (così come in tutta la filosofia di Voltaire) è accantonato con l'espressione « accessi di pessimismo storico »; i molti critici che hanno notato l'elemento apologetico che condiziona il giudizio di Voltaire su Luigi XIV sono « confutati » solo per il fatto che vi sono anche occasioni in cui questi è criticato.

La stessa tendenza è visibile nella posizione che Diaz adotta nel suo capitolo finale. Egli fa alcune eccellenti osservazioni ai precedenti critici, particolarmente a quelli che tendono a ridurre le idee storiche di Voltaire ad una serie di sterili contraddizioni. E dimostra in modo convincente che, mentre il pensiero astratto di Voltaire è spesso limitato da contraddizioni, i suoi scritti storici tendono a superarle. Parimenti esita a parlare della « dialettica » di Voltaire e conclude invece dicendo che la sua opera consiste in « un insieme di punti di vista per allora estremamente nuovi ». Abbiamo veduto, tuttavia, che molti di questi punti di vista sono lungi dall'essere nuovi. Voltaire è più complesso di quanto Diaz sia disposto ad ammettere. La sua opera scaturisce da una visione storica individualistica e da una sociale, dal desiderio di capire il mondo e da quello di cambiarlo. Il fascino che la sua opera esercita ancor oggi su di noi è dovuto altrettanto al fatto di poter osservare questa antitesi in uno spirito lucido, quanto ai più rari momenti in cui la sua visione storica trova la « giusta » soluzione.

In qualche modo, dunque, Diaz sembra sopravvalutare Voltaire come storico. Ma vi è in questo libro molto più da elogiare che da criticare. Esso dimostra, in ogni parte, una grande conoscenza della storiografia del XVIII secolo in generale e di Voltaire in particolare. Esso abbonda di acute e profonde osservazioni su tutto ciò che vi è di meglio nell'opera di Voltaire, e in molte delle sue dettagliate analisi delle singole opere supera ogni interpretazione precedente. Nessuno, dopo aver letto questo libro, potrà ancora negare il posto di Voltaire nello sviluppo della storiografia moderna.

J. H. Brumfitt

Glavnoe archivnoe upravlenie. Vosstanie dekabristov. Documenty. Tom. VII, *« Russkaja pravda » P. I. Pestelja i sočinenija ej predšestvujuščie. Pod red. M. V. Nečkinoj. K pečati podgotovil A.A. Pokrovskij.* (*Amministrazione centrale degli archivi. L'insurrezione dei decabristi. Documenti.* Tomo VII. *« La legge russa » di P. I. Pestel' e gli scritti che la precedono.* A cura di M. V. Nečkina. Curato per la stampa da A. A. Pokrovskij), Moskva, 1958, pp. 692.

Possiamo finalmente leggere in una edizione completa, minuziosamente curata, uno dei documenti politici più interessanti di quel quinquennio che ebbe origine con il pronunciamento spagnolo del 1820, che vide la rivolta del Portogallo, del Napoletano e del Piemonte e che tragicamente si chiuse con un'ultima sconfitta sulla piazza del Senato, a Pietroburgo, il 14 dicembre 1825. È il quinquennio delle rivoluzioni militari e liberali, delle sètte e della Carboneria, dei tentativi ripetuti un po' ovunque in Europa di servirsi del prestigio, della forza, dell'inquietudine degli eserciti per imporre ai monarchi le costituzioni e per cercare di riaprire il ciclo ormai chiuso della rivoluzione francese e dell'epoca napoleonica. Particolare importanza ebbe in Russia questo momento, poichè vide nascere le prime organizzazioni rivoluzionarie di quel paese, perchè coincise e fu accompagnato da una notevole fioritura civile e letteraria, perchè culminò in un grande ed approfondito esame di coscienza su tutta la situazione politica, sociale e morale dell'impero di Alessandro I e perchè, *last but not least*, vide germinare e svilupparsi i fermenti liberali e rivoluzionarî proprio nel paese che ufficialmente si proclamava alla testa della Santa Alleanza. Numerosissimi sono i documenti del movimento decabrista. Da quando, cent'anni fa all'incirca, Herzen cominciò a raccogliere e pubblicare le memorie dei liberali degli anni '20, una vera e propria biblioteca di testimonianze personali si è venuta rapidamente formando. Nel 1905 e poi, dopo il 1917, sempre più numerosi hanno veduto la luce i testi organizzativi e politici, le deposizioni e gli altri elementi che ci permettono di conoscere da vicino la vita e le opere dei congiurati militari. Gli archivi dell'Urss hanno continuato a pubblicare, ad intervalli irregolari, i volumi che si intitolano « L'insurrezione dei decabristi », una collezione iniziata trent'anni fa dallo storico Michail Nikolaevič Pokrovkij. Una grossa lacuna restava da colmare ed era proprio una edizione critica degli scritti di Pavel Pestel', del capo della *Società del sud* e dell'opera sua principale, « La legge russa ». Ora questo lavoro è compiuto e le prime pagine dell'edizione sono precisamente dedicate a spiegarci le difficoltà, le disgrazie, gli ostacoli di tutti i generi che tanto hanno ritardato la pubblicazione di questo indispensabile strumento di lavoro. Affidata fin dal lontano 1924 ad un gruppo di specialisti, tra i quali P. E. Sčegolev, S. N. Černov, S. S. Mil'man, l'edizione si arrestò dapprima di fronte alla necessità d'un esame sempre più approfondito del testo, poi per la morte di questi redattori, così come di A. A. Pokrovskij che li aveva sostituiti. Garantiscono ora del lavoro compiuto e delle conclusioni filologiche alle quali si è giunti i due maggiori specialisti della storia del movimento decabrista, la Nečkina e N. M. Družinin.

Un confronto con l'edizione affrettata e incompleta che era stata pubblicata nel 1906 da P. E. Sčegolev, e che era rimasta fino ad ora l'unica esistente, mostra subito qual'è il principale risultato conseguito: al posto di un blocco informe abbiamo una vera e propria stratificazione di redazioni diverse del medesimo documento, che si susseguono, si modificano e si spiegano a vicenda. La riproduzione pura e semplice del testo d'archivio (che spesso non era neppure corretta) è sostituita da un'edizione che ci permette di capire la formazione ed il significato di questo singolare documento, così come ci permette d'intendere, attraverso lo studio delle numerosissime varianti e correzioni, tutte le incertezze, i passi avanti e indietro che Pestel' ed i suoi amici compirono per tentare di giungere ad una espressione completa del loro pensiero.

Il testo rimane frammentario. Gli avvenimenti del dicembre 1825, le numerose discussioni, i contrasti tra i congiurati impedirono che « La legge russa » fosse portata a termine e raggiungesse una forma completa ed integrale. Ma non per questo è meno chiaro il suo significato. La « Russkaja pravda » appare come una dichiarazione di principi ed una costituzione insieme. Nella mente di Pavel Pestel' e di coloro che sotto il suo impulso con lui collaborarono a compilarla o l'accettarono come base della loro azione, questo testo doveva infatti servire insieme a discutere i problemi essenziali della società russa e ad essere la guida del governo provvisorio, che avrebbe retto il paese una volta abbattuto lo zarismo. Sarebbe stata la garanzia, la promessa solenne dell'opera che esso avrebbe svolto durante tutto il periodo in cui il potere sarebbe rimasto solidamente nelle sue mani. « La legge russa » intendeva cioè *sostituire* più ancora che non *essere* una costituzione, adempiendone le medesime funzioni di garanzia e di promessa, pur restando l'espressione di una ideologia, di una visione politica più che d'una concezione e d'una organizzazione giuridica. La volontà e la lucidità dei rivoluzionari erano insomma, in ultima analisi, l'elemento essenziale, il pernio di un rivolgimento che sapeva di non poter contare su un popolo preparato ed attivo, che era costretto a lottare nel seno stesso d'una classe dirigente ignorante e supina. Pestel' ed i suoi contavano sopratutto su loro stessi, sulla propria capacità ed intelligenza.

La lettura della « Russkaja pravda » ci persuade di quanto grandi fossero ambedue queste qualità. La mente di Pestel è tecnica, realistica, anche quando tende ai rivolgimenti più profondi. La si sente nutrita del pensiero degli « ideologi », sopratutto di Destutt de Tracy e di tutta la tradizione illuministica europea. Attraverso successive approssimazioni, tra il 1823 e il 1825, lo vediamo avvicinarsi con passo sicuro alla visione d'una società in cui l'eguaglianza di tutti di fronte alla legge, la soppressione di ogni ceto giuridicamente riconosciuto, l'abolizione della nobiltà e della servitù contadina non rimangono fine a sè stesse ma intendono essere la base di partenza per una vita economica insieme più sicura e più attiva. L'espressione « società borghese » che ripetutamente viene adoperata dai curatori di questa edizione per designare questa più matura concezione di Pestel' è evidentemente troppo generica ed imprecisa per cogliere un pen-

siero che i testi ci restituiscono invece in tutta la sua ricchezza. Si vedano ad esempio le osservazioni sulla necessità di lottare contro l'aristocrazia del denaro e sugli effetti che il dominio di questa produceva in Inghilterra in quegli anni, attorno al 1817 (p. 291). Si guardi alle considerazioni di Pestel' sull'idea stessa di classe e sui diversi significati che essa può assumere (p. 177). Si faccia sopratutto attenzione al tentativo sempre ripetuto di trovare un legame tra le proprie idee e la tradizione russa. Talvolta questo ravvicinamento può parere strano e forzato, come quando egli stabilisce una lunga lista di parole d'origine russa che dovrebbero e potrebbero sostituire quelle importate e straniere (p. 264). Ma quando poi egli cerca nella struttura stessa della campagna russa, nei rapporti tra la terra del signore e quella affidata ai servi il punto di partenza d'una riforma agraria che avrebbe garantito a tutti la possibilità d'un pezzo di terra ed insieme avrebbe fornito uno stimolo alle migliorie e all'iniziativa economica, Pestel' non si abbandona più, evidentemente, ad un facile romanticismo di maniera: il suo pensiero getta per primo un ponte sul quale passerà tutto il socialismo russo dell'Ottocento.

In questo come in altri casi la sua mente sa tener ferme e chiare di fronte agli occhi le contraddizioni della realtà. L'animo suo non si nasconde quanta energia fosse necessaria per superarle, per creare qualche cosa di nuovo e di superiore. Mondo contadino e mondo economico moderno, diritti delle nazionalità comprese nell'impero russo e necessità insieme di farle vivere una accanto all'altra in un'unica compagine statale, necessità d'una classe dirigente e inutilità dell'aristocrazia, spirito repubblicano e governo provvisorio modellato sui ricordi del Comitato di Salute Pubblica, del Direttorio e magari di Napoleone, questi ed altri punti ci rivelano un pensatore politico capace di tenere insieme gli elementi tanto disparati e diversi che confluirono nel movimento decabrista come, in genere, nelle rivoluzioni liberali degli anni '20, tanto in Russia che nell'Europa occidentale.

L'edizione della « Russkaja pravda » è accompagnata dagli altri testi precedenti, dagli schizzi e dagli appunti che Pestel' gettò sulla carta durante circa un quinquennio. Particolarmente interessanti sono quelle pagine redatte in francese che gli studiosi russi usano chiamare il « Trattato social-politico ». La violenza con cui Pestel' attacca ogni tradizione feudale, i suoi appunti sull'origine stessa delle forme aristocratiche in Russia, il parallelo tra l'invasione dei barbari all'inizio del medioevo e l'invasione dei tartari in Russia, così come le sue frasi sullo « spirito del tempo » ci fanno assistere alla nascita di un pensiero che sgorga dalle esperienze della rivoluzione francese e che sbocca in quella visione della storia che sarà quella dell'Ottocento. « Esprit du siècle. Comme si quelque chose au monde pouvoit resister à cet esprit du siècle, qui n'est autre chose que la marche inévitable et nécessaire de la nature des hommes et des choses. Le souverain doit se mettre à la tête de l'esprit du siècle, marcher devant lui et le diriger dans sa course, et non s'y opposer et tâcher de l'arrêter, comme le voudroit la noblesse, car il échangeroit alors le beau rôle de général d'armée

contre celui de traineur, et de traineur forcé de suivre malgré lui cet esprit du siècle, contre lequel on réclame... et l'on oublie qu'il est, comme le disoit un savant, ce sphynx qui dévore ceux qui ne le comprennent pas ». Dispotismo illuminato, spirito militare, volontà di rivolta, fede nel destino e nella logica della storia umana, ecco gli elementi che sono qui in germe, in questa prima formulazione, che si espanderà poi nel pensiero repubblicano e rivoluzionario della « Russkaja pravda ».

La sfinge divorò anche il rivoluzionario che aveva tentato di strapparle i segreti. Pestel' fu impiccato. Ma quel che ci è rimasto di lui, il suo dialogo con la sfinge contenuto nelle pagine di questo grosso volume, è degno di essere studiato e capito.

FRANCO VENTURI

H. STUART HUGHES, *Consciousness and Society. The Reorientation of European Social Thought (1890-1930)*, New York, Alfred A. Knopf, 1958, pp. XI-433-XI.

L'autore è partito dalla constatazione che i tre decenni dal 1890 al 1920 sono stati l'ultima grande epoca creativa della cultura europea. E ha cercato di far emergere la sostanza comune delle idee, agitate all'inizio del secolo, di tracciarne le linee di sviluppo, di mostrarne gli influssi, le conseguenze, le alterne vicende di prestigio e di decadenza, in una parola, di rappresentare lo « stile » di pensiero di un'epoca. Il quadro, nel complesso, gli è riuscito bene: all'inizio, una cultura libera, ricca di fermenti nuovi, inventrice e creatrice, avventurosa, persino spavalda, che penetra e fruga nei piú riposti recessi dell'animo umano; al fondo, improvviso, violento, imprevisto, il dramma della prima guerra mondiale, che costringe ognuno, anche il piú riluttante, a prender posizione, a scendere in campo, e lascia germi di corruzione che non saranno piú eliminati. Il libro si apre con la rivolta contro il positivismo, con l'avvento di una nuova concezione della società, fondata sopra un senso piú profondo ed inquieto della complessità della storia, sulla scoperta dell'irrazionale che muove le vicende umane, nascosto e protetto in un'armatura di ideologie apparentemente razionali, su di una visione piú realistica dell'uomo e della sua storia contro le semplificazioni naturalistiche del positivismo, contro l'ottimismo ingenuo dello scientismo; termina tra il '25 e il '30, in uno stato d'animo d'angoscia di fronte al futuro (l'esistenzialismo è alle porte), quando gli intellettuali, diventati consapevoli della loro impotenza (l'unico modo di mostrare la loro potenza è « tradire »), si pongono con una puntigliosità sino allora sconosciuta il problema della loro funzione e della loro posizione nella società.

I tre protagonisti del libro sono Freud, Max Weber, Croce. Attorno ad essi, Pareto e Mosca, Troeltsch e Meinecke, Durkheim, Bergson, Sorel. Ma si parla anche, di scorcio o in margine, di Jung e Benda, di Michels e Spengler, di Péguy e Alain, di Mannheim e Gramsci. In un capitolo

conclusivo (il meno felice del libro) compaiono a suonar le trombe del giudizio su di un'epoca che sta morendo i letterati, da Proust a Gide, da Thomas Mann a Pirandello. L'autore presenta il suo libro come un'opera di *intellectual history*, il cui oggetto sono le « razionalizzazioni » a vari livelli di intensità, e ne spiega i motivi, le intenzioni, i limiti. L'esigenza a cui ha ubbidito nel comporre quest'opera è quella espressa da Franklin L. Baumer di « studi particolareggiati delle interrelazioni di pensiero in periodi di tempo relativamente brevi » (citato da *Intellectual History and Its Problems*, in « Journal of Modern History », XXI, 1949, pp. 193-94). Quanto all'area geografica prescelta, comprendente Francia, Germania, Austria, Italia, esprime la convinzione che « furono tedeschi e austriaci, francesi ed italiani, piuttosto che inglesi o americani o russi, che in generale fornirono la sostanza delle idee apparse poi come le piú caratteristiche del nostro tempo » (p. 13). L'autore è entrato dentro i suoi personaggi e ne delinea ritratti vivi, non limitandosi a parlar delle opere (di cui cita spesso brani testuali), ma riferendo, di ciascuno, tratti essenziali della vita e del carattere. Passa continuamente dall'uno all'altro, mettendo in rilievo differenze e somiglianze. Si può dire che illustra un autore quasi sempre per mezzo di tutti gli altri, come se fossero solidalmente responsabili di fronte ai fatti narrati. Il lettore se li ritrova dinnanzi quasi ad ogni pagina. attori, piú grandi o piú piccoli, di uno stesso dramma: la storia in tal modo acquista unità ed evidenza. Si capisce che l'autore ha trattato una materia, da cui è stato affascinato. Di fronte a ogni singolo personaggio tende a mostrare le dilacerazioni piú che una fittizia coerenza; esasperando le contraddizioni in cui ciascuno di essi si è battuto, ne trae motivi per una raffigurazione per lo piú drammatica. La maggior parte appaiono soverchiati da un destino che hanno evocato e a cui non sono in grado di opporsi vittoriosamente.

Ciò che tutti quanti hanno in comune è più l'atteggiamento critico che quello costruttivo. È difficile trovare una formula positiva che serva a tenere insieme lo storicismo italiano e quello tedesco, l'intuizionismo di Bergson, la psicoanalisi, e alcuni strani personaggi come Sorel, irrequieti e confusionari, che fanno la spola tra gli uni e gli altri. L'autore mette alla prova formule come neo-romanticismo, neo-misticismo, ma giustamente le respinge per la loro ambiguità. Anche le formule negative, del resto, sono tutt'altro che soddisfacenti: « antintellettualismo » è troppo stretto perché non v'entrano Croce e Weber; « antipositivismo », inteso come liberazione dalla tendenza a indagare il comportamento umano con analogie tratte dalle scienze naturali, deve essere preso con cautela, perché Freud e Mosca dal positivismo non furono mai completamente fuori. Si può dire soltanto che per l'aspetto distruttivo hanno in comune l'insofferenza per gli abusi dell'applicazione del metodo naturalistico allo studio dell'uomo; per l'aspetto costruttivo, la consapevolezza del significato dell'irrazionale nella storia, la scoperta di quel residuo irreducibile alla ragione, sia esso la passione, l'istinto, l'interesse, la violenza, senza il quale la storia umana è inesplicabile, e quindi, in definitiva, una concezione piú

realistica dell'uomo, una nuova « coscienza » di fronte al problema della « società » (donde il titolo del libro). Di questa nuova coscienza sono espressioni variamente orientate l'inconscio di Freud, i residui di Pareto, i miti di Sorel, i valori dei professori tedeschi: possiamo aggiungere la categoria dell'utile di Croce, che nasce da una riflessione su Marx e da una discussione con Pareto, e diventerà negli ultimi anni la vitalità « cruda e verde », espressione perenne, ineliminabile, della « irrequietezza » dello spirito. Alle loro spalle stava, senza che se ne accorgessero, l'ombra di Nietzsche; davanti a loro, all'orizzonte, troppo lontano perché potessero rendersene conto, la violenza fascista. Ma essi erano ricercatori, filosofi, non pedagoghi. Li accompagnerà, a volta a volta servendosene o respingendoli, tutto il decadentismo europeo, spregiatore della vita mediocre, borghese, pacifica, democratica, esaltante l'immoralità, l'eroismo, le notti di sangue, la guerra purificatrice. Eppure non furono irrazionalisti; anzi, proprio perché avevano per primi rivelato l'esistenza dell'irrazionale nella storia, cercarono, se mai, di esorcizzarlo, quantunque il mostro, una volta evocato, non abbia dato loro più tregua. In Italia, due furono le principali versioni di questa concezione realistica della storia: quella ottimistica di Croce, per cui il tribunale della storia aveva sempre ragione e dava in ultima istanza agli uomini increduli lezioni di saggezza, e quella pessimistica di Pareto, per cui la vittoria toccava a coloro che sapevano meglio combinare, machiavellicamente, la virtú della volpe con quella del leone. Ma i più erano pessimisti: Freud, Sorel, Weber. Avevano perduto la fiducia illuministica nella ragionevolezza degli uomini, e non si erano lasciati sedurre da quella romantica nella razionalità della Storia.

Dopo un'introduzione di carattere metodologico, seguono due capitoli di carattere generale, uno sugli aspetti della rivolta contro il positivismo, l'altro sulla critica del marxismo. L'influsso di Marx è stato decisivo: la nuova scienza della società è in relazione con la scoperta, fatta dai professori, dell'importanza di Marx come teorico, e del marxismo come interpretazione della storia con la quale bisogna entrare in discussione. Croce e Pareto fecero i loro conti con Marx; li fecero Durkheim, Sorel e Weber. La nuova scienza sociale sorge attraverso l'analisi del pensiero di Marx, fatta allo scopo di distinguere ciò che è vivo e ciò che è morto. Al fondo della critica delle ideologie, che accomuna Croce a Sorel, Pareto a Mosca, Weber a Mannheim, ci sono la crudezza e il rigore della critica antidealistica di Marx. Nelle università si discute se Marx sia stato più grande come profeta politico o come teorico; si abbandona volentieri il primo alle masse, e si cerca di assimilare, togliendogli il veleno rivoluzionario, il secondo. Un aspetto che avrebbe meritato maggiore commento è il comune atteggiamento politico dei principali protagonisti: furono generalmente conservatori, magari illuminati. Si pensi ai nostri Croce, Mosca e Pareto; si pensi a Freud (sul cui conservatorismo politico, del resto, anche il nostro autore richiama l'attenzione); realismo politico e conservatorismo sono spesso strettamente connessi. La civiltà che minaccia di crollare per l'avvento delle masse, la decadenza prodotta dal paventato cambiamento dei

rapporti di classe, furono temi dominanti che arrivarono sino agli epigoni come Ortega. Seguono alcuni capitoli speciali, raggruppati intorno a questi temi: la scoperta dell'inconscio (Bergson, Freud, Jung); il neo-idealismo nella storia (Croce, Troeltsch, Meinecke), gli eredi di Machiavelli (Pareto, Mosca, Michels). Due soli autori hanno un intero capitolo per sé: Sorel, per la sua singolarità (fu di volta in volta conservatore, riformista, teorico della violenza, ammiratore di Mussolini e di Lenin), che lo rende inclassificabile; Weber, che rappresenta agli occhi del nostro autore la figura piú alta, piú rappresentativa e insieme piú enigmatica di quegli anni, colui che condusse tutte le contraddizioni del tempo alle estreme conseguenze e alla massima consapevolezza, e riuscí a varcare, meglio di ogni altro, il ponte tra il positivismo caduto e l'idealismo trionfante. L'opera termina con due capitoli di carattere generale, uno sulla letteratura come espressione dello spirito del tempo, un po' eterogeneo e frammentario, ove si parla di Gide e di Mann, ma anche di Péguy e di Spengler, e si mettono in un fascio Hesse, Proust e Pirandello; un altro sugli anni della crisi, sull'avvento dell'età di ferro, in cui gli intellettuali, non avendo piú niente da dire, si domandano che cosa devono fare (e Benda, siamo ormai nel 1927, proclama ai quattro venti la « trahison »).

Mi pare importante che uno studioso americano abbia scritto un libro cosí ben documentato sulla cultura europea. Si sfatano molte leggende, ripetute insistentemente ancora in questi giorni: che tra la cultura d'oltre oceano e la nostra vi sia una barriera d'incomprensione quasi insuperabile (ma basterà pensare, nel senso opposto, all'influenza di Dewey sulla cultura italiana in questi ultimi anni); o peggio che la cultura americana sia incapace di comprendere quella europea per non si sa quale inguaribile cecità della prima o per quale inarrivabile splendore della seconda. Ma il libro dello Hughes è importante di per se stesso, indipendentemente dalla nazionalità dell'autore, come primo tentativo di comprendere la cultura europea del nuovo secolo in uno sguardo d'insieme, e di coglierne il motivo fondamentale. Se mai, si potrà dire che gli studiosi europei, chiusi come sono, di solito, nelle proprie patrie, difficilmente sarebbero riusciti ad alzarsi tanto in alto da abbracciare con uno sguardo, insieme con la storia del proprio paese, quella altrui. Forse, ad un americano, è stato piú facile vedere l'Europa come unità; a lui è stato possibile stabilire raffronti, cogliere nessi, indicare analogie, là dove lo studioso italiano o tedesco o francese avrebbe maggiormente insistito sulle differenze. Ma era l'unità, o almeno una certa ispirazione comune, e non le differenze, che ci occorreva vedere e capire: e per questo consideriamo il libro come un contributo notevole alla comprensione della disgregata, incerta, delusa coscienza europea. Nessun italiano, credo, avrebbe messo Croce in compagnia di Freud; né alcun francese, Bergson con Croce; né alcun tedesco, Troeltsch con Pareto. Ma oggi che quell'epoca è chiusa, quel rigoglio inaridito, quella vena creatrice esaurita, amiamo contemplare i protagonisti come attori di una stessa vicenda, che ebbe inizio con la denuncia della civiltà democratica, evoluzionista e scientista, con l'in-

sofferenza per la mediocrità borghese, con una polemica antilluministica, e terminò, tra neo-romanticismo, neo-misticismo, decadentismo e realismo politico, tra l'esaltazione dei miti, l'apologia della violenza e la scoperta dell'inconscio, nell'avvento di Hitler. Diverse furono le parti che essi rappresentano: non si può paragonare la serenità di Croce con l'inquietudine di Bergson, la solidità costruttiva di Max Weber col dilettantismo corrosivo e inconcludente di Sorel, la sollecitudine civile di un Meinecke coll'aristocratica indifferenza di un Pareto. Ma questa storia ha avuto una cosí intensa unità di tempo, di spazio e di azione che non si può fare a meno di cercarne unitariamente la trama.

Se si considera poi che la nostra età si contrappone per tanti segni a quella, è chiaro che solo da un leale raffronto tra noi e loro possiamo acquistare migliore coscienza di noi stessi. Ma, ancora una volta, per fare un raffronto occorre un giudizio complessivo, una visione unitaria. Per molti aspetti siamo agli antipodi. Tanto fu inventiva, creatrice l'età dei padri, tanto è riflessiva, arida, apparentemente sbiadita, la nostra. Siamo ritornati alla vita mediocre che quei signori dello spirito avevano schernito. Sono morti, almeno in Europa, gli eroi e i loro profeti. Spenti Croce e Mann, Einstein e Dewey, viviamo in un'età senza grandi uomini: le cose che si dicono grandi del nostro tempo sono anonime. Ci compiacciamo di essere una generazione di pigmei che ha a sua disposizione strumenti tanto potenti da distruggere in pochi minuti la terra. In compenso, non ci sono i finti grandi che popolarono la scena di quegli anni: o se ci sono, non sarebbero presi troppo sul serio. Il dilettante geniale è la controfigura dello spirito creatore; mancando questo, vien meno anche quello. Il senso della complessità della storia, il rifiuto delle semplificazioni positivistiche, la critica del determinismo universale sono diventati nostro comune patrimonio. Nessuno pensa di tornare indietro. Chi confonde il neo-positivismo, il neo-empirismo, i vari movimenti di filosofia analitica col vecchio positivismo non ha capito nulla dei nuovi orientamenti filosofici, che vengono condannati, qui da noi, a orecchio, per suggestione di vecchie polemiche. Nel frattempo, però, il potere della scienza è tanto aumentato che la tentazione baconiana del *regnum hominis* ricomincia a farsi sentire; ma è una tentazione repressa, mitigata, resa discreta dal senso dell'enormità del compito. Allo scientismo positivista nessuno guarda con nostalgia; ma la tentazione di render più umana la storia mediante l'opera del sapere organizzato è di nuovo presente, e indica, al di qua e al di là degli oceani e delle cortine, un compito da seguire, l'unico compito che tra tanti conflitti ideologici mi sentirei di additare come avente in grembo l'unità del nostro avvenire. Abbiamo bene appreso la lezione realistica che quei padri spirituali ci hanno trasmesso. Ma il potere di distruzione delle nuove armi ci impedisce di fare dell'esaltazione della guerra o anche soltanto dell'accettazione passiva di essa come « azione divina », una lezione di realismo. Essere realisti oggi significa tendere con tutti i mezzi verso un'organizzazione sempre piú democratica del potere e verso il superamento, a breve o lunga scadenza, delle barriere nazionali. Non abbiamo dimenticato i

sarcasmi di Croce, Pareto, Sorel per i democratici e i pacifisti. Ma oggi, anche se non fossimo democratici e pacifisti per fede, dovremmo esserlo per necessità. Senza rinnegar nulla di ciò che è stato il contributo della scienza sociale nata dalla rottura del positivismo, rifiutiamo lo spirito romantico di alcuni, il fondo mistico di altri, l'irrazionalismo di altri ancora. Amiamo dirci illuministi per quell'impulso a costruire con le nostre mani la storia, ammaestrati dallo spettacolo a cui abbiamo assistito della Storia che si fa da sé. Chi parla oggi di illuminismo non intende uno dei soliti ritorni: « illuminismo » non è tanto una categoria storiografica, quanto una scelta morale. Certo, a paragone del primo decennio del secolo, la nostra età è molto piú dimessa e scolorita. Dove sono le idee nuove? Una storia delle idee di questo quindicennio avrebbe da raccogliere ben povera messe. La verità è che viviamo in un'età di raccoglimento, quasi di mortificazione, di riflessione sopra trasformazioni cosí radicali da rendere avventata e avventurosa ogni teoria generale. Gli anni presi in esame da Hughes, invece, sono per una *intellectual history* tra i più ricchi di contenuto. Non a caso questa storia finisce con gli intellettuali, i suscitatori, i produttori, i trasmettitori delle idee, che interrogano se stessi, sulla loro funzione e il loro destino: per Mannheim essi costituiscono una classe a sé stante che fluttua sulla società, e al cui intervento è legata la speranza di arrestare la corsa verso la catastrofe; per Benda, sono i soli custodi della verità e della giustizia, ma hanno tradito la loro missione e la catastrofe è irreparabile. I due ideologi della *Montagna incantata*, Settembrini e Naphta, rappresentano l'inconcludenza, non si sa se piú tragica o piú caricaturale, della pura disputa delle idee. Hughes si sofferma sopra questi tre autori, ma avrebbe potuto ricordarne altri. Se si vuole un simbolo, l'epoca della piú libera invenzione ideologica termina nei discorsi senza esito pedagogico dei due personaggi manniani. In questi ultimi anni — ancora una differenza — la febbre delle ideologie è diminuita: persino il marxismo ha perso il suo mordente, e anche i piú ortodossi dei suoi seguaci vanno a gara a chi riesca a dimostrar meglio la validità del marxismo come metodologia della storia (il favore che ha trovato qui in Italia la definizione di Marx come il Galileo delle scienze morali è la fine del marxismo come ideologia). In un'età di ripensamento, di rielaborazione, la funzione dell'intellettuale è meno appariscente, piú nascosta: o per lo meno, il nostro ideale dell'intellettuale corrisponde piú al tipo dell'indagatore, dell'uomo in laboratorio, che a quello dell'ideologo, nella veste del moralista o dell'agitatore di idee, di cui Mauriac e Sartre sono, rispettivamente, gli ultimi grandi e un po' anacronistici rappresentanti in Europa.

Per quel che riguarda in particolare la storia delle idee in Italia, l'opera che stiamo esaminando ci interessa per piú di un motivo. Anzitutto, come abbiamo visto, la cultura italiana vi occupa un posto ragguardevole, non inferiore a quello delle altre nazioni, anche se non assolutamente preminente come i seguaci dell'idealismo hanno per lungo tempo creduto (e alcuni credono ancora). Ma certo è un posto che ci fa onore ed ora abbiamo decisamente perduto. Croce è una delle tre figure princi-

pali: lo stesso autore dice di essersi ispirato alla teoria della storia di Croce per la composizione del libro (p. 23). Croce è uno degli scrittori piú vitali, uno di quelli che l'autore ha studiato piú a fondo. Accanto a lui, Pareto e Mosca, che, insieme con Michels, formano il terzetto degli eredi di Machiavelli. Ma Pareto compare anche altrove, un po' dappertutto, come uno dei personaggi piú carichi di « spirito del tempo ». Il capitolo sul marxismo termina con alcune pagine su Gramsci. Tra i letterati c'è un posto anche per Pirandello. In secondo luogo, poiché la cultura italiana è vista nel quatro ampio e vivo della circolazione della cultura europea, lo studioso italiano sarà condotto a veder nessi, che generalmente gli sfuggono, tra lo storicismo italiano e quello tedesco, tra la rivalutazione dei residui di Pareto e la scoperta dell'inconscio di Freud; e dominato, quasi condizionato, nelle sue scelte, per tanti anni, dalla controversia filosofica Croce-Gentile, sarà indotto a considerare altri rapporti tra gli stessi pensatori italiani, come tra Croce e Pareto, non meno importanti e forse più illuminanti. Si noti che Gentile non è nominato neppure una volta. Infine, anche per una ricomprensione piú adeguata, piú matura, meno unilaterale dell'opera di Croce, il libro di Hughes ci offre qualche suggerimento. Sinora, ad una sostanziale ignoranza dell'opera di Croce da parte della cultura europea (tranne qualche isola, quasi scomparsa, in Germania e in Inghilterra) è corrisposto un modo di studiar quest'opera, da parte dei discepoli italiani, che non ha giovato certo alla sua fama fuori d'Italia: Croce è stato considerato per lo piú come un genio autoctono che, quando viene in contatto con le idee sorte in altri climi culturali, le frantuma, le sbriciola, ne mostra la inconsistenza, la puerilità, e se ne salva qualche frammento, è per capovolgerne il senso facendone cosa utile e intelligente da infeconda e inconsistente che era. Tra l'ignoranza da parte degli altri e il metodo dell'isolamento praticato dai nostri c'è una complicità che occorre spezzare: a quest'opera di reinserimento del pensiero crociano nella cultura europea giova più il libro di Hughes che non la maggior parte degli scritti su Croce — alludo anche ad alcuni recentissimi — che le patrie lettere alimentano, tutti egualmente e singolarmente privi di prospettiva storica, e di una vocazione per lo studio della storia delle idee.

NORBERTO BOBBIO

NECROLOGIE

WALTER GOETZ
(11 novembre 1867 - 30 ottobre 1958)

Walter Goetz è morto il 30 ottobre 1958 in una casa di cura dell'Alta Baviera. Un anno prima, nella sua casa di Gräfelfing, una località dei dintorni di Monaco, aveva celebrato il novantesimo compleanno (era nato a Lipsia l'11 novembre 1867) e, in tale occasione, gli era stato offerto un volume (*Historiker in meiner Zeit*, a cura di HERBERT GRUNDMANN, Köln-Graz 1957), che raccoglie quanto egli ha scritto dal 1912 al 1955 intorno alla ricerca storica in Germania e agli storici tedeschi suoi contemporanei. In testa ad esso il Goetz ha acconsentito a ripubblicare, con i necessari aggiornamenti, un'autobiografia già apparsa nel 1925 (*Aus dem Leben eines deutschen Historikers*), che dà la misura della sua complessa e notevole personalità di uomo e di studioso.

Di famiglia originaria della Baviera, ma residente a Lipsia, il Goetz ha trascorso buona parte della sua vita fra Lipsia e Monaco. Dopo alcuni semestri a Monaco, culminati in una prima ricerca, condotta su fonti archivistiche, su un personaggio minore della storia della Baviera nel sec. XVI, il Goetz ritornò a Lipsia per prepararvi e discutervi (1890) la dissertazione di laurea (*Die Wahl Maximilians II. zum römischen Könige 1562*); a partire dal 1892, dopo la parentesi del servizio militare, fu di nuovo a Monaco per tre anni e mezzo, con l'incarico della « Historische Kommission » di curare la pubblicazione dei documenti relativi al duca Alberto V di Baviera (1550-1578); a Lipsia, nel 1895, conseguirà l'abilitazione con una tesi sul primo decennio del regno di Alberto V, per tornare ancora a Monaco, nel 1901, sempre presso l'« Historische Kommission », con l'impegno di preparare l'edizione della corrispondenza del principe elettore Massimiliano I di Baviera e dei suoi alleati al tempo della guerra dei Trent'Anni: un impegno, questo, cui il Goetz terrà fede, per ragioni anche sentimentali, attraverso i decenni, quando ormai la passione di pubblicare documenti inediti gli era passata da un pezzo (il terzo e quarto volume del carteggio sono usciti rispettivamente nel 1942 e nel 1948). Ma nel frattempo era giunta l'ora della cattedra universitaria: ordinario dapprima a Tubinga (nel 1905), poi a Strasburgo (nel 1913), come successore del Breslau sulla cattedra di storia medievale, nel 1915 il Goetz fu chiamato a Lipsia, a succedere al Lamprecht, « Professor der Geschichte » *tout court*... E a Lipsia concluderà tristemente la sua carriera d'insegnante, nel 1933,

tra le intemperanze degli studenti nazisti, senza che le autorità accademiche trovassero la dignità e il coraggio di usare nei suoi confronti quelle pratiche di riguardo e di omaggio che sogliono accompagnare l'andata a riposo dei professori universitari.

D'altronde, era naturale che il Goetz non riscuotesse le simpatie degli adepti del nuovo regime: tutti gli atteggiamenti assunti in precedenza lasciavano prevedere che egli non sarebbe mai stato uno dei loro. Nell'autobiografia, il Goetz afferma che dei suoi maestri universitari quello che ha influito più profondamente sulla direzione della sua vita è stato Lujo Brentano (il Goetz ne frequentò le lezioni a Lipsia, mentre preparava la dissertazione, e lo incontrò nuovamente a Monaco qualche anno dopo). E furono appunto l'insegnamento del Brentano, il suo « socialismo della cattedra », la sua critica allo stato ed all'economia nazional-liberali a determinare, sia pure alla lontana e dapprima solo sul piano delle teorie, l'orientamento politico cui il Goetz resterà fedele per tutta la vita. La collaborazione a « Die Hilfe », la rivista berlinese di Friedrich Naumann, a partire dal 1895; la propaganda per trattative di pace con l'Intesa, condotta privatamente e a proprie spese nel 1917; l'intensa attività pubblicistica in difesa degli ideali democratici nel primo dopoguerra; la militanza nelle file del partito democratico, che lo ebbe come deputato al Reichstag dal 1920 al 1928, costituiscono gli episodi essenziali della presenza del Goetz nella vita pubblica del suo paese, con una linearità che non ha molti altri possibili riscontri fra gli storici tedeschi della sua generazione. « Als Soldat an der Front, als Politiker in der engeren Heimat, als Reichstagsabgeordneter habe ich mich aber stets zugleich als beobachtender Historiker gefühlt und in diesem stärkeren Miterleben der Ereignisse die beste Schule für meine historischen Anschauungen gesehen ». Nel rendere conto anzitutto a se stesso degli anni trascorsi praticamente lontano dagli studi, fra l'inizio della prima guerra mondiale e la sua rinuncia ad una nuova candidatura al Reichstag, nel 1928, il Goetz non mostra un'ombra di rimpianto per il tempo perduto, sicuro com'è di avere obbedito anche alla propria vocazione di studioso di storia. Il che poi lascia intendere quanto fossero ampi gli orizzonti che egli attribuiva al mestiere di storico.

Monaco volle dire per il Goetz « Historische Kommission » ed edizione di documenti, ma fu soprattutto la porta aperta verso l'Italia, il Medioevo e il Rinascimento italiani: tradotta scherzosamente in cifre, questa favorevole disposizione dell'atmosfera di Monaco agli studi di storia italiana gli risultava evidente dal fatto che, mentre a Lipsia una lezione su Dante permetteva di raccogliere appena dodici uditori, a Monaco, cinque anni dopo, ricordava di averne contati centocinquanta! Proprio agli inizi della sua attività di studioso, l'ultimo semestre trascorso a Monaco si concluse con un viaggio a Firenze ed in altre città italiane, con il Burckhardt come breviario. (Nel 1921, nel periodo di maggiori impegni pratici, egli curerà un'edizione del libro del Burckhardt sul testo originale del 1860, ch'era stato mutilato e corrotto nelle edizioni successive). A partire dal 1897 e poi, ancora più chiaramente, durante il periodo di Tubinga, il Rinascimento italiano e il problema del passaggio dal Medioevo al Rinascimento si pongono al centro dei suoi interessi storiografici: « so entschied sich in Tübingen endgültig das eine: dass ich in geistesgeschichtlicher Forschung meinen Beruf sah und dass ich ihr zu meinem Teil auf dem Gebiete der Renaissance, im Hinblick auf ihre universalgeschichtliche Stellung, dienen wollte ». Al 1903-4 risalgono gli studi su san Francesco (*Die Quellen zur Geschichte des hl. Franz von Assisi*), nei quali, in polemica col Sabatier, è riaffermata l'attendibilità della *prima vita* di To-

maso di Celano e sostenuta la tesi secondo cui i contrasti scoppiati nell'ordine dei Minori non hanno potuto influire sulla formazione delle leggende agiografiche. Seguirono, negli anni successivi, il lavoro su *König Robert von Neapel (1309-1343). Seine Persönlichkeit und sein Verhältnis zum Humanismus* (Tübingen 1910) e i primi dei saggi ripubblicati insieme molto piú tardi nei due volumi di *Italien im Mittelalter* (Leipzig 1942), che costituiranno di per se stessi un'evidente testimonianza dell'insistenza con cui il Goetz, nel corso della sua lunga vita, è sempre ritornato ai temi prediletti di storia italiana. I due volumi comprendono, fra l'altro, *Mittelalter und Renaissance* (del 1907), *Die Wiederaufnahme der Antike im Mittelalter und in der Renaissance* (del 1922), *Franz von Assisi und die Entwicklung der mittelalterlichen Religiosität* (del 1927), *Die Entstehung der italienischen Nationalität* (del 1938), *Das Werden des italienischen Nationalgefühls* (del 1939). Negli ultimi due dei contributi citati, uno dei motivi centrali, notevole anche perché risulta in contrasto con la posizione in materia di altri storici tedeschi (per es., Fedor Schneider), è la svalutazione del « Romgedanke » come elemento costitutivo fondamentale di una coscienza nazionale italiana (« der Ruf nach *Erneuerung* war innerhalb des Romgedankens viel mehr ein Blick nach rückwärts als eine Kraft der Zukunft »). Sulla stessa linea, sia pure in tema di storia delle istituzioni, si colloca anche l'ultimo suo lavoro di storia italiana, sull'origine dei comuni (*Die Entstehung der italienischen Kommunen im frühen Mittelalter*, München 1944), nel quale acquista molto rilievo la confutazione della tesi della continuità fra municipi romani e comuni medievali italiani.

Nel campo delle attività di organizzazione della cultura, questa fedeltà del Goetz all'Italia ha trovato espressione, dopo il 1927, nella notevole somma di energie spese per il rilancio della « Deutsche Dante-Gesellschaft », di cui assunse la presidenza in un momento di grave crisi organizzativa, scorgendovi un'ottima occasione per portare a contatto di un pubblico diverso da quello necessariamente specializzato degli studiosi, una grande opera di poesia e, attraverso di essa, alcuni dei problemi che avevano maggiormente sollecitato il suo impegno di storico della civiltà. (Un volume, uscito a Monaco nel 1958, raccoglie ora insieme i numerosi contributi danteschi del Goetz).

Ferma restando la continuità degli interessi italiani, una biografia, tuttora inedita, di Guglielmo II, rappresenta però l'opera di maggior respiro cui il Goetz abbia atteso negli ultimi anni della sua vita, dopo che, nel 1920, la perizia che gli era stata richiesta circa l'autenticità di un carteggio fra l'imperatore e lo zar Niccolò II, lo aveva messo occasionalmente su tale strada. Ma, al di là dello studio di temi particolari, il Goetz degli anni successivi alla prima guerra mondiale e poi, sempre piú intensamente, col trascorrere del tempo, ha portato avanti la meditazione su un problema storiografico che qui, in Italia, a torto o a ragione, a un certo momento abbiamo dato per risolto, ma che non ha cessato per questo di appassionare gli storici di altri paesi: il concetto, e la possibilità stessa di una storia universale, intesa naturalmente come una storia pensata in modo unitario, e non come il risultato dell'accostamento, per fini pratici, di storie particolari.

Gli stimoli che hanno indotto il Goetz a proporsi il problema della storia universale furono di diversa natura: in parte connessi alle sue personali attitudini di storico, in parte derivanti anche da circostanze esterne. La nettezza della sua caratterizzazione quale storico della civiltà lo aveva sempre portato a trascurare i limiti

delle storie nazionali, più difficilmente valicabili dagli storici politici. E non fu dunque un caso se il direttore dei « Beiträge zur Kulturgeschichte des Mittelalters und der Renaissance » (24 volumi usciti a Tubinga fra il 1907 e il 1918) e dell' « Archiv für Kulturgeschichte » (egli diresse questa rivista dapprima insieme al suo fondatore, Georg Steinhausen, dal 1911 al 1934; poi da solo per dieci anni; infine, dopo la guerra, con la collaborazione di H. Grundmann e F. Wagner) apparve come l'uomo più indicato a raccogliere la difficile e discussa eredità dell'insegnamento del Lamprecht. Sebbene ne divergesse sotto molti riguardi ed avesse più volte aspramente polemizzato con lui, il Goetz conveniva infatti col suo predecessore sul punto essenziale, « dass nämlich die Erkenntnis der Gesamtgeschichte des Menschengeschlechts die wahre Aufgabe des Geschichtsforschers sei und dass die unzerreissbare, wenn auch schwer zu greifende Totalität dieser Geschichte von der Entwicklung des geistigen Lebens her am ehesten einheitlich zu meistern sei ». Il legame fra storia della civiltà (che per lui non era altro che « una storia generale con l'accento posto sui fattori spirituali ») e storia universale, qual'era consacrato nel nome stesso dello istituto fondato a Lipsia dal Lamprecht (« Institut für Kultur - und Universalgeschichte») aveva agli occhi del Goetz una sua giustificazione profonda.

L'utilizzazione del grandioso impianto dell'Istituto di Lipsia, un'organizzazione che sarebbe rimasta unica nel suo genere, pose al Goetz l'arduo problema di tradurre in termini di indirizzo pratico di insegnamento e di regolamentazione dei corsi di studio le premesse metodologiche cui si è accennato. Analogamente, l'invito venutogli nel 1925 dall'editore Ullstein di Berlino di predisporre il piano di un'opera che sostituisse la vecchia storia dello Pflugk-Harttung, gli offrì l'occasione di affrontare i problemi di una storia universale nel modo più diretto e concreto che si possa immaginare. I dieci volumi della « Propyläen-Weltgeschichte » (1929-1933) uscirono preceduti ciascuno da una introduzione del Goetz, che si propose di indicare, volta per volta, i caratteri comuni delle singole età, quali risultano dalle trattazioni dei diversi collaboratori. Ma egli si poneva con troppo rigore il problema della storia universale e dell'« unità di tutte le storie » per potersi illudere di averlo risolto solo perché un'impresa editoriale era stata condotta a buon fine. La storia universale restò fino all'ultimo un obiettivo posto in alto e lontano, il miraggio su cui si chiude l'autobiografia, qualcosa che si può intravedere « nur am Abend eines langen Lebens ».

Dopo la fine della guerra, il Goetz ebbe una parte di primo piano nella riorganizzazione degli studi storici in Germania. A tale compito lo designavano, da un lato, la non comune coerenza del suo atteggiamento di opposizione al nazismo e, dall'altro, il fatto stesso dei suoi particolari legami con Monaco, la città che, sotto molti riguardi, si rivelò subito come il centro più adatto per una ripresa delle attività di ricerca. Il Goetz si preoccupò anzitutto di ricostituire la « Historische Kommission », cui procurò l'onere assai gravoso della redazione della « Neue Deutsche Biographie » (il primo volume è uscito nel 1953), ritenendo che l'assunzione di questo compito di interesse nazionale avrebbe aumentato il prestigio della vecchia istituzione e garantito indirettamente anche il finanziamento delle altre iniziative. Sempre per interessamento del Goetz, fu poi realizzato il trasferimento a Monaco della redazione dei « Monumenta Germaniae Historica ». Così il suo nome è legato anche a questa provvisoria migrazione verso sud della scienza storica tedesca, in attesa che Berlino possa riprendere le proprie funzioni di capitale.

GIROLAMO ARNALDI

BALDO PERONI
(5 luglio 1877 - 6 aprile 1959)

Gli studiosi e i lettori di questa *Rivista storica italiana* e della *Nuova Rivista Storica* conoscono il nome di Baldo (Rodobaldo) Peroni per i suoi studi sulla Cisalpina e in genere sui « patrioti » o « giacobini » italiani, e specialmente per il volume pubblicato dalla Reale Accademia d'Italia (*Fonti per la storia d'Italia dal 1789 al 1815 nell'Archivio nazionale di Parigi*, Roma, 1936). In questa rivista ha pubblicato « Le cri de l'Italie » (anno LXIII-LXIV, 1952-3, poi, con appendice di testi, fasc. 3 dei « Quaderni della Rivista Storica Italiana », Napoli, 1955); « La società popolare di Milano, 1796-99 » anno LXVI, 1954. Nella *Nuova Rivista Storica*: « La passione dell'indipendenza nella Lombardia occupata dai Francesi » (XV, 1931), e « Gli italiani alla vigilia della dominazione francese 1793-1796. Interpretazione di dispacci diplomatici » (XXXV, 1951). Si aggiungano « Politica estera del governo provvisorio di Lombardia 1796-1797 » (Annuario del R. Liceo Ginnasio « Ugo Foscolo » di Pavia, 1931-1934, Pavia, 1935); « Fonti per la storia d'Italia dal 1789 al 1815 esistenti negli archivi parigini » (Atti del Convegno di Roma della Società per la Storia del Risorgimento, Roma, 1933); e la rassegna critica delle pubblicazioni apparse fra il 1918 e il 1936 sulla « Storia della Lombardia durante le preponderanze straniere » (*Archivio Storico Italiano*, 1937), dedicato prevalentemente al « triennio » 1796-99 e al periodo napoleonico; e non elenchiamo qui tutti gli scritti del Peroni.

Queste ricerche attorno alla Cisalpina corrispondono alla sua attività degli ultimi vent'anni circa: e dico attività perché, quando andai a fargli visita nell'autunno del 1958, nonostante la tarda età, continuava ad elaborare il suo « Panorama della Repubblica Cisalpina », ed era vigile e attento al lavoro proprio e a quello dei giovani e giovanissimi: gli chiedevo il prestito di un gruppo di schede che speravo potessero servire ad un ragazzo che stava preparando una sua tesi sul tardo Settecento, e il Peroni, prima di affidarmele, volle informazioni precise sul lavoro, sulle ragioni per le quali questo o quel documento poteva servire allo studente sconosciuto, diffidente un po' che uno « storico della cultura » o « delle idee » avesse affidato a un suo scolaro una tesi che egli chiamava di « storia economica e sociale »; ma si interessava anche della persona e delle qualità del giovane per il quale gli chiedevo certe schede: benché ormai di quegli argomenti avesse cessato di occuparsi. Altre schede d'archivio e copie di documenti era renitente a cedere: non che non ne permettesse la trascrizione, ma gli doleva di separarsene, perché ne aveva bisogno per continuare il suo *Panorama* e per rivedere il già fatto. Aveva imparato la dattilografia perché la mano non gli serviva più a scrivere chiaramente, e andava avanti pazientemente.

Non c'è bisogno di dire quanto i suoi studi sulla Cisalpina siano solidi, realmente pregevoli anche se non brillanti di terminologia filosofica o sociologico-economica, e soprattutto destinati a rimanere, e importanti perché sono senza eccezione fondati su una sicura conoscenza degli archivi (specie quello milanese e quelli di Parigi), e quasi in ognuno ci sono edizioni o indicazioni di materiali utili agli studiosi che vogliono proseguire o riprendere la ricerca da altri punti di vista. Del resto, l'articolo sulla « Passione dell'indipendenza », ha una precisa importanza storiografica: sotto la forma della narrazione positiva, e ricollegandosi con spirito

critica e moderno a quanto c'è di vivo pur in forma ingenua nelle tradizioni storiografiche risorgimentali, il Peroni dette una risposta netta e documentariamente fondata all'andazzo di allora che tendeva, non per ragioni propriamente di studio o di scienza storica, a negare ogni importanza della Rivoluzione francese e delle conquiste napoleoniche per la storia italiana del periodo risorgimentale, e a considerare i *patrioti* italiani della Cisalpina che avevano condiviso le idee rivoluzionarie poco meno che come folli e traditori: quella, chiamiamola tendenza, era rappresentata all'Università di Pavia da un illustre professore, in antico amico e biografo del Salvemini, che poi aveva fatto propria, diciamo, l'eredità della storiografia « guelfa »; dal Liceo rispondeva modestamente ma solidamente il Peroni. Almeno, così sentivano il Peroni, e il suo amico R. Soriga, e qualche giovane, che guardava con interesse a questa atmosfera della vecchia città, con la sua vita intellettuale non esaurita nell'Università. E quella risposta non ebbe valore solo in Pavia.

Ma quelli non erano stati propriamente i primi studi del Peroni. Egli, studente di lettere nell'Università e alunno del Collegio Ghislieri di Pavia dal 1894, formato in quella scuola dove tradizione erudita e metodo storico positivo si fondevano in una seria disciplina di ricerche tanto solide quanto modesti ne erano gli autori, aveva cominciato con un articolo su « L'assedio di Pavia nel 1655 » (*Bollettino della Società pavese di Storia Patria*, I, 1901), seguito però da uno (del quale aveva conservato il manoscritto) del tutto eterogeneo: « I melodrammi e le teorie drammatiche di Pietro Metastasio » (*Rivista Teatrale Italiana*, II, 1902). È una curiosa coincidenza: anche Carlo Morandi, che fu al ginnaio scolaro del Peroni, aveva avuto un vivo interesse per il teatro e per la critica teatrale, abbandonato poi consepavolmente per gli studi storici: e il Peroni amava ricordare i discorsi col Morandi a questo proposito, con qualche ironia per chi non aveva altri interessi che quelli dello storico professionale o dell'« intellettuale » filosofo da tavolino: ironie di altri tempi, ma con qualche elemento di validità anche oggi.

Era anche fiero di essere stato riconosciuto da P. Togliatti come suo antico insegnante in una scuola di Sondrio: ma qui il profilo del ricordo era quasi deamicisiano: il ragazzino serio diligentissimo e intelligentissimo, composto e attento al primo banco, il vecchio professore che va a salutare l'ex ministro, capo di un grande partito, ed è contento di essere stato riconosciuto e salutato con affetto, lietamente sorpreso che gli uomini del partito rivoluzionario e spaventoso l'abbiano accolto riguardosamente e cortesemente: ma rimaneva, in sostanza, diffidente verso l'attività politica militante di qualsiasi tipo. Ricordo che parlando di un giovane a lui vicino mi disse: ha coraggio, è entrato nella politica (si era nel 1950 o poco dopo, e il giovinotto si era iscritto al partito governativo); ricordi di antiche lotte, speranze, di molte delusioni, qualche elemento atavico prevalevano forse in questo atteggiamento, consapevole, e non certo di disinteresse, ma di cautela. Ma qui si deve parlare dello studioso in senso stretto, benché anche lo sfondo psicologico oltre che quella della vita scolastica e dei rapporti fra insegnante e discepoli abbia qualche importanza. Il Peroni, temperamento schivo e riservato, si mostrava consapevole delle origini modeste dalle quali aveva con disciplina e sacrificio saputo, senza mai smentirle, né negli affetti né nei rapporti personali, elevarsi socialmente, come in altri tempi usava dire, — e corrisponde, il modo di dire, a quegli ambienti, — mantenendone insieme un orgoglio e una nostalgia, che qualche volta lo

portava a condurre l'amico a passeggiare nei luoghi dei suoi giuochi infantili o, anche, nel lontano 1931, a parlargli del suo giovanile socialismo riformista. Commovente era per l'amico anche il racconto delle preoccupazioni del Peroni, uomo così solido e controllato, quando aveva fatto il concorso per passare dall'insegnamento letterario nel Ginnasio a quello della storia e filosofia nei Licei. Alieno come si dichiarava dalla problematica filosofica di ogni tipo, estraneo per lontana preparazione universitaria e sostanzialmente avverso alla filosofia idealistica (senza far differenza fra il Croce e il Gentile) che preponderava nelle scuole, aveva avuto giudice Adolfo Omodeo: e com'era contento di ricordare l'elogio di lui proprio per l'esame di filosofia e la concordanza nell'interesse per il Risorgimento.

Fino a quel periodo, e dopo i saggi iniziali, le ricerche del Peroni erano state di storia della scuola: « Le prime scuole elementari governative a Milano » (Milano, ma Pavia, 1906); « Per la storia della scuola elementare nel Trentino. Notizie e documenti, 1786 » (*Archivio Trentino*, XXII, 1907), « La riforma dell'Università di Pavia nel Settecento » (in *Contributi alla Storia dell'Università di Pavia*, Pavia, 1925); « La politica scolastica dei principi riformatori in Italia » (*Nuova Rivista Storica*, XII, 1928). E già qui cominciava a farsi sentire lo spostamento dell'interesse verso la storia politica. Sono studi tutti precisi, pieni di notizie, di informazioni tratte da documenti pazientemente esplorati e ordinati, spesso tali da suggerire altri lavori, pei quali viene indicato il materiale: il Peroni aveva la vocazione del maestro, come poteva bene apprezzare chi da lui venne apprendendo, dopo tanta orgogliosa filosofia, l'uso dei manuali del Cappelli, la modestia della trascrizione precisa, e insieme il significato e il valore della scuola positiva (non diciamo positivistica perché il Peroni rifiutava ogni definizione filosofica) che in altre Università si insegnava ad irridere, il gusto della professione dell'insegnare e dell'insegnamento chiaro e semplice. Era nostro preside un altro storico, d'altro temperamento benché culturalmente affine, Armando Tallone; ma la frequentazione più comune del Peroni non era con il Tallone, medievalista, ma con Renato Soriga e, quando passavano da Pavia tornando o dall'Olimpo della Scuola Storica di via Michelangelo Caetani in Roma o da Parigi, con Carlo Morandi e Franco Borlandi. Ma non parliamo di viventi o coetanei. Dopo molti esami fatti senza parere durante lunghe passeggiate notturne, fui ammesso a consultare le raccolte di storia della Cisalpina e di storia della massoneria che il Soriga aveva accumulato nella biblioteca del Museo Civico di Pavia del quale era direttore (che sono state poi riordinate, per quello che ne è rimasto dopo la morte del Soriga, dal Peroni), — e una volta, fra una circolare buonarrotiana poligrafata (ora scomparsa) e un opuscolo del L'Aurora, mi fu fatto leggere anche il *Socialisme libéral* di Carlo Rosselli. Quegli studiosi all'antica facevano gli esami al nuovo venuto raccontando storie del Settecento lombardo e della Cisalpina e riempendole di grossi errori, per vedere se se ne accorgeva, o se, « filosofo » com'era, era proprio così ignorante come s'aspettavano: ma sapevano ascoltare, vagliare, con una apertura forse ingenua, ma così onesta e limpida com'è stato poi molto difficile trovare, specialmente fra i professionisti della spregiudicatezza.

Studiosi all'antica, e uomini all'antica, nel senso positivo della parola. Quando ebbi occasione di osservare come gli studiosi migliori di oggi, Zaghi, Saitta, Galante Garrone, Vaccarino, Francovich, si ricongiungessero, al di là del Rota e della sua scuola, a una tradizione di ricerche sulle origini storiche del movimento « risorgi-

mentale » che era rappresentata dal Peroni, dal Soriga, dal Bersano, quest'ultimo mi scrisse che, come preside, ricordava d'avere avuto il Peroni fra i suoi migliori e più intelligenti e diligenti insegnanti. L'insegnamento di ogni ordine e grado era per loro continuazione attiva della tradizione culturale e politica della quale andavano indagando pazientemente negli archivi le origini « eroiche »: perciò non socrificavano per la ricerca neppure un'ora della preparazione all'insegnamento, del lavoro scolastico, perciò il Peroni amava conservare nei suoi scritti la semplicità e la chiarezza che gli sono caratteristiche. E quanto del suo lavoro è andato in consigli di letture, informazioni bibliografiche, indicazioni di fondi archivistici, a studiosi giovanissimi e non più giovani, a volte anche superbamente ingrati perché (così si ritenevano) metodologicamente « superiori ». È arrivato in tempo a vedere pubblicato il suo contributo alla miscellanea Cessi (*Il colpo di stato dell'ambasciatore Trouvé nella Repubblica Cisalpina*); sul suo tavolino da lavoro c'erano, ultima lettura, i due volumi delle lettere del Melzi d'Eril a cura di Carlo Zaghi. Ha lasciato alcuni capitoli, già stesi e pronti per la stampa, di un « Panorama della Repubblica Cisalpina », e tutti gli appunti, le schede, le trascrizioni di documenti per la continuazione e il completamento di quello che doveva essere il suo libro. Questo materiale, assieme ad una notevole e scelta raccolta di opuscoli ed estratti di studiosi italiani e stranieri (come il Pingaud) sempre sull'argomento della Cisalpina, è stato lasciato dal Peroni alla Biblioteca della Facoltà di Lettere dell'Università di Firenze affinché possa servire agli studiosi. Con lui è scomparso uno studioso di antico stampo e consapevolmente legato alle tradizioni, ma aperto volenterosamente alle nuove ricerche, e uno dei più solidi e seri conoscitori della storia della « Cisalpina ». S'era fatto leggere dal nipote Lino Peroni una delle circolari per le nuove rubriche di questa rivista, e si disponeva a collaborare. Sia permesso perciò quest'accenno forse un po' troppo umano in memoria di un uomo di scuola e di studio che realmente non ha vissuto e non ha operato invano e che ha lasciato cose utili e valide per tutti.

DELIO CANTIMORI

LIBRI RICEVUTI

ADCOCK F. E., *Roman political Ideas and Practice*, Ann. Arbor, The University of Michigan Press, 1959, pp. VI-120, $ 3.75.

ALEM Jean-Pierre, *Le Moyen Orient*, Paris, P.U.F., 1959, pp. 128 (Coll. « Que sais-je? »).

ANAGNINE Eugenio, *Il concetto di Rinascita attraverso il Medio Evo (V-X secolo)*. Milano-Napoli, R. Ricciardi Ed., 1958, pp. 341, L. 2.500.

ANKWICZ-KLEEHOVEN Hans, *Der wiener Humanist Johannes Cuspinian, Gelehrter Und Diplomat zur Zeit Kaiser Maximilians I*, Graz-Köln, H. Böhlaus Nachf., 1959, pp. VIII-344, DM. 24.80.

BARILLARI Bruno, *Il pensiero politico di F. S. Salfi (1759-1832)*, Torre del Greco, Stab. Tip Palomba, pp. VIII-132.

BATOWSKI Henryk, *Legion Mickiewicza*, Wroclaw, Zahlad Narodowy im. Ossolinskich, pp. XCVI-259, zl. 50.

BERLIN Isaiah, *Tolstoj e la storia*, Milano, C. M. Lerici, 1959, pp. 102, L. 900.

Berliner (Die) und die petersburger Akademie der Wissenschaften im Briefwechsel Leonhard Eulers, Teil I *Der Briefwechsel L. Eulers mit G. F. Müller, 1735-1767*, hrsg. und eingeleitet von A. P. JUŠKEVIČ und E. WINTER unter Mitwirkung von P. HOFFMANN, Berlin, Akademie Verlag, 1959, pp. VI-327, (« Quellen und Studien zur Geschichte Osteuropas », Bd. III, Teil I).

BLOCH Marc, *Lavoro e tecnica nel Medioevo*. Prefazione di Gino LUZZATTO, traduzione di Giuliano PROCACCI, Bari, Laterza, 1959, pp. XXIV-244, L. 1.600 (« Biblioteca di Cultura Moderna », n. 530).

BONJOUR Edgar, *Die Schweiz und Europa*, Ausgewahlte Reden und Aufsätze zu seinem 60, Geburstag am. 21. August 1958. Hrsg. von Freunden und Schülern, Basel, Helbing und Lichtenhalm, 1958, pp. 491, fr. s. 26.50.

BOSCOLO Alberto, *L'Abbazia di San Vittore, Pisa e la Sardegna*, Padova, Cedam, 1958, pp. 153, L. 1.300 (« Pubblicazioni della Deputazione di Storia Patria per la Sardegna »).

BOSCOLO Alberto, *Medioevo aragonese*, Padova, Cedam, 1958, pp. 175, L. 1.500 (« Pubblicazioni della Deputazione di Storia patria per la Sardegna »).

BRELICH Angelo, *Gli eroi greci. Un problema storico-religioso*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1958, pp. 409, L. 3.800 (Università di Roma. Pubblicazioni della Scuola di studi storico religiosi, 4).

BRUCKER Gene A., *Renaissance Italy, Was It the Birthplace of the Modern World?* New York, Rinehart and C., 1958, pp. 57, 75 c. (« Source Problems in World Civilisation »).

BRUHAT Jean, *Histoire de l'Indonésie*, Paris, P.U.F., 1958, pp. 127, fr. f. 180 (Coll. « Que sais-je? »).

BRUNO Antonino, *Economia ed etica nello svolgimento del pensiero crociano*, Siracusa, Ed. Ciranna, 1958, pp. 302, L. 3.000 (« Saggi di cultura moderna » VIII).

UISSON Ludwig, *Potestas und Caritas. Die päpstliche Gewalt im Spätmittelalter*, Köln-Graz, Böhlaus V., 1958, pp. XI-448 (« Forschungen zur kirchlichen Rechtsgeschichte und zum Kirchenrecht », 2).

BURCKHARDT Jacob, *Meditazioni sulla storia universale*. Versione italiana e introduzione di Delio CANTIMORI, Firenze, Sansoni, 1959, pp. LX-297, L. 2.200 (« Classici della storia moderna »).

CABANNE Pierre, *Les longs cheminements. Les pélerinages de tous les temps et de toutes les croyances*, Paris, Le Livre contemporain, 1958, pp. 312.

CANTIMORI Delio, *Studi di Storia*, Torino, Einaudi, 1959, pp. XX-867, L. 6.000 (« Biblioteca di cultura storica », 63).

CARACCIOLO Alberto, *L'inchiesta agraria Jacini*, Torino, Einaudi, 1958, pp. 242, L. 2.000 (« Studi e ricerche », 11).

CARMIGNANI Renato, *Storia del giornalismo mazziniano*, vol. I *(1827-1830)*, Pisa, 1959, pp. 316, L. 1.800 (« Domus Mazziniana ». Collana Scientifica, 5).

CERRITO Gino, *Radicalismo e Socialismo in Sicilia (1860-1882)*, Messina-Firenze, Casa Ed. G. d'Anna, 1958, pp. 390, L. 4.500 (Università degli Studi di Messina. Pubblicazioni della Facoltà di Magistero, 2).

CHADWICK Owen, *Creighton on Luther*, An inaugural lecture, Cambridge, University Press, 1959, pp. 37.

CHEVALLIER Gabriel, *Lyon 2000*, Paris, P.U.F., 1958, pp. 318, fr. f. 900.

CIAMPINI Raffaele, *Il '59 in Toscana*, Firenze, Sansoni, 1958, pp. XV-444, L. 3.000 (« Biblioteca storica Sansoni », XXXIII).

COLLIN B., *Le problème juridique des Lieux Saints*, Le Caire-Paris, s.d., pp. XV-434, fr. f. 3.000.

Comptes du domainne de la vile de Paris, publiés par les soins du Service des Travaux historiques de la ville de Paris. T.II. *1457-1489*. Texte édité et annoté par Jacques MONICAT, Paris, Imprimérie nationale, 1958, pp. LI-698 (« Histoire générale de Paris »).

Contributions à l'histoire russe, Neuchatel, Ed. de la Baconnière, 1958, pp. 335, fr. s. 17,20 (« Cahiers d'histoire mondiale » publiés par la Commission internationale pour l'histoire du développement scientifique et cultural de l'humanité. Numéro spécial).

CRAEYBECKX Jan, *Un grand commerce d'importation: les vins de France aux anciens Pays Bas (XIII-XVI siècle)*, Paris, S.E.V.P.E.N., 1958, pp. XXXII-315 (Ecole pratique des hautes études - VIe. Section - Centre de Recherches historiques, « Ports - Routes - Trafics » IX).

CREIGHTON Donald, *Harold Adams Innis. Portrait of a Scholar*, Toronto, University of Toronto Press, 1957, pp. 146, $ 3.00.

CROMBIE A. C., *Histoire des Sciences de Saint Augustin à Galilée. (400-1650)*, trad. de l'anglais par Jacques D'HERMIES, Paris, P.U.F., 1959, 2 voll., fr. f. 2.400.

CRONIN Vincent, *A Pearl to India. The Life of Roberto de Nobili*, London, Rupert Hart - Davis, 1959, pp. 297, 25 s.

CROUZET François, *L'économie britannique et le blocus continental (1806-1813)*, Paris, P.U.F., 1958, 2 voll. pp. 949, fr. f. 3.500.

D'ADDARIO Arnaldo, *Il problema senese nella storia italiana della prima metà del Cinquecento (la guerra di Siena)*, Firenze, Le Monnier, 1958, pp. VIII-426, Lire 3.000.

D'ALESSANDRO Enzo, *Brigantaggio e mafia siciliana*, Messina-Firenze, Casa Ed. G. D'Anna, 1959, pp. 193, L. 1.200 (« Biblioteca di Cultura contemporanea)», LXII).

DE SIMONE Raffaele, *Missioni, repressione e tolleranza tra i Valdesi del Piemonte dal 1551 al 1562*, Roma, Pontificia Università Gregoriana, 1959 (« Anacleta Gregoriana », XCVII).

DEL VECCHIO Giorgio, *Storia della filosofia del Diritto*, Milano, Giuffrè, 1958, 2 ed., pp. VIII-200, L. 1.200.

DIAZ Furio, *Voltaire storico*, Torino, Einaudi, 1958, pp. 323, L. 2.500 (« Studi e ricerche », 10).

DI CARLO Eugenio, *L'influsso del pensiero del Romagnosi in Sicilia*, Palermo, Tip. M. Montaina, 1959, pp. 61 (Estratto da « Il circolo giuridico », 1959).

Dictionnaire des Biographies, publié sous la direction de Pierre GRIMAL, Paris, P.U.F., 1958, 2 voll., pp. XI-1563, fr. f. 7.200.

DONATI Guglielmo, *La Congregazione di Carità di Faenza (1515-1956)*, Faenza, Stab. grafico F.lli Lega, 1958, pp. 409 (a cura dell'Ente Comunale di assistenza di Faenza).

DOUGLAS Richard M., *Jacopo Sadoleto 1477-1547, Humanist and Reformer*, Cambridge, Mass., Harvard University Press, 1959, pp. XVI-307, $ 5.00.

DU PUY DE CLINCHAMPS Philippe, *La noblesse*, Paris, P.U.F., 1959, pp. 126 (Coll. « Que sais-je? »).

FALCONI Ettore, *Gli uffici finanziari dei ducati parmensi dal 1814 al 1859*, Parma, Casa ed. L. Battei, 1958, pp. 135, L. 900 (« Saggi e memorie del Risorgimento parmense », 2).

FASANARI Raffaele, *Il Risorgimento a Verona 1797-1866*, Verona, Banca Mutua popolare, 1958, p. XV-421.

FRANCOVICH Carlo, *Funzioni e scopi dell'Istituto storico della resistenza*, Firenze, 1958, pp. 16 (Istituto storico della resistenza in Toscana, « Atti e Studi », fascicolo 1).

GORETTI Maria, *Il paradosso Mandeville*, Firenze, Le Monnier, 1958, pp. VI-168, L. 1.200.

GRUMEL V., *La Chronologie*. Traité d'études byzantines publié par Paul LEMERLE, vol. I, Paris, P.U.F., 1958, 4°, pp. XII-487, fr. f. 4.000.

HARRIS C. R. S., *Allied military administration of Italy, 1943-1945*, London, Her Majesty's Stationery Office, 1957, pp. XV-479, 42 s. (« History of the second World War ». United Kingdom military Series ed. by J. R. M. Butler).

HOBSBAWM E. L., *Primitive Rebels. Studies in archaic Forms of Social Movement in the 19 th and 20 th Centuries*, Manchester, Manchester University Press, 1958, pp. VII-208, 25 s.

[HUS J.] *Magistri Johannis Hus Sermones de tempore qui Collecta dicintur*, edidit Anežka SCHMIDTOVA, Pragae, In aedibus Academiae Scientiarum Bohemoslovenicae, 1959, pp. 623, (« Magistri Johannis Hus Opera omnia », t. VII).

HSMANS Paul, *Mémoires*, publiés par Frans von KALKEN avec la collaboration de John BARTIER, Bruxelles, Edition de l'Institut de Sociologie Solvay, 1958, 2 voll., pp. XVIII-1079.

LEFEBVRE eGorges, *Les paysans du Nord pendant la Révolution française*, Bari, Laterza, 1959, pp. XXVII-923, L. 8.000.

LEFEBVRE G., SOBOUL A., RUDÉ G. E., COBB R. C., *Sanculotti e contadini nella Rivoluzione francese*, a cura di Armando SAITTA, traduzione di Donato BARDONE, Bari, Laterza, 1958, pp. 387, L. 2.500 (« Biblioteca di Cultura moderna », 528).

LUCAS - DUBRETON J., *La vie quotidienne à Florence au temps des Médicis*, Paris, Hachette, 1958, pp. 334, fr. f. 700.

LUNATI Giancarlo, *La libertà. Saggi su Kant, Hegel e Croce*, Napoli, Giannini, 1959, pp. 156, L. 1.500 (« Storia e pensiero » a cura di Fausto Nicolini, 6).

LUTZ Heinrich, *Conrad Peutinger. Beiträge zu einer politischen Biographie*, Augsburg, Verlag die Brigg, 1958, pp. X-421 (« Abhandlungen zur Geschichte der Stadt Augsburg ». Schriftenreihe des Stadtarchivs Augsburg, Heft 9).

MASARACCHIA Agostino, *Solone*, Firenze, « La Nuova Italia », 1958, pp. 394, Lire 2.600.

MASINI Pier Carlo, *Gli Internazionalisti. La banda del Matese (1876-1878)*, Milano-Roma, Ed. Avanti, 1958, pp. 164, L. 500.

MASSARI Giuseppe, *Diario dalle cento voci, 1858-1860*. Prefazione di Emilia MORELLI, Bologna, Cappelli, 1959, pp. XXXVIII-543, L. 4.000.

MAULL Quentin F. and SMITH H. R. W., *Votive Religion at Caere: Prologomena*, Berkeley and Los Angeles, University of California Press, 1959, pp. X-129, $ 3.00 (« University of California Publications in classical Archaelogy », vol. 4, n. 1).

MÉJAN L. V., *La séparation des Eglises et de l'Etat. L'oeuvre de Louis Méjan dernier directeur de l'administration autonome des cultes*. Préface de M. Gabriel LE BRAS, Paris, P.U.F., 1959, pp. XVI-571, fr. f. 1.950.

MENDELLA Michelangelo, *Lamennais verso la democrazia*, Napoli, Libreria Scientificaa Editrice, 1958, pp. 164, L. 1.300.

MORRA Gianfranco, *Scetticismo e misticismo nel pensiero di Giuseppe Renzi*, Siracusa, Ed. Ciranna, 1958, pp. 221, L. 2.000 (« Saggi di cultura moderna », VII).

MOUSNIER Roland, *Il XVI e XVII secolo. Progresso della civiltà europea e de-*

*clino dell'Oriente (1492-1715)*1. Trad. di Mirella MARCONCINI, bibliografia di Giuseppe ALBERICO, Firenze, Sansoni, 1959, pp. 586, L. 6.500 (« Storia generale delle civiltà » pubblicata sotto la direzione di Maurice Crouzet).

MOUSNIER Roland, LABROUSSE Ernest, *Il XVIII secolo.Rivoluzion e intellettuale, tecnica e politica (1517-1815)*. Trad. di Aldo ZANARDO, bibliografia di Nicla CAPITINI, Firenze, Sansoni, 1959, pp. 536, L. 6.500 (« Storia generale delle civiltà » pubblicata sotto la direzione di Maurice Crouzet, vol. V).

MUNDY John H. and RIESENBERG Peter, *The medieval Town*, Princeton (New Jersey), D. Van Nostrand Company, 1958, pp. 190, $ 1.25 (« Van Nostrand Anvil Books », n. 30).

PACE Antonio, *Benjamin Franklin and Italy*, Philadelphia, The american philosophifacl Society, 1958, pp. XI-450, $ 5.

PAGANO Luigi Antonio, *La scuola di paleografia, diplomatica e archivistica dell'Archivio di Stato di Palermo*, Roma, Libreria dello Stato (Estratto da « Rassegna degli Archivi di Stato », a. XVIII, n. 2, maggio-agosto 1958, pp. 213-222).

PARRAVICINI Giannino, *La politica fiscale e le entrate effettive del Regno d'Italia, 1860-1890*, Torino, I.L.T.E., 1958, pp. XIX-617 (« Archivio economico dell'unificazione italiana » sez. II, vol. I).

PASSANT E. J., *A short history of Germany, 1815-1945*, Cambridge, University Press, 1959, pp. VIII-255, 20 s.

PONNELLE Louis, BORDET Louis, *Saint Philippe Néri e la société romaine de son temps 1515-1595*. Préface du T. R. P. Maurice DUPREY, supérieur général de l'Oratoire de France, Paris, La Colombe, 1958, pp. III-559, fr. 2.000.

Questiones de iuris subtilitatibus. Testo, introduzione ed apparato critico a cura di Ginevra ZANETTI, Firenze, « La Nuova *Italia* », 1958, pp. LXXX-135; L. 2.250 (« Biblioteca di studi superiori », volume XVI)

RABIKAUSKAS Paul S. I., *Die römische Kuriale in der päpstlichen Kanzlei*, Roma, Pontificia Università Gregoriana, 1958, pp. XXIV-255, L. 2.500 (« Miscellanea Historiae Pontificiae », vol. XX).

Registres des délibérations du Bureau de la ville de Paris, publié par les soins du Service de Travaux historiques de la Ville. T. XIX, *1624-1628*. Texte édité et annoté per Suzanne CLÉMENCET, Paris, Imprimerie Nationale, 1958, pp. XLVII-562, (« Histoire générale de Paris »).

RÉMOND René, *Histoire des Etats-Unis, Paris*, P.U.F., 1959, pp. 127 (Coll. « Que sais-je? »).

RIMOLDI Antonio, *L'apostolo San Pietro*, Roma, Pontificia Università Gregoriana, 1958, pp. XIX-353 (« Anacleta Gregoriana », vol. XCVI, Series Facultatis Historiae Ecclesiasticae, Sectio B, n. 18).

ROMANELLI Pietro, *Storie delle provincie romane dell'Africa*, Roma, « L'Erma » di Bretschneider, 1959, pp. X-720 (« Studi pubblicati dall'Istituto Italiano per la Storia antica », fascicolo XIV).

ROMEO Rosario, *Risorgimento e Capitalismo*, Bari, Laterza, 1959, pp. 207, Lire 1.400 (« Biblioteca di Cultura moderna », 531).

RUSSO Francesco, *Gioacchino da Fiore e le fondazioni florensi in Calabria*, Napoli, F. Fiorentino Ed., 1958, pp. XII-276, L. 3.000 (Deputazione di Storia Patria per la Calabria, Collana storica, 1).

SCHIEDER Theodor, *Staat und Gesellschaft in Wandel unserer Zeit. Studien zur Geschichte des 19 und 20 Jahrhunderts*, München. Oldenbourg. 1958, pp. 207, DM. 18.50.

SCHLATTER Richard, *Richard Baxter and puritan Politic*, New Brunswick - New Jersey, Rutgers Univ. Press. 1958, pp. 178, $ 4.50.

SCHLESINGER Arthur M., *l'età di Roosevelt. La crisi del vecchio ordine, 1919-1933*, Bologna, Soc. Ed. Il Mulino, 1959, pp. XII-516, L. 3.200 (« Storia Americana », 2).

SCHOLTZ Harald, *Evangelischer Utopismus bei Johann Valentin Andrea. Ein geistiges Vorspiel zum Pietismus*, Stuttgart;

W. Kohlhammer, 1957, pp. VIII-103 DM. 6.30 (« Darstellungen aus der Württembergischen Geschichte »).

SCHULIN Ernst, *Die weltgeschichtliche Erfassung des Orient bei Hegel und Ranke*, Gottingen, Vandenhoeck und Ruprecht, 1958, pp. X-325 (« Veröffentlichungen des Max-Plank-Instituts für Geschichte », 2).

SHAFER Rober Jones, *The economic Societies of the Spanish World (1763-1821)*, Syracuse, University Press, 1958, pp. XIII-416, $ 5.00.

Il sistema tributario del Regno di Napoli e le finanze comunali del distretto di Salerno alla metà del Settecento, a cura di Pasquale VILLANI, Salerno, 1958, pp. LXVII-169, L. 2.000 (« Collana storico-economica del Salernitano », Fonti, V).

SPINOZA Baruch, *Trattato politico*, a cura di Antonio DROETTO, Torino, Ed. Ramella, 1958, pp. L. 2.500 (« Pubblicazioni dell'Istituto di Scienze politiche dell'Università di Torino », 5).

TABARRINI Marco, *Diorio 1859-1860*, a cura di Antonio PANELLA, con introduzione di Sergio CAMERANI, Firenze, Le Monnier, 1959, pp. XLVII-157, L. 1.000.

TAGLIACOZZO Enzo, *Gaetano Salvemini nel cinquantennio liberale*, Firenze, La Nuova Italia, 1959, pp. XV-279, L. 1.600 (« Quaderni del Ponte »).

THANH-KLÔI Lê, *Histoire de l'Asie du Sud-Est*, Paris, P.U.F., 1959, pp. 127 (Coll. « Que sais-je? ».

THOMAS Daniel H., CASE Lynn M., *Guide to the diplomatic Archives of Western Europe*, Philadelphia, Univ. of Pennsylvania Press, 1959, pp. XII-389, $ 7.50.

TOUCHARD Jean, *Histoire des idées politiques*, T. I. *Des origines au XVII siècle*, T. II. *Du XVIII siècle à nos jours*, Paris, 1952, 2 voll. pp. XI-865, fr. 1.500 (« Thémis », Manuels juridiques, économiques et politiques).

TURNER Frederick Jackson, *La frontiera nella storia americana*. Introd. di Mauro CALAMANDREI, Bologna, Soc. Ed. Il Mulino, 1959, pp. XXXII-322, L. 3.200 (« Storia Americana », 1).

VALIANI Leo, *Dall'Antifascismo alla Resistenza*, Milano, Feltrinelli, 1959, pp. 193, L. 450.

VARESE Claudio, *Traiano Boccalini*, Padova, Liviana Editrice, 1958, pp. 119, L. 1.200.

VILLARI Lucio, *Il pensiero economico di Antonio Genovesi*, *Firenze*, Le Monnier, 1959, pp. XII-205, L. 1.800 (« Pubblicazioni a cura dell'Istituto di Storia Medioevale e moderna dell'Università di Messina », 1).

VIVANTI Corrado, *Le campagne del Mantovano nell'età delle Riforme*, Milano, Feltrinelli, 1959, pp. 263, L. 2.700 (Istituto Giangiacomo Feltrinelli, « Studi e ricerche storiche », 8).

WEULERSSE Georges, *La physiocratie à la fin du règne de Luis XU (1770-1774)*, Paris, P.U.F., 1959, pp. XI-238, fr. f. 960.

WOLFE Philippe, *Histoire de Toulouse*, Toulouse, Privat, 1958, pp. 418.

L'Arte Tipografica - Napoli - 10-9-1959 Direttore respons.: FRANCO VENTURI

E 78 -

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LXXI - FASCICOLO IV

EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
NAPOLI MCMLIX

RIVISTA STORICA ITALIANA

FONDATA NEL 1884 DA COSTANZO RINAUDO

Comitato Direttivo:

DELIO CANTIMORI - FEDERICO CHABOD - GIORGIO FALCO - WALTER MATURI - ARNALDO MOMIGLIANO - ERNESTO SESTAN - FRANCO VENTURI

Esce in fascicoli trimestrali nei mesi di marzo, giugno, settembre, dicembre, per complessive 600 pagine.

Manoscritti, libri per recensione, riviste in cambio e qualsiasi altra comunicazione di carattere redazionale devono essere indirizzati a:
RIVISTA STORICA ITALIANA, Via Po 17, TORINO
Direzione: Via Michelangelo Caetani 32 - ROMA.
Abbonamenti alla: Amministrazione delle EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE Via Roma 406 - NAPOLI.

Prezzo d'abbonamento per il 1959: Italia L. 2000, Estero L. 3500.
Fascicoli separati: Italia, L. 800; Estero, L. 1500 - Arretrati il doppio

SOMMARIO DEL FASCICOLO IV

A. MOMIGLIANO, *Atene nel III secolo a. C. e la scoperta di Roma nelle Storie di Timeo di Tauromenio* . . . . . pag. 529
A. GERCSHENKRON, *Rosario Romeo e l'accumulazione primitiva del capitale* » 557

RASSEGNE

G. FALCO, *A proposito di una nuova Storia d'Italia nel Medio Evo* . . » 587
F. VENTURI, *Testi e studi herzeniani* . . . . . » 595

APPUNTI E DOCUMENTI

R. G. MURRAY, *Un inedito di Cattaneo sull'Inghilterra* . . . . . » 611

DISCUSSIONI

L. VALIANI, *L'azione di Leonida Bissolati e il revisionismo* . . . . . » 653

RECENSIONI

H. BERVE, *Storia greca* (A. Momigliano), pg. 665; P. ALPHANDÉRY, *La Chrétienté et l'idée de Croisade. II, Recommencements nécessaires (XII^e - XIII^e siècles)* (G. Miccoli), pg. 672; A. POLIZIANO, *Della congiura dei Pazzi*, a cura di A. PEROSA (A. Momigliano), pg. 680; M. VAUSSARD, *Jansénisme et Gallicanisme aux origines religieuses du Risorgimento* (E. Passerin d'Entrèves), pg. 682; G. BERTIER DE SAUVIGNY, *Metternich et son temps* (N. Nada), pg. 684; D. MACK SMITH, *Garibaldi e Cavour nel 1860* (W. Maturi), pg. 688; G. CERRITO, *Radicalismo e socialismo in Sicilia (1860-1882)* (D. Veneruso), pg. 692; A. GAROSCI, *Gli intellettuali e la guerra di Spagna* (G. Spini), pg. 695.

BOLLETTINO DI STORIA ITALIANA . . . . . pag. 699
NOTIZIARIO . . . . . » 723

NECROLOGIA

CARLO ANTONI (A. Momigliano) . . . . . » 724
LIBRI RICEVUTI . . . . . » 728
Indice dell'anno LXXI . . . . . » 734

AVVISO

Dal 1960la

RIVISTA STORICA ITALIANA

(fondata nel 1884 da COSTANZO RINAUDO)

† diretta da:

D. CANTIMORI - F. CHABOD - G. FALCO - W. MATURI

A. MOMIGLIANO - E. SESTAN - F. VENTURI

aumenterà il numero delle pagine. Ciascun fascicolo consterà di circa 200 pagine e il volume annuale (quattro fascicoli) di circa 800 pagine complessive.

Sulle orme della tradizione degli anni precedenti, la Rivista continuerà ad offrire ai lettori una scelta di saggi di vario argomento storico, presentando, – attraverso rassegne, recensioni e notizie bibliografiche, – un panorama il più vasto possibile della produzione storiografica contemporanea.

▲

RINNOVATE in tempo il Vostro abbonamento: eviterete disguidi o interruzioni nella ricezione dei fascicoli della Rivista.

La quota di abbonamento per il 1960 è di:

L. 3.000 (tremila) per l'Italia

L. 4.000 (quattromila) per l'Estero

Per maggiore comodità utilizzare l'allegato modulo di C/c postale.

ATENE NEL III SECOLO A. C. E LA SCOPERTA DI ROMA NELLE STORIE DI TIMEO DI TAUROMENIO

Ad Augusto Rostagni
φιλοτιμαίῳ

I

L'ARRIVO DELL'ESULE

Per pochi mesi nel 318 a. C. Atene ebbe un governo democratico che si sperava protetto dalle sarisse macedoniche di Poliperconte. Verso la fine dell'anno una battaglia navale distruggeva il potere di Poliperconte. Il suo rivale Cassandro ristabiliva un governo di possidenti ad Atene e manteneva una guarnigione a Munichia per sostenerlo, ma, fatto prudente dagli eventi, riduceva a metà il censo necessario per i pieni diritti di cittadinanza che era stato imposto da Antipatro nel 322. L'ammiraglio che comandava la flotta di Cassandro era Nicanore, figlio adottivo e genero di Aristotele, e con il suo sbarco trionfale al Pireo i Peripatetici erano portati al comando [1]. Per dieci anni Atene fu abilmente amministrata, per conto della Macedonia, ma con largo dispiego di teorie peripatetiche, da Demetrio di Falero allievo di Teofrasto [2].

Pochi mesi dopo la sua assunzione al potere un altro allievo di Teofrasto, Menandro, riceveva il premio alle feste Lenee del 317/16 a. C.

[1] Si noti tuttavia che Nicanore personalmente si urtò presto con Cassandro e finì male: Diod. 18, 75, 1; Polieno 4, 11, 2; Trogo Pompeo, *prol.* 14.

[2] La bibl. sul medesimo in F. Wehrli, *Die Schule des Aristoteles*, IV, *Demetrios von Phaleron*, Basel 1949. La più recente monografia a me nota è di E. Bayer, Stuttgart 1942. Le indicazioni bibliografiche del presente articolo sono limitate a letteratura recente. Cfr. in generale le storie di Glotz-Roussel e H. Bengtson.

per la sua commedia « Il Misantropo » (il « Discolo ») — sia caso o meno, tutta umanità e virtù familiari conformemente al tono assunto dal libertino Demetrio [3]. Ma il personaggio che dà il titolo alla commedia non è precisamente un campione di virtù civiche. È invece un odiatore del genere umano, un uomo che fugge dall'« agora » nella solitudine del monte Parnete, frequentata da Pan e consolata dalla vicinanza di una vaga figliuola, e poi si corregge solo quel tanto che è necessario per dar modo alla commedia di raggiungere il suo lieto fine [4]. Teofrasto stesso, con lo sguardo acuto dello straniero solo mezzo assimilato, delineò nei suoi « Caratteri » più di uno di questi abitanti di Atene irrequieti e introspettivi, per nulla pronti a far la parte dell'animale politico [5].

Negli anni del governo del Falereo (317-307 a. C.) dovette arrivare ad Atene ed insediarvisi un altro misantropo, un nuovo « Discolo » erudito: Timeo figlio di Andromaco proveniente da Taormina in Sicilia [6].

Di Timeo quasi tutto è oscuro, anche quando venisse ad abitare ad Atene. Gli indizi noti in breve sono questi. Fu esiliato da Agatocle. Da una sua testimonianza diretta sappiamo che quando egli scriveva il libro trentaquattresimo della sua Storia siciliana, che era complessivamente di trentotto libri, aveva già vissuto in Atene per cinquantanni. Dopo la storia siciliana, di cui gli ultimi cinque libri trattavano del nemico di suo padre Agatocle, scrisse ancora un'opera su Pirro in cui raggiunse l'inizio della prima guerra punica (264 a. C.); provvedendo così il punto di partenza per la storia di Polibio [7]. Solo una congettura moderna lo fa ritornare

[3] Cf. la mia nota in *Riv. Stor. It.* 71, 1959, 326. Inoltre l'importante saggio di A. Barigazzi, *Athenaeum* 37, 1959, 184-195, i cui dubbi sulla data del *Discolo* (p. 195 n.) non mi sembrano per altro fondati. Cf. pure nella medesima direzione W. Schmid, « Menanders Dyskolos und die Timonlegende », *Rh. Museum* 102, 1959, 157-182, specialmente 172. E già M. Pohlenz, *Hermes* 78, 1943, 274; G. Zuntz, *Proceed. Brit. Acad.* 42, 1956, 209. L'interessante pagina di E. G. Turner, *Bullet. John Rylands Library*, 42, 1959, 257 non interpreta esattamente il mio pensiero e si offre ad obiezioni storiche.

[4] In questo senso sono forse da limitare le osservazioni del Barigazzi che nella commedia la filantropia trionfa sulla misantropia (p. 193).

[5] Sulla data dei Caratteri C. Cichorius in *Theophrasts Charaktere*, ed. Leipzig 1897, LVII-LXII. Ma P. Treves ha probabilmente ragione di spostare la data del carattere 8 dal 319 al 317 a. C.: *Rend. Ist. Lombardo* 92, 1958, 367-374.

[6] Vedi appendice bibliografica. Tutti i dati su Timeo sono raccolti in F. Jacoby, *Die Fragmente der griechischen Historiker* III, B, n. 566 (1950) con commento e note al commento del 1955. I riferimenti nel testo sono naturalmente alle testimonianze (T) e ai frammenti (F) di questa edizione.

[7] Polibio 1, 5, 1 che va preso letteralmente (cf. 39, 8, 4). Per Timeo e Polibio

nella nativa Sicilia dopo il mezzo secolo: non che la congettura sia necessariamente sbagliata [8]. Anche se vogliamo attribuire a Timeo tutti i novantasei anni di vita che una notizia assai malfida dei *Macrobi* di (o attribuiti a) Luciano gli assegna, non potremmo farlo arrivare ad Atene molto prima del 317 a. C. [9]. Per una data non anteriore al 317 decide la vicenda della famiglia di Timeo. Il padre era quell'Andromaco che nel 358 occupò Taormina (Tauromenio) con un gruppo di cittadini di Nasso sopravissuti alla distruzione della città da parte di Dionigi il Vecchio. Andromaco venne ad un accordo con Timoleone e lo aiutò a insediarsi in Siracusa nel 345: in tal modo si associò alla causa della restaurazione della libertà democratica in Siracusa, senza per altro sfuggire all'ovvia accusa di essere tiranno in patria. Non sappiamo se egli sia vissuto così a lungo da vedere la caduta di Taormina nelle mani di Agatocle di Siracusa, tra il 316 circa e il 312 a. C. [10]. Ma è chiaro che l'esilio del figlio Timeo deve cominciare in quegli anni. È una scappatoia che serve a poco il congetturare che il giovane Timeo fosse sorpreso dalla caduta di Taormina mentre attendeva ai suoi studi in Atene e decidesse di non ritornare in patria. In ogni caso per il cinquantennio ateniese, che precedette la fine della Storia siciliana e gli lasciò tempo di scrivere ancora (in Atene o in Sicilia) la storia di Pirro, rimaniamo nell'ambito 315-264 a. C. con qualche anno di oscillazione a entrambi gli estremi.

Un padre aristocratico, semi-tiranno, sostenitore della democrazia siracusana di Timoleone, vittima infine della tirannia senza maschera di Agatocle — l'eredità era difficile. Si aggiunsero cinquant'anni almeno di esilio in una città agitata da frequenti cambiamenti di regime dove lo

vedi in generale F. W. WALBANK, *A historical Commentary on Polybius* I, 1957, indice s. v. Timaeus.

[8] Che Timeo sia tornato a Siracusa perchè Diodoro lo chiama Siracusano in 21, 16, 5 (così per es. CROISET, *Litt. grecque* 5, 1899, 109) è naturalmente arbitrario. La testimonianza essenziale è Polibio 12, 25 d. Poco è da fondarsi su Plut. *de exil.* 14, p. 605 C secondo cui Timeo scrisse (tutte?) le sue storie in Atene. Si noti il penetrante giudizio di E. Schwartz (1899) ora in *Ges. Schriften* II, 187 « Diese geistige Luft des politisch verfallenden, von der Vergangenheit träumenden Athen hat auf den Sikelioten gewirkt ».

[9] *Macrob.* 22. Per calcoli approssimativi cf. G. M. COLUMBA, *Riv. Fil. Cl.* 15, 1886, 353; R. Laqueur, Pauly-Wissowa, *s.v. Timaios*, 1077; T. S. BROWN, *Timaeus*, p. 6. Meglio Jacoby, *Kommentar, Text*, 531-532. E. BAYER, *Demetrios Phalereus*, 73 precisa la data al 317 senza fondamento.

[10] Cf. Diod. 19, 65 e 19, 102 e Jacoby, *Kommentar, Noten*, p. 316. Anche Marcellino, *Vita di Tucidide* 27 (T. 13).

straniero era talvolta ammirato, sempre criticamente osservato. L'essere stato allievo di un allievo di Isocrate, Philiscos, non gli creò intorno un ambiente. Timeo si chiuse in sè, si concentrò nei libri che gli parlavano della patria lontana, dell'Occidente barbarico, acui nella città in altre faccende affaccendata il suo odio per i tiranni di Siracusa e per i Cartaginesi. Diventò lo studioso umbratile, pedante, superstizioso e maligno descritto dalla tradizione e in particolare da Polibio. Timaios-Epitimaios, « Timeo il denigratore » lo battezzarono gli Ateniesi e ripetè, forse ancora lui vivo, il dotto Istro Callimacheo in un attacco di cui purtroppo non conosciamo i particolari. Un altro suo soprannome fu la « pettegola »[11]. Tra le sue vittime furono Tucidide, Isocrate, Teopompo, Eforo, Filisto, Platone, Aristotele, Callistene, Teofrasto, Democharcs. A sua volta ebbe naturalmente avversari accaniti, ma è notevole che, a parte Istro, quelli a noi noti appartengono a secoli posteriori: Polibio appunto e l'antiquario del II sec. Polemone, il cui « contro Timeo » era di almeno dodici libri [12].

Il tono, la nota precisa della denigrazione inclusa nelle storie di Timeo non è forse più ricuperabile. Per lo meno è difficile veder chiaro nell'unico resoconto che ne abbiamo di Polibio, troppo preoccupato di se stesso e del proprio metodo per riimmergersi nell'atmosfera della declinante libertà ateniese come sarebbe stato necessario per essere giusto con Timeo. Gli attacchi di Timeo erano in ogni caso formalmente del tipo solito. Dominava il desiderio di screditare gli avversari mettendo in luce i loro piccoli errori di erudizione e i loro grandi vizi privati. Contro Aristotele faceva insinuazioni di arroganza, ignoranza, cortigianeria, sensualità e amore di buona cucina (fr. 156-157). Contro Democharcs, il nipote ed erede spirituale di Demostene, storico e politico, ripeteva a freddo, certo dopo il 289, probabilmente dopo il 270, le accuse di immoralità lanciategli da oratori e commediografi nel calore della lotta politica (fr. 35).

Ma basta enunciare i nomi di Aristotele e di Democharcs per constatare la stranezza di uno storico che si scagliava allo stesso tempo contro il maestro dei filosofi filo-macedonici e contro il nemico dei filosofi filo-macedonici. Qui è il primo segno della radicale solitudine di Timeo e perciò della sua singolare posizione nella cultura cosmopolita di Atene nella prima metà del III sec. a. C. In un certo senso, come è naturale nell'opera di

[11] Athen. 6, 103, p. 272 B (T. 16). Cf. Suda *s.v.* Timaios (T. 1).

[12] Cf. MÜLLER, *Fr. Hist. Graec.* III, 126; K. Deichgräber, Pauly-Wissowa, *s.v.* Polemon 1307. Il giudizio di J. GEFFCKEN, *Timaios' Geographie des Westens*, 1892, 175 che Timeo « bleibt dem Quietismus des Isokrates treu » mi è francamente incomprensibile.

un esiliato che si concentra nella storia della sua Sicilia, egli rappresenta la più estrema fuga dalle premesse del sistema politico ellenistico. In un altro senso si riflettono in lui situazioni nuove, vaghe ancora, che da questo sistema emergono. Egli non è solo lo storico di Pirro, ma anche il preludio a Pirro; e rimarrà sempre come risultato capitale della sua storiografia d'aver scoperto o contribuito a scoprire, nell'isolamento della meditazione di Atene, l'importanza politica di Roma [13].

Non è caso che la nostra insufficienza di informazione su Timeo sia connessa con la nostra ignoranza sui cinquanta anni di storia ateniese dal regime di Demetrio Falereo alla disperata rivolta contro la Macedonia che porta il nome di guerra Cremonidea. Ancora non conosciamo la cronologia esatta degli avvenimenti principali, e non siamo informati della carriera degli uomini politici (per es. di Lachares, Democharès, Fedro di Sfetto, Olimpiodoro). Tanto meno poi ci sono noti i cambiamenti nella struttura sociale e le variazioni precise dell'atmosfera intellettuale. Noi non sappiamo a che ritmo e con quali intervalli Timeo venne pubblicando i primi trentatre libri della sua storia. D'altra parte, se anche è verisimile che l'attacco contro Democharès, appartenendo al libro trentottesimo, cioè ultimo, della storia della Sicilia, fosse posteriore al 270 e quindi alla morte di Democharès, che avvenne tra il 280 e il 270, non sappiamo se l'attacco fu scritto prima, durante o dopo la guerra Cremonidea (267-263?), in Atene o in Sicilia: cioè non possiamo servirci del termine *post-quem* per identificare una chiara situazione politica.

Gli esempi della nostra duplice incertezza potrebbero moltiplicarsi. Tuttavia è ovvio che Timeo resterà anche più incomprensibile se non cerchiamo di vederlo per le vie della città che egli non considerò mai sua, tra gli uomini che egli odiò o per cui non ebbe simpatia, ma a cui non fu mai indifferente. Insomma almeno per cinquant'anni Timeo subì le alternative di pace e di guerra degli Ateniesi, incontrò o evitò di incontrare gli uomini che la governavano, i filosofi che ne fecero il centro di una cultura nuova. Massima e bellissima tra tutte le città greche egli dichiarava Siracusa, secondo quanto ci informa Cicerone [14]. Erano in questa implicita sfida ad Atene la nostalgia, l'arroganza e il vigore polemico dello storico,

[13] Su di ciò l'essenziale in Jacoby, *Kommentar, Text*, 535 «Karthager und später Römer sind ihm — um es zugespitzt zu sagen — wichtiger als Alexander, die Welt des Ostens, die Kämpfe der Diadochen, und das Schicksal des Mutterlandes». La testimonianza della «Suda» che Timeo scrisse sulla Siria è dovuta a qualche confusione. Jacoby, *Kommentar*, 546.

[14] Cic. *de rep.* 3, 43 (F. 40).

che col lavoro ostinato di cinquant'anni di esilio delineò una nuova immagine dell'Occidente.

II

ATENE AL TEMPO DI TIMEO

Il governo di Demetrio Falereo, che era sembrato vicino alla fine nel 312 per i successi di Antigono Monoftalmo, cadeva nel 307, e una qualche forma di democrazia appoggiata su Demetrio Poliorcete ne prendeva il posto. Il giuoco dei partiti era subordinato alla permanente realtà del controllo straniero, in questo caso un controllo per mare. Ma Demetrio non possedeva la Macedonia, e tosto divenne chiaro che Atene poteva essere tenuta a lungo solo da chi era solidamente insediato nel nord. Il nuovo regime era perciò debole e si suddivise tosto in fazioni. La legge che proibiva la condotta di scuole senza il permesso esplicito del consiglio e del popolo di Atene — una misura contro i Peripatetici sostenitori di Demetrio Falereo — fu prima approvata e poi abrogata. La situazione peggiorò dopo che Atene nel 304 corse il rischio di cadere per assedio in mano a Cassandro. Demetrio Poliorcete arrivò in tempo a salvare Atene, ma screditò sè e i suoi più diretti seguaci con mesi di vita allegra a spese degli Ateniesi. Stratocle di Diomeia rimase suo strumento di governo. Demochares fu costretto all'esilio circa il 303: già l'annullamento della legge contro i filosofi da lui patroneggiata aveva dimostrato la debolezza della sua posizione [15].

Nel 301 Antigono Monoftalmo moriva in battaglia, e Demetrio era costretto alla fuga. Atene scivolava fuori del suo controllo. Il governo ateniese, nei tentativi non molto fortunati di ritirarsi a neutralità, cambiò di mano in circostanze di cui siamo male informati. Sembra che già prima

[15] L'esilio anteriore al 301 secondo Plut. *Dem.* 24. Il che, sulle orme del Droysen, è stato contestato da G. De Sanctis, *Contributi alla storia ateniese dalla guerra lamiaca alla guerra cremonidea*, 1893, 50, seguito per es. da E. Manni, *Demetrio Poliorcete*, 1951, 89. P. Treves, *Euforione e la storia ellenistica*, 1955, 113-114, che accede alla medesima opinione, ha aggiunto un nuovo argomento, per cui mi sembra fraintendere il testo di Plutarco. Il quale scrive che « gli Ateniesi poichè si erano liberati della guarnigione pensavano di essere liberi ». La guarnigione a cui Plutarco allude è quella di Cassandro, a Phyle e a Panakton, da cui Demetrio liberò gli Ateniesi (cf. la medesima vita di Demetrio, 23, 3). Plutarco è dunque senza ambiguità della opinione che l'esilio di Demochares fu anteriore alla caduta di Demetrio, e non mi sono ancora riuscito a persuadere che egli non meriti fede.

della sconfitta di Demetrio a Ipso, verso la tarda estate del 301 uno dei generali di Atene, Lachares, creasse del disordine. Può essere anzi che già si impadronisse del potere effettivo dello Stato, pur lasciando Stratocle come capo nominale. Sicuro è che dopo Ipso Stratocle perdette anche il controllo nominale. Tra il 300 e il 297 (?) Lachares e un altro generale Charias si contesero il primato. Ad un certo punto Charias si impadronì dell'Acropoli, ma fu sloggiato e ucciso da Lachares, che già aveva o acquistò più tardi l'appoggio di Cassandro. A Lachares sembra essere sfuggito presto il possesso del Pireo. Sull'ostilità del Pireo (cioè del proletariato marinaro) a Lachares faceva leva per il suo ritorno, dopo la morte di Cassandro, Demetrio Poliorcete tra il 296 e il 295. Lachares dovrebbe aver perduto il potere nel 295, quando Demetrio occupò Atene e vi lasciò una guarnigione al Museo [16].

Poco dopo Demetrio accedeva al trono di Macedonia. Il suo dominio di Atene assumeva ben altra solidità. Stratocle tornava al governo di Atene in una coalizione che includeva Filippide e Olimpiodoro. A quanto pare, l'arcontato era rifatto elettivo, e per due anni restava nelle mani dell'uomo forte Olimpiodoro (294/3 e 293/2). Anche dopo la sparizione di Stratocle intorno al 291 la tendenza prevalente sembra essere stata di conciliazione fra le varie fazioni delle classi possidenti, escludendo gli elementi nazionalistici più vivaci. Ritornarono gli oligarchici (292/1), tra cui l'oratore Dinarco, esule sin dal 307, ma rimase fuori di patria Democharès. Lo stato d'animo popolare era ostile alla Macedonia, e dall'Egitto dei Tolomei e dalla Tracia di Lisimaco non mancavano inviti alla ribellione. Si vorrebbe sapere che cosa sta sotto la vaga allusione di una epigrafe a una minaccia contro la « democrazia » sotto l'arconte Cimone (288/7 ?) [17]. Solo tuttavia con il precipitare delle fortune di Demetrio in Macedonia

[16] L'oscurissima storia di questo periodo è stata, secondo me, ricostruita con maggiore aderenza alle fonti da W. S. Ferguson, *Class. Phil.* 24, 1929, 1-31. La diversa ricostruzione di G. De Sanctis, *Riv. Fil. Class.* 56, 1928, 53-77; 64, 1936, 134-152 e 253-273 non dà intero valore a *Pap. Ox.* 10, 1235 nè mi sembra sostenuta dal documento essenziale *Pap. Ox.* 17, 2082. Ma in tanta oscurità (per cui cfr. ancora Plut. *Dem.* 33; Polyaenus, *Strat.* 4, 7, 5; Paus. I, 25, 7; I.G. II², 1, 646) è inevitabile differire: seguono De Sanctis P. Treves, *Riv. Fil. Class.* 59, 1931, 73-92; 355-374 (del medesimo anche l'art. Philippides, in Pauly-Wissowa); Manni, *Demetrio* e A. R. Deprado, *Riv. Fil. Class.* N.S. 32, 1954, 290-302. Cfr. Glotz-Roussel, IV, 1, 351.

[17] Dittenberger, *Syll.*³, 409 ll. 31-40. Per la cronologia mi servo di W. B. Dinsmoor, *Hesperia* 23, 1954, 284-316 in attesa del promesso volume del medesimo. Ma è da tener conto del dissenso di E. Manni, *Athenaeum* 33, 1955, 256 e già prima altrove; si noti inoltre la correzione di fatto di B. D. Meritt, *Hesperia* 26, 1957, 53.

Atene guidata da Olimpiodoro si dichiarò libera. Democharès fu richiamato sotto l'arcontato di Diocles, che sembra corrispondere al 286/5 a. C.[18]. Le truppe macedoniche dovevano abbandonare il Museo ed Eleusi. Tenevano tuttavia il Pireo, e dal Pireo, pur fallito un tentativo di assedio di Atene, continuavano a minacciare Atene. Un corpo di Ateniesi mandato a liberare il Pireo fu tagliato a pezzi. Il dominio del Pireo era trasmesso da Demetrio, anche dopo la sua finale rovina e la morte (283?), al figlio Antigono Gonata. Se ci fu una liberazione del Pireo, essa avvenne tra il 280 circa e il 277; cadrebbe negli anni in cui, a richiesta di Democharès, gli Ateniesi elevarono un monumento alla memoria di Demostene [19].

Il breve periodo di indipendenza di Atene era in funzione della crisi della Macedonia e del disordine causato dappertutto dalla invasione dei Celti. Atene faceva la sua parte nella difesa della Grecia. Ma dalla repressione della invasione celtica emergevano il nuovo regno macedonico di Antigono Gonata e la restaurazione del controllo macedonico sulla Grecia (circa 277). Per alcuni anni Atene fu di fatto la capitale greca di Antigono Gonata. Le passioni politiche parvero sopirsi nella città impoverita e in cui gli uomini politici della vecchia generazione, quali Democharès, stavano sparendo. Eppure una vena sotterranea di iniziativa politica e di amore di indipendenza non veniva mai meno. Nei decreti contemporanei si continua ad esprimere la tradizione politica di libertà e di democrazia. L'Egitto di Tolomeo Filadelfo incoraggiava alla ribellione. Antigono Gonata stava diventando impopolare in ogni parte, e perciò appunto doveva ricorrere a tiranni per sostenere le situazioni locali. Non sappiamo che cosa diede la spinta alla ribellione sotto l'arconte Peithidemos (268/7-265/4 ?). Quali che fossero i compromessi a cui si era dovuta adattare negli ultimi cinquant'anni e quali che fossero i vantaggi derivati dalla protezione macedonica, la classe dirigente ateniese, che era di proprietari terrieri, non aveva perduto il gusto all'essere padrona in casa propria. Sparta aderì nello stesso spirito. L'appello alla ribellione contro lo straniero nel nome della vecchia tradizione ellenica ancora oggi risuona alto dal decreto ispi-

[18] Cf. anche E. Manni, *Athenaeum* 27, 1949, 102-111; A. R. Deprado, *Riv. Fil. Class.* N.S. 31, 1953, 27-42; M. Chambers, *Amer. Journ. Phil.* 75, 1954, 385-394.

[19] Per la questione notoria della liberazione del Pireo da parte di Olimpiodoro testimoniata da Pausania I, 26, 3 cf. B. D. Meritt, *Hesperia* 7, 1938, 103. D'altra opinione De Sanctis, per es. *Riv. Fil. Class.* 55, 1927, 487-500; *ib.* 64, 1936, 144-147. Il memoriale a Demostene, *X Orat. Vitae*, 850 F. Per la data (280/79) cf. *ib.* 847 D. Vedi inoltre W. Hoffmann, Pauly-Wissowa, s.v. *Phaidros*, 1553. Per la personalità di Olimpiodoro cf. una possibile connessione con Teofrasto in Diog. L. 5, 57.

rato da Cremonide, un uomo politico originariamente legato al gruppo stoico [20]. La guerra fu sfortunata per entrambe Atene e Sparta. Dopo le varie vicende di un assedio prolungato Atene capitolava sotto l'arcontato di Antipatro che si pone ora al 264/3 o meglio al 263/2 a. C. Timeo stava probabilmente finendo la sua ultima opera. I Macedoni tornavano ad Atene per restarci più di un trentennio (e cioè fino al 229).

Corruzione politica, difficoltà di rifornimenti, decadenza dei traffici erano inevitabili nelle condizioni di Atene tra il 317 e il 268. Più di una volta, specialmente nel periodo 300-280, gli Ateniesi sentirono vicina la fame. Ma quel che è notevole in Atene nella prima metà del III sec. è che alle condizioni politiche quasi impossibili non corrisponda nè rovina economica nè profonda demoralizzazione [21].

Atene fu in quel tempo più di una città desiderosa di libertà politica; fu una città creatrice di libertà intellettuale. Gli storici mantennero vivo il senso della sua tradizione politica, delle glorie, della indipendenza. Diillo, che, come continuatore di Eforo, scrisse la storia della Grecia dal 356 al 296 circa rimane ancora un'ombra senza sostanza. Plutarco lo considerava storico non trascurabile, e la sua notizia su Erodoto (fr. 3) indica il suo talento di ricercatore di archivio [22]. Democharès è invece riconoscibile dagli scarsi frammenti [23]. Pur nel quasi totale naufragio della sua opera si impone la qualità natia di coraggio, indipendenza e fedeltà alla sospettosa e anti-intellettuale democrazia ateniese. Il nipote di Demostene è il primo storico a essere caratterizzato per la sua libertà di parola [24]. Egli disprezzava ugualmente Demetrio Poliorcete e i suoi adulatori

[20] DITTENBERGER, *Syll.*^{3}, 434-5. Per le possibili date dell'arconte Peithidemos, vedi DINSMOOR, *Hesperia* 23, 1954, 314; MANNI, *Athenaeum* 33, 1955, 257; MERITT, *Hesperia* 26, 1957, 97. Per la connessione con la perdita del Pireo W. W. TARN, *J. H. S.*, 54, 1934, 26-39. Sulla data dell'arconte Antipatro Apollod. fr. 44 Jacoby sembrerebbe decisivo per il 263/2. Cfr. Jacoby, *Fragmente* III B (Supplement) I, 1954, 220 e note.

[21] Cf. in generale J. DAY, *An Economic History of Athens under Roman Domination*, 1942, 1-28, oltre naturalmente a M. ROSTOVTZEFF, *Soc. and Econ. Hist. of the Hell. World*, I, 163; 211; 215.

[22] Frammenti in Jacoby, n. 73. Inoltre *P. Ox.* 2082 (Jacoby, n. 257 a) e MOMIGLIANO, *Rend. Ist. Lomb.* 65, 1932, 573 per bibl.

[23] Jacoby, n. 75, dove bibl. a cui aggiungere il saggio del DROYSEN, *Zeitschr. f. Altertumswiss.* 3, 1836, 161-170 (non nelle *Kleine Schriften*) e A. WILHELM, *Abh. Preuss. Ak.* 1941, n. 4. In generale cf. E. CAPPELLANO, *Il fattore politico negli onori divini a Demetrio Poliorcete*, Torino (Facoltà Lettere) 1954.

[24] SENECA, *De ira* III, 23, 2 « Democharès ... Parrhesiastes ob nimiam et procacem linguam appellatus » (non in Jacoby).

e portava un giudizio negativo sulla prosperità senza dignità e libertà del governo di Demetrio Falereo. L'assenza di precisa documentazione non ci permette nemmeno di essere sicuri sulla lunghezza del suo esilio. Ma se egli visse per diciotto anni almeno fuori di patria e vi tornò con prestigio e vigore così da guidare da vecchio per alcuni anni la politica di Atene, il fatto parla da sè. Fra la mite libertà di parola (« parrhesia ») dell'Epicureo che coltiva la franca amicizia e la rude libertà di parola del Cinico che disprezza le convenzioni civili, Democharès inserisce la libertà di parola dello storico che oppone all'adulazione altrui la franchezza propria. Nell'invettiva e nell'esortazione dell'« oratorium genus », a cui Cicerone ascriveva la sua storia (*Brut.* 286), Democharès tradusse in storia la eloquenza demostenica. La « parrhesia » di Democharès è legata alla « libertas » di Tacito, per oscuro che sia il processo storico tra l'una e l'altra. Come Tacito, Democharès sospettava la filosofia (di cui fu persecutore agli inizi della sua carriera politica) e preferiva la eloquenza, ma in fondo era paradossalmente vicino ai liberi filosofi del suo tempo.

Accanto alla storia retorica e battagliera di Democharès (che sembra si rifacesse almeno al 350 a. C.), la ricerca erudita di Filocoro. Egli lavorò ostinatamente a conservare e a codificare la storia e le costumanze di Atene in un'*Attide* e in altri studi eruditi [25]. Come « profeta » (« mantis ») al servizio dello stato ateniese ebbe occasione di presagire il futuro in senso liberale-conservatore, avvertendo che nessun pericolo sarebbe conseguito al ritorno degli esuli oligarchici (fr. 67). Era chiaramente un patriota anti-macedone, e quando Atene crollò nel 263 circa, Antigono Gonata gli tese un'imboscata e lo fece uccidere. Nonostante il tono antiquario, una parte cospicua e insolita della sua *Attide* era dedicata agli avvenimenti contemporanei. Se egli adeguò il genere tradizionale dell'*Attide* alle esigenze più moderne della erudizione alessandrina, si separò dai cosmopoliti di Alessandria nella concentrazione sul passato e presente della sua piccola patria ateniese.

Come già si accennò, gli storici nell'insistere sulla libertà di Atene, finirono per giovare anche ai filosofi che in Atene si raccolsero. Quattro grandi scuole filosofiche si impiantarono, si svilupparono e prosperarono in pacifica concorrenza in una situazione unica nella storia del mondo antico. Queste scuole erano governate ora da Ateniesi ora da stranieri

[25] Su di lui principalmente Jacoby, n. 328 (1954), un commento monumentale; inoltre R. Laqueur, Pauly-Wissowa, *s.v.* Philochoros (1938).

senza che la qualità di straniero costituisse una difficoltà essenziale [26]. Centro di filosofia, Atene attrasse visitatori, e la filosofia contribuì a sopperire alla decadenza dei commerci e al declino di prestigio politico con il richiamo intellettuale o come semplice curiosità turistica. La creazione di una tale società internazionale in Atene era indubbiamente in funzione della decadenza politica e offriva l'alternativa del legame scolastico a quello politico. Ma sarebbe erroneo accontentarsi di formule così semplici per la situazione di transizione in cui governarono Teofrasto, Epicuro, Zenone, Senocrate ed Arcesilao. Tipico è il fatto che le scuole filosofiche non rimasero isolate e anzi gli uomini di cultura (in particolare Arcesilao e Cratete dell'Accademia) furono usati come ambasciatori e portavoce dello Stato [27]. D'altra parte le varie scuole, pur godendo di alte protezioni straniere, manovrarono con sufficiente abilità così da mantenere libertà di ricerca e conservare il rispetto degli Ateniesi. L'errore di una troppo assoluta identificazione di una scuola con un regime, che aveva provocato la reazione del 307, fu evitato dopo la caduta di Demetrio Falereo. Straton il peripatetico ebbe rapporti con la corte di Alessandria. Il suo successore Lycon, se godè il favore di Antigono Gonata, ebbe anche quello di Eumene e Attalo di Pergamo. Geronimo di Rodi, rivale di Lycon e sussidiato da Antigono, mantenne amichevoli relazioni con filosofi di più libero sentire [28]. Come i filosofi si frenassero reciprocamente è indicato da un aneddoto di Diogene Laerzio: « Euriloco di Cassandria invitato da Antigono a corte... declinò l'invito, perchè temeva che Menedemo, caustico e libero di parola quale era, lo venisse a sapere »[29]. Epicuro oscillò abilmente tra l'appoggio di Demetrio Poliorcete e quello del più lontano Lisimaco. Cratero, fratellastro di Antigono, fu amico degli Epicurei, ma Epicuro stesso, a quanto pare, sotto l'arcontato di Euthios (ora equiparato al 283-2) espresse indignazione

[26] WILAMOWITZ, *Antigonos von Karystos*, 263 segg.; A. G. ROOS, *Van groote Mogendheid tot Universiteitsstad*, « Mededeel. Nederl. Ak. » 1945, 15 segg. Ma già le vigorose pagine di J. BERNAYS, *Phokion*, 1881, 35-44; 107-111 etc. Gli studi specifici sulle varie scuole (per es. l'art. *Peripatos* in Pauly-Wissowa, Suppl. VII e M. POHLENZ, *Die Stoa*) trascurano i problemi qui accennati. Più in opere come W. S. FERGUSON, *Hellenistic Athens* e W. W. TARN, *Antigonos Gonatas*.

[27] Diog. L. 4, 39; Plut. *Dem.* 46.

[28] Diog. L. 5, 58; 5, 67; 4, 41 (cf. 5, 68). Cf. G. ARRIGHETTI, *Ieronimo di Rodi*, « Studi Classici e Orientali » Pisa, 3, 1955, 116-117; F. WEHRLI, *Die Schule des Aristoteles*, 10, 1959, 29.

[29] Diog. L. 2, 127.

contro i Macedoni [30]. Zenone ebbe il suo momento di potere e di influenza con Antigono Gonata suo allievo, presso cui si fece portavoce degli Ateniesi. Sappiamo tuttavia che egli e Cleante strinsero rapporti personali, e persino erotici, con patrioti anti-macedoni. Zenone si vantò di saper tenere la lingua a posto [31].

Nella stessa Accademia, che era più direttamente connessa con l'aristocrazia ateniese, è da notare che Arcesilao fu amico del comandante della guarnigione macedonica al Pireo, istruì Demetrio il Bello fratellastro di Antigono e si assicurò la simpatia dei re di Pergamo: l'amicizia col comandante del Pireo fu commentata sfavorevolmente in Atene [32]. Questi uomini si preoccupavano soprattutto della propria scuola. Ma per quanto spesso non fossero nemmeno cittadini ateniesi — che è il caso di Zenone, Arcesilao, Straton, Cleante, Lycon e Geronimo, tra quelli ora citati — preferirono Atene ad altre residenze più tranquille. Con tutte le sue attrazioni e offerte Alessandria non riuscì a portar via ad Atene le sue scuole filosofiche. Offerte vennero anche dalla Siria [33]. I filosofi rimasero ad Atene, così come ci rimase Menandro [34]. Essi furono fedeli a una città più volte assediata e affamata, e vi furono ascoltati e rispettati. In una strana, istintiva cooperazione, gli Ateniesi difesero la libertà di questa società cosmopolitica di filosofi e ne furono aiutati in delicate trattative con i re ellenistici e più generalmente per il nuovo prestigio che la filosofia procurò alla città.

III

TIMEO E L'OCCIDENTE

Timeo non solo si nutrì della libertà di Atene, ma in certo modo riconobbe il suo debito. Egli scrisse che Demostene e gli altri oratori avevano agito in modo degno della Grecia rifiutandosi di concedere onori divini ad Alessandro. Aggiunse con allusione a Callistene che il filosofo che investiva un mortale di egida e fulmine era giustamente punito dal

[30] Cf. MOMIGLIANO, *Riv. Fil.* 13, 1935, 302-17. E per Cratero cf. W. S. FERGUSON, *Hell. Athens*, 169 n. 3; C. DIANO, *Lettere di Epicuro*, 1946.

[31] Diog. L. 7, 24.

[32] Diog. L. 4, 30, 38, 40, 41.

[33] Diog. L. 5, 68; 7, 185 etc.

[34] Alcyphr. *ep.* 4, 18; 19. Plin. *n.h.* 7, 111 « regiae fortunae praelata litterarum conscientia ».

divino [35]. La semplice pietà del provinciale si congiungeva con la venerazione per la tradizione civica di Atene. Timeo condivideva dunque con gli storici ateniesi l'atteggiamento essenziale di volgere le spalle ad Alessandro e ai suoi diadochi e di immergersi in un passato di libertà civiche. Il suo rispetto per Demostene non era inferiore a quello di Democharcs. Il suo odio per il tiranno Dionisio corrispondeva a sentimenti ateniesi. Con Filocoro aveva più specificamente in comune il romanticismo antiquario, la curiosità erudita. Il suo mondo è la polis, non la monarchia ellenistica. Il suo disinteresse per l'Oriente è, a quanto pare, assoluto. La eccezione della Fenicia è apparente perchè in rapporto con Cartagine. Gran parte della sua polemica è ovviamente diretta contro filo-macedoni o, comunque, fautori di governi dispotici. Aristotele, Callistene, Teofrasto rientrano in questa categoria. Platone, oltre a essere stato il maestro di Aristotele, si era compromesso con i tiranni di Sicilia. Più specialmente la ostilità contro Aristotele, la quale discendeva a trivialità di erudizione e di pettegolezzo personale, non è spiegabile senza lo sfondo politico della collaborazione del filosofo con Alessandro. Anche la freddezza per Teopompo, storico di Filippo di Macedonia (fr. 117), andrà riportata alla stessa causa. Nè la politica sarà stata estranea alla critica di Eforo, la' quale tuttavia, come vedremo, ha giustificazioni storiografiche più precise. L'orientamento anti-macedonico e anti-ellenistico di Timeo è palese.

Eppure Timeo non si fa Ateniese. Per quanto ammiri Demostene, il suo uomo politico ideale, come sappiamo da Polibio, è Timoleone, il corinzio diventato « liberatore » di Siracusa [36]. Se è vano cercare di ricostruire dalla biografia di Plutarco l'immagine che Timeo dava di Timoleone nelle sue storie, è certo che l'entusiasmo poco critico di Plutarco per Timoleone riflette il pensiero di Timeo. Basterebbe a farlo credere il paragrafo stravagante dedicato da Plutarco al padre di Timeo [37]. Timoleone è il modello di liberatore dalla tirannide e di magistrato cittadino. E prima di Timoleone, c'è Ermocrate, che Timeo idealizza al di là di quanto avesse già fatto Tucidide, rendendo ancora più odiosa l'aggressione ateniese contro Siracusa (fr. 100-102). Ad Ermocrate egli attribuisce un inno alla

[35] Polyb. 12, 12 b. 2 = F. 155. Per la interpretazione cf. Jacoby, 124 T. 20. Cfr. F. Taeger, *Charisma*, I, 1957, 382.

[36] Polyb. 12, 23, 4 = F. 119.

[37] Plut. *Timol.* 10, 4 (T. 3) « Andromaco il padre di Timeo lo storico era il più potente di coloro che allora governavano in Sicilia e guidava i suoi concittadini per le vie della legge e della giustizia ed era sempre palesemente avverso e ostile ai tiranni ». Invece Marcell. *Vita Thucyd.* 27 (T. 13).

pace per cui Polibio avrà parole di scherno. A Siracusa rivendica inoltre l'origine di quello strumento di democrazia che fu la retorica (fr. 137). Nel diffondersi sulla storia della retorica ha note anti-isocratee strane per un allievo di un allievo di Isocrate (fr. 139). Ma la tentazione doveva essere forte di notare che il filo-macedonico Isocrate aveva messo più tempo a comporre il suo *Panegirico* per la guerra contro i Persiani che Alessandro a conquistare l'Asia. Nè doveva essere senza ironia, per un uomo che gustava le ironie della storia, l'accentuare che Tucidide era stato esule in Italia (fr. 135-6) — come lui Timeo in Atene. La tradizione siracusana, non quella ateniese, di democrazia libertà e pace ha valore paradigmatico per Timeo. Ciò è tanto più comprensibile in quanto egli non riconosceva dei continuatori di Demostene fra i suoi propri contemporanei, come dimostra il suo attacco a Democharès, che l'opinione pubblica di Atene considerava giustamente come il rappresentante e difensore degli ideali demostenici.

Rimangono ignote le ragioni precise di questo attacco. Poichè esso si trovava nell'ultimo libro delle storie riguardante Agatocle, sarà stato probabilmente provocato da qualche giudizio di Democharès che a Timeo sembrava troppo favorevole per Agatocle. Sappiamo invero che Democharès nella sua opera storica parlava di Agatocle [38]. Dobbiamo inoltre ricordare che Democharès nei suoi tardi anni provocò almeno un altro ostile commento per inconsistenza politica. Diogene Laerzio ha un'ambigua storia da cui sembra risultare che Democharès cercò di avvalersi dell'autorità di Zenone su Antigono Gonata per ottenere qualche beneficio da quest'ultimo e provocò lo sdegno di Zenone [39]. Il fatto essenziale resta che Timeo odiò Democharès di odio profondo fin oltre la tomba. Odi di questo genere si sviluppano su una base di lunga reciproca incomprensione e antipatia. Anche ammesso che Democharès avesse provocato Timeo con un'apologia fuori luogo di Agatocle, il problema viene semplicemente spostato. Democharès, che ad Atene non poteva non conoscere di persona Timeo, avrà saputo quel che faceva schierandosi tra i lodatori di Agatocle, cioè contro Timeo. Odiare Democharès significava tagliarsi fuori dalla corrente democratica: significava separare Demostene dal Demostenismo contemporaneo e dispe-

[38] Jacoby, 75 F. 6. Non trascurabile l'ipotesi del De Sanctis espressa in lezioni accademiche (cf. *Ricerche sulla storiografia greca*, Palermo 1958, p. 47) che l'attacco a Democharès rientrasse in un ricordo generale del tempo trascorso ad Atene: ma tale ipotesi tra l'altro presuppone che Timeo avesse già lasciato Atene.

[39] Diog. L. 7, 14. Il passo, fra parentesi, è frainteso da DROYSEN, *Hist. de l'Hellénisme* III, 223 n.1.

rare del futuro di Atene. Dal 280 alla morte Demochares fu nutrito nel Pritaneo come discendente di Demostene. In definitiva i contemporanei Ateniesi, filo-Macedonici e anti-Macedonici che fossero, rimasero ugualmente distanti dallo storico che in Atene idealizzava Timoleone e teneva fissi gli occhi sulla patria lontana. L'inno alla pace di Ermocrate siracusano doveva avere un significato personale per chi aveva visto Atene coinvolta in tante guerre.

Possiamo aggiungere, e ne darà conferma tutta la nostra esposizione successiva, che a Timeo furono estranee anche le grandi scuole filosofiche ateniesi del suo tempo. Le loro dottrine non influiscono su di lui nè direttamente nè indirettamente. I loro maestri (Platone, Aristotele, Teofrasto) compaiono solo per essere criticati. Ma al contrario Timeo idealizza gli antichi filosofi della Sicilia e della Magna Grecia, sicchè viene da domandarsi se egli non lo faccia per un conscio fastidio della filosofia del suo tempo [40]. Polibio accusò Timeo di « fare gli avvenimenti di Sicilia più belli e più insigni di quelli del resto del mondo » e di porre in Sicilia « i più saggi tra i saggi » e in Siracusa « i più capaci e mirabili dei politici » [41].

Come F. Jacoby ha visto bene, l'originalità di Timeo sta nel risoluto rifiuto di prestarsi a fare lo storico dell'Ellenismo orientale. Ma occorre forse aggiungere che ugualmente decisivo è il suo rifiuto a lasciarsi travolgere dalla politica e dalla filosofia della città in cui viveva. Egli preferì essere un provinciale. Della sua provincia dell'Ellenismo occidentale riconobbe la natura complessa e divinò l'importanza dei fattori non greci. La Sicilia fu solo il centro della sua narrazione. Egli incluse tutta la storia politica e culturale dei Greci di Occidente nel quadro di una descrizione geografico-etnografica d'Italia, Gallia, Spagna, Britannia, Libia, Corsica, Sardegna e isole minori del Mediterraneo occidentale. Egli non era il solo in quegli anni intorno al 300 a concepire un'opera sulla Sicilia, nè può aspettarsi altrimenti. Lycos di Reggio, presunto padre o padrigno di Licofrone, elaborava in Alessandria intorno al 300 o poco dopo due opere sulla Sicilia e sulla Libia, che devono aver contenuto molta informazione etnografica sul Mediterraneo occidentale. Ma Lycos non era uno storico, solo

[40] Cf. A. Rostagni, *Pitagora e i Pitagorici in Timeo* (1914) ora in *Scritti minori* II, 1, 1956, 3-50; K. v. Fritz, *Pythagorean Politics in Southern Italy*, New York 1940. Cf. anche A. Delatte, *Essai sur la politique pythagoricienne*, Liège 1922. Ma la questione da me accennata nel testo meriterebbe indagine: cf. anche Jacoby, Commento a F. 13-17 (p. 550) e J. S. Morrison, *Class. Quart.*, n. s. 6, 1956, 134-156.

[41] Polyb. 12, 26 b = F. 94.

un etnografo. È poi incerto se egli abbia preceduto Timeo e in qualche modo influito su di lui.

La storia di Timeo propriamente detta era preceduta da una introduzione che trattava, secondo Polibio (12, 26 d 4), di colonie, fondazioni di città, parentele (o storie di famiglie). Tra introduzione e parte narrativa si inseriva la discussione sulla natura della storia che era al principio del libro sesto: la introduzione era dunque di cinque libri. Notizie su costumi di Etruria e di Corsica le sono esplicitamente attribuite. La distribuzione più precisa della materia entro questi cinque libri ci è ignota. Resta tuttavia probabile la opinione di J. Geffcken, secondo cui dei cinque libri i primi due erano più specificamente geografici. Una idea ce ne viene fornita dalla descrizione delle isole del Mediterraneo occidentale e dell'Oceano, in Diodoro 5,2-23, che quasi certamente risale a questi libri di Timeo [42].

Dal libro 6 al 33 l'opera diventava prevalentemente siciliana, con ampio riferimento alla Magna Grecia. Nella narrazione storica della Sicilia le lotte per la tirannide e il conflitto tra Greci e Cartaginesi erano le linee principali. Timeo descrisse con amore, ma non senza distacco, i tempi della grande prosperità siciliana e indugiò su Agrigento, i cui monumenti rimanevano nel III sec. il segno più impressionante della passata grandezza. Distinse tra Gelone, non vero tiranno, ma liberatore (fr. 20,94) e Dionisio, tiranno nel senso peggiore. Fu attento alla corruzione per lusso e stravaganza, e perciò diede classica formulazione alla leggenda della lussuria dei Sibariti. La sua narrazione delle vicende di Empedocle, Pitagora e Pitagorici doveva procedere, almeno saltuariamente, per più libri [43].

La storia era costruita secondo le esigenze della erudizione del III sec. Era fondata su uno studio preliminare di cronologia olimpica, per cui, a testimonianza non sospetta di Polibio, egli visitò Olimpia ed esaminò gli elenchi dei vincitori dei giuochi [44]. La lista dei vincitori di Olimpia da lui procurata era accompagnata da liste parallele degli efori e dei re di Sparta, degli arconti di Atene e delle sacerdotesse di Era Argiva: si elevava dun-

[42] Il Jacoby che accoglie Diodoro nel suo «Anhang» a Timeo e lo commenta da par suo ammette che una dimostrazione sicura della provenienza da Timeo non può darsi. Cf. il suo commento a F. 164 (p. 593). La teoria del Geffcken (*Timaios' Geographie des Westens*, 1892) discussa non convincentemente da M. A. Levi in *Timeo in Diodoro IV e V*, *Raccolta ... G. Lumbroso*, 1925, 153, dove il passo di Diod. V, 1 è frainteso. Si noti anche B. Niese, *Gött. Gel. Anz.* 1893, 353-360. Il criterio linguistico di O. Meltzer, *Jahrb. class. Phil.* 107, 1873, 234-237 è più ingegnoso che persuasivo.

[43] Cf. il commento di Jacoby a F. 13-17.

[44] Polyb. 12, 11, 1 = T. 10.

que a un trattato complessivo di cronologia greca in una forma apparentemente nuova di tavole comparative. Aristotele aveva già studiato prima le liste dei vincitori di Olimpia e, a quanto pare, Filocoro seguì, non precedette, Timeo in una ulteriore revisione. È inutile far congetture sulla importanza relativa delle loro ricerche. C'era evidentemente lavoro per tutti in questo campo malfido. Timeo fu inoltre in una delle Locridi di Grecia per studiare documenti, mentre per la Locri d'Italia sembra si sia accontentato di informazioni dategli da un uomo del luogo [45]. Noi non sappiamo quanto abbia visitato personalmente dei paesi del Mediterraneo occidentale. Vide certo Agrigento, di cui notò le statue ai cavalli da corsa e agli uccelli addomesticati [46]. Interrogò poi indigeni, come ci risulta, oltre che per Locri, nel caso famoso dei Penati romani a Lavinio [47]. In particolari cronologici e nello studio dei documenti la sua esattezza era famosa [48]. Qui ancora la metodologia contemporanea dell'autopsia, derivata in definitiva da Erodoto, viene osservata [49].

L'autopsia anche negli eruditi contemporanei si subordinava alla raccolta di materiale da libri. Perciò nella prefazione del libro sesto che era l'inizio della vera storia, Timeo si vantò di di aver speso somme cospicue per comprarsi i libri necessari a scrivere su Tiro e per ottenere notizie, scritte od orali, su Celti, Liguri e Iberi. Non fece mai mistero di essere uno storico sedentario, e pare anche ammettesse (se il testo di Polibio va così interpretato) che mancava di esperienza militare. Donde l'accusa di Polibio che egli preferisse l'udito, cioè la lettura, alla vista, cioè ai viaggi [50]. Nella stessa prefazione Timeo dichiarò contro Eforo che la superiorità della storia sulla eloquenza consisteva nella cura per la verità e nella fatica e spese necessarie per raccogliere i fatti. Egli si atteggiò chiaramente a portavoce e teorico di una storiografia erudita, che doveva suscitare le ire di Polibio [51].

Polibio trovò che i racconti di Timeo erano pieni di sogni, miracoli e favole incredibili e, a dirla in breve, di ignobile superstizione e di fem-

[45] Polyb. 12, 9, 2; 10, 7 = F. 12.

[46] Diod. XIII, 82, 6 = F. 26.

[47] Dion. Hal. *Ant. Rom.* 1, 67, 4 = F. 59.

[48] Polyb. 12, 26 d = T. 19.

[49] Cf. G. NENCI, *Studi classici e orientali* 3, 1955, 14-46. Anche F. SUSEMIHL, *Gesch. Griech. Lit. in der Alexandrinerzeit* I, 1891, 565. Per un tipico episodio di autopsia in Timeo (il toro di Falaride) cf. F. W. WALBANK, *Class. Rev.* 59, 1945, 39-42.

[50] Polyb. 12, 27 = T. 19. Cf. le osservazioni del commento del Jacoby, p. 532.

[51] I frammenti raccolti da Jacoby 151-158 e commento: cf. inoltre F. 7 (da Polibio 12, 28).

minile amore del prodigio [52]. Ma pure dovette ammettere, tra l'altro, che la sua discussione di colonizzazioni, fondazione di città e genealogie imponeva rispetto [53]. In Timeo c'erano di fatto entrambi gli elementi. Era sufficientemente sottile e avveduto da accorgersi del valore che i resoconti di Pitea possedevano per la geografia dell'Occidente e non mancava di senso critico nella scelta delle fonti [54]. Per quanto disprezzasse Filisto come asservito a Dionigi il Vecchio ed estendesse la sua diffidenza a Tucidide come modello favorito di Filisto, si servì di entrambi [55]. È costante la sua tendenza a ridurre le cifre stravaganti negli eserciti [56]. In un caso — la morte di Empedocle — si rifiuta di credere al miracolo [57]. È perfino scettico sulla esistenza di una figura famosa e popolare della storia arcaica della Magna Grecia, come Zaleuco, e in ciò ha fatto scuola tra i moderni [58]. Per Licurgo ricorre all'espediente non indegno di sdoppiarne la persona (fr. 127).

D'altro lato è notorio il suo amore per le coincidenze: contemporanea fondazione di Roma e Cartagine (fr. 60); contemporanea morte di Euripide e nascita della tirannide di Dionigi (fr. 105); nascita di Alessandro nel giorno in cui si incendiò il tempio di Artemide in Efeso (fr. 150); relazione tra la profanazione dell'Apollo di Gela da parte punica e cattura di Tiro da parte di Alessandro (fr. 106). Un gusto tra erudito, ironico e superstizioso faceva indugiare Timeo tra sogni e auguri. La distinzione tra periodo mitico e periodo storico, sebbene teoricamente applicata nella distinzione tra prefazione e storia propria, era in lui ancor più vaga e malcerta che in Eforo da cui l'aveva accolta [59].

Non tutto era frivolo anche nella parte più debole di Timeo. La passione per le coincidenze era un modo di stabilire intuitivamente nessi storici invisibili, e almeno in un caso che esamineremo più oltre servì al suo scopo. La sostanza del metodo erudito di Timeo la ritroviamo naturalmente in Filocoro e, non c'è dubbio, ritornava nei cento lavori storici di

[52] Polyb. 12, 24, 5 = T. 19.

[53] Polyb. 12, 26 d, 2 = T. 19.

[54] F. 73-75. Cf. Plin, *n.h.* 37, 36 « huic (Pytheas) et Timaeus credidit ». H. J. METTE, *Pytheas von Massalia*, 1952.

[55] Ciò risulta da Plutarco, *Nicia* 1 (T. 18) ed è ovvio in ogni modo. Timeo aveva una teoria che si potessero dedurre certe particolarità del carattere di un autore dalla insistenza su certi temi nei suoi libri (F. 152 = Polyb. 12, 24).

[56] Per es. F. 25 (Diod. 13, 80, 5). Cf. CHR. CLASEN, *Unters. über T.* 1883, 58.

[57] Diog. L. 8, 71 (= F. 6).

[58] Cic. *de leg.* 2. 15 (F. 130), ma vedi il commento del Jacoby.

[59] JACOBY, *Kommentar*, p. 529.

cui oggi conosciamo appena più il nome. Altra è la questione se Timeo sia stato uno dei primi a dare un esempio in grande stile di questa storia libresca, eppure curiosa di informazione di prima mano. La nostra ignoranza sulla cronologia relativa della produzione storica nei primi decenni del III sec. rende impossibile una risposta. Per ora è bene limitarci a quanto risulta chiaramente. Non la novità del metodo, ma la scelta del soggetto, e un certo inconfondibile tono nel trattare i particolari, caratterizzano per noi Timeo.

Come accade spesso agli isolati, egli vedeva qualcosa che gli altri non vedevano. Coglieva una direttiva, un aspetto della vita contemporanea meno vistoso che le contese fra gli Stati ellenistici, meno drammatico che lo sforzo di Atene moribonda per sopravvivere. Metteva a fuoco la rapida disintegrazione della Grecità occidentale e convogliava gli interessi e i desideri di intervento che sono chiari, sia pure in forma saltuaria, nella politica del III secolo a. C. L'odio per i tiranni gli impediva di idealizzare il presente della Sicilia.

Possiamo lasciare qui da parte la questione se Alessandro Magno avesse formulato un piano di conquista dell'Occidente e se questo piano — autentico o meno — fosse già accettato come di Alessandro da uno storico serio quale era Geronimo di Cardia [60]. La questione è troppo dubbia per essere di qualsiasi utilità al nostro scopo. Ma intorno al 309 Ofella signore di Cirene e Agatocle signore di Siracusa si accordavano per combattere insieme contro Cartagine e creare un impero greco in Africa. La impresa finì in discordia tra i due associati: Agatocle prima assassinò Ofella e poi fu sconfitto. Il progetto aveva suscitato interesse in tutta la Grecia: vi parteciparono molti mercenari ateniesi con famiglie, e Ofella stesso vi fu accompagnato dalla moglie Euridice, una discendente di Milziade e perciò appartenente alla più alta aristocrazia ateniese. Diodoro con frase sibillina ci fa inoltre sapere che Ofella aveva richiesto l'alleanza di Atene. Pressione economica tra gli uomini del popolo, non ancora riavutisi dalla dissoluzione della cleruchia di Samo, e ambizioni irrequiete di aristocratici si combinavano negli ultimi anni del Falereo per richiamare subitamente gli Ateniesi alle possibilità dell'Occidente, e altrettanto subitamente per deluderli. La vicenda diventò anche più sensazionale quando il

[60] Cf. per opposte teorie W. W. Tarn, *Alexander the Great*, II, 1948, 378; F. Schachermeyr, *Alex. der Grosse*, 1949, 451. La più recente trattazione a me nota è di G. Nenci, *Introduzione alle guerre persiane e altri saggi*, Pisa 1958, 215-257, dove bibl.

nuovo padrone di Atene, Demetrio Poliorcete, nel 306 sposò o fece sua concubina la vedova di Ofella che era tornata alla famiglia paterna [61]. Si vorrebbe sapere che cosa Timeo abbia pensato in quegli anni degli Ateniesi che si affidavano ad Agatocle. Si è perfino tentati di immaginare che l'episodio non sia stato estraneo alla decisione di Timeo di dedicare la sua vita a una storia che illuminasse i mali informati sulle realtà di Cartagine e Siracusa. Pochi anni dopo, nel 303, andava in Italia a difendere Taranto, contro Lucani e Romani, Cleonimo zio di un re di Sparta. Anch'egli raccoglieva mercenari da ogni parte della Grecia. Dal racconto che Timeo più tardi fece di queste campagne, in cui fu coinvolto Agatocle, sembra derivare la curiosa notizia che un Gaio (Romano) e un Aulo Peucestio (?) cercarono di avvelenare Cleonimo [62]. Gli interventi posteriori dei sovrani ellenistici nel mondo italiota e siculo appartengono alla storia generale. Verso il 291 Demetrio Poliorcete correva al soccorso di Lanassa figlia di Agatocle e si impadroniva di Corfù. Poi veniva Pirro alla riscossa contro Roma (280). Lo stesso Demetrio Poliorcete si era fuggevolmente interessato di Roma e delle sue origini (che egli credeva greche), quando vi inviò una ambasceria a protestare contro i pirati di Anzio [63].

Ma l'evoluzione degli avvenimenti andava di per sè indicando che i Greci d'Italia si indebolivano; che la tirannide di Agatocle stava perdendo la sua funzione di baluardo contro Cartaginesi e tribù italiche; che gli interventi metropolitani con armate mercenarie (da Ofella a Cleonimo e a Pirro) servivano a poco; e che infine per contrasto Roma stava emergendo come la nuova grande potenza d'Italia. Qualcosa di questo processo deve pure essere stato registrato in opere contemporanee di storia come quella di Geronimo di Cardia [64]. Ed è certo che altri storici scrissero su

[61] Diod. 20, 40, 5; Plut. *Dem.* 14. Cf. V. Ehrenberg, *Riv. Fil. Class.* 66, 1938, 144-49; H. Berve, *Die Herrschaft des Agathokles*, « Sitzungsb. Bayer. Ak. » 1952 (1953), 52 segg. (che ignora Ehrenberg, poco usa le pagine di De Sanctis, *Riv. Fil. Class.* 23, 1895, 289, ristampate in *Per la scienza dell'antichità*, 1909, ed è assai superficiale). Per la cleruchia di Samo Diod. 18, 18, 9; Philoch. 328 F. 154 Jacoby e C. Habicht, *Ath. Mitt.* 72, 1957, 155.

[62] Cf. P. Meloni, *Giorn. Ital. Filologia* 3, 1950, 103-121. Su [Ps. Arist.] *De Mirab. ausc.* 78, E. Pais, *Storia di Roma*, 3 ed., V, 1928, 352 n. 2; ma cfr. K. Müllenhoff, *Deutsche Altertumskunde*, I, ristampa 1890, 429. Cfr. inoltre H. Bengtson, *Parola del Passato*, 48, 1956, 161-178; E. Manni, *ib.*, 179-190.

[63] Strab. 232. Sul dubbio passo Paus. I, 29, 14 cf. il dubbio commento di E. Pais, *Ricerche storiche e geografiche sull'Italia antica*, Torino 1908, 437-449.

[64] Su tutto ciò basti rimandare a W. Hoffmann, *Rom und die griechische Welt im 4 Jahrh.*, Suppl. *Philologus* 27, 1934; G. Pasquali, *Terze pagine stravaganti*, 1942,

Roma prima di Timeo o allo stesso tempo: per es. Teofrasto e Callia di Siracusa. Ma Timeo fu il primo a scendere ai particolari, come risulta dalle tracce lasciate nella tradizione. Più ancora, egli fu il primo a trarre le conseguenze della situazione e a dedicare una speciale monografia a una guerra in cui Roma aveva combattuto e sconfitto un esercito greco. La stessa osservazione degli interventi greco-ellenistici in Italia portava Timeo a rendersi conto della forza di Roma. La sua indifferenza per le monarchie territoriali e la sua antipatia per i tiranni erano buone guide verso una città che si governava a repubblica.

III

TIMEO E ROMA

Timeo scrisse due volte di Roma, una volta nella storia generale della Sicilia, un'altra nella storia della spedizione di Pirro [65]. Noi non possiamo più dividere esattamente i pochi frammenti superstiti su Roma fra le due opere e dobbiamo ammettere francamente che la precisa fisionomia di entrambi i racconti ci sfugge. Ma entrambe le volte egli si indugiava sulle origini. Alla storia su Pirro sembra appartenesse il frammento in cui si discorreva del contributo di Servio Tullio alla monetazione (fr. 61): un tale particolare presuppone che i singoli re vi fossero menzionati e almeno brevemente caratterizzati [66]. La stessa monografia risaliva alle origini troiane e ne citava come indizio il rito del cavallo di Ottobre in Campo Marzio [67]. È verosimile dunque che l'opera su Pirro ampliasse e corro-

25-38; M. Ninck, *Die Entdeckung von Europa durch die Griechen*, 1945, 159-171. Su J. Perret, *Les origines de la légende troyenne de Rome*, 1942, 440-450, cf. le mie osservazioni in *Journ. Rom. Studies* 1945. Per A. Alföldi, *Die Trojanischen Urahnen der Römer*, Basel 1957, la mia recensione in *Riv. St. Ital.* 1958. Alföldi fa molte affermazioni su Timeo che sono indimostrabili. Cf. inoltre G. Wissowa, *Ges. Abhandlungen*, 1904, 95; M. Pallottino, *Studi Etruschi*, 26, 1958, 336. Tra i vari studi di F. Altheim si noti *Welt als Geschichte*, 2, 1936, 86-90. Ora anche S. Weinstock, *J. R. S.*, 49, 1959, 170.

[65] Ciò è esplicitamente testimoniato da Polibio 12, 4 b (F. 36).

[66] Plin. *n.h.* 33, 42-43 (F. 61) « populus Romanus ne argento quidem signato ante Pyrrhum regem devictum usus est... Servius rex primus signavit aes; antea rudi usos Romae Timaeus tradit ». Se la connessione tra Pirro e Servio risale alla fonte di Plinio (ciò che naturalmente è incerto), Timeo parlava di Servio a proposito di Pirro.

[67] F. 36 (Polyb. 12, 4 b).

borasse di nuovi particolari lo schizzo di storia romana dato nella storia della Sicilia. Ciò è confermato da Aulo Gellio se egli allude al libro su Pirro quando attribuisce a Timeo « historiae... de rebus populi romani » (nè si vede a che cosa altro Gellio possa alludere) [68]. Anche senza andare al di là dei frammenti sicuri, si vede che le conoscenze di Timeo sulle origini di Roma erano assai superiori a quelle dei predecessori. Le indagini sui penati di Lavinio provano che egli era a contatto con la tradizione indigena. Più o meno coglieva, attraverso lo studio delle origini, la fisionomia nazionale dei Latini. Nè deve essere caso che egli fosse particolarmente informato di Lavinio, dove i contatti con la Grecia già esistevano da tempo, come la iscrizione dei Dioscuri, di recente scoperta, è venuta a provare.

Di importanza essenziale è poi che Timeo, accortosi di Roma, la seguisse fino al 264. Egli esaminò le conseguenze del conflitto tra Pirro e Roma sino al punto in cui coincisero con l'inizio della prima guerra punica. Se i particolari ancora una volta ci sfuggono, è evidente che Timeo con la sensibilità del Siciliota si accorse che Roma, per effetto della vittoria su Pirro, stava sostituendo i Greci nella posizione di nemica di Cartagine. In altre parole Timeo non scrisse o per lo meno non completò la sua storia di Pirro negli anni in cui Roma aveva rinsaldato e rinnovato la sua amicizia con Cartagine per salvarsi da Pirro, ma negli anni in cui l'amicizia si era trasformata quasi inaspettatamente in guerra. Non solo egli capì l'importanza della guerra di Pirro, ma in qualche modo afferrò la concatenazione tra questa e la prima guerra punica.

La constatazione ha il suo peso per rendersi bene conto dei problemi che sono impliciti nel famoso e fantastico sincronismo delle fondazioni di Roma e Cartagine, entrambe riportate all'813 a. C. Qui un comune destino era certo suggerito: ma destino di odio o di amicizia? Se il sincronismo era per la prima volta formulato nell'opera su Pirro, cioè dopo il 264, il destino era di odio. Ma questa ipotesi implica che nella sua prima opera Timeo non avesse ancora pensato al sincronismo e dunque implicitamente o esplicitamente avesse datato in anni differenti la fondazione delle due città. Il fin troppo vigile Polibio avrebbe dovuto accorgersi di questa contraddizione. Ed era anche contraddizione da non sfuggire a Dionigi di Alicarnasso. Bisogna riconoscere che l'ipotesi di un sincronismo scoperto

[68] Gellius *N.A.* 11, 1, 1 (T. 9) che sembra dipendere per l'informazione da Varrone. La iscrizione di Lavinio ora pubblicata con eccellente commento di F. Castagnoli, *Studi e Materiali di storia delle religioni*, 30, 1959, 109.

o inventato da Timeo solo in funzione della prima guerra punica ha le sue difficoltà. D'altra parte anche l'ipotesi che il sincronismo fosse già formulato nella prima storia non è senza ambiguità e problemi: 1) è solo probabile, ma non certo che Timeo finisse la sua storia siciliana prima del 264 e quindi non vi potesse accogliere il sincronismo con significato di ostilità; 2) resta in ogni caso oscuro come Timeo potesse riconciliare una fondazione di Roma all'anno 813 con la sua asserzione che la guerra troiana avvenne intorno al 1200 [69]. Tutto sommato, vorrei lasciare la questione aperta. Non è da escludere che il sincronismo originariamente alludesse alla singolare lunghezza dell'alleanza tra Roma e Cartagine [70]. Ancora una volta occorre non sottovalutare ciò che è incerto, ma occorre pure non perdere di vista che il contributo essenziale è nel sincronismo stesso. Timeo riconosceva che Cartagine e Roma stavano sullo stesso piano. I Greci, usi a rispettare la prima, dovevano ora attribuire la stessa importanza alla seconda. Nello strano simbolismo di una coincidenza si celava una scoperta storica di primaria importanza: l'elevarsi di Roma a grande potenza dell'Occidente.

Un solo contemporaneo può contendere a Timeo il primato di questa scoperta. Non uno storico, ma un poeta: Licofrone. E perciò il dubbio concerne non la esposizione storica, in cui Timeo fu senza rivali, ma l'intuizione prima che sta alla base della esposizione storica di Timeo. I problemi sono noti [71]. Basti qui richiamarli negli elementi primi. Del

[69] Censorinus *De d. nat.* 21, 3 (F. 125) con il commento del Jacoby. La contraddizione con F. 80 (Schol. Apoll. Rh. 4, 1216) in qualche modo appoggiato da F. 146 b non è stata ancora bene spiegata. Non soddisfacente A. M. Panaro, *Giorn. Ital. Fil.* 4, 1951, 8-32.

[70] Si noti il penetrante giudizio in senso contrario di K. Hanell, *Zur Problematik der älteren römischen Geschichtsschreibung* in *Histoire et Historiens dans l'Antiquité*, Vandoeuvres-Genève 1958, 152.

[71] Una bibl. aggiornata si troverà nella ristampa dei due miei saggi su Licofrone (*Journ. Rom. Stud.* 32, 1942, e *Class. Quart.* 39, 1945) in *Secondo Contributo alla storia degli studi classici*, Roma, 1959. La scoperta di una iscrizione di Chio, apparentemente di qualche decennio anteriore al 200 a. C., in cui si celebra Roma e già si presuppone nota ai greci la leggenda di Romolo e Remo (edizione parziale di N. M. Kontoleon in *Prakt. Arch. Etair.* 1953 (1956), 271, ma io ne conosco il testo completo ancora inedito) conferma che è ormai impossibile mantenere che i Greci si interessarono di Roma soltanto alla fine del III sec. Per differente opinione su Licofrone W. W. Tarn, *Alexander the Great* II, 1948, 28; P. Treves, *Euforione e la storia ellenistica*, 1955, ma cfr. P. Lévêque, *Rev. Et. Anc.* 57, 1955, 36; Id., *Rev. Etudes Grecques* 71, 1958, 437 n. 34. Neutrale Jacoby, *Kommentar*, 536 e note relative (cf. specialmente 319-20). Per lo sfondo storico L. H. Neatby, *Trans. Am. Phil. Ass.* 81,

poeta Licofrone, che fu forse Ateniese per educazione, ma visse a lungo alla corte di Tolomeo Filadelfo, ci è conservato un poema, *Alessandra*, che presenta i Romani, nel loro conflitto con Pirro, come una grande potenza erede e vendicatrice di quella di Troia. Il poema dipende in certi particolari etnografici con assoluta certezza da Timeo: d'altra parte non allude alla prima guerra punica e perciò si colloca anteriormente al 264. Un'opinione già espressa da un grammatico antico e variamente ripresa dal Niebuhr in poi ha dichiarata inverosimile una data così antica per un poema pieno della gloria di Roma e ha cercato di sottrarre l'*Alessandra* al poeta di Tolomeo Filadelfo per assegnarla a un artista adulatore di Flaminino (circa 196). Quest'opinione ha contro di sè sia la tradizione sia il giuoco stesso dei riflessi eruditi e dei contatti culturali che tutti ci riportano all'epoca di Timeo [72]. Il vero problema è se l'*Alessandra* composta, per quel che dicevo, prima del 264 e già utilizzante parte della storia siciliana di Timeo, abbia tuttavia anticipato Timeo nella valutazione di Roma. Secondo me il problema rimane aperto. Mentre è certo che la fantasia di Licofrone fu genericamente richiamata al Mediterraneo occidentale dall'apparire dell'opera di Lycos e delle prime sezioni della storia di Timeo, è impossibile dire in quale misura precisa Timeo e Licofrone si influenzassero reciprocamente nella loro valutazione di Roma. Tutto dipende da due fattori ignoti: la data di pubblicazione e l'esatta posizione della sezione su Roma nella storia siciliana. In ogni caso la sensazione della nascente grandezza di Roma fu subito condivisa da almeno un contemporaneo di Timeo: Licofrone [73].

E così siamo riportati all'ultimo aspetto della questione: che è quello della vividezza della esposizione nelle storie di Timeo e della sua efficacia nel richiamare l'attenzione dei contemporanei sull'occidente. Per quel che possiamo giudicare dai frammenti, Timeo fu un pedante con fantasia. La pedanteria e lo zelo polemico lo separano definitivamente dalla semplice

1950, 88-98. Per l'origine europea (ateniese?) dell'*Alessandra* WILAMOWITZ, *Hell. Dichtung*, 2, 144. Cfr. P. FRASER, *Class. Rev.* n.s. 9, 1959, 64.

[72] Su di ciò cf. R. PFEIFFER, *Callimachus* II, 1953, XLIII; S. WEINSTOCK, *Harv. Theol. Rev.* 50, 1957, 257 con bibl. Dice il Pfeiffer « Si respicias quot res et vocabula Lycophro et Callimachus ex iisdem fontibus prompserint, Alexandram potius tertio saeculo tribuas quam altero ».

[73] Su Timeo come fonte di Licofrone l'avvertimento di Jacoby nel suo commento, *Noten* 312. L'influenza di Timeo è però certa in Licofrone 1050, 1135 segg. (cfr. fr. 55 e 56 di Timeo). Cf. W. EHLERS, *Mus. Helv.* 6, 1949, 166-175. Un esempio del come si ragionava prima di Jacoby su Licofrone e Timeo in F. SCHACHERMEYR, *Wiener Studien* 47, 1929, 154-160.

gioia di vedere e scoprire che fu di Erodoto, ma egli ha imparato da Erodoto l'economia sottile di un aneddoto ben narrato. In mutate circostanze egli dà per l'Occidente la descrizione per cui Erodoto aveva provveduto il modello con i suoi libri sull'Oriente. Abbonda in episodi quasi contemporanei, come la descrizione bellissima del banchetto alla corte di Dionigi il Giovane in cui il filosofo Senocrate batte tutti nella gara del bere e se ne va senza prendere il premio (fr. 158), o la storiella dell'adulatore del medesimo Dionigi dalla replica pronta (fr. 32) o infine la scenetta dei matti che credevano di essere su una trireme (fr. 149). Personalità, come la cortigiana Laide (fr. 24), sono abbozzate rapidamente. Nè mancano alla maniera erodotea ricordi folkloristici gustosi come quello sulle cicale del fiume Halex che cantavano sulla riva locrese, ma non su quella reggina (fr. 43). Costumi primitivi erano rievocati minutamente. A Timeo deve risalire il quadro della evoluzione sociale nelle isole Lipari (presso Diodoro V, 9). Frasi proverbiali — quali il « riso sardonico » — erano spiegate (fr. 64). Fauna e flora di regioni inospite erano descritte. Novità biografiche erano comunicate anche per uomini notissimi quale Tucidide. La conoscenza dei miti dell'Occidente era rinnovata. Anche per la Grecia propria Timeo riusciva a chiarificare episodi autorevolmente. L'interesse dei poeti, e forse anche dei politici del III sec., per lo strano costume dell'invio espiatorio delle vergini locresi a Troia non può essere separato dal resoconto che ne dava Timeo [74]. Com'egli talvolta citava documenti, tale altra si compiaceva di adornare la sua prosa dei versi di un classico: Pindaro (fr. 92, 142) o Sofocle (fr. 119). Ma di solito trovava in se stesso l'impeto immaginativo per cui ancora adesso la vita di Agrigento e Sibari nell'età arcaica o l'inizio della carriera di Empedocle (fr. 134) appaiono a noi come egli li ha voluti.

Tutto ciò, raccolto da ogni parte in cinquant'anni di lavoro, faceva effetto anche su una generazione abituata ai prodigi della erudizione alessandrina. Sarebbe ingenuo credere che proprio un Callimaco, per non dire un Licofrone, dipendesse servilmente da Timeo per la propria informazione sull'Occidente. Callimaco sapeva cercare tanto quanto Timeo. Ma la dipendenza di Callimaco da Timeo è dimostrabile in un numero di frammenti che è alto, considerando il duplice naufragio delle loro opere [75]. E in altri casi, come l'aneddoto su Gaio rivelatoci dal papiro milanese, la deriva-

[74] F. 146 con il commento che dà la bibl. recente.

[75] La dipendenza di Callimaco da Timeo è particolarmente chiara in fr. 96 e D. 201 Pfeiffer nonchè nel fr. 407, 20. Cfr. l'indice di Pfeiffer *s.v.* Timaeus e le sue note. Essenziale la dimostrazione dello stesso Pfeiffer in *Sitz. Bayer. Ak.* 1934, n. 10,

zione sembra probabile [76]. Il nesso di Timeo, Callimaco e Licofrone non è solo questione di fonti, ma indicazione di un fondamento comune di cultura, nostalgica, erudita, vivacemente esplorativa e perciò politicamente desta. In questa situazione è certo Timeo a prendere l'iniziativa per l'Occidente e a richiamarvi l'attenzione dei contemporanei. La sua era erudizione non soltanto genuina, ma capace di interessare poeti.

È impossibile dire allo stato attuale delle nostre conoscenze come Timeo, che freddo non era mai, reagisse di fronte ai successi dei Romani. Antipatia è in ogni caso esclusa chè altrimenti Polibio non avrebbe perso l'occasione di sottolinearla. Curiosità benevola sembra implicita nei pochi frammenti dove i costumi romani sono accennati: ma non dobbiamo dimenticare che la paternità dell'aneddoto callimacheo su Gaio, di evidente intonazione filo-romana, è stata attribuita a Timeo solo per ipotesi. Più potremmo dire se conoscessimo l'attitudine di Timeo verso Pirro e se potessimo essere sicuri che egli sperava qualcosa per i Greci di Sicilia dal duello tra Roma e Cartagine iniziatosi nel 264.

I Romani ancora gustavano le sue storie di Sicilia e di Pirro al tempo di Varrone e di Cicerone [77]. È legittimo congetturare che esse fossero penetrate presto in Roma nel III sec., con la conquista della Sicilia, e rappresentassero una lettura obbligatoria per la crescente minoranza di aristocratici educati a capire il greco. In Timeo i Romani trovarono un riassunto della propria storia, un'analisi delle proprie costumanze e un racconto della vittoria su Pirro tali da destare pensieri di emulazione. La formazione del primo storico di Roma — Fabio Pittore — ci è interamente ignota. Ma egli dovette leggere Timeo per poter scrivere in greco la propria versione della storia di Roma. La sua cura per la cronologia, il suo interesse per i costumi romani, all'infuori della mera narrazione pragmatica degli eventi, sembrano dovuti all'esempio di Timeo. Chi altri intorno

p. 16. Sulla cronologia di Callimaco Pfeiffer nella sua ed. II, p. XXXVIII. Cf. anche W. Ehlers, *Die Gründung von Zankle*, *diss.* Berlino 1933, 26.

[76] G. Pasquali, *Roma in Callimaco*, « Studi It. Fil. Class. » 16, 1939, 69-78 = *Terze pagine stravaganti*, 1942, 95-106 è poco convincente nei particolari, ma solo Timeo sembra avesse la possibilità di raccogliere aneddoti romani di carattere etico-militare. Cf. tuttavia Jacoby, note al *Kommentar* p. 331. J. Andor, *Acta Ant.* I, 1951, 121-125 non aggiunge molto.

[77] Varro, *De r. r.* 2, 5, 3 (F. 42). Cicero, *ad Att.* 6, 1, 18 « a Timaco tuo familiari » (T. 29). Cicerone stesso citava Timeo con facilità: *Brutus* 63 (F. 138). Si noti anche l'anonimo *Del Sublime* 4 (T. 23) con il suo riferimento a Cecilio di Calacte. Cfr. U. Wilamowitz, *Hermes* 35, 1900, 44-46.

al 215 poteva meglio insegnare a un Romano come scrivere storia romana in greco? [78].

Polibio, un secolo dopo Timeo, se lo trovò ancora dinanzi come lo storico più autorevole dell'Occidente, così autorevole che gli sembrò ovvio cominciare dove Timeo aveva concluso. Ma Polibio riconobbe pure che, per affermare se stesso e far riconoscere l'originalità del suo metodo davanti a lettori greci e romani, doveva scalzare l'autorità del suo predecessore. Perciò sottolineò tutte le debolezze (e quelle che debolezze non erano ma differenze) senza ammettere che la via per Roma gli era stata aperta in Atene dall'esule di Taormina. Il quale sdegnoso di ossequio ad Alessandro e ai suoi diadochi, senza interesse per le filosofie cosmopolite, senza speranza o fiducia nei politici contemporanei della città che lo ospitava, vagheggiò l'Occidente con occhio nostalgico e celebrò le glorie, spesso reali, talvolta immaginarie dei suoi antenati, ma non si perdette nel passato. Egli notò che sulla presente disgrazia dei Greci stava emergendo il potere di Roma e che Roma si apprestava a guerra con Cartagine. Forse anche intuì che Roma aveva ormai sostituito la Grecia nel duello con Cartagine e minacciava l'equilibrio degli Stati ellenistici.

ARNALDO MOMIGLIANO

NOTA BIBLIOGRAFICA

La raccolta dei frammenti in F. JACOBY, *Fragmente der griechischen Historiker* III B, 1950, n. 566 con il commento del 1955 costituisce la guida sicura per la comprensione di Timeo. Essa è presupposta ad ogni punto nel mio articolo con profondo senso di debito e di ammirazione. Il lavoro sensato e informativo di T. S. BROWN, *Timaeus of Tauromenium*, Berkeley and Los Angeles 1958, è stato scritto ancora senza la conoscenza del commento del Jacoby e non è una ricerca di grande novità. Di notevole interesse le lezioni di G. De Sanctis (1947) ora stampate sotto il titolo *Ricerche sulla storiografia siciliota*, Flaccovio, Palermo 1958, 43-69: vanno giudicate naturalmente come lezioni, non come studio.

Come il Jacoby e il Brown io fondo la mia esposizione solo sui frammenti. Resta aperta la questione sino a che punto si possa utilizzare per uno studio di Timeo l'ap-

[78] Con lapidaria formulazione K. HANELL, *Histoire et historiens dans l'Antiquité* cit. p. 152: (Timeo) « der Urvater der römischen Historiographie ». Si veda anche il mio saggio su Fabio Pittore di prossima pubblicazione. Per le critiche di Polibio a Timeo cfr. anche M. ISNARDI, *Studi classici e orientali* 3, 1955, 102-110. Dell'influenza di Timeo su Catone preferisco per ora di non parlare. Ma l'influenza su Silenos di Calacte, storico di Annibale, (Jacoby n. 175) è evidente dai frammenti.

porto indiretto dell'analisi di Diodoro, Plutarco e altri autori che lo hanno probabilmente usato. Finora risultati chiari non sono stati ottenuti. R. Laqueur nell'articolo *Timaios* del Pauly-Wissowa, 1936, ha affrontato in pieno Diodoro giungendo alla conclusione che per la storia siciliana Timeo è solo una fonte secondaria (cfr. anche *Hermes* 86, 1958, 257-290). Ma nei singoli passi la distinzione tra le fonti è così malsicura, da rendere impossibile di attribuire a Timeo un preciso punto di vista: si vedano oltre alle osservazioni del Jacoby, *Kommentar* p. 529 le critiche di T. S. Brown, *Am. Journ. Phil.* 73, 1952, 337-355. È per es. impossibile di provare in senso stretto che il discorso di Teodoro in Diod. 14, 65-69 è copiato da Timeo. È perciò impossibile di essere sicuri che Timeo svolgesse il tema della triste tentazione per gli amanti della libertà di cedere allo straniero (Cartagine) per liberarsi dal tiranno — tema che pure *dovrebbe* essere suo. Altri tentativi antichi e recenti di isolare il materiale di Timeo in Diodoro e in Plutarco non possono dirsi più riusciti, se anche non sia da escludersi che in qualche punto raggiungano il vero. Cf. N. G. L. Hammond, *The Source of Diodorus Siculus XVI*, « Class. Quart. » 32, 1938, 137-151; H. Berve, *Sitzungsb. Bayer. Ak.* 1952, 5, 4-21 per Agatocle (cf. anche *Abh. Ak. Mainz* 1956, n. 10, 752-757); K. F. Stroheker, *Timaios und Philistos, Satura .... O. Weinreich*, 1952, 139-161; Id., *Dionysios* I, Wiesbaden 1958, 11-31 che ha importanti osservazioni sulla tradizione anti-tirannica di Atene; P. Lévêque, *Pyrrhos*, 1957, 32-37; H. D. Westlake, *Class. Quart.* 32, 1938, 65-74 (su Timoleone); R. Laurita no, *Kokalos* 2, 1956, 206-16 (Diod. 11-16). Sull'economia dell'opera J. K. Beloch, *Jahrb. f. Philol.* 123, 1881, 697; Id., *Gr. Geschichte* III, 2 ed., 2, 1923, 43; E. Schwartz, *Hermes* 34, 1899, 481 = *Ges. Schriften* II, 1956, 175. Cf. anche H. Kothe, *Jahrb. f. Philol.* 137, 1888, 815; H. D. Westlake, *Historia* 2, 1953, 288.

La bibliografia più antica o di minore conto è facilmente reperibile in Jacoby e in F. Susemihl, *Lit. d. Alexandrinerzeit* I, 1891, 563, nonchè in Schmid-Stählin, *Griech. Lit.* II, 1, 1920, 218. Fondamentale per la storiografia ellenistica in genere P. Scheller, *De hellenistica historiae conscribendae arte*, Leipzig 1911.

Si notino ancora (piccola scelta): Chr. A. Volquardsen, *Untersuchungen über die Quellen d. griech. und sizil. Geschichten bei Diodor*, diss. Kiel 1868; K. Müllenhoff, *Deutsche Altertumskunde* I, 1870 (ristampa 1890, 429); H. Kothe, *De T. T. vita et scriptis*, Breslau 1874; A. Enmann, *Ueber die Quellen des Pompeius Trogus für die griech. und sicil. Geschichte*, Dorpat 1880; Chr. Clasen, *Unters. über T. von Taur.*, Kiel 1883; P. Günther, *De ea quae inter T. et Lycophronem intercedit ratione*, Leipzig 1889; W. Zinzow, *De T. Taur. apud Ovidium vestigiis*, diss. Greifswald 1906; K. Trüdinger, *Stud. zur Gesch. d. griech.-röm. Ethnographie*, 1918, 108-111; M. A. Levi, *Raccolta Scritti in onore di F. Ramorino*, 1927, 65; M. Segre, *Historia* di Milano 1, 1927, fasc. 4, 18-42 (invasione celtica); R. van Compernolle, *Rev. Belge de Philologie* 32, 1954, 395-421 (Agatocle); A. Raubitschek, *Classica et Mediaevalia*, 19, 1958, 93-95 (ostracismo); L. Moretti, *Riv. Fil. Class.* N.S. 30, 1952, 289-302 (T. e Catone); L. Mendelssohn, *Acta Soc. Phil. Lipsiensis*, 2, 1872, 159-196 (Sincronismi); L. Radermacher, *Rhein. Mus.* 52, 1897, 412-419 (origine della retorica); F. Reuss, *Philologus* 45, 1886, 271-277 (Aristodemo di Cuma) e, contro, W. Christ, *Sitz. Bayer. Ak.* 1905, 1, 59-71. Per la fortuna di Timeo è ancora fondamentale J. Geffcken, *Timaios' Geographie des Westens*, 1892, 177-185.

ROSARIO ROMEO
E L'ACCUMULAZIONE PRIMITIVA DEL CAPITALE

I

Alcuni anni fa Rosario Romeo fu invitato a preparare un saggio sintetico in cui venisse valutato l'apporto degli storici marxisti in Italia dopo la fine dell'ultima guerra. Il saggio che ne risultò, pubblicato in « Nord e Sud » nel 1956, s'appuntò sulle concezioni, tanto largamente accolte, di Antonio Gramsci — le cosidette tesi gramsciane — circa le insufficienze storiche del risorgimento. Romeo aveva già fatto riferimento a queste « tesi » nel capitolo complessivo del suo ottimo libro sul Risorgimento in Sicilia [1], ove, in modo alquanto indefinito ed esitante, egli aveva rifiutato di identificare il proprio punto di vista con la prospettiva gramsciana. Nel saggio che abbiamo ora citato il dissenso di Romeo si era ormai fatto ben chiaro e netto. La sua critica suscitò molto interesse, così come non poche critiche. E perciò, in un secondo articolo, pubblicato, nel 1958, nelle pagine dello stesso periodico, Romeo ha cercato di svolgere ed approfondire la sua concezione, esaminando più da vicino taluni specifici aspetti dello sviluppo economico italiano. Ora si è giustamente pensato fosse opportuno raccogliere in un unico libro questi due saggi [2].

La storia di questo libro spiega tanto le sue debolezze quanto la sua attrattiva. Evidentemente questo non è un lavoro fatto *aus einem Guss*. Alcuni storici esaminati da Romeo nel suo panorama storiografico avevano infatti trattato temi o periodi non riguardanti l'Italia, nè il risorgimento o le conseguenze di quest'ultimo. Alcune parti del primo saggio si ricollegano perciò piuttosto debolmente al principale argomento del libro che consiste

[1] Rosario Romeo, *Il Risorgimento in Sicilia*, Bari, 1950, p. 347 e sgg.

[2] Id., *Risorgimento e Capitalismo*, Bari, 1959, per l'innanzi abbreviato in *ReC*.

nel rapporto tra lo sviluppo economico italiano nei venti-venticinque anni che seguirono l'unificazione ed il carattere politico e sociale del movimento di liberazione che la precedette. Inoltre, i punti di vista espressi nei due saggi non sono sempre strettamente i medesimi. Sarebbe stato più prudente sopprimere le cose superflue ed appianare le discordanze prima di ripubblicare il tutto. Ci sarebbe stato parecchio da riscrivere, ma il lettore avrebbe ora tra mano un lavoro più coerente. Tuttavia, cancellando in tal modo le tracce delle primitive forme di questo libro, si sarebbe finito col nascondere qualcosa al lettore, vale a dire il lavorio d'una mente indipendente impegnata a porre un significativo problema storico e a forgiare un valido quadro entro cui discuterlo. La redazione attuale del libro è lungi dall'essere perfetta, ma mette pienamente in rilievo la vigorosa problematica del pensiero dell'autore, ed è proprio questo l'aspetto più attraente del saggio.

Il nucleo delle « tesi gramsciane » consiste nel rilevare le differenze tra il risorgimento e la rivoluzione francese. Questa creò lo stato borghese, assicurandogli una solida base e facendo della moderna nazione francese una entità compatta [3]. I giacobini, conducendo una politica di *faits accomplis*, spinsero una borghesia restia ad una posizione di egemonia rispetto a tutte le forze della nazione. La Parigi rivoluzionaria sarebbe stata spazzata via dalle ribellioni contadine. Ma la politica agraria dei giacobini rese accetta alla Francia rurale l'egemonia di Parigi. Essa salvò la rivoluzione e ne perpetuò gli effetti [4]. In Italia invece il Partito d'Azione si mostrò incapace di seguire l'esempio dei giacobini. Onde la vittoria del risorgimento: l'*andata al potere* avvenne senza una previa, o almeno concomitante, *andata al popolo*, che, secondo Gramsci, avrebbe voluto dire « ideologicamente un programma democratico » ed « economicamente la riforma agraria »[5]. La mancanza di vigore dimostrata dalla borghesia italiana, come pure il generale assetto dell'Europa dopo il 1815 vengono additate come le cause della mancata trasformazione del risorgimento in una rivoluzione vera e propria. Esso rimase una « rivoluzione passiva », perpetuò la debolezza costituzionale della borghesia italiana, creando un paese la cui forza come nazione restò minata dal « particolarismo municipale e dal cosmopolitismo cattolico »[6].

Questa è la tesi di Gramsci. Come Romeo ha mostrato nel primo suo

[3] Antonio Gramsci, *Il Risorgimento*, Torino, 1949, p. 86.
[4] Op. cit., p. 73, 84-85.
[5] Op. cit., p. 65.
[6] Op. cit., p. 106, 136 e 167.

saggio grande è stata la sua influenza tra gli storici marxisti. Salvo una o due eccezioni, essi hanno continuato a deplorare nei loro studi lo schietto carattere non francese della storia moderna italiana e sono stati particolarmente premurosi nel sottolineare e nel rielaborare la prospettiva del risorgimento come rivoluzione agraria mancata.

Romeo si è messo insomma a scrivere un capitolo di storia delle idee. Ma dopo non molto si è trovato impegnato in problemi di storia dell'economia italiana. E poichè l'interesse di chi scrive queste righe si volge al primo aspetto unicamente per quel che esso può illuminare il secondo, non sarà necessario esaminar qui se altri può accampare qualche diritto di comproprietà sulle tesi di Gramsci. E neppure il problema dei motivi che spinsero Gramsci stesso a scrivere, o delle influenze che agirono su di lui. Può essere, come suggerisce Romeo (seguendo Venturi), che Gramsci sia stato influenzato dal rapporto stabilito tra il *popolo* (cioè i contadini) e la *nazione* dal populismo russo nel secolo XIX [7]. Più importante è forse il fatto che l'esperienza della Russia sovietica ha chiaramente dimostrato il potenziale rivoluzionario suscitato dalla incapacità a portare a termine delle riforme agrarie che siano profonde e insieme abbiano una chiara impostazione — in un senso o nell'altro. È dunque del tutto naturale, per coloro i quali hanno un interesse professionale alle rivoluzioni, porre l'accento sul malcontento contadino e sperare che anche in Italia esso possa condurre a rivolgimenti profondi, rivoluzionari. D'altra parte non vi è motivo d'esser sorpresi di fronte al fatto che si riponga una ingenua fiducia sul metro francese per misurare altre e diverse realtà storiche. La credenza che la Francia abbia creato il modello « normale » o « classico » per il moderno sviluppo politico si ritrova un po' ovunque nella letteratura marxista, allo stesso modo che ritroviamo l'idea equivalente secondo la quale l'Inghilterra avrebbe stabilito il « normale » o « classico » modello per lo sviluppo moderno in campo economico. Ciascheduna di queste proposizioni, beninteso, è una mezza verità ma, per disgrazia, nell'aritmetica degli storici due mezze verità non fanno una verità intera. Nel nostro caso particolare le due mezze verità sono persino in discordanza l'una con l'altra.

Accade di frequente nelle scienze sociali che i concetti nascano in forma di paragoni sulla base di analogie più o meno lontane e che poi, da queste identità verbali, vengano tratte illazioni che vanno assai al di là da quel che veniva indicato o suggerito dalla fantasia del paragone originario. Il termine « rivoluzione industriale » venne dapprima coniato da

[7] Cfr. *ReC*, p. 25.

scrittori francesi pensando ad un ovvio e metaforico accostamento tra i rivolgimenti politici della rivoluzione del loro paese e il periodo di rapida trasformazione della economia inglese [8]. Sebbene il termine « rivoluzione industriale » sia extra-marxista e persino pre-marxista nella sua origine, esso finì per adattarsi ottimamente ad un movimento politico il quale considera se stesso « rivoluzionario », e ad un sistema di pensiero economico che tanto grande interesse ha rivolto all'elemento di discontinuità nei processi storici. In effetti l'adattamento fu così calzante e perfetto che oggi il concetto di rivoluzione industriale è frequentemente considerato come specificamente marxista. Non piccola parte della piuttosto vana opposizione a codesto concetto e della piuttosto inutile controversia sorta intorno ad esso sembra aver tratto origine proprio da una simile opinione.

Poichè il valore delle parole è quello che è, non si dovrebbe esser sorpresi dal fatto che i marxisti siano stati indotti, per una loro inclinazione intellettuale, a vedere la rivoluzione industriale, cioè l'impetuoso avanzare del moderno capitalismo industriale in Inghilterra e la rivoluzione politica in Francia come manifestazioni del medesimo ordine. Per di più, il nesso venne ulteriormente rinsaldato dalle concezioni generali del materialismo storico, il quale poneva l'accento sulle basi economiche delle rivoluzioni borghesi, anche se era poi difficile spiegare, logicamente, il perchè le due rivoluzioni rimanessero separate l'una dall'altra dalla Manica. Comunque, sia pure in modo indefinito e generico, il valore positivo di questo nesso non venne mai posto in dubbio. Le trasformazioni economiche, si disse, avevano gettato le basi per il mutamento rivoluzionario delle soprastrutture, le quali a loro volta avevano aperto la via ad un ulteriore progresso dell'economia. Sostanzialmente l'operazione logica consisteva nel manipolare due concetti così vasti da rimanere intrattabili: « feudalesimo » e « capitalismo ». Lo sviluppo capitalistico presupponeva — o, come si preferì spesso dire *richiedeva* — la distruzione del feudalesimo. Questa era precisamente la funzione delle rivoluzioni borghesi. E se si lasciavano da parte le cause economiche delle rivoluzioni borghesi, si deduceva logicamente dalle premesse che queste avevano promosso lo sviluppo del capitalismo — di cui anzi erano state condizione necessaria.

Non v'ha dubbio che ad un livello molto generico della ricerca questo schema può essere impiegato con profitto. Ma è altrettanto indubitabile che l'accettazione dogmatica di queste premesse porta assai presto ad un

[8] A. Bezanson, *The Early Use of the Term 'Industrial Revolution'*, in « Quarterly Journal of Economics », 1921-22, pp. 343-349.

cul-de-sac di affermazioni senza significato alcuno. La blanda dichiarazione che tanto « feudalesimo » che « capitalismo » sono dei concetti funzionali (« operational ») implica affermazioni difficili da accettare. Perchè questo fosse un rapporto non problematico bisognerebbe per lo meno che l'uno e l'altro concetto fossero affatto omogenei, nel senso che *tutti* gli elementi che lo compongono fossero isodromici, orientati cioè nella medesima direzione storica. *Tutto* nel termine « feudalesimo » dovrebbe essere contrario allo sviluppo del capitalismo, e *tutto* in « capitalismo » dovrebbe essere fondato sull'eliminazione di tutto ciò che è feudale. Il che non ha molto senso, e pochi storici sarebbero disposti ad accettare proposizioni del genere. Ma una volta che noi ammettiamo che il « feudalesimo » può, in misura maggiore o minore, avere un carattere restrittivo rispetto allo sviluppo capitalistico, i concetti che parevano tanto omogenei vengono scomponendosi in molteplici elementi, non necessariamente coerenti tra di loro. Alcuni elementi del « feudalesimo » possono essere neutrali di fronte al « capitalismo », altri possono essergli affatto favorevoli. In tutte le questioni del genere, il problema dei confronti, dei comuni denominatori, degli strumenti e delle scale di misurazione viene a porsi inevitabilmente ed ogni significativa discussione su tali processi storici presuppone, ed anzi coincide con lo sviluppo di concetti misurabili, e cioè paragonabili tra di loro.

Per di più è necessaria una buona dose di semplicismo e di avventatezza per supporre che le situazioni indicate sotto il nome di « feudalesimo » e di « capitalismo » in differenti luoghi e in diversi paesi siano sufficientemente simili tra di loro in tutti gli elementi importanti; il che presuppone ed implica dei modelli di tutti gli elementi componenti che siano perfettamente adeguati ed omogenei nelle diverse aree. Nè meno ardito è il credere che il passar del tempo non comporti alcun significativo cambiamento nei rapporti in questione. Finalmente ci si può domandare se le « rivoluzioni borghesi » rassomiglino talmente le une alle altre e se un fenomeno che in realtà è un insieme assai complesso di eventi e di sviluppi in situazioni e periodi molto diversi, possa utilmente essere ridotto sotto un unico concetto.

In tal modo i concetti che scivolano giù con tanta agevolezza dalla penna — feudalesimo, capitalismo, rivoluzione borghese o meno — sono in sommo grado delusori. Non sono nè facilmente comprensibili nè chiaramente funzionali (« operational »). La supposizione che coloro i quali li usano e coloro ai quali essi sono rivolti conoscano senz'altro ciò che essi significano è certo ingiustificata. E siccome i concetti basilari sono incerti nel loro contenuto e significato, nessuna delle loro interrelazioni può essere

considerata senza danno come una utile ipotesi per prevedere il futuro o per spiegare il passato.

Potrà sembrare che questa discussione abbia perso di vista le tesi di Gramsci e l'esame che Romeo ne ha fatto. Tuttavia non è così. Diffondendoci sul problema concettuale abbiamo cercato unicamente di rendere esplicito quello che ci pare essere il punto di partenza della critica di Romeo. Rimane pur vero che questi non si sia liberato del tutto dall'uso di codesti ambigui concetti: ma questa è un'altra questione. È certo sorprendente vederlo indignarsi di fronte alla tesi di S. F. Romano secondo la quale l'economia siciliana durante il risorgimento non era prevalentemente « feudale », ma soltanto « semi-feudale »[9]. Il suo disaccordo con Romano non è effetto del tentativo da parte di quest'ultimo di esprimere giudizi troppo approssimativi mediante proposizioni precise soltanto in apparenza. Romano, egli dice, non è riuscito a capire che « feudalesimo » è perfettamente compatibile con « progresso » nell'ambito della « sfera produttiva ». Cosa non facile da accettarsi e neanche da intendere[10]. Abbiamo tutte le ragioni per accogliere con favore l'interesse che Romeo dimostra di fronte allo sviluppo della produzione. Ma, entro i vasti limiti della etimologia e della morfologia, siamo tutti padroni delle parole che usiamo, nè ci persuade l'insistere di Romeo sul concetto *corretto* piuttosto che su quello *appropriato*. Tutto ciò offre una buona dimostrazione dell'arbitraria rigidità e del feticismo semantico che irresistibilmente si diffonde ogniqualvolta vengano usati concetti che in realtà son troppo grossi per esser maneggiati. Ed è invero un fatto curioso che Romeo sia stato indotto a questo *lapsus* dogmatico in uno studio che sembra appunto costituire un tentativo di sfuggire a quella foresta concettuale composta di tre alberi nella quale un così gran numero di studiosi è riuscito a perdersi, proprio come quei leggendari fondatori di una città russa, i quali si ingegnarono a perder la strada in mezzo a tre abeti, secondo la storia narrata da un celebre satirico russo.

La tesi di Romeo può esser rapidamente riassunta: il tanto deplorato fatto che il Risorgimento italiano non implicò, o non portò ad una rivoluzione agraria, con una contemporanea espropriazione dei grandi proprietari a beneficio dei contadini deve essere considerato un fatto positivo dal punto di vista dello sviluppo del capitalismo italiano. Visto che Romeo è disposto

[9] *ReC*, p. 66 e sgg.

[10] Tanto più che Romeo ha usato il termine « semi-feudale » in un senso diverso per definire le condizioni della Sicilia. Cfr. *Il Risorgimento in Sicilia*, op. cit., p. 251. Romeo francamente allude a questo fatto in *ReC*, p. 70.

a concepire il « capitalismo » anzitutto in termini di produzione industriale, egli si serve di termini che si suppongono misurabili. La sua tesi è dunque che la struttura agraria dell'Italia unita operò nel senso di affrettare, piuttosto che ritardare, lo sviluppo industriale. Più precisamente la tesi è che fu proprio la mancata rivoluzione agraria a render possibile l'uso dell'agricoltura come fonte per « l'accumulazione primitiva del capitale ».

Prima di considerare la natura di codesto concetto e l'uso che ne ha fatto Romeo, e prima di valutare il grado di plausibilità che il nostro autore ha raggiunto, può essere utile un'altra osservazione preliminare. La tesi di Romeo si presenta come una confutazione delle tesi gramsciane. E non manca un certo sapore d'ironia nel fatto che egli adoperi uno strumento essenzialmente marxista per compiere questo suo lavoro. Si potrebbe tuttavia sostenere, con maggiore esattezza, che Romeo non può in realtà confutare Gramsci perchè non è interessato al medesimo ordine di problemi. Eli F. Heckscher una volta ebbe ad osservare che il contributo dei marxisti alla storia *economica* era così povero per il fatto che d'ordinario essi han preferito studiare l'influenza della « infrastruttura » sulla « sopra-struttura », e si sono in realtà interessati a questa più che a quella [11]. Vi sono notevoli eccezioni a questa regola, ma il pensiero gramsciano sul Risorgimento non è tra loro. Gli interessi di Gramsci sono sopratutto politici ed i suoi scarsi riferimenti alla politica economica sono insignificanti. *Per contra* la cura principale di Romeo è rivolta allo sviluppo dell'economia italiana e il suo studio merita di esser preso in considerazione e giudicato quale contributo alla comprensione d'un momento molto importante della storia economica italiana nella seconda metà del secolo scorso.

Chi scrive ha di recente avuto l'occasione di manifestare le proprie opinioni sul concetto di accumulazione primitiva del capitale, e Romeo ad esse ha fatto riferimento nel secondo dei suoi saggi [12]. Poco resterebbe da aggiungere qui, salvo che potrebbe essere utile riferirsi alle recenti discussioni che su questo problema si sono avute nell'Unione Sovietica, le quali possono gettare una qualche luce supplementare sulle difficoltà che sembrano essere inerenti sia al concetto stesso di accumulazione primitiva che alle interpretazioni dogmatiche che di esso sono state date. Si può aggiungere che le manchevolezze del modo col quale i sovietici hanno trattato il

[11] ELI F. HECKSCHER, *Quantitative Measurement in Economic History*, in « Quarterly Journal of Economics », vol. 53 (1939), p. 169.

[12] ALEXANDER GERSCHENKRON, *Reflections on the Concept of 'Prerequisites' of Modern Industrialization*, in « L'Industria », 1957, fasc. 2.

problema possono servire a porre il contributo di Romeo nella dovuta prospettiva.

II

Pochi oserebbero negare che il famoso capitolo 24 del volume I del *Capitale* costituisce uno degli apporti più creativi che siano stati dati alla storia e alla teoria dello sviluppo economico. Ma una cosa è ammirare le intuizioni di Marx e profittare del loro carattere altamente suggestivo e brillante, e un'altra è usarle come ingredienti d'una cerimonia rituale piuttosto che come strumenti d'una libera analisi.

Da alcuni anni in qua economisti e storici sovietici hanno dimostrato un sempre maggior interesse per il concetto dell'accumulazione primitiva del capitale. Nel maggio del 1955 l'Istituto di Storia dell'Accademia sovietica delle scienze organizzò un incontro, prolissamente descritto come una « conferenza scientifico-teoretica », per discutere « l'accumulazione primitiva del capitale in Russia ». In seguito ad essa apparvero numerosi studi di diversa ampiezza, alcuni dei quali contengono del materiale interessante su questo problema. Sembra giusto osservare tuttavia che l'eccessiva timidezza intellettuale degli scrittori sovietici ha loro impedito fino ad ora di delimitare con esattezza il problema discusso. Generalmente si può trar vantaggio da un concetto proprio se si tenta di confutarlo. Ed i concetti marxisti non costituiscono un'eccezione a questa regola.

Marx, scrivendo come faceva *ex abundantia ingenii* e percorrendo un terreno virtualmente inesplorato, si accontentava di indicare questo o quel problema e di presentare, sulla base di un certo materiale empirico, qualche ipotesi sui punti essenziali e sulla loro possibile connessione. Secondo la sua abitudine, presentava in forma di affermazioni categoriche queste ipotesi. Inoltre coglieva sempre l'occasione per lanciare nuove critiche al sistema capitalistico, ben sapendo con quale facilità si confondono nella mente degli uomini l'origine e l'essenza dei fenomeni.

Marx partì dall'idea che il sistema capitalistico non poteva « cominciare » a funzionare a meno d'esser preceduto da un'accumulazione di ricchezza e dal farsi avanti di un gruppo di persone disposte — prive com'erano d'ogni altra alternativa — a diventare lavoratori salariati nelle imprese capitalistiche. La ricchezza poteva provenire, ed era di fatto derivata, dalle fonti più diverse. Marx tuttavia poteva esser indotto, sia per ragioni intellettuali che per ragioni politiche, a concentrare la propria attenzione su una di queste fonti possibili della formazione della ricchezza,

cioè l'espropriazione dei piccoli proprietari. Era bello poter così risolvere due distinti problemi *uno actu*, nè mancava una certa soddisfazione extrascientifica nel poter affermare: « la cosiddetta accumulazione primitiva non è altro se non il processo storico attraverso il quale vennero separati i produttori dai mezzi di produzione »[13]. Quel che importa qui non è il fatto che Marx abbia grandemente esagerato l'importanza delle *enclosures* del Cinquecento in Inghilterra. Quel che importa piuttosto è notare che l'affermazione ora citata contraddice sia la definizione del problema data dallo stesso Marx sia il materiale storico da lui raccolto. Marx parlò d'una lunga serie di altre fonti dell'accumulazione primitiva, molte delle quali, pur contenendo un forte elemento di violenza, non implicarono necessariamente alcuna « espropriazione » del povero in favore del ricco. L'interesse che Marx mostrò per codeste « altre » fonti dell'accumulazione primitiva del capitale dimostra chiaramente come egli guardasse all'accumulazione « pre-capitalistica » del capitale in *se stessa*, indipendentemente cioè dalla formazione d'una classe operaia, necessaria allo sviluppo del capitalismo.

Quanto alle altre questioni, esse furono quasi tutte lasciate aperte da Marx. Egli non s'addentrò molto a spiegare come la ricchezza accumulata fosse diventata « capitale » al di fuori dell'agricoltura. Nè egli era interessato a specificare dettagliatamente quali fossero le esigenze d'un tale « capitale primitivo » a seconda delle differenti situazioni storiche. Far ciò avrebbe voluto dire determinare la quantità dell'accumulazione primitiva che era di volta in volta necessaria. Ed era contrario alle abitudini mentali di Marx ammettere che determinati fenomeni storici potevano essere più o meno « necessari ». Nè Marx chiarì esplicitamente perchè si rendesse « necessaria » una accumulazione primitiva e neppure spiegò quale significato funzionale (« operational ») potesse attribuirsi ai due concetti gemelli di « primitività » dell'accumulazione e di « inizio » di un sistema. Si può forse sospettare, non del tutto senza fondamento, che Marx, trascinato dal suo estro pittorico, abbia pure aggiunto alla sua tela qualche tratto che rende i contorni meno precisi ed altera la prospettiva di tutto il suo quadro. Era davvero utile, ad esempio, considerare le più diverse attività dello Stato, dal pagamento degli interessi sul debito nazionale alla protezione delle proprie industrie, come parte integrante del processo della accumulazione *primitiva?* Non c'era qualche cosa da guadagnare in profondità guardando ad alcune almeno delle attività statali come ad una alternativa all'accumulazione primitiva piuttosto che ad una parte inte-

[13] KARL MARX, *Das Kapital*, vol. I, Volksausgabe, Moskva, 1932, p. 753.

grante di essa? E, per finire, se esisteva il problema di definire l'« inizio » del capitalismo, non era forse un altro problema il definire l'« inizio » dell'accumulazione primitiva del capitale? Queste non sono che alcune delle domande lasciate senza risposta nell'abbozzo di Marx e nessuno che ripensi seriamente il concetto dell'accumulazione primitiva può assolutamente fare a meno di discuterle. È davvero sorprendente vedere come gli studiosi sovietici, attaccati alla lettera più che al significato reale, siano riusciti a frapporre un Marx santificato come uno schermo fra i suoi propri concetti e la loro ricerca storiografica.

Il gran valore del concetto di Marx consiste nel fatto che esso presuppone un tipo di sviluppo economico che comprende la fase di grande slancio industriale. È il fatto di ammettere una simile « fase di slancio » che rende significativo il concetto di « inizio ». Ed è la grande quantità di capitale necessario a sviluppare e sostenere tale sforzo che sola giustifica il concetto dell'accumulazione primitiva del capitale, e cioè dell'accumulazione che precede la fase di slancio. In assenza di quest'ultimo il concetto perde ogni significato. La pura e semplice questione di dove derivò il « primo capitale » (prima cioè che esso cominciasse a crescere dai reinvestiti profitti « capitalistici ») non è molto più ragionevole o interessante di quanto sia la domanda che si trova in una celebre commedia russa del secolo XVIII, nella quale ci si chiede dove il « primo sarto » avesse imparato il proprio mestiere. Mettere invece l'accumulazione primitiva in rapporto con la fase di slancio industriale comporta diverse conseguenze. In primo luogo fa dello schema di Marx qualcosa di molto realistico, poiché la storia industriale di parecchi tra i maggiori paesi ha registrato simili balzi. In secondo luogo esso spoglia il concetto di accumulazione primitiva di qualsiasi necessità interna (ferrea o meno), visto che nei casi in cui non ebbero luogo fasi di grande slancio industriale — e la storia economica ci fornisce anche esempi di tal genere — lo sviluppo capitalistico potè perfettamente « avere inizio » senza alcuna specifica accumulazione preliminare. In terzo luogo esso quantifica il concetto, poiché una accumulazione di capitale più o meno « primitiva » si dimostrerà necessaria in correlazione ad una fase di slancio industriale più o meno intenso e in rapporto pure col suo specifico carattere, e cioè col saggio capitale-produzione, a sua volta dipendente da una varietà di fattori comprendenti la tecnologia, la struttura della domanda, la composizione della nascente industria ed altri ancora. Per di più resta il problema di quelle fonti del capitale finanziario che *non* derivano da profitti « capitalistici » e che tuttavia possono

utilmente esser distinti dall'accumulazione « primitiva », e che anzi, in verità, andrebbero considerati come delle alternative a quest'ultima.

Invano si cercherebbe nella letteratura sovietica un tentativo di stabilire uno schema dello sviluppo economico, per poi determinare qual posto, seppur ne tiene uno, dovrebbe essere occupato dal concetto delll'accumulazione primitiva. Sulla soglia della recente discussione, che abbiam citato, sta un articolo della Pankratova [14], nel quale si afferma che l'accumulazione del capitale mercantile è il presupposto storico del sistema capitalistico di produzione, poichè quest' ultimo esige concentrazioni preliminari di ricchezza monetaria, così come presuppone la produzione per il mercato. Ma mentre in questo modo vien riconosciuto, senza tuttavia analizzarlo, il significato distinto dell'accumulazione dei capitali, si passa poi ad ingiuriare, in qualità di « revisionisti », « apologeti », e persino « traditori della classe operaia », tutti coloro i quali non congiungono il problema della formazione della ricchezza con quello dell'espropriazione dei piccoli produttori. L'autrice, nella sua innocenza metodologica, non si ferma neppure a spiegare perchè i due problemi non debbano essere distinti. Perchè così ha detto Marx? Oppure perché ciò può bene inserirsi in uno schema, che sfortunatamente l'autrice non si cura neppure di descrivere? O ancora perché il nesso è stato chiaramente ricavato da ricerche empiriche, nelle quali la presenza di un fattore non è mai stata constatata senza la compresenza del secondo? O semplicemente perché l'ammettere il nesso in questione è prescritto dal codice delle buone — e sicure — maniere in vigore nella Russia sovietica? Quale che sia la risposta, lo stile e il tono della Pankratova non favoriscono certo un'atmosfera in cui divenga possibile una fruttuosa discussione teorica.

Non ci sorprenderemo dunque nel vedere che la conferenza ora ricordata abbia fatto mostra più di confusione che di chiarezza. Uno dei maggiori intervenuti, Pavlenko, ha docilmente ripetuto la proposizione di Marx secondo la quale l'accumulazione monetaria e la creazione di « liberi » proletari sono due aspetti del medesimo fenomeno. Egli è stato unicamente turbato dal fatto che la coincidenza di questi due fattori non sempre risulta nella realtà storica della creazione di un sistema capitalistico. Ha perciò insistito sul fatto che debbono esser presenti numerosi altri fattori perchè l'accumulazione monetaria e l'espropriazione diano luogo ad una accumu-

[14] A. M. Pankratova, *O roli tovarnogo proizvodstva pri perechode ot feodalizma k kapitalizmu* (Sulla funzione della produzione per il mercato nel passaggio dal feudalesimo al capitalismo), « Voprosy istorii » (« Problemi di storia »), 1953, fasc. 9, pp. 62-63.

lazione veramente « primitiva ». In altre parole, l'accumulazione primitiva è una condizione necessaria, ma non necessaria e sufficiente dello sviluppo capitalistico [15]. Il che è certamente vero, anche se alquanto ovvio. Significa in realtà che per trasformare l'accumulazione primitiva in un concetto funzionalmente (« operationally ») utile ci si sarebbe dovuti addentrare nel problema della trasformazione della ricchezza in capitale, il che richiederebbe al minimo un'analisi su come vengano a crearsi titoli sul reddito corrente e sui diversi saggi d'investimento e di sviluppo della produzione. L'altro oratore principale, Kafengauz, parve d'altra parte voler da un lato porre l'accento sull'elemento di violenza insito nel processo, e dallo altro considerare l'accumulazione primitiva del capitale in termini di creazione di imprese su vasta scala [16]. Non è affatto impossibile che una serie notevole di problemi degni di studio possa sorgere dal tentativo di operare con il concetto di accumulazione primitiva in termini reali piuttosto che in termini monetari. Ma per far questo sarebbe necessaria la formulazione d'uno schema nel quale venisse compiuta una esatta distinzione tra capitale reale « primitivo » e capitale reale « derivato ». Il nesso tra questi due termini dovrebbe essere chiarito, e andrebbe spiegato il senso in cui la accumulazione *primitiva* dovrebbe essere considerata come tale, non semplicemente nel senso banale d'un elemento entrato presto nel gioco. Non pare vi sia alcun segno d'un tentativo di tal genere nella comunicazione di Kafengauz [17].

Dato che nè l'uno nè l'altro degli intervenuti ora ricordati è stato in grado di fornire un criterio d'assieme per la discussione, questa sembra essersi mossa avanti e indietro senza nè guida nè lume. Parecchi partecipanti tentarono di placare gli spiriti del male che, indubbiamente, stavano osservandoli: e usarono a tale scopo gli scongiuri di rito ed accuse ai principali relatori e gli altri partecipanti al dibattito di non aver prestato sufficiente attenzione al fattore della « espropriazione » [18]. Priva com'era

[15] N. I. Pavlenko, *O nekotorych storonach pervonačal'nogo nakoplenija v Rossii* (Su alcuni aspetti dell'accumulazione primitiva in Russia), « Istoričeskie zapiski » (« Memorie storiche »), vol. 54, Moskva, 1955, pp. 382-383.

[16] *Cfr. Naučno-teoretičeskaja konferencija o pervonačal'nom nakoplenii v Rossii* (Conferenza scientifico-teoretica sull'accumulazione primitiva in Russia), in seguito abbreviata in *Conferenza*, « Istoričeskie zapiski » (« Memorie storiche »), vol. 54, Moskva, 1955, p. 420.

[17] Va notato tuttavia che chi scrive non ha visto per intero il testo di Kafengauz e si basa su un riassunto.

[18] *Conferenza*, p. 422 (Preobraženskij), pp. 423-424 (Skazkin), p. 425 (Dubrovskij).

di orientamento metodologico, la discussione sul concetto di accumulazione primitiva del capitale cadde in balia d'ogni fluttuante fantasia. Uno dei partecipanti ebbe a suggerire che il diritto dei proprietari russi ad esigere dai contadini determinate prestazioni in lavoro o in denaro costituiva una forma di accumulazione primitiva del capitale [19]. I limiti storici del periodo dell'accumulazione primitiva sono stati pure molto discussi. Due oratrici hanno dissentito sul problema se il periodo dell'accumulazione primitiva abbia preceduto o non piuttosto seguito il periodo delle « manifatture » (laboratori grandi ma sforniti di macchinari)[20]. Ancora una volta si può presumere che il problema in discussione era quello della trasformazione della ricchezza in capitale, ma esso non era enunciato come tale e difficilmente avrebbe potuto essere posto senza una salda base concettuale. Parimenti anche la « fine » del periodo dell'accumulazione restò del tutto nel vago. Il che è bene illustrato dall'asserzione di uno tra gli oratori secondo il quale le riforme di Stolypin nel 1906-1910 costituirono anch'esse una forma di accumulazione primitiva del capitale [21]. Il fatto che una tale ipotesi potesse esser formulata e che una misura di politica economica la quale seguì e non precedette la fase di grande slancio industriale in Russia potesse non di meno venire considerata in qualche modo come « primitiva » è la prova conclusiva dell'imperante situazione di confusione mentale.

Ad ogni modo questo rovesciamento, degno di una *Hexenküche*, del « prima » e del « dopo », per quanto assurdo possa sembrare, non è senza un suo buon motivo. E, invero, l'unico elemento positivo della discussione consistette nella tendenza di parecchi partecipanti a parlare di una « variante russa » del processo di accumulazione « primitiva » del capitale [22]. Senza dubbio questa è una novità. Non che le differenze tra la storia economica dell'Inghilterra e quella della Russia per quanto riguarda le circostanze dell'accumulazione primitiva (comunque questa venga definita) non siano evidenti di per sè. Ljaščenko, lo storico dell'economia, il quale è riuscito a dimostrare una qualche indipendenza di giudizio anche durante il gravoso periodo della recente storia sovietica, non ha esitato ad affermare che il processo dell'accumulazione primitiva in Russia ha seguito vie

Cfr. inoltre M. D. KURMAČEVA, *Obsuždenie voprosa o pervonačal'nom nakoplenii v Rossii* (Discussione sul problema dell'accumulazione primitiva in Russia), « Voprosy istorii » (« Problemi di storia »), 1955, fasc. 11, p. 165 (Vilenskaja).

[19] *Conferenza*, p. 424.

[20] *Conferenza*, p. 424 (Zaozerskaja) e p. 426 (Vilenskaja).

[21] KURMAČEVA, loc. cit., p. 165.

[22] *Conferenzia*, p. 423 (Jacovcevskij), p. 425 (Dubrovskij), p. 426 (Vilenskaja).

diverse dalla « forma classica » assunta, secondo Marx, in Inghilterra [23]. Ma, in generale, negli scrittori sovietici la tendenza ad insistere sull'onnivalenza delle « leggi di sviluppo » scoperte da Marx è stata molto forte e profondamente radicata. Codesto atteggiamento, non v'è dubbio, andò prendendo piede nei giorni ormai lontani allorquando i giovani marxisti russi condussero la loro opposizione contro i populisti, e tutto sembrava si potesse risolvere col mostrare che non esisteva alcuna via particolare di sviluppo economico per la Russia e che questa era necessitata a percorrere a sua volta l'esperienza che era stata quella dell'Occidente. È dunque assai significativo il fatto che oggi anche una scrittrice super-ortodossa come la Pankratova si sia unita al coro di quanti si rifanno alla « variante russa » [24]. Può anche essere che un sempre maggior senso dell'accresciuta importanza del proprio paese abbia favorito il diffondersi dell'idea che la storia economica russa possa essa pure presentare un « esempio classico ». Quale che ne sia il motivo, il mutato atteggiamento si può constatare in modo tangibile. Probabilmente il più significativo risultato a tutt'oggi è costituito dal recente libro di Poljanskij sull'accumulazione primitiva del capitale in Russia [25].

Quando si tenga conto delle idee che per tanto tempo hanno prevalso nella letteratura sovietica, fa un certo effetto leggere queste righe di Poljanskij: « Gli economisti borghesi limitano tutt'ora la loro ricerca alla sfera del " mondo occidentale ", che essi ritengono l'epicentro del globo terracqueo. Ma da tempo siffatto punto di vista è superato. In realtà la Europa occidentale ha dato l'esempio di una sola variante della genesi del capitalismo. La Russia ne ha fornita una diversa per quel che riguarda lo sviluppo e la stabilizzazione del capitalismo » [26]. Pur lasciando da parte l'affermazione alquanto ingenua della parità della Russia con il mondo occidentale, e la non molto più sagace strategia che consiste nel mascherare o nascondere il distacco dalle dottrine tradizionalmente professate col ribattezzarle « borghesi », il metter così l'accento sulla « variante russa » serve

[23] P. I. Ljaščenko, *Istorija narodnogo chozjajstva SSSR* (Storia economica dell'Urss), vol. II, Moskva, 1948, p. 6.

[24] A. M. Pankratova, *Proletarizacija krest'janstva i ee rol' v formirovanii promyšlennogo proletarjata Rossii* (La proletarizzazione dei contadini e la sua funzione nella formazione del proletariato industriale della Russia), « Istoričeskie zapiski » (« Memorie storiche »), vol. 54, Moskva, 1955, p. 199.

[25] F. Ja. Poljanskij, *Pervonačal'noe nakoplenie kapitala v Rossii* (L'accumulazione primitiva del capitale in Russia), Moskva, 1958.

[26] Op. cit., p. 4.

in realtà a liberare lo studio della storia economica della Russia da idee preconcette [27]. Invero Poljanskij sembra molto più libero dei suoi predecessori nello studiare le relazioni tra il sistema della servitù contadina e l'industrializzazione del paese. Si dimostra disposto a considerare la natura complessa delle relazioni intercorrenti tra l'una e l'altra. È meno inibito nel trattare del fenomeno degli imprenditori di origine servile. Può accentuare la differenza che corre tra i servi cosidetti dello Stato e quelli dei nobili per quanto riguarda la loro mobilità geografica e sociale. Può considerare la possibilità che la pressione esercitata dai padroni di servi per estrarne una forte rendita in denaro possa aver contribuito a creare una riserva di lavoro per le imprese industriali in Russia, mettendo così in luce un aspetto « positivo » del feudalesimo russo nei confronti del « capitalismo ». Per il resto tuttavia lo studio di Poljanskij non è nient'altro che un rendiconto intelligente e diligente, diviso in due parti, della formazione della ricchezza e della mano d'opera in Russia. Il quadro è ancora viziato dalla tradizionale ostilità della letteratura sovietica ad apprezzare pienamente la funzione dello Stato nel processo di sviluppo economico del paese. Ad un certo momento, con una ingenuità disarmante, l'autore mette in guardia contro ogni « illecita esagerazione » nell'interpretare la politica dello Stato all'epoca di Pietro il Grande. Il pericolo che dev'essere così evitato è « una concessione ad una interpretazione idealistica della genesi del feudalesimo in Russia »[28]. Perciò, naturalmente, stretti risultano i limiti entro i quali l'autore si emancipa dalla comune dottrina della uniformità globale del processo economico nei diversi paesi. L'essenza della « variante russa » consiste infatti, in forte misura, proprio nella funzione particolare che venne esercitando lo Stato in Russia [29].

[27] Codesto accentuare le particolarità dello sviluppo economico russo non impedisce all'autore di prestare omaggio all'opinione tradizionale: « Fondamentalmente le leggi che governano il succedersi delle formazioni sociali ed economiche sono le stesse in tutti i paesi e tale affermazione è valida anche per la transizione dal feudalesimo al capitalismo. In tutti i paesi infatti il capitalismo emerse quale effetto dell'accumulazione primitiva del capitale. Ma se il risultato del processo finì per essere il medesimo, è ovvio che anche l'essenza del processo stesso deve essere stata identica », op. cit., p. 4. I riti e le consuetudini della scienza sovietica costituiscono invero un ricco campo di ricerche antropologiche.

[28] Op. cit., p. 178.

[29] Del tutto similmente gli scrittori sovietici non possono decidersi ad assegnare la sua giusta importanza al fatto che venisse conservata la comunità contadina (*obščina*) anche al di là dell'emancipazione dei contadini. Anche in questo caso, i marxisti russi del secolo scorso erano a tal punto desiderosi di confutare i populisti dimo-

Il punto essenziale resta quello che abbiamo sopra indicato. In mancanza d'uno schema adatto d'analisi, anche Poljanskij è incapace di studiare i problemi della « accumulazione primitiva del capitale » propriamente detta. Ciò che egli offre è una buona quantità di materiale empiricamente raccolto su come si venissero inizialmente creando sia le ricchezze che la mano d'opera industriale. Fornisce inoltre una documentazione maggiore di quel che sia normalmente reperibile nella letteratura russa sul problema dell'emergere dei diversi gruppi di imprenditori. Studia le varie fonti della formazione della ricchezza e della manodopera. Cerca inoltre di formarsi un'idea dell'importanza delle fonti individuali. Cose tutte utili, seppure la discussione risulti incompleta per molti versi [30]. Anche il tentativo, appena abbozzato nella parte conclusiva, di paragonare lo sviluppo della Russia non solamente a quello dell'Inghilterra ma anche a quello di molti altri paesi dell'Europa occidentale, illustrando le rassomiglianze e le differenze, non è del tutto privo d'interesse. Ma nel complesso lo studio di Poljanskij merita le stesse critiche che durante la *Conferenza* furono rivolte agli interventi di Pavlenko e di Kafengauz [31]. Essenzialmente si tratta di una esposizione che riguarda sopratutto i primi sviluppi dell'industrializzazione in Russia. V'è dunque in realtà una differenza assai piccola tra un libro come questo di Poljanskij, che intende essere dedicato al problema dell'accumulazione primitiva, ed un panorama generale dell'economia feudale in Russia d'uno storico come Chromov [32]. Poljanskij evita di porre il problema: a quale scopo torna utile parlare di « accumulazione primitiva »? Non riesce perciò a trovare un criterio che gli permetta di fissare un termine finale per il suo « periodo di accumulazione primitiva ». È quasi alla cieca che egli si fissa sull'anno 1873, anno di « una crisi industriale che ebbe a dimostrare che la Russia

strando che l'*obščina* era ormai disintegrata che anche oggi non sembra lecito alla storiografia sovietica attribuire a questa una qualsiasi funzione importante nel ritardare lo sviluppo economico.

[30] Confronta per esempio l'esame molto più completo sulla funzione che ebbe il debito nazionale nel creare la ricchezza nel recente studio di S. Vorovoj, *Rostovščičestvo, kazennye ssudy i gosudarstvennyj dolg* (L'usura, il credito statale e il debito nazionale), in L. G. Beskrovnij, E. I. Zaozerskaja, A. A. Preobraženskij (ed.) *K voprosu o pervonačal'nom nakoplenii v Rossii* (Sul problema dell'accumulazione primitiva in Russia), *XVII-XVIII veka* (XVII-XVIII secolo), Moskva, 1958, p. 497-537.

[31] *Conferenza*, p. 421 (Ustjugov), p. 425 (Dubrovskij).

[32] P. A. Chromov, *Očerki ekonomiki feodalizma v Rossii* (Saggi sull'economia feudale in Russia), Moskva, 1957.

era diventata un paese capitalistico »[33]. « Naturalmente, aggiunge, anche dopo il 1873 vari fenomeni di accumulazione primitiva del capitale accompagnarono lo sviluppo del capitalismo in Russia... Ma tali fenomeni ebbero (allora) soltanto più un carattere ausiliario nello sviluppo del capitalismo russo »[34]. Codesto atteggiamento, straordinariamente superficiale, prova l'incapacità degli scrittori sovietici a render giustizia al concetto di Marx. Fedeli ai precetti di Mefisto son riusciti a « den Geist heraus zu treiben », a esorcizzare lo spirito fuor dal concetto. Il risultato è stato previsto con precisione:

Dann hat er die Teile in seiner Hand,
Fehlt leider! nur das geistige Band.

Tutti i paragoni tra l'importanza della pirateria in un caso e del debito nazionale nell'altro come fonti di ricchezza non possono compensare la mancanza d'una teoria nell'affrontare il problema dello sviluppo economico. E senza un punto di partenza di tal natura il concetto non porterà invero ad alcuna nuova prospettiva, per quanto si possa continuare a parlare senza fine della « variante » russa. Si è che lo sviluppo d'un tale concetto richiede coraggio. Le vie dell'analisi sono infatti pericolose. Per quanto possa parer paradossale, per estrarre da un concetto tutto quello che esso può dare si deve essere pronti ad abbandonarlo ad un certo punto. A dispetto di tutto il disgelo, il mercurio che sta nei termometri intellettuali russi è tuttora di gran lunga al di sotto del grado di indipendenza che è necessario per un lavoro del genere.

III

Il profilo fin qui tracciato delle recenti vicissitudini del concetto di accumulazione primitiva in Russia ci provvede di un utile punto di partenza per discutere dell'uso che Rosario Romeo ha fatto di questo concetto medesimo. La differenza tra il prodotto dell'imitazione di un apprendista e una matura e feconda formulazione del problema è invero sorprendente.

Mentre gli scrittori sovietici non smettono mai di domandarsi di quale accumulazione primitiva del capitale si tratti in realtà, Rosario Romeo la definisce chiaramente come un problema di economia aggregata e passa a definirne le componenti in termini misurabili e a determinare le interconnessioni tra di loro. È dunque in base allo schema risultante che Romeo

[34] Op. cit., p. 157.
[33] Op. cit., p. 21.

tenta di guardare alla storia economica dei venticinque o ventisei anni che seguirono l'unificazione dell'Italia. Gli elementi fondamentali dello schema risultano distintamente percepibili.

Alla base dello schema sta il crescere della produzione agricola che procedette di buon passo durante la maggior parte del periodo intercorso tra il 1861 e il 1880. Si passa poi ad esaminare come venisse utilizzato questo aumento di produzione. Solo una parte di essa venne usata allo scopo di soddisfare i bisogni dell'aumento demografico verificatosi durante quel medesimo periodo. I redditi effettivi *per capita* della gran massa della popolazione rurale o rimasero costanti oppure di fatto diminuirono. La differenza tra la più alta produzione *per capita* ed i consumi che aumentavano ad un ritmo più ridotto tra gli agricoltori andarono ad accrescere la rendita terriera.

Proprio perchè Romeo cerca di pervenire ad una visione complessiva del problema, egli non si contenta di constatare il puro e semplice fatto che alcuni alti redditi nell'agricoltura venissero così a svilupparsi ulteriormente. Potrà essere o meno autorizzato a considerare questi accresciuti redditi come fonti effettive dell'accumulazione primitiva del capitale a seconda del modo con cui essi vennero poi utilizzati.

Il secondo caposaldo di Romeo è dunque il seguente: considera gli anni '60 e '70 del secolo scorso come quelli di preparazione per la sopravveniente industrializzazione. È durante questi anni che furono create le condizioni preliminari dello sviluppo industriale. Secondo Romeo queste « condizioni preliminari » si riferivano essenzialmente a ciò che nel moderno gergo economico si usa chiamare « l'infrastruttura economica », termine brutto ma ormai ampiamente accettato. Si afferma che soltanto sulla base di una tale infrastruttura di ferrovie, strade, canali e simili opere può venir creata la « sovrastruttura » industriale. Per l'Italia del tempo il problema era riducibile quasi esclusivamente a fornir capitali per le costruzioni ferroviarie. Romeo ammette che gran parte del capitale impiegato a questo scopo derivò dall'estero, ma egli sostiene che una considerevole parte di esso provenne pure dall'agricoltura, sia sotto forma di risparmio volontario, sia attraverso tasse, il cui fardello pesò fortemente sulle rendite dell'agricoltura.

L'accumulazione di capitale che permise un simile investimento era in tal modo « primitiva » o « preliminare » in un duplice senso. Primo perchè precedette e preparò il sopravveniente sviluppo industriale, ma, in secondo luogo e in un senso più specifico e meno corrente, perché i fondi non vennero usati direttamente al fine di finanziare investimenti industriali, ma

piuttosto per creare servizi, la cui presenza avrebbe poi facilitato nuovi investimenti e la susseguente crescita della produzione industriale. Nelle pagine che seguono qualcosa di più dovrà esser detto attorno a questo concetto di accumulazione primitiva.

Un simile processo, afferma Romeo, giunse al termine all'incirca con la fine della seconda decade che seguì l'unificazione. La fase di slancio industriale che ebbe luogo tra il 1880 e il 1887 si compì in un'atmosfera di depressione agraria. L'espansione della produzione agricola s'era arrestata e il governo fu obbligato a ridurre le tasse che incidevano sull'agricoltura ed a far gravare una parte del carico sui settori non agricoli dell'economia. In quel momento il periodo dell'accumulazione primitiva del capitale poté considerarsi chiuso.

Questo è lo schema di Romeo. Come confutazione delle tesi gramsciane le sue implicite conseguenze sono chiare: se si fosse verificata una rivoluzione agraria, la produzione agricola non avrebbe potuto raggiungere lo stesso livello o non si sarebbe verificato affatto un aumento. In ogni caso una vittoriosa rivolta contadina non avrebbe tollerato le usurpazioni del governo sui redditi degli abitanti dei villaggi, col risultato che la formazione della « infrastruttura » sarebbe stata ritardata e lo slancio industriale degli anni '80 sarebbe risultato indebolito o non avrebbe avuto affatto luogo.

Siffatto modo di ragionare può essere abbastanza plausibile. Tuttavia esso si riferisce a qualcosa che non tocca il problema centrale. Il reale interesse della formulazione di Romeo non sta nè nel mostrare ciò che avrebbe potuto accadere, nè nella sua abilità nel saper registrare un punto a suo vantaggio in un dibattito con il dogmatismo e l'inflessibilità. Il suo libro merita d'esser considerato essenzialmente come un'indagine sullo sviluppo industriale italiano. E se lo si guarda da questo punto di vista si dovrà discutere tanto i documenti di cui si è servito l'autore quanto se il suo modo di affrontare la questione, compreso il suo concetto di accumulazione primitiva, può essere accettato e considerato utile.

Come già abbiamo detto, quel che Romeo ha presentato è uno schema dello sviluppo industriale italiano nel secolo scorso, il quale, almeno in linea di principio, implica e suppone grandezze misurabili. L'aver pensato in codesti termini segna indubbiamente un notevole progresso nella storiografia economica sull'Italia. Ma Romeo ha fatto di più. Ha compiuto un serio sforzo per dare un senso ai dati numerici richiesti dal suo schema, portando così il problema ad un livello meno astratto e più realistico. Ed è stata naturalmente una fortunata combinazione che, poco dopo la pubbli-

cazione del primo saggio di Romeo, l'Istituto centrale di statistica abbia pubblicato la sua importante *Indagine statistica sullo sviluppo del reddito nazionale dell'Italia dal 1861 al 1956* [35]. Seppure questo studio non sia l'unica fonte di cui si è valso Romeo per la sua informazione statistica, è indubbio che la ricchezza del materiale riguardante il reddito nazionale e le sue componenti contenuta in questo libro è stata di essenziale importanza per l'autore. È evidente che la validità delle sue conclusioni dipende in gran parte dall'attendibilità delle statistiche offerte dall'opera dell'Istituto.

Chi scrive non ha finora avuto la possibilità di formarsi una approfondita opinione personale su quest'ultima. È vero che in un caso o due ha riscontrato che i dati contenuti in quel libro erano sconcertanti [36]. È pure vero che dal punto di vista di Romeo il saggio sorprendentemente basso di sviluppo che i dati dell'Istituto hanno fornito per gli anni '80 (come si è detto in nota) crea una difficoltà effettiva. Dopo aver ovunque ricorso ai

[35] « Annali di statistica », anno 86, serie VIII, vol. 9. Roma, 1957, in seguito abbreviato SRNI.

[36] Così ad esempio lascia stupiti il rapporto molto irregolare tra l'investimento e l'aumento del reddito nazionale tra il 1860 e il 1910. Sembrerebbe che, quali che siano le congetture possibili riguardanti i ritardi (« lags ») che vi si rivelano, nessuna ipotesi plausibile può risultarne per quel che concerne lo schema dei saggi capitale-produzione impliciti nei dati forniti dall'Istituto (i saggi capitale-produzione in proposito sono stati calcolati da SRNI, pp. 251, 266, 270).

Più importante è il caso dei dati sulla produzione industriale negli anni '80 ai quali Romeo si riferisce nel suo libro. Come lui ed altri, anche l'autore di queste righe fu sorpreso nel constatare discordanze assai considerevoli per quel che riguarda il saggio di questo periodo tra i dati dell'Istituto e il suo proprio tentativo di calcolare questo medesimo saggio (cfr. SRNI, p. 218 e ALEXANDER GERSCHENKRON, *Notes on the Rate of Industrial Growth in Italy, 1881-1913*, in « Journal of Economic History », dicembre 1955, p. 364). Le percentuali fornite dallo studio dell'Istituto sono uniformemente più basse per tutti i sottoperiodi paragonabili compresi nel periodo 1881-1914, ma per il periodo 1881-1888 lo studio di chi scrive dimostra una media annuale di sviluppo del 4,6%, mentre il saggio dell'Istituto è inferiore all'1%. È vero che la scelta dell'anno finale cambia alquanto il quadro: il saggio dell'Istituto per gli anni 1881-1887 (piuttosto che 1881-1888) sale all'1,77%. Ma la differenza che permane è pur sempre considerevole. Le differenze degli altri sottoperiodi possono essere naturalmente spiegate dalla differenza tra i pesi per il 1938 usati dall'Istituto e quelli dei primi anni del secolo usati nei computi di chi scrive. Il fatto che il tasso di sviluppo fornito dall'Istituto sia uniformemente *più basso*, farebbe credere più probabile una simile interpretazione. Ma la discrepanza fra quel che riguarda gli anni '80 è invero troppo forte per essere spiegata in tal modo. D'altra parte i dati dell'Istituto contraddicono certo quel che sappiamo in genere su questo periodo. Per ora, in attesa di studi ulteriori, dobbiamo riservare il nostro giudizio.

dati dell'Istituto egli deve improvvisamente rifiutare di accettarli per il periodo 1880-1887, rischiando altrimenti di non poter verificare storicamente il *dénouement* previsto nel suo schema. Se non vi fu alcuna fase di slancio industriale negli anni '80, sarebbe difficile vedere in qual senso i due decenni precedenti possono essere concepiti come anni di accumulazione « primitiva » di capitale e di investimento preliminare nel senso sopra chiarito.

Tutto ciò non vien detto con l'intento di svalutare il lavoro pubblicato dall'Istituto. Non v'è dubbio che grazie al lavoro da pionieri che questo ha compiuto, tutti coloro che si occupano dello sviluppo economico italiano sono in debito di fronte a questo libro. Per ora, è vero, la cosa migliore da fare sarà di tener presente l'incertezza che naturalmente comporta il muovere i primi passi in un campo così vasto e difficile. È vero pure che revisioni future potranno mutare molti dati numerici e alterare il peso che dovremo accordar loro nelle nostre analisi. Tuttavia, per gli scopi di questa discussione, chi scrive è disposto per il momento a seguire Romeo nell'accettare il grosso dei dati presentati nel libro dell'Istituto. Questo non significa tuttavia necessariamente accettare l'interpretazione che Romeo ne dà o la sua valutazione di questi dati. Sembrerebbe che egli abbia teso ad ampliare eccessivamente alcuni sviluppi, che sembran piuttosto modesti quali risultano dalle statistiche.

Romeo è del tutto nel giusto, indubbiamente, quando sottolinea il fatto dell'accrescimento della produzione agricola tra il 1861 e il 1880. Ma la ampiezza di questo fenomeno va discussa. Per quanto riguarda i dati produttivi, in termini fisici, è sconcertante vedere le rilevanti discrepanze che esistono tra le due fonti citate da Romeo e che contengono dati sulle modificazioni della produzione in un certo numero di prodotti agricoli [37]. Sono questi i dati che stanno senza dubbio alla base dei calcoli del valore della produzione agricola che ci vengono forniti nell'opera dell'Istituto. E queste differenze pregiudicano certo l'attendibilità di tali cifre. Ma dobbiamo attenerci a quanto abbiamo deciso ed accettare questa fonte come sufficientemente corretta. Due conclusioni ne derivano con grande evidenza. In primo luogo l'aumento della produzione durante il periodo è indubbio: ciò è chiaramente dimostrato dai dati in valore della produzione lorda dell'agricoltura italiana passata al mercato per i primi quindici anni che seguirono l'unificazione. In secondo luogo, il saggio di sviluppo

[37] Cfr. *ReC*, pp. 118-119.

era lungi dall'essere sbalorditivo, ammontando al 2,7% l'anno per la prima decade, e soltanto al 2% tra gli anni 1861-65 e 1876-1880 [38].

Come già si è detto, Romeo dà una certa importanza all'accrescimento del risparmio spontaneo e alla sua funzione nel finanziare l'investimento « preliminare ». È perfettamente vero che, secondo lo studio dell'Istituto, il tasso del risparmio era praticamente nullo nel primo quinquennio seguente l'unificazione, per poi elevarsi ad una media di circa 4% nei quindici anni seguenti [39]. Alla luce di quanto sappiamo sul risparmio verificatosi in altri paesi in periodi di industrializzazione e nei periodi che la precedettero, è difficile considerare un tasso del 4% come molto alto, nè molto forte esso è rispetto ai tassi del risparmio in altri periodi dello sviluppo economico. Interessante il fatto che esso raggiungesse il suo primo punto culminante durante la prima metà degli anni '80, in un momento cioè in cui la depressione dell'agricoltura aveva ridotto sia le entrate che i risparmi nell'agricoltura stessa. D'altra parte il fatto che il culmine venisse raggiunto durante un momento di sviluppo industriale porta piuttosto a vedere il fenomeno dell'accumulazione sotto il profilo della « simultaneità » che non della « preliminarietà ». Il culmine (6%), sia detto incidentalmente, non venne nuovamente raggiunto fino all'ultimo quinquennio del secolo, quando la fase di slancio dell'industrializzazione italiana era in pieno sviluppo. Il tasso di risparmio raddoppiò poi nella decade seguente, il che significa che nel momento in cui l'industrializzazione dell'Italia era lanciata a tutta velocità il tasso di risparmio era all'incirca *tre volte* più alto che non fosse stato nel periodo dell'accumulazione primitiva di cui si occupa Romeo. Al contempo è difficile nascondere qualche incertezza di fronte al saggio d'investimento che si verificò durante i primi due decenni che seguirono l'unificazione. Il saggio degli investimenti lordi (nei prezzi correnti) sembra aver fluttuato tra il 7,9 e il 9,8% [40]. Non è davvero gran che. Va inoltre notato che durante lo stesso periodo le opere pubbliche costituirono una porzione del prodotto nazionale lordo che era assai piccola all'inizio e andò declinando di quinquennio in quinquennio. Soltanto nella prima metà degli anni '80 la percentuale dei lavori pubblici nel prodotto nazionale lordo tornò ad essere al livello, notevolmente basso, della prima parte degli

[38] Calcolato sulla base di SRNI, p. 204.
[39] Calcolato sulla base di SRNI, p. 264.
[40] Calcolato da SRNI, p. 249 e 261.

anni '60 [41]. Non è infine del tutto facile accettare il quadro fornito da Romeo dei due decenni da lui considerati come un periodo di intensa attività, e cioè di *boom* della « infrastruttura ». Sulla base dei dati forniti dal libro dell'Istituto vediamo che il tasso di aumento del reddito nazionale *per capita* (ai prezzi 1938), risulta nel primo decennio dopo l'unificazione dello 0,3% (3/10 di 1%!) e nel secondo decennio segnò un regresso medio dello 0,23% (meno 23/100 di 1%) per anno [42]. L'impressione complessiva che si trae da codeste cinque serie di dati e di rapporti è che qualunque trasformazione economica fosse iniziata durante quei decenni « preparatori » essa non era sufficientemente vasta per influenzare in modo davvero importante il fenomeno nel suo assieme.

Entro certi limiti la difficoltà è resa più grave dal concetto particolare che Romeo ha dell'accumulazione primitiva. Se egli avesse ragionato con un più limitato concetto avrebbe constatato una sorta di iato o di cesura tra la formazione della ricchezza e la sua susseguente trasformazione in fondi di investimento. Allora nessuno si sarebbe aspettato che i dati sul reddito nazionale rivelassero un gran cambiamento durante il « periodo di accumulazione » distinto dal « periodo di investimento produttivo ». Ma Romeo ha invece allargato il concetto. Dalla pura e semplice creazione di titoli sulla *futura* produzione nazionale, il concetto s'è cangiato nelle mani di Romeo nella creazione di diritti sul reddito *corrente*, i fondi *originariamente* accumulati essendo stati *correntemente* volti agli investimenti destinati a finanziare « l'infrastruttura » dell'economia. Stando così le cose, ci si aspetterebbe di trovarsi di fronte a degli alti saggi capitale-produzione (corrispondenti alle condizioni delle costruzioni ferroviarie). Seppure le ferrovie tardarono a produrre dei profitti, la loro costruzione e il loro esercizio dovevano pur accrescere, e in modo considerevole, il valore aggiunto all'economia complessiva. Le statistiche tuttavia non confermano nè l'una nè l'altra ipotesi. Se vogliamo tener ferma la decisione che sopra abbiamo presa e non vogliamo metterci a discutere i dati fornitici, una conclusione ne deriva naturalmente, e cioè che il processo di quella che

[41] Calcolato da SRNI, p. 249 e 264. La percentuale dei lavori pubblici rispetto al prodotto nazionale lordo era la seguente:

1861/65	2,8
1866/70	2,1
1871/75	1,9
1875/80	1,6
1881/85	2,8

[42] Calcolato da SRNI, p. 251.

Romeo chiama accumulazione primitiva può essere stato in realtà molto meno importante di quanto egli non creda.

Detto questo, dobbiamo fare un passo avanti. Lo schema proposto da Romeo presenta il vantaggio di essere estremamente ben ordinato. « Quel che è prima deve venir prima », sembra sia scritto a grandi lettere su questo schema. Prima sta un periodo di preparazione, durante il quale vengono create le condizioni preliminari per lo sviluppo susseguente, e poi quest'ultimo viene a prodursi. In una tale prospettiva lo sviluppo economico appare come una sequenza di fenomeni molto logica e metodicamente disposta. Forse era pensando a questo suo modello che Romeo ha citato, approvandola, la considerazione di Sapori, secondo cui « la logica e la storia in fine sono una cosa sola »[43]. Ma Clio non è una ordinata padrona di casa. Mentre è utile che, in una prima approssimazione, venga distinta la preparazione dallo sviluppo del « fatto » medesimo, e mentre è anche vero che parte del materiale empirico tratto dallo sviluppo economico dell'Europa del XIX secolo può essere con profitto così raggruppata, è pure vero che nella storia di quei paesi europei il cui grado di arretratezza era considerevole e ai quali accadde di entrare relativamente tardi nella arena industriale, la preparazione all'industrializzazione e l'industrializzazione medesima ebbero la tendenza ad intrecciarsi assai più strettamente. E ciò si collega ad una osservazione generale: quanto più rilevante è il grado di arretratezza di un paese alla vigilia del suo grande sforzo d'industrializzazione, tanto più probabile è che i fattori che possono essere apparsi come condizioni preliminari dello sviluppo industriale in paesi meno arretrati e che possono essere facilmente identificati come « condizioni preliminari » in un semplice e « logico » modello, siano in realtà assenti e abbiano, nel generale sviluppo economico, una funzione piuttosto subordinata. È probabile che in tali paesi le mancanti « condizioni preliminari » siano sostituite da altri fattori e che molti dei fattori che in un paese più avanzano sarebbero riguardati a ragione come tali, finiscano per

[43] *ReC*, p. 112. Del resto il detto di Sapori è ingannevole, a dir poco. Si vuol dire semplicemente che è attraverso una serie di ipotesi che lo storico deve affrontare il suo materiale, e che queste ipotesi debbono essere coerenti, nella forma — se non nella sostanza? Il che sarebbe, naturalmente, del tutto pacifico. Ma Sapori, si direbbe, voleva dir di più e suggerire che, quando accadesse che il materiale statistico risulti in disaccordo con l'ipotesi e minacci di renderla vana, essa — cioè la logica della storia — debba prevalere. Un valore magico e forse, chissà?, qualcosa di più sta in parole come *Gestalt*, ma è difficile capire come Romeo, che è stato tanto paziente e tenace nel raccogliere la documentazione a sostegno del proprio schema, possa realmente condividere questa opinione di Sapori. Ma la condividerà Sapori stesso?

essere creati, in un paese più arretrato, come un *risultato* della industrializzazione stessa [44].

In conseguenza si può supporre che nei paesi più arretrati gran parte della « preparazione » tenda a coincidere colla fase di grande slancio industriale. Si sarebbe invero tentati di sostenere che sia stato precisamente tale convergere in uno solo dei diversi periodi, che altrove si sono presentati nettamente demarcati, ad esser l'effettiva condizione preliminare di una industrializzazione che prenda la forma di un grande slancio. In altre parole è, tutto sommato, possibile pensare che in un paese arretrato un periodo di preparazione che venga sperimentato prima della fase di slancio industriale finisca per renderla *impossibile*. Ciò può parer paradossale soltanto se si rifiuti di riconoscere la complessità della « logica » specifica della arretratezza economica. L'industrializzazione italiana fornisce forse la migliore esemplificazione possibile di relazioni di siffatto genere. Sembra un'affermazione storicamente ben fondata il dire che uno dei fattori che hanno tenuto basso il ritmo di sviluppo industriale in Italia durante la fase di slancio del 1896-1908 fu precisamente il fatto che la costruzione del sistema ferroviario era stata fondamentalmente completata prima che lo sforzo stesso avesse inizio. Se la domanda che derivò dalle costruzioni ferroviarie fosse stata mantenuta, il periodo 1896-1908 avrebbe ben potuto mostrare un ritmo anche più alto di sviluppo industriale; un ritmo che sarebbe stato anche più conforme al grado di relativa arretratezza della economia italiana di quel tempo [45].

[44] ALEXANDER GERSCHENKRON, *Reflections on the Concept of 'Prerequisites' of Modern Industrialization*, in « L'Industria », 1957, n. 2.

[45] Chi scrive non può esimersi dal pensare che Romeo affronti il problema della domanda e della funzione del mercato nel processo di industrializzazione in modo troppo leggero. Da un lato può anche non essere vero che l'importare su vasta scala beni di consumo dalla Francia e dall'Inghilterra dimostra l'esistenza di un largo mercato interno (*ReC*, p. 108). Può accadere frequentemente che non sia possibile trasformare la domanda di beni stranieri in quella di beni domestici senza che preliminarmente venga modificato il rapporto tra il potere di acquisto di coloro che hanno una rendita alta e quelli che ne hanno una relativamente minore. L'affermazione di Nurkse d'altra parte, citata da Romeo, secondo la quale in ultima analisi il mercato può essere allargato unicamente dalla produzione, di certo non può essere intesa quasi significasse che la produzione in ogni circostanza trovi il suo mercato (*ReC*, pp. 105-106). Il mercato interno in quanto sia rappresentato dai contadini può diventare di scarso valore per l'industrializzazione — e anzi trasformarsi in un ostacolo per essa — se qualcun altro, ad esempio lo Stato, è desideroso e capace di organizzare la produzione industriale e allo stesso tempo di costituire il mercato per i beni così prodotti. Questo è per l'appunto uno dei processi di sostituzione che si veri-

Cosa possiamo dunque concludere dalle precedenti osservazioni? Il loro scopo non è stato quello di eccepire alla valutazione complessiva che Romeo ha dato dello sviluppo dell'economia italiana. Quando egli pone in grande risalto lo sforzo, splendidamente riuscito, di trasformare l'Italia in un moderno paese industriale, unica eccezione fra le terre bagnate dal Mediterraneo, e questo malgrado ostacoli realmente grandiosi, Romeo poggia su di un terreno molto solido. Il suo ragionamento in proposito è tanto più ben fondato che, anche quando egli cita le statistiche molto avventate di Colin Clark, esso non risulta considerevolmente indebolito [46]. Ma non di questo si tratta. Alla fin fine tutto vien fuori dal gran lavacro della storia. Il considerare il risultato di un processo è poco probabile possa offrire molti lumi sui suoi stadi antecedenti. E son questi che devono esser qui esaminati.

Il modo che Romeo adotta per considerare lo sviluppo economico italiano nei primi venticinque anni che seguirono l'unificazione può esser utile per indicare quel che venne fatto in realtà durante quel periodo. Ma è almeno altrettanto utile non nascondersi le deficienze, le inadeguatezze, e le mancanze di questa evoluzione. Non per condannare la politica allora seguita — sebbene è giusto che la politica sia sottoposta al vaglio della critica — ma perché altrimenti domande del tutto legittime sulla lentezza ed il ritardo della industrializzazione italiana rischierebbero di restare senza alcuna risposta. Il punto cruciale del problema, il punto focale verso il quale ogni cosa converge è la valutazione dello sviluppo industriale degli anni '80. Questo periodo è stato definito con « discrezione » da Romeo come un periodo di « sviluppo discretamente rapido »[47]. Ma egli procede poi a descriverlo in un linguaggio alquanto esuberante e non esita a intitolare il suo capitolo su questo periodo: « Nascita della grande industria ».

ficano nelle industrializzazioni dei paesi arretrati. La domanda dello Stato non è d'altra parte la sola possibile sostituzione del genere. Imprenditori che agiscano basandosi su stabili prospettive ottimistiche possano essere altrettanto efficaci nel sostituire la domanda dei contadini. Tali sostituzioni possono facilmente aver luogo, ma non v'è nessuna garanzia che si realizzino poi effettivamente. Se non sono presenti, il ritmo di sviluppo industriale ne soffrirà probabilmente. Ma quel tanto di sviluppo che pure si avrà, certo dipenderà dall'esistenza di una domanda che deriva dal mercato interno. Se si vuol sostenere che piccola è stata l'importanza del « mercato interno » in Italia, non bisogna discutere in generale ma badando alla probabilità che fossero disponibili dei sostituti a questo « mercato interno » da preferirsi ad esso perché piú efficaci.

[46] *ReC*, pp. 197-199.

[47] *ReC*, p. 188.

Sappiamo invece che gli anni '80 non segnarono la fase di grande slancio dello sviluppo industriale italiano. Per giungere a questo il paese dovette attendere altri 15 anni, e sembra assai difendibile la tesi che la fase di slancio non ebbe quella intensità che avrebbe potuto raggiungere proprio perché essa era stata rinviata. Perché dunque lo sviluppo del periodo compreso tra il 1880 e il 1890 non divenne la tipica fase iniziale di slancio industriale? Molte sono le risposte possibili, e la depressione agraria può esserne una. Ma Romeo stesso ci suggerisce che « la crisi agraria ebbe pure una sua funzione nell'accelerare l'avvio di capitali agli investimenti industriali »[48]. Si son visti in altri luoghi straordinari slanci industriali in paesi agricoli molto arretrati e in condizione di depressione agricola. La Russia offre l'esempio più rilevante, nel periodo che comprende gli ultimi anni degli '80 e i primi dei '90. Si tratta sempre di compensazioni e di sostituzioni. Sembrerebbe, dunque, che una delle possibili soluzioni debba essere cercata proprio nel molto materiale utilizzato da Romeo.

Questi è libero, naturalmente, di chiamare « accumulazione primitiva » il processo di ricavare per mezzo di tasse una parte del reddito *corrente* dei proprietari terrieri e di investirlo *correntemente* nelle « infrastrutture ». Ma così facendo non dobbiamo dimenticare che un altro, e forse più fondamentale concetto di accumulazione primitiva può esser tratto dalle intuizioni di Marx. Concetto che, malgrado sia teoricamente funzionale (« operational »), è difficile tradurre in statistiche, così come avviene per tutti i processi che comportano risparmi forzati. Ma sembrerebbe che almeno un importante punto fermo sia stato stabilito e non debba essere oscurato da alcuna diversa definizione concettuale. Il fatto che in Italia non fosse pronta nelle mani adatte una ricchezza sufficiente, da lungo tempo accumulata, per essere resa disponibile al momento giusto, e cioè in modo discontinuo, agli imprenditori industriali, è fondamentale per capire la situazione economica dell'Italia in quell'epoca. E ciò non costituiva una peculiarità dell'Italia soltanto. La situazione della penisola rassomigliava a quella d'altri paesi, anch'essi lenti a mettersi sulla via dell'industrializzazione. Tutto ciò non significa altro se non che il valore del concetto di accumulazione primitiva del capitale è molto spesso di carattere negativo. In questo caso esso consiste nell'accertare che non lo si può applicare alla situazione italiana. Lo sviluppo industriale dell'Italia, se volle realizzarsi, dovette perciò fare ricorso a sostituti dell'accumulazione primitiva; che è quanto dire che

[48] *ReC*, p. 175.

dovette trovare altri sistemi per convogliare in misura sufficiente larghi settori del reddito nazionale verso gli investimenti. Conservando il nome di accumulazione primitiva del capitale per il processo da lui descritto, Romeo finisce per rendere poco chiaro il fatto che esso consistette precisamente in una *sostituzione* di quest'accumulazione. Come già è stato chiarito, ciò che risulta con evidenza è la debolezza quantitativa della sostituzione usata. Una fase di grande slancio industriale richiede un notevole sforzo. O lo Stato o degli istituti finanziari o entrambi debbono essere disposti a compiere siffatto sforzo.

Chi scrive tende a pensare che Romeo nell'assieme non veda in quale calamitosa misura fosse inadeguata — e insieme mal diretta — la politica del governo italiano e quella degli istituti bancari che di ciò si occupavano prima degli anni '90. In particolare è difficile accettare la sua approvazione alla politica governativa per quel che riguarda l'acciaio. La sua opinione che l'industria meccanica italiana non avrebbe potuto svilupparsi senza una propria produzione di acciaio è un convincimento assai discutibile. I dati di fatto ed il ragionamento volgono in direzione opposta. La creazione della costosa e inefficiente industria dell'acciaio ritardò il sorgere dell'industria meccanica italiana, e l'affermazione che questa avrebbe potuto essere lasciata con una più debole tariffa protettiva, trattandosi di una industria che si adattava alle condizioni italiane, sembra fraintendere lo scopo e il significato di una razionale politica doganale [49]. Disgraziatamente Romeo ha anche troppa ragione quando si riferisce all'influenza esercitata sopra la politica doganale italiana dalla potente industria dello acciaio tenuta a balia dallo Stato [50]. Nè sono convincenti i tentativi di Romeo volti a giustificare gli aiuti dati all'industria cotoniera, così come il dazio sul grano. Questi tentativi non possono far mutare a chi scrive il suo giudizio negativo circa la funzione del governo italiano nello sviluppo industriale di quel periodo. Pur credendo che nelle condizioni italiane un appropriato intervento dello Stato sarebbe stato normale, ed anzi altamente desiderabile, chi scrive ritiene nondimeno che la totale astensione da ogni intervento da parte del governo nel campo degli affari economici sarebbe stata più benefica che non l'attività che in effetti venne esercitata. Si direbbe che Romeo si sia lasciato indebitamente sospingere dalla meccanica, o piuttosto dall'etica del suo proprio schema. Non sarà lecito considerare ogni e qualsiasi cosa sia stata compiuta in quell'epoca come una benedi-

[49] *ReC*, pp. 194-195.
[50] *ReC*, p. 184.

zione per l'industria italiana; tanto da giungere al punto di tributare una identica lode per aver favorito lo sviluppo industriale a chi mantenne e insieme a chi abolì il corso forzoso [51]. Nè è utile estendere la propria compiacente approvazione al punto di spiegare e giustificare il predominio delle piccole imprese nell'industria italiana col processo di formazione della manodopera e di educazione di operai qualificati [52]. Se la storia industriale del XIX secolo insegna qualcosa, è proprio l'importanza decisiva della grandezza delle imprese e dei grossi impianti in una rapida fase di slancio da parte d'un paese arretrato. È precisamente negli impianti su vasta scala cioè che è stato possibile economizzare e usare nel modo più efficiente la mano d'opera qualificata disponibile, sostituendo così parzialmente sia con macchinari, sia con innovazioni organizzative la scarsa mano d'opera qualificata. Sono questi impianti e imprese su vasta scala che possono compensare in un paese arretrato le molte sue debolezze e gli ostacoli sulla via dello sviluppo economico che esso viene incontrando. Ma impiantare e mantenere in vita imprese di tal genere avrebbe richiesto investimenti di capitale su di una scala che nè il governo nè le banche italiane del tempo erano disposti a fare. È difficile capire come Romeo possa presentare gli anni '80 come un periodo di spinta inflazionistica e di considerevole risparmio forzato [53], se si considera che durante quegli anni i prezzi erano o stabili, o tendevano a scendere [54]. È perfettamente vero, come dice Romeo, che le banche di quel tempo non erano ancora preparate a sostenere un rapido sviluppo industriale [55]. Ne deriva che per avere un grande balzo industriale lo Stato avrebbe dovuto sopperire all'assenza di adeguate facilitazioni bancarie e farlo nella misura richiesta. Questo tuttavia non accadde. Col risultato che un'importante occasione storica venne perduta e che lo slancio industriale, che avrebbe potuto essere incoraggiato e sostenuto dalle necessità di creare « l'infrastruttura », non ebbe a verificarsi.

In larga misura dunque ciò che divide chi scrive dalla posizione di Romeo è l'interpretazione dei risultati che derivano dallo schema fornito da Romeo stesso. Ma nulla di quanto è stato detto nelle pagine precedenti può inficiare il valore conoscitivo dello schema da lui proposto. Esso rappresenta un tentativo originale e fecondo di organizzare in termini funzio-

[51] *ReC*, p. 191.
[52] *ReC*, p. 191.
[53] *ReC*, p. 178.
[54] SNRI, p. 251.
[55] *ReC*, p. 161.

nali («operational») e di vedere nei suoi nessi organici un significativo momento dello sviluppo economico italiano. Certo questa è la via giusta per affrontare la storia economica moderna e dobbiamo sperare che Romeo voglia continuare le sue indagini seguendo una via da lui tanto felicemente iniziata.

ALEXANDER GERSCHENKRON
(Harvard University, U.S.A.)

(*trad. di Massimo L. Salvadori*)

RASSEGNE

A PROPOSITO DI UNA NUOVA STORIA D'ITALIA NEL MEDIO EVO

1.

Di storie dell'Italia medievale, altre per gli specialisti, altre per i lettori di buona cultura, se ne contano parecchie, a cominciare dagli ultimi decenni del secolo passato per giungere fino a questi ultimi tempi.

Sta un po' a sé, per la sua eccellenza e perché ci viene d'oltr'Alpe, un'opera esemplare per equilibrio, perfetta informazione, limpidezza di dettato, che meriterebbe ancora sempre di essere tradotta in italiano, la *Geschichte Italiens im Mittelalter* di L. M. Hartmann, uscita a Gotha fra il 1897 e il 1915 e rimasta purtroppo interrotta al principio del secolo XI.

In casa nostra spetta, salvo errore, alla Casa Vallardi il merito di aver messo mano per prima a una *Storia politica d'Italia*, che conta tra i suoi volumi, — via via rifatti e sostituiti, secondo le esigenze culturali dei tempi e l'alternarsi degli studiosi, — opere per uno o per altro motivo di alto e permanente valore, come la *Storia delle Signorie* di Carlo Cipolla, uscita nel 1881, *Le dominazioni barbariche (395-1024)* di Giacinto Romano, nel 1910, *Le Signorie* di Luigi Simeoni, nel 1950, *L'età feudale* di Carlo Guido Mor, nel 1952.

Maggiore diffusione ebbero fra noi nei primi decenni del Novecento, per la lettura agevole, il minor peso dell'erudizione e la larga fama di cui godeva l'autore, i due volumi di Pasquale Villari, editi dall'Hoepli nel 1901 e nel 1910, e dedicati rispettivamente a *Le invasioni barbariche in Italia* e *L'Italia da Carlomagno ad Arrigo VII di Lussemburgo*.

A secolo ventesimo avanzato due altre grandi case editrici scesero in gara con la Vallardi: l'Unione Tipografica Editrice Torinese e la Mondadori.

L'U.T.E.T. affidò l'esecuzione del lavoro ad uno studioso di mente aperta, di penna agile e di buona esperienza d'archivio e di biblioteca, Romolo Caggese, del quale uscirono, nel 1937, *L'alto medio evo*, e postumi, nel 1939, il *Duecento* e il *Trecento*.

Quasi contemporaneamente la Mondadori incominciava la pubblicazione della *Storia d'Italia illustrata* coi due volumi, — III e IV della Collezione, — di Luigi Salvatorelli, *L'Italia medievale dalle invasioni barbariche agli inizi del secolo XI*, s.d., e *L'Italia comunale dal secolo XI alla metà del secolo XIV*, 1940, a cui seguiva nel 1949 il V volume, *L'Italia nell'età dei principati (1343-1516)* di Nino Valeri, tutti e tre apprezzabilissimi per le doti singolari e diverse dei due autori. La storia d'Italia nel medio evo era così compiuta.

2.

Questo all'ingrosso, — fra un'enorme moltitudine di ricerche e di contributi particolari, — lo stato della storiografia generale relativa al medio evo italiano, quale si è venuta formando press'a poco nel corso degli ultimi ottant'anni, questo nel campo storiografico il risultato conseguito dopo l'Unità, questi i lavori più noti o più apprezzati, dove, di là dal carattere individuale, sovente assai spiccato, dei singoli autori, è dato cogliere talvolta il segno dei tempi: la devozione positivistica all'erudizione, la prevalenza dei motivi del materialismo storico o della scuola economico-giuridica.

Ora l'U.T.E.T. affianca alla precedente collezione, rimasta in tronco per la morte del compianto Caggese, una nuova *Storia d'Italia*, che, quando sarà compiuta, consterà di cinque volumi in 4° piccolo e sarà ripartita nel modo seguente: 1° *Il Medioevo*; 2° *Dalla crisi della libertà agli albori dell'illuminismo*; 3° *Dalla pace di Aquisgrana all'avvento di Camillo Cavour*; 4° *Da Cavour alla fine della prima guerra mondiale*; 5° *Dal caos del primo dopoguerra ad oggi*. Il corpo dei redattori comprende molti nomi di giovani e giovanissimi; la direzione, o il *coordinamento* del lavoro, — chi conosce l'uomo può apprezzare la finezza della distinzione, — è stato affidato a Nino Valeri.

Dei cinque, è uscito recentemente il primo volume, dedicato al *Medioevo*. La veste tipografica è bellissima, pochi gli errori di stampa, lussuosa la rilegatura, molte e ben scelte le illustrazioni, accurate le tavole storico-geografiche, anche se in quest'ultimo campo non sia difficile trovare qua e là qualcosa da ridire. I collaboratori sono, in ordine di comparsa: Gerolamo Arnaldi, Cinzio Violante, Paolo Lamma, Emilio Cristiani e lo stesso Valeri, tutti, escluso l'ultimo, delle nuove e nuovissime leve, tutti universitari o candidati alla cattedra, ciascuno di essi di provenienza e di formazione diversa, salvo la lunga consuetudine di vita e di studi dei tre primi presso l'Istituto storico per il Medio Evo di Roma.

Ciò che distingue questa *Italia medievale* dalle precedenti iniziative di cui si è fatto cenno è, oltre la felice giovinezza di quasi tutti i collaboratori, la mole relativamente modesta del volume, che supera di poco le 700 pagine, — quante per altro sarebbero più che sufficienti allo scopo, — e il periodizzamento o l'articolazione del medio evo italiano.

3.

Incominciamo da quest'ultima considerazione, per trarre qualche conclusione di carattere generale, e per scendere in seguito a qualche osservazione più minuta.

Il lavoro si apre con un capitolo introduttivo di una cinquantina di pagine: *Lineamenti di storia d'Italia nell'alto medioevo*, dallo scorcio del secolo V allo scorcio del X. Circa 180 pagine sono dedicate al periodo che va dal principio del secolo XI al principio del secolo successivo, cioè al Concordato di Worms, col titolo *L'età della Riforma della Chiesa in Italia*. Da Worms, in poco meno di 150 pagine, si giunge alla Quarta Crociata con un'intitolazione un po' ambigua e poco persuasiva: *I comuni italiani e la vita europea*. In poco più di una settantina di pagine si tratta de *L'Italia nell'ultima età sveva e durante il predominio angioino*, cioè dalla Quarta Crociata alla incoronazione romana di Ludovico il Bavaro. Di qui, con un balzo finale, che comprende più di 250 pagine e che arriva fino al 1450, cioè alla fine della Repubblica Ambrosiana e all'avvento di Francesco Sforza, si illustrano *Le origini dello Stato moderno in Italia*.

Il primo capitolo, col suo carattere introduttivo, prende partito risolutamente, e senza discussione, per la tesi, diciamo così, del *Risorgimento d'Italia* del Bettinelli (per non risalire al gran padre Muratori, che non ne aveva fatta una tesi), o degli *Albori della nazione italiana* del Volpe. Ma noi siamo tutt'altro che sicuri che per buona intelligenza storica e per ragioni pratiche l'Italia, la terra di tradizione tipicamente cittadina nel gran corpo dell'Impero, non meritasse una trattazione particolareggiata di quell'età in cui si forma il Regno italico, si opera il distacco dall'Oriente, si fonda lo Stato della Chiesa, si avvia il processo del potenziamento locale, della ricostruzione particolare, della resistenza alle violenze interne ed esterne, si manifestano e si accentuano le ambizioni dell'impero sul mezzogiorno della Penisola, avvenimenti tutti, — ed altri se ne potrebbero ricordare, — destinati a esercitare un peso permanente nel seguito della storia e utili alla formazione di quella « coscienza storica dei tempi in cui viviamo », che il Valeri (p. VIII) pone come scopo della sua iniziativa.

Il Concordato di Worms, o l'incoronazione di Ludovico il Bavaro, o la stessa Quarta Crociata sono momenti importanti *anche* per la storia d'Italia, ma non sono cesure di una storia d'Italia, che segnino quasi in simbolo il nascere di certi problemi, il concludersi, — sia detto con la dovuta discrezione, — di certi processi.

Rispondere, come verrebbe fatto, che un periodizzamento come questo è quasi inevitabile, perchè obiettivamente in quei secoli una storia unitaria d'Italia non esiste, è una scappatoia polemica più che una buona ragione, dato che lo scopo dei collaboratori era per l'appunto di dar luce, vita, parola alle testimonianze contemporanee per comporne, nei limiti del possibile, una storia d'Italia, come, per il proprio periodo, è riuscito a fare in maniera eccellente qualcuno di essi.

Un breve esame dei singoli contributi gioverà forse a chiarire l'idea.

4.

Il *racconto ragionato*, in cui dovrebbe consistere la storia, manca quasi del tutto nelle prime cinquanta pagine. Anche se abbracciano le vicende di cinque secoli, poiché è parso bene di farne un ampio preambolo alla vera storia, l'Arnaldi ha ritenuto di assolvere il suo compito con un discorso ben centrato e aggiornato, ma oltremodo compendioso e concettuale, che a chi non abbia una preparazione specifica riesce talvolta oscuro, talvolta incomprensibile (si veda, ad esempio, a pp. 27, 38 sgg.).

L'età della riforma della Chiesa è stata trattata dal Violante, ben noto per la sua competenza in materia, in maniera piana, con un andamento piuttosto minuto e cronologico, con l'occhio attento agli sviluppi politici, economici e sociali dell'Italia, senza che si sia lasciato prendere la mano dai suoi argomenti prediletti, qua e là tuttavia non senza qualche indulgenza al notiziario cronachistico (pp. 142, 219, 222) e agli usati schemi del papato e dell'impero, della lotta delle investiture.

L'ultimo capitolo di questa *Età della riforma della Chiesa* s'intitola: *Verso la formazione di uno Stato unitario nel meridione*, — e qui, a parte il colpo secco di quel *meridione*, ci intendiamo perfettamente, — *e lo sviluppo comunale nel centro-sud*, — e qui dev'essere incorsa qualche confusione, perché nessun paragrafo di questo capitolo vi accenna, mentre a p. 208 sgg. si parla, com'era doveroso, dello *Sviluppo della vita cittadina in alta Italia*.

Effettivamente e molto chiaramente i grandi protagonisti della storia d'Italia nel secolo XII sono, — in qualunque ordine si vogliano elencare, — il papato coi suoi interessi spirituali e temporali, il regno di Sicilia e i comuni.

Ma il Lamma, che qui sottentra al Violante, è un valente bizantinista, ha pubblicato, fra l'altro, due volumi sugli Staufer e i Comneni e ha dichiarato esplicitamente in qualche luogo, — oltre a dimostrarlo in modo implicito nell'attività storiografica, — la sua scarsa fiducia, — diciamo così, anche se allora il giudizio era più perentoriamente negativo, — nella possibilità di ricostruire, in base alle fonti, come sono andate le cose della storia e la sua predilezione, appunto, per una storia fondata unicamente sulla reviviscenza delle fonti stesse. In tutti gli scritti egli ha dato prova della sua finezza e della sua sensibilità, del suo interesse per la cultura e le idee, per i loro nessi ed i loro conflitti. Tale lo ritroviamo anche in questo contributo recente alla storia dell'Italia medievale. La sua è, per così dire, una visione universale; per quanto più enunciato che approfondito, il suo motivo dominante è la politica mediterranea, il mondo mediterraneo; a parte i crudi notiziari (ad es. pp. 324, 326 sgg.), la sua trattazione è assai spesso, più che un racconto ragionato di fatti, una riflessione, un discorso sui fatti, che, come tali, sono sottintesi (pp. 243 sgg., 267, 269, 273 e *passim*); le fonti storiche, più che servire a un tessuto narrativo, hanno sovente il valore autonomo di una testimonianza ideale (pp. 268, 276 e *passim*); la sottigliezza, la finezza, la sfumatura possono giungere sino ai limiti, — si

perdoni la parola, — dell'incomprensibile e dell'assurdo (pp. 274, 296, 249 sg.).

Con ciò s'intende dire semplicemente che il Lamma, con le eccellenti sue doti, non ha saputo sempre piegarsi alle esigenze della buona cultura e alla disciplina del lavoro in comune; ch'egli non ha posto al centro dei suoi interessi né l'Italia, né il Regno, né la vita comunale. Troppo ci ha dato per un verso, troppo poco per l'altro, tanto poco, anzi, che in una sezione del volume, dedicata espressamente a *I comuni italiani*, e in un periodo nel quale il Regno è, per più di un verso, protagonista della storia italiana ed europea, non sapremmo dove andare a cercare gli ordinamenti interni dell'uno e degli altri.

A cinquant'anni o poco più dall'incoronazione siciliana di Enrico VI il Regno diventerà la tomba dell'impero, di qui prenderà l'avvio la fortuna degli Angiò e del guelfismo italiano; infine con la Guerra del Vespro e con l'egemonia angioina si aprirà un doppio processo, che metterà capo da un lato alla Cattività di Babilonia, dall'altro all'intervento aragonese in Italia.

Senza entrare nei particolari di questa sezione, che a chi ne volesse trattare a fondo darebbe motivo di molte e gravi riserve, ci limiteremo a notare che anche qui, sull'interesse storico fortemente italiano, prevale il vecchio schema di papato e d'impero, e che, avuto riguardo appunto alle vicende italiane, sarebbe stato più opportuno scegliere come termine simbolico del periodo la morte di Roberto d'Angiò, che prelude alla crisi della monarchia angioina, che non l'incoronazione romana di Ludovico il Bavaro.

Sarà un caso o sarà proposito determinato, fatto sta che, mentre l'Arnaldi comincia *ex abrupto* senza alcuna spiegazione preliminare, e mentre i tre momenti successivi si aprono ciascuno con una più o meno chiara *Premessa*, la sola ultima parte, curata dal Valeri, è preceduta da una bella e abbastanza ampia *Introduzione*, come se di qui soltanto abbia principio la *Storia d'Italia*. Effettivamente egli vi accenna qualcosa di simile quando scrive: « È uno dei periodi più difficili da narrare, cioè da esporre in modo chiaro ed organico. Sono decadute le due grandi forze del Medioevo, cioè Papato e Impero, alle quali finora era legittimo riferire, per via diretta o indiretta, ogni aspetto della vita politica e morale italiana. Privi di quella fondamentale prospettiva, gli avvenimenti che si intrecciano nel territorio della penisola, sembrano confondersi in un groviglio inestricabile di forze ».

Ma la cosa è vera in tutt'altro senso e per tutt'altre ragioni. Si legge infatti alla fine dell'*Introduzione*: « L'Autore ha tentato qui di ridurre l'arruffata e frammentaria tela di quell'età ad un racconto di agevole lettura, in cui principii e idee direttive, criteri d'interpretazione e problemi non fanno più parte a sé, ma sono, per quanto è possibile, fusi di volta in volta nell'azione ». In questo senso, di qui ha principio una nuova storia, la storia d'Italia, a cui possiamo incominciare a chieder conto della nostra coscienza storica. Se ciò che accade qui non è avvenuto in ugual misura per i precedenti periodi, la ragione andrà attribuita in qualche misura al peso preponderante del papato e dell'impero nelle vicende italiane, in grandissima parte alle qualità eccezionali del Valeri e al fatto che egli, diciamo così, giocava sul velluto, cioè rielaborava una materia a lungo meditata e ampia-

mente trattata nei due volumi: *La libertà e la pace. Orientamenti politici del Rinascimento italiano*, edito a Torino nel 1942, e nel V volume della mondadoriana *Storia d'Italia illustrata*. Questa narrazione ragionata che dà luce per sé, questo racconto in cui si fondono azioni e riflessioni trova un'espressione particolarmente efficace nello stile del Valeri, scanzonato e sorvegliatissimo, coi suoi toni smorzati, la sua ironia e il suo sorridente pessimismo. Se il lavoro riesce agevole, se appare organico alla lettura, è non solo e non tanto perché siano venute meno le interferenze esteriori e sia avanzato coll'andar del tempo il processo unitario della vita italiana, quanto perché il centro a cui converge e da cui irraggia il lavoro è, per l'appunto, l'Italia, perché l'impegno è stato di rendere chiaro, agevole alla lettura, convincente, un groviglio di fatti apparentemente inestricabili e contraddittori. E qui mi consenta l'amico Valeri di aggiungere che qua e là in queste pagine a me par di sentire una certa aria di famiglia, l'eco di certe nostre lunghe ed assidue conversazioni, ormai perdute nel tempo.

5.

Nella *Premessa* all'intera collezione (p. VIII) si accenna alle « vibranti discussioni » tra i collaboratori, che hanno « preceduto, accompagnato e seguito » l'esecuzione del lavoro fino al momento del congedo dal primo volume. Ora, — è questa la conclusione che volevamo trarre dal breve esame dei singoli contributi, — dopo aver letto, rimane inappagata la più pungente curiosità sull'esito di quelle conversazioni, rimane insoluto il più importante tra i problemi che di esse dovevano formare l'oggetto: come andava concepita una nuova storia dell'Italia medievale.

Schematizzando un po', forzando un po' le posizioni, diremo che le direttive segnate in queste pagine sono almeno tre: guardare soprattutto a ciò che avviene in Italia e farne il centro della trattazione; ritessere la storia di papato e d'impero con particolare riguardo ai suoi riflessi italiani; rompere il vecchio schema e immettere l'Italia nel mondo mediterraneo, nel nesso politico e culturale dell'Occidente e dell'Oriente. In pratica è stata presa una via di mezzo, cioè di momento in momento è stato adottato l'uno o l'altro criterio, ciò che evidentemente nuoce all'organicità e all'armonia del volume. Inutile dire che per conto nostro avremmo preferito la prima delle tre soluzioni: guardare soprattutto all'Italia, tentare effettivamente una nuova storia dell'Italia medievale, che rispecchiasse il progresso erudito e la novità degl'interessi, anche a costo che alcuni collaboratori fossero costretti a una durissima disciplina di lavoro e a qualche dolorosa rinuncia. Ho sufficiente familiarità con l'amico Valeri per indovinare il suo sorriso, se e quando leggerà queste parole: la sua natura liberale, o libertaria non gli avrebbe mai permesso di imporre ai suoi bravi compagni queste costrizioni e queste rinunce. Eppure ne sarebbe valsa la pena.

E qui si mostra quel tantino di sofistico che è alla base del suo ragionamento: « L'impresa è stata compiuta da un gruppo di amici, ciascuno dei quali ha narrato la storia del periodo che meglio conosce per averne fatto oggetto di originali studi e ricerche... (p. VII). Questo è il dilemma

che si impone, oggi, per effetto della crescente specializzazione delle ricerche, in ogni campo degli studi non strettamente monografici. O salvare l'illusione di costruire l'unità organica dell'opera mediante la finzione di un autore unico..., oppure accettare francamente, come noi facciamo, i limiti di un lavoro condotto in *équipe*» (p. VIII).

Infatti il lavoro in *équipe*, non solo non esclude, ma esige che ciascuno dei collaboratori pieghi la sua specifica competenza ad un intento comune, che qui per l'appunto è un'aggiornata *Storia d'Italia* per le persone di buona cultura.

6.

Come segno di attenta lettura mi sia permesso di elencare qui di seguito qualche dubbio e qualche riserva.

Far derivare *Romagna* da *Romandiola* (p. 11) non è filologicamente corretto; la compiuta fusione fra Romani e Longobardi nel secolo IX (p. 12) richiedeva forse qualche maggior chiarimento, quando si pensi all'*Historiola* di Erchemperto e al suo vigoroso sentimento nazionale; la questione monofisitica e la fine di Martino I (p. 19) meritavano, anche ai fini specifici di una storia d'Italia, un esame più approfondito; il decreto iconoclastico del 726 (p. 19) è stato a ragione contestato dagli studiosi recenti; di Ermengarda (p. 23) sarà inutile ricordare che il nome della figlia di Desiderio andata sposa a Carlo ci è ignoto; sull'ignoranza del greco in Italia nel secolo IX (p. 38) occorreva qualche maggior precisazione.

Quanto al termine *particolarismo* (p. 52) converrà osservare ch'esso viene usato ora nel senso specifico di *ricostruzione* e di *potenziamento locale*, ora ripetutamente nel corso del volume nel significato generale di tendenza anarchica delle forze e degli interessi particolari, ciò che può generare qualche malinteso.

Talvolta personaggi, fatti, argomenti, che dovevano essere oggetto di particolare attenzione, compaiono alla ribalta d'improvviso, senza che si sappia niente sul loro conto. Così accade della sinodo ravennate del 1014 e del suo programma di riforma (p. 73), di Manfredi e dei Lancia (p. 421 sg.), di Federico (d'Aragona) (p. 438), della Guerra del Vespro (p. 435 sg.), il quale Vespro non è raccontato in nessuna parte.

La spiegazione fin troppo puntuale di quel che Gregorio VII morente intendeva dire col suo: «*Dilexi justitiam*» ecc. (p. 178) andava forse temperata, o, senz'altro, sostituita con l'avvertenza che quelle parole parafrasavano in senso pessimistico un versetto dei *Salmi*.

Ciò che si legge a pagina 279 sulla donazione di Costantino sembra non tener conto che la sua falsità era stata denunciata molto tempo innanzi in un diploma di Ottone III.

L'episodio di Luigi di Savoia, senatore e rappresentante in Roma di Enrico VII, non è stato, e meritava di essere ricordato (vedi p. 450), non perché me ne occupai io tanti anni fa, ma per la sua importanza politica.

Certe pagine sul guelfismo e sullo svolgimento politico del basso medio

evo (p. 432), su Bonifacio VIII (p. 442), sugli Spirituali, i Fraticelli e Marsilio da Padova (p. 455) avrebbero richiesto una più attenta riflessione.

Nelle note bibliografiche gli studiosi delle vecchie leve non gradiranno forse che siano stati omessi i due volumi vallardiani, per uno o per altro verso apprezzabili, del Cipolla e del Romano.

Ma non c'è ragione di continuare ad infastidire chi legge con questa minutaglia.

Chiuderemo dunque la troppo lunga chiacchierata, e, com'è inevitabile per un vecchio maestro di scuola, finiremo, con un ottimo consiglio ad uso di qualcuno fra i più giovani o giovanissimi collaboratori:

Quando dovranno preparare la seconda edizione del volume si ricordino di lavorare senza premura; correggano attentamente le bozze, in modo che, ad esempio, siano restituiti alla loro esatta grafia Dipoldo di Vohburg (pp. 361, 372) e la battaglia di Mühldorf (p. 454) e sia soppresso un « loro » di troppo, che rende incomprensibile un periodo di pagina 319; facciano attenzione ai titoli dei paragrafi, affinché non si ripetano i piccoli infortunii delle pagine 336 e 396; chiariscano i passi oscuri; sopprimano qualche ingenuità, come quelle delle pagine 430, 437, 446, e soprattutto trattino col dovuto rispetto la lingua italiana (si vedano in particolare p. 248 sgg. e *passim*, p. 393 sgg. e *passim*).

GIORGIO FALCO

TESTI E STUDI HERZENIANI

Di nuovo gli sguardi degli studiosi, fuori e dentro i confini della Russia, si volgono, da qualche anno, verso le origini, le vicende ed i valori dell'*intelligencija* dell'Ottocento. E naturalmente l'attenzione si appunta sul creatore ed ispiratore di tante idee e di tanti atteggiamenti degli intellettuali della Russia del secolo scorso, su quell'uomo geniale che fu Aleksandr Ivanovič Herzen. Esempio di lucidità e libertà morale, modello d'un equilibrio sempre difficile e sempre rinnovato di convergenza della passione intellettuale e di quella politica, egli risponde meglio di ogni altro al bisogno di ritrovare anche oggi un germe attivo di libertà e di riprendere, dopo un secolo, alle sue radici, il problema del movimento rivoluzionario della Russia del XIX secolo.

Un sintomo importante in questo ritorno alle origini — quasi un rifarsi ai principi — da parte degli intellettuali sovietici costituisce il primo volume, apparso nel 1954, di una nuova edizione delle opere di Herzen. Erano ormai trent'anni che veniva terminata l'edizione precedente, quella curata da Michail Konstantinovič Lemke [1]. Edizione iniziata nel 1915 e che vide uscire il suo ventiduesimo ed ultimo volume nel 1925. Un vero monumento alla memoria di Herzen, contenente lettere ed opere inedite in grande quantità, tratte sopratutto dagli archivi della famiglia. Edizione che rinnovava profondamente l'immagine di Herzen e giungeva al momento culminante della tragedia vissuta dall'*intelligencija* russa sorta nell'Ottocento: guerra, rivoluzione, primo assestamento dello stato sovietico. Mostrava le tracce, potremmo dire le ferite di queste vicende. I testi usciti prima del 1917 erano brutalmente censurati, mutilati, fornendo ancora un'ultima prova, *in extremis*, del timore che la Russia zarista nutriva per il pensiero di Herzen. Poi erano venuti i pazienti restauri, pagine e pagine di frasi da ristabilire nel testo per renderlo integro e completo. L'aspetto dei volumi, la carta su cui erano stampati dimostravano intanto le difficoltà in cui si dibatteva la Russia.

Trent'anni dopo le *Opere* di Herzen erano curate dall'Accademia delle

[1] Su di lui vedi « Literaturnoe nasledstvo » (« L'eredità letteraria », che d'ora in poi sarà indicata con LN, seguito dal numero del tomo). 63, p. 831 e sgg., dove V. I. Kulešova ricostruisce la storia dell'edizione da questo curata e utilizza largamente la corrispondenza da lui scambiata a tale scopo con la figlia di Herzen.

Scienze dell'URSS, si presentavano in veste dignitosa, quasi elegante, anche se forse troppo scolastica ed accademica, erano curate con scrupolo e freddezza strettamente filologici sotto la direzione di V. P. Volgin e da un gruppo di studiosi che avevano superato quei trent'anni senza abbandonar la passione della ricerca precisa ed esatta, senza scordarsi di essere degli storici. B. P. Koz'min, recentemente scomparso, senza dubbio il maggior conoscitore del movimento socialista e democratico dell'Ottocento russo che contasse la scienza sovietica [2], faceva parte di questo comitato direttivo insieme a E. V. Tarle, il celebre storico del blocco continentale, di Napoleone e della guerra di Crimea, e ad altri, più attenti agli aspetti letterari di Herzen, ma altrettanto filologicamente preparati, come D. D. Blagoj e Ja. E. El'sberg [3].

Questa edizione ha ora superato la metà del suo programma: il volume XVII è uscito negli ultimi mesi del 1959. È già evidente che essa rappresenterà la conclusione d'un lavoro di decenni, d'una ricerca che non è mai cessata e che ora sbocca così alla luce del sole, mettendo di nuovo nelle mani dei russi e di chi alla storia della cultura moderna europea s'interessa, un indispensabile strumento di lavoro.

Volume dopo volume possiamo di nuovo seguire l'avventura intellettuale e morale, politica e personale di Herzen, attraverso la Russia di Nicola I, la Francia e l'Italia della rivoluzione del 1848, l'Inghilterra liberale degli anni '50, l'Europa del decennio che precede la guerra franco-prussiana e che vede in Russia fondamentali trasformazioni sociali, in Italia la conclusione del risorgimento e, nella storia del movimento operaio, il sorgere della I Internazionale. Di tutto questo è testimone ineguagliato lo scrittore, il giornalista e il moralista Aleksandr Herzen. Ogni suo frammento, ogni sua lettera ci illumina la vita intima dell'Ottocento europeo.

Lo vediamo, negli scritti raccolti nel primo volume [4], cercar la sua strada tra i ricordi del decabrismo appena schiacciato, tra il sansimonismo che giunge da Parigi e il romanticismo che spira dalla Germania vicina. Poco aggiunge a quel che sapevamo in proposito la nuova edizione. Ma quel poco non è privo d'interesse. Si tratta di un frammento inedito [5], della fine del 1833 o della prima metà del 1834, che ci dimostra come anche in lui non fosse assente un elemento che ritroviamo in fondo alla coscienza di tanti intellettuali russi ottocenteschi, dei migliori e più sinceri, come Čaadaev e Černyševskij, una lucida confessione cioè della nullità intellettuale e morale del passato russo posto a confronto col mondo occidentale, quasi a voler insistere sulla necessità di ripartire da zero, affermando che tutto restava da fare in Russia e che ogni energia doveva essere diretta verso il futuro. Un elemento, come si vede, essenziale per capire la psicologia dell'*intelligencija* nascente. « Fino ad ora, scriveva il giovane Herzen,

[2] Un profilo di lui è pubblicato in LN, 64, 1958, p. 850 e sgg. Segue, a p. 823 e sgg., un prezioso elenco delle sue opere.
[3] *Sobranie sočinenij v tridcati tomach* (Opere complete in trenta volumi).
[4] Moskva, 1954.
[5] Id., p. 319-320.

non abbiamo elaborato una sola scienza. Anche la nostra letteratura non ha quasi nulla di nazionale. Quel che l'Europa ottiene con sudore di sangue e con amara esperienza noi, condotti dal sublime esempio di Pietro il grande, riceviamo gratis, pagando solo per il trasporto. Certo parecchia roba si rompe per strada, molta non passa il rubicone della dogana, ma pur qualcosa arriva. Non so quanto inferiori alle naturali siano le cose innestate, ritengo tuttavia che si esageri nell'accusar queste ultime. La Russia è ancora giovane e i popoli adulti debbono educarla. E che cosa è l'educazione se non la rivelazione di verità già da altri sperimentate? ». Anche Herzen aveva compiuto così il suo atto d'umiltà per meglio e più profondamente capire i compiti che attendevano la Russia.

Le vie per uscire da questo iniziale bilancio negativo furono complesse, talvolta oscure e sentimentalmente tortuose. I volumi II, III e IV delle *Opere* ci forniscono le testimonianze di questa sua ascesa, e della sua liberazione — dalla religione romantica, attraverso Hegel e la sinistra hegeliana, verso un rinnovato illuminismo politico; dalla tormentata autobiografia all'aprirsi di fronte ai problemi sociali dell'Europa che preparava la rivoluzione del '48. Ma nulla di nuovo rispetto all'edizione Lemke contengono questi volumi [6].

[6] Volume II, Moskva, 1954, vol. III, Id., vol. IV, 1955. Sul gruppo saniimoniano di Ogarëv, Sazonov ed Herzen (1831) e sopratutto sui gruppi e movimenti paralleli porta qualche elemento nuovo I. A. Fedosov, *Revoljucionnoe dviženie v Rossii vo vtoroj četverti XIX v.* (*Revoljucionnye irganizacii i kružki*) [Il movimento rivoluzionario in Russia nel secondo quarto del XIX secolo (Organizzazione e circoli rivoluzionari)], Moskva, 1958. Interessante ad esempio la cifra riportata a p. 129: nel 1833 furono trovati durante delle perquisizioni ai librai della sola capitale 7.055 libri proibiti. In realtà la gioventù di Herzen è fatta per dimostrarci con quale rapidità ed ampiezza giungessero in Russia le idee dell'Europa occidentale negli anni '30 e '40. Il periodo di Herzen in cui il suo romanticismo si colorò di elementi cristiani, tratti spesso dalla lettura delle *Divina Commedia* (1836-38), è stato dettagliatamente studiato da F. F. Seeley, *Herzen's Dantean Period*, « The Slavonic and East European Review », XXXIII, n. 80, dicembre 1954, p. 44 e sgg. Sull'ambiente in cui si trovava allora Herzen utile l'opera recente di P. N. Luppov, *Istorija goroda Vjatki* (Storia della città di Vjatka), Kirov, 1958, con numerosi elementi statistici e qualche curiosa illustrazione. Accurato l'opuscolo di A. Z. Zavoronkov, *A. I. Gercen v Novgorode* (A. I. Herzen a Novgorod), Novgorod, 1958, che parla del periodo seguente di confino dello scrittore. Gli elementi tratti dagli archivi della città confermano ancora una volta la strana posizione che la prassi dell'epoca riservava ai deportati, sorvegliati dalla polizia e insieme funzionari statali (p. 9 e sgg.). Ne *Il pensiero politico democratico russo del XIX secolo. Scritti di Belinski, Herzen, Cerniscevski, Dobroliubov*, a cura di Giuseppe Berti e Maria Bianca Gallinaro, introduzione di G. Berti, Firenze 1950, p. 89 e sgg. si trovano delle pagine del *Diario* di Herzen. Esempio invece di come *non* si debbono presentare in Italia questi scritti è fornito dalla *Breve storia dei russi*, di Alessandro Herzen, Milano, 1953. Il curatore, M. C., non ci dice qual fosse il titolo originale dell'opera di Herzen. In compenso ci assicura di averla tradotta « dall'originale russo », mentre *Du développement des idées révolutionnaires en Russie* venne scritto e pubblicato in francese e in questa lingua si trova, naturalmente, nel vol. VII delle *Opere*. La *Prefazione* afferma che quest'opera fu scritta nel 1849, mentre si tratta del 1851. Chi sa per qual ragione viene poi saltata la dedica, pur così caratteristica ed importante, a Michele Bakunin, nè vengono ripro-

Più importante l'accurata riedizione delle opere quarantottesche di Herzen, nelle loro varie redazioni, versioni e riedizioni e cioè le *Lettere dalla Francia e dall'Italia (1847-1852)*, comprese nel volume V [7], *Dall'altra sponda* ed altre pagine scritte tra il 1847 e il 1851 nel VI [8], lo *Sviluppo delle idee rivoluzionarie in Russia* ed altre opere minori tra il 1851 e il 1852 nel VII [9]. Il primo, soffocante contatto con la Francia su cui incombeva la rivoluzione del febbraio '48, il viaggio in Italia ed il ritorno a Parigi nei giorni grandiosi e tragici della primavera e dell'estate di quell'anno, fino all'allontanamento forzato dalla Francia per aver partecipato alla manifestazione in difesa della repubblica romana, tutto ciò viene ripercorso in uno dei più straordinari diari di quegli anni. Prendiamo ad esempio le *Lettere dalla Via del Corso*. Ne esistono due versioni. La prima, più ampia, ci è pervenuta manoscritta (Herzen l'aveva inviata al « Sovremennik » (« Il Contemporaneo »), ma non poté passare attraverso la censura). L'altra versione, più breve, è inclusa nelle successive edizioni delle *Lettere dalla Francia e dall'Italia* che Herzen stesso curò, dapprima in tedesco ad Amburgo, nel 1850, e poi in russo, a Londra, nel 1855 e 1858. Il confronto che facilmente permette il quinto volume delle *Opere*, pubblicando ambedue le versioni, è indubbiamente interessante. Il primo abbozzo, più ricco di dettagli e di annotazioni, ci fa seguire l'esperienza di Herzen in Italia all'inizio del '48, quell'accumularsi cioè di fatti, d'impressioni, di visioni che vennero a dare un contenuto nuovo ai primi suoi schemi politici. Avversione per ogni struttura centralizzata dello stato, ricerca di una via nuova al di fuori e al di là delle idee ereditate dalla rivoluzione francese, polemica contro l'astrattezza ideologica, fosse essa di origine giacobina o derivasse dalla filosofia e mentalità tedesca, tutti questi presupposti della visione herzeniana vengono rapidamente riempiendosi in Italia della calda e variopinta realtà di Genova e Livorno, di Roma e di Napoli, delle correnti costituzionali e di quelle popolari, di tutta la complessa situazione nostrana all'inizio della rivoluzione. La conclusione sembra per Herzen sgorgare dalle cose stesse: « Il federalismo sta nella terra stessa dell'Italia... ». Questo il contributo del nostro paese al cristallizzarsi nell'animo suo delle idee politiche libertarie.

I volumi sesto e settimo delle *Opere* contengono poi gli elementi fondamentali della sua rapida e tempestosa maturazione, a contatto con i problemi parigini. Il destino volle che gli opuscoli ed articoli in cui la sua

dotti i versi di Goethe, che Herzen citò in apertura dell'opera sua. E si potrebbe facilmente continuare (esaminando soltanto le ultime pagine: p. 113, O. I. Senkovskij diventa Jenkovskij; p. 115, vengono saltate pagine intere senza neanche avvertirne il lettore; p. 121, A. S. Chomjakov diventa Comjalcow; l'*Epilogo* e l'*Appendice* sulla comunità rurale in Russia, che costituiscono la parte politicamente più importante dell'opera, vengono silenziosamente tagliati).

[7] Moskva, 1955.

[8] Id.

[9] Moskva, 1956. *Dall'altra sponda* è stato pubblicato in italiano a Milano nel 1915, a cura di Bruno Maffi.

concezione trovò la più completa espressione fossero scritti a contatto, ancora una volta, con i problemi italiani, nell'esilio di Nizza [10].

I quattro volumi seguenti (VIII-XI) contengono le memorie di Herzen. *Byloe i dumy* (Passato e pensieri), indubbiamente il suo capolavoro, l'opera in cui meglio si esprime la fusione integrale della sua personalità e del suo pensiero [11]. Vengon poi i volumi dell'intensa propaganda di Herzen a Londra, dell'intelligente ripresa di attività dopo la delusione del '48, del suo abile e dignitoso inserirsi nella nuova situazione che veniva creandosi in Europa e in Russia in seguito alla guerra di Crimea e all'avvento al trono di Alessandro II. L'epoca delle riforme si sarebbe riaperta con Herzen perfettamente pronto a far sentire la propria voce e a pesare, anche da lontano, su un momento decisivo dello sviluppo del suo paese [12].

Anche in questi volumi, per soffermarci un momento a non considerarne che un solo aspetto, numerose sono le pagine che riguardano uomini e problemi dell'Italia. Nel volume XII (p. 339 e sgg.), è pubblicata, in italiano, la *Lettera a Giuseppe Mazzini sulle presenti condizioni della Russia* e nel

[10] Su questo periodo della vita di Herzen vedi F. VENTURI, *Esuli russi in Piemonte dopo il '48*, Torino, 1959.

[11] I volumi VIII, IX e X sono stati pubblicati nel 1956, l'XI nel 1957. Le note di questi volumi sono particolarmente ricche ed utili. La parte che riguarda l'Italia è curata da N. G. Elina. Una traduzione italiana, parziale, di *Byloe i dumy*, con prefazione e traduzione di Clara Coïsson è uscita a Torino nel 1949. Augurabile sarebbe una edizione integrale di questo documento essenziale di tutto l'Ottocento europeo.

[12] Gli opuscoli e gli articoli da lui pubblicati nella tipografia che egli fondò con l'aiuto degli emigrati polacchi e in diversi giornali e riviste, tra il 1852 e il 1857, sono raccolti nel volume XII, Moskva, 1957. Vengon poi, nel volume XIII, 1958, nei volumi XIV e XV, apparsi anch'essi nel 1958, e nei vol. XVI e XVII, 1959, gli articoli del « Kolokol » (« La Campana ») e gli altri scritti paralleli di quegli anni. Qualche contributo all'errata corrige non sarà impossibile da trovare: ad es. nel vol. XVII, Liborio Romano e non Liberio Romano, cfr. indice, p. 525 dove l'errore è ripetuto. Un indispensabile strumento di lavoro su questo periodo ci è fornito da « *Kolokol* ». *Izdanie A. I. Gercena i N. P. Ogarëva. 1857-1867. Sistematičeskij rospis statej i zametok* (« La Campana ». Pubblicata da A. I. Herzen e N. P. Ogarëv, 1857-1867. Elenco sistematico degli articoli e delle postille), edito a cura della Vsesojuznaja knižnaja palata (Centrale del libro dell'Unione Sovietica), Moskva, 1957. Gli scritti inseriti nel « Kolokol » vi sono elencati per ordine di materie e cronologico. Abbondantissimi indici, per autori, per titoli, dei luoghi, delle opere citate, completano questo repertorio. Del collaboratore di Herzen nella « Campana », N. P. Ogarëv, sono stati pubblicati gli *Izbrannye social'no-političeskie i filosofskie proizvedenija* (Opere scelte social-politiche e filosofiche), a cura di M. T. Iovčuk e N. G. Tarakanov, Moskva, vol. I, 1952, vol. II, 1956. Particolarmente interessante la raccolta delle lettere pubblicate nel vol. II, p. 253 e sgg. Vi si trovano, a p. 508-510, due abbozzi di lettere a Mazzini, della primavera 1865, in polemica con la posizione filosofica di quest'ultimo. Sull'eco dell'attività di Herzen a Londra si veda lo studio di MONICA PARTRIDGE, *Alexander Herzen and the English Press*, « The Slavonic and East European Review », XXXVI, n. 87, giugno 1858, p. 453 e sgg., dove si parla di W. J. Linton, dell'« Athenaeum », della « British Quarterly Review », della « Westminster Review », ecc. È quest'articolo un esempio di quanto possa e debba esser tratto dalla stampa dell'Europa occidentale di quegli anni per una migliore conoscenza della Russia ottocentesca. Un'eco curiosa del « Kolokol » e delle idee di Herzen in questo periodo si trova in HENRY G. LUBANSKI, citoyen de Barcelone en Sicile, *La vérité sur les lettres de M. J. Proudhon*, Turin, 1862.

volume XIII (p. 332 e sgg.), in italiano pure, l'articolo su *Lo tzar Alessandro II e il giornale la Campana*, pubblicato il primo nell'« Italia del Popolo » e il secondo in « Pensiero e Azione ». E, soprattutto, nel volume XVI (p. 142 e sgg.) stanno le pagine che fanno parte della serie d'articoli intitolata *Fini e principi*, dapprima pubblicata nel « Kolokol » del 1862 e poi in un opuscolo che ebbe una serie di diverse edizioni: contengono il più maturo e meditato giudizio di Herzen su Mazzini, la conclusione, per così dire, d'una lunga collaborazione, d'una profonda ammirazione e insieme d'una fondamentale polemica. « A proposito di Mazzini. Qualche mese fa è apparso il primo volume delle sue opere complete... In queste pagine stanno un'infinità di cose del più vivo interesse. È il poema d'una vita monacale, consacrata ad *un* dio e ad *una* causa ... Entusiasta, fanatico, con sangue ligure nelle vene, Mazzini giovinetto si consacra senza possibilità di ritorno alla grande causa della liberazione dell'Italia — e a questa causa rimane fedele *ora e sempre*, come dice il suo motto. Questa è la sua giovinezza, il suo amore, la sua famiglia, la sua fede, il suo dovere. Uomo di una sola donna, egli non l'ha tradita mai e già canuto, dimagrito, malato, egli trattiene la morte e non vuole morire prima che Roma diventi la capitale dell'Italia unita e il leone di San Marco non faccia a pezzi lo straccio nero e giallo che sventola su di lui. La testimonianza di un uomo simile, che è inoltre un persecutore dello scetticismo, del socialismo, del materialismo, di un uomo che ha vissuto con ogni battito del suo cuore la vita europea per la durata di quarant'anni, è straordinariamente importante ». Ed ecco Herzen a esaminare le cause profonde della giovanile tempesta del dubbio di Mazzini. « Da tempo avevamo indovinato anche noi che la liturgia politica dei sacerdoti delle cospirazioni, così come la liturgia della chiesa, è una rappresentazione drammatica ... Mazzini l'osservò cinquant'anni fa. E quando si accorse di questo fu difficile al giovane carbonaro di fermarsi. Osservando gli avvenimenti a lui contemporanei, la caduta dell'impero, le restaurazioni monarchiche, le rivoluzioni, i tentativi costituzionali e le sconfitte dei repubblicani, Mazzini giunse alla conclusione che la vita contemporanea europea era, per servirsi d'una sua espressione, priva di ogni « iniziativa », che l'idea conservatrice e l'idea rivoluzionaria avevano soltanto un significato negativo: l'una distruggeva non sapendo perché, l'altra conservava non sapendone la ragione, e che in tutto quel che si stava facendo e si compiva allora (la rivoluzione del 1830) non si trovava nessun nuovo ordine fondamentale di cose.

In queste parole del futuro rivale del papa si poteva udire l'eco dei rintocchi della campana funebre fatta risuonare da un sostenitore del papa, De Maistre.

Il *deserto* che così sperimentò Mazzini è comprensibile.

La marea della rivoluzione si era trionfalmente alzata nel 1789 e, sicura di sè, aveva sommerso il vecchio mondo. Ma quando tutto fu coperto dalle sue onde e le teste senza corpo (di cui una privata della corona), le mitrie senza testa, i cappelli piumati andarono a fondo, allora per la prima volta si ebbe la sensazione d'un qualche *vuoto, che qualcosa mancava.* Le

forze che erano state liberate si divorarono l'una l'altra e poi si stancarono e si fermarono — esse non avevan più nulla da fare, aspettarono i fatti del giorno, come i braccianti aspettano il lavoro. Come eserciti permanenti in tempo di pace, ribollivano di energie combattive, ma i combattimenti non c'erano e, quel che più conta, era assente un qualsiasi scopo chiaro. E se non c'è uno scopo, tutto può diventar tale: Napoleone le persuase che lui era lo scopo, che tale era la guerra; e sparse più sangue umano di quanto non avesse sparso idee l'empito delle onde rivoluzionarie.

Mazzini lo capì e prima di pronunziare la sentenza finale egli guardò al di là delle mura della politica. Là egli vide l'egoismo colossale di Goethe, la sua tranquilla indifferenza, la sua curiosità di scienziato trasportata nelle cose umane; là egli incontrò il colossale egoismo autodistruttore di Byron.

La poesia del disprezzo accanto alla poesia della contemplazione; il pianto, il riso, la fuga orgogliosa e il rifiuto del mondo moderno — al di là del superbo compiacersi in esso. Gli eroi di Byron colpirono Mazzini; cercò donde derivassero questi strani anacoreti senza religione e senza monasteri, concentrati su sè stessi, inutili, infelici, senza uno scopo, senza una patria, senza interessi, egoisti ed asceti, pronti a sacrifici che non sanno sopportare, pronti a disprezzarsi in qualità di uomini. E di nuovo Mazzini si scontrava con le ragioni di tutto ciò. Gli eroi di Byron eran privi d'un ideale e d'una fede obiettivi. Il sogno del poeta, allontanandosi dal suo sterile e ripugnante ambiente, veniva a rinchiudersi nel lirismo dei fenomeni psichici, negli slanci introflessi, nei nervi malati, in quegli abissi della coscienza dove la follia e la ragione, il vizio e la virtù perdono i loro limiti e diventano previsioni, rimorsi e malsani entusiasmi.

Mazzini non poteva contentarsi di esser in tal modo il testimone delle malattie degli spiriti attivi e creativi. A qualsiasi costo egli voleva trovare la parola della nuova epoca, l'iniziativa — ed egli la trovò.

Ora la leva era nelle sue mani. Egli solleverà il mondo, rifarà l'Europa, sostituirà le culle alle tombe, trasformerà i distruttori in architetti. Scioglierà la contraddizione della società e dell'individuo, della libertà e dell'autorità, darà al cuore la fede senza togliere la ragione — la ragione... Che cosa è dunque, si dirà, questo *magnum ignotum*? — L'unità e la liberazione dell'Italia, con l'antica Roma al centro.

In una simile visione, evidentemente, non v'è posto per nessun discernimento, nè per la critica. Non deriva forse dal fatto che Mazzini aveva previsto una nuova rivelazione, una nuova redenzione del mondo nel risorgimento italiano il fatto che egli non abbia previsto una cosa — precisamente Cavour? Cavour, egli dovrebbe odiarlo più che Antonelli. Cavour era la traduzione in prosa del suo poema. Realizzava soltanto la parte ordinaria del programma di Mazzini. Quanto a Roma o Venezia, *à la longue* la soluzione non mancherà. Cavour è la Marta italiana che turba con le sue faccende domestiche il sogno sempre identico della Maria italiana. E al momento in cui Maria, con devota commozione, vedeva nella liberazione dell'Italia la redenzione del mondo, Marta cuciva per l'Italia un vestito alla belga ed il paese, contento che la costituzione non le stesse stretta, s'in-

camminava per l'adusata strada dell'occidente, per la gran via del commercio. Percorrendo questa non si giunge di certo a ricreare il mondo, e non si rischia di scendere nel guado pericoloso.

Il fanatico Mazzini si è sbagliato. L'enormità del suo errore ha reso possibile l'adeguato Cavour e l'Italia unita. Per noi del resto non è affatto importante com'egli abbia risolto il problema. Per noi conta il fatto che l'uomo dell'occidente, non appena si drizzerà in piedi e si libererà dalle formule adusate, non appena comincerà a guardare alla situazione attuale dell'Europa, senta l'imbarazzo, senta che qualcosa non va nel senso giusto, che l'indirizzo storico ha deviato. Ingannare questa sensazione, sostituendo alla mancanza di un principio il principio di nazionalità posson farlo tanto i rivoluzionari che i conservatori, sopratutto se, per loro fortuna, la loro è una patria assoggettata. E poi? Che fare dopo aver ristabilito l'indipendenza del proprio paese? O che fare quando esso è già indipendente? » (XVI, p. 142 e sgg.).

Pochi e di secondaria importanza gli scritti non compresi nella precedente edizione di Lemke che siano qua e là inseriti in questi ultimi volumi apparsi delle *Opere* di Herzen. Eppure, come sempre, basta trovare qualche nuova riga sua per sentire ancora una volta la sua straordinaria vitalità. Ecco il giudizio sull'America della metà del secolo scorso: « Un spectacle étonnant d'une bourgeoisie qui n'a rien au dessous d'elle (au moins rien de la même couleur) mais qui reste bourgeoisie » (XII, p. 480 e sgg.). Oppure questa spettroscopia del « talent de sincerité et de négation » della nascente *intelligencija* russa: « Une des qualités du génie russe — qui le distingue même des autres slaves — c'est de pouvoir de temps en temps se replier sur soi-même, nier son passé, l'envisager avec une ironie profonde, sincère, inexorable et d'avoir le courage d'avouer sans le cynisme d'un malfaiteur endurci ni l'hypocrisie qui s'inculpe pour être disculpée des autres » (XIII, p. 454).

Accanto all'edizione delle *Opere* è proseguito il lavoro di indagine. Esso ha trovato alimento sopratutto in due gruppi di documenti recentemente giunti nelle mani degli studiosi sovietici. La cosidetta « collezione di Praga » di cose herzeniane, proveniente dalla famiglia stessa di lui, venne regalata dal governo cecoslovacco a quello russo nel 1945. La « collezione di Sofia » delle carte di Ogarëv ha raggiunto anch'essa l'Unione Sovietica. I rapporti di forze tra la Cecoslovacchia, la Bulgaria e la Russia esprimono evidentemente il grado di spontaneità di questi omaggi resi all'URSS. Ma, quale che sia stata la via per cui questi materiali son pervenuti nelle mani degli studiosi russi, questi ultimi hanno saputo ammirevolmente sfruttare queste nuove fonti. Tre grossi tomi (61, 62 e 63) della miscellanea che porta il titolo di « Literaturnoe nasledstvo » (« L'eredità letteraria »), sono stati dedicati a Herzen e Ogarëv. Il primo e il secondo sono usciti a Mosca nel 1951, il terzo nel 1956, a cura di A. M. Egolin e di altri. Illustrazioni, testi, note e indici, tutto è accurato e ben rifinito. Nel 1958 poi si è venuto ad aggiungere un altro grosso volume della medesima collezione (64) inti-

tolato *Gerzen v zagraničnich kollekcijach* (Herzen nelle collezioni straniere), dove sono pubblicati i documenti herzeniani reperiti nei musei e negli archivi dei più diversi paesi europei, non esclusa l'Italia. In futuro, qualcosa potrà ancora esser trovato qua e là. Ma possiamo ormai concludere che tutti i documenti essenziali per conoscere non soltanto il pensiero, ma la personalità e l'azione di Herzen, così come l'ambiente in cui egli operò, sono ormai a nostra disposizione.

Arricchita, sopratutto attraverso la pubblicazione di numerose corrispondenze, è la nostra conoscenza dei rapporti di Herzen con il mondo cosmopolita della rivoluzione e della cultura ottocentesca. Per cominciare dagli italiani, ecco le testimonianze della limpida amicizia di Herzen con Aurelio Saffi [13]. Con lui il russo poteva aprire l'animo suo, nelle cose politiche così come in quelle personali. Il 13 novembre 1853 gli scriveva ad esempio « La question de l'orient est tellement à la mode que je n'en dirai pas un mot, par coquetterie. Mais il y a quelque chose de très grave dans tout ce qui se passe là... Beaucoup plus grave que n'en rêve Campanella, que n'en médite Mazzoleni, et même Barberini qui est allé à Constantinople ». E il 19 giugno 1854 tornava a spiegare il suo punto di vista di rivoluzionario russo di fronte alla guerra di Crimea. « Les démocrates, les républicains *insociaux* seront affaiblis par une division nouvelle, par le parti des crypto-bonapartistes honteux... Pour moi, en qualité de Russe, les choses sont très bien, et je commence à prévoir la chute de cet animal de Nicolas. Si on prenait la Crimée, cela serait fait de lui ». Di fronte a quella che qualche giorno più tardi, il 4 novembre 1854, chiamava « une guerre sauvage de nationalité » sempre più chiara appariva ai suoi occhi la necessità di una opposizione *sociale* nell'Europa occidentale e di una azione *liberatrice* in Russia diretta ad abbattere la servitù dei contadini. Le lettere a Saffi sono tra le testimonianze più alte e migliori di questo atteggiamento fermamente socialista e cosmopolita mantenuto da Herzen in quegli anni — quando la sua posizione era resa tanto più difficile dal fatto che egli era quasi il solo fuoruscito russo, e che poteva contare soltanto sulle proprie forze e la propria convinzione. Era questo spirito di fiera indipendenza a ravvicinarlo, moralmente anche se non politicamente, a Mazzini. « Les lettres de Mazzini à Fazy et à la Confédération sont magnifiques », scriveva a Saffi, sempre il 4 novembre 1854. « Je les ai lues et relues... C'est beaucoup mieux que tomber sur les socialistes, sans comprendre ce que c'est que le socialisme ».

L'entusiasmo per la ripresa che comincia ad albeggiare in quegli anni dopo le delusioni del '48, anima le successive lettere di Herzen a Saffi. Insieme leggono scrittori inglesi e francesi. Insieme si entusiasmano per i colpi rinnovati che Michelet inferisce al cattolicesimo. Insieme sentono allargarsi il cuore alla notizia della morte di Nicola I. « La mort de ce cauchemar m'a rendu jeune, j'ai immensément d'espérances », scrive Herzen il

[13] LN, 64, p. 319 e sgg. Le lettere, che vanno dal 1852 al 1856 sono tutte tratte dal Museo centrale del Risorgimento, a Roma. L'edizione ne è curata da N. D. Efros.

6 marzo 1855. E il 14 aprile gli apre l'animo, riconoscendo in lui quel tipo d'uomini con cui si sente capace di stringere veri e profondi rapporti. « Vous appartenez à ce tout petit nombre d'hommes qui ont l'amitié *active*. Moi je déteste les sentiments passifs, le platonisme dans l'amour (après 18 ans), l'apathie dans l'amitié — et c'est pour celà aussi que je tiens ma rencontre avec vous comme une des consolations de mon existence tronquée ». In ognuna delle ventotto lettere di Herzen a Saffi, qui pubblicate, si può così raccogliere qualche cosa che ci introduce nell'intimità del pensiero o della vita di Herzen [14].

Altrettanto calde e animate le trentanove lettere a Luigi Pianciani scritte tra il 1853 e il 1859 e importanti sopratutto perchè ci fanno penetrare nella redazione di uno dei fogli più interessanti dell'emigrazione europea in Inghilterra in quegli anni, « L'Homme ». Anche con Pianciani Herzen poteva sfogare la sua sempre più profonda sfiducia per i democratici generici e per tutti coloro i quali poco o nulla sembravano aver appreso dall'esperienza del '48. Questi « anachronismes vivants » gli sembravano « plus stationnaires que Nicolas et le pape » (13 aprile 1854). Ben pochi gli parevan coloro che non cadessero sotto una simile critica o condanna. Progettando un giornale che poi non vide mai la luce, in quella stessa data, Herzen diceva che, tra i francesi, non vedeva come possibili collaboratori che Joseph Domanger (un emigrato oggi del tutto dimenticato) e, tra gli italiani, Saffi e Pianciani. Espressione pure, come si vede, della ristretta politica dell'esilio, queste lettere ci portano spesso numerosi elementi nuovi, grandi e piccoli, importanti e secondari.

Meno importanti, ma non meno curiose, le lettere a Michelangelo Pinto, quello scrittore che meriterebbe d'essere meglio studiato nella sua funzione d'intermediario fra la cultura russa e italiana alla seconda metà del secolo scorso [15]. A lui scriveva il 23 settembre 1850, chiedendogli un appoggio per poter restare negli Stati sardi malgrado le pressioni diplomatiche russe e malgrado la diffidenza delle autorità piemontesi. A Nizza avrebbe preferito restare. « Sinon, je me proposerai d'aller à Londres — qui me dégoûte, ou en Suisse, que je déteste, ou en Amérique — qui m'ennuie ».

[14] Una sola lettera di Saffi ad Herzen, conservata negli archivi russi, è pubblicata in questa raccolta (62, p. 546). Ne vien dato non l'originale testo francese, ma una traduzione in russo. È scritta da Livorno, il 20 settembre 1860 e riguarda il progetto del figlio di Herzen, Alessandro, di entrare a far parte delle file garibaldine. « Son sicuro che Garibaldi sarà molto lieto di accettarlo... Vuol raggruppare attorno a sè tutti i patrioti indipendenti, che possano aiutarlo a risolvere il problema italiano nel senso desiderato ». Gli annunzia pure il suo viaggio a Napoli. « Ne son molto lieto, là sta il vero centro della rivoluzione italiana. Là si decideranno i destini dell'Italia! ».

[15] EMILIA MORELLI, *Le carte di Michelangelo Pinto*, in « Rassegna storica del risorgimento », XLV, fasc. I, gennaio-marzo 1958, p. 115 e sgg. In queste carte, conservate a Roma, non mancano giuste osservazioni, come quella che stabilisce un parallelo tra le riforme degli anni '60 in Russia e la conclusione del risorgimento italiano.

Le altre lettere ad italiani sono sopratutto indirizzate a Garibaldi [16], o ad elementi a lui vicini, G. Guerzoni [17] o A. Bertani [18] o ancora a Pericle Mazzoleni [19]. Sempre riguardante Garibaldi, troviamo pure una pagina inedita del celebre scritto di Herzen, *Camicia rossa*, pagina ritrovata nella « collezione di Praga » e che V. Putincev ha pubblicato nel volume 61 di « Literaturnoe nasledstvo »[20].

Più ricca, naturalmente, la documentazione sui rapporti mantenuti da Herzen con russi, polacchi ed altri elementi delle correnti socialiste e democratiche internazionali. Anche alcuni problemi fondamentali della sua politica traggono nuova luce da questa documentazione.

Innanzi tutto la questione della liberazione dei servi — il nodo stesso della situazione russa alla metà del secolo scorso — la questione che permise ad Herzen fuoruscito e solo di inserirsi di nuovo al cuore stesso della vita politica del suo paese. Non è qui il caso di esaminare da vicino le numerose opere che hanno in questi ultimi anni portato nuovi documenti o ridiscusso questo problema, anche se non sarà inutile notare quanto sia importante il fatto che proprio su questo punto sia andata appuntandosi l'attenzione di numerosi studiosi sovietici. Basterà ricordare l'opera di P. A. Zajončkovskij, *Provedenie v žizn' krest'janskoj reformy 1861 g.* (L'attuazione della riforma contadina del 1861), Moskva, 1958, scritto da uno dei maggiori attuali specialisti della storia dell'Ottocento russo e dove si trova pure, a p. 444, una larga bibliografia. Leggendo quest'opera ci si può render sempre maggior conto di quali fossero le ragioni dell'atteggiamento tenuto da Herzen, così come si riconfermerà qual fosse l'aderenza della sua battaglia e della sua polemica alla realtà sociale del proprio paese [21].

Anche su quella che fu la maggior lotta controcorrente sostenuta in quegli anni da Herzen, la sua difesa cioè dell'insurrezione polacca del 1863, non mancano nuovi dati e lavori. Sempre più chiara si delinea di

[16] p. 448, del 22 agosto 1860. « J'ai presque peur de m'adresser à vous — vous êtes trop grand, trop illustre, nous vous admirons, nous vous aimons — et je vous jure que ce n'est pas de la réthorique. C'est avec una sympathie sans bornes et les larmes aux yeux que nous vous suivons — pas à pas — dans votre marche glorieuse ».

[17] p. 454.

[18] p. 455, del 28 febbraio 1867. Gli ricordava anche il loro incontro ormai lontano, a Genova, nel 1852.

[19] NL, 61, p. 213, del 6 ottobre 1853. Si discute d'un appoggio in denaro da parte di Herzen al movimento italiano.

[20] p. 125. Riguarda le difficoltà che il governo inglese frappose a Garibaldi a Londra: « La proibizione del *meeting* di Primerose Hill è uno dei fatti più stupidi, degli errori più inverosimili, degli spropositi, delle *niaiseries* del celebre governo Russel-Palmerston... Dalla guerra di Crimea che non fu utile che alla Russia, al danno portato alla Polonia e alla Danimarca che si intendevano aiutare, dal *Conspiracy Bill* pochi son stati gli errori altrettanto ingenui quanto la proibizione del *meeting* di Primerose Hill... ». E continua così in una vigorosa polemica contro il governo inglese. Ricordiamo che *Camicia rossa* è stato accuratamente tradotto e pubblicato da Lavinia Picchio Boriero, col titolo *Garibaldi a Londra*, Milano, 1950.

[21] Per una visione d'assieme su questi problemi vedi Hugh Seton-Watson, *The Decline of Imperial Russia, 1855-1914*, London, 1952.

fronte ai nostri occhi la figura dello scrittore che seppe sacrificare la propria popolarità, le proprie speranze per non piegare di fronte all'ondata di nazionalismo che si scatenò in quell'occasione nel proprio paese. Quasi cent'anni dopo, il lettore sente, di fronte ai documenti di quella battaglia, ancora tutto l'impeto delle passioni e non può non ammirare il grande cosmopolita ottocentesco che non cedette di fronte ad un urto nazionalistico particolarmente ampio e violento [22].

Tra la liberazione dei servi (1861) e l'insurrezione polacca (1863) sta il periodo in cui per la prima volta dopo il '48, le correnti socialiste e populiste russe tentarono di creare un'organizzazione clandestina, la prima « Terra e Libertà ». Quale fu la partecipazione di Herzen a questo tentativo? Il problema ha sempre appassionato gli studiosi. E non senza ragione. Chiederci quale fosse l'atteggiamento di Herzen, o di Černyševskij, o di Ogarëv di fronte alla prima « Zemlja i Volja », è porsi il problema di come, a che momento e attraverso quali vie si passasse dall'*intelligencija* al movimento rivoluzionario, dalle idee ai fatti. Il problema è così carico di significato, anche esemplare e simbolico, che spesso la realtà effettuale è stata distorta dagli storici e dai polemisti in questo o in quell'altro senso, per attribuire ai gesti o alle parole di Herzen un significato liberale o rivoluzionario [23]. Particolarmente importanti i documenti a questo proposito pubblicati nei volumi già citati di « Literaturnoe nasledstvo », ai quali bisognerà aggiungere quelli della medesima miscellanea (39-40 e 41-42) che videro la luce a Mosca nel 1941 e ancora un altro volume (67) dedicato ai *Rivoluzionari democratici*, uscito a Mosca nel 1959.

Alcune conclusioni sembrano risultare sempre più chiare da tutto

[22] I. M. Beljavskaja, *A. I. Gercen i pol'skoe nacional'noe osvoboditel'noe dviženie 60-ch godov XIX veka* (A. I. Herzen ed il movimento di liberazione nazionale polacco degli anni '60 del XIX secolo), Moskva, 1954 e Id., *Pol'skoe nacional'no-osvoboditel'noe dviženie i Gercen* (Il movimento di liberazione nazionale polacco e Herzen) in LN, 64, p. 751 e sgg., dove è anche indicata la recente ed abbondante bibliografia polacca. Notiamo pure la ripubblicazione degli scritti di L. F. Panteleev, con il titolo di *Vospominanija* (Memorie,) Moskva, 1958, che contengono elementi importanti su questo problema. Sulla situazione generale vedi V. G. Revunenkov, *Pol'koe vosstanie 1863 g. i europejskaja diplomacija* (L'insurrezione polacca del 1863 e la diplomazia europea), Leningrad, 1957, dove si troverà anche qualche elemento inedito tratto dagli archivi russi.

Sui rapporti con i tedeschi vedi Eberhard Wolfgramm, *Alexander Herzen und die « Deutsche Monatsschrift »*, in « Beiträge zur Geschichte der Beziehungen zwischen dem deutschen Volk und den Völkern der Sowjetunion » Berlin, 1954, p. 78 e sgg.

Per i rapporti con i cechi vedi S. S. Bogatyrev, *Českie svjazi Gercena* (I legami cechi di Herzen), LN., 64, p. 779 e sgg.

[23] Tra gli scritti più recenti vedi Ja. I. Linkon, *Rol' A. I. Gercena i N. P. Ogarëva v sozdanii i dejatel'nosti obščestva « Zemlja i Volja »* (La funzione di A. I. Herzen e N. P. Ogarëv nella creazione e nell'attività della società « Terra e Libertà »), in « Voprosy istorii » (Problemi di storia), 1954, n. 3, p. 114 e sgg., S. A. Pokrovskij, *O roli Černyševskogo i Gercena v sozdanii revoljucionnoj organizacii* (Sulla funzione di Černyševskij e di Herzen nella creazione dell'organizzazione rivoluzionaria), Ibid., 1954, n. 9, p. 81 e sgg. e V. V. Al'tman, *V gruppe po izučeniju revoljucionnoj situacii v Rossii v 1850-1860-ch godach* (Nel gruppo per lo studio della situazione rivoluzionaria degli anni '50 e '60), Ibid., 1959, n. 10, p. 186 e sgg.

questo materiale. Tra il 1861 e il 1863 la situazione stessa suggerisce la necessità d'una organizzazione clandestina in Russia. Era questa la via che gli amici di Herzen, i suoi ammiratori, sopratutto nella gioventù, consideravano come necessaria ed urgente [24]. L'opera di Ogarëv fu particolarmente attiva ed importante nel portare questi progetti a maturazione. Herzen a Londra e Černyševskij a Pietroburgo furono poco a poco coinvolti in questa attività e tentarono in vario modo di dirigerla. La spinta iniziale, l'iniziativa non venne tuttavia nè dall'uno nè dall'altro [25]. Furono le nuove generazioni a tradurre in termini organizzativi le idee dei maestri. Furono gli studenti e gli intellettuali che abitavano in Russia a dare il materiale umano e l'entusiasmo e la spinta iniziale a « Terra e Libertà », la prima società segreta della Russia dopo la riforma dei contadini. In questa nuova generazione emergevano per intelligenza, cultura e coraggio i fratelli Serno-Solov'ëvič [26]. La funzione essenziale di Herzen non consistette nell'avere in qualche modo aiutato i gruppi che andavano formandosi. Quel che conta storicamente nel suo atteggiamento e nella sua azione è anzi proprio l'energia con cui insistette sulla necessità che il centro del movimento restasse all'estero, che il suo periodico, il « Kolokol », rimanesse al cuore di tutto il movimento, che nell'emigrazione si raggruppassero le forze migliori (e pensò, com'è noto, anche al « Contemporaneo » e a Černyševskij). Il centro doveva restare in terra libera. Di là si sarebbe potuto dominare la situazione politica e dirigerla. Non si può davvero dire che questa sua esperienza andasse perduta per il successivo movimento rivoluzionario russo. Basta pensare a Lenin e all'« Iskra ».

[24] Fondamentali gli elementi studiati dalla M. V. Nečkina, *Novye materjaly o revoljucionnoj situacii v Rossii (1859-1861 g.)*, [(Nuovi materiali sulla situazione rivoluzionaria in Russia (1859-1861)] LN, 61, p. 569 e sgg.

[25] Era già noto il fatto che Mazzini avesse avuto una certa funzione in questo processo. Qualche elemento nuovo troviamo nei documenti recentemente pubblicati. Così in alcuni frammenti delle memorie di A. A. Slepcov, membro della prima « Terra e Libertà », pubblicati da V. E. Bograd in LN., 67, p. 669 e sgg., troviamo (p. 681) una sua conversazione con Černyševskij, in cui egli gli racconta quel che aveva fatto e visto a Londra. [Gli parlai di Mazzini e Černyševskij si fece più attento. « Mazzini, gli dissi, racconta cose grandiose. Egli è convinto non soltanto del successo finale dell'unificazione italiana, ma che presto ci sarà una rivoluzione degli slavi ... Già prevede la rovina dell'Austria ». « Già, mi disse sorridendo Černyševskij, sempre egli prevede una rivoluzione per il giorno dopo ». Gli risposi che attendeva una rivoluzione anche da noi e che affermava che la prossimità d'una rivoluzione russa gli era stata indicata da molti russi ... « Consigliò di organizzarci ... Ed ecco proprio ciò di cui volevo intendermi con voi, Nikolaj Gavrilovič, sentire quel che ne dite ». « Dunque pensate di mettervi ad organizzare una società segreta?... ».] Interessante pure, in proposito, un bigliettino di Ogarëv ed Herzen a Slepcov, del 21 maggio 1863, pubblicato da V. P. Koz'min in LN., 63, p. 150 e sgg. Sugli strumenti della cospirazione (inchiostri ecc.) suggeriti da Mazzini, vedi LN., 61, p. 556.

[26] Poco o nulla si può trarre dal libro di V. I. Romanenko, *Mirovozzrenija N. A. Serno-Solov'ëviča* (Le idee di N. A. Serno-Solov'ëvič), Moskva, 1954, mentre una ricca messe danno I. V. Volodarskij, *Nikolaj Serno-Solov'ëvič*, LN., 67, p. 745 e sgg. e B. P. Koz'min, Ibid., p. 698 e sgg. Ma perché non ricordare neppure i nomi di V. I. Nevskij e della Safonova che, tra i primi, nel 1930, pubblicarono accurati studi sui fratelli Serno? Anche Romanenko non fa di loro menzione.

Passando al di là degli anni decisivi (1861-1863), potremmo continuare a parlare dei rapporti con la nuova generazione « nihilista », in Russia e all'estero, potremmo seguire Herzen attraverso i vari tentativi di mantenere in vita il « Kolokol », attraverso la sua ricerca di nuovi luoghi e di nuova gente (e in Italia egli fu negli anni '60), potremmo ancora seguirlo nelle sue riflessioni di fronte all'Internazionale, al sorgere dell'Europa bismarckiana e alla conclusione del risorgimento italiano. Su tutto questo si trovano pagine stimolanti, sue, dei suoi corrispondenti ed amici, nei volumi che siamo venuti citando, così come numerosi sono gli elementi che si possono raccogliere nell'utile volume pubblicato da V. A. Putincev col titolo *Gercen v vospominaijach sovremennikov* (Herzen nei ricordi dei contemporanei), Moskva, 1956, che contiene naturalmente anche cose che si riferiscono ai periodi anteriori. Ci basterà tuttavia notare, per questi ultimi anni di Herzen, generalmente meno studiati, ma non meno ricchi di sostanza morale ed intellettuale, che le recenti pubblicazioni russe tendono a non mettere sempre in tutto il dovuto risalto i suoi tempestosi ma significativi rapporti con Bakunin, allora avventurosamente tornato dalla Siberia. Se gli studi herzeniani si sono arricchiti ed allargati, come si è visto, nell'Unione Sovietica, quelli su Bakunin attendono ancora chi li riprenda al punto in cui Steklov li aveva lasciati.

Proprio il parallelo tra Bakunin ed Herzen potrà riportare anche gli studiosi russi a quei problemi generali di valutazione, a quelle discussioni più approfondite sulla personalità ed il pensiero di Herzen che sono invece finora mancate. Un notevole apporto di singoli dati e di singole conoscenze, una davvero accurata pubblicazione di testi, non una indipendente e originale interpretazione abbiamo infatti constatata. Accurata l'opera di Ja. El'sberg, *Gercen. žizn' i tvorčestvo* (Herzen. La vita e l'opera), giunta nel 1956 alla sua terza edizione. È scritta da un vero conoscitore di Herzen. Ma quando tocca i problemi essenziali: la libertà, la patria, il socialismo, infila sempre le rotaie della *communis opinio* diffusa tra gli studiosi sovietici. Un tema pieno d'interesse per chi lo tratti con spregiudicatezza è quello affrontato dalla E. M. Filatova, *Ekonomičeskie vsgljady Gercena i Ogarëva* (Le concezioni economiche di Herzen e Ogarëv), Moskva, 1953. Ma si tratta di un grigio libro di compilazione. Altrettanto stimolante il tema affrontato dalla N. Pirumova, *Istoričeskie vsgljady A. I. Gercena* (Le concezioni storiche di A. I. Herzen), Moskva, 1956. Ma anche qui sarebbe difficile accorgersi che Herzen è uno dei pensatori più acuti e appassionati dell'Ottocento europeo. Capitolo dopo capitolo egli trova facilmente, condotto per mano dall'autrice, la nicchia che gli compete e che la tradizione sovietica gli ha assegnato.

Fuor della Russia dunque bisogna guardare per una più aperta discussione sulla figura di Herzen. La formazione del suo pensiero è stata riesaminata con competenza e con vigore da Peter Scheibert, nel primo volume, intitolato *Die Formung des radikalen Denkens in der Auseinandersetzung mit deutschem Idealismus und französischem Bürgertum* della sua opera

Von Bakunin zu Lenin. Geschichte der russischen revolutionären Ideologien. 1840-1895, Leiden, 1956. Vediamo in quelle pagine (p. 97 e sgg.) Herzen situato con esattezza tra le correnti del pensiero francese, tedesco, polacco e russo degli anni '30 e '40. Forse meno convincente il capitolo dedicato a Herzen emigrato (p. 250 e sgg.). Mano mano che i problemi si fanno più strettamente ed immediatamente politici i criteri di giudizio di Scheibert — indirizzati piuttosto alla filosofia e alla religione che non all'azione — sembrano diventare meno adatti, storicamente meno comprensivi. In ultima analisi il vero problema di Herzen è quello che si rivela di fronte al problema contadino, di fronte al rapporto tra il socialismo occidentale e quello russo, piuttosto che non di fronte alle innumeri vie che si aprivano alla sinistra hegeliana. L'originalità di Herzen consiste non soltanto nella sua rivolta morale e intellettuale, ma nell'aver saputo incarnare in un movimento politico, da lui creato e che si svolgerà poi nel populismo, queste sue tendenze e concezioni. Anche sul terreno politico del resto non mancano in questo libro osservazioni giuste ed importanti, che andrebbero tuttavia, anche in questo caso, sviluppate, come ad esempio quella che riguarda il rapporto di Herzen con Blanqui (p. 257).

Più aneddotico, meno preoccupato del pensiero di Herzen, più descrittivo insomma è il ritratto che ce ne ha dato Richard Hare, *Pioneers of Russian Social Thought. Studies of non-marxian Formation in Nineteenth-century Russia and of its Partial Revival in the Soviet Union*, London, 1951, p. 212 e sgg [27]. Ben altrimenti personale, e dettato da un autentico interesse per il tema trattato, è il libro di E. Lampert, *Studies in Rebellion*, London, 1957, dove, dopo aver ripercorsa la via che porta alla formazione dell'*intelligencija*, e dopo aver conosciuto da vicino Belinskij e Bakunin, incontriamo Herzen e l'opera sua (p. 171 e sgg.). La gioia di trovarsi con il « Bürger Herzen » che, come dicevano i suoi contemporanei tedeschi, « hat kein, aber auch kein Organ der Veneration » risulta evidente in tutte queste pagine di Lampert, scritte con grande vivacità. Uomo libero, « with an almost physical distaste for the organized cruelty and organized stupidity of *Realpolitik* » (p. 193), pensatore originale, che « doubted and questioned with a persistence that might have well surprised Descartes himself », Herzen viene da Lampert seguito nella sua evoluzione mentale e nelle sue conclusioni politiche. Anche qui, forse, meglio sarebbe valso immergerlo ancor maggiormente nella corrente che fu la sua, e cioè non quella dei filosofi, ma dei politici democratici e socialisti. E qua e là una maggiore precisazione su questo terreno sarebbe stata necessaria (ad es.: a p. 247, il saggio sullo stato, o meglio contro lo stato, pubblicato nel 1855 nella « Stella polare » non è suo, ma di Engel'son).

Un esame originale delle idee economiche di Herzen si troverà nello articolo di Alexander Gerschenkron, *The Problem of Economic Develop-*

[27] Informati e vivaci sono ora i *Portraits of Russian Personalities between Reform and Revolution*, London, 1959, del medesimo autore. Ci parlano di M. Bakunin, I. S. Turgenev, N. Michajlovskij, P. Kropotkin ed altri scrittori e pensatori russi, con frequenti allusioni a Herzen e alla sua opera.

ment in Russian Intellectual History of the Nineteenth Century, in *Continuity and Change in Russian and Soviet Thought*, pubblicato sotto la direzione di Ernest J. Simmons dalla Harvard University Press nel 1955, p. 22 e sgg. Le idee di Herzen son confrontate con quelle di Pestel', degli slavofili, di Černyševskij. E in lui per primo l'autore riscontra l'idea d'uno sviluppo economico distinto e diverso che la Russia avrebbe dovuto percorrere, differenziandosi così da quanto stava contemporaneamente accadendo in occidente. Le idee economiche di Herzen sono così inserite in una visione dello sviluppo dei paesi arretrati. Nello stesso volume Martin E. Malia studia *Herzen and the Peasant Commune* (p. 197 e sgg.). Interessante seguire in queste pagine il progressivo staccarsi dell'idea, del mito della comunità contadina dalla realtà della Russia per assumere un valore generale e politico. Questo processo culminerà nei seguaci di Herzen, nella giovane generazione populista, ma fu Herzen a dare la prima ed essenziale spinta. È questo un esempio particolarmente significativo degli elementi che il socialismo ottocentesco trae dal passato precapitalistico, nutrendosene e trasformandoli insieme. Tocca a Isaiah Berlin, sempre nella medesima miscellanea, occuparsi del problema centrale: *Herzen and Bakunin on Individual Liberty* (p. 473 e sgg.). Son pagine vivacissime, pervase di quella profonda simpatia che Herzen ispira agli uomini liberi e che qui trova una forma particolarmente efficace d'espressione. « As an acute and prophetic observer of his times he is comparable, perhaps, to Marx and Tocqueville; as a moralist he is more interesting and original than either » (p. 478). La lotta di Herzen contro la filosofia della storia, contro la concezione religiosa della società e del suo sviluppo è qui delineata, facendola risaltare sullo sfondo dell'hegelismo e di ogni visione teologica della realtà. Vediamo come da queste scelte fondamentali derivi l'opposizione di Herzen all'assolutismo e ad ogni dittatura. Il problema storico è quello di vedere come questa opposizione più profonda dell'animo di Herzen reagisca di fronte ai fatti della sua epoca, come essa si esprima cioè nella politica di tutti i giorni. Isaiah Berlin ha ripreso questo problema nell'introduzione che egli ha premesso alla traduzione di *From the Other Shore and The Russian People and Socialism*, pubblicato a Londra nel 1956. Questi scritti di I. Berlin costituiscono il migliore punto di partenza per una moderna discussione su Herzen.

Come si vede anche nella nostra età questi resta un barometro della vita intellettuale e morale. Lev Tolstoj notava nel 1905: « La nostra *intelligencija* è caduta tanto in basso che non è più in grado di capire Herzen. Egli attende i suoi lettori nel futuro. Lancia i suoi pensieri alti sopra le teste della folla attuale a coloro che saran capaci di intenderlo ». Poteva ben Tolstoj esser troppo pessimista sui suoi contemporanei. Ma sembra pur sempre considerare, a ragione, Herzen come il migliore strumento per sentire, attraverso le generazioni, come batta il cuore degli intellettuali russi — e non della Russia soltanto.

FRANCO VENTURI

APPUNTI E DOCUMENTI

UN INEDITO DI CATTANEO SULL'INGHILTERRA

Le pagine riprodotte in calce alla presente nota appartengono ad un manoscritto inedito e incompleto [1], compilato in inglese probabilmente nel corso del 1834 [2], il cui titolo sarebbe dovuto essere *An Unenglish Appendix to Mr. B's England and the English*. Ne fu Cattaneo l'autore? Il manoscritto (e così gli appunti dai quali esso fu tratto) appare essere di sua mano. In

[1] Archivio Cattaneo, nella Raccolta storica del Comune di Milano, Cartella 34, plico XX, « Note ed estratti di C. Cattaneo in Inglese ». Il manoscritto, numerato da Cattaneo, va da pag. 1 a 48 e si trova nel 2° fasc., ad eccezione delle pagg. 27-28 che si trovano nel fasc. 3°. Gli appunti di Cattaneo per il manoscritto che egli numerò da pag. 1 a 77 si ritrovano da pag. 1 a 50 nel fasc. 1° e da pag. 51 a 77 nel fasc. 2°, e sono scritti parte in inglese, parte in italiano. La revisione del progetto e l'indice tematico sono nel fasc. 3°, mentre nel fasc. 5° vi è un frammento sulla filosofia italiana, preparato probabilmente per il manoscritto. Tutte le citazioni relative alla mia introduzione, a meno che non vi sia diversa indicazione, sono tratte dagli appunti di Cattaneo, e cioè a dire da: A. C. M., Cart. 34, plico XX, fasc. 1° e 2°. [Dove non sia indicato altrimenti, le citazioni dagli appunti nella presente introduzione sono state tradotte dall'originale inglese di Cattaneo].

[2] Cattaneo aveva probabilmente raccolto il materiale per il manoscritto sin dalla fine del gennaio 1834. Proprio verso la fine degli appunti vi sono tre citazioni dalla *Allgemeine Zeitung*, in data 26 dicembre 1833 e 3 e 4 gennaio 1834. Numerose affinità di pensiero e di espressione fra gli appunti di Cattaneo e il suo manoscritto da un lato e i suoi appunti per *Ricerche economiche sulle interdizioni imposte dalla legge civile agli Israeliti* (cfr. A. C. M., Cart. 14) dall'altro indicano che il manoscritto fu compilato pressappoco nello stesso tempo che le *Interdizioni*. Non essendovi alcun riferimento alla morte di Romagnosi, avvenuta l'8 giugno 1835, negli appunti e nel manoscritto, mentre un riferimento del genere si trova negli appunti per le *Interdizioni;* e poichè Cattaneo avrebbe certamente avuto occasione di commentare la morte di Romagnosi nei suoi molti accenni elogiativi a questo, sembra estremamente probabile che il manoscritto fu compilato durante il 1834.

ogni caso, chiunque ne sia stato l'autore, il sistema di appunti, di indici e di redazione è lo stesso di quello usato da Cattaneo in altri manoscritti appartenenti a questo periodo; così come furono di sua proprietà e postillati di sua mano i due libri principali da cui gli appunti furono presi: *England and the English* di Edward Lytton Bulwer e *Dell'indole e dei fattori dell'incivilimento* di G. D. Romagnosi [3]. Jessie White Mario lesse il manoscritto per incarico di Agostino Bertani e fu del parere che esso dovesse essere incluso fra le opere cattaneane [4]. D'altronde, l'autenticità del documento è provata in modo ancor più conclusivo dalle numerose somiglianze fra esso e i saggi di Cattaneo già noti.

[3] Si trovano ora nella Biblioteca Cantonale di Lugano le copie autografate da Cattaneo di BULWER E. L., *England and the English*, Baudry's European Library edition, Paris 1833; e di ROMAGNOSI, G. D., *Dell'indole e dei fattori dell'incivilimento*, presso la Società degli Editori degli Annali Universali delle Scienze e dell'Industria, Milano 1832. I luoghi di tali edizioni sono da noi citati semplicemente BULWER o ROMAGNOSI. Desidero qui ringraziare la direttrice e il personale della Biblioteca Cantonale luganese per l'esemplare cortesia con la quale hanno risposto alle mia non moderate pretese sul loro tempo e la loro pazienza durante la preparazione di questa introduzione.

[4] A. C. M., Cart. 42, plico VI, J. W. Mario ad A. Bertani (Mantova, 14 gennaio 1874). Una lettera senza data, simile a quella inviata al Bertani e indirizzata forse a Gabriele Rosa, si trova nella Cart. 34, plico XX, fasc. 1. In questa lettera Jessie White scriveva che l'inglese delle prime pagine del manoscritto gli sembrava « troppo puro » per Cattaneo; ma, aggiungeva, « nella quattordicesima vi sono degli idiotismi proprio *cattaniani* ». Cattaneo stesso diceva negli appunti: « Io non chiedo per le mie frasi e i miei solecismi la cittadinanza inglese, ma solo che ad essi si dia ascolto. Talvolta penso di essere presuntuoso nello scrivere un libro in una lingua straniera alla quale non sono mai stato educato e su un paese che non ho mai visto... ». Ma certamente la sua conoscenza dell'inglese in questo periodo era resa più sicura dalle sue funzioni nella compilazione degli *Annali Universali di Statistica*, che lo costringevano a leggere e tradurre molto inglese. È certamente possibile che Anna Pyne Woodcock, con la quale Cattaneo si sposò nel 1835, lo aiutasse nel redigere il manoscritto. Si noti anche che negli appunti si trova un violento ritratto del « vecchio Lord Donoughmore ». Il secondo conte di Donoughmore, John Hely-Hutchinson (1757-1832), era zio acquisito di Anna Pyne Woodcock. Quando questa gli scrisse che desiderava sposare Cattaneo, Donoughmore tuonò che non avrebbe dato il suo consenso; ne seguì una causa, che fu perduta da Anna. Nel 1861 Cattaneo scrisse a Gabriele Rosa: « Io ho giurato una sola volta in vita mia, in causa civile e sulla Bibbia, per una lite che mia moglie aveva col vecchio Lord Donoughmore, che mi mangiò un paio di mille sterline » (*Epist. di C. Cattaneo*, Firenze 1954, vol. III, pag. 472). Chi, se non Cattaneo, avrebbe potuto indicare nel 1834, fra i numerosissimi nobili inglesi, un relativamente oscuro gentiluomo irlandese quale esempio supremo della perfidia della classe basata sul diritto di primogenitura?

Per quanto incompleto, il manoscritto non è di certo un lavoro che possa considerarsi marginale. Qualunque sia stata la ragione per cui fu messo da parte, esso non fu iniziato a caso, nè fu compilato senza sforzi e fatiche. Settantasette pagine di appunti accuratamente messi in reciproca relazione con un esauriente indice degli argomenti, numerosi abbozzi delle pagine iniziali del saggio e la completa revisione di altre parti stanno a dimostrare quanto tempo fu impiegato nell' opera e quanto interesse ebbe l'autore a conseguire la massima chiarezza di espressione. Poiché il saggio sarebbe stato pubblicato anonimo [5] e, presumibilmente, in inglese, Cattaneo si veniva a trovare in una situazione in cui, libero dalle restrizioni di censori civili o ecclesiastici, poteva permettersi di essere senz'altro preciso; e, da uomo di salde convinzioni e nemico tenace di ogni prolissità quale era, egli non avrebbe mancato di trarre da siffatta occasione il massimo vantaggio.

Se, come sembra probabile, lavorò al saggio durante il 1834, questo fu uno dei primi sforzi da lui sostenuti in vista di un giornalismo costruttivo. Per suscitare un'impressione favorevole, benchè anonimamente, in un campo in cui vi era una forte concorrenza e in cui era necessaria non poca profondità o acume per attrarre l'attenzione di un pubblico abituato a leggere una vasta letteratura critica, Cattaneo non avrebbe mancato di dare il meglio di sè.

L'avvenimento letterario che costituì per Cattaneo lo stimolo immediato a raccogliere le sue idee intorno al problema delle cause e dei rimedi del disquilibrio politico ed economico in Inghilterra fu l'apparizione dell'opera di Bulwer *England and the English*. Largamente letto nell'isola e sul Continente [6], il libro di Bulwer analizza con grande *brio* e con notevole acume lo stato dell'opinione pubblica inglese intorno al 1830, e contiene un'appendice critica su Bentham scritta da John Stuart Mill [7].

Bulwer [8] discute una serie di argomenti che vanno dalla disastrosa in-

[5] Nei suoi appunti Cattaneo scrisse: «Non vi rivelerò il nome dell'autore; se credete che interessi saperlo, cercatelo da voi... ».

[6] Una traduzione italiana fu pubblicata nel 1835: *L'Inghilterra e gli Inglesi*, di Edoardo Bulwer, autore del *Pelham*, *Devereux* e dell'*Eugenio Aram*, prima traduzione italiana, Milano 1835, vol. 4.

[7] Poichè l'appendice non era firmata, Cattaneo pensò che fosse stata scritta da Bulwer.

[8] Su Bulwer cfr. *sub* Lytton (Edward George Earle Lytton Bulwer) il *Dictionary of National Biography*, vol. XXXIV, pp. 380-87. Leslie Stephen che contribuì all'articolo, definì elegantemente le limitazioni di Bulwer: «(questi) mostrò coraggio, non certo prudenza, nel tentativo di riuscire più di quel poeta o filosofo che la natura

fluenza dell'aristocrazia sulla società e sui costumi alla influenza benefica della stampa popolare sulle classi lavoratrici; dai difetti delle leggi sul grano alle cause sociologiche della grande popolarità di Byron; dalla necessità dell'istruzione religiosa nelle scuole agli ostacoli che si frapponevano all'abolizione delle punizioni corporali nella marina.

Nei suoi voluminosi appunti per *An Unenglish Appendix to Mr. B's England and the English* Cattaneo tesse, intorno ad ogni elemento dell'analisi di Bulwer, tutta una tela di critiche e di commenti. L'incompiuta operetta è sostanzialmente volta a dimostrare che l'aristocrazia inglese non differiva, per natura e comportamento, dal patriziato romano o dalla nobiltà feudale. Poiché il manoscritto parla da sé, ho seguito l'indice degli argomenti di Cattaneo, scegliendo fra le sue note quegli aspetti del suo disaccordo con Bulwer che non sono sviluppati nel saggio, ma sono essenziali per comprendere l'orientamento di Cattaneo nello scrivere il saggio.

La generale differenza di orientamento intellettuale appare innanzitutto nella violenta reazione di Cattaneo allo sforzo del suo interlocutore inglese di inserire la metafisica tedesca nella tradizione empiristica. Allorché scrisse *England and the English*, Bulwer si trovava ad essere un benthamista scontento del disadorno utilitarismo che lo circondava non meno che della filosofia di Locke e dell'economia politica di Adamo Smith o della poco ispirata teorizzazione di una società fondata su un « sistema pecuniario di credito »[9]. Essendo espressione del grossolano materialismo dell'epoca, questa ideologia era impotente ad elevare da sé il tono morale della società. E per questo Bulwer, nello sforzo di ringiovanire il pensiero filosofico inglese, esortava il troppo cauto spirito mercantile ad avventurarsi

lo aveva reso. Egli aveva abbastanza talento per convincersi di avere il genio che è al disopra del talento ». Cfr. anche una recensione del libro di Bulwer negli *Annali Universali di Statistica*, vol. XXXIX, n. 116, febbr. 1834, pag. 117-8. Benchè l'edizione recensita fosse quella in due volumi stampata a Londra, laddove Cattaneo possedeva quella in un volume stampata a Parigi, sembra molto probabile che a scrivere la recensione fosse proprio il Cattaneo, giacchè il passo seguente esprime verso il libro un atteggiamento che si ritrova identico negli appunti: « (Bulwer) sente e dipinge con vigore, ma non sa risalire dai fatti alle cagioni. I rimedi da lui proposti ai mali d'Inghilterra, sono superficiali e insufficienti... In generale pare digiuno di buone dottrine economiche e legali, anzi inconscio affatto della loro importanza. Le sue asserzioni in materia filosofica sono frivole e puzzano di gergo dottrinario... Volendo ridurre a poche parole il merito di quest'opera, si potrebbe dire: è un bellissimo ingegno che dai banchi della retorica non è ancora passato a quelli della filosofia ».

[9] BULWER, pag. 43; e specialmente pag. 236-40 e 347-57.

nel « possente e lucido mare della filosofia kantiana »[10]. Ma per Cattaneo le cose stanno ben altrimenti. Egli ricorda subito a Bulwer che, iperbole a parte, Kant è solo « la nuova indoratura di una vecchia pagoda » e che la filosofia tedesca, nonostante le alchimie del tempo, non è altro che « un grande inganno e si dà un gran da fare per prendere *fumo* ». Il suo consiglio per gli Inglesi è: « Restate attaccati a Locke e al buon senso; una filosofia sobria per una nazione appassionata è come un prudente cocchiere alla guida di cavalli selvatici. Temete la poesia fuori della poesia stessa. Vi fidereste della poesia in medicina? Un eguale cattivo effetto essa avrebbe in politica e nel diritto. La verità deve avanzare sulla base di conoscenze precise, non di fantasticherie; guardatevi da tutti quei metodi che portano a conseguenze opposte a queste, etc. ».

Cattaneo non tollerava nessun tentativo di « poeticizzare » una tradizione che risaliva a Locke e a Francesco Bacone, o di invalidare il solo strumento che poteva aiutare l'uomo nella costruzione di un mondo migliore. Egli era fermamente convinto che le possibilità di giustizia sociale dipendevano dalla conoscenza scientifica, e particolarmente dalla scienza economica; e che la conoscenza per essere utilizzata efficacemente richiedeva la corretta analisi delle cause dell'ingiustizia e non « quel compiacersi delle vertigini » che vede in essa « una servitù necessaria a fissare una fede »[11].

Il fatto che Cattaneo giudicasse superficiale la concezione che Bulwer si era fatta della giustizia sociale è mostrato ad esempio da un dibattito di questo genere [12]:

« B. - I ragazzi... non dovrebbero essere messi al lavoro troppo gio-

[10] BULWER, pag. 236.

[11] F. BACON, *Essays, moral, economical and political*, Paris, MDCCCXXI, Saggio I, « Of Truth », p. 1: « What is truth? said jesting Pilate, and would not stay for the answer. Certainly there be that delight in giddiness, and count it a bondage to fix a belief... ». Da questa edizione di Bacone, trovata nella sua biblioteca, Cattaneo copiò le frasi in questione. Gli appunti contengono altri passi del I saggio, che Cattaneo ebbe sempre come fonte di ispirazione e di conforto. Gli piaceva molto, ovviamente, il Saggio XV, « Of Nobility » (« Nobility of birth commonly abateth industry; and he that is not industrious, envieth him that is... »). Oltre Bulwer e Romagnosi, Vico e Bacone furono, a quanto sembra, le uniche fonti per gli appunti. Dalla *Scienza Nuova seconda* Cattaneo trasse alcuni brevi paragrafi del Libro II, specialmente Sezione Quinta, Capo Settimo. Sul pensiero filosofico di Cattaneo in questo periodo, vedi il recente saggio di N. BOBBIO, *Una polemica ignorata di Carlo Cattaneo*, in *Nuova Antologia*, n. 1905, settembre 1959.

[12] BULWER, pag. 128-29, per le citazioni fatte in questo dialogo. Le risposte di Cattaneo sono ricavate dai suoi appunti, e in italiano nell'originale.

vani, nè fatti lavorare troppo. Nè si dovrebbe permettere che le donne attendano ai lavori nelle fabbriche durante gli ultimi tempi della gravidanza.

C. - Si domanda: chi darà loro pane gratuito?

B. - ..... la cura morale di coloro che lavorano è l'educazione. Scuole nazionali ..... dovrebbero insegnare ..... l'*abitudine* al lavoro.

C. - Il lavoro *forzato* diviene odioso.

B. - Le scuole nazionali ..... educano ..... le menti femminili alle necessità dell'economia domestica.

C. - Che economia di casa a chi non ha casa? ».

Cattaneo ricorda a Bulwer: « nelle scuole potrete ben insegnare loro a restare docili, ma non potete alleviare le loro pene ». E ritornando sullo stesso tema, osserva: « Voi ammettete che, senza educazione, gli uomini sono spinti verso il delitto. Ma io vi chiedo chi siano questi uomini senza educazione. I poveri, naturalmente; la povertà è quindi causa della mancanza di educazione e questa, a sua volta, del delitto. La povertà è quindi la causa prima dei crimini e le condizioni economiche sono la fonte delle condizioni morali..... »[13]. Ne segue che, per mutare le condizioni morali dei poveri, è necessaria una riforma delle strutture economiche della società. Ma di qual genere è la riforma da attuare? Secondo Bulwer è la concessione del voto ai poveri [14]. Cattaneo è pronto ad ammettere che il povero « può conoscere quanto siano grandi i suoi guai »; ma chiede: « può egli votare sul modo migliore per alleviarli? Un uomo malato può ben dire dov'è che sente dolore; ma può anche dire quale debba essere il rimedio? ». La risposta evidentemente è negativa. D'altra parte, se una sana riforma economica richiede un'esatta conoscenza scientifica, ben poco vi è da sperare da un Parlamento, in cui « la via della saggezza legislativa è lastricata di torbida eloquenza, di corruzione, di interessi e da una insensata fiducia negli elettori ». L'ostacolo alla riforma non è la costituzione inglese, che Cattaneo elogia proprio perchè la sua elasticità ne consente i mutamenti. Rimane però da stabilire chi debba usare questo strumento riformatore; e, inoltre, quali riforme debbano essere compiute e quale debba essere lo scopo ultimo.

L'« archetipo ideale » del legislatore dev'essere una società in cui « dal garzone che porta sassi e calcina... fino al direttore dello Stato tutti con disparati generi e gradi di cognizione e di poteri concorrono a costituire

[13] Per le opinioni di Bulwer sull'educazione cfr. BULWER, *Appendix A.*, pag. 457-68. Cattaneo contrastava fortemente la difesa fatta da Bulwer dell'impiego del clero quale personale insegnante nelle scuole finanziate dallo Stato; gli pareva che il dogma si sarebbe opposto alla propagazione della verità scientifica.

[14] BULWER, pag. 44.

una colta e soddisfacente convivenza ». Il problema « della convivenza soddisfacente si riduce a ritrovare nelle date circostanze..... il massimo bene e il minimo male »; cosa che non si può conseguire senza « la protezione pubblica al debole contro il forte, un libero passaggio fra le classi, e il concorso fra la possidenza e il commercio per cui questo torna a ravvivare le campagne..... ». Perchè vi sia una durevole eguaglianza civile e giuridica fra individui di capacità non eguale, il legislatore deve badare all'educazione del popolo, poichè « senza istruzione l'ignorante è in balia degli ingannatori, non sente la propria dignità; non si può creare una sana opinione che ingerisca pudore e freno a chi si deve ». Il legislatore non deve, però, limitarsi alla formazione di una pubblica opinione responsabile; deve anche sforzarsi di rendere possibile il *pareggiamento* tra « i mezzi di soddisfazione e i bisogni comuni degli uomini associati »; deve por mente all'« ordine delle ricchezze », essendo provato che « dagli interessi materiali ben ordinati sorgono i morali » e che, per dar luogo ad una « convivenza civile equa e buona », l'economia deve essere fondata sulle leggi della perfetta libera concorrenza. L'insistenza sulla libera concorrenza come unico sistema economico garante della pubblica moralità e della giustizia sociale deriva da tre proposizioni strettamente legate fra loro. In primo luogo, « quanto alla *forza*, quando uno o più uomini si trovano a poter predominare sulle cose e i loro simili sempre lo faranno giusta l'istinto individuale ». In secondo luogo, da questo principio psicologico-politico consegue, sul piano economico, che « ogni ceto tende ad assorbire ed appropriarsi le utilità, i servizi e i riguardi..... ». Infine, il solo mezzo di evitare il « tenace predominio dei maggiorenti » o una rivoluzione distruttrice, senza che ne abbia a soffrire la libertà dell'uomo, è l'abolizione di ogni particolare privilegio giuridico-economico. Ciò farà sì che ogni classe venga a dipendere economicamente da un'altra e permetterà al meccanismo dell'economia di mercato di stabilire automaticamente un giusto equilibrio fra classe e classe. Un regime che non si giovi del meccanismo della libera concorrenza, è incapace di contenere l'egoismo di classe; *soltanto* una « concorrenza equa protetta dalla giustizia » può garantire che il « conato del monopolio e dell'usurpazione » si consumi nel « perpetuo e palese combattimento » di una « vita operosa ». Così, in questa visione politica, le funzioni coercitive del governo venivano trasferite, ad eccezione dell'amministrazione della giustizia, dal legislatore al meccanismo impersonale del mercato e di una pubblica opinione illuminata. L'equilibrio non è il prodotto della divisione e dell'equilibrio dei poteri fra i vari rami del governo, bensì della concorrenza fra le classi economiche, spontaneamente equilibrantisi.

Lo schizzo che si è tracciato di una dinamica società capitalistica è stato tratto dai voluminosi appunti presi da Cattaneo [15] mentre leggeva *Dell'indole e dei fattori dell'incivilimento* di Romagnosi, allo scopo di precisare la fonte da cui Cattaneo trasse i concetti teorici di cui si servì nell'impostare il suo saggio. Trasferendo questi concetti dai suoi appunti al suo commento di Bulwer, Cattaneo li riconosceva implicitamente validi. L'ovvia conclusione è che, in quel particolare momento, l'influenza di Romagnosi sull'orientamente intellettuale di Cattaneo era predominante. Probabilmente l'opera di Romagnosi fu presa da Cattaneo come testo perchè egli vi ritrovava esposte sistematicamente [16] una serie di idee che gli erano estremamente congeniali. Come « teoria della genesi delle istituzioni civili » si trattava indubbiamente di un'arma preziosa per attaccare il fianco debole del radicalismo filosofico che John Stuart Mill [17] aveva tanto compiacentemente esposto. Mill osservava che, quale che sia il valore della conclusione di Bentham secondo cui la democrazia rappresentativa è la miglior forma di governo, « il modo in cui egli vi è giunto mi sembra errato, poichè esso

[15] Le parafrasi di Cattaneo, sebbene letteralmente non esatte, non travisano il pensiero di Romagnosi, tranne dove è detto « perpetuo e palese *combattimento* », invece di *dibattimento*, come è detto nel testo di Romagnosi (pag. 43). Per le altre citazioni del paragrafo precedente, cfr. Romagnosi. Parte prima.

[16] Che Cattaneo apprezzasse particolarmente il carattere sistematico del pensiero di Romagnosi è dimostrato da questo paragone: « Le opere di Romagnosi costituiscono una catena; quelle di Bentham una serie di anelli che, per essere messi in catena, debbono essere prima tagliati ». Inoltre, Cattaneo sottolinea la mancanza di sistematicità in Bentham con questo apologo: « Arlecchino si avanza con una mattonella sottobraccio. Brighella gli chiede che cosa sia e Arlecchino risponde: Voglio vendere la mia casa, questo ne è un saggio ».

[17] Per una valutazione dell'importanza storiografica dell'opera di Romagnosi cfr. il *Manifesto* che Cattaneo scrisse per la Società degli Editori degli Annali Universali delle Scienze e dell'Industria stampato in parte da un manoscritto da Caddeo in *Epistolario di Carlo Cattaneo*, Firenze 1949, vol. I, pagg. 388-91; ma che si ritrova integro ne *L'Eco, Giornale di Scienze, lettere, arti, mode e teatri*, Anno Sesto, N. 10, 23 gennaio 1833. « Raccomandiamo alla grave e studiosa gioventù... il *Saggio di Romagnosi sull'Incivilimento*... È uno splendido incremento alla Scienza già promossa da Vico, da Stellini, da Mario Pagano e da Jannelli. E prende per la prima volta a determinare l'indole del vero incivilmento... E per ciò che riguarda all'Italia si nell'evo romano, come nel medio e nel moderno, porge la soluzione di infinite difficoltà; e rischiara eloquentemente la storia delle intemperanti dominazioni ... delle conquiste barbariche discioltesi a poco a poco in innocua opulenza privata... *delle lotte intestine fra la possidenza feudale e la municipale industria, in mezzo alle quali surse vigorosa la novella civiltà*... ». Ho sottolineato quest'ultima frase, che è un vero *luogo d'oro* per intendere la *storiografia cattaneana*.

implica che gli uomini sono gli stessi in tutti i tempi e in tutti i luoghi, che essi hanno gli stessi bisogni e sono esposti agli stessi mali e che, se non si adattano a tutti loro le medesime istituzioni, la ragione ne sta solo nel fatto che nei più arretrati stadi di civiltà essi non hanno la saggezza di scorgere quali istituzioni meglio convengano ad essi ». Su questo punto soprattutto Cattaneo attaccò Bulwer; e qui egli poteva aggirare il fianco della magnifica, ma nondimeno unilaterale legione dei Bacone, dei Locke e degli Adamo Smith con le armi della *Scuola italica* della storiografia.

Perchè l'analisi della società inglese era in Bulwer superficiale? Perchè, ad esempio, il fatto che l'aristocrazia inglese « rimane attaccata senza vergognarsene alla severità di un barbarico codice penale e ad un sistema di ineguaglianza in diritto civile, che quasi proscrive la giustizia tranne che per i ricchi... » è da lui attribuito ad una causa poco importante quale è il convincimento dei suoi compatrioti che la povertà sia « sconveniente »[18]? Cattaneo sosteneva che « il disprezzo della povertà non è la fonte di queste leggi, ma un effetto » della « prevalenza dei poteri e del naturale impulso degli interessi » dell'aristocrazia in generale. Egli sentì che la comprensione di Bulwer nei riguardi degli avvenimenti contemporanei era poco profonda per non avere egli imparato « che la storia interna delle Nazioni va tratta da Tacito, dalle Pandette, da Machiavelli, da Vico e da Romagnosi. Questa è un'aurea catena... Tacito dà la filosofia delle cause psicologiche, le Pandette la filosofia dei bisogni domestici, Machiavelli la filosofia dell'azione politica, Vico quella della genesi delle opinioni e delle idee generali e Romagnosi quella della civiltà ».

Nè Bulwer risponde correttamente a domande urgenti come queste: « Si può arrestare il progredire del principio popolare? Dove debbono cessare le concessioni e deve cominciare la resistenza? Il principio popolare è o non è costituzionalmente avverso alla proprietà? ». Cattaneo era sicuro che a queste domande si potesse « rispondere agevolmente e in modo soddisfacente, se ci si fosse fermati a guardare in profondità nella natura dell'uomo, della società, della civiltà ». Ma da Francesco Bacone in poi gli Inglesi avevano volto le spalle alla scienza storica sulla base di argomenti come quelli « non ancora esaminati dalla massa dei filosofi volgari, i quali. pretendendo di risolvere i misteri dell'Uomo, trattano la natura umana come un'entità geometrica invariabile e trascurano di seguirla in tutti gli aspetti e gli sviluppi della vita sociale. Dibattendosi come scoiattoli in uno stretto spazio, essi si sono finora ostinatamente applicati... a discutere se l'anima

[18] BULWER, pagg. 20-21.

sia meramente passiva o meramente attiva, e se l'intelligenza si determini dall'interno o provenga dall'esterno. Da tali questioni, arbitrariamente sollevate, essi hanno tratto le più temerarie illazioni intorno alla moralità. Quando poi tali questioni, impostate in un certo modo, si fanno vecchie e senza attrazione, viene fuori un nuovo nomenclatore e cucina in diverso modo i vecchi ingredienti. La vecchia moda fu l'Idealismo, la nuova deve essere, naturalmente, il Materialismo; e viceversa quando gli uomini si saranno stancati di parlare di sensi, di cellule, di impressioni e di fluidi nervosi, allora saranno attratti dal gioco delle categorie, della spontaneità e della ricettività, dubiteranno della reale esistenza del proprio naso e cominceranno a sospettare che vi sia un'anima dormiente in ogni pietra e uno spirito animatore delle stelle e della luna. Per lo meno due volte in ogni secolo vi è un'invasione di Platonismo e altrettante volte una reazione di Aristotelismo. Intanto, però, la marcia della scienza è ritardata; il progresso sociale viene lasciato al caso; e nessuno si prende la cura di spiegare: *Comment peut-on être Persan...*

« Aristotele risolse con un ardito colpo il grande problema della società umana affermando la divisione dell'umanità fra coloro che comandano e coloro che obbediscono. Bacone, assorto nella restaurazione della scienza fisica, rigettò e disconobbe la possibilità di una dottrina morale e politica e lasciò l'uomo e i suoi destini in preda all'opinione e al dispotismo [19]. Nondimeno la marcia della società è un dato di fatto non meno dello sviluppo di una pianta. La scienza, l'arte, la religione, il governo hanno le loro stagioni, i loro fiori, i loro frutti... Le nazioni hanno un'infanzia, una giovinezza e una maturità. Finora siamo riusciti ad inchiodarle tutte su un letto di Procuste. L'arte di gettare il primo seme della civiltà, che nei primi tempi della civiltà costituì la migliore e più divina parte della saggezza umana, è stata del tutto dimenticata. In America gli Europei cominciarono una grande opera in una maniera di cui non avevano dato l'esempio neppure gli Unni o i Goti, i quali non espulsero dai paesi che invasero nè uccisero in massa le popolazioni locali così come dei Cristiani hanno fatto nel-

[19] Si noti il sorprendente parallelismo tra questa frase e la seguente (tratta dalla recensione di Cattaneo all'opera di Romagnosi: *Assunto primo della Scienza del diritto naturale* ne *L'Antologia*, Tomo VII, n. XX, agosto 1822, Firenze, pagg. 202-11): « ... sembra ormai dal fatto dimostrata erronea quella sentenza, con cui Bacone escluse quasi dal novero delle scienze le politiche e le morali, dicendole figlie delle opinioni e quasi del capriccio (*doctrinis quae in opinionibus hominum positae sunt, veluti politicis et moralibus*), sentenza che lo stato di queste scienze dal secolo di Bacone fin quasi al nostro fece fatalmente sembrar vera ».

l'America Occidentale... Certamente vi dev'essere un modo più idoneo di educare le nazioni e gli individui. Ma le norme di quest'arte divina debbono essere tratte, con nostra fatica, dalla storia naturale dell'umanità. Una gran parte del genere umano è ancora nello stato in cui eravamo noi alcune migliaia di anni fa; e una parte anche maggiore si attarda ancora a mezza via lungo il cammino da noi ormai già fatto. Dobbiamo perciò guardare dietro di noi e sforzarci di rifare i nostri passi fino al punto di partenza, se vogliamo presumere di indicare la strada alle popolazioni che restano neghittose alla retroguardia dell'umanità.

« Le prime linee di una storia naturale dell'umanità furono tracciate nel XVIII secolo dal Vico, che ad essa diede il nome di *Scienza Nuova*. Il nome di quest'uomo di genio probabilmente non ha ancora raggiunto l'Inghilterra. In Francia la sua esistenza fu rivelata più di cento anni dopo la morte dal prof. Michelet. In Italia invece le sue orme furono seguite da una schiera ininterrotta di *distinti scrittori*. Ma gli stranieri che vengono in questo paese come in un negozio di curiosità o piuttosto in un cimitero rifiutano di informarsi di ciò che non sia polveroso o cadente. La vista di qualcosa che respiri o abbia una parvenza di vita è per loro un fastidio. In tal modo una vasta rete di recriminazioni e di incriminazioni è stata gettata fra le nazioni civili, mentre lo scambio di sagge meditazioni e di idee utili rimane ancora inefficiente... »[20].

Historia vero testis temporum, lux veritatis, vita memoriae, magistra vitae... Senza dubbio, la lezione che Cattaneo traeva da questo testo universale e che desiderava introdurre (con un chiaro marchio di fabbricazione italiana) era determinata dal metodo col quale egli, sulla scorta di Romagnosi e di Vico, leggeva i confusi geroglifici della storia. Lo studio della natura umana, della società e della civiltà gli aveva insegnato che le classi sono il prodotto delle fonti economiche da cui l'individuo ritrae la sua ricchezza; che le richieste avanzate nei riguardi della società dalle diverse classi economiche non coincidono; che ogni classe, quando ne ha la occasione, afferma i propri interessi ad esclusione di quelli di tutte le altre classi; che, quando una classe ha stabilito il proprio predominio, nessuna preoccupazione della sua stessa sicurezza la tratterrà « dal correre con sfrenata violenza verso i più disperati estremismi »[22] al fine di conservare il

[20] A. C. M., Cart. 34, plico XX, fasc. 3°. In un abbozzo del manoscritto Cattaneo aveva introdotto questo passo che comincia « The great national questions in England etc. » dopo « The English aristocracy were reduced to fighting with... a domestic war of life and death ».

[22] Cfr. *Manoscritto*, (pag. 2).

predominio; che, pertanto, « coloro che auspicano la giustizia e l'equità debbono lottare per il potere... »[23]; che, insomma, la storia è storia della lotta di classe, della lotta fra plebei e patrizi, tra feudatari e cittadini e in Inghilterra, fra aristocrazia terriera e borghesia [24]. Sulla base di tali conoscenze teoriche Cattaneo credeva essergli possibile dare una risposta soddisfacente alle domande: Si può arrestare il progresso del principio popolare? dove debbono cessare le concessioni e deve cominciare la resistenza? il principio popolare è o non è costituzionalmente avverso alla proprietà?

Purtroppo, Cattaneo non dà un'esatta definizione del principio popolare. Se il suo progresso è inteso come sinonimo della promulgazione del suffragio universale, egli non credeva che vi fosse alle spalle di quel principio un impulso sufficiente a renderlo effettivo [25]. Le masse non si interessavano all'immediato esercizio del potere politico; la loro tendenza naturale era di guardare, per il raddrizzamento dei torti, alle classi superiori. Inoltre, esse mancavano di quella stabilità psicologica che è necessaria alla realizzazione di un programma politico a lungo termine. Secondo l'espressione di Cattaneo, « esse adoperano il loro coltello solo per tagliarsi la propria fetta di pane ». Tuttavia, benchè fossero incapaci di sostenere una azione autonoma, le masse erano un'importante forza propulsiva dello sviluppo storico. E fu proprio su un significativo mutamento nella direzione di questa forza, risultante dalle conseguenze delle guerre napoleoniche, che Cattaneo si fondò per predire che la classe media sarebbe succeduta alla aristocrazia come gruppo politico dominante nel Parlamento. Nel suo tentativo di appropriarsi, mercè le leggi sul grano e le liste delle pensioni, di quel poco che restava nelle casse dello stato dopo Waterloo, l'aristocrazia inglese aveva sacrificato la filiale devozione che le masse nutrivano per essa e le aveva spinte a rivolgere le proprie simpatie verso la classe media. Ai seguaci della storiografia cattaneana veniva così offerta la forza motrice necessaria per impostare un programma di riforme radicali. Cattaneo non dubitava, infatti, che si fosse in un momento in cui riforme radicali erano necessarie. E non dubitava nemmeno che il progresso della classe media fosse sicuro e giusto, purchè fossero salvaguardate due importanti condizioni: esso sarebbe stato *sicuro*, se la classe media rifiutava ogni compromesso con l'aristocrazia; *giusto*, se la classe media non seguiva l'esempio della « improvvisata aristocrazia francese del *juste milieu* » e non garan-

[23] Cfr. *Manoscritto*, (pag. 19).

[24] Cfr. *Manoscritto*, dove questa teoria è esposta dettagliatamente.

[25] Per questo paragrafo e la citazione cfr. *Manoscritto*.

tiva l'influenza politica esclusiva dei « grassi favoriti di Mammona ». Sulla base di « principi fissi e di idee profondamente radicate nell'educazione e nella conoscenza dell'uomo e della società », la classe media era per Cattaneo « sede naturale dello spirito democratico e sicuro auspicio di eguaglianza », e la realtà dei suoi stessi interessi l'avrebbe portata a stabilire una legislazione civile che avrebbe abolito ogni privilegio particolare[26]. Ad essa — ormai sostenuta dalle classi lavoratrici non più succubi della reverenza per l'aristocrazia — Cattaneo consigliava di lasciare che i Whigs consumassero la loro momentanea popolarità. Quando poi la « naturale gravitazione dell'egoismo di classe » avrebbe risospinto costoro nell'orbita della aristocrazia, il « frutto del potere sarebbe inevitabilmente caduto maturo » ai piedi di coloro, che « la pratica continua degli affari aveva reso intelligenti ed esperti ». Una volta al potere, la classe media d'Inghilterra avrebbe assunto il ruolo storico della borghesia e avrebbe dato vita ad istituzioni che avrebbero garantito un equilibrio dinamico e competitivo. Essa avrebbe attuato il seguente programma[27]:

« Il mezzo per stroncare l'Aristocrazia non è l'attacco alla proprietà o il ricorso ad ingiustizie, ma pura e semplice opera di giustizia. Dovete sciogliere i segreti legami mediante i quali l'aristocrazia si assicura tutti i vantaggi.

1) Garantendo, all'interno delle famiglie, il diritto alla vita dei figli minori. [Sopprimete soltanto l'interdetto legale dell'alienazione, lasciate liberamente dividere le terre, e l'immensa diseguaglianza sparirà].

2) In tal modo questi poveri disgraziati non saranno costretti ad entrare nella carriera ecclesiastica o in quella militare almeno nei gradi inferiori e più frequentati.

3) Sopprimendo le leggi sul grano e lasciando alle merci i loro prezzi naturali. Ciò farà aumentare le esportazioni inglesi e diminuirà le contribuzioni dei poveri.

4) Tribunali locali. Essi daranno sicurezza ai minori proprietari e accresceranno il loro numero salvaguardandoli dall'oppressione.

[26] Una frase presa dai suoi appunti e registrata in indice come *Democrazia*, mostra che Cattaneo intendeva con questa parola l'eguaglianza dinanzi alla legge: « Il Canton Ticino, il solo paese democratico, non essendovi persona privilegiata nè in fatto, nè in diritto... ». Cfr. *Manoscritto*, (pag. 12).

[27] A. C. M., Cart. 34, plico XX. fasc. 3°, per un abbozzo di questo programma. Le citazioni fra parentesi quadra sono prese dagli appunti di Cattaneo, fasc. 1° e sono incluse per chiarire la sua politica di riforma. Ci si è permessa qualche libertà nel riprodurre la punteggiatura del testo.

5) Nessun nuovo titolo. Le nomine costringono le famiglie a concentrare e ad immobilizzare le loro proprietà.

6) Facendo in modo che le municipalità offrano un campo meno esteso alle competizioni dei ricchi e maggiori soddisfazioni ai possessori di piccole fortune».

Questo concreto programma di riforme, indirizzato alla rottura del monopolio economico sul quale l'aristocrazia fondava il suo predominio, rappresenta le concessioni che Cattaneo era disposto a fare al «principio popolare» e indica nello stesso tempo il punto in cui le concessioni debbono cessare e deve cominciare la resistenza. Nessuna violazione della proprietà privata andava tollerata. Non è una sorpresa il fatto che Cattaneo sostenga la santità assoluta della proprietà privata, che è, dopo tutto, l'asse intorno al quale girano le teorie capitalistiche. E per Cattaneo l'osservanza di una economia capitalistica era il solo orientamento liberale fuori della lotta perpetua fra dominatori e dominati.

Più interessante è notare come Cattaneo consideri i pericoli di una insurrezione contro la proprietà, «un fenomeno di cui la storia non offre esempio»[28]: non a caso egli accetterà con tranquillità la partecipazione di corpi armati di contadini alla rivoluzione del 1848. I pericoli venivano dall'alto più che dal basso. Non derivavano dal lavoratore che aveva qualche franco in tasca e un luogo dove riposare, ma dagli aristocratici *parvenus* del *juste milieu*, che sacrificavamo la «*pura teoria*» a «*basse pratiche*»[29]. Se questa genìa di speculatori scrocconi avesse messo da parte il suo pragmatismo economico e fosse tornata alle verità evidenti delle leggi capitalistiche della libera iniziativa, le dottrine della legge agraria avrebbero perso ogni efficacia. Una sana economia, infatti, «non è solo *risparmio*, ma comprende ogni genere di ricchezze»[30].

Si considerino questi titoli dell'indice[31] di *An Unenglish Appendix:*

«Il pauperismo come conseguenza naturale del regime economico inglese.

L'economia non è solo *risparmio*, ma comprende ogni genere di ricchezza.

L'economia come base di ogni morale.

Difesa dello spirito economico dell'epoca».

[28] Cfr. *Manoscritto*, (pag. 21).

[29] Cfr. *Manoscritto*, (pag. 21).

[30] A. C. M., Cart. 34, plico XX, fasc. 3°. Questa frase è un titolo dell'indice per argomenti di Cattaneo.

[31] Ibid.

Si aggiungano ad essi questi altri:

« L'economia come ultima sanzione del diritto civile [32].

La civiltà come prodotto della libera concorrenza universale »[33].

Si ha così una ricostruzione dell'orientamento cui lo spirito di Cattaneo obbediva nel momento in cui egli abbracciò la professione giornalistica. L'economia era la sua stella polare. Da essa egli traeva i concetti mediante i quali spiegava il passato e i criteri in base ai quali giudicava il presente. Le sue leggi, trasformandosi in un imperativo, divenivano programma di azione politica per l'immediato futuro.

In questo periodo sussisteva, tra il Cattaneo *liberista* ed il Cattaneo *liberale*, un vitale e indissolubile rapporto: le leggi della libera concorrenza si armonizzavano per lui completamente con i dettami del liberalismo politico. Questi ultimi, anzi, richiedevano una società fondata sulla libera concorrenza per diventare operanti. E infine, una vera economia capitalistica richiedeva un'assoluta eguaglianza giuridica per funzionare a pieno ritmo. Si può inoltre aggiungere che l'equilibrio che si presumeva dovesse automaticamente risultare dalla libera concorrenza, insieme con l'eguaglianza giuridica, l'autonomia comunale e l'armamento dei cittadini, costituiva per Cattaneo una soluzione politica liberale nei riguardi della crescente pericolosità dell'accentramento statale. Bisognava dare la prova teorica che gli strumenti giudiziari, legislativi e militari apprestati dai regimi accentrati durante la loro lotta per imporre l'ordine nell'anarchia

[32] Cfr. *Scritti economici di Carlo Cattaneo*, a cura di A. Bertolino, Firenze 1956, vol. I, pag. 56: « ... terribili oracoli della verace economia, la inevitabil sanzione degli errori delle nazioni e della giustizia delle leggi ». Cfr. anche ibid., pag. 214: « in questo male cadranno sempre tutte le leggi che si dedurranno dalle asserzioni del nudo diritto dissociato dai fatti dell'economia ».

[33] Per la relazione stabilita da Cattaneo fra civiltà e sana economia cfr. A. C. M., Cart. 14, plico II: « Questa scienza novella (cioè *la buona economia*) che sorge a dominare pacificamente i destini del genere umano, colle sue cifre comanda alle nazioni, e addita loro la via della felicità e della pace da un lato e quella della miseria, dell'avvilimento, della guerra dall'altro, e poi le abbandona al loro volere e dice « pera chi vuol perire ». Questo passo si trova in un abbozzo delle *Interdizioni*. Per una conferma di tale atteggiamento cfr. anche *Scritti economici di Carlo Cattaneo*, op. cit. pagg. 21-23: « Pensate ad una scienza publica (cioè *la buona economia*) che valga tosto per le centinaia dell'Europa, quanto le migliaia dell'Indostan e della China; e valga tosto e per gli uomini che sono e quali sono, non per un mondo ideale hegeliano... ». In ogni discorso di Cattaneo sullo sviluppo storico *la buona economia* si tinge un po' dell'assolutismo antistorico dell'utilitarismo democratico di Benthan, che fu lamentato anche da J. S. Mill: esso tendeva invero ad assumere la dimensione di una panacea universale.

feudale potevano essere smantellati senza che ne risentisse la sicurezza dello Stato. In tal caso non vi sarebbe stata alcuna ragione pratica perchè si continuasse a potenziare delle funzioni di governo alle quali si poteva assolvere meglio attraverso istituzioni decentrate. La libertà individuale sarebbe stata necessariamente accresciuta, qualora si fossero potute trasferire in gran parte le funzioni essenziali della società dal governo centrale ad un sistema economico fondato sulla concorrenza. Allora la prosperità nazionale sarebbe dipesa da un minimo di coercizione governativa e da un massimo di iniziativa individuale, e quindi dall'energia propulsiva e dalla ingegnosità della classe media, in cui Cattaneo fidava per la realizzazione di questa società dinamica.

Non è facile sottrarsi ad una conclusione che forse non è stata abbastanza messa in evidenza dai ricercatori del *vero* Cattaneo; e cioè a dire che gran parte dell'efficacia polemica, della coerenza e del vigore morale della *storiografia cattaneana* derivano da quelle ramificazioni ideologiche dell'economia classica che con tanto rilievo appaiono nel manoscritto inedito che qui viene pubblicato.

ROBERT G. MURRAY

AN UNENGLISH APPENDIX TO MR. B'S ENGLAND AND THE ENGLISH [1]

Fa come il vento
che le più alte cime più percote
DANTE [2]

In order « to begin from the beginning » a book upon England ought to begin from the Aristocracy. Great are indeed the accusations that have been heaped at home and abroad upon this body, the most powerful of all the corporations in the world. But notwithstanding the immensity of their outward influence and the splendid eminence to which they rose it is absurd to suppose that the english aristocracy either in their nature or their action be different from other aristocracies, nay from any predominating class of any denomination.

It is a trivial remark that in the human heart there is a natural tendency to make one's individual Self the center not only of human society

[1] In questo documento le costruzioni grammaticali e l'ortografia di Cattaneo sono state quasi sempre mantenute anche quando erano errate, tranne alcune poco importanti correzioni effettuate nell'interesse della chiarezza; così dicasi per la punteggiatura.

[2] Cfr. *Paradiso*, XVII, 133-34.

but of the very system of the universe. Nor does this affection confine itself to our solitary unity but extends to other beings in proportion as they have a nearer reference to us. It proceeds like heat and light with a decreasing eradiating progress from the individual, to the family, to the parentage, the clanship, the profession and extends also to nationality and religion. Actuated by this unrelenting gravitation every man falls back from the motly unfelt-for multitude upon himself and his own. If no external force controls him, he tends unconsciously to engross all the advantages, and to seize all the things that are worth having. In no man this passion displays itself with more unbounded violence than in a conqueror. He is willing to destroy everything rather than not to have it in his power. Indeed every body is not allowed to run the wild career of a conqueror; the efforts of each individual are kept within a narrow compass by the pression of other numberless centers of action. But as not all men, although animated by the same principle, have the same outward powers to counteract it in their fellow creatures so all the impetus of the dilatation bursts out on the weaker part of mankind.

« Whenever a set of men, says an Italian writer, shall find themselves enabled to dispose of things and men, allways will they do it ». And in what way do you think they will dispose in such cases? — In *most* instances according to their real or presumed interests, and in *all* instances in *their own way* and according to their ideas. This line of conduct will be more faithfully adhered to, whenever the personal interest is strengthened by the interest of class. When a man fights for his order, he can always give an honourable motive for his determination; I say honourable, because it is not openly personal and carries with itself an idea of disinterestedness. So egotism will eventually assume the appearance of self-sacrifice, while on the contrary a generous abdication of one's advantages will be looked upon as a base desertion of one's tribe and principles.

This selfishness of class is the main spring of political energy and the source of all evil and good. When the different orders of a nation are enabled to exert in equal degree their peculiar activity, they are a mutual check upon each other. The principle of individuality and dissolution is turned into one of sociality and cohesion. This enviable position of things when once attained, would be difficult to overthrow. The apparent enmity being curbed by a constant reaction that leaves no scope to excess, the rival powers would be gradually softened and tamed, until « corroded by time » and discouraged by the conscience of their impotence to break the prescribed line, they would melt down into a quiet aspiration to common welfare. The single individuals seeing no advantage to be reaped from a party warfare would stick to their manifold peculiar interests, and disperse their activity in different pursuits. All the mass of national activity would be directed to useful purposes, and no part of it worn out in an unfruitful struggle. The solidity of the social order would open an unlimited field to remote expectations and stifle even occasional claims of disappointed desire. As long as this happy equilibrium is not established in human societies (and

perhaps it is a golden utopian dream to hope it ever shall) the egotism of class will be the most cruel destroyer of human happiness. As in the heavens the straightforward impulsion given to planets would bring each of them out of the solar system and dissolve all the machinery of universe, if the centripet attraction did not bridle their impetus and force them to wheel themselves around a center in a limited orbit; so it goes with political bodies. If one class get the upperhand with the other all the social edifice is brought on the brink of ruin. No social charity, no care for their own safety will prevent them from running with unrestrained violence to the most desperate extremities. They will prefer turbulence. bloodshed, civil war and even the foreign domination to a moderate and wise direction of their power. In this way the Spanish clergy and the Polish nobility went gradually on to draw upon their unfortunate land and *themselves* the most dreadful visitations of God.

A far more fortunate course has been taken by the English aristocracy but not a much wiser or more generous one. The foundation stone of English aristocracy has been laid by a conquest, in which avidity has been pushed to an unparalleled excess. A band of famished adventurers were elevated by the fortune of a day to the splendid enjoyment of a princely condition. The violence of civil wars and still more the slow work of time have destroyed the proud lineage of the first conquerors. Their names and their armorial bearings are fallen in the grasp of lowborn successors. Their descendants can hardly be traced to a handful of families scattered through the three kingdoms. But if you cannot easily point out the descendants of the conqueror you can easily point out the inheritors of the conquest.

Take for instance any of the large baronial estates in England; go up from the actual proprietor to the preceeding one; go up through successions, entailments and devolutions, inheritances, marriages and confiscations till to the days of the conquest. You shall find those broad lands constantly united in a few powerful families, whose first original tenure is military occupation. The original title is as just as can be a compact betwixt the armed few and the unarmed many who even if they had nothing left to entice the avidity of the invaders, would have always enough at least in their number and passions, to awaken their jealousy and terrors. To leave in such a case to the multitude their leaders, or to the leaders their landed interest, would be too improvident. As long as the traditions of the past order of things are not extinguished, spoliation is necessity and iniquity is law.

Each lord was to be a judge upon his lands. The other lords had no right to interfere in the private concerns of an equal; else they should have drawn the same importunity upon themselves. Do not talk of justice betwixt the Lord and the villain, but of mercy, if you like. For many generations there will be no such thing as a law-suit betwixt them. The English clergy instead of opposing to earthly oppression the terrors of an unearthly power, are absorbed themselves in the vortex of feudal anarchy. The large estates surrendered to the Church either by the triumphant or

the repenting warrior were not left in the hands of Saxon prelates. The minor son of the Norman was anointed a priest, and added the sanction of God to the law of Man. In vain the Roman equity disguised under the forms of old Canon Law made an attempt to steal into the country and bend the iron hardness of the feudal rule. Those who were to assert it against the lords of the land were of the same flesh and the same soul with them.

If any individual of the former population is so happy as to escape observation from the conquerors or gain their good will, and so to preserve his property or get at it again, his most anxious wish must be to mix with them, to involve in forgetfulness his extracion and walk aloof from the multitude in order to ensure his safety as well as to satisfy his pride. So the *feuda oblata* of the servile plebeian will be consolidated with the *feuda tradita* of the foreign lords and an uniform feudal appearance will be drawn over the whole of the landed property. The fury of spoliation must certainly subside when nothing remains to the sufferors. But a long course of years must elapse before the fierce principle of violence be quenched. The hostile family traditions can but very slowly make place to feelings of peace and mildness; and for many centuries the name of justice, much less of equity will never be quoted but in mockery of its meaning. The theft of a worthless piece of game, will bring with it the forfeiture of life. The sentiments of humanity and fraternal charity, *in spite of any religious tenet*, shall not be extended beyond the paling of the priviledged race; nor shall they suppress in the lordlings the *practical* conviction of belonging to a superior nature. Their higher strength, their delicately fed elegant proportion of limbs, their showy dress, the breastplate on their breast, the plumage on their helmets, their mastership in the tilts and the fields of battle will impress in them an habitual contempt and loathing against the helpless halfstarved villain who hides his filth and cowardice in a muddy hut.

But it is in the nature of a military occupation to go over by degrees into mere private property. The spoliated aborigenes sink into submissive peasants and the hereditary garrison of the province subsides into a peaceful gentry. When once mutual hatred was buried in forgetfulness and the grandsons of the conquerors looked no more with suspicion upon the lowborn, security began to receive Industry. The country markets extended into towns; the fighting creeks into merchant ports. The ready money of the sulky shopkeeper became a spell to which the coronet of the spendthrift Peer was often obliged to submit. The power of Cash began to battle the power of Sword and Shield; but the battle was carried on in the uneven field of law. The elder brother was sitting in Parliament to legislate against usury; the younger son was sitting in Court to pass sentences against duns. A thousand devices about immunity of persons, inalienability of estates and competence of jurisdiction were resorted to. The landed property entrenched itself against the menacing mortgages in a labyrinth of formalities, terms, delays and law costs. The most splendid part of alder-

manly fortune was occasionally absorbed by intermarriages with the poorer nobility. The Commons strengthened throughout the Kingdom began to rise in importance; but they were only brought together to be waxed or bullied into paying money. The money was lavished to support courtiers and men of arms, the most of them belonging to the aristocracy [3].

Whilst the insular position of the country, its naval strength and the distance of the theaters of war prevented the standing army from growing permanently dangerous to the legislative power of the Aristocracy, a new source of subsistence was opened with it to the poorer children of the rich. The war supplies voted and paid by the Commons were, for the most part, eaten up by the aristocracy. There began the doleful story of taxation and its unceasing progress. A government always ready for war, grows more punctilious, more arrogant, more obstinate. The frequency of war requires for a large standing army and a large standing army must be naturally anxious for *a little war now and then*. Thus standing armies and frequent wars go on in the unending recurrence of a vicious circle.

The comparative outward security and inward stability of England offered a very favourable asylum to industry and commerce. Whilst in the Flanders, in Lombardy, in Tuscany and in the old Communes of Spain, industry was turned topsy turvy by cabinet caprice, drained by contributions, frightened by fire and sword, or strangled by the deadly embrace of protecting interference, the English legislation *was at least constantly bad or constantly good*, never betraying expectation and laying no snares to enterprise. Portuguese commerce in the XVI century rose in a few years to a wonderful extent, but when the Kingdom fell into the hands of Philip II heretics from the North were no more permitted to come into port of Lisbon. Then they went themselves to the Indian archipelago, and Portuguese commerce was cut up at the very roots. King Philip did not care very much about it; he had many more things to bring to ruin. No such thing in England. Without the money of the good city of London there was no going on either at home or abroad. Therefore the commercial interests never were a toy left to the mercy of favourites. The foundation stone of english enterprise was *outward security, internal stability and a*

[3] Cfr. A. C. M., Cart. 34, plico XX, fasc. 3°, per questo efficace paragrafo sull'influenza dell'aristocrazia inglese nel campo del sapere, che in un abbozzo seguiva immediatamente al paragrafo precedente: « Science began to dawn from the universities. This new road to fame and fortune scarcely was opened when the inevitable aristocracy rushed in, perverting the delicate *graduation* of litterary merit with an untimely display of the symbols of rank. Emulation was stifled, poverty vilified by extravagance, and thoughtlessness trimmed up with the trophies of knowledge. Talent was outrun in its career by interest, genius left to feed upon 'salt bread' and forced to learn to

'scendere e salir per l'altrui scale'.

He was obliged to affect to be desponing and trembling, prefix to each book an humble preface, and to each preface, a crawling dedication. The highborn protector partook of the popularity of his name; and with the hope and fear he inspired, he measured out to the writer the exact amount of moral and political truth that was permitted to spread upon the mass. »

certain continuity and consequence constantly adhered to by legislation even when attempting changes and reforms or when misled by false principles. The cause of it is to be traced to the absence of foreign influence and the undisturbed political predominancy of a single class.

While commercial wealth was opened to concurrence the landed property remained still exclusive to a little number, and shut out from the ways of men. The increased population and the capital hoarded by commerce not being permitted to spread freely upon the privileged lands, was forced back upon industry and commerce. Their development grew to immensity. Large towns rose up amidst desolate commons; the entrails of the earth were opened to afford the first motor of manufacture and nourish a large population, against whom the surface of the earth was hardened. With the population naturally increased the revenue of customs and accise. The best part of the net produce of commerce and industry was turned to augment the wealth and pride of the solded aristocracy. The landed property declined undergoing any due share of the national charges. Nor did commerce preserve the right of universal concurrence. Monopolies and privileges rose up from all sides; municipal corporations at home and trading companies abroad, accumulated immense treasure in a few families. The aristocracy of capital went hand in hand with the aristocracy of land. Taxes and tariffs were slyly directed to take from the poor « his only sheep » in order to encrease the numberless flock of the rich. At last came the corn-laws; the hard-earned shillings of the workman were squeezed out to protect the agricultural interest, that is to say, to enable the farmer to pay the Lord a double amount of rent. Then was verified the sad proverb taught by Charles V's government to the Milanese: « the working man has one shirt and the idle man has two ». Millions of wretches were thrown on the parish; they became serfs of the steeple, immoveable polyps multiplying on a naked cliff. The respectable part of the population occupied in collecting and distributing poor rates became a new sort of stewards to the beggars. A poverty without morality was fomented by a charity without benevolence.

The grasping spirit of the predominating class followed closely the progress of popular activity, recruiting the successful few and pluming unsparingly the unsuccessful many. The proud expectations of the aspiring upstart added to the habitual dejection of the pauper prevented for long time any effort towards popular reform. The immense sphere of the external influence of Great Britain, the most stirring spirits emigrating by thousands to America, the numberless colonies and naval stations drawn as an iron girdle round the globe, and more than all the easy submission of a hundred millions of willing slaves in India, prevented for a long period the necessity of inward reform, and silenced the claims of the most noisy victims of unequal law. The younger members of the proudest families are regularly driven out of their maternal home. They are sent beyond the line to mount guard in the feverish jungles of the Jumna or keep cruising under the empoisoned sky of Guiana. The family are well

conscious that an untimely death awaits the young patrician ordered out for Ferdinando Po. Nevertheless he *must* bid farewell to everything that is dear and leave to an unfeeling elder brother the uncontrouled enjoyment of the paternal roof. While aristocracy disown and reject thus their own proud blood, the chandlers and brewers risen by purse-omnipotence into boroughmongers take the place and honours of the exiled genteel. This unnatural order of things, this methodical spoliation of younger children by those whom nature intended to be to them like fathers, is the odious distinguishing feature of modern nobility. The Roman law did not make of every elder brother the disperser of his race. Do you find any essential difference between these lonely inheritors of enormous fortunes and the eastern sultans causing their fifty brothers to be strangled in one night to ensure to themselves the peaceful possession of the throne? The English aristocracy is like an old tree planted in a fat spot closely surrounded by a bed of arid stone. While the nearer roots stretch themselves luxuriously and revel in the gorgeous softness of the juicy earth, the utmost ones must turn and twist about their slender fibres to force painfully a tortuous passage through the crevices of the inhospitable rock.

This perpetual sending out to strange lands the flower of the youth recalls to mind the *ver sacrum* of primaeval Italy when in the smiling spring-time young augurs moved forth at the head of young warriors followed by their newly won brides, their flocks and their plow oxen and went to trace out a new seat for their gods upon some of the woody hills of Hetruria and Campania; whence arose

Tot congesta manu praeruptis oppida saxis [4].

Has not the lapse of three thousand years settled the state of mankind? Must they still go about the world, outcasts from home, searching for prize money and a bloody piece of bread?

The necessity of providing for the yearly swarms of young adventurers smoked out of their native hives by lordly pride; and the unceasing request for writerships and ensignships have been the powerful motive by which self-sufficing old Britain was turned at last into a troublesome conquering nation. Wonderful has been the rapidity of her progress in the East, but no copious quaffing can quench the thirst of the hydropical.

Crescit indulgens sibi dirus hydrops [5]

and must increase ever more, *nisi causa morbi fugerit venis*. I do not feel tempted to pity the fate of any old Moghul or Hindu family stripped off of their estates or cheated out of them by the shrewd gentlemen of East India Company. Conquest for conquest and despotism for despotism I think that India has considerably gained by the repression of Marattah robbers and Pindarres murderers, by the abolition of Suttees, the institution of juries and the coexistence of european

[4] Cfr. VIRGILIO, *Georgiche*, II, 156.
[5] ORAZIO, *Odi*, II, 2, v. 13.

knowledge with Braminical delusion. The English in spite of themselves and their spiritless policy must at last overthrow in India the monstrous pile under which human reason lies buried since thirty centuries. This is to be their work although it is not their *aim*. They are only led by selfinterest, and an unrefrained wish of personal aggrandizement arising from the vicious state of home policy and national economy. Their natural tendency nay necessity is to go on enlarging their dominions. After having broken down the old empire of Delhi, they have attacked the upstart empire of the Burmese, and why should they not force their merchants and proconsuls upon Cashmere and China? If there was no prevailing fear from a *still* remote quarter, the progress of their arms through the stupefied nations of the East would be as unceasing as the progress of their colonies along the mighty lakes and forests of the western world. They might say as the giant Typhon in the inflated poetry of Nonnus: « Never will I recline to rest until I get a-top my brother Heaven, and there I build a new heaven eight times larger than this; *for this does not contain me* ».

Is it permitted to ask if this exundation of the Britons upon the world is ever to be put a stop to? If the boundary is to be imposed by foreign force, the internal disappointment and misery shall be the greater; and if it is to be imposed by internal reform, is it permitted to ask when the nation will begin to go to work?

To be sure this position of things is hollow, vicious and unnatural. It makes of England the enemy and the occasional devourer of all the nations of the world. Many of the pillars of British aristocracy are placed upon unbritish ground. The foundation of domestic subsistence can be troubled by events in the very antipodes. This is the cause of the restless activity of the English cabinet and of that odious gossip habit of intermeddling with all nations, without knowing why and without doing to any of them an iota of good. Nelson's name, an object of just affection and veneration in England, is an object of just malediction and utter contempt and disgust at Naples. The same generation of Englishmen fought against the Pope in Ireland and for the Pope in Spain. He who says they knew what they were about, must be mad. They remind me of old turncoat-Monti in Foscolo's Hypercalypsis going about with a basket full of scraps of paper upon each of which there was written a different nay a contrary inscription: *pro rege; in regem; pro lege; in legem; pro grege; in gregem.* Apply if you like the same mottos to each of the English crusades about the world. They affected the utmost respect for human life and the greatest horror of murder while they were the allies of Fra Diavolo and Scot Wyndham and Sydney Smith to bring daggers and blunderbusses to the brigands of Arezzo and Calabria. When after the peace they came on the Continent they looked foolishly astonished at meeting on the high-road their old allies and ci-devant pensioners of John Bull. Whirled about by malicious policy they get giddy and think their giddiness is the intoxication of glory. Thence comes the ferocious yell of *Rule Britannia* stifling the curses of bleeding generations; and perverting the moral sense of national conscience.

But it is a law of nature that the misuse of power leads to exhaustion and impotence. Like fireworks consuming in brightness, the most splendid triumphs of english aristocracy brought them to the brink of ruin. The french aristocracy was already ruined before the revolution. It was quite unuseful to fight for them; it was quite impossible to rescue them from decay. Left to themselves they would have sooner or later acknowledged their weakness and submitted to the inevitable reforms brought on by the force of things; with a few wise concessions made in time they could have disarmed the mass and discouraged the leaders; and preserved a part of their ancestral influence upon a *naturally obsequious* nation in whose annals the very names of liberty, equality and republic had never appeared before. But when they saw the old rival Giant beyond the Channel extend in their defence his mighty arm they gave up themselves to treacherous hopes and engaged in the unequal struggle of unfighting thousands against fighting millions. When the bad passions of an unexperienced nation were once kindled, things went on to an excess that nobody could foresee and much less prevent. The flame of popular fury left to itself could not have been perpetual; because a state of violence contrary to habit, tradition and education is not a natural state. But the people who undertook to quench the flame made so much fuss about it, that they blew it into a larger blaze and catching fire in their agitated garments they spead the conflagration through all Europe.

When the British aristocracy found they had drawn all the impetus of battle upon themselves, they fought away with an unparallelled energy and constancy. Changing Proteus-like their attacks by sea and by land they undertook to raise by the Atlas power of money all the nations of Europe, and roll them on in a ponderous mass to crush the revolution. But in this victorious effort the engine of public credit was worn out. This was their irretrievable error. The national debt extended to a bottomless gulph in which the best portion of the hard-won produce of popular activity was yearly plunged. But the English grandees were no Curtii to leap into the vorago themselves. They imposed the care of filling it up to the inferior classes and declined assuming a fair share of the public burdens, nay they persisted in appropriating to them what was left of the public money. The discussion on the corn-laws and the pension-list brought to the ground the respectability of the higher orders. The aureola of the peerage and the mysteries of heraldry were defeated as soon as the press revealed to the workman the tortuous ways by which the money wrested out by customs and taxation went to support the unchristian pride of the great. Peace brought on an intimate contact with the French by which hatred and spitefulness was changed into mutual respect. The English aristocracy could not refrain from showing a certain degree of friendship for a King of their own making and a Court who had been their guests on British ground. As Tories and Ultras seemed disposed to stick to each other, so were also Radicals and Liberals. The national aversion had been artfully nourished by prejudice and misrepresentation. A clearer notion of the state of things destroyed the

illusion. The english aristocracy were reduced to fight with the people of England the battle they had begun with the people of France. A quixotical squabble without doors became a domestic war of life and death.

If we turn back and retrace the general march of english aristocracy from its foundation to the verge of its decline, we see this powerful combination hiding its origin in the darkness of the times, perpetuating its existence by the adoption of successful adventurers, uniting within its grasp the armed power, the possession of landed property, Court honours and Church dignities; the application of the laws, the administration and principal enjoyment of the public money, the high monopoly of trading companies, the net produce of national labour caught by the indirect means of the corn-laws and the excise, and last of all the spoils of invaded nations. The right of primogeniture, the fetters of entailed property, the intricacies of the Law-Courts and taxation, were the chief means by which the great bulk of the national riches remained constantly concentrated in a few families to whom the Church, the government, the army, the navy, and the bar became subsidiary means of opulence and power. Meanwhile a tenacious patronage drawn over the learned classes kept them in awe and turned to faithful allies those stirring spirits who could have exercised upon the mass a dangerous rivality. Thus political power, arms, lands, capital, the church, the law and the learning were in the grasp of a compact body of families which constituted the aristocractical body.

Those who are inclined to trace the institutions of different countries to the mere principle of imitation could with some appearance of right undertake to prove that a model of the nature and progress of the English aristocracy is to be found in old Rome. To be sure the positive resemblance is as great as great is the general persuasion of Englishmen that their political state has no resemblance to anything ancient or modern. The early States were mere confederations of clanships, (*Gentes*) subdivided into families, which by right either of blood or of patronage were presided by patriarchal chiefs, and did not permit to the commonwealth any direct interference in their internal transactions. When the ties of political association grew stronger the Roman aristocracy kept hold of the political power, the arms, the great mass of landed property, the church, the law and the learning. In the process of time that powerful body was constituted not only by patricians, but also by the distinguished families who stood at the head of the plebeian order and were called the *nobility*. Divided by hereditary rivalry and drawn in hostile array against each other, they really united in engrossing all the political power. The man of the people in order to rescue himself from an oppressor was obliged to submit to a protector. The primitive quinquennial census was instituted in order to transfer into the aristocratical mass the lower families as soon as their amount of property was increased to a certain point; and in order to expel from the predominating *centuriae* all the families that occasionally fell in distress and poverty. In this way all wealth and influence was constantly kept within the aristocratic class while poverty and insignificance was constantly kept out.

The right of serving in the army was in the aristocratical epoch of Rome a privilege exclusively attached to property. The family rent-roll determined the quality and quantity of offensive and defensive arms that every citizen was entitled to bear in the field. While the richest men were armed cap-a-pie and proudly mounted, the poorer ones were forced to meet the enemy with an unarmed breast; and those who had a still smaller share of property, were obliged to remain at home plowing and hammering and struggling to earn with hard labor the envied dignity of a fighting freeman.

The legal forms were an impenetrable labyrinth to which only a few noblemen had the clue, so that a plebeian was forced to borrow the hand of a nobleman to fight against the nobility. Only by cunning and almost by treason could the plebeians obtain at last the promulgation of common process. This aversion of noblemen to recognize the empire of written law and their attachment to a legislation of mere precedents, is a general feature in aristocratic states. In Switzerland, Canton Tessin the only state in Europe in which there is not the least trace of aristocratical privilege has a complete set of Codes; while Bern, Basle and other states of greater antiquity but divided in rival classes professing mutual dislike and mistrust have not yet a systematical body of written laws. Where are the Codes of Spain, Portugal, Holland or Poland? In Austria the Civil code sanctioned for the other States of the Empire has not been extended to Hungary where the patrician influence is still in full force. In Piedmont the reestablishment of the ancient order of things was followed by the abolition of the French Code.

Rome had not a Church, if by this name we mean a separate body exclusively occupied with divine worship. Church and State were not set apart to look suspiciously at each other, and be upon each other a mutual check. The *civilizing* rights of early societies were so blended with political, judiciary and military practices that many of the national transactions could easily be mistaken for sacred solemnities. Patricians under the revered *insignia* of augurs, *feciales*, pontiffs and keepers of the Sybilline books were called to decide those questions they were not able to settle with the simple authority of Senators. Even the tribunes of the people were invested with the inviolability of pontiffs. Thus the majesty of religion was only a decoration and a sanction added to civil power; and an encrease of influence for those families to whose hands the civil power was entrusted. By the same motive the grandees of the country engrossed all the rich revenues of religion; since even to those early ages is to be applied Ammirato's observation: « *chi dice religione, dice ricchezza* ». This is the reason why Caesar, a professed misbeliever, got the charge of Supreme Pontiff; and in his *predecessor* Catiline's conspiracy one of the principal aims of the patrician plotters was the possession of the *sacerdotia*. If in our days an english bishop is not permitted to be a field marshal or an admiral, still he is a legislator, a great landed proprietor and often a younger son of a lordly family; and if spiritual and temporal power are not precisely united upon the same head, they are removed at a very little distance from each other.

In those times there were no classes particularly addicted to science. There was no such thing as abstract science; and practical learning was bounded to ritual ceremonies, legal forms, and political and military customs; which being a knowledge naturally attached to the exercise of public office, was not to be found but in those who by birth and connexion were entitled to it.

We have an idea that the Romans were quite an uneconomical nation. This idea comes from the common prejudice which gives the name of commerce to mere foreign trade excluding from this qualification the internal traffic, which as every body knows has by far a larger extent. Certainly there was no occasion for a large foreign trade in the Roman Empire which embraced nearly the whole of the known world. But the commerce, p. e., betwixt Italy and Egypt were not the less because the two countries were united under the same sway. On the contrary the unity of government and the similarity of religion were two powerful means of increasing the intercourse of the distant parts of the empire from Great Britain to the frontiers of Persia. Great military roads opened free communications where now-a-days commerce is reduced to nothing. The pest of protective and prohibitive tariffs had not yet invaded the world. The roman patricians were not so averse from mercantile pursuits, and through the means of the Cavaliers their capital was generally invested in commercial speculations.

A great error of vulgar historians is to suppose that with the expulsion of the Kings popular liberty was established in Rome. On the contrary the popular party lost the assistance of the only power which had an interest to unite with them to counteract patrician ascendancy. The royal authority fell entirely into the hands of the patrician; who did not abate the least portion of it. *Nihil quidquam de regia potestate deminutum;* (Livy)[6]. To strengthen their order and thin the popular ranks they recruited the most ardent and powerful of the plebeians. The remaining mass was crushed unpityful. Boundless usury, private emprisonment, forced labour, and flogging, were the inhuman means resorted to in order to *keep them down.* If any member of the higher orders pushed by ambition or moved by feeling attempted to procure relief to the suffering multitude, he was put out of the law and given up to public supplice or private murder. These violent proceedings were so deeply rooted in patrician education, that the most virtuous men pursued them without a shadow of remorse. The age so famous for private frugality and public integrity and self sacrifice, the age of Cincinnatus and the Decii, was an age disgraced by all the excesses of unmanly pride, habitual injustice, avarice and cruelty. So strong is the egotism of class and the intoxication of party spirit, where a set of men are artfully brought up in the persuasion of belonging to a superior nature.

The main difference from the Romans to the english aristocracy is that the English have extended this engrossing spirit of inequality in the very

[6] Cfr. VICO, *La Scienza Nuova seconda*, Libro II, Sezione Quinta, Capo VII, parag. 664, per la citazione di Livio, II, 1.

interior of families, by the law of primogeniture. This principle unknown to the ancients was originated in the feudal principle of military occupation. A landed estate was only a *provision* for a warrior, according to his rank. When he died, another warrior was to take his place, and keep up his rank by the same means. The son of the deceased had naturally a certain right to succeed his father; but the estate could not be divided amongst the minor children without frustrating the intention of the military law. The salic law comes from the same principle, and from the incapacity of women to fulfil the ends of military fiefs. By this way the English aristocracy, with the needy hands of minor children gather up the very crumbs of property and draw to themselves the mite of the poor.

The lower classes seeing that by the constitution of the state all the power was in the hands of an aristocracy determinate to grant no relief; were obliged to turn all their efforts against the constitution. The resistance made by the patricians to the establishment of equal law led to the reform of the constitution, and prepared the overthrow of their power. On this point their example was faithfully followed by the English tories, who instead of disarming popular energy by the partial sacrifice of corn-laws, game-laws, pension lists and other advantages of no radical importance, opposed a blind resistance in these outworks of their political power exposing to the attacks of the reformers the stronghold of the constitution, which being once lost must bring along with it the loss of all secondary points. It has been a good fortune for the english that the precarious state of public credit prevented the tories from making an appeal to force and following the counsels of those madmen who attempted the infernal cry: *let out the army*. Indeed the roman patricians did not hesitate to let out army; but after many bloody victories, proscriptions, confiscations and massacres their appeal to arms was turned to their total defeat.

In vain they assassinated the Gracchi, in vain they crushed the plebeians led by Marius, the serfs led by Spartacus, the Italic league, and last of all the rebellion raised by Catiline in confiscated Hetruria. Their bloody executions could not behead all the daring adventurers who in popular reaction hoped to find a way to power and glory. Proscription was at last retorted against the proscribers; all the Roman chiefs died a bloody death, all perished by their own sword, by the dagger or the axe. The army which had been *let out* to ensure the ascendancy of the Senate destroyed the authority of the Senate and became the only power of the State. But not even the power of the national army lasted any length of time. Scarce had their chief completed the disarming of the citizens and the abolition of their military institutions, when the army was sent to the remotest frontiers of the Empire doomed to a life-long service and an unglorious death in the squallid colonies of the North. The despots preferred dividing their authority with a handful of lawyers dressed up with the insignia of senators absorbed in peaceful pursuits and trained from infancy to a prudent and submissive demeanour. Nevertheless the native character of the Italian remained still unbroken. Diocletian accustomed to the base

flattery and the spaniel prosternations of the willing slaves of the East was shocked at the irreverent looks of the Roman canaille, amongst whom there was not a ragged fellow who did not think himself a thousand times nobler and better than his half barbarous master. He could not swallow the insolent indifference of the romans; he surpressed the last relics of their army, the pretorians; the military service was already forbidden to patricians; and entrusted the defence of the capitol to a garrison of barbarians. The unsuccessful popular reaction brought on by this humiliating measure gave to the bloody Constantine a good occasion to cancel in Italy the last traces of departed power. Barbarian hirelings acquired the exclusive privilege of bearing arms, and in the total disorganization of public revenue, were quartered in the provinces, and paid with grants of land and serfs. Their fellow barbarians whom they were appointed to repel from the frontiers were introduced by them in the heart of the empire. The Goths flying cowardly from the Huns were permitted to pass the Danube, then sent through the Alps to Italy, to Gaul to Spain. The Saxons hired by Vortigern to garrison Great Britain killed their master and settled in the land. This is that historical phenomenon, which by many visionary authors was called the great *wandering of the nations*. It was merely a general mutiny of the mercenary garrisons of the western provinces of the empire and of the military borderers. They were such a scanty handful of men that their race and language was soon lost even in the thinly inhabited and desolated lands they invaded. Only two countries were overrun by a number of foreign tribes sufficient to introduce a standing alteration in the race; viz: the plains of western Britain invaded by the Anglo Saxons; and the right banks of the Danube invaded by the Allemannic and Bavarian tribes, which some centuries later were followed by some other Teutonic clanships and still later by hordes speaking the Slavonian and the Hungarian tongue.

In all these disgraceful transactions a great part was played by the Byzantine Ministry; all the authors acknowledge it was due but to Grecian intrigue if the Goths and the Longobards came into Italy. It is amusing to read the grave nonsense the historians come out with in order to explain how the descendants of the conquerors of the world could be subdued by northern barbarians; first of all there was no such thing as descendants of the conquerors since Caracalla had equalized all the inhabitants of the empire. They suppose an astonishing prolific power in the Scandinavian climate; they call it the *fabric* of mankind. In our days, notwithstanding the agriculture, the mining industry, a vast timber trade with the southern countries and the immense fisheries in the Arctic seas, the population of the Gothic peninsula could never go beyond four millions of souls; and scarce can they get a hard livelyhood. How could that country pour out with so large a supply of population as historians pretend when there was nothing to eat. What is the most laughable is that while our historians suppose the barbarians came from the icebergs of the North, the national *Sayings* (Saga) of the Goths themselves tell they came from Asgard the

town on the Southern sea; and a *Goth* by descent undertook that the race of their *Asar* progenitor are to be found still in the Osset tribes of the Caucasian Pyles. They have arrived so far as to suppose a gigantic strength in the lymphatic race of the invaders and a physical degeneration in the natives amongst whom *peasants* and *shepherds had become too genteel and womanly to wield a sword*. I would like to see any one of these fine reasoners placed face to face with a stout rider of the Maremma or a pastor from Calabria, to judge by experience which of them has received from his southern or northen progenitors an hardier frame. History has not a more common and repeated fact than this of jealous despots disarming their natural subjects and giving them bound hand and foot to foreign hirelings, who by degrees change occasional occupation in open conquest. So went the things from the very childhood of society: the Chaldeans at Babylon, the Mamertines in Sicily, the Turks at Bagdad, the Manchoos in China, the Mamelouks in Aegypt, and every where else. It is the last stage of absolute military power, the last bitter fruit of an appeal from reason to force in the domestic quarrels of a divided nation.

The heroical saxon race brought a more generous blood in the plains of Britain. Well; be it so. Why then did the mountains of Wales and Cornwall remain so long unconquered? How could the weak effeminate withstand so long the brave and the strong? Why when the brave and the strong fled before a band of Danish buccaneers, and lost their harper-King to seek a shelter in the forests did the weak and the effeminate preserve the liberty of their wives and home? The heroical was fallen so low that a contemporary chronicle said . . . . . [7].

When the dose of *Northern mettle* was doubled in the British blood by the addition of a Danish cross to the Saxon breed; still another band of Southern adventurers in a single battle subdued the inviolate island of the sage and free. Nor was the Norman Conquest as it would be in our days a simple substitution, suppose of the King of Prussia to the King of Saxony or Westphalia; a revolution that consists of two things viz. changing the colour of uniforms and taking for one's capital Berlin instead of Dresden. The Norman conquest turned the Saxon ethels into outlaws or serfs, and was the most unbounded exertion of violence and oppression. But if there was much suffering, there was scarce any resistance. So much for Saxon bravery.

The same events took place upon the continent. The Franks were to steel the degenerate mixture of Gauls and Italians. So the historians like to say. But the fact is that when two hundred Norman fishermen ventured so far as to reach Paris nobody had the courage to wait for them. The greedy pagans found no where resistance but in the cloister of S. Denis where the crafty monks had prepared for them poisoned food. « In the house of an old man, dead many years since, they said, there was no living

[7] Così nel manoscritto.

at all. The dead in that effeminate country are far braver than any of the living ».

As for the spirit of bravery brought by Goths and Vandals and Swabians and I do not know what many more *conquerors* into Spain; it suffices to say that there as well as in England the single battle and the single day of Xerez sufficed to subject all the ample Kingdom to the foreign yoke. In Italy the only place that remained unconquered was Venice where there was no mixture of Northern blood. Venice a country of thouroughblood Italians was the only spot of earth which for 14 centuries could justly be styled « inviolate ». And its « violation » was brought on by treason and seduction not by force.

The error into which the Roman and the French aristocracy really fell and the English seems prone to fall, is their obstinacy in denying a just satisfaction to the interests of the majority, giving in this way to them a powerful motive and plausible pretext for aspiring to political power as the only means of obtaining redress. The mass is not apt to care very much about having the immediate exercise of political power. A distinction when brought down to the level of the multitude, ceases to be a distinction, and excites no desire. It is quite false that the lower classes are impatient to see power and pomp vested in lowborn demagogues. On the contrary they feel very unwilling to submit to persons that are in no way better than themselves. The advantages of which the grandees make the greatest display, such as highbirth, money, and a refined and splendid tenour of life, are just the things held in greatest veneration by the lower classes, the things that impress upon them the idea of their inferiority. If one of those poor wretches would dare to go about in the magnificent equipage of a courtier, his equals would rather laugh at him and feel disposed to pelt him with stones, than ambitious to be his footmen and lackeys. If history from time to time shows the lower classes rising in an unanimous burst of fury against the usual leaders of society, it is only because they have the conscience of their wrongs, and no hope to find justice. They seize the knife only to cut out their slice of bread; if you give them with courteous preveniency their due of bread, they would scarce wish to get at the knife. But obdurate denial of just requests, is the greatest provocation to unbecoming ones; and when the masses have once discovered the secret of their strength, it is not easy to lull them again into slumber. But even in their hottest ebullitions they are more inclined to follow the guidance of a Caesar or a Catiline than of a Masaniello, first because they have a sense of admiration for a man whose conduct has the appearance of self sacrifice; and secondly because no one feels envious and humiliated by a natural and uncontested superiority; and also because the accession of the powerful is a guarantee of success, and a sanction to the justice of their claims. Besides as the movements of the masses are always prompted by a momentary impulsion; when their actual end is attained, and the excitation subsides, the unanimity of the multitude ceases to exist and every one of them turns to his peculiar pursuits. This is the reason why

popular leaders in the length of time in general are left alone, and Machiavel said: « Who builds on the mob, builds on the mud »[8].

The natural seat of democratic spirit and a steady wish for equality are the middling classes. They are not actuated by transitory exaltation, but by fixed principles, and ideas deeply rooted in education and knowledge of men and society. Their eyes are not easily dazzled by outward show; because they are properly placed to get a disenchanting peep behind the screen. Their minds are more apt to be excited to emulation and rivalry than cheated into admiration and submission. They are rendered more subtle and skilful by continual dispatch of business, and more eager by a greater number of unsatisfied wishes; they are less addicted to pleasure, and less absorbed in the trifles of high life. And after all they are entitled as well as anybody else to the management of public affairs, since no body can boast of having greater abilities than them. In the same time there is a sufficient distance betwixt them and the unlearned classes, which in the minor occurences of life are accustomed to be led by them and cannot but acknowledge their superior claims. When the higher orders have forfeited the confidence and devotion of the lower ones, these must naturally transfer their trust to another set of persons. Their first aim must be to enable their protectors to be useful, heaping upon them as much influence as they can.

Thus a rejected claim for justice becomes a turbulent cry for radical reform; and reform stubbornly opposed appeals to brute force and ends in revolution. In such a case the sheet anchor of aristocracy is Whiggism. In this way power is not entirely lost to aristocracy; it is only brought from one section of it to another, it goes from *cousin to cousin*, and the middling classes are easily kept out of the lists. But when Whiggism has reached the highest pitch of power and popular confidence it begins to bend on the wrong side and following the natural gravitation of class egotism, finds itself in a short time running down the deepest stream of toryism. In this case the middling classes have only to keep quiet, leave the Whigs to the undisturbed enjoyment of their illusions and wait till their popularity may be worn out. The ripe unshaken fruit of power must at last fall down at their feet. Those who wish for justice and equity, must struggle for power; and in the natural order of things it is by political reform that they must pave the way to the reform of law-courts.

In France some rash attempts have been lately made to reestablish an aristocracy, and perhaps the party has not yet given up their deceitful hopes. But every sober mind must see that it is quite out of the nature of things. The present french law is essentially hostile to privilege; the administration of justice is in the hands of a numerous body of persons of no exclusive rank, who have no interest to pervert the law in the act of its application. Then if there is nothing to expect from strict adherence to law, no better hope is left of an elusive enforcement of it. From time

[8] MACHIAVELLI, *Il Principe*, cap. 9°.

to time the crafty deputies can smuggle in some exceptional law; privilege and monopoly can be extended so far as to get half a dozen of millions to an handful of ministerial or parliamentary speculators, but not so far as to build up a compact aristocratic mass capable of weighing efficiently upon the vast body of such a mighty nation. It would be necessary to destroy the fortunes and expectations of millions, an undertaking which cannot be seriously pursued without creating a reaction a thousand times more powerful than the compression. Dirty stockjobbing tricks, protective duties, treaties of commerce, seesaw tariffs and similar rascally contrivances can embitter the humour of the nation and compromise the solidity of government; they cannot seriously injure the great Equity and Equality Principle; because an aristocracy cannot last any length of time without keeping a heavy hand upon the Civil Law.

The revolution of France has been only a struggle for a Code of equal laws, and for the abolition of the thirty or forty discordant customary statutes, whose babelic confusion was the stronghold of habitual injustice. The importance of civil law has been always overlooked or at least underrated. As Penal law is the palladium of personal and political security. civil law is the palladium of domestic order. One may be supposed to go through life without experiencing the direct action of penal law, but every body's proceedings however narrow may be the compass into which they are limited, are perpetually blended with civil law. It protects us from the very moment of the conjugal union of our parents and during our sojourn in the maternal bosom. It lays down the first foundation of our fortune, or cuts down for us all prospects of a genteel education. It interferes in the most intimate and habitual intercourse betwixt father and child, brother and sister. It ensures to us the quiet enjoyment of home and country, or it drives us on the comfortless career of sea-cruises and land garrisons. It follows us in all the transactions of the day, and can make one the prey of a tampering magistrate of the fearless adversary of any mighty Lord. It is an every day visible recurrence, while penal law is like an invisible shield which may overshed our heads without our being aware of it. The feelings of a nation can be hurt by the atrocity of criminal law; or their independence encroached upon by its corruption; but the iniquity of civil law is an insupportable inevitable personal torture. Thus the want of a Code was the intimate principle of the french revolution, and the promulgation of a Code was the fulfilling of it. The principle of incredulity did never reach and could never have shaken the very foundations of society, the great mass of the nation was not affected in the least degree by it. The silliness of those who think that a scrap of printed sophistry can set mankind on fire is only equalled by the silliness of those who expect from mere printed paper and sunday schools the universal redemption of mankind from earthly calamities. When the great object of a reform in the civil law was attained the inward spirit of french revolution was quenched. They could never go beyond it. Their attempts at political liberty and popular government have been constantly baffed and perhaps

the nation would not care for them, if the predominating power was not obstinately inclined to revive the old untangible question of privilege and monopoly, in short, if the rulers were acquainted with the commonest principles of economy and *Droit Public;* and disposed to sacrifice to *pure* theory dirty *practices.*

In this moment the party that appears to have more revolutionary tendencies is at ground and in the economical sense a conservative party. The would-be aristocrats. enriched stock swindlers, monopolizers and conscience-sellers are struggling against the natural action of the fundamental laws; they are revolutionists in the strictest sense of the word. The untimely efforts of this class to bereave the people of established rights and upturn the legal order of property. opens a wide field to wild theories and is the main *fomes* from which all the fugitive popularity of the Sansimonean capuchineries spring forth. If you repress all attempts at monopoly and overtaxation, the agrarian doctrine must fall to the ground; because every man who has a frank in his pocket and a bed of his own to lie upon, will stand for this his property whatever it is, and be a faithful ally to the master of the neighbouring palace. There is nothing more absurd than this affected fears of an universal rising against property, a phenomenon of which history affords no instance. It is as probable as a universal rising of all mankind against human life. The insurrections of the peasantry against their feudal masters, have never been but momentary attempts at revenge; it was the bursting out of infuriated passion not the deliberate realization of a system of conquest.

The French aristocracy at their return from exile could wage war against the country, but not subdue it. They could take hold deliberately of the machinery of government, but wielding that powerfult engine to the purpose of disorganizing the established economical order, they broke the engine without reaching their ends. They were a party of swimmers striving against the main stream of the tide. As for the upstart aristocracy of the juste milieu it is of a far more dangerous description. Giving the exclusive political influence to base money, when the real influence in life extends to many other qualifications, they create a dangerous « run for money »; and a violent reaction of all the unmonied classes. They turn against property all the impetus of political ambition. They distort the elementary tendencies of human life. They turn into turbid political chiefs the fat favourites of Mammona, and force to become base worshippers of Mammona those whose natural calling was of a more generous nature. Their laws do not prevent old milkmen and adventurous pig drivers from intruding on the benches of the legislature while a first rate economist may be whipped out of doors; because having sold an acre of land to buy books he is no more entitled to pay a certain number of centimes to the tax gatherers. This is a new case for that old Grecian saying: « In this odd city of yours the wise reflect and the idiots decide ».

An ingenious countryman of mine, who has had the strange destiny of being taken notice of by the english public, has already noted the

singular resemblance that modern England bears to what Italy was in the Middle Ages. The remark was too deep to be lavished away in such fugitive and general terms. Comparative history, when not obscured and distorted by the uneven mirror of national conceit, is the largest source of political wisdom. Be then permitted to add one or two observations on so interesting an argument.

Italy as one sees it on the map is a country whose frontiers are so clearly marked by nature that a superficial mind must be far from suspecting the essential differences that prevail betwixt its two principal parts. I do not mean by this, the difference of climate, however great it may be; I feel entitled absolutely to deny the influence of this element on the political state of the country; since the same forms of government which developed themselves in Lower Italy during the ancient Era, prevailed in Upper Italy during the middle ages. A very little importance is also to be granted to the different race of the inhabitants. Who could venture to discover any trace of the Gallic cross in Virgil and Catullus in comparison of Horace's half Grecian extraction? Accidental events have established different political institutions, and marked the two opposite extremities of Italy with a strong diversity of character. Upper and Lower Italy are two names of a great political and historical import, not mere cyphers expressing a certain number of degrees of latitude and temperature. Upper Italy and its municipal spirit extends as far as Siena, Perugia and Ancona; beyond that line you have Lower Italy where the uncontrolled ascendancy of the feudal aristocracy has been handed down from generation to generation.

The last foreign settlers in Upper Italy were the Longobards who came into the country since the VI century; in Lower Italy the last were the Norman gentlemen in the service of the Pope. They came as late as the XI century. A very long period elapsed from the fall of the Longobards to the arrival of the Normans. The feudal power of the former was already crumbling into dust, when the latter were just laying the foundations of their savage castles. The faintly surviving civilisation fled from the South to the North from Messina and Amalfi to Florence and Bologna. The declining Longobards had three powerful enemies to struggle with; viz: the Church against whom they had been waging an unceasing warfare; the Frank emperors who having subdued them were afraid of a reaction; and the native Commons which under the protection both of their imperial Counts and their roman bishops stirred up the dormant roots of old municipal civilisation. In a few generations these brave shopkeepers had encircled their towns with ramparts, formed their infantry, their battle-chariots, their beseiging machines, their universities, statute books and regular governments. The least act of feudal violence was to them a good occasion for going out and battering down the impotent country-castles, whose tenants were reduced to ambition the honour of being admitted in the roll of burgherfreemen. But this was not peace; it was but the passage from open to intestine war. The two rival powers of industrial property and landed wealth shut up in the same walls persisted in their deadly

feud. The baronial families brought in the interior of towns their idle and showy tenor of life, their pride of pedigree, their quarrelling vindictive spirit, and their insolent train of savage bullies. The gentlemen commoners either by imitation or retaliation contracted the same habits. Iron grates and stone walls were not seemed a sufficient protection; towers rose up from every place. Thus the citizens when admitting the barons to settle in town did but replace country castles by city castles; and collect in a mighty mass within the walls those enemies that lay scattered without. Law became quite powerless. The weak sought their security in companies and corporations. General politics mingling in this internal strife, gathered the barons round the banner of their imperial liege Lord, and the burghers round the banner of the Church. Some towns fell under the exclusive power of either of these factions; some towns were kept by the fortune of war in a perpetual oscillation; these are the Gibelines and Guelphs, whose hereditary diabolical rage was attributed by some shortsighted historians to some natural perversity in the very race of the people and the climate of the country. I stop here; not being my present purpose to unroll the annals of Italy. It suffices to say that the towns where the Guelph principle got upper hand such as Florence, Bologna, Venice, Milan etc. were the true cradle of modern civilisation; a glory which nevertheless they must share with some other towns which although made up of Guelphish *materials* were obliged to follow the fortunes of the Gibeline; such as Pisa, Modena, Como and Pavia.

Although the Gibeline may appear at first as a party quite congenial to the english Tories having their chief support in the landed interest and entailed property, still a great difference must be acknowledged to pass betwixt them. I mean ecclesiastical influence and religious opinion. This source of popularity which is very great with the Tories, was turned against the Gibeline. The highest Clergy in whose feudal tenures the Empire had a right to interfere could be kept in check, but the inferior Clergy were quite devoted to the Guelph principle so much the more as they were belonging by birth to the popular party. Thus the Gibeline by a natural instinct were prone to religious innovation and reform; and we can observe that the attempts against the Church in the earlier times found a greater support in the country than in the free towns, which is a very singular event and shows what an influence the economical system of a country has upon public morality and religion. Laterly, when the difference betwixt the Church and the Empire began to subside the center of sectarian agitation descended more in the popular class; it was then the time of the Savonarola, Burlamachi, Socino, Ochino, Gentile, etc. This circumstance was decidedly material in destroying early Gibeline influence and subjecting feudal property to Civil law.

The privileged class has always been unwilling to submit to the trammels of written law. In consequence the proclamation of a standing feudal rule must be looked upon as a proof of the decline of feudal independence. Of course it took place in Italy in the XII century and first

than in any other country; but the municipal enactments of the Milanese consuls Dall'Orto and Negro became the foundation of this branch of legislature throughout all Europe; and an integral part of the Corpus Juris.

The alliance of the ecclesiastical with the industrial principle and the forlorn situation in which the feudal property was left by it is the cause why Italy rose to a high stage of civilisation so many centuries before England. And even now a days there is not a country in Europe where the priviledged property has been so competely and absolutely absorbed in the system of common law as it has been in Upper Italy; an element of high civilisation which of course has been always underrated and overlooked in the shallow elucubrations of foreign tourists; but to which we are indebted for the strength of our municipal institutions, the admirable system of our land-tax, the general cultivation of the country and above all amazing multiplication of our communal roads and canals of irrigation; which by the by it would be better to look to than smoky old paintings and etruscan kitchen pots. The truth is that notwithstanding the instability of high political combinations and the violence of repeated conquests, the various provinces of Upper Italy have forever preserved an inward vitality and an intellectual elevation, which it would be madness to look for in any separate province or provincial town either of England or France. While for example Lyon is a mere town of silk traders and silk weavers and Manchester a town of cotton spinners without a proportionate mixture of landed aristocracy and litterary institutions; the Italian cities such as Milan, Bologna, Parma, Brescia and so forth unite in themselves all the proportions of a complete system of society, all the limbs of a political body, and present that fair proportion of landed property, monyed interest and independent intellectual influence, which not unlike nervous ganglii spread the vibration of life through the whole body of the nation. French provincial towns receive from the sneering inhabitants of the capital their daily supply of ready-made litterature and current ideas; their denizens are a set of puppets under the guidance of a telegraph. The only French-speaking town that has a proper intellectual and moral life is Geneva; compare it to Angouleme or Nancy; you can imagine what I mean by an Italian municipality; you must only remark that Genova, Milan or Bologna are towns on a far larger material scale than Geneva. The only town in Great Britain which can boast such an independent mental existence is Edinburgh. Thus it happens that every Englishman or French who can aspire beyond mediocrity has the greatest aversion to his birthplace and goes an adventurer to London or Paris, while in Italy such men as Beccaria or Galvani were quite contented to live where they had been born. It has been said that this is the cause of the internal division and outward political impotence of Italy. No such thing is this. The various states of Italy. have never been united in a large state only because the high political chances never subjected them to a permanent material influence. For the rest as Verona or Brescia without losing their municipal personality have been for many centuries faithfully dependent

on Venice, I challenge anybody to tell the reason why it would have been impossible to bring under the same power Mantua for example or Ferrara. It is a common fault with historians to attribute to deeply rooted causes the effects of blind hazard or outward influence. How many centuries did pass before Calais and Perpignan became French towns? Was any local cause to be accounted for it? For my part when I look to the economical and intellectual state of Spain, Poland and other early-consolidated nations, and compare it to the divided but lively and sanguine nationality of Italy with its hundred elegant cities and numberless historical names, I can but exclaim *Maria optimam partem elegit*[9]. These local institutoins have conferred upon Italian civilisation that same degree of security and solidity which an insular position has conferred upon Great Britain. Whilst the caprice and fury of foreign and domestic conquest swept away the worthless foam of the surface the deeper recesses of national existence remained undisturbed. The Bizantine and Mahometan despots with their profligate contempt of municipal institutions have reduced the Oriental countries to utter desolation. Nor much better is the fate of the South and West of France; and Ireland. The greatest folly of Napoleon was in reducing such proud towns as Genova, Florence and Rome to the sepulchral nothingness of a Departmental Cheflieu, the thing most near to a Pachalick than can be found in the world. To the same humiliating situation was doomed by him his own native island.

I have hinted to a imperfect ressemblance betwixt the Gibeline and the Tories; I will also point to a partial analogy betwixt the Whigs and that middle party to which unhappy Dante, and Petrarch's father belonged; I mean the faction of the White. The Whigs are a branch of the aristocracy, leaning on the popular side. This fact proves how strong is the English aristocracy since they can divide and come to an inward war, without losing the common ascendancy of their class and the popular party is so weak that the assistance of a large and very active part of the aristocracy is not sufficient to put them in the situation of asserting their proclaimed rights. On the contrary the Tuscan Whites were a branch of the Democracy; and a kind of juste-milieu, and notwithstanding the immense amount of influence they brought over from the popular side to the Gibeline, they were not able to withstand the democratical ascendancy of the Blacks. A clear consequence of this is that the inward strength of the popular element in England is still far from having attained that degree of development, which it was brought to many centuries ago in Upper Italy.

The Universities being under popular influence the three principal branches of learning namely, jurisprudence medicine and theology were never chained to follow the triumph of aristocracy. But jurisprudence was placed in a very awkward situation. Being founded on Roman law and bordering on Canonical Right its leading principle was equity and equality and its natural bias was against the exceptional and priviledged

[9] Cfr. *Vangelo di Luca*, X, 42.

principle of the Gibeline party. But the text of the Corpus Juris having been collected and sanctioned by a titular Emperor of the Romans; the Lawyers regarding the imperial dignity as the fountain head of all legal power were naturally brought to acknowledge his contested supremacy, and mistake Gibelinism for loyalty. So while they were the warmest supporter of the imperial prerogative and the strongest enemies of national independence they were a very dangerous sort of allies to privilege which their fundamental theories tended to corrode and bring down to the level of mere commercial property. In this way feudal Aristocracy attacked at the same time by the Law and the Church, unsupported by monopoly and corn-laws was forced to undergo the conditions of a perfect equality with industrial wealth.

But the Spanish invasion in the XVI century infused an aristocratical spirit in the wealthiest part of the mercantile class; all the capital was drawn away from commerce and manufacture, and consolidated under the form of landed property. The sons of shopkeepers wrapped up their humble origin in princely denomination; America discovered by Italians was left an unacknowledged gift to other nations. Then a new Era of decline began for Upper Italy; a kind of a middle age darkened down the country; idleness, serventism, monkish superstition, bombast in style, bad taste in the fine arts, filthiness blended with pomp and pride. This may be a salutary warning to nations wallowing in an overflow of commercial riches without a thought of the possibility of a fall. England under the influence of its ancient legal traditions could not so easily have been redeemed from a similar calamity. But the municipal principle was not eradicated from the country, the vivifying spirit of Statuary and Roman law pervaded the unwieldy mass of landed property, Guelphs and Gibelines were melted down in a peaceful mass of idle gentlemen. The national Genius raised a sublime trophy to itself in Galileo.

A very singular event is that the two opposite kingdoms of England and the two Sicilies were founded in the same time and by the same set of adventurers, and with the same advantages of a maritime insulated position. What an enormous difference in their fate! Here is a problem for statesmen and historians; and matter for *useful* discussion. I leave it alone. I only add a remark that however backward may have been the state of Lower Italy; you must acknowledge its superior civilisation in comparison to any of the adjoining countries such as Dalmatia, Greece, Egypt, Barbary and Spain and perhaps the South of France too. It is very reasonable to say that a country placed as an island in a circle of degraded nations and piratical establishments is not under the most favorable conditions for selfimprovement.

Since that epoch the difference between Northern and Southern Italy began to diminish. The consolidation of Governments broke down the lawless aristocracy; civil Law took the place of feudal rule even in the Kingdom of Naples. The institutions of the middle ages were swept away

all over the peninsula; with difficulty they preserve a languid existence in the two Islands of Sicily and Sardinia.

It is a matter of fact that the aristocracy in Northern Italy is not half so powerful as everywhere else. In general the clerical influence, the universities and the bar is all in the hands of the middling classes. There never were monopolies, or exclusive trading companies, or corn laws. Even in the late aristocratic administrations of Venice, Lucca and Genoa, the aristocracy had not turned the political power to the purpose of private family aggrandizement. The Venetian nobility although masters of large tracts of fertile country never became private proprietors of broadlands. But this is not to be ascribed to a miraculous spirit of self-denial and moderation. The fact is that the entire body looked with jealousy upon those acquisitions of their members which could inspire them with a sense of independence from the common ties, estrange their affections from the native town, and put them under the influence of continental powers. This line of conduct has been followed by England in as much as she denied native Britons the right of keeping landed property in India. Besides the populations subjected to the Venetian primacy were grown from long inaction quite indifferent to the exercise of political power, but they would have opposed a desperate resistance if any attempt had been made against their domestic or municipal rights. Venice in the exercise of the executive power preserved to her last days the cruel traditions of the middle ages but the most circumspect and wary moderation fixed the limits of legislative influence. Venice was the armed head of a confederation of unarmed municipal states which in the agitation of political parties had submitted to the Venetian senate as mediators not masters. It is worth noting that Venice was the only Italian republic to which the bloody contest betwixt Guelphs and Gibelines did not extend. The simple reason of it was that Venice surrounded by sea and marshes had no proper territory. Her population was a merely mercantile and industrial mass with no mixture of landed interest. The dependant towns repaid the benefit of inward peace with a faithful adherence. But any encroachment on their private rights would have broken the compact and thrown them under the influence of any other neighboring power, who certainly would not have been too shy in making the necessary advances. Thus the Venetian families were scarcely known in the continental provinces, they were rarely to be met except in their villas on the banks of the Brenta. This wise moderation and not their mingling with the populace at masquerades and regattas [10] was the main cause why the Venetian aristocracy subsisted so long and so peacefully. It is foolish to draw important and permanent effects from such frivolous causes. The Piombi were rather intended to keep in awe the depositaries of public power and frighten foreign intriguers than to impose upon the mass. A mass cannot be kept down for many centuries in the fear of being drowned in the canal Orfano. Never there was in the

[10] Le parentesi sono di Cattaneo.

multitude a tendency to revolt. Venetian conspiracies were family affairs betwixt noblemen; the people scarce took any notice of them, excepting when going to stare at the execution of Faliero or Carmagnola. An open-hearted thoughtlessness, artfully nourished constituted the popular character. Therefore nothing looked so un-Venetian as the admired « Bravo » because a feeling of suspicion and terror pervades all the book. A large population could not have suffered so long such a situation, without breaking out in some unpremeditated explosion; as it happened in Masaniello's time when the unarmed Naples could not but forget for an instant the deepfelt terror which their Spanish sovereign could inspire. Cooper's Bravo is so dark and gloomy that no other book reminds me so much of the « Dance of the Dead ». It represents Venice such as she could appear to foreign freemen deeply imbued with antipathy to her institutions, not as she was really represented by the childish fondness of a population who thought themselves the most happy set of living men, and delighted in the idea that Venice was not the work of nature but the wonderful creation of their hands. Thence the unrivalled beauty of the popular strain:

Venezia la xe nostra
L'avemo fatta nù [11].

The Venetian citizen was the most un-political un-mysterious, chattering biped under the sun. This want of gravity in the general character was the cause of the sudden fall of that State. The gigantic or rather volcano-like burst of the French revolution came upon them as unexpectedly as it could have upon the empire of China. Long before Scipio Maffei had laid before the Senate a plan of reform directed to infuse a new life into the withered body of the State. He proposed to strengthen the federal... of the Terra Firma the « honours of the winged lion ». His prophecies were fulfilled; but without Practice having stooped to listen to his Theory.

The first glittering expectations the Corsican leader held out to the subjects of the Republic, seduced them from the doting old Mother, who with her fifty thousand Cappelletti's and Dalmatians was not able to attack a single rebel town, although the peasantry had everywhere voluntarily risen for her and S. Mark.

Every writer thought himself under the obligation of speaking of the republic as of a monster knee-deep steeped in blood, when she was but deeply sunk in the dust of time and the filth of carelessness. It seems the historians have singled her out from the motley mass of long-fallen States, in order to heap upon her all the crimes by which in past centuries false politics disgraced humanity. « Che tutti siam macchiati d'una pece ». The conspiring noblemen who came out gagged to be beheaded betwixt the two fatal columns of the Piazzetta however unfortunate had very little reason to envy the fate of the Spanish Hidalgos solemnly burnt at the

[11] Di questo « glorioso cantico » Cattaneo si ricordò quando scrisse *L'insurrection de Milan en 1848*. Cfr. *Scritti storici e geografici di Carlo Cattaneo*, a cura di G. Salvemini ed E. Sestan, Firenze 1957, vol. IV, p. 328 e p. 482.

Escurial or the rebel freemen hanged and quartered at Tyburn at the great satisfaction of a shouting loyal mob. If any nation ought to be ashamed of their past, it certainly is not Italy. Let us lose no time in stigmatizing each other for the atrocities and follies of our fathers; let us rather contrive to desire the indulgence and sympathy from our descendants.

DISCUSSIONI

L'AZIONE DI LEONIDA BISSOLATI E IL REVISIONISMO

La recensione, piena d'interesse e ben centrata nella parte critica, che Gaetano Arfé ha fatto del libro di Raffaele Colapietra su Leonida Bissolati, invita al dibattito e all'integrazione del tema.

Quel che della vicenda di Bissolati sembra esemplare all'Arfé, e cioè la sua adesione al revisionismo, inteso il termine « come abbandono dei postulati finalistici propri del socialismo in genere e di quello marxista in particolare », è dubbio infatti se (a parte la questione dell'esattezza della formulazione della natura del revisionismo, che ora esamineremo) costituisca il titolo maggiore per cui Bissolati entra come una figura di molto rilievo nella storia dell'Italia contemporanea e della stessa democrazia europea.

Forse l'Arfé, come del resto il Colapietra, vede troppo la figura di Bissolati attraverso il problema che era essenziale per l'altro protagonista della vicenda, il partito socialista italiano, che Bissolati, dopo esserne stato uno dei fondatori e, per quasi un ventennio, uno dei capi, giunse a considerare come un « ramo secco » del movimento dei lavoratori, provocandone il naturale risentimento, che la radicalizzazione della lotta politica, con la guerra libica, avrebbe accresciuto e inasprito. Per la frazione « intransigente », — a torto o a ragione richiamantesi all'ortodossia marxistica, che nel 1912, al Congresso di Reggio Emilia, proprio in virtù dell'espulsione da essa chiesta e ottenuta di Leonida Bissolati, Ivanoe Bonomi e Angiolo Cabrini, rei di essersi felicitati col sovrano scampato ad un attentato, conquistò la maggioranza dei delegati e si vide affidata la direzione del partito socialista — era naturale identificare la posizione degli espulsi

[1] Cf. GAETANO ARFÉ, *Studi recenti su democratici e socialisti italiani*, in « Rivista storica italiana », 1959, n. III.

Non abbiamo voluto appesantire la discussione con note e riferimenti bibliografici, che troveranno il loro posto in due saggi su alcuni dei problemi politici della prima guerra europea, in preparazione per questa stessa rivista.

(che non tardarono a costituire un partito socialista riformista) tutt'insieme con la revisione del marxismo, di cui Bonomi si era fatto sostenitore in un libro apparso cinque anni prima, e con l'abbandono del socialismo, che solo avrebbe giustificato l'operazione chirurgica drasticamente effettuata. Questo giudizio d'identità, scaturito da motivi pratici, è diventato assiomatico per i socialisti italiani con la guerra del 1914, che approfondì il fossato fra gli espulsi e il vecchio partito. Esso è ormai tradizionale nel movimento socialista.

La storiografia comincia però là dove i giudizi pratici degli attori di uno svolgimento, per quanto consacrati da una tradizione ormai vetusta, vengono sottoposti ad esame critico, da un punto di vista che non può limitarsi a rispecchiare o precisare l'opinione di una sola delle parti, ma deve rispondere all'esigenza di accertare come le cose sono realmente andate, nella loro peculiarietà.

Bisogna dunque ricostruire senza prevenzioni la fisionomia del revisionismo. Esso fu innanzitutto un fenomeno di cultura politica, rappresentato da un certo numero di intellettuali, soprattutto tedeschi (con Eduard Bernstein, Conrad Schmidt, Max Schippel, Paul Kampffmeyer, Eduard David, Richard Calwer e altri, studiosi di economia e di storia politica e sociale, con Ludwig Woltmann, Karl Vorländer e altri studiosi neo-kantiani di filosofia) e russi (gli economisti Prokopovič e Tugan-Baranovski in primo luogo). Perciò aveva come presupposto l'esistenza, nella cultura politica, di seri studi marxistici, dal cui ripensamento sorse. Ad un certo momento, alcuni studiosi socialisti, Bernstein in particolare, il quale aveva meditato, nell'esilio londinese al quale lo condannava ancora l'incriminazione per la sua attività giornalistica contro le leggi eccezionali di Bismarck, sugli scritti dei *fabiani* inglesi, giunsero alla conclusione che il sistema di idee, opinioni, parole d'ordine, che andava sotto il nome di dottrina del marxismo, e di cui Bernstein, vissuto nell'intimità del vecchio Engels, conosceva bene il processo di formazione, non copriva più la realtà in divenire. Bernstein e i suoi colleghi notarono che molte vicende politiche attuali non si lasciavano ricondurre al conflitto fra forme e forze di produzione; che sovente il socialismo traeva una forza maggiore da esigenze morali che non dalla sua presunta ma ancora non provata necessità economica; che la concentrazione dei mezzi di produzione andava di pari passo, attraverso le società per azioni, con la diffusione dei titoli di proprietà, e non implicava necessariamente né la diminuzione del numero delle piccole imprese industriali, commerciali, agricole, né la proletarizzazione di tutto il medio ceto, una parte del quale conquistava anzi nuova agiatezza; che il tenor di vita della stessa classe operaia non continuava a peggiorare e aveva piuttosto tendenza ad elevarsi nei paesi industriali capitalistici, e che infine in filosofia, economia politica, sociologia e storiografia faceva d'uopo tenere in gran conto i risultati ai quali il pensiero e la ricerca scientifica erano approdati dopo la morte di Marx, rendendo anacronistici a volte alcuni dei presupposti della sua dottrina, a volte alcune delle conclusioni che i discepoli ne avevano tratto.

Non si trattava dell'abbandono dei postulati finalistici del socialismo, a meno di non identificare puramente e semplicemente il socialismo con il marxismo, il che avrebbe già allora escluso dal movimento socialista i *fabiani* a destra, e i libertari a sinistra e che oggi porterebbe a rifiutare la qualifica di socialista a tutti i partiti laburisti e a quasi tutti i partiti socialdemocratici del mondo. Eduard Bernstein, che inaugurò il revisionismo nel 1898, e gli diede carattere polemico con una lettera indirizzata al congresso tenuto in quell'anno dal partito socialista democratico operaio di Germania, continuò a militare in quel partito fino alla sua morte avvenuta nel 1932. Egli abbandonò invece alcune delle idee, certo fondamentali, di Marx e di Engels relative soprattutto alla possibilità di prevedere che il socialismo sarebbe scaturito dalla catastrofe, data per certa, dell'economia capitalistica, con la conseguente rivoluzione del proletariato immiserito e, nei paesi più avanzati dell'Europa continentale, attraverso l'esercizio della sua dittatura di classe. Il detto di Bernstein circa la preminenza del movimento sul fine non voleva significare rinuncia alle finalità socialistiche della giustizia e della comunanza umana, di cui continuava ad auspicare l'avvento al posto della società divisa in classi e dominata dalla classe piú forte, ma rivendicava solo l'indipendenza dell'azione quotidiana del movimento operaio, e del partito socialista democratico, dall'avverarsi o meno della prospettiva marxistica della crisi rivoluzionaria totale della società borghese. Questo è un chiarimento che ci pare vada fatto, a prescindere dal giudizio che, con la conoscenza del poi, possiamo dare del valore delle previsioni di Marx e di quelle di Bernstein medesimo. Evidentemente, in tempi di guerre e di convulsioni, il pessimismo di Marx si sarebbe confermato come più realistico dell'ottimismo bernsteiniano.

Le conclusioni che si potevano trarre, e che Bernstein non mancò di trarre dalle sue indagini, si apparentavano al riformismo, ossia alla tendenza volta ad imprimere al movimento operaio un indirizzo gradualista in campo sindacale e democratico-parlamentare, legalitario, in campo politico. Del riformismo, così abbracciato, Bernstein rimase fautore per tutta la sua lunga vita. La connessione fra revisionismo e riformismo non può però dirsi indissolubile, tant'è vero che il maggiore fra i revisionisti francesi, Georges Sorel, dalla revisione del marxismo passò direttamente al sindacalismo rivoluzionario, fece l'apologia della violenza e dell'aggressività nell'azione operaia di classe e fu reciso avversario del parlamentarismo e della democrazia politica, cui contrapponeva la democrazia antistatale dei « produttori ». Il colto filosofo neo-kantiano del cosiddetto austro-marxismo, Max Adler, militò sempre, per parte sua, all'estrema sinistra del partito socialista austriaco e non rinunciò alla prospettiva della dittatura del proletariato, neppure quando essa fu lasciata cadere dalla maggior parte dei marxisti, che si dicevano ancora ortodossi, dell'Europa centrale e occidentale. In Italia, il primo contributo al sorgere del revisionismo fu dato dagli scritti di Benedetto Croce, che aveva allora della lotta politica un concetto tutt'altro che riformistico e, seppure su un piano scientifico meno rigoroso, da quelli di Francesco Saverio Merlino, socialista libertario. Alla

revisione di alcune basilari proposizioni del marxismo, si dedicarono soprattutto, fra gli studiosi italiani, gli economisti Enrico Leone, sindacalista rivoluzionario, e Antonio Graziadei, che se fu per qualche tempo (durante la prima guerra europea) vicino ai riformisti, figura altresì fra i fondatori, nel 1921, del partito comunista, il che non lo distolse dalla perseveranza, per un altro ventennio, malgrado le violente polemiche dei suoi compagni, nella critica della teoria marxistica del valore-lavoro. Forse l'ultimo revisionista del vecchio movimento socialista italiano fu, con il suo libro su « Socialismo liberale », scritto mentre aderiva ancora al partito di Turati, Carlo Rosselli, di cui non occorre ricordare l'irrefrenabile temperamento rivoluzionario.

Con queste limitazioni, la parentela fra riformismo e revisionismo va certo sempre tenuta presente. Il primo dei due movimenti è peraltro di parecchio anteriore al secondo, com'è ovvio, poiché il riformismo ha la sua matrice non in una problematica intellet[illegible]ma in interessi pratici immediati. Nella socialdemocrazia tedesca [illegible] marxista, senza risalire al periodo anteriore alle leggi ecce[illegible]ane, troviamo una clamorosa presa di posizione, in favore [illegible] riformismo pratico, con i discorsi che l'autorevole depu[illegible]ollmar pronunciò a Monaco di Baviera, nel 1891, sette a[illegible]ormulazioni revisionistiche di Bernstein. Le radici di [illegible]e condizioni politiche relativamente liberali de[illegible]nale, nei quali l'azione parlamentare loca[illegible]unzione con quella dei deputati democra[illegible].ori possibilità che non nell'autoritaria [illegible]ti « meridionali », da Vollmar a Ludwig Fra[illegible]uella corrente riformistica nel partito socialdemocratico tedesco. Essi difesero Bernstein, quando il suo revisionismo fu portato dagli accusatori fedeli all'ortodossia davanti ai congressi socialdemocratici (che condannarono regolarmente, in ogni occasione, il malcapitato revisionista), ma in verità non importava loro molto delle questioni teoretiche in causa. Uno dei dirigenti centrali del partito, consanguineo dei « meridionali » e politicamente vicino a loro, sebbene appartenesse al ristretto nucleo dei collaboratori intimi di Bebel, il capo del partito, che si diceva invece rivoluzionario, Ignaz Auer cioè, scrisse a Bernstein, all'inizio del dibattito, ad un dipresso in questi termini: « queste cose non si dicono, ma si fanno ». Maggior appoggio a Bernstein venne dai capi delle grandi Federazioni sindacali e in particolare dal presidente della Commissione sindacale centrale, Karl Legien, che era anche segretario generale dell'Internazionale dei sindacati operai. Legien, operaio autodidatta di forte personalità, si trovava in dissenso con la direzione del partito socialdemocratico tedesco, sin da quando i portavoce di questa gli avevano rimproverato, al congresso del 1893, la sua collaborazione con gli studiosi « borghesi » dell'*Associazione per la politica sociale*, e la sua propensione a rendere i sindacati indipendenti dal partito. Dapprima, Bernstein ebbe in Legien un alleato naturale. Ma allorché la rivoluzione russa del 1905 rese attuale anche in Germania il problema dello sciopero generale

di massa per rivendicazioni politiche (per es. per la conquista del suffragio universale ed eguale in Prussia), Legien fu il piú risoluto oppositore dello sciopero per fini politici, mentre Bernstein, pur respingendone la versione sindacalista rivoluzionaria, propugnò — con alcuni dei suoi amici di corrente — lo sciopero di massa per la conquista della democrazia parlamentare. A conti fatti, la direzione del partito, che aveva precedentemente sconfessato per leso marxismo il revisionismo bernsteiniano, si pronunciò per l'accantonamento indefinito dello sciopero politico di massa, che Bernstein riteneva invece opportuno al pari della frazione d'estrema sinistra (Rosa Luxemburg e altri) da cui tutto il rimanente lo divideva. Dopo la guerra, nella Repubblica di Weimar, mentre proprio Legien si distinguerà alla testa del maggior sciopero generale politico che la Germania abbia conosciuto, quello che nel marzo del 1920 stroncò il *putsch* militare del monarchico Kapp, gli esponenti della vecchia direzione del partito, messi avanti ancora dal vecchio Bebel per il loro apparente conformismo ortodosso, gli Ebert, Otto Braun, Hermann Müller, condurranno una politica riformistica piú conservatrice, meno audacemente democratica di quella auspicata da Bernstein e stavolta anche da Legien. Già durante il conflitto del 1914-18, Bernstein si era del resto trovato in aspro contrasto con i medesimi capi del partito, cosí come con i suoi propri ex-compagni di tendenza, per la politica di approvazione della guerra e di « unione sacra » adottata dalla maggioranza della socialdemocrazia, che egli, dopo un attimo di acquiescenza, aveva pubblicamente riprovato nel 1915, come esiziale all'internazionalismo e alle possibilità di una pace di riconciliazione. Ovviamente, Bernstein aveva tempra piú di studioso che non di uomo politico. Egli poté tuttavia contare, per molti anni, con la sola parentesi della guerra, sul folto gruppo di redattori della rivista « Sozialistiche Monatshefte ». Anche da essi divergeva, oltre che sull'atteggiamento davanti alla guerra, a proposito di problemi correnti, come il protezionismo, i monopoli, l'imperialismo coloniale, che costoro approvavano come fenomeni necessari dello sviluppo economico, mentre Bernstein, da liberista convinto, li considerava con occhio critico.

La storia del revisionismo e del riformismo in Russia, dai « marxisti legali » all'economicismo e ai « liquidatori », per non parlare delle correnti filosofiche, è per forza assai diversa dalle vicende tedesche. Lo Zarismo rendeva vano il riformismo democratico. Ma anche in Francia la questione si poneva in termini che divergevano da quelli caratteristici della Germania. Il protagonista del caso piú celebre di riformismo pratico, Millerand, entrò nel governo repubblicano borghese del 1899, senza punto curarsi né del marxismo, né della sua revisione. Anche la sua successiva uscita dal movimento socialista, non ebbe nulla da spartire col revisionismo. Di Jaurès, che fu il grande capo politico della corrente gradualista del socialismo democratico in Francia, si è talvolta detto che come filosofo e storico era vicino alle impostazioni dei revisionisti. Ma l'affermazione non coglie nel segno, poiché Jaurès innestò il marxismo sulla precedente sua formazione intellettuale, che aveva tutt'altre radici. D'altra parte, riformista in politica

interna, scolastica, economica, sociale, non meno che in politica estera e in organizzazione militare, per il preveduto momento critico della lotta per la pace Jaurès fu fautore dello sciopero generale rivoluzionario, su scala internazionale. Quando, l'indomani dell'uccisione di Jaurès, scoppiò il conflitto europeo, il suo grande antagonista, il marxista ortodosso Jules Guesde, il cui nome era legato a tutta la lunga e aspra lotta contro l'appoggio socialista ad un ministero democratico, non esitò però ad entrare nel governo di « unione sacra », per la « guerra delle democrazie », pur ripromettendosi di tornare all'intransigenza classista dopo la vittoria.

A differenza di Jaurès, l'altra grande testa politica del socialismo riformista in Europa, Victor Adler, capo della socialdemocrazia austriaca, non cessò mai di considerarsi, in questioni di dottrina, quel marxista puro e semplice che da giovane, quando Engels lo prediligeva fra tutti i suoi seguaci, era stato, ma da riformista si contenne anche davanti al problema della guerra. Fu Victor Adler a confessare a Bissolati, in occasione del convegno socialista italo-austriaco del 1905, che la socialdemocrazia viennese in caso di guerra si sarebbe regolata sull'opportunità politica, che nell'Impero austriaco non avrebbe consentito alcuna opposizione radicale, e tanto meno lo sciopero generale per la pace. Piú tardi, a guerra iniziata, Victor Adler rimproverò a Bernstein, il cui revisionismo aveva considerato, a suo tempo, come politicamente inopportuno, la mancanza di preoccupazione in lui, e negli altri pacifisti, per le sorti della nazione germanica.

Questo schizzo dei rapporti non lineari fra revisionismo e riformismo nel socialismo europeo, ha beninteso solo lo scopo di consentirci di veder meglio le peculiarietà di questo stesso tema in Italia. Fra i capi del riformismo italiano, Filippo Turati, Claudio Treves, Giuseppe Emanuele Modigliani, Ugo Guido Mondolfo, e altri, non approvavano il revisionismo di Bernstein, e Turati medesimo lo scrisse a Bebel. « Critica sociale » si considerava marxista e Claudio Treves era anzi convinto di essere nel solco ortodosso del marxismo. L'opposizione di questi nostri riformisti alla guerra contrastava con l'atteggiamento generale dei politici del riformismo negli altri paesi belligeranti. Per un altro verso, essa confermava la profondità dell'avversione alla violenza che era alla base del riformismo turatiano e che Turati stesso rivaluterà nel 1919, in polemica con i massimalisti.

In sostanza, fu l'avvicinarsi della guerra a dividere Bissolati da Turati. L'Arfé ricorda giustamente il tentativo di Ivanoe Bonomi di introdurre il revisionismo dottrinale nel movimento socialista italiano, con il suo libro del 1907 su « Le vie nuove del socialismo » e ne nota la scarsa originalità teorica. Ma anche l'influenza pratica di quel libro non fu considerevole. Bonomi seguì, fino al 1918, la traiettoria di Bissolati, che era uomo d'azione e non di libri. Quando si trovò a dover decidere da solo la via da prendere, Bonomi non rispolverò né la revisione del marxismo, né il socialismo riformista, che l'avrebbe potuto riportare, con la scissione fra massimalisti e riformisti turatiani, che si verificò nel 1922 (ma maturava da un paio d'anni) nel partito dello stesso Turati, ma preferí allinearsi sulle posizioni della democrazia liberale, il che lo condusse in effetti alla presidenza del

Consiglio, come uomo di troppa moderazione, nel 1921 come nel 1944. Ben per questo, il dramma del riformismo italiano va visto non attraverso il revisionismo di Bonomi, ma attraverso l'interventismo democratico, che egli condivise, ma che ebbe tutt'altra tempra di capo in Bissolati.

Nel 1908 i riformisti avevano riconquistato, dopo una parentesi di quattro anni, la direzione del partito, e Bissolati tornò ad essere direttore dell'« Avanti! », senza che ciò alterasse, in Parlamento, o nel paese, la sostanza dell'azione socialista, che dal 1900, tolto qualche episodio clamoroso ma effimero, di fatto oscillava invariabilmente fra gradualismo ed estremismo, sia quando al timone del partito si trovava la frazione di destra, sia quando vi si trovava la frazione di sinistra. Per questa ragione, al congresso del 910, vinto di nuovo dai riformisti, Bissolati parlò di « ramo secco », riferendosi alla paralisi della politica del partito nel suo insieme, e abbandonò la direzione dell'« Avanti! ». Non è però che egli avesse già l'intenzione, che l'Arfé ravvisa in lui, di dissolvere il partito politico di classe « in una formazione di generica democrazia sociale ».

Facendo assegnamento sull'adesione dei capi della Confederazione Generale del Lavoro e delle piú progredite Federazioni di mestiere che, come si può verificare nell'archivio Rigola, depositato all'Istituto G. G. Feltrinelli, l'avevano incoraggiato su questo cammino, Bissolati mirava alla costituzione di un Partito del Lavoro, formato e sostenuto dai sindacati e dalle cooperative operaie. Sicuramente egli guardava al modello del partito laburista inglese che proprio in quegli anni riportò, grazie alla sua compatta base di classe organizzata in sindacati e cooperative, non meno che alla sua alleanza elettorale tattica con il partito liberale, dei successi elettorali e politici cosí cospicui, da potersi rapidamente emancipare dai vincoli con i liberali, di cui aveva nel frattempo facilitato, nell'interesse comune, la vittoria sui conservatori e l'ascesa al governo.

Per quanto fosse solito mandare qualche corrispondenza politica ai « Sozialistische Monatshefte » menzionati, gli interessi di Bissolati non si trovavano né nel revisionismo teoretico né nel riformismo tedesco, i cui problemi politici, sotto l'Impero degli Hohenzollern, non avevano riscontro in quelli dell'Italia democratico-liberale. Se, al momento decisivo, i capi della Confederazione del Lavoro avessero seguito Bissolati, il laburismo italiano, come partito dell'organizzazione operaia esistente, che aveva dei riformisti alla testa delle sue Federazioni piú solide, e non già come un partito di generica e amorfa democrazia, avrebbe potuto celebrare il suo atto di nascita. Ci è naturalmente vietato fare congetture sul successo e sul destino che esso avrebbe poi avuto. Sta di fatto che mentre il movimento operaio sindacale inglese poteva non prendere ufficialmente posizione pro o contro la guerra boera (che divise sia i trade-unionisti che i socialisti inglesi), l'agnosticismo non era consentito alla Confederazione Generale del Lavoro davanti allo sbarco italiano in Libia. La violenta avversione del proletariato, e delle sue Camere del Lavoro, alla spedizione libica obbligò anche Rinaldo Rigola e i suoi compagni ad associarsi allo sciopero generale di protesta che il partito socialista, diretto ancora dagli amici di

Turati e di Treves, che non erano punto entusiasti di quell'arma, avrebbe comunque deliberato su richiesta delle sue sezioni. Dissociandosi pubblicamente dalla violenta protesta operaia, pronunciandosi, una volta dichiarata la guerra alla Turchia, che essi stessi consideravano inopportuna, così come giudicavano improduttiva l'occupazione di tutta la Libia, per la vittoria delle armi italiane, Bissolati, Bonomi e Cabrini resero di fatto insostenibile la loro ulteriore permanenza nel partito socialista e si alienarono se non tutte le simpatie, certo la solidarietà dei dirigenti confederali, che rimasero, tolto il solo Calda, nel vecchio partito. Non per loro deliberato proposito, ma per il modo come, contro i loro desideri, le cose erano andate, il partito socialista riformista che Bissolati e i suoi compagni d'avventura fondarono, non ebbe più nulla in comune col vagheggiato laburismo, e dovette ripiegare sulla nota dell'anticlericalismo più acceso e sul conseguente appello alle clientele massoniche malcontente delle zone rurali ancora disorganizzate, che in effetti gli diedero, con le elezioni del 1913, le prime a suffragio universale, un discreto numero di deputati, specie nella Italia meridionale, ove le masse stesse erano meno ostili alla conquista della Libia, e nutrivano anzi qualche speranza circa la sua colonizzazione.

Ridotto a questa condizione, il partito socialista riformista sperò di poter ricalcare le orme almeno del radical-socialismo francese che, indifferente a qualsiasi dibattito dottrinale, se non era riuscito a conservare la sua iniziale notevole influenza sugli operai parigini, la compensò con il seguito di massa che gli riuscí di reclutare fra i ceti medi, e i contadini in particolare. Ma l'eredità sociale della Grande Rivoluzione e la forma repubblicana dello Stato (di cui Bissolati, agnostico come Turati nella questione istituzionale, non valutava tutto il peso) davano alla democrazia francese delle possibilità di progresso assai più larghe di quelle consentite dalla situazione italiana del tempo. Per di più, alle sue origini, il radical-socialismo francese, fieramente avverso alla conquista del Tonchino, non era appesantito dall'acquiescenza ad una gravosa impresa coloniale e si presentava così, di fronte al repubblicanesimo « opportunista » degli uomini di governo, con una capacità d'espansione che il partito socialista riformista italiano non ebbe nei confronti del partito radicale di Francesco Saverio Nitti e delle altre forze democratiche tradizionali.

L'originalità di Bissolati si rivela con la guerra europea. L'inizio stesso della sua separazione da Turati data dal dibattito, avvenuto nel 1909, dopo l'arbitraria annessione austro-ungarica della Bosnia-Erzegovina, sulla necessità di concedere al governo democratico-liberale, che il gruppo parlamentare socialista era solito sostenere in molte questioni con il suo voto, lo aumento dei crediti per la difesa nazionale. Bissolati dichiarò pubblicamente di esser convinto di siffatta necessità che Turati, soprattutto per pacifismo, ma anche per scetticismo circa la possibilità finanziaria di far coesistere in Italia sia pure attraverso l'introduzione della fiscalità progressiva studiata da Bonomi (e proposta poi invano, senza avere il sostegno dello stesso Bonomi, da Giolitti), le spese militari con le spese sociali, negava risolutamente. Con quel dibattito si pose il problema dell'atteggia-

mento che la classe operaia socialista ormai largamente rappresentata in Parlamento, doveva prendere, perdurando il regime democratico liberale, in caso di guerra a vita e morte per i supremi interessi del paese.

Quando, con la rotta di Caporetto, l'Italia sarà invasa, Turati e Treves si schiereranno, a titolo personale, sulle posizioni di incrollabile difesa nazionale democratica, sostenute da Bissolati dall'inizio del conflitto, senza però tirarne tutte le conseguenze, e continuando dunque a rimanere nel partito socialista, la cui direzione massimalista li sconfesserà recisamente, ma non vorrà prendersi la responsabilità (reclamata dalla frazione di estrema sinistra rivoluzionaria) della loro espulsione. Nel maggio del 1915 l'Italia era peraltro entrata in guerra non perché aggredita, ma per decisione sua propria, motivata dal fine nazionale della riunione con la Madrepatria delle centinaia di migliaia di italiani che erano soggetti all'Impero degli Asburgo. Non solo Turati, ma anche Giolitti ritenne, in quella complessa situazione, che l'intervento armato si potesse evitare e che fosse non tanto il patriottismo, ma il nazionalismo precocemente imperialistico l'elemento che lo imponeva al governo.

In realtà, proprio perché l'opinione patriottica, al cui risveglio contribuí in primo luogo il socialista trentino Cesare Battisti, venuto in Italia a predicare, al fianco di Bissolati, il dovere dell'irredentismo armato, reclamava ormai la liberazione degli italiani di Trento e Trieste, l'intervento si sarebbe potuto evitare solo se un governo forte si fosse messo in condizione di accettare le tardive offerte austriache di compensi territoriali ad una neutralità italiana definitiva, e quindi vantaggiosa per gli Imperi Centrali che si trovavano già in istato d'inferiorità rispetto all'Intesa, strappate dall'ex-cancelliere e ambasciatore straordinario germanico, principe Bülow. In tal modo, l'Italia avrebbe avuto il Trentino e, in una forma o nell'altra, anche il Goriziano e Trieste, ma in contropartita ad un suo atteggiamento che, volere o no, sarebbe stato di grande giovamento alla guerra degli Imperi Centrali contro l'Intesa e, facilitando la loro vittoria, rischiava di riportarci, in condizioni molto peggiori, allo stato d'isolamento e di necessità che a suo tempo ci aveva indotti ad aderire alla Triplice. Mentre, a quanto sembra, come alternativa ad una guerra lunga, difficile, pericolosa, Giolitti era propenso ad accettare tutto sommato siffatto patteggiamento, salvo ad interpretarlo poi, come gli uomini di Stato sempre fanno, secondo le possibilità e gli interessi del proprio paese, il partito socialista italiano, da Serrati a Turati, era unanime nel respingerlo come un mercato indegno vuoi del socialismo, vuoi della tradizione risorgimentale dell'Italia.

Se erano contrari all'intervento in guerra, Turati e molti socialisti italiani, compresi alcuni della stessa maggioranza intransigente del partito, non nascondevano di augurarsi che la Repubblica francese, rappresentante la democrazia piú avanzata esistente allora in Europa, e le altre democrazie ad essa alleate, nei governi delle quali erano entrati a far parte i delegati dei partiti socialisti o dei sindacati operai, uscissero vittoriose dal cimento con la temibile autocrazia militarista prussiana. L'idea di far trionfare la causa della pace, e di farne beneficiare il partito socialista che era

certo la meglio organizzata fra le forze politiche del neutralismo italiano, attraverso un negoziato con gli Imperi Centrali, ripugnava particolarmente agli intransigenti del socialismo, che pure denunciavano, oltre a quello della Germania, anche l'imperialismo delle potenze occidentali, per non parlare della Russia zarista. Perciò, nel mentre il principe Bülow poteva perlomeno coltivare qualche relazione sociale nella classe dirigente italiana, il partito socialista italiano fu unanime a spedire immediatamente a casa sua, con un reciso *fin de non recevoir*, l'inviato della direzione del partito socialdemocratico tedesco, il deputato Südekum. Precisamente questa nota idealistica del neutralismo socialista italiano, che respingeva a priori la ipotesi di negoziare i compensi che per la neutralità dell'Italia gli Imperi Centrali avrebbero potuto pagare, e rifiutava perfino di discutere con i loro messaggeri di parte socialdemocratica, ma si opponeva altresí, qualunque beneficio fosse potuto derivarne per l'Italia, alla solidarietà attiva con le democrazie dell'Intesa, per le quali aveva comunque assai maggiori simpatie, lo rendeva inefficiente nel momento supremo, nonostante gli energici appelli che la direzione socialista medesima rivolgeva alle sezioni del partito, e a tutto il proletariato, per una lotta risoluta contro l'intervento in guerra.

Non è che l'idealismo stesso non possa costituire una forza decisiva, ma in quella situazione internazionale piú che nel neutralismo esso aveva il suo luogo naturale nella frazione democratica dell'interventismo. La via di mezzo fra il nazionalismo e il pacifismo fu in effetti trovata e percorsa da Leonida Bissolati. Sin dai primi d'agosto del 1914 egli propugnò, parallelamente al partito repubblicano e ad alcuni socialisti indipendenti, fra i quali ricordiamo Gaetano Salvemini ed Ettore Ciccotti, che s'affiancarono nell'occasione al suo partito riformista, la preminenza della solidarietà con le democrazie occidentali e con gli italiani irredenti dell'Austria-Ungheria. L'interventismo democratico cosí inaugurato ebbe il sostegno del partito radicale, che disponeva allora di una cospicua rappresentanza parlamentare, e della massoneria, la cui influenza era ancora notevole.

Quei sindacalisti rivoluzionari che, seguiti da qualche anarchico e da qualche socialista precedentemente noto come intransigente (fra i quali per l'appunto Mussolini), erano passati all'interventismo, ebbero un posto considerevole nelle manifestazioni di piazza, ma l'incoerenza del loro passaggio dall'antimilitarismo e dal violento disprezzo della democrazia alla tesi della guerra indispensabile per la salvezza delle democrazie toglieva loro credito a sinistra e rendeva molti di loro (anche se non tutti) inclini a ricostituirsi un seguito politico facendo concorrenza al nazionalismo della estrema destra. La linea politica di Bissolati aveva invece il prestigio della sua coerenza. Noto da sempre come democratico e patriota, Bissolati era interventista per saldi convincimenti ideali, e per il giudizio meditato che dava della situazione internazionale dell'Italia, ma per gli stessi motivi era risolutamente ostile alle spinte imperialistiche di tutti i nazionalismi, non escluso quello italiano. Come spiegò con grande lucidità e coraggio, nel suo articolo su *L'Italia e gli stati balcanici*, apparso nel « Secolo » del 14

novembre 1914, egli era fedele al principio democratico di nazionalità, che dava la sua legittimità etica all'ingresso in guerra, al punto da avversare senza esitazioni le rivendicazioni che i nazionalisti avanzavano sulla Dalmazia e sulle isole dell'Egeo. Anche se, con il Patto di Londra, le cui clausole rimasero però segrete, il governo fece proprie le richieste dei nazionalisti, Bissolati fu uno degli artefici dell'orientamento di larghi strati democratici dell'opinione pubblica verso l'intervento.

Fra gli stessi socialisti ufficiali, parecchi, a cominciare da Anna Kuliscioff (che, come si vedrà dalla pubblicazione, speriamo non lontana, del 4° volume del *Carteggio* curato da Alessandro Schiavi, non perse alcuna occasione per ripeterlo a Filippo Turati), e dal segretario generale della Confederazione del Lavoro, Rigola, approvavano in cuor loro l'atteggiamento bissolatiano. Subito dopo la dichiarazione di guerra, le amministrazioni dei grandi comuni socialisti e in particolare quella di Milano, conformarono il loro atteggiamento (incorrendo perciò nel biasimo della direzione del partito) al patriottismo democratico di cui Bissolati aveva segnato l'indirizzo.

Anche sulla condotta politica della guerra italiana, Bissolati riuscí ad avere una certa influenza. Come il Colapietra bene documenta, nei mutamenti di governo avvenuti nel 1916 e nel 1917, che spostarono vieppiú verso posizioni democratiche l'asse del ministero, il peso esercitato da Bissolati (che perciò vinse la riluttanza di cui aveva parlato in occasione dell'offerta giolittiana del 1911 ed accettò di fare il ministro) fu notevole. Si suole ricordare che la sua polemica contro le eccessive rivendicazioni territoriali del nazionalismo, resa pubblica all'indomani stesso della vittoria, fu una battaglia perduta. Ma la cosa non va giudicata dai clamori coi quali i nazionalisti e i primi fascisti accolsero il suo discorso alla Scala. Il governo italiano, nel quale Bonomi aveva sostituito Bissolati che si era dimesso per coerenza ideale, sostenne dapprima a Parigi, alla Conferenza della Pace, un punto di vista vicino a quello dei nazionalisti, motivandolo anche nel consesso delle grandi potenze, come risulta dai protocolli delle sedute pubblicati di recente in vari paesi, con la temibile pressione che la violenta agitazione nazionalista fra l'opinione pubblica esercitava su di esso. Orlando, che assai piú del troppo rigido Sonnino sarebbe stato propenso a negoziare, dovette sempre ricordare ai suoi interlocutori esteri che la minaccia di una rivoluzione nazionalista in Italia, accoppiandosi a quella del massimalismo filo-bolscevico, gli toglieva la libertà di fare concessioni in vista di un compromesso. I risultati ai quali ci si avviava in tal modo, non si profilavano né buoni, né conclusivi. Col governo di Nitti, e soprattutto con quello di Giolitti e di Sforza, si inaugurò una politica di negoziati diretti con la Jugoslavia, che raggiunse i suoi obbiettivi, e chiuse, con il Trattato di Rapallo, il capitolo della sistemazione post-bellica, in termini che non si scostavano gran che da quelli che Bissolati aveva propugnato.

Vi è di piú. Nell'ultimo anno di guerra, in seno al governo italiano, analogamente a quanto si verificava nei governi degli altri paesi dell'Intesa, si trovarono alle prese due orientamenti relativi al destino dell'Impero

austro-ungarico. Gli uni miravano alla sua dissoluzione e al suo smembramento secondo il principio di autodecisione dello nazionalità, gli altri ne desideravano, fatte alcune amputazioni, la conservazione, per ragioni di equilibrio diplomatico tradizionale. Nel governo di Roma, Bissolati fu l'esponente piú deciso del primo orientamento, che aveva apertamente formulato (come retaggio spirituale di Battisti e con l'approvazione sopratutto di Salvemini) sin dal 1916; Sonnino invece — non senza contraddizione, data la durezza del Patto di Londra — del secondo. Seppure solo per qualche aspetto della grave questione e solo per alcuni mesi, che furono però fondamentali, l'orientamento rappresentato da Bissolati la spuntò, e l'appello alle rivoluzioni centrifughe delle nazionalità dell'Austria-Ungheria fu fatto in termini per quel momento impegnativi, grazie all'intervento autorevole e decisivo di Luigi Albertini, coadiuvato da Francesco Ruffini, Giovanni Amendola e G. A. Borgese sul « Corriere della Sera ». Il Colapietra non manca di rievocare questa vicenda, la parte che vi ebbe Bissolati e la soddisfazione, anche se di breve durata, che egli ne derivò. Sulle ripercussioni che la vicenda stessa ebbe in Austria-Ungheria e negli altri paesi, converrà del resto tornare sulla base di una documentazione a raggio internazionale.

Se la vita fisica di Bissolati si chiude dunque, come l'Arfé non ha torto di ricordare, su una nota malinconica, la sua azione politica, anche posteriormente alla sua separazione dal partito socialista italiano, non può dirsi infruttuosa.

LEO VALIANI

RECENSIONI

H. Berve, *Storia greca*, prefazione di P. Meloni, trad. di Fausto Codino, Bari, Laterza, 1959, pp. 860.

I

H. Berve, allievo di W. Otto, acquistò immediata e meritata fama, appena trentenne, nel 1926 con i suoi due volumi sulla organizzazione statale di Alessandro Magno — la prima applicazione sistematica della tecnica della prosopografia a siffatto argomento (*Das Alexanderreich auf prosopographischer Grundlage*, Monaco 1926). Ma occorre ricordare che la tecnica prosopografica era ormai di uso corrente nella storia romana di tutti i periodi, ed era anche già stata usata per la storia ateniese del IV sec. a. C. Tosto nominato professore a Lipsia il Berve vi creò una scuola influente e abile, da cui uscirono molti dei migliori giovani storici antichi della Germania tra il 1930 e il 1935, quali A. Heuss, H. Rudolph, H. Schaefer, F. Hampl, W. Hoffmann, che oggi fanno sentire la loro voce autorevole da cattedre universitarie. In quegli anni creativi il Berve pubblicò in due volumi (1931; 1933), presso l'editore Herder, una Storia greca, che fece impressione non solo su noi novellini, ma anche su storici maturi. Ricordo di aver incontrato un giorno a Roma Rostovtzeff, che mi disse di aver cominciato a leggerla con grande interesse per il suo modo di presentazione della storia arcaica.

A riguardarla oggi, si capisce bene quali fossero i pregi e le debolezze di questa Storia greca. Essa non era il risultato di indagini personali, né di una intuizione originale delle vicende greche: letteralmente non conteneva nulla di nuovo. Non dimostrava nessuna particolare sensibilità a valori estetici o a problemi politici; era sorda a problemi economici e morali. Evidente vi era la inclinazione a riprendere e peggiorare le astrazioni di « ionismo » e « dorismo » e a far della storia greca una specie di permanente tensione tra Dori e Ioni, con gli Ateniesi come mediatori. Ma l'opera era costruita con grande chiarezza e armonia e trascurava i particolari della storia politica per lo sfondo culturale. Soprattutto dimostrava una considerevole abilità nel cogliere lo stile di vita dei Greci nell'età

arcaica. Naturalmente tutto ciò non era nuovo per i lettori della *Griechische Kulturgeschichte* del Burckhardt e di quanto si veniva pubblicando nella rivista *Die Antike* del Jaeger — e piú in generale per chi viveva nel clima di quei discepoli di Stefan George (quasi tutti Ebrei, come F. Gundolf e Ernst Kantorowicz) che avevano incarnato in vigorose ricerche storiche le intuizioni poetiche del Maestro. Hölderlin era tornato di moda, il giovane Droysen delle traduzioni di Eschilo e Aristofane era ammirato (il Berve medesimo ristampava la ed. 1833 dell'Alessandro Magno), e in Hugo von Hofmannsthal viete notazioni romantiche sul paesaggio di Grecia e di Sicilia riacquistavano delicatezza di scoperta personale: « Wir sind aus dem Norden, und das Halbdunkel des Nordens hat unsere Einbildungskraft geformt... ». Il cosí detto classicismo di Berve era poi nient'altro che un incrocio tra il terzo umanesimo di Jaeger e il culto dell'eroico del gruppo georgiano: il tutto condito con un certo numero di luoghi comuni direttamente derivati dalle letture di Bachofen, Droysen, E. Curtius ecc. che del resto erano benissimo noti al Jaeger e ai Georgiani. Ritornano nella sua storia la « grazia, dono invidiabile degli uomini del sud » e « quella profonda unità della vita alla quale l'uomo del nord aspira con tragico struggimento », e tante altre vecchie conoscenze. Appunto perché il Berve lavorava di seconda mano su clichés, non poteva reggere il confronto con la solidità di conoscenze e la raffinatezza di percezioni di Jaeger, Gundolf e Kantorowicz. Pur con tutte le nostre ingenuità di novellini e con l'ignoranza di chi non aveva ancora letto la *Cultura greca* di Burckhardt e cominciava appena a rendersi familiare con Jaeger, le debolezze e insensibilità del Berve non ci passavano poi inosservate. Uscendo fuori da un intenso studio del IV sec. a. C. proprio al momento in cui il secondo volume della Storia del Berve era pubblicato, io potei ancora indicare nella prefazione al mio *Filippo il Macedone*, 1934, p. XV il mio dissenso fondamentale dalla sua interpretazione di quel periodo. Ed era dissenso che investiva i concetti di libertà e nazionalità riaffermato poi in *Leonardo* 5, 1934, 37-38 (recensendo l'allievo di Berve H. Schaefer) e in *Athenaeum* 13, 1935, 3. Se si fosse misurata la portata implicita di certe dichiarazioni fatte dal Berve nel 1931 sulla fine della scienza internazionale dell'antichità a vantaggio della scienza nazionalistica (*Gnomon* 7, 1931, 65-74), il dissenso avrebbe anzi dovuto già apparire abisso incolmabile.

II

Ad ogni modo quello che allora si aspettava dal Berve era che avrebbe continuato a interpretare la storia greca in termini di una *Geistesgeschichte* romanticheggiante, non troppo dissimile da quella di W. Jaeger, e in fondamentale accordo con l'opera del suo collega più anziano V. Ehrenberg, che proveniva dalla scuola di W. Weber. Il fatale colpo di stato di Hitler veniva a cambiare la situazione — o a renderla perfettamente chiara. Nel 1934 il Berve pubblicava in volumetto una conferenza o saggio su Augusto (*Kaiser Augustus*, Insel Verlag, Leipzig) che era evidentemente una impli-

cita apologia di Hitler, come visto da un rispettabile accademico. Piero Treves, che di questo opuscolo fece recensione assai favorevole nella *Critica* del Croce del gennaio 1935, sbagliava la diagnosi quando asseriva che « il Berve è troppo storico per indulgere al mito del nazionalismo germanico e all'esaltazione razzistica della vittoria di Arminio » (p. 63). Il Berve era allora già passato armi e bagagli al campo hitleriano e ne aveva fatto solenne dichiarazione in un articolo *Antike und Nationalsozialistischer Staat* pubblicato con tutte le fanfare del caso nel fasc. 5 di *Vergangenheit und Gegenwart*, vol. 24, 1934, 257-72. Qui il Berve la rompeva con Stefan George e con W. Jaeger e metteva al centro della sua interpretazione della Grecia il « pensiero della razza » e l'affinità tra l'arte antica e lo stile prussiano del terzo Reich. Come abbiamo avvertito, la Storia greca del 1931-1933 forniva abbondanti appigli per tale evoluzione. L'anno dopo il Berve scriveva il famoso articolo *Zur Kulturgeschichte des Alten Orients*, « Arch. f.Kulturgeschichte » 25, 1935, 216-230 in cui in sostanza negava la possibilità per un Ariano di comprendere i Semiti e viceversa. Mentre questo ultimo articolo suscitava critiche da parte dello stesso maestro W. Otto (*Deutsche Literaturzeitung*, 1937, 1119; 1161)[1] e richiamava l'attenzione perfino dell'americano W. F. Albright (*Journ. Am. Oriental Society* 56, 1936, 121-144), il nuovo atteggiamento del Berve trovava immediata approvazione nelle più alte sfere. Nell'articolo-manifesto di W. Eberhardt, *Die Antike und Wir*, prima pubblicato nei *Nationalsozialistische Monatshefte* di A. Rosenberg (febbraio 1935) e poi diffuso in un opuscolo a parte, donde lo cito, il Berve era ricordato con lode come avversario del terzo umanesimo di Jaeger (p. 5).

Per due o tre anni il Berve mantenne ancora qualche interesse scientifico. La vecchia ammirazione per le aristocrazie lo portò a enunciare la tesi che la polis nel senso classico si era originata solo intorno al 500 a. C. e che nel VI sec. a. C. c'erano ancora in Atene delle famiglie aristocratiche, come quella di Milziade, operanti all'infuori dei legami della polis (*Die Antike* 12, 1936, 1-28; *Hermes*, Einzelschriften I, 1937). Ma l'indagine scientifica era ormai fiacca e ci volle poco a V. Ehrenberg, *Journ. Hell. Stud.* 57, 1937, 147 e a H. Bengtson, *Einzelpersönlichkeit und athenischer Staat zur Zeit des Peisistratos und des Miltiades*, « Sitz. Bayer. Ak. », 1939, 1 per distruggere le due tesi.

Il Berve era ormai passato alla propaganda. Propaganda, o poco piú, era il miserevole libretto su Sparta, in cui tra l'altro si celebrava la durezza (« die absolute Härte ») con cui i mirabili nordici del sud della Grecia avevano saputo conservare la loro purezza in confronto alle popolazioni soggette (*Sparta*, Lipsia 1937, p. 16; il libro ebbe una ristampa

[1] Se ho visto bene, in questo nobile e coraggioso articolo il nome di Berve non è mai fatto ma ogni parola va meditata ancora oggi ed è una vigorosa condanna del Berve. Si veda anche del Berve, *Gnomon* 15, 1939, 177-193 e la ulteriore risposta dell'Otto, *Hist. Zeitschr.* 161, 1940, 309-324. A. E. Breccia, *Uomini e Libri*, Pisa, 1959, 265-291 riassume la questione senza evidentemente aver letto l'articolo del Berve del 1935, che cita, e quello dell'Albright, che non cita.

nel 1944 che non mi è riuscito di vedere). In un articolo del 1938 (*Die Verschmelzungspolitik Alexanders des Grossen*, « Klio » 31, 1938, 135-168) il Berve arrivava alla conclusione che Alessandro Magno, nel cercare di fondere le aristocrazie macedonica e persiana (« Verschmelzung der beiden rasseverwandten Herrenvölker »), obbediva a un inconscio istinto ariano (cfr. specialmente p. 159). Piú significativo ancora, umanamente e scientificamente, l'attacco in *Philol. Wochenschrift*, 1937, 650-655 contro il suo collega ebreo V. Ehrenberg, il cui volume *Ost und West* era accusato di propaganda ebraica, perché sosteneva la non peregrina idea che l'Ebraismo fosse un componente della civiltà europea. Il Berve trattava il vecchio amico Ehrenberg in questo modo:

« Es ist erfreulich, dass hier an einer Stelle frei ausgesprochen wird, was als stille Tendenz das gesamte Buch durchieht und manchem allzu harmlosen Benutzer vielleicht verborgen bleiben könnte, die Forderung auch den artfremden Orient und im besonderen Juda als eine wesentliche Komponente der europäischen Welt und ihrer Geschichte anzuerkennen » (p. 651)[2].

Questa fase dell' attività del Berve culmina nel semi-ufficiale opuscolo *Thukydides* (*Auf dem Wege zum nationalpolitischen Gymnasium. Beiträge zur nationalsozialistischen Ausrichtung des altsprachlichen Unterrichts etc.*, Frankfurt a. M. 1938). Bisogna leggere con attenzione questo scritto dedicato a uno dei « titani spirituali della razza indo-germanica », perché esso apre gli occhi alle potenzialità che il Berve ha soffocato in se stesso. Di fronte a uno storico come Tucidide la intelligenza del Berve non rimane indifferente. Egli vuole dare conto di Tucidide come ricercatore, artista e pensatore politico. Ma gli manca la libertà di movimento, e non è piú nemmeno bene informato della ricerca recente (ignora per es. il saggio di De Sanctis sul Dialogo dei Meli). Perciò arriva alla conclusione che, per quanto Tucidide non sia del tutto soddisfacente come storico, tuttavia c'è in lui una accettazione delle leggi inevitabili della storia che spesso ricorda in modo sorprendente i pensieri che pervadono il *Mein Kampf* di Adolfo Hitler: « zugleich bekundet sich in dieser Haltung ein Ueberzeugtsein von der natürlichen Gesetzmässigkeit des historischen Geschehens das oft in frappanter Weise an Gedanken erinnert, wie sie Adolf Hitlers Werk « Mein Kampf » durchziehen » (p. 49). Che io sappia, la scoperta del Berve delle somiglianze tra Tucidide e Adolfo Hitler non fu generalmente accettata nella Germania nazista.

Portavoce autorevole e decoroso delle idee naziste e per un certo tempo rettore nazista della Università di Lipsia, il Berve non mancava di occasioni per sfoggiare una eloquenza che tanto piú facilmente poteva esagerare i fatti quanto meno aveva l'obbligo di documentarli. Cosí nel

[2] La breve e dignitosa risposta dell'Ehrenberg in un articolo del periodico (che finì con il primo numero per l'occupazione hitleriana di Praga) *Eunomia* I, 1939, p. 12 n. 1 non è riprodotta nella traduzione inglese dell'articolo in *Aspects of the Ancient World*, Oxford 1946, 116-143.

1940 in un discorso rettorale, Pericle diventava un'occasione per studiare le invariabili leggi della vita dei popoli indo-germani (*Perikles*, Leipziger Universitätsreden, p. 28). Notevole dovette essere la festa della società tedesco-italiana di Lipsia il 29 ottobre 1942. Il Berve vi spiegò in presenza dei rappresentanti fascisti che l'impero romano era decaduto per la sua tolleranza, o meglio indifferenza, verso il diffondersi delle religioni orientali, di cui il Cristianesimo era una. Aggiungeva per buona misura che la legge del « semita » Imperatore Caracalla dell'anno 212, la così detta *Constitutio Antoniniana*, che dava a tutti i liberi abitanti dell'impero la cittadinanza romana, fu il completamento e allo stesso tempo la dissoluzione dell'Impero romano (*Imperium Romanum*, Vortrag gehalten bei der Gründungsfeier der Deutsch-Italienischen Gesellschaft, Leipzig am 29. Oktober 1942, p. 21). Nello stesso anno contribuiva con la prefazione ai due volumi collettivi *Das neue Bild der Antike*. Mentre il livello scientifico dei singoli capitoli è piuttosto alto, tenuto conto delle circostanze, la prefazione del Berve rimane alle solite banalità naziste: « l'irruzione » del sentimento nazionalsocialistico nel popolo tedesco rappresenta ormai la base (o, come egli dice, la fronte) della scienza tedesca della Antichità (p. 6).

III

Dopo circa sei anni il Berve ritornava in scena nel 1949 con un volume, *Gestaltende Kräfte der Antike*, in cui raccoglieva e rielaborava taluni saggi già prima pubblicati. I saggi su Augusto, Tucidide e la politica di fusione di Alessandro Magno erano esclusi, ma i discorsi su Pericle e sull'« Imperium Romanum » erano accolti con debite trasformazioni. Pericle era lasciato in pace dagli Indogermani, e il buon Caracalla da « semita » era ridotto a « imperatore di stirpe orientale » (« der aus dem Osten stammende Kaiser », p. 168), anche se egli era nato a Lione da padre africano e solo la madre fosse orientale (e nemmeno questa all'infuori di ogni dubbio). La tolleranza religiosa continuava a essere una causa di rovina per l'impero.

L'attività del Berve in quest'ultimo decennio è inevitabilmente elusiva e senza ancora un preciso centro di riferimento. A me poi manca una chiara idea della presente situazione culturale germanica — presupposto essenziale per intendere gli storici.

Prima di considerare brevemente la nuova edizione della Storia greca uscita nel 1951-52 mi limiterò perciò ad avvertire con piacere che il Berve si è rimesso a studiare sul serio. I suoi numerosi saggi preparatori a una opera sulla tirannide in Grecia (per es. su Dione, *Abh. Ak. Mainz*, 1956; su Agatocle, *Sitz. Bayer. Ak.*, 1952; e su Ierone II, *Abh. Bayer. Ak.*, 1959) non mi sembrano perspicui né per conoscenza della società antica, né per esperienza derivata dalla tirannide hitleriana, ma sono lavori di un tecnico competente di cui si dovrà tenere conto. Aspettiamo ora il suo volume

Die Tyrannis bei den Griechen, già delineato in un articolo nella *Historische Zeitschrift* (177, 1954, 1-20. Cfr. anche ivi 184, 1957, 1-18), secondo cui la tirannide antica non era vera tirannide, perché non totalitaria.

Nella prefazione alla seconda edizione della *Storia greca* il Berve sottolinea la personale esperienza degli ultimi vent'anni come una fonte di modificazioni, oltre all'ovvio accumularsi di nuove ricerche. In che cosa precisamente si debba riconoscere la nuova esperienza non saprei ben dire. Ma non pretendo di aver fatto un completo confronto tra le due edizioni. La costruzione dell'opera è rimasta fondamentalmente la stessa. Il razzismo implicito della prima edizione è un po' piú esplicito nella seconda, ma non di molto. Si osservi per es. questa sottile differenza tra

1 ed., I, p. 77	2 ed., I, p. 75
Wenn aber in der Gestaltung des Lebens nach Menschenmass ein Grundzug griechischen Wesens liegt, dann wird man sagen dürfen, dass die Dorier, wie sie sich selbst dem Blute nach für die reinsten Griechen hielten, auch dem Geiste nach den Anspruch erheben konnten, es zu sein.	Wenn aber in der Gestaltung des Lebens nach Menschenmass sich ein Grundzug hellenischen Wesens bekundet, so durften die Dorier, die sich nicht ohne Recht dem Blute nach für die reinsten Griechen hielten, wohl den Anspruch erheben, es auch dem Geiste nach zu sein.

Qui è ovvio che il Berve nel 1931 parlava della purezza di sangue come di una pretesa soggettiva dei Dori, mentre nel 1951 attribuisce ad essa carattere obiettivo. La correzione è senza senso: il greco è una lingua, non un gruppo sanguigno; e non si capisce perché il sangue dei parlanti dorico debba considerarsi piú puro di quello dei parlanti ionico. È venuta poi la scoperta del Ventris a dimostrare che già i Greci micenei (presumibilmente pre-dori) parlavano e scrivevano greco, e dunque non erano meno greci dei Dori.

Appunto perché la seconda edizione non è differente in spirito e metodo dalla prima, la traduzione ne è meno utile di quanto non sarebbe stata la traduzione della prima edizione venticinque anni fa. Allora il Berve rappresentava un pensiero moderno, sia pure alquanto superficiale: era parte di quel movimento neo-umanistico tedesco che qualcosa alla cultura europea ha dato. Oggi il movimento come tale non esiste piú. I migliori (Jaeger, Kantorowicz) si sono inseriti nella cultura americana e hanno elaborato altri problemi di continuità fra cultura classica e medievale (in specie bizantina). I più deboli, come il Berve, sono andati a finire nel razzismo. Con il suo classicismo retorico, la insensibilità a problemi morali, la scarsa conoscenza di storia economica e sociale, la impreparazione tipica di chi confonde problemi di lingua con problemi di razza il Berve viene a noia.

Perché la traduzione italiana sembra destinata soprattutto a studenti universitari, io mi domando che educazione sia per uno studente leggere

frasi come queste (che sono fedele, se non elegante rendimento del testo tedesco):

p. 60 « Ogni volta che un popolo deve arrivare a una civiltà realmente indipendente, dovrà un giorno abbandonare tutto ciò che nei suoi primi tempi ha preso, ma non assimilato, di elementi estranei, troppo maturi, del mondo circostante, e ritornare alle radici della sua natura, anche se esse non si sono affatto sviluppate ».

p. 106 « Gli Ioni insediati sulla costa dell'Asia Minore dimostrarono ben presto un'avversione contro ogni costrizione anche se spontaneamente accettata ».

p. 123 « Ma l'innato carattere di quei Greci [Dori] si sviluppa immutato e accoglie soltanto ciò che è greco comune e a sé omogeneo, trasformando invece o evitando ciò che è tipicamente ionico ».

p. 484 « L'effetto è che il cittadino s'interessa meno dello Stato mentre lo Stato stesso, che per sua natura è società, si trasforma insieme con la società e con le forze motrici che la muovono ».

p. 697 « Accanto al perfezionamento razionale delle istituzioni già esistenti, questo senso di umana responsabilità, questa volontà ellenica di servire lo Stato, nonostante ogni autocrazia, volontà che veniva documentata nei « diari reali » simili a quelli di Alessandro, dove era accuratamente registrato tutto ciò che si faceva e si verificava, è un fatto di importanza storica mondiale che dimostra come l'anima greca informasse di sé il despotismo orientale ».

Vorrei poi sapere dove l'autore ha trovato i documenti per asserire che in Grecia nel V secolo « gli spiriti piú alti, i signori piú nobili, i proprietari piú ricchi, i contadini piú fieri, i salariati piú poveri trovavano soddisfazione e felicità nel servizio per la polis » (p. 389). Gran parte del testo naturalmente non è cosí vaga o irresponsabile; ma è tipico che il Berve diventi tautologico o ridicolo quanto vuole andare nel profondo. Le pagine migliori del libro sono quelle di semplice racconto o di riassunto di cose note sulla storia costituzionale.

Avrebbe servito molto piú ai bisogni della scuola italiana il tradurre il manuale tedesco di H. Bengtson (1950) serio e bene informato, con riferimento alle fonti e alla bibliografia moderna. Del resto il manuale che abbiamo del Giannelli, se anche meno originale, è assai piú sicura guida di un principiante. E non c'è poi bisogno di dire che Berve non può nemmeno confrontarsi con la *Storia dei Greci* del De Sanctis per la parte anteriore al IV secolo a. C.: del De Sanctis che i testi se li era esaminati a uno a uno, argomentava le sue conclusioni, non si perdeva mai nel vago e ammirava nei Greci ciò che conta, la libertà di pensiero e di parola, la ribellione contro il mito e la superstizione, la moralità razionale. Per la storia ellenistica avrei preferito vedere tradotto in italiano la *Civiltà ellenistica* di W. W. Tarn, anch'essa scritta da un uomo che i testi se li vedeva tutti e sapeva quel che civiltà fosse per pratica quotidiana. Si aggiunga che la traduzione italiana non è aggiornata sul testo tedesco, e dunque ignora i capitali svolgimenti che sono conseguiti al decifrамento della Lineare B.

La traduzione dell'opera del Berve mi sembra utile soprattutto in quanto fa conoscere uno dei piú importanti storici nazisti. È in verità opportuno che in Italia gli storici nazisti siano conosciuti in tutte le loro fasi di pieno nazismo, pre-nazismo e post-nazismo. Il nazismo è un feno-

meno che va studiato sui documenti originali perché solo essi possono aiutarci a comprendere come intellettuali di non poca abilità abbiano aderito a una religione, che ebbe i suoi maggiori santuari a Dachau e Auschwitz. Da questo punto di vista vorrei anche raccomandare la traduzione delle opere di F. Schachermeyr molto piú dotto e concreto del Berve — un protostorico di ingegno che finí per vedere croci uncinate dappertutto e per persuadersi che la storia umana è fatta di guerre tra Semiti e Indogermani. In Francia si è cominciato a studiare l'influsso del nazismo sulla storia antica: si veda il libretto competente e rivelatore di E. Will, *Doriens et Ioniens*, Paris 1956 (Publ. Univ. Strasbourg 132). Perfino in Germania, almeno a giudicare dal cauto e involuto articolo di A. Wucher, *Saeculum* 2, 1951, 618-626, non tutti sono soddisfatti del cosí detto « isolamento » imposto dal Berve alla storia greca.

Ma da noi? Certo nessun aiuto il lettore può derivare dalla prefazione di P. Meloni, che si è preso la responsabilità di presentare questa Storia greca agli studiosi italiani. E lo stesso si può dire dell'articolo di F. Sartori nel periodico di Casa Laterza, *Cultura Moderna*, luglio 1959, pp. 13-15. Il Meloni e il Sartori non danno i fatti sul Berve e si abbandonano ad elogi senza aderenza ai testi. Ciò è tanto meno spiegabile in quanto il Meloni e il Sartori sono studiosi di grande probità, che aborrono il nazismo e hanno l'abitudine di scrivere dopo aver letto. Io temo che qui abbiano interferito due fattori entrambi non infrequenti ma non perciò meno deplorevoli. Uno è la tradizione dell'encomio accademico, che vuole si taccia quanto è spiacevole, benché essenziale. L'altro è il vezzo di prendere la storia della storiografia come un passatempo domenicale, per quando si è stanchi del vero lavoro storico e non si ha energia sufficiente per leggere i libri, ma solo per sfogliarli. Di solito nulla di grave capita a non leggere. Ma questa volta — mi perdonino la franchezza i cari ed egregi colleghi — l'ignoranza ha delle serie implicazioni. Alcuni milioni di spettri, vittime innocenti del razzismo, ancora si aggirano per le strade di Europa.

ARNALDO MOMIGLIANO

P. ALPHANDÉRY, *La Chrétienté et l'idée de Croisade. II, Recommencements nécessaires (XII^e-XIII^e siècles)*, texte établi par Alphonse Dupront, « L'évolution de l'humanité », nr. 38 bis, Paris, A. Michel, 1959, pp. IX, 336.

Proseguendo nella pubblicazione postuma degli scritti di P. Alphandéry sulla crociata (si tratta soprattutto dei corsi da lui tenuti all'*École des hautes études*, ma anche di note e di appunti che gli dovevano servire per un volume di sintesi annunciato fin dal 1932), A. Dupront presenta, a ventisette anni dalla morte del suo autore, il secondo volume della serie *La Chrétienté et l'idée de Croisade*, rielaborando ed integrando quel tanto che era necessario per dare organicità e coerenza al testo. Opera solo in parte

di collaborazione perciò (l'intervento del D. sembrerebbe determinante soltanto nelle note), anche se questo secondo volume presenta un capitolo, quello finale, tutto del D.

L'A. prende qui in esame il periodo che va dalla seconda metà del XII secolo ai primi decenni del XIV, quello che rappresenta cioè il lento e combattuto declino della crociata. Le sue improvvise reviviscenze, i ripetuti tentativi di nuove spedizioni ne indicano la tenace vitalità; ma ormai quasi completamente estraneo al suo spirito originario è il mondo politico feudale (e i fallimenti successivi delle grandi speranze riposte in Federico Barbarossa, Enrico VI, nei capi della IV crociata, consacrano il fatto compiuto), né è in grado di intenderne il significato il nuovo ceto mercantile, che cerca piuttosto di piegarla ai suoi fini. Resta perciò soltanto a mantenere in vita la crociata l'attività dei papi (ma spesso, se si eccettua Innocenzo III, ben poco rispondente alle attese popolari), e i sogni, le speranze, i desideri di quel laicato anonimo che ne è il vero suscitatore e protagonista. Sarà solo la sempre più accentuata degenerazione dello spirito di crociata — man mano che essa si istituzionalizza e più chiaramente si rivela come impossibile la conciliazione tra le diverse idealità che animano i vari ceti della società medioevale — ad orientare le classi popolari su nuove vie di spiritualità. È soprattutto la seconda parte del libro, che ripete, anche se con assai più scaltrita analisi e notevole sforzo di approfondimento, tesi già affiorate nella prima lontana ricerca dell'A., *Les idées morales chez les hétérodoxes latins au début du XIII^e siècle*, Paris 1903: l'esigenza di emancipazione sociale dei « cittadini » tende ad una morale nuova, caldeggia uno spirito di non violenza, che attraverso manifestazioni eterodosse sfocierà nell'attività missionaria del francescanesimo. La crociata diventa un fatto interiore, si simbolizza, acquista un valore di rappresentazione « psicomachica » (p. 110). Ad essa si sostituisce, o meglio di essa persiste ancora, una piú accentuata attesa escatologica, un rinascente millenarismo. Già nella sua antica ricerca del 1903 l'A. osservava (p. XVI): « La promesse d'une Jérusalem céleste remplaça peut-être celle de la Jérusalem terrestre ». Ma piú che di sostituzioni e soppravvivenze egli tende a parlare qui di « rimaneggiamenti » (e questo non solo per l'escatologismo di Gioacchino, ma anche, pur se su di un piano del tutto diverso, per la assai aulica e cattedratica meditazione di Pierre du Bois): « Là où l'on serait porté à dénombrer des survivances, il y a le fait, plus mystérieux, plus essentiel, que la découverte des voies nouvelles de la puissance se fait au maniement même de ces survivances. Autre preuve, et capitale, de l'extraordinaire de la Croisade, dans la vie du Moyen Age » (p. 222). Tuttavia le sempre piú accentuate esigenze di ordine e di disciplinamento di un mondo in nuova formazione, l'ormai consumata rottura dell'unità dei principi cristiani (ed è proprio la crisi apertasi tra monarchia inglese e francese a deludere le ultime speranze dei papi avignonesi), prospettano chiaramente l'esigenza di aprire altre vie allo spirito religioso popolare. I « soprassalti » dei pastorelli testimoniano ancora una volta della forza suggestiva e trascinante del

mito della crociata; la loro tragica fine dell'impossibilità per esso di incarnarsi ancora in una società troppo mutata.

Questo, in termini molto sommari, il quadro storico, la linea espositiva della ricerca. Continuazione immediata, non solo cronologica, dal primo volume (di cui sviluppa e approfondisce alcune delle tesi finali), anche questa è soprattutto diretta a cogliere, nelle sue diverse manifestazioni, l'intima essenza dello spirito religioso (ma l'A. direbbe dello spirito di crociata) che informa gli svariati tentativi che si succedono in questi due secoli. Non storia perciò delle spedizioni verso l'Oriente, con tutte le loro implicazioni sociali, politiche ed economiche, ma storia piuttosto dello spirito religioso che ad esse s'accompagna e che in esse cerca di volta in volta di trovare espressione, in un legame di causalità valido per l'A. soprattutto per l'impulso che le diverse crociate ricevono dagli ambienti popolari, dallo spirito che li anima. Spirito di crociata nelle crociate: e non sembri questa un'inutile tautologia, quando per l'A. l'*esprit de croisade* (fatto di miti, speranze, attese escatologiche, desiderio di conquista) si configura come qualcosa di esistente in certo modo a priori, una profonda e segreta realtà che affonda le sue radici nell'incoscio collettivo di generazioni e generazioni, e che irrompe, improvviso solo in apparenza, nella storia dell'Occidente cristiano, in un lungo sforzo per esprimersi pienamente, caratterizzando così di sé alcuni secoli della storia religiosa medioevale. Irrealizzata chimera tuttavia, o meglio sogno in continuo rinnovamento, ma via via sempre più impoverito e svisato nelle sue concrete manifestazioni, l'*esprit de croisade* costituisce per l'A. la molla profonda che spinge di volta in volta folle anonime sulla via dell'Oriente, che informa di sé ed anima e trascina i predicatori itineranti, fino a toccare e a smuovere la stessa gerarchia ecclesiastica e il mondo feudale e principesco; in un incontro tuttavia deludente, e incomprensivo delle attese popolari (eccettuato per il grande ma effimero tentativo di Innocenzo III).

Ricca di sfumature, di suggestioni, di analisi esemplari (valga per tutte la splendida esegesi del passo della *Cronaca* di San Medardo di Soissons relativa alle crociate dei fanciulli del 1212 - MGH, SS, XXVI, p. 521), la ricerca dell'A. resta tuttavia per molti aspetti schematica ed unilaterale: perché vincolata ad alcune arbitrarie identificazioni (soprattutto l'equazione *milieu* popolare = *esprit de croisade*), con evidenti forzature e sommarie tipizzazioni (il ravvisare l'espressione popolare in certe fonti più legate all'emozione provocata dal fatto crociata, prescindendo da ogni puntuale sforzo di caratterizzazione di esse), insensibile soprattuto al problema dei rapporti tra predicazione ecclesiastica e ambienti popolari, punto nodale per comprendere o almeno cercare di chiarire il maturarsi religioso di questi. Anche quella che pur egli considera la grande opera ideologico-religiosa di Innocenzo III resta tuttavia nella ricerca piuttosto gratuita ed ingiustificata, se non per la violenta spinta dal basso che agisce su di essa; ed è caratteristico al riguardo che l'A. rovesci del tutto i termini in cui più naturalmente si porrebbe il rapporto tra predicazione e religiosità popolare: la predicazione che risulta intonata alla sua costru-

zione dell'*esprit de croisade* è essa a subire l'influenza del mondo popolare o meglio a rappresentarlo.

Inoltre la concezione della crociata come espressione di uno slancio religioso collettivo alla ricerca delle sue strutture concrete, che induce lo autore a fissare una sorta di costante ideologica a cui rapportare di volta in volta le diverse realizzazioni. lo porta anche necessariamente a trascurare tutti quei diversi elementi che contribuiscono al perdurare delle spedizioni verso l'Oriente, con il continuo rischio perciò di distaccare la crociata dalla realtà sociale e politica del tempo. Questo risulta particolarmente evidente nei cenni, del resto troppo brevi, alla situazione italiana. alla partecipazione delle città marinare alle crociate. E certo troppo affrettata è la valutazione del loro slancio di conquista ed espansione dei mercati come tradimento e svisamento *tout court* di un presunto *esprit de croisade* (vedi al riguardo R. S. Lopez, *The Trade of Medieval Europe: the South*, in *The Cambridge Economic History*, vol. II, 1952, soprattutto a p. 304 sgg.).

Questi gravi limiti, già evidentissimi nel primo volume (per l'analisi del quale rinvio alla mia recensione in « Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa », S. II, vol. XXVI (1957), pp. 294-303), non pregiudicano tuttavia l'estremo interesse e l'indubbia originalità, almeno per quanto riguarda la storiografia medioevale, della ricerca. Anzi l'impostazione dello A. — limitatamente certo agli aspetti di storia religiosa che vengono esaminati — meno nuoce proprio a questa seconda parte, perché centrata in un periodo dove quelle spaccature tra gerarchia e feudalità e laicato popolare (che sono incomunicabilità intrinseca dei vari ambienti, dei diversi climi sentimentali), così care alla concezione del fatto religioso propria dell'A. (fatto emotivo e sentimentale prima di tutto, ma teso sempre in uno sforzo di istituzionalizzarsi che lo porta ad un lento soffocamento), meglio corrispondono ad una situazione di distacco pienamente in atto, dopo il sostanziale fallimento del poderoso sforzo della riforma gregoriana di determinare un nuovo e più vivace inserimento del laicato nella vita della Chiesa (il largo sorgere di movimenti ereticali ne è indice caratteristico).

Le perplessità, evidenti, che suscita il suo metodo di ricerca per la storia della religiosità popolare (ma quanta strada è ancora da compiere in questo senso), non infirmano tuttavia il suo merito di aver cercato e segnato una via, né l'esigenza di tener attento conto della sua impostazione del problema e dei molti fenomeni che ne risultano illuminati, o quanto meno segnalati, resi finalmente oggetto di storia.

Su due aspetti soprattutto della ricerca dell'A., di un rilievo metodologico che va anche al di là del tema in questione, intendo qui ancora soffermarmi: sulla sua concezione del fatto religioso, ma esaminandola nelle conseguenze pratiche di indagine che ne seguono, e sulle soluzioni da lui proposte al problema delle vie di ricerca per la storia della religiosità popolare.

Il fatto religioso è, come si è detto, fatto emotivo, che vive delle suggestioni, dei suggerimenti offerti dall'inconscio collettivo delle masse popo-

lari; perciò, ravvisata nell'*esprit de croisade* la loro vera espressione, per l'A. tutta la vita religiosa dell'occidente si misura per almeno due secoli nella crociata. La stessa vita della Chiesa, le discussioni e le lacerazioni che la caratterizzano, trovano in essa la principale matrice o quanto meno l'autentica pietra di paragone. Ossia si assiste anche qui ad uno strano capovolgimento di rapporti per cui la crociata non rappresenta tanto una delle espressioni di un mondo religioso e sociale articolato nelle sue diverse componenti, ma è essa piuttosto a caratterizzare e a forzare quel mondo su nuove vie con la realtà della sua presenza. Basti leggere a riguardo il commento dell'A. al concilio Laterano del 1215, che dedicò un'attenzione tutta particolare ad una prossima spedizione in oriente (ma non ad essa soltanto...), e la forzatura della sua esposizione, risulterà evidente: « La Croisade n'est nullement une « institution » de la Chrétienté médiévale. Celle-ci s'ordonne pour la pratique de la Croisade, comme le premier état, nécessaire, de son accomplissement dans la vie qui ne passe plus » (p. 163).

Così per l'ideologia della povertà, come fatto di elezione religiosa, che si affermerebbe soprattutto tra il XII e il XIII secolo: il fallimento della IV crociata e dei tentativi immediatamente successivi apre la strada, in polemica con le iniziative mercantili e baronali, all'idea dell'elezione dei poveri, perché i puri sono destinati a liberare il sepolcro di Cristo. Interpretazione che trascura tutta una realtà religiosa e sociale che si sviluppa fin dal secolo XI fuori dalle crociate (e bisognerà porsi piuttosto il problema di vedere in che misura queste ne sono condizionate), in un tenace impegno di rinnovamento delle strutture sociali e dell'organizzazione ecclesiastica, e che ravvisa nell'imitazione della chiesa primitiva uno dei mezzi per giungervi (e perciò povertà, vita comune, variamente sostenute da movimenti eremitici, patarinici, canoniali).

Giustamente l'A. rileva il valore dell'affermarsi di una nuova coscienza cristologica che valorizza al massimo gli elementi di umanità del Cristo e che trova nella povertà la forma piú vera per una loro piena imitazione. Ma, preoccupato di metterla immediatamente in connessione con la crociata, egli non si cura di coglierne le origini e le manifestazioni fuori dai dibattiti piú immediatamente ad essa legati, precludendosi cosí la possibilità di chiarire, in un organico contesto storico, i diversi apporti e contributi, piú o meno occasionali, che confluiscono nella crociata stessa. Anche il suo ravvisare uno stravolgimento, ma in diretto legame di causalità, dell'autentico spirito di crociata, in quelle che vengono armate contro gli eretici (Albigesi in primo luogo), fuori ormai dall'ambito della terra santa (p. 193: « ...la lutte contre l'hérésie s'informe sur les réalités impitoyables de la lutte contre l'infidèle »), è legato alla scarsa attenzione prestata agli elementi di dottrina ecclesiologica maturati già precedentemente alla prima crociata: quando la chiesa si configura come corpo chiuso che deve espellere e allontanare da sé i reietti, e la guerra contro di essi (siano eretici o infedeli) diviene l'*opus sanctum* del laicato, vera azione di culto.

Ma d'altra parte la scarsa attenzione e considerazione prestata dallo

A. ai fatti religiosi che maturano su di un piano gerarchico, si spiega anche con la sua particolare sensibilità di storico; i suoi interessi sono volti prima di tutto alle zone anonime, alla vita segreta che si svolge fuori dai binari delle istituzioni, del culto e delle cerimonie ufficiali; al mondo popolare perciò, in quanto in esso vivono suggestioni, desideri, aspettative, che si esprimono per vie e forme inconsuete, che maturano gradatamente in una sfera di incoscio collettivo, come lento deposito di generazioni. Impossibile non pensare al « prelogico » di Lévy-Bruhl, al concetto di « libido » di Jung. E proprio dalla consapevole applicazione alla storia religiosa medioevale di metodi e criteri di ricerca mutuati da storici delle religioni comparate ed etnologi e psicologi, deriva molta parte dell'interesse ed originalità della ricerca dell'A. Del resto tutto il suo itinerario scientifico è appunto un lento aprirsi a queste suggestioni *estranee*, un progressivo chiarirsi di curiosità ed interessi originari attraverso un metodo di ricerca che gli sembra offrire una comprensione dei fenomeni di spiritualità collettiva altrimenti impossibile [1].

Già nella sua prima impegnativa ricerca del 1903 (*Les idées morales chez les hétérodoxes latins* cit.) l'A. aveva orientato la sua attenzione agli ambienti eterodossi cercando di cogliere la loro influenza, per lui decisiva, nel risollevamento morale del laicato, incompreso e abbandonato dalla Chiesa. Ma il metodo era ancora positivistico, lo stesso procedimento narrativo e di discussione quello tipico di una buona *Dissertatio* tedesca. Così in un suo lavoro pubblicato sulla « Revue de l'histoire des Religions » nel 1905 (t. 52), *De quelques faits de prophétisme dans des sectes latines antérieures au Joachimisme*, l'indagine è ancora volta a chiarire lo sviluppo dei diversi motivi dottrinali ed escatologici a livello dei singoli protagonisti, anche se non manca uno sforzo di più ampia interpretazione del profetismo e del suo successo: l'A. ne ravvisa le cause nella sua capacità di rompere le barriere e le divisioni sociali, di superare l'insegnamento tradizionalista e conservatore della Chiesa, di abolire attraverso l'annuncio di un avvenire certo, buono o malvagio, « les contraintes, les lois de salut religieux et social qui créaient ou maintenaient, au moyen âge, la crainte du lendemain, le sentiment tragique du précaire ». Già chiara è comunque, e fin dalla ricerca del 1903, la sua concezione del rapporto intercorrente tra Chiesa e laicato, della difficoltà per la Chiesa di trovare una composizione con la religiosità popolare, o quanto meno di mantenerne il controllo; basta leggere la conclusione di questo secondo saggio che abbiamo citato: « ...l'Eglise et le prophétisme se trouvaient en formelle opposition, à cause surtout de leur profonde différence dans leurs rapports avec la société tout entière.

[1] Per l'opera scientifica dell'A., cf. A. Koyré, *Les travaux de P. A.*, in « R.H.R. », t. 105 (1932), pp. 149-157 (con l'elenco dei corsi da lui tenuti all'*École des hautes études* ed una bibliografia essenziale); nello stesso numero del marzo-giugno si possono leggere un breve necrologio scritto da R. Dussaud ed i discorsi commemorativi tenuti da Sylvain Lévi e François Porché; cfr. anche *Annuaire 1932-33* della *École pratique des hautes études, Section des sciences religieuses*, pp. 28-31, ed il necrologio tenuto da Ch. Picard presso la *Societé E. Renan*, in « R.H.R. », t. 106 (1932),pp. 484-487.

Le dogme ne parvenait jusqu'à la foule laïque — lorsqu'il lui parvenait — que suivant la hiérarchie; le prophétisme est illégal, il est subversif, surtout parce qu'il est direct. Aussi l'Eglise aura-t-elle, au moyen âge, une tendance marquée à reconnaître des *faux prophètes* dans la plupart des ses adversaires, chez ceux surtout qui ont voulu s'adresser directement à la foi collective » (p. 217 sg.).

Senza dubbio fu decisiva per i futuri orientamenti metodologici dell'A. l'esperienza fatta alla *Revue de l'histoire des Religions* (dal 1902 come segretario di redazione e dal 1908, alla morte di Jean Reville, come direttore), negli anni in cui maturavano quei « Congressi internazionali di storia delle religioni », dove metodi e indirizzi e problematiche molto diverse fra loro si incontravano in fecondo scambio. E il suo stesso spiccato interesse per i problemi storiografici e di metodo, la sua larga apertura a voci diversissime, per quello che potessero offrire di nuove indicazioni e suggerimenti alla ricerca dei fatti collettivi (tra i *Comptes rendus* e tra le *Notices bibliographiques* della *Revue* si possono leggere brevi e succose segnalazioni, sue o di suoi diretti collaboratori, di libri di Lévy-Bruhl, Jung, Frazer, del *Nouveau Traité de Psychologie* del Dumas [2], ecc.), contribuì ad indirizzare in un senso del tutto nuovo la sua metodologia. Nella ricerca del 1916 su *Les Croisades des enfants* (« R.H.R. », 73), i termini fondamentali della sua nuova impostazione sono già in gran parte presenti, anche se ancora parzialmente commisti con durezze positivistiche. Ma la formulazione di fondo è chiara: le fonti che ci testimoniano materialmente il fenomeno nulla capiscono di esso, perchè troppo estraneo alla mentalità e alla cultura dei cronisti. Perciò per spiegarlo l'A. procede per grandi spaccati che affrontano la vicenda da punti diversi: tradizione di folklore (il *passagium vernale*), riti ancestrali (la consacrazione della gioventù), tradizioni cultuali più vicine (il culto per i santi Innocenti), il mito della crociata (esodo definitivo di martirio e resurrezione) vengono chiamati in causa attraverso un procedimento di rapporti analogici che prescinde appunto per quanto è possibile dalla testimonianza individuale delle fonti. Ed è indubbiamente difficile poter pensare altra strada per potersi spiegare un fatto così inconsueto, così « senza storia » come la crociata dei fanciulli. Ma tuttavia queste vicende, per l'interpretazione che se ne può dare, risultano trasferite ad uno stadio emotivo, precoscienziale, prelogico, che proprio perchè tale è fuori del tempo, fuori da ogni ritmo di sviluppo, da ogni consapevolezza

[2] Cf. « R.H.R. », t. 88 (1923), pp. 103-107 (di P. Masson-Oursel); t. 104 (1931), p 469 (di P. A.: una scheda su *Métamorphoses et symboles de la libido*: ne mette in rilievo l'importanza per chiarire le « créations de l'esprit qui sont sur l'extrême frange du subconscient »; e conclude: « on doit reconnaître que maintes suggestions proposées par lui méritent considération, surtout lorsqu'elles se présentent isolées); t. 88 (1923), pp.108-112 ; t. 102 (1931), p. 157, etc. Documento dei suoi interessi verso la psicologia è anche la sua collaborazione al « Journal de Psychologie » (cf. il suo saggio, pubblicato nel 1929, *De quelque documents médiévaux relatifs à des états psychasthéniques*). Per l'interesse di P. A. ai problemi di storiografia e di metodo cf. i numerosi corsi da lui tenuti al riguardo (segnalati dal Koyré, op. cit., p. 155 sgg.), e ancora « R.H.R. », t. 58 (1908), pp. 238-247; t. 87 (1923), pp. 294-305; t. 95 (1927), pp. 336-349.

e volontà di partecipazione che chiarisca una misura umana nei suoi protagonisti. Si potrà rievocare, descrivere; ma, circoscritti entro questi limiti, non è più possibile fare storia. Senza dubbio delle rilevazioni come quelle del folklore, delle tradizioni popolari, che testimoniano spesso della sopravvivenza di atti e gesti che hanno completamente perduto il loro significato originario — ogni significato si sarebbe tentati di dire a volte, — per rimanere semplicemente con la loro presenza materiale a testimoniare un passato scomparso, o al più una sorta di attaccamento quasi fisiologico ai propri avi, non possono non proporre problemi inquietanti di indirizzo allo storico delle religioni popolari. Ma pur tuttavia la fecondità di un metodo su certi piani, intorno a vicende che altrimenti sfuggirebbero irrimediabilmente ad ogni conoscenza, non ne giustifica la meccanica applicazione ad altre situazioni e vicende ben diversamente conoscibili, e proprio grazie a testimonianze che a loro volta hanno una loro ben precisa individualità, non trascurabile senza il rischio di falsare quella realtà stessa che si vorrebbe illuminare. Quale significato, quale valore di conoscenza e chiarificazione può avere un'impostazione siffatta se riferita ad esempio ai cronisti della prima crociata, precisamente individuabili per quello che sono e nei loro rapporti con la società circostante? Rappresenta veramente un progresso conoscitivo ravvisare, e sia pure con una certa cautela, nelle citazioni della Bibbia che appaiono nelle loro narrazioni « l'affleurement d'un travail subcoscient d'assimilation des faits contemporaines aux faits bibliques, aux traditions bibliques... le « symbole » d'une représentation collective de la Croisade »[3]? o non si tratta piuttosto soltanto di una suggestiva affermazione che nega tuttavia e stravolge tutta una realtà di rapporti, questa almeno parzialmente determinabile? Certo rimangono i fatti di emozione collettiva, che dalle fonti sempre ci appaiono come irresistibili, e che costituiscono indubbiamente un problema di non piccola portata e non solo per il medievista. Nè certo è possibile affrettatamente risolvere come manifestazioni di fanatismo popolare (e tra l'altro rimarrebbe il problema di determinare su quali elementi e suggestioni esso si fonda) fenomeni come quello della prova del fuoco che si svolge a Firenze nel 1068 (MGH, SS. XXX, II, p. 1096 sgg.), o le conversioni in massa di eretici che accolgono nella Linguadoca la predicazione di Bernardo di Clairvaux, fatta, prima che di parole, di gesti ed atti intesi come miracolosi (*Vita S. Bernardi*, l. III, cap. 6, PL, 185, c. 313 sg.); e resta da chiarire il senso di una testimonianza come quella di Iacopo di Vitry, che apre uno spiraglio su fatti non certo inconsueti, circa i risultati ottenuti dalla sua predicazione per la crociata, in una città come Genova a lui straniera, dove molti presero la croce pur non comprendendo una parola dei suoi discorsi (ott. 1216, in H. Boehmer, *Analekten zur Geschichte des Franciscus von Assisi*, Tübingen - Leipzig 1904, p. 100): questo per non citare che tre esempi del tutto a caso di fatti diversi ma che offrono analogia di situazione. Nè d'altra parte può

[3] *Les citations bibliques chez les historiens de la première Croisade*, « R.H.R. », t. 99 (1929), p. 155.

soddisfare lo storico una spiegazione puramente psicologica, legata all'individuazione di costanti emotivo-sentimentali e lontana perciò da ogni problema di sviluppo, volta, per via di rapporti analogici, ad una continua generalizzazione di ogni testimonianza. Perciò un procedimento come quello comunemente adottato dall'A., per il quale l'interpretazione che i cronisti ci dànno di un avvenimento diventa l'elaborazione fantastica di un mondo collettivo che ricerca in quell'avvenimento la sua espressione. si rivela come insufficiente perché trascura ogni attenta analisi interna delle fonti (di origine monastico-chiericale sempre), dimenticando così l'inevitabile ideologizzazione subìta da quei fatti, visti dall'angolo visuale di una ben precisa cultura, e filtrati perciò attraverso una particolare visione del mondo, i cui limiti di espansione al di fuori di un dato ambiente è certo difficile di determinare. E se è ovvio che una comprensione del fenomeno non può che partire dalla testimonianza che di esso ci è data (e si dovrà necessariamente presupporre un profondo significato di mistero religioso connesso a determinati atti, tale da suscitare l'adesione di larghe folle), rimane tuttavia il fatto che a chiarire le ragioni di tutto ciò non basta il ricorso all'interpretazione maturata in ambiente chiericale o monastico, o la scoperta di lontani riti ancestrali, o peggio un'aprioristica costruzione di una psicologia collettiva (sempre uguale?). Si pone perciò il problema di esaminare, per i limiti in cui ciò è possibile, i rapporti che legano i diversi ambienti chiericali e monastici alle classi popolari, unica via per attingere, per dir così, ad esse. Per questo, in mancanza di voci dirette di laici (ma non sempre: e sono spesso le testimonianze inavvertite, casuali, ad assumere un particolare significato), acquistano particolare rilevanza prediche e sermoni e ogni testimonianza di attività pastorale, come uniche manifestazioni che ci permettono di cogliere il passaggio di determinate concezioni religiose e di vita dal mondo chiericale e monastico a quello laico. Si superano così artificiose spaccature contraddette da una realtà in continuo movimento; senza tuttavia porsi per questo un insolubile problema di origini prime. assolutamente sterile in questo campo. Prospettive certo limitate, ma le uniche che possono offrire qualche risultato plausibile; fuori da ogni affrettata ipotizzazione di costanti di mentalità e di costume, di troppo arcaiche tradizioni, che sfuggono ad ogni verifica critica.

Un discorso a sé meriterebbe il capitolo finale del Dupront (*La Croisade après les croisades*), parte di una ricerca ancora inedita che si annuncia impegnata su piani inconsueti (*Le mythe de Croisade. Essai de sociologie religieuse*). Ma questo discorso può aspettare l'intera pubblicazione del lavoro.

GIOVANNI MICCOLI

ANGELO POLIZIANO, *Della congiura dei Pazzi*, a cura di ALESSANDRO PEROSA, Padova, Antenore, 1958.

La più importante edizione della *Congiura dei Pazzi* era finora quel gioiello di erudizione e di bella stampa settecentesca pubblicato da Giovanni

Adimari a Napoli nel 1769. Preannunciata da un testo provvisorio del 1955 (che non ho visto) e da una ricerca fondamentale in « Studi mediolatini e volgari », III, 1955, 71-79, questa edizione del Perosa segna una nuova fase nella storia del testo del Poliziano. La *Congiura* fu stampata per la prima volta a Firenze nel 1478. Il Perosa ha scoperto che quella che si riteneva una ristampa di Roma nel 1480 circa è di fatto una seconda edizione riveduta e corretta dal Poliziano medesimo con significativi cambiamenti di forma e di sostanza. Tra l'altro la seconda edizione sopprime gli accenni alle canzoni cantate dai fanciulli contro i Pazzi, alla confisca dei loro beni, alla provvisione che privava i discendenti di Andrea Pazzi del loro cognome ed infine alla proibizione per i cittadini di Firenze di sposare i membri di questa famiglia. Lo scopo di attenuare l'impressione di crudeltà nel lettore è ovvio. Inoltre la descrizione del tentativo dell'arcivescovo Salviati contro il palazzo della Signoria è ritoccata nella seconda versione con nuovi e autentici particolari. Il testo dato dal Perosa è dunque quello della seconda versione con le varianti in apparato della edizione del 1478. Ma egli ha fatto ancora di più. Ha preparato un commento storico e linguistico, seguito da una appendice di documenti, che è un contributo di primo ordine alla valutazione del debito del Poliziano verso gli autori classici e soprattutto verso il suo modello sallustiano e provvede gli elementi essenziali per giudicare la sua credibilità di cronachista della congiura.

Nel complesso il libretto è una nuova prova dell'alto livello degli studi italiani di filologia umanistica; e non è necessario dire quanto il Perosa abbia personalmente contribuito a questo che è, dopo la interruzione causata dalla morte del Sabbadini, uno dei fatti più positivi della cultura storica italiana nell'ultimo ventennio. Ci si augura che questa severità di metodo e novità di risultati possano riscontrarsi più spesso anche nelle edizioni dei testi classici greci e latini dove naturalmente, è onesto ammetterlo, la difficoltà di dire del nuovo è maggiore.

La dimostrazione del Perosa circa le due versioni mi sembra ineccepibile. Egli stesso indica l'unica difficoltà seria. A p. 49 della sua edizione (che avrebbe potuto dividere il testo in capitoli) Giovan Francesco da Tolentino, che cercò di venire in aiuto ai Pazzi, è descritto come prefetto di Forum Cornelii (Imola) nel testo del 1478 e come prefetto di Forum Iulii nel testo del 1480. Forum Iulii non dà senso nel contesto e fu già emendato in Forum Livii (Forlì) dalla edizione di Basilea del 1553. La prima versione era nel vero perchè Giovan Francesco da Tolentino era governatore di Imola al tempo della congiura, ma c'è pure qualcosa di vero nell'altra versione, perchè egli diventò governatore di Forlì tra il 1480 e il 1482. È chiaro che la seconda versione corregge la prima sulla base della carica più tarda del Tolentino. Ma poichè la correzione è sciocca, è improbabile che possa risalire al Poliziano, come il Perosa propone a p. 49. Sarà forse da preferire la alternativa già suggerita da lui stesso a p. XIII che la modificazione avvenisse per opera del tipografo romano che sapeva il Tolentino a Forlì nel 1480; e non ci sarebbe da stupirsi se il tipografo avesse tradotto Forlì con Forum Iulii invece che con Forum Livii. Per un caso ana-

logo di tipografo che fa un pasticcio con le migliori intenzioni si veda il così detto capitolo inedito di Machiavelli da me discusso in *Contributo alla storia degli Studi Classici*, 1955, p. 33.

La *Congiura dei Pazzi* è tra l'altro un insigne esempio della ripresa di forme storiografiche antiche caratteristica dell'Umanesimo, e il Perosa avrebbe soddisfatto una mia curiosità se avesse detto chi sia stato il primo a imitare la *Congiura di Catilina*. Ma il confronto tra Poliziano e Sallustio apre anche gli occhi, se fosse necessario, alle differenze. Finché si tratta di presentare i principali congiurati, il modello serve. Ma, appena la congiura si mette in moto, manca al cortigiano umanista il senso di una situazione politico-sociale che è nello stesso tempo una tragedia a cui nessuno si può sottrarre, nemmeno Catone. Poliziano, che non può né sa affondare gli occhi nelle passioni di una epoca, è invece affascinato dai particolari materiali della congiura e della repressione, sebbene nel racconto della repressione, e in specie nella seconda versione, eviti ciò che di eccessivamente crudele andrebbe a discredito dei Medici.

ARNALDO MOMIGLIANO

MAURICE VAUSSARD, *Jansénisme et gallicanisme aux origines religieuses du Risorgimento*, Parigi, Letouzey et Ané, 1959, pp. 144.

Questo breve ma denso studio del Vaussard, ch'è fra i migliori *italianisants* francesi, sulle premesse politico-religiose del Risorgimento, non ha soltanto lo scopo di portare a conoscenza del pubblico francese i piú recenti studi sull'argomento, ma vuol pure rivelare agli studiosi italiani diverse fonti che sono rimaste anche ad essi ignote, per la miglior conoscenza della storia della cultura e delle controversie religiose nel tardo Settecento e nel primo Ottocento.

Non potendo seguire il V. in tutta la sua minuta analisi, nella quale in molti punti riprende o riassume le conclusioni del Codignola, del Ruffini, del Gambaro, ecc., ci limiteremo a individuare i punti sui quali egli ha gettato nuova luce, attingendo a fondi inediti della biblioteca del Seminario di San Sulpizio di Parigi, della Biblioteca dell'Arsénal (in entrambi i casi, si tratta di carteggi di giansenisti italiani con l'abate Clément, degli anni fra il 1769 ed il 1792); alle lettere inedite dei corrispondenti italiani del Grégoire conservate nella biblioteca della *Société des Amis de Port-Royal* in Rue St. Jacques, sempre a Parigi, ed ai verbali dei Concili Nazionali del 1797 e del 1801, ivi pure conservati; alle carte riguardanti un'inchiesta svolta, come diremo, da un prefetto napoleonico ed alle lettere di alcuni giansenisti-regalisti italiani dello stesso periodo, conservate nelle *Archives Nationales*. Per i rapporti fra il Bellegarde ed il noto bibliotecario giansenista dell'università di Torino, abate Berta, il V. attinge anche all'epistolario inedito di quest'ultimo, conservato nella Biblioteca Reale di Torino, e cita un'importante lettera del cappellano della Corte sabauda, abate Bentivoglio, al magistrato giansenista Du Coudray, attingendo ad un altro fondo

di inediti del Seminario di S. Sulpizio (p. 29, nota 36: è del 18 nov. 1767, e riguarda l'atteggiamento del vescovo d'Asti, favorevole alla Chiesa dissidente di Utrecht). Il V. non ha potuto utilizzare, per il Piemonte, il recente studio di Pietro Stella su *Giurisdizionalismo e giansenismo all'Università di Torino nel sec. XVIII* (Biblioteca del « Salesianum », Torino, 1958) ma la lettera or ora citata avrebbe forse fornito allo Stella qualche motivo per dubitare della fondatezza delle osservazioni di Gaetano Donaudi sul relativo « isolamento » del Berta come apostolo di giansenismo (cfr. op. cit., p. 68).

Per un periodo alquanto posteriore, cioè per il periodo democratico, è notevole una lettera inedita del Vejluva, giansenista democraticheggiante, al Grégoire, in cui si deplora l'atteggiamento dei vescovi piemontesi, che egli giudica servilmente attaccati all'antico regime, ed ossequienti al breve pubblicato da Pio VII il 29 maggio del 1800 (p. 59). Il vescovo di Acqui, Giacinto Della Torre, che sarebbe divenuto nel 1806 arcivescovo di Torino, si mostrava invece piú spregiudicato, e ringraziava il Grégoire, per tramite del Degola, di averlo invitato al secondo Concilio Nazionale (del 1801), definendo lo stesso Grégoire come « quel valoroso atleta, che ha saputo risuscitare... dalle sue ceneri la chiesa Gallicana » (lett. del 16 genn. 1801). Il vescovo di Noli, Benedetto Solari, intimo del Degola, non pensava diversamente dal Della Torre, ed inviava la sua adesione al Concilio. Dalla Toscana, ancor percorsa dal fremito del riformismo leopoldino e ricciano, giungevano al Grégoire, fra il 1801 ed il 1802, due lunghe ed importanti lettere del vescovo di Chiusi e Pienza, Pannilini, che rivelavano il persistere in lui delle esigenze conciliari-federative, delle simpatie per la chiesa d'Utrecht, del risentimento per la « condotta fiera ed ingiusta di Roma » (pp. 81-82). Giustamente il V. rileva come i gruppi anticuriali e giansenistizzanti, nel clero italiano e francese, stentassero ancora in quegli anni a rendersi conto della portata e del significato che assumeva il Concordato napoleonico, sia pure integrato dagli Articoli Organici, nei confronti delle tendenze gallicane ed in genere antiromane (p. 77, e cfr. anche il giusto rilievo nella nota 6 a pag. 82).

Studiando le adesioni date dai vescovi ed arcivescovi italiani alle istruzioni del ministro dei culti Bigot de Préameneu, per l'insegnamento degli articoli gallicani nei Seminari e per la trascrizione della Dichiarazione gallicana nei registri delle rispettive diocesi — istruzioni che segnano il punto culminante del dissidio fra l'Impero e la Chiesa — il V. cerca di definire l'*état d'esprit de l'épiscopat italien en 1810, partagé entre la fidélité au Pape et une déférence apeurée envers Napoléon* (p. 89). Per comprendere invece le tendenze prevalenti nel basso clero, egli riesuma una inchiesta che il prefetto napoleonico di Genova, Bourdon de Vatry, fece svolgere nel suo dipartimento nel 1811 (ne resta traccia in una filza delle *Archives Nationales* che il V. ha saputo sfruttare, sembra, con maestria). I parroci liguri risultano spesso favorevoli ad atteggiamenti « gallicani » (ma si sarebbe molto da discutere sul senso che può acquistare tale termine, ed il richiamo a certe vecchie formule, in quel momento) ed il V. nota che l'adesione a tale atteggiamento, nel clero parrocchiale, si può considerare

indipendente dall'apostolato personale del Degola, poiché esorbita dalla cerchia delle sue amicizie (ma il Degola non era soltanto gallicano, bensí anche cristiano-giacobino, per dirla col Codignola). Forse si poteva meglio sottolineare come si andasse sciogliendo in quegli anni il vecchio amalgama fra rigorismo etico-teologico, giansenismo e anticurialismo. Cosí il V. avrebbe anche meglio chiarito in qual modo divenisse possibile l'evoluzione verso atteggiamenti liberali, o verso quello ch'egli chiama *républicanisme nationalitaire* di certo clero filofrancese e filodemocratico, e di alcuni discepoli di giansenisti, fra i quali emerge, evidentemente, il Mazzini. In certi casi, senza dubbio, non è facile definire atteggiamenti estremamente complessi, ed è merito del V. di non aver trascurato le figure piú ambigue: pensiamo all'abate Tardy, che aveva cominciato la sua carriera come cappellano di corte di Vittorio Amedeo III, ma doveva poi divenire un influente consigliere del Portalis negli anni dell'Impero, come rivelano i rapporti inediti pubblicati appunto dal V. (pp. 95-96); pensiamo ancora al Marentini, che inizialmente sembra aver fatto parte della cerchia dei filogiansenisti, ma finisce per collaborare coi liberali nel 1821. Il V. nota pure esattamente che l'atteggiamento favorevole alla tolleranza dei culti di un Sineo poteva riuscire sgradito, nel primo Ottocento, tanto al rigorista Degola quanto all'antigiansenista Lanteri: risulta da un documento conservato nelle *Archives Nationales* che il Sineo godeva del favore del suo arcivescovo, piú ligio al governo imperiale napoleonico che a Roma papale (p. 103, nota 3).

Qualche giudizio un po' sfuocato si potrebbe notare nell'ultimo capitolo del saggio del V., dove il Lambruschini viene paragonato a uno dei solitari di Port-Royal (tra il Seicento dei « solitari » e l'Ottocento cattolico-liberale il confronto è un po' difficile), e dove si parla dell'influenza d'un « pensiero calvinista », senza meglio specificare, e senza rimandare alle piú precise e recenti considerazioni di Giorgio Spini, in *Risorgimento e protestanti* (pp. 119-121). Felici appaiono tuttavia le pagine conclusive, nelle quali si valuta positivamente l'*effort laïc italien vers un nouveau statut religieux*, capace di *faire la part de la tradition*, ma anche *d'innover profondément dans la législation et dans les moeurs* (p. 136). Non parlerei tuttavia di una unanimità di sentimenti neppure nella cerchia dei moderati, come fa il V., giustapponendo Balbo e Cavour, Ricasoli e Mamiani, Jacini e Spaventa... Ma il discorso si farebbe qui troppo lungo.

Notiamo infine, per la precisione, che il V. non menziona che un solo vol. degli *Atti* dell'*Assemblea degli Arcivescovi e Vescovi della Toscana tenuta in Firenze l'anno MDCCLXXXVII*, quello cioè contenente l'*Istoria* della stessa, stesa dal Tanzini: altri quattro voll. furono editi dalla Stamperia Granducale a Firenze, nel 1787. Di Pietro Savio si potevano citare anche gli articoli comparsi di recente sull'« Italia francescana » e in « Archivio Veneto ».

ETTORE PASSERIN D'ENTRÈVES

GUILLAUME BERTIER DE SAUVIGNY. *Metternich et son temps*, Paris, Hachette, 1959, pp. 272.

La figura e l'opera del principe di Metternich, da qualche tempo a questa parte, hanno suscitato un rinnovato interesse di studi. Ne fanno fede, fra l'altro, oltre alla recente ristampa della fondamentale monografia del Srbik (*Metternich, der Staatsmann und der Mensch*, München, Verlag F. Bruckmann, 1957, 2 voll.) [1], i numerosi studi recentemente comparsi, non solo in Europa ma anche, anzi soprattutto in America, volti ad illustrare l'opera compiuta dal Cancelliere austriaco nei primi anni della Restaurazione, nella cosiddetta epoca dei Congressi.

Le ragioni di questo rinato interesse sono facilmente comprensibili. Anche oggi, come allora, la diplomazia ha dovuto affrontare lo scabroso problema della riorganizzazione di un'Europa sconvolta da una lunga guerra; anche oggi i governi europei hanno dovuto correre al riparo, come allora, sia contro il pericolo di rivoluzioni interne (benché, com'è ovvio, le forze e gli ideali oggi in lizza siano molto diversi da quelli dell'epoca post-napoleonica), sia contro il pericolo di una preponderanza russa sul continente. E queste analogie, benché del tutto esteriori, hanno indotto gli storici a riprendere in esame il modo col quale simili problemi vennero allora affrontati, a studiare da vicino colui che fu, in quel momento, l'artefice principale della riorganizzazione europea. Non per nulla la sua rivalutazione ci è venuta dagli storici d'oltre oceano, da quell'America che oggi ha assunto il ruolo di antesignana della vecchia civiltà occidentale.

Il Bertier resta lontano dalle esagerazioni in cui è caduta questa storiografia, ed il suo *humour* francese gli permette di analizzare con finezza ed equilibrio, e con un certo distacco, la personalità del Cancelliere austriaco. Egli, del resto, affronta il suo tema con una preparazione solidissima. Autore di un importante saggio su *Le comte Ferdinand de Bertier (1782-1846) et l'enigme de la Congrégation* (Paris, Les Presses Continentales, 1948), che l'ha subito messo in luce come uno dei piú importanti storici attuali dell'età della Restaurazione (si veda su questo libro la recensione di A. Saitta, comparsa in « Riv. Stor. It. », 1950, p. 124), egli ha proseguito con un lavoro di largo respiro sull'età della Restaurazione in Francia (*La Restauration*, Paris, Flammarion, 1955). Frutto delle sue ricerche nell'Archivio di Stato di Vienna sono stati alcuni interessantissimi saggi, nei quali egli studia la politica del Cancelliere austriaco attraverso la sua corrispondenza privata con alcuni dei principali ministri francesi dell'epoca, quali il Decazes e il Richelieu (*Metternich et Decazes d'après leur correspondance inédite, 1816-1820*, in « Etudes d'histoire moderne et contemporaine », IV, 1953, pp. 60-115; *France and the European Alliance*,

[1] Ricordiamo ancora, del Srbik, l'ampia rassegna critica sulla recente bibliografia relativa a Metternich, comparsa come terzo volume della monografia sopra citata col titolo: *Quellenveröffentlichungen und Literatur. Eine Auswahlübersicht von 1925-1952*, München, Verlag F. Bruckmann, 1954.

1816-1821. The private Correspondance between Metternich and Richelieu, Notre Dame (Indiana), University of Notre Dame Press. 1958).

Nell'opera di cui qui in particolare ci proponiamo di parlare, il Bertier, contrariamente a quanto il titolo lascerebbe supporre, non affronta lo studio vero e proprio dell'opera politico-diplomatica svolta dal Cancelliere nel lungo periodo della sua attività, e nemmeno si propone di tracciare la sua figura inquadrandola largamente nel mondo, nel tempo in cui egli visse. Nella prima parte (*Le maître de la Ballhausplatz*) egli delinea il profilo psicologico del Cancelliere, i suoi principi politici, ci descrive i suoi metodi diplomatici, la sua tecnica di lavoro. Nella seconda parte (*Peuples et hommes d'état*) vengono esposti ed analizzati i giudizi espressi dal Metternich, nella sua corrispondenza diplomatica e privata (particolarmente interessanti, in proposito, le sue lettere inedite al giurista e professore inglese Sir Travers Twiss, conservate alla Biblioteca Nazionale di Parigi, che mai nessuno sino ad ora aveva esaminate) sui principali problemi interni dell'Austria e della Germania, sui problemi italiano, orientale, greco e spagnuolo, sulla politica delle grandi potenze e sugli uomini piú rappresentativi dell'epoca.

Il metodo, che il Bertier ha adottato nella stesura di quest'opera, ci viene da lui stesso esposto nella prefazione: « Si certaines figures ' historiques ' nous apparaissent parfois un peu guindées, irréelles, poussiéreuses, n'est ce point en raison même du nombre des études qu'elles ont inspirées? Il arrive qu'on ne les voie qu'à travers un écran de gloses, de commentaires et de jugements. Pour leur rendre leur éclat originel, il n'est que de revenir aux sources, en sautant à pieds joints par-dessus tous les travaux qui en sont sortis; par la vertu de ce contact direct, l'homme reparaît, tel qu'il s'est vu, tel que l'ont vu ses contemporains, palpitant de vie, élément concret d'un milieu concret, bien plus divers surtout que son effige traditionnelle ».

Il Bertier pertanto, pur dimostrandosi aggiornatissimo in fatto di bibliografia metternichiana, tralascia le testimonianze ed i giudizi degli storici, per basare quasi esclusivamente le sue analisi sui documenti stessi del Cancelliere, in particolare su quelli in cui egli, astraendo dagli episodi contingenti o prendendo da essi unicamente lo spunto, si abbandona ad enunciazioni od a giudizi di carattere generale. È un vero peccato che il Bertier non abbia potuto attingere, in proposito, all'archivio della famiglia Metternich, oggi conservato presso l'Archivio di Stato di Praga. Colà infatti egli avrebbe potuto trovare, fra l'altro, due fascicoli autografi del Metternich, dal titolo *Bemerkungen als Zugabe und Erläuterungen zur Geschichte meines Lebens e Hauptmomenten meines Lebens*, che gli avrebbero potuto offrire ampia messe per il suo lavoro.

Ma non si può certamente rimproverare al libro del Bertier di essere basato su un materiale archivistico troppo scarso o di limitato valore. Se alcuni appunti si possono muovere a questo saggio, essi riguardano piuttosto la sua struttura. Innanzitutto è pericoloso considerare in astratto il pensiero, i princípi, i giudizi di un uomo completamente tuffato nella realtà politica della sua epoca, come fu il Metternich, senza tener costantemente

presente il momento particolare in cui tali giudizi furono pronunciati, le ragioni contingenti da cui essi furono dettati. E soprattutto sarebbe stato necessario chiedersi ed appurare se vi è stata, ed in quale misura, una evoluzione nel suo pensiero. Il Bertier, invece, per illustrare il pensiero di Metternich, accosta talvolta idee da lui espresse, per esempio, nel 1815, ad altre manifestate nel 1848 o addirittura negli ultimi anni della sua vita. Ora ci par evidente che, col trascorrere degli anni, il Metternich si rinchiuse in un conservatorismo sempre piú rigido e che la sua azione andò a poco a poco perdendo la sua incisività e vigoria. Tipico, ad esempio, il suo atteggiamento di fronte al problema dei rapporti fra Stato e Chiesa, ove noi scorgiamo, dapprincipio, un Metternich ancora legato alla tradizione del Giuseppinismo, mentre negli ultimi anni del suo cancellierato possiamo assistere ad una presa di posizione sempre piú energica contro la legislazione ecclesiastica di Giuseppe II. Cosí, per portare un esempio di altro genere, noi vediamo che il Metternich, sino all'epoca della Rivoluzione di Luglio, fu grande fautore della « politica dei Congressi », poiché si riteneva capace di manovrarli, di dirigerli a suo piacimento, mentre negli anni successivi, in seguito al fallimento della Conferenza romana del 1831 ed ai risultati della Conferenza di Londra, — cosí diversi da quelli che egli aveva auspicati, — egli dovette rinunciare a tale politica. Per accennare ad una questione che ci è piú particolarmente nota (e che il Bertier sintetizza assai bene in alcune pagine del suo capitolo sull'Italia), ricordiamo ancora che per lunghi anni il Metternich si batté e credette nella possibilità di giungere ad una solida riorganizzazione interna dello Stato pontificio, ma che anche a questo proposito egli, ad un certo punto, abbandonò la partita e dovette deporre ogni speranza di successo.

Per quanto riguarda i giudizi del Cancelliere sugli uomini e sulle cose del suo tempo, — che il Bertier ha scelto fra i piú significativi con molta oculatezza, — dobbiamo dire che essi, oltre e piú che illuminarci su coloro che ne sono l'oggetto, servono a rivelare alcuni aspetti peculiari della personalità del Cancelliere. Vi affiora infatti un atteggiamento decisamente pessimista verso gli uomini politici contemporanei. Nessuno si salva; in ciascuno di essi, — da Napoleone a Luigi Filippo, da Wellington a Palmerston, da Consalvi a Richelieu a Bernstorff, — il Metternich scopre qualche grave difetto, o di mente o di cuore o di carattere, che forzatamente si riflette in altrettanti errori e manchevolezze politiche. Il che ci offre una chiara testimonianza di quel senso smisurato di superiorità e di infallibilità, di quella vanità « depassant de loin les limites du ridicule », che erano tipici in Metternich e che il Bertier ci ha descritto cosí bene nel primo capitolo del suo lavoro.

Segnaliamo infine, tra le pagine piú belle e nuove di questo saggio, quelle dedicate allo stile letterario del Cancelliere (pp. 41-46) e quelle dedicate al suo metodo di lavoro (pp. 92-138), la cui lettura potrebbe riuscire proficua ad ogni uomo politico moderno.

Meritevole di essere ripensato e discusso ci pare il giudizio che il Bertier esprime a conclusione del suo libro: « Homme du XVIII siècle

égaré dans un siècle de romantisme, il ... a manqué sans doute à Metternich la faculté de comprendre les passions de son temps et d'utiliser ce qu'il pouvait y avoir de valable en elles. Trop raisonnable pour être vraiment génial, il lui a manqué peut-être aussi ces élans qui viennent du coeur, cette volonté implacable qui brise l'obstacle et force le destin ».

Vero è che oggi, dopo le esperienze degli ultimi decenni, siamo piuttosto scettici verso gli uomini politici troppo « geniali », pronti ad infrangere con troppa audacia gli ostacoli ed a forzare il destino, e perciò siamo propensi a perdonare al Metternich la sua mancanza di fantasia, il suo scarso sentimentalismo in fatto di politica. Se la sua opera suscita le nostre riserve, ciò nasce dal fatto che egli non fu tanto « ragionevole » da comprender quanto fosse inutile, anzi dannosa, all'Austria e all'Europa, la difesa ad oltranza di un ordinamento politico ormai insostenibile, non fu capace insomma, — come lo furono invece i suoi colleghi inglesi, che pur si ispiravano politicamente ad un concreto realismo, — di « conservare rinnovando » le istituzioni e la politica dello stato che per tanti anni lo ebbe a guida dei suoi destini.

NARCISO NADA

DENIS MACK SMITH, *Garibaldi e Cavour nel 1860*, trad. dall'inglese di P. Gori, Torino, Einaudi, 1958, pp. 547.

L'editore Giulio Einaudi di Torino con felice iniziativa ha pubblicato la traduzione italiana dell'opera del Mack Smith, che al suo apparire nell'originale inglese (Cambridge, University Press, 1954) suscitò cosi vivaci discussioni in Inghilterra e in Italia.

Terminata la seconda guerra mondiale e fatta la pace tra l'Inghilterra e l'Italia, lo storico inglese A. J. Whyte (*The Evolution of Modern Italy*, Oxford, Blackwell, 1945, 2ª ed.) riprese a trattare la storia del Risorgimento e dell'Italia contemporanea con lo stesso spirito monarchico conservatore liberale, col quale ne aveva trattato nei suoi volumi su Cavour (*The Early Life and Letters of Cavour*, 2 voll., Milford, Oxford Univ. Press, 1925; *The Political Life and Letters of Cavour*, Milford, Oxford Univ. Press, 1930), e, senza mostrare alcun risentimento verso Casa Savoia, ne accentuava anzi la funzione storica. Alla Milano del 1848, rivoluzionaria, agitata e convulsa, egli si compiaceva di contrapporre « la silenziosa realtà di Torino, che lungo tutta la battaglia per l'unità si sobbarcò al travaglio e all'onere della mischia »; che « diede all'Italia i pensatori, i soldati e lo statista che la crearono e sacrificò i suoi figli e i suoi averi all'indipendenza e all'unità della patria ».

Nel recensire questo volume, in cui non si faceva alcun riconoscimento storico né all'opera di Mazzini, né a quella di Garibaldi, il compianto Paolo Treves si chiedeva se non si fosse spenta in Inghilterra la leggenda garibaldina che aveva ispirato storici come Trevelyan, poeti come Swinburne, romanzieri come Meredith, e se nella gran madre della libertà europea non

fosse del tutto declinato « il generoso liberalismo d'un Bolton King » (« Belfagor », rivista diretta da Luigi Russo, Firenze, II, 1947, pp. 121-123).

L'opera del Mack Smith sembra smentire in pieno le malinconiche apprensioni di Paolo Treves e non solo riprende i motivi del Trevelyan e del Bolton King, ma va molto al di là di essi, spezzando l'equilibrio di giudizio storico del primo, che tra Cavour e Garibaldi seppe rendere a ciascuno dei due la debita giustizia, e la distinzione tra comprensione storica del passato prossimo e azione integrativa politico-religioso-sociale del presente, che fu un singolare pregio delle opere del Bolton King sulla storia del Risorgimento e sull'Italia contemporanea.

Siamo perfettamente d'accordo col Mack Smith nel ritenere che l'impresa dei Mille colmi un *hiatus* nella politica cavouriana. « Si sentiva il bisogno — scriveva l'Omodeo in un saggio del 1928 (ristampato in *Difesa del Risorgimento*, Torino, Einaudi, 1951, p. 306) — d'una piú piena autonomia italiana. L'opera del Cavour era stata preponderatamente diplomatica. Era il nuovo stato un'artificiosa creazione della diplomazia? Qualcosa come gli stati che la prima repubblica e Napoleone I creavano al di qua delle Alpi? Le voci che circolavano, dopo la cessione di Nizza, sulla possibile cessione della Liguria o della Sardegna mostrano come questa ossessione dello stato subalterno senza vitalità intrinseca, di napoleonica memoria, fosse presente in tutti: come occorresse qualche altra cosa oltre le trattative diplomatiche. Risorgevano e le esigenze mazziniane sul riscatto dei popoli per virtú proprie e la ribellione all'iniziativa e al patrocinio francese. È questo il momento ideale del partito d'azione, che si levava in collaborazione antagonistica col grande ministro ».

Siamo perfettamente d'accordo col Mack Smith nell'ammettere, come già aveva affermato il Trevelyan (*Garibaldi e la formazione dell'Italia*, trad. it., Bologna, 1913, pp. 3-4), che « se Cavour fosse riuscito a ottenere l'annessione della Sicilia nel giugno 1860, se fosse stato libero dalla gara di rivalità con le bande rivoluzionarie, le grandi potenze non gli avrebbero permesso di attaccare né Napoli, né il territorio papale ».

Siamo perfettamente d'accordo col Mack Smith, infine, nel giudicare che « il piú importante servigio reso da Garibaldi al suo paese nel 1860 egli lo prestò nella sua qualità di soldato, ed egli rimane ancora probabilmente il maggiore dei generali italiani dei tempi moderni » (p. 536). Ma questo punto nessuno storico, neanche il Mack Smith, ha saputo esprimerlo con piú felice incisività che lo stesso Cavour in una lettera al Nigra del 9 agosto 1860 (*Carteggio Cavour-Nigra*, IV, p. 145): « Garibaldi a une grande puissance morale, il exerce un immense prestige non seulement en Italie, mais surtout en Europe. Vous avez tort, à mon avis, en disant que nous sommes placés entre Garibaldi et l'Europe. Si demain j'entrais en lutte avec Garibaldi, il est possible que j'eusse pour moi la majorité des vieux diplomates, mais l'opinion publique européenne serait contre moi, et l'opinion publique aurait raison, car Garibaldi a rendu à l'Italie les plus grands services qu'un homme pût lui rendre: il a donné aux Italiens confiance en eux-mêmes: il a prouvé à l'Europe que les Italiens savaient se battre et mourir sur les champs de bataille pour reconquérir une patrie. Ces services

tout le monde les reconnaît: le conservateur *Débats* aussi bien que les radicaux du *Siècle* ».

I dissensi col Mack Smith sorgono innanzi tutto quando sottovaluta la forza di Napoleone III e la sua volontà di non mollare Roma (e Napoleone III, bisogna ricordare, aveva nel 1860 dalla sua parte l'Austria, la Russia, la Prussia e la Spagna. L'Inghilterra, che aveva seguito con estrema benevolenza la spedizione garibaldina da Marsala a Milazzo e che aveva avuto il gran merito di opporsi alla proposta francese di impedirle con la forza il passaggio sul continente, aveva sconsigliato a Garibaldi la marcia su Roma dopo la liberazione di Napoli e aveva assicurato Vittorio Emanuele II che l'Austria non lo avrebbe attaccato alle spalle se avesse invaso le Marche e l'Umbria). Qui egli non esita a porsi contro tutta la grande tradizione degli storici «risorgimentisti» anglo-americani: « Thayer, Bolton King, Trevelyan e Whyte — egli afferma (p. 273) — sono tutti d'accordo nel condannare le *pazzesche mire di Garibaldi su Roma* come qualcosa di estremamente insensato e utopistico. Ma c'erano pur elementi positivi in tali suoi disegni ... ».

Il Mack Smith ragiona come Alberto Mario, che rimproverava a Garibaldi in persona di non aver marciato su Roma « appena giunti a Napoli, quando l'Europa stupefatta pareva dubitasse se voi foste uomo o nume... ». « Ma — gli replicò Garibaldi che, pur bestemmiando, riconosceva i limiti dell'osabile — vi giugnemmo soli. Di molte tappe a noi s'addietrava l'esercito, e contro i soldati di Bonaparte bisogna la ragione della baionetta ». E poi come marciare su Roma col pericolo che a tergo i 60.000 soldati borbonici, ammassati nelle fortezze di Capua e di Gaeta, riprendessero Napoli e il continente meridionale? (A. MARIO, *La camicia rossa*, a cura di C. Spellanzon, Milano, Universale Economica, 1954, p. 110).

Garibaldi, afferma ancora il Mack Smith (p. 538), sarebbe stato un ottimo viceré di Napoli, perché intendeva i meridionali meglio dei piemontesi. Prescindendo da Napoleone III, che non lo avrebbe lasciato lavorare in pace come vicerè anche perché questa sua attività era concepita in funzione d'una preparazione dell'impresa di Roma con forze piú considerevoli, Garibaldi avrebbe dovuto affrontare i problemi tremendi che poneva la liberazione del Mezzogiorno. Riprendere una politica tendenzialmente giacobina come quella che avevano iniziata sotto di lui Crispi in Sicilia e Bertani a Napoli con tutti i rischi annessi o venire incontro alla vocazione trasformistica delle classi dirigenti indigene non fuoruscite delle Due Sicilie come aveva fatto Mordini in Sicilia e come avrebbe potuto fare Bertani a Napoli se avesse stretto un connubio con don Liborio Romano, che non chiedeva di meglio? Nessuno effetto magico la camicia rossa produceva piú sui « cafoni » ribelli: a Ponte Landolfo nell'Irpinia una colonna di garibaldini era stata tratta in una imboscata simile a tante altre che poi si fecero contro i soldati dell'esercito sabaudo. E dinanzi alla rivolta contadina si ripresentava un altro dilemma: pura repressione militare come aveva fatto a Bronte Nino Bixio, o rivoluzione agraria, come avrebbe sognato circa cento anni dopo Antonio Gramsci?

La vittoria di Cavour tolse Garibaldi dalle difficoltà di queste scelte e

gli permise di essere, come ha notato finemente uno storico inglese, il Taylor, a proposito del libro del Mack Smith (*The New Statesman and Nation*, 24 aprile 1954), « il piú fortunato dei capi rivoluzionari, perché poté rimanere idealista fino alla fine del capitolo. Se non fosse esistito Cavour, Garibaldi o non sarebbe riuscito o avrebbe dovuto finire col fare la parte di Cavour. Forse fu proprio Cavour che dopo tutto fece i sacrifici piú grossi. Garibaldi ritornò a Caprera, Cavour rimase al potere ». Cavour, cioè, rimase al potere con tutta la parte prosaica e a volte perfino odiosa che il potere porta con sé, e a Garibaldi rimase tutta la parte bella e romantica del Risorgimento senza alcuna macchia.

Che la creazione dello Stato unitario nazionale in Italia abbia presentato aspetti assai duri è esatto, ma si tratta di difficoltà tremende insite nella creazione di tutti gli Stati, rivoluzionari e no, e non bisogna illudersi col fascino di Garibaldi: gli entusiasmi durano l'*espace d'un matin* e gli interessi da colpire o da potenziare restano. Il che non vuol dire che non si possa considerare criticamente la politica del Governo di Torino nei primi anni dell'unificazione. Nonostante la difesa fattane dal mio giovane amico Ettore Passerin d'Entrèves (*L'ultima battaglia politica di Cavour*, Torino, Ilte, 1956, pp. 119 sgg.), sarei molto propenso ad abbandonare alla critica garibaldina del Mack Smith (pp. 503-527) la testa di Luigi Carlo Farini, perché quale Luogotenente generale del Re a Napoli alla fine del 1860, in verità, non fu piú « il Farini d'un dí », ma non bisogna dimenticare che il Farini aveva mostrato eccellenti doti politiche quale dittatore dell'Emilia nel 1859. Sebbene il Farini fosse uno dei suoi migliori amici, e il Nigra, anima della Luogotenenza del principe di Carignano, fosse il suo migliore discepolo, il piú implacabile critico dei suoi luogotenenti fu proprio Cavour. *Ma perché non andò lui a governare Napoli?* domanda il Mack Smith. *Perché Napoleone I non s'impegnò lui a fondo nella guerra di Spagna?* Perché, in un modo o in un altro, le sorti delle Due Sicilie come quelle della Spagna si decidevano altrove e altrove doveva essere Cavour come Napoleone.

Come è stato notato da un giornalista inglese colto e intelligente, Cecil Sprigge (*The Manchester Guardian*, 14 maggio 1954), il Mack Smith molto spesso dimentica che « pur rimanendo entro le forme di monarchia e diplomazia, Cavour vedeva il Piemonte e l'Europa con occhio di economista e di tecnico, maturi per vasti mutamenti psico-sociali. Il vitale Piemonte che egli guidava stava esso stesso faticosamente emergendo da una ortodossia del piú rigido e meschino stampo trono e altare... ». Palazzo Carignano non era una Camera di *pappataci*, come erano chiamati nel Regno Italico i membri dei Corpi rappresentativi ai tempi di Napoleone I: l'idea di Roma venne strappata da Cavour agli avversari politici sul campo di battaglia parlamentare nella seduta dell'11 ottobre 1860 come conclusione d'un drammatico dibattito. Ma l'implacabile Mack Smith commenta nella conclusione finale (p. 530): « Per confessione stessa del Cavour i metodi da lui seguiti erano spesso irregolari; e non per nulla egli riconobbe quanto doveva a Machiavelli come maestro di astuzia politica. La sua duttilità e le sue risorse tattiche si erano dimostrate veramente stupefacenti; egli era stato

abbastanza duttile da capire che il concetto mazziniano di unità nazionale era più facile da attuare del suo, e allora aveva superato i radicali nello zelo e li aveva vinti nel loro gioco di fare la rivoluzione». *Unicuique suum*: l'arte di strappare agli avversari politici le idee che fossero giunte al punto di immediata e clamorosa attuazione, Cavour non l'aveva appresa da Machiavelli, ma dai grandi *leaders* parlamentari inglesi, che considerava suoi maestri, specialmente da Sir Robert Peel.

Trasmodante è nel Mack Smith la presentazione dell'atteggiamento di Mazzini a Napoli nel 1860. Il lettore ha l'impressione che il grande agitatore, pienamente rassegnato alla soluzione sabauda del problema unitario, si trattenesse a Napoli solo per visitare le rovine di Pompei e di Paestum e scrivere lettere malinconiche agli amici (p. 313). Invece, l'indomabile uomo, a quanto ci attesta un diplomatico francese, Aymé d'Aquin, in una lettera al Thouvenel del 29 settembre 1860 (COSTANZO MARALDI, *Documenti francesi sulla caduta del regno meridionale*, a cura di A. Omodeo, Napoli 1935, pp. 183-184), dapprima pubblicò un giornale che intitolò *Garibaldi*, poi, vedendo che il Dittatore non lo secondava abbastanza, soppresse dal giornale il titolo *Garibaldi* e lo sostituì con quello di *La Rivoluzione*: «Le premier numéro qui a suivi ce changement a paru hier, il contient le programme de Mazzini qui n'y cède rien de ses vieilles prétentions et de ses anciens projets. Il y déclare hautement que son adhésion au Roi Victor-Emmanuel est toute conditionnelle et purement transitoire».

WALTER MATURI

GINO CERRITO, *Radicalismo e socialismo in Sicilia (1860-1882)* (Università degli Studi di Messina, pubblicazioni della Facoltà di Magistero), Messina-Firenze, Casa ed. G. d'Anna, 1958, pp. 390, L. 4.500.

L'ampio saggio del Cerrito si pone come il più recente frutto di quell'indirizzo storiografico di analisi delle forze politico-sociali concretamente operanti, già indicato come necessario dal Rosselli, ma fecondo di applicazione solo nell'ultimo decennio. Da tale nuova impostazione degli studi ha tratto particolare giovamento la nostra conoscenza della Sicilia risorgimentale e post-unitaria: con i saggi del Romano, del Romeo, del Brancato e dell'Alatri (per non citare che i contributi di più vasto impegno), tutta una zona della storia siciliana del secolo scorso è stata esaminata con ampiezza di informazioni e fecondità di risultati. Traendo partito da tale sistematica esplorazione, il Cerrito ci ha dato ora, dopo alcuni studi preparatori, lo atteso saggio complessivo sulla democrazia siciliana. Per la conoscenza delle tendenze democratiche e socialisteggianti in Sicilia tra il '60 e il '90, fino a questo momento non ci soccorrevano che sparsi saggi di varia natura e valore, ed un lavoro del Carbone (*Le origini del socialismo in Sicilia*, Roma, 1947) sul quale pesano il tempo trascorso e la mancanza quasi assoluta di indagini dirette sulle fonti. Il minuto e paziente spoglio di una vasta

pubblicistica e di copiose fonti archivistiche, unito alla completa conoscenza della letteratura sull'argomento, costituisce invece il solido fondamento del contributo del Cerrito. Ma non solo a ciò si raccomanda il presente lavoro, ché l'A. sa anche cogliere molto bene i nessi con la storia italiana ed europea (fondamentali, a tale proposito, i paragrafi sui rapporti tra la massoneria siciliana e le logge concorrenti, e i capitoli sulle vicende dell'Internazionale), e sa rendere feconde quelle ipotesi di lavoro che, se pur risalgono al Rosselli, conservano la loro validità a spiegare molti aspetti di questo periodo della storia siciliana.

Accresce il valore del saggio l'avere esteso l'indagine a tutta l'isola, senza indulgere a quell'esclusivismo « palermitano » nel quale è incorso, soprattutto per ragioni esterne (il deperimento della maggior parte dei documenti degli organi delle province minori), recentemente anche l'Alatri nel suo saggio sulla politica governativa in Sicilia: in realtà, data la profonda diversità delle strutture economiche e sociali e scarsità delle comunicazioni che relegava ogni centro, grande o minuscolo, della Sicilia quasi in un mondo a parte e dato che sussistevano inoltre forti tradizioni municipali in città come Messina e Catania rivali della capitale Palermo, non è possibile trascurare le zone e i centri periferici.

Ricca è pure la messe di contributi particolari apportati dall'A.: tra l'altro, sarà ora possibile avere idee precise sulla vita e sul tipo di attività del Friscia, dello Sceusa, dei loro collaboratori e dei primi internazionalisti palermitani, fino ad ora avvolti in contorni nebulosi e indifferenziati.

Dei due capitoli introduttivi, dedicati rispettivamente ai problemi dell'Unità italiana ed alle condizioni delle classi lavoratrici nel Risorgimento, maggiormente suscettibile di sviluppo è il primo, per la particolare attenzione che la democrazia siciliana, sostanzialmente indifferente alle esigenze delle masse, rivolge invece, tra il '59 e il '66, ai problemi puramente politici.

Dal terzo al nono capitolo, viene efficacemente delineata l'evoluzione dei democratici siciliani che, fino al '66 raccolti sotto le bandiere del Mazzini, dopo la rivolta palermitana nel settembre di quell'anno e, soprattutto, dopo l'esperienza della Comune, avvertono vagamente l'insufficienza dello spiritualismo politico mazziniano, subendo largamente l'influenza socialista del Bakunin, che nell'isola trova imprevisti, quanto effimeri consensi fra i delusi del mazzinianesimo. Il risultato di questo processo, complicato dalla azione repressiva delle autorità e dall'accresciuta indifferenza delle masse, porterà alla confluenza nel trasformismo locale e nazionale di una parte di queste forze ed all'affermazione di una tendenza non violenta, riformistica e umanitaria, largamente ispirata dall'ex-comunardo Benoît Malon, nella frazione rimasta fedele ad una ispirazione socialisteggiante.

La complessità dei temi trattati o toccati dall'A. merita piú di una considerazione. Per il periodo studiato, il termine « socialismo » che ormai viene adoperato per indicare quel movimento dalle piú precise caratteristiche apparso in Italia nell'ultimo decennio del secolo, non sembra idoneo per definire, se pure a sola comodità del lettore, un movimento come quello

dell'Internazionale in Sicilia, cosí povero di caratteri politici e ideologici ben definiti; per questi movimenti anteriori all'affermazione del partito socialista sarebbe forse opportuno usare un termine comprensivo specifico, che del resto non è facile trovare.

All'A. non sfugge il fatto che gli internazionalisti siciliani non sono, in massima parte, che dei mazziniani gravemente delusi dalle dottrine del Maestro: ma per meglio chiarire il processo del nucleo siciliano, che il Cerrito stesso riconosce come assai povero nella teoria e nella prassi, ed estremamente fragile alle persecuzioni delle autorità, sarebbe stato desiderabile un ulteriore approfondimento sulla natura della conversione dalle dottrine mazziniane a quelle socialisteggianti.

A differenza delle regioni dell'Italia settentrionale, e segnatamente della Toscana e della Romagna, dove l'incipiente internazionalismo, accompagnandosi inseparabilmente all'organizzazione delle masse popolari, vi costituisce faticose ma solide e permanenti posizioni, conquistate in antitesi agli istituti tradizionali (le organizzazioni moderate di mutuo soccorso e quelle cattoliche), il movimento internazionalistico siciliano non reca veramente una nuova concezione dei rapporti politici, ché non esperisce nessun serio tentativo di conquistare la fiducia delle masse popolari, né si preoccupa della elaborazione di principi ideologici unitari.

Lo stesso A. riconosce che « piú che rivolgersi alle masse popolari, interpretandone i bisogni immediati oltre che mediati, ed organizzandole in associazioni rivoluzionarie e di resistenza, Saverio Friscia (che pur viene considerato, in un rapporto del sottoprefetto di Sciacca del 1869: cfr. pp. 114-115, « il solo che per intime convinzioni e per la grande influenza che esercita sulle diverse classi, possa avere il coraggio e l'attitudine di mettersi a capo dell'impresa di un movimento popolare »), tendeva in questo periodo a diffondere nella democrazia borghese la dottrina del Bakunin » (p. 121). La scarsa influenza politico-sociale degli internazionalisti siciliani produce cosí l'effetto di indebolire il fronte dell'opposizione antigovernativa: mentre i repubblicani rimasti fedeli a Mazzini si volgono contro i nuovi pericolosi concorrenti, la terminologia rivoluzionariamente cosmopolitica degli internazionalisti inibisce loro una concreta adesione alla realtà siciliana e nazionale.

In verità, la conversione di larga parte degli ex-mazziniani alle dottrine socialisteggianti, piú che ad una nuova concezione dei rapporti politici, segnatamente con le masse popolari, corrisponde al momento culturale del passaggio dalle posizioni romantiche proprie del Mazzini a quelle neomaterialistiche proprie del positivismo. Bene ha fatto perciò l'A. a dedicare larga parte della sua attenzione all'analisi del pensiero, assai spesso non originale e non organico, degli aderenti all'Internazionale, variamente ripudianti il misticismo del Mazzini.

Una crisi piú propriamente politica il mazzinianesimo siciliano aveva subita assai prima, tra il '48 ed il '60, quando i principali suoi esponenti, diffidando dell'acceso, mistichegiante unitarismo del Maestro si erano schierati in prima linea per la lotta dell'autonomia siciliana, suscitando

gravi preoccupazioni nel Mazzini, che giunse poi ad urtarsi con lo stesso Garibaldi: tuttavia l'unità almeno formale del vasto gruppo mazziniano aveva resistito fino all'apparire dell'Internazionalismo, e, soprattutto, fino a che non era apparsa chiara ai piú la debolezza intrinseca e l'inapplicabilità della dottrina mazziniana.

Della scarsa influenza rivoluzionaria del movimento internazionalistico siciliano (che pure, nei momenti di tranquillità, riesce a contare fino a quattordici sezioni ed a controllare qualche periodico), hanno conoscenza le autorità la cui valutazione non è dovuta soltanto ad ignoranza, od al fatto « che la differenza fra internazionalisti e mazziniani è ancora troppo tenue » (p. 115), ma alla documentata sfiducia nelle possibilità sovversive di un movimento che nutre verso le classi popolari un atteggiamento « paternalistico » (p. 117) non diverso da quello nutrito dai moderati. Cosí, l'apparente fortuna dei circoli internazionalistici siciliani nasconde appena l'innocenza ed incapacità politica: saranno sufficienti le repressioni del '74 e soprattutto del '77, a determinare un rapido processo di disgregazione, accelerato dalla divisione degli internazionalisti in due tronconi, uno favorevole all'estremismo di Bakunin e l'altro, più numeroso, al riformismo di Benoît Malon.

All'A. il merito di avere fornito sicuri elementi, espliciti od impliciti, per un effettivo progresso degli studi.

Tra i problemi che potranno da ora in poi essere affrontati si pone quello dell'esistenza o meno di una continuità tra questo « protosocialismo » ed il successivo movimento dei fasci siciliani, che nel suo sforzo di comprensione e di organizzazione, appare sorretto da una concezione, piú propriamente socialista, della lotta politica. La documentata scarsa efficacia dei movimenti « sovversivi » siciliani tra il '60 ed il '90 costituirà utile elemento per tracciare quel profilo del movimento cattolico siciliano dall'unificazione alla pubblicazione della « Croce di Costantino » nel 1897, che varrebbe molto bene, credo, a completare il quadro disegnato dal Cerrito.

DANILO VENERUSO

ALDO GAROSCI, *Gli intellettuali e la guerra di Spagna*, Torino, Einaudi, 1959, pp. XIII-482.

Sulla guerra di Spagna, c'è una immensa letteratura polemica, memorialistica, narrativa e poetica, ma v'è ben poca letteratura storica degna di questo nome. Certamente era difficile, per coloro che avevano vissuta quella guerra, sottrarsi al fremito delle sue passioni e fare opera critica di storia, anziché di polemica o di poesia. Ma forse era difficile altresì, per gli studiosi della nostra generazione, che della tragedia erano stati soltanto spettatori lontani, superare un senso di imbarazzo e magari di vergogna. Per troppi di noi, a cominciare da chi scrive queste righe, è ancora impossibile pensare a quella tragedia senza arrossire della propria viltà di allora o dei propri errori successivi. Di altre tragedie contempo-

ranee, ormai, si può trattare in sede storica con una almeno relativa tranquillità: si tratta di partite già chiuse, bene o male: di drammi che hanno già trovato la propria catarsi. Ma una catarsi del genere non è ancora intervenuta rispetto alla guerra di Spagna. Nè alcuno della nostra generazione, a qualunque scuola storica o corrente ideologica egli appartenga, dal laicismo liberale al cattolicesimo e dal marxismo alla democrazia occidentale, può considerare quella partita già chiusa irrevocabilmente. A tanti anni di distanza, la tragedia spagnola continua ad essere un rimprovero ed un enigma, che sfidano la nostra serenità di giudizio storico.

Viceversa la serenità del giudizio è proprio la dote più appariscente di questo recente volume di Aldo Garosci su *Gli intellettuali e la guerra di Spagna*. La cosa può sembrare paradossale, nel caso di un militante politico, che proprio nella guerra di Spagna ha combattuto ed è stato ferito. Ma forse si spiega proprio col fatto che la coscienza personale di Aldo Garosci poteva sentirsi molto più tranquilla di quella della maggioranza di noi, nei confronti della tragedia spagnola. Egli può formulare dei giudizi storici di singolare pacatezza e comprensività nei confronti dei conservatori spagnoli e magari di Alfonso XIII in persona (dei giudizi, sia detto per inciso, molto più acuti e storicamente validi di quelli usualmente circolanti), proprio perchè ha versato il suo sangue in difesa della Repubblica. Può valutare *sine ira et studio* uomini e cose del campo comunista, proprio perchè la sua partecipazione alla lotta si è svolta su posizioni ben diverse da quelle del Comintern. E viceversa può raggiungere tanta persuasiva lucidità, proprio perchè non ha bisogno di fare la faccia feroce o di gonfiare le gote, per evitare una sterile frigidità. L'equilibrio, di cui è pieno questo ammirabile libro, era già nell'uomo Garosci, prima ancora che nello studioso. Per questo, ci sentiamo di asserire che *Gli intellettuali e la guerra di Spagna* è un'opera storica che ben pochi avrebbero potuto scrivere, almeno in Italia, con altrettanta penetrazione dell'argomento ed onestà intellettuale al tempo stesso.

Ben pochi, d'altra parte, avrebbero potuto affrontare un argomento simile, anche dal punto di vista tecnico stesso. Questo libro di Aldo Garosci non è la confessione umana dell'ex-combattente: è un'opera che si colloca coscientemente sul piano della scienza storica. È tanto poco un documento umano, anzi, che l'autore non parla mai di se stesso o delle sue esperienze personali, neanche di sfuggita. La sua serenità non è quella soggettiva delle *Mie Prigioni*: è quella obbiettiva della prospettiva storicistica. Orbene, porsi in termini obbiettivi, anzichè soggettivi, il problema storico della guerra di Spagna e dei suoi rapporti con la vita intellettuale del nostro secolo, significa davvero affrontare un compito da fare tremare le vene e i polsi. In pratica, c'è da fare i conti, in primo luogo, con un po' tutta la storia politica, la letteratura, la filosofia, la storiografia e la saggistica spagnola del XX secolo, da Ortega y Gasset al dottor Marañon, da Garcia Lorca e Machado a Menendez Pidal e Americo Castro, da Madariaga ed Azaña agli ultimi romanzieri di questi anni. Ed in secondo

luogo, c'è da fare i conti con dottrine politiche e romanzi, poeti e rivoluzionari, giornalisti e pensatori d'ogni paese d'Europa e di America: Orwell e Bernanos, Simone Weill ed Hemingway, Rosselli e Malraux, Spender e Kolzov, Koestler e Pablo Neruda. La guerra di Spagna è stata davvero quale l'ha vista Aldo Garosci: un punto di passaggio obbligato, cui un po' tutte le strade della storia contemporanea hanno fatto capo ad un certo momento. Per dominare una materia così enorme e così disparata occorrevano un nerbo storico ed una vastità di interessi e di sensibilità veramente non comuni.

Si può dunque dire obbiettivamente che questo libro rappresenta una tappa di insolita importanza nei nostri studi storici: il primo tentativo serio, da parte italiana, per colmare un vuoto storiografico, con cui sinora nessuno aveva osato cimentarsi. Nè forse è inutile sottolineare che esso rappresenta altresì una tappa importante nell'evoluzione stessa del suo autore. I primi volumi pubblicati da Aldo Garosci subito dopo la II Guerra Mondiale — la *Vita di Carlo Rosselli* e la *Storia della Francia Contemporanea* — rappresentavano già uno sforzo notevole per tradurre una materia ancora incandescente in termini di coscienza storica, ma restavano tuttavia un po' incerti tra la pubblicistica politica e la storiografia. I libri successivi, sul *Federalist* e su *Pensiero politico e storiografia moderna*, precisavano maggiormente la vocazione storiografica del loro autore, sia pure con qualche residua incertezza metodologica. Ne *Gli intellettuali e la guerra di Spagna*, c'è ormai la raggiunta maturità di uno storico, che sa padroneggiare con sicurezza completa la sua ardua materia, muovendosi con signorile agilità tra problemi e culture quanto mai disparate, o ricerche quanto mai malagevoli, senza tradire un momento di stanchezza od una lacuna nella sua preparazione.

C'è anzi la capacità di muoversi fuori dalle strade già battute e di trovare una sua originale impostazione anche in sede metodologica. La storia delle idee politiche, che ruotano attorno alla guerra di Spagna, è condotta con metodo affatto nuovo. Da una parte, c'è la politica che diventa fonte di ispirazione artistica, nei poeti e nei romanzieri: dall'altra, c'è la letteratura che reagisce sulla politica e la guida o condiziona. Sia la dottrina o l'azione politica cosciente, infine, sia la poesia e la narrativa vengono poste a riscontro, in una dialettica veramente suggestiva ed appassionante, con gli impulsi oscuri e le esplosioni primitive delle anonime masse popolari. La rivolta popolare contro lo stato tradizionale spagnolo diventa poesia nei versi di Garcia Lorca ed a sua volta Garcia Lorca e la sua poesia diventano mito politico o bandiera di battaglia popolare. Orwell o Carlo Rosselli sono stimolati nel loro pensiero politico dall'esperienza immediata delle masse rivoluzionarie della Catalogna, come le sorti della Catalogna si decidono nel conflitto reciproco di contrastanti filosofie. Al solito, per arrivare a cogliere nella sua totalità un panorama storico così complesso, occorreva uno studioso che avesse molte più corde al suo arco, di quanto non abbia la media usuale degli storici delle dottrine politiche. Ma soprattutto occorreva quel colpo d'ala, che solo, ad un certo momento, consente ad uno

storico di crearsi *ex novo* degli strumenti originali di analisi del passato. Stavolta, Aldo Garosci è arrivato davvero a quel colpo d'ala.

Sarà interessante seguire, nei prossimi mesi, le reazioni che il suo libro susciterà all'estero ed in Italia. Che ad esso debba seguire una vasta eco internazionale è pacifico: è una facile profezia prevedere che, probabilmente, sarà il libro italiano più letto e commentato all'estero, tra quelli stampati nel 1959. Per quanto riguarda l'Italia, staremo a vedere se si dovrà ripetere o meno il detto *nemo propheta in patria*. Sarà anche questo un indice significativo per valutare quanto la nostra cultura sia in grado di stare sul piano dei grandi dibattiti internazionali ovvero stia scivolando su quello di un sonnolento e gretto provincialismo.

GIORGIO SPINI

BOLLETTINO DI STORIA ITALIANA

Questo Bollettino *intende riprendere una rubrica ed una tradizione viva fin dall'origine, ormai lontana, della « Rivista Storica Italiana », e che aveva poi trovato una sua forma particolarmente ricca e completa, nel 1923, cioè, nel periodo, in cui essa venne curata da Pietro Egidi. Una folta serie di brevi e sostanziose recensioni forniva un ampio quadro di tutto quanto veniva allora pubblicato, da noi e all'estero, sui più diversi aspetti della storia. I nomi dei collaboratori, alcuni dei quali vogliamo qui ricordare così come essi appaiono, l'un dopo l'altro, nelle pagine di quelle annate della « Rivista », dimostrano di per sé qual fosse l'importanza e l'interesse di questo bollettino: P. Egidi, B. Motzo, A. Segre, A. Rostagni, G. Manfredini, F. Lemmi, L. Salvatorelli, G. Falco, L. Venturi, F. Neri, F. Chabod, S. Debenedetti, G. Prato, G. Solari, M. Fubini e tanti e tanti altri, tra i quali non dimenticheremo davvero Piero Gobetti.*

Oggi il compito della rubrica sarà più limitato. Senza pretese di compiutezza, senza criteri e limiti troppo rigidi, senz'altro desiderio se non quello di stimolare la ricerca, essa mira a fornire un quadro di quella che sarà di mano in mano la mutevole e varia situazione degli studi riguardanti la storia italiana dal Medio Evo ai giorni nostri.

Beniamino Pagnin, *Vittorio Lazzarini storico e paleografo*. (Con bibliografia degli scritti). Estratto dal « Bollettino del Museo Civico di Padova », XLVI, 1957, Padova, 1959.

Roberto Cessi, *Commemorazione del membro effettivo Prof. Vittorio Lazzarini*. Estratto dagli « Atti dell'Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti », CXVII, 1958-1959. Venezia, 1958.

Affermatasi in lunghi operosi anni di insegnamento universitario, e in un'opera di ricerca e di studio assidua e intelligente, la figura di Vittorio Lazzarini viene ora delineata da questi due contributi che escono in occasione della sua morte, a commemorazione dello studioso scomparso.

Un compendio della sua appassionata attività di ricercatore è l'articolo del Pagnin. Fedele ad un metodo rigoroso di ricerca, che rifiutava ogni facile soluzione a vantaggio di una approfondita conoscenza delle fonti e dei documenti, e soprattutto ad una regola severa della compiutezza della ricerca, il Lazzarini ha portato questa serietà di studioso nel campo della storia veneta, con i suoi lavori su Padova medioevale e le sue fondamentali trattazioni della figura di Marin Faliero e delle vicende della guerra di Chioggia; e in quello della paleografia e diplomatica, dove lascia eccellenti lavori sulla riforma scrittoria in Verona nel IX secolo. Dotato del senso autentico della ricerca particolare e compiuta, il Lazzarini, dice il P., si rivolse agli studi dei manoscritti con profonda penetrazione del fatto grafico, considerandolo manifestazione eminente di attività spirituale ed espressione di cultura. Le 158 schede della bibliografia

danno un quadro preciso della continuità e della attività dello studioso.

Soprattutto al venezianista ha guardato il Cessi nel suo breve profilo, per rilevare anzitutto l'opera sapiente e severa insieme della eliminazione di viete leggende e di autentiche falsità storiche dovuta al Lazzarini, particolarmente sulle origini prime del ducato veneziano e dei rapporti con la civiltà bizantina, chiariti con studi paleografici purtroppo non conosciuti a dovere da tutti. Sempre con spirito antiretorico, con limpida attenzione studiò ed illustrò l'aureo secolo della scuola veronese e la civiltà veneziana del Trecento, in contributi particolari, ma tutti compresi nello sviluppo di « una concezione generale, di un disegno integrale, che erano divenuti patrimonio inalienabile della sua spiritualità ».

[gf. t.]

Historischer Atlas der Schweiz - Atlas historique de la Suisse - Atlante storico della Svizzera, a cura di H. Ammann e K. Schib, II ed. riveduta e accresciuta, Aarau, 1958.

Agile, e bene attento a rilevare l'eccezionale complessità della formazione territoriale dell'attuale Confederazione, un testo trilingue precede, insieme a un utile elenco dei principali termini tecnici, 67 tavole, che sono frutto di un lavoro iniziato nel 1938 e concluso una prima volta nel '50 e una seconda in questa edizione: anche tipograficamente, l'impresa ha raggiunto un livello veramente notevole.

I quarantatré collaboratori hanno costruito le carte impiegando le conoscenze già edite da loro o da altri e i risultati di nuove specifiche ricerche proprie — si veda ad esempio la tavola 36 redatta dal Bodmer sull'industria in Svizzera nel XVIII secolo —, sicché l'Atlante fa il punto della condizione di studi piú avanzata che fosse possibile raggiungere, e che dovrà essere ancora completata da monografie organiche sugli argomenti di cui esso costituisce un'anticipazione. Le prime cinque carte rendono conto degli scavi condotti per conoscere i segni della vita umana, nelle età precedenti l'epoca romana, nei territori che poi composero la Confederazione; e con la preistoria l'epoca romana, l'alto Medio Evo, la Chiesa nel Medio Evo, l'epoca imperiale, le città e le strade, la potestà feudale, la formazione e lo sviluppo dell'antica Confederazione, i primi tre secoli d'indipendenza dal XVI al XVIII secolo, la nuova Svizzera, costituiscono i temi trattati nelle prime 40 tavole e articolati con ricchezza d'interessi attorno ai molti motivi che rendono singolare la storia del paese: cronologicamente, si giunge fino al 1920, con la seconda carta della tavola 39, che rappresenta la composizione dell'assemblea federale nell'anno in cui avvenne la prima elezione secondo il sistema proporzionale.

Il quadro generale è dunque assai largo; ma nei suoi termini si dà poi molta attenzione al formarsi dei Cantoni, e infatti alle prime quaranta seguono ben 27 altre tavole che illustrano quel formarsi con analitica efficacia. E in esse, particolarmente nelle carte relative ai Grigioni, al Ticino, a Berna, a Friburgo, al Vaud, al Vallese, a Ginevra, c'è molto che interessa da vicino la storia di non poche vicende italiane.

Nei Grigioni, lo sviluppo territoriale delle tre Leghe portò queste nel 1512 alla conquista della Valtellina, tenuta sino al 1797 (tavv. 41 e 42). Nel Ticino, le giurisdizioni ecclesiastiche e politiche del vescovo di Como e dell'arcivescovo di Milano, dei Visconti e poi degli Sforza, il dominio del capitolo del duomo di Milano, la pressione del cantone di Uri, resero la fisionomia della regione dal XII al XV

secolo alquanto varia (tavv. 52 e 53; e si veda anche la tav. 13, sulle circoscrizioni ecclesiastiche in Svizzera attorno al 1300); un ordine relativamente maggiore portò la dominazione svizzera dal XVI al XVIII secolo (tav. 53). Dal XIII secolo una forte emigrazione di coloni (i Walser) dall'Alto Vallese germanizzò largamente numerose zone svizzere e con esse la valle di Gressoney fino a Issime, Alagna, Rima, Macugnaga, Rimella, e tenne per tempi piú o meno lunghi anche Saint-Jacques nella valle di Ayas e Lillianes, Riva, Carcóforo, Ornavasso; e in proposito si è facilmente portati a collegare i dati della carta della tav. 43 (le migrazioni dei Walser nel Medio Evo) con le piú recenti ricerche etniche e linguistiche sul fenomeno, per esempio con lo studio del GYSLING su *Gressoney et les rapports linguistiques franco-provençaux-grisons* (in « La valle d'Aosta. Relazioni e comunicazioni presentate al XXXI Congresso storico subalpino di Aosta, 9-10-11 settembre 1956 », Torino, 1959, vol. I).

Parecchie carte sono di importanza diretta per la storia dello stato sabaudo. Già nella tav. 24 sono segnate le posizioni in Svizzera dei Kiburgo, degli Asburgo e dei Savoia nel 1264. Piú avanti, le tavv. 58, 59, 64 delineano chiaramente il processo di formazione della potenza bernese e perciò anche l'avanzare di questa verso il Basso Vallese (v. anche la tav. 65 su questa regione), Friburgo (v. la carta sul cantone, tav. 61), il Vaud (tav. 63), posseduti dai Savoia e perduti fra il '4 e il '500 proprio soprattutto per l'affermarsi su di essi dell'influenza economica e politica di Berna giunta anzi, nel caso del Vaud, alla conquista diretta e definitiva nel 1536; e fra il 1536 e il '67 i Bernesi occuparono anche gli altri territori sabaudi del Gex, di Ternier, di parte del Chablais, e solo dal trattato di Losanna (1564) e dalla sua applicazione, per cui quelle terre ritornarono ai Savoia, la loro espansione poté dirsi terminata (tav. 64). Con le ricordate su Berna, e anche piú direttamente, importano per la conoscenza delle vicende sabaude le carte del Vaud, di Friburgo, del Vallese, dei possedimenti dei conti di Gruyère che ebbero molte relazioni con i Savoia (tav. 61), infine le tavv. 22 e 67 sulla formazione del territorio ginevrino dalla morte di Tommaso I di Savoia (1233) e sulle zone franche del 1815, '16, '29 e '60 fra Ginevra e il Lemano e il regno sardo. Per chi studi cose piemontesi o valdostane o savoiarde l'Atlante è dunque di un'importanza particolarmente sicura, ma non è meno utile per lo studioso di cose veneziane o milanesi e per ogni altro, le cui ricerche tocchino in qualche modo questioni relative alla Svizzera.

[l. m.]

AKADEMIJA NAUK S.S.S.R., *Putevoditel' po Archivu leningradskogo otdelenija Instituta Istorii* (Accademia delle Scienze dell'Urss. Guida dell'Archivio della sezione di Leningrado dell'Istituto di storia), Moskva - Leningrad. 1958.

Questo grosso volume ci fornisce l'inventario di uno dei più ricchi fondi archivistici conservati a Leningrado. Accanto ad ampie collezioni che riguardano la storia della Russia e di altri paesi sta anche un fondo di cose italiane descrittoci da V. I. Rutenburg (p. 453 e sgg.). Troviamo in primo luogo due collezioni di autografi, l'una di uomini politici e di militari (2.761 pezzi) e l'altra di ecclesiastici (1.989 pezzi). Questi documenti vanno dal XIII al XIV secolo. Notiamo: lettere da Piacenza di Margherita di Parma sulla situazione economica della città, sui depositi nelle banche di Venezia, sulla situazione a Napoli; lettere di Alessandro Farnese; lettere dei duchi di Savoia, tra

cui Vittorio Amedeo II, « dal campo di battaglia sull'andamento della guerra con la Francia » (1694); lettere di Ippolito d'Este al cardinal A. Farnese (1539-1586), ecc. Poi altri fondi: le carte del cardinal Giovanni Morone (1509-1580), composte di 631 pezzi, del cardinal Prospero Santa Croce (1513-1589), di 201 pezzi; lettere di umanisti, scrittori, dotti ed artisti dal 1445 al 1911, in 174 pezzi, dove compaiono i nomi di Guarino, Lorenzo Valla, Poliziano, Merula, G. Vitali, Aretino, Francesco Bolognetti, Muratori (7 lettere o frammenti di lettera), Metastasio, per finire con Pasquale Villari. Troviamo poi le carte di Leone Allacci (1586-1669). Un fondo di 2.463 pezzi costituisce la raccolta chiamata « Materiali per la storia di singole città o regioni dell'Italia », dal 907 al 1857, di cui ci vien fornito un ampio indice per luogo. Seguono gli « Atti di Cremona », dal 960 al 1539, che completano l'archivio cremonese conservato in questa città e a Lipsia. La parte riguardante il periodo dal X al XIII secolo è stata pubblicata a cura dell'Accademia delle scienze dell'URSS nel 1937 da S. A. Anninskij. Di Firenze e della Toscana sono conservate 562 carte dal 1082 al 1769. Le carte degli Uzzano sono già state utilizzate in recenti lavori di V. I. Rutenburg. Un fondo Medici, dal 1378 al 1724, un altro fondo veneziano di 395 carte dal 1188 al 1794 completano questa raccolta, alla quale è pure aggiunta una raccolta di 21 carte riguardanti la Repubblica cisalpina. Sono documenti della commissione legislativa, dell'ispezione delle miniere, del direttorio esecutivo, della prefettura di Ferrara. Vi è inserito un sonetto su Robespierre, non meglio identificato.

Altre cose concernenti l'Italia si trovano pure in altri fondi del medesimo archivio. A p. 200: tra le numerosissime carte di famiglie nobili russe stanno anche quelle dei Divov. Le lettere che P. D. Buturlin indirizzò ad un membro di questa famiglia, da Napoli e da Roma, tra il 1847 e il 1852, contengono elementi sulle rivoluzioni di quegli anni. A. p. 297 è indicato un manoscritto del fondo P. G. Divov, in francese, sull'abdicazione di Vittorio Amedeo II, di cui è detto ignoto l'autore e che deve essere una delle numerose copie della ben nota opera di A. Radicati. A p. 309 sono descritte le carte di Boris Petrovič Lascy (1737-1820), il generale che comandò le truppe alleate contro i francesi nell'Italia meridionale. Sono 112 pezzi, del 1805 e 1806: diari, rapporti ad Alessandro I, carte amministrative e militari, rapporti del ministro russo D. P. Tatiščev e del vice-ammiraglio D. N. Senjavin sui problemi di quegli anni nelle due Sicilie. A p. 311 sono indicate le carte di Paolo Maruzzi (1720-1789), incaricato d'affari russo a Venezia. Si tratta di carte personali sui suoi titoli e sui suoi possedimenti nel Milanese. Particolarmente interessanti infine paiono essere i 2.300 documenti che riguardano la cancelleria della nunziatura in Spagna dal 1670 al 1675, raccolti in 7 voll. (p. 471), dove numerosissimi sono i riferimenti a fatti e a personaggi italiani.

[f. v.]

S. Benedicti, *Regula*, a cura di Gregorio Penco O.S.B., Firenze, La Nuova Italia, 1958, pp. CVIII-281 (« Biblioteca di studi superiori », XXXIX).

Il problema dei rapporti fra la *Regula S. Benedicti* e l'anonima *Regula Magistri* ha sempre suscitato in passato e continua a suscitare tuttora gran fervore di ricerche e di polemiche (basti ricordare in proposito la relazione svolta da Ezio Franceschini durante la IV Settimana di Studi sull'Alto Medioevo, tenuta a Spoleto nell'aprile 1956, e l'animata discussione che ne seguì). Gli studiosi sono praticamente

divisi in tre schiere: v'è chi sostiene la priorità della *Regula S. Benedicti*, chi sostiene invece quella della *Regula Magistri*, chi infine ritiene che entrambe dipendano da una fonte comune piú antica.

L'ardua questione è stata ora ripresa dal benedettino P. Penco, il quale, attraverso una attenta e minuta analisi delle due Regole, condotta con profonda conoscenza dei piú autorevoli ed antichi manoscritti e della sterminata bibliografia già esistente sull'argomento, giunge a pronunziarsi in favore della priorità della *Regula Magistri*. All'ampia introduzione segue il testo della Regola di S. Benedetto con il testo italiano a fronte ed un triplice apparato di note: nel primo vengono riprodotte le varianti dei due manoscritti parigini della *Regula Magistri*, nel secondo le piú importanti *lectiones selectae* della *Regula S. Benedicti*, infine, nel terzo apparato, posto sotto la versione italiana, vengono segnalate le altre fonti bibliche o patristiche, ed anche i passi paralleli di altre opere anteriori o contemporanee che presentano una qualche analogia con quest'ultima.

Il volume si conclude con un commentario in cui vengono presi in attento esame i testi comuni delle due Regole seguendo l'ordine naturale in cui esse si presentano. Grazie a questo commentario è finalmente possibile seguire passo a passo e con molta facilità i due testi nelle loro somiglianze e nelle loro divergenze.

Con questo saggio il P. Penco ha certamente apportato un contributo notevole, anche se non del tutto decisivo (come egli del resto riconosce) alla soluzione dell'annoso problema affrontato.

L'autore stesso comunque ci avverte (e noi non possiamo che condividere il suo giudizio) che « la questione dei rapporti fra codeste due Regole... è e deve rimanere una questione filologica, che nasce sul terreno dei testi e su tale terreno ineluttabilmente muore ». Altra cosa è l'importante fenomeno spirituale e culturale che prende nome da San Benedetto, la cui Regola ed il cui insegnamento sono espressione di un particolare momento storico, in cui si sentiva urgente la necessità di salvaguardare e di fondere i valori della classicità e della civiltà cristiana, per dare un'impronta nuova alla società emergente dal declino della potenza romana e dalle rovine delle invasioni barbariche.

[a. m. p.]

B. Benedini, *I manoscritti polironiani della Biblioteca comunale di Mantova*, « Atti e Memorie dell'Accademia Virgiliana di Mantova », N. S., vol. XXX, Mantova 1958, pp. 118.

La storia del monastero di San Benedetto del Polirone è, si può dire, ancora tutta da scrivere, ché, a parte l'ormai vecchissimo Bacchini, e il Bellodi, utili, ma entrambi superati, ben poco, se non brevi memorie, è quanto presenta la produzione storiografica a riguardo. Questo lavoro del B., che è in sostanza, come avverte l'autore stesso, la sua tesi di laurea, vuole colmare una prima grave lacuna riguardo alla storia della biblioteca, e soprattutto piú largamente informare il pubblico degli studiosi sul notevole fondo di codici di origine polironiana che si trovano nella biblioteca comunale di Mantova (370 circa; ma viene dato un inventario topografico solo di quelli anteriori al 1200: 86). Il lavoro si può considerare diviso in due parti: una prima di onesta compilazione che raccoglie alcuni dati essenziali sulla storia di San Benedetto e tutte le testimonianze relative alla biblioteca e ai manoscritti (anche quelli dispersi in altre città), utile soprattutto per queste ultime, anche se una loro sistemazione piú organica sarebbe stata augurabile (ad esempio si poteva raccogliere insieme ed

insieme passare in rassegna tutti gli inventari ed elenchi e testimonianze, anche se dati in epoche diverse, sui codici esistenti nella biblioteca, proprio per facilitare il confronto tra esse e meglio permettere eventuali identificazioni). L'insieme è tuttavia appesantito dalle troppe citazioni ovvie di opere notissime, come quelle dallo Schmitz su biblioteche e letture in ambiente monastico (p. 7 sg.), o inutilmente retoriche (di una storiografia che supplisce con l'immaginazione al vuoto delle fonti), come quelle dal Torelli, per « illustrare i primi tempi di vita del cenobio, in gran parte avvolti per noi nell'oscurità » (p. 19), il che non è tra l'altro il modo migliore per ricordare ed onorare la pur valente ed onesta fatica erudita di quello studioso. Ma la parte che piú lascia a desiderare, anche perché sarebbe stata la piú utile ed originale, è quella dedicata all'inventario (solo di tre codici si dà un'illustrazione piú dettagliata); e non basta, per scusare le gravi mende, avvertire all'inizio in nota (p. 73) che esso « ha semplice scopo informativo » e che « i dati relativi ai codici sono pertanto incompleti »: oltre un certo limite l'incompletezza non può essere piú « informativa », e diventa perciò pressoché inutile; e questo è purtroppo il caso dell'inventario in questione. Poche osservazioni e riscontri fatti sui codici, in qualche ora di permanenza a Mantova, bastano a darne una sufficiente idea: l'elenco del contenuto dei codici è dato in modo del tutto sommario, senza indicazione di pagine, senza alcuna identificazione delle opere e talvolta dell'autore, spesso senza rispettare l'ordine con cui esse compaiono nel manoscritto (cf. ad es. il ms. 424 (D II 18) che ha un ordine del tutto diverso da quello dato ed anche altra rubricatura). E non mancano omissioni inspiegabili: cf. ad es. l'illustrazione del ms. 266 (C I 4), dove dopo « Petrus monachus Epistola » — ma nel cod. f. 21r. *Epistola Petri monachi* e nel marg. sup. *Tractatus contra quosdam apostatas per decreta et constitutiones approbatus* (si tratta dell'Op. 16. PL, 145, cc. 365-380, di Pier Damiani) — si omette di segnalare (f. 27r) *De sacramentis ecclesiae et eorum significatione...* di Bruno di Segni (PL, 165, cc. 1089-1110), e tutta una serie di *Sermones*, anonimi, che vanno da f. 36 r a f. 62 v, oltre una lode delle diverse virtú, apparentemente attribuita a Beda (f. 63r-68v); e tralascio brevissimi scritti o *excerpta* inseriti quale riempitivo alla fine dei vari testi, che in un inventario sommario si potevano forse omettere (cf. f. 20). Questa eccessiva sommarietà, imprecisione ed incompletezza, anche maggiore di quella che si riscontra negli indici che si ritrovano all'inizio o in fine di quasi tutti i codici, l'ho verificata in molti altri casi e salta del resto agli occhi ad apertura di libro. L'unico elemento che si può ricavare dalla sua lettura è l'impressione di un fondo, raro per l'abbondanza del materiale conservato, di una tipica biblioteca monastica, nata in periodo di riforma gregoriana (e quindi molti sono gli autori patristici, gli scritti esegetici, e parecchi gli scritti di polemisti del tempo: antistorica perciò, di un superato classicismo, è l'osservazione del B. sul basso livello qualitativo delle opere trascritte), che sarà opportuno esaminare piú accuratamente quando si vorrà riprendere la storia di quel monastero (e ricco è anche il fondo delle sue pergamene, conservate nell'Archivio di Stato di Milano), ed impostare lo studio dell'organizzazione culturale del monachesimo cluniacense nel suo complesso. Sedici facsimili, senz'altro utili, completano il lavoro.

[g. m.]

F. THIRIET, *Régestes des délibérations du Senat de Venise concernant la Romanie*. I, Paris-La Haye, Mouton & Co., 1958, pp. 246.

In questo volume sono elencati cronologicamente e riassunti e brevemente analizzati tutti i provvedimenti del Senato veneziano riguardanti la Romania, per il periodo 1329-1399. Sono documenti essenziali, base indispensabile di partenza per uno studio di quelle regioni dell'Impero bizantino (Grecia, Tracia, Crimea, ecc.) che vanno comprese storicamente sotto il nome appunto di Romania: e benissimo quindi stanno in una collezione di documenti e ricerche sull'economia dei paesi bizantini, islamici e slavi e le loro relazioni commerciali nel medio evo, collezione inaugurata proprio da questo volume del Thiriet. Ma non minore certo è il loro interesse per la storia della Serenissima e della sua azione politica ed economica nell'oriente. Siamo per ora ad una semplice raccolta di regesti (di una brevità talvolta, riteniamo, eccessiva): nulla ci dice il Thiriet sui problemi storici che i documenti considerati affacciano, ma si accontenta di una semplice descrizione dei fondi d'archivio esaminati: il suo libro è quindi solo un pratico stimolo ad una ponderata ricerca storica che a questi documenti dia una voce e una linea. Un secondo volume è annunciato, che comprenderà i regesti dei documenti del Senato veneto fino agli anni 1460-1462, in cui, con la conquista ottomana, un nuovo stato di cose si affermò nei territori della Romania.

[gf. t.]

NICOLAI RUBINSTEIN, *Political Ideas in Sienese Art: the Frescoes by Ambrogio Lorenzetti and Taddeo di Bartolo in the Palazzo Pubblico*, « Journal of the Warburg and Courtauld Institutes », XXI, 1958, n. 3-4, pp. 179-207.

Diffusa era la pratica presso i reggimenti comunali di commissionare all'artista, per adornare le sale dei Consigli, soggetti cui fossero in qualche modo associati « political and didactical purposes »; così ad es. nella *Maestà* di Simone Martini (1315) la figura della Vergine, protettrice tradizionale della città di Siena, sta ad imporre, mediante le didascalie del dipinto, la giustizia e la concordia civile. Il R. con accurata e dotta analisi si sofferma ad esaminare i noti cicli di affreschi del Palazzo Pubblico senese, mirando ad individuare le concezioni e intenzioni politiche in essi adombrate e a dipanarne i significati allegorici, e il relativo sottofondo di cultura e dottrina. È da sottolineare il vantaggio che deriva alla ricerca dall'avere esaminato insieme le opere tre e quattrocentesche: sì che è possibile seguire il progressivo allargarsi degli orizzonti culturali presso le classi dirigenti e la cancelleria senese, che, verisimilmente per il Lorenzetti, con sicura attestazione per Taddeo di Bartolo, diresse il lavoro degli artisti; e il loro sforzo di adeguarsi agli sviluppi del pensiero politico e della cultura contemporanea. L'opera del Lorenzetti (1337-40), ben diversamente dalle semplici didascalie della *Maestà*, presenta in forma allegorica una compiuta filosofia politica: fondamento di essa sono le concezioni aristotelico-tomistiche, ma con gli adattamenti portati dal pensiero giuridico e politico contemporaneo, relativi alla condizione comunale, e con tratti agostiniani e biblici. La figura del Reggente non è altro che la personificazione del Bene Comune o senz'altro del Comune, a cui fan corona le virtù cardinali, la Magnanimità, la Pace; ad esso è collegata mediante una corda simbolica l'allegoria della Giustizia, da cui discende, lungo la stessa corda, la

Concordia, vincolata a sua volta con figure di cittadini. Cosí trovano espressione gli ideali comuni a tanta letteratura politica dell'epoca: il governo secondo giustizia, l'unità civile, la sottomissione del singolo alla comunità, la garanzia di pace e sicurezza senza il ricorso al « tiranno ». Temi questi adombrati pure negli affreschi di Taddeo di Bartolo (1413-14), ma con diverso spirito informativo. Anzitutto si accentua il processo di « secolarizzazione » della rappresentazione: accanto e in maggior rilievo delle Virtú appaiono figure esemplari di antichi romani, di Aristotele, di divinità pagane, e una mappa di Roma serve di sprone alle grandi imprese. Ma il dato più notevole documentato dal R. sono i diretti rapporti fra la contemporanea letteratura umanistica, specie fiorentina, e la concezione del dipinto, ancora in buona parte tradizionale per quanto concerne l'esecuzione (« based on literary information rather than visual knowledge »). Donde il caratteristico repubblicanesimo (Cesare, insieme a Pompeo, appare solo ad ammonire dei funesti effetti della discordia civile), l'accertata storicità dei personaggi, l'origine romana della città ricercata in episodi storici, non piú leggendari, anche se col sussidio delle tradizioni locali. Si ha in conclusione dal lavoro del R. un buon documento dell'attrazione capillare esercitata dall'umanesimo sulle classi colte cittadine; di come esso si sviluppi e diffonda attraverso le cancellerie, contribuendo a rinnovare temi e costumi della vita politica, offrendo in definitiva un efficace stimolo a rivederne i concetti informatori.

[r. f.]

CONSTANTIN MARINESCO, *Les affaires commerciales en Flandre d'Alphonse V d'Aragon, roi de Naples (1416-1458)*, in « Revue Historique », t. CCXXI, gennaio-marzo 1959, pp. 33-48.

C. Marinesco ha potuto svolgere delle fruttuose ricerche negli archivi di Barcellona (Archivio de la Corona de Aragon. Archivio de protocolos e Archivio storico municipale), di Palma di Maiorca e di Valenza. Si è imbattuto in una messe cospicua di atti che documentano i rapporti commerciali — e naturalmente non soltanto commerciali — tra il regno di Aragona e le Fiandre all'epoca di Alfonso il Magnanimo. Riservandosi probabilmente di pubblicare in seguito uno studio su questo argomento, ha stralciato ora alcuni atti che riguardano più precisamente gli affari tentati o conclusi in proprio dal monarca aragonese tra il 1450 ed il 1454.

Nella breve nota in cui l'autore li presenta, egli accenna tanto ai rapporti dinastici quanto alle relazioni artistiche e commerciali tra l'Aragona e la Borgogna. Napoli e Palermo appaiono così in primo piano nel giro di affari di Alfonso V come scali iniziali e terminali di quella linea marittima che fa percorrere alle sue navi, sino in Inghilterra ed in Fiandra. Nessun appunto si vuol muovere al Marinesco per aver sfiorato tanti problemi senza centrarne alcuno: il suo breve articolo è forse tanto interessante per il fatto che tocca contemporaneamente un così gran numero di argomenti senza soffermarcisi. E d'altronde è già istruttiva la conferma degli importanti legami dell'economia e della cultura del Mezzogiorno con le Fiandre in questo periodo. Una osservazione almeno, tuttavia, merita di essere fatta, a nostro avviso. Il fenomeno più notevole che l'autore vuol illustrare è appunto l'istituzione di una linea commerciale aragonese da Napoli e dalla Sicilia a Southampton e Bruges intorno al 1450-42, attraverso Maiorca, Barcellona, Valenza, Malaga e Cadice. Un riferimento ai

viaggi delle « galere da mercato » veneziane si imponeva. Non soltanto perché tale iniziativa era in evidente concorrenza con quelle delle galere di Barbaria e di Fiandra ma perché l'organizzazione stessa di questa linea richiama, talora fin nei più minuti particolari, quella dei viaggi della Serenissima. Del resto, addirittura il primo dei documenti citati dal Marinesco parla delle « galeaces de Venecians », e ci sembra ch'egli non lo abbia ben considerato. Alfonso V incarica i suoi rappresentanti di caricare le proprie merci sulle galere veneziane (les robes que a present poran haver de les dessus dites, trametran ab les galeaces de Venecians, se trobaran...) perché le portino sino a Palermo, a meno che non trovino più conveniente spedirle per via di terra sino a Venezia donde raggiungeranno poi « ab fusta segura » l'Abruzzo o la Puglia.

[a. t.]

Uco Tucci, *Sur la pratique vénetienne de la navigation au XVI^e siècle* in « Annales (Economies, Sociétés, Civilisation) », XIII (1958) n. 1, pp. 72-86.

Questo saggio, che l'autore ha voluto presentare come un insieme di osservazioni preliminari e quasi come una grande glossa al documento che lo correda, è fra i più interessanti che si possano leggere sull'argomento. Il Tucci infatti, con una penetrazione rara, concentra la nostra attenzione su aspetti particolari del più vasto problema della navigazione veneziana: la competenza — e l'incompetenza — tecnica dei piloti, la qualità spesso scadente delle navi, il meccanismo delle assicurazioni marittime; ma nello stesso tempo, tenendo sempre presenti i nessi che collegano fra loro questi fenomeni, egli riesce a presentare i suoi « esempi » come veri e propri sintomi di una situazione generale e, si potrebbe quasi dire, strutturale. Se c'è un rammarico da esprimere è proprio questo: che con la provetta conoscenza delle fonti veneziane ch'egli dimostra non abbia potuto tentare un lavoro alquanto più sistematico. Lo studioso, tuttavia, trova eccellente compenso in queste pagine sia per la sensibilità con cui sono rievocati aspetti apparentemente marginali — come le preghiere dei marinai — sia per gli spunti di ricerca che vi abbondano. Ci sembra di dover precisare che, malgrado il titolo, questo saggio riguarda quasi esclusivamente la seconda metà del Cinquecento.

Il terribile ripiegamento che subisce il commercio veneziano nella prima parte del secolo non è certamente estraneo a quel deterioramento tecnico ed a quella decadenza marittima che qui sono così lucidamente sottolineate.

[a. t.]

Wilfrid Brulez, *L'exportation des Pays-Bas vers l'Italie par voie de terre au milien du XVI^e siècle*, in « Annales (Economies, Sociétés, Civilisation) », XIV (1959), n. 3, pp. 461-91.

L'autore ha esaminato cinque registri daziarii conservati all'archivio di Bruxelles nell'intento di ricostruire le esportazioni dei Paesi Bassi verso l'Italia intorno alla metà del Cinquecento. Negli anni 1543-45, infatti, il governo imperiale istituisce una tassa dell'1% sulle merci esportate: questi documenti ne indicano il proprietario, il tipo, il prezzo, la quantità e la destinazione. Si tratta di un vero e proprio sondaggio in profondità, malgrado i limiti evidenti, che sono notevoli: quello cronologico innanzitutto, e la parzialità della fonte; come l'autore stesso segnala, per non pagare il nuovo dazio gli Inglesi deviano in questo periodo il loro traffico verso l'Italia da Anversa ad Amburgo. Non fosse che per questo, non

andavano affatto prese sul serio le cifre dell'esportazione della lana; non è in base alla statistica che se ne traccia qui che si può dimostrare — come va certamente dimostrato — la persistenza dell'impiego della lana inglese nella Penisola (cfr. pp. 483-86).

Questo articolo si ricollega a studi precedenti, anche recenti come quello di O. De Smedt (*De engelse natie te Antwerpen in die 16e eeuw*, Anversa, 1954), ma soprattutto a quello di J. Goris (*Étude sur les colonies marchandes méridionales à Anvers*, Lovanio 1925). Il Brulez, che abbonda in critiche nei riguardi di quest'ultimo, calcola a 587.037 lire di grossi l'insieme delle esportazioni di questo periodo ed elabora poi i dati di cui dispone in numerose tabelle. L'articolo, d'altronde, è corredato anche da una ottima carta che mostra nel contempo l'entità delle esportazioni verso ogni città italiana e la proporzione in cui i vari gruppi nazionali di mercanti vi partecipano. Non è il caso di discutere qui dell'opportunità delle distinzioni nazionali fra i mercanti nell'Europa del '500. Perché essa sia socialmente significativa bisogna almeno, però, che rispecchi la situazione storico-politica di quel secolo. Come l'autore è giunto a suddividere gli Italiani in lombardi, lucchesi, fiorentini e genovesi avrebbe fatto ancora meglio a non unificare Spagnoli e Portoghesi dimenticando di far la loro parte agli Ebrei ed in particolare ai marrani. Questo lavoro, comunque, è ricco di elementi interessanti: dall'individuazione delle società che trasportavano le merci alla conferma della spettacolosa ascesa di Ancona come concorrente di Venezia. Forse perché l'autore prepara un più ampio studio sul commercio fiammingo del Cinquecento egli abbonda qui in giudizi e prese di posizione che non sempre ci appaiono giustificate, come l'asserita interruzione invernale della navigazione mediterranea « per parecchi mesi » (p. 486), la svalutazione dell'importanza del commercio del pepe (pp. 483-84) e la teoria sulla « fortuita » ascesa del porto di Anversa (p. 481). Il fatto notevole che resta è che queste pagine hanno gettato molta luce sull'economia italiana ed europea della metà del Cinquecento nonché sul problema, ancora troppo ignorato, dei trasporti mercantili terrestri.

[a. t.]

P. Davide M. da Portogruaro, *Storia dei Cappuccini Veneti*, vol. II, Venezia, 1957, pp. XL+655.

A quindici anni di distanza dalla pubblicazione del primo volume dell'opera, comprendente il periodo 1525-1560, P. Davide da Portogruaro ha dato alle stampe questo secondo, che abbraccia vent'anni di storia cappuccina nel Veneto: dal 1560 al 1580, ma che non di rado supera i limiti cronologici fissati per giungere spesso fino all'Interdetto del 1605 ed anche oltre. Sono questi gli anni dell'espansione dell'Ordine nella regione veneta. Dai sette conventi esistenti nel 1560, si passa ai tredici del 1574, ai venticinque del 1590 e ai trentanove del 1604; dopo il qual anno la rapidità dell'espansione diminuisce per raggiungere il punto piú alto nel 1657 quando si contano quarantaquattro monasteri. Né di minore portata è l'incremento del numero dei religiosi della Provincia: centocinquanta nel 1560, cinquecentoquattro nel 1605, compresi quelli del Tirolo e della Baviera, territori nei quali l'Ordine cominciò a diffondersi a partire dal 1590. Uno sviluppo davvero notevole, che vede nel breve giro di poco meno che un cinquantennio sestuplicarsi i conventi e quintuplicarsi la loro popolazione dedita ad un'opera di fervido apostolato nella costante pratica della povertà francescana. Nel 1564 sorgono i conventi di Udine, Pordenone e Rovigo; nel 1568 quelli di Mon-

teforte, Bassano del Grappa e Vicenza; nel 1570 quello di Portogruaro; nel 1574 l'espansione tocca Oderzo e Castelfranco; l'anno dopo, Rovereto; nel 1576, Verona e Venezia: e sempre l'autorità civile asseconda la penetrazione dei *Frati del popolo*.

Le manchevolezze, che già erano apparse nel volume precedente, si riscontrano qui ripetute, né punto attenuate; e del resto l'autore se ne accusa e se ne scusa in una sobria prefazione, nella quale è onestamente dichiarato il criterio generale cui egli ha informato il suo lavoro, che vuol essere indirizzato, oltre che agli storici di professione, anche ad un piú vasto pubblico di lettori che vanno « istruiti ». La presenza di una larga messe di racconti miracolosi e di leggende, sui quali P. Davide pare indugiare con simpatico candore, sta però ad indicare come, piú che di istruzione, qui si tratti di edificazione, giacché non si vede come i molti personaggi e luoghi e avvenimenti ai quali tali episodi sono riferiti possano acquistare per loro mezzo una piú precisa fisionomia fuori del piano agiografico. La vita dei Cappuccini rimane poi deliberatamente segregata quasi del tutto dall'ambiente e clima religioso del Veneto; pochi cenni a conflitti con altri ordini (Osservanti e Minori riformati), pressoché nessun inquadramento nella complessa vita spirituale veneta d'uno dei piú interessanti periodi di quella storia religiosa della Serenissima, la quale, se è pur vero ch'è ancora da scrivere, è tuttavia cornice indispensabile, per sommaria che sia, ai fini d'una compiuta comprensione del significato e della portata dell'attività dell'Ordine cappuccino.

Questi i limiti della ricostruzione di P. Davide; ma, entro essi, egli si muove con sicura padronanza della materia, con scrupolosa e amplissima informazione e con onesta (seppur talvolta seraficamente ingenua) e minuziosa aderenza alle fonti documentarie tratte da una personale e laboriosa consultazione del materiale sparso in numerosi archivi della regione, nonché da quelli del Vaticano, di Innsbruck e d'Assisi. Il volume comprende anche una dettagliata nota illustrativa dell'Archivio Provinciale dei Cappuccini di Venezia-Mestre, utili indici e un'Appendice documentaria di 121 numeri.

[f. g.]

ALAIN DUFOUR, *La guerre de 1589-1593* (T. V° di LUCIEN CRAMER, *La Seigneurie de Genève et la Maison de Savoie de 1559 à 1593*), Genève, A. Jullien, 1958, pp. XVI-264.

Con questo volume si conchiude l'opera iniziata dal Cramer nel 1912, allorché comparvero i due primi volumi riguardanti i rapporti fra Ginevra e Casa Savoia all'epoca di Emanuele Filiberto, e proseguita, nel 1950, con un volume riguardante l'epoca di Carlo Emanuele I sino al 1588.

Non avendo potuto l'autore, — scomparso nel 1953, — portare a termine l'opera sua, essa è stata ripresa da Alain Dufour, giovane allievo dell'Ecole des Chartes e, successivamente, dell'Istituto italiano per gli studi storici.

Il Dufour non si è limitato a rielaborare l'ingente materiale che già il Cramer aveva tratto dagli archivi di Ginevra, di Torino, di Parigi, di Simancas, di Roma, Venezia, Milano, Firenze, ma ha allargato ad altre fonti archivistiche il campo delle sue ricerche (particolarmente importanti, in proposito, il carteggio di Amedeo di Savoia, governatore della Savoia dal 1590 al 1592, tratto dall'Archivio di Stato di Torino, ed i documenti di carattere finanziario tratti dall'Archivio di Stato di Ginevra). Il suo lavoro, tuttavia, non si differenzia da quello del Cramer soltanto per la maggiore ricchezza di informazioni, ma

anche, — direi anzi soprattutto, — per novità d'impostazione, per il piú ampio respiro, perché, insomma, il Dufour sa meglio inserire gli avvenimenti bellici, le trattative diplomatiche, nel piú vasto e movimentato quadro della storia politica, religiosa ed economica dell'epoca. La storia, narrata dal Cramer, dell'opera d'accerchiamento, — diciamo cosí, — svolta contro Ginevra dai duchi sabaudi, miranti ad incorporare questa città nel loro Stato, era soprattutto una *histoire événementielle*, una storia ricca, sí, di particolari, eruditissima, ma pur sempre chiusa nella limitata sfera delle trattative diplomatiche, delle manovre militari. Il Dufour si dimostra anch'egli profondo ed attento conoscitore degli avvenimenti, e ci narra con estrema minuzia le vicende di quella guerra, che i ginevrini intrapresero contro Carlo Emanuele I col fermo proposito di infrangere l'accerchiamento a cui erano assoggettati e di eliminare il pericolo, che sempre incombeva sulla città, di essere assorbita nello Stato sabaudo. Ma egli ci sa anche dare un quadro molto vivo sia dei nessi che quelle vicende diplomatico-militari ebbero con la contemporanea situazione politica, religiosa ed economica dell'Europa, sia dei loro riflessi nella vita interna dello Stato sabaudo e di Ginevra (si vedano, in proposito, soprattutto i capitoli X, *Les misères de la guerre*, XI, *Le coût de la guerre*, XIII, *La ville contre le terroir*).

Con questo libro, in conclusione, il Dufour, — oltre che apportare un nuovo, importante contributo alla storia ginevrina dell'epoca, — apre nuove prospettive, traccia una nuova via, ringiovanisce insomma (con i recenti studi di Lino Marini e come già altri hanno fatto per i secoli successivi) la storia sabauda della seconda metà del secolo XVI, rimasta sino ad ora ancorata a schemi storiografici ormai definitivamente superati.

[n. na.]

J.-Gentil Da Silva, *Trafics du Nord, marchés du « Mezzogiorno », finances génoises: recherches et documents sur la conjoncture à la fin du XVI^e siècle*, in « Revue du Nord », XLI (1959), n. 162, pp. 129-152.

Già il titolo di questo studio ce lo fa riallacciare a quel vasto insieme di ricerche e d'interessi che ha suscitato l'opera ed ancora più la personalità di Fernand Braudel al quale, d'altronde, il Da Silva è uno dei giovani storici più vicini. Il titolo ed ancor più il corpo dell'articolo ci attestano, poi, l'esperienza europea dell'autore che si traduce in una notevole ampiezza e capillarità di fonti, unite ad un'ottima informazione bibliografica, anche se a ciò non sempre si accompagna una elaborata chiarezza e linearità di esposizione.

Il Da Silva ci ricorda che nel Cinquecento mercanti e finanzieri appartengono ad uno stesso mondo (p. 130), ma aggiunge che, fra i primi, molti preferiscono sempre più « rester à l'intérieur des mouvements des fonds provenant des ventes de marchandises et en dehors des grands flux des changes » (p. 138), al di fuori cioè del mondo infido delle speculazioni finanziarie. Egli ci conferma altresì l'esistenza di un vero e proprio asse Nord-Sud ancora alla fine del secolo XVI, che fra Middelburg e Napoli segue spesso nella Penisola le due linee: Verona-Chioggia-Nocera e Viareggio (o Livorno)-Napoli. La penetrazione dei mercanti nordici nell'Italia meridionale è già notevole dopo il 1590 e quei modesti mercati locali vengono a trovarsi presi nelle maglie della congiuntura internazionale. Uno studio che riesaminasse questi rapporti con documenti in prevalenza italiani — toscani, per esempio, o napoletani — dovrebbe essere assai redditizio. Intanto si può già trovare qui una lista ed un calendario di fiere del Mezzogiorno a quest'epoca. L'articolo,

corredato da un grafico rappresentante l'andamento dei cambi fra diverse piazze dal 1592 al 1600, interessa da vicino anche Genova e Venezia. La funzione fondamentale di quest'ultime alla fine del Cinquecento viene ribadita e l'intuizione di F. Braudel sulla loro importanza come centri finanziarii europei inequivocabilmente fissata.

[a. t.]

VINCENT CRONIN, *A Pearl to India. The Life of Roberto de Nobili*, London, Rupert Hart-Davis, 1959, pp. 297.

Una vita di eccezione certamente, quella del gesuita romano Roberto de Nobili, iniziata nella tradizionale e ben nota cornice controriformistica della Compagnia di Gesú nell'Italia del Seicento, e apertasi poi al fascino e ai misteri dell'Oriente; ma eccezionale anche il carattere e la complessa spiritualità dell'uomo stesso, non disarmato certo di fronte ai nuovi mondi, geografici ma anche spirituali, che il viaggio nell'India gli apriva dinanzi. Ben meritevole dunque la figura di questo italiano, gesuita e missionario, di essere richiamata in luce, e da uno storico e studioso inglese che ha già dimostrato una particolare inclinazione per questa area di studi.

Il de Nobili si trovò cosí a contatto, ci narra l'autore, con una cultura e una spiritualità che certo dovevano produrre in lui, nel suo spirito di gesuita romano e nella sua pratica religiosa, una singolare sovrapposizione. Precisamente l'incontro di queste diverse componenti spirituali, la vicenda personale del de Nobili e della sua esperienza religiosa, le linee essenziali e i principi delle sue opere, la rievocazione di una celebre « querelle » che fu a quel tempo delle piú dibattute in Europa, sono il centro d'interesse del libro.

Entrato nella Compagnia di Gesú, il de Nobili partí poi per l'Oriente, e precisamente per la missione di Madurai nell'India del Sud, dove trovò una via attiva per il suo apostolato, dice il Cronin, « only after he had discarded European for Oriental dress and adopted Oriental ways ». Fu il primo europeo a conoscere il sanscrito e a poter quindi avvicinarsi a grandi testi come i Veda. La sua condotta e la sua posizione religiosa finirono per far cadere su di lui l'accusa di scismatico, dando inizio ad una vera « cause célèbre » in Europa, che l'autore ha diligentemente studiato. Sulla figura del gesuita romano, sui suoi problemi religiosi, sulle implicazioni generali che la sua singolare esperienza comporta, il Cronin ha davvero pagine di vivo interesse. Dicevamo del suo particolare gusto per questo tipo di studi: e ci riferivamo cioè ad un altro libro suo, dedicato a quel Matteo Ricci, che fu uno dei piú noti gesuiti che passarono l'Oceano negli anni della Controriforma. Questa vita del de Nobili si avvale di un attento studio delle fonti manoscritte e a stampa, e di una, per quanto ci è dato giudicare, molto esauriente bibliografia.

[gl. t.]

ANNA MARIA TRIVELLINI, *Il cardinale Francesco Buonvisi nunzio a Vienna*, Firenze, Leo S. Olschki, 1958, pp. 141.

Le nunziature del lucchese Francesco Buonvisi a Colonia, Varsavia e Vienna offrono documenti di grande importanza per la conoscenza della politica pontificia in Germania e in Europa orientale, nel quadro dei rapporti e dei contrasti fra Impero e Francia durante le guerre di Luigi XIV. E l'Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea ha di recente pubblicato la corrispondenza del nunzio con la Santa Sede per gli anni della nunziatura di Colonia (1670-1672),

mentre è in preparazione la nunziatura a Varsavia (1672-1675). Della nunziatura a Vienna (1675-1689) sono stati pubblicati da Max Immich (*Nuntiaturberichte aus Wien und Paris*, Heidelberg, 1898) i documenti relativi agli anni 1685-1688. Ma su tutto lo svolgersi di quest'ultima nunziatura ci dà ora questo volumetto Anna Maria Trivellini.

In questa sua ultima missione, a cavallo tra la fine della guerra d'Olanda e l'inizio della guerra della Lega d'Augusta, il Buonvisi poté sviluppare per conto della Curia Romana una politica piú impegnata e disinvolta: lo scopo comune della guerra contro i Turchi, della difesa della Polonia e poi di Vienna, permetteva al rappresentante del Papa di adoperarsi per la concordia dei principi cristiani nella lega contro la Porta. Ma con questo non cessava la difficoltà del destreggiarsi nella ostilità tra Francia e Asburgo, appena latente dopo la pace di Nimega; né c'era sostanzialmente speranza che Luigi XIV, protettore dei rivoltosi ungheresi contro Leopoldo I, suscitatore di ostilità all'imperatore presso i principi tedeschi e istigatore dello stesso attacco turco contro l'Austria, volesse ascoltare gli appelli di Innocenzo XI per una grande alleanza cristiana. Realisticamente, quindi, il Buonvisi puntò su quelle soluzioni che si presentavano come praticamente raggiungibili, nell'interesse della Santa Sede: terzo matrimonio di Leopoldo I con una principessa cattolica, anziché con la principessa di Danimarca, come era stato progettato, pacificazione dei magnati ungheresi con l'imperatore, e soprattutto alleanza fra la casa di Asburgo e il re di Polonia per la guerra contro i turchi. Fallí nel secondo di questi obbiettivi, ma riuscí nel primo e nel terzo. E il libro della Trivellini sceglie succosamente dalla corrispondenza del nunzio con la Curia, con principi, prelati, dignitari dell'impero, di Polonia, Spagna, Fiandre ecc., e con altri nunzi, quanto serve ad illuminare una opera, che, superando spesso le manovre di Luigi XIV e dei suoi alleati tedeschi, e procurando la maggior parte del denaro occorrente alla « guerra santa » (il Buonvisi ci s'indebitò personalmente per 40000 scudi), contribuí non poco alla liberazione di Vienna e alla riscossa imperiale del 1685-88.

[f. d.]

ALDO STELLA, *Esperienze agrarie e sociali dei benedettini padovani nella prima metà del '700*, Estr. da « Benedectina » XIII (1959) fasc. 3.

La grande proprietà fondiaria dell'abbazia benedettina di S. Giustina di Padova, una tra le piú ricche mani-morte della Repubblica di Venezia, è studiata dallo S. nel momento in cui si trasformano i tradizionali rapporti di conduzione che per secoli l'avevano retta. I vastissimi terreni posseduti dai monaci nella bassa Padovana erano stati vigorosamente organizzati nel '400 e ripartiti in grandi gastaldie che, amministrate da un *commesso*, a loro volta contavano numerose possessioni, su ciascuna delle quali sorgeva una casa colonica con attorno il nucleo dei piccoli casali, occupati dai braccianti e circondati da poche pertiche di terra. I monaci commessi e i cellari, conduttori diretti di molte gastaldie, avevano assicurato ai contadini delle condizioni di vita superiori a quelle esistenti nelle proprietà laiche (e di ciò attendiamo una conferma dai prossimi lavori dello S.) mentre l'impegno del monastero nelle grandi opere di bonifica, aveva serbato vivo il suo contatto coi villici. Il successivo contrarsi delle somme investite in quelle opere, è però la prima causa delle grandi rotte che, verificatesi nei pri-

mi anni del '700, in breve sommersero vasti tratti della campagna, specie nella zona di Corezzola. Ne derivò una continua diminuzione dei redditi del monastero che, incapace di riprendere la via dei grandi lavori idraulici, abbandonò le due forme di conduzione sino ad allora seguite (quella diretta affidata ai monaci e « l'affittanza alla parte » di piccole colonie) per passare alle grandi locazioni laiche. Se il monastero trasse qualche vantaggio dal nuovo sistema « le dannose conseguenze si noteranno in breve tempo allorché, accanto a pochi fittanzieri arricchitisi, apparirà piú squallida la miseria della maggior parte dei contadini ridotti, anche nelle corti benedettine padovane, a semplici braccianti o, peggio, ad affamati avventizi, cacciati per debiti anche dal misero *cason* coperto di paglia » (pp. 30-31).

Il problema qui piú specificamente toccato, e cioè l'affermarsi della grande conduzione capitalistica nel Veneto del '700, è chiaramente avvertibile in tutte le fonti letterarie ed in tutte le carte di governo sino ad oggi studiate, ma non appare ancora ben documentato. Questo lavoro dello S. chiarisce ora molto bene un importante aspetto della questione, e se le notizie sul patrimonio terriero di S. Giustina che così apprendiamo, potranno essere meglio chiarite, sia mediante ulteriori ricerche archivistiche, sia con quel suggestivo esame del rapporto tra la spiritualità giansenistica (tanto ardentemente vissuta dai monaci benedettini di Padova) e le loro concezioni economiche, cui lo S. accenna e che ci promette, si tratta però sin d'ora d'uno studio assai utile e, in questo campo d'indagine, del tutto nuovo.

[m. b.]

Im Glanz des Rokoko. Markgräfin Wilhelmine von Bayreuth, Gedenken zu ihrem 200. Todestag, in « Archiv für Geschichte von Oberfranken », XXXXVII (1972).

Dedicato alla margravia Guglielmina di Bayreuth (1709-1758), la sorella di Federico II e amica di Voltaire, autrice dei *Mémoires*, questo volume della società storica della Franconia settentrionale raccoglie, oltre ad alcune testimonianze, dieci contributi originali volti ad illustrare l'opera della principessa cosmopolita e la cultura fiorita alla sua piccola corte « nello splendore del rococò ». Sono qui da segnalare in particolare — oltre al felice articolo di H. LIERMANN, *Rechtsgeschichtliches in den Memorien der Markgräfin Wilhelmine von Bayreuth*, pp. 13-27, che ben chiarisce il concetto di assolutismo della figlia di Federico Guglielmo I — i due lavori di W. MÜLLER, *Die italienische Reise 1754-1755*, pp. 51-112, e di K. MÜSSEL, *Markgräfin Wilhelmine und Venedig*, pp. 112-147, che, oltre ai *Mémoires* e alla corrispondenza di Guglielmina, utilizzano un suo diario manoscritto del viaggio compiuto in Italia, che si conserva alla Biblioteca Nazionale di Berlino. Incontri con letterati, acquisti di oggetti antichi, visite ad opere d'arte, accompagnano l'itinerario per la penisola della coppia principesca, con schizzi particolarmente felici della corte papale e dell'ambiente romano (a p. 76 un colorito eco delle mai spente dispute sulla bolla *Unigenitus*). Piú delle descrizioni dei ricevimenti offerti ai viaggiatori nelle varie capitali italiane, interessa rilevare le notizie e i giudizi sui singoli uomini di cultura conosciuti in precedenza o incontrati in quell'occasione, come Francesco Algarotti (pp. 133-135) e Giuseppe Cattaneo, letterato e agente di Federico II a Venezia (pp. 136-137). All'utile ricerca del Müssel sul soggiorno veneziano di Guglielmina, non giova tuttavia la pubblicazione in appendice di alcuni documenti sulle accoglienze offerte

dalla Repubblica ai margravi, riprodotti con cosí numerosi errori di lettura da riuscire difficilmente comprensibili.

[m. b.]

SERGIO BERTELLI, *Appunti e osservazioni in margine ad una nuova edizione dell'autobiografia giannoniana*, in « Giornale storico della letteratura italiana », CXXXVI, fasc. 414, 1959, n. 2, p. 169 e sgg.

La notizia offerta al pubblico di una nuova edizione, presso l'editore Feltrinelli, della *Vita di P. Giannone scritta da lui medesimo* è per Sergio Bertelli un elegante pretesto per tracciare lo schema di un lavoro di approfondimento bio-bibliografico sul grande giurisdizionalista. L'articolo offre due parti distinte, ma correlative: la prima riguarda la storia estrinseca dell'epistolario giannoniano giacente alla Biblioteca Nazionale di Roma, che il Bertelli identifica con quello curato dal figlio Giovanni e legato a numerose traversie, la seconda parte è un'agile evoluzione intorno ai punti focali della biografia giannoniana, alla luce dell'epistolario, dei documenti giacenti all'Archivio di Torino, all'Archivio di Venezia ed all'Archivio Vaticano.

Completamente nuova per esempio, è tuta la parte che riguarda le trattative di Giannone con la Università di Padova, seguite sui dispacci della Nunziatura veneta, oltre che sull'epistolario, e ancora nelle lettere del Caissotti all'Ormea.

Particolarmente notevole l'attenzione dedicata all'ambiente viennese, l'accenno preciso al Garelli o al clima giansenistico della corte Imperiale, e la puntualizzazione di quel momento di crisi politica che vien segnata da passaggio del Regno di Napoli agli spagnoli, con la susseguente disoccupazione degli intellettuali meridionali a Vienna. Una serie di indicazioni e di ipotesi di lavoro, quindi, utilissime e che offrono il modo quasi sempre di accertare, qualche volta di correggere, la preziosa e puntuale biografia dell'abate Panzini.

[g. r.]

ROBERT SHACKLETON, *L'abbé de Guasco, ami et traducteur de Montesquieu*, « Actes de l'Académie Nationale des sciences, belles-lettres et arts de Bordeaux », 4ª série, tome XV, 1958, pp. 12.

Nativo di Bricherasio in Piemonte, indotto ad emigrare nel 1738, a causa dell'ostilità del marchese d'Ormea per la sua famiglia, diventato in Francia un grande erudito e noto insieme per il suo spirito intrigante ed ambizioso, l'abate Guasco finí per trovare nell'amicizia con Montesquieu la sua migliore ragione di vita e nei molteplici rapporti internazionali da lui stretti la ragione per cui la sua figura resta importante agli occhi degli studiosi del Settecento. R. Shackleton ne ha tracciato un ritratto vivace ed approfondito, dove lo vediamo, « de taille moyenne, fort pâle, les yeux bordés de rouge », come ce lo dipinge una scheda della polizia parigina del 1750, pensar già allora a tradurre in italiano l'*Esprit des lois*, per poi realizzare piú tardi questo progetto. R. Shackleton ha ritrovato il testo manoscritto di questa versione nella Biblioteca municipale di Verona, insieme ad altre carte di Guasco. È dedicata a Vittorio Amedeo, duca di Savoia, il futuro Vittorio Amedeo III. Era intenzione del traduttore, come leggiamo, compiere un'opera che andasse a « commune vantaggio d'Italia ». Il testo è importante tanto per ricostruire la storia di come venne scritto l'*Esprit des lois* sia per vedere come erano resi certi termini politici francesi a mezzo il Settecento. (Guasco esitò sul titolo, pensando dapprima a *Della mente delle leg-*

gi e decidendosi poi per *Della ragion delle leggi*).

Guasco è pure un traduttore delle interessanti *Satire* dello scrittore ed ambasciatore russo, di origine rumena, Antioco Cantemir. R. J. Morda Evans ha dedicato un articolo, *Antiokh Kantemir and His First Biographer and Translator*, a questo aspetto dell'attività di Guasco (« The Slavonic and East European Review », XXXVII, n. 88, dicembre 1958, p. 184 e sgg.), dove troviamo, tra l'altro, un curioso ed interessante riferimento ad una lettera di quest'ultimo a Filippo Venuti, del 17 febbraio 1749, conservata a Cortona. « Già mi ha scritto Montesquieu della castrazione fatta dal cancelliere al Cantemir. Non voglio che si stampi se è castrato a segno di non interessar piú ».

Lo stesso autore ha studiato pure *Antiokh Kantemir and His German Translators* (Ibid., XXXVI, n. 86, dicembre 1957), in cui l'abate Guasco è pure ricordato.

[f. v.]

ANDREA OSTOJA, *Un cittadino ferrarese di elezione: il maresciallo Gian Luca Pallavicini, statista e riformatore del '700. Un carteggio inedito di Kaunitz.* In « Ferrara viva » I (1959) pp. 100-115.

Continuando nella sua esplorazione delle carte Pallavicini conservate presso l'Archivio di Stato di Bologna, l'O. pubblica ora 12 lettere dirette dal Kaunitz, ambasciatore a Torino, a Gian Luca Pallavicini ministro plenipotenziario austriaco a Milano. Il breve carteggio va dal 6 aprile 1743 al 25 marzo 1744 e contiene essenzialmente richieste di denaro del giovane diplomatico, costretto a non lesinare spese per tener d'occhio, nel pieno della guerra di successione, la sempre inquieta corte sabauda.

Il maggiore interesse dell'articolo è però costituito dai dati biografici che l'O. ha raccolto sul Pallavicini, e in particolare sull'ultimo e meno noto periodo della sua vita allorché, abbandonate nel 1754 le cariche pubbliche e ritiratosi tra Bologna e Ferrara, egli acquista alle porte di questa città due vaste tenute allodiali estensi, occupandosi dei loro problemi. Piú dei lavori di arginatura da lui promossi, è da rilevare la questione politica che i privilegi connessi ai beni estensi sollevava di fronte al governo pontificio. Se il Pallavicini si limitava a rivendicare immunità giurisdizionali sulle sue terre, la corte imperiale era però attenta ad assicurarsi quanti piú beni del vecchio allodio estense le fosse possibile, e presto alle foci del Po essa sarà in grado di stabilire quel porto di Goro che, franco da ogni ingerenza veneziana e pontificia, le consente la libera navigazione fluviale tra Adriatico e Lombardia.

L'O. giustamente ricorda le preoccupazioni romane di fronte a questa penetrazione austriaca, ma non sarà da dimenticare come essa ferisse gli interessi veneziani, ed era la stessa corte di Vienna che lo ricordava nel 1764, consegnando le istruzioni al suo nuovo ambasciatore presso la Repubblica, Giacomo Durazzo (HAUS-HOF und STAATSARCHIV, *Venedig Weisungen*, Fasz. 10). La questione dei beni allodiali estensi si inserisce in tutto il quadro della « pacifica guerra » — come tra qualche anno la definirà lo stesso Kaunitz — che nella seconda metà del '700 l'Austria condusse in Alta Italia e che le consentì di rassodare la sua influenza; e le carte Pallavicini potranno fornire utili ragguagli in proposito.

[m. b.]

EVGENIJ VIKTOROVIČ TARLE, *Sočinenija v dvenadcati tomach* (Opere in dodici volumi), Moskva, Izdatelstvo Akademii

Nauk SSSR (Ediz. dell'Accademia delle scienze dell'Urss), 1957 e sgg.

Escono regolarmente, dal 1957, i volumi delle *Opere* di Tarle, curate da un gruppo di noti storici sovietici, tra i quali notiamo A. S. Erusalimskij, che si è occupato soprattutto della prima guerra mondiale, N. M. Družinin, lo studioso dei decabristi e dei contadini dell'epoca di Nicola I, A. S. Manfred, che si è dedicato alla rivoluzione francese, M. V. Nečkina, studiosa dei decabristi e dei populisti, B. F. Poršnev, conoscitore del Seicento francese, F. V. Potemkin, continuatore, tra l'altro, degli studi di Tarle sulla classe operaia francese nel secolo scorso, ecc. Attorno alla pubblicazione delle *Opere* di Tarle si è così raccolta, se non la sua scuola, certo la sua eredità di studioso. Un profilo di lui, di A. S. Erusalismkij, apre il primo volume: è un Tarle accademico che ci vien presentato, privo della passione politica che pur così forte era in lui, ma pur sempre ricco della sua straordinaria attività di ricercatore e di storico.

Se nel primo volume, di opere giovanili, non son state comprese — probabilmente a ragione — le opere sue che riguardano l'Italia, il passato del nostro paese è invece largamente rappresentato nei volumi seguenti. Il terzo (1958) che ripubblica il *Blocco continentale* del 1913, contiene un capitolo (p. 234 e sgg.) su *L'impero e l'Italia*. Il quarto (1958) si apre con *La vita economica del regno di Italia durante l'impero di Napoleone I*, opera nota nelle traduzioni francesi ed italiane, ma che qui riproduce in appendice (p. 699 e sgg.) gli interessanti documenti che Tarle aveva tratto dagli archivi di Milano e di Parigi. Sempre in questo quarto tomo si trova un'opera meno nota di Tarle, *La stampa in Francia all'epoca di Napoleone I*. Sono una sessantina di pagine vigorose, scritte nel 1913, pubblicate dapprima nei nn. 10 e 11 di quell'anno della rivista « Russkoe bogatstvo » (« Ricchezza russa ») e poi in opuscolo nel 1922. Un quadro realistico, arido, desolante di quel che era diventata la stampa sotto Napoleone I e dei metodi che erano serviti ad annientarla. Prezioso potrebbe essere un quadro, condotto con i medesimi criteri, su quel che parallelamente accadde in Italia. Il quinto volume (1958) contiene quell'articolo del 1925, *La rivoluzione militare nell'Europa occidentale e i decabristi*, che è ricco, naturalmente, di elementi riguardanti il Piemonte e Napoli nel 1820-1821 e che in generale deve essere considerato il punto di partenza d'una nuova interpretazione dei movimenti liberali di quegli anni. In uno sfondo lontano resta invece l'Italia nel libro *L'Europa all'epoca dell'imperialismo*, compreso in questo medesimo tomo. Nel settimo volume, ultimo uscito (1959), è contenuto il celebre libro di Tarle su Napoleone ed altri suoi scritti sul medesimo tema.

[f. v.]

RAFFAELE FASANARI, *Il Risorgimento a Verona. 1797-1866*, Verona, Banca Mutua Popolare, 1958, pp. XV-421.

Scritta con intenti divulgativi, e pubblicata a cura della Banca Mutua Popolare di Verona nel novantesimo anniversario della sua fondazione (il vol. è infatti chiuso da un'appendice sull'attività della Banca, pp. 355-399) questa storia del Risorgimento veronese ci offre un vivace quadro dei fatti politici e del movimento patriottico svoltisi nella città dal 1797 al 1866. Il F. raccoglie qui il frutto di numerose ricerche da lui effettuate in precedenza e le arricchisce con qualche nuovo dato tratto dagli Archivi di Mantova (per i processi di Belfiore), di Milano e di Ve-

nezia (limitatamente alle informazioni di polizia dal 1857 al 1866). La mancanza di note e di citazioni (a pp. 403-408 è però aggiunta un'accurata bibliografia) accentua il tono divulgativo del volume che si giova d'un'esposizione fluida e di una elegante veste editoriale.

In quest'utile fatica dello studioso veronese si avverte tuttavia il peso di una tradizione storiografica strettamente apologetica poiché i lavori preparatori cui il F. ha potuto attingere sono tutte ricsumazioni di congiure e di processi, di violenze austriache e di sommovimenti insurrezionali. Né le condizioni culturali, né l'assetto organizzativo dei governi francese e austriaco e le riforme da essi concretamente attuate, né infine i problemi economici e sociali han così potuto trovar posto in questa storia. Verona, perno militare del Lombardo-Veneto, grande mercato agricolo e serico, centro culturale assai vivace in tutta la prima metà del secolo, e rassodatosi poi in questa sua funzione di punto d'incontro e d'attrito con il sorgere della ferrovia (e la vasta documentazione offerta in proposito dall'Archivio di Stato di Venezia è ben significativa) può costituire uno splendido campo di studio per chi voglia allargare al Veneto indagini simili a quelle così efficacemente compiute dal Greenfield per la Lombardia. Al F. va riconosciuto il merito di aver avviato questa storia, tratteggiandone gli aspetti più propriamente politici e patriottici con sicura ampiezza di particolari.

[m. b.]

ANGIOLO GAMBARO, *Sulle orme del Lamennais in Italia*, I, *Il lamennesismo a Torino*, Torino, Deputazione di storia patria, 1958, pp. XVI-339.

Con questo primo volume sulla fortuna del pensiero del Lamennais in Italia, Angiolo Gambaro *sembra aver voluto* la solida piattaforma *erudita* sulla quale innalzare *poi* l'edificio di una più complessa indagine *sull'evoluzione spirituale* del grande scrittore *bretone, in rapporto* con le *posizioni dei suoi seguaci, ammiratori* e critici italiani. *Qualcosa anche* sulle successive fasi di tale *evoluzione* si ha già detto lo stesso Gambaro nella sua non dimenticata *monografia sul pensiero* di Raffaele Lambruschini; qualcosa ancora, e di molto vivo, egli *ha anticipato* in un denso articolo apparso su «Studi francesi», 1958, fasc. 2, pagg. 199-213. Né si creda che, concentrando la sua attenzione sul Piemonte della Restaurazione, in questo primo volume dedicato alla fase teocratica del lamennesismo, il G. trascuri di illustrare il fitto intreccio di rapporti intellettuali, di corrispondenze, di influenze, che stringe il Lamennais ad altri centri di vita culturale dell'epoca, in Italia. Più ancora egli insiste su di un certo primato del Piemonte come centro di diffusione dell'ideologia lamennesiana e ultramontana, e approfondisce l'indagine sulle correnti e sui gruppi oltremontani che fanno capo all'Amicizia Cattolica fondata nel 1817 a Torino, e sciolta nel 1829, per ordine dello stesso Carlo Felice, in seguito a pressioni interne ed estere: «quella ragguardevole società di laici cattolici, conclude il G., anche disciolta non cessò d'incutere timore alla stampa liberale, che continuò a parlarne e a deplorarne l'influenza, come se fosse ancora viva» (p. 44). Ma intanto il Lamennais, pubblicando *Des progrès de la Révolution et de la guerre contre l'Eglise* (1829) provocava una profonda crisi negli ambienti da lui influenzati; tale crisi come ben nota il G. «fu più sensibile nella capitale piemontese, perché nell'opinione della classe dominante e della parte cattolica militante era più strettamente intesa l'unione della religione con la politica e

considerata piú invisa ogni concessione a qualunque idea o proposito che sapesse di eredità rivoluzionaria » (p. 172). Un anno dopo, il nunzio Luigi Lambruschini scriveva all'amico torinese Carlo Emanuele Alfieri che l'« Avenir », col quale il gruppo lamennesiano alzava la sua nuova insegna cattolica-liberale, si doveva giudicare piú temibile di altri giornali, perché « sotto il manto della religione... predica e vuole rivoluzioni » (ivi); in un'altra lettera, pure inedita, al direttore delle modenesi « Memorie di Religione », l'abate Giuseppe Baraldi, notava che l'« Avenir » voleva difendere « dottrine di liberalismo politico certamente contrarie alle massime e allo spirito di quella religione, che si vuol far passare come la maestra delle appassionate e rivoltuose opinioni del giorno » (p. 273).

Invano il Baraldi cercava di indurre alla resipiscenza il Lamennais, d'intesa con i conti Riccini e col Canosa, ed agendo per tramite del conte Senfft; un altro tentativo, compiuto dal p. Gioacchino Ventura, « il piú ardente lamennesiano d'Italia », non aveva miglior esito: il G. ci promette altri dettagli sulla polemica avviata nel febbraio del '31 fra il Ventura ed il Lamennais (pp. 175-76). Assai importanti i cenni sulle varie critiche ed obiezioni mosse da illustri studiosi italiani alla filosofia del senso comune: sull'opposizione dei gesuiti, ed in specie del p. Rozaven « che viveva a Roma e aveva l'ufficio della direzione intellettuale della Compagnia », cfr. le pp. 119-120; sulle critiche del p. vicario generale dei barnabiti, Antonio Maria Grandi, del can. Vincenzo Buzzetti di Piacenza, di Luigi Lambruschini allora arcivescovo di Genova, cfr. le pp. 112-18; sulle piú solide riserve del Rosmini e sull'appassionata opposizione del giovanissimo Tommaso le pp. 123-24 e 145-48; sul mancato incontro fra il Lamennais ed il Gioberti, e sulla confutazione del primo vol. dell'*Essai sur l'indifférence*, stesa da quest'ultimo, le pp. 151-56; in appendice il G. pubblica ancora un'importante lettera dell'abate piacentino Angelo Testa al p. Gioacchino Ventura, in cui affiorano le difficoltà che un pioniere del neo-tomismo incontrava nello sforzo di « conciliare la verità di Lamennais colle verità di S. Tomaso » (pp. 274-79). Di notevole interesse anche le inedite lettere del Baraldi, della contessa Riccini, di Luigi Lambruschini al Ventura; del Lamennais a Luigi Lambruschini ed a Karl Ludwig von Haller, edite dal G. in diverse appendici.

[e. p.]

A. SIMON, *Inventaires d'archives. Papiers Villermont. Archives de la nonciature à Bruxelles. Archives des églises protestants*, Louvain-Paris, Nauwelaerts, 1957, pp. 40.

Questa rapida guida archivistica illustra tre fondi interessanti la storia ecclesiastica belga dell'800: le carte private Villermont conservate nel castello di Bossu, l'Archivio della Nunziatura apostolica a Bruxelles, e quello della Chiesa evangelica di Liegi. Charles Antoine de Villermont (1815-1893) ebbe tra il '60 e l'80, come presidente dell'Opera pontificia, intensi contatti col mondo romano, di cui le sue carte sembrano serbare ricche tracce: interessante, ad es., si annunzia la busta 22 della sezione D, dedicata agli zuavi pontifici e a Mentana. La sommaria descrizione dell'archivio della Nunziatura a Bruxelles (che, secondo l'usuale distinzione archivistica vaticana, è cosa diversa dal fondo *Nunziatura* contenente i dispacci originali) per il periodo 1835-1875, illustra un materiale ovviamente piú accessibile allo studioso italiano, e di notevole interesse per la storia del nostro paese, specie per ciò che riguarda gli

emigrati e i fuoriusciti dallo Stato pontificio (busta XXVII) e per le finanze romane alla vigilia di Porta Pia (buste XXVII-XXVIII).

[m. b.]

M. Zorić, *Niccolò Tommaseo e il suo « maestro d'illirico »*, in « Studia romanica et anglica zagabriensia », 1958, n. 6, pp. 63-86.

Spiridione Popović di Sebenico (1808-1866), letterato e patriota croato (« un borghese di spirito liberale e dotato di coscienza nazionale », come lo definisce lo Z. a p. 65, n. 2) conobbe il Tommaseo al suo ritorno nella città natale nel 1839 e gli fu maestro nello studio dell'*illirico*, ossia del serbo-croato. Il « sospetto individuo Niccolò Tommaseo » era attentamente seguito dalla polizia austriaca di Sebenico e — come dichiarava un rapporto dell'ottobre 1839 — trascorreva le ore a studiare e « sempre occupato nel leggere... poco si fa vedere fuori di casa ed in compagnia di nessuno, o il solo Popovich ». Lo Z. illustra l'orientarsi dei suoi interessi culturali verso il mondo slavo nel corso di quegli anni, l'amicizia che lo legò poi al Popović, le notizie che il « modesto amico » continuò ad inviargli sulle aspirazioni e sulle vicende del suo popolo, e l'opera che assieme svolsero per la raccolta dei canti popolari croati, il cui manoscritto si conserva presso l'Accademia jugoslava di Zagabria. Oltre al carteggio tra il Tommaseo ed il Popović (che si trova alla Biblioteca Nazionale di Firenze) sono qui utilizzati i rapporti della polizia di Sebenico, che proiettano una calda luce su certi momenti di stanchezza o di malinconia della scrittore, come quando nel maggio del 1844 egli « diceva perfino ai suoi famigliari che meglio sarebbe stato per lui se seguitata avesse la professione del padre, ch'era mercante ».

[m. b.]

Roger Boppe, *L'Homme et la Guerre. Le docteur Louis Appia et les débuts de la Croix-Rouge*, Genève-Paris, J. Muhlethaler ed., 1959, pp. 236.

Louis Appia (1818-98), benché nato ad Hanau in Germania, era figlio di un italiano, Paolo Appia, oriundo delle Valli Valdesi, venuto come pastore evangelico a Francoforte sul Meno. Studiò medicina in Germania, ma infine si stabilí a Ginevra, a partire dal 1849, ottenendone in seguito anche la cittadinanza. Fu caldo seguace delle correnti religiose evangeliche e delle idee umanitarie suscitate in Ginevra dal *Réveil*, e perciò venne in Italia nel 1859, sulle orme di Henri Dunant, per assistere i feriti di Solferino. Come il Dunant, appunto, trasse ispirazione da quella esperienza per adoperarsi alla fondazione della Croce Rossa Internazionale, mediante le Conferenze di Ginevra del 1863 e 1864. Da allora l'A. votò tutta la sua esistenza alla causa della Croce Rossa, di cui fu attivissimo promotore con gli scritti e con la azione. Per questo, tra l'altro, si recò sui campi di battaglia della guerra tra Austria, Prussia e Danimarca nel 1864; guidò un nucleo di volontari della Croce Rossa al seguito del Garibaldi, durante la campagna del Trentino nel 1866; svolse coraggiosa e vasta opera durante la guerra franco-prussiana del 1870-71. Si adoperò ad estendere l'azione della Croce Rossa anche in occasione dei conflitti balcanici del 1875-76 e della guerra turco-russa del 1877-78. Continuò nella sua opera, con crescente successo internazionale, altresí nei decenni successivi, tornando anche in Italia nel 1892 per la Conferenza Internazionale della Croce Rossa tenutasi allora a Roma. Questa sua biografia, ancorché scritta in forma divulgativa, è basata su un interessante materiale inedito ed ha innegabile importanza, oltre che per la storia della Croce Rossa in

genere, anche per quella dell'Italia nell'età del Risorgimento. Particolarmente interessanti e vivaci, da questo punto di vista, sono anzi le corrispondenze dell'A. dalla guerra del 1866.

[g. s.]

ALBERTO CARACCIOLO, *L'inchiesta agraria Jacini*, Torino, Einaudi, 1958, pp. 242 (« Studi e ricerche », 11).

Il libro è una assai ben condotta ricerca su le origini e lo sviluppo dell'Inchiesta, che, compiuta da una Giunta di dodici membri, in prevalenza rappresentanti della Sinistra e del mondo della grande proprietà agricola, prese tuttavia il suo nome dallo Jacini per l'impronta che questi, appartenente alla Destra, seppe dare all'impresa; la quale ebbe la sua piú valida espressione nella stesura, ad opera del conte lombardo, del « Proemio » e della « Relazione finale ».

Il Caracciolo ricrea l'ambiente « agricolo » negli anni della post-unificazione, allorquando la parte piú illuminata del conservatorismo italiano sentí l'esigenza di approfondire la conoscenza dell'agricoltura; esigenza che si concretò in due proposte: l'una del Minghetti, risalente al 1869, la quale poneva l'accento non tanto sull'aspetto sociale del mondo agricolo, quanto piuttosto sulle condizioni tecniche della produzione; l'altra avanzata nel 1871 dal Bertani, che, oltre che sull'aspetto tecnico della produzione, richiamava l'attenzione sulla necessità di non trascurare il mondo dei contadini e le loro condizioni sociali. L'Inchiesta Jacini (presidente il lombardo, vicepresidente il Bertani) unificò, con una legge promulgata il 15 marzo 1877, in una cornice conservatrice, le idee e iniziative volte alla conoscenza dell'agricoltura italiana. Il Bertani rinunciò di fatto a difendere la propria impostazione; ma, dai propri specifici interessi di medico e dalle divergenze con il presidente, fu poi portato a concepire un'altra inchiesta (che si basò su sovvenzioni governative) diretta ad accertare lo stato igienico-sanitario de contadini italiani. Il Caracciolo, in questo lavoro, che è prevalentemente frutto d'archivio, riesce a rendere vivo il suo racconto, soprattutto attraverso la descrizione delle difficoltà e contraddizioni, in cui ebbe a svolgersi l'opera dello Jacini e dell'inquieto Bertani, le cui personalità costituiscono il filo unitario del volume: il quale contiene per altro una indagine abbastanza vasta del mondo parlamentare, governativo e, piú generalmente, politico-sociale, che circondava le due figure. Particolarmente interessante la descrizione che l'autore conduce dei tentennamenti del Bertani, avversario del trasformismo su un piano ideale e sua vittima nella pratica.

Sull'aspetto propriamente tecnico della Inchiesta Jacini, il giudizio del Caracciolo è, dati i tempi, favorevole, pur non mancando di mettere in evidenza le deficienze di preparazione nella maggior parte dei commissari, oggi facilmente riscontrabili. Nella parte finale, l'autore richiama l'attenzione sul fatto che l'Inchiesta e specie le tesi dello Jacini non esercitarono grande influenza, poiché le loro conclusioni, ispirate fondamentalmente a principi liberisti, non si accomodavano con gli spiriti degli agrari. A questo proposito, ci pare che il Caracciolo avrebbe potuto richiamare con maggiore larghezza le convinzioni espresse dallo Jacini nella memorabile « Relazione finale ».

L'ultima parte del volume è una particolareggiata indagine dei lavori dell'Inchiesta in Umbria, diretti dal Nobili Vitelleschi. Segue un'Appendice contenente: lettere del Bertani o a lui rivolte; documenti atti a dare esempio dei criteri tecnici dell'Inchiesta Jacini e di quella igienico-sanitaria del Bertani e alcune ta-

belle statistiche riguardanti l'indagine in Umbria.

Fra le recensioni all'opera del Caracciolo, ne segnaliamo particolarmente due. Una di L. Cortesi (« Società », n. 3, 1959, pp. 587-609), che critica negativamente il modo in cui l'autore ha ricostruito l'azione del Bertani; e l'altra di R. Villari (« Cronache Meridionali », n. 2, 1959, pp. 145-149), il quale, sempre a proposito del Bertani, sottolinea il fatto, trascurato dal Caracciolo, che il medico democratico andava collegato alla corrente che si raccoglieva intorno alla « Rassegna settimanale » con l'intento di agitare la questione sociale. Si veda inoltre di R. Romeo, l'*« Inchiesta agraria Jacini » e le prospettive economiche dell'Italia unita*, in « Notiziario Einaudi », dicembre 1959.

[m. l. s.]

Leo Valiani, *Questioni di storia del socialismo*, Torino, G. Einaudi, 1958 (« Studi e ricerche », 9), pp. 451.

I lettori della « Rivista Storica Italiana » già conoscono la prima parte di questo volume, la rassegna cioè sul *Movimento socialista in Italia dalle origini al 1921. Studi e ricerche nel ventennio 1937-1957*, che in queste pagine venne pubblicata nel 1956, fasc. III e IV. Qua e là ampliata ed arricchita questa rassegna costituisce il completo bilancio di una delle correnti piú vive della nostra recente storiografia. Bilancio e punto di partenza insieme, ché dal minuto ed analitico esame di quel che è stato fatto negli ultimi due decenni vediamo sorgere i problemi ed i quesiti che restano aperti di fronte a noi.

Saggi di nuove ricerche e di nuove soluzioni, discussioni metodologiche sul come procedere oltre, dibattiti con tentativi paralleli o contrastanti stanno nelle altre trecento pagine di questo libro. Un ampio capitolo d'una storia del socialismo moderno, che l'autore intitola *Dalla I alla II Internazionale* ritesse di fronte ai nostri occhi la fitta tela dei rapporti tra paese e paese, in ogni angolo d'Europa, all'epoca d'una delle svolte essenziali del movimento operaio. Che la storia del socialismo nostrano come di quello d'ogni altro paese possa esser scritta soltanto con una visione ed in una prospettiva internazionale, è cosa di cui sono coscienti tutti coloro che oggi si dedicano a questo genere di studi. Ma una competenza come quella di Leo Valiani sulle vicende socialiste delle varie nazioni e sui loro reciproci rapporti, egli è solo a possederla in Italia, ed è qualità certo molto rara anche al di là delle Alpi. Si leggano ad esempio le pagine dedicate al congresso di Coira del 1881, « che fu una prima faticosa tappa nel processo di germogliamento della II Internazionale » (p. 207 e sgg.). Qui, come ovunque in questi saggi, la storia del movimento italiano e di quello internazionale sono indissolubilmente collegate.

Energica affermazione della storia delle idee e dei movimenti, esplicita e ripetuta distinzione di essa dalla storia dei fatti economici e politici, e insieme pronta intuizione di quale sia il significato storico delle parole e delle tendenze, cariche sempre di tutta una loro realtà sociale, economica e politica: questi, i tratti essenziali della visione di Leo Valiani, i quali trovano in queste pagine una limpida esemplificazione. Altre pagine poi sono dedicate a sviluppare questa sua concezione di fronte a sintesi ingiustificate (*I movimenti sociali al X Congresso storico*), o a tentativi che nascono da una diversa tradizione storiografica e da esperienze differenti, come quelli di G. H. Cole.

Tra gli studi su singoli punti e personaggi che concludono il libro, accanto a saggi su Buonarroti, Weitling, Delescluze,

ecc., riguardano particolarmente l'Italia le lettere inedite qui presentate di Antonio Labriola, scritte dal 1890 al 1900 a socialisti tedeschi e francesi e in cui ricco è il materiale non soltanto sugli atteggiamenti del filosofo marxista ma su tutto il periodo iniziale del partito socialista italiano. Questa storia interna delle idee che hanno guidato gli uomini del nostro socialismo è continuata parlando de *Il problema delle « grandi riforme » dal 1900 al 1914*, ed è questo un saggio particolarmente illuminante per capire il dibattito tra Turati, la Kuliscioff, Salvemini, Modigliani, ecc. La discussione così impostata è seguita, in alcuni suoi motivi essenziali, oltre la guerra mondiale, il fascismo e le idee che hanno permesso la resistenza e la ripresa con tre appassionati saggi su *Filippo Turati*, *Carlo Rosselli* e *Adolfo Omodeo*.

[f. v.]

Hanno contribuito a questo Bollettino di storia italiana *Marino Berengo, Furio Diaz, Riccardo Fubini, Franco Gaeta, Lino Marini, Giovanni Miccoli, Narciso Nada, Ettore Passerin d'Entrèves, Anna Maria Patrone, Giuseppe Recuperati, Massimo L. Salvadori, Giorgio Spini, Alberto Tenenti, Gianfranco Torcellan, Franco Venturi.*

NOTIZIARIO

L'XI CONGRESSO INTERNAZIONALE DI SCIENZE STORICHE

STOCCOLMA 21-28 AGOSTO 1960

In questa Rivista già s'è data notizia dei temi su cui s'imperniclà l'undicesimo Congresso Internazionale di Scienze Storiche, organizzato dal Comitato Internazionale di Scienze Storiche e dal Comitato nazionale Svedese, a Stoccolma, fra il 21 e il 28 agosto 1960 (cfr. vol. LXIX, pp. 469-472).

Fra il 17 e il 20 agosto avranno luogo riunioni e colloqui speciali delle Commissioni interne del CISH; il 19 e il 20 i due Colloqui, sulle Università europee nel Medio Evo e nel Rinascimento, e sulla storia dei prezzi prima del 1750.

È stata diramata ora la circolare generale n. 2, che contiene le norme per l'iscrizione al Congresso. La quota d'iscrizione è stabilita in 15 dollari U.S.A.; i familiari dei Congressisti beneficiano di una quota ridotta di dollari 7.50, e gli studenti iscritti alle Università di una quota ridotta di 5 dollari (queste due ultime categorie di iscritti non hanno però diritto a ricevere le pubblicazioni del Congresso).

Le iscrizioni devono avvenire prima del *31 gennaio 1960*.

Coloro che desiderano partecipare al Congresso devono richiedere la suddetta circolare n. 2, con le annesse domande di iscrizione, al:

XIe Congrès International des Sciences Historiques
Riddargatan 11 B
STOCKHOLM Ö (Svezia).

INTERNATIONAL SOCIETY FOR THE HISTORY OF IDEAS

This Society was organized by the Journal of the History of Ideas, January 30-February 1, 1959. Its purpose is to arrange for international and regional meetings and seminars of individual scholars in order (a) to promote the interdisciplinary study of the history of ideas and the impact of ideas on society, (b) to examine and develop the methodology of the history of ideas, (c) to explore the interrelations between fields of study which now seem separated, i.e., the history of philosophy, of literature and the arts, of the natural and social sciences, and of religious and political thought; also to stimulate and assist publications calculated to further the same objects. The officers of the Society for this year are: Hans Kohn, President; Herbert Butterfield, Jean-Baptiste Duroselle, Howard Mumford Jones, Philip P. Wiener, Vice-Presidents; Aaron Noland, Secretary-Treasurer, Stephen Toulmin, Associate Secretary. Arthur O. Lovejoy is Honorary President. The office of the Society is located at 137 Finley Center, The City College, New York 31, New York.

NECROLOGIA

CARLO ANTONI
(1896 - 1959)

Anche Carlo Antoni, austero e gentile, se ne è andato prematuramente, uno degli ultimi di quella straordinaria generazione giuliana che da Slataper a Michelstaedter, da Svevo a Saba ha contribuito con tanta originalità di pensiero e dignità di sentimento alla cultura italiana degli ultimi cinquant'anni. Uomo di confine egli era rimasto non solo per la sua nordica riservatezza e la familiarità con la lingua e la letteratura tedesca, ma per la gravità con cui valutava i contraccolpi delle vicende germaniche, politiche e intellettuali, sulla vita italiana. Non so se la corrispondenza tra Croce e Antoni darà mai la possibilità di misurare esattamente come procedette la loro discussione tra il 1930 e il 1943. Ma fu certo Antoni a compiere il passo decisivo nella revisione di quella che ormai sembrava l'immagine tradizionale del rapporto tra lo storicismo crociano e quello tedesco. Nella celebre serie di articoli in « Studi germanici », poi raccolta in *Dallo storicismo alla sociologia* (1940), Antoni riconobbe che lo sviluppo della metodologia storica aveva in sostanza portato in Germania a una sociologia della cultura o, se si vuole, a una dottrina dei differenti tipi di cultura. Invece in Italia il Croce continuava a lottare contro ogni tipologia sociologica e a concepire la storia come progresso (sia pure spirale) *ad infinitum*, come realizzazione di una libertà spirituale sempre più ampia. La notazione della differenza non andava per l'Antoni a tutto vantaggio del Croce, per quanto profonda fosse la sua simpatia con l'indirizzo del medesimo. Non gli sfuggiva la grandezza di Max Weber e si rendeva conto che la sociologia non poteva essere eliminata con un tratto di penna solo perchè non rientrava nella filosofia dello spirito. E lo lasciava incerto Friedrich Meinecke, meno sociologo di Dilthey, Weber e Wölfflin, per tanti rispetti più vicino al Croce, eppure ostinatamente avverso a ogni sintesi di opposti, ostinatamente attaccato all'idea luterana di individualità, che risorgerà per vie traverse nell'Antoni più tardo. Ma intanto premevano sul mondo con ben altra urgenza il fascismo e il razzismo, e Antoni, lasciati per un momento i problemi teorici dello storicismo, si impegnava nello studio di quell'altro filone della coscienza romantica — che pone lo stato al di sopra dell'individuo e la nazione al di sopra della ragione. Ne nacque *La lotta contro la ragione* (1942) in cui nella stessa ambiguità del risultato si esprimeva il disagio essenziale degli intellettuali italiani antifascisti in quegli

anni per essersi formati su una cultura prevalentemente romantica e nazionalista e dover ora constatare che i romantici tedeschi con il combattere ragione e natura, avevano aperto le porte ai superuomini e alle superrazze.

I due libri *Dallo storicismo alla sociologia* e *La lotta contro la ragione* restano, insieme con *La scuola dell'uomo* di G. Calogero, tra i libri più significativi pubblicati da un pensatore italiano negli anni che furono non solo di nazismo in Germania, ma di penetrazione di idee naziste in Italia. I risultati dell'Antoni furono fondamentalmente accettati tanto dal Croce quanto dall'Omodeo; e, come dicevo, è per ora assai difficile giudicare donde venisse l'ispirazione prima. Di conseguenza l'Antoni si trovò naturalmente chiamato nel dopoguerra ad aiutare a risolvere i due conflitti che egli stesso aveva potentemente contribuito a riconoscere nell'interno dello storicismo crociano e in generale nella cultura italiana dell'ultimo periodo fascista. Da un lato era il conflitto tra una teoria della storia come libertà e progresso e una effettiva ricerca storica che sempre più doveva ricorrere a categorie sociologiche, ad analisi psicologiche e antropologiche, a studi di statistica e di economia, e sempre meno poteva indulgere nell'illusione di una direttiva unica e progressiva della storia umana. Dall'altro lato era il conflitto tra le premesse autoritarie e inumane dello hegelismo e il desiderio sempre più diffuso di libertà individuale e di giustizia sociale. Da giovane Croce aveva affrontato Hegel con un corredo di conoscenze di estetica e di economia che gli permise immediatamente di rivedere e riformare la dialettica hegeliana. I successivi apporti del Croce alla revisione dello hegelismo in politica e morale non furono più il risultato di ricerche sistematiche; furono piuttosto imposti da un cambiamento di clima politico, da una ovvia impossibilità di poter mettere d'accordo la propria coscienza con la propria filosofia. La lirica della religione della libertà quale si era espressa nella *Storia d'Europa* rivelava i suoi punti deboli quando era tradotta nella prosa del posteriore saggio su *La Storia*. Restava tra l'altro da spiegare il semplice fatto che gli storici a ispirazione sociologica, a cui si era aggiunto più di recente lo Huizinga, avevano prodotto opere storiche di rara solidità. La domanda era tanto più legittima in quanto Croce era giunto a condannare Burckhardt e Ranke come storici senza problemi — un giudizio che nella sua evidente difficoltà rimetteva in questione la validità stessa delle sue premesse.

Antoni accettò la sua responsabilità di critico interno del crocianesimo con una modestia e con una economia di parole eccezionali. In questa modestia ed economia egli si ricongiungeva all'amico sventurato L. Scaravelli, sicchè vale per Antoni stesso quanto Antoni scrisse di Scaravelli (in *Annali Scuola Normale Sup.* Pisa, 27, 1958, 9): « serio ed onesto, non ha potuto atteggiarsi ad innovatore e maestro sicuro di sè ».

La preoccupazione di sanare i conflitti dello storicismo assoluto sta evidentemente al centro dei quattro volumi nati a poco a poco da articoli di giornali e da comunicazioni radiofoniche, sfuggendo alla pretesa di essere sistematici, eppure pensati con concentrazione e sincerità continue: *Considerazioni su Hegel e Marx* (1946); *Commento a Croce* (1955); *Lo storicismo* (1957); *La restaurazione del diritto di natura* (1959), l'ultimo apparso alla vigilia della morte. Le *Considerazioni* contengono un'analisi di grande importanza del marxismo per confermarne la duplice radice — storicistica e giusnaturalistica. In questo e negli altri volumi si propone poi una riforma della logica crociana, negando la possibilità che i distinti si convertano in opposti e quindi riaffermando che l'opposizione di bene-male, brutto-bello etc. è reale non come relazione

dialettica tra le differenti attività spirituali, ma come tensione nell'interno di ciascuna attività. Ripudiando per intero la dialettica hegeliana degli opposti in favore della teoria più caratteristicamente crociana dei distinti egli riteneva anche di restaurare il concetto di individualità, che Croce aveva negato, e per conseguenza la nozione di diritto naturale che compete agli individui Tizio e Caio. Egli offriva una concezione umanistica della storia, che servisse di premessa a una politica di riforme in senso liberale.

Ora che Antoni non è più, è necessario attendere per vedere se egli troverà allievi e continuatori: libri di questo genere si misurano a lunga scadenza in termini di fecondità di risultati. Nella critica del concetto di dialettica, in cui generosamente riconobbe il suo debito allo Scaravelli, ebbe la soddisfazione di vedersi ripreso dal Croce stesso. Io debbo confessare di non essere ancora riuscito a capire bene come l'Antoni potesse ridare valore alla nozione di personalità morale responsabile (che è il significato di individualità) in conseguenza del ripudio della dialettica degli opposti. Forse più radicale e meno soggettivo è un altro dubbio. La caratteristica dell'attività di Antoni prima del 1943 era stata di approfondire con i testi alla mano un disagio largamente sentito. La soluzione del disagio egli sembrerebbe non aver più cercato in un ampliamento dell'indagine storica o filosofica, bensì in una correzione che eliminasse certe discrepanze tra il primo e l'ultimo Croce. Ricordo che una volta mi disse che avrebbe voluto intitolare il suo commento a Croce «Il nuovo Simplicio». L'auto-ironia era tipicamente sua, ma i era anche rivelatrice di uno stato d'animo per cui il processo di redefinizione in seno a una tradizione scolastica si sostituiva all'ampliamento dei confini della conoscenza mercè opere di ricerca. Nessuno è stato più severo di Croce contro le discussioni scolastiche. Ma tanto è: le scuole esistono e impongono la loro logica. E ad Antoni dava più piacere indugiarsi a interpretare e a correggere il pensiero del Maestro che ripartire per il vasto mondo e studiare che cosa si era fatto altrove. Naturalmente, marxismo, psico-analisi, esistenzialismo, positivismo logico, furono da lui esaminati e criticati nei loro principi generali; e di ciascuno egli sapeva riconoscere con facilità il punto debole.

Certe sue pagine contro l'esistenzialismo sono taglienti. Ma egli non credette di poterne derivare alcun elemento per il pensiero proprio: nemmeno scendeva a quell'esame di particolari risultati nel campo della ricerca storica e psicologica, dove questi movimenti hanno dimostrato di essere criticabili, ma ineliminabili componenti della nostra cultura. Il suo ripudio era totale, perfino nel caso dell'esistenzialismo che forse aveva provocato in Croce la trasformazione della categoria della utilità in quella della vitalità e perciò aveva indirettamente dato occasione alle riflessioni di lui, Antoni, sul rapporto tra vitalità e individualità. Egli fu anche meno in contatto con la ricerca storica degli ultimi vent'anni, con le sue nuove tecniche e le sue nuove difficoltà. Le opere più discusse della storiografia contemporanea, da Namier a Braudel e allo stesso Chabod, non hanno più lasciato traccia evidente nel suo pensiero (almeno per quanto mi è riuscito di osservare).

Mentre la efficacia dissolvente dei due libri di Antoni sullo storicismo e sulla lotta contro la ragione è ormai fuori dubbio, la efficacia ricostruttiva dei suoi libri posteriori rimane ancora da provare. Ma Antoni così semplice e schivo, che una volta con me si lamentava che il premio Einaudi conferitogli dall'Accademia dei Lincei

lo avesse reso avaro (« Ho messo quel milione in un libretto del Banco di Santo Spirito e ho perso il piacere di spenderlo »), non si sarebbe preoccupato di questo dubbio. Se gli si può attribuire una ambizione, questa fu di liberare quella che egli considerava la tradizione italiana della distinzione dalla contaminazione della dialettica hegeliana. In ciò egli si confermava uomo di confine, quasi timoroso delle idee che gli aleggiavano intorno d'oltre Alpi e devotamente fedele al Maestro che da Napoli gli aveva rivelato la ricchezza della cultura italiana [1].

ARNALDO MOMIGLIANO

[1] Le recensioni di Croce e Omodeo ai primi due libri dell'Antoni furono rispettivamente pubblicate in *La Critica* 38, 1940, 302-304 e 41, 1943, 95-97. L'ultimo pensiero del Croce sulla dialettica di Hegel in *Indagini su Hegel*, 1952, 29-45. Tra gli studi su Antoni cfr. quelli di D. Cantimori ora raccolti in *Studi di storia*, 1959 e tutto il volume di grande valore di P. Rossi, *Lo storicismo tedesco contemporaneo*, 1956. Una più completa bibliografia non mi è possibile al momento in cui scrivo.

LIBRI RICEVUTI

ABBAGNANO Nicola, *Problemi di sociologia*, Torino, Taylor, 1959, pp. 210, L. 1.600 (« Documenti e Ricerche »).

ALPHANDÉRY Paul, *La Chretienté et l'idée de Croisade*, II, *Recommencements nécessaires, (XII-XIII siècles)*, Paris, A. Michel, 1959, pp. IX-336, fr. f. 1.170 (Bibliothèque de Synthèse historique, « L'évolution de l'humanité », volume XXXVIII bis).

Amerbachkorrespondenz (Die), im Auftrag der Kommission für die offentliche Bibliothek der Universität Basel. Bearbeitet und herausgegeben von Alfred HARTMANN, V Band, *Die Briefe aus den Jahren 1537-1543*, Basel, Verlag der Universitätsbibliothek, 1958, pp. XV-525, fr. s. 50.

ANNONI Ada, *La Cina nel pensiero italiano del Settecento*, Milano, Marzorati, 1959, pp. XIX-611, L. 4000 (Fondazione Alfonso Casati per gli studi storici. Università degli Studi di Milano, I).

Antologia storica della questione sarda, a cura di Lorenzo DEL PIANO, con prefazione di Luigi BULFERETTI, Padova, Cedam, 1959, pp. LVI-368, L. 4.000 (« Pubblicazioni della Deputazione di Storia Patria per la Sardegna »).

ANWEILER Oskar, *Die Rätebewegung in Russland, 1905-1921*, Leiden, Brill, 1958, pp. 344, Fl. 38.

ARGENTI Philip P., *The occupation of Chios by the Genoese and their Administration of the Island, 1346-1566*, with a Preface by Sir STEVEN, Cambridge, University Press, 1958, 3 voll., L.st. 15. 15 s.

BALDASSERONI Giovanni, *Memorie, 1833-1859*, Firenze, Le Monnier, 1959, pp. XXX-295, L. 2.000 (« Studi e documenti di Storia del Risorgimento », XXVIII).

BENEDICTUS (S.), *Regula*. Introduzione, testo, apparati, traduzione e commento a cura di Gregorio PENCO, O.S.B., Firenze, « La Nuova Italia » Ed., 1958, pp. CVIII-281, L. 3.500 (« Biblioteca di studi superiori », vol. XXXIX).

BEQUET Paul, *Contrebande et contrebandiers*, Paris, P.U.F., 1959, pp. 128 (Coll. « Que sais-je? » n. 833).

BERTOLANI DEL RIO Maria, *I Castelli reggiani. Cenni storici*, Reggio Emilia, 1959, pp. 160, L. 1.000 (a cura dell'Ente Prov. per il Turismo di Reggio E.).

BERTRAND (Général), *Cahiers de Saint-Hélène. Journal 1818-1819*. Manuscrit déchiffré et annoté par Paul FLEURIOT DE LANGLE, Paris, Michel, 1959, pp. 516, fr. f. 1.950.

BIANCA G. Giuseppe, *Pedagogisti spiritualisti*, Siracusa, Ed. Ciranna, 1958, pp. 197, L. 2.000.

BODMER Jean-Pierre, *Der Krieger der Merowingereit und seine Welt. Eine Studie über Kriegertum als Form der menschlichen Existenz in Frühmittelalter*, Zürich, Fretz und Wasmuth Verlag, 1957, pp. 143 fr. s. 9.50 (« Geist und Werk der Zeiten », Heft 2).

BOG Ingomar, *Der Reichsmerkantilismus. Studien zur Wirtschaftspolitik des Heiligen Römischen Reiches, im 17. und 18. Jahrhundert*, Stuttgart, G. Fischer V., 1959, pp. X-193, DM. 29,50 (« Forschungen zur Sozial - und Wirtschaftsgeschichte », Bd. I).

BONJOUR Edgar, *Johannes von Müller*, Basel - Stuttgart, Benno Schwabe, 1957, fr. s. 18.

BOUTRUCHE Robert, *Seigneurie et féodalité. Le premier âge des liens d'homme à homme*, Paris, Aubier, 1959, pp. 422 (« Collection historique » sous la direction de Paul Lemerle).

BRENTANO Robert, *York Metropolitan Jurisdiction and papal Judges Delegate (1279-1296)*. Berkeley and Los Angeles, University of California Press, 1959, pp. XV-293 (« Univer. of California Publications in History », vol. 58).

BRIARD Jacques, *L'Age du Bronze*, Paris, P. U. F., 1959, pp.125 (Coll. « Que sais-je? » n. 835).

BROOKE Rosalind B., *Early franciscan Government*, Cambridge, University Press, 1959, pp. XV-313, 40 s. (« Cambridge Studies in medieval Life and Thought », n. ser., vol. VII).

BUONVISI Francesco, *Nunziatura a Colonia*, vol. I (*13 settembre 1670-27 dicembre 1671*), vol. II (*1 gennaio 1672-31 dicembre 1672*), a cura di Furio DIAZ, Roma, Ist. storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1959, pp. XVII-552; 475, L. 6.000 (« Fonti per la Storia d'Italia », voll. XXXVI-XXXVII).

CAROCCI Giampiero, *Storia del Fascismo*, Milano, Garzanti, 1959, pp. 104, L. 200 (Serie « Saper tutto »).

CAZELLES Raymond, *La Société politique et la crise de la Royauté sous Philippe de Valois*, Paris, Librairie d'Argences, 1958, pp. 495 (Bibliothèque Elzévirienne, [illegible] série, « Etudes et Documents »).

[illegible] Paul, *Les ouvriers du livre en France des origines à la Révolution française de 1789*. Avant-propos de A. PRUDHOMME et M. A. BERNARD, Paris, P. U.F., 1959, pp. XIV-542, f. fr. 2.900.

COLLINA Maria D., *Il carteggio letterario di uno scienziato del Settecento (Janus Plancus)*, Firenze, Leo S. Olschki, 1957, pp. VIII-172 (« Biblioteca dell'Archivum Romanicum » Sez. I, vol. 45°).

COZZI Gaetano, *Paolo Sarpi tra il cattolico Philippe Canaye de Fresnes e il calvinista Isaac Casaubon*, estratto dal « Bollettino dell'Istituto di Storia della Società e dello Stato veneziano », Venezia, Centro di Cultura e Civiltà, Fondazione Giorgio Cini, 1958, pp. 129.

D'ORMESSON Wladimir, *La présence française dans la Rome des Papes*, Paris, Hachette, 1959, pp. 188, fr. f. 900.

DAL PANE Luigi,, *Benedetto XIV e una memoria inedita del conte Marco Fantuzzi*, estratto da « L'Archiginnasio », a. LII, 1957, pp. 63.

DAL PANE Luigi, *Di un'opera sconosciuta di Carlo Antonio Broggia e del suo carteggio con L. A. Muratori*, estratto dal « Giornale degli economisti e Annali di economia », nov--dicembre 1958, pp. 26.

DAL PANE Luigi, *Discussioni e leggi annonarie in Roma nel primo quarantennio del sec. XVIII*, estratto da « Studi in onore di Armando Sapori », Milano-Varese, 1957, pp. 1185-1215.

DAL PANE Luigi, *I lavori preparatori per la grande inchiesta del 1766 sull'economia toscana*, estratto da « Studi storici in onore di Gioacchino Volpe », Firenze, Sansoni, 1958, pp. 216-313.

DAL PANE Luigi, *I rapporti commerciali fra la Romagna pontificia e il Granducato di Toscana nella seconda metà del secolo XVIII*, estratto da « Studi romagnoli », VIII, 1957, pp. 384-412.

DAL PANE Luigi, *Lo stato pontificio e il movimento riformatore del Settecento*, Milano, Giuffré, 1959, pp. VII-798, L. 4.500.

DAL PANE Luigi, *Le riforme economiche del Settecento*, estratto dalla « Rassegna storica toscana », a. I, n. 2-3, aprile-settembre 1955, pp. 112-153.

DAL PANE Luigi, *Scheda per la rilevazione dei dati dei catasti onciari del Regno di Napoli*, estratto da « Movimento operaio », a. VII n. ser., sett.-ott. 1955, pp. 6.

DAL PANE Luigi, *Un aspetto significativo delle riforme di Pietro Leopoldo*, estratto da « Economia e Storia », a. IV, fasc. III, luglio-sett. 1957, pp. 4.

DAL PANE Luigi, *Una memoria inedita di Carlo Antonio Broggia*, estratto da « Studi in onore di Antonio Genovesi », Napoli, 1956, pp. 67-81.

DAL PANE Luigi, *Una memoria sulla Pantelleria di Carlo Antonio Broggia*, estratto dall'« Archivio storico italiano », a. CXVI, 1958, disp. III, pp. 381-435.

DAL PANE Luigi, *Uno storico dell'Economia nella Toscana del Settecento: Gian Francesco Pagnini*, estratto da « Studi in memoria di Gino Borgatta », Milano, Istituto di Cultura bancaria, pp. 29.

DAL PANE Luigi, *Voti e speranze del popolo romano per il Conclave del 1740*, estratto dal « Rendiconto delle Sessioni dell'Accademia delle Scienze dell'Istituto

di Bologna-Classe di Scienze morali », sez. V, vol. VIII, 1958, pp. 24.

DELUMEAU Jean, *Vie économique et sociale de Rome dans la seconde moitié du XVI siècle*, T. II, Paris, Boccard, 1959, pp. 513-1038 (« Bibliothèque des Ecoles françaises d'Athènes et de Rome » fasc. 184).

Deutsche (Die) Bundesakte und der schweizerische Bundesvertrag von 1815, bearbeitet von Werner NÄF, Bern, H. Lang, 1959, pp. 96, fr. s. 6 (« Quellen zur neueren Geschichte » hrsg. vom Historischen Seminar der Universität Bern, Heft 26).

Documents relatifs à la Nonciature de Bruxelles (1834-1838), par Alois SIMON, Bruxelles-Rome, Institut historique belge de Rome, 1958, pp. 288, fr. belges 180 (« Anaclecta Vaticano-Belgica », II série, Section C. - Nonciature de Bruxelles, II).

Economic (The) origins of the French Revolution. Poverty or Prosperity?, ed. by an Introduction by Ralph W. GREENLAN Boston, Heath & C., 1958, pp. XIV-95 (« Problems of European Civilisation », 2).

EISENSTEIN Elizabeth, *The first professional Revolutionist: Filippo Michele Buonarroti (1761-1837). A biographical Essay*, Cambridge (Mass.), Harvard Univ. Press, 1959, pp. X-205, $ 4,50 (« Harvard historical Monographs » XXXVIII).

Emser (Die) Depesche, bearbeitet von Ernst WALDER, Bern, H. Lang, 1959, pp. 188, fr. s. 9,80 (« Quellen zur neueren Geschichte » hrsg. vom Historischen Seminar der Universität Bern).

Ethiopian Itineraries circa 1400-1524, including those collected by Alessandro Zorzi at Venice in the Years 1519-24, edited by G. G.S. GRAWFORD, Cambridge, University Press, 1958, pp. XXIX-231, 30 s. (« The Hakluyt Society », second series n. CIX).

FANFANI Amintore, *Storia del lavoro in Italia. Dalla fine del secolo XV agli inizi del XVIII*. Nuova edizione accresciuta ed illustrata, Milano, A. Giuffrè, 1959, pp. XI-424, L. 3.000 (« Storia del Lavoro in Italia ». Collezione diretta da A. Fanfani, vol. III).

FERRERO Guglielmo, *Potere*. A cura di Gina FERRERO LOMBROSO, introd. di Umberto CAMPAGNOLO, postilla alla 2ª ed. di Leo VALIANI, Milano, Ed. di Comunità, 2ª ed. 1959, pp. 385, L. 2.700.

FOREVILLE Raymonde, *Le jubilé de Saint Thomas Becket du XIII au XV siècle (1220-1470)*, Etudes et documents, Paris, S. E. V. P. E. N., 1958, pp. XVII-242 (« Bibliothèque générale de l'école pratique des hautes études » VI section).

FORNASERI Giovanni, *Beatrice di Portogallo duchessa di Savoia, 1504-1538*, Cuneo, S. A. S. T. E., 1957, pp. 373.

France (La) sous l'occupation, par P. ARNOULT, J. BILLIG, F. BOUDOT, M. CÉPÈDE, P. CEZARD, P. DHERS, I. M. D'HOOP, H. MICHEL, A. PIATIER, A. ROSIER, A. SCHERER, G. SCHMIDT, préface de Daniel MAYER, Paris, P.U.F., 1959, pp. VIII-194, fr. f. 800 (« Esprit de la Résistance. La guerre. L'occupation. La Déportation. La Libération »).

FRASSATI Alfredo, *Giolitti*. Prefazione di Luigi SALVATORELLI, Firenze, Parenti Ed., pp. XIV-74, L. 500 (« Saggi di Cultura moderna », vol XXX).

GABRIELE Mariano, *Per una storia del Concordato del 1801 tra Napoleone e Pio VII*, Milano, Giuffrè, 1958, pp. VII-152, L. 800.

GARNIER Jean-Paul, *Murat roi de Naples*, Paris, Plon, 1959, pp. 352, fr. f. 1.500.

GEANAKOPLOS Deno John, *Emperor Michael Palaeologus and the West. 1258-1282. A Study in byzantine-latin Relations*, Cambridge (Mass.), Harvard Univ. Press, 1959, pp. XII-434, $ 7,50.

GILLE Bertrand, *La Banque et le crédit en France de 1815 à 1848*, Paris, P. U. F., 1959, pp. 380, f. fr. 1.600 (« Mémoire et Documents » publiés par la Société de l'Ecole des Chartes, Tome XIV).

Ginevra e l'Italia. Raccolta di studi promossa dalla Facoltà Valdese di teologia di Roma, a cura di Delio CANTIMORI, Luigi FIRPO, Giorgio SPINI, Franco VENTURI, Valdo VINAY, Firenze, Sansoni, 1959, pp. X-769, L. 8.000 (« Biblioteca storica Sansoni », XXXIV).

GIUSTI Renato, *Lettere inedite di Giovanni Grilenzoni e di Emma Herwegh (1863-65)*, estratto da «Annuario dell'Istituto tecnico A. Pitentino», anno scolastico 1957-58, Mantova, 1959, pp. 43-57.

GOETZ Pierre, *Familles marchandes sous l'Ancien Régime: les Danse et les Motte, de Beauvais*, Paris, S.E.V.P.E.N., 1959, pp. XXIV-192 (Ecole pratique des Hautes Etudes. VI Section, Centre de Recherches historiques. «Affaires et gens d'affaires» XVI).

GUITTON Georges S. J., *Le père de la Chaize confesseur de Louis XIV*, Paris, Beauchesne, 1959, 2 voll., pp. 278-287, («Figures méconnues»).

HASSINGER Erich, *Das Werden des neuzeitlichen Europa, 1300-1600*, Braunschweig, G. Westermann, 1959, pp. XVIII-493 («Geschichte der Neuzeit», hrsg. von G. Ritter, I).

HENDERSON W. O., *The State and the industrial Revolution in Prussia 1740-1870*, Liverpool, University Press, 1958, pp. XXIII-232, 37 s. 6 d.

Historischer Atlas der Schweiz, hrsg. von Hektor AMMANN und Karl SCHIB, Aarau, H. R. Sauerländer, 1958, pp. 36, carte 67 (edizione trilingue) DM. 21,70.

HOLBACH Paul Thiry d', *Ausgewählte Texte*. Eingeleitet und kommentiert von Manfred NAUMANN, Berlin, Akademie-Verlag, 1959, pp. 320.

IMBERCIADORI Ildebrando, *Per la storia dell'agricoltura nazionale* estratto dal vol. V, sez. VII degli «Atti dell'Accademia economico-agraria dei Georgofili», 1958, pp. 14.

KAEGI Werner, *Humanismus der Gegenwart*, Zürich, Artemis, 1959, pp. 63.

[KARAMZIN N. M.], *Karamzin's Memoir on ancient and modern Russia*. A Translation and Analysis by Richard PIPES, Cambridge (Mass.), Harvard Univ. Press, 1959, pp. XIV-266, $ 5,50 («Russian Research Center Studies» 33).

KOCH Margrit, *Sankt Fridolin und sein Biograph Balther. Irische Heilige in der literarischen Darstellung des Mittelalters*, Zürich, Fretz und Wasmuth V., 1959, pp. 164 («Geist und Werk der Zeiten», 3).

KONIC Alfred, *Johann Heinrich Füssli. Weltanschauung eines Zürcher Politikers im XVIII Jahrhundert*, Zürich, Füssli, 1959, pp. 198, DM. 28.

L'HUILLIER Fernand, *Fondements historiques des problèms du Moyen-Orient*, Paris, Sircy, 1958, pp. 122, fr. f. 900.

LANFREDINI Dina, *Un antagonista di Luigi XIV, Armand de Gramont conte de Guiche*, con documenti inediti, Firenze, L. S. Olschki, 1959, pp. 289, L. 2.750 («Biblioteca dell'Archivio storico italiano», IX).

LATOUCHE Robert, *Le film de l'histoire médiévale en France, 843-1328*, Paris, Arthaud, 1959, pp. 412.

Lettres de Grégoire XI (1371-1378), T. I. (de 1 à 1389). Textes et analyses publiés par Camille TIHON, Bruxelles-Rome, Institut historique belge de Rome, 1958, pp. 578 («Analecta Vaticano-Belgica», vol. XI).

LODDO CANEPA Francesco, *Relazione della visita del Viceré Des Hayes al Regno di Sardegna (1770)*, Padova, Cedam, 1958, pp. 256.

MÁLYUSZ Elemér, *Das konstanzer Konzil und das königliche Patronatsrecht in Ungarn*, Budapest, Akadémiai Kiadò, 1959, pp. 120 («Studia historica Academiae Scientiarum Hungariae», 18).

MARCUS John T., *French Socialism in the crisis Years 1933-1936. Fascism and the french Left*, New York, Fr. A. Praeger, 1958, pp. XV-216, $ 5.00.

Maximilien Robespierre 1758-1794. Beiträge zu seimen 200. Geburtstag. In Verbindung mit Georges LEFEBVRE, Präsident der «Société des Etudes robespierristes», hrsg. von Walter MARKOV, Berlin, Rütten und Loenig, 1958, pp. 628.

MITCHELL Mairin, *Elcano: the first Circumnavigator*, London, Herder, 1958, pp. 198, 15 s.

MUNITZ Milton K., *Spazio tempo e creazione*, Torino, Taylor, 1959, pp. 180, Lire 1.600 (« Documenti e ricerche », Biblioteca di Cultura contemporanea).

NAVILLE Pierre, *Psicologia per l'uomo moderno*, seguita da *L'Intellettuale comunista*. Premessa di Cesare L. MUSATTI, trad. di Carlo SAUTTO, Milano, Schwarz, 1959, pp. 316, L. 2.500 (« Collana di storia e di cultura », 14).

NASALLI ROCCA Emilio, *Le vicende camerali nella economia piacentina dall'Ottocento al primo Novecento*, Piacenza, Soc. Tip. Ed. Porta, 1958, pp. VII-335 (a cura della Camera di Commercio, Industria ed Agricoltura di Piacenza).

Navire (Le) et l'économie maritime du Moyen-âge au XVIII siècle principalement en Méditerranée. Travaux du Deuxième Colloque international d'histoire maritime tenu, les 17 et 18 mai 1957, à l'Académie de Marine, présentés par Michel MOLLAT, avec la collaboration du Commandant DENOIX et d'Olivier DE PRAT, Paris, S.E.V.P.E.N., 1958, pp. XII-220 (« Bibliothèque générale de l'école pratique des hautes études » VI Section).

NOLLAU Günther, *Die Internationale. Wurzeln und Erscheinungsformen des proletarischen Internationalismus*, Köln, Verlag für Politik und Wirtschaft, 1959, pp. 338.

PAGNIN Beniamino, *Vittorio Lazzarini storico e paleografo (con bibliografia degli scritti)*, Padova, Soc. Coop. Tip., 1959, pp. 38 (estratto dal « Bollettino del Museo Civico di Padova », a. XLVI, 1957).

PAPAITESCU P. P., *Dimitrie Cantemir, Viata si opera*, Budapest, Editura Academiei Republici Populare Romîne, 1958, pp. 265, Lei 20.50 (Biblioteca Istorica, III).

PASTENA Ettore, *Giuseppe Mazzini e la Repubblica Romana, Breve narrazione storica*, Milano, Gastaldi, 1957, pp. 60, L. 300.

POCQUET DU HAUT-JUSSÉ B. A., *La France gouvernée par Jean sans Peur. Les dépenses du receveur général du Royaume*, Paris, P.U.F., 1959, pp. 405 (« Mémoires et documents publiés par la Société de l'Ecole des Chartes », XIII).

PONTIERI Ernesto, *La giovinezza di Ferrante I d'Aragona*, estratto da « Studi in onore di Riccardo Filangieri », vol. I, Napoli, L'Arte Tipografica, 1959, pp. 75.

PORTNER Ernst, *Die Einigung Italiens im Urteil liberaler deutscher Zeitgenossen. Studien zur inneren Geschichte des kleindeutschen Liberalismus*, Bonn, L. Röhrscheid, 1959, pp. 194, DM. 16.80 (« Bonner Historische Forschungen », Bd. 13).

PUCCI Francesco, *Lettere, documenti e testimonianze*. Vol. II. *Documenti e testimonianze*, a cura di Luigi FIRPO e Renato PIATTOLI, Firenze, L. S. Olschki, 1959, pp. 297 (« Opuscoli filosofici, testi e documenti inediti o rari » pubblicati da L. Firpo e da E. Garin, XII).

Relazioni (Le) diplomatiche fra la Francia e il Granducato di Toscana, III Serie, *1848-1860*, vol. I *(7 marzo 1848 - 29 dicembre 1850)*, a cura di Armando SAITTA, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1959, pp. XXI-418, L. 3.000 (« Fonti per la Storia d'Italia », vol. 33).

Relazioni (Le) diplomatiche fra la Francia e il Granducato di Toscana, III serie, *1848-1860*, vol. III *(6 gennaio 1858 - 14 luglio 1860)*, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1959, pp. 529, L. 3.000 (« Fonti per la Storia d'Italia », vol. 35).

REMUSAT (De) Carles, *Mémoires de ma vie. Enfance et jeunesse. La restauration libérale (1797-1820)*, présentés et annotés par Charles H. POUTHAS. Préface de Gilberte DE CORAL-REMUSAT, Paris, Plon, 1958, pp. XXXII-475, fr. f. 1.800.

RITTER Gerhard, *Lebendige Vergangenheit. Beiträge zur historischpolitischen Selbstbesinnung*. Zum 70. Geburstage des Verfassers, hrsg. von Freunden und Schülern, München, R. Oldenburg, 1958, pp. 331, DM. 21.

RITTER Gerhard, *Stein, Eine politische Biographie*, Stuttgart, Deutsche Verlags. Anstalt, 3. Auflage, 1958, pp. 656.

SALMON J. H. M., *The french religious Wars in english political Thought*, Oxford, Oxford Univ. Press, 1959, pp. VII-202, 25 s.

SCHULLARD H. H., *From the Gracchi to Nero. A History of Rome from 133 B. C. to A. D. 68*, London, Methuen, 1959, pp. XI-450, 25 s.

SENECA Federico, *Il Doge Leonardo Donà. La sua vita e la sua preparazione politica prima del dogado*, Padova, Antenore, 1959, pp. 335, L. 4.600 (« Miscellanea erudita », VIII).

SOBOUL Albert, *Les campagnes montpelliéraines à la fin de l'Ancien Régime. Propriété et cultures d'aprés les compoix.* Thèse complémentaire pour le doctorat présentée à la Faculté des Lettres de l'Université de Paris, La Roche-sur-Yon, Impr. Potier, 1958, pp. 154.

SPAGGIARI Pier Luigi, *Il ducato di Parma e l'Europa (1854-1859)*, Parma, Casa Ed. L. Battei, 1957, pp. 134, L. 900 (« Saggi e memorie del Risorgimento parmense » 1).

SPENCER Ivor D., *The Victor and the Spoils. A Life of William L. Marcy*, Providence, Rhode Island, Brown University Press, 1959, pp. XII-438, $ 8.00.

SPRAT Thomas, *History of the Royal Society*, ed. with critical apparatus by Jackson J. COPE and Harold WHITMORE JOMES, Saint Louis (Missouri), Washington Univ. Press, London, Routledge and Kegan Paul, 1958, pp. XXXII-438 + 78.

STELLA Pietro, *Crisi religiose nel primo Ottocento piemontese*, Torino, S.E.I., 1959, pp. 103, L. 600. (Biblioteca del « Salesianum » 55).

STERLING Richard W., *Ethics in a World of Power. The political Ideas of Friedrich Meinecke*, Princeton (New York), Princeton University Press, 1958, pp. XI-318, $ 6.00.

STOPPA Angelo L., *Da Novara a Roma nel 1609. Viaggio del Vescovo Carlo Bascapé col seguito, quale risulta dal libro mastro inedito*, Varallo Sesia, Tip. Capelli, 1959 (Estratto dal « Bollettino storico per la provincia di Novara », a. L., 1959, pp. 39).

Storia d'Italia. Vol. I, *Il Medioevo*, a cura di Girolamo ARNALDI, Cinzio VIOLANTE, Paolo LAMMA, Emilio CRISTIANI, Nino VALERI, Torino, U.T.E.T., 1959, pp. XVIII-725, L. 8.500.

SURTZ Edward L., S. J., *The Praise of Wisdom. A Commentary on the religious and moral Problems and Backgrounds of St. Thomas More's Utopia*, Chicago, Loyola Univ. Press, 1957.

TONNESSON Kare D., *La défaite des Sans-Culottes. Mouvement populaire et réaction bourgeoise de l'an III*, Oslo, Presses Universitaires, Paris, Clavreuil, 1959, pp. XIX-456.

TOSCANO Mario, *Lezioni di storia dei trattati e politica internazionale*. I. Parte generale, *Introduzione allo studio della storia dei trattati e della politica internazionale. Le fonti documentarie e memorialistiche*, Torino, Giappichelli, 1958, pp. 518, L. 3.500 (Corso universitario litografato).

TRABUCCO Angela, *Partigiani in Val Chisone, 1943-1945*. Presentazione di Ferruccio PARRI, Torre Pellice, Tip. Subalpina, 1959, pp. 156, L. 1.000.

VALJAVEC Fritz, *Geschichte der deutschen Kulturbeziehungen zu Südosteuropa. III, Aufklärung und Absolutismus*, München, R. Oldenbourg. 1958, pp. 374, DM. 27 (« Südosteuropaische Arbeiten » 43).

VICENS I VIVES Jaume, LLORENS Montserrat, *Industrials i politics del segle XIX*, Barcelona, Ed. Teide, 1958, pp. 444.

WARTBURG (von) Wolfgang, *Revolutionäre Gestalten des 19. und 20. Jahrhunderts*, Bern, Francke Verlag. 1958, pp. 369, fr. s. 19,80.

WEISZ Leo, *Die wirtschaftliche Bedeutung der Tessiner Glaubensflüchtlinge für die deutsche Schweiz*, Zürich, Berichthaus, 1958, pp. 175.

ZETLIN Mikhail, *The Decembrists*. Translated by George PANIN, preface by Michael M. KARCOVICH, New York, International Univeneities Press, 1958, pp. 349, $ 5.00.

ZETLIN Mikhail, *The Five. The Evolution of the russian School of Music*, New York, International Universities Press, 1959, pp. 344, $ 5.00.

INDICE DELL'ANNO LXXI

STUDI

CANTIMORI (D.), *Testimonianza per A. Renaudet* . . . . . pag. 7
FALCO (G.), *Momenti e motivi dell'opera muratoriana* . . . . . » 382
GABBA (E.), *Storici greci dell'impero romano da Augusto ai Severi* . . » 361
GALANTE GARRONE (A.), *I martiri di Pratile* (dalla biografia di G. Romme) » 48
GARIN (E.), *I cancellieri umanisti della repubblica fiorentina da Coluccio Salutati a Bartolomeo Scala* . . . . . » 185
GAROSCI (A.), *La formazione del mito di San Marino* . . . . . » 21
GERSCHENKRON (A.), *Caratteri e problemi dello sviluppo economico russo, 1861-1958* . . . . . » 235
GERSCHENKRON (A.), *Rosario Romeo e l'accumulazione primitiva del capitale* . . . . . » 557
MOMIGLIANO (A.), *Atene nel III secolo a. C. e la scoperta di Roma nelle Storie di Timeo di Tauromenio* . . . . . » 529
PASSERIN D'ENTRÈVES (E.), *La riforma «giansenista» della Chiesa e la lotta anticuriale in Italia nella seconda metà del Settecento* . . » 209

RASSEGNE

ARFÉ (G.), *Studi recenti su democratici e socialisti italiani* . . . » 400
FALCO (G.), *A proposito di una nuova Storia d'Italia nel Medio Evo* . . » 587
GUERELLO (F.), *La crisi bancaria del piacentino Guglielmo Leccacorvo* . » 292
ISNARDI (M.), *Studi recenti e problemi aperti sulla struttura e la funzione della prima Accademia platonica* . . . . . » 271
VENTURI (F.), *Studi e testi herzeniani* . . . . . » 595

APPUNTI E DOCUMENTI

MURRAY (R.G.), *Un inedito di Cattaneo sull'Inghilterra* . . . . » 611
VENTURI (F.), *Alle origini dell'illuminismo napoletano* (Dal carteggio di Bartolomeo Intieri) . . . . . » 416
VIVANTI (C.), *Lettere di Pasquale Paoli dall'Inghilterra* . . . . » 88

CONTRIBUTI AD UN DIZIONARIO STORICO

VENTURI (F.), *Was ist Aufklärung? Sapere aude! - La parola barocco* . pag. 179

LE GRANDI COLLEZIONI DOCUMENTARIE

BOLLATI (G.), *I carteggi di Francesco Melzi d'Eril* . . . . . » 457
MOSCATI (R.), *La politica estera fascista nel '24-'25* . . . . . » 312
SERRA (E.), *Su Bismarck e sui limiti della « Die grosse Politik »* . . » 474

DISCUSSIONI

VALIANI (L.), *L'azione di Leonida Bissolati e il revisionismo* . . . . » 554
VENTURI (F.), *Su alcune pagine d'antologia* . . . . . » 321

RECENSIONI

ALPHANDÉRY (P.), *La Chrétienté et l'idée de Croisade. II, Recommencements nécessaires (XI[e]-XIII[e] siècles)* (Giovanni Miccoli) . . . » 672
BARRACLOUGH (G.), *Le origini della Germania moderna* (Giorgio Falco) . » 488
BERTIER DE SAUVIGNY (G.), *Metternich et son temps* (Narciso Nada) . » 684
BERVE (H.), *Storia greca* (Arnaldo Momigliano) . . . . . » 665
BLOCH (M.), *L'étrange défaite* (Aldo Garosci) . . . . . » 162
BOAS (M.), *Robert Boyle and Seventheenth Century Chemistry* (C. A. Viano) . . . . . » 338
CERRITO (G.), *Radicalismo e socialismo in Sicilia (1860-1882)* (Danilo Veneruso) . . . . . » 692
COLLETTA (P.), *Storia del Reame di Napoli*, a cura di N. CORTESE (Walter Maturi) . . . . . » 159
COZZI (G.), *Il Doge Nicolò Contarini. Ricerche sul patriziato veneziano agli inizi del Seicento* (Luigi Salvatorelli) . . . . . » 329
DAL PANE (L.), *Storia del lavoro in Italia. Dagli inizi del secolo XVIII al 1815* (Guido Quazza) . . . . . » 341
DESIDERI (S.), *La Institutio Traiani* (Arnaldo Momigliano) . . . . » 487
DIAZ (F.), *Voltaire storico* (J. H. Brumfitt) . . . . . » 500
ELIADE (M.), *Cosmos and History. The Myth of Eternal Return*; ID., *Birth and Rebirth. The religious Meanings of Initiation in human Culture* (Arnaldo Momigliano) . . . . . » 484
GABRIELI (V.), *Sir Kenelm Digby. Un inglese italianato nell'età della Controriforma* (Giorgio Spini) . . . . . » 334
GAROSCI (A.), *Gli intellettuali e la guerra di Spagna* (Giorgio Spini) . . » 695
HELBLING (H.), *Saeculum Humanum* (Raoul Manselli) . . . . . » 132
LEFEBVRE (G.), *La Rivoluzione francese* (Furio Diaz) . . . . . » 142
LEFEBVRE (G.), SOBOUL (A.), RUDÉ (G.E.), COBB (R.C.), *Sanculotti e contadini nella Rivoluzione francese* (Furio Diaz) . . . . . » 142
MACK SMITH (D.), *Garibaldi e Cavour nel 1860* (Walter Maturi) . . » 688
Papyrus Bodmer IV - MÉNANDRE, *Le Discolos* (Arnaldo Momigliano) . . » 326

PETERSON (R.T.), *Sir Kenelm Digby: The Ornament of England. 1603-1665* (Giorgio Spini) . . . . . » 334
PISCITELLI (E.), *La riforma di Pio VI e gli scrittori economici romani* (Franco Venturi) . . . . . » 135
POLIZIANO (A.), *Della congiura dei Pazzi* a cura di A. PEROSA (Arnaldo Momigliano) . . . . . » 680
PUCCIONI (G.)-MOMIGLIANO (A.), *A proposito della fortuna medievale della Origo gentis Romanae* . . . . . » 170
STUART HUGHES (H.), *Consciousness and Society. The Preorientation of European Social Thought (1890-1930)* (Norberto Bobbio) . . . » 509
TARLE (E.V.), *Talleyrand* (Walter Maturi) . . . . . » 154
TAWNEY (R.H.), *Business and Politics under James I. Lionel Granfield as Merchant and Minister* (Giorgio Spini) . . . . . » 500
TIVADAR ACS, *A genovai làzadàs. A Magyar Nemzeti Igazgatòsàg regénye 1859-1861* (Leo Valiani) . . . . . » 351
TREVES (P.), *Ciceronianismo e Anticiceronianismo nella cultura italiana del sec. XIX* (Arnaldo Momigliano) . . . . . » 131
VAN DURME (M.), *Antoon Perrenot van Atrecht. Kardinaal van Granvelle, Minister van Karel V en van Filipe II (1517-1586)* (G. Giacomo Musso) » 490
Vosstanie dekabristov. Documenty, Tom VII « Russkaja Pravda » P. J. Pestelja (Franco Venturi) . . . . . » 506
VAUSSARD (M.), *Jansénisme et gallicanisme aux origines religieuses du Risorgimento* (E. Passerin d'Entrèves) . . . . . » 682

BOLLETTINO DI STORIA ITALIANA . . . . . » 699

RIVISTE NUOVE E RINNOVATE . . . . . » 176

NOTIZIARIO . . . . . » 723

NECROLOGIE

Carlo Antoni (Arnaldo Momigliano), pg. 724; *Walter Goetz* (Girolamo Arnaldi), pg. 516; *Nicola Ottokar* (Ernesto Sestan), pg. 178; *Baldo Peroni* (Delio Cantimori), pg. 520.

LIBRI RICEVUTI . . . . . pag. 357, 524, 728

L'Arte Tipografica - Napoli - 15-12-1959 Direttore respons.: FRANCO VENTURI

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE - GIUGNO 1959 - SPEDIZ. IN ABBON. POST. IV GRUPPO